This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

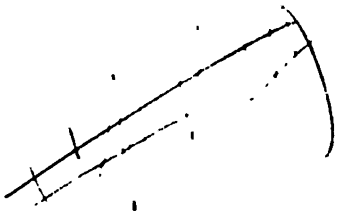
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,100,916

PROPERTY OF
University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS



ó Tab.

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

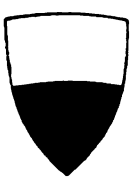
BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME TERZO

1896



SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1896

DG
975
.S47
A15
v. 3
no. 1-4

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO III. – FASCICOLO I.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1896

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

PIETRO ROSSI, presid. - GIOVANNI SCOTONI, vice-presid. - NARCISO MENGOZZI, segretario

ALESSANDRO LISINI - LODOVICO ZDEKAUER, redattori

CONSIGLIERI

CALISSE CARLO | NARDI-DEI MARCELLO
DONATI FORTUNATO | PATETTA FEDERIGO
FALASCHI ENRICO | PETRUCCI PANDOLFO

SANESI GIUSEPPE

SOCI ONORARI

CARDUCCI sen. comm. prof. Giosuè, *Bologna* — CUGNONI comm. prof. Giuseppe, *Roma*. — D'ANCONA comm. prof. Alessandro, *Pisa* — DEL LUNGO comm. prof. Isidoro, *Firenze* — GAMURRINI comm. prof. Gian Francesco, *Arezzo* — HELBIG comm. prof. Volfango, *Roma* — PAOLI cav. prof. Cesare, *Firenze* — PICCOLOMINI cav. prof. Enea Silvio, *Roma* — TABARRINI sen. Marco, *Roma* — TOMMASINI comm. prof. Oreste, *Roma* — VILLARI sen. comm. prof. Pasquale, *Firenze*.

SOCI FONDATORI

BACCI prof. Orazio, *Firenze*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

BANDI-VERDIANI Arnaldo, *S. Quirico d'Orcia* — BARDUZZI cav. prof. Domenico, *Siena* — BASSI Dott. Domenico, *Milano* — BETTAZZI prof. Enrico, *Torino* — BROGI Riccardo, *Siena* — BRUGI prof. cav. Biagio, *Padova*.

CANESTRELLI arch. Antonio, *Firenze* — CAROCCI cav. Guido, *Firenze* — CARNESECCHI Carlo, *Firenze* — CASABIANCA prof. Antonio, *Siena* — CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia* — COMBA prof. dott. Emilio, *Firenze* — CORRAZZINI avv. Giov. Odoardo, *Firenze*.

DAVIDSOHN dott. Roberto, *Firenze* — DEJOB prof. Charles, *Parigi* — DEL VECCHIO cav. prof. Alberto, *Firenze* — DE NOLHAC prof. Pierre, *Versailles*.

ELLON Federigo, *Berlino*.

FALLETTI cav. prof. Pio Carlo, *Bologna* — FUMI comm. Luigi, *Orvieto* — FREY prof. dott. Carl, *Berlino* — FALCHI prof. cav. Isidoro, *Pisa*.

GHERARDI cav. Alessandro, *Firenze* — GROTTANELLI DE' SANTI nob. Edoardo, *Siena* — GRAZIANI prof. Augusto, *Siena* — GIALDINI Livio, *Siena* — GROTTANELLI conte Lorenzo, *Firenze*.

HARTWIG prof. dott. Otto, *Halle* — HARTMANN dott. L. M., *Vienna*.

LÀNCZY prof. Giulio, *Budapest* — LUSCHIN VON EBENGREUTH prof. *Graz* — LUSINI dott. Vittorio, *Siena*.

MARCHESINI prof. Umberto, *Firenze* — MAZZI dott. CURZIO, *Firenze* — MONTICOLO cav. prof. Gio. Batta., *Roma* — MEDIN prof. Antonio, *Padova* — MORPURGO dott. Salomone, *Firenze* — MAZZONI prof. cav. Guido, *Firenze* — MOTTA Cav. Emilio, *Milano*.

NENCINI dott. Terenzio, *Siena* — NOVATI prof. dott. Francesco, *Milano* — NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI dott. prop. Ugo, *S. Gimignano*.

PARDI prof. Giovanni, *Orvieto* — PÉLISSIER prof. Leon Baptiste, *Montpellier* — PERATÉ m. André, *Versailles* — PRATESI prof. Plinio, *Alessandria* — PROFESSIONE prof. Alfonso, *Ivrea* — PAPALEONI prof. Giuseppe, *Napoli* — PETRUCCI Fabio, *Siena*.

RONDONI prof. Giuseppe, *Firenze* — ROSSI dott. Agostino, *Bologna* — ROSI dott. Michele, *Genova* — RICCI avv. Arturo, *Roma*.

SCHUPFER comm. prof. Francesco, *Roma* — SFORZA cav. Giovanni, *Massa* — SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna* — SOLAINI avv. Ezio, *Volterra* — SUPINO cav. Igino Benvenuto, *Pisa* — SIMONESCHI avv. Luigi, *Pisa*.

TOTI mons. Alessandro, *Colle Val d'Elsa*.

VANNI dott. Manfredo, *Milano* — VENTURI cav. prof. Adolfo, *Roma* — VIGO cav. prof. Pietro, *Livorno* — VANNI prof. Antonio, *Urbino*.

ZANICHELLI cav. prof. Domenico, *Siena* — ZANELLI dott. Agostino, *Pistoia*.

Ref-Stock.
Gottschalk
1.28 54
74303

ATTI
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA
NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

(Estratti dai verbali delle adunanze)

Nella seduta del 28 maggio 1895, presenti *Rossi* Presidente, *Lisini, Donati, Mengozzi, Falaschi, Calisse*, assenti scusati *Zdekauer, Sanesi* e *Bacci,* si delibera di cambiare il metodo di pubblicazione delle Conferenze, riunendole in un solo Volume, anzichè pubblicarle in fascicoli separati.

***

Nella seduta del 17 gennaio 1896 presenti *Rossi* Presidente, *Donati, Falaschi, Lisini, Nardi-Dei, Petrucci, Sanesi, Zdekauer, Mengozzi* provvisoriamente incaricato delle funzioni di Segretario, assenti perchè lontani da Siena *Bacci* e *Calisse,* l'ufficio di Presidenza comunica che il socio Prof. *Orazio Bacci,* avendo ricevuta stabile destinazione nel R. Liceo Galilei di Firenze, è con rammarico costretto ad insistere nelle già date dimissioni dall'ufficio di Segretario, e anche in quelle di membro della Commissione; e che uguale determinazione annunzia di dover prendere per il suo trasferimento alla R. Università di Pisa il Cav. Prof. *Carlo Calisse,* il quale fino al termine dell'anno precedente oltre quello di redattore del Bullettino, disimpegnò anche l'ufficio di Segretario della Commissione.

Gli adunati esprimono il loro dispiacere per l'assenza di così egregi e zelanti Colleghi, e animati dal

desiderio di conservare alla Commissione il concorso della collaborazione loro, deliberarono a voti unanimi di dare incarico alla Presidenza di formulare la proposta di un provvedimento che valga ad assicurare anche per il futuro il loro utile contributo ai lavori della Commissione.

Frattanto ritenendo doveroso esonerare il Prof. *Bacci* dalle responsabilità delle funzioni di Segretario, alle quali non può per la lontananza attendere, la Commissione delibera di prendere atto in vista soltanto di tale circostanza, della rinunzia di lui, incaricando il Presidente di esprimergli insieme col più vivo rammarico per il suo allontanamento, anche la gratitudine per lo zelo col quale disimpegnò quell'ufficio. Gli adunati rivolgono quindi unanimi viva preghiera al consocio Cav. *Mengozzi* di continuare nel disimpegno delle funzioni di Segretario a lui affidate per l'assenza del prof. *Calisse*, le cui dimissioni dall'ufficio di membro della Commissione non vengono accettate, sulla considerazione che essendosi appena ora allontanato da Siena, può ancora — come già nel decorso anno il collega Prof. *Bacci* — far parte della Commissione, alla quale ha cortesemente promesso di continuare il concorso dell'opera sua.

Il Presidente propone la nomina del Prof. *Antonio Canestrelli*, autore del pregiato studio sull'Abbazia di S. Galgano, a Socio corrispondente; e la Commissione approva.

Su invito del Presidente il socio Prof. *Zdekauer* dà lettura di un suo elaborato rapporto riassuntivo dell'opera della Commissione, e particolarmente di quella della Redazione del Bullettino: e la Commissione unanime lo approva pienamente, e delibera che venga integralmente pubblicato negli Atti della Commissione. *(Allegato)*

Si presenta ed approva il bilancio consuntivo 1895 e il preventivo del 1896.

***

La Commissione dà incarico all'ufficio di Presidenza di

prendere i provvedimenti necessari perchè anche in questo anno possa farsi una serie di conferenze su argomenti relativi alla Storia senese.

Il Presidente annunzia che per impegni presi fino dal decorso anno, sono pronti a tenere due di queste Conferenze il socio prof. ZDEKAUER: *sulla Vita privata dei Senesi nel Dugento*, e il socio corrispondente Prof. RONDONI: *sulle Leggende, Novellieri e Teatro dell'antica Siena.* Per le successive furono già presi degli accordi coi Proff. *Bacci, Calisse* e *Zanichelli.*

Udite queste comunicazioni la Commissione delibera che la serie delle Conferenze incominci con quelle dei Proff. *Zdekauer* e *Rondoni,* rilasciando facoltà alla Presidenza di stabilire, come sopra è detto, l'ordine e l'argomento delle successive.

***

Nella seduta del dì 18 marzo 1896 presenti *Rossi* presidente, *Donati, Falaschi, Lisini, Petrucci, Sanesi, Zdekauer, Mengozzi* ff. di Segretario, assenti scusati *Bacci, Calisse, Nardi-Dei,* su proposta dell'ufficio di Presidenza viene stabilita la massima di conferire la qualità di *Soci fondatori,* ai membri della Commissione, che per l'assenza da Siena sieno obbligati a renunziare all'ufficio; ed applicandola all'egregio consocio Prof. *Bacci,* a voti unanimi lo elegge Socio fondatore.

Procedutosi quindi alla nomina di un membro della Commissione, gli adunati con voto unanime accolgono la proposta del Prof. *Zdekauer,* eleggendo il ch. Prof. *Federigo Patetta,* insegnante di Storia del diritto italiano nella nostra Università.

I soci Cav. *Lisini* e Prof. *Zdekauer* svolgono la loro proposta, già per lettera comunicata alla Presidenza, di pubblicare in una edizione critica con Prefazione e Indici sistematici, il testo dei volumi più antichi di Biccherna, offrendo alla Commissione di sottoporle in una prossima adunanza una relazione circostanziata intorno ai limiti e

alla spesa dell'opera. Gli adunati - su proposta del Prof. *Sanesi* e dopo opportuna discussione - fanno adesione completa alla proposta, rivolgendo agli egregi colleghi *Lisini* e *Zdekauer* speciali encomî per la intrinseca importanza che questa ha, corrispondendo a un desiderio degli studiosi non solo della Storia di Siena, ma d'Italia tutta, e pregano i proponenti di presentare al più presto l'annunziata relazione circostanziata.

Lisini comunica che nella località detta *il Bozzone*, si sono scoperti dei pavimenti in mosaico di una casa romana, e presenta l'impronta di un bollo di mattone dell'edifizio, al quale quelle rovine appartengono.

Il Presidente dà ragguaglio come, al seguito dell'incarico ricevuto, oltre le conferenze che già ebbero luogo sugli annunziati argomenti dei Proff. *Zdekauer* e *Rondoni*, sieno stabilite quelle del Prof. DOMENICO ZANICHELLI, il quale tratterà di *Siena nel Principato toscano* e del Prof. ORAZIO BACCI sui *Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*.

La Commissione prendendo atto di tali notizie incarica il Presidente di ringraziare i Signori Conferenzieri per l'assunto incarico, e di attestare in particolar modo ai Proff. *Zdekauer* e *Rondoni*, le cui letture già ebbero luogo, la sua sodisfazione per il modo col quale hanno corrisposto all'invito e all'impegno. Viene quindi approvata la stampa delle quattro Conferenze annunziate, autorizzandone la vendita in fascicoli separati, e con riserva di riunirle poi in un Volume, come fu praticato nel decorso anno.

Il Segretario ff.
N. MENGOZZI

ALLEGATO

Illustr.mo Signor Presidente,

Quando, nel mese di Febbraio 1894, si costituì sotto la Presidenza di V. S., la *Commissione senese di Storia patria,* tutti noi guardammo fiduciosi sì ma non senza qualche segreta trepidanza l'avvenire: sia perchè forse ci sarebbe mancata la valida cooperazione dei veri studiosi, sia anche quell' interesse del pubblico che è il più forte sostegno ed il migliore incoraggiamento per ogni simile impresa.

I fatti hanno giustificato la nostra fiducia ed in parte superate le nostre speranze.

Nei due anni di vita che conta il nostro *Bullettino,* abbiamo pubblicato una quarantina di lavori di carattere prettamente scientifico: senza contare in questo numero gli Atti della Commissione, la Rassegna bibliografica e la Cronaca, che pure contengono comunicazioni e apprezzamenti storici.

Dei collaboratori sette appartennero alla Commissione stessa; 18 vennero di fuori. Fra questi si annoverano nomi insigni italiani, come Gaetano Milanesi, troppo presto rapito al nostro affetto, Isidoro Del Lungo, il compianto Carini, l'illustre archeologo J. F. Gamurrini, il valente Paleografo e Storico fiorentino Cesare Paoli. Inoltre tre stranieri mandarono contributi: un francese, Léon Gabe. Pélissier, che da anni rintraccia, con molta perseveranza, negli Archivi d'Italia i documenti interessanti la Storia francese nel Rinascimento; e due tedeschi: il D.r F. Ellon di Berlino, che si occupò delle Tavolette dipinte della Biccherna conservate in quel Museo nazionale; in fine il Prof. Luschin, dell' Università di Graz, studioso appassionato delle vicende degli scolari di nazione alemanna in Italia, durante il medio-evo.

I lavori pubblicati toccarono soltanto argomenti di storia senese, come l'aveva annunziato il nostro programma: ma furono argomenti svariatissimi, come è svariatissima l'antica civiltà di questa Regione. Perciò la Redazione credette dover suo di essere larghissima nell'assegnare i limiti al campo della ricerca: ammettendo pure gli studi di preistoria, senza i quali ormai non si comprendono più le manifestazioni della civiltà classica; per la quale teniamo pronti altri contributi di non lieve importanza. La principale

nostra attenzione però si dirigeva sul medio-evo e sul Rinascimento. A tale scopo aprimmo una Rubrica apposita, dedicata esclusivamente alla descrizione dei nostri Archivî, colla quale crediamo avere intrapreso opera nuova, non ancora tentata da nessuno dei nostri Periodici di Storia regionale con tale vastità di concetto e con simili intendimenti. Nè abbiamo trascurato le manifestazioni storiche dell' arte, delle lettere, del diritto, della vita privata, degli usi popolari, per quanto lumeggino l'indole, storicamente sviluppatasi, di queste popolazioni, allargando così, per quanto si poteva, il quadro esatto e grandioso della nostra Siena, che ingigantisce sempre più quanto più si studia il suo luminoso passato.

Due argomenti soli rimangono ancora a trattarsi di quelli che annunziammo nel Programma: la bibliografia senese e le Relazioni storiche sulla Maremma. Ma la valentia di chi si è assunto questi due incarichi, ci è garanzia sufficiente che anch' essi un giorno saranno degno contributo al comune nostro lavoro.

La pubblicazione delle Fonti per la Storia senese può dirsi avviata essa pure colla bella relazione firmata dal Prof. FORTUNATO DONATI, bibliotecario del nostro Comune, e che si trova in Atti. Così pure col lavoro di VITTORIO LUSINI sulla *Cronaca di Bindino,* che è fra le *Varietà* del nostro *Bullettino;* e tra non molto saranno fatte altre proposte alla Commissione a riguardo di qualche Fonte, degna di essere pubblicata sotto i suoi auspicî.

Se vi fosse ancora un dubbio sul crescente favore che trova il nostro Periodico tra gli studiosi e tra i confratelli, lo toglierebbe il fatto che, mentre esso nel 1° anno della sua vita non aveva che 7 cambî, oggi ne registra una ventina, e fra questi le più importanti pubblicazioni italiane, tra le quali ci piace rilevare solo l'*Archivio storico italiano,* il *Bullettino dell' Istituto storico italiano* e gli Atti delle Deputazioni di Romagna, della Liguria, delle Marche e dell' Umbria.

Debbo giustificare in ultimo la Redazione per avere riunito in soli due fascicoli semestrali i 4 progettati dal Programma del 1893. Ma in 80 pagine trimestrali non è possibile fare altro che una Miscellanea di curiosità, non mai un giornale storico serio, di indole e utilità scientifica, come mi sembra sia diventato il nostro: ed in ciò sta la giustificazione d' una misura che trova il suo riscontro in tutti gli altri Periodici di storia, non solo d' Italia, ma di tutto il mondo: i quali si trovano costretti di pubblicare fascicoli che possono ben dirsi volumi, appunto perchè l' indole

degli argomenti trattati richiede largo sviluppo e vasto corredo di prove documentate. Tant' è vero, che noi stessi, per quanto modesti e circospetti nei nostri inizi, in tutte due le annate sorpassammo il numero di pagine promesse agli Abbonati: nel primo anno di sole 8, nel secondo di 30; ed è evidente che a questo punto non si rimarrà. Quindi, veduto anche il desiderio della Commissione, dando una certa elasticità al limite delle pagine, potremo d' ora in poi tentare di pubblicare tre fascicoli all' anno di circa 120 p. ognuno; — e così ci proveremo già di fare nell' anno 1896.

Abbiamo perduto, quasi nel sorgere della nostra Istituzione, due insigni collaboratori: MILANESI e CARINI. I loro nomi, come stelle fisse, accompagneranno lo svolgimento della nostra società, alla quale saranno sempre di buon augurio. —

Due dei membri più attivi della Commissione lasciarono Siena: il Prof. ORAZIO BACCI, altamente benemerito, come primo Segretario, delle origini della nostra società nella quale lasciò un vivo desiderio di sè, e della sua operosità feconda; ed il Prof. CALISSE, scrittore ed oratore esimio la cui mente vasta ed erudizione grandissima non sarà facile rimpiazzare.

La nostra impresa dimostrò la profonda sua vitalità, resistendo non solo a simili gravi perdite, ma affermandosi anche con maggiore slancio e migliore lena. Visto dunque da un lato la quasi completa indipendenza economica ottenuta in poco più di due anni; l' interesse maggiore svegliato per gli studi storici nella cittadinanza; il mirabile accordo di tutti gli elementi serî e studiosi; infine le numerose offerte di lavori manoscritti che insigni cultori delle discipline storiche sia senesi sia forestieri c' inviano; la Redazione crede poter dire che l' avvenire del nostro *Bullettino* si presenti lieto per ogni riguardo e che l'annata 1896 possa essere inaugurata, nel concorde lavoro di tanti elementi operosi e fecondi, con piena fiducia in un buon successo.

Sperando che V. S. ed i Suoi colleghi vorranno approvare questo breve resoconto

di V.S. dev.mo
per la Redazione
LODOVICO ZDEKAUER.

Siena, 17 Gennaio 1896.

I SEPOLCRI DEGLI SCOLARI TEDESCHI IN SIENA (*)

Quanto sangue tedesco è stato sparso su questa terra italiana! quante vite balde di speranza si sono spente quì lungi dalla patria diletta! — Questi pensieri mi venivano in mente nel passeggiare che io facevo per l'ampia Crociata del Tempio di S. Domenico in Siena, non già evocando il ricordo dei Soldati Tedeschi discesi in Italia sino dai tempi della migrazione dei popoli; ma perchè mi preoccupava l'animo la confusa e malinconica rimembranza di quei giovani che dal loro freddo paese natio erano venuti nella ridente Italia, attrattivi dalla nobile bramosìa di imparare, o dalla gaja lusinga del viaggiare per diporto od anco dalla sola allettativa della moda.

Chi potrebbe dire quanti scolari tedeschi presero ogni anno la via delle Università Italiane dall'epoca dell'Imperatore Federigo Barbarossa in poi?

La matricola dei Legisti della Nazione Tedesca a Bologna ci ha conservati dal 1289 per quasi tre secoli seimila nomi, con un medio aumento annuo di circa venti scolari, mentre il numero di coloro che vi si trovavano contemporaneamente può calcolarsi il doppio, e giungeva talvolta fino a cento ed anche più. Lo stesso accadeva a Padova, Pavia, Siena, Ferrara, Pisa, Perugia ed in altre

(*) Il presente lavoro, già pubblicato nelle " *Mittheilungen der k. k. Centralcommission zur Erforschung der Kunst und historischen Denkmale*,, *Neue Folge*, Vol. XIII, (Vienna 1887) pag. VIII ss., esce ora, riveduto ed ampliato, in traduzione preparata dall'autore stesso, che ha voluto permetterci di aggiungervi quà e là delle note nostre, che sono però distinte da parentesi quadre. LA RED.

città italiane ove si coltivava lo studio del diritto. Dovunque si trovano Tedeschi studiosi, ma il concorso maggiore si riscontra particolarmente a Bologna, a Padova ed a Siena, ove la Nazione Alemanna non solo fu tra quelle riconosciute dall'Università, ma formò ancora una corporazione a sè con matricola, cassa, Archivio e Biblioteca sue proprie.

Ma non ad ognuno di essi arrise la sorte di un lieto ritorno alla patria. E taluno che era quì venuto pieno di speranze, vi lasciò innanzi tempo la vita, per avervi trovato nefasto il clima, e troppo diverso il costume ordinario del vivere. A molti altri un morbo letale, il ferro di un assassino, o qualche funesto accidente, troncò improvvisamente e per sempre ogni avvenire.

Pochi furono gli anni in cui gli Studenti Tedeschi non avessero da piangere sulla tomba di un loro compagno morto in Italia! In quel caso i compatriotti si riunivano per dare l'estremo addio all'amico defunto, per accompagnarne la salma al sepolcro, per mettere in ordine gli affari suoi, ed avvertirne i parenti lontani. Negli annali di Scolari per ricordare ai futuri l'estinto si usava aggiungere accanto al suo nome queste parole *Gnad dir Gott mein lieber Gesell* - Dio ti dia la pace caro compagno! -, o qualche altra giaculatoria scritta dalla mano di un amico.

Di rado però gli Scolari Tedeschi si contentarono di questo soltanto: e dove erano molto numerosi, e di conseguenza più frequenti le morti, riconobbero la necessità di formare dei protocolli mortuari, e quindi sorse anco il pensiero di riunire in luogo sacro le spoglie mortali di tutti i cari trapassati. A tal fine si acquistarono tombe speciali per i membri della Nazione a Bologna, a Padova, a Siena, ove gli studenti Tedeschi concorrevano in maggior numero.

Ed al sopraggiungere della ricorrenza annuale della Solennità di tutti i Santi e di tutti i Defunti una commemorazione mesta e solenne sorvegliava i Connazionali

intorno a quei Sepolcreti. Questi sussistono tuttora, e sono monumenti degni di speciale interesse sia per l'intrinseco loro pregio artistico, e per la storia di molte famiglie Nobili della Germania e dell'Austria sia per la stessa storia dello Studio frequentato da quei poveri giovani. Tantochè mi sono proposto di tener parola in particolare dei Morti della Nazione Alemanna in Siena ove tali monumenti si trovano ragguardevoli per numero e per merito di squisita fattura.

***

I. - Gli Scolari del Medio Evo, furono in maggioranza clerici; perciò è naturale che scegliessero le chiese per luogo di radunanza della loro respettiva Nazione. Questo uso si mantenne fino al XVI.° secolo, sebbene grandi cambiamenti avessero luogo in quel tempo, sopra tutto riguardo agli studenti tedeschi. Comprando le sepolture per i compatriotti morti o rinnovando le tombe antiche già fatte venne quasi da sè, di scegliere per luogo di riunione quelle chiese, ove una messa solenne in memoria dei morti radunava ogni anno i membri della Nazione. Così si aveva nello stesso luogo la riunione dei vivi ed il ricordo dei defunti amici.

A questo scopo si scelse in Siena la Chiesa di San Domenico, splendida opera architettonica vasta e solida costruita di laterizi in stile gotico, cominciata nell'anno 1225. La semplicità austera del suo insieme corrisponde in questo alle regole dell'Ordine Monastico a cui era addetta.

L'edifizio consiste in una sola nave della larghezza di 65 piedi; verso la parte estrema diverge in due altre piccole navi laterali. In fondo alla gran nave centrale si aprono sette cappelle quadrate. Quella in mezzo, coll'altar maggiore, è molto più grande di tutte le altre, sporge al di fuori del corpo del fabbricato per alcuni metri ed ha quasi l'altezza della grande navata.

Le tre cappelle laterali, alla destra e alla sinistra, hanno un po' meno dell'altezza della centrale, ossia circa

metri 6,30 di fondo con metri 5,40 di larghezza. Esse apronsi, in archi acuti, verso la nave, al pari di quelle che si staccano lateralmente dalla nave, e che sono dedicate a Santa Caterina ed al Volto.

La navata centrale è coperta da tetto costruito a travi armate.

I muri laterali senza alcun ornamento oggi non sono imbiancati ma coloriti a strisce alternate bianche e nere come la Cattedrale, ma senza dubbio erano ab origine coperte di affreschi, dei quali si scorgono ancora le tracce.

Il locale sottostante alle Cappelle rispondenti dalla parte della collina verso Fontebranda, oggi ridotto a Scuderia militare, formava anticamente una cripta, simile a quelle che esistono al Duomo e a S. Francesco.

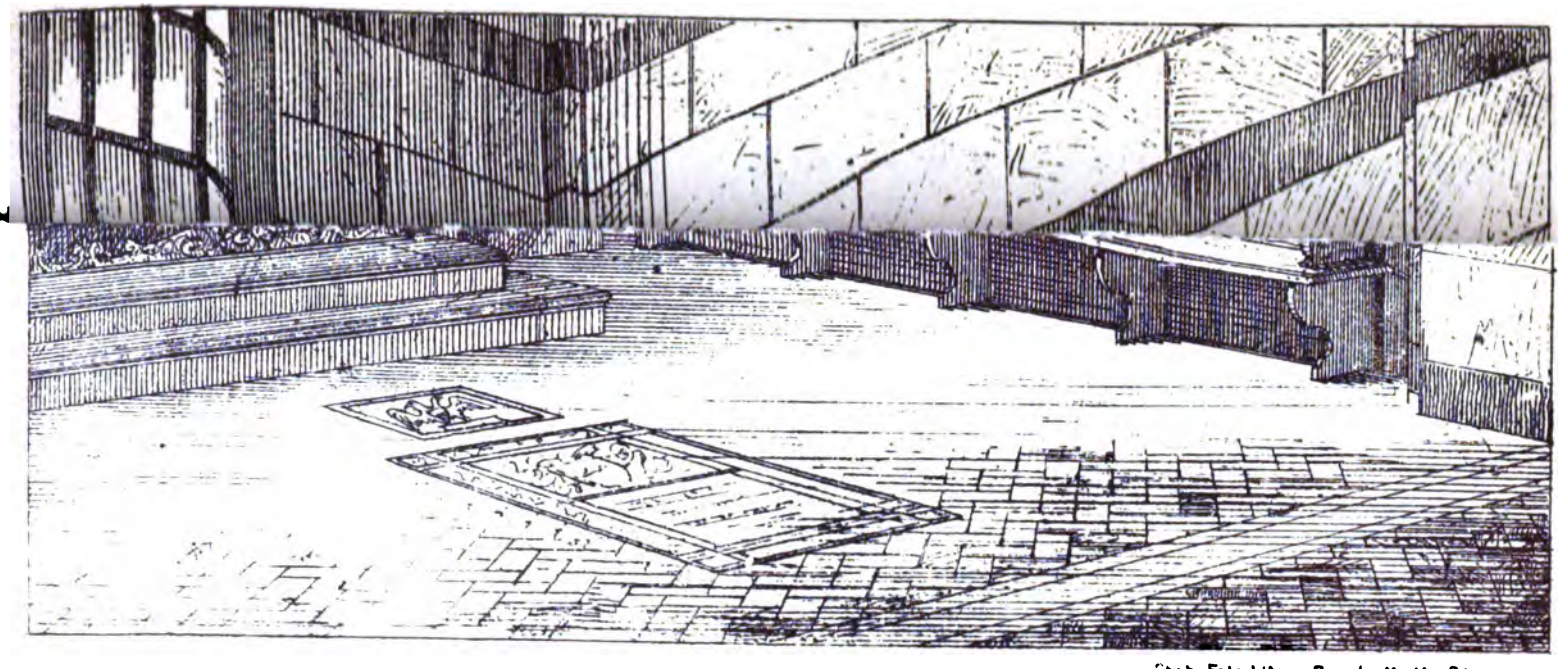
Questa chiesa colossale ha già perduta in qualche parte la sua più antica figura. La torre slanciata, come ancora apparisce dalle vedute del XVII.° secolo, è ridotta più bassa come ora si vede, a causa dei fulmini che spesso l'hanno colpita. In altri tempi quando fioriva a Siena la Nazione tedesca al principiar dell'anno scolastico, il giorno di Santa Barbara (4 decembre) che era la patronessa della cappella nazionale, o alla fine dell'anno quando con ogni pompa ecclesiastica si festeggiava il giorno di Santa Maria Maddalena (22 luglio), in questa Chiesa concorrevano tutti quanti i Tedeschi che in Siena avevano dimora.

Vi si costruivano delle tribune per i musici ed i cantori, e vi si celebrava una messa cantata solenne, dopo la quale il confessore della Nazione faceva una predica agli studenti in chiesa raccolti.

Nello stesso modo si festeggiavano i giorni memorabili della patria, cioè: l'onomastico dell'Imperatore, la nascita di qualche principe imperiale, una qualche vittoria sopra i Turchi, ecc.

I libri di conto della Nazione alemanna a Siena, ora depositati nella *Biblioteca Comunale* di Siena, ce ne conservano qualche notizia. La vittoria ottenuta sopra i Turchi a Zenta nel 1697, fu festeggiata con 36 scariche di mortai.

Bullettino Senese di St. p. III. 1.



Stab. Foto-Litog Sordo-Muti. Siena

Su queste occasioni si pensava anche ai poveri, ed il *bidello* della Nazione, alla porta della chiesa, raccoglieva copiose elemosine.

Nel giorno dei Morti un solo sentimento riuniva i membri della Nazione tedesca a commemorare i compagni defunti.

Quando durante l'anno qualche Tedesco moriva, ed era trasportato alla tomba comune, il corteggio funebre saliva dalla Sapienza, per la strada di San Domenico, con torcie accese, dirigendosi alla chiesa ove la tomba aperta nel mezzo della Chiesa aspettava il povero suo ospite.

I parenti del morto, in Germania si facevano un dovere di saldare il conto del funerale; giacchè la Nazione spediva ad essi una diffusa descrizione del triste avvenimento, pregando che fosse eretto in onore del defunto, al di là delle Alpi, un monumento in pietra che talvolta in Siena stessa costruivasi.

Sepolcri di scolari tedeschi vennero già enumerati nelle raccolte manoscritte del secolo passato. Di alcuni di questi ci conservò il ricordo il Bicchi nel suo manoscritto « *Sepolti in S. Domenico* » ed il Pecci nella *Raccolta universale di tutte le iscrizioni, armi ed altri monumenti sì antichi come moderni esistenti in diversi luoghi pubblici della città di Siena fino a questo presente anno 1730*, che si trova nell'Archivio di Stato Senese.

S' PETRVS · DE · IOHANNES · ELEGHASSO · DE · ALAMAGNIA · MCCCC · LXX

È l'iscrizione sopra una pietra nella chiesa di S. Stefano presso la Lizza. Nella chiesa della Sapienza fù sepolto Peter Bart von Oppenheim († 1474); in S. Domenico, presso alla entrata della Chiesa, il dottore di Lipsia Johann Truchsess von Wellerswald, morto nell'anno 1494, che accompagnava allora il Duca Federico di Sassonia.

La tomba comune esistente già sin d' allora nella cappella di Santa Barbara della chiesa di S. Domenico, rinchiudeva altri tedeschi.

Nondimeno questa istituzione quantunque pietosissima, e protetta da copiose indulgenze ecclesiastiche, era da prevedersi che sarebbe decaduta nel 16.° secolo.

D' altra parte le continue lotte che precedettero la rovina della libertà cittadina, fecero gran danno anche al fiorire della Università, impedendo l'affluenza di studenti stranieri e specialmente tedeschi. Però nel 1557, le sorti sue migliorarono, allorchè Siena passò sotto il dominio dei Medici, e Cosimo I. ed i suoi successori cercarono in ogni guisa di far prosperare l' Università di Siena, in danno di quella di Pisa.

Nel 1570 il numero degli scolari tedeschi a Siena fu così rilevante come da molti anni non era stato, e la morte di taluno di loro fù occasione di far rinnovare gli antichi sepolcri. Furon chiesti sussidi per restaurare la tomba nazionale e per ornare la cappella di Santa Barbara.

La pietra sepolcrale allora eretta, giace oggidì nel pavimento della cappella e precisamente davanti gli scalini dell' altare. È di marmo bianco larga 66 centimetri sopra 77 di altezza, con in mezzo l'aquila coronata. Il nimbo, lo scettro, la spada e il pomo del regno le mancano, ma porta sul petto la fascia austriaca. Il campo di quest' ultima, come pure la fodera della corona, sono tinti in color rosso e mentre i pezzi di metallo ed i piedi dell' aquila son gialli. La base sulla quale è posta l'aquila, contiene, semplicemente inquadrata, la seguente iscrizione:

PIE INSTAVRATA
A. D. CXƆIƆ· LXX·

In margine all' intorno sta scritto:

REINSTAVRATA · ET HINC INFRA POĪTA
A° 1632

Ciò che prova che questa pietra venne posta nel luogo

ove attualmente si trova soltanto nel 1632. Non si conosce ove prima era situata nella cappella, ma forse lo fu nel muro laterale, ove adesso si vede il sepolcro eretto appunto nel 1632 ad Andrea Verbez di Lubiana.

Le tombe poi si ritrovano sotto il pavimento della cappella.

Il figlio del barone Francesco di Teufenbach zu Teufenbach und Massweg (1570) fu il primo, o almeno uno dei primi, che trovò l'ultimo riposo in questa sepoltura rinnuovata: ma non restò per molto tempo solo, perchè dopo pochi mesi altri due giovani ve lo raggiunsero.

Trascorsi alcuni anni si dovette pensare ad ingrandire il luogo di sepoltura, giacchè il numero dei morti era considerevolmente cresciuto. E però fu deciso di fare un secondo sepolcro. Il Barone Georg Bernhard di Herberstein ne diresse i lavori, come capo degli studenti tedeschi a Siena.

Per cinque corone e mezzo fu comprata dai Gesuiti la pietra per coprire il sepolcro, e sette corone e tre libbre si pagarono allo scalpellino per lavorare l'aquila e l'iscrizione, ed al muratore libbre 11.

La località assegnata dai Monaci alla Nazione per il nuovo sepolcreto, era alla fine della nave superiore, fra mezzo agli altari di Santa Rosa e della Nascita di Gesù [1], che erano di faccia.

Il grande coperchio del sepolcro era formato, come sembra, di tre pezzi, ma adesso non esiste più. Secondo il disegno e la descrizione che ne fanno il Bichi e il Pecci, questo coperchio portava in uno scudo l'aquila doppia coronata, coll'emblema austriaco nel petto, e teneva negli artigli la spada e lo scettro e sotto la seguente iscrizione:

---

[1] Bichi f. 216 dice: « a S. Domenico vicino alla cappella di S. Caterina ».

E il Pecci, più preciso, f. 365: « Sepoltura posta in mezzo della Chiesa nel luogo che accenna la pianta al N. 80, quale è della Nazione Alemanna, con arme in essa della medesima Nazione ». La pianta indica che la tomba era formata da tre pietre.

SEPVLTVRA . GERMANORVM . PUB . IMPEN . EXSTRVCTA
SVB . ILLVSTRE . D . GEORGIO . BERNARDO . L . BARONE
IN . HERBERSTAIN . CONSILIARIO . D. GEORGIO. KIRCHPERGER (1)
PROCONSIL . ET . NOBILI . D . IOANNE . MEINHARDO
A , SCHONEMBERG . ET . D . ANDREA . BARTH . AB
HARMATINGH . PROCURATORIBVS . ANNO . SALVTIS
MDLXXV . MENS . IVL

Al di sopra dell' aquila suppongo sia stato scritto il distico riportato dal Nathan Chytraeus nella sua raccolta d' iscrizioni di tombe a S. Domenico:

Impia mors rapuit quos hic Germania misit et dedit his requiem religionis amor (2).

La Nazione tedesca ebbe dunque a disposizione due sepolture per i suoi, ciò che fa ritenere possibile la supposizione che si estendesse anche agli studenti morti la divisione sociale, che si trova nella matricola fino al 1705, fra i signori cioè e quelli di nascita comune.

Si avrebbe perciò il *sepolcro* a dir così *comune* dei Tedeschi nella tomba eretta più tardi, mentre la cappella di Santa Barbara era riservata per le persone di alto grado. Nella distribuzione degli epitaffi non si osservò però questa separazione.

Dai libri dei conti apprendiamo diverse notizie sullo stato interno della cappella nazionale.

Si cominciò coi lavori sul tetto, quindi seguirono le finestre che furono ornate con due aquile del regno e munite di un riparo contro i ladri, consistente in una rete metallica ed una inferriata. Lo spazio della cappella fu diviso dalla nave della chiesa con un cancello di legno ed ingrandito togliendone il vecchio altare ed addossandolo al muro.

---

(1) Gli spogli del Bichi riportano per errore « Kiwperger » e Armasting » e quelli del Pecci « Kirperger » e « Armatirigh ».

(2) Nathan Chytraeus variorum in Europa itinerum deliciæ..... seu monumenta quibus passim in Italia..... templa..... conspicua sunt. Herbornæ Nassoviorum 1594, 8.° p. 284, sotto la rubrica Senensia, ad Dominici.

Un'iscrizione, pur troppo perduta, indicava l'uso funereo a cui quel luogo era destinato. Ciò avvenne nel 1573.

Negli anni successivi si lavorò diligentemente al restauro del nuovo sepolcro: e terminato questo si ornò la cappella di Santa Barbara. Esisteva già fin *ab antico* una tovaglia di pelle di altare: se ne comperò un'altra lavorata a maglia: si ordinò una coltrina di tela dipinta. Furono pure acquistati tappeti per la tavola e per il banco della Nazione e fu preparato un armadio nel muro per conservarvi diversi oggetti.

Una rinnovazione completa avvenne nella cappella venti anni più tardi, quando vi fu eretto uno stupendo monumento al barone Kaspar von Windisch-Grätz che morì a Siena il dì 20 marzo 1595. La madre del defunto, baronessa Hypolita nata contessa Schlick, risolve a sfogo del suo immenso dolore dopo la perdita del figlio, a fargli innalzare un magnifico sepolcro e mandò il bozzetto al capo della Nazione tedesca in Siena. Il disegno andò perduto, ma dalle notizie rimaste si può argomentare che esso non fosse affatto adattato ad essere eseguito in pietra.

Gli artisti più reputati di Siena, interpellati in proposito dichiararono che sarebbe stato necessario eseguirlo in legno intagliato o dipingere in vari punti, come nelle volute, alla parte di sopra, ricca di figure, che conteneva, fra gli altri disegni, i quattro Evangelisti e che il Cenotafio avrebbe costato mille corone, costruendo in pietra tutto il rimanente.

A causa della sua grandezza (altezza di 13 e larghezza di 8 braccia senesi) non si sapeva dove collocare il monumento, altro che sull'altare della cappella della nazione o nello spazio esterno della chiesa. Due mesi dopo l'ordine di pagamento di mille corone si trovava già nelle mani de' Rappresentanti della Nazione, i quali con gran premura volevano fare eseguire il lavoro. Ma restando i maestri d'arte fermi nei loro concetti, fu inviato il primo procuratore della Nazione, con un confidente a Firenze, al celebre Gian Bologna per pregarlo di dare il suo parere.

Dopo avere maturamente considerata la cosa egli dichiarò sbagliato il progetto, perchè adattato soltanto per la pittura; si dichiarò contrario alla mescolanza del legno con la pietra e disse che il fare tutto in pietra il monumento non era possibile per un sotto prezzo inferiore a 3 o 4 mila corone, a causa del gran numero di figure scolpite di cui doveva essere ornato. Egli fece perciò un altro bozzetto nel quale, pure accettando i punti più importanti dell'altro progetto e mantenendone ancora le proporzioni di grandezza, ne teneva il prezzo a sole mille corone, adoprando il materiale migliore. Gian Bologna mandò poi quei messaggeri a sentire il parere anche di un altro famoso maestro, perchè egli era troppo occupato in lavori per il Granduca.

La Famiglia a cui venivano inviate queste nuove proposte non si decise presto per la scelta, ma infine se ne rimise alla *Nazione*.

Nel settembre 1596 si pregò una persona di fiducia a Firenze di parlare, per conto della Nazione, a Gian Bologna perchè mandi a Siena un uomo esperto per questo lavoro. Ed egli infatti lo inviò.

Non è stato possibile rintracciare il nome di questo artefice, ma l'opera sua lo raccomanda e lo onora abbastanza. Furono pagate a lui, in tutto, 750 corone e 100 dopo l'arrivo del Crocefisso fatto a Roma. Ricevè di più 20 corone per un cambiamento negli epitaffi e 50 dopo avor terminato l'altare. Il resto fu speso per ornare in bel modo la cappella.

E sebbene non tutto armonizzasse completamente col monumento, pure era necessario; fu disposto perchè i volti furono dipinti, fossero costruiti banchi nuovi ornati dell'aquila doppia, fosse comprato del velluto per il panno funerario per la Nazione ecc.

Sono queste, a grandi tratti, le vicende del sepolcreto della Nazione tedesca a Siena.

Il più importante fra i monumenti rimasti in ordine degli studenti tedeschi decessi in Siena è senza dubbio quello del barone Caspar von Windisch-Grätz, l'origine del quale fu giusto fatta menzione. È lavorato interamente di marmo in diversi colori ed occupa tutto il muro in fondo alla cappella, di modo che fino la finestra è compresa nel l'edifizio il quale termina alla cima della voluta superiore con una croce coronata fatta di ferro e colla parola PAX.

Secondo il progetto di Gian Bologna la forma originale era con quattro pilastri d'ordine ionico, che portavano il frontone aperto. Il campo fra mezzo, di verde antico con un orlo di marmo giallo, è occupato da una alta croce di marmo bianco coll'immagine del Redentore, lavorato eccellentemente. A sinistra di questa croce è inginocchiato il defunto, vestito da guerriero, avendo in terra ed innanzi a sè l'elmo ed i guanti. Di faccia a lui si vedono le armi de' Windisch-Grätz, con tre elmi. L'altare della cappella, che ha la forma di una tavola di marmo, sorretta da balaustri ed elevata sul pavimento con due scalini, è posto più avanti e messo in intima comunicazione col monumento. I campi laterali che sporgono un poco, contengono in nicchie le statue di S. Barbara e di S. Maddalena, le feste delle quali si festeggiavano a Siena con pompe eccezionali dagli studenti tedeschi. L'iscrizione funebre, posta dalla parte dell'*evangelio*, sotto lo zoccolo della statua di S. Barbara, è la seguente, ed è incisa sul marmo bianco.

D . O . M .
ILLVSTRI ET GENEROSO DOMINO,
D° . CASPARO A WINDISCHGRÄTZ, LIB . BARONI IN
WALTSTAIN ET THAL, D° . IN TRAVTMANSDORF; MAGNO DVC
STIRIAE STABVLI MAGIST . HEREDIT .
QVI, VIRTVTIS CAVSSA SECVNDVM IN ITALIA;
QVVM GENVÂ SENAS XI. MARTII ADPVLISSET,
AC INDE ROMAM NEAPOLINQ COGITASSET
IMPROVISIS EXANTHEMATVM INFLAMMA
TIONIB . OBRVTVS,
XX . MENS . ANTEDICTI, PIÈ AC PLACIDÈ IN CHRISTO
SALVATORE SVO OBDORMIVIT,
ANN° P . S ∞ IOXCV AETAT . SVAE XX.

Al di sotto sono le armi di Windisch-Grätz ripetuti.

In modo corrispondente si trova dirimpetto a questo lo scudo di Schlick ed ai piedi di S. Maddalena una tavola d'iscrizione con le seguenti parole .

HIPPOLITA A WINDISHGRÄTZ & C
NATA SCHLICKIA COMITISSA À PASSAVN ET WEISKIRCHEN & C
MATER LVCTVOSISS:
FILIO VNICO ATQVE VNICE CARO
MATERNI ILLAETVM HOC MONIMENTVM SEMPER AMORIS
CONTRA VOTVM PIETATIS
PROH DOLOR!
NON SINE MVLTIS LACRYMIS,
(: COMMVNI . NAT . GERM . APVD SEN . OPERÂ .)
ST . C
QVAE MATRI QVONDAM DEBEBAS MVNERA NATVS
IPSA, HEV INFELIX! HOC TIBI DAT TVMVLO.

Per dare qualche notizia del defunto potrebbe dirsi che Kaspar nacque nell'anno 1575, unico figlio del terzo letto del barone Pancraz Windisch-Grätz con Hyppolita nata contessa di Schlick e che ebbe il nome di battesimo identico a quello del suo nonno, conte Kaspar di Schlick. La madre di lui fu protestante assai fervida.

Come episodio della riduzione forzata della Stiria al cattolicismo, è conosciuto l'assalto dato al castello di Waldstein dai soldati ducali (10 aprile 1602) per impadronirsi del predicatore protestante Paolo Odontio, cui la Baronessa Hypolita aveva dato doveroso rifugio. Ella fu pure causa che negli anni 1628 e 29 non meno di 32 membri della famiglia Windisch-Grätz lasciassero la loro patria. Il Barone Kaspar arrivò in Italia nell'anno 1588. La sua iscrizione nella matricola dei signori tedeschi a Padova porta la data del primo gennaio di quell'anno.

Oltre l'iscrizione sepolcrale ci rimangono altre notizie di un suo secondo viaggio in Italia (1). Giunse in Siena nel dì 11 marzo accompagnato dal suo precettore Gio-

(1) Vedi i libri di conto degli scolari tedeschi a Siena, ora nella Comunale. Cod. ms. A. XI, 17 fol. 36, 43, 46, 51, 53, 56, 65, 81 e le lettere nel Protocollum Inclytæ Nat. in Germanicae Senis degentis. Cod. ms. A. XII. N. 15 f. 37.

vanni Schlegel e da un servo, volendo recarsi da Genova a Roma e a Napoli, ma pur troppo poco dopo il suo arrivo in Siena fu assalito dal morbo che gli tolse la vita nel 20 marzo 1595 (¹).

Nella cappella nazionale si trovano altri monumenti nei due muri laterali e nel pavimento (Conte Engel † 1725 N.° 21).

Si vedono a sinistra undici epitaffi in tre file; in cima quello di Giovanni Staphilus († 1580 N.° 2); sotto quelli di Cristoforo Ulrico von Würzburg († 1610 N.° 3), di Federigo von Lichtenau († 1583 N.° 4) e di Corrado Rudt († 1591 N.° 5). In basso: Giovanni Guglielmo Schott in Fischbach († 1590 N.° 6); Leone Barth von Harmating († 1586 N.° 7), Giovanni Andrea Geuder († 1582 N. 8), Giovanni Adamo von Muckenthal († 1585 N.° 9), Gabriele Muffel († 1582 N.° 10), Wernero Schenk von Stauffenberg († 1577 N.° 11) e Andrea Verbez da Lubiana († 1632 N.° 12).

La parete opposta è occupata da otto monumenti, cioè di Carlo Barone Breuner (1577 N.° 13), di Andrea Imhof († 1610 N.° 14) di Gioachino Clewein († 1629 N.° 15) tutti due di Norimberga, e cinque al di sotto. Fra questi si trovano le pietre commemorative di Guglielmo Barland († 1591 N.° 17), Giorgio Adamo Freyberger († 1592 N. 18), Sebastiano Löffelholz († 1590 N.° 19) e Giovanni Sebastiano Langenmantel vom R. († 1596 N.° 20). *(continua)*

Graz LUSCHIN VON EBENGREUTH

(¹) [Nello scritto di FERDINANDO POGGI *Musarum Promulsis, illustr.mo domino Ioanni Federico Trautmannsdorff comiti Gleichenberg* et cet. (Senis, Bonetti, 1637), dedicato appunto « *ad eundem, dum nobilissimae Pannoniae iuventutis Rector summis votis expeteretur* », contiene, a pag. 8 il seguente « *Epigramma* »:

IN TUMULUM VALEDESTAIN

Non viget ex animo victrix in pectore virtus,
Ut neque sub gelidis flamma triumphat aquis;
Sic eat alati quisquis fastigia Regni
Optat et in Regum surgere iura cupit.
Icarios modo, docte puer, sic disce triumphos!
Ausis a magnis gloria nulla venit].

SULLA VITA E GLI SCRITTI
DI DOMENICO DA MONTICCHIELLO

Di Domenico da Monticchiello, quantunque non occupi egli che un posto secondario nella storia della letteratura italiana, hanno parlato, più o meno diffusamente, parecchi scrittori: l'Allacci, il Crescimbeni, il Quadrio, Iacopo Morelli, Francesco Palermo, Pio Raina, Rodolfo Renier, Ernesto Lamma, Guido Mazzoni, Egidio Gorra, Albino Zenatti. Il Mazzoni specialmente è benemerito delle ricerche sul Monticchiellese, perchè, in un accurato studio premesso alla pubblicazione di alcune rime di esso (1), assommò quanto era stato detto sulla vita e gli scritti di lui e vi aggiunse qualche notizia; oltre a darci una corretta edizione di tali rime, delle quali notò, con grande erudizione, le somiglianze con passi di Virgilio, di Ovidio e di Dante. Ma sfuggirono al Mazzoni due lettere di Domenico da Monticchiello, pubblicate dal Bartoli tra quelle di Giovanni Colombini (2). Perciò qualche altra notizia si può rintracciare intorno a lui in queste due lettere ed in varie epistole dell'asceta senese.

Anzitutto, Domenico da Monticchiello è stato un solo scrittore del sec. XIV, o pure ve ne furono due dello stesso nome, come pensano il Palermo (3) ed il Raina (4), o tre, come

---

(1) *Rime di M. Domenico da Monticchiello* per cura di Guido Mazzoni, Roma 1887. È un'operetta assai rara, perchè pubblicata in soli cento esemplari, in occasione delle nozze Casini-De Simone.

(2) L'osservò lo Zenatti in un dotto articolo nella *Rivista critica della letteratura italiana*, a. V, n. 4.

(3) F. Palermo. *I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti* v. I, p. 667-70.

(4) P. Raina. *Il cantare dei cantari* nella *Zeitscrift für romanische Philologie*, v. II, p. 247.

suppone il Gorra [1]? Il quale ultimo si esprime così a tale proposito: « Di questo Domenico dottore nulla però sappiamo dire se non che egli non è da confondere con quel Domenico da Montechiello che tradusse le Epistole di Ovidio, nè con quello di cui si parla nella vita del B. Colombini, l'uno cantore popolare, l'altro dottore in leggi ed ambedue del trecento. Il nostro Domenico deve aver vissuto nel secolo seguente e la composizione del suo poema [2], affatto privo di ogni valore letterario, si può porre nella prima metà del quattrocento ».

A chi consideri maturamente la cosa sembrerà più probabile l'opinione dei professori Mazzoni e Zenatti, che cioè i vari scritti, i quali vanno sotto il nome di Domenico da Monticchiello, appartengano ad un solo, e precisamente a quello volto a pensieri di religione dal Colombini. Infatti non si può negare l'esistenza di questo; e non è facile, d'altra parte, che un piccolo paese abbia dati, in breve volger d'anni, « tre poeti, tutti e tre popolareggianti, tutti e tre dottori in legge, tutti e tre di nome Domenico, » come giustamente osserva lo Zenatti. Quanto poi alla discordanza, che v'ha tra la traduzione di un libro ascetico e delle *Eroidi* d'Ovidio — fatte ambedue da messer Domenico — non è difficile conciliarla. Vediamo infatti, leggendo le due lettere dal Monticchiellese scritte al Colombini, che l'ardore ascetico destato nella mente di quello, facile ad eccitarsi come a mutar di pensiero, dalle parole fervorose del beato, andava sempre raffreddandosi dopo la partenza dell'asceta da Siena. Gli scriveva adunque: « Io era tanto isconfortato dalla vostra partita, ch'era quasi tutto rifreddo, e questo non era meraviglia, però che, quando voi vi partiste ne portaste tutto el fervore, sì che non ne rimase al mio parere in Siena » [3].

---

(1) E. Gorra. *Testi inediti di storia troiana*, Torino 1887, p. 233-4.

(2) *Il Troiano*, di cui parleremo in seguito.

(3) *Lettere di Giovanni Colombini* a cura di Adolfo Bartoli. Lucca 1856, p. 40.

È consentaneo pertanto a queste parole argomentare che, sbollito il primo entusiasmo, possa essere Domenico tornato alla vita di prima; e che, dopo aver voltata in volgare, durante il periodo di fervore ascetico, la *Mistica Teologia*, abbia tradotte, in età già avanzata, le *Eroidi* d'Ovidio, nell'ultima stanza delle quali si dice appunto

El moncho, el zoppo, el pover vecchiarello.

Le parole stesse del Gorra non ci impediscono di credere che l'autore del *Troiano* sia ad un tempo il traduttore d'Ovidio ed il seguace del Colombini. Di fatto se questi furono dottori in legge, lo fu pure il compositore del *Troiano*, in fine del quale si legge: « *Finito el troiano. Rechato fu in rima per lo famosissimo dottore Messer domenico da monte Chiello* ». Inoltre non fa meraviglia che il Gorra attribuisca il poema al principio del sec. XV, dovendo messer Domenico aver vissuto sin verso la fine del XIV; a quella guisa che il poema stesso, di pochissimo valore letterario, non disconviene allo scrittore delle rime pubblicate dal Mazzoni.

Le poche notizie, che abbiamo sulla vita di lui, sono riassunte così dal Mazzoni medesimo: « Visse dunque nella prima metà del sec. XIV, fin verso il 1367, un Domenico da Monticchiello, che fu dottore in legge e rimatore in volgare; tradusse da vecchio le *Eroidi* d'Ovidio in ottava rima; convertito, dopo il 1355, da Giovanni Colombini insieme con la moglie, si diè tutto alle pratiche religiose e volgarizzò la Mistica Teologia; dai Dodici di Siena fu, sempre dopo il 1355, inviato vicario a Petriuolo; è credibile morisse prima del 1367 ».

Nacque adunque messer Domenico nella prima metà del secolo XIV, ma probabilmente verso il terzo o quarto decennio, poichè dev'esser vissuto, come vedremo, sin quasi alla fine di questo secolo.

Suo luogo natale fu Monticchiello, terra e castello in quel di Siena nell'odierna comunità di Pienza, dov'egli ebbe casa e visse, quando pubblici uffici non lo richiamassero a Siena od altrove. Infatti nell'abitazione di lui

a Monticchiello tornavano (a quanto narra il più ingenuo biografo del Colombini, il Belcari) il beato ed i suoi compagni quando si recavano in quel paese. Ma, stando a quanto asserisce il Tantucci nelle annotazioni alle Lettere del Colombini, Domenico aveva pure casa aperta in Siena.

Scrisse, da giovane, molte rime amorose *(con affluente mano*, come dice egli stesso in un capitolo); ma fu distolto da questa piacevole occupazione dallo studio del diritto, al quale consacrò tutte le sue cure,

perchè 'l trattato di Giustiniano
vuol el cor tutto fuor di signoria
del falso Amór e d'ogni pensier vano.

In tal modo, per la profonda conoscenza del diritto, venne in grande fama: nella fine del *Troiano* è detto *famosissimo dottore.*

Ma, mentre ne' severi studi giuridici egli impiegava i suoi giorni, confortati dall' affetto della moglie, madonna Antonia [1], avvenne un fatto, che apportò forse un grande mutamento nella vita e ne' costumi di lui.

La tremenda pestilenza del 1348 aveva dovuto far germogliare in Siena dei semi di ascetismo, i quali si svilupparono più rigogliosamente per la corruzione succeduta alla fine del morbo, come reazione ad essa. Allora Giovanni Colombini, ricco mercatante, divenne di superbo umilissimo e di avaro limosiniero, dandosi ad una vita di povertà, di umiliazione e di penitenza. Raccolte attorno a sè varie persone della propria città (fondava così l' ordine dei Gesuati), continuò il suo apostolato nelle

---

[1] Il Colombini, scrivendo a messer Domenico nel 1363, gli dice che aveva deliberato d' inviare a Città di Castello alcune tra le sue seguaci, « delle quali pare a madonna *[la badessa di S. Bonda]* e a Caterina [Colombini] che sia monna Antonia vostra ». *(Lett. del Colombini*, XII, 51). Altrove il beato scrive alla cugina Caterina: « Conforta monna Antonia, e dille che mi mandi raccomandato mille volte a messer Domenico, e confortilo nel ben fare quanto si può » (LVI, 164). E Domenico in una sua al Colombini: « Pregovi per amore di Cristo che io vi sia raccomandato e anco la mia donna e vostra figliuola, la quale à in voi grande divozione e esperanza » (XI, 43).

campagne senesi, spronandone gli abitanti ad una grande purezza e semplicità di costumi.

Uno dei primi paesi che il beato — per servirmi di una frase efficacissima delle lettere di lui — *pose a rotta*, fu Monticchiello, dove convertì Domenico e la moglie Antonia, probabilmente intorno al 1356 o '57, essendo stati costoro de' primi suoi seguaci.

Il Belcari narra il fatto in tal modo: « Alle sue sante parole si convertì missere Dominicho da Montecchiello, dottore di Legge, et madonna Antonia sua donna. Questo missere Dominicho si dette ferventemente a Dio, e fu de' primi suoi compagni: hebbe grandissimi sentimenti spirituali; fu huomo di molte lacrime et di grande orazione ».

Che non sieno esagerate, riguardo ai primi anni della conversione, queste parole del Belcari, lo dimostrano le due lettere scritte dal da Monticchiello al Colombini e da questo a quello. Lo dimostra inoltre la volgarizzazione che, ad esortazione del beato, fece dopo il 1360 della *Mistica Teologia* scritta da un pio uomo dell'ordine dei Certosini.

Dai Dodici, che dal 1355 reggevano Siena, fu mandato quale Vicario a Petriuolo, villaggio senese; e ciò probabilmente nel 1363. Infatti vediamo che, verso la fine di quest'anno, sosteneva un ufficio pubblico, dal quale era impedito dall'andar a raggiungere il Colombini, come sarebbe stato suo desiderio (1). Ma nel '64, avendo od ottenuta la licenza dai signori Dodici, o terminato l'ufficio, si recò a raggiungere il beato ad Arezzo, gli diè notizie della moglie Biagia e gli consegnò una lettera di lei (2) ed una della badessa di S. Bonda (3).

---

(1) Scriveva in quel tempo Domenico al Colombini (*Lettere*, XI, 43): « Verrevvi volentieri a vedere voi e gli altri frategli..... se potessi avere la licenza da' signori Dodici ».

(2) Giovanni alla moglie (*Lettere*, LVIII, 166): « Ricevetti la lettera tua, la quale fu ad me d'assai conforto, ma intesi eri non sana. e anco Domenico mel disse a parole ».

(3) Giovanni alla badessa di S. Bonda (*Lettere*, XXXVI, 99): « Noi ricevemmo la lettara, che per Domenico mandaste ».

Questo accompagnare il beato, ne' viaggi che questi faceva, pare fosse cosa consueta per Domenico, ogni volta che era privo di occupazioni. Infatti, anche quando al Colombini si ammalarono di peste alcuni compagni, vediamo tra essi il poeta [1], che gli tenne pure dietro allorchè quegli si recò a Viterbo [2]. La qual cosa prova che certo nel 1367 non era morto, come è opinione del Mazzoni.

Ma cosa facesse egli dopo quest' anno e fino a quando vivesse è ignoto. È probabile tuttavia non morisse in odore di santità, poichè non troviamo il suo nome tra i seguaci dell' asceta senese; ma che, dopo essere stato mantenuto religioso dalle parole del Colombini finchè questi fu in vita, tornasse ai primitivi costumi dopo la morte di lui, traducesse le *Eroidi* ed anzi campasse quasi sino alla fine del secolo, sì a lungo da scrivere un poema, che forse giustamente sembra al Gorra, per ragioni di stile, opera di un Quattrocentista.

Una prova di questo mi pare si abbia nel capitolo, che comincia:

Le vaghe rime e 'l dolce dir d' amore.

Tale capitolo di fatto deve essere stato scritto dopo la morte del Colombini avvenuta nell' anno 1367. Perocchè non lo avrebbe certamente composto durante la vita di lui, quando si dava fervorosamente a pratiche di religione e seguiva i Gesuati, nelle loro pie peregrinazioni, a piedi nudi ed a capo scoperto, vestito di un rozzo e rattoppato mantello, conducendo vita di povertà ad imitazione del beato; nè, d'altra parte, il capitolo appartiene alle dolci rime giovanili, ricordate in esso come scritte molti anni innanzi.

Tuttavia, per quanto a questo tempo fosse tornato alla

---

(1) Confr. BELCARI, XIII, 61, le cui parole son confermate dalle *Lettere*.

(2) *Lett.* LXXXIX, 216: « Sappiate che misser Domenico ci trasse dietro ».

vita di prima ed invischiato un' altra volta nella pania amorosa, non era ancora vecchio: aveva soltanto già trascorsa la metà della vita, la quale fuggiva oramai verso il tramonto:

..... 'l corso della vita mia
ha già el termin del mezzo passato
e verso el vespro se ne fugge via.

Se adunque dopo il 1367 non era ancor vecchio del tutto, può essere benissimo vissuto fino agli ultimi anni del sec. XIV.

Gli scritti, che vanno sotto il nome di Domenico da Monticchiello, sono i seguenti:

1). Due sonetti, l' uno pubblicato primamente dal Crescimbeni e l' altro dal Mazzoni.

Il primo è l' unico avanzo dei versi giovanili d' amore del da Monticchiello, cui egli ricorda in tal modo:

Le vaghe rime e 'l dolce dir d' amore
ch' io scrissi già con influente mano;

dove la frase *con influente mano* (corrispondente certo, per il senso, alla lezione del Lamma: *con affluente mano*) mi pare faccia capire quanta copia di tali rime egli avesse composto.

Questo sonetto, se non si eleva dalla maniera comune della poesia amorosa del tempo, non è certo da disprezzare per la vivezza del sentimento e l'efficacia delle frasi.

Il poeta domanda soccorso contro *una leggiadra micidiale*, la quale gli ha confitto nel cuore

una spina che punge più che strale.

Molti hanno voluto aiutarlo a sanare la piaga profonda, ma non vi è alcun' erba che valga a tanto. Perciò egli, piangendo e supplicando, invoca pietà,

sì come il poverel va per le scale
la vita sua domandando per Dio.

Del secondo sonetto non si capisce tanto facilmente il concetto. Sembrerebbe (ed è autorevole giudizio del Maz-

zoni) che fosse un' allegoria, forse politica. V' è una certa vivezza d' esposizione, la quale renderebbe probabilmente gradito il sonetto, qualora conoscessimo i fatti, da cui è stato ispirato. L' allegoria è tratta dal ciclo della leggenda troiana, che il da Monticchiello trattò in un lungo poema, alludendosi nel sonetto alla tradizione di Giasone e del vello d' oro.

2). Due lettere inserite tra quelle del Colombini, l' 11.ª e la 13.ª Nella prima messer Domenico ricorda due epistole a lui dirette dall' asceta senese, probabilmente per mantenerlo caldo nell' affetto divino: le quali è un peccato siensi smarrite, perchè forse ci avrebbero date notizie del poeta non ancora conosciute. Duole a questo, da un lato, di non aver potuto rispondere al Colombini, ma, dall' altro, egli ne è contento, perchè gli avrebbe recato dispiacere scrivendogli di essersi tutto raffreddato nei sentimenti di religione, non avendo più a confortarlo in questi l' ispirata parola del beato. Lo ravviva alquanto nella fede il volgarizzamento della *Mistica Teologia*, della quale ha quasi fornito di tradurre i primi due libri e per il cui mezzo ha comprese finalmente alcune cose dettegli dall' asceta. « Queste cose (egli soggiunge) voi sapete per pratica, e io l' ò lette scritte in carte e non scritte nel cuore, ove esso Dio le scrive senza mezzo ». Ha desiderio grande di intendere certe parole di San Paolo a Timoteo, delle quali domanda spiegazione al Colombini [1]: « però

---

[1] Il Bartoli (Op. cit., pag. 261, n. 1) non riuscì a trovare queste parole nell' epistole di S. Paolo a Timoteo. Ed è naturale perchè si leggono nella *Mistica Teologia* di San Dionigi. Ecco i due passi corrispondenti delle *Lettere* e dell' Opere di san Dionigi:

Lett. VI. 41: « So' in grande agonia sopra l' intelletto di certe parole che Santo Paolo scrisse a Timoteo ..... Le parole sono queste, secondo che si possono volgarizzare cioè: ma tu o Timoteo amico carissimo, intorno alle mistiche visioni, perfette contrizioni, lassa li sensi tutti e tutte le operazioni intellettuali e ogni cosa sensibile e intelligibile e ogni cosa che è e che non è: e, come t' è possibile, levati su non conosciutamente alla sua unione, la quale è sopra

che (son sue parole) 'l senso mio non le sente e l'ontelletto non le intende, però che mostra quasi impossibile all'ontelletto umano ». Ha grande bisogno di parlare con il beato, perchè alcuna volta sta in paura grandissima della sua dannazione. L'andrebbe perciò volentieri a vedere, se potesse avere la licenza da' signori Dodici.

Rispose a questa con una lunga lettera il Colombini, esortandolo a star lieto e a non disperare per il subito raffreddamento in lui avvenuto, perchè, come sotto la neve e il ghiaccio abbarbicano fortemente le biade, allo stesso modo si fortifica l'anima quando si accorge di non esser abbastanza fervida nell'amore delle cose divine; « unde che non meno si rallegra il savio lavoratore quando vede di gienaio il ghiaccio, che di maggio il caldo sole, sapendo che ognuno nel tempo suo frutta e aopera grandemente ». Poscia spiega al da Monticchiello, meglio che può, le parole di san Paolo, e lo invita a raggiungerlo.

Replicò allora, con altra lettera, messer Domenico, dicendo di aver ricevuta grandissima dolcezza e consolazione dai conforti e dalle spiegazioni del beato, aggiungendo ciò che segue e che io credo dover riprodurre integralmente, perchè fa conoscere la cultura non comune del famoso dottore e poeta monticchiellese:

« Per la vostra lettara ben conosco palesemente che

---

ogni sustanzia o conoscimento, e da ogni cosa che irretisse ovvero involgesse, e da ogni cosa assoluta mondanamente, al raggio suprasostanziale delle divine tenebre sarai tirato. Vide adunque che neuno di quegli che non sono ammaestrati oda queste cose et coetera ».

Opera S. Dionysii Areopagitae, Antuerpiae 1601, V. II. p. 2.ª *(De mystica Theologia* I, 1-2.: Tu vero, care Thimotee, in mysticis contemplationibus, intenta exercitatione, et sensus relinque, et intellectuales operationes, et sensibilia, et intelligibilia omnia, et ea quae sunt et et quae non sunt universa, ut ad unionem eius, qui supra essentiam et scientiam est, quantum fas est, indemonstrabiliter assurgas; siquidem per liberam et absolutam, et puram tui ipsius a rebus omnibus avocationem, ad supernaturalem illum caliginis divinae radium, detractis omnibus et a cunctis expeditus eveheris. Haec autem vide ne quis audiat rudiorum ».

tutte le scienze naturali, etiche, politiche, metafisiche, economiche, comediche, tragiede, croniche, liberali, meccaniche, ugualmente ogni scienza scettica, suddita ad intelletto, ovvero a speculazione o a sensualità, e' sono una nube tenebrosa dell' anima, e come dice la scrittura: *vanitas vanitatum et omnia vanitas.* Però che io ò letto tutto el Vecchio e Nuovo Testamento, Vita e Collazioni de' Santi Padri, quasi tutti gli scritti di Deonisio, el Compendio della Sagra Teologia, la Deosoebia, l' Arlogio della Sapienza, il Testo della Mistica Teologia et altri molti libri teologici, e mai non compresi in me tanto lume di verità dell' amore unitivo, quanto i' ò compreso per la vostra lettara ».

Queste due epistole furono inviate dal da Monticchiello mentre teneva un pubblico ufficio per ordine de' signori Dodici e quando il Colombini era a Città di Castello, vale a dire, molto probabilmente, nell' anno 1363. In esse abbiamo un bello esempio del modo di scrivere in prosa di messer Domenico, dello stile di lui ampio e sostenuto, della forma corretta e non priva di eleganza, resa qua e là più vivace da alcuni senesismi. Certamente egli è meno cattivo prosatore che poeta.

3. La traduzione in volgare della *Mistica Teologia* attribuita erroneamente, nonchè ad altri scrittori ascetici, a san Bonaventura, tra le cui opere venne pubblicata (¹). Che non appartenga al sommo teologo di Bagnorea fu dimostrato dal padre Sorio (²), il quale l' attribuì, come già il Fabricio, ad Ugo de Balma monaco certosino. Ci confor-

---

(¹) *Sancti Bonaventurae ex ordine Minorum, S. R. E. Cardinalis, Episcopi albanensis, eximii Ecclesiae doctoris, operum tomus septimus,* Lugduni M. DC. LXVIII, p. 657-87. La traduzione di Domenico da Monticchiello fu edita da Bartolommeo Sorio tra le *Opere ascetiche del dottore serafico san Bonaventura,* Verona 1852. Porta il titolo seguente: *La Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura, già volgarizzata prima del 1367 da frate Domenico da Montecchielio gesuato.*

(²) *Op. cit.* Prefazione. *Dissertazione sopra l'autore della Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura.*

tano in questa opinione anche le parole del Belcari, il quale dice essere stata scritta da un pio uomo dell'ordine dei Certosini.

Tale volgarizzazione il da Monticchiello la fece ad esortazione del Colombini, probabilmente nell'anno 1363. Il beato senese, forse ben conoscendo la volubile mente di lui e come egli non fosse profondamente persuaso delle verità religiose, e temendo pertanto non abbandonasse il sentiero della povertà e della umiltà, a cui l'aveva avviato, lo consigliò a tradurre la *Mistica Teologia.* Ciò fece evidentemente allo scopo che messer Domenico fosse vie più infiammato dell'affetto divino, essendo la Mistica Teologia (mi servo delle parole stesse della volgarizzazione del Nostro) « uno istendimento e levamento della mente a Dio per desiderio d'amore », e venendo essa « scritta nel cuore con divine illuminazioni, e celestiali distillazioni ». S'aggiunga inoltre che il Colombini doveva temere non s'avesse a traviare di nuovo messer Domenico per il suo sapere, per essere la fede cieca ed incrollabile più propria delle persone ignoranti che non di quelle sapienti. Ora appunto la mistica teologia contribuiva non poco ad allontanare questo pericolo; perocchè mentre la sapienza umana « trovando spesse volte il core vôto della vera sapienza enfia, e con molte varie opinioni e diverse iscura lo 'ntelletto »; in quella vece la sapienza divina, la scienza cioè dell'amore, « infiamma ed arde l'affetto ed illumina lo intelletto ». Le quali parole del prologo della *Mistica Teologia* facevano proprio al caso del da Monticchiello: così almeno doveva pensare il Colombini.

Infatti, partitosi il beato da Siena, il Nostro si sentiva raffreddare tutto nell'entusiasmo ascetico da esso ispiratogli, ma lo ravvivava nella fede, come egli stesso scrive, la traduzione della *Mistica Teologia*, per mezzo della quale cominciò a comprendere meglio le massime del fondatore dei Gesuati.

Questa volgarizzazione è, s'io non erro, l'opera migliore di messer Domenico, essendo egli un cattivo poeta,

ma un assai buon prosatore. Nella prosa infatti, non trovandosi legato dai vincoli della rima, i quali impacciano chi non abbia posto ogni suo studio per addestrarsi a discioglierseme senza grande fatica, il da Monticchiello scrive in una forma ampia e maestosa (ben dissimile della secchezza de' suoi versi) ed ha freschezza ed efficacia di frasi. Egli adopera inoltre — merito non suo, ma del tempo in cui visse — quell' aurea lingua del Trecento, ch' è il fondamento del purgato scrivere italiano. Perciò la sua volgarizzazione è citata ben 140 volte dagli Accademici della Crusca, i quali, come dice il Manuzzi, ebbero agio con la scorta di essa di « purgare il Vocabolario di due grossi abbagli; il primo alla voce *Abilità*, e l' altro alla voce *Fontale* ». Ed il padre Sorio, alla fine dell' opera ricordata, volle mostrare « le ricchezze che porge del maggior rilievo alla nostra filologia critica », registrando le voci e gli esempi della traduzione del Nostro allegati dalla Crusca e facendo una giunta di parole tratte da essa e da inserirsi nel vocabolario di quegli accademici così benemeriti degli studi linguistici.

L' operetta di messer Domenico inoltre, quale traduzione, è fedelissima e ad un tempo elegante, come si potrà vedere dal brano seguente messo a fronte del testo latino (*Mistica Teologia*, cap. II, § 1):

(1) Per la via purgativa la mente senza mezzo è dirizzata alla illuminativa secondo quella regola del Salmista che dice: Nel cuore suo si dispuose nella valle delle lagrime a salire. Imperciocchè per lo pianto e per le lagrime l' anima si lava della ruggine de' peccati, e per questo s' appa-

(2) Per viam purgativam mens ad illuminativam immediate erigitur, secundum illud Psalmistae dicentis: Ascensiones in corde suo disposuit in valle lachrymarum: quia per gemitus et lachrymas anima a rubiginibus peccatorum abluitur et per hoc immediate ad susceptionem divini

(1) Sorio, op. cit. p. 38.
(2) S. Bonaventura, *Opere*, ed. cit. VII, 661.

recchia immantenente allo ricevimento del raggio divino, il quale lavamento che sia necessario è assai manifesto imprima dalla parte di colui che riceve il raggio dell' amore. Imperciocchè secondo che noi veggiamo nello specchio materiale, che se v' è alcuna cosa che lo scuri, la faccia umana non vi si vede dentro chiara, avvegnachè e' si specchi; ma quando e' sia pulito e netto immantenente la faccia umana chiaramente vi si vede; così quando l' anima sarà netta e cacciata ogni scuritade immantenente quello spiritual sole vi mette dentro i raggi della sua grazia. Imperciocchè in quanto s'appartiene a se egualmente a tutti s'infonde. E sì come il raggio del sole insta immobile alla finestra e non si parte punto, e se gli è aperta la finestra non torna adrieto e mai di sua natura non si ritrae, ma immantenente entra nella casa scura e alluminala, così il vero lume della giustizia della città di sopra, del quale questo sole materiale porta alcuna similitudine, ovvero immagine, niun'altra cosa aspetta stando immobilmente alla porta ovvero finestra se non se che per alcuna purgazione e mondizia gli sia data l' entrata, acciocchè nella mente come in uno

radii praeparatur. Cuius necessitas sic apparet primo a parte recipientis. Nam sicut in speculo materiali videmus; quod si sit ibi status, vel aliquid obtenebrans, facies humana, quamvis se ei obiiciat, non tamen resultat: sed cum abstersum fuerit, in ipso facies humana apparet.....(1) Sic cum a rationali spiritu erit eliminata caligo offuscans; iam ille sol spiritualis gratiae suae radios immittit, qui quantum est de se, aequaliter omnibus se infundit, imo quod plus est, quia sicut radius solis stat immobilis ad fenestram, et statim cum sibi apertum est nunquam retrocedens, nunquam de sua naturali bonitate se retrahens, sed potius domum interiorem prius obscuratam irradiat: sic verus sol iustitiae civitatis supernae, cuius sol iste materialis obscuram gerit similitudinem vel imaginem, nihil aliud expectat etiam immobiliter praesto stans ad ianuam, nisi ut per aliquam abstersionem sibi aditus praeparetur; ut in mente veluti in lectulo feliciter conquiescat, per spiritualium splendorum irradiationes animam sibi desponsatam insigniens: et sic a parte recipientis, et a parte influentis irradiatio spiritualis purgationem consequitur.

---

(1) Alcune parole, che qui seguono nel testo della *Mistica Teologia*, non son tradotte da messer Domenico, forse perchè non si leggevano nel codice da lui volgarizzato.

bello letto si riposi segnando l'anima ch'è sua sposa coi raggi degli spirituali splendori. E così dalla parte di colui che riceve, e dalla parte di colui che dà la grazia e l'amore, lo sprendore spirituale seguita dopo la purgazione.

Da questi due passi corrispondenti (le cui lievi divergenze derivano forse dalle differenze che, debbono naturalmente passare tra il codice recato in volgare dal Nostro e quello trascritto dagli editori delle opere di S. Bonaventura) ci si può fare un' idea della fedeltà della traduzione e della forma di questa, semplice e maestosa ad un tempo.

È degna pure di considerazione la chiarezza, con cui son rese le idee del testo talvolta intricate ed oscure. Messer Domenico ha studiato profondamente la *Mistica Teologia* sviscerandone i concetti, che, quando sien espressi in modo troppo conciso e difficile ad intendersi, vengono da lui dichiarati con leggero ampliamento della frase. (1)

4). Un capitolo contro Amore, pubblicato dal Lamma nel Propugnatore (2), e nuovamente dal Mazzoni, che l'illustrò e ridusse a lezione più corretta con il raffronto de' vari codici: il Magliabechiano II, II, 40; il Laurenziano Plut. XLI, cod. XXXIV; i Riccardiani 1156 e 1582; il Casanatense d. V, 1; il Vaticano 5155 ed il Bolognese, della Universitaria, 1739.

Il poeta, già da vario tempo, si era tenuto lontano dalle passioni amorose ed aveva tralasciato di scriver rime d' amore, essendosi dedicato interamente allo studio del diritto. Ma, quando già aveva passato il cinquantesimo anno di età (3), si trovò nuovamente infiammato, com'egli stesso dice.

---

(1) Di un' altra versione del Nostro, di quella dell' *Eroidi* d' Ovidio mi occuperò in uno scritto a parte.

(2) A. XVIII, disp. 3.ª maggio-giugno 1885, p. 410-25.

(3) In una didascalia del codice casanatense, riportata dal Maz-

d' una fiamma d' Amor tanto cocente
che di caldezza passa el modo usato.

Questa novella passione era così potente che gli tramutò le fantasticherie della mente in una visione, nella quale scorse Amore tramezzo a molte persone, che tutte si lagnavano di lui.

Il capitolo del da Monticchiello appartiene pertanto al genere delle *visioni*, forma letteraria frequentissima nel medioevo. La più parte di esse sono informi tentativi di descrivere la vita futura: rozzi parti d' ingegni mediocri ed incolti, dai quali nondimeno sbocciò, come fiore meraviglioso, la *Commedia* di Dante.

Ma non tutte le *visioni* si aggirano intorno ai regni oltramondani, concernono bensì altri argomenti ancora, come l' amore, ad esempio, una delle sorgenti più copiose dell' umana poesia. Tale è l' *Amorosa Visione* del Boccaccio, viaggio allegorico per i regni della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, della Fortuna e dell' Amore. In essa, dal canto 15° al 30°, è descritto il trionfo d' Amore e son narrate le favole amorose della Grecia a cominciare da quella di Giove.

A questo genere di visioni appartiene il capitolo del da Monticchiello, che ha comuni col poemetto del Boccaccio molte delle enumerazioni di leggende mitologiche.

Conobbe messer Domenico l'*Amorosa Visione* e la imitò nel suo capitolo? Egli può averla forse conosciuta ed avere anche tratta da essa l' idea di questo; ma certamente in esso non v' ha traccia alcuna d' imitazione dal Boccaccio e lontane rassomiglianze, che passano tra le due composizioni poetiche, derivano soltanto dalla comunanza delle fonti: la Bibbia, Ovidio e Dante.

Al genere delle *visioni* amorose appartengono anche

---

zoni sono volti in latino ed interpretati per « quia iam transiverat quinquagesimum annum » i versi ricordati:

e perchè 'l corso della vita mia
ha già el termin del mezzo passato.

i *Trionfi* del Petrarca, con i quali pure il capitolo del da Monticchiello ha qualche rassomiglianza. Il Mazzoni non crede che questi possa aver conosciuto i *Trionfi*, reputando che il nostro poeta sia morto prima del 1367. Ma qualora non sembrasse improbabile la mia opinione che egli fosse vissuto più a lungo, quasi sino alla fine del sec. XIV, non si potrebbe affermare con sicurezza che non avesse conosciuto il poemetto petrarchesco. Ora, poichè tanto messer Domenico che il Petrarca, « nel pensare di Amore e nel lagnarsi di lui, hanno una visione; Amore circondato da que' molti ch' egli offese; e l' uno e l' altro li enumerano » (1) e veggono per di più svolgersi i fatti onde ciascuno si lamenta: è stato creduto un tempo che il da Monticchiello avesse imitato i *Trionfi*. Perciò il capitolo di questo è posto, in alcuni codici, appresso al poemetto del Petrarca e nell'Isoldiano è intitolato *Trumphus*.

Ma, a chi maturamente consideri i due scritti poetici, sarà ovvio riconoscere tra essi quelle profonde differenze, che il Mazzoni ha magistralmente notate.

Pertanto noi, non escludendo che messer Domenico abbia potuto conoscere i *Trionfi* e ne abbia forse tratta qualche idea, concordiamo con il Mazzoni che non li abbia imitati.

Il Nostro ha voluto semplicemente far pompa di erudizione col porre in rima una lunga e noiosa enumerazione di leggende amorose bibliche e mitologiche (del qual genere letterario ha trovati forse numerosi esempi nella poesia popolare del tempo, in cui visse); ma il suo capitolo non è propriamente nè una *visione amorosa*, come quella del Boccaccio, nè un *trionfo d' Amore* come quello del Petrarca, bensì un *lamento contro Amore*. Questa, s' io non erro, è la sostanziale differenza fra i due poemetti ricordati ed i versi di messer Domenico. È perciò che, anche avendo per avventura conosciuto l' *Amorosa Visione* ed i *Trionfi*, non li ha egli imitati, non piccola essendo la diversità dell' argomento di questi e del ca-

(1) MAZZONI, *Op. cit.* p. 22.

pito, su certamente nello scrivere ebbe presente il canto [illegible] *Inferno* dantesco e probabilmente anche i. XI [illegible] *Purgatorio*. Ma le fonti principali di lui sono la Bibbia [illegible]. Della conoscenza della Bibbia egli parla in un [illegible] ricordate lettere scritte al Colombini; Ovidio [illegible] aver letto più di ogni altro poeta latino, avendone [illegible] tradotte le *Eroidi)* lo cita esplicitamente [illegible]

Una cosa [illegible] non mi sembra indegna di venire osservata [illegible] egli trasse dalle tradizioni bibliche esempi più [illegible] passioni amorose che non il Boccaccio ed i [illegible]: indizio forse che egli si trovava a suo agio più nel campo biblico chè nel mitologico, avendo certamente [illegible] studiati libri religiosi e teologici in maggior numero [illegible] poeti latini, specialmente nel tempo del fervore [illegible].

Venendo a esaminare più da vicino il capitolo, potremo scorgere facilmente che il Nostro ha divisi gli eroi e le [illegible] della Bibbia [illegible] eroi e dalle eroine della mitologia.

[illegible] esempi biblici sono enumerati nei versi 34-157, da [illegible] Erode, cui egli vede

> [illegible] frate aver lussuria
> [illegible] Batista verace.

[illegible] accorge di non aver riportate tutte quelle [illegible] dal Vecchio Testamento, che [illegible] dice pertanto:

> [illegible] dopo questa
> [illegible] gente musaica
> [illegible] lunga inchiesta.

[illegible] lunga schiera di persone tratte dalla [illegible] Nostro ha cura di far notare il

> [illegible] gente prosaica,
> [illegible] al dir metrico
> [illegible] pratica,
> [illegible] eretico
> [illegible] scola,
> [illegible] modo poetico.

Tale è il *Lamento contro Amore* (come io lo intitolerei) di Domenico da Monticchiello: una lunga e noiosa enumerazione di passioni amorose d'ogni età e d'ogni genere di tradizioni da esso conosciute, le quali tornano tutte (almeno secondo il pensiero del poeta) a disdoro di Amore, chiamato in un verso (20):

..... falso, crudel, traditore;

ed in un altro (28):

..... crudele iniquo e disleale.

Sulla fine del capitolo poi v'è addirittura una sequela d'improperî contro Amore (v. 508-14):

Ai cieli, al mondo, all'inferno ài tolto
fama, natura, onore, studio e 'ngegno;
et a me spezialmente ài volto el volto,
E d'infiniti mali à' il mondo pregno,
di pietà degni assai più ch'i' non scrivo,
mostrando pace e concludendo isdegno.

Chi leggesse questa composizione poetica del Nostro (a pochi verrà certo siffatto desiderio!) si accorgerebbe subito come essa sia tutt'altro che bella: i versi son prolissi e poco accurati; le persone ricordate son poste alla rinfusa, come si presentavano alla mente dello scrittore. Inoltre quasi nessun abbellimento poetico interrompe la monotonia della lunga enumerazione, se si eccettui qualche raro adornamento tolto dalle Metamorfosi d'Ovidio, il meno brutto dei quali è la parlata di Narciso (v. 352-72. *Metamorf.* III. 442-73).

Una terzina di questa mi sembra la miglior cosa, che abbia scritto messer Domenico:

E veggio li occhi tuoi chiari e lucenti,
che paiono due stelle, e la bianchezza
della tua carne, e' delicati denti.

Sopra i versi non belli certamente del *Lamento contro Amore* nessuno forse avrebbe portata l'attenzione, se non avessero invogliato a conoscere meglio messer Domenico la grande fama di lui come dottore in legge, le sue re-

lazioni con il Colombini e le belle parole, che intorno ad esso ha scritte il Belcari.

Il capitolo sopra esaminato è degno di considerazione soltanto come esempio di *visione amorosa*, e perchè ci fa conoscere a quale eccellenza d'arte siensi innalzati in siffatto genere il Boccaccio ed il Petrarca, i quali non ebbero probabilmente a modelli se non di tali informi tentativi poetici.

5). Il *Troiano* poema di 42 canti in ottava rima, inedito ancora. Se non è scritto in età giovanile, come farebbe supporre l'essere un lavoro di lunga lena, appartiene agli ultimi anni del poeta ed è probabilmente posteriore al 1367.

Le leggende, le quali, dalla remota antichità fino all'epoca moderna, son corse tra il popolo intorno al famoso assedio di Troia, reso immortale da Omero, sono state argomento precipuo di poemi epici nella Grecia ed in Roma, di poemi cavallereschi e di romanzi nel medioevo. Ma tra l'*Iliade*, il capolavoro classico di tal genere, ed il *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More, il capolavoro medioevale, passa certamente una differenza grandissima, perchè profondamente diverso è lo spirito, che avviva l'uno e l'altro poema.

Cedo la parola al Gorra [1], il quale di ciò può parlare con competenza: « Il medio evo (egli dice) non comprese, nè poteva comprendere l'antichità classica. Questa dinanzi allo spirito medioevale prendeva un colorito affatto nuovo e che non era il suo; tutto ciò che era trascorso, si perdeva pel medio evo in un passato lontano, simile al presente, in cui si avvicinavano tempi e si confondevano nomi, che non avevano fra loro relazione alcuna. Il medio evo trattò bensì argomenti classici, ma i personaggi, gli avvenimenti, i costumi antichi furono da lui profondamente alterati, cosicchè degli originali non rimasero altro che i nomi ».

---

[1] E. Gorra, op. cit. p. 41-3.

Con siffatto spirito ed in siffatta maniera è composto *Il Troiano* di Domenico da Monticchiello. La materia del poema è la stessa di quella del ricordato *Roman de Troie*, vale a dire la storia troiana intera da Giasone ad Ulisse.

Giasone, partito per la conquista del vello d'oro, giunge al porto di Troia, ma ne è cacciato dal re Laomedonte. Compiuta l'impresa audace per l'aiuto di Medea, fugge con lei e ritorna in Grecia. Deciso di vendicarsi dell'offesa sofferta da Laomedonte muove alla volta di Troia con un'armata navale radunata da Ercole. Laomedonte è sbaragliato ed ucciso da Ercole, Troia vien presa e distrutta, e le donne son menate schiave. Tra esse Esiona, figlia di Laomedonte, è data a Telamone. Priamo ricostruisce la città e la fa risorgere più bella di prima. Chiede poscia la sorella Esiona a Telamone, che gli risponde con insolenza. Paride allora allestisce una flotta e parte per danneggiare la Grecia. Vede Elena a Citera, se ne innamora e la rapisce. Ed entriamo così nel campo leggendario svolto nell'Iliade, le cui tradizioni sono sensibilmente modificate nei poemi e romanzi medioevali; ma troppo lungo sarebbe l'esporre tali mutamenti.

Della storia troiana abbiamo in Italia numerose versioni in prosa: quella della *Istorietta troiana*, di Binduccio dello Scelto, di Filippo Ceffi, di Mazzeo Bellebuoni ecc. In poesia è scritto invece il brutto poema *Il Troiano*, di cui si son fatte a stampa parecchie edizioni. Esso è tuttavia degno di attenzione e di studio per le leggende che contiene, diverse molte volte dalle altre comuni nel medio evo.

Non è così del *Troiano* del da Monticchiello, il quale, oltre al non avere pregi poetici, non contiene alcuna modificazione delle tradizioni più diffuse ed è un rimaneggiamento in rima della versione della leggenda troiana detta dal Gorra *d' Anonimo*, con qualche innovazione tolta da un poemetto contenuto in un codicemediceo-palatino. Perciò esso non aggiunge nulla alla fama di messer Domenico e gli studiosi non avrebbero perduto molto,

se fossero andati smarriti i due codici che lo contengono: il rediano 169 ed il senese I, VI, 37 (1).

Queste le notizie, che sono state rintracciate intorno alla vita ed agli scritti di Domenico da Monticchiello. Leggendole può forse sembrare ad altri, come a noi, una figura veramente bizzarra e non priva di attrattive quella di siffatto uomo del Trecento erudito nel diritto, versato in teologia e poeta abbondante se non molto pregevole (e del poeta ebbe la mente trasmutabile proprio per tutte guise); traduttore di un libro ascetico e di un libro molto lascivo; talora ingolfato in passioni amorose, talora occupato nello studio dell'opera di Giustiniano e talvolta immerso in religiose contemplazioni; ora avvolto nella toga del magistrato ed or nella cocolla del frate. È una vita la sua non indegna di esser presa in considerazione per la bizzarra varietà che presenta.

Orvieto.

G. PARDI.

---

(1) Non sarà fuor di luogo ricordare che il BANCHI (*I fatti di Cesare*, intr. p. XLVII. segg.) volle identificare con Domenico un L. da Monticchiello, che scrisse una Farsaglia in ottava rima. Al RAINA ed al GORRA questa identificazione sembra priva di fondamento.

VARIETÀ

DOCUMENTS
sur l'ambassade Siennoise envoyée à Milan en Octobre 1499.

La République de Sienne, tout en accueillant avec une froideur marquée les premières ouvertures de Louis XII et en restant l'alliée de Ludovic Sforza, n'avait pas joué de rôle actif pendant les premiers temps du conflit du roi de France avec duc de Milan. Après la victoire du roi de France et l'occupation du Milanais par ses troupes, la république mit une évidente et solennelle lenteur à se rapprocher de lui. Tout d'abord, quand on apprit à Sienne le départ de Ludovic Sforza pour l'Allemagne, Rinaldo Fungari fut envoyé à Milan pour examiner la situation, voir ce qui s'était passé, ce qui allait probablement se produire, et aussi pour rendre le Roi plus favorable à la République [1]. Muni de lettres de créance pour le roi, pour le cardinal légat Giovanni Borgia, pour Trivulce, pour La Rovère, d'Amboise, Ligny et Aubigny, il fut bien reçu par les principaux chefs français, s'acquitta de sa mission, puis reçut de Sienne, avec l'ordre de ne pas quitter son poste sans en avoir reçu l'autorisation, la charge de mettre l'ambassade solennelle qui

[1] SIENNE, *Archivio di Stato, Balia*, reg. 347, p. 177, note en date du 6 septembre 1499:

« Quum audiretur amplissima victoria Christianissimi regis Francorum in occupatione statu Mediolanensis, pro conservatione reipublicae Senensis et praesentis status missus est Dominus Raynaldus Fungarius Mediolanum ut exploraret quae gesta erant et quid deinceps subsequi deberet et ut redderet Senensi urbi ejusque praesenti statui propitium Christianissimum regem. Et hac de causa habuit litteras credititias ad christianissimam Majestatem; item ad Reverendissimum legatum apostolicum et ad illustrissimum dominum J. J. Trivulcium ac etiam ad Reverendissimum D. cardinalem Sancti Petri ad Vincula, et ad R. D. Cardinalem Roanum et ad illustrissimos DD. de Ligny et de Ubigny. »

allait être envoyée à Louis XII par la République au courant de la situation (1) (Il ne reçut que le 6 octobre l'autorisation de revenir à Sienne (2)). La république éclairée par ses renseignements envoya simultanément trois ambassades, l'une à la Seigneurie de Venise, une autre au pape, la dernière à Louis XII. Giacomo Piccolomini et Bartolomeo Sonzino furent élus ambassadeurs à Venise, Nic. Borghesi près le Saint Siège, le 19 septembre (3), et le lendemain G. B. Sancti et Hieronimo Ptolomei furent désignés pour aller à Milan (4). La lettre d'introduction que la République leur donna pour le roi de France était pleine d'enthousiasme: « Déjà les cieux, y était-il dit, attestent la vertu de Votre Majesté. Aussi tous les chrétiens attendent-ils beaucoup d'elle; entre tous, nous Siennois, qui reconnaissons devoir aux Gaulois les origines de notre ville.... (5) » L'ambassade pour Milan avait été organisée quelque temps avant d'être nommée; les ambassadeurs devaient emmener une escorte de quinze chevaux, recevoir un salaire de cinquante sous par cheval et par jour; de plus la commune devait leur payer leurs voitures de bagage, leur rembourser les pourboires et les présents qu'ils auraient à faire, si ces pourboires étaient approuvés par le conseil de la Commune. Un crédit de six cents ducats fut voté pour l'ensemble de ces ambassades: trois cents pour l'ambassade de Milan, cent pour l'ambassade au pape, cent vingt pour celle à Venise et quatre vingts pour la mission de Rinaldo Fungari (6).

---

(1) SIENNE. *ibid. Balia*, reg. XLI. Délibération du gouvernement (offitiales deliberaverunt).

(2) SIENNE, *ibid. Balia*, reg. 347, fol. 190, 6 octobre (L'ordre de révision de ses comptes fut donné le 29 Octobre).

(3) SIENNE, *ibid. Balia* reg. 347, fol. 182-185. « Jacobus Piccolhomineus » et « Bartholomeus Sonzinus. »

(4) SIENNE, *ibid. Balia*, reg. 347, fol. 185 v°: « Jo. Baptista Sanctus, Hieronymus Gardius, Hieronymus Ptolemeus. » On leur donna, outre les lettres de créance préparées, des sceaux libres pour en préparer d'autres suivant les circonstances: « plura sigilla cerea sculta, ut possint facere litteras credititias quibuscumque eis visum fuerit. »

(5) C'est le début de la lettre de créance à Louis XII: « Virtutem Vestrae Christianissimae Majestatis admirabilem jam coeli testantur. Quapropter Christiani omnes de V. C. M. sperant plurimum, sed nos Senenses praecipue qui primordia urbis nostrae et ornamenta, si qua sunt, a natione gallica recognoscimus ».

(6) SIENNE, *loc. cit. Balia* XLI, fol. 87. 18 sept. 1499.

Et statuerunt salarium solidorum L oratoribus ad Christianissimum Regem, pro quolibet equo et quolibet die pro quindecim equis et quod solvatur mulionibus salarium pro carriagiis; et etiam solvantur denarii pro donis et beveraggis quae facient, dummodo dicte expense et dona approbentur in collegium per commune Senarum et quod fiat apolixe denarii pro quod importat unus mensis..... ..... videlicet pro oratoribus ad Christianissimum Regem pro ducatis tricentis, pro oratore ad pontificem ducatos 100 et domino Raynaldo ducatos 80 et residuum de retractu ducatorum 600 pro oratoribus ad Venetos.

Les ambassadeurs reçurent aussi des instructions pour le roi, dont le texte fut approuvé par le conseil, mais le conseil leur laissa la latitude de le modifier sur quelques points, par exemple de parler ou non, suivant les circonstances, du pape et de ses relations avec la Commune de Sienne dont il était fait mention dans ce document, et d' en réserver l' exposé pour une audience ultérieure :

« Insuper approbaverunt notam oratorum ad Christianissimum Regem prout jacet, limitando solum quod de mentione pontificis dicant aut non prout eis videbitur; et remittitur discretioni ipsorum ut similiter exponant in secunda expositione, si eis videbitur (1).

L' ambassade se mit en route, tandis que des relations très-étroites continuaient entre la République de Sienne et Rinaldo Fungari (2). Le 29 septembre, on adressa aux ambassadeurs la recommandation de montrer le plus grand zèle pour le salut de la République (3). Ils arrivèrent à Milan le 3 octobre, s'étant, depuis Modène, fait précéder par un émissaire pour savoir où ils pourraient trouver le roi. Ils apprirent le 4 que Louis XII était arrivé à Pavie et qu' il n' entrerait à Milan que le mardi suivant. Ils allèrent, sans attendre son arrivée, visiter Ligny dans le Castello, en lui déclarant qu' ils avaient ordre de le

---

(1) SIENNE *ibid.* même document. Une mule fut supplémentairement donnée à l' ambassade. (Sienne, *ibid. Balia* XII, 29 sept. 1499. Deliberaverunt approbare et approbaverunt.... pro una mula pro oratoribus).

(2) Aussi le 29 septembre Pandolfo Petrucci paye quatre ducats pour une estafette qu' on lui envoyait. (Sienne. *ibid.* 29 sept. 1499).

(3) « Invigilent pro salute Reipublicae. » (Sienne, *ibid.* même date).

visiter le premier après le roi, et que Sienne mettait tout son espoir en lui. Ligny les accueillit cordialement, les remercia de leurs offres et de leurs marques d'amitié, les assura de ses bonnes dispositions envers Sienne, leur promit de leur en donner bientôt la preuve devant le roi. Il promit aussi d'être sincèrement l'ami de Sienne, et les ambassadeurs répliquèrent en affirmant leur certitude que Ligny « resterait content » de leurs compatriotes. Ligny leur donna aussi divers utiles renseignements sur la prochaine arrivée de Louis XII à Milan. C'était le seul de ceux des Français qu'ils avaient ordre de visiter qui se trouvât alors à Milan. Les ambassadeurs s'empressèrent le soir même de raconter cette entrevue à leur gouvernement (1).

Per exequire con diligentia le commissioni di V. S., como fumo in Modana, promettemo qua per intendere laove si trovasse la Maestà dil Re e tamen ancora che hieri giongessimo qua, non habiamo inteso, se non questa mattina, la Maestà del Re essere intrato in Pavia martedi sera prossimo; el tutto havemo da Mons. di Ligni quale visitamo questa matina in Castello; al quale femo bene intendere havere in commissione dopo la Chr.ma Maestà visitare imprimis Sua Ill. Signoria e como V. S. hanno omne loro speranza in la excellentia sua, alla quale ce offerimo e raccomandamo secondo la nostra commissione. Sua Signoria con buona cera et humane parole regratiò le S. V.re delle offerte e bona affectione dimostravano verso di lui, e che era bene disposta verso cotesta città e che alla presentia nostra lo demonstraria. Noi replicando regratiamo S. Signoria declarando che non altra resposta aspettavamo ne etiam altra speranza havevano le S.rie V.re. S. S.ria reiterò la sua bona disposizione, soggiognendo saria bono amico a cotesta città, et ancora che qualche cosa fusse stata, non la voleva recordare. Ad questo respondemo: « Illustrissimo Signor, quando la V. S.ria vorria bene intendere, non dubbitiamo non rimanghi bene satisfacta dalla republica e stato nostro, » e tandem S. S.ria cum bone parole ci offerì quello posseva etiam se accadesse alcuna cosa qui in Milano. Noi fatto lo offitio del ringratiare Sua Ill.ma S.ria domandamo dello advento della Maestà del Re: Sua S.ria respose aspectava questa sera M. Jo. Ja. da Treulzi e che celo faria intendere. Habiamo dipoi

(1) SIENNE, *loc. cit. Lettere alla Balia.* Les ambassadeurs Siennois à Milan: « Magnificis dominis Dominis officialibus Balie magnifice civitatis Senarum dominis suis observandissimis. (Milan 4 octobre 1499).

inteso S. M.ta dovere intrare in Milano domenica prossima, et ad tale effecto si fa per tutta la città per honorare la M.ta sua grandi preparamenti. Tornati noi da visitare M. di Ligni prefato, immediate gionse il mandato con lectere di V. S., le quali bene considerate ci sforzaremo quantum in nobis erit a quelle satisfare; prevedendo che facilmente M. Rinaldo si possesse trovare in Pavia li facemo intendere avanti arrivassemo la venuta nostra, et havendo scripto questa mattina per mandarli le lettere etiam di V. S., gionse qui e fece intendere quanto per lui si era seguito, como di tutto scrive alle Signorie Vostre. Qua non ce alcuno di quelli habiamo in commissione di visitare; aspectaremo loco e tempo. Delle cose del Signor Lodovico e dello imperadore davere fatta pace con li Svizari, variamente si parla « secundum desideria hominum. » *Unum tamen* si aferma da homo *fide digno* li Turchi essere venuti grossamente nel Frigoli. *Impresentiarum,* non occorre altro degno daviso. Trovandoci qua due da possere mandare per stafette e parendoci Vostre Signorie essere state molto senza qualche noticia delle occorrentie, c'è parso mandare qualche stafetta.... Quantunche confessiamo bisognaria usare parsimonia alle spese habiamo fatte e facciamo, che solum la pigione della casa con fatega habiamo trovata a più che uno ducato il di; si che pensino etiam V.re S.rie di reliquo come si spenda; e tutto procede per la moltitudine che ci è e che si aspetta.

Le lendemain 5 octobre, ils visitèrent également Trivulce dans le *Castello*, et il y eut avec lui comme avec Ligny de grands échanges de compliments. Ils apprirent de lui que le roi ferait son entrée à Milan le surlendemain dans l'après midi:

Magnifici Domini patres et domini observandissimi nostri, post commendationem. Per lo cavalero ier mattina scrivemo quanto in fino allora era seguito in questo puncto; venendo costa uno mandato del Signor Antonio Maria non habiamo altro da significare alle Signorie Vostre, excepto che questa mattina visitamo in castello il Signor Messer I. I. Treulzi, il quale ci vidde humanamente; respondendo che merito le S. V. se rallegravano de sua felicità, per essere stato lui sempre amicissimo et affectionato a cotesta patria,

---

(1) SIENNE, *ibid. id.* Les ambassadeurs Siennois à Milan à leur République. Même suscription. Milan 5 octobre 1499. Ils signent « filii et servi. »

et commemorando qualche beneficio fatto, et tandem se offeri parato ad omne beneplacito de V. S.; recordandoci quando e dove li pareria dovessimo visitare e fare reverentia alla Maestà Christianissima, laquale domattina viene a desinare ad uno luogo di Messer Gian Giacomo lontano di qua quatro miglia e dopo disinare intrara in Milano. Noi faremo lo officio nostro di andare incontra ad sua Chr.ma Maesta. Nec alia. Dominationibus vestris nos plurimum commendamus (1).

Le 7 de grand matin, les Siennois allèrent, jusqu'à cinq milles environ de Milan, à la rencontre de Louis XII. Au moment où ils se présentèrent le roi déjeunait, mais Ligny, qui était lui-même à table, les reçut, et aussitôt, les priant d'attendre, il alla prévenir le roi de leur présence et les fit introduire presque immédiatement. Louis XII se leva de table, les reçut avec la plus grande bienveillance du monde, et presque en souriant. Il les fit familièrement asseoir auprès de lui, se fit exposer par eux l'objet de leur mission et parut l'écouter avec plaisir. Les ambassadeurs, suivant l'exemple de plusieurs autres missions, firent leur discours en latin. Puis le roi fit approcher Ligny et le chargea de dire aux envoyés qu'il était content de voir la république de Sienne venir à lui: ensuite il s'approcha d'eux « presque à les toucher », et dit: « J'écrirai à Votre Seigneurie. » Ligny les prévint que s'ils avaient quelque communication particulière à faire, le roi chargerait un de ses conseillers de la recevoir, mais ils déclarèrent n'avoir pas d'autre mission. Ils ne purent avoir le même jour d'audience du cardinal d'Amboise, mais ils furent reçus une seconde fois par Trivulce, et, avec la plus grande bienveillance par D'Aubigny, qui se montra très reconnaissant des bienfaits qu'il avait antérieurement reçus de la Seigneurie. L'ambassade fut si satisfaite de cet accueil qu'elle le notifia à Sienne par estafette (1).

.... Questa mattina di bona ora andamo ad trovare la Chr.ma M.ta lontano di qua circa a cinque miglia, laquale trovamo a mensa; e prima in altra stantia trovamo M.gr Di Ligni a tavola, e desinato che ebbe, ci fe bona accoglienza e disse ci aspettassimo; e stato al Re, poco ste che ci fe intromettere, et, intrati dentro, sub-

---

(1) SIENNE *ibid. id.* Les mêmes à la même. Meme suscription. Milan 7 octobre 1499.

bito la sua M.ta si levò da tavola cum tanta humana e benigna accoglienza quanto dire si po, quasi subridendo; e fatti ci acostare a S. M.ta familiarissimamente, ci fe exponere; e lietamente dimonstrò di udire la nostra expositione; quantunche non intendesse exponemo latine perche così dalli altri oratori havemo notitia havere exposto. Di poi Sua Chris.ma M.ta, acostatosi a quella M.gr Di Legni, ci fe dire li piaceva le S. V. fusseno di Sua Maestà; et acostatosi a noi tanto che quodamodo ci tochava, ci disse di sua bocha: « Io scrivero alla Signoria », ma prima a questo M.gr de Legni ci disse se noi havevamo da conferire altre cose, che la M.ta del Re ci daria chi ci udirebbe. Noi respondemo non havere altro in commissione e così sua M.ta, tuttavolta subridendo, ci demostro assai humanita.

Magnifici Signori, tutte quelle cose, ancora che di poco momento sieno, habbiamo scripto, per dimostrare alle S. V. di che natura sia stata la audientia nostra; dipoi questa mattina andati in castello per visitare M.gr di Roano, non possemo havere audientia; ancora che facesse tanto di prosuntione che per mezo di M. Gio. Giac. finimo di fare l'ambasciata; tandem ci fu dato il tempo per domattina. Qua è una confusione, uno tumulto, e con maxima difficolta si po prima intrare in castello. Partiti di Castello andemo ad visitare M. di Obigni, il quale gratamente ci vidde, ma tanto più che li altri che commemorò benefitii ricevuti da cotesta republica e dicendo noi non havere havuto audientia da Mons. di Roano, ci si offerse domattina andassemo in castello e faria che aremo audientia. Sua Sig. dimostrò havere in animo satisfare a cotesta republica et alle Vostre Signorie. Unde, Magnifici Signori, considerata laudentia della Christ.ma M.ta et etiam di Obegni, e sapendo haver costa mandato alle Signorie Vostre M.gr de Ligni uno mandato il quale trovamo in Piagentia; non sapendo con che comissione ne etiam havendocene detto alcuna cosa M.gr de Ligni.... (²).

Le altre visitationi non habbiamo ancora fatte per non havere hauta ancora audintia; attendaremo alla commissione nostra cum fede a diligentia....

Mais cette bienveillance n'empêcha pas qu'on fît attendre assez longtemps une seconde audience aux Siennois, et ils ne l'obtinrent que le 12 octobre. Ils s'étaient

(²) [Ces considérations décident l'ambassade à envoyer une estafette à Sienne].

vainement adressés pour l'avoir plus tôt à Trivulce et au cardinal d'Amboise; D'Aubigny, qui les protégeait, était malade et presque constamment au lit; Ligny s'efforçait de leur prouver que tout leur espoir devait être en sa protection : le 12 octobre il alla avec les Siennois attendre le passage du roi au moment où il quittait son appartement pour aller à la messe. Le roi leur donna rendez vous pour l'après-midi avec Ligny lui-même et le cardinal d'Amboise pour arranger leurs affaires. L'audience eut en effet lieu l'après midi même en présence de D'Amboise, de Ligny et du maréchal de Gié. D'Amboise, qui n'avait pas assisté à la première audience, demanda ce que voulaient les Siennois. Les ambassadeurs exposèrent qu'ayant toujours été dévoués à la France, ils venaient s'offrir au roi et lui demander sa protection. Les Français causèrent un moment entre eux et en français, puis le cardinal dit : « Alors vous ne demandez rien ? » et il ajouta que beaucoup de Siennois « forausciti » étaient recommandés au roi par de grands personnages, que beaucoup avaient été exilés pour des motifs tout à fait injustes, et qu'il conviendrait avant tout de les rappeler. Les ambassadeurs défendirent les motifs de ces exils : « Si le roi consent à vous aider et à vous protéger, répliqua d'Amboise, il convient qu'en retour vous fassiez quelque chose pour lui faire plaisir », et il demanda que Sienne s'engageât à payer trois cents lances pour trois mois, ce qui lui coûterait environ dix mille ducats. En échange, le roi conclurait avec Sienne une alliance perpétuelle pour la protection de la République et la défense de la liberté. Le gouvernement français préviendrait la république un mois à l'avance du moment où il lui faudrait des troupes, et réciproquement Sienne devrait faire le même avertissement dans le même délai. Après une longue et minutieuse discussion, les ambassadeurs demandèrent à en référer à leur Seigneurie. En même temps d'Amboise et Ligny soulevèrent la question du réglement d'une « ancienne injure » que Ligny prétendait avoir reçue de Sienne, et dont les ambassadeurs disaient ne rien savoir [1] :

Per Antonello scrivemo l' ultima ad V. S. alli VII di questo. Di poi habiamo continuo instato daver una semplice licentia dalla

---

[1] SIENNE, *ibid. id.* Les mêmes à la même. Même suscription. Milan 12 octobre 1499.

Christ.ma Maesta, se havessimo possuto usando ogni favore, e di Mons. di Obegni, quantunche sia stato il più del tempo in letto, di M. J. Jacomo e del legato, continuando tamen M. Di Ligni monstrando la speranza nostra essere in la sua...., in fine non habiamo havuto ingresso alla M.ta Christ.ma senon questa matina, audacia e prosuntione duce, insino alla camera ove dorme; laquale essendo in procinctu per andare ad messa, fattoceli innanzi, parlò alcune parole quale non intendemo, ma cola mano accennò fussimo con Monsignore Di Legni, il quale li era da canto, e lui ci disse: « Tornate poi desinare, che la M.ta del Re mi ha commisso che siamo col M.gr di Roano e spediremo le cose vostre. » Noi all'ora composta tornati ad corte, tandem intrò con M.gr di Roano (alter rex), M.gr di Ligny et un altro chiamato *Il marisce di Je* (1), il quale è aleato al cardinale. Il cardenale cominciò a domandare quello volevamo, per non essere la Signoria sua trovatasi quando exponemo. Replicamo paucis che essendo la republica Senese devotissima alla Christ.ma M.ta, audito il felicissimo successo di quella, haveva mandato ad fare *in primis* la debita reverentia, congratularsi di tanta felicissima victoria, raccomandandone la patria e presente stato e libertà, et offerire quelle et omni loro faculta alli beneplaciti della M.ta, e che ci volesse havere per raccomandati in omni occurrentia nostra. Ad che respose il cardenale; primo parlato in franzese inter eos, disse: « Vos ergo nihil quæritis? » et seguitando disse: « Vedete, la M.ta del Re molte volte ha havuto alle orecchie questi vostri fuorausciti, liquali dicono non sono delli minori, e como ingiustamente sonno stati cacciati, liquali da più gran maestri sono stati racommandati alla M.ta del Re, et essendo stati expulsi contra jus et fas saria conveniente li dovesse remettere. » Replicamo che ingiustamente non erano stati segnati. Sua S.ria replicando disse: « Se la M.ta del Re vi vuole et aiutare e defendere, voi dovete ancora operare alcuna cosa verso di Sua M.ta » et interrompendo parlò in franzese intra loro, e poi seguitò e disse: « Voi pagarete ducento lance per tre mesi quando la M.ta del Re vorra fare guerra. » Noi respondemo: « Non havariamo di tal cosa alcuna commissione e che etiam saria alla republica nostra tal cosa impossibile » et circa multis habitis verbis de possibilitate et impossibilitate, perche M.gr de Ligny affirmava la città nostra posser ecc., denique il cardinale ci fe questa conclusione, videlicet: « La M.ta del Re pigliara la protectione

(1) Le maréchal de Gié.

e defensione della citta, stato e liberta di Siena contra di qualunque, et che si intende habbia ad essere colligatione in perpetuo, se per noi non fusse contrafacto, con questo che siamo obbligati ad pagare ducento lance franzesi per tre mesi, tanto che per lo stipendio delle quali monta ducati dieci mila, da dovercelo significare uno mese inanzi, e così versa vice, quando ci fusse mossa guerra, glelo dovessimo significare ad uno mese per havere tempo ad mandare lo auxilio. » Noi pigliando tempo ad scrivere ad V. S. et monstrando pure la dificulta della conditione per la impossibilita ci disse: « Scrivete » et subito: « M.gr di Ligni se querelato ala Christ.ma M.ta del Re di ingiurie ha ricevuto dalla citta vostra. Lui ne parlara con voi. » M.gr de Ligni disse: « Del fatto mio la acconciaremo poi e saremo d'acordo », monstrando indignatione non piccola. Fu resposto che se ingiuria haveva ricevuto da particulari, Sua Signoria sapeva da cui e che dal publico haveva havuto alcuna cosa della quale si havesse da lamentare, ma che era stato bene satisfatto. » Subgiunxe che lassectaria esso con noi, e tanto più quanto se noi fussimo bene andati con la Maesta del Re. Noi replicando dicemo non dubitavamo che Sua Signoria ci saria afectionato e protectore, omni nostra occurrentia, e cosi partimo: Magnfici Signori, le Signorie Vostre intendano quanto scriviamo qua; quantunque omni opera usiamo con quelli havemo in commissione tamen la cosa si reduce in questi tre, e laove tendino facilmente V. S. intendano. Noi non mancaremo dall'offitio nostro. Recordiamo alle S. V. che il Re se ragiona presto si habbia a partire. Il quale a questi di ha mandato artigliaria e gentedarme verso Tiranno, il quale tiene M. Giorgio da Pietreplane e cosi fantarie. Parlasi lo imperadore dover mandare genti. Altro degno d'aviso non habiamo. Li Veneti fano grande frequentare la M.ta del Re, credesi per essere assai stretto in Frigoli dalli Turchi. Le S. V. vegono non siamo per tornare domane, e perhò preghiamo quelle ci voglino provedere tutto che certifichiamo.

Ces prévisions de l'ambassade ne furent que trop justifiées. Les négociations sur ces diverses affaires traînèrent très-longtemps: le 25 octobre, l'ambassadeur Siennois à Rome, Alessandro Borghesi écrit qu'il attend avec impatience des nouvelles de ces deux affaires et qu'il espère qu'elles sont déjà conclues [1]. Six citoyens furent dé-

[1] SIENNE, *ibid. Lettere alla Balia*, 422. Aless. Burghesi, 25 oct. 1499: « Ho inteso quanto a quello ne occorre che con grande desiderio

signés pour négocier spécialement avec Ligny (1); le 26 octobre, on leur accorda pleine et entière autorité pour la suite de ces négociations, et l'on mit à leur disposition 2400 ducats.

A Milan, les ambassadeurs continuèrent péniblement leur démarches pour arriver à une entente avec le roi (2). Les gens auxquels ils s'adressaient, les cardinaux Borgia, La Rovère, Orsini, leur donnaient de bonnes espérances, mais on ne leur dissimulait pas qu'il serait impossible de rien obtenir sans avoir à supporter quelque charge. Ils n'étaient pas entourés d'ailleurs de conseillers désintéressés: La Rovère voulait se venger d'un traitement injurieux que les Siennois avaient jadis fait subir à sa propre sœur. Le légat leur promettait son appui, mais il insinuait aussi qu'il serait très avantageux pour César Borgia de devenir capitaine de Sienne, et cette idée d'avoir César Borgia pour capitaine ne plaisait guère aux Siennois. On effrayait d'autre part les ambassadeurs en leur montrant les autres républiques toscanes, Florence, Lucques, Pise, prêtes à traiter avec le roi (3).

Per li nostri delli XIII di questo per stafetta per ser Pepo scrivemo assai in fretta per la importantia della cosa, hora per dare notitia di tutto quello intendiamo alle S. V. Andando a visitare el cardinale Orsino domandando diligenter delle cose di Pisa, ci rispose credeva che li Fiorentini lavrebbero, per havere con-

---

ne aspectano adviso si per intendere il successo delle cose nostre, si etiam per usare qui l'officio mio al bisogno di Vostre Signorie. Stamane trovando che le cose nostre con la Maestà del re di Francia fussero pur concluse, ed il simile di M. de Ligni, cognosco non è mancato ne da essi oratori, ne etiam dalle S. V...»

(1) SIENNE, ibid. *Balia*. XLI, p. 113, 26 oct. 1499. « Deliberaverunt quod. sex relicti ad praticandum cum magnifico D. de Ligny habeant plenam et liberam auctoritatem. » Leurs noms sont donnés dans la délibération du 18 novembre: Nicolaus Borghesius, Crescentius Petrigori, Daniel de Galleranis, Pandulfus Petruccius, Angelus Palmerius, los. Antonius Saracenus.

(2) Ils étaient aussi chargés, de concert avec le médecin du roi, Maître Théodore, de trouver un jurisconsulte capable qui pût être tait potestat de Sienne « et casu quo inveniant quod sit persona idonea, dicat quod sit electus. » (*Sienne* Balia, 41. 31 oct. 1499.). Pour maintenir le secrétaire de Ligny, Rainaud de Bouffinier dans de bonnes dispositions envers la République, on lui fait un don de trente ducats (*ibid.* 26 novembre).

(3) SIENNE *ibid. Lettere alla Balia*. Les ambassadeurs Siennois à la Balia 15 octobre 1499.

venuto cola M.ta del Re di pagare CCCC hominidarme e cento fantaria, e subgiunxe: « pure credo sara in modo li Pisani non saranno da lamentare. » Pigliando licentia, ecc., in fine etiam racomandando le cose nostre, ci replico non sentire se non bene deli fatti nostri. Il legato nell' ultima nostra visitatione ci fece longo parlare dicendo havere facto lo offitio di vero amicho et amatore della citta nostra, e como haveva repulsi li fuorausciti ne li haveva voluti udire e come di poi havevano parlato ad uno di casa delli suoi, facendoli offerire la citta per lo figliolo del papa, e che li haveva resposto non li mancava partito di cose sante e pacifiche, e pure, benche il vescovo di Setta dimostrasse esserlo amicho, tamen non era per fare se non tuto quello volesse lui, et fine non era per mancare alle cose nostre. Dali oratori Lucchesi habiamo li Fiorentini fare non piccole offerte alla Christ.ma M.ta perche quella pigli la protectione loro. Li Pisani comprendiamo amasino qualche pratica delli fiorentini, perche parlando con essi noi, e domandando delle cose loro, ci risposero sperare e subgiunxero « tamen se gira che vuole, non siamo per mancare a noi medesimi e siamo disposti aspettare il campo e tandem morire. » Sampiero ad Vincula, fatta la debita expositione, disse acceptare ogni commendatione e volere fare lo offitio suo in bono filio di V. S. e così le offerte, ma che non credeva li havessero corrispondere per non esserli stati alias osservati, imo cacciata la sorella sua come una cagina, e che in fine se ne vaina. Tandem placato con qualche nostra parola e pregato volesse aceptare la optima dispositione di V. S., e che se ne potria valere come di cose sue disse in fine: « Io non vo pare ce vole mi vendicare. Faro di valermi contra il commandatore di santo spirito lui e vostro senese, tra voi lasarete et io per quella citta faro tutto quello potro in benefitio di quella. »

Questa note ad hore 4, havemo lettere di V. S. per lo cavallero e quelle bene examinate, domandamo M. Ranaldo quello haveva conferito con M. di Legni; respose non havere parlato senon cose generali. Andando a trovare M. di Legni in castello, ancora che con grande dificulta, parlamo con sua Signoria e componemo tornare dipo desinare e faria avemo audientia dalla M.ta Christ.ma, laquale è non facile avere per le importantissime expeditioni tractano, et maximamente perche si afferma la M.tà Christ.ma volere presto partire. Retornando poi in castello post multum temporis, non havendo possuto havere audientia profittamo nel montare a cavallo la M.ta del Re, dicendoli havere da V .S. lettere. Mons. di Legni, quale li era al

lato, li parlò e respose nello andare via della mula che la M.ta del Re diceva che scrivessimo quanto ci havevamo imposto e andorno via, seguitando si presso di quelli speriamo havere qualche favore. Questa mattina andamo ad trovare il legato (1), alquale havendo narrato lo processo del parlare havuto con M. de Roano Legni e marescial di Gié ad litteram, e domandatoli consilio e favore, ci fe uno longo discorso e disse: « Io sono bene informato di tutto quello mi havete narrato, ne ho mancato dallo officio mio, e di tutto ho parlato col Re. » Et subgiunxe spero le cose vostre passarano bene, tamen senza qualche graveza non credo sia possibile. Io ho fato disegno parlare cola Maesta e dirle come le cose vostre sono da essere molto propitie ale cose del duca di Valentia e pensavo havreste a condure qualche capitano per lo effecto sopradetto e perche Paolo Orsino e mio parente, mi saria grato fusse quello, e non manco operaro per questo effecto che per le cose vostre. Vos interim seguitate le vostre pratiche di havere audientia, e non monstrate havere alcuna notitia; ed io spero che il Re, havendo a fare le cose maggiori per il duca di Valenza, ci compiacera per cose vostre, dovendo essere al proposito come è ditto. » Pensiamo di seguire per D. di Valenza non dileza molto da noi, hora le Signorie Vostre sonno prudentissime. Noi habiamo mandato la stafetta accio possino resolversi forse altrimenti che non farieno per li avvisi avuti. Etc.

La plus grosse pierre d'achoppement des négociations était l'affaire de Montepulciano, que le roi avait garanti aux Florentins et que leur réclamaient les Siennois. Le médecin du roi, Maître Théodore, qui défendait les intérêts de ses compatriotes parla souvent de cette affaire à Louis XII et lui fit mieux comprendre les raisons des Siennois à la possession de cette place. Ligny s'efforça d'autre part de montrer aux ambassadeurs que les engagements pris par le roi avec les Florentins à ce sujet n'avaient rien de définitif; que c'était seulement pendant la trève que les choses resteraient en l'état, qu'ensuite la question juridique serait soumise au roi, mais que la possession de fait resterait aux Siennois comme elle l'était actuellement jusqu'au commencement du procès, et que pendant toute la durée du procès et jusqu'à une solution définitive, la place serait remise au roi en dépôt. Ligny avait

(1). Ce mot est en langage chiffré. Il s'agit de Giovanni Borgia.

d'ailleurs pris dans le conseil la défense des Siennois et engagé les Florentins à ne pas profiter ni abuser, pour les attaquer, de la supériorité de leurs forces. Il jurait que tant qu'il serait présent en Italie, les Florentins n'auraient pas Montepulciano. Il s'occupait des affaires de Sienne comme des siennes propres. Malgré ses promesses et ses affirmations, les Siennois étaient très-inquiets, car ils trouvaient que les accords du roi avec Florence n'avaient rien de contradictoire avec ceux qu'il pourrait prendre avec Sienne. Ligny conseilla aux ambassadeurs pour se faire bien venir du roi et avancer leurs affaires, d'accompagner Louis XII jusqu'aux Alpes dans son voyage de retour en France. Pendant ce temps il continuait à poursuivre ses négociations personnelles avec la république de Sienne, tout en se disant bien haut tout occupé par la préparation de la future expédition de Naples (1).

....Dipoi non havendo pretermesso l'offitio nostro, questa mattina fumo in castello con maestro Theodoro, il quale ci riferi havere ieri parlato *ad longum* cola M.ta Christ.ma sopra li fatti di Montepolitiano, e tandem sperava le cose di V. S. havere ad passare bene per havere la R. M.ta meglio inteso le ragioni nostre; dipoi immediate fumo cum M.gr de Ligni il quale assai con bona ciera ci dimostrò havere simile parlato cola M.ta Christ.ma per più che un hora, et imprimis ci disse che Sua M.ta non haveva inteso nelo capitulo facto co li Fiorentini si havesse intercluso etiam Montepolitiano et in fine che le pareva che si havesse non seguire quanto si era ragionato, cioè che dil fatto di Montepolitiano durante la tregua non se habbi a ragionare, e dipoi sia remesso dejure nella M.tà Christ.ma stando etiam la possessione apresso di V. S., come è a presente durante la tregua e dipoi in nome della M. Christ.ma per infino sia per sua M.ta determinato. E seguendo il suo parlare assai demonstrativo di affectione verso le cose pubbliche di V. S. disse etiam havere presa la causa nostra in consiglio coli oratori fiorentini, dicendo che per esser superiori a noi, non si curavano romper la tregua. e tandem subgiunxe, dicendo: « Non dubitate che mentre sto in Italia, li Fiorentini non harano mai Montepolitiano, et altre bone parole ad simile efetto et etiam che haveva colla M.ta regia dicto quanto V. S. li havevano mandato di offerire, e come non haveva voluto aceptare alcuna cosa inanti che si con-

(1) SIENNE, ibid. *id.* Les mêmes à la Balia, 30 octobre 1499.

cludesse cola S. M.ta. Havendo ad tutto resposto quanto judicamo covenirsi, domandamo S. S. della partita della M.ta Regia; ci respose absolute dover partire lunedi prossimo, e dicendo noi che saria impossibile havere risposta da V. S. ci disse che omnino li pareva dovessime seguire la M.ta Christ.ma per infino che concludessimo e che sua S. accompagnaria S. M.tà insino in Piemonte e di poi se ne tornaria per seguire l' impresa di Napoli. Noi magnifici Signori per quanto habiamo da prefato Mro Theodoro, M. de Ligni piglia le cose come sue proprie et apertamente le favorisce. Similiter, pro viribus, il prefato medico non manca con ogni opera e diligentia, e pertanto ci pare sia nostro offitio recommandarlo iterum alle S. V. di quella picola cosa della pretura di cotesta città.

Pendant tout leur séjour, les ambassadeurs s'étaient trouvés à court d'argent; dès le début, ils avaient fait savoir à Sienne que leur logement leur coûtait à lui seul un ducat par jour, et encore ne l'avaient-ils pas eu sans peine à ce prix, à cause de la multitude d'étrangers réunis à Milan. A la fin d'octobre ils étaient endettés, et devaient demander des subsides supplémentaires (1).

Ceterum havendo ad seguire la M.ta Christ.ma et essendo in tutto senza denaro, V. S. volendo seguitiamo S. M.tà per concludere cole prime lettere ci mandino denari, perche a questa hora ci siamo indebitati ne potremo partire senza che V. S. havessero provistoli. Ieri questi Milanesi giurorno fedelta alla M.ta Regia. Della impresa di Napoli ancora si affermi doversi fare, tamen si crede passara qualche mese. Nec alia. Vestris Magnificentiis nos humiliter commendamus.

Une autre lettre, écrite le jour suivant (31 oct. 1499) après un nouvel entretien avec Ligny, confirme les nouvelles données dans la précédente et, avec le projet plus établi d'escorter le roi, une demande d'argent plus pressante :

.... Non desistendo dallo offitio nostro, essendo oggi in castello M.gr de Ligni, monstrando a Sua Signoria per più ragioni il capitolo fatto dalla M.ta del Re coli Fiorentini non obstare alla compositione da farsi con le S. V., S. S. rispose suspeso, ne afirmando ne etiam negando, ma bene dicendo che non vi era considerato et in fine disse: « lassiamo venghino li capitoli della tregua tra voi e li Fio-

(1) Même lettre citée précédemment.

rentini e poi saremo insieme. » Subjungendo noi non credevamo fussero veneti avanti la partita della M. Christ.ma partendo lunedi, Sua Signoria disse: « Seguirete in ogni modo la S. M.ta e fate vi sieno mandati » e monstrando essere necessario seguire la M.ta Christ.ma e Ch. S. S. faria compagnia alla S. M. et ci faria expedire e che era necessario concludere con S. M. Unde, Magnifici a Signori cognoscendo le S. V. volere seguire li judicii di N. S. di Ligni, havendo noi ad seguire in Francia, inprimis habiamo intra noi M. Joan Baptista cola quantana ordenaria, deinde accio che V. S. non habbino fadiga a pensare se habiamo spesi tutti li denari, quelli ci hano dati mandiamo.... accioche piacendo alle S. V. andiamo in Francia, mandino tale provisione che possiamo andare et ubidire V. S. e tale provisione che essendo in Francia possiamo stare ad spedire le commissioni delle S. Quibus nos..... (1).

Ces négociations entre Sienne et Louis XII, ces arrangements avec Ligny ne devaient pas avoir de conclusions. La Balia de Sienne rédigea un projet de traité avec Louis XII:

Pro bono, pace, quiete, exaltatione et augumentatione civitatis Senarum et conservatione ejus libertatis et praesentis status, attenta sincera devotione et fidelitate totius populi Senensis erga Christ.mam Regiam Majestatem, pro conservatione Senensis reipublicae et ejus libertatis et praesentis status totiusque communitatis territorii et dominii ipsius M.ci comunis Senensis et omnium et singulorum suorum subditorum, vexallorum, recommissorum et confederatorum, eorum libera voluntate, partes predictae devenerunt ad inscriptam conventionem et intelligentiam, et inter eos fecerunt, convenerunt et firmaverunt manuscripta capitula et appuntamenta inter prefatam Christianissimam Regiam Majestatem et dictam rempublicam Senensem perpetuo duratura; quorum quidem capitulorum tenor talis est, videlicet:

Imprimis ser.ma R. M.tas ad supplicationem prefati magnifici Comunis Senensis recepit in suam protectionem civitatem Senensem et ejus libertatem et praesentem statum cum tota ejus ditione et dominio, subditis, recommendatis et confederatis quos habet in potentia.

Item S. Christ.ma regia M.tas teneatur et obligata sit manu-

---

(1) SIENNE, *ibid.* les ambassadeurs à la Seigneurie, 31 oct. 1499. — Je supprime un post-scriptum sans importance.

tenere et defensare civitatem Senensem et ejus libertatem et praesentem statum eiusque dominium, subditos, recommendatos et confederatos ab omnibus et singulis potentatibus et personis semper et perpetuo defendere.

Item quod magnificum commune Senense cum tota ejus jurisdictione teneat amicos ipsius christianissimi regis pro amicis et inimicis, et similiter Serenissima et Christianissima Regia Majestas teneat amicos communis Senensis pro amicis, et inimicos pro inimicis.

Et predicta omnia et singula intelligantur semper salvo jure sacro Sancti Romani Imperii (1).

Ainsi une alliance était conclue avec le roi pour la tranquillité et l'accroissement de la République; le roi de France prenait sous sa protection Sienne, sa liberté, son état présent, tout son domaine, ses sujets et ses confédérés; il s'engageait à la défendre, elle et ses confédérés, toujours et en tout temps; les deux parties contractantes auraient les mêmes amis et les mêmes ennemis; les droits de l'Empire étaient réservés. On peut remarquer que dans ce projet il n'était fait mention ni de Montepulciano, ni d'un corps d'armée auxiliaire de deux cents lances que Sienne devrait fournir au roi.

Mais ce projet, vraisemblablement présenté au roi par les ambassadeurs sous cette forme ou sous une forme analogues, se heurta à l'opposition que tout un parti (en tête duquel se trouvait le cardinal d'Amboise) faisait aux prétentions de Sienne sur Montepulciano: D'Aubigny leur déclara que, pour s'accorder avec le roi, il était absolument nécessaire de restituer Montepulciano aux Florentins (2), à qui Louis XII avait engagé sa parole de le faire rendre. Malgré cette déclaration qui semblait exclure definitivement Sienne, les pourparlers continuèrent par l'entremise de Ligny, à qui les Siennois avaient exposé leurs droits sur Montepulciano. Ligny leur fit avoir le 6 novembre une nouvelle audience du roi, à laquelle il assista seul avec eux. Le roi les renvoya à D'Amboise. Après un nouvel exposé de l'affaire, aussi détaillé que possible, D'Amboise, Gié et le marquis de Saluces, leur signifièrent que le roi ne voulait pas défaire ce qu'il

(1) SIENNE, *ibid. Balia.* 347, fol. 198.
(2) FLORENCE, *A. d. Stato* Lettere estere alla Signoria. Lettre du 30 novembre 1499.

avait fait et que pour s'entendre avec eux, il fallait que le traité demandé par les Siennois ne contrariât pas les traités conclus avec les autres puissances. La conversation en resta là, et le lendemain le roi quitta Milan en leur faisant declarer par Ligny qu'il voulait tenir son serment aux Floréntins (1):

Magnifici domini priores et domini observandissimi, post commendationem etc. Lunedi nocte adi 4 del presente, ad hore X, ricevemo lectere di V.S., le quali bene considerate, Martedi seguente andamo a trovare Mons. di Ligni, et conferito a Sua S. quanto havevamo dalle S. V., havendo lui lecto prima le lectere dell'homo suo di costa, ci respose circa al capitolo delli cinque mila ducati havere adviso di seimila. Et così ci mostrò la lettera dell'homo suo, inde disse: « Saremo poi insieme del facto mio. » Descendendo poi alla conclusione da farsi con la M.tà del Re, havendo ben facto intender le ragioni nostre circa le cose di Monte Politiano e come li nostri Capitoli non contrariavano alle altre Confederazioni facte per la Regia M.tà, si come e per lectere e per la istruzione di V. S. bene eravamo informati, componemo tandem Sua Signoria ci facesse havere audientia dalla M.tà christianissima et per molte occupazioni di Sua M.tà il dì non fu possibile. La mattina seguente, che fumo a di VI, dopo desinare Sua M.tà di bona voglia ci udi in presentia di Mons. di Ligni et havendo exposto et dimostrato a Sua M.tà potere fare la confederazione etc. con V. S., et etiam pregato Sua M.tà si degnasse volere aceptare quelli come boni figliuoli et servidori sempre stati della Sacratissima Corona di Francia, etc., la M.tà Sua si volse a Mons. di Ligni, domandando se Monte Politiano era stato antiquamente dei Senesi: quantunque più volte per noi fusse stato facto intendere a Sua M.tà. E finalmente disse a Mons. di Ligni dovessemo essere con Mons. di Roan, e che li facessimo intender quello domandavamo, se si poteva fare. » De inde partimo con Mons. di Ligni et andamo a la Camera dello intendente; laove lo trovamo a mensa; desinato che ebbe, ci chiamò et, insieme con lo Marescial di Giè, Mons. di Ligni et Marchese di Saluzo, ci domandò quello diciavamo. Noi replicando

(1) SIENNE, A. d. S. *Lettere* di *Balia* 422, les mêmes à la Balia. 13 novembre 1499. Je cite cette importante lettre, malgré sa longueur, parce qu'elle présente en raccourci et d'une façon saisissante, le procédé dilatoire employé par les agents de Louis XII pour user la patience des Siennois et leur faire imposer silence à leurs prétentions.

nè permettendo alcuna cosa quale giudicassemo essere al proposito nostro; inanzi che ci respondesse parlorno insieme, dipoi ci rispose: « Domini mei, la M.tà Regia non vuole rompere quello che ha fatto ne 'l iuramento preso. Se voi volete fare li vostri Capitoli, non contrariando alli Capitoli fatti con li altri potestati, ogni altra cosa si comporrà; » et allegando tal cosa saria pregiudiciale alle cose nostre: cognoscemo denique non amettere le nostre ragioni. Sed potius videbatur aegrè ferre. Unde presa licentia fumo con Mons. di Ligni, domandando Sua S. quello li pareva dovessimo fare. Respose di non volerne parlare la sera alla M.tà et che tornassimo la mattina. Così, partiti da Sua S., pregamo iterum il Vescovo si degnasse operare in benefizio di cotesta republica etc., havendoli prima narrato ad plenum quanto era al bisogno.

Dipoi, giovedì mattina summo mane tornati a Mons. di Ligni, trovamo Sua S. si preparava a cavalcare; disse: « La M.tà del re parte et io ho parlato con la Sua M.tà, la quale non vorrebbe rompere al giuramento: ma che haveva parlato etiam al cardinale il quale restava in Milano due dì et che noi li dovessemo parlare et Sua S. ne parlaria in Vigevano con la M.tà del re di nuovo; et noi dipoi, con lo cardinale andassemo a trovare la M.tà del re in Vigevano », et così, partì con la M.tà Sua. Il dì non fu possibile havere audientia dal cardinale per le molte expeditioni, etc.

Venerdì mattina ristrettici insieme, considerando che nè diligentia nè parole nè prosuntione nè alcuno favore giovava alle cose nostre, pensamo tentare qualche altra via. Et così, parlato ad uno mezo quale giudicamo a proposito con quello destro modo . . . . . componemo tentasse a cose fatte et sabbato ci fu risposto, dandoci non piccola speranza, ma grande, et che bisognava andassemo a Vigevano. Così composto, domenica sera ci trovamo in Vigevano. La dove cercato con instantia il meso predetto et tandem non trovandolo, fumo con Mons. di Ligni, come havevamo composto, et perchè era molto tardi, ci ordenò tornassimo la mattina. Et così il lunedì, tornati a Sua S. ci mandò con uno suo homo a parlare al cardenale: Il quale ci usò qualche più humana parola che il solito, dicendo che la M.tà Regia ci vorria per buoni amici, ma che non poteva rompere la promessione; et infine, senza conclusione partiti, andamo per pigliare licentia dalla M.tà del re la quale essendo ancora a mensa; usata la solita et consueta prosuntione, parlamo et replicamo assai ad longum con Sua M.tà circa alle cose predette. La quale, ancora che difficilmente et parte con

interpretazione di Mons. di Ligní, ci fé intendere: « Sua M.tà voleva le S. V. per boni amici et che non faria mai male alla città di Siena et se quella havesse differentia con altri, si mettaria di mezzo a fare pace, et che non voleva in Italia, se non le cose sue, Milano et lo reame di Napoli, » et così molto lietamente ci dimostrò le S. V. havevano a stare di bona voglia, che li terrebbe per boni amici. Et apponendo Mons. di Ligni qualche parola che li nostri capitoli non obstavano alle altre Confederazioni, Sua M.tà li disse ne parlasse a Mons. Vescovo di Luçon. Noi, recomendata a Sua M.tà et la Città et le S. V., domandato se quella voleva comandare alcuna cosa et pregato etiam facesse scrivere a V. S., ci partimo et Sua M.tà subbito andò a caccia: La sera aspettato Mons. di Ligni molto di notte che al consiglio uscisse per parlare al prefato vescovo, mandò uno delli suoi con esso noi, et parlato havemo con Sua S., la conclusione era, che il iudicio in tra li Fiorentini et le S. V. havesse ad rimanere nella M.tà del re; replicando di tal cosa non havere commissione, et che etiam porria pregiudicare alle cose nostre, respose non dovavano dubitare, si perchè la M.tà regia era ben disposta verso le S. V., si etiam perchè iudicava Sua S. non intendarsi Montepolitiano in li Capitoli dei fiorentini; et tandem partimo senza altra conclusione: Noi, dipoi havemo le ultime da V. S. habiamo ricercato più volte Mons. di Ligni di stipulare con Sua S. la quale sempre ci ha resposto: « Le cose mie le assettaremo bene », dimostrando non fare difficultà di concludere et hora per mattina si resolve volere mandare uno suo con mandato per concludare con V. S.; stimiamo sia per certificarsi da cinque ad seimila come di sopra. Et così, fattaci fare la speditione delle lettere regie a V. S., partì con la M.tà del re la quale se retorna in Francia; et Sua S. disse saria di ritorno non prima in termine di otto o dieci giorni. Ora, Magnifici domini, havendo noi usata ogni diligentia a noi possibile per exeguire la commissione di V. S., nè havendo potuto sortire effetto per le cagioni antedette, cognosciamo qua la instantia nostra non ci è più necessaria et perciò preghiamo V. S. ci dieno licentia quanto prima, per levare spesa alla Republica, et etiam satisfaranno al desiderio nostro. Et presentemente havendo Mes. Giovanbattista la quartana ogni giorno suo più grave et quest' aere li è molto nociva. Noi siamo qua insino ad quest' ora indebitati in 270 sd. et ogni giorno se ne fa più: Siamo qua nella fame omnibus. Degnisi V. S. mandare la provisione presto, acciò si minuisca la spesa, et così ne

potremo retornare. Le lettere della M.tà regia mandiamo illigate con questa. Havemo spedito ier sera il cavallaro: ma Mons. di Ligni disse li saria caro che aspettassimo lo homo suo in Milano, sino ad ora di dinnare et così, ora spediamo cavallaro et siamo adì XIII di novembre ad ore XVIII.

E. V. D.

filii et Ser.ri JHERONYMUS PTOLOMEIUS
JOHANNES Bap.ta SANCTUS
JHERONYMUS DE SERGARDIS

Les négociations, assez singulières et dont il est encore assez difficile de discerner le but et de connaître les peripéties, engagées par Sienne avec Ligny, suivirent une marche parallèle. Le 31 octobre le gouvernement Siennois approuva un projet de *capitoli* conclu par ses ambassadeurs avec le général français (1).

La magnifica Republica di Siena elegge per suo capitano generale lo ill. Sig. M.gr di Ligni pro uno anno proximo tanto da incominciare adi primo di dicembre 1499 con provisione de ducati cinque milia d'oro per tuto dicto tempo da pagarsi in questo modo videlicet:

Ducati 2000 stipulato il contracto et acceptato che harà S. S.
Ducati 2000 per tempo di due mesi inde futuri.
Ducati 1000 da Pascha proxima de la resurrectione in la.

Et S. S. deba promettere e jurare ne le mani deli ambasciatori de la rep. Senese existenti in Milano appresso la Christ.ma M.tà del Re di Francia defendere la città di Siena, suo contado e jurisditione e presente stato et nominatim la terra di Montepulciano conjuncta cum la republica Senense federe in aequali, da qualunche potestato o altri di qualunche conditione si fusse che cercasse offendere la dicta città suo contado jurisdictione e stato e dicta terra de Montepulciano, quomodocumque o vero ciascuno de sopradicti loci.

Et in caso che a la Republica predicta fusse dato alcuna molestia o fato alcuno insulto ne le cose sopradicte prefato ill. S. de Ligni se obliga e promecte a rechiesta de la dicta republica venire a la defensione di essa con quelle gente che sarà expediente secondo la qualità e conditione del offendente e juxta la sua possibilità.

---

(1) SIENNE, *Balia*, 347, fol. 298.

Item Sua S. Ill.ma debbi quietare la Rep.ca Senese di qualunche cosa pretendesse dovere havere da quella, usque in præsentem diem.

Item S. Sig. debbi mandare commissione che li sopradicti ducati due milia de la prima paga si paghino in mano del M.co M. Filippo de Rochabertina per cautela de la Republica Senense predicta.

Item S. Ill.ma Signoria se interponga appresso la Christ.ma M.tà sia levato ad la dicta Republica senense il peso dele ducento lance perche e impotente e exhausta per le spese havute molti anni passati maxime ne le cose di Montepolitiano come sarà richiesta da li oratori senensi como fece lo Re Carlo quando andò a lo acquisto del regno di Napoli; el quale, cognosciuta la impotentia de la Reppublica Senense la prese in protectione senza alcuna graveza. Non eximiamo trovare manco gratia appresso questo Re Christ.mo, maxime mediante la opera di sua Ill.ma Signoria.

Ligny était nommé capitaine général de la république de Sienne pour un an, à compter du 1er décembre 1499, et aux appointements de cinq mille ducats d'or, payables deux mille ducats au moment de la stipulation du contratet de l'échange des signatures, deux mille ducats ensuite après un délai de deux mois, et les mille ducats restants à Pâques. En échange Ligny prêtait serment entre les mains des ambassadeurs Siennois de défendre la République de Sienne, sa ville, son comté, les territoires de sa juridiction et nommément Montepulciano, uni à Sienne par un *foedus aequale*, contre toute puissance qui chercherait à l'attaquer. Ligny promettait et s'obligeait, en cas d'attaque dirigée contre la République, de venir la défendre avec les troupes nécessaires, suivant la puissance de l'aggresseur et suivant la possibilité qu'il en aurait lui même. Ligny, moyennant cela, donnait quittance à la République de toute autre chose qu'il pouvait prétendre lui être due par elle. Il s'engageait à intervenir auprès du roi pour demander la suppression de la clause du traité qui réclamait deux cents lances à Sienne: Cette charge était trop lourde pour Sienne, vu ses dépenses des années précédentes; d'ailleurs le roi Charles VIII avait accordé sa protection à Sienne sans rien lui demander en échange. Enfin Ligny promettait d'envoyer un pouvoir pour que le premier versement pût être opéré par la République, en toute sûreté, entre le mains de son agent Philippe

de Roquebertin. La république envoya à Milan en même temps 2200 ducats, 2000 pour Ligny en deux cents en cadeau à Roquebertin (1). Elle offrait même à Ligny de lui accorder son capitanat pour trois ans, avec un *piatto* annuel de cinq mille ducats, bien que son habitude fût de ne le conférer que pour deux ans (2). En échange le gouvernement Siennois ne demandait à Ligny que deux légères concessions: la faculté pour les deux années suivantes de de payer sa pension par tiers, et la déclaration que bien qu'il fût capitaine général des troupes de pied et de cheval, la garde de la ville continuerait comme par le passé à appartenir à la république (3). Ligny acceptait les lignes générales de ce traité, mais sa rapacité de condottiere l'amenait à de nouvelles exigences en matière pécuniaire: tandis qu'à Milan les ambassadeurs lui offraient cinq mille ducats, il leur disait savoir qu'à Sienne on en offrait six mille à Roquebertin (4). Ce ne fut que le 13 novembre dans sa très longue discussion avec les ambassadeurs siennois qu'il finit par accepter le subside de cinq mille ducats seulement. Le 18 novembre on nomma à Sienne six commissaires pour traiter définitivement Roquebertin sur ces bases; ce furent Niccolo Borghesi, Peligori, Daniel de Gallerani, Angelo Palmieri, Giovanni Antonio Saraceni et Pandolfo Petrucci (5). Mais cette négociation ne devait pas aboutir: déjà l'esprit mobile de Ligny se préoccupait d'autres ambitions, et c'était dans le Montferrat ou à Venise qu'il songeait dès le mois de décembre à satisfaire son désir de domination personnelle et de puissance indépendante. Ses pourparlers avec Sienne, restés sans conclusion fixe, continuèrent à traîner misérablement; le 15 février 1500 on nommait encore trois commissaires pour les continuer (6). Le retour

---

(1) SIENNE, *ibid. Balia*, XLI, 31 octobre 1499.

(2) SIENNE, *ibid. Balia*, 347, fol. 213. « *Oratoribus mediolani* », 31 octobre 1499.

(3) SIENNE, *ibid. Balia*, XLI, 1er nov. 1499 « deliberaverunt eligere et elegerunt ill.mum D. Lodovicum de Limburgh, dominum de Ligny, in capitaneum et pro capitaneo armorum equestrium et pedestrium remanendo custodiam civitatis ad instantiam et obedientiam republicae Senensis prout est ad praesens.

(4) Voir la lettre citée plus haut du 13 novembre 1499. Le 16 novembre la Seigneurie votait un don de trente ducats à son secretaire Bouffinier.

(5) SIENNE, *ibid. Balia*, XLI, 18 novembre 1499.

(6) SIENNE, *ibid. id.* 15 février 1500.

à Milan de Ludovic Sforza l'interrompit définitivement. — Quant à l'ambassade, elle annonçait des le 13 novembre que sa présence à Milan, vu l'inflexibilité de Louis XII, était désormais inutile, et elle retourna à Sienne (1). Les exigences, les lenteurs des Français, l'affaire de Montepulciano où les deux parties se heurtaient chacune à un *non possumus* réciproque n'étaient pas de nature à gagner à l'alliance française la république de Sienne. L'ambassade du mois d'octobre se termina donc, et elle devait se terminer, par un échec, et cet échec eut pour conséquence immédiate le rapprochement plus intime de la république de Sienne avec le gouvernement restauré de Ludovic Sforza.

Montpellier

L. G. PÉLISSIER

---

(1) Je n'ai pu trouver d'indication précise sur la date de la rentrée des ambassadeurs siennois à Sienne.

UNA CORTIGIANA NELL'ASSEDIO DI SIENA

Mentre Cosimo I, ambizioso e impaziente d'impadronirsi di Siena, la stringeva da ogni parte colle soldatesche imperiali e spagnuole, ed i senesi con tutte le forze possibili difendevano l'antica e gloriosa loro libertà, accadde quanto sono per narrare: cose piccole e rimaste oscure, ma non indegne di essere riferite.

Nei primi giorni di aprile del 1554 una vecchia, oriunda fiorentina, si presentò alla porta del castello di Brolio e chiese di parlare con Giulio Ricasoli, uomo devoto al duca Cosimo, suo commissario di guerra, e fautore delle imprese di lui, come quasi tutti gli altri della fiera famiglia baronale (1). La vecchia veniva da Siena, dove per due mesi avea dimorato in casa di una giovane di poca onestà, sorella di un suo genero. Questa cortigiana era notoriamente amata da un Teofilo speziale, ma non si riguardava punto di fargli qualche torto. E così un ingegnere francese, alloggiato nella casa stessa, non durò molta fatica ad entrare nelle buone grazie di costei; e « *ragionando amorosamente* », conobbe che la poveretta aveva la più gran paura del mondo quando l'artiglieria degli assedianti si faceva sentire. L'ingegnere, per farle coraggio, le disse allora con bassa voce e con mistero: « *Stà* « *di buona voglia, perchè presto non tireranno più, ch'io* « *voglio fare loro uno scherzo che si ricorderanno dei* « *fatti mia per sempre* ».

La cortigiana tutta curiosa voleva saperne di più e

(1) Giulio di Antonio Ricasoli e di Ginevra dei Medici nacque nel 1520 e morì nel '70. Commissario nella guerra di Siena, ebbe l'incarico di conquistare i paesi del Chianti. Assediò invano San Gusmè, ma fece una ritirata onorevole ed allora si fortificò in Brolio, vigilando alla custodia delle castella vicine. Dopo la guerra Giulio rimase carissimo al duca Cosimo, che lo colmò di onori.

non risparmiava preghiere e lusinghe, tanto che l'altro le confidò alla fine che stava preparando una mina assai fonda; la quale « *si moveva da una colombaia della cit-* « *tadella* » e doveva arrivare nel campo nemico sotto una specie di casa, dove gli assedianti tenevan raccolta e serrata la munizione. La mina era già « *a buon termine* » e prometteva produrre un effetto terribile e senza rimedio. Vi lavoravano, di notte e forzatamente, parecchi soldati dell'esercito mediceo, che i senesi avevan fatto prigionieri di guerra: costoro durante il giorno stavan rinchiusi e ben guardati, perchè nulla potessero raccontare. Della mina l'ingegnere aveva fatto un disegno sopra un grande cartone, da presentarsi al signor Piero Strozzi, e si compiacque mostrarlo anche alla cortigiana.

Costei, sebbene da un pezzo in Siena e da molti reputata senese, si ricordò di esser nata in Firenze e si turbò all'idea del pericolo e del danno che dalla mina potevano improvvisamente venire ai soldati e all'impresa del duca Cosimo, di Firenze signore e padrone. Accortasi pertanto « *haver amore alla patria* », sebbene da lei disonorata colla vita licenziosa, si confidò colla vecchia e la mandò a rivelare la cosa agli assedianti: la speranza di un grosso premio penso che non fosse estranea a tale risoluzione. La vecchia non sapeva a chi presentarsi, ma avendo inteso che Giulio Ricasoli era a Brolio e faceva « *molte* « *cortesie a ognuno e maxime alle donne* », a Brolio addirittura si recò, come abbiamo veduto, e disse per filo e per segno al Ricasoli tutto quello che già sappiamo. Giulio Ricasoli, stato alquanto sopra pensiero, rimunerò la vecchia e le impose di ritornare in Siena, promettendole uno scudo se portava il cartone col disegno della mina. Qual disegno era « *una cosa lunga come una strada* » ed in fondo aveva « *una piaza larga come un' aia* »: nel mezzo a questa si vedeva un segno, corrispondente al luogo delle munizioni.

Qui è naturale la domanda: Chi era e come si chiamava l'ingegnere francese? Dirò subito che poteva essere benissimo quel MALAGRIDA, ingegnere del Re Cristianissimo, che, stando a quanto narra il diario del Sozzini, proprio nell'aprile 1554 per ordine di Piero Strozzi disegnò una trincea « *accanto alla porta a Camullia ed accanto le* « *mura* »; e che nel successivo dicembre fece costruire una ritirata, « *dentro alle mura sopra la porta a Ovile* « *rincontro al monistero di San Lorenzo* », giudicando

detto luogo il più pericoloso della città. Ma non oso asserire con certezza, pensando che il MALAGRIDA avea forse con sè qualche altro ingegnere per essere aiutato nel dirigere le opere di fortificazione e difesa.

Giulio Ricasoli non indugiò, ed il 5 aprile scrisse a messer Bartolomeo Concino, segretario del duca di Firenze « *in campo* », esponendogli quanto avea saputo dalla vecchia circa la mina dell'ingegnere francese, e pregandolo di mostrar la lettera al marchese di Marignano e di spedirne un sunto al duca. Aggiunse altre notizie, che non erano sicure ma sembravano degne di fede; cioè che in Siena si trovavano raccolti più di quattromila fanti forestieri pronti a « *saltare in campagna* », che Piero Strozzi con gente a piedi e a cavallo non era stato in tempo a soccorrere Belcaro (1), che nel convento di San Francesco i senesi approntavano artiglieria piccola e grossa. Nè tacque del sospetto avutosi a Brolio di un assalto improvviso per parte di « *certi furfanti, quali passorno via* « *senza che si potesse metter loro le mani adosso* », sebbene il Ricasoli gli giudicasse piuttosto malviventi e ladri che nemici.

Fu cura del segretario Concino, appena ricevuta la lettera di Giulio Ricasoli, di avvisare il duca, narrandogli della mina e del resto. Ma soggiunse che alle rivelazioni sulla mina non credeva, perchè altre persone uscite di Siena ed interrogate circa le cose della città nulla ne avevano detto, e perchè pensandoci bene, le difficoltà per farla erano molte e gravi. Non mancò il Concino di assicurare tuttavia il duca che si sarebbe vigilato e provveduto « *per rompere ogni disegno del nimico* », e che le munizioni, prima tutte riunite, sarebbero state divise e riposte in più luoghi. Secondo il Concino, l'ingegnere poteva avere preparato la mina, ma aveva anche voluto, parlando colla cortigiana, « *magnificargli l'opera* « *sua alla franzese, con mostrargli di fare qualche gran* « *cosa* ».

---

(1) L'acquisto di Belcaro, fortezza dei Turamini a due miglia da Siena, fu di molta importanza per l'esercito assediante, anche perchè da quella parte entravano in Siena molti viveri. Lo Strozzi aveva promesso un soccorso di mille fanti a quei di Belcaro, ma gl'imperiali lo prevennero recandosi ad assalire la fortezza con duemila fanti, cinquanta cavalli e due pezzi di artiglieria. Il duca di Belforte, che difendeva Belcaro, morì combattendo; ed allora i suoi soldati subito si arresero. La fortezza fu messa a sacco dagl'imperiali.

La lettera del segretario ducale, scritta dal « *felicissimo exercito sopra Siena* », riferiva inoltre che il signor Chiappino Vitelli col capitano Bombaglino e colla sua compagnia erasi portato a Lecceto, l'insigne monastero degli eremiti agostiniani cinto di mura e torri, dove « *entrarono nella chiesa ben trinceata e bastionata, e trovarono nella torre alcuni fanti del conte di Gaiazzo* » (1). Il Vitelli volle parlamentare e tentò di persuadere quei fanti ad arrendersi; ma non potè a ciò indurli, ed anzi gli trovò fermi nel loro dovere e risoluti a disperata difesa. Il marchese di Marignano decise allora di mandare di nuovo Bombaglino ad occupare la chiesa, perchè i fanti non fuggissero dalla torre, nè potessero essere soccorsi. Mentre Bombaglino andava, si vide intorno a Lecceto molto e denso fumo, e corse voce che per ordine dello Strozzi si bruciavano « *tutti li strami* », nell'intento di abbandonar poi Lecceto. Il marchese cogli spagnuoli e coll'artiglieria si dirigeva intanto a quella volta.

Diceva per ultimo il Concino che in Siena preparavasi contro gli assedianti « *una sbroccata in un tempo per metterne paura* », ma che la carestia sempre più si faceva sentire dentro la città, e che alcune pie gentildonne senesi, quasi a rendersi propizio il cielo in tante strettezze, visitavano e confortavano con elemosine i prigionieri medicei. E parevano aggiungere mestizia le parole di Piero Strozzi, durante il rimbombo delle artiglierie nemiche: « *Questo scapigliato del duca ci fa una gran guerra* ».

Cosimo alla lettera del fido segretario rispose da Firenze l'otto aprile, rallegrandosi innanzi tutto per l'acquisto di Lecceto « *senza contrasto* » (2), ed argomentando poi che « *le cose dell'impresa* », ossia della guerra, andassero di bene in meglio per la prudenza e valore del marchese di Marignano. Circa l'affare della mina il duca saviamente così esprimeva il suo pensiero: « *L'ascoltar quella vechiarella, che serve alla fanciulla dell'ingegnier franzese, e servirsi di lei per cavare qualche cosa de' disegni de' nimici, non può se non*

---

(1) Era capitano al servizio di Siena.

(2) Il Sozzini scrive che il 4 aprile 1554 « li soldati franzesi, quali erano alla guardia di Lecceto, vista la perdita di Belcaro, se ne uscirno di notte; lo sgombrorno di vettovaglia e salmaria e moschettoni ed altre robe, e la mattina seguente vi entrorno gl'imperiali ».

« *giovare* ». Aggiunse altre cose tutte relative alla guerra, delle quali tralascio di occuparmi.

In conclusione, mi sembra che del fatto della mina non possa dubitarsi: anzi lo credo vero per più ragioni, principalmente perchè la cortigiana e la vecchia non si sarebbero mai azzardate a entrare in ballo, come suol dirsi, per raccontare a Giulio Ricasoli una fiaba. Nulla avevano da guadagnarne e tutto da perdere, e poteva darsi che loro capitasse addosso qualche tremendo castigo. Esse, del resto, lo avevano proprio veduto il disegno della mina; e lo prova la descrizione precisa che la vecchia ne seppe fare al Ricasoli, tanto da invogliarlo a procurarselo mediante la promessa di adeguato premio. La mina dunque era stata preparata e condotta molto avanti, con arte e con segretezza; ma poi non se ne fece altro, e se ne abbandonò il pensiero, per cause che ci sono ignote. È credibile però che insormontabili difficoltà sopravvenute impedissero di compierla e di farla scoppiare. Così all' ingegnere francese mancò l'occasione per farsi onore, come dall' altro lato alla cortigiana la ricompensa agognata, per avere con un amor patrio a modo suo fatto la gran rivelazione. La poveretta, quando più tardi per un bando degli *Otto della Guerra* dei 28 marzo 1555 sotto gravi pene furono espulse da Siena, con molte altre persone inutili, « *tutte* « *le pubbliche meritrici e le private ancor che native* « *nella città* » (1), si sarà più che mai e più delle infelici compagne rammaricata, pensando che, se la mina non andava a monte, ella avrebbe potuto o restare tranquilla in Siena od aver denaro per confortarsi nella disgrazia.

Stampo la lettera di Giulio Ricasoli e quelle del segretario Concino e del duca Cosimo: i tre documenti, anche lasciando da parte quanto si riferisce alla mina, possono utilmente aggiungersi ai molti già pubblicati per la storia della guerra senese.

Firenze, marzo 1896.

CARLO CARNESECCHI

---

(1) Vedi il *Diario* del Sozzini.

I.

Molto magnifico signor mio (1)

Ieri si dettono le lettere per messer Iacopo de' Medici a persona diligente e fidata, e si mandò via subito; alla quale detti per sua mercede tre giuli, perchè sono tanto scottati delle promesse vane che, a volere essere ben servito, conviene dar loro il pagamento innanzi. Hollo segnato per esserne rimborsato, insieme con molti altri, de' quali ho lasciato la listra a Pandolfo per ordine del signor marchese: et harei caro non li havere a piatire, perchè potrieno intiepidire la mia caldeza. Vostra Signoria adunche sarà contenta operare ch' io non ci metta di quel da casa.

Di nuovo mi occorre dirli che qui è capitato una vecchia natia fiorentina, la quale si è riparata già dua mesi in Siena in casa una puttanella, quale è sorella d' un suo genero. E perchè questa puttana la tiene per ordinario un Teofilo speziale, nondimeno, sendo alloggiato in questa sua casa un ingegniere franzese, si è ancor egli carnalmente addomesticato con questa signora. E come si fa, ragionando amorosamente, mostrando ella di haver paura della nostra artiglieria, lo ingegniere li disse: *Sta' di buona voglia, perchè presto non tireranno più, ch' io voglio fare loro uno scherzo che si ricorderanno dei fatti mia per sempre.* E dimandando ella che cosa volesse fare, gli rispose che faceva una mina, la quale si moveva da una colombaia della cittadella e doveva arrivare nel forte de' nostri, sotto una colombaia overo casa, ove diceva che i nostri tengono la munizione, e che di già l' era a buon termine, *si che per questi quattro dì faccino il peggio che possono, perchè dipoi non tireranno più.* E queste parole disse martedì passato, aggiungendovi di più che di già la mina arrivava nel forte: la quale dice esser fonda assai, e vi fanno lavorare i nostri prigioni la notte, et il giorno poi son rinchiusi e guardati che non parlino a persona, e di giorno dice non vi lavorar nissuno. E di tutto questo gli mostrò il disegno, quale ha visto ancor questa vecchia. Che a sorte domandando la signora allo ingegniere che cosa fusse quel cartone, quale assomigliano a uno altare, lo inge-

(1) *R. Archivio di Stato di Firenze:* filza strozziana 35, a c. 101.

gniere rispose: *Questo è il disegno della mina, quale io ho a portare al signor Piero, e presto sentirai dire qualche bella cosa.* Hor questa puttanella, ancor che la sia stata un pezo a Siena e sia reputata sanese, nondimeno dice haver amore alla patria: e confidatasi con questa vecchia, ha mandato a farci advisati di tal cosa, tanto più che la vecchia li haveva detto che qui a Brolio io facevo molte cortesie a ognuno, e maxime alle donne, et a un suo fratello quale sta per opera sur un dei nostri poderi. Io ho dato a questa vecchia tre giuli, et rimandatola stamani in Siena con offerirli uno scudo se la mi porta quel cartone, e che s' ingegni di riportarmi indreto qualche altro particulare: e come la torni, ne darò subito adviso. Ha detto di più ancor questa vecchia che in cittadella si porta assai polvere, e che il disegno di quella mina è una cosa lunga come una strada, la qual nel fine ha una piaza larga come un' aia, nel mezo della quale vi è un segno; del quale domandando la signora che cosa fusse, li rispose lo ingegniere che quello era il contrassegno dove veniva la stanza della nostra munizione. Dice ancor questa vecchia che ieri si era messo in ordine gente per soccorrere Belcaro, ma che intendendo come di già era preso, non usciron fuora altrimenti.

Ancor ch' io pensi chel signor marchese habbia più particulari advisi e da persone di più portata, nondimeno non ho voluto mancare di scrivere particularmente a Vostra Signoria quanto habbi ritratto, pregandola ragguagli poi Sua Eccellenza. Li dico ancora come questa mattina ho parlato con uno di quei villani sanesi, qual mi ha referto essere stato ieri in Siena; e dice come vi è drento molti soldati, e che martedì sera o mercoledí mattina, secondo che havea sentito dire, erano intrati per la porta Romana tre o quattro bande, ma non sapeva se di soldati che venissino hora di quel di Roma, oppure de lor medesimi che fussino per le lor terre. Così che in Siena si ragiona vi sia più di quattromila fanti forestieri, e che gli hanno oppenione di saltare in campagna; et ieri si era messo in ordine dugento cavalli, fra celate et archibusieri a cavallo, e dumila fanti per soccorrere Belcaro, e di già n' era uscito una parte, quando venne l' adviso che gli era preso. Così mi ha detto che la nostra artiglieria ultimamente ha morto parecchi uomini per la strada di Camollia, e che in Siena si è gittato parecchi pezzi piccoli di artiglieria et hora se ne gitta della grossa in un convento chiamato San Francesco. Ha dato nuova ancora come le gente, che abbruciorono martedì la Selva, erono qua-

ranta cavalli che stanno alle Serre, e circa ottanta archibusieri soldati, che stanno in que' contorni, oltre a un' infinità di villani, e che la sera ciascuno tornò alle sue stanze. Così che di San Gusmè s' intende come tutti i soldati si partono e ci viene Ascanio Cerini, quello che fu preso in Firenze, con cinquanta altri soldati. Tornerà questo tale in Siena sabato, e domenica mattina mi riferirà tutto quello che harà potuto intendere. Così ho dato ordine di haver lingua delle cose di verso Rapolano; e di quanto potrò ritrarre ne darò subito adviso o a Vostra Signoria o all' Eccellenza del signor marchese, alla quale prego leggiate la presente.

Iersera si dette all' arme qui a Brolio a dua hore di notte; e furon certi furfanti, quali passorno via senza che si potesse metter loro le mani adosso, ma invero non furono a mio giuditio inimici. L' arme fu grossa, e credo andasse la voce fino a San Giovanni: pur io mandai subito gente in volta che facesse fermare i popoli, che non venissino in quà. Et altro non havendo che dirli, a Vostra Signoria bacio le mani e me li raccomando. Da Brolio, il dì 5 di aprile 1554.

Di Vostra Signoria

Servitore
Giulio Ricasoli.

Retro: Al molto magnifico signor mio ossmo messer Bartolomeo Concini secretario dell' illmo signor Duca di Firenze, in Campo.

II.

Illmo et eccmo signore e patron mio unico (1)

Andò hieri il signor Chiappino Vitelli col capitano Bombaglino e parte della sua compagnia a riconoscer Lecceto: entrarono nella chiesa ben trinceata e bastionata e trovarono nella torre alcuni fanti del conte di Gaiazzo, sudditi del conte Giulio da Montevecchio. Con li quali venuti a parlamento, s' ingegnarono di persuaderli a uscir della torre senza aspettare artiglieria, per non essere appiccati. Non poterono indurli a questo, rispondendo coloro che erano là per difendere quel luogo per chi li haveva messi dentro. Par-

(1) *R. Archivio di Stato di Firenze:* filza medicea 1854, a c. 62.

tironsi li nostri con far loro molte proteste, e se ne vennero al campo, non havendo commessione di fermarsi. Nel riferire il fatto al marchese, comparse il capitano Lodovico da Borgo con una lettera di quei suoi, che tiene in Toyano e nell' altra torre di Val di Rosia: la quale conteneva che la notte precedente era passato il conte di Gaiazzo con 200 archibusieri o più e con 30 o 40 bestie da soma per sgombrare Lecceto, ma che giunti presso al luogo, nacque tra loro certo sospetto e voltarono a dietro confusamente. Il che vedendo quelli di Toyano, se ben dubitarono di qualche stratagemma, buttaron fuora nondimeno alla coda 10 de' lor archibusieri, che presero tre di quei galuppi con le bestie, dà quali intesero quel che era successo come di sopra. Su questo avviso il marchese si risolse a mandar di nuovo il Bombaglino, che occupasse la chiesa, acciò che quei della torre non fuggissino e che chi venisse per soccorrerli non ne avesse il potere. Mentre che il Bombaglino andava, si vidde molto fumo che pareva accanto a Lecceto; pur s' intende che era alquanto lontano, e che abruciavano tutti li strami all' intorno d' ordine dello Strozzi, inditio manifesto di volerlo abandonare. Con tutto ciò stamattina sull' alba cavalcò il marchese a quella volta con li spagnoli e con l' artiglieria; ma per essere gran nebbia non si vede niente, e per ancora non ce n' è lingua.

Vennero hiersera alla notte lettere dà pagatori tedeschi della Castellina, e stamane vi s' è mandato una delle loro insegne a levarli, oltra la scorta ordinaria: e con questa occasione vi s' è mandato il cannone scapigliato, il quale per sottilezza di bronzo ha fatto certe crepature e bisognerà provederne qualcun altro. L'exercito sta in ordine parato ad ogni assalto, ma non credo che i nemici si mettessino ad annasarci.

Messer Giulio de' Ricasoli mi scrisse alla notte havere ritratto da una vecchia fiorentina, riparatasi già duoi mesi in Siena in casa d' una puttanella sorella d' un suo genero, come costei haveva cavato nella pratica amorosa da un ingegnier franzese che i nemici facevano una mina a certa colombaia della cittadella per venire ne' forti nostri alla casa della munitione, e che già era a buon termine, talchè in breve ci farebbono uno scherzo che non tireremmo più la nostra artiglieria. Riferiva ancora che dentro erano entrate tre dì fa per la porta Romana tre o quattro bande, e che lo Strozzi era in punto di soccorrere Belcaro quando gli venne nuova ch'era preso. Dice di più havere inteso che in San Gusmè debbe andare

Ascanio Cerini con cinquanta soldati, oltre a ottanta archibusieri e molti altri villani che vi stanno per l'ordinario. Della mina non si crede, perchè da nissuno che venga di Siena s'intende tal lavoro; oltre che il forte nostro è tanto più alto della cittadella e di quella colombaia, che par quasi impossibile che possa nuocere, quando bene la minassino, e pur si harebbe a vedere la terra, che cavano, in qualche luogo. Nè per la banda di Camollia si teme punto, sendo contraminato ogni cosa. Nondimeno non si lascerà negletta alcuna parte per rompere ogni disegno del nimico: e per fuggire il pericolo in ogni evento, si darà modo che la munitione stia separata in più luoghi. Quanto alle tre o quattro bande entrate in Siena, è falso, perchè da soldati usciti e da prigioni fuggiti si ha per cosa certa non esser vero. Nè tampoco del soccorso di Belcaro, anzi tutto il contrario, sapendosi come scrissi che Piero Strozzi stava a cavallo alla porta Fontebranda a vietare a ognuno l'uscita della città. Di San Gusmè non posso giudicare, ma crederei che fosse molto a proposito che Ascanio vi andasse. Hor messer Giulio ha rimandato la vecchia, con promissione di donargli danari se ella porta il cartone del disegnio della mina, che dice haver veduto, e che la puttanella ci va di buone gambe per avvisarci: se bene potrebbe essere che l'ingegnier havesse voluto magnificargli l'opera sua alla franzese, con mostrargli di fare qualche gran cosa. Pure è bene tener conto d'ogni avviso e farne capitale, e presto s'intenderà da lei qualche particulare di nuovo, et anco da qualche altro che messer Giulio mi dice haver mandato dentro.

Fra hieri e questa notte son fuggiti quindici o venti de' nostri prigioni, e riferiscono le medesime straniezze e che i nemici lavorano il cavaliere in cittadella e dietro al torrone di Camollia; talchè, dapoi che ci hanno lasciati vivere in pace quattro o cinque giorni, penso che ci vorranno fare adosso una sbroccata in un tempo per metterne paura. Alcuni di costoro dicono che dentro si fa un malissimo pane e v'è pochissimo vino, e che da quattro o sei giorni in quà pare che stiano di poco buona voglia, e che da molte gentildonne son visitati i nostri prigioni alle Stinche e fatto loro di molte helimosine. Il che forse procede dall'essere viva in molti la fattione imperiale. Soggiungono che, sendo Piero Strozzi accanto a quelle torri che si battono spesso, insieme con Alessandro da Terni, e percotendo un tiro de' nostri nella torre a man stanca, lo Strozzi si ristrinse nelle spalle et admirativamente disse: *Oh Dio.* Poi, voltatosi a Alessandro, soggiunse: *Questo scapigliato del duca*

ci fa una gran guerra. Il marchese è d'oppenione di mandarla giù presto, sì per essere intronata molto, sì anco molto alta da capolevar facilmente per il gran contrapeso.

Son fuggiti duoi compagni de' romagnoli del signor Leonido, talchè il marchese si va confirmando ogni hora più di levarlo di quivi. Partirono anco hieri senza licenzia circa venti soldati del capitano Hernando: mandò lor subito dietro e ne ha fatto arrestare uno a Querciagrossa, che forse verrà castigato. Ma la somma è che si svaligino alla porta chiunche viene di loro senza licenzia del marchese. E per non havere altra cosa fo fine, con baciarle humilissimamente le mani, e pregare per ogni sua felicità.

Dal suo felicissimo exercito sopra Siena, il dì 6 di aprile 1554, a hore 15.

Di Vostra illma et eccma Signoria

Obligatissimo et obedientissimo servo

Bartolomeo Concino.

Retro: All' illmo et eccmo signore e patron mio unico il Duca di Fiorenza etc., mio signore, in mano propria.

III.

Cosimo Medici Duca di Fiorenza (1)

Messer Bartholomeo nostro carissimo. Le due vostre di hieri, che contengono l' acquisto di Lecceto senza contrasto, e l' ordine che prima haveva dato lo Strozzi che se ne uscissero e' soldati che vi erono dentro, col disegno del marchese di volere riconoscere la villa di Rosia, son state gratissime, per conoscere quanto le cose dell' impresa vadino a buon camino per la molta prudentia e valore di Sua Signoria: onde ce promettiamo maggiori progressi ogni giorno, mediante la virtù et opera sua.

L' ascoltar quella vechiarella, che serve alla fanciulla dell' ingegnier franzese, e servirsi di lei per cavare qualche cosa de' disegni de' nimici, non può se non giovare e non punto nuocere. Però Giulio da Ricasoli ha fatto bene a rimandarla in Siena.

Se l' amico andrà a San Gusmè, come vi è stato riferito, potrebbe alla ventura far qualche bel tratto in quella banda, se pur vedrà di non poter exequire quel che più si desiderava.

---

(1) *R. Archivio di Stato di Firenze:* filza strozziana 35, a c. 103.

Non si riscontra che il fratello del cardinale Sermoneta habbi fatto li ottocento o mille fanti che veniva scritto dal Serristori; ma si bene che ne aspettava di hora in hora la speditione e li danari, e che li andava intertenendo. Di maniera che, dalli seicento fatti in Roma in fuora, non si verifica che i nimici habbino accresciuto altre forze: et anco voi costì intendete che in Siena non sono entrati se non alcuni soldati spicciolati.

Scritto il di sopra, è comparsa la vostra dei VII: per risposta della quale ci accade dirvi che quì alle porte della città si è dato ordine di fare ritenere e mettere in prigione tutti i soldati spagnuoli, che ci compariranno senza patente del marchese, e scritto a Alessandro del Caccia nostro commissario generale che dia ordine si facci il medesimo a Staggia, Poggibonsi, Colle, San Gimignano, Volterra, Certaldo, Castelfiorentino, San Casciano, la Castellina, Barberino e Brolio, per seguire di loro, poichè saranno presi, quel che si giudicherà più espediente.

Quanto a quello che ha scritto Iacopo de' Medici al marchese delle cose di Valdichiana, rispondiamo a Sua Signoria che tutti quei luoghi restono benissimo presidiati: anzi crediamo che in Montepulciano si trovino dugento soldati di più di quel che ricerca il bisogno della guardia di quella terra. Però habbiamo messo in consideratione al marchese se fussi bene di levarne qualcuno.

L' offitio che ha fatto il marchese con don Giovanni Marrich, e col cardinale suo fratello, circa l' aiuto che desidera di più dallo Imperatore, non può se non giovare assai.

La lettera per il capitano Andrea Bellichini al vescovo di Fiesole si farà, mandando un memoriale di quel che desidera se li scriva, che sarà il fine della presente. Dio vi conservi. Da Fiorenza, il dì VIII di aprile 1554.

El duca di Fiorenza

Retro: A messer Bartholomeo Concino, secretario nostro carissimo, al Campo.

IL FRAMMENTO DEGLI ULTIMI DUE LIBRI DEL PIÙ ANTICO CONSTITUTO SENESE

(1262-1270).

(Continuazione e fine; v. anno II.° pag. 315)

Et dominus capitaneus teneatur in predictis domino Potestati dare auxilium et favorem et fortiam suam et populi Senensis, et nullum impedimentum prestare vel facere in predictis, quin predicta facere possint libere et expedite, ad hoc, ut tale maleficium inveniatur et puniatur. Et nullam recipere petitionem, per quam Potestas impediretur non posse facere supradicta. Et hoc, quod dicitur de duello fiendo, fiat tam contra illum, qui occiderit, quam contra illum, qui faceret occidi.

[CLXXXVIII.] Item statuimus et ordinamus quod si aliquis vulneraverit aliquem civem vel comitatinum Senensem, vel vulnerari fecerit, capiatur et teneatur ille, qui vulneraverit vel vulnerari fecerit, donec vulneratus liberetur vel moriatur. Et si moriretur ille, qui fuerit vulneratus, occidatur ille, qui eum vulneravit vel vulnerari fecit, ut dictum est; | et si liberaretur vulneratus, solvat penam, que in constituto continetur, ille, qui vulneravit vel fecit vulnerari, ante quam dimittatur. Et si aliquis fuerit vulneratus de nocte vel occulte, teneatur Potestas ipsum maleficium invenire per famam et per duellum, secundum || quod || in constituto continetur. Et si haberi non posset ille, qui faceret vel fieri faceret vulnus, exbampniatur in continenti, facta requisitione duabus vicibus per nuntium una die, in domo, in qua moraretur ille, qui vulneraverit vel vulnerari fecerit, vel in persona. Et si sequenti die non venerit ad mandatum Potestatis, infra tertium diem post exbampnimentum, facta requisitione, ut dictum est, habeatur pro confesso, et condempnetur in quantitate, que in constituto continetur; et qui talem exbampnitum offenderet, sit inpunis. Et hec omnia fiant, non obstante aliquo capitulo constituti Comunis vel po-

puli Senensis vel ordinamentis. Et si non solveret penam ille, qui faceret vulnus vel fieri faceret, post condempnationem ad .x. dies, faciat destrui et devastari bona sua, ita quod dictam penam solvat. Et hec omnia fiant, non obstante aliquo capitulo Comunis vel populi Senensis vel ordinamenti.

[CLXXXVIIII.] Item statuimus et ordinamus quod si aliquis, qui committeret vel faceret committi aliquod homicidium in civitate vel comitatu Senensi, vel committi aut fieri fecerit vel faceret aliquod vulnus vel fieri faceret in aliquem civem Senensem vel comitatinum Senensem, [se] retineret post maleficium commissum ad domum alicuius civis Senensis vel alicuius comitatini, et ille, cuius esset domus, detineret eum vel defenderet vel non denuntiaret ipsi Potestati, ita quod possit eum facere capi, si fuerit civis Senensis, condempnetur in quingentis lib. den. senensium Comuni; et si fuerit comitatinus, solvat mediam penam quingentarum librarum. Et si aliquod dictorum maleficiorum fuerit commissum in aliquo castro vel villa vel comitatu Senensi, in quo vel qua sint a .L. hominibus supra, maioribus .xx. annis, et ille de dicto castro non caperet malefactorem qui committeret homicidium, et non duceret coram Potestate, condempnetur Comune illius castri vel ville in .v.c libr.; et si non caperent illum, qui faceret vel fieri faceret vulnus, et non duceret eum coram Potestate, condempnetur Comune illius castri et ville in .c. libr. Comuni Senarum. Et si aliquod ex dictis maleficiis fuerit commissum in aliquibus aliis castris et burgis vel villa comitatus Senensis, et illi de illo castro, villa vel burgo non caperent malefactorem et non ducerent coram Potestate Senarum, condempnetur talis villa vel tale castrum vel burgus, ut videbitur Potestati, et eius Comune, et pro omnibus, inspecta quantitate hominum castri, ville et burgi, et qualitate maleficii. [Et] hec fiant non obstante aliquo capitulo || constituti || Comunis et populi Senarum.

[CLXXXX]. Item statuimus ed ordinamus quod nulla emancepiatio (*sic*) vel donatio ab hodie in antea, que fieret, valeat contra illos, qui commiterent aliquod dictorum maleficiorum.

[CLXXXXI.] De predictis excipiantur minores .xiiii. annis, [et] illi, qui currerent eques et predicta maleficia non committerent studiose, et illi, qui vulnerarent pro ludo et in bataglia, que fieret in Campo Fori, ut consuetum est, si fieret, et illi, qui offenderent aliquem exbampnitum pro maleficio vel pro rebelle domini regis et populi Senensis.

[CLXXXXII.] Item statuimus et ordinamus quod, si populus Senensis de voluntate et mandato domini Capitanei populi vel XXIIII.or et eorum priorum iret armatus contra aliquem de civitate Senarum, qui fecisset contra populum Senensem vel contra capitaneum et priores et .XXIIII., et ille tatis offenderet[ur], ille vel illi, qui eum offenderent, non patiantur inde aliquam penam.

[CLXXXXIII.] Item statuimus et ordinamus quod, si aliquis de civitate vel comitatu Senensi assalitus [esset] vel esset factum contra eum aliquod assalimentum vel fieret insultus in eum cum armis et esset vulneratus cum armis, ille talis assalitus vulneratus possit se defendere, et offendere eum in illo assalimento, sine pena. Non obstantibus predictis.

[CLXXXXIIII.] Item statuimus et ordinamus, ad hoc ut occasione battallie, que consuevit fieri in Campo Fori, non fiat aliquod maleficium, quod dicta battallia non fiat. Et Potestas et Capitaneus teneantur non facere fieri dictam battalliam.

[CLXXXXV.] Item statuimus et ordinamus quod illi, qui haberent inimicitias capitales de homicidio et feritis, possint portare arma defendibilia. Et Potestas et Capitaneus, de licentia priorum .XXIIII. et .XXIIII. vel maioris partis ipsorum, sint simul et concordent dictam licentiam tantum illis, quibus eis videtur esse opportunum portare dicta arma propter homicidium et vulnera, que necessitas publica esset; et aliis vel alio modo dictam licentiam dare non possint.

[CLXXXXVI.] Item statuimus et ordinamus quod hec omnia ordinamenta publicentur et legantur per ecclesias civitatis, et dentur omnibus syndicis comitatus sine aliquo pretio, ita quod cives et comitatini hec sciant.

[CLXXXXVII.] Item si quis Senensis assiduus habitator alium Senensem assiduum habitatorem, conventione habita, pretio dato vel convendo (*sic*) vel dono, fecerit occidi vel percuti, ferro, lapide, ligno, osse vel alia re, penam statutam de occisione vel percussione illa contra facientem, duplicem solvat Comuni. Ille vero, qui pretio occiderit, si haberi poterit, occidatur; et si membrorum percussorum abstulerit, sibi membrum similiter abscidatur; et si haberi vel capi non poterit, de civitate et districtu Senensi in avere et persona perpetuo exbampniatur, et .M. libr. den. sibi auferantur pro pena, si haberi poterunt. Et si non moriretur percussus vel membrum non ammitteret, penam statutam de illa percussione triplicem solvat Comuni Senarum percussor. Et idem ob-

servetur in eo, qui alium prodiderit vel prodi fecerit, ut occidatur, vel vulneretur vel mutiletur, si maleficium secutum fuerit. Et tales malefactores, sic condempnati vel exbampniti, non possint se actare cum Comuni Senarum, nec rebampniri, nisi solvat integram penam supra contentam. Et Potestas teneatur non mittere ad consilium propter aliquam necessitatem de ipsis reattandis cum Comuni Senarum.

[CLXXXXVIII.] Et quecumque persona dederit erbam vel aliud alicui mulieri vel alii pro ea, ut abortivum faciat vel conceptum ammittat, vel aliquam maliam fecerit alicui persone, vel dederit poculum amatorium vel mortiferum vel hodiosum, vel aliquod predictorum fieri fecerit vel docuerit, in .cc. lib. den. [puniam], quos ubi non solverit, procedatur, ut in superiori capitulo de homicidio continetur.

[CLXXXXVIIII.] Et si qua mulier sibi partum alterius supposuerit, in .cc. libr. puniatur et condempnetur Comuni.

[CC.] Item si quis Senensis assiduus habitator alium Senensem assiduum habitatorem diffortiaverit facere aliquod sacramentum contra suam volumptatem, .c. libr. pro pena solvat Comuni. Excepto quod pater possit impune facere iurare filium suum, [et] avus paternus nepotes, frater fratrem suum carnalem, et patruus et avunculus nepotem suum; et dominus fideles, scutiferos et vignarios suos, sine malitia; et domini mercatorum et domini artium suppositos pro suo officio, nisi sacramentum esset inonestum vel contra Comune Senarum. Et de illo iuramento iurantem absolvi faciam.

[CCI.] Item si quis Senensis assiduus habitator vel aliquis alius forensis rapuerit seu furatus fuerit filium vel filiam, vel sororem vel uxorem, vel nepotem vel neptem alicuius assidui Senensis, vel aliquod predictorum fieri fecerit contra volumptatem patris, fratris, mariti vel çii, in v.^{c} den. condempnetur Comuni [et] puniatur. Et si penam predictam non solveret, furcis suspendatur. Et hoc observatur non obstante aliquo capitulo huius ordinamenti.

[CCII.] Item si quis Senensis assiduus habitator alicui Senensi assiduo habitatori improperaverit homicidium commissum in persona sui patris vel fratris vel filii vel alterius consanguinei usque ad quartum gradum, in .c. lib. puniatur et condempnetur Comuni. Et si alium maleficium vel offensam improperaverit, in .l. lib. puniatur et condempnetur Comuni.

[CCIII.] Item si quis Senensis assiduus habitator vel foren-

sis ante hostium vel domum alicuius assidui de nocte posuerit vel poni fecerit seu prohici ossa vel cornua vel carnamen vel aliquod putredinem vel turpe vel inhonestum, seu aliquam scripturam continentem aliquod ignominiosum vel iniuriosum, in .c. lib. den. condempnetur et puniatur comuni.

[CCIIII.] Et si quis in hostium vel tectum vel domum alicuius Senensis proiecit vel proici fecerit lapides, et precipue de nocte, in .c. lib. den. puniatur, si probatum fuerit legiptime; et si penam solvere non potuerit, amputetur ei manus. Et si per publicam famam probaretur tantum, auferantur .x. lib. ei pro pena.

[CCV.] Et quicumque mutando sibi nomen vel supponendo se in loco alterius aliquem contractum vel relictum fecerit vel receperit, vel alicuius talis falsitatis vel cuiuslibet enormis falsitatis factor vel consiliator vel particeps vel scriptor vel dictator scienter fuerit, in v.c lib. den. condempnetur et puniatur Comuni. Et si dictam penam non solveret, amputetur ei manus dextra; et ponatur in perpetuo bampno et pro exbampnito perpetuo habeatur et teneatur.

[CCVI.] Item quicumque occasione alicuius ludi tassillorum vel alia de causa blasphemaverit quocumque modo vel vituperaverit nomen domini et beate Marie Virginis et alicuius Sancti, puniatur et condempnetur in .c. sol. Comuni pro qualibet vice; et si dictam penam non solveret, capiatur et in carcerem intrudatur et teneatur, donec dicta pena solvatur. Et medium pene predicte habeat accusator sive denuntiator et alia medietas sit Comunis Senarum. Et talis accusator sive denuntiator non pandatur.

[CCVII.] Item si quis Senensis fecerit, cantaverit vel dixerit aliquam cantionem in iniuriam sen convicium alicuius civis Senensis, puniatur et condempnetur Comuni in .x. lib., secundum tenorem constituti.

[CCVIII.] Et si quis studiose dampnum dederit in rebus aliquibus alicuius civis Senensis de die, puniatur et condempnetur [in .x. lib.; et si de nocte] in .xxv. lib.; et dampnum in utroque casu emendare teneatur et compellatur, ad defensionem dampnum passi.

[CCVIIII.] Et quicumque furtum faciet alicui, quod valeat a .v. sol. supra usque .xx. sol., puniatur et condempnetur Comuni in .L. lib.; et abinde supra puniatur et condempnetur Comuni in .L. lib. et in dupplo furti facti; et si a v. [sol.] infra, puniatur in .xxv. lib. et furtum reddere compellatur. Et si dictas penas

solvere non poterit, ponatur et teneatur ad cathenam in Campo Fori pro maiori parte diei et postea scopetur per civitatem, et de civitate et districtu Senensi exbanniatur et expellatur. Et si fuerit latro publicus vel famosus, puniatur personaliter, secundum quod leges volunt.

[CCX.] Et pro inveniendis furtis, que fiunt in vineis, ortis et lamis saltim a duobus miliariis citra, iurent saltarii, vinearii et custodes de nocte, invenire ea, melius quam poterunt, et ipsa teneantur postea Potestati punienda referre; et Potestas cum sua curia teneatur ponere certas personas per contratas, que teneantur predicta invenire de die et de nocte, prout melius poterunt; et predicta facere iurent bona fide sine fraude. Et eis provideatur a camerario et .IIII.^{or}, sicut eis visum fuerit, secundum quantitatem eorum, que Comune lucrabitur eorum officio.

[CCXI.] Item si quis scienter furem vel furta receptaverit, eadem pena puniatur, qua ipse fur puniri debet, secundum quod supra dictum est; et si famosum vel publicum latronem receptaverit scienter, in .CC. lib. Et si penam ipsam non solveret, amputetur ei manus, si haberi poterit; sin autem, de civitate et districtu Senensi exbampniatur et expellatur.

[CCXII.] Item si quis aliquid alicui abstulerit vel aliquem robbaverit illicite vel robbari fecerit, si robba valuerit a .V. sol. supra, puniatur et condempnetur Comuni in .L. libr. den. Et si a dicta quantitate inferius, condempnetur et puniatur in .XXV. lib. et robbam integre reddere vel emendare compellatur.

[CCXXIII.] Item si quis alicui iniuriosa verba dixerit, | puniatur et condemnetur Comuni in .XL. sol.

[CCXIIII.] Item si quis civis Senensis non assiduus habitator secundum tenorem constituti Senensis commiserit aliquod predictorum maleficiorum vel aliorum in alium civem Senensem, non assiduum habitatorem secundum formam constituti, solvat Comuni medietatem tantum pene, que infligenda inde esset ex | illo maleficio assiduo civi Senensi, si id maleficium commiserit in alium civem Senensem. Et sic idem observetur, si quis de districtu et iurisdicione Senensi, licet non civis, aliquod maleficium committeret in aliquem alium de districtu et iurisdictione Senensi non civem.

[CCXV.] Item si quis civis Senensis non assiduus habitator, vel aliquis forensis de comitatu vel districtu seu fortia Comunis Senensis vel extra, commiserit aliquod predictorum vel aliorum maleficiorum in aliquem assiduum Senensem, puniatur eadem pena,

qua puniretur assiduus habitator Senensis, si ipsum maleficium commisisset in alium Senensem assiduum. Salvo quod id, quod dictum est de foretaneo, qui non esset de districtu et iurisdictione Senensi puniendo, intelligatur, si maleficium id commicteret in civitate vel fortia Senensi, ita quod rationabiliter possit a Potestate vel eius vicario puniri. Si vero, e contra, aliquis Senensis assiduus habitator maleficium committeret in aliquem foretaneum de comitatu vel districtu Senensi, solvat quartam partem pene, que esset solvenda, si id maleficium commissum fuisset inter assiduos cives Senenses; et si committeret in alium civem Senensem, non habitatorem secundum tenorem Constituti, qui non negasset vel negaverit se civem, solvat dimidiam partem pene, que esset solvenda, si in alium civem assiduum commisisset. Si autem negasset vel negaverit se civem, tunc civis assiduus, qui id maleficium committeret, solvat quartam partem pene, sicut dictum est, si offenderet aliquem foretaneum de comitatu vel districtu Senensi.

[CCXVI.] Item si qua mulier, habitans in civitate Senarum vel burgis, aliquam aliam mulierem Senensem, vel in civitate vel burgis habitantem, ferro vel lapide vel osse vel alia re percusserit, unde sanguis exeat, puniatur Comuni et condempnetur in .XXV. lib. den.; et si sanguis non exierit, in .X. lib.; et si eam traxerit per capillos, vel manu vel pugno in capite vel oculo vel ore vel collo vel vultu vel gula percusserit, in .XL. sol. Et si stracciaret vel eam reno involveret vel calcibus supponeret vel bindam ei tolleret vel de capite cadere faceret, puniatur in .C. sol. Et si eam spenteggiaret et non faceret cadere, puniatur in .XX. sol.; et si faceret cadere et inde sanguis ideo exierit vel membri dissolutio fieret, puniatur in .X. lib.; alioquin puniatur in .XL. sol.

[CCXVII.] Item si qua dictarum mulierum diceret alii mulieri « imboççamarito », vel vocaret aliquem Senensem « boçça », puniatur, in .C. sol.; et si alia turpia et iniuriosa verba dixerit, in .XL. sol. puniatur; et idem observetur, si qua mulier foretanea in aliqua muliere Senensi aliquod predictorum commiserit et [e] contra.

[CCVIII.] Et si quis masculus aliquam mulierem vel illa aliquem masculum vulneraret vel offenderet, [ea] occasione puniatur medietate pene de eo, in quo puniretur masculus, [si] masculum offenderet vel vulneraret.

[CCVIIII.] Item si quis percusserit vel vulneraverit vel occiderit Potestatem vel eius vicarium | vel aliquod istorum fieri fe-

cerit, perpetuo exbampniatur et pro exbampnito teneatur, nec unquam in civitate vel districtu Senarum stare permittatur; et possessiones et edificia, que habet, vastentur et destruantur, et omnia sua bona Comuni Senarum pubblicentur et pro Comuni teneantur. Et si interfector haberi poterit, interficiatur. Et si studiose vulneraret vel percuteret militem vel sotium vel iudicem vel domicellum Potestatis, quos secum duxisset de foris, vel camerarium vel iudicem Comunis Senarum, vel aliquem ex quatt | uor vel dominis maleficiorum vel aliquem [ex] consulibus dominarum vel castaldis vel consulibus placiti, vel eorum iudicibus vel camerario vel notario, occasione sui officii vel dum esset super offitio exercendo, puniatur in V.^{c} libr.; et si occiderit aliquem ex predictis, ut dictum est, condempnetur et puniatur in .M. lib. denariorum.

[CCXX.] Item si quis Senensis vel de iurisditione Senensi iuraverit ad librum, percutere vel vulnerare vel occidere Potestatem Senensem vel eius vicarium, vel militem aut iudicem, qui cum eo esset, ponatur in perpetuo bampno et pro exbampnito perpetuo habeatur, et in civitate vel districtu stare non permittatur; et etiam nihilominus in .L. lib. den. condempnetur et puniatur. Si autem iuraverit ad librum occidere aliquem Senensem, puniatur in .C. lib.

[CCXXI.] Item si quis detestabile crimen sogdomiticum fecerit, condempnetur et puniatur in .CCC. lib.; et si predictam penam non solverit, suspendatur per virilia; et eadem pena locum habeat et observetur contra lenones et conductores dicti facinoris.

[CCXXII.] Item si quis ingnem miserit in civitatem Senarum vel burgos vel mitti fecerit, vel operam vel consilium dederit, ut mittatur, condempnetur et puniatur in .M. lib., et compellatur emendare dampnum ad defensionem patientis vel patientium, per sacramentum factam. Et si dictam penam non solverit, concremetur ipse, si haberi poterit. Si vero extra civitatem et burgos ignem miserit vel mitti fecerit, vel consilium dederit, ut mittatur, in .C. lib. den., et compellatur dampnum emendare ad defensionem passi, per sacramentum factam; et si penam non solverit, trahinetur et suspendatur postmodum, si haberi [poterit]; alioquin exbampniatur de civitate et districtu Senensi. Et talis exbampnitus perpetuo rebampniri non possit, et bona ipsius vel ipsorum confischentur et publicentur Comuni; et de dictis bonis emendetur dampnum patienti vel patientibus, ad defensionem eorum, per sacramentum factam.

[CCXXIII.] Et quicumque ausus fuerit aliquem exbampnitum vel Comuni condempnatum iuvare, quando Potestas mitteret pro eo capiendo, vel aliquod impedimentum fecerit captoribus super predicto facto, in .x. lib. Comuni condempnetur et puniatur; et compellatur solvere id, pro quo esset exbampnitus, ei, pro quo caperetur. Et si caperetur vel vellet capi pro Comuni, compellatur solvere Comuni id, pro quo ille esset exbampnitus vel condempnatus.

[CCXXIIII.] Item quicumque impedierit nuntiis comunis, auferentes pignora vel auferre volentes pro facto datiorum vel condempnationum vel decimarum vel pro alio iure comunis vel tenutis dandis, condempnetur et puniatur Comuni in .xl. sol. Salvo quod si ille, cuius essent pignora, aliquid solvere | non deberet, pignora defendere possit absque pena.

[CCXXV]. Item quicumque rapuerit vel subtraxerit vel alio modo habuerit de rebus contrate, in qua ignis esset apprehensus et [non] restituerit, in restitutione eius [ei] cuius fuerit [et] in .c. libr. den. senensium Comuni puniatur; nisi infra tertium diem restituerit; et nihilominus rem ablatam restituere teneatur ei, cui res ablata fuerit.

[CCXXVI.] Item quicumque abstulerit vel furatus fuerit, cancellaverit vel deleverit vel celaverit aut aliquid fecerit fraudulenter, ita quod haberi non possint in integrum, sicut decet, aliqua acta sive scripture Comunis vel alicuius iudicis, qui cognoverit de aliquo maleficio vel de aliqua causa, in .cc. lib. Comuni condempnetur, et puniatur in restitutione fienda ipsorum actorum et scripturarum, sine lesione. Et si hoc non faceret et dictam penam non solveret, amputetur ei manus.

[CCXXVII.] Item si quis vel si qua exponeret vel abiceret infantem, minorem triennio, de nocte ad domum alterius vel alium locum, in .xl. sol. Comuni condempnetur et puniatur.

[CCXXVIII.] Item si de aliqua turri civatis vel burgorum fuerit proiectum ad iniuriam vel pro incipiendo bello vel in bello, puniatur dominus turris secundum formam constituti, quod sic incipit: « Et pro pace tenenda in civitate, si de aliqua turri » et cetera; et si de casaturri vel palatio vel alia domo armata, puniatur et condempnetur in .c. lib.; et si de domo non armata, in .xxv. lib. puniatur, nisi ista fierent de mandato Potestatis vel Capitanei pro bello vitando et pro bono statu et pace in civitate servanda.

[CCXXVIIII]. Item si quis balestro vel arcu traxerit vel sagittaverit vel sagittari fecerit in civitate Senensi, in bello vel extra

bellum, pro iniuria vel offensione alicuius, puniatur in .cc. lib. den. secundum formam constituti Senarum, quod sic incipit: « Et quicumque de civitate Senensi cum balistro » et cetera.

[CCXXX]. Et quicumque in civitate Senarum vel burgis bellum inceperit, in .c. libr. Comuni Senarum condempnetur et puniatur. Et quicumque cum armis traxerit vel venerit ad aliquod bellum inceptum vel incipiendum per aliquam partem civitatis vel burgorum, condempnetur et puniatur in .xxv. lib.

[CCXXXI.] Et quicumque proiecerit lapides per terram in civitate vel burgis ad bellum incipiendum vel in bello, condempnetur et puniatur Comuni in .xxv. lib. den.

[CCXXXII.] Item si aliqua turris, quam Potestas faceret custodiri ad manus suas, fuerit ablata vel diffortiata, puniatur dominus turris, cuius mandato vel occasione vel facto esset ablata, in .cc. lib. den., nisi tolleretur per manifestum eius inimicum. Et si dictam penam non solveret, destruatur de ipsa turri usque .xx. bracch.; et inimicus, qui eam tolleret vel diffortiaret, puniatur in .cc. lib. den.

[CCXXXIII.] Et quicumque aliquem in captione Comunis detemptum fugere fecerit a captione, vel ad hoc auxilium et aiutorium dederit, in .xxv. lib. den. Comuni Senarum condepnetur et puniatur, et compelletur Comune Senarum conservare indempnem et omnem aliam penam, pro qua ille captus esset in captione detrusus.

[CCXXXIIII.] Item si quod maleficium aparuerit vel factum fuerit, super quo non sit certa pena et determinata pena statuta per statutum Senense, puniatur ad instar illorum, que in hoc ordinamento determinata sunt, habito respectu illius maleficii, ad aliquod existimantis in hac scriptura, quod ei magis affine vel simile videatur.

[CCXXXV.] Item quia istud videtur ad penas maleficiorum pertinere, statuimus et ordinamus, ut Potestas et eius vicarius omnes penas pecuniarias pro maleficiis ordinatas et statutas teneantur tollere in denariis vel rebus mobilibus, si haberi poterunt, alioquin in vastandis primo loco possessionibus; secundo in destructionibus edificiorum tantum dampum dari facere, in quantum ipse pene large possint compensari. Et ipsas penas teneatur nec reddi facere vel remitti, nec dampna emendare vel emendari facere ullo modo vel ingenio; et nullum impedimentum prestare, quominus efficaciter colligantur. Et si neutrum istorum fieri poterit vel haberi, delinquentes de civitate et districtu Senensi faciat exbampniri, et

tamdiu exbampniti existant nec rebampniatur, donec ipsas penas solverint Comuni Senarum. Ed ad istos tales inquirendos et capiendos teneatur Potestas dare studium et operam, prout melius fieri poterit. Et hunc modum teneantur Potestas et eius vicarii observare.

[CCXXXVI.] Item si quis aliquod predictorum maleficiorum, decapillationum vel personalium iniuriarum alicui fecerit infra domum propriam patientis iniuriam vel eam, quam inhabitet, non tamen cum iniuriante, vel coram Potestate senensi vel vicario vel iudice vel camerario Comunis, vel in Consilio campane vel in parlamento vel coram alio officiali, dum ius reddit vel stat super officio suo exercendo, vel in exercitu vel cavalcata, quando fieret pro Comuni Senarum, vel quando quis iret vel rediret ad ecclesiam maiorem in vigilia vel festo Sancte Marie de Augusto, vel iret vel rediret ad Consilium Campane vel ad curiam, quando Potestas vel alii officiales mitterent pro eo, vel quando armeggiaret, vel in mercato post Sanctum Paulum, vel iret vel rediret ad mortuum vel cum mortuo sepeliendo, vel traeret ad ignem vel ad aliquem locum mandato Potestatis, vel iudicis vel camerarii, vel a prima pulsatione Campane comunis in antea usque ad sonum campane Comunis, que pulsatur in aurora diei, vel quando esset apud balneum de Petriolo vel de Maciareto vel de Caldanellis, pena, que alias esset imponenda ei pro illo maleficio, dupla infligatur eidem. Et idem observetur et fiat contra eum, qui negaverit maleficium, si fuerit contra eum legiptime probatum.

[CCXXXVII.] Item si quis pacem fregerit, puniatur duplici pena vel maiori, prout in capitulis constituti, que de eo lucuntur, continetur; unum quorum incipit sic: « Et quicumque fregerit aliquam pacem » et cetera; et aliud sic incipit: « Et nullam penam alicui pro aliquo maleficio » et cetera.

[CCXXXVIII]. Et si quis Senensis super aliquo alio Senensi fecerit vindictam alicuius maleficii, commissi ab alio quam ab eo, in quem vindicta fieret, puniatur triplici pena, que statuta esset pro illo maleficio.

[CCXXXVIIII.] Item quicumque posuerit manum ad cultellum iniuriose contra aliquem, et fecerit vistam extrahendi vel extraxerit de vagina cultellum, puniatur et condempnetur Comuni in .c. sol.; et si totum extraxerit, in .x. lib. den. Comuni.

[CCXL.] Et de predictis omnibus excipimus minores .XIIII. annis; et excipimus omnes, qui offenderent ducentes animalia cum sarcinis et sine sarcinis per civitatem, si a sarcinis vel ani-

ma[li]bus offensam vel gravamen receperint; et omnes illos, qui verberaverint vel percuterent illos, quos invenirent dare dampnum vel furtum facere in rebus suis vel amici vel convicini vel domini; vel prohicere lapides in domum vel tectum alicuius, vel ponere carnamen vel ossa vel aliquod turpe vel licteras iniuriam continentes ante domum alicuius. Salvo quod non percutiant eos ferro, nisi illi se ferro vel armis defenderent; de quibus stetur iuramento eorum, qui dicerent se percussisse ex dictis causis. Et excipimus illos, qui verberarent vel percuterent — non tamen ferro — ioculatores pro villania vel iniuriam, quam de ipsis dicerent. Item excipimus percussiones et feritas, que fierent in batallia consueta post Sanctum Paulum vel ea occasione, remoto hodio et amore, et sine ferro malitioso; et alios percussiones sive feritas, quas percussus in repercutiendo percussorem fecerit in continenti vel eadem meschia, vel quas quis alias licite intulerit, de quibus ulla pena imponatur vel dampnum detur. Et similiter excipimus verberationes factas a viro in uxorem, et parentibus in filios, ab avo paterno vel materno in nepotes suos et a patruo vel avunculo in nepotes suos carnales, et a fratre in fratres suos carnales, et a consanguineis et affinibus suprascriptis usque ad quartum gradum in consanguineos et affines suos minores .xx. annis. Et hoc de consanguineis et affinibus et fratribus intelligatur levi gastigatione. Et a dominis in servos vel scutiferos vel servientes sive familiares suos. Et exceptis illis, qui constituto continentur. Et excipimus furta, que fierent, et dampna, que darentur in rebus a filio patri et a pupillo minore tutori vel curatori suo, et alia, que et sicut in Constituto Senarum excipiuntur. Et excipimus alios, qui levi castigatione verberant minores .xx. annis, quos invenirent rixari; remota fraude et malitia.

[CCXLI.] Item statuimus et ordinamus quod nullus mutilatus pro aliquo maleficio, qui non fuerit civis Senensis ante mutilationem, possit vel debeat stare in civitate Senarum vel burgis ultra tres dies, et si postea inventus fuerit, puniatur Comuni in .xl. sol. den., et si solvere non poterit, ponatur ad cathenam et fustigetur; et nihilominus expellatur de civitate. Et quicumque ipsum ultra tres dies retinuerit vel receptaverit, puniatur in .xx. sol. pro qualibet die vel nocte pro quolibet retempto. Et predicta inveniantur et fiant per supradictos tres contemptos in superiori capitulo.

[CCXLII.] Et nullum falsarium vel latronem in Campo Fori faciam mutilari vel comburi.

[CCXLIII.] Et quicumque cum falsa mensura mensuraverit vel cum falso pondere ponderaverit, vel ponderari vel mensurari fecerit, vel falsum numerum dixerit vel dici fecerit, vel falsum pondus vel mensuram retinuerit scienter vel consenserit retineri, puniatur in .x. lib., et teneatur emendare dampnum illi vel illis, cui vel quibus predicta fuerint illata, vel in quem vel quos fuerint commissa. Et de hiis mittatur bampnum per civitatem quolibet mense.

[CCXLIIII.] Et quicumque post trinam pulsationem campane Comunis, que pulsatur in sero pro Comuni, usque ad pulsationem que pulsatur in aurora, inventus fuerit extra domum, ipsum in .x. sol. pro qualibet vice puniam. Et si fuerit | suspecta persona vel que suspecta vel exbampnita pro maleficio videatur, possit detineri ad meam voluntatem. Exceptis illis, qui fugerent ad focum accensum in civitate — quod Deus advertat! — vel custodiam civitatis, aut irent pro iusta causa, que mihi iusta videatur, vel parabola mea, quos, ut mihi videbitur, puniam. Et cum fuerint inventi cum armis, puniantur, in eis; et si inventi fuerint, cum armis et sine armis, extra contratam suam, puniam eos in duplici pena, statuta de armis. Et hoc idem intelligatur quod solvat penam dupli, si portaret arma de nocte. Et quicumque dimiserit hostium apertum post dictam trinam pulsationem campane Comunis, puniam in .x. [sol.] pro qualibet vice.

[CCXLV.] Et quicumque aufugerit post trinam pulsationem campane Comunis ante custodes, vel non permitteret se cognosci vel portaverit caput cohopertum vel pannos riversos vel trasmutatos, ita quod non possit a custodibus cognosci, ipsum sic facientem in .xl. sol. condempnabo. Et de predictis stetur dictis dictorum custodum; et ille, qui se ab eis defenderit, duplici pene subiaceat. Et qui dictos custodes vel aliquem ex eis offenderit super dicto officio, ipsum puniam in .x. lib. Salvis aliis penis, que continentur in Constituto.

[CCXLVI.] Cum tabernarum occasione multa pessima et inhonesta committantur, que nedum sint dicenda nec etiam cogitanda, statuimus et ordinamus quod nulla taberna sit vel esset debeat in civitate Senarum, nec per miliarium prope civitatem Senarum, et quod nulla persona emat vinum vel emi faciat pro revendere, nec vendat vel vendi faciat vinum, nisi fuerit albergator, sive albergator (*sic*), qui possit vendere vinum et dare comedere suis hospitibus et foretaneis tantum et non alicui de civitati Senensi.

Salvo quod albergatores possint et sit eis licitum dare comedere et bibere forensibus et omnibus de iurisdictione Senensi, quando ambaxiatores vel mercatores hospitarentur cum dictis albergatoribus, vel cum aliquo ex dictis albergatoribus, si dicti ambasciatores vel mercatores eos convitare vel convitari fecerint ad comedendum. Et si contigerit quod vinaioli et tabernarii emerent a Comuni Senarum canovas, vel aliquam aliam licentiam haberent a Comuni Senarum vendendi vinum, vel pretio vel sine pretio, quod nullus ex eis possit vel debeat esse vel esse possit accusator vel denuntiator dictorum albergatorum; et quod camerarius et .IIII.^{or} provvisores Comunis Senarum eos in dicto officio non possint eligere. Hoc tamen salvo quod liceat unicuique vinum [quod] de vinea sua habeat, vendere ad grossum et ad minutum, dum tamen non possit nec debeat dare bibere vel comedere in domo sua vel alibi, nec pretextu sui vini possit emere vinum alienum pro revendere id. Et contra predicta vel aliquod predictorum facientes teneantur et debeant Capitaneus et Potestas Senensis pro qualibet vice Comuni Senarum condempnare in .X. sol. Et de predictis teneantur et debeant facere dicti Capitaneus et Potestas quolibet mense inquisitionem diligentem, et contrafacientes, ut dictum est, punire et condempnare.

[CCXLVII.] Item statuimus et ordinamus quod predicti Capitaneus et Potestas ad .VIII. dies, postquam eorum Consilium Comunis et populi facti fuerint et iuraverint, consilium faciant de canovis faciendis vel non faciendis, et quomodo et qualiter fiant pro Comuni Senarum; et quod inde dictum consilium statuerit, debeat fieri.

[CCXLVIII.] Item quod Potestas et Capitaneus possint et debeant invenire, secundum quod eis videbitur, illos, qui facerent contra predicta ordinamenta vel aliquod predictorum, et illos, qui deferrent arma, et sogdomitas et ludentes ad tassillos et biscaççarios, et ponere super predictis officiales, secundum quod eis visum fuerit; et ipsis inventis puniant eos et punire teneantur secundum formam et ordinamentum Constituti Senarum.

[RELIQUA DESIDERANTUR]

ARCHIVI

SIENA - R. ARCHIVIO DI STATO

Relazione generale (*).

Ai senesi devesi riconoscere il merito di aver vegliato sempre con amore alla conservazione dei loro antichi monumenti (1). Infatti il magnifico Duomo, vero giojello d'arte ogiva, gli stupendi palazzi innalzati in Siena nell'epoca più gloriosa della sua libertà comunale, la bella Piazza del Campo a forma di conchiglia, le solide e arcuate fonti, le tortuose e ripide vie, cose tutte che al riguardante danno gradita immagine di una città medioevale, attestano questo nobile spirito di conservazione, il quale anche meglio si riflette nei suoi archivi, ricchi quant' altri mai di documenti che ben compendiano le vicende del suo civile reggimento.

(*) Incominciamo con questa le Relazioni sul nostro maggior Archivio, che saranno divise in tre parti: la *Relazione generale,* che è la presente; le *Relazioni speciali*, di cui ognuna avrà per oggetto uno solo dei varî fondi, dei quali si compone l'Archivio; infine le *Comunicazioni* riguardanti le serie minori di codici o scritture più importanti, che anche nelle Relazioni speciali non hanno potuto essere descritte minutamente, come meritano.

Sentiamo il dovere di ringraziare sin d'ora il Direttore del nostro Archivio di Stato, — unica persona, che era in condizione da intraprendere un simile lavoro — d'aver dato a questa Relazione la massima larghezza, come la richiedeva la vastità e la importanza somma dell'argomento. La Red.

(1) Per tutelare la conservazione dei monumenti i senesi non ebbero leggi scritte, ma furono severissimi contro i danneggiatori. Ricorderemo ad esempio che la Balìa, il 7 gennaio 1501, condannò alcuni cittadini, che avevano arrecato alcuni guasti ai preziosi bassorilievi eseguiti nella fonte Gaia dal valentissimo scultore Giacomo della Quercia, in tre anni di confine e in dugento ducati per ciascuno, con la comminazione di far loro amputare la mano destra se non pagavano dentro trenta giorni di tempo.

In questi Annali tesseremo una brevissima storia per meglio esplicare le Relazioni speciali che andremo pubblicando.

Siena si governò a Comune sotto il regime dei Consoli anche prima che fosse riconosciuta nel 1186 repubblica indipendente dall'imperatore Enrico VI; e fino da quei primi albori di libertà si tennero raccogliere le scritture che ne attestavano i diritti, ne stabilivano le concessioni, ne delimitavano la giurisdizione. Ma queste carte raccolte nell'ufficio destinato a soprintendere alla pubblica amministrazione, volgarmente detto della Biccherna, andavano neglette e disperse. Al potestà Bartolomeo di Renaldino Maconi, « uomo — dice lo storico Tommasi — per valore di guerra, per « civile prudenza in quel tempo singolarissimo e di cui non sarebbe « giusto tacer le lodi tributategli dai suoi concittadini » (1), devesi il merito di averle fatte ricercare e trascrivere nel 1203 in un grosso volume che egli intitolò *Instrumentarium*. Nella bella lettera premessavi, dettata da amor cittadino e diretta agli uomini da bene, egregi e discreti che gli dovevano succedere nell'annuale direzione del governo, così egli si espresse: « Sicut parentibus inest affectio « diuturna, ut filios honorifice nutriant, et ab incommodis saga- « citer tueantur et eorum hereditates augeant copiose: sic admi- « nistratoribus debet inesse cura sollicita, ut sue civitatis populum, « qui quasi pupilla supponitur, splendide pascant adipe rationis, « et ab adversis defendant eventibus et eius magnificentiam lau- « dabiliter ampliantes, posteros suos exemplis bone actionis in- « ducant. Secutus equidem tam veri patris quam fidi gubernatoris « vestigia, quantum mihi divina permisit clementia, administra- « tionem meam cum promotione et profectibus civitatis omni pu- « ritate fidei deduxi quam potui. Et quia contractus publicos, « quos antiquitus Comune senense contrahendo receperat, inveni « principio mei regiminis male custoditos et indiscrete detentos: « statui cum laudabili et fido camerario meo Ranerio Bernardini, « qui operam ibi exibuit cum effectu, et iussi eos qui remanserant « per prudentes et fidos iudices et notarios in hunc Librum pu- « blice redigi et fideliter exemplari, ne ulterius inde Comune se- « nense dispendium sustineret. Per ipsos namque pacta servantur, « promissiones adimplentur et, quod negatur, eis deductis in me- « dium comprobando redditur, et latens veritas revelatur. Quoniam

(1) Girolamo Tommasi. *Delle Istorie di Siena*. Venezia, 1625. Lib. IV p. 181.

« igitur multum continetur utilitatis et commodi, rogo et exortor « pro posse prudentiam vestram karissimam, quatenus, his bene « custoditis, alios quos in futurum receperitis pro Comuni similiter « exemplari et custodiri mandetis; ut Comune senense non pro « amissione vel remissa custodia inde aliquando incommodum pa- « tiatur; sed quotiens expedierit, eis experiatur et ad usum et « utilitatem senensis reipublice habeat preparatos » (1).

Nè vane, è d' uopo dirlo, riuscirono le esortazioni del Maconi, poichè in seguito non si trascurò di registrare in quell' istrumentario le più importanti scritture pubbliche, come egli per il primo ne aveva dato l' esempio. Anzi perchè le scritture fossero meglio custodite, nel 1229 la Repubblica, non avendo ancora un edifizio di sua proprietà, prese a questo scopo un palazzo a pigione da un tal Buoninsegna, nel quale a maggior sicurezza delle scritture volle che le finestre fossero chiuse con chiave (2).

Le cattedrali e le chiese, che la fede ardentissima dei popoli del medio evo, impennando le ali al genio degli artisti, innalzava di meravigliosa bellezza, non servirono esclusivamente a religiose cerimonie. In quei medesimi témpî si radunavano i maggiori consigli che decidevano le sorti della patria: vi si componevano paci, vi si pronunziavano arbitraggi, lodi e sentenze, quasi che là più retta ne fosse la coscienza dei giudici, più salda la ispirazione, più solenne e autorevole il consiglio: e fu costumanza altresì che nelle sagrestie o nelle chiese stesse si custodissero il tesoro pubblico e le pubbliche scritture.

Quando nel 1278 le carte della Repubblica senese, cresciute di numero, non poterono esser più contenute nella cassa che erasi presa a pensione per sei soldi all' anno (3), i nove Governatori

---

(1) Gli atti pubblici, fatti copiare nell'istrumentario incominciano dal 912. Ved. nell' *Archivio Storico italiano,* Serie III Tom. IV p. 45, la relazione CESARE PAOLI col titolo *I cinque Caleffi del R. Archivio di Stato in Siena* (Firenze, Cellini 1866).

(2) Nel libro delle spese della Repubblica all' anno 1229 c. 371 si legge: *iiij den. Bencivenni, clavario, pro una clave quam fecit in quadam fenestra palatii Bonensegne, in quo reconduntur scripture.* In questo medesimo anno si fece rilegare l' Istrumentario. *Item iiij sol. et vj den. Bonifatio Collisiano pro quattuor cartis et pro ligatura cuiusdam libri instrumentorum* (Ivi).

(3) Nel libro delle spese della Repubblica del 1246 trovasene registrato il pagamento: *Item vj sol. dicto domino Iacobo Griffoli, cancellario comunis pro pensione scrinei, in quo retinuit instrumenta Comunis.*

furono solleciti a commettere altre dodici casse a un tal maestro Pagno del rione d'Ovile ([1]). Il principale di questi cassoni, cioè quello che racchiudeva i documenti di maggiore importanza, venne deposto nella sagrestia dei frati Predicatori acciocchè più gelosamente fosse custodito ([2]). Conservasi ancora l'inventario delle scritture e il libretto incominciato nel 1290, nel quale si prendeva nota ogni volta o di quelle che per necessità dovevano essere estratte temporaneamente, o dei nuovi documenti che ivi si mettevano. Dal medesimo libretto rilevasi che all'apertura del cassone dovevano essere presenti almeno due consoli della Mercanzia, un ufficiale della Biccherna, e due o più rappresentanti dei Governatori, affinchè non accadessero indebite sottrazioni.

Le altre carte seguitarono a stare nell'ufficio della Biccherna ([3]), poichè lo statuto obbligava gli ufficiali del Comune, e più specialmente i notari cancellieri delle Magistrature, detti allora delle Corti, alla fine del loro ufficio, a consegnare senza diminuzione e sottrazione alcuna, tutti i libri, scritture ed atti del respettivo ufficio al Camarlingo della Biccherna, sotto pena di venticinque lire a chiunque non osservava scrupolosamente questi ordini. E il Camarlingo era poi tenuto di registrare in un volume da chi, quali e quante scritture venivano consegnate ([4]).

([1]) Nei medesimi libri all'anno 1278 da luglio c. 27, trovansi questi ricordi: *Item iij lib. et xij sol. Magistro Pagno de Uvile, quos habere debebat pretio duodecim cassarum, quas fecit et vendidit Goso Bartalomei ementi pro Comuni, pro mictere et retinere in eis instrumenta Comunis.* — *Item xviij sol. Lando Stefani, pretio duodecim ferrorum, que missa fuerunt in cassis supradictis.* Ci piace qui di ricordare che quei medesimi cassoni furono fatti dipingere dal più valente artista del tempo. *Item xl sol. Duccio, pictori, quos debebat habere pro pictura duodecim cassarum, in quibus stant instrumenta Comunis.* Poi nel 1293 i Priori della Repubblica fecero fare un altro cassone, per ritenerlo in Concistoro, cioè nella sala ove s'adunavano. *Item viiij lib. dicta die* (18 decembre) *magistro Credi Cristofani, magistro lignaminis, pretio unius arcipredole vel casse, quam fieri fecerunt domini Novem pro Comuni Sen. pro retinendo in eorum Consistorio, pro retinendis ibi libris Comunis, qui sunt penes dictos dominos Novem ad eorum chustodiam, de mandato dictorum dominorum Novem et de politia.* (Biccherna Lib. d. *ad annum* c. 165).

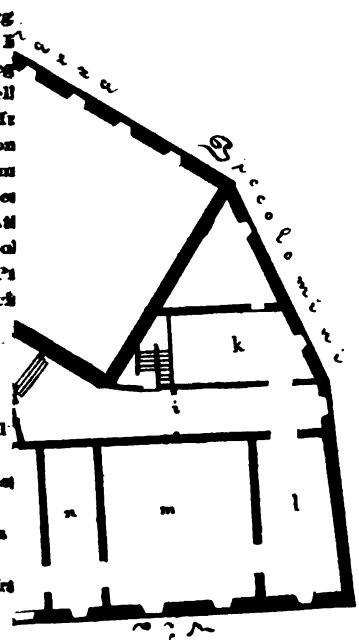
([2]) Nel libro del 1279-80 c. 25 leggesi: *Item xij den. Digho, clavario, pro quadam clavi scrinei Comunis, quod est in sacristia fratrum de Camporegio.*

([3]) In un documento de' 20 Ottobre 1293 (Perg. prov. dall'Archivio delle Riformagioni) così si legge: *Actum Senis in Biccherna sive Archivio Comunis Senarum.*

([4]) Statuto del 1310, di n.° 19, Dist. I c. 80'.

1-5. Museo delle tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella.
6. Sala d' aspetto.
7-8. Stanze degli impiegati.
9. Sala di studio.
10-11. Stanze degli impiegati.
12. Biblioteca.

Diplomatico.
Statuti - Capitoli - Consi
lalia - Biccherna - Gabel
Pacchi e Sale - Abbondam
ira - Presto - Monti - E
Ufficiali dei Casseri e M
- Monte di Pietà - Rego
potestà - Capitano di Pu
dinario.
uria del Placito - Magg
Capitano di giustizia - E
Quattro Censori e tre seg
del R. Esercito - Atti dell
talcino - Luogotenente Ir
gotenente generale - Com
ffizio generale delle Com
Acque e strade - Consorte
cessi calendati e sbandati
niversità degli studi - Co
tcolari - Estimo della Pr
giusdicenti della Provinci
Idem.
Idem.
Idem.
arte dei feudi.
arte di luoghi pii e del
siastici.
arte dei conventi soppres
Idem.
amera di Soprintendenza
R. Fabbriche.
arte della dominazione fr
iovernо di Siena.
Prefettura di Siena.
Idem.
otto Prefettura di Montep
gana - R. Poste.
Rota - Auditore di gover
Tribunale di I. Istanza.
Tribunale Civile e Correzi
Giudice degli atti crimina
nale - Corte d' Assise.
Preture.



Nel medesimo palazzo abitavano pure i paggi e i donzelli del Potestà, e proprio sottostanti alla Biccherna trovavansi le stalle dei suoi cavalli, le quali venendo di notte frequentate dai garzoni con lumi accesi facevano correre pericolo di qualche incendio. A togliere l'inconveniente nel 1299 si ordinò « acciò che li libri et le altre cose del Comune stessero più sicuramente in Biccherna » di farne coprire il palco con volte di laterizio; ma l'ordine non dovette avere la sua esecuzione prima del luglio 1304 (1).

Se gli ufficiali della Biccherna poteron così liberare le carte, loro affidate, da incendi fortuiti, furono impotenti però a difenderle nel 1355 dal furore popolare, quando il popolo, istigato dai nobili e dall'imperatore Carlo IV, sollevatosi a tumulto, invase il palazzo pubblico per togliere il governo della Repubblica all'ordine Novesco. Saccheggiato allora il denaro raccolto nelle casse della Biccherna, si tolsero, insieme ai registri delle tasse e delle condanne, anche i libri delle deliberazioni prese da quel governo nei settanta anni che resse le sorti della Repubblica, e portate quelle carte in piazza, alla presenza dei Magnati e dello stesso Imperatore se ne fece un gran falò in mezzo al tripudio e alla gazzarra della plebaglia; la quale, incoraggiata da quel primo successo e non ancora sazia del denaro carpito, rinnovò il saccheggio nell'ufficio dei Consoli di Mercanzia e nelle case dei più facoltosi Noveschi (2). Poi per meglio abbattere l'oligarchia dei Nove, quella stessa plebaglia corse al Convento dei Frati predicatori e nella sagrestia, tolta la cassa che conteneva i bossoli e i ruoli delle bimestrali elezioni, legatala a coda d'asino, per ludibrio fecela trascinare per la Città. Fortuna volle che fino dal 1338 il cassone delle scritture fosse stato trasferito dalla sagrestia dei Frati predicatori in quella dei Francescani, chè altrimenti i privilegi con bolla d'oro, concessi dagli imperatori alla Repubblica, le avrebbero arrecato non poco stimolo di porvi le mani (3).

---

(1) Ivi a c. 148t. A semplice titolo di curiosità riferiamo l'acquisto di un gatto fatto dalla Biccherna nel 1337 per difendere le vecchie carte dai topi. Il pagamento, registrato sotto il giorno 17 febbraio dell'anno predetto, dice così: *Item, Saggine Bonaguide, numptio Biccherne, pro uno gatto miscio, quem emit pro Biccherna..... v sol. ij den.*

(2) Vedasi nel vol. XV *Scriptores rerum italicarum* del MURATORI, la cronaca di Neri di Donato, fol. 148.

(3) Fino a quell'anno i privilegi con bolla d'oro erano almeno tre, cioè: d'Arrigo VI, d'Ottone IV e del re Manfredi, come rilevasi da un libro che servì per prendere nota delle scritture tolte o riposte nei

Per più di un secolo rimasero quelle scritture presso il Convento dei Frati minori e più lungamente vi sarebbero rimaste, se nel 1453 i fiorentini residenti in Siena, mal sopportando che i senesi vettavagliassero l'esercito del re Ferdinando di Calabria, che osteggiava sul territorio fiorentino, per vendetta, dolosamente non avessero incominciato a metter fuoco nei borghi e nelle castellacce più appartate della Città. Si rimediò, è vero, col cacciare dal territorio della Repubblica tutti i fiorentini (1), ma per mettere più al sicuro le antiche scritture, da S. Francesco si fecero trasportare nella sala capitolare dello Spedale di S. Maria della Scala e lì si tennero fino agli ultimi anni del secolo XVIII (2).

Ma i libri delle deliberazioni e le carte dei varî uffizi si continuò a raccoglierli nelle stanze della Biccherna, dove non sembra che fossero tenuti con molta regolarità. Per antico costume a metà d'agosto nel giorno della Assunzione della Madonna, tutte le città, i castelli e le terre del dominio, riuniti a comunanze, erano obbligati in segno di vassallaggio di mandare a Siena alquanti massari o rappresentanti con candele di cera e paliotti di zendado e di velluto da offrirsi alla Cattedrale, il valore dei quali era determinato nei singoli capitoli di sottomissione dei respettivi luoghi. Nel 1400 più di una Comunità per dimenticanza dei patti convenuti e molte forse per economia, non offerivano la quantità di cera assegnata e la stoffa del valore fissato. Per meglio riconoscere quei patti fu necessario di ricercarli tra le vecchie scritture, e il Consiglio Generale, affidò l'operazione ai Provveditori della Biccherna. I quali, incominciato il lavoro, dovettero purtroppo constatare come quelle carte eransi tenute dai loro antecessori con molto disordine e che parte di esse erano andate smarrite e sottratte. A metter freno all'inconveniente non piccolo credettero opportuno di presentare al

---

Cassoni dal 1338 al 1536 oggi conservato tra le carte di Concistoro. La Repubblica di Siena ebbe in seguito altri quattro privilegi imperiali con bolla d'oro, due da Carlo IV e due da Sigismondo. Oggi più nessuno se ne conserva, e si può credere che sieno stati trafugati da quel Monsignor Agnolo Niccolini che Cosimo de' Medici mandò per primo governatore di Siena.

(1) Vedasi la deliberazione del Concistoro, 16 gennaio 1453, a c. 24.

(2) La deliberazione per fare trasportare le carte allo Spedale, presa nel medesimo giorno, dice: *Simili modo et forma cum dicta Balia* etc. *servatis servandis, decreverunt quod omnes scripture, libri, codices, instrumenta et quascumque alias scripturas pertinentes ad Comune Senarum, existentes in conventu Sancti Francisci, extrahantur de dicto loco et portentur ad hospitale Sancte Marie de la Schala* (Ivi a c. 25t).

Consiglio, alcune proposte, che qui riferiremo con le loro testuali parole, perchè bene descrivono lo stato miserando di quell'Archivio.

« Con ciò sia cosa che » — essi dicevano — « per la commissione « a noi facta per lo Generale Conseglio de la Campana a fare, « componere et ordinare il nuovo libro de' Censi, che far si debba, « per la qual cosa ad executione mandare, abbiamo electo certi « prudenti e savi cittadini e quagli con buona cura, diligentia et « solicitudine questo di continuo faccino. E per questo poter fare « con migliore fondamento di ragione, per invenire e trovare ogni « fondamento di ragioni di Comuno, sia stato bisogno loro a cer- « chare molti libri e quagli sono nella vostra Bicherna e Cabella « e in altri luoghi, e questo non senza grandissima fadiga e per- « duto molto tempo, a noi più volte ànno e' detti cittadini rapor- « tato e infino a noi facto vedere e tochare, così è la verità, tro- « vare e' detti libri e ragioni male stare, e parte d' essi libri quale « è tutto squarciato, quale una parte, e di quale tracto quaderni « et di qual fogli, qual roso e guasto, quale in vitoperoso luogo « trovato, in modo che è un pecchato a vederli, de la qual cosa « seguita grandissimo danno, vergogna e vitoperio al vostro Co- « mune. E ancho peggio, Magnifici Signori nostri, si trova; conciò « sia cosa che molti libri insieme insieme non si truovano, per « la qual cosa molte ragioni del Comuno ne stieno occupate in « grave danno e preiudicio di Comuno; de la qual cosa non vi « potremo tanto dire quanto la vergogna e'l danno non sia magiore. « E ancho per noi si vede e comprende, ogni dì grande inconve- « niente ne può venire, conciò sia cosa che a ognuno è possibile « e' decti libri tramenare e tochare, quando sotto uno colore quando « sotto un altro, et habile cosa sia potere de fogli de' libri trarre, « stracciare e via portare, e chi per vizio et chi non credendo « fare danno; abiamo deliberato, Magnifici Signori Nostri, a voi « per la presente petitione manifestarlo, acciò che la prudentia e « la virtù della vostra Magnifica Signoria co' rimedij opportuni « possa provedere; de' quali rimedij, con riverentia vi ricordiamo, « sarebbe, che faceste provedere et ordinare per li vostri opportuni « consegli, che voi Magnifici Signori, Luogotenente ecc., aveste a « eleggere tre savi et valenti cittadini e quagli avessero tutti e « libri et altre scripture appartenenti al Comuno, in qualunque « parte si fussero, a utile et honore del Comuno. Sopra le quali « cose fare e detti cittadini così electi abbino quella autorità et « balia che ha il Conseglio generale. Et se bisognasse alcuna spesa

« fare intorno a ciò, per fare casse o altre spese bisognevoli, el « Camarlingo di Bicherna sia tenuto quelle pagare, sì veramente « che i detti tre electi non possino alcuna cosa fare senza il con- « seglio e deliberatione de la vostra Magnificentia. Et ancho con- « ciosia cosa che le predette cose fare, sarà fadiga et angoscia « grandissima, et che debito sia, chi fadiga dura sia, premiato, che « in Voi Magnifici Signori sia rimesso per autorità del Conseglio « Generale poter lo' fare quello salaro che a la vostra Signoria « parrà meritevole, el quale el Camarlengo di Bicherna sia tenuto « e deba pagare. Questa sarà buona e utile spesa di nostro Co- « muno; non di meno e'l più e'l meno di provedere rimanga ne la « vostra Signoria. L'altissimo Idio vi conservi in felice e pro- « spero stato » (1).

La proposta degli Ufficiali di Biccherna, sottomessa all'approvazione dei consiglieri, venne accolta con 197 voti favorevoli nonostante 35 contrari. Si può presumere che qualche provvedimento fosse preso per la conservazione delle vecchie carte, ma gli abusi non tutti furono eliminati, e non piccolo era certamente quello che commettevano i notari cui erano affidate esclusivamente le cancellerie degli uffici. Essi, più specialmente quelli della Biccherna, avevano preso la cattiva consuetudine di ritenersi i libri delle pubbliche amministrazioni, arrecando così non poco danno agli interessi del Comune. Nel 1408 vi si dovette provvedere con una legge la quale ordinò « che tutti e notari e quali da venti anni « in qua sono risieduti e per l'avenire risiederanno a l'officio di « Biccherna sieno tenuti e debino, sotto pena di L. c. di denari, « nel finire del loro officio, relassare ne la detta Bicherna i libri « delle condotte originali, liberamente senza neuno pregio, se non « el suo salario ordinato e pontature e difecti di chi ha servito « e serve nostro Comune col pagamento di spese di condotte a « chui tocha et qualunque altre scripture pertinenti et spectanti « a la decta Bicherna. El che i Regolatori del Comune di Siena « sieno tenuti et debino sotto la detta pena così del passato tempo « come de l'avenire far fare debita e compiuta executione, et che « la presente provisione abbi pieno effetto » (2). Questa legge

(1) Libri del Consiglio Generale detto della Campana n. 199 c. 161.

(2) Scritture Concistoriali ad annum. Provvisioni di savi cittadini. Giova osservare come tuttoggi nell'Archivio Notarile Provinciale, tra i rogiti di alcuni notari, si conservano libri e carte di pubbliche amministrazioni, e sarebbe conveniente che, per colmare i vuoti, a queste venissero riuniti.

dovette arrecare qualche benefizio alla conservazione delle vecchie scritture, tuttavia altri e non meno gravi inconvenienti rimanevano, cagionati dalla infingardaggine e dalla negligenza degli stessi notari. Da una proposta che alcuni savi cittadini presentarono al Concistoro nel novembre 1419, rilevasi che un tal Ser Giovanni Cristofani, notaro della Signoria, morendo, aveva lasciato con gran disordine le scritture a lui affidate e peggio ancora aveva omesso di trascrivere nei libri molte deliberazioni, proposte ed istanze riguardanti l' ufficio, mentre si era appropriato statuti, registri e filze spettanti al governo. Essi, fatti accorti del danno che ne sarebbe derivato al Comune, proposero di nominare una commissione composta di tre cittadini e due notari, con l' incarico di ricercare presso gli eredi di Ser Giovanni tutte le carte pubbliche e di far trascrivere nei registri le omesse deliberazioni (1). Certamente egli non fu l' unico a commettere simili negligenze; anche in altri volumi si riscontrano intere pagine bianche destinate a contenere decreti, di cui il titolo soltanto vedesi ricordato nei margini.

A una gran parte degli antichi governi repubblicani mancò la prerogativa di un savio e costante ordinamento. Le leggi quasi sempre emanate nel tumulto delle passioni se apparivano fin troppo severe, spesso per la molteplicità cadevano dimenticate e neglette. Non può quindi recar meraviglia che anche i provvedimenti destinati a preservare le vecchie carte dalle ingiurie degli uomini e del tempo abbian subito la medesima sorte. E che fossero ben presto caduti in oblio proprio nella sede cui faceva obbligo una maggiore tutela, vien provato dai seguenti ordini presentati e approvati dal consiglio, il 18 gennaio 1483, a proposta di una commissione di cittadini. « Veduto » — essi premisero — « quanti scandali sonno resultati per havere tracti libri da le residentie e « archivi a ciò deputati, il che n' è seguito che ne sonno stati « tratti quinterni et stracciate carte et quelli alcuna volta perduti « in grande vilipendio, disonore e danno del vostro Comune et « anco alcune volte di particulari persone: unde, per obviare che « per lo advenire non si commettino tali scandoli, providdero et « ordinaro che per alcuno modo nè sotto alcun quesito colore, in « futuro si possi nè debbi per alcuno trarre, nè far trarre di alcuna residentia o archivio di vostro Comune alcuno libro mar-

(1) Concistoro. Carte sciolte dell'Archivio delle Riformagioni *ad annum*.

« cato; pena a chi contrafacesse fior. cinquanta d'oro larghi e di « essere amonito per tempo di due anni da omni offitio et honore « di Comune. Et in simile pena incorrino e famegli et guardie di « essi tribunali dunde fussero tracti, che permettessero o lassas- « sero quelli trarre, e di essere privati dall'officio. De la quale pena « la metà sia del Comune di Siena, la quarta dello accusatoro et « l'altra quarta de l'officiale che ne facesse axequtione: et omni « officiale del comune di Siena executione fare ne possa et il nome « dello accusatore sia tenuto secreto. Non intendendosi però questo « per li riveditori delle ragioni, a' quali sia lecito mentre rivedra « le ragioni potere impune trarre e libri che avessero a rivedere « di quelle residentie e archivij dove fussero et dipoi consegnarli, « rivedute fussero a le guardie preposte a tali libri. Et che le « guardie che sonno al presente de' libri et quelli che per li tempi « saranno sieno tenuti et debbino ciascuno con diligentia investi- « gare tutti i libri fussero perduti et quelli notificare a l'offitio « de' Regolatori, li quali trovati saranno, sieno obligati a farli ri- « tornare a' luoghi deputati. Et se per alcuno modo acadesse che « fusse di bisogno di trarre alcuno libro dello archivio deputato, « per altro che per rivedere le ragioni, si possino quelli trarre « per le guardie d'essi e portarli dove fusse di bisogno e ritor- « narli con deliberatione delli officiali dove fussero tali libri. Et « per lo advenire ogni guardia de' libri sia tenuto e obligato te- « nere conto per inventario di tutti e libri marcati della resi- « dentia dove è deputato, sotto la medesima pena a chi contrafa- « cesse. Et che li camarlenghi del Monte che per lo advenire « saranno sieno tenuti et obligati fare marcare tutti e libri delle « previsioni del Monte » (1).

Nonostante questi ordinamenti gli atti del Governo seguitarono ad esser tenuti nella medesima confusione per la mancanza di un officiale destinato permanentemente alla loro custodia. Infatti anche dopo un'altra commissione di cittadini, giustamente dovette biasimare che quelle scritture fossero ancora nel lamentato disordine; il quale era anzi giunto a tal segno che se abbisognava qualche documento per pubblici negozi, difficilmente veniva trovato non essendovi alcuno che ne avesse pratica e notizia (2): e

(1) Concistoro. Scritture *ad annum*.

(2) Trascriviamo qui per intiero la provvisione presentata in Consiglio il 6 gennaio 1484 perchè non ci sembra priva d'interesse per la storia dell'Archivio senese: « Atteso che le residentie delli offici

si invitò nuovamente la Signoria a prendere su questo affare pronte risoluzioni.

Nei tempi anteriori era ben lontano il pensiero che di quelle carte dovesse impadronirsi la storia: allora solo erano valutate per l'utile che potevano rendere alla giornata. Ma omai stava per sorgere quell'èra novella che trasformando la società, dette prevalenza grandissima all'operosità intellettuale. Ogni città, anche di mediocre importanza vole narrata la sua storia che ne rilevasse l'origine gloriosa, gli atti di valore, i fatti più salienti come le vicende più calamitose. Anche i senesi in questo tempo affidarono l'ufficio di cancelliere a letterati, e loro commessero di stendere la storia della città (1). Per la qual cosa se quella congerie di documenti, senza ordine alcuno, senza indici e inventari, posta alla

---

« della Città vostra è proposto qualcuno che ha continua guardia et « cura delle scripture ad quello pertinenti, come certamente pare « utile e honorevole, e che solo el vostro palazo si trova in tanto « disordine che di continuo mancano e si perdano scripture di assai « importanza come sono registri di cancelleria, lettere, scripture auc- « tentiche del cassone di Consistorio, le quali ogni dì sono portate « via per vostri oratori, commissarij et altri mandatarij che saria « tedio raccontarle, e mai alcuna ritorna, in grandissimo preiudicio « del vostro Comune: et ancora quando occorre bisogno di alcuna « scriptura publica mai si trova non essendo chi ne habi pratica o « notitia, et così li Caleffi grandi che sono delle belle cose habi la « vostra Comunità e libri di Consistorio che stanno in grandissimo « disordine et quasi con vilipendio tenuti in qua e in là sopra le « banche, e pur sono di essai importanza, et anco si trovano spesso « tramandati altri belli libri de la vostra Republica e lettare da farne « non poca stima. Unde per obviare alli inconvenienti predetti ordi- « naro che s'intenda essere et sia sollennemente proveduto che li « Magnifici Signori Capitano di Popolo et spectabili Gonfalonieri « Maestri debbino trovare quello modo quale giudicaranno ad tale « effetto conveniente in modo tale che le scripture del vostro palazo « si tenghino sotto bona custodia, ordine e governo, si che in ogni « occorrentia si possino con facilità ritrovare e si habino ad conser- « vare ad honore di V. M. S. Dummodo che questo con effecto si « exequisca senza altra nuova spesa da deliberarsi per la vostra « comunità. E quanto per loro sarà in ciò deliberato et ordinato « valga e meriti exequtione si come per lo presente Consiglio deli- « berato fusse qualunque cosa in contrario disponente, non obstante ».

(1) Agostino Dati, che fino dal 1457 aveva incominciata per proprio conto una Storia di Siena, fu eletto cancelliere della Repubblica con l'obbligo di continuare quella storia. Morto il Dati simile incarico fu affidato a Niccolò Borghesi lettore nel Pubblico Studio e in compenso venne eletto Segretario o Cancelliere della Repubblica. cfr. ZDEKAUER *Studio di Siena nel Rinascimento.* (Milano 1894) a pag. 120 nota 1.

rinfusa, mal rispondeva per riconoscere diritti, tanto meno si rendeva utile alla ricerca dello studioso. Le raccomandazioni di quei savi cittadini vennero quindi opportune e fu allora che si costituì un vero e proprio Archivio del governo affidando ad un ufficiale la custodia degli antichi documenti (1).

Il Custode del nuovo Archivio fu scelto tra i coadiutori di Cancelleria e venne confermato di due in due anni con l' assegno di lire venti mensili.

A lui si fece obbligo di compilare dentro quattro mesi « l'inventario di tutti libri existenti in Consistorio così de' notari, « *Caleffi* grandi, come di qualunque altre scripture e così di quelle « della Cancelleria, ecc. ».

Esso poi doveva aver cura delle lettere che pervenivano al palazzo tanto dirette al Concistoro quanto alla Balìa e quelle rilegare insieme *riducendole a libri*. Doveva altresì inventariare tutte le scritture racchiuse nel Cassone di Concistoro. Queste scritture, divise in tre borse, distinte col nome di *Lupa*, *Balzana* e *Leone*, furono col nuovo ordinamento poste in tre casse che conservarono i medesimi nomi, e dal Concistoro fu ordinato che di dette scritture non si potesse « cavarne alcuna senza licentia de « li Mag.ci Signori e Capitano di popolo, rogandosene lo notaro di « Consistorio et lo decto Custode in sur uno libro ad tale effecto « da ordinarsi per lui e da tenersi, e di quelli si trasse (sic) doveva « farne particolare menzione facendone debitore quel tale a cui si « dessero ad ciò si abbino ad recuperare, usate che saranno ». E fu aggiunto che « qualunque non le ritornasse dopo XV dì dello « usato di quelle al commodo..., caschi in pena di fiorini trecento « da pagarsi al Monte del Comune e di essere ammonito in per« petuo da omni officio e honore di Comune ». E il Custode era obbligato di significare quella pena a chi tali scritture riteneva indebitamente. Anche gli altri libri a lui affidati non potevano temporaneamente essere estratti senza una deliberazione dei Governatori (2). E così ebbe principio l'Archivio del governo che poi

---

(1) La proposta fu vinta nel consiglio del popolo per 172 voti favorevoli nonostante 44 contrari (Delib. di Concistoro 8 gennaio 1484 (st. sen.) c. 5).

(2) Questo regolamento fu approvato dal Concistoro il 5 febbraio 1484 (st. comune 1485). L' originale trovasi tra le carte dell' Archivio delle Riformagioni. Da quest' anno incominciano gli inventari delle carte raccolte nel Concistoro. L' inventario fu rinnovato nel 1488, nel

fu detto delle *Riformagioni:* e da quest' epoca incominciarono gli inventari delle vecchie carte ivi custodite a cui dette mano Ser Vittorio di Matteo da Campagnatico coadiutore della Cancelleria, eletto per il primo, custode o conservatore.

Settanta anni dopo, cadeva la libertà di Siena non tanto per effetto delle armi dell' imperatore Carlo quinto, ma più per l' insidie di Cosimo de' Medici, il quale indi a poco divenne assoluto padrone della città. Però le magistrature repubblicane non subirono grandi innovazioni. Quell' astuto Principe per non crescer malcontento, si limitò a sottoporle ad una riforma che le rese più direttamente soggette alla sua autorità, senza troppo alterare nomi ed ingerenze; e così all'Archivio, sotto il governo Mediceo, non furono portate sostanziali modificazioni, anzi la maggior cura fu quella di tenerlo gelosamente chiuso. Provvedimento che pure non lo salvò dalla cupidigia e dalla ignoranza di custodi poco fedeli, quali profittando di tanto abbandono fecero pubblico mercato delle carte ivi raccolte, fino a che nel 1601 non vi fu posto riparo con un bando, che per la sua importanza merita di essere integralmente riferito: « Li Molto « Ill.mi Signori del Collegio di Balia in Siena ecc. Havendo per « certa notizia che tutto dì si vendono a straccio da diversi molte « scritture rogate et molti libri manuscritti in grave danno delle « memorie publiche e private e degli interessi di diverse famiglie « e di molti particolari. E volendo per l' avvenire riparare a questo « disordine fanno bandire e comandare che qualunche persona di « qualsivoglia stato, grado e condizione, ancora privilegiata, et qualunche collegio et università della Città e Stato di Siena, non « possa per lo avvenire in perpetuo vendere o in qualunche modo « contrattare dentro o fuori della città simili scritture se prima « non le haverà presentate al Magnifico Archivista del Magnifico « Maestrato di Biccherna et da lui ottenuta in scritto licenza « gratis di poterle vendere o contrattare. Et perchè spesso avverrà « che di simili scritture altre apparterranno al pubblico et altre « agli interessi privati, et i venditori pure ne vorranno fare ritratto, sia il Magnifico Archivista obligato sotto pena dell' arbitrio di detti Signori di Balia di conoscere e ben considerare

1504 e nel 1535. Nel 1488 fu aggiunta un' altra cassa per raccogliervi le scritture riferentisi ai territori che la Repubblica teneva in feudo dall'Abadia *di S. Anastasio ad aquas salvias.* Il nostro socio Prof. Zdekauer ha ritrovato nel cod. C. IV 26 della Biblioteca Comunale, la copia di un repertorio alfabetico del primo inventario di Vittore di Campagnatico.

« quelle scritture e libri, e le publiche ritenere come cosa già stata « iniquamente tolta dai publici Archivi et allora nuovamente ri- « trovata. Nè possa quello che ingiustamente riteneva conseguir « premio, dovendoli bastare che solo per giuste considerazioni non « si procede al gastigo. Et quanto alle private, chiamati quelli che « vi hanno interesse, veda se le vogliono comprare per il prezzo « che con il venditore resteranno d'accordo. Et se le vogliono sia « il venditore tenuto darle a loro e non ad altri, niente importando « a lui da chi ne riceva il giusto prezzo. La cognizione di queste « cause sia del Magnifico Capitano di Giustizia e del Maestrato « de' Regolatori dovendo tra di loro aver luogo la prevenzione, e « nello Stato sia de' Capitani di Giustizia et de' Potestà de' luoghi « con la suddetta prevenzione. La pena a chi contrafarà sia di « scudi dieci d'oro per ciascuno e per ciascuna volta, uguale al « venditore et al compratore, senza la sopradetta licenza. Restando « il conferente obligato ancora alla pena dell'inconferente, se trat- « terà seco. Della quale la metà sia della Gran Camera Ducale, « un quarto al Giudice o Maestrato che ne farà l'esecuzione e « l'altro quarto dell'accusatore o palese o secreto che sia. Dal « Palazzo il dì xx d'ottobre 1601 » (1).

È d'uopo però ricordare che se il Governo Mediceo trascurò l'Archivio delle Riformagioni non dimenticò quello dove raccoglievansi le scritture e i rogiti dei notari. L'Archivio notarile, di antica e incerta origine, forse nel 1350 ebbe sede nel palazzo innalzato dal Cardinale Riccardo Petroni nella via di Salicotto (2), dove l'arte dei Notari tenne la propria *apoteca*. Più tardi nel 1541 fu certamente riordinato e ampliato a spese della Repubblica, ma migliore ordinamento dovette riceverlo sotto il principato Mediceo. Qui peraltro ci dispensiamo di parlarne, sia perchè anche oggi forma

---

(1) Balia. Libro di Bandi a c. 221. Questo Bando fu dettato dallo storico Giugurta Tommasi, e potè conseguire l'effetto di far tornare molti libri pubblici nell'Archivio. Girolamo Gigli nel Diario senese Lucca, Venturini 1723 P. II p. 222) racconta che un donzello della Biccherna fu condannato a morte per aver rubati e venduti a peso di carta molti antichi libri dell'Archivio, ma che potè liberarsi dalla condanna col fuggire di prigione.

(2) V. Perg. Archivio Generale 1350 marzo 8. Sul riordinamento seguito nel 1541 si consultino le Deliberazioni del Consiglio generale 1540 dicembre 26 c. 150. 152., le deliberazioni del Concistoro e il Libro della Biccherna 1541 c. 61.

un Archivio a parte, sia perchè è stato di recente illustrato dal nostro socio LODOVICO ZDEKAUER (1).

Estinta sulla prima metà del secolo passato la famiglia Granducale dei Medici e succeduta nel Governo della Toscana la Casa di Lorena, l'Archivio delle Riformagioni non sfuggì alle sollecite cure di Pietro Leopoldo I, principe filosofo ed innovatore (2). Egli aderendo alle istanze di Cesare Scali sacerdote senese e archivista dello Spedale di S. Maria della Scala, il quale erasi esibito di riordinare l'Archivio delle Riformagioni per modico compenso, con rescritto granducale 30 novembre 1775 a lui ne commise l'ordinamento e vi deputò alla sorveglianza Pandolfo Spannocchi, Segretario delle Leggi e Ottavio Marsili. Il Granduca avendo avuto occasione nel 1777 di recarsi a Siena visitò l'archivio e rimase ammirato della importanza delle carte ivi raccolte. Per sollecitare la compilazione degli indici delle deliberazioni del Consiglio Generale, di Balia e di Concistoro, mandò di Firenze i sacerdoti Picchi e Petrai, cui dette in aiuto un altro sacerdote senese Giovacchino Faluschi e Giovanni Olmi, e assegnò per tutto il lavoro la somma di scudi 1200.

Lo Scali si proponeva di ordinare l'Archivio col formare indici e col distribuire le carte per materie, metodo poco pratico e che la moderna scienza archivistica giustamente condanna. Era incominciato l'ordinamento da pochi anni quando tra le persone prepostevi nacquero discordie; ed essendo quasi esaurito tutto l'assegno dei 1200 scudi, il lavoro rimase sospeso. E finalmente finì per cessare del tutto, quando Pietro Leopoldo, chiamato a succedere al fratello nell'Impero, il 27 luglio 1790 abdicò in favore del figlio Ferdinando, il Granducato di Toscana. E fu fortuna che questo sistema di ordinamento venisse abbandonato in tempo, poichè se arrecò il vantaggio di far riunire all'Archivio delle Riformagioni gli atti della Repubblica scritti su pergamena, che già conservavansi nello Spedale, ed altri pochi rimasti confusi tra le carte del Convento di S. Domenico, fu purtroppo causa di mandare al macero,

---

(1) V. *Bullettino senese di Storia Patria.* Anno I fascicolo III-IV p. 285 e seg.

(2) Ricorderemo che in questa occasione l'Archivio Notarile potè formare quella grandiosa raccolta di pergamene, oggi passate all'Archivio di Stato. Le pergamene per la massima parte vennero depositate in quell'Archivio dalla Casa di Sapienza e dallo Spedale di S. Maria della Scala.

nelle cartiere di Colle, più di dugento filze di lettere antiche col pretesto che esse fossero del tutto superflue: solo venne fatta eccezione alle lettere scritte da principi, da cardinali e da qualche repubblica, in grazia della qualità dei personaggi o della importanza della Città da cui provenivano (1).

Sotto il governo Napoleonico, che succedette a quello Lorenese, l'Archivio delle Riformazioni fu quasi lasciato in balìa di donzelli e di tavolaccini, senza altra sorveglianza. Questo stato di cose permise all'abate Luigi De Angelis di prendervi alla rinfusa codici e carte per arricchirne la Biblioteca pubblica della quale egli trovavasi a capo.

Anche dopo avvenuta nel 1814 la restaurazione del governo Lorenese per vari anni l'Archivio non ebbe innovazioni, subì invece qualche altro danno per la poca cura in cui era tenuto.

Il merito di aver procurato alla città di Siena l'Archivio di di Stato spetta alla Soprintendenza degli Archivi Toscani, dopo

---

(1) Nei ricordi circa i lavori eseguiti per l'ordinamento, così è detto: « Furono esaminate le infinite filze di lettere delle città e « luoghi dello stato senese e *furono superficialmente esaminate* circa « il contenuto delle medesime e fu detto non esservi in nessuna al« cuna cosa di particolare e di interessante. Onde con previa parte« cipazione a S. A. R. fu mandato tutto questo carteggio a Colle per « tanta cartaccia. Fu riservato solamente il carteggio delle corone e « repubbliche d'Italia ».

Merita anche di essere conosciuta la sciagurata informazione che si presentò al Granduca. In essa si legge: « Detto carteggio in sostan« za non è altro che il dettaglio degli affari provinciali fatto dai re« spettivi giusdicenti al governo di Siena per le opportune risoluzioni « che regolarmente veggonsi dettagliate nei consigli generali *dei quali* « *è già stato fatto il transunto, onde pare che in oggi siano del tutto* « *superflue le medesime (!)* poichè o si trattava di piccole cose e queste « per passare tra le ordinarie non meritano considerazione alcuna, « o trattavasi di materie interessanti, queste venivano proposte in « consiglio per le risoluzioni e *leggonsi in oggi in detti transunti* « *come sopra* (!!) » Si avverta che questi famosi transunti altro non sono se non sciatte compilazioni dei transunti eseguiti un secolo innanzi dall'abate Sestigiani, e cessano al 1555, con la caduta della Repubblica. Che l'esame di quelle lettere sia stato eseguito superficialmente lo prova il fatto di aver mandato al macero annate intiere di lettere dirette al Concistoro e alla Balìa. Il peso netto di quelle carte, vendute alla cartiera Martini di Colle nel 1779, fu di lb. 3324 e il retratto ascese appena a 77 lire toscane. Volle fortuna che l'ordinamento non arrivasse alle numerose e grosse filze intitolate *scritture Concistoriali,* dalle quali potè ricavarsi il prezioso carteggio che di presente arricchisce l'Archivio di Stato, altrimenti anche quelle carte, per questi infelici criteri, avrebbero subita la medesima sorte!

che nel 1856 le venne sottoposto l' Archivio delle Riformagioni. La nuova istituzione ebbe principio per decreto de' 17 novembre 1858. Così i documenti che appartennero al governo e alle varie magistrature ed istituti della Città, tanto dei tempi più antichi allorchè si resse a Comune, come dei successivi dopo perduta la propria autonomia, vennero a raccogliersi insieme. Fu necessario allora di abbandonare l'antica sede e di costituire il nuovo Archivio nel terzo piano del palazzo Governativo già Piccolomini, cospicuo edifizio innalzato dai Nipoti di Pio II. Pochi anni dopo fu aggiunto al terzo anche il secondo piano, locale ampio e bellissimo.

Un primo e grande incremento ebbero le collezioni dell' Archivio per gli atti giudiciali e per le molte pergamene che vi si traslocarono dall' Archivio dei Contratti. Ed assai documenti e carte diplomatiche vennero pure somministrate da altri uffizi ed istituti governativi, provinciali e comunali, le quali poi divise secondo i respettivi uffici e cronologicamente ordinate si repartirono ciascheduna in tre sezioni: governativa, amministrativa e giudiciale. In cotal modo poterono riunirsi alle proprie serie quei documenti che fin' allora erano rimasti separati nei diversi archivi della città.

Una collezione così grande di carte relative alla storia di una città, che tenne luogo distinto tra le repubbliche italiane e che, perduta la sua autonomia, conservò nondimeno per lungo tempo i nomi e le forme dell' antico reggimento, è contenuta in quarantanove ampie sale del predetto palazzo Piccolomini, delle quali l'aggiunta tavola dà il prospetto.

Siena.

ALESSANDRO LISINI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARCH. ANTONIO CANESTRELLI. *L'Abbazia di S. Galgano.* Monografia storico-artistica con documenti inediti e numerose illustrazioni. — Firenze, Fratelli Alinari, Editori. MDCCCXCVI.

Bellissima fra quante ne sorsero nello stato senese fu l'Abbazia cistercense di S. Galgano, che la venerazione a quel giovane eremita sollevò tra le selve del piano della Merse presso Chiusdino.

Di quest' abbazia, che in parte non piccola entra nella storia della nostra Repubblica, alla quale provvide consiglieri ed economi, e che in quella solitudine spiegò magnifico splendore di arte, oggi per disgrazia rimangono soltanto grandiose rovine a far piangere un tesoro perduto: ma sono avanzi che meritano tutto l'amore dell' età nostra, talvolta buona conservatrice del bello antico, per esser sottratti all'estremo sterminio. E a far di ciò persuasi gli animi nessuna voce poteva riuscir meglio che quella di un valente architetto, il quale con tutta la perizia dell' arte e con tutto l' affetto che si deve a così preziosi monumenti, adopra la sua larga cultura per mostrar che cosa fu quella badia, i cui maestosi avanzi chiedono la compassione del tempo nostro. L' architetto Canestrelli, con grande vantaggio dei cultori della storia e dell' arte, pubblicando la presente monografia intorno a S. Galgano, ha risposto, come c'era bisogno, ai loro desiderî. Pochi scrittori, e questi non di proposito, dissero dell' abbazia nei due secoli passati: essi toccaron della storia di quella sol quanto occorreva per illustrare la memoria del santo ond' ebbe nome. Il Canestrelli per mezzo di ricerche accurate e lunghe negli archivi di Siena, di Firenze, di Volterra, nella biblioteca comunale senese e nella Fabbroniana di Pistoia; e di studi anche sugli stessi ruderi del cenobio, ha saputo metterci sott' occhio, ben ricostruita, la storia dell' abbazia, per otto secoli. La sua monografia, presentata fin dal 1892 al Mi-

nistero della pubblica istruzione e da questo favorevolmente accolta, vi restò fino al 1894, quando, presala in esame la Giunta superiore di belle arti, questa fece voti perchè fosse data alle stampe, dichiarando quindi i ruderi dell' abbazia meritevoli di essere inscritti fra i monumenti nazionali.

L' opera, or uscita in edizione di lusso, è divisa in due parti; l' una per la storia dell' abbazia, l' altra per le ragioni dell' arte. Seguono molti documenti di corredo allo studio, che gettano luce sul nostro monumento ed anche sopra punti storici fuori di quello, e di ordine generale. Numerose e nitide figure illustrano il testo, e ne rendono più gradita e proficua la lettura.

Scopo del lavoro è, secondo lo stesso autore, uno studio di storia e d' arte per far conoscere, con esame critico artistico ed apprezzarne lo stile, i caratteri architettonici del monumento: e quanto bene ci sia riuscito lo proverà il rapido sguardo che ora diamo a quel libro.

Muove l' autore dal far memoria di S. Galgano, la cui austera vita e santa morte dovette fare impressione straordinaria, se ne rimasero tanto accesi in devozione clero e popolo da costruire in suo culto dopo pochi anni un monastero e una chiesa a quel modo. Prima sorse la cappella rotonda di Montesiepi, luogo delle penitenze del Santo; ed ebbe a fianco un monastero di Cistercensi, chiamativi dal vescovo di Volterra, Ugo de' Saladini (1185). Ben presto vi cominciarono le largizioni dei fedeli, che il nostro autore novera, facendosi da quella del 5 Aprile 1196, la più antica che oggi si sappia: e queste, co' lasciti testamentari de' vescovi volterrani Ugo de' Saladini, Ildebrando e Pagano Pannocchieschi, del cardinale Stefano da Ceccano, abate di Fossanova e di molti privati, dettero agio all' accrescimento del monastero di Montesiepi, dove vennero altri monaci dall' abbazia di Clairvaux in Francia, una delle madri dell' Ordine; e dove indossarono la cocolla anche gentiluomini dei dintorni, come de' conti Guidi, degli Aldobrandeschi, degli Ardenghi, de' Visconti.

Così accresciuto il cenobio, si conobbe il bisogno di costruire un' altra abitazione, e nel 1224 fu principiato nel pian della Merse il monastero monumentale. La sua dignità meritò che nel 1236 papa Gregorio IX gli conferisse la Badia di S. Salvatore a Settimo presso Firenze, e così la regola cistercense s' allargò in Toscana, dipendendo dal nostro S. Galgano, oltre la Badia di Settimo già detta, quelle di S. Prospero, di S. Maria Novella e di S. Michele

a Quarto presso Siena. Questa dignità del Monastero di S. Galgano ebbe il suo suggello da parecchi privilegi imperiali, come fa fede un antico cartolario dal nostro autore consultato nell'Archivio di Stato in Firenze, pervenutovi dal Monastero di Cestello: ivi si contengono, in copia autentica, trentacinque privilegi ottenuti dal 1191 al 1302. Il più antico è quello dell' Imperatore Enrico VI (8 Marzo 1191); ma un richiamo che si legge in quello di Filippo Duca di Toscana e fratello di Enrico (25 Feb. 1196), accerta che i monaci ne avevan già ottenuto un altro da Federigo Barbarossa « *sicut in privilegio a gloriosissimo patre nostro Friderico romanorum Imperatore eis dato continetur* »; e certamente non più tardi del 1188, perchè ne' primi dell' 89 egli mosse con gli eserciti crociati per l' Oriente, dove morì. Probabilmente avrà privilegiato il nostro monastero nel 1187, perchè dopo quell' anno Federigo non scese più in Italia.

Privilegi e immunità ebbe assai l' Abbazia anche da' Pontefici, che la presero « *sub beati Petri et nostra protectione* », come dice la Bolla d' Innocenzo III (3 Luglio 1206), che è la più antica. E così nel secolo XIII S. Galgano diventò una vera potenza nel Senese, sia nell' ordine ecclesiastico come nelle giurisdizioni e ne' possessi. Onde v' ebbe perfino chi scrisse avere i monaci ottenuto facoltà di batter moneta; ma il nostro autore dimostra che non è così e che i *quarteruoli*, onde quegli scrittori lo vollero argomentare, non ebber mai valor monetario, ma giraron soltanto come semplici tessere di mercanzia.

Levatosi in così onorevole stato, il monastero di S. Galgano si guadagnò la fiducia delle grandi famiglie, dei vescovati, delle repubbliche; e non di rado si ricorse a' suoi monaci chiamandoli arbitri in gravi quistioni. E tale stima si meritarono essi davvero. Ebbe dei dotti in tutti i rami del sapere: co' teologi e i canonisti, trovi i giuristi, i notari, i fisici o medici e, cosa ordinaria nella Regola di S. Benedetto, gli artefici e gli architetti. I Caleffi conservati nell' Archivio di Stato in Siena ne contengono le prove. La Repubblica senese era legata alla badia d' un interesse singolarissimo, e par che se ne tenesse dimolto d' averla nel suo territorio. Fin dal 1270 apparisce nei pubblici documenti la tutela del Comune di Siena sui diritti dell' abbadia, e nel 16 Giugno 1290 venne per decreto del Consiglio generale dichiarata sotto la sua protezione: onde fu poi guardata sempre come *propria domus et monasterium Comunis Senensis*. Da questo monastero fu

scelto il Camarlingo di Biccherna, ben novanta volte dal 1257 al 1349: e l'Operaio dell'Opera della Chiesa maggiore, otto volte dal 1257 al 1313, come apparisce dall'esatto elenco che il chmo. autore pone con gli altri documenti nell'Appendice. Quando danni o pericoli minacciarono la protetta abbazia, la Repubblica non mancò di mostrare a fatti la sua protezione, come allora che le Compagnie di Ventura, specialmente quella degl'Inglesi con a capo l'Aguto, e quella di S. Giorgio, corsero que' luoghi.

Poichè a formarsi un giusto concetto dell'importanza dell'abbazia conferisce assai il sapere fin dove si estendessero i suoi dominî ed i suoi beni, così il nostro autore non ha lasciato di ricercarli negli atti di donazione o di ultime volontà dei benefattori, e negl'istrumenti di acquisto. Ha notato i molti e vasti terreni, posseduti da' monaci nel senese e nel grossetano, i mulini sull'Elsa e sull'Ombrone, le gualchiere, le case; e tra queste l'elegante palazzo costruito nel sec. XV presso alla Maddalena, oggi Via Romana, in Siena, per servir d'ospizio a' monaci nelle loro venute in città, specialmente quando vi portavano la testa di S. Galgano, che la Repubblica voleva qua in processione più volte l'anno. Alcuni dei possessi costituivano delle agenzie, dette allora Grancie, con a capo un converso dell'Ordine che ne teneva l'amministrazione. L'autore co' documenti ritrovati nelle filze medicee dell'Archivio di Stato in Firenze e nell'Archivio della famiglia Feroni, ha potuto rilevare lo stato esatto dei possessi nel 1702, descrivendoli particolarmente. Prima però della guerra di Siena i beni dell'Abbadia fruttavano assai di più.

Ma eccoci alla parte dolorosa della storia. Fin dal secolo XV l'abbadia cominciava a scadere; scemavano i monaci, e più il loro fervore. Peggio fu poi quando S. Galgano ebbe la sventura di cader nelle mani de' Commendatari. L'uso della commenda, che concedeva il titolo di abbate con la maggior parte delle rendite di un monastero ad ecclesiastici fuor della vita regolare, e assai spesso anco a semplici laici, purchè non ammogliati, fu un vero flagello per tante badie, e recò un colpo tremendo e mortale alle regolari istituzioni. Bastò questo perchè l'abbadia di S. Galgano andasse perdendo prima, per dir così, l'anima, per ridursi poi all'estrema rovina. La Repubblica si adoprò a tutto potere per iscongiurare il pericolo, e fin dal dì 8 Ottobre 1482 in Balia si deliberava che l'abbate di S. Galgano fosse eletto dal Capitolo

dei monaci, e dal Consiglio generale, e che si trattasse col Pontefice perchè rimanesse al Comune il giuspatronato dell' abbazia. Ma non valsero premure: il Caleffo detto della *Lupa* (Arch. di St. in Siena) mostra infatti che Giulio II con bolla del 27 Decembre 1503 nominò abbate commendatario di S. Galgano il cardinal Federigo Sanseverino: e da allora in poi, passando dall' uno all' altro commendatario, l' abbazia dette a ciascuno pingui rendite, e ne fu ricambiata con l' abbandono. Rari quelli che le volsero qualche volta benevole cure; soli Mons. Achille Sergardi, e il cardinale Francesco Commendone attesero a qualche importante restauro.

Di tutti i Commendatari il peggiore fu di certo Andrea Vitelli dei Ghiandaroni, che ebbe in commenda l' abbazia nel 3 Febbraio del 1538. I documenti lo dimostrano proprio il cattivo genio di quella. Da questi sappiamo che egli « in tutto il tempo « che la tenne in mano attese alla distruzione di essa, lasciando « usurpare molti beni, cadere i poderi, alienare, impegnare ciò « che v' era di buono; e quel ch' è peggio, vendere il piombo « che copriva tutta la cupola della chiesa stessa e della cappella « del miracolo di S. Galgano ». Bisogna sentire che cosa dicono di lui il Visitatore apostolico Mons. Castelli, e i Governatori di Siena, cardinal Niccolini e Montauto. Finalmente il Vitelli fu condannato da Roma « per la restauratione della Badia di S. Gal- « gano, in quattromila dugento scudi di parte, da farlo restare « (dice lo scritto contemporaneo), che ne merita, fante nudo ». E allora rinunziò nel 1576 all' abbazia, che fu presa dal Cardinal Farnese, cui successe il cardinal Commendone, il quale la restaurò e vi rimise un po' d' ordine. Venuta poi nelle mani di cardinali Medicei durante il secolo XVII, scapitò quanto aveva ottenuto di bene; sin che nel 1724, avutala Mons. Feroni, e' se la fece lasciare nel 1727 in enfiteusi fino alla terza generazione del marchese Uberto suo fratello; questi poi potè averla nel 1775 in enfiteusi perpetua, affrancata quindi da' discendenti, che nel 1884 la venderono al marchese Ippolito Niccolini. Ma gli edifizi da un pezzo andavano in rovina. Caduto nel 1786 il campanile, e minacciando da altre parti i fabbricati di cadere, la famiglia Feroni ottenne dal Gran Duca Pietro Leopoldo l' esenzione dall' obbligo di conservare quel monumento. Onde avvenne che nel 1789 da quanto era mal ridotto, dovette essere sconsacrato: e dopo non ci fu più chi si commovesse nel vederlo ridurre a un ammasso di ruderi.

La parte seconda è quindi tutta dedicata al lato artistico del monastero e del tempio di S. Galgano, del quale il Canestrelli, cultore appassionato e conoscitore profondo dell'architettura del medio evo, fa uno studio accurato e coscienzioso. La parte storica da lui premessa serve di appoggio al ragionamento artistico, poichè, nella scarsezza di notizie, non c'era da fidarsi che della luce ch'esce fuori dall' insieme dei documenti esposti ed esaminati nella storia dell' abbazia. Il meglio per istabilir qualcosa di sicuro sul tempo e sugli autori della fabbrica, l'ha potuto ricavare da' nominati Caleffi, che « se non danno forse notizie precise intorno al progressivo procedimento della costruzione dell' abbazia, offrono però importantissime indicazioni sincrone tanto sul tempo nel quale furon costruite le varie parti del grande Monastero, quanto circa l'epoca in cui il tempio monumentale era già iniziato, e circa quella, nella quale si trovava, se non compiuto, almeno prossimo al suo compimento ». Con questo criterio riguardo alla storia della costruzione, il Canestrelli si apre poi la strada a trattar dello stile del monumento.

Il primo certo ricordo della grande Abbazia si trova nell'*actum* d' un istrumento del 10 Febbraio 1224, rogato appunto *apud Abbadiam novam Sancti Galgani.* Ciò dimostra che almeno una parte di questa Abbazia, detta *nuova* per distinguerla dalla piccola di Montesiepi, era già in piedi nel 1224; e lo confermano gli atti simili degli anni successivi. Nel 1288 poi la chiesa era già uffiziata, se non del tutto compita; e fino a quest' anno si veggono lasciti e donazioni per costruir qualche altare. Ciò per altro, mentre significa che l' interno del tempio andava a mano a mano rivestendosi degli ornamenti che ci vogliono a render finita una fabbrica di quel genere, non vuol poi dire che proprio l' edifizio non potesse esser compito circa a mezzo il secolo XIII: poichè dalla storia di altri simili monumenti del medio evo, (ed anche dal fatto delle costruzioni di chiese moderne), vediamo che si usava tirare a compimento prima l' intiero corpo della fabbrica, per poterlo uffiziare, e a ciò bastava l' altar maggiore, o anche qualche cappella del transepto; il resto, come di arricchir le cappelle, di costruire altri altari lungo le pareti della chiesa, e di provveder di altri comodi od ornamenti le varie parti di essa, lasciavasi alla pietà dei benefattori che venivano col tempo. Tutto dunque considerato, non sembra poi impossibile che il tempio di S. Galgano fosse consacrato davvero nel 1268, secondo la concorde affermazione del P. Libanori, e del P. Ugurgeri. Essi lessero tale notizia in un « an-

tichissimo Calendario della Sagrestia, scritto in cartapecora », nel quale era notato semplicemente l'anno della consacrazione, con le parole « *Dedicatio Basilicae S. Galgani* ». Per questa certo non occorreva che fossero tutti compiti gli altari, e tirato a perfezione tutto l'interno della chiesa; bastava solo che essa fosse tutta costruita, coperta, e con le pareti a tal punto da non dovervi più subire notevoli cambiamenti: degli altari, necessario un solo. Ciò è chiaro dalle prescrizioni liturgiche. Questo concetto, mentre nulla toglie al valore dei ragionamenti del presente libro, non porta all'obbligo di rifiutare assolutamente fede a un documento, che si presenta non senza caratteri dell'autenticità.

Il nostro autore passa quindi a ricercar gli architetti dell'abbazia, senza tener conto, e giustamente, dell'opinione del Libanori che dà questo merito ad un Curzio, nativo di Chiusi, laico del monastero. Ricorda a questo proposito che nei secoli XI, XII, e XIII le chiese ed i monasteri dei più grandi Ordini religiosi, venivan costruiti da architetti monaci, secondo le tradizioni della respettiva regola, conservate e tramandate di generazione in generazione nelle scuole monastiche. Le scuole d'arte dei Cistercensi s'ispirarono agli austeri principî banditi da S. Bernardo, che biasimando con infocate parole la sontuosità e lo splendore delle badie benedettine, ingiunse ai suoi monaci, per la costruzione delle chiese e dei monasteri dell'Ordine, norme fondate ne' concetti di solidità, di semplicità, e di esclusione de' superflui ornamenti. Il concetto generale architettonico degli edifici dell'abbazia di S. Galgano corrisponde allo stile generalmente usato in Italia dai Cistercensi, ed ha una somiglianza piena con quello dell'abbazia di Casamari, edificata tra il sec. XII. e il XIII., da monaci recatisi là da Fossanova, primo monastero de'Cistercensi in Italia. Per queste affinità artistiche, che hanno la loro ragione di essere nell'influenza avuta sullo svolgimento dell'architettura dalle costruzioni proprie di ciascun Ordine, l'autore stabilisce, con sicurezza, che architetti del tempio di S. Galgano fossero monaci cistercensi, venuti da Fossanova e da Casamari.

I Caleffi infatti ci conservarono, in anni diversi, i nomi di quattro monaci, Giovanni, Pietro, Ildino, Guido, e di un converso Ugolino di Maffeo, qualificati i primi per *operarii*, e l'ultimo per *magister lapidum*: e questi l'autore ritiene con ragione come architetti dell'Abbazia.

Esposta così la storia della edificazione dell'Abbazia, il Cane-

strelli, prima di cominciar lo studio architettonico del tempio e del monastero, svolge alcune considerazioni generali intorno al carattere proprio degli edifizi, eretti dai Cistercensi in varie parti d' Europa nei secoli XI, XII e XIII. Fa un minuto esame ed uno studio comparato delle principali abbazie cistercensi d' Italia, di Francia e di Germania, e dimostra che se nella loro icnografia si trova una certa affinità nelle disposizioni generali, però nelle elevazioni delle chiese e dei locali delle badie, l'architettura dei Cistercensi non ha un carattere di stile e di ornamenti spiccato, e tutto suo proprio; ma si spiega nei vari paesi in forma e natura diversa, palesando chiaramente l' influsso del sentimento e delle tradizioni artistiche locali. Rispetto all' Italia non può ammettersi l' opinione del Frothingham dell' Enlart, che l' architettura gotica entrasse qua co' Cistercensi, dall' Enlart chiamati con enfasi del tutto erronea « missionari dell' arte francese ».

L' architettura ogivale d' Italia non fu che l' esplicazione di quella maniera d' architettare detta *romanica* o *lombarda,* i cui principali caratteri sono il pilastro a fascio, e la volta a crocera appoggiata su' sottarchi, su' mezzarchi e sulle costole o nervature diagonali. Questi caratteri appariscono distintamente formati nel S. Ambrogio di Milano fin dal sec. XI, anche se, col Cattaneo, si hanno a ritardare fino a quel tempo. E lo stesso Viollet-le-Duc confessa che soltanto nel secolo dopo, cioè a mezzo il XII, gli architetti della Francia settentrionale stabiliron la costruzione delle volte su di archi ogivi e diagonali. Onde l' autore conclude che l' architettura ogivale manifestò i suoi primi germi in Lombardia fino dal secolo XI; e di lì passò in Francia e in altri paesi di Europa, per opera, più che d' altri, dei Benedettini. Non nega agli oltramontani il vanto di aver condotto lo stile ogivale al pieno suo sviluppo e alla più alta perfezione secondo il genio nordico; ma intende respingere l'asserzione gratuita che gl' Italiani, non abbian capito il vero carattere dello stile ogivale; ed osserva che i monumenti medievali d' Italia così svariati, così originali, così armonici mostrano qual potente ricchezza di genio raggiasse nelle menti degli artisti italiani di quell' età. Essi avrebbero ben saputo sviluppare anche più largamente l' idea madre dell' architettura ogivale, se non ne fossero stati rattenuti coscientemente dalle sempre vive tradizioni latine, dalla preponderante influenza di Roma, dalle stesse loro convinzioni artistiche.

Premesso questo ragionamento generale, il nostro autore osserva

con esame critico le prime e più importanti chiese costrutte dai Cistercensi in Italia, e mostra che esse rispondono nelle loro linee generali a quella primitiva forma ogivale lombarda, che il Nardini-Despotti acutamente chiamò *proto-ogivale*. Nelle chiese di tal carattere il sistema delle volte a crocera con nervature nasce organicamente dal pilastro a fascio; non han quindi che fare i caratteri fondamentali dello stile architettonico di queste chiese, con quelli dello stile ogivale francese, il cui principale elemento di sostegno alle volte è la colonna monocilindrica.

Riassume quindi le sue considerazioni generali sulle chiese italiane dei Cistercensi, concludendo che: « lo stile usato dai Cistercensi in Italia, nella maggior parte dei loro templi, è uno stile « di transizione, che, inspirato agli elementi fondamentali dell'architettura lombarda, palesa poi in certe disposizioni icnografiche, « in alcune forme statiche ed in qualche dettaglio ornamentale la « influenza prima della scuola architettonica della Borgogna, poi « quella dovuta al sentimento artistico e alle tradizioni locali. Ma « per ragione di questa secondaria influenza borgognona, non può « dirsi che i Cistercensi introdussero in Italia l'architettura ogivale ». Nè questa stessa influenza, aggiunge ragionevolmente l'autore « può considerarsi di origine e di carattere schiettamente « francese, poichè antiche e frequenti furono le relazioni artistiche « fra la Lombardia e la Borgogna, cuna dell'Ordine Cistercense. » Del resto conclude che i segni dell'influenza Borgognona, specialmente nelle forme decorative ed ornamentali vanno di grado in grado diminuendo nelle costruzioni dei Cistercensi, dopo le prime, lasciandosi vincere da una più potente forza di gusto italiano che si palesa con caratteri derivati da tradizioni e da forme artistiche nostrali: conclusione questa, alla quale crediamo dover acconsentire pienamente.

Dopo tali considerazioni intorno alle chiese cistercensi, l'autore scende ad esaminare lo stile degli edifizi dell'Abbadia di S. Galgano. I molti disegni, rilevati dal vero, rendono chiaramente palese l'importanza ed i caratteri principali di quegli edifizi. Fra i molti suoi studi, ci mette sott'occhio la pianta generale dell'Abbazia, da lui ricomposta per via d'accurate misurazioni delle parti ancora esistenti, e, per quelle già distrutte, con l'aiuto d'un ricordo planimetrico, fatto nel 1724 dall'architetto Galilei. Di più ci dà pure in disegno la ricostruzione delle elevazioni della Chiesa, desunta da' rilievi de' ruderi importantissimi, tuttora ritti. Di que-

sta ricostruzione fedele è facile riconoscere l'importanza grande; e l'autore, scrupoloso di tal fedeltà, ha lasciato apposta incomplete alcune parti secondarie, delle quali non gli venne fatto di trovar tracce sicure: come per esempio la bifora, che ornava il grande finestrone nella testata nord del transepto.

Se si volesse, come pur meriterebbe, seguir passo passo l'autore nella sua diligente analisi architettonica del monumento, si varcherebbero troppo i limiti di una rassegna come è la nostra.

Il suo esame è minuto, concettoso, amoroso, sicchè in poche parole si ripiglia male. Egli studia in tutte e singole le parti il bel tempio; le navate, l'abside, i piloni, le volte co' loro rosoni, i valichi, le porte, le finestre co' loro trafori, le basi, i capitelli, le cornici, la struttura e il paramento de' muri; di tutto dando contezza con profonda cognizione di causa, tutto analizzando con criterio retto e sano per far rilevare le parti nelle quali l'organismo e la decorazione si rivelano nella loro indole schiettamente italiana, quelle che risentono d'oltramontano, e quelle infine dove spicca più che altro il sentimento artistico individuale.

Lo studio comparativo, che l'autore fa della struttura murale e dei caratteri decorativi delle varie parti della Chiesa di S. Galgano, insegna che le costruzioni di più antico tempo sono, come si trova d'ordinario in simili edifizi, l'abside, il braccio sud del transepto, e le due campate della nave maggiore, prossime a questo, nelle quali parti, più che in altre si scorge un'influenza di forme e di caratteri borgognoni. Delle navi minori par più antica quella a nord: ultime son da ritenersi le sei campate della nave centrale, verso la facciata, che hanno le bifore di carattere tutto senese.

Parla quindi del monastero, ragionando del chiostro, che oggi per disgrazia non c'è più, della sagrestia, della sala capitolare, del refettorio e del cimitero. Mette in vista le parti, che più premono all'arte, e ne analizza le forme organiche e decorative. Perchè nulla mancasse al bellissimo lavoro, e' non lascia di parlare del Tesoro dell'Abbazia, benchè questo oggi sia ridotto a tre soli oggetti; un reliquario del sec. XIV, d'argento e rame dorato con smalti, che si conserva nella villa di Frosini, affidato con atto legale al padrone della villa e al sindaco di Chiusdino: un reliquario d'argento dorato, ricchissimo lavoro del sec. XIV, con la testa di S. Galgano, che si custodisce nel monastero del Santuccio in Siena; e un pastorale dello stesso tempo, in rame dorato, con la

figura di S. Galgano orante; ed è nel Museo dell'Opera del Duomo in Siena. Non lascia inosservato neppure l'unico dipinto, che rimane di quest'abbazia nella ricca raccolta dell'Istituto di Belle Arti; è un gradino da altare ed un'ancona con quattro figure di santi; e vuolsi opera di Giovanni di Paolo. Ogni parte della chiesa e del monastero, che serve di prova al dotto ragionamento dell'autore, è riprodotta in disegni levati dal vero, con tutti i particolari amorosamente studiati, perchè la illustrazione riuscisse intiera ed esatta, senza perdere nulla del carattere architettonico e decorativo. Le fotoincisioni delle vedute esterne ed interne del monumento son tratte da fotografie della Casa de' Fratelli Alinari di Firenze, il cui nome suona onorato nell'arte fotografica italiana. Essi nel pubblicare con tanto sentimento artistico, e sì fina eleganza la bellissima monografia dell'Architetto Canestrelli, si son messi in bel posto tra gli editori italiani di libri d'arte.

Tanto più è il merito dell'illustre architetto Canestrelli per un'opera tale, perchè egli, con quell'abbondanza d'erudizione, ha saputo contenersi dentro i confini di una giusta sobrietà espositiva, che rende il libro anche più pregevole. Libri a questo modo sono una vera fortuna per l'arte e per la sua storia; e un elogio essi stessi al nome di chi li ha scritti. Voglio credere che l'opera potrà raggiungere il fine propostosi in tanto studio dall'autore, di indurre cioè chi può a conservare stabilmente i solenni avanzi di sì prezioso monumento: comunque avvenga, sarà sempre lode a chi la scrisse l'aver ritratta intiera e bella la vita del S. Galgano, serbandone le tracce storiche prima che gli ultimi avanzi si vadano a disperdere in irriconoscibili rovine.

Siena.

VITTORIO LUSINI

Siena Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO III. — FASCICOLO II e III.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1896

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

PIETRO ROSSI, presid. - GIOVANNI SCOTONI, vice-presid. - NARCISO MENGOZZI, segretario

ALESSANDRO LISINI - LODOVICO ZDEKAUER, redattori

CONSIGLIERI

CALISSE CARLO | NARDI-DEI MARCELLO
DONATI FORTUNATO | PATETTA FEDERIGO
FALASCHI ENRICO | PETRUCCI PANDOLFO

SANESI GIUSEPPE

SOCI ONORARI

CARDUCCI sen. comm. prof. Giosuè, *Bologna* — CUGNONI comm. prof. Giuseppe, *Roma*. — D'ANCONA comm. prof. Alessandro, *Pisa* — DEL LUNGO comm. prof. Isidoro, *Firenze* — GAMURRINI comm. prof. Gian Francesco, *Arezzo* — HELBIG comm. prof. Volfango, *Roma* — PAOLI cav. prof. Cesare, *Firenze* — PICCOLOMINI cav. prof. Enea Silvio, *Roma* — TABARRINI sen. Marco, *Roma* — TOMMASINI comm. prof. Oreste, *Roma* — VILLARI sen. comm. prof. Pasquale, *Firenze*.

SOCI FONDATORI

BACCI prof. Orazio, *Firenze*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

BANDI-VERDIANI Arnaldo, *S. Quirico d'Orcia* — BARDUZZI cav. prof. Domenico, *Siena* — BASSI Dott. Domenico, *Milano* — BETTAZZI prof. Enrico, *Torino* — BROGI Riccardo, *Siena* — BRUGI prof. cav. Biagio, *Padova*.

CANESTRELLI Cav. arch. Antonio, *Firenze* — CAROCCI cav. Guido, *Firenze* — CARNESECCHI Carlo, *Firenze* — CASABIANCA prof. Antonio, *Siena* — CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia* — COMBA prof. dott. Emilio, *Firenze* — CORRAZZINI avv. Giov. Odoardo, *Firenze*.

DAVIDSOHN dott. Roberto, *Firenze* — DEJOB prof. Charles, *Parigi* — DEL VECCHIO cav. prof. Alberto, *Firenze* — DE NOLHAC prof. Pierre, *Versailles*.

ELLON Federigo, *Berlino*.

FALLETTI cav. prof. Pio Carlo, *Bologna* — FUMI comm. Luigi, *Orvieto* — FREY prof. dott Carl, *Berlino* — FALCHI prof. cav. Isidoro, *Pisa*.

GHERARDI cav. Alessandro, *Firenze* — GROTTANELLI DE' SANTI nob. Edoardo, *Siena* — GRAZIANI prof. Augusto, *Siena* — GIALDINI Livio, *Siena* — GROTTANELLI conte Lorenzo, *Firenze*.

HARTWIG prof. dott. Otto, *Halle* — HARTMANN dott L. M., *Vienna*.

LÀNCZY prof. Giulio, *Budapest* — LUSCHIN VON EBENGREUTH prof. *Graz* — LUSINI dott. Vittorio, *Siena*.

MARCHESINI prof. Umberto, *Firenze* — MAZZI dott. CURZIO, *Firenze* — MONTICOLO cav. prof. Gio. Batta., *Roma* — MEDIN prof. Antonio, *Padova* — MORPURGO dott. Salomone, *Firenze* — MAZZONI prof. cav. Guido, *Firenze* — MOTTA Cav. Emilio, *Milano*.

NENCINI dott. Terenzio, *Siena* — NOVATI prof. dott. Francesco, *Milano* — NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI dott. prop. Ugo, *S. Gimignano*.

PARDI prof Giovanni, *Orvieto* — PÉLISSIER prof. Leon Baptiste, *Montpellier* — PERATÉ m. André, *Versailles* — PRATESI prof. Plinio, *Alessandria* — PROFESSIONE prof. Alfonso, *Ivrea* — PAPALEONI prof. Giuseppe, *Napoli* — PETRUCCI Fabio, *Siena*.

RONDONI prof. Giuseppe, *Firenze* — ROSSI dott. Agostino, *Bologna* — ROSI dott. Michele, *Genova* — RICCI avv. Arturo, *Roma*.

SCHUPFER comm. prof. Francesco, *Roma* — SFORZA cav. Giovanni, *Massa* — SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna* — SOLAINI avv. Ezio, *Volterra* — SUPINO cav. Igino Benvenuto, *Pisa* — SIMONESCHI avv. Luigi, *Pisa*.

TOTI mons. Alessandro, *Colle Val d'Elsa*.

VANNI dott. Manfredo, *Milano* — VENTURI cav. prof. Adolfo, *Roma* — VIGO cav. prof. Pietro, *Livorno* — VANNI prof. Antonio, *Urbino*.

ZANICHELLI cav. prof. Domenico, *Siena* — ZANELLI dott. Agostino, *Pistoia*.

V. 3
nn. 2-3

ATTI
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA
NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

(Estratto dal verbale dell' adunanza del 6 Maggio 1896)

Nella seduta suddetta, presenti *Rossi* presidente, *Scotoni* vice presidente, *Donati, Falaschi, Lisini, Nardi-Dei, Patetta, Zdekauer* e *Mengozzi* ff. di segretario, assenti scusati *Calisse, Sanesi* —

Il Prof. Patetta rinnuova a voce i ringraziamenti già fatti per lettera alla Commissione per averlo chiamato a farne parte.

Il Presidente propone la nomina a *Socio Onorario* del Chiar.mo Sig. Prof. Comm. *Giuseppe Cugnoni,* dell' Università di Roma e la proposta è accolta all' unanimità.

Il Cav. *Alessandro Lisini* è, con voto unanime, eletto a far parte della redazione del *Bullettino.*

Il Prof. Zdekauer dà lettura di una relazione preparata d'accordo col socio Cav. Lisini, e con la quale, sciogliendo la riserva fatta nell'adunanza del 18 Marzo prossimo passato, allorchè fu approvata in massima la proposta di pubblicare in una edizione critica il testo dei più antichi volumi di Biccherna, forniscono ragguaglio circostanziato intorno alla mole ed alla forma di tale lavoro ed ai criteri con i quali intenderebbero di iniziarla.

E la Commissione, rinnuovando agli egregi proponenti, con concordi espressioni di lode, i ringraziamenti loro dovuti per la nobile quanto ardua impresa alla quale si

sono accinti, attesta ad entrambi la propria soddisfazione, ed ordinando la pubblicazione del loro elaborato rapporto negli *Atti,* incarica il Presidente di dare opera per la raccolta dei mezzi pecuniarii indispensabili ad effettuare nel modo più pronto e migliore la progettata pubblicazione.

Il ff. di Segretario
N. MENGOZZI

ALLEGATO

Illust.mo Signor Presidente

Grati alla Commissione dell'accoglienza favorevole fatta alla loro proposta di pubblicare per intero i più antichi libri della Biccherna, i sottoscritti presentano la Relazione promessa nell'adunanza passata.

Essi intendono di pubblicare per ora il primo e più antico volume della Serie, che è dell'anno 1226. — Il testo occuperà circa 150 pagine di stampa, purchè la Commissione voglia accettare come modello le „ *Note Storiche sul Monte dei Paschi,*" come essi proporrebbero: facendo solo una riserva riguardo ai caratteri di stampa, da scegliersi, che dovrebbero essere più piccoli, per es. in corpo 9.

Il testo verrebbe riprodotto, naturalmente, con esattezza diplomatica; e sin d'ora sarà lecito d'esprimere il desiderio che sia corredato d'un facsimile fototipico di qualche facciata del Codice, che essi si riserbano di scegliere e di indicare in seguito.

La Introduzione dovrebbe comprendere anzitutto una descrizione esatta del codice; e, quanto alla Prefazione più strettamente parlando, una serie di studi separati, dei quali ognuno dovrà esaurire ciò che il testo pubblicato contiene riguardo ad un determinato campo storico. Queste singole ricerche richiedono una competenza speciale, e perciò i firmatarii se le sono divise tra loro come segue: la storia generale del Comune, la sua topografia, le notizie sui personaggi storici, i luoghi, la moneta e le antichità private spettano al socio Lisini; mentre la parte giuridica e civile ossia: la costituzione politica, l'organizzazione degli Ufficî e sopratutto

quella della Biccherna stessa saranno trattate dallo Zdekauer. Gli Indici conterranno per lo meno le seguenti suddivisioni: *Nomi, Luoghi, Cose notabili* e *Glossario.* I primi tre saranno compilati dallo Z., il Glossario è riserbato a L.

Calcolando le Prefazioni e gli Indici complessivamente in 100 pagine, si formerebbe così un primo bel volume in 4.°, di circa 30 fogli di stampa (250 pag.).

Verso la fine di quest' anno si potrà cominciare la stampa del testo, ed entro l' anno venturo, si spera, potrà uscire il volume.

Con i sensi del più profondo ossequio

di V. S. Illust.ma devotissimi

ALESSANDRO LISINI
LODOVICO ZDEKAUER, *relatore.*

Siena, nel Maggio 1896.

I MANOSCRITTI MILANESI DELLE SATIRE LATINE DI QUINTO SETTANO (1)

(Con un' appendice contenente due sonetti del medesimo).

Sono quattro: uno della Biblioteca nazionale di Brera, due dell'Ambrosiana, uno della Trivulziana. Il primo comprende 9 satire, gli altri tre la satira-panegirico o *Carmen ad Clementem XI* (2).

Comincio dal Ms. Braidense (AD. XV. 10. n.° 13).

Faceva parte di un codice miscellaneo (?), almeno se-

(1) Avverto che le Biblioteche milanesi non posseggono Mss. di altri lavori del Sergardi; veggasi però l'Appendice. — Qui posso ricordare, credo, che lo studio più recente intorno alle satire settaniane è quello di GUIDO LEATI, *La satira di Roma e Quinto Settano* in: *La Cultura*, 29 lugl. e 5 ag. 1895, n. 28-29, pagg. 440-57. A complemento delle indicazioni bibliografiche date dal LEATI (p. 457) aggiungo che il libro del BATTIGNANI fu recensito dal MANDALARI (cfr.: *Bullettino Senese*, an. I, fasc. III-IV, pagg. 319-22 [O. BACCI], e la nota 2 a pag. 2 sotto) e da EM(ILIO) B(ERTANA) in: *Giornale stor. d. letterat. ital.*, vol XXV, fasc. 73, 1895, pagg. 140-43.

(2) Di un quarto Ms. milanese di questo *Carmen* trovo cenno nell'Ambrosiano II (v. sotto pag. 132 e nota 2 ivi): "(*Ejusdem* [cioè *Satyrae ad Cl. XI*] *Exemplar alter, cui adjuncta auctoris ad Marcolini Epistolam Responsio, extabat olim inter selectiss. Manuscripta Bibliothecae Excellentiss. Comitis de Firmian, signatum A. 275. in 4.° paginarum 67. ut patet ex eorundem Mss. Catalogo edito Mediolani Typis Monasterij S. Ambrosij in 4.° ann. 1783 pag.* [90]) „; l'ho cercato, ma infruttuosamente. Il Trivulziano porta scritto in alto del primo foglio di guardia, a matita," A. 274 „; non è però, nè potrebb'essere (il fatto della segnatura diversa non ha valore assoluto), il cod. A. 275., perchè conta soltanto pagg. 21, e non 67. Quello della Biblioteca del Firmian sarà passato, probabilmente, in Germania.

condo l'affermazione del Cossa (¹); ora sta a sè. Appartiene al vecchio fondo gesuitico dei Mss. della Biblioteca.

Cartaceo, secolo XVII fin. o più probabilmente XVIII inc., mm. 273×200, carte 39 distribuite in 9 fascicoli. Scrittura pessima; errori ortografici innumerevoli; parecchie omissioni anche di versi interi; qualche cancellatura; molte correzioni, talora sbagliate o non finite: di esse alcuna segnata con croci interlineari, ma non eseguita (²): tutto della stessa mano, a cui son dovute anche la intestazione, *In Filodemum* (sic) *Satyrae, hoc est in Dominum Abbatem Grauinam,* e le note marginali dell' ultima satira [IX]. Di queste note dirò oltre.

Le 9 satire si succedono nello stesso ordine delle 9 prime nelle edizioni di Napoli (?) *Apud Trifonem*... 1696 e 1701 (ristampa), pseudo-coloniese (Lucca) *Apud Joan-*

(¹) *Catalogo ms. dei codici della Biblioteca di Brera,* a: *Sectanus.* Il Cossa se la sbriga in poche parole e trascura perfino di notare, fra l' altro, che il nostro Ms. contiene solamente 9 satire. — L'indicazione " *satirae* (sic) *novem* „ occorre nel titolo su la prima pag. della copertina (un semplice foglio di carta) del cod., titolo di mano del sec. XIX seguito da una notizia, che non val la pena di riferire, sul cod. stesso; e le singole satire sono di volta in volta numerate.

(²) Fra gli errori ortografici più mostruosi, che troppo spesso turbano il senso, cito (e forse la citazione è superflua) *mendax* invece di *mendas* (I, 113), *apponere* inv. di *opponere* (ib. 115), *concessoque* inv. di *congestoque* (II, 42), *vinicus* inv. di *villicus* (ib. 61), *grandia* inv. di *prandia* (ib. 62), *verbis* inv. di *verpis* (ib. 80), *sternit* inv. di *stertit* (ib. 91), *spurgare* inv. di *spurcare* (ib. 167), ecc. — Credo inutile dire quali siano i versi interi omessi; basti sapere che siffatte omissioni sono talora a breve distanza l' una dall' altra, donde ognuno vede come possa camminare il senso! — Di correzioni ve ne ha anche più d' una su la stessa parola; la qual cosa spiega come pur nel correggere il copista abbia sbagliato. Non mette conto che io m' indugi a recare esempi nè di correzioni nè di sbagli di correzione: a qual pro? Piuttosto debbo osservare che non ostante tutte queste mende, le quali naturalmente contribuiscono a scemarne l' importanza, il nostro Ms. merita d' essere studiato.

nem Selliba 1698 e di Amsterdam (cioè Roma) *Apud Elsevirios* 1700 (¹).

Quindi riguardo alla edizione « sì nobile », come la designa il Carini, di Lucca del 1783, in 3 volumi (un quarto contiene scritture in prosa e lettere, latine, del Sergardi, la maggior parte al Mabillon e del Mabillon a lui), la corrispondenza nell' ordine di successione è data dal seguente prospetto, dove ciascun primo numero si riporta al Ms., il secondo, rispettivamente, alla stampa:

I II. - II III. - III IV. - IV VI. - V V. - VI VII. - VII VIII. - VIII IX. - IX X.

(¹) Su le edizioni delle satire settaniane vedi I. CARINI, *Le satire di Q. S.* in questo *Bullettino*, an. I, fasc. I-II, pag. 45, nota; e M. MANDALARI, *Le satire di Q. S. Osservazioni critiche a proposito d'una recente pubblicazione.* Catania 1894 (cfr. nota 1, pag. 125) pagg. 19 e 32, nota 12, oltre al « quadro sinottico » a pag. 34, nel quale l' A. "*pone* sotto gli occhi del lettore le differenze [fra le varie edizioni delle satire latine e italiane, cioè le latine tradotte] che *egli* stesso ha rinvenuto, prendendo come base la migliore edizione, quella di Lucca del 1873 „ (leggi: 1783). Da consultare, riguardo alle varie edizioni, anche R. BATTIGNANI, *Studio su Q. S. (Lodovico Sergardi).* Girgenti 1894, pag. 177. — Nessuno, che io sappia, fa menzione della ristampa del 1701 (ne posseggono copia le Biblioteche Braidense e Ambrosiana): *Apud Trifonem Bibliopolam in foro Palladio,* ristampa, ripeto qui, della edizione del 1696 dello stesso; però pure essendo uguale il numero delle satire (14, e non 16), la loro numerazione nella ristampa è regolare da I a XIV, mentre nella edizione del 1696 dopo la X viene la XII (cioè XI), e dopo la XIV (cioè XIII, come questa è la XII) la XVI (cioè XIV): vale a dire, nella ristampa fu corretto l'errore della edizione (cfr. però MANDALARI, o. c. pagg. 24-25); ma la lezione rimase la medesima, come mi risulta dal raffronto delle prime 9 satire e dell' ultima nelle due stampe. — Non ho potuto avere la prima edizione, già del Trifone, del 1694; ma so (la cosa mi fu data per certa, almeno quanto alle prime 9 satire) che la seconda del 1696 le corrisponde perfettamente. — Da ultimo, riguardo alla edizione di Amsterdam 1700, bisogna ricordare che essa comprende solamente 8 satire (e non 10, come scrive il BATTIGNANI, l. c.): per ciò la corrispondenza nell' ordine di successione delle satire fra il nostro Ms. e questa stampa non va oltre alla satira VIII; del resto veggasi il quadro prospettico dei versi delle singole 9 prime satire.

Dalle omissioni accennate dipende, se non per tutti i casi, indubbiamente per la maggior parte, la minore lunghezza di 6 fra le 9 satire rispetto non solo alle edizioni di Amsterdam e di Lucca 1783, bensì pure alle stampe anteriori. La cosa dev'essere notata, mi sembra; e risulta da quest'altro quadro prospettico, nel quale compaiono anche le rimanenti tre satire del Ms :

	Ms.	1696 [1701]	1698	1700	1783
Sat. I versi	168	169	169	196	215
» II »	177	177	177	224	220
» III »	202	206	206	222	228
» IV »	145	145	145	165	166
» V »	162	163	162	219	229
» VI »	235	238	238	263	256
» VII »	218	224	224	251	279
» VIII »	258	261	261	291	313
» IX »	203	203	203		247

Quanto alla lezione, dico del Ms., un raffronto diligente e minuto di tutte e 9 le satire col testo delle stampe che ebbi a mano (le 5 solite indicate quassù con la data rispettiva) mi mette in grado di affermare che è quasi sempre la stessa delle edizioni del Trifone, 1696 [1701] e, per i versi corrispondenti, di Amsterdam e di Lucca 1783, mentre differisce spesso dalla edizione pseudo-coloniese 1698. Non posso addurre tutte le prove di questa mia affermazione per le singole satire del Ms.; occuperei troppo spazio, e affatto inutilmente, non trattandosi di un autografo. Mi accontento di trascrivere, e basterà, credo, le varianti (le *vere* varianti [1]), esclusi cioè gli svarioni del

[1] È quasi superfluo dire che neanche per le edizioni 1696 [1701] e 1698 (questa, come la prima del 1694, fu ripudiata dall'autore), scorrettissime, non ho tenuto conto degli errori di stampa: non solo di quelli di cui non si può dubitare che siano tali, ma anche degli altri di cui dobbiamo supporre con buon fondamento (il riscontro con le ottime edizioni successive) che tali sono. Questo valga a spiegare perchè il numero delle varianti, in special modo nella satira I, è relativamente esiguo.

copista sbadato e frettoloso, fra cui alcune amene « contaminazioni » di versi successivi) delle 3 prime satire rispetto alla edizione pseudo-coloniese 1698. S' intende, dove non sia avvertito il contrario, che la lezione del Ms. (sempre in corsivo) è comune ad un tempo alle altre tre edizioni.

Sat. I v. 11 *quae* qua — v. 32 *Margitae* Thersitae — v. 49 *tantum non* non tantum (come in 1696 [1701]) — v. 98 *adhibe* (in 1783: adbibe) accipe — v. 111 *in* [aures] ad [aures] — v. 162 *ast* at.

Sat. II v. 54 *cur iactes euum* (sic) *pueri* [...septem] cur jactes pueri [septem] ...aevum (come in 1696 [1701]) — v. 72 *cum* dum (come in 1696 [1701] e 1700) — v. 78 *vestis* cingis (come in 1700 e 1783) — v. 125 *lecto* in lecto — v. 130 *lingit* ligurit (come in 1696 [1701] e 1700) — v. 134 *capiet* capies — v. 146 *seuae* (sic) saeva (come in 1700) — v. 168 *fidelia* fictilia (1696 [coctum] fictile 1701 ...fictille!)

Sat. III v. 48 *pridem* (in 1696 [1701], 1700 e 1783: prius) quidem — v. 76 *codice* fornice — v. 98 *flumina* culmina — v. 99 *erat* erant — v. 122 *reuocant* renuunt — v. 139 *ueniet* veniat — v. 153 *multa* multas — v. 154 *funesta* suspensa.

Resta a dire delle note della satira IX (¹).

Sono 31, di cui 30 numerate; una, fra la 12.ª e la 13.ª, con un semplice segno di croce per rimando. Corrispondono ora più ora meno alle 26 della edizione pseudo-coloniese 1698: nella quale mancano le note 6.ª, 16.ª, 21.ª, 24.ª, 27.ª-29.ª del Ms. e quella col segno di croce. Le note 1.ª-5.ª, 15.ª e 20.ª si corrispondono numericamente, cioè 1.ª = 1.ª..., 15.ª = 15.ª...; dalla 7.ª alla 14.ª, dalla 17.ª

(¹) Anche la satira VIII ha una nota, di mano del copista, ai versi 6-7: *ubi turpis hiat de marmore uultus, Proluit et gelida sitientibus ora caballis.* La nota è questa, italiana, come si vede: " *Forse è SS. Apostoli, doue è la stalla dell' Em.mo Ghigi* (sic), *doue s' asserano* (sic) *i caualli* „. Indubbiamente il copista-commentatore ha preso una cantonata; anzichè dell'abbeveratoio dei cavalli (la fontana Farnese, e il cosidetto *Mascherone* [« turpis uultus »] *di Farnese*) ha parlato della stalla. O forse quel " s' asserano „ sta per " s' abbeverano „?

alla 19.ª, le 22.ª e 23.ª del Ms. ognuna ha per corrispondente quella che nella stampa porta il numero immediatamente inferiore, cioè 7.ª = 6.ª..., 17.ª = 16.ª..., 22.ª = 21.ª...; la 25.ª, la 26.ª e la 30.ª del Ms. sono rispettivamente la 23.ª, la 24.ª e la 26.ª della edizione. Il Ms. non ha le note 14.ª, 19.ª e 25.ª della stampa.

Benchè le note non siano del Sergardi, tuttavia credo opportuno recarne due, scelte a caso fra le corrispondenti, dal Ms. (ancora in corsivo) e dalla edizione, come esempio della maggiore o minore concordanza, a cui ho accennato sopra:

v. 47, n. 11.ª: *Libertas pro qualibet Natione concessa adeundi portum ad centum cellas* n. 10.ª: Immunitas concessa centum Cellis, ac Portui Tyrreno — v. 99, n. 15.ª: *Rullus larga fascia incedit cinctus, dum toga utitur* — Rullus cinctus incedit, dum Toga utitur.

Ecco ora a quali conclusioni credo di poter venire:

1.ª Le 9 satire del Ms. Braidense appartengono o alla prima o ad una delle prime redazioni (¹) rappresentate dalle edizioni del Trifone 1696 [1701] e pseudocoloniese 1698. Ciò si deduce segnatamente dal numero dei versi di ciascuna di esse satire inferiore, come abbiamo veduto, a quello delle edizioni di Amsterdam e di Lucca 1783; e riguardo all' ultima in particolare anche dal collocamento delle medesime satire, secondochè risulta dal prospetto dell' ordine di successione dato precedentemente.

2.ª La copia fu condotta su un' altra e non su un autografo; di che fanno fede, oltre alle frequenti correzioni e agli errori, non tutti opera del nostro copista, le

(¹) Dal confronto delle varie edizioni risulta che le redazioni delle satire settaniane debbono essere state parecchie. A ciò, come ai diversi collocamenti delle satire, accenna anche il MANDALARI, o. c. pagg. 20, 24-25, il quale nota (pag. 20) che " sarebbe... assai fecondo di utili considerazioni lo studio esatto delle varianti e delle correzioni... fatte *successivamente* dall' autore...„ (cfr. O. BACCI, l. c. pag. 320, in princ.).

note (della satira IX) che molto difficilmente occorrono in un autografo e furono trascritte da esso copista contemporaneamente, si badi, al testo: questa è cosa su cui non possono cadere dubbi di sorta.

3.ª La copia onde s'è valso il copista dava già molte delle lezioni, s'intende per i versi non soppressi o più o meno modificati poi dal Sergardi stesso, accolte nell'autografo *novissimus,* come lo designa il Giannelli (¹), riprodotto nella edizione di Lucca 1783.

4.ª Quanto alle note, se anche di esse mette conto parlare, è certo che le aveva la copia trascritta dall'amanuense, ma non questa sola. Infatti la corrispondenza di tali note con la edizione pseudo-coloniese 1698 induce a supporre che ci fossero eziandio nella copia manoscritta (²) riprodotta nella detta stampa; copia la quale dava del testo delle satire (fu dimostrato sopra) una lezione in più luoghi differente da quella del Ms. Braidense. La differenza di lezione del testo non implica la differenza delle note; tanto più che nel nostro Ms., e ciò dev'essere avvertito, non ci sono varianti rispetto alla edizione ps.-col. 1698 nei versi annotati.

Passo agli altri manoscritti.

I due Ambrosiani (E. S. II. 78; Y. 113 sup.) hanno

(¹) LUDOVICI SERGARDII *Antehac* Q. SECTANI *Satyrae* ... Lucae MDCCLXXXIII, Typis Francisci Bonsignorj. Vol. I, pag. 57, *enarrat.* 32, e passim, anche negli altri due volumi. Qui, a proposito delle mie parole: " riprodotto nella ediz. di L. 1783 „ cade in acconcio osservare che esse non hanno valore assoluto; il GIANNELLI ha sostituito qua e là, e di ciò ne avverte di volta in volta, alla lezione dell'autografo *novissimus* o *noster* quella della edizione di Amsterdam 1700, s'intende per le sole 8 satire comprese nella medesima. Cfr. la nota 1 a pag. 134 sotto.

(²) È evidente che la edizione pseudo-coloniese 1698 fu condotta su una copia manoscritta e non su una stampa. Prova: la lezione spesso diversa da quella delle due edizioni precedenti 1694 e 1696 del Trifone: nè vi sono altre stampe anteriori al 1694 o al 1698; in ordine di tempo la pseudo-colon. è la terza.

del *Carmen ad Clementem XI* il testo completo — 425 versi numerati di 5 in 5 — preceduto dall' argomento e seguito da note; il Trivulziano (Cod. N. 628) il solo testo, anche completo e con la numerazione dei versi medesimamente di 5 in 5, con l' *Argumentum*. Sono tutti e tre cartacei, di scrittura bella, chiara, quasi sempre molto corretta del sec. XVIII; ma l' Ambrosiano E. S. II. 78 pare di mano meno recente. Per brevità questo lo chiamerò Ambrosiano I, e corrispondentemente Ambrosiano II l' altro della stessa Biblioteca.

Ambrosiano I: mm. 208×162, carte 26, di cui le prime 25 numerate (c. 2, argomento; 3*a* - 12*a*, testo del *Carmen;* 13*a* - 25*a*, note); senza intestazione. Legatura in pelle con fregi d'oro (¹).

Ambrosiano II: mm. 222×168, carte 26 numerate (c. 2, argom.; 3*a* - 10*b*, testo del *C.*; 11*a* - 25*a*, note), più un foglio di guardia in fine. Anche questo Ms. senza intestazione; però a c. 1*a* si legge: *Quinti Sectani (S. L. Sergardi) Satyra Inedita ad Clementem XI* parole di mano posteriore (²). Legatura in carta.

Trivulziano: mm. 215×150, pagine 21 (p. 1-2, argom.; 3-21, testo del *C.*), oltre a tre fogli di guardia in principio, dei quali il terzo reca in alto della stessa mano di tutto

---

(¹) A c. 1*a* in alto trovo questa nota, a matita: "*proprietà di Marsilio Carrara* „ e sotto, a penna: "*Emptus anno 1866 pretio unius Librae Italicae Marsilio Carrara* „. Altro non so della provenienza del Ms., e anche meno mi fu dato di trovare intorno alla provenienza dell' Ambros. II e del Trivulz. Del resto la cosa ha un' importanza minima, tanto più che a detta del GIANNELLI, o. c. vol. III, pag. 306, del *Carmen ad Cl. XI* esistevano *multa ...manu exemplaria scripta* (cfr. pag. 357: *Pulcherrimam Satyram* [cioè il *Carmen*] *a multis exscriptam)* Il BATTIGNANI, o. c. pag. 177, ricorda che " se ne trovano copie in tutte le Biblioteche „.

(²) È la stessa che scrisse sotto ivi le parole da me riportate nella nota (²) a pag 125. Anche nel Ms. Firmiano A. 275. ci sono, come nei due Ambrosiani, argomento e note.

il codice: *Ad Clementem XI. Quinti Sectani Satyra Inedita.* Copertina in carta (¹).

Dalla indicazione « *Inedita* » dell' Ambrosiano II e del Trivulziano si dovrebbe arguire che questi due Mss., e quindi anche, come meno recente, l' Ambrosiano I, sebbene manchi di intestazione e però non porti nemmeno la dicitura « *Inedita* », siano anteriori al 1783: anno in cui il *Carmen* fu pubblicato per la prima volta completo coi suoi 425 versi (edizione di Lucca, vol. III, pagg. 306-56 [*Satyra XVIII*]). Giacchè nella stampa precedente del 1756 (²) esso *Carmen* conta soltanto 228 versi, ossia della edizione posteriore i versi 1-28. 71-98. 105-16. 225-85. 300-11. 316-20. 325-32. 350-81. 384-425; donde ben potè dire il Giannelli (l. c., pag. 306): *nunc... primum typis mandatam* [*Satyram*] *habes.*

E dopo ciò reco le varianti dei tre Mss. rispetto alla edizione lucchese 1783 con la quale li collazionai uno ad

---

(¹) Il Porro, *Trivulziana. Catalogo dei cod. manoscritti.* Torino 1884. pag. 402, si accontenta di dare del Ms. la seguente notizia: " Cod. cart. in 4° del Sec. XVIII „ aggiungendo: " L'autore di questa Satira è Mons. Lodovico Sergardi Sanese che scriveva sotto il pseudonimo di Quinto Settano. Il Tiraboschi nella sua Storia della letteratura non parla di questa Satira „ e nulla più! — Compio il dovere di rendere qui pubbliche grazie al principe Gian Giacomo Trivulzio, il quale si compiacque di concedermi l' accesso alla sua insigne Biblioteca.

(²) Arcadum Carmina. *Pars Altera. Ad Eminent.*mum *et Reverend.*mum *Principem* Georgium *S. R. E. Cardinalem* Ab Auria. Romae, MDCCLVI... pagg. 137-43. — Richiamo qui l' attenzione degli studiosi su un fatto di qualche importanza finora, se non m' inganno, non avvertito da alcuno: cioè, in questa prima stampa del 1756 del nostro *Carmen* sono stati omessi, fra gli altri, i versi contro il Gravina (*Bion*), 286-99. Il v. 300: *Ausonio... Quid ego hæc? Steriles, Pater optime, tricas* della edizione lucchese (e dei Mss.) fu accomodato così: *Quandoquidem... steriles; sed Tu Pater Optime tricas,* con riattacco diretto all' accenno, contenuto nei versi 280-85, al famoso scisma arcadico (?) del 1711, onde era stato gran parte il Sergardi (cfr. I. Carini, o. c pag. 11). Osservo anche che nel verso 278 a *calabroque* (*littore*), allusione al Gravina, fu sostituito, nella stampa romana, *Grajoque.* Vedi la nota 2 a pag. 136 sotto.

uno, aggiungendo anche dove è possibile, intendo, per i versi non mancanti, quelle della stampa 1756, ancora rispetto alla edizione del Giannelli. Quando non sia indicato il contrario, s' ha a ritenere che le varianti citate (in corsivo) sono comuni ad un tempo ai tre Mss. (A I II-T) e alla stampa romana (1756).

v. 4 *cymbala* (1) nablia — v. 9 *perstringere* distringere — v. 31 *commissa* commisisse — v. 32 *quanquam* quamvis — v. 41 A I II *obtrudere* T(come in 1783) obnubere — v. 52 *cappae* kappa — v. 107 A I II e 1756 *Tybridis* T *Thybridis* tam Tibris — v. 130 A I II *contingat* T(come in 1783) contigerit — v. 141 *levant* lavant — v. 146 *tenet* tenent — v. 185 *Pauperies Romae pergat.* Contingat Romae paupertas. — v. 192 A I II (come in 1783) Tiber T *Thybris* — [v. 231 *nomisma* numisma (anche in 1756)] — v. 250 *blattae* cossis — v. 261 A I II *Graium* T e 1756 (come in 1783) graio [grajo] — v. 279 A I II *cuncta* T e 1756 (come in 1783) acuta — v. 297 A I II *cernet* T(come in 1783) cernit — v. 310 *Arcadiae satis est*, Sunt satis Arcadiæ; — v. 312 *moveant* moveat — v. 340 A I II *nequeant* T(come in 1783) nequeunt — v. 345 A I II *deficiunt* T(come in 1783) deficiant — [v. 346 A I II *caepe* (2) cæpa] — v. 377 *nec* ne (anche in 1756) — v. 381 A I II (come in 1783) rapidae T e 1756 *rabidae* — v. 385 *ac* et (anche in 1756) — v. 387 *verrit tua limina* (come in 1756) venit ad tua limina — v. 390 A I II (come in 1756 e 1783) Scythæque T *Thracesque* — v. 405 *narrabunt* numerabunt (anche in 1756) — v. 407 *Ismarias* Ismaricas.

---

(1) *Cymbala* è la lezione anche dell' autografo *novissimus*, alla quale il GIANNELLI credette di dover sostituire *nablia*, come nella sat. VIII [VII], v. 1 (quivi dalla edizione di Amsterdam 1700). Cfr. della ediz. lucchese vol. III, pag. 307, nota 4 e vol. II, pag. 41, *enarrat.* 1.

(2) Il Trivulziano ha: *sæpe*, che è evidentemente un *lapsus calami*, come al verso 165 *evecta* invece di *erecta;* così nei due Ambrosiani al verso 184 *fori* invece di *foci*. Di questi errori di scrittura, che ho trovato nei nostri Mss., non ho tenuto conto, e nessuno, spero, me ne vorrà dare biasimo. Quanto alle varianti di forme verbali (sostituzioni di un modo e di un numero ad altri), noto che il senso o non ne è turbato affatto o poco.

Ho avvertito sopra che i nostri tre Mss. hanno del *Carmen* anche l'argomento (il quale, si badi, è il medesimo, senza varianti, in tutti e tre) e i due Ambrosiani delle note (la stampa 1756 non dà nè queste nè quello). Debbo aggiungere che collazionai e l'uno e le altre parimenti con la edizione lucchese 1783 e raccolsi tutte le varianti rispetto ad essa. Ma credo di potermi esimere dal riportarle qua, prima perchè argomento e note non sono del Sergardi, e poi perchè mi ci vorrebbero almeno altre 8 pagine e so che lo spazio non abbonda.

Mi limito dunque ad osservare quanto all'argomento che questo nei tre Mss. è essenzialmente lo stesso della stampa lucchese, non ostante qualche omissione, per lo più di proposizioni incidentali. Le varianti (nel senso vero della parola) si riducono a sostituzioni di poco valore, come, p. es. (uso per i Mss. il carattere corsivo), *defuncto* invece di « exstincto », *urbanitate* invece di « benignitate », *impensos (sumptus)* invece di « positos », .. e a trasposizioni di taluni vocaboli. Di più, nei tre Mss. l'argomento finisce con: *an vitium acrius confossum;* e il periodo seguente, che troviamo nella edizione: *Scripta videtur satyra... destiterant* (Mss.: *Satyra haec videtur scripta...*) e fa parte, in essa, dell'argomento, sta nei due Ambrosiani a capo delle note. Nel Trivulziano questo periodo manca.

Quanto alle note, anzitutto ciascuno dei due Mss. (e sono affatto le medesime in entrambi) ne ha 137, mentre l'edizione ne conta 338, oltre ad 11 col titolo speciale di « *enarrationes* » (pagg. 357-67). Nei due Mss. non occorrono, di regola, le note puramente filologiche; vi sono invece tutte o quasi le storiche. In secondo luogo alcune, dico dei due Mss., comprendono e la nota corrispondente e, dove ci sia, la relativa « *enarratio* » della edizione; altre corrispondono alla sola « *enarratio* » più o meno modificata. Le varianti nelle singole note consistono ora, e più spesso, in cambiamenti di forme di flessione nominale e verbale, ora in semplici trasposizioni di parole. Aggiungasi: le note, una metà all'incirca, sono più brevi

che non nella edizione; alcune poche più lunghe, s'intende sempre, delle corrispondenti: e la maggior lunghezza (escluso il caso, a cui accennai, della fusione della nota propriamente detta con la rispettiva « *enarratio* ») dipende, di solito, da ciò, che qualche passo citato, italiano o latino, onde la stampa rechi soltanto il principio, è riprodotto nei due Mss. per intero; così nella nota ad « *aut centum* » del v. 43 (citazione dall'ode premessa all'*Endimione* del Guidi) e a « *positumque* » del v. 377 (citaz. da Giovenale, *sat. 3*, a cui l'edizione rimanda con un « *ut Graeculus ille apud...* » e nulla più), ecc.

Ed ecco qua le mie conclusioni anche riguardo ai nostri tre Mss. del *Carmen ad Clementem XI:*

1.ª I due Ambrosiani (se pure non s'abbia a credere che l'Ambrosiano I sia, come parrebbe, l'originale dell'Ambrosiano II) furono tratti entrambi dalla medesima copia (non si può ritenere, a cagion delle note, che fosse un autografo), condotta evidentemente su un autografo diverso da quello che servì per la edizione lucchese 1783 (¹): prova, le varianti.

2.ª Il Trivulziano si riporta ad una copia simile in parte alla copia dei due Ambrosiani (o dell'Ambrosiano I), in parte all'autografo della stampa di Lucca (²).

(¹) Che anche per questa satira XVIII (il nostro *Carmen*), come per tutte le altre, l'edizione lucchese sia stata condotta sull'autografo è detto esplicitamente dal GIANNELLI, o. c. vol III, pag. 357: ...*in autographo volumine*... Ora è impossibile attribuire all'opera dei copisti, per quanto fossero intelligenti, tutte le varianti citate (e non ce ne sono altre); si deve quindi ammettere l'esistenza almeno di un secondo autografo.

(²) Lo stesso dicasi della edizione romana, ridotta, del 1756; nella quale ho trovato queste altre varianti (in corsivo) rispetto alla lucchese 1783: v. 12 *Lachrymas* (sic) Lacrymis — v. 276 *Civica* (discordia) livida (ma molto probabilmente, e vorrei dire, senz'altro, certamente, qui si tratta di una sostituzione fatta *pro bono pacis*, come di *Grajoque* a *calabroque:* vedi la nota 2 a pag. 133 sopra) — v. 282 *discet* discit — v. 388 *tepenti* tepente — v. 389 *Proh dolor! e nostro* Proh fatum!

3.ª Le copie dei tre Mss. avevano del *Carmen* il medesimo argomento che fu rimaneggiato, molto probabilmente, dal Giannelli stesso (il quale aggiunse, fra l'altro, i due periodi di chiusa [1]) per la sua edizione. — Per ciò che spetta alle note (di uno scoliaste sconosciuto così a noi come forse al Giannelli che non lo designa mai se non con questo vocabolo generico) dei due Ambrosiani, le recava già la loro copia. Dell' unico commento dello scoliaste al *Carmen* c' erano due redazioni, differenti e per la forma e specialmente per il numero delle note. Il Giannelli riprodusse la redazione più ampia, forse posteriore, e qua e là con modificazioni sue; come ci permettono di supporre, con buon fondamento, e la divisione stessa delle « *enarrationes* » dalle note propriamente dette (divisione, badiamo, usata dal Giannelli per tutte le altre satire settaniane della sua edizione) e le citazioni, di regola, a pena accennate.

Milano, 26 Gennaio 1896.

DOMENICO BASSI.

---

nostro. La prima e l'ultima sono vere varianti, mentre *discet* (e *tepenti*) potrebbero essere semplici errori di stampa.

[1] Il primo è: *Scripta ...destiterant* (vedi pag. 9), il secondo (di cui ho già riportato, ma separatamente, i due membri): *Ut autem multa existerent manu exemplaria scripta* [della *Satyra-Carmen*], *nunc tamen primum typis mandatam habes.*

APPENDICE

Da ricerche mie i due sonetti che pubblico qui mi risultano inediti; di più essi possono servire a completare la biografia del loro autore, mostrandoci dei « nuovi tormentati » dai suoi strali satirici. Anzi li pubblico soprattutto per questa ragione; chè il loro valore letterario, addirittura minimo, mi avrebbe piuttosto sconsigliato dal renderli noti: sono bruttini assai, come del resto molte fra le poesie italiane del Sergardi.

Li trascrivo quali li ho trovati, ciascuno col proprio titolo-argomento, in un codice miscellaneo (N. 162) della Trivulziana (1), dove me gl' indicò il bibliotecario, ing. Emilio Motta; e a lui più che a me gli studiosi vorranno esser grati del regalo.

Mi guardo bene dall' annotarli; crederei di venir meno al rispetto che debbo ai colti lettori del *Bullettino*. Solo mi prendo la libertà di rammentar loro, quanto al primo sonetto, che la tragedia del Lazzarini (2) « *Ulisse il giovane* », a cui si accenna in così malo modo nella prima terzina, fu stampata la prima volta nel 1720 (3). Dunque il sonetto è di quell' anno o posteriore;

---

(1) Il Porro, o. c. pag. 259 non dice altro all' infuori di questo: " Cod. cart. in fol. dei Sec. xviii e xix. „ E a pag. 260: ...ii. Sonetti di Leone X dell' Ab. Sergardi e di Scipione Maffei „. I due sonetti del Sergardi sono entrambi a c. 162*b* e sembrano di mano del sec. xix.

(2) La biografia più completa, che io conosca, di Domenico Lazzarini è quella scritta dal Fabroni, *Vitae Italorum*... (Pisis mdcclxxxix) vol. xiv, pagg. 99-148 (pagg. 149-53: *Opera edita*, cioè bibliografia), a cui rimando. Una più breve ne compilò Giuseppe M. Bozoli per il noto dizionario del Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri* (Venezia 1834), vol. i, pagg. 486-87.

(3) *Ulisse Il Giovane. Tragedia Dedicata All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Girolamo Ascanio Giustiniani Patrizio Veneto Figliuolo dell' Eccellentissimo Sig. Girolamo Procurator.* In fine: In Padova, mdccxx. Per Gio: Battista Conzatti. - Al testo precedono la dedicatoria, di " *Padova a'30. di Maggio 1719.* „, una " *Lettera Dell'Autore Al Sig. Ab. Anton Maria Salvini* „ di " *Padova 29. Agosto 1719.* „, e la " *Risposta Del Medesimo Sig. Ab. Salvini All' Autore* „ di " *Firenze 16. Settembre 1719.* „. oltre alla solita licenza dei Riformatori del " *31. Ottobre 1719.* „. Da tutte queste date (le riportai a bello studio) e specialmente dall' ultima si può desumere che il libro fu pubblicato

quando però non si preferisca credere che di essa tragedia il Sergardi abbia veduto una delle molte copie manoscritte: e dal Lazzarini stesso (1) sappiamo che già nel 1718 ne andavano « *per Venezia... in mano di Cavalieri...* », e non saranno state queste le sole conosciute. In tal caso il sonetto potrebbe essere stato scritto anche il 1718, ma certo non prima. Ancora: il Lazzarini (2) ci dice che molti dettero della sua tragedia « *favorevol giudizio* » e non c'è ragione di non prestargli fede. Eziandio il Salvini (3) la trovò buona e la lodò; e Pompilio Lorenzo Miti che la « *compartì* », come scrive lui (4), « *all' uso delli cinque Atti per rappresentarla sul Teatro comico* » ne celebra « *la fama eccellente* ». Ho voluto leggerla; mi ci ha spinto, s' intende, il nostro sonetto: non è un capolavoro, tutt' altro; ma da ciò ad essere una vera birbonata, come la gabella il Sergardi, ci corre molto. Anche questa

non nel 1720, ma già nel 1719? Nulla ci vieta di credere che il sonetto del Sergardi sia appunto del 1719. Comunque, il fatto che il Lazzarini era amico del Gravina (vedi FABRONI, o. c. pag. 110) basta forse a spiegare, esso solo, l' animosità del Sergardi contro di lui. Il quale fu preso di mira, più tardi, anche da Lucio Settano figlio di Quinto, cioè il gesuita G. C. Cordara, pure a proposito, oltre al resto (v. CARDUCCI, *Storia del « Giorno » di G. Parini*. Bologna 1892. pagg. 169-70), dell' « *Ulisse il g.* ». Cfr. FABRONI, pagg. 145-46 e qua sotto la nota 3.

(1) Vedi la dedicatoria cit., pagg. 4-5. Cfr. FABRONI, o. c. pagg. 122-24.

(2) L. cit. (pag. 4).

(3) " *Risposta* ,, cit. Le lodi del Salvini, veramente un poco esagerate, e quelle che egli ebbe, soprattutto per la sua traduzione di Omero, dal Lazzarini urtarono molto, pare, i nervi al reverendo Cordara (vedi quassù in nota), se costui sentì il bisogno di scrivere dei versi come i seguenti (*De tota graeculorum huius aetatis litteratura...* — Genevae 1737, apud Tornesios — *Serm.* III, 257-61):

[...Ad superos Iuvenem Salvinus Ulyssem
Evehit; Etruscum laudat Murranus Homerum.]
Sic asinos videas costas coniungere costis,
Officioque pari se ultro citroque fricare,
Quod neuter faceret, fieri nisi posset utrinque.

Questi versi e altri, del medesimo genere (cfr. *Serm.* I, 74 segg. II, 5 segg.), del Cordara contro il Lazzarini mi lasciarono a tutta prima alquanto dubbioso sul vero autore del sonetto della Trivulziana: che cioè invece di Quinto Settano potesse essere Lucio Settano. Ma il nome del Sergardi occorre nel Ms., e nella stessa carta, per ben due volte, e la prima, proprio davanti al nostro sonetto, con l' aggiunta " Sanese ,, ; e del resto la sfuriata è degna di lui. Monsignore non ne ha forse fatte, in latino e in italiano, delle peggiori?

(4) *Ulisse Il Giovane*.. (vedi la nota 3 a pag. preced.). In fine: In Ferrara 1720. Presso Bernardino Pomatelli...; pag. 16.

volta la *rabies* archilochea fece un brutto tiro al bilioso abate senese: per fortuna, a tiri di simil genere egli c' era avvezzo!

Quanto al secondo sonetto, dalle parole: *per venti anni drento...* e dal primo verso della prima terzina si arguisce che papa Clemente (cioè Clemente XI, a cui pure il Sergardi tributò così grandi lodi nel *Carmen,* onde ho discorso sopra) è già morto. Ora egli morì il 19 marzo 1721. Quindi il sonetto è o possiamo ritenere che sia stato scritto appunto in quell' anno. Il cardinale Giuseppe Sacripanti da Narni, sotto-datario con Innocenzo XI, Alessandro VIII e Innocenzo XII, fu creato pro-datario da Clemente XI nel 1700 e rimase in carica sino alla morte di questo Pontefice.

***

Contra l' Ab. Domenico Lazzarini da Murro, autore d' alcuni Dialoghi grammaticali della Lingua latina, e della Tragedia intitolata

Vlisse il giovane

SONETTO

Dell' Abate LODOVICO SERGARDI *Sanese.*

Il Murrano Toparca ha perso il sonno,
Per fare le postille a Sancio, e a Scioppio:
Vengano i Macaoni a dargli l' oppio;
Se d' un pazzo sanar le veglie ponno.
M' ha quasi rotto il miserabil tonno,
Discorrendo or del semplice, or del doppio:
Prima di risa, e poi di rabbia scoppio,
Qualora Priscian corregge, e Nonno.
Egli diede ad Edippo il nom d' Ulisse;
E d' Eurinome fece una puttana:
Eccovi, come una tragedia scrisse.
Che occorreva cribrar la Sanciana,
E con *Amo* e *Sum* far tante risse,
Per darci una versione Marchigiana?

Contra il Card: Giuseppe Sacripanti Datario

SONETTO *dello stesso* Ab.e SERGARDI.

O Giuseppon da Narni empio, e vigliacco,
Che a Simon Mago festi giuramento
Di vendicarlo de l'antico smacco,
Ch'ebbe con Pietro nel fatal cimento!
Chiuso e appiattato per venti anni drento
La scellerata spelonca di Cacco,
La santa chiesa, ed ogni Sacramento
Hai venduto a l'incanto, e messa a sacco.
Papa Clemente, io ti perdono tutto:
Nè ti rammento già Roma a soqquadro,
La Chiesa afflitta, e il popolo distrutto.
Piango bensì, se pur lo vero io squadro,
Che potessi mirar con ciglio asciutto
L'eredità di Cristo in man d'un Ladro.

LA CASA DI MAESTRO BARTALO DI TURA

Di maestro Bartalo di Tura di Bandino da Siena, nel secolo XV filosofo e medico di non piccola fama, visitai e descrissi già lo Studio [1]. Contai i libri, un centoventi, tutti di scienze, di medicina e di filosofia, e tutti manoscritti; notai se cartacei o di pergamena; dissi quali i pregevoli per bellezza calligrafica, per adornamento di minii, o per belle legature in assi coperte di cuoio colorato, con borchie (« coppe »); dichiarai, aiutandomi con le stampe oramai messe fuori, o di poco posteriori (neppur una però ai codici nostri frammista), quali opere contenessero spesso nascoste nei compendiosi titoli onde erano registrate.

Oggi rientreremo nello Studio di maestro Bartalo: non per starci, come l'altra volta, lungamente, nè per riesaminare i libri che allora svolgemmo; ma per aggiungere intorno ad alcuno qualche altra e maggiore dichiarazione. Di due posso darla: d'« vno libretto chiamato circa instans » (*Studio*, n. 100), e d'« vno libretto che comincia: papa stupor mundi » (*ivi*, n. 179); rimastimi allora sconosciuto interamente questo, e di quello nota soltanto una stampa veneta, da altri registrata, e da me non veduta, del 1497, insieme con alcune cose mediche. So ora, per altre registrazioni venutemi sott'occhio, che il primo trattato, rimanendo sempre anonimo, prendeva titolo dalle iniziali parole sue, e che era un « Liber

[1] *Lo Studio di un Medico Senese del secolo XV (Rivista delle Biblioteche,* anno V, 1894, nn. 49-52).

Virtutibus Herbarum; incip.: Circa instans negotium » (¹); mentre il secondo, per me allora anche più enigmatico, non appartiene alla medicina, ma spetta alle lettere, ed è la *Poetria Novella* di Gualfredo Anglico, che ha principio col verso « Papa stupor mundi, si dixero Papa Nocenti » (²). E se, quando illustrai lo Studio, avessi avuto già letto tutto il documento che oggi pubblico, avrei, là dove accennai che per tenere i libri eranvi « sedici pezi di tauole attachate, da tenere librj ne lo studio », più « vno armaio *(sic)* nuouo, da tenere libri et panni, con serrature » *(Studio,* p. 10, ed ivi nn. 122, 125), dovuto aggiungere che più anticamente erano per quest' uso adoperate « sei ruote grandi, da tenere libri ne lo studio » (cfr. più innanzi, n. 487); le quali, perchè « uechie e triste » avevano dovuto lasciare il posto ai sedici Pezzi di tavole e al nuovo Armario, ed erano state relegate « ne la uolta disotto ». Oggi, nello Studio del nostro maestro, rivedremo, custoditi ivi, come sappiamo, in un cassone, ferrato, con serrature e chiavi grosse, gli argenti; troppo importante cosa perchè la lasciassimo in questa seconda visita, che facciamo per conoscere le masserizie di lui.

E dallo Studio, primo luogo descritto nel documento, passeremo poi a visitare tutta la rimanente casa di maestro Bartolo, posta, come già dissi, nel Terzo di Camollia, nella compagnia di san Donato a' Montanini *(Studio,* p. 4), prossima alle case dei Salimbeni, d'onde il popolo nostro ricorda tuttora la carretta uscita carica con più centinaia di migliaia di fiorini prestati al comune per la guerra di Mon-

(¹) Così è registrato ai nn. 196 e 898 del vecchio Catalogo della Biblioteca, distrutta poi da un incendio, del convento di S. Francesco in Siena, che Niccolò Papini stampò nell' *Etruria Francescana*, I, solo pubblicato (Siena, Pazzini-Carli, 1797), pp. 117-164. Certamente questi due non sono una cosa stessa con altro ms. ivi, al n. 912, così segnato: « Macer, De Viribus herbarum; in pergam. ».

(²) Debbo questa identificazione alla cortesia del cav. Salomone Morpurgo, Bibliotecario della Riccardiana.

taperto; non lungi dai Montanini, fra i quali, nel 1395, Carlo di messer Tommaso in gara di cortesia con Anselmo di messer Salimbene dei Salimbeni, dette argomento (sia vero il fatto o favoloso) ad una novella al popol nostro men nota, ma giuntaci in più compilazioni. Come nella prima visita così oggi sarà nostra guida l'Inventario compilato nel 1483, quando, morto Bartalo e il figlio Bandino e la moglie di lui Camilla o Dada, l'ava materna, madonna Onesta, vedova del cavaliere Guidantonio di Biagio Piccolomini, assunse la tutela dei figli loro, nipoti a Bartalo, rimasti orfani, Eufrasia ed Elisabetta « adulte », Alessandro, Niccolò e Salustio « pupilli » (*Studio*, p. 4). Visiteremo tutta la casa, ma non con egual cura in ogni sua parte: quando ci troveremo innanzi a cose già riesaminate, o che per il nome, l'uso, e la forma niente abbiano di notevole, e niuna notizia aggiungano a quelle che andiamo cercando delle masserizie d'una casa del secolo xv, passeremo oltre senza fermarci, e i puntolini nel testo ne daranno avviso al lettore; chè altrimenti la nostra visita troppo tempo chiederebbe e pazienza troppa in chi mi segue. Già vedemmo, nell'altra pubblicazione, minutamente lo Studio di maestro Bartalo; più, in casa, altro Studio contiguo ad una « camara piccina », al secondo piano, perchè conteneva i libri non di scienza, ma d'uso comune, e, fuori di casa, al convento dei Gesuati, vedemmo le carte, i documenti, le memorie di famiglia, od altrui alla famiglia affidate. Oggi vedremo più minutamente le camere da letto dove le vesti e la biancheria si trovano in maggior copia raccolte, ed anche più completamente « la camara grande, disopra, che fu di bandino », la camera dunque nuziale (e il gran numero di vesti muliebri ivi registrate lo conferma), ed altra nella casa di campagna in Valli, detta « la camara di madonna ». Nel rimanente la nostra visita sarà governata dalle norme dette: ma seguendo passo passo l'Inventario non lasceremo luogo alcuno senza visitarlo; in Siena, in campagna, appena fuori della porta Romana, nei

possessi di Massa in maremma. E dalla nostra visita due cose impariamo: la confusione grandissima delle vesti e della biancheria, framezzo alle quali (com'è ancora in altri Inventari domestici) si registrano cose d'ogni specie; il piccol numero (pur in questa che non era casa di povera gente) dei mobili.

Lo Studio di maestro Bartalo, oltre i libri, le Tavole e prima le Ruote per tenerli, gli Argenti, le Armi e Pezzi d'armatura, le Bandiere, gli Stendardi, e l'Armario, aveva soltanto un Leggio piccolo con due facce da tenere libri, tre Scannelli da scrivere e da tenervi su i libri, una Sedia rozza, senza tarsie, grande, con un coffano attaccato, due altre, da sedere, da serrarsi sotto a chiave, un Cofano di quattro braccia, anch'esso rozzo, cioè senza tarsie e con grado, ossia rilevato sur uno zoccolo, un Cappucciaio, anche questo senza intarsiare, di due braccia, il Cassone per l'argenterie; quattro Lucerne, una grande d'ottone, con quattro bocciuoli, due di ferro, ed altra di ferro stagnato, sottile; ed una Lettiera bassa « dipenta al drappo rosso, messa di stagno, senza sachone », che forse un giorno, completa, serviva a Bartalo per dormire nello Studio fra i suoi libri. Le « Couerture da selle caualcareccie » s'accompagnavano con gli Stendardi le Bandiere e col Banderuolo, con le Armi, e con le Armature. V'era sempre nello Studio « uno suggello d'argento, col segno di maestro bartalo, et con manico di legno »; ma non v'era più il Pennaiuolo nè alcuno dei due Calamai che troveremo registrati; come d'istrumenti per l'esercizio della medicina erano tuttora nello Studio uno Stile d'argento, « bucarato » (n. 10) per un uso che non voglio ridir quì, due paia di Bilance da pepe, piccolette, un Mortaio piccolino, con due pestelli di bronzo, da » extemperare medicine »; ma non v'erano più un Ferro da speziali, da tagliare erbe (n. 34), un Mortaio di bronzo (n. 30), e una (n. 326) Seta (Staccio) anche questi detti da speziali, un Mortaiuolo vetriato, grandicello (n. 729), un Bossolo di stagno, grande, lungo, da tenere teriaca (n. 351), un Ar-

mario con venti cassettini, da spezierie (n. 803), una Cannellina d'argento, da cristeri (n. 498). Vi troviamo invece, oramai disabitato e abbandonato lo Studio dopo la morte di Bartolo, parecchi Succhiellini piccoli, due paia di Tanaglie mezzane da cavare acuti, insieme con altri ferri vecchi, e tre Sacchi grandi dentrovi circa tre staia di piselli ed altri legumi. Anche vi troviamo un Cappello di paglia, da uomo, e due Berrette di grana, rosse, una scempia e l'altra doppia, che potrebbero bene, queste e quello, essero state di maestro Bartalo, del quale alcune vesti vedremo or ora.

Entrando nella « camara grande, disopra, che fu di bandino » vediamo (nn. 354 e segg.) la Lettiera grande « dipenta ad drappo d'oro, chiusa da piei a la uinitiana »; sopra questa, un Saccone con « uista » (Mostra) rossa dinanzi, un Letto di penna di cinque braccia, e due simili Capezzali; in alto, a capo al letto, un Cielo fatto a baldacchino; e da questo pendenti, due Tende con bottoni e reticelle e grandi frange dappiedi; fornito il letto di due buone lenzuola, uno con reticelle l'altro senza, d'un bel guanciale di seta « figurato », fatto a verghe, senza fodera, d'altro, pur senza fodera, rosso, con viste di ciambellotto, e di coltri sottili, di seta, da estate, e piene di bambagia pel verno. Dinanzi al Letto, due Cofani, con base, attaccati, intarsiati; dappiedi, altro Cofano uguale, ed un terzo, stretto, ed una Cassetta, « con alquante tarsie, che seruono per la banca da lletto da lato dietro »; discosto, come pare, dal letto, un paio di Cofani grandi, dipinti, messi a storie, con fodere, per conservarli, di valescio verde. Poi una Sedia grande con Materassuolo con sopra un Cappucciaio (oggi Attaccapanni) a cavicchie, come la Sedia, di noce, intarsiato, bello, e, sotto, con Cofano da chiudersi a chiave: un Desco e una Predella di legno: una Secchia d'ottone, con manichi, coperchio e due bocciuoli da « lauar manj », oltre che, per lo stesso uso, « vna mescirobba facta a la moderna » di ottone, e pur d'ottone, ma all'antica, un Baccinello. Anche v'era un Candeliere

di ottone. Nè poteva mancare, oltre un quadretto piccolo con due figure, i santi Cosma e Damiano, una Madonna col Figliuolo in collo e angioletti da lato, « in tauola »; con sue Tenducce a fregi e reticelle e veletti di seta per coprirla: e dentro un paneruzzo di vetrici eravi una Rosa « de la uergine maria ». Due Bicchieri « christallini », belli, uno con figure e coperchio, due Calicette (credo fossero piccole Paniere in forma di calice) di vetrici sottili ornavano la camera: dove la dimora della moglie di Bandino ci è manifestata da qualche capo di vesti muliebri rimastovi, dallo Specchio d'avorio grande, con una ghirlanda di figure intorno, dall'Acqua rosa e dall'Aceto « rosado », da più paia di Guanti di « camoza », dalla Rostarella (Ventaglio) di penne di pavone, con manico lavorato, da altra Rosta o Coda di setole lunghe (adoperavasi per la toeletta); ma anche da una Cullarella piccina, dalle fascie « da fanciullj piccolinj », dai Cordoni pur « da fanciulli ». Non so se in questa camera stessero come in luogo loro alcuni Piattelli e Piattelletti, vecchi, di stagno, all'antica, una Tazzarella, un Fondello, uno Scudellino, anche questi antichi e di stagno, o se vi si trovassero per quella tal confusione delle masserizie che apparisce chiara dal nostro Inventario; come per questa vi si registra un Tagliere, tondo, nuovo, di stagno, da tenere carne in tavola.

Andiamo in altra camera, in quella « di madonna », non in Siena, ma nella casa di campagna. Troveremo (nn. 737 e segg.) anche qui una Lettiera, chiusa, alla veneziana, più « con uno studio a'piei, chiuso con tauole », il quale Studio, o piccolo Stanzino ad uso di studiare, aveva una finestra di vetri: attorno, la Banca, e sopra la Lettiera due Materassi, uno rosso, con fondo bianco, pieno di pelo, altro pieno di bambagia; a capo al letto, una vecchia tenda azzurra, con armi di casa. Due Cofanetti, con base, rozzi, cioè senza tarsie, di due braccia e mezzo l'uno, due Cofani antichi, attaccati insieme, di cinque braccia; una Predella ed una Seggiola piccole, con altra grande

Predella di legno « bucarata », compivano il mobiliare di questa più modesta camera. Dove anche era altra Lettiera rozza, nuova, di braccia quattro e mezzo, con la sua Banchetta, Saccone, Materasso, bianco, pieno di pelo, Capezzale di penna, Coltre bianca, di braccia cinque e mezzo, piena di bambagia, e Lenzuola « da famigli »: la quale seconda Lettiera fu molto verosimilmente messa su per farvi dormire una fante, dopo che « madonna », era rimasta vedova di Bandino.

Ma basti questo saggio di ricostruzione; il lettore può farla da sè, stanza per stanza, scorrendo l'Inventario. Andiamo oltre nel nostro esame, dacchè bisogna dire alcuna cosa delle vesti. Alcune si trovano assegnate a maestro Bartalo, ed ora, dopo che egli più non le adoperava, non più in casa, ma entro ai cofani al monastero dei Gesuati: tre Cappucci, tutti di rosado, omai usciti di moda, « all'antica », cioè grandi e senza « torchio » (nn. 624, 641); un Giubbarello di cremisi vellutato (n 521); due Giornee, con la divisa di casa (n. 646); due Mantelli, ambedue di rosado e con le « buche » o « bucarelle », onde mettevansi fuori le braccia, ma l'uno più lungo dell'altro (nn. 637, 638); e tre Cioppe, una alla veneziana, di cremisi vermiglio vellutato, foderata di taffettà vermiglio, l'altra, scempia, di rosado, con maniche a gozzi, la terza (« cioppa ouero ueste), di cremisi vellutato, foderata di pance di vaio, con maniche grandi, aperte, foderate « pur di pance sgrigiate », con dappiedi e da capo « uiste » (Mostre) « pure in decto modo » (nn. 520, 648, 652), « bella », soggiungesi, e « quasi nuova »; la quale, diremo noi, era per l'inverno.

Come usate da Bandino, il figlio di maestro Bartalo, si registrano quest'altre vesti; anche queste, tranne un Giubbarello, non più in casa, mancando ormai chi le portasse, ma ai Gesuati, come quelle del padre, o al monastero di san Niccolò; e sono: quattro Cappucci, tutti col « torchio », e dunque non all'antica come quelli di maestro Bartalo, tre (due usi, uno nuovo) di rosado, il quarto, nuovo an-

che questo, di pavonazzo buio (nn. 654, 655); un Giubbarello di cremisi (n. 175); due Mantelli, uno, senza buche, quasi nuovo, di rosado, l'altro di pavonazzo buio, nuovo, foderato di valescio alle spalle (nn. 639, 650); un Lucco grande, di rosado, foderato di pance sgrigiate, con viste intorno (n. 619); una Giornea, con ricco fiorimento, il quale era sì fatto: « tre aquile facte e lauorate di perle, « assai belle; vn'altra aquila, pure di perle, un poco « maggiorella, con perle un poco più grosse; le quali « aquile hanno due meze palle appiei sotto gl'onghionj « e una in bocha, e hanao el becho e'piei d'argento « orato » (nn. 544, 545).

Da queste passando, in un esame più generale, alle vesti senza designazione di chi le avesse portate, sappiamo dal nostro Inventario (cfr. l'Indice, in fine), che gli uomini, avevano da portare in capo, Berrette (da giorno e da notte, da uomo e da fanciulli, doppie e scempie, con orecchioli e senza, nere e di colore), Cappelletti e Cappelli (di feltro, di paglia, di velluto nero), Cappelline, Cappucci (grandi e piccoli, col « torchio » e senza, nel mantello e da per loro), Fiette (con fibbie e puntali, con spranghe di argento, con frange anche inargentate), Pappafichi: da portare in piede e in gamba avevano Mutande, Calze (nere, verdi, pavonazze, foderate di bianchetta, da uomo e da fanciullo, spesso solate sotto il piede; dacchè vestivano tutta intera la gamba, dal piede alla centura), Brache (di panno rosso ancora), Stivali, (anche rossi). E per vestire il resto della persona, Camicie (si registra anche un Camiciotto da bagno), Capparoni, Cioppe (sciolte, lunghe, grandi, larghe, scempie, alla veneziana, a mezza gamba, con fodere e viste di pelli, con maniche grandi aperte, pur foderate di pelli, o con maniche a gozzi), Gabbanelle o Gabbani (foderati, sciolti), Giornee (con la divisa, con frangette, con ricami di perle), Giubbarelli (all'antica), Gonnelle (anche di cuoio), Guardacuori (anche rossi), Lucchi (anche foderati di pelli), Maniche (da unirsi spesso alle Cioppe), Mantelli (lunghi e corti, con o senza le buche

o bucarelle dove infilavansi le braccia), Sopravvesti da cavalieri. Le pelli adoperate negli abiti per l'inverno erano di agnello (« agnelline »), di bittizzi (lattizzi), di « camoza » (questa per guanti), d'armellino, di martore, di vaio (distinti i dossi, dalle pance, dalle gole).

Di madonna Dada, moglie a Bandino di maestro Bartolo, si trova ricordata una sola veste; una Cioppa di monachino, tonda, sciolta, foderata di guarnello bianco (n. 632): ma della stessa Dada, piuttosto che delle sue figlie Eufrasia ed Elisabetta (forse già uscite di casa con lor corredi, se « adulte » quando, nel 1483, fu compilato l'Inventario), saranno le vesti muliebri che questo registra; delle quali vengo ora a dar notizia. Cioè, per coprire ed adornare il capo (cfr. l'Indice detto), la Cappellina (con scagliette e stelle d'oro; anche di velluto), il Cappello (anche di paglia), la Cuffia (di pannolino, di lenzo, di seta bianca; con reticelle o con stelle d'oro) la Fietta (larga, stretta, all'antica, con fibbie e puntali o senza; con oro e spranghe di argento; di broccato), la Magnosa alla napoletana (di damaschino verde, con ricami di raggi di fili d'oro, con frangiarella d'oro e d'argento, e tremolanti di argento), il Giardinello (foderato di damaschino verde), lo Sciugatoio (sottili, larghi, « stremi », tutti bianchi o con verghe di colore, o con filetto e vergucce neri, o con verghe di seta « riscelta », o in luogo di verga, un cordone d'oro e di seta cremisi): comuni con l'uomo la Cappellina, il Cappello, la Fietta. Per coprire il piede trovo la sola Pianella, se pure quest'unica volta deve intendersi di calzatura. Per vestire la persona, la Camicia (anche belle e sottili, oltre le rozze: èvvi ancora una « Rimbustitura » sottile di camicie da donna); le Mutande; la Camurra o Gamurra (con maniche e senza; con frappe, « tire » e viste, specialmente dappiedi; le maniche spesso d'altro colore; con fregi anche d'oro); la Cioppa (sciolte, ritratte, tonde, fresche, con coda, con fodere e viste di pelli o con altre fodere; con maniche piccole o grandi); la Cioppetta (tonde, con frappe); la Fodera (rozze, senza maniche); la

Gabbanella (sciolta); il Gabbano (foderato di pelli agnelline, con viste di dossi di vaio); la Gonnella (sciolta); il Lucco (di raso cremisi, con coda, con « tira » dappiedi); le Maniche (di broccato e di altre ricche stoffe, e con ricami); i Manichini (con frangette di perle): simili, almeno nel nome, alle vesti virili, la Cioppa, la Gabbanella, la Gonnella, il Lucco. Ornate, queste muliebri, con le pelli dette di sopra per quelle degli uomini, e allora erano vesti invernali; con Bottoni e Bottonature di argento con Dubioni ossia Dischetti pur d'argento, con Perle, con Stelle, Scagliette, Raggi e Ricami d'oro.

All'adornamento ed alla toeletta, specie della donna, spettano i Bacini grandi, d'ottone, sul piedistallo (gli odierni Lavamani); l'Acqua rosa e l'Aceto « rosado » (in fiaschi grandi, stiacciati); un Alberello (bianco, con due manichi, forse per tenere profumi); i Guanti da donna (rossi; di lana, bianchi e rossi; di « camoza » foderati di pelle); le Borselle, le Borselline, i Borsotti, (di velluto, di broccato, con lavori in seta, con bottoni e cordelline d'oro); la Rostarella o Ventaglio di penne di pavone (con manico lavorato); lo Specchio (grande, d'avorio, con una ghirlanda di figure intorno); il Rizzacrino (d'argento o di avorio, entro una guaina di broccato d'oro con ghiere d'argento), per far la divisa ai capelli; lo Strigatoio o Pettine (di avorio, lavorato); la Rosta o Coda di setole lunghe (una con manico lavorato) per nettare il pettine; la Spelaloia (una con frangette, altre più semplici) o Spazzola da panni; ed uno Specchio (« Bambola ») che vuol esser descritto con le parole testuali: « Vna tauoletta d'auorio lauorata, da « un lato v'è la nostra donna, di rilieuo, con due figure da « llato, e, dall'altro lato, una bambola; dentroui, nel mezo, « uno strigatoio d'auorio lauorato ». Non so qual uso avesse una Nappa di seta rossa, con fila e bottone d'oro. Certo per contenere piccole cose in servigio delle donne erano le Calicette (di paglia, di vetrici, anche in colori, dette anche belle), che dovettero essere piccoli canestri in forma di calice; e fors'anco una Cestarella ed una Ger-

letta di vetrici; come per tenere le gioie, i Bossoletti di legno, i Cofanucci d'avorio con figure rilevate fuori, foderati dentro di taffettà vermiglio, o di avorio intarsiati, o di legno coperchiati e dipinti a broccato d'oro. E le gioie erano Anelli, Anelletti, Anelluzzi d'oro, con pietre, o Astoncelli (a noi oggi poco noti, ma sembra che fossero piccole aste o verghette) pure con pietre, o Pater nostri di gioiette; un solo Pendente (con quattro perle e un balascino) troviamo, e un solo Fermaglio con vetro (cioè pietra falsa) contornato da tre perle, e Bottoni di perle. E delle pietre, l'Amatista, i Balascetti e Balascini, i Coralli (due grandi e uno piccolino, con ghiere d'argento), i Diamanti, le Perle, (anche dette di Scozia), gli Smeraldi, le Turchine, gli Zaffiri, alcune volte sciolte, il più spesso legate in oro anche con smalti. Porremo qui anche un istrumento musicale, il solo che abbia l'Inventario, un Monacordo, ahimè senza corde e senza tasti.

Del resto le Senesi del quattrocento non erano solamente vane; ma anche donne da casa e buone madri di famiglia. Il nostro Inventario registra gli Acoraiuoli (di broccato d'oro), l'Assicelle (Arcolaio), il Cannone, di seta cremisi, da ricamare, le Forbici e le Forbicine da donna, anche dorate, i Gomiccioli (Gomitoli), il Telaio da fare trecciuoli, l'Accia (cruda, rozza, grossa, sottile, sottilissima, di lino di Pozzuoli), anche pronta per essere tessuta. Molte registrazioni dell'Inventario spettano ai figliuoli. Vi sono gli Sciugatoi da battezzare (con verga rossa di seta, larghi, attaccati, staccati, sottili, con verghe nere, ricamati di seta e oro, con « pendaglie » simili); gli Involltoi (che erano la stessa cosa) da fanciulli (uno celeste, pavonazzo e verde; uno, anche più bello, pel verno, di rosado, ricamato a fila d'oro e raggi di scagliette d'oro, foderato di pance di vaio, con viste di bittizi); le Fasce (una sottile e bella, con larga verga d'oro); le Pezze; le Culle, la Cullarella piccina, con i Feltri da tenere sotto ai fanciulli e le Coltricelle (bianche e vermiglie foderate di verde) per coprirli; i Cordoni (bianchi, di refe e seta) per sorreggerli

insegnando loro a camminare; la Babaiuola e la Banchetta bassa per nutrirli; fino ai libri per l'istruzione, che sappiamo già dove e quali (cfr. *Studio*, nn. 158-185) fossero. Anche sono nell'Inventario parecchie vesti dette da fanciulli o fanciulle: Cappelline, Calze solate (di panno verde), Fiettarelle, Gonnellette (con frappe e frange alla napoletana e perle al collarino, da fanciulle grandicelle; altre, più modeste, da fanciulli), Gonnellucce, Guanti (bianchi fatti ad ago), « Lucarelli » o piccoli Lucchi (uno di cremisi vermiglio, foderato di pelle bianca con viste di pance di vaio, detto da fanciulletti di quattordici anni), Maniche, Manicucce, Mantellini (anche con viste e fodere di pelli), « Scudi » (di broccato alessandrino, per fanciulle); e ancora Speroni « piccolini », da fanciulli, certo da adoperarsi per giuoco.

La famiglia di maestro Bartalo aveva sua cappella, con i sepolcri, in san Francesco di Siena; per il culto della quale troviamo ricordati nell'Inventario la Pianeta e i Corporali. In più luoghi della casa troviamo immagini sacre, o dipinte o di rilievo: Nostra Donna, il Bambino Gesù (uno « nostrano », altro « alla venetiana »), il Crocifisso, i santi Antonio da Padova, Cosma e Damiano, Francesco, Girolamo, il Volto santo: e poi, cose di devozione, Agnusdei, Brevicciuoli, (con loro vesti) un Cordone bianco « da frati », alcune Crocette, con ghiere d'argento, più Libricciuoli detti anche « da donna » (ancora foderati di seta, con miniature, e affibbiatoi di argento; ai quali certo serviva un « Segnucolo » fatto di un bottone di perle), più Paternostri o Rosari (di cristallo, di pasta bianca o nera, di gioiette, con bottoni di argento, di argento dorato, di perle), una Rosa della Vergine Maria.

Delle armi poche se ne registrano. Da offesa, la Coltella corta pontuta (con guaina e tre ghiere di argento dorato), la Pennata (se arme è, registrandosi con una Spada), un Roncone bolognese, le Spade (« a la turchesca » « a la catalana »), gli Stocchi (all'antica, dorati); appartenendo la Coltella, la Spada catalana ed uno Stocco, a

maestro Bartolo: da difesa, un « paio d'arnesi di ferro », una Baviera, una Celata, (foderata di cremisi vellutato, con fornimento d'argento, con frontiera con l'arme di maestro Bartalo, e per cimiero una ghirlanda a rami di argento, con una corona e in cima una palla dorata), altra Frontiera (anche questa con l'arme di Bartalo), un Elmetto di ferro, una Falda di maglia, un Gorgerino, pur di maglia (foderato di cremisi), i Guanti e la Panziera di ferro, i Pavesi (grandi, all'antica, dipinti), gli Schenieri, le Targhette (dipinte, all'antica), i Targoni (dozzinali, dipinti, con figure a rilievo). Delle quali cose alcune, più che per la guerra, erano per le mostre, per le giostre, per le feste: quali la Celata con fornimento e cimiero di argento e la Frontiera dette, altro Cimiero d'un'aquila di gesso e borra tutta messa d'argento, il Banderuolo, con la divisa del nostro maestro, gli Stendardi e le Lance lunghe da stendardi, le Selle, le Coverture per queste e la Covertina (di seta, cilestre, con fiori e frappe), da cavalli, la Sopravveste (di valescio azzurro, fiorata) da cavalieri, le Giornee, ornate e ricamate. Troviamo anche Morsi da cavalli e da muli, e i Ferri da prigioni, che gettano uno sprazzo di luce sinistra su questi ricordi di vita domestica.

Quella da noi chiamata oggi biancheria apparisce fatta (Camicie, Cuffie, Guardanappe, Lenzuola, Sciugatoi, Tovaglie, Tovagliuole, Tovagliolini, Veletti), la fina, di Panno o Pannicello di renso o rensa, o d'una imitazione, « a modo », di quello, che nel nostro documento doventa « lenso » o « lensa »; di Bambagia, di Boccaccino bianco, di Pannolino, di Rinfrantello, di Panno da camicie (le lenzuola): troviamo l'accia sottile da far camicie « sottili e belle » e la sottilissima di lino di Pozzuoli da « lavori sottili ». Ornavasi questa biancheria in vario modo: le Cuffie, quelle di seta bianca, con stelle d'oro e reticelle; le Camicie da donna, con reticelle larghe per le maniche; le Lenzuola, con reticelle, con reticelle antiche, con verghe bianche, con orli larghi; gli Sciugatoi, con verghe

bianche e in colori, anche di bambagia nera, o solamente filetti della stessa bambagia nera; le quali verghe, bianche o colorate, erano anche nelle Tovaglie e loro compagnia. Ma più eleganti verghe « vermiglie, figurate con leoni di bambagia nera », « a uccellini », « nera figurata », sono nelle Guardanappe. In questa categoria però la cosa più ornata, ed apparisce costantemente anche da altri Inventarii, è il Cuscino, il Guanciale, pieno ancora di piuma, con le sue Fodere, bianche e di colore, di seta anche figurato, quando la Fodera mancava: qui reticelle, bottoni e bottoncini; lavori di seta e oro; mandorle grandi e ghiandarelle piccoline, di refe; rosette bucherate, pur di refe. Delle Tovagliuole e degli Sciugatoi alcune qualità sono significate con parole dalle quali non sappiamo ora rappresentarceli chiaramente: troviamo detti quelle e questi « in breve », « in breve attaccati insieme », « in breve, staccati », essendo gli attaccati in vario numero; e gli Sciugatoi, « riscelti », con verghe « riscelte », « stremi », avendo anche questi ultimi le verghe. Si ricordano il Bambagello « per fare trecciuoli da donne », l'Accia grossa da fare Canavacci e lenzuola « rozze » queste lenzuola, o « da famigli », altre lenzuola « per invoglie ».

Di Bordo erano per il solito i Materassi, ripieni di Bambagia o di Pelo o di Penna; mentre di Paglia riempivansi i Quadrati e Sacconi (due volte chiamato « saccone cannaio », e al suo luogo sapremo perchè); e di Bambagia anche le Coltri. Il Letto, come abbiamo veduto in camera di Bandino e nell'altra « di madonna », posava sulla Lettiera, con attorno la Banca o Banchetta e i Cofani, coperta, nelle camere signorili, dal Cielo o Volta, chiusa dalle parti con Tende. Queste, o di pannolino con l'arme di casa dipinta, o di panno di lenso, con orici di seta bianca, con reticelle, frangiarelle e ghiandarelle dai lati e daccapo, con frangioni grandi e belli dappiedi, e per tali ornamenti dette « bellissime », sono nel nostro Inventario; che anche altre tende, e sembra per altro uso che quello d'attorniare il letto, registra: azzurra, con

arme di casa daccapo; nera, con fiori messi a oro; altra, con bottoni, reticelle e frangie; con reticelle e frangiarelle di refe; con frangie intorno, bottoni daccapo, reticelle alla moderna e frangioni dappiedi; con frangia intorno e reticelle; con bottoni e reticelle da lato e frangie grandi dappiedi: e Tenducce da Madonna, di panno di lenza, lavorate di refe, con reticelle, bottoncini, rosette e frangie; di seta, antiche, vergolate; con fregi e reticelle; con reticelle e frangie belle, con un cordone di filo d'oro, rosette ghiandarelle e frangiarelle: e Veletti di seta da coprire Madonne. Qui deve richiamarsi, come a suo luogo, un Panno bianco da letto: e possono riaccostarvisi una « Covertina » da porte o « Usciaia » di panno celeste, ricamata con l'arme di casa; ed una Stoia di giunchi, grande, figurata, bianca e nera; i colori della città. Nè manca un bel Bancale fatto a cervi, nè belle Spalliere d'arazzo dette di « personaggio » o « in personaggio », o « in verzura » (e vedremo ciò che significano questi nomi), nè un Tappeto d'arazzo « con alcuna verzura »; e neppure due Panni da banco, uno « bello, peloso ». Di tappeti non v'è ricchezza: un solo, d'arazzo verde « con alcuna verzura, quasi vechio »; mentre altro grande di più colori, vergato, è detto, senz'altro « tappetaccio »; e vecchi sono anche tre Celoni rossi; e vecchi e « tristi » cinque Quadrati di cuoio, che si tenevano sulle tavole. Più elegante una Coverta « da some » di panno azzurro, ricamata, con l'arme di casa in mezzo; che ricorda la Covertina da cavalli, celeste di seta, con fiori e frappe e le Coverture da selle.

A far le vesti, diremo così, esteriori, vediamo adoperate molte specie di panni. Per le signorili o di lusso, tanto da uomo che da donna, il Baldacchino (nero, di seta), il Broccatello, il Broccato (alessandrino; di argento; di argento, alessandrino; di argento, piano; d'oro), il Burattello, la Calisea (bianca), il Damaschino (alessandrino; azzurro, antico; bianco, fiorato di fiori verdi e rossi; nero; rosso; verde), il Drappo (d'oro; rosso), il Guarnello (bianco;

bigio; nero; anche per fodere), il Panno (bigio; nero; rosso; turchino; verde; verde buio), il Panno forestiero (fino; pavonazzo, accordellato), il Raso (cremisi), la Saia (azzurra; bigia; nera; verde; di seta), la Sargia (gialla), la Seta (pavonazza), il Taffettà (bianco; cremisi vermiglio; pavonazzo; sbiadato; sbiadato di grana; vermiglio), il Tessuto (azzurro; cremisi; nero; pavonazzo; verde), il Tragittato (cremisi; verde e bianco), il Valescio (azzurro; verde; anche per fodere), il Velluto (« appicciollato »; bianco e verde; cremisi; nero; pavonazzo; rosso; verde): e, prendenti nome dal lor colore, l'Azzurrino, il Bruschino (rosso carico), il Cremisi, il Monachino, il Pavonazzo, il Perso (bagnato e cimato) il Rosado, lo Scarlattino, il Vermiglio. Nello stesso colore il tono più basso o più scuro è significato con la parola « buio », come poco qui sopra abbiamo veduto « verde buio ». Altre qualità dei tessuti a noi oggi mal note, son queste: « crigiolato » (un piccolo materasso di « tela crigiolata »; tessuto di pavonazzo « crigiolato ») e « crigiolato per mezo » (un tessuto azzurro « crigiolato per mezo) », e « appicciollato », quasi appicciolato, che potrebbesi intendere, con prominenze sottili a guisa di piccioli; se non sembrassero contradire a tale spiegazione le dizioni « appicciollato alessandrino piano », « appicciollato cremusi piano », « appicollato di argento di broccato piano », « appicciollato rosso, piano ». Le fodere, oltre le pelli già dette, adoperate nelle vesti invernali, sono la Bianchetta (panno lano), la Tela per fodere (rossa, verde), il Guarnello, il Valescio. Degli adornamenti, specie degli abiti muliebri, già dicemmo: aggiungo qui che alcune stoffe son dette « figurate » cioè rappresentanti figure; quali una Sargia gialla, un Velluto pavonazzo (in una Gamurra), un Cremisi (in una Cioppa da donna). Di panni rozzi abbiamo il Ciambello (azzurro, rosso) o Ciambellotto (di pelo di cammello e poi anche di capra), il Romagnolo (di lana non tinta), il Sanmatteo (panno casentinese). D' uso speciale troviamo un Mantello di monachino, lungo, col cappuccio, da lutto, « da corrotto ». I panni, le vesti o loro ornamenti, e qual-

che utensile, son detti alcuna volta alla foggia di Venezia, di Napoli, o di altre parti; « alla forestiera », senza più precisa designazione.

Servivano alla mensa, registrati nel nostro Inventario, le Tovaglie, da tavola e da mano, le Tovagliette, le Tovagliuole, i Tovagliolini, e le Guardanappe, o tutte bianche o con verghe di colore o con altri ornati, come abbiamo veduto. Poi i Taglieri (di legno, di stagno; tondi); i Piattelli (di stagno, di terra, di bella maiolica); i Piattelluzzi (di terra); i Quadri, Quadretti e Quadrucci (di stagno; alcuni detti all'antica); le Tazze (di maiolica, con manichi; di cristallo, con dorature; d'argento, grande; d'argento, fatta alla forestiera, tutta dorata dentro) e Tazzarelle (piccola, d'argento; di stagno; di stagno, all'antica); le Scodelle (di stagno, all'antica e alla moderna; di cristallo, dorata negli orli); gli Scudellini (di stagno, con orlo largo, alla moderna, all'antica); i Bicchieri (di cristallo con figure e coperchio; di cristallo, con coperchio e senza; di argento, grande, dorato, lavorato, con fregio) e i Nappi (d'argento, lavorato a rilievo; d'argento, piccoletto, smaltato e con figure di rilievo); le Salettiere (di cristallo, di vetro, di piombo, di stagno; di stagno, fatta a calice); i « Cusdieri » o Cucchiari (di argento, grandicelli e piccolini; con figurette di rilievo nel manico, e senza; con un leone in cima e con un segno di un disco, forse il globo terrestre, sormontato da una piccola croce); gl'« Imbroccatoi » o Forchette (dozzinali; di argento, con manichi di avorio, lavorati; in una guaina di broccato d'oro, con ghiere di argento); i Coltelli e i Coltellini (uno di argento nella guaina detta), con loro astucci o Coltelliere (nere, rosse). Singolar uso era quello di Tavole e Tavolette (anche dette all'antica; anche intarsiate) e Tovagliette (quadre; tutte bianche, con verga e reticelle; tutte bianche, attaccate insieme) per la mensa delle puerpere, fino a tempi d'assai posteriori al nostro Inventario chiamate, come vedremo, con denominazione curiosa e, ch'io sappia, peculiare senese. Appartengono alla mensa o alla cucina una « Te-

fania » o Vassoio (grande, di legno), ed alla preparazione dei cibi, i Tinelli da carne salata, le piccole Macinelle da mostarda, la Battitoia da battere salciccie. Per il pane abbiamo il Panno ed il Sacconcello da lievitarlo, e la Tavola da portarlo al forno: e per fare farina abbiamo nel granaio di Massa, grano minuto, candidaia (bianchetto?), nostrano, siciliano, spelda. Della cucina c'è da dire solamente che, com'altre descritte in altri Inventarii, conteneva anche un letto. Più ci trattiene con i suoi Vini, cotto, sottile, tribbiano, vermiglio grosso, vermiglio vaiano, e con la Botticella dell'aceto, la cantina.

E così potrei, andando innanzi, continuare a riassumere formando altri gruppi, il nostro documento, se non fosse già troppo il riassunto. Piuttosto dirò, sul finire, che nella illustrazione mi son valso principalmente di due lavori, pieni d'erudizione, del professor MERKEL, *Tre Corredi milanesi del quattrocento* (1), *Il Castello di Quart* (2); degli Inventarii domestici, quattrocentistici, dei Medici (3), di quello della reggia di Cosimo I (4), e d'altri minori, indicati di mano in mano che accade di richiamarli a confronto; e perfino, chi l'avrebbe detto!, delle *Prediche* (5) di San Bernardino.

Firenze CURZIO MAZZI

(1) CARLO MERKEL, *Tre Corredi milanesi del Quattrocento illustrati* (*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, N. 13. Roma, 1893).

(2) CARLO MERKEL, *Il Castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un Inventario inedito del 1557* (*Bullettino* detto, N. 15. Roma, 1895).

(3) *Les Collections des Medicis au XV.e siécle. Le Musée. La Bibliothèque. Le Mobilier.* (*Appendice aux Précurseurs de la Renaissance*) *par Eugène Muntz*. Paris, Librairie de l'Art, 1888. (*Bibliothèque Internationale de l'Art*).

(4) *La Prima Reggia di Cosimo I de' Medici nel Palazzo già della Signoria di Firenze descritta ed illustrata, coll' appoggio d' un Inventario inedito del 1553 e coll'aggiunta di molti altri documenti, da* COSIMO CONTI. Firenze, Giuseppe Pellas editore, 1893.

(5) *Le Prediche volgari di* S. BERNARDINO DA SIENA *dette nella Piazza del Campo l' anno 1427 ora primamente edite da* LUCIANO BANCHI. Siena, Tip. editrice S. Bernardino, 1880-1888. Vol. 3.

Ne lo studio.

. . . . . .

Vno cassone grosso, di noce, nuouo, ferrato dentro da tutt' i latj, con serratura e chiaue grosse, e con uno cassettino da mano dextra, dentroui l' infrascripte cose:

Vno baccino d' argento, scannellato e in parte dorato, con un'arme di due uitelli rossi e una di maestro bartalo in mezo, el quale pesò libbre 3 et oncie .vj. cioè libbre 3 oncie 6.

---

1. I puntolini, con i quali ha principio il testo presente, stanno in luogo dei libri, dall' Inventario nostro per primi registrati fra le masserizie di maestro Bartalo, che noi già vedemmo nello *Studio*, nn. 1-121.
2. *Baccino d' argento.* Riproduco invece anche qui, benchè già dati nello *Studio*, nn. 131-157, gli argenti, come la più ricca suppellettile di casa. Per i quali gioverà aver presenti gli altri più antichi e più ricchi *Argenti degli Acciaiuoli* (Siena, Tip. dell' Ancora, 1895), che già ebbi occasione (per le nozze Bacci-Del Lungo) d'illustrare. Parla ampiamente del Bacino, suoi usi e forme, il MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 42. — *Arme di due uitelli rossi.* Supposi (*Studio*, p. 10) che fosse questa l' arme dei Tortanini di Bologna; come senza dubbio medicea è l' altra, « con sei palle rosse », in un Nappo (n. 4); e della città di Roma sono le sigle e formula « Senatus p. q. R. » dipinte, dentro uno scudo, in un Piattello grande, di terra, con quattro manichi (n. 768): le quali cose eran forse a maestro Bartalo venute in dono. — *E una di maestro Bartalo.* L'arme di lui, della quale ignoriamo gli emblemi, se non era la stessa che quella di sua famiglia, ricorre anche, qui di seguito, in un Boccale, in un Nappo, in una Celata, in una Frontiera, (nn. 3-6) e (*Studio*, n. 139), di argento, in una Scarsella che, insieme con questo Bacino, saranno stati d' uso particolare di maestro Bartalo. In altre masserizie, Armario, Finestrelle di occhi di vetro, Portiera, Veste di corporali, di rilievo o dipinta, in Targoni e in una Targhetta all' antica, sulla testa di Manichi di coltelli, in Cofani, in Tende da letto, in un Piedistallo antico (nn. 15, 23, 55, 118, 352, 482, 484, 542, 603, 709, 741, 777, 789), di corredo alla casa e non di uso personale, era invece l' « arme di casa », lo scudo dei Bandini senesi, o arme di famiglia; che ha il campo azzurro e, sur una banda d' oro, due teste d' aquila che tengono una medesima palla d' oro. In altre masserizie, piccola Tazzarella d' argento, Bicchiere, pur d' argento Cappucciaio, Scudellini, Piattello, Quadretti, Quadruccio, di stagno (nn. 496, 529, 766, 767, 786, 787), era il « segno di casa » diverso certamente dall' Arme, e che si accompagna con questa (onde abbiamo conferma della diversità fra loro) nelle Finestrelle di occhi di vetro e sulla testa di Manichi di coltelli (nn. 23, 542). Troveremo anche la « diuisa di casa », di-

Vno bochale d' argento con l' arme di maestro bartalo, dorato li orli, el quale pesò libbre due e oncie dieci.

Vno nappo d' argento, lauorato per tutto ad rilieuo, con due armi in mezo, cioè un' arme con sei palle rosse e un' arme di maestro bartalo; el quale pesò due lire e una oncia.

5. Vna celata fodarata di cremusi uellutato, con fornimento d' argento intorno e con frontiera, con l' arme di maestro bartalo in sul mezo; per cimiero una grillanda ad rami, di argento, con una corona e una palla in cima; dorata e con fodara di cuoio rosso; nuoua.

Vna frontiera; con l' arme di maestro bartalo; da celata, di peso....

Vna spada facta a la catelana, con fodara.

Vna coltella corta, pontuta, con guaina, con tre ghuiere d' argento, orate.

Due scarselle uechie grandi, de le qualj ue n' è una con catenelle d' argento orate.

10. Vno stile d' argento, bucarato, da far crispteri a la uerga.

pinta in Forzieri e in Targoni (nn. 262, 482) in questi secondi accompagnantesi con l' Arme di casa, e in Giornee (n. 646); e la vedemmo (*Studio*, n. 155) in un « banderiuolo piccolino »: dove non accade di dover notare che Banderiuolo, Giornee, Targoni e Forzieri eran fatti o dipinti dei colori più particolarmente proprii di maestro Bartalo e dei suoi; ciò che era la divisa. Il Suggello del nostro maestro (*Studio*, n. 150) aveva il « segno », non di casa, ma di lui; forse cosa diversa dall' Arme sua?

4. *Nappo.* Altro pur d' argento, con smalti e figure di rilievo, al n. 531. Bicchieri di argento e di cristallo ai nn. 11, 413, 529.

5. *Cimiero.* Altro, d' un aquila, al n. 318; ed ambedue avranno forse anche servito per l'Elmetto che troveremo al n. 97. Più elmetti, detti « dono di giostra », sono a p. 86 nelle *Collect. des Medicis*, ciascuno con suo Cimiero: « una fighura di pa (*sic*) di rilievo e d'ariento, f. (*fiorini*) 40 », « figura di sancto Bartolommeo, f. 25 », « uno chupido gnudo leghato le mani drieto a uno alloro », « uno albero di nave chon una vela con chaggia (*gabbia?*) e banderuola ».

5-6 *Frontiera.* Frontale, cioè la Parte anteriore dell' armatura del capo, la quale cuopriva e difendeva la fronte. Della seconda frontiera manca il peso.

7. *Spada a la catelana.* Altra spada, ma d' altra foggia, « a la turchesca », troveremo (n. 759) più innanzi. Nelle *Collect. des Medicis*, p. 31: « due spadette chatelane », fra le « arme schompagnate ».

8. *Coltella.* Certamente arme anche questa.

9. *Scarselle.* Nello *Studio* (n. 187) una assai più grossolana « scarsella da tenere chioui et martello da ferrare »; ma ancora (n. 139) « due scarselle uechie, grandi, de le qualj ue n' è una con catenelle d'argento et arme di maestro bartalo, d' argento, dinanzi ». Cfr. n. 180.

10. *Stile.* Cfr. una Cannellina al n. 498. Questi due istrumenti appartenevano all' esercizio della medicina che maestro Bartalo profes-

Due bichieri crisptallinj, l' uno con cuperchio, l' altro senza.
Vna salettiera di crisptallino, con tre palluze, cioè una meza palla.
Vna scudella crisptallina, con orlo orato.
Vna taza crisptallina orata.

. . . . . .

Ne la sala nuoua di sotto.

15. Vno armario extraforato, lauorato, di noce, con l' arme di casa.

. . . . . .

Due lance longhe da stondardi.

---

sava: e così il Mortaiuolo da pillole e l' altro da stemperare medicine (*Studio*, nn. 148, 192), per non dire del Ferro, d'altro Mortaio, della Seta (Staccio), del Calderotto, del Bariglione e del Caratello, detti (nn. 30, 34, 326, 447, 486, 696) da speziali.

11. *Bicchieri.* Altri, di cristallo, al n. 413, di argento, al n. 529; con ornamenti. Nappi ai nn. 4 e 531.

12. *Salettiera.* Saliera. Sempre così il nostro documento, dove sono di vetro e di piombo (n. 762), e di stagno (nn. 48, 704; una in forma di calice); ma negli *Argenti degli Acciaiuoli* e in altri Inventarii del secolo XIV è anche Saliera. Il CELLINI, *Pros.* 97, una ne descrive che forse ha qualche somiglianza con la nostra: « Di poi l' avevo posta in su quattro pallottole d' avorio,..... e queste io l' avevo nascoste un poco più che mezze nel detto ebano, ed avevole assettate di sorta che le si giravano nelle lor case ». Nell' Inventario (1365) dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto, pubblicato (Roma, 1895; estr. dagli *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, anno XV) da LUIGI FUMI, al n. 34: « una salecta cum tribus pedibus smaltatis de argento cum cuperculo deaurato et smaltato desuper, in quo smalto est ymago cuiusdam mitrie, pond. unius libre et dimidii quarti, extimata viij flor. auri ».

15. *Armario.* Anche nello *Studio* (n. 25): « vno armaio (*sic*) nuouo: da tenere libri et panni; con serrature ». Altro, da tenere spezierie, troveremo al n. 803. L' Armario è illustrato dal MERKEL, *Il Castello di Quart*, pp. 103-111.

16. *Da Stondardi.* Nello *Studio* (nn. 154-155): « vno stendardo grande di taffettà cremusi (*sic*) con grillandetta intorno messa a oro, con l' arme di casa di maestro bartalo et con frangie intorno: quasi tutto nuouo »; « vno banderiuolo piccolino di taffettà, con la diuisa di casa, et certe armi dipente ». Di tali insegne S. BERNARDINO, *Prediche volgari*, II, 11: « E tu uomo, che vai a ufficio, e porti lo « stendardo, che è il tuo segno, no 'l portare a piccone..... Che « segno è quello della bandiera? E'segno che costui è buono e va « a uffizio; e debba èssare buono con parole, con cuore e con opara. « O queste armi di gentiluomini che significano? Che egli è gen- « tiluomo con bocca con cuore e con opara; e se altrimenti fa, « quell' arme non è veramente sua ». Gli ufficiali, vuol dire il Santo, debbono portare gli stendardi, emblemi di loro autorità,

Vna lanterna di ferro, grande, con li ossi.

Ne la prima camara di decta sala nuoua.

. . . . . .

Due capezalj nuoui di penna, con due guancialj con fodare manesche.

. . . . . .

Vno tappeto d'arazo uerde, con alcuna uerzura, quasi uechio.

dignitosamente eretti; non come del piccone e degli altri arnesi rustici usano i lavoratori, poggiati negligentemente sulla spalla: ed è parlare figurato.

17. *Lanterna.* Altra, di legno, quest'ancora con gli « ossi », cioè con sottili lamine d'osso in luogo di vetri, al n. 700. Più ricche a pp. 26 e 75 nelle *Collect. des Medicis:* « una lanterna [i]narientata chon christallo », « una lanterna in triangholo lavorata di rame dorato et inarientata, in forma di tabernacholo, chon cristallo tondo in luogho d'osso, f. (*fiorini*) 10. » E più antiche Lanterne negli *Argenti degli Acciaiuoli* vedemmo ai nn. 197 e 328, e più ricche ancora perchè tutte d'agento, passando una le due libbre di peso; senza che si dica che se avevano ossi o cristalli. Nelle *Lettere* di SER LAPO MAZZEI, I (Firenze, Successori Le Monnier, 1880), 112, registrasi la spesa di una lira e due soldi « per una lanterna d'osso ». E in senso figurato e dispregiativo il GALILEO apponeva una postilla, la 113, « penne d'osso di lanterna », alla *Libra astronomica ac philosophica* di Orazio Grassi (cfr. GALILEI, *Opere,* VI, 146; Firenze Barbèra, 1896). Una « lanterna d'osso e di legno, rotta » trovai (*Miscell. Storica della Valdelsa,* III; 1895; fasc. 1) nell'Inventario (1455) dello Spedale di Poggibonsi, n. 55.

18. *Di penna.* Ripieni di penna. — *Manesche.* Anche altre volte si dà questo agg. a Fodere di guanciali (nn. 70, 109, 178) e a Guardanappe (nn. 236, 282); il più spesso a Tovaglie, Tovagliette, Tovagliuole (nn. 38, 41, 219, 222, 280, 281, 335); una sola volta a Brache (n. 269), ed una a Coltelli (n. 76: dove, se una volta può voler dire Maneggevole (nn. 335: Tovagliette di tre braccia), altre Guardanappe e Tovaglie (nn. 236, 280-282) sono « manesche » e di braccia cinque e sette. E forse neppure vale Ordinario, Usuale, come farebbero pensare una Tovaglia « manesca senza uerghe » (n. 41), e due Fodere di guanciali « una manesca, l'altra con reticelle » (n. 70), poichè Verghe e Reticelle sono in Guardanappe e Tovaglie (nn. 219, 236) dette nel tempo stesso « manesche ».

19. *Tappeto d'arazo uerde, con alcuna uerzura.* Rappresentante prati, piante ed alberi verdi. Era parola dell'arte. Il VASARI, *Op. Vit.* 4. 433: « Imparò anco a far paesi..... e così a colorire in tele paesi e verzure ». Nella *Reggia,* pp. 20, 39, 83, 94, si registrano frequenti molti Panni, Panni d'arazzo, « a verzura », ed uno « pannaccio d'arazzo a verzura et animali », p. 113; distinguendoli da altri « a figure », e « a figure et animali ». Così fatti arazzi, dei quali il CONTI, *Reggia,* p. 83, dice ch'erano dei più comuni e rappresentavano paesaggi, son chiamati più anticamente, nelle *Collect. des Medicis,* « a erbagio »; registrandosi con tale denomi-

20. Vno quadretto di mezo braccio, con la figura di nostra donna, nuouo.

Vno crocifixo di rilieuo, piccolino.

Vna cabbia da ucelljnj di ferro, ritracta ad nauicella.

Due finestrelle di ochi di uetro, longhe due braccia l'una, con l'arme e segno di casa.

Vno cappelletto di pagla da homo e una spelatoia usa.

25. Vna madonna in tauola, piccoletta.

---

nazione, *ivi*, pp. 21-23, 27-29, Panni, Panni da letto o da lettuccio, Pancali, Fornimenti d'arazzo, aggiungendo o sostituendo alcuna volta altre descrizioni equivalenti od esplicative, come « verde, a pampani e capre », « verde e biancho, a fiori », « a erbagi e animali », « a erbaggio, con animali », « a pampani e uve ». Chiaro apparisce dall'uno e dall'altro Inventario, come dal nostro, che tali tessuti « a verzura » o « a erbagio », se alcuna volta, i più perfetti, avevano anche animali, non rappresentavano mai insieme anche figure umane; e quando le avevano son detti, in quei due « a figure », e nell'Inventario nostro « di personaggio », « in personaggio », cfr. n. 321. Gli altri « in verzura », ricorrono altra volta al n. 665.

20. *Vno quadretto.* Nello *Studio,* n. 189, « vno quadruccio piccolino con la nostra donna di rilieuo, orato. » Altre imagini sacre, dipinte, Crocifisso e Volto santo, Madonna, e più santi, Antonio da Padova, Cosma e Damiano, Francesco, Girolamo, ai nn. 25, 52, 53, 66, 324, 394, 395, 670: in rilievo, la Madonna qui sopra registrata dallo *Studio* ed altra al n. 558; un Crocifisso n. 21; e il Bambino Gesù, nn. 143, 144. Di pitture profane una sola; il ritratto di Tommaso, figlio di maestro Bartalo, n. 216. Altre cose di devozione in nota al n. 139.

22. *Ritracta.* Fatta a foggia di navicella: cfr. n. 187. Nella *Reggia,* p. 206, « 2 gabbie da uccelli, d'ottone, dipinte di rosso et d'oro ». — *Cabbia.* E' forma senese non per anco estinta.

23. *Finestrelle di ochi di uetro.* VASAR., *Vit. Pitt. Intr.*, 1, 180: « Ma i moderni, che in molto maggior copia hanno avuto le fornaci de' vetri, hanno fatto le finestre di vetro di occhi e di piastre ». Troveremo le Finestre ferrate (n. 102), pannate (n. 100), e il Piombo (n. 788) da far finestre. Delle quali ampia illustrazione fece il MERKEL, *Castello di Quart,* pp. 33-44, 145-147. — *Arme e segno di casa.* Cfr. n. 2.

24. *Cappelletto di pagla.* Cfr. n. 81. — *Spelatoia.* Spazzola da panni. Il FORTINI, *Novelle,* I (Firenze, 1889: *Bibliotechina Grassoccia*), 331: « Se n'andò a lo specchio rassettandosi la barba, che s'era alquanto rabuffata. Di poi, pigliando la scopetta, cominciò a spelarsi la birretta et le calze..... lamentandosi non avere il servitore che lo spelasse..... et, non mancando dell'usanza spagniuola, mentre che si spelava et ripuliva, se n'andava per la camera..... »

Ne la seconda camara di detta sala.

. . . . . .

Vno panno bianco da letto, uso, di braccia .6.

. . . . . .

Vno pezo di panno romagnuolo, uso, da leuitare pane.

. . . . . .

Vna couerta da some, di panno azurro, racamata, con l'arme in mezo.

. . . . . .

Due celate grandi, scuperte, e brunite.

30. Due mortai mezanj di bronzo, da spetialj.

. . . . . .

Vna segarella piccoletta ad una mano.

---

26. *Panno bianco da letto.* Nelle *Collect. des Medicis,* p. 20, sono due Panni da letto « a fighure », uno di nove e l'altro di dieci braccia. Nella *Reggia*, pp. 74 e 111, « uno panno da letto, rosso, vechio », « 5 panni da letto, di Catalogna, rossi, di grana, che ve n'è un raddoppiato et imbottito », « uno panno da letto di rascia scarlatta, con trine d'oro in compartimento, di braccia 5; et 5 con frange a torno di seta rossa et d'oro ». S'intende facilmente che questi Panni erano Coperte da letto. Più malagevole riesce ad indovinare nelle *Collect. des Medicis*, p 29 e 82, che uso avessero « uno chuoio schamosciato da lletto », ed altri simili, con uno « grosso..... lavorato in Ispagna ». Li troviamo ancora nella *Reggia,* p. 161, « 2 quoi da letto, foderati di taffettà bianco, usati », « uno capezzale di quoio rosso, pieno di piuma », « uno cuscino di quoio rosso, pieno di piuma », e fin anco « 4 cuscini a vento, di quoio rosso ».

27. *Pezo di panno romagnuolo, da leuitare pane.* Cfr. n. 443.

28. *Couerta da some.* Nello *Studio,* n. 156: « due couerture da selle cavalcareccie, una di panno uerdo, l'altra di pauonazo, use ». E nelle *Collect. des Medicis*, pp. 21, 28, 29, « uno panno da somma (*soma*), coll'arme », « uno panno da ssoma chol arme », « sette choverte da ssoma, alla divisa ». Cfr. anche n. 313. Nella *Reggia* si registrano molte ricche coperte da mulo e da cavallo, pp. 61, 85, 89, 109, 110, quasi sempre con l'arme ducale; e perfino, p. 89, « sei coperte da cani, di raso verde imbottito e giuggiolino, che vennero di Francia ».

29. *Celate scuperte.* L'altra Celata, al n. 5, era « fodarata di cremusi vellutato ».

30. *Due Mortai.* Nello *Studio,* n. 148, « vno mortaio piccolino, con due pestellj di bronzo, da extemperare medicine », e, n. 192, « vno mortaiuccio di bronzo, piccolo, da far pillole ». Cfr. n. 10.

31. *Ad una mano.* Senza telaro. Nello *Studio* (nn. 151, 152, 187) altri arnesi: succhiellini piccoli, tanaglie, chiodi e martello da ferrare. Nella *Reggia,* p. 170, « 2 seghe di ferro a una mano, una senza manico ». Nell'*Inventario* (1455) dello Spedale di Poggibonsi, tro-

Vno stocho uechio, all' antica.
Vno paio di ferri da prigioni.
Vno ferro grande da spetialj, da taglare erbe.
35. Vn' altra astatea mezana, di peso di libbre 180.
Vno roncone bolognese, con manico dipento uerde.
Vno paio di forbici da donna, da cucire.

. . . . . .

Tre touagluole manesche, use.
Due touaglette da fameglj, use.
40. Vno canavaccio piccoletto uso e una babaiuola.
Vna touagla manesca di braccia .v., senza uerghe.

. . . . . .

---

vai (n. 129) « Vna segha mezana a una mano, vechia, djsfornita, disarmata » (*Miscell. Stor. della Valdelsa*, anno III, 1895, fasc. 1.°) Ma una « secarella de ferro, cum lignis necessariis armata » è al n. 965 nel cit. Inventario (1365) dei beni di Giovanni di Magnavia.

32. *Stocho . . . all'antica.* Altro, « orato », al n. 789. Nelle *Collect. des Medicis,* fra le « arme schompagnate », p. 31, « due stocchi melanesi ».

33. *Ferri da prigioni.* Li ricorda anche il VASARI, *Vit. Pitt.* 9. 295: « Nell'altro trionfo è Isaac nudo sopra un camello, e nella bandiera che tiene in mano è un paio di ferri da prigione ». In Siena chiamavansi le *bove*, come gentilmente mi fa sapere il cav. Alessandro Lisini; il quale suppone che si conservassero in casa di maestro Bartalo per memoria della prigionia sofferta da qualcuno della famiglia, forse per causa politica. Questa voce Bove ricorda l'altra, latina, Bojae (Catene). Nel cit. Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, n. 1013: « unum per ferrorum pro pedibus pro captivis et unum aliud par pro manibus ».

34. *Ferro da spetialj.* Cfr. n. 10.

35. *Astatea.* Stadera: e così al n. 471 Statea, al n. 802. — *Di peso.* Che serve a pesare (oggi direbbesi che porta) fino a cento ottanta libbre.

36. *Roncone.* Nelle *Collect. des Medicis,* fra le « arme schompagnate », p. 32, « uno ronchone »; ed ivi anche « uno falcione ignudo », cioè, intendo, non ricoperto, non vestito il manico, l'asta. E lo confermano nella *Reggia*, p. 104, « 2 ronche, alla bolognese, di velluto pavonazzo et frange », nelle quali le frange ed il velluto non potevano aver luogo se non ricoprendo l'asta.

37. *Forbici da donna.* Ricorrono anche altre volte (cfr. nn. 80, 204, 348, 411), anche dorate: e son frequenti in Inventari medioevali. Cfr. MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 33.

38. *Manesche.* Cfr. n. 18.

39. *Da fameglj.* Per i servi. Nella *Reggia*, p. 90, « 3 pezze di tovaglie di più sorti, da famiglia ». Nel cit. Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto, n. 749: « sex paria lentiaminum tele grosse, pro familia ». E l'Inventario nostro ha per uso dei famigli altra Tovaglietta ed una Tovagliuola (nn. 227, 470), e Lenzuola (nn. 667, 747).

40. *Babaiuola.* Bavaglio da bambini. FANFANI, *Vocab. Uso Toscano.*

Vno calamaio di terra con figure di rilieuo, grande.

Vno ferro uechio, da tenere la sechia e la torcia, sul pitistallo.

. . . . . .

42. *Calamaio . . . con figure di rilieuo.* Altro Calamaio ornato troveremo al n. 411. Grande varietà e ricchezza di Calamai nelle *Collect. des Medicis*: damaschini, alcuno di cuoio, con la guaina e senza; altro « d'arcipresso », altro d'avorio, altro d'osso commesso (pp. 25, 26); uno « con due ghangheri d'ariento e uno smalto nella serratura chol arme di chasa lavorato d'ariento e oro », stimato cento fiorini; altro « quadro, ghangheri, serratura e chanti d'ariento, lavoro più grosso » e per questo stimato soli cinquanta fiorini; tre « lunghi, cholle teste tonde di $^1/_2$ braccio circa », di valuta di cento fiorini (p. 76); poi cassette d'osso a uso di calamaio; ed anche un calamaio e « saggiuolo in su 4 piè d'argento dorati lavorati (*sic*) in levante » (pp. 79, 82). Nella *Reggia*, pp. 176 e 224, « uno vaso di marmo nero a uso di calamaio, col suo coperchio » e, in camera del duca, « uno calamaio et porta fogli, d'argento ». I quali Portafogli hanno nella *Reggia*, p. 115, altro nome: « 2 cartieri da Secretarij l'un coperto di velluto verde ». Nelle *Collect. des Medicis*, p. 19, altri oggetti spettanti allo scrivere e alla corrispondenza: « una scharsella di quoio da lectere, con serame d'ariento », « choltellini d'ufici paia iij, forniti d'ariento » (che erano per fare nelle lettere piegate il taglio nel quale passava la piccola lista di carta che le chiudeva); e nella *Reggia*, pagina 60: « 2 scrittoi alla napoletana ».

43. *Ferro.* Quando serviva per tenere la torcia dicevasi Torciera: e nella *Reggia* le troviamo di bronzo e di ferro (p. 27), e di « metallo, intagliata » (p. 65), e di « ferro, senza boccio » (p. 99), ed altramente — *Pitistallo.* Sempre così (nn. 437, 770, 789) il nostro Inventario, e mai Piedistallo.

43. *Cucina.* Il nostro Inventario descrive quattro Cucine; due, una per piano, nella casa di Siena (nn. 43-49, e 445-451), altra nel palazzo di Valli, nel suburbio (nn. 697-704); la quarta (nn. 764-770) nella casa in Massa Marittima. Alle quali quattro modeste Cucine di maestro Bartalo, non interamente da me riferite di sull'Inventario, gioverà riavvicinare, più della descrizione della cucina (MERKEL, *Il Castello di Quart*, pp. 117 e segg.) d'una dimora signorile disabitata, le abbondanti masserizie culinarie, sebbene posteriori d'un secolo anche queste, che la *Reggia* (pp. 209-213) registra nel loro pienissimo uso, in servizio di Cosimo I dei Medici. E son queste: 3 Banchi, da battere; con due armari sotto; da lavorar pasta: 1 Caldaia la lavar carne: 10 Caldai, di rame, con due manichi, alla fiorentina: 2 Caldaie grandi, di rame, alla napoletana: 6 Caldani di rame, alla romana: 18 Candelieri di ferro: 3 paia di Capifuochi: 8 Casse da stidioni, da portare in campagna: 1 Catino: 27 Cazzuole, di rame, o Calderotti, col manico: 23 Coltelli da cucina: 8 Conserve di rame, co' lor coperchi, da lavar carne: 1 Coperchio da forno: 3 Coperchi di rame: 16 Coperchi di teglie: 2 Credenze, una con un armario, l'altra con due armari sotto: 3 Crivelli: 12 Cucchiaie: 2 Cucchiare da acqua: 4 Deschi da cucina; uno con due cassette sotto: 2 paia di Fiamme, ossia di ceste, coperte di cuoio

Ne la cucina allato a la detta sala.

. . . . . .

Vno paio di capofuochi grandi, con le rochette.

. . . . . .

45. Vno marco piccolino di ferro, da segnare le cose di casa.

. . . . . .

Vno paio di macinelle piccole, da mostarda.

. . . . . .

Tre quadri e due tazarelle di stagno, usi.

. . . . . .

---

nero: 2 Fornelli di rame: 5 Ghiotte di rame: 5 Graticole: 6 Grattugie: 58 Mestole forate e Ramaiuoli: 5 Navicelle di rame, quattro con due manichi: 1 Napoletana grande: 1 Padella da uova: 3 Padelle da uova « sperdute »: 12 Padelle di rame, col manico di ferro, da uova « affogate »; 27 Padelle fra da friggere e da frittate: 6 Padelline: 18 Paiuoli di rame, alla napoletana: 2 Pale di ferro: 5 Palette di ferro: 1 Panca, con due casse sotto: 12 Ramaiuoli, quattro detti grandi, di rame e manico di ferro, da acqua: libbre 283 di Rami rotti: 4 Ramini senza coperchio: 6 Spiedacciuole di ferro « da rifare »: 22 Spiedacciuoli: 15 Spiedi « con le lor casse »: 46 Stidioni: 7 paia di Stidioniere: 1 Tavola « con sua trespoli »: 25 Teglie di rame: 4 Teglie da torte: 27 Treppiedi: 8 Treppiedini, uno « da bianco mangiare » e uno « dalla caldaia grande »: 14 Vasi di rame, alla fiorentina; undici con due manichi: e finalmente, due Letti completi, che il CONTI, illustrando la *Reggia*, spiega con la prontezza del servizio anche di notte. Delle uova « isperdute » è più anticamente ricordo a pag. 13 nella *Vita Monastica del Trecento* (Firenze, 1895; estr. dalla *Rassegna Nazionale*) di CARLO CARNESECCHI. Un più antico Inventario d'una cucina e di un celliere, nientemeno che del 1291, pubblicò il prof. ZDEKAUER a pag. 101 della *Vita privata dei Senesi nel dugento* (Siena, Lazzeri, 1896).

44. *Capofuochi..... con le rochette.* Altri Capofuochi, ma con un solo di questi ornati, « con una rocchetta », al n. 446; altri, con visi con catene in bocca, al n. 435; altri « transformi », al n. 699.

45. *Marco..... da segnare le cose di casa.* FORTINI, *Nor.*, I, 442: « Non ci fu nè ci sarà la più massaia, et che ne sia stato meglio il convento..... questo anno ho fatto fare tutti e' paramenti de la chiesa di nuovo..... per la casa tutte le lenzuola, tovaglie, tino, botti, letti, e tutte le vasa di terra con il segno nostro..... » Molte cose del presente Inventario hanno il Segno di casa, altre l'Arme di casa, (che al Segno si congiunge in alcuni Coltelli, n. 542, con manichi di argento), oltre l'Arme di maestro Bartalo. Cfr. n. 2.

46. *Macinella.* Forse per infrangere l'uva nella fabbricazione della mostarda.

47. *Quadri di stagno.* Altri simili al n. 73; e un « quadruccio » ai nn. 701 e 786; e « quadrettj » al n. 767. Piatti in forma quadrata, di varia foggia, all'antica e alla moderna; certamente diversi dai

Tre fondellj di stagno e una salettiera, usi.
Due peducci di legno con stile di ferro, da assicelle.

. . . . . .

50. Vno tinello da carne salata, con la predella sotto.

. . . . . .

Ne la camara grande, a capo el ridotto.

Vna lettiera a la uenitiana, dipenta rossa, di braccia .v., con la uolta e sachone.

Piattelli e Piattelluzzi che pur troveremo. Dal vederli registrati qui con le « tazarelle », e altrove insieme o vicino agli Scudellini, potrebbe forse argomentarsi che i Quadri, Quadrucci e Quadretti fossero Sottocoppe. Nella *Toscana Illustrata,* del GORI, (Livorno, 1755), p. 217, da un Inventario quattrocentistico della mensa dei Priori di Firenze, e nelle *Collect. des Medicis*, pp. 15 e 42 troviamo i Quadretti di argento fra Scodelle, Scodellini, Bacini, Piattelli, Tazze, Saliere, Confettiere, Mesciroba, Bossoli da spezie, Taglieri, Cucchiai, Forchette ed altri argenti da tavola. E fra quelli dei Medici son detti alcuna volta « col brusciolo », altra « con l' orlo dorato ». — *Tazarelle.* Le vedremo ancora ai nn. 382 e 496. Noterò qui come parmi osservabile l'uso di tali modificazioni (diminutivi, vezzeggiativi) nel nostro documento dove (cfr. in fine l' Indice) ricorrono Anelletto, Anelluzzo, Armicella, Astoncello, Aucutelli, Baccinelli, Balascetto, Borselle, Borsotti, Bottoncelli, Brevicciuoli, Bucarella, Camiciotto, Cappelletto, Cassoncello, Cepparello, Cestarella, Cioppetta, Cofanuccio, Coltricella, Copparello, Cordoncello, Cosette (di argento), Credenzietta, Cristalluzzo, Cullarella, Cuscinello, Cuscinuzzo, Fiettarella, Figurette, Filetti, Filzarella, Frangiarelle, Frangiette, Frangioni, Frascuccini, Fregetti, Gabbanella, Gallatroncelli, Gerletta, Ghiandarelle, Giardinello, Gioiette, Giubbarello, Gonnellette, Gonnellucce, Impeschiatella, Libricciuoli, Lucarello (piccolo Lucco), Merluzzi (piccoli Merli), Paneruzza, Pellicelle, Reticelle, Rocchette, Tavolelle, Tozzarelle, Tenducce, Tinetta, Vaselli, Vergoncelli, Verguccie, Vesticciuole, Viletti; e, degli aggettivi, Broccatella, Chiaretto, Grandicello, Grossarelli, Longarello, Maggiorelle, Mezzanelle, Piccoletto.

48. *Fondelli.* Cfr. n. 382.

49. *Assicelle* (anche al n. 697), Arcolaio; perchè formato da piccole assi. Lo *Stordito* degli *Intronati,* cioè ALESSANDRO PICCOLOMINI nella *Raffaella* (Milano. Daelli, 1862), p. 16: « Acciò che tanta beltà e leggiadria quant' è la tua, non abbia da invietirsi in casa, ruzzando coll' aco e con le assicelle ». Oggi in Siena, con derivazione non da Asse, ma da Asta, Asticelle; la qual voce senese giudica il FANFANI, *Vocab. Uso Toscano,* più propria per l'origine, che Arcolaio.

50. *Tinello da carne salata.* Cfr. n. 457.

51. *Lettiera.* Nello *Studio* (n. 128): « vna lettiera bassa, dipenta ad drappo rosso, messa di stagno, senza sachone ». Ed anche le altre Lettiere che troveremo per la casa sono quasi sempre dipinte rosse,

. . . . . .

Due quadrettj di mezo braccio dipentj con la madonna e con san girolamo.

Due altri quadrettj dipenti, l' uno col uolto Sancto, e l' altro San francesco con le stimate.

. . . . . .

Vna sargia gialla, di braccia .v., figurata, uechia e trista.

. . . . . .

55. Vna couertina ouero usciaia di panno cilestro, rachamata con l'arme di casa.

---

o a drappo rosso, o a drappo d' oro; spesso con Materassi e Sacconi anche rossi. Il qual colore dovette essere l'usuale per lettiere e materassi, e così li vediamo in un Inventario (1476) della Casa della Sapienza (cfr. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*; Siena, 1894; p. 101), e in altro (1455) già cit., dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi. Le eleganti Lettiere del presente Inventario (nn. 103, 354, 706, 737) spesso son dette chiuse o chiuse dappiedi, e avevano banca, volta, tende, saccone, materassi, cofani; per le quali parti, cfr. la illustrazione che fa del Letto il MERKEL nel *Castello di Quart*, pp. 111-117, e la descrizione che si legge nella *Reggia* di molti Letti e Lettiere, fra i quali, p. 61, « uno lettuccio di noce, serrato ». — *A la uenitiana*. Il nostro Inventario e quello, sopra citato, della Casa della Sapienza in Siena, sempre dicono le Lettiere a questa foggia, che non saprei descrivere precisamente; e il nostro l' attribuisce ancora ad una Cioppa da uomo (n. 622), al Cremisi vermiglio vellutato (n. 520), ad un Gesù Bambino (n. 143), ad una Verghetta d' oro (n. 688). Vedremo alcune vesti ed ornamenti di esse fatte ad altra foggia, alla napoletana. Nelle *Collect. des Medicis* (pp. 13, 22, 29, 51) troviamo alla « vinitiana » Lenzuola ricamate, Guanciali con « antimelle » o con « nappe vinitiane », alcuna volta d'oro e di seta, un « palio d' altare facto a operaggi, bianco et rosso »: e nella *Reggia*, p. 75, « 2 cassette di noce, serrate ». — *Uolta*. La stessa cosa, o molto simile, del Cielo fatto a baldacchino a capo al letto (n. 359).

52-53. *Quadrettj dipenti*. Cfr. n. 20.

54. *Figurata*. Con figure rappresentate nel tessuto. Troveremo Tovagliuole, un Guanciale, un Bancale, e Guardanappe, figurati (nn. 235, 250, 322, 362), ed anche una Stoia (n. 757): per le vesti, il Velluto pavonazzo e il Cremisi (nn. 518, 519).

55. *Couertina ouero Usciaia*. Arazzo da porta, Portiera. Nella cit. *Toscana Illustrata*, p. 221, da un Inventario del 1464 degli arredi sacri in Palazzo Vecchio: « uno usciale di panno d'arazzo, dentrovi uno San Giovanni colla bandiera colla croce vermiglia, per tenere dinanzi al Corpo di Cristo »: nelle *Collect. des Medicis*, pp. 93 e 94, « uno usciale d' arazzo, con dua figure », « tre usciali d' arazzo »; e in VESPAS. DA BISTICCI, 119, « L' usciale del suo uscio era un pezzo di panno azzurro, suvvi l' arme sua cucita ». Come dunque da Porta, Portiera, sempre dell' uso, così, da Uscio, vennero le voci,

. . . . . .

Vno cuscinello di piuma, senza fodara, e una saccuccia di piuma, piccoletta.

Due predelle mezanelle e un'altra piccolina, bucarate.

. . . . . .

Vna gonnella da donna, d'azurrino, uechia, fodarata di pelle.

Vno *(sic)* fodara roza, da donna, senza maniche, uechia.

---

oggi disusate, Usciale, negli esempii addotti, e Usciaia nel nostro Inventario; e prima n'erano venute le « uscerie » nell'Inventario (1311) di Clemente V (cfr. a p. 431 il vol. I d'Appendice; Roma, 1892; ai *Regesta* di quel pontefice). E per la stessa derivazione vennero nelle *Prediche Volgari* di S. BERNARDINO DA SIENA « portaiuola » e « finestraiuola » per Donna che perde il tempo a stare sull'uscio o alla finestra; ambedue voci singolarissime e delle più felici e gustose fra quelle tutte di suo conio onde il Santo infiora il suo vocabolario « specialmente parlando di donne e cose donnesche », come ebbe a dire il prof. ORAZIO BACCI parlando delle *Prediche* (cfr. a p. 115 le *Conferenze* tenute presso la Commissione Senese di Storia Patria; Siena, 1895). Di *Copertina* per Portiera non ho esempio. — *Arme di casa.* Unitamente al « cimiere » è in Pancali e in « portieri » a p. 59 nelle *Collect. des Medicis.*

56. *Cuscinello.* Del Cuscino e di alcuni suoi usi, cfr. MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 47. Qui abbiamo altri Cuscini di piuma al n. 319. Guanciali, forse di penna, ai nn. 362-363. — *Saccuccia.* Ricorre anche altre volte (nn. 372, 429, 662, 718). « Idiotismo sanese », lo dice il GIGLI, *Vocab. Cater.*, soggiungendo: « la Crusca ha il diminutivo « *saccuccio* da *sacco;* onde, da *sacca,* non è fuor di regola trarre il « diminutivo *saccuccio;* e, facendo passar sotto l'arcobaleno questo « vocabolo, farlo diventar la voce *saccuccia* ». Nelle quali ultime parole si accenna alla credenza popolare che chi passasse sotto l'arcobaleno muterebbe sesso.

57. *Predelle..... bucarate.* Cfr. al n. 323 la « sedia bucherata da camera », e al n. 750 una « predella bucarata ». Il FORTINI, *Nov.* cit., I, 171, ha: « si pose a sedere ivi sur uno sgabello, o, per dir meglio, predellone », che può essere semplicemente per sedere; ma poi, a p. 184, ha un « predellone da fare suo agio »: e per quest'uso la Crusca registra le Predelle, senz'altro.

58. *Gonnella d'azzurrino.* Di panno che prendeva il nome dal colore. Altre ne vedremo; di panno bigio (n. 258), di monachino, sciolta (n. 288): e molti Gonnellini, fra i quali uno di scarlattino, da tenere sulla camicia (n. 302). Vi sono, qui subito (n. 61) le Gonnelle da uomo. — *Fodarata di pelle.* Era dunque una Gonnella da inverno.

59. *Fodara..... da donna.* Altra, descritta in tutto simile, più detta « bianca », al n. 660. S. BERNARDINO DA SIENA, *Prediche Volgari* cit., III, 313: « Andò diliberatamente in un canto de la chiesa e spogliossi la fòdara e della a questo pòvaro », raccontando d'una donna. E nelle *Collect. des Medicis*, tra le vesti di madonna Lucrezia Tornabuoni moglie di Piero dei Medici, p. 24, « uno fodero di dossi di vaio »; ma questo appartiene più alla nota seguente.

60. Vno *(sic)* fodara nera, da fodarare gabbanj, usa.
Vna gonnella da homo, di cuoio grosso.
Tre inuollitoi da fanciullj, uechi, l'uno cilestro, l'altro pauonazo, e l'altro uerde.

. . . . . .

Vno camiciotto da bagno, uso, uechio.
Vno sparagrembo, uso, di pannolino.

. . . . . .

65. Vn paio di calze pauonaze, da homo, uechie, fodarate di bianchetta.

---

60. *Fodara..... da fodarare.* Diverse dalle descritte qui sopra erano queste Fodere, non vesti a sè, ma parti di altre, in uso per foderarle, trasportandole forse da veste a veste; tenendosene negli Inventari nota a parte per il pregio loro, chè erano quasi sempre di ricche pelli. Nelle *Collect. des Medicis,* dopo i « vestiri » di Piero e quelli di madonna Lucrezia, vengono, spettanti a lei, le « Fodere », che sono, pp. 24, 25, queste dieci segnature: « uno paio di « maniche di martore, uno paio di maniche pichole di zibellini, « uno paio di maniche aperte di dossi, un paio di maniche aperte di « pancie di vaio, uno busto di martore, uno busto di dossi, uno « busto di pance, una (*sic*) busto di quattro mani, uno leghato di « più pezzi di martore, uno sacchotto di filecti di più ragioni ». E noi qui vedremo i Gabbani (nn. 315, 647) foderati di pelli; e così altre vesti.

61. *Gonnella da homo.* Altra, non di cuoio ma di « rosado », e pur da uomo, al n. 261. Anche nelle *Collect. des Medicis,* fra le « cose da giostra », p. 32, « gonnellini XII di taffectà dipinti, gonnellini due di valestro *(sic)* biancho dipinti »: e tra i « vestiri » di Piero dei Medici, p. 23, « uno ghonellino di vellutato nero, foderato di cervieri ».

62. *Inuollitoi da fanciullj.* Richiamo qui, quanto alla forma del vocabolo, i lenzuoli (nn. 515, 668), « per inuoglia », per avvolgere e difendere cose di maggior pregio; ambedue vocaboli che ci riconducono al Vòllare, Vòllere, Avvòllare senesi, che registrai nel *Glossario Senese* nelle *Rime* (Siena, 1878) di Niccolò Campani detto lo *Strascino* da Siena. Altro più ricco Involllitoio al n. 618; ed erano i Panni con i quali coprivansi (oggi a Siena detti Copritoi) i fanciulli portandoli al battesimo. Troveremo più volte (nn. 205, 573, 580, 587, 588, 610) la cosa stessa con nome diverso: Sciugatoi da battezzare e da battesimo.

63. *Da bagno.* Nelle *Collect des Medicis,* p. 25, « uno chatino da bagnio, da domascho ». Ma nell'Inventario (1311) di Clemente V si ricordano le Camicie da bagno di panno leggero « de Alamannia »: cfr. a p. 455 il vol. I delle Appendici (Roma, 1892) ai *Regesta* di quel pontefice.

64. *Sparagrembo.* « Grembiale o, come altrove dicesi, Grembiule: è dell'uso senese ». FANFANI, *Vocab. Uso Toscano.*

65. *Calze.* Erano di più sorte e si portavano in varie maniere. S. BERNARDINO, *Prediche Volgari* cit., III, 189 « O giovano, io mi voglio « un poco cominciare a te. Quando tu vai co' la gamba tirata,

Vn altro quadretto dipentoui dentro uno Sancto antonio da padoua.
Vno lenzuolo uso di braccia. v. e di tre telj, con reticelle antique.

. . . . . .

Vn'altra touagletta di braccia 1 ½ con reticelle per uerghe.

. . . . . .

Vna touagluola sottile, con uerghe facte ad reticelle.

. . . . . .

« stringato intorno, a gamba rotta e a calza sbarlata e fessa, e'l « farsettino al bellico; per certo che a questi portamenti ti di- « mostri d'èssare quello che tu se'. Così quando tu torni in casa « tu ti trai la giornea fra suore, e cognate e parenti, dove si « possono specchiare in ogni ribaldaria; e per questo si viene « talvolta a altro . . . . . O giovinozzo, che non ti curi di nulla, « sappi che a Dio non piace che tu porti la calza, come tu la porti, « a gamba rotta o fessa, con salsa verde, sai, e col farsettino tanto « corto, che presso che si mostra . . . . eccetera ».

66. *Quadretto.* Cfr. n. 20.

67. *Lenzuolo . . . . con reticelle antique.* Scrive il MERKEL, *Tre Corredi* cit., pp. 26 e 86 che la voce « reticello » è tuttora adoperata per indicare « un genere di falsatura per ricamo »; e che il MERLI, *Origine e uso delle trine a filo di refe* (Genova 1864; per nozze Costabili-Caselli), p. 25, non dà prove sufficienti della identità, che suppone, di questo con altro ricamo « a radice ». Del quale il Merkel stesso, illustrando le « fidrigete » (Fodere da guanciali) « cum radizelis » reca, sempre da documenti dell'alta Italia, quest'altri esempi: « tranzis et redexelis »; « peze quatro de radexela »; « peze sei de razela »; « lenzolo uno de tele quatro lavorato a radexelo »; « lenzolo uno lavorato cun le radice large », ed altro « lavorato a radexela »: conchiudendo che « il lavoro *cum radixellis* è probabilmente un ricamo il quale si eseguiva in pezze e si riportava poi sopra stoffe diverse; ma specialmente sulla biancheria; la forma sua ci è ignota ». Non ci faremo giudici noi: solo diremo che le « reticelle » sono frequenti nel nostro Inventario, sempre in capi di biancheria (Camicie, Cuffie, Fodere di guanciali, Guardanappe, Lenzuola, Moccichini, Sciugatoi, Tende, Tenducce, Tovaglie, Tovagliette, Tovagliolini, Tovagliuole), e dette alcuna volta « all'antica » (nn. 67, 347), « alla moderna » (n. 173), « larghe » (n. 608); e in Guardanappe sono verghe e vergucce « fatte a reticelle » (nn. 236, 334), e in una Tovaglietta si ricordano « reticelle per verghe » (n. 68). Nelle *Collect. des Medicis* sono anche frequenti in Camicie da donna, in Fodere di guanciali, in Lenzuola; e di queste ve n'è un paio « a reticelle ritessute », altro « di fiore, a reticelle di seta » (p. 13); e un paio di guanciali « con reticelle a mandorle » (p. 22).

69. *Touagluola.* Non sarebbe agevole oggi fermare le differenze fra le Tovagliuole, le Tovagliette, i Tovagliuolini, ed una Tovaglia « da mano » (n. 785). Forse il Tovagliuolino, la Tovagliuola e la Tovaglia da mano erano la stessa cosa, o per il medesimo uso; e con le Tovagliette si vollero indicare le più piccole fra le Tovaglie da stendersi sulla mensa.

70. Due fodare di guancialj, una manesca, l' altra con reticelle, usa.

. . . . . .

Vn altro scudellino di stagno, a la moderna, nuouo.
Due scudellinj all'antiqua, di stagno.
Octo quadrettj di stagno, usi.
Tre fondellj di stagno, usi.

. . . . . .

75. Vna coltelliera rossa con tre pezi di coltellj grandi, con ghuiere d' argento.
Dieci coltellj maneschi, usi, tra piccolj e grandi.

. . . . . .

Tre palette da mele.
Vna battitoia da battare salsiccie.

. . . . . .

Due cappegli di peltro, uechi.

---

70. *Fodere di guancialj.* Di queste e dei loro ornamenti parla il MERKEL, *Tre Corredi* cit. p. 25. Anche nel nostro documento son sempre ornate.
71-72. *Scudellinj.* Sono sempre, come le Scudelle, di stagno, ma di più foggie; all'antica; alla moderna; (nn. 382, 439, 701); con orlo largo (n. 702); ed anche col segno di casa (n. 786), senza sapere se ancora questi ultimi di stagno.
73. *Quadretti di stagno.* Cfr. n. 47.
74. *Fondellj.* Cfr. n. 382.
75. *Coltelliera.* Nello *Studio* (n. 188): « vna coltelliera di cuoio rosso con vj pezi di coltellj maneschi »; e qui altre rosse o nere, ai nn. 254, 542, 732. Qualche notizia della Coltelliera dà il MERKEL, *Tre Corredi* cit. p. 38. La Coltelliera conteneva i coltelli per la mensa, e non questi soltanto: « una coltelliera picchola, con 3 coltelli, 2 forchette, uno chucchiaio », « una choltegliera picchola con 3 coltelli forniti d' ariento e uno chucchiaio et una forchetta », altra piccola « fornita d'ariento, dove è due forchette et uno cucchiaio et 3 coltelle », troviamo nelle *Collect. des Medicis* p. 15, 34, 42.
78. *Battitoia.* Mannaia. Con la quale battevasi la carne sul Modello (n. 452) o Tagliere per farne salsiccia.
79. *Cappegli di peltro.* Nella cit. *Tosc. Illustrata,* p. 116, se ne registra uno « di bevero, con una colomba di perle », ed altro « di cuoio cotto, suvvi una croce rossa ». Nella *Reggia* troviamo varietà di Cappelli (pp. 133, 135, 166, 229); di feltro e di paglia, come nel nostro Inventario; ornato, un di paglia « co' una serena d'oro massiccio »; due grandi, di feltro, stati del Vicerè di Napoli: poi altri « di penne di pavone coperti di taffetà nero, con lor becche », uno « di giunchi, foderato di taffettà bianco », uno « di taffettà nero, a baviera », uno « di legno inargentato, con la croce rossa »; altri « di carta pecora, coperti di velo nero »: più, a p. 228, un « feltro di pelo con tre affibbiature d' oro », che pare fosse un cappello.

80. Vn paio di forbici da donne, da cucire.

. . . . . .

Due cappegli di pagla da donne.

Tre paia di mutande da homo, nuoue.

. . . . . .

Due scigatoi d'accia, sottili, nuoui, da portare in capo.

. . . . . .

Vno uiletto da segolare, di bambagia.

---

80. *Forbici.* In tutto simili alle altre che vedemmo al n. 37.

81. *Cappegli di pagla.* Nello *Studio* (n. 151): « vno cappello di pagla da homo, grande, uechio; et parechi suchiellini piccoli ». Altri, da donna, al n. 328, e, da uomo, al n. 24. Dell'uso dei cappelli di paglia reca notizie e curiose il MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 39.

82. *Mutande.* Le troveremo ancora (nn. 183, 480) non dette così « da homo »; e allora saranno da donna? Di tempi posteriori ha, per i calzoni delle donne, curiose notizie il MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 80, in nota.

83. *Scigatoi.* Così costantemente, al plurale e al singolare e al diminuitivo, per Sciugatoio e Sciugatoi, nel nostro Inventario; dove ricorrono almeno quaranta volte, e dove molto spesso, oltre le qualità ed ornamenti loro, s'indica l'uso cui servivano: « da battezzare », « da dirannare »; o, come qui, « da portare in capo », detti anche altramente (nn. 136, 158, 207), « da donna ». Di questi ultimi che, nelle testimonianze da lui recate, son detti ancora « sugacapita », e « sugacapi » parla il MERKEL, *Tre Corredi*, cit., p. 18. Nelle *Dònora* di Caterina Valori sposa a Federigo Strozzi (Firenze, Carnesecchi, 1894; pubblicazione di G. O. Corazzini per nozze Ciampolini-Magagnini): « 2 sciughatoi sottili da capo », « 4 fazzoletti sottili da capo ». Troveremo ancora (nn. 171, 533, 550) un'altra copertura muliebre pel capo: la Magnosa. Nel cit. Inventario (1365) dei beni di Giovanni di Magnavia, sono (cfr. ivi l'Indice) gli « sciucatori », i « caputergia », e, per altro uso, i « manutergia »; descritti « cum corrigis nigris », « sex in una petia », « longa, cum capitaneis largis, in una alia petia », « larga », « stricta, cum capitibus strictis », « sine capite », « separata », « cum capitibus de sirico laborato ». La voce era molto generica fin dall'antico. Nelle sincrone memorie del monastero di S. Trinita in Firenze (cfr. a pag. 23 la cit. *Vita Monastica del Trecento* di C. CARNESECCHI) si fa ricordo nel 1360, d'un incendio in chiesa, cominciato perchè un de' frati aveva accostata una candela accesa agli « sciugatoi » di un Crocifisso; dove deve intendersi per Veli o Cortine che lo coprivano. E in un Inventario (1497, gennaio 29) dei beni dei figli del fu Dando del q. Taddeo (Diplomatico Fiorentino: Comune di Colle di Valdelsa) sono due grandi Sciugatoi, di braccia otto e nove, « da chappellinaio ».

84. *Viletto da segolare.* E così anche al n. 160: Veletto da fare Soggòli. Da Soggolare, che la Crusca registra ed esemplifica, mutato il *so* in *se* (mutamento anche al latino non sconosciuto) venne il Segolare del nostro documento, padre, alla sua volta, della voce Sègolo che il popolo costantemente usa anch'oggi in Siena per Soggòlo.

85. Vna cappellina da fanciulle, di uelluto nero.
Vn' altra cappellina di damaschino nero.
Vna cuffia lauorata ad reticelle, di seta, da donna.
Due cuffie di pannolino sottile, da donna.
Vno paio di guantj di lana bianca, da fanciulle, nuouj.
90. Vno paio di paternostri di gioette.
Vno libricciuolo piccolino fodarato di seta uerde, con l'offitio de la donna.
Due cordonj lauoratj di seta e di refe, da fanciullj.

. . . . . .

Due scigatoi da dirannare, usi.

---

85. *Cappellina.* Copertura per il capo, usata dalle donne, dagli uomini e dai fanciulli. Molte ne vedremo: di burattello; di broccato d'argento, piano; di cremisi; di damaschino nero o verde; di panno bianco o pavonazzo; di rosado; di saia azzurra; di seta; di tragittato cremisi; di velluto o appicciollato, o cremisi, o nero, o verde: ornate, quella di burattello, con stelle d'oro; quella di panno bianco con scagliette. Era dunque sempre cosa elegante se non di lusso (Cfr. nn. 123, 146, 147, 148, 149, 150, 153, 162, 168, 185, 211, 212, 213, 410, 596) — *Damaschino.* Cfr. MERKEL, *Tre Corredi* cit. p. 58.
87-88. *Cuffie.* Solo usate dalle donne. Sono di pannicello di lenzo; di pannolino sottile; di seta bianca; di seta bianca, sottile: ornate, come questa, con reticelle o con stelle di oro. Mai dunque di colore; e forse da usarsi in casa solamente (Cfr. nn. 137, 199, 597, 599, 600).
89. *Guantj.* Cfr. n. 179.
90. *Paternostri di gioiette.* Cfr. n. 187.
91. *Libricciuolo.* Altri ai nn. 115 e 116. Ed altri nelle *Collect. des Medicis*, pp. 18 e 80: « uno libriccino di Nostra Donna, leghato in ariento smaltato », « uno libriccino coperto zetani rasio pachonazzo », « uno libriccino di donna, co' coperchi d'oro, smaltati di roggio e altri smalti e diverse fighure di libra *(sic)*, di stima di 400 in 500 f. » — *Fodarato.* Cfr. n. 116.
92. *Cordonj da fanciullj.* Piuttosto che per cinger loro le vesti, penso che fossero per sorreggerli quando cominciano a camminare.
93. *Scigatoi.* Cfr. n. 83. — *Da dirannare.* Altri, anche con vergucce (nn. 369, 370). E nello *Studio*, n. 191.

(continua)

MONTAUTO DI MAREMMA

NOTIZIE E DOCUMENTI

Più di un luogo in Toscana ha il nome di Montacuto. Colla leggiera variazione in Montauto si distingue dagli altri quello che è nella maremma grossetana, ove già fu la contea degli Aldobrandeschi, a destra della Fiora, presso il confine della provincia romana. È uno di que'luoghi, che aspri e folti ricordava già Dante fra Cecina e Corneto: le fiere vi fanno ancora lor nido, ed ai boschi profumati, che i secoli vi hanno addensato, danno rinomanza di caccie ampie e felici.

Delle quali se tace il lieto romore, tutto colà ritorna in selvaggia solitudine: ma i ruderi, che si affacciano fra le edere e i pruni, son certo indizio che il sito non fu sempre così, che fu un tempo abitato, e che deve perciò altra causa averlo ridotto all' abbandono di oggi, che non sia stata soltanto la mal' aria od altra avversità di natura. Montauto, che già raccolse popolazione, già difeso dalla rocca, la quale tuttora si ricorda in Montautaccio, e circondato di terre feraci, cadde, come altri luoghi vicini, dal suo buon essere, pel contenderselo sopra tutto che fecero quanti ebbero o tentarono di avere dominio in maremma.

Quando, fra l' ottavo secolo e il nono, questa era piena di guerra, pe' saracini che sbarcavano a predare sul lido, e per le armi dei papi, dei re franchi e dei feudatari collegate contro quei pericolosi nemici; fin d' allora, senza

che scopra chiaramente l'origine, si stabilisce sul territorio di Montauto, come su altri più ampi dintorno, la signoria di monaci e di conti. Quelli furono i cistercensi, affini ai prossimi del Monte Amiata, che avevano l'abadia *ad Aquas Salvias* o delle Tre Fontane presso Roma, e che dicevano aver avuto da Carlomagno, per riconoscenza verso S. Anastasio, a cui la loro chiesa era dedicata, questi possessi maremmani (1). I conti furono della famiglia degli Aldobrandeschi, che quivi sorse a grande potenza nel medio evo, destreggiando fra le altrui rivalità, non serbando fede oltre i propri interessi, e specialmente stando sempre sulle armi, in quanto che non fu, nè poteva essere pacifica la loro dominazione, quando, pur tacendo di altri minori pretendenti, Orvieto da un lato e Siena dall'altro, quella co' guelfi, questa coi ghibellini, ambivano di trarre la contea sotto la propria sovranità.

Nel 1203 il conte Aldobrandino non potè più fare a meno dal prestare omaggio ad Orvieto, che ne ebbe aumento di potenza e di credito (2). Nel 1212 rinnovò i patti suo figlio, che aveva egual nome (3): ma quanto li tenesse in conto, si può argomentare dall'essere egli stato, nel 1216, costretto dal Comune a giurarli di nuovo, e far solenne dichiarazione che in pace e in guerra gli sarebbe stato fedele, e gli avrebbe pagato censo per le terre già possedute dal padre, a sinistra dell'Albegna, fino al distretto di Corneto, con eccezione però di Montalto, che aveva ricevuto dal papa (4).

Fra queste terre, assoggettate ad Orvieto, era dunque anche il castello di Montauto, sulla cui destra l'Albegna corre, dalla rocca del medesimo nome fino al mare. E infatti, nello stesso anno 1216, venuto il conte Aldobran-

(1) Il documento è fra i non autentici di Leone III, e gli si attribuisce la data dell'anno 805. Cfr. Iaffè-Wattenbach, n. 2513.

(2) Fumi, *Cod. Diplom. di Orv.*, doc. LXXVI.

(3) Ivi, XC.

(4) Ivi, CVI. — V. anche Muratori, *Antiq. ital.* I. 613.

dino, dopo lunghe discordie di famiglia, a dividere co'fratelli suoi, Bonifacio, Guglielmo e Aldobrandino minore, la eredità paterna, il Comune di Orvieto s'interpose arbitro, fece le parti, e in una di queste collocò Montauto, insieme con Santa Fiora, Castel del Piano, Manciano, Orbetello, l'isola del Giglio e con altri luoghi minori (1). Aldobrandino ebbe facoltà di scegliere, ma non è detto qual parte prendesse. Probabilmente, però, non a lui toccò Montauto, bensì a Bonifacio, perchè questi ebbe il titolo da Santa Fiora, colla quale Montauto fece gruppo nella divisione; mentre l'altro ramo della famiglia, formato da Guglielmo, prese il nome da Pitigliano e Soana. Comunque di ciò sia, la divisione del 1216 non fu definitiva. Nell'anno 1274, mancata forse la discendenza dei due Aldobrandini suddetti, la contea si torna a dividere tra le due famiglie soltanto di Santa Fiora e Soana, fra Aldobrandino, cioè, figlio di Bonifacio, e il figlio di Guglielmo, pur di nome Aldobrandino, detto il Rosso. Questi fece le parti, e, lasciato che il cugino scegliesse, ebbe per sè quella in cui si trovava Montauto, insieme a Pian Castagnaio, Castel del Piano, Saturnia, Montepescali, Scansano, Giuncarico ed altri luoghi vicini (2).

Così Montauto fu, e rimase poi sempre, de' conti di Soana, i quali erano guelfi, mentre quei di Santa Fiora parteggiavano co'ghibellini. E perciò, fino a tanto che

---

(1) Ivi, CVII.

(2) L'atto fu rogato nel castellare di Montecuccoli, da Pelistro del fu Sparziano da Orbetello, notaio. Le parole che si riferiscono a Montauto sono queste: *In prima parte posuit Planum Castagnarium, Aspertulum, Bucenum, Castrum Marinum, Pennam, Castrum de Plano, affictus Potentini, affictus Montispinzuti, affictus Castillioncelli, Saturnium, Palmule, Monteanum, Montepescalem, Suveretum, Castrum Argentarie, salvo iure comitisse de Urbetello, Iannutim, affictus Iuncarici, et infrascriptos baronias et iura Altricostum,* MONTEM ACUTUM, *Scansanum, Petretum, Saxfortem.* Il documento si conserva nel R. Archivio di Stato in Siena, e a me fu comunicato, insieme ad altre notizie, dal Direttore, l'illustre Cav. Lisini, che vivamente ringrazio.

Siena non ebbe superato ogni emulo in maremma, Montauto fu con Orvieto, ove la parte guelfa dominava, e che talvolta, per ragioni militari, lo tenne anche in sua immediata dipendenza.

La eredità di Aldobrandino il Rosso passò tutta alla figlia di lui, Margherita, la quale ne trasferì successivamente il possesso ai suoi quattro mariti. Primo venne il famoso Guido di Montfort, uccisore di Enrico d'Inghilterra in chiesa a Viterbo, fautore ardente di Carlo d'Angiò e dei guelfi, e perciò amico di Orvieto, a cui, infatti, nel 1283 rinnovò l'omaggio per le terre e i castelli posseduti in maremma, presentando, secondo il diritto di quel tempo, molti fideiussori pel sicuro adempimento dei patti (1). Le persone, che dovevano in tal modo far garanzia dell'altrui obbligazione, erano scelte fra i dipendenti, purchè fossero capaci, di chi si obbligava: quindi il Montfort presentò, fra gli altri, anche due di Montauto, che avevano nome Soccino e Pandolfo (2).

Non andò molto, e la contessa fu vedova. Succedette allora al Montfort, nel matrimonio e nel possesso della contea di Soana, il conte Orso di casa Orsini. Ma a lungo non ne godette, chè presto fu veduta Margherita aver terzo marito in Loffredo Gaetani, figlio di Pietro, il quale era nepote di Bonifacio VIII. Il papa, mirando ad ingrandire la casa e a consolidare in Toscana la propria autorità, fu da prima favorevole al matrimonio di Loffredo con Margherita: ma poi, mutato consiglio, nel 1298 lo sciolse, lasciando nuovamente libera di sè la contessa, che ancora una quarta volta passò a nozze con Nello della Pietra.

Bonifacio, però, non aveva inteso con tale atto di abbandonare i disegni d'ingrandimento in Toscana, chè volle anzi proseguirli, con danno, giacchè più non poteva in concordia, della casa di Soana. Perciò egli fece che l'altro suo pronipote Benedetto Gaetani ottenesse i feudi ecclesiastici

---

(1) *Cod. O.* cit. DXXXVII., DXXXI

(2) Ivi, DXXXV.

che la contessa Margherita aveva avuto dalla eredità di suo padre, e dai quali ora fu dichiarata decaduta; e degli altri, che le rimanevano, avrebbe voluto dare la investitura al Comune di Orvieto, se questo non avesse rifiutato, per non cambiare in quella di vassallo la condizione di signore che su que' luoghi già aveva (1). La contessa Margherita, naturalmente, difendeva i suoi diritti, e cercava riacquistare il perduto; ne venivano guerre e disordini di ogni specie in maremma, e i ghibellini ne approfittavano, e innanzi a tutti i senesi, che mandarono nella contea l'esercito, per ampliarvi la loro potestà (2). Si mosse allora anche Orvieto. Nel 1300 fece una spedizione contro il conte di Santa Fiora (3). Ma, ciò non bastando, tornò nel 1303 a provvedere con maggiore energia alla difesa de' suoi castelli, fra i quali apparisce anche Montauto, che il Comune doveva già avere occupato, perchè luogo di militare importanza, fin da quando si era turbata la pace della contea maremmana. Ai 30 di settembre del detto anno 1303, adunatosi il consiglio generale, si deliberò che Montauto, come gli altri castelli che in maremma dipendevano da Orvieto, fosse bene fortificato, e che i consoli prendessero attenta cura a fornirlo di tutto, nominassero il castellano, ponessero sufficiente presidio. E quando, poco dopo, ai 23 di ottobre, si decise di richiamare l'esercito, non si abbandonò Montauto, ma si volle che rimanesse in mano degli orvietani, ordinandovi la nomina di un castellano, stipendiato con 10 lire al mese, e di 12 sergenti, con 100 soldi al mese per ciascuno, e stabilendo che ogni due mesi dovessero due membri dell'ufficio dei Sette e il cavaliere del capitano visitarlo, perchè fosse sempre fornito d'ogni cosa necessaria (4). E affinchè tali provvedimenti avessero sicura e piena ese-

(1) Ivi, pag. 784, n. 1.

(2) MALAVOLTI O., *Hist. de' fatti e guerre de' Sanesi* ecc. Venezia 1599, pag. II. 57, 58.

(3) *Cod. O.* cit. pag. 784 n. 1.

(4) Ivi, pag. 395, 396.

cuzione, nè potessero da qualsiasi parte sorgere pericoli contro gl'interessi del Comune, questo venne a fare anche colla popolazione di Montauto speciali capitoli.

Ai 16 Gennaio del 1304 il popolo di Montauto, adunato in parlamento, nominò suo rappresentante Bondie Casciani, a cui si unirono Gano di Raniero Provenzale e il castellano Angelo Butrichelli. Si presentarono tutti e tre a Domenico Agolantis, sindaco del comune di Orvieto, e stipularono: che Montauto avrebbe conservato libertà e franchigia, e soltanto avrebbe avuto verso Orvieto quegli obblighi, che erano propri de' cittadini; che ogni anno avrebbe pagato quattro marche di argento, consegnandole, la vigilia dell'Assunta, nelle mani del potestà e del camarlengo, in riconoscimento della sovranità del Comune; che a questo si sarebbe riservato sul territorio di Montauto ogni diritto di pascolo, pedaggio, mola, pesca e d'altro, come già era stato posseduto dal conte Aldobrandino il Rosso e dai suoi successori; che sarebbe stato nominato da Orvieto il potestà o rettore di Montauto, rimanendo però a carico di questo il pagare a lui e alla sua corte quel salario, che Orvieto avrebbe stabilito; che il detto potestà avrebbe avuto anche la giurisdizione criminale, fatta eccezione per gli omicidi, le falsità, i tradimenti, le ruberie e le violenze a donne, de' quali delitti la conoscenza sarebbe spettata al Comune; che a questo si sarebbe potuto appellare contro il giudizio del potestà; che gl'impiegati minori, non aventi il mero e misto impero, sarebbero stati di libera elezione degli abitanti del castello, i quali avrebbero continuato a fare i propri statuti, sottoponendoli però alla conferma del Comune; che gli orvietani avrebbero avuto sempre libertà d'ingresso e di uscita in Montauto e suo territorio; che gli uomini di Montauto avrebbero portato le grascie in Orvieto; che avrebbero tenuto come propri gli amici e i nemici di esso, a cui volontà avrebbero fatto guerra e pace, oste e cavalcata, contro chiunque si fosse, ma da cui avrebbero pure avuto difesa per ogni bisogno del castello e de' suoi abitanti.

Stabiliti questi patti, le due parti fecero il giuramento sugli Evangeli per garantirsene vicendevolmente l'osservanza, e fu rogato il solenne istromento in Orvieto, nella pubblica via, avanti la casa dei figliuoli di Buoninsegna, presenti vari testimoni, da Restauro del fu Federico, di Arezzo, notaio (1).

In questo modo il comune di Orvieto prendeva il diretto possesso de' luoghi, sui quali aveva prima avuto soltanto diritti di sovranità feudale. I ghibellini, perciò, non stavano inerti dinanzi a tale aumento della parte guelfa, e non soltanto in città, ma anche nell'esercito, e fra quei soldati precisamente che furono mandati ad occupare Montauto, tentarono di sollevare romori, tanto che, per reprimerli prontamente, dovette il consiglio dare al potestà straordinari poteri (2). Nè inerte restava la contessa Margherita, dinanzi alla divisione che delle sue spoglie facevano amici e nemici. Nello stesso anno 1304 il comune di Orvieto dovette mandare un corpo di cavalleria contro il marito di lei Nello della Pietra, ordinando ancora una volta che Montauto, come anche altri luoghi, si tenesse bene sulle difese, e raccogliendo da ogni parte soldatesche (3). Il pericolo, infatti, ingrossava. Ai ghibellini di Orvieto e di maremma dà ora mano Manfredi di Vico, dei prefetti di Roma; ghibellino anch'esso, e di null'altro curante che d'ingrandire il nome e la casa. Nel 1307 egli scorreva pe' dintorni di Montauto, facendo preda, fra l'altro, di grande quantità di bestiame. Orvieto mandò a querelarsene al rettore del Patrimonio in Viterbo; ma i suoi ambasciatori furono per via sorpresi e trattenuti dalle genti del prefetto, e così crebbero, entro anche i confini

---

(1) Ivi, DCV. Cfr. DCIV.

(2) Ivi p. 395: *placet dicto consilio quod potestas et eius familia habeat merum, purum, liberum arbitrium contra omnes et singulos offendentes dictos dd. potestatem et eius familiam vel aliquem ipsorum in exercitu Montis Aguti.*

(3) Ivi p. 396.

del territorio ecclesiastico, disordini e tumulti, tanto che il rettore, altro partito non avendo, finì col punire d'interdetto il comune stesso di Orvieto, che per averne poi l'assoluzione molto dovette pregare, e assai di più dovette pagare, impegnando fin le rendite di quei pascoli che in Montauto ed altrove aveva conservato in sua libera proprietà (1). Fra tante contese ben s'intende come non mancassero di farsi innanzi i Senesi (2). Orvieto consumava le sue forze, nè a tutto giungeva; i suoi castellani facevano alti lamenti, e le popolazioni gridavano che anche al diavolo si sarebbero date, a fin di sottrarsi a così prolungate calamità (3). Certamente, il desiderio e l'interesse di restituire la tranquillità non mancava nel Comune (4); ma non aveva esso modo di resistere alla irrompente fortuna de' ghibellini, tanto più che a questi cresceva allora audacia, con speranza di prossima vittoria, la presenza di Enrico VII in Toscana.

Il quale, mentre si aggirava nelle vicinanze di Siena, lasciò che non pochi de' suoi seguaci scendessero alla maremma, dove, unitisi ai nemici di Orvieto, riuscirono ad impossessarsi di alcuni castelli, fra cui Montauto (5). Anche la contessa Margherita veniva rioccupando le terre della sua famiglia, e le davano aiuto i Baschi, signori di Montemerano, che, dopo la caduta de' Filippeschi, si erano messi a capo de' ghibellini di Orvieto. E appunto a questa forte casa fu, non molto dopo, costituito un feudo in maremma, di cui Montauto, che gl' imperiali avean preso, fece parte. Morto Enrico VII, i Baschi, per scuotere il giogo di Orvieto, che era tornato a sottometterli (6), si volsero a Lodovico il Bavaro, come a quello che era spe-

(1) Ivi, DCXIV e note. — Cfr. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, anno 1307 (nell' *Arch. della R. Soc. rom. di St. patria*, vol. X).

(2) MALAVOLTI, cit., II. 69.

(3) *Cod. O.*, cit., p. 784 n. 1.

(4) Ivi, DCXI.

(5) MALAVOLTI, cit., II. 70.

(6) MONTEMARTE-GUALTIERO, *Cron. Orviet.* Torino, 1846 p. 211.

rato restauratore della fortuna dei ghibellini; gli si dichiararono fedeli, e n'ebbero, per ricambio, ingrandimento di possessi in maremma, come risulta da diploma che l'imperatore diè loro nel 1328, quando per la incoronazione era in Roma. Il documento dice che ai nobili uomini Ugolinuccio, Cerfalino e Binduccio del fu Nerio, e a Nerio, Cello e Bindo del fu Cecco dei Baschi, fedeli dell'impero, è concesso, per compensarli della devozione all'imperatore e stimolare altri a imitarne l'esempio, oltre ai castelli di Manciano e di Saturnia, anche quello di Montauto, della diocesi di Castro, con ogni annesso diritto sugli abitanti e sulle terre. Questo feudo, dichiarato nobile, fu propriamente dato ad Ugolinuccio, per sè e suoi eredi, ma con facoltà di dividerlo con i due suoi fratelli e con i tre suddetti figli di Cecco de' Baschi, facendo a piacer suo le porzioni. Confermò inoltre l'imperatore il feudo di Montemerano, e quello anche v'aggiunse del Ponte dell'Abbadia, diviso in tre parti, una ad Ugolinuccio, la seconda ai due fratelli di lui, l'ultima ai tre figli di Cecco [1]. E di più ancora Lodovico avrebbe voluto fare, e si adoperò in ogni modo per prendere Orvieto. Ma poichè non gli riuscì, e dovette anzi partire dall'Italia senza più autorità, tornò la fortuna a' suoi avversari, e Orvieto, approfittandone, si propose di ricuperare il perduto. Però, quantunque il consiglio generale ne facesse, in ogni sua adunanza, energica deliberazione, scarsi erano sempre i risultati, mentre progrediva, invece, con fortuna nella rivendicazione della contea aldobrandesca Romano Orsini, il quale voleva Montauto e tutti gli altri beni del conte Aldobrandino il Rosso e della contessa Margherita, perchè aveva sposato la erede di questa, la contessa Anastasia, nata dal matrimonio di lei con Guido di Montfort. Contro l'Orsini, nel 1333, prese disposizioni il Comune [2], che perfino nella Carta del Popolo pose il capitolo che nessuno osasse pur dire che le

---

(1) *Documenti*, I.
(2) *Cod. Orviet.* cit., DCLII.

terre aldobrandesche, a sinistra dell'Albegna, potessero esser mai d'altri che di Orvieto [1]. Poco valeva: lacerato dalle fazioni, esausto dalle lunghe guerre, il Comune era al termine oramai della sua potenza, e rapidamente, e con assai maggior fortuna, ne prendeva il posto in maremma il comune di Siena [2].

Frattanto veniva anche la famiglia di Soana rialzandosi, poichè le riuscì di ricuperare molti luoghi della contea, e i figli di Anastasia, Aldobrandino, Nicola e Gentile, poterono anche ottenere la restituzione di que' feudi, che da Bonifacio VIII erano stati dati a Benedetto Gaetani [3]. Con tuttociò non riuscivano essi a tenersi indipendenti da Siena, e infatti nel 1378 Guido, figlio di Aldobrandino, e Bertoldo, figlio di Nicola suddetti, le fecero omaggio, ponendosi in condizione di raccomandati della Repubblica [4], sempre però coll'animo di rompere, appena giovasse o si potesse, i patti che per necessità accettavano.

Nè l'occasione si fece molto aspettare. Gravi, sul principio del secolo XV, erano i disordini, per lo scisma nella Chiesa e per la guerra fra i pretendenti al trono di Napoli. Ladislao di Durazzo, vinti i suoi rivali d'Angiò, ed occupata Roma, s'inoltrò minaccioso in Toscana, dove, insieme uniti, facean contrasto alle sue mire ambiziose fiorentini e senesi. Contro questi furono pronti a schierarsi con Ladislao gli Aldobrandeschi suddetti, e ne seguirono guerre, che non cessarono quando Ladislao ritornò verso Napoli, anzi allora incrudirono, per desiderio di vendetta da una parte e per disperata difesa dall'altra: finalmente, nel 1417, si venne a patti, e si fermò la pace col lasciare che ciascuna delle due parti, i senesi ed i conti, conservasse quanto in quel momento teneva in possesso [5].

---

(1) *Capitula carte populi*, c. LXXIII, nel *Cod. O.* cit.
(2) MALAVOLTI, cit. II. 91, 99, 106.
(3) REPETTI, *Dizionario*, alla parola *Marsiliana*.
(4) MALAVOLTI, cit., II. 145.
(5) Ivi, III, 12.

Montauto, che durante la guerra era stato preso dai senesi, rimase per tal modo nella loro dipendenza, il che fu causa di nuove guerre e di lunghe controversie.

I conti di Soana volevano ricuperarlo, e attendevano per ciò fare una propizia occasione. La ebbero nel 1440. Una banda di mercenari del papa, passato il confine dello stato ecclesiastico, si gettò, nel detto anno, sulla maremma senese a far preda, e pronto si associò loro il conte Aldobrandino, figlio di Nicola. I senesi non furono meno pronti a mandare contro lui soldatesche, e la guerra nuovamente si accese. Il conte fu assediato in Pitigliano, e stava in pericolo grave, quando riuscì a corrompere il Pazzaglia, che comandava i soldati di Siena, e che da prima mandò così a lungo e così fiacco l'assedio, che sopravvenne l'inverno a disciogliere il campo; e poi diede al conte apertamente aiuto, facendo che egli, per tradimento, riuscisse, colla vicina rocca di Albegna, a mettersi di nuovo in possesso del castello di Montauto. L'audacia del conte e la ribellione del Pazzaglia fecero sospettare ai senesi che da qualche più potente loro nemico fossero quelli occultamente eccitati: quindi accettarono la mediazione de' fiorentini, e nel 1442 diedero la pace all'Aldobrandino, ponendo però fra le condizioni non soltanto il ritorno di lui alla dipendenza del Comune, ma ancora la pronta restituzione di Montauto (1).

E così fu fatto, come è provato da ciò che poco dopo seguì.

Il re Alfonso di Napoli prese inimicizia co' senesi, perchè, imitando i fiorentini, avevano essi aderito, nel 1554, alla pace di Lodi, fra Venezia e il duca di Milano, senza nemmeno richiederlo dell'avviso suo, mentre la guerra era pur stata insieme sostenuta. Perciò Alfonso istigò a ribellarsi a Siena il conte Aldobrandino, che non aveva bisogno di esserne molto stimolato, quando avesse avuto, com'ebbe di fatto, il necessario soccorso. La flotta napo-

(1) Ivi, III, 30.

letana, che teneva l'isola del Giglio, poteva continuamente rifornirlo di viveri e di armi; la pace, che allora si aveva in tutta Italia, gli dava modo d'ingrossare le sue schiere con soldati di ventura; e così, trovatosi presto a capo di numeroso e ben provveduto esercito, potè il conte, con fiducia di buon successo, riprender guerra con Siena.

Il suo primo intento fu il riacquisto di Montauto. Lo assediò: ma, per la forte posizione del castello e per la difesa che se ne faceva, non lo avrebbe espugnato, se non fosse anche questa volta ricorso al tradimento. Il conte aveva fra i soldati uno che già era stato al servizio del castellano di Montauto, e questo pensò di fare esecutore del suo disegno. Finse colui di disertare dal campo dell'assedio, e si fece introdurre in Montauto, dove, presentato al castellano, e subito da questo riconosciuto, fu vivamente interrogato perchè fosse fuggito, e che chiedesse, e che cosa il nemico facesse. E quegli, pieno di sdegno, rispondeva che intollerabili ingiurie gli avea fatto il conte; non voler altro che poter combatterlo; se si fosse avuta in lui fiducia, egli avrebbe fatto cose utilissime a Montauto ed a Siena. Il castellano lo trasse a sè a parlare fra soli, ne udì una lunga storia, che tenne per vera, e finì col farsi in guisa persuadere, che pose il traditore a guardia delle mura, dove la difesa doveva essere più vigile e forte. Lo stratagemma era riuscito: ad un segnale convenuto le genti del conte, nella notte, si appressarono ad una porta; il finto disertore l'aprì; quelle si rovesciarono nell'interno; il castellano, messo in catene, fu mandato a Pitigliano, nella prigione che dicevasi il pozzo; e Montauto, ritolto a Siena, tornò ad essere del suo antico signore [1].

I senesi muovono pronti a punire il ribelle. Ma la guerra ingrossa, e va a lungo. Al conte Aldobrandino non veniva meno l'aiuto del re di Napoli; i Di Vico, gli Anguillara, i fuorusciti di Siena gli si univano; ed anche la fortuna così

---

[1] Fr. Contareni, *De rebus in Hetruria a Senensibus gestis* etc. Lugduni, 1562, lib. II. p. 32.

lo secondava, ch'egli potè vincere una battaglia in campo aperto su Antonio Petrucci, commissario della Repubblica. Questi però non era senza sospetto, perchè da tutti si sapeva che egli aspirava a farsi signore della patria (1). Tuttavia, per allora, non essendosi egli chiaramente scoperto, la Signoria, per non crescer pericoli, dissimulò; e quando, nel dì 30 luglio 1455, essa nominò commissario del campo contro Montauto Giacomo di Giovanni Minocci, dandogli incarico di assoldar gente e fra gli altri il capitano Leonetto, aggiunse che il Petrucci, se avesse voluto, potesse avervi anch'egli l'ufficio di commissario, a patto di non ricevere stipendio dal comune (2). Ma non il Petrucci soltanto affidava poco il governo di Siena. Le genti stipendiate erano tutte propense al tradimento, perchè, vivendo della guerra, avevano interesse che questa non cessasse. Di guisa che, quantunque Siena avesse, a quel che si legge, raccolto in maremma fino a 12000 soldati con numerose artiglierie, il risultato in sostanza non era che d'impoverire l'erario e tribolare le popolazioni. S'incominciò quindi a dare ascolto alle parole di pace, che da più parti venivano, ma specialmente dal papa, che non avrebbe voluto guerra tra i cristiani, per portarla ai turchi, impadronitisi allora di Costantinopoli. Però il papa, che era allora Nicolò V, propendeva, per riguardo degli Orsini, a favore del conte Aldobrandino, tanto che fra le condizioni della pace neppur quella propose che ai senesi maggiormente importava, cioè che il conte dovesse restituir loro Montauto, preso per tradimento (3). Andarono perciò in lungo i trattati, fino a che succedette mutamento nella sede pontificia. Il nuovo papa, Callisto III, insistè più

---

(1) MALAVOLTI, cit., III, 56.

(2) *Docum.*, II.

(3) CONTARINI, cit., III. 74: *nam de restituenda Montis Acuti arce, quam quidem iam a belli principio per dolum Ildobrandinus occuparerat, quae una cura maxime Senenses angebat, nihil in conditionibus agebatur.*

energicamente perchè finisse la guerra; anche l'ambasciatore di Venezia, Francesco Contarini, raccomandava la pace; ed a questa finalmente si venne, stipolandosene ai 9 maggio del 1455 i capitoli, fra cui fu posto che Montauto ritornasse nel possesso di Siena [1].

Ma, secondo il solito, non era sincero nelle sue promesse il conte, nè il re di Napoli aveva deposto l'animosità contro Siena, nè volevano pace i condottieri, che senza guerra non avevano di che vivere. Tutti sentivano che si sarebbero presto riprese le armi. Ed ecco, infatti, scendere verso la maremma senese Giacomo Piccinino, che la pace fra Venezia e Milano aveva posto a riposo. Il papa, che non voleva che si riaprisse la guerra, tentò di arrestarlo colle sue milizie, e presso il lago di Bolsena lo sconfisse nell'ottobre del 1455. Ma egli aveva tanti segreti aiuti, i fuorusciti di Siena, il re Alfonso, il conte Aldobrandino, che potè facilmente riprendere forze, e potè, penetrato in maremma, togliere parecchi luoghi a senesi, e fra gli altri il castello di Montauto, di cui subito fece cessione al conte suo amico. Non si poteva prevedere quale estensione, fra tanto intreccio di diversi interessi, avrebbe preso la guerra: i senesi non la desideravano, e non la voleva assolutamente il papa. Per la insistenza di questo il re di Napoli dovette rassegnarsi a cessare dagli intrighi, e allora fu facile venire ad un accordo, i cui punti principali furono dal papa stesso stabiliti.

A dì 4 giugno del 1456 fu notificata la pace nel consiglio di Siena. Punto importante, sul quale i senesi non volevano transigere, nè la parte contraria intendeva dichiararsi vinta, era quello della restituzione di Montauto. Perciò fu stabilito, dopo lunghi trattati, così: il conte Aldobrandino avrebbe ceduto il castello ad Alfonso, re di Napoli, dandogli facoltà di farne ciò che gli sarebbe piaciuto; il re avrebbe accettato la cessione, ma con promessa che

---

[1] Ivi, p. 89: *Arcem Montis Acuti Senensibus Aldobrandinus restituito.*

nel disporne avrebbe fatto la volontà del pontefice (1). E così fu. Aldobrandino consegnò Montauto al regio commissario Piero Grazia; questi lo dette al catalano Galgerando Ribes, commissario del papa; e Galgerando, dopo averlo tenuto 8 mesi e 10 giorni, lo restituì ai senesi, che mandarono a riceverlo Francesco de Cianis, e pagarono 368 ducati di camera, in compenso della custodia e delle spese che si erano fatte per utili riparazioni al castello. Tale somma non fu riscossa da Galgerando, perchè in quel tempo egli morì, mentre aveva l'ufficio di senatore di Roma: ma la riscosse suo figlio Giovanni, a nome anche degli altri eredi, facendone quietanza a Leonardo de' Benvolenti, che gliela pagò per il comune di Siena, con istromento rogato in Roma dal notaio Pietro De Bucine, in casa del Ribes stesso, prossima al Campidoglio (2).

Con questa pace il dominio di Montauto passò definitivamente a Siena. Ma contrasti non mancarono ancora. Acquietati i conti, vennero innanzi i monaci, quelli delle Tre Fontane, dicendo esser loro devoluto il possesso dei feudi, fra cui era Montauto, che in loro nome avevano prima posseduto i conti di Soana. Ma i senesi replicavano di essere legittimamente succeduti nei diritti di questi, sia che volesse guardarsi il fatto della conquista, sia che meglio volessero tenersi in conto i successivi trattati, ai quali il papa stesso aveva aderito. Non si dettero gli altri per vinti, e fra il comune e l' abate si fece lite, che fu però composta, nel 1459, per intercessione di Pio II, convenendosi che Siena avrebbe preso in affitto perpetuo dall' abadia que' feudi, e ne avrebbe pagato censo (3). Poco

(1) MALAVOLTI, cit., III. 54.

(2) *Docum.*, III.

(3) « Questo castello (Montauto), insieme con altri luoghi vicini al mare, fu concesso in enfiteusi perpetuo alla Repubblica di Siena da D. Angiolo abate di S. Anastasio *ad Aquas Salvias*, con alcuni patti e convenzioni, quali poi furono confermati et approvati da papa Pio II sotto il dì 20 Aprile 1459, con la sua bolla spedita in Siena, quale si legge registrata a f.° 120 del Caleffo, ove anco si leggono i

tempo passò, e si fu di nuovo nella lite, mossa nel 1466 dall' abate commendatario, il cardinale Berardo di S. Sabina: ma, interpostosi anche questa volta il pontefice, che era Paolo II, la questione si sciolse definitivamente, aumentatosi alquanto il censo, da pagarsi da Siena [1], che nè per Montauto, nè per altro suo possesso in maremma ebbe da allora a soffrire più molestia nè pericolo.

Potè, perciò, la Città rivolgere finalmente le sue cure a migliorare quella desolata regione, e per Montauto in particolare entrò lieta a trattare di un disegno, che, qualora si fosse potuto eseguire, avrebbe certamente prodotto utilissime conseguenze.

I greci fuggiti da Costantinopoli, quando la città fu presa dai Turchi, è noto che vennero numerosi in Italia, e in Roma principalmente e in Toscana, dove ebbero lieta accoglienza. Fra essi era la vedova stessa dell' ultimo imperatore, Anna Paleologa, figlia del principe Luca, che volendo, per quanto era possibile, essere anche in Italia attorniata da suoi sudditi e vivere secondo gli usi della patria perduta, si rivolse al comune di Siena, chiedendo che le cedesse il castello e il territorio di Montauto, perchè potesse ella fondarvi una colonia di greci.

Le condizioni che la imperatrice proponeva per rego-

---

detti patti, quali *ad verbum* si sono riportati al quinternetto di Ansedonia, e a quelli si abbia relazione ». — *Notizie delle terre e castelli dello Stato Senese raccolte dall' ab. Galgano dei Conti Bichi.*

[1] « In questo anno 1466 (14 fuglio) fu fermato nuovo accordo tra il comune di Siena e il cardinale Berardo, commendatore del Monastero di S. Anastasio *ad Aquas Salvias*, doppo aver mossa lite al detto comune in Roma per cagione di questo castello di Monte Acuto e degli altri luoghi che il Comune predetto aveva ricevuto in enfiteusi perpetuo nell' anno 1452 da D. Angiolo abbate in quel tempo del detto Monastero. Et i capitoli che furono fermati in detto accordo, si possono vedere nel Quinternetto di Ansidonia dove si sono descritti *ad verbum*, ai quali si rimette il lettore. Et appariscono registrati a f.° 218 del Caleffetto nell' Archivio delle Riformagioni ». — *Notizie c. s. raccolte dall' ab. Galgano dei Conti Bichi.*

lare le sue relazioni con Siena, quando la sua domanda fosse stata bene accolta, erano le seguenti:

1) Per sè e per i suoi eredi ella chiedeva in perpetuo il castello diroccato di Montauto, quello de'suoi stessi eredi escludendone, che avesse potuto, per qualunque ragione, aver signoria in altra parte d'Italia;

2) Subito, ed a tutte sue spese, la imperatrice medesima doveva por mano a costruire abitazioni, per 100 famiglie almeno, da terminarsi in cinque anni e potersi chiudere con cinta fortificata;

3) Tra questa però e la rocca prossima, nella quale sarebbe restato il castellano di Siena, doveva mantenersi comunicazione, mediante una porta, che ordinariamente sarebbe stata chiusa, e due ali di muraglia che, congiungendo questa porta stessa della nuova cinta colla rocca, avrebbero fatto, dall'una all'altra, sempre libero e sicuro il passaggio;

4) La imperatrice riconosceva la sovranità di Siena, e prometteva giurarle amicizia e fedeltà contro ogni nemico, offrirle un cero di 5 libbre, in duomo, per la festa del mezzo agosto, e pagarle in riconoscimento del dominio 5 lire all'anno: dopo 10 anni avrebbe pagato soltanto 4 ducati, con obbligo però di aumentare questo canone in proporzione dell'aumento che avrebbe potuto avere la popolazione, di 100 in 100 famiglie;

5) Agli abitanti di Montauto si faceva obbligo di comprare il sale dal Comune di Siena in Orbetello, a 10 soldi lo staio, senza poterlo però rivendere sul territorio senese;

6) Il Comune doveva cedere anche due bandite, una per piantarvi viti ed alberi da frutto, onde essa avrebbe preso il nome di « Confini delle Vigne »; l'altra per mandarvi, senza obbligo di alcun pagamento, a pascolo il bestiame. Quivi non si sarebbe permesso di pascolare a forestieri, ma sì nel resto del territorio, purchè senza danno delle coltivazioni. Se que'di Montauto avessero poi voluto mandare al pascolo le loro greggi per la contea senese, avrebbero potuto farlo senza alcuna gabella: ma per ri-

menarle sul proprio territorio avrebbero dovuto ottenerne licenza, per poter dimostrare di farlo per proprio uso, e non per altro scopo in frode della legge comune;

7) Eguale franchigia si prometteva agli abitanti di Montauto per le semente del grano, per altri lavori e raccolte, pel diritto di far legna, sempre però colla condizione che tutto ciò servisse ai loro personali interessi, e che in Montauto si avesse regolarmente il domicilio. Altre franchigie si promettevano, colle stesse condizioni, in quanto alle introduzioni ed esportazioni di merci, per mare e per terra: se si volesse far commercio di panni di lana, dovrebbero comprarsi in Siena;

8) Si pattuiva l'uso esclusivo delle misure, dei pesi e delle monete senesi;

9) Anna riserva a sè ed ai suoi eredi la facoltà di eleggere un ufficiale greco, perchè abbia giurisdizione nel civile e nel penale, applicando il diritto di Giustiniano, le leggi degli altri imperatori bizantini e le disposizioni che si riconoscerà utile di fare per Montauto, purchè non venga danno pel comune e pei cittadini di Siena. Che se al detto ufficio si voglia eleggere chi non sia greco, non possa in tal caso nominarvisi che un senese;

10) Dopo 80 anni la detta facoltà cessa. Ed allora si conviene che sarebbero eletti tre senesi, de' quali, l'uno dopo l'altro, di 6 in 6 mesi, avrebbe ricevuto dal comune la giurisdizione su Montauto, applicando il diritto de' greci, a meno che non si trattasse di delitti punibili di morte secondo le leggi di Siena, o di delitti commessi dagli uomini di Montauto fuori del loro territorio, o di quelli a cui avessero partecipato forestieri, perchè, in tutti questi casi, avevan competenza soltanto i magistrati senesi;

11) I debitori dei senesi non dovevano trovar franchigia in Montauto, potendosi quivi procedere contro di loro colla giurisdizione ordinaria, come in qualunque altro luogo. Però, quando fossero debitori gli uomini stessi di Montauto, non possono esser tratti a giudizio altrove, se

non in Montauto stesso, o in Siena, o nel luogo dove il debito fu contratto;

12) Se, dopo 50 anni, si vorrà per giusto motivo da Anna o dai suoi successori abbandonare il castello, il patto è che, di comune accordo stimate tutte le spese utilmente fatte, il Comune di Siena debba pagarne due terzi. La popolazione però deve rimanere, senza diritto a compensi, e con quei patti che al Consiglio del popolo senese piacerà di stabilire;

13) Ad Anna, ai suoi eredi e ad alcuni de' suoi compagni si promette la cittadinanza senese, e si conclude che tutti questi patti devono intendersi fatti in perpetuo e con piena buona fede, a condizione però che dentro il tempo di 5 anni Montauto sia costruito in modo, che possano stabilmente domiciliarvisi almeno 100 famiglie (1).

I suddetti capitoli furono esaminati dalla Signoria di Siena ai 14 di luglio del 1472, e fu stabilito che essi venissero presentati al Consiglio del popolo. Prima però, ai 20 dello stesso mese, la Signoria stessa col capitano del popolo pensò d'introdurvi una modificazione, la quale fu che i greci, invece di avere la facoltà di eleggersi liberamente il magistrato, dovessero presentare tre degli abitanti di Montauto al comune, il quale ne avrebbe nominato uno, investendolo dell'ufficio, che di 6 in 6 mesi, colle stesse regole, si sarebbe poi sempre rinnovato (2).

Il Consiglio del popolo fu solennemente convocato quel medesimo dì 20 luglio 1472. Furono letti i capitoli, si discusse, e in ultimo, a forma degli statuti, si venne alla votazione. I voti bianchi furono 136, 56 i neri: e così vinse il partito che i detti capitoli s'intendessero approvati dal popolo, e che ai magistrati, cioè al capitano, ai vessilliferi e ad altri cittadini a ciò eletti, fosse data potestà piena di trattare con Anna Paleologa e con i suoi greci, e di concluder presto e in ogni più sicuro modo questo

(1) *Docum.*, IV.
(2) *Docum.*, V.

negozio, che si riteneva dovesse riuscire di comune vantaggio ([1]).

Ma nulla si concluse. Circa due anni dopo, addì 21 aprile 1475, convocato nuovamente il Consiglio del popolo, tornò a deliberarsi che non si ponesse indugio a dare esecuzione alle cose già approvate, e che si scrivesse ad Anna ed ai suoi greci, affinchè venisse taluno di loro in Siena, per stipolare definitivamente il trattato ([2]). Il magistrato non mancò di rinnovare premure, e pochi giorni dopo, ai 19 di giugno, gli fu consegnata la risposta della Paleologa, la quale diceva che già, con altre lettere precedenti, aveva annunziato che sarebbe venuto in Siena il suo familiare Frangulio Servopulo; ma poichè questi non era tornato ancora da Loreto, ella mandava Giovanni Plusiadino, sacerdote e protopapa, con pieno mandato di trattare e compiere quanto era necessario per dare esecuzione alle proposte di colonizzare Montauto ([3]).

Che cosa seguisse non si sa. Il certo è che non si uscì mai dal campo delle proposte e dei trattati per venire a quello dei fatti, e che Montauto, già per tante guerre in piena ruina, continuò in quello stato che lo ha condotto al successivo abbandono.

Tuttavia, prima di nascondere i suoi ultimi ruderi tra il fitto de' boschi, il vecchio castello ebbe ancora una volta intorno a sè romori di guerra, e diede occasione al ridestarsi di ambizioni che parevano estinte.

Era il tempo che tutto il Mediterraneo veniva corso da pirati, cui dava stimolo e difesa il predominio che i turchi vi avevano acquistato. Ma non erano soltanto turchi coloro che si davano al tristo mestiere, esercitandolo anche cristiani, che dal generale disordine speravano impunità. Ai pirati giovava aver qua e là, vicino alle spiaggie che frequentavano, qualche sito forte e sicuro, per riporvi

([1]) *Docum.*, VI.
([2]) *Docum.*, VII.
([3]) *Docum*, VIII.

le prede, rifugiarvisi, mantenere intelligenza coi complici. Montauto parve, per questi scopi, adatto a un gruppo di pirati côrsi, i quali perciò audacemente vi andarono, e chiesero al castellano che li volesse, come amici, introdurre. O credesse quegli alle loro parole, o volesse contentarli per sfuggire peggior male, si persuase, e li accolse: i ribaldi lo uccisero subito, e s' impadronirono di Montauto, castello e rocca (1). Ciò avvenne nel 1487. Montauto allora non si trovava nell' immediato possesso del comune di Siena, perchè, dopo averne ben determinati i confini (2), la signoria lo aveva ceduto, per titolo di pubblica benemerenza, a Pandolfo Petrucci, la cui parte allora prevaleva in città, ed a Guido Bellanti, i quali poi lo avevano affittato a Francio di Giorgio Tolomei e al conte Guicciardo Forteguerri (3). Tuttavia non poteva il Comune lasciare che Montauto divenisse un covo di ladroni, tanto più che s' intendeva che in tutto l' avvenuto non doveva essere restato estraneo il conte di Pitigliano, Nicola, che doveva sempre con desiderio guardare a que' luoghi, che per tanto tempo la sua famiglia aveva posseduto e difeso. Da Siena, dunque, si mandarono subito sufficienti forze, per snidare da Montauto i pirati. Capitano della spedizione fu il commissario Bertoldo Foscherani, il quale doveva sopratutto impedire che il castello non si rifornisse di viveri e di munizioni, onde averlo prontamente a resa. E infatti, dopo poco, gli assediati gli fecero dire che, non valendo a più sostenersi, se ne sarebbero volentieri andati: lasciasse loro libero il passo sino al mare, allontanando alquanto le sue genti, e la guerra così sarebbe d' un tratto finita. Il commissario, lieto di tanto facile vittoria, slargò l' assedio, attendendo l' uscita de' côrsi; ma, sotto quasi gli occhi suoi stessi, avvenne allora invece l' entrata di cibi e di armi, che ai suoi alleati mandava il conte

(1) MALAVOLTI, cit., III. 95.
(2) REPETTI, cit. *Montauto.*
(3) MALAVOLTI, cit., III, 95.

Nicola [1]. Ciò saputosi a Siena, si comprese che fra i mercenari correva, secondo il solito, il tradimento, e che il conte di Pitigliano non avrebbe osato, colle sue umili forze, provocare la repubblica, se d'altra parte non gli si fosse dato eccitamento con promessa di aiuto. Perciò si volle subito rinforzare l'esercito, ed ai 18 di gennaio del 1489, essendo priore Bartolomeo de' Sansedoni, la Balìa aprì, sulla pubblica cassa, in favore di Francesco Severino, per ragione della spedizione decretata contro Montauto, un credito di 400 ducati di oro [2], a cui più tardi ne furono aggiunti ancora altri cento [3]. Ma, pur così non trascurando i provvedimenti militari, si pensava a comporre la questione, che per le suddette ragioni era piena di pericoli, per via di trattato, e si mandarono a tal uopo ambasciatori al papa, al re di Napoli e a Firenze. I fiorentini specialmente avevano interesse che da piccola causa non dovesse propagarsi in Toscana nuova guerra, e perciò mandarono un loro commissario, Pierfilippo Pandolfini, a cui si aggiunsero i due commissari del papa e del re, e tutti insieme, persuaso alla calma il conte di Pitigliano e fatti partire i côrsi, restituirono Montauto al comune di Siena. Qui, ai 31 gennaio del 1489, si erano dalla Balìa nominati due commissari, il cavaliere Antonio Saracini e Tommaso Vannini, perchè ricevessero dai fiorentini il castello, compensando loro ogni spesa [4]. La consegna ne fu poi realmente fatta a dì 8 del seguente aprile, ma in mani di un nuovo commissario senese, che si legge essere stato Massaino di Goro Massaini [5].

Terminata così la questione, si venne a regolarne le conseguenze, a riguardo specialmento di ciò che si doveva fare di Montauto, tornato nel pieno possesso del Comune.

---

(1) MALAVOLTI, cit., III, 95.
(2) *Docum.*, IX.
(3) *Docum.*, XIII.
(4) *Docum.*, X.
(5) MALAVOLTI, cit., III. 95, facc. 2.

A dì 4 maggio dello stesso anno 1489 fu convocata la Balìa, essendo priore Leonardo Bellanti, padre di quel Guido, cui, insieme al Petrucci, si era prima fatta la cessione di Montauto. E si stabilì che Giacomo Petrucci e Nastogio Saracini andassero al castello, per rifornirlo di artiglierie e metterlo in stato di difesa contro altre sorprese. E poichè, durante la spedizione contro i côrsi, i senesi avevano avuto soccorso di artiglierie e di viveri dagli abitanti di Manciano, la Balìa stabilì ancora che queste artiglierie dovessero restituirsi, e che, fatte le stime, si pagassero a Manciano tutte le spese, che a favore di Siena aveva sostenuto (1). Si nominò anche il castellano, il quale si vede che fur ser Pietro di Antonio di Casolis, perchè a favore di questo, e per ragione appunto della castellania di Montauto, si rilascia, con deliberazione dei 4 di giugno, un ordine di pagamento di dieci ducati di oro (2). E finalmente, poichè era fallita la speranza avuta di bonificare e popolare Montauto per mezzo dei greci, si pensò di poterlo fare con coloni lombardi, e perciò, ai 20 di aprile del 1489, la Balìa adunatasi diede incarico a Pellegrino Onesti e a Pietro di Giovanni da S. Prugnano di andare in Lombardia, per ricercarvi contadini, che volessero scendere nella maremma di Montauto: ai due commissari furono, per le spese occorrenti, assegnati quattro ducati di oro (3), ma quale poi fosse il risultato della loro missione non si sa.

Si può bene però pensare che anche questa volta non si andasse al di là dei semplici progetti, specialmente osservando che Montauto poco rimase nel possesso del Comune, perchè lo riebbe il Petrucci, che tutto allora in Siena poteva. Si era avuta la prova di questa sua potenza fin da quando i pirati ebbero preso Montauto: Francio Tolomei e Guicciardo Forteguerri, che ne tenevano l'affitto,

(1) *Docum.*, XII.
(2) *Docum.*, XIII.
(3) *Docum.*, XI.

furono, per colpa di negligenza, condannati a pagare la multa di 400 fiorini per ciascuno; ma il Petrucci e il Bellanti, che l'affitto avean dato, e che n'eran garanti dinanzi al Comune, restarono del tutto impuniti [1]. E poichè gli accennati avvenimenti avean ripristinato nel diretto possesso di Montauto il comune di Siena, la Balìa, con deliberazione del 17 giugno 1489, tornò a farne loro cessione, cogli stessi patti, co' quali si era accompagnata la prima [2]. Nella qual cosa tanto più si vide manifesta la parzialità [3], in quanto che, pochi giorni dopo, il Petrucci stesso e il suo compagno Bellanti fecero rinunzia di Montauto al Comune, che in compenso diè loro la tratta per 300 moggia di grano, sostituita, se per qualsiasi ragione venisse a mancare, da 300 fiorini per anno. Così deliberò la Balìa il giorno 8 di luglio 1489 [4].

Dopo alcuni anni il Petrucci dovette abbandonar Siena, perchè osteggiato da Cesare Borgia, che minacciava la città. Egli si accostò allora a Luigi XII, e ne ottenne, promettendoglisi fedele, che persuadesse, coll'autorità sua, la Balìa a richiamarlo, come infatti avvenne ai 29 marzo del 1503. In pari tempo si volle Pandolfo acquistare il favore di Massimiliano imperatore, promettendogli 14000 ducati. E siccome di 20000 il Comune era già debitore a Luigi XII, che insisteva pel pagamento, il Petrucci si offrì a sborsare egli i 34000 ducati, che dovevano servire per assicurare a Siena, in mezzo a gravi pericoli, l'amicizia dei due potenti sovrani, e li sborsò di fatto nel 1507, ma facendosi dal Comune stesso, e col consenso dell'abate delle Tre Fontane, che ne era alto signore, cedere l'utile dominio di Montauto, castello, rocca, territorio, giurisdizione, insieme a quello di altri luoghi vicini [5].

---

(1) MALAVOLTI, ivi.
(2) *Docum.*, XIV.
(3) MALAVOLTI, cit., ivi.
(4) *Docum.*, XV.
(5) MALAVOLTI, cit., III. 114.

La fortuna a cui il Petrucci aveva sollevato la sua casa, cadde dopo la morte di lui. Nel 1515 si confiscano i beni ai suoi figli, ed in quel tempo, al più tardi, è a ritenersi che Montauto sia stato ricuperato dal Comune senese, del quale seguì le sorti, per i pochi anni che ne durò ancora la indipendenza. Lo stato di Siena era campo di guerra fra potenti ambizioni, e la maremma in special modo era esposta alle ingiurie perfino dei turchi, che dalle altrui rivalità traevan modo di crescer sè stessi. Francesi, tedeschi, spagnoli quì d'ogni lato s'incrociavano e combattevano; guardava cupido a Siena Cosimo de' Medici, e più audace stava già per mettervi le mani Paolo III, desideroso d'ingrandirne il nepote Ottavio, fatto duca di Castro. Confinando questo ducato col territorio di Montauto, parve facile il poterlo quì estendere, e infatti il papa, per mezzo del cardinal Farnese, abate per commenda delle Tre Fontane, provò a togliere a Siena i feudi antichi, che da questa badia la città aveva ricevuto, in successione degli Aldobrandeschi, e fra i quali pur Montauto si trovava. Però non riuscì il papa nel suo disegno, perchè s'interpose l'imperatore Carlo V, aspirante anch'egli alla eredità di Siena, e fece, nel 1543, troncare la lite, che se ne era già accesa (1). Ne approfittò la Repubblica per prepararsi a quegli avvenimenti, che si prevedevano oramai inevitabili, e che, nonostante l'eroismo della difesa, dovevano riescirle fatali. Il pericolo, che da ogni lato la circondava, non era minore dalla parte del mare, dove gli spagnuoli tenevano armata, ed avevano occupato isole e porti, minacciando tutti i possessi de' senesi in maremma. Anche in questa perciò si provvide a rinforzare presidii ed accrescere difese; e siccome la rocca di Montauto era ridotta a misera condizione, si volle che pur essa fosse riparata e munita, secondo il bisogno. Così deliberò il Concistoro nel 1549, e il carico del difendere e riassettare quella rocca diede ai compratori della Marsilia-

(1) Ivi, III. 141. 143.

na [1], colla quale, dunque, si vede che il territorio di Montauto era stato fin d'allora incorporato. E così rimase per lungo tempo. Infatti, quando, caduta Siena, e fattisi gli spagnuoli padroni della sua eredità, Filippo II, nel 1557, fece cessione dello Stato senese a Cosimo de' Medici, gli donò in proprietà la Marsiliana, e con questa passò alla casa granducale anche il territorio e il castello di Montauto, il quale però, a riguardo della giurisdizione, rimase sottomesso al dominio spagnuolo, conservato nelle maremme coi reali Presidii di Orbetello, Portercole ed altri luoghi vicini.

Fino al 1761 non si ha più notizia di Montauto, fatto oramai una delle vaste fattorie, di cui è ricca la maremma. Nell'anno suddetto l'amministrazione del granduca cedette, con istromento dei 17 di luglio, le due tenute, sempre unite, di Montauto e Marsiliana in enfiteusi al duca Filippo Corsini, pattuendone la durata fino alla terza generazione. Un secolo dopo, nel 1862, ne era, per questo patto, prossima la risoluzione, quando se ne prese a trattare col demanio l'affrancazione, la quale però, dovendosi le regole antiche, con cui era stata costituita, ridursi a quelle delle leggi vigenti, richiese una lunga preparazione, di modo che si potè soltanto effettuare nel 1889 [2]. La nobile famiglia, che ne divenne così proprietaria, volle allora dividere i due possedimenti, conservando la Marsiliana e trasferendo, per vendita, Montauto nella Casa dei marchesi Guglielmi di Civitavecchia.

In questo modo, alle lunghe gare di conquistatori, ai

---

(1) « Per lo intero Consistorio fu deliberato che i compratori della Marsiliana guardassero la rocca di Montauto e la riedificassero o riassettassero ». Debbo alla cortesia del Cav. Lisini anche questa notizia, tratta dal R. Archivio di Stato in Siena, Concistoro, Libri di Notule, n. ant. 344.

(2) Fu compiuta l'affrancazione dal n. u. il Sig. Principe Tommaso Corsini, che ha avuto la cortesia di darmi queste notizie, e che perciò vivamente qui ringrazio.

continui romori di guerra, al comparir frequente di gente straniera han fatto da gran tempo e continuano oggi a far seguito sulla contrada di Montauto la cura de' campestri lavori, il canto de' boscaiuoli, la caccia allietata da munifica ospitalità: ma sopratutto, non più turbata, vi riposa, con calma solenne, il suo sguardo natura, e dal seno profumato de' boschi vi parla il linguaggio, che non può trovar mai chiusa la via del cuore dell' uomo.

Pisa.

C. CALISSE

DOCUMENTI

I. . . . . (1328 - 5 Marzo)
II. . . . . (1455 - 30 Luglio)
III. . . . . (1457 - 6 Ottobre)
IV. . . . . (1478 - 14 Luglio)
V. . . . . (1472 - 20 Luglio)
VI. . . . . (« « «)
VII. . . . . (1474 - 24 Aprile)
VIII. . . . . (« - 19 Giugno)
IX. . . . . (1489 - 18 Gennaio)
X. . . . . (« - 31 «)
XI. . . . . (« - 20 Aprile)
XII. . . . . (« - 4 Maggio)
XIII. . . . . (« - 4 Giugno)
XIV. . . . . (« - 17 Giugno)
XV. . . . . (« - 8 Luglio)

I.

Ludovico imperatore concede Montanto ed altri luoghi in feudo ad Ugolinuccio de' Baschi.

25 marzo 1328.

Ludovicus Dei gratia Romanorum imperator semper Augustus. Nobilibus viris Ugolinuccio Cerfalino et Binduccio fratribus, natis quondam Neri, et Nerio Cello et Bindo fratribus, filiis quondam Cechi de Baschis, suis et imperii fidelibus dilectis gratiam suam et omne bonum. Imperialem decet solertiam subditos suos precipue benemeritos multiplicatis gratiis et beneficiis honorare: ex inde enim ipsorum fidelium augetur devotio et alii ad fidelitatem huiusmodi facilius provocantur. Unde nos, intuitu premissorum et ob vestre merita probitatis, tibi Ugolinuccio et heredibus tuis castrum Manciani et castrum Montis Acuti castrensis dyocesis et castellare Saturni Soane dyocesis, cum domibus, casalinibus et fortilitiis ipsorum et cuiuslibet eorum, cum universis hominibus habitantibus et habitaturis in castris predictis seu quolibet predictorum, nec non cum curiis, territoriis, pascuis, silvis, cultis et incultis ac etiam pedagiis et theconeis ipsorum castrorum et cuiuslibet eorum, seu ad ipsa castra vel alterum ipsorum spectantia, et generaliter cum omnibus iuribus et iurisdictionibus tam realibus quam personalibus ad nos et romanum imperium pertinentibus qualiterumque, in nobile

feudum, concessum per nos tibi dum fungebamur regia dignitate, prout de concessione predicta per nostras patentes litteras apparere dignoscitur, manifeste de imperiali clementia ex certa scientia confirmamus, ac etiam de novo concedimus, ipsamque nostram concessionem, prout in ea continetur per ordinem, ratificamus, et etiam approbamus tibi ultra concessionem predictam de novo de spetiali gratia concedentes ut castra predicta cum omnibus iuribus suprascriptis possis et valeas dividere inter te et Nerium Cellum et Bindum natis quondam Cechi et Cerfalinum et Binduccium fratres tuos et filios quondam Neri predicti, ipsisque et cuilibet ipsorum de dictis castris et quolibet eorum et omnibus eorum iuribus superius expressis portionem adsignare prout de tua processerit voluntate. Ratificantes et approbantes omnem divisionem per te faciendam de castris predictis inter prefatos superius nominatos. Non obstante quod tibi sulummodo et heredibus tuis concesserimus dicta castra, ad hec quoque volentes vos uberioris gratie dono prosequi castrum Abbatie ad pontem tibi Ugolinuccio et heredibus tuis pro tertia parte et vobis Nerio, Cello et Binduccio et heredibus vestris pro alia tertia parte et vobis Cerfallino et Binduccio pro reliqua tertia parte et heredibus vestris, cum omnibus iuribus, hominibus, fortelitiis et aliis iuribus quibuscumque pertinentibus ad castrum predictum, vobis predictis portionibus in nobile feudum concessum pro nostram regiam maiestatem usque ad nostrum et sacri romani Imperii beneplacitum, et Castrum Montis Maranii, castrum franchum, secundum divisionem per vos factam sicut iuste tenebatis et possidebatis vobis confirmatam per nos dum eramus in regia dignitate, imperiali auctoritate ex certa nostra scientia confirmamus, ac etiam de novo concedimus, ipsamque concessionem, prout in ea per ordinem continetur, imperiali auctoritate ratificamus ac etiam approbamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostram concessionem confirmationem et approbationem infringere, vel ei ausu temerario contraire, si nostre maiestatis indignationem et penam mille marcarum auri, pro dimidia nostre fiscali camere applicande et alia dimidia parti lese, voluerit evitare: in cuius rei testimonio presentes conscribi iussimus, et nostre maiestatis sigillo munimine roborari.

Data Rome anno Domini Millesimo CCCXXVIII. Die vicesimo quinto Martii, Regni nostri anno xiiij Imperii vero primo.

Ego Antonius filius olim Ser Ioannis Massi de Senis, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius iudexque ordinarius,

omne id totum et quidquid supra scriptum, sumptum et exemplatum est manu mei Antonii notarii prefati vidi, legi et inveni in quibusdam litteris seu privilegio serenissimi imperatoris romanorum Ludovici, eius vera et consueta bulla rotunda albe cere bullatis seu bullato: pendenti in filis siricis crocei et viridis coloris, in qua quidem bulla ex parte una erat sculpta imperialis maiestas in trono sedens: in manu destra sceptrum habens, in sinistra vero pallam, et subpedibus quedam animalia, et circum circa erant quedam littere, que ob tactum manuum legi non poterant: ex alia vero parte dicte bulle erat sculpta aquila cum alis patulis et circum circa erant scripte littere huiusmodi tenoris, videlicet: † Iuste iudicate filii hominum. Quod quidem scriptum et exemplum cum originali scriptura predicta diligenter et cum doctissimis viris Ser Galgano Petrocci, Ser Burghesio Iohannis de Burghesiis, Ser Conte Iacobi Cionis de Marsilii, Ser Iacobo Leonardi de Bertinis notariis et civibus Senarum infrascripti in presentia Mag.ci et generosi equitis domini Baptiste de Bendediis de Ferraria, dignissimi potestatis Civitatis Senarum, pro tribunali sedentis ad eius solitum iuris banchum ad ius reddendum more solito, qui, predictas licteras seu privilegium videns et respiciens et eas inveniens integras et inlesas et dictum sumptum et exemplum cum dicta originali scriptura bene concordare inveniens suprascripto sumpto et exemplo et omnibus et singulis suprascriptis, suam et Magnifici Comunis Senarum auctoritatem interposuit et decretum auscultavi.

Et quia bene prefatum sumptum et exemplum cum dicta originali scriptura concordare inveni, nil addito vel diminuito quod secundum mei notarii conscentiam sensum mutet vel variet intellectum, ideo hic me pubblice subscripsi signum, nomenque meum apposui consuetum in fidem, robur et testimonium omnium premissorum, vel annis Domini nostri Iesu Christi ab ipsius salutifera incarnatione Millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto, indictione nona, iusta stilum et computum notariorum Civitatis Senarum; Die vero decima nona mensis Decembris. Tempore pontificatus Santissimi in Christo patris et Domini Domini nostri Pape divina providentia Sixi (sic) quarti: regnante serenissimo principe et Domino Domino Federigo tertio Dei gratia Romanorum imperatore semper Augusto. Coram et partibus spectabilibus viris Domino Bartholomeo Simonis Peccio causarum procuratori, Ser Christoforo Francisci Turelli de Gavorrano et Ser Angelo Iacobi de Sartheano notariis et civibus Senarum, testibus ad predicta adhibitis, vocatis et rogatis.

Conte di Iacomo Marsili, Borghese di Giovanni Borghesi, Iacomo del fu Leonardo Bertini e Galgano del fu Petrocio di Paolo del Grissa giudici e notari autenticarono la copia dell'atto colla loro sottoscrizione. Tra le pergamene della collezione diplomatica esiste il privilegio originale.

(*Archivio di Stato in Siena* - Caleffetto N. 5 a c. 302').

II.

Provvedimenti per l'esercito spedito contro Montauto, che il conte Aldobrandino aveva tolto ai Senesi.

30 luglio 1455.

Die Mercurii xxx Iulii Magistro Bartalo Priori.

Excelsi et potentes Domini Civitatis Senarum convocati et congregati in eorum consueta residentia et servatis inter eos opportunis solennitatibus decreverunt etc.

Ac etiam decreverunt quod Iacobus Iohannis ser Minocci sit commissarius in campo contra Montem Acutum in quo vadat Leonettus cum peditibus suis et alii comnestabiles ordinati. Et si dominus Antonius Petruccius vult ad illas partes ire, possit pro libitu suo voluntatis, sine aliquo salario recipiendo dictus Dominus Antonius a Comuni nostro pro dicta commissione, prout alias decretum fuit, et quod dictus Iacobus scribat Leonettum in castris prefatis cum eius comducta et referat.

(*Archivio di Stato in Siena - Deliberazioni di Balìa* vol. I. c. 20').

III.

Quietanza fatta al Comune di Siena da Galgerando Ribes, commissario del papa, della somma di fior. 368 pagatigli per la custodia del castello di Montauto.

6 ottobre 1457

In nomine Domini ammen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo quinquagesimo septimo, indictione sexta, die Iovis sexta Octobris. Pontificatus Sanctissimi in Xristo patris et domini domini Calisti divina providentia pape tertii anno tertio. Pateat omnibus evidenter, presens publicum instrumentum inspecturis, quod cum, ut asseruerunt partes infrascripte, castrum sive arcx Montis Acutoli in patrimonio dictionis Magnifice Civitatis Senarum ablatum fuerit Senensibus a Comite Iacobo Piccinino, et de inde

ab eodem Comite Iacobo traditum Comiti Ildibrandino de Ursinis Comiti Pitigliani, et per arbitralem sententiam quondam Illustrissimi Principis Alfonsi Serenissimi Regis Aragonum, in confetione pacis traditam, dictum castrum seu arcx adiudicatum fuerit restituendum Senensibus hoc modo, videlicet: quod idem Ildibrandinus ipsum castrum traderet in manibus ipsius Regis seu eius conmissarii, et Rex ipsum traderet in manibus Pape seu eius conmissarii, et Papa suo nuto ac placito restitueret illud Senensibus a quibus ablatum fuerat. Et secutum fuerit quod ipse Comes Ildibrandinus assignaverit arcem ipsam cum suo tenimento Nobili viro Piero Gratia commissario prelibati Serenissimi Regis, et idem regius commissarius assignavit magnifico militi Domino Galgerando Ribes de Catelonia conmissario prelibati Sanctissimi Domini nostri Pape Calisti, et ipse Dominus Galgerandus Ribes custodierit seu custodiri fecerit dictam arcem pro tempore octo mensium et dierum decem, et illam arcem de mandato Pape demum restituerit in manibus Comunis Senarum seu Francisci de Cianis eiusdem Magnifici Comunis Senarum commissarii, et pro custodia et mercede prefate arcis et impensis in ea factis recipere debuisset ducatos trecentos sexaginta octo de camera, computatis in dicta summa aliquibus impensis ab eodem domino Galgerando pro utilitate arcis prefate factis; et de dictis pecuniis, tam pro custodia quam aliis impensis, integre fuerit idem Dominus Galgerandus Ribes solutus et satisfactus a prefata Magnifica Civitate Senarum, et pro dicta Comunitate a Leonardo de Benvolentibus Comunitatis eiusdem, ad summum Pontificem Magnifico Oratore, per bancum de Miraballis et Ambrosii de Spannocchis in Romana Curia mercatorum. Computatis in hac summa ducatis undecim et tribus quintis de camera, qui pro dicto Domino Galgerando Ribes fuerunt soluti Senis spectabili viro Iacobo Guidini lanifici de Senis eiusdem domini Galgerandi asserto creditori.

Hinc est quod venerabilis vir Dominus Iohannes Ribes, Clericus Barchinonae, Pape cubicularius, ac filius maior olim et nunc heres pro parte prelibati Domini Galgerandi Ribes, suo nomine et pro se ipso ac vice et nomine fratum suorum et coheredum dicti domini Galgerandi Ribes eorum olim patris, nuper in magnifico magistratu senatoris alme urbis Rome defuncti, pro quibus de rato et rati habitione promisit asserens se dicto nomine bene contentum solutum et satisfactum de dicta quantitate pecuniarum trecentorum sexaginta octo aureorum de camera

a prefata Magnifica Civitate Senarum ipsam comunitatem atque Leonardum oratorem prefatum illius nomine ac me notarium infrascriptum tanquam publicam et auctenticam personam vice et nomine dicte comunitatis recipientem stipulantem et acceptantem liberavit, quietavit et absolvit, et pro quietata, liberata et absoluta esse voluit ab eadem quantitate et ab omni et toto eo quod aliqualiter prefatus Dominus Galgerandus eorum pater quoquo modo aliquando recipere tenebatur a dicta Magnifica Comunitate Senarum occasione castri arcis seu tenimenti Montis Acutoli antedicti, hac tamen conditione et pacto expresse declarato quod si unquam et aliquo tempore appareret prefatum Iacobum Guidini non fuisse creditorem dicti Domini Galgerandi Ribes in prefatis undecim ducatis et $^3/_5$ neque eos recipere debere, quod tunc et eo casu Comunitas prefata Senarum solvat et solvere teneatur illos eidem Domino Ihoanni Ribes et fratribus suis, reservato regressu eidem comunitati contra Iacobum prelibatum eadem pro quantitate videlicet ducatorum undecim et trium quintorum de camera, et pactum fecit idem Dominus Ihoanes Ribes nomine quo supra de ulterius non petendo dictas pecuniarum summas a prefata Magnifica Comunitate Senarum vel alteri cuicumque persone. Promictens insuper idem Dominus Ihoannes, nomine quo supra, Leonardo oratori prefato ac mihi notario publico infrascripto, ibidem presenti et ut supra stipulanti et recipienti, supradicta omnia firma, rata et grata habere et observare tenere, firmiterque et inviolabiliter adimplere et contra non facere vel venire de iure vel de facto; et quod ius suum prefati Domini Ihoannis dicto nomine de predictis pecuniis in totum vel in partem nulli alteri esse datum, cessum, mandatum vel quovis modo alienatum seu remissum. Et si contra factum fuerit, prefatam Magnificam Comunitatem Senarum et cuiusque eorum successorem et bona indempnes et indennia conservare sub pena et ad penam dupli dicte quantitatis, quam penam nomine quo supra dicto spectabili oratori et mihi notario presenti et ut supra stipulanti et recipienti dare et solvere promisit, si et quotiens conmissa fuerit pro singulis capitulis supradictis, et pena conmissa soluta vel non, predicta firma esse cum integra refectione dannorum interesse et expensarum litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis observandis firmisque tenendis et adimplendis dictus Dominus Ihoannes nomine quo supra obligavit se et dictos eius fratres et eorum heredes et bona omnia presentia et futura iure pignoris et ypotece prefato oratori et mihi notario publico infrascripto presenti ut supra sti-

pulanti et recipienti. Renuntians in predictis exceptioni non habitorum non receptorum dictorum denariorum et non numerate pecunie, rei dicto modo non geste vel aliter geste, conditioni sine causa, in factum actioni, fori privilegio, aliter dictum quam scriptum, et e converso doli mali in metu ac fraude et omni alii iuris et legum auxilio, beneficio et favori et sibi dicto nomine competenti et competituro, et sponte iuravit ad sancta Dei evangelia, nomine quo supra, corporaliter manutactis scripturis, predicta omnia singula vera esse, et ea firma et rata et grata habere, perpetuo tenere et observare, et non contrafacere aut venire de iure vel de facto aliqua ratione iure vel causa in iudicio sive extra. Cui Domino Ihoanni, nomine quo supra, presenti, volenti et predicta omnia sponte confitenti, ego notarius et iudex ordinarius infrascriptus nomine iuramenti et guarentisie mandavi quod supradicta omnia nomine quo supra adimpleat et observet ut superius promisit et scriptum est. De quibus omnibus et singulis supradictus orator nomine quo supra sibi unum vel plura publicum vel publica fieri ac confici petiit instrumenta.

Que omnia et singula acta et facta est Rome in domo habitationis prefati Domini Ihoannis Ribes prope Capitolium, presentibus coram Antonio Cole Maglonis cive romano et de regione Pince et Nello Parentis de Urbe de regione Transtiberina, testibus ad hec vocatis presentibus habitis et rogatis.

Ego Dominicus Petri de Bucine Aretine dyocesis, publicus imperiali auctoritate curieque causarum camere apostolice notarius et scriba quia premissis omnibus et singulis dum sic ut premittitur agerentur et facient una cum prenominatis testibus presens fui, eaque omnia et singula sic fieri vidi et audivi; idcirco hoc presens publicum instrumentum, per alium me aliis occupato negotiis fideliter scriptum, ex inde confeci, subscripsi, publicavi et in hanc publicam formam redegi, segnoque ac nomine meis solitis et consuetis segnavi, rogatus et requisitus in fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum.

(*Archivio di Stato in Siena* - Diplomatico *ad annum* Riformagioni Leone N. 179).

IV.

Capitoli fra il Comune di Siena ed Anna Paleologa per la fondazione e il governo di una colonia di Greci in Montauto.

14 luglio 1472

Infrascripta erit petitio facta pro parte Illustris domine Anne

Palegine Costantinopolitane olim sponse Imperatoris Romeorum et Costantinopolis et filie quondam Illustris principis domini Luce magni ducis Romeorum, et super eius petitione tractatus habiti cum Civibus per Magnificos dominos Senenses ad hanc praticam electos, que petitio et conventiones sive tractatus sunt infrascripti, videlicet:

1) In primis petit ipsa domina Anna pro se et successoribus suis heredibus universalibus in perpetuum Castrum dirutum Montis Acuti cum eius curia ad usum eorum cum pactis, conventionibus et modificationibus infrascriptis, et cum hoc quod talis successor non sit persona suspecta Comunis Senarum, et non sit aliquis dominus in Italia nec filius domini in Italia.

2) Quod ipsi domine Anne et suis liceat ac debeant edificare, murari et murari facere unum castrum ad eorum libitum prope arcem dicti castri, eius magnitudinis et capacitatis quam volet ipsa domina Anna et sui ac posteri, bene fortem et munitum, habitabile et habitatum pro centum familiis adminus, construendum infra quinque annos proxime secuturos et incohandos in extate proxime futura anni Mcccclxxiij, et omnia facere suis sumptibus propriis et suorum. Et ipsum Castrum debeant custodire et tenere semper ad honorem et statum Magnifici Comunis Senarum, sine aliqua impensa ipsius Comunis Senarum. Qui locus castrum Curia et homines sint et esse intelligantur sub comitatu et de comitatu semper ipsius Comunis Senarum cum mero et mixto imperio et dominio Comunis Senarum cum modificationibus infrascriptis.

3) Item quod arcs ipsius Castri sit et remaneat semper in manibus Magnifici Comunis Senarum, et ab ipso custodiatur et debeat adherere muris ipsius Castri nuper construendi pro vigintiquinque brachia more Senensi vel circa. In quo muro castri sit una porta in conspectu arcis, per quam tempore necessario possit esse gressus ab arce ad castrum, que porta tamen semper stet clava et de illa teneat claves castellanus, et aperiatur tantum tempore necessario. Et due parve ale trahantur a muris castri ad arcem, et in illo medio sit porta, ita quod libere possit castellanus ire ad ipsam portam sine impedimento, cum fuerit necessarium et ad mandata Magnificorum dominorum Senensium.

4) Item quod ipsa illustris domina Anna, pro se et successoribus suis et suis hominibus et habitatoribus dicti Castri, iurabit in manibus Magnificorum dominorum Senensium seu commissariorum suorum fidelitatem et obedientiam, observandas insfrascriptas

er suprascriptas convenctiones et pacta perpetuo, et tenebunt amicos Comunis Senarum pro amicis et inimicos pro inimicis, et facient exercitum hostem et cavalcatam pro facultate ipsius castri ad mandata Magnificorum dominorum Senensium, quibus aut suis commissariis dux militis ipsorum et homines dicti castri obedire debent pro honore et statu reipublice Senensis.

5) Item quod ipsa domina Anna et homines ipsius castri Ecclesie Cathedrali Senarum quolibet anno in festo asumptionis Virginis Marie teneantur offerre unum cerum de libris quinque cere, et Comuni Senarum pro recognitione libras quinque denariorum Senensium et Camerario bicherne pro ipso Comuni recipienti, et hoc fiat per decennium proximum, et post decem annos offerant bravium fiendum expensis opere ipsius ecclesie pro quo solvant ducatos duos Comunis Senarum, et si notabiliter crescerit numerus hominum ibidem habitantium discrete augumententur dicti census proportionabiliter a centum familiis ad centum familias pro illis et pro illo numero hominum qui ibidem reperietur ad habitandum singulis annis in dicto festo.

6) Item teneantur ipsa domina Anna et ipsi homines emere et levare sal pro eorum usu a Magnifico Comuni Senarum in Orbetello pro solidis decem quolibet stario, et aliunde non possint nec debeant habere, nec de illo alicui vendere seu dare in territorio Senarum.

7) Item assignentur eidem domine Anne pro se et hominibus dicti Castri per Comune Senarum due bandite, quarum una sit pro vineis et arboribus domesticis in loco conventiori prope castrum et vocetur e « confini dele vigne. » Altera bandita sit pro eorum bestiis domatis ad arandum et bestiis domesticis quibus possint uti ad eorum usum, et sit ad sufficientiam centum parium bovum, et liceat eisdem domine Anne et predictis hominibus tenere et pascere et teneri facere et custodire in dicta curia Montis Acuti omnes habitantium bestias proprias cuiuscusque generis sint, sine aliqua solutione facienda Comuni Senarum. De aliis autem bestiis quas tenerent in soccitam vel per alium modum ab aliis solvant tantum pro medietate.

8) Item quod dogana bestiarum Comunis Senarum et quecumque bestie ab ipso Comunis Senarum fidate possint in dicta curia Montis Acuti pascere exceptis in dictis banditis, et eorum pasturis uti possint illa curia cum eorum commoditatibus et alia exercere in ea et facere prout hactenus fecerunt et consuetum est, dum modo non

dannificent loca exculta et fata habitantium dictorum Montis Acuti. Et si aliquis de fidatis dannificaret teneatur solum ad emendationem et non ad aliquam penam.

9) Item possint dicta domina Anna habitatores dicti Montis Acuti et eis liceat laborare et cultivare et laborari et cultivari facere in dicta curia Montis Acuti ad eorum beneplacitum granum, bladum et alia semina, serere arbores et vinea plantare et recolligere, sine aliqua solutione facienda Comuni Senarum pro terratico eorundem laboreriorum seu alia gravedine, ac ligna incidere pro eorum usu et necessitate tantum: et hec liceat sulommodo illis qui familiariter habitabunt in dicto castro Montis Acuti, laborando et cultivando pro ipsis propriis et non pro aliis.

10) Item liceat dicte domine Anne et eius successoribus per tempora supervenientibus et eiusdem hominibus habere et deputare officialem et officiales quos voluerint grecum, qui in civilibus et criminalibus et custodia castri gubernet, et ministret iustitiam cuicunque Iustinianas leges et secundum eorum mores et consuetudines ac reformationes per grecorum imperatores editas seu per hoc dominos seu per dictos habitatores edendas, dummodo non sint contra Magnificum Comune Senarum nec contra eius cives seu alios subditos suos. Et si alium unquam officialem eligere vellent quam Grecum ipsum, eligant Civem Senensem et de rigimine Civitatis et non aliunde. Et immediate post triginta annos a die celebrationis et acceptationis capitulorum, ipsi teneantur eligere tres cives Senenses de regimine, videlicet unum pro monte, de quibus unus confirmetur in eorum officialem per Magnificos dominos et Capitaneum populi Senarum pro sex mensibus, et sic servetur in perpetuum de sex mensibus in sex menses, et salarium dictis officialibus ordinandum solvatur per eos, et omnis condennatio per dictos officiales facta applicetur fisco eius castri. Et quandocumque acciderit malefitium aliquid per aliquem ex dictis habitatoribus conmicti, quod secundum leges et statuta Senarum mereretur penam mortis, de illo cognoscant tantum officiales Civitatis Senarum Senis. Reliqua vero delicta sint ad iuditium constitutum illius castri, que punienda sint secundum leges et mores Grecorum. Cum hac declaratione quod de delictis commictendis per ipsos habitatores Montis Acuti observetur quod, si delictum fuerit commissum per ipsos vel aliquem ipsorum extra curiam Montis Acuti, cognoscatur per officiales Comunis Senarum, per statuta ipsius Comunis Senarum, Senis tantum et non in comitatu. Si vero commissum fuerit malefitium sive delictum

per ipsos vel aliquem ipsorum in castro et curia Montis Acuti inter ipsos, cognoscatur per officialem dicti loci. Si vero inter ipsos et alios sive cives sive comitatinos sive forenses, non possit cognosci per officialem dicti castri, sed cognoscatur per officiales Civitatis Senarum. Si vero commissum fuerit in dicta curia sive castro per aliquem hominem non habitatorem Montis Acuti nec contra aliquem habitatorem Montis Acuti, similiter cognoscatur per officialem Comunis Senarum, et ipsi officiales Montis Acuti et homines dicti loci teneantur prestare officialibus Senensibus auxilium et favorem, quando esset delictum puniendum extra dictum castrum ut supra, que delicta punienda extra dictum castrum denuntiari debeant per officialem seu sindicum suum Comuni Senarum seu suis offitialibus infra unum mensem a die commissi delicti, sub penis in statutis contentis. Et similiter iudicetur, videlicet si alii de comitatu et districtu Senarum sive etiam cives leserint habitatoris Montis Acuti extra dictum castrum et curiam Montis Acuti vel ubicumque, puniantur ab officialibus Comunis Senarum.

11) Item quod dicti homines Montis Acuti teneant et servient pondera, mensuras et monetas et servent secundum mores, stilum et consuetudinem Civitatis Senarum.

12) Item quod debitores Civium et subditorum Senarum non habeant in Monte Acuto et curia eius franchisiam pro debitis civilibus vel criminalibus seu quomodocumque condennati essent, sed contra eos possit cognosci et procedi sicut in aliis locis comitatus Senarum, et contra ipsos homines de Monte Acuto pro debitis civilibus possit cognosci ibi ac in Civitate Senarum et in illo loco ubi debitum fuerit contractum, et non alibi in comitatu et territorio Senarum, et hoc tantum pro illis qui familiariter habitabunt in ipso Monte Acuto.

13) Item liceat predictis hominibus Montis Acuti suas bestias et animalia quecumque ducere et duci facere quo vulunt de dicta curia ipsius Montis Acuti sine solutione alicuius cabelle, dummodo non transeant per alias partes comitatus et territorii Senarum: possint tamen mictere in comitatu Senarum ibidem remanendo quascunque bestias sine solutione pedagii vel cabelle: et si vellent extrahere bestias de comitatu Senarum et eas ducere ad eam curiam et castrum Montis Acuti, non possit hoc facere sine licentia consilii populi Comunis Senarum, quod debeat cognoscere utrum ad eorum usum necessarium duxerint an ad extrahendum extra comitatum, et tunc fiat secundum iuditium dicti consilii populi. Si vel-

lent extraere extra comitatum et curiam Montis Acuti solvant; si vero pro usu eorum cognitum fuerit per dictum consilium dictas bestias ad dictum Montem Acutum et eius curiam duci oportere, tunc nichil solvant.

14) Item liceat dictis hominibus Montis Acuti eorum proprium granum et bladum in dicta curia recolectum extrahere undecumque de Comitatu Senarum, sive per mare sive per terram, sine aliqua solutione. Et si vellent illud granum extrahere de Comitatu Senarum vel de Curia Montis Acuti recollectum, per alios quam per ipsos homines portare non possint, et nec hoc facere sine licentia dicti consilii populi, quod debeat cognoscere utrum ad usum eorum necessarium vellent portare et indici in Monte Acuto, an ad extrahendum extra comitatum, et tunc fiat secundum iudicium dicti consilii. Si vero pro usu eorum cognitum fuerit per dictum consilium, tunc nichil solvant; et hec facultas extrahendi granum de curia Montis Acuti extra comitatum Senarum sive per terram sive per pelagus sine cabella duret per tempus XX annorum, et ab inde in antea solvant tantum soldos decem pro modio Comuni Senarum.

15) Item dicti homines de Monte Acuto possint emere quascunque res et mercantias pro eorum usu ubicunque voluerint et illas portare ad Montem Acutum sine solutione cabelle vel pedagii, excepto si illas emerent Senis vel transitum facerent per Civitatem seu comitatum Senarum, et tunc solvant cabellam sicut alii cives solvunt. Sed si vellent habere pannos de lana pro mercantiis et aliis vendere, illos emant de pannis Senensibus et non aliunde. Nec possint alias mercantias mictere in Civitate vel comitatu Senarum nisi solvant cabellam. Sed si vellent mictere in Montem Acutum et eius curiam pro usu eorum tantum per mare nichil solvant.

16) Item quod ipsa domina Anna et eius successores qui tempora erunt quandocunque necessitate compulsi, maxime pro maritando aliqua ex eorum puellis et post annos quinquaginta et per masculam posteritatem non haberent, voluerint relinquere et se alienare a dicto castro; tunc attenta et considerata melioratione ipsius castri, videlicet impensa facta in edifitiis murorum dicti castri et domorum propriarum dictorum dominorum et successorum suorum et propriarum possessionum suarum quas dimittere volent, Magnificum Comune Senarum debeat compensare et satisfacere illis pro duobus tertiis dictarum impensarum huiusmodi per eos factarum, arbitrandarum et extimandarum per bonos viros ab utraque parte

eligendos, remanentibus tamen incolis et habitatoribus dicti castri. Ita quod per dictorum dominorum absentiam dicti homines de castro non recedant, sed remaneant in domibus suis. Quibus hominibus sic remanentibus serventur ille conditiones et illa capitula de quibus visum et determinatum fuerit consilio populi ipsius Civitatis Senarum, et de domibus per eos constructis, possessionibus suis, vineis et laboreriis et aliis edifitiis per eos factis nulla fiat compensatio, sed remaneant dictis hominibus cuius sunt et erunt: muri vero, domus et possessiones ut supra a Comuni Senarum compensata remaneant libere ipsi Comuni Senarum.

17) Item quod prefata Illustris domina Anna per se et successoribus suis et Illustris germanu suus dominus Iacobus ac etiam Magnificus vir dominus Franculius Servopulus nobilis Constantinopolitanus et eorum successores et posteri sint Cives Senarum et privilegio Civitatis Senarum utantur et gaudeant in perpetuum cum omnibus privilegiis et indultis quibus gaudent originales Cives Civitates Senarum.

18) Item quod supra dicta pacta et conventiones serventur perpetuo inter Comune Senarum et dictos contrahentes et successores suos qui per tempora erunt et locum ipsum possidebunt singula singulis referendo salvis semper predictis.

19) Item quod dicta capitula intelligantur ad bonam fidem et sanum intellectum in omnibus et per omnia in eis contenta, et si qua in eis aliquando dubietas oriretur declaretur per consilium populi Civitatis Senarum.

20) Item quod ista concessio et predicta omnia et singula locum habeant et effectum si et in quantum in dicto loco Montis Acuti infra quinque annos castrum construatur, et a centum familiis habitabilitur familiariter incohandos in estate futura.

In fine dictorum capitulorum erant deliberationes infrascripte, videlicet:

Anno Domini Mcccclxxij Indictione v.ta, die vero xiiij Iulii.

Lecta et approbata fuerunt supra scripta capitula inter Magnificos dominos et Capitaneum populi et per eos deliberatum quod ponatur ad consilium populi prout stat.

V.

Modificazione portata ai capitoli suddetti.

20 luglio 1472.

Anno Domini Mcccclxxij Indictione v.ta, die vero xx. Iulii. Lecta

et approbata fuerunt suprascripta capitula inter Magnificos dominos et Capitaneum populi et per eos deliberatum poni ad consilium populi prout stat cum hac limitatione et declaratione, videlicet quod, ubi dicet de officiali Greco per triginta annos, quod dicti Greci eligant tres Grecos de dicta terra Montis Acuti, et unus de eis confirmetur per Mag. dominos et Capitaneum populi, qui pro tempore fuerint. Et sic observetur de sex mensibus in sex menses.

VI.

Approvazione dei suddetti capitoli nel Consiglio del Popolo

20 luglio 1472.

Anno Domini, Indictione et die predictis.

In Consilio populi et popularium Magnifice Civitatis Sen. solempniter et in sufficienti numero convocato et congregato, servati servandis secundum formam statutorum Senensium, et lectis dictis capitulis, et super eis facta proposita et datis consiliis et misso facto partito ad lupinos albos et nigros, fuit victum et obtentum et solempniter deliberatum quod sit et esse intelligatur remissum et commissum in Magnificos dominos Capitaneum populi Vexilliferos magistros et alios cives electos ad examinandum dicta capitula et concludendum cum dicta domina Anna vel eius legiptimo mandatario dicta capitula cum eorum limitationibus, et fieri faciendum de predictis capitulis et eorum continentia instrumentum unum vel plura, ita quod de iure valeant; et in predictis habeant talem et tantam auctoritatem qualem et quantam habet Comune Senarum. Quod fuit victum per cxxxvj lupinos albos del sic, lvj nigris in contrarium non obstantibus.

Andreas Francii Notarius Consistorii subscripsit.

(*R. Archivio di Stato in Siena - Deliberazioni del Consiglio generale della Campana.* Vol. 234 a c. 170).

VII.

Nuova approvazione dei capitoli per la colonia greca in Montauto.

21 aprile 1474.

Anno Domini Mcccclxxiiij, Inditione vij, die xxj Aprilis.

Consilio populi et popularium Magnifice Civitati Sen. solenniter congregato servatis servandis facta proposita super capitulis

aliis deliberatis facendis cum Ill.ma domina Domina Anna et aliis Grecis volentibus venire ad habitandum castrum Montis Acuti, et ipsis capitulis lectis et deliberatione alias super eis facta et bene discussis omnibus redditis pluribus consilii, fuit obtentum quod concludantur et concedantur capitula ipsis domine Anne et Grecis vel eorum mandatario pro ut alias obtentum fuit in consiliis opportunis, et scribatur ad illos principales quod veniant et mittant cito sufficens mandatum ad ratificandum et confirmandum.

(*Ibidem* vol. 235 a c. 103).

VIII.

Anna Paleologa manda in Siena un suo procuratore per trattare della cessione e colonia di Montauto.

19 Giugno 1474

Illustrissimum et excellentissimum Dominium Senarum etc. Salutatione premissa cum sincere dilectionis devotione atque affectu.

Quamquam aliis nostris litteris scribimus ad Claritudinem vestram significantes nobilem militem Dominum Frangulium Servopulum familiarem nostrum post redditum suum a sancta Maria de Loreto venturum Senas, tamen propter brevitatem temporis placuit venerabilem sacerdotem et protopapam Ser Iohannem Plusiadino, qui cum plena commissione ad vestram Claritudinem accedit tractaturus et perfecturus omnia cum eadem vestra Claritudine, placeat itaque fidem plenariam huic hadibere in omnibus. Valeat Claritudo vestra 1474 a di 19 Iunij.

Anna Paleologina filia quondam
magni ducis etc.

(A tergo) Clarissimum ...
Illustrissimum D[ominium]
R[eipublice] etc.
Senis detur.

IX.

Provvedimenti militari per ricuperare Montauto

18 Gennaio 1489.

Die xviij Ianuarii, Priore Domino Bartolomeo Sansedonio.

Magnifici Domini officiales Balie Civitatis Senarum convocati

etc. — Francisco Severino dictus idem depositarius (prestarum) prestet ducatos quadringentos auri largos, quos ipse Franciscus recipiat pro expeditione expugnationis Montis Acuti, faciendo ipsum debitorem in dicta quantitate de quibus tenetur reddere computum.

(*Arch. detto - Balìa. Deliberazioni* V. 34 c. 86).

X.

Provvedimenti per ricevere la consegna di Montauto

31 Gennaio 1489.

Magnifici Domini officiales Balie Civitatis Senarum convocati etc. decreverunt quod infrascripti duo cives sive commissarii vadant cum commissario Florentino ad recipiendum refutationem Montis Acuti et quod faciant expensas commissariis Florentiniis, quorum nomina sunt ista.

Dominus Iohannes Antonius Saracinus eques } commissarii
Thomas Nannis Thome Vannini }

(*Ivi* c. 89).

XI.

Ricerca di coloni lombardi per Montauto

20 Aprile 1489.

1489, die xx. mensis Aprilis, priore domino Iacobo Germonia.
Magnifici domini offitiales balie civitatis Senarum etc.
Decreverunt etc.

Depositarius prestarium solvat Pellegrino Honesti et Pietro Iohannis de Sancto Prugnano ducatos quatuor auri, quos eisdem dantur pro eundo Lombardiam ad inveniendum familias pro habitando castrum Montis Acuti et pro dictis familiis conducendis, et quod sic det et solvat etc.

(*Ivi*, c. 124).

XII.

Provvedimenti per la difesa di Montauto

4 Maggio 1489.

Die iiij mensis Maii, Priore Leonardo Bellanto.
Magnifici domini officiales Balie convocati etc.

Infrascripti duo de Collegio habeant auctoritatem muniendi et providendi castro Montis Acuti de artigliariis et rebus aliis necessariis ad defensionem.

Giacoppus Petruccius
Nastoccius Seracinus.

Et auditis oratoribus comunis Manciani pro solutione victuariarum datarum pro expeditione Montis Acuti et certis artigliariis datis et missis in dicta arce, decreverunt quod, facta pro parte dicti comunis fide ydonea de victuariis datis, dicte victuarie solvantur dicto comuni in pecunia numerata per depositarium prestarum iusta fidem commissariorum. Nec non facta fide similiter de artigliariis datis et missis in dicta arce, decreverunt quod fiat decretum operario camere quod restituat dicto comuni tot artigliarias quot dedurunt, non obstantibus quibuscumque.

(*Ibidem*).

XIII.

Nomina del Castellano ed altri provvedimenti per Montauto

4 Giugno 1489.

Die iiij Iunii. Quinque do collegio Balie convocati etc. decreverunt quod etc.

Dominus Antonius Bicus et socii emptores chabellarum et pro eis camerarius salmarum solvant Ser Pietro Antonii de Casolis castellano Arcis Montis Acuti ducatos decem auri larghos, in quibus accendat ipsum debitorem, scomputandos in tempore servitii in dicta Arce ad custodiam ipsius cum novem provisionatis, et quod sic det et solvat sine suo preiuditio aut dampno.

(*Ibidem* c. 137).

Nec non etiam dictus depositarius ponat ad eius exitum ducatos quadringentos Francisco Severino, de quibus non habuit apotissam tempore expugnationis Montis Acuti, quos ducatos centum sine suo preiudicio ponat et scribat ad exitum sui computi solutos dicto Francisco, faciendo tamen ipsum Franciscum debitorem in dictis ducatis centum auri de quibus teneatur reddere computum Comuni Sen.

(*Ibidem* c. 138).

XIV.

Conferma dei castellani in Montauto

17 Giugno 1894.

1489, Die xvij mensis Iunii.

Magnifici Domini Officiales Balie civitatis Senarum convocati etc. audito Cristoforo de Griffolis castellano arcis etc.

Castellani Montis Acuti videlicet Pandolfus Petruccius et Guido Bellantus sint refirmi castellani in dicta Arce, et eorum gratia et concessio dicte Arcis intelligatur confirmata in omnibus et per omnia prout et sicut in eorum concessione continetur non obstantibus ochupatione dicte Arcis et aliis quibuscumque non obstantibus.

(*Ibidem* c. 142).

XV.

Affrancazione della rocca di Montauto

8 Luglio 1489

Magnifici domini Officiales Balie convocati etc. deliberaverunt quod Pandolfus Petruccius et Ghuido de Bellantibus, castellani Arcis Montis Acuti, relaxent et dimictant dictam arcem Comuni Senarum, et loco dicte Arcis, pro toto residuo temporis quo eis fuit concessa custodia dicte Arcis et quo eamdem arcem tenere debebant, habeant et habere debant quolibet anno tractam modiorum trecentorum grani a flumine ultra, et quod tracta pro dicta quantitate non possit eis vetari nec deneghari, et casu quo fuit eis modo aliquo prohibita et particulariter deneghata, habeant et habere debeant a Comuni Sen. flor. tercentos videlicet 300 de lib. 4 pro floreno, dummodo quolibet anno debeant levare licteras ab offitio quatuor Magistrorum pro dicta tracta et in dictis licteris teneatur computum de dicto grano extraendo per officiales locorum, unde extraetur granum, non obstantibus quibuscunque.

(*Ibidem* c. 153).

VARIETÀ

LETTERE POLITICHE DEL SECOLO XIII
SULLA GUERRA DEL 1260 FRA SIENA E FIRENZE

La biblioteca della città di Breslau possiede una raccolta di lettere politiche del sec. XIII di molto interesse per la storia della Toscana, ove questa raccolta dovette in parte essere composta da qualche maestro dettatore, o notaio comunale contemporaneo, per esercizio scolastico o cancelleresco. È un bel codice membranaceo in picc. f.° segnato 342 al catalogo della biblioteca, di carte 68, scritto in carattere sottile ed accurato della fine, come sembra, del sec. XIII; non ha indice, nè rubriche, nè lettere iniziali che dovevano essere miniate negli spazi bianchi lasciativi appositamente. Questo manoscritto fece già parte della pregevole libreria del dr. Tommaso Rehdiger di Breslau, vissuto nel secolo XVI, il quale raccolse molti codici in Germania, in Francia e in Italia. Le lettere, numerate per errore 85, sono effettivamente 86, alcune degl'imperatori e re di Germania Ottone IV, Federigo II, Corrado IV e Riccardo di Cornovaglia; altre dei papi Innocenzo IV, Gregorio IX, Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV; altre della città di Firenze, di Pavia, e di Siena; altre in fine di persone particolari. (1) Di questa raccolta epistolare, di cui ebbi notizia parecchi anni sono dal compianto prof. Teodoro Wüstenfeld di Göttingen, si valse largamente G. C. Gebauer in una sua storia sul periodo dell'interregno in Germania, la quale ha per titolo *Leben und Tha-*

(1) Questa descrizione del cod. mi fu favorita dalla cortesia del sig. dr. Markgraff bibliotecario della città di Breslau, il quale si prese anche la cura di riscontrare sul cod. alcuno di questi documenti; di che gli rendo anche pubblicamente le più vive grazie.

ten Kaiser Richards, stampata in Leipzig nel 1744. Essa raccolta peraltro interessa, più della storia germanica, quella d'Italia e in specie della Toscana, poichè, oltre ai documenti relativi all'imperatore Federigo II, ed ai re Corrado, Manfredi e Corradino, altri ne contiene riguardanti i moti dei Guelfi e dei Ghibellini toscani durante l'interregno, e particolarmente la guerra combattutasi nel 1260 fra Siena e Firenze.

Un codice che ha molta rassomiglianza con quello di Breslau è il vaticano 4957. Questo cod., proveniente dalla libreria del card. Sirleto, è membran. in picc. f.° di carte num. 101, e due non num. contenenti l'indice, di scrittura accurata del sec. XIV, con i titoli in rosso e le iniziali miniate con semplicità: le lettere che racchiude sono 75 (1). L'analogia dei due codici fu già avvertita dall'Huillard-Bréholles, il quale dette dell'uno e dell'altro una breve descrizione nella sua opera: *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne* (p. 278. 286), e riconobbe le lettere in essi contenute essere in generale quasi tutte interessanti: egli giudicò altresì il manoscritto vaticano meno corretto del rhedigeriano, come, dai riscontri fatti, è resultato anche a me; pure talvolta il primo è più corretto del secondo e riesce di utile riscontro (2).

I documenti che ora mi sono risoluto di pubblicare, estratti da questi due codici, videro già la luce nella citata opera del Gebauer; ma essendo questa poco conosciuta in Italia, possono considerarsi per noi come inediti, mentre per l'importanza degli avvenimenti cui si riferiscono, e per il loro contenuto, destano curiosità ed interesse da meritare d'esser fatti conoscere.

Il primo è una lettera di Bonaccorso Latini al figliuolo suo ser Brunetto, mentre si trovava ambasciatore per la Repubblica fiorentina al re Alfonso X di Castiglia eletto re di Germania: con questa lettera che, sebbene senza data, figurasi scritta nel settembre 1260, pochi giorni dopo la

---

(1) Debbo alla cortese amicizia del prof. E. Piccolomini molte erudite informazioni su questo codice, non che il riscontro sul medesimo d'alcuni dei documenti che ora vedono la luce.

(2) L'Huillard-Bréholles dice che il cod. vaticano 4957 è del sec. XV e contiene 83 documenti; ma veramente soltanto l'indice è scritto nel sec. XV, mentre l'intero cod. è del sec. XIV e contiene 75 documenti, come appare dall'indice: questo cod. è dunque alquanto meno completo del rehdigeriano.

battaglia di Montaperti, il misero padre annunzia con lagrimevoli parole la disfatta dei Guelfi e il loro esilio da Firenze. Il secondo ed il terzo sono due lettere dello stesso anno 1260 del papa Alessandro IV al Comune di Siena, colle quali il fiero pontefice minaccia prima, e fulmina poi la scomunica contro i senesi riluttanti al suo invito di rompere l'amicizia col re Manfredi e di ritornare all'ubbidienza della Chiesa. Il quarto è una lunga lettera del Comune di Siena, scritta nel maggio 1261, a Riccardo di Cornovaglia eletto re di Germania: contiene questa lettera un'acre invettiva contro i Guelfi di Firenze, dei quali si narrano coi più foschi colori, e con evidente passione, le molte offese recate, non solo alla città di Siena, « dignum et speciale membrum imperii », ma alla stessa maestà dell'Impero e della Chiesa, e quindi l'esortazione al re di non dare ascolto alle false accuse che da essi Guelfi si andavano propalando contro i senesi per metterli in disgrazia presso di lui. Questa lettera, che è il più interessante dei quattro documenti, ci dà inoltre una breve notizia della battaglia di Montaperti e delle perdite guelfe. D'un quinto documento, che contiene una sentenza di scomunica contro i senesi, pronunziata in Viterbo nel maggio 1268 dal papa Clemente IV, darò soltanto un breve sunto, invece di pubblicarlo per intiero, essendo soverchiamente lungo. Il primo di questi documenti si trova soltanto nel codice di Breslau; gli altri sono comuni ai due codici.

La guerra del 1260 tra Siena e Firenze, la quale si compendia principalmente in un celebre fatto, cioè la sconfitta dei fiorentini a Montaperti, fu argomento d'una bella e dotta memoria del prof. Cesare Paoli [1] il quale, con critica sana e colla scorta di documenti, narrò la storia di quell'avvenimento sceverandola dalle esagerazioni intessutevi dalla fantasia popolare e dallo spirito partigiano degli scrittori, che formarono di quel fatto una leggenda millantatrice. A questa memoria il Paoli fece seguire, parecchi anni dopo, la pubblicazione del « Libro di Montaperti » [2] documento importantissimo per la storia, specialmente mi-

---

[1] *La battaglia di Montaperti, memoria storica di* Cesare Paoli (nel *Bullettino della Società senese di Storia patria municipale,* vol. II. *Siena tip. dell'Ancora 1870).*

[2] In « *Documenti di Storia Italiana pub. dalla Deputaz. di stor. patr. della Toscana* » vol. IX.

litare, della Toscana nel secolo XIII. Le lettere che ora si pubblicano non dirò che aggiungano molto ai particolari già noti; tuttavia, essendo scritte, com'è da credersi, da persone che furono testimoni, se non forse partecipi, alla grande lotta tra Siena e Firenze, ritraggono nel modo più naturale e plastico le passioni allora dominanti e ci offrono una pittura vivace di quei tempi. Accresce loro importanza la scarsità di documenti sincroni su quel celebre avvenimento, poichè, com'ebbe a lamentare anche il Paoli, mancano in Siena tutti gli atti pubblici del secondo semestre 1260 e le deliberazioni del Consiglio della Campana del 1261; onde queste lettere vengono, almeno in parte, a riempire una lacuna, mentre pur ci rivelano alcune circostanze fin qui poco note.

Le raccolte epistolari, come queste dei due codici di Breslau e della Vaticana, composte dai maestri dettatori *(magistri dictaminis)* o dai notai e cancellieri del Medio Evo, costituiscono una parte rilevantissima della letteratura storica di quell'età. Le scuole di rettorica e di grammatica, la cui origine vuolsi riferire fino al tempo di Carlo Magno, e nelle quali si formavano queste raccolte epistolari, e si preparavano i futuri notai, causidici e cancellieri, andarono svolgendosi in Italia nel secolo X, quando, per le mutate condizioni sociali, più non bastando le raccolte epistolari dell'antichità, che da lungo tempo servivano come modelli nella compilazione degli atti pubblici e privati, fu necessario formare nuove formule per i nuovi bisogni, non solo delle curie ma di tutto il consorzio civile. Un grande impulso alla loro diffusione ebbero queste scuole dalla lotta per le investiture al tempo di Gregorio VII, la quale dando materia ed occasione a un gran numero di controversie fra i partigiani del papa e quelli dell'imperatore, dovette di necessità promuovere in modo particolare lo studio della retorica e della dialettica. Ma un impulso assai maggiore fu dato certamente ad esse, come alle scuole di diritto, dai Comuni via via che andavasi perfezionando la loro interna costituzione, per i nuovi e molteplici rapporti che vennero a stabilirsi nella vita pubblica e privata, accresciute dai bisogni del commercio attivissimo. Si aggiunga che queste relazioni, facendosi sempre maggiori, quanto più cresceva l'importanza dei singoli Municipi, dovevano infondere nel cittadino più vivo il sentimento della propria dignità, e fargli sentire il bisogno d'accrescere le sue cognizioni e la sua capacità per sostenersi nella lotta

della vita, intimamente allora congiunta con quella del proprio Comune, di dirozzarsi e progredire nella via dell'incivilimento (1). Di queste scuole ebbe speciale rinomanza tra il XII e il XIII secolo quella di Bologna dove andò progredendo parallela all' altra più famosa di diritto, e produsse una schiera illustre di maestri dettatori (2). Ma nel secolo XIII una scuola di rettorica e diplomatica doveva fiorire certamente anche in Siena dove una notarile già esisteva fin dal secolo X, ed era ormai giunto a vita rigogliosa il pubblico Studio, (3) ed è supponibile che quivi insegnasse l' arte *dictandi* Guido Fava uno dei dettatori allora dei più famosi della scuola di Bologna, sapendosi che egli dimorò in Siena tra il 1242 e il 1243 (4). Ora l'insegnamento della diplomatica, nei maggiori Comuni, cadde certamente nelle mani dei notai di Riformagioni, ai quali appunto era affidato l'ufficio di comporre, *dictare,* le lettere da spedirsi ai re, ai papi, agli altri Comuni; onde questi notai comunali furono chiamati dettatori, *dictatores,* come appare da uno statuto di Brescia del 1222, pubblicato dall'Odorici (5). Nelle lettere da loro scritte molto guardavasi alla floridezza e all'ornamento dello stile, poichè per un notaio comunale era una grande raccomandazione il sapere scrivere lettere ornate e belle. Abbiamo di ciò una testimonianza curiosa nello statuto di Viterbo pubblicato da Sebastiano Ciampi (6) (cap. 36): « Cum comuni utilitati « liceat omnibus expedire ut magister Fratellus, civis no- « ster, *dictet* missivas et remissivas litteras pro Comuni, « statuimus quod potestas et camerarius, et unusquisque « eorum in solidum, teneatur dare et facere dari, infra pri- « mos tres menses sui regiminis et officii, VI modiales grani « et totidem salmas puri vini pro mercede laboris sui; ita « tamen ut in eius ponatur voluntate au velit granum,

(1) Sulle scuole di diplomatica e sulla epistolografia del Medio Evo è da vedersi, oltre alla nota opera del Rockinger, un dotto articolo del Wattenbach pubblicato nel 1855 in *Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen.* XIV. 27.

(2) Vedasi in proposito: A. GAUDENZI. *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi* - in *Istituto storico italiano* n. XIV.

(3) ZDEKAUER. *Sulle origini dello Studio di Siena. Siena Nava 1893.*

(4) A. GAUDENZI. l. c. p. 148.

(5) *Storie bresciane.* VII. 137.

(6) *Documenti di storia italiana pubb. a cura della R. Deputaz. di st. pat. della Toscana* ecc. V. 506.

« vinum aut pecuniam, prout valebunt pro tempore, reci-
« pere a Comuni. Et ipse magister litteras sibi ad *dictan-*
« *dum* commissas pro ipso Comuni a potestate vel judice,
« scribat quam utilius et *pulcrius* extimabit, ut scripta
« Comunis nostri, que se diffuderint et publicent circum-
« quaque, sint ad decus civitatis nostre et notarii ho-
« norem..... »

Da questi notai appunto si formavano le raccolte di lettere da servire ai futuri notai e cancellieri, come modelli da imitare in casi analoghi nell'esercizio del loro ufficio. Perciò si procurava che in queste raccolte fossero trattate tutte le possibili relazioni della vita pubblica ed anche della privata: si cominciava naturalmente dal papa e dall'imperatore, non solo per formare i futuri cancellieri di questi, ma anche per le relazioni frequentissime ed immediate che, in quel tempo, ciascuna comunità ecclesiastica o secolare aveva o poteva avere coi due sommi capi della Cristianità; poi venivano i prelati, i principi, i Comuni, ed in fine le relazioni della vita famigliare: esistono però anche raccolte fatte esclusivamente per la cancelleria pontificia, altre per l'imperiale, come ad esempio quella che va sotto il nome di Pier delle Vigne. Queste raccolte di cui si fece una grande produzione, specialmente nel secolo XIII, si formavano sovente col trascrivere documenti veri e propri, ridotti a modello per gli scrittori futuri: i maestri potevano facilmente procurarsi tali documenti dagli archivi dei Vescovadi o dei Comuni, dove essi erano impiegati, e scambiarseli reciprocamente. Ma queste scritture originali non sempre potevano essere nella forma vagheggiata dai singoli raccoglitori, perciò venivano da questi amplificate ed abbellite con frasi ampollose e con tutti i fiori dell'eloquenza, secondo il gusto prevalente nella epistolografia del tempo. Non potendosi poi trovare per tutte le possibili contingenze documenti originali da ridursi a modello, così si facevano spesso lettere finte, cioè si componevano, per esercizio retorico e diplomatico, dai dettatori, o si davano da essi a comporre ai loro scolari, lettere a tema stabilito. Ora queste raccolte, composte per lo più con molta diligenza da uomini dotti, che per la natura dei loro uffici, erano addentro nei più difficili negozi e nelle quistioni del giorno, ci offrono una fedele immagine delle condizioni sociali e politiche in mezzo alle quali essi vivevano ed operavano. Anche le lettere finte hanno quindi valore di documenti storici, perchè i fatti da esse

narrati non possono essere un'invenzione capricciosa dello scrittore, ma quali furono veramente, o furono generalmente creduti, e quali per conseguenza avrebbero potuto essere scritti in lettere vere. Lo scrittore sarà forse stato condotto dallo spirito di parte ad esagerare certe cose, ad attenuarne certe altre, alla stessa guisa del cronista il quale non può rimanersi del tutto freddo e indifferente nel raccontare i fatti a lui contemporanei.

La raccolta epistolare offertaci dai due codici di Breslau e della Vaticana si compone di lettere di vario contenuto, che però riguardano generalmente gli eventi politici del tempo che corre da Ottone IV all'elezione di Rodolfo d'Absburgo al trono di Germania, cioè un periodo d'oltre settant'anni. Sebbene uno solo possa esserne stato il raccoglitore, queste lettere sono peraltro di varia provenienza, e furono scritte in tempi e da persone diverse. Molte provengono certamente dalla cancelleria imperiale, e quelle dell'imperatore Federigo II appartengono alla nota raccolta del suo famoso cancelliere Pier delle Vigne, e sono forse opera di questo; altre provengono dalla cancelleria pontificia: alla cancelleria senese appartengono probabilmente quelle che ora vedono la luce. Che tutte queste lettere siano vere, comunque più o meno raffazzonate, non si può affermare; ma, vere o finte che siano, esse contengono dati e notizie storiche molto esatte che suppongono negli autori una conoscenza intima degli avvenimenti e del loro andamento, la quale non poteva esser posseduta se non da chi visse in mezzo ai medesimi.

Delle lettere che ora si pubblicano sulla guerra del 1260 fra Siena e Firenze io non potrei veramente garantire la genuità: la loro forma molto artificiosa e prolissa rivela lo scopo puramente letterario e scolastico di chi le compose, mentre l'uniformità dello stile fa credere che siano tutte composte da un solo epistolografo. La loro origine è evidentemente ghibellina e forse senese; non è improbabile che siano state composte da qualche antico discepolo di Guido Fava, già maestro di rettorica in Siena, della cui maniera di scrivere si trova qualche riscontro in queste lettere. Io le pubblico seguendo il testo del Gebauer, ma la prima è stata riscontrata col codice di Breslau, che solo la contiene, le altre con quello della Vaticana.

Cominciando dalla lettera di Bonaccorso a ser Brunetto Latini, dirò che figurandosi scritta nel 1260, poco

dopo la battaglia di Montaperti, la prova della sua falsità sarebbe evidente, se vero fosse che Bonaccorso era già morto nel 1254, come affermano i biografi di ser Brunetto [1], sulla fede d'un documento di quell'anno pubblicato da Idelfonso di s. Luigi nelle « Delizie degli eruditi toscani » [2], nel quale si trova sottoscritto fra i testimoni *Burnectus not. fil. quond. Bonaccorsi Latini.* Ma questa sottoscrizione è sbagliata, perchè l'originale dice veramente, *Burnecto notario filio Bonaccorsi Latini* [3]; nè da due altre sottoscrizioni di Brunetto, come notaio, in due atti dell'11 Aprile e del 25 Agosto dello stesso anno [4], nè da una terza, come testimone in un atto del 6 maggio 1255, [5] appare che il padre suo fosse morto; dunque, se viveva allora, può ossere che vivesse anche cinque anni dopo. Tuttavia non dubito di ritenere questo documento una finzione, non solo per le ragioni stilistiche sopra accennate, ma anche perchè appare strano che questa lettera del tutto privata potesse capitare nelle mani del maestro o notaio da cui fu formata la nostra raccolta. Sembra più ragionevole il credere che egli, volendo, per maggior lustro della sua raccolta, far figurare, accanto al re di Cornovaglia, il suo competitore alla dignità imperiale Alfonso X di Castiglia, abbia immaginata questa lettera la quale del resto, nelle circostanze cui si riferisce, poteva benissimo essere stata realmente scritta. Infatti l'ambasciata di Brunetto Latini ad Alfonso di Castiglia, eletto re di Germania, è storicamente certa, ed egli stesso nel suo *Tesoretto* (versi 31-50) ci fa sapere che, nel ritorno da quell'ambasciata, giunto nella pianura di Roncisvalle s'incontrò in uno scolaro che veniva da Bologna, dal quale ebbe la notizia dell'uscita dei Guelfi da Firenze. Ma quest'incontro dello scolare è

---

(1) Vedi: ZANNONI nella prefazione al *Tesoretto* p. IX. e SUNDBY *Vita di Brunetto Latini* p. 1.

(2) Vol. VIII. p. 138.

(3) Archivio di Stato in Firenze *Capitoli* tomo XXIX a c. 168. Fece per me questo riscontro il prof. Cesare Paoli.

(4) Il primo di questi documenti, il cui originale, certamente autografo di Ser Brunetto, si conserva tra le carte del nostro Archivio di Stato, fu edito integralmente, e l'altro citato dal prof. I. del Lungo, in SUNDBY *Vita di Brunetto Latini*, Appendice I. p. 204, 205.

(5) Pubb. in *Delizie degli eruditi tosc.* VIII. p. 142.

da reputarsi come un' invenzione poetica, (1) e sembra più verosimile che la notizia gli giungesse per lettere d' amici o di parenti. Del resto il contenuto di questa lettera è conforme all' ordine dei fatti quali ci risultano dalle memorie del tempo, ed è interessante per alcune curiose particolarità, non che per il sentimento di dolore vivo e profondo che vi traspare ad ogni passo. Essa corregge la cronica del Villani e la Malispiniana nell'indicare il giorno in cui avvenne la battaglia della quale ci dà inoltre un breve ragguaglio, accennando al tradimento che cagionò la fuga e la disfatta dei Guelfi, ed alla gravità delle loro perdite, senza però cadere nelle esagerazioni che in seguito trasformarono questo fatto quasi in una leggenda presso gli scrittori specialmente senesi.

Ecco senz' altro il documento:

(Biblioteca civica di Breslau. Cod. 342 docum. n. 73).

« Bonaccursius latinus de florencia dilecto filio Bornecto no-
« tario, ad excellentissimum dominum Alfonsum romanorum et hi-
« spanorum regem iamdudum pro comuni florentie destinato, salu-
« tem et paterne dilectionis affectum. Mestam flebilis epistole
« paginam, quam forte videbis lituris multipliciter maculatam,
« defluens ab intri[n]secus diluvium lacrimarum quas nec debebam
« nec poteram continere, scribentis faciem, pectus et cartulam pro-
« luebat. Pridem nam innumeri florentini et lucani exercitus ad
« muniendum castrum montis Alcini, cuius incole, ob victualium (a)
« penuriam, iam mori miserabiliter cogebantur, potenter et ma-
« gnifice per terram sen. gradientes, quodam sabbato (2), quarto
« septembris, multimodas (b) senensium et gibellinorum acies et theo-
« tonicorum et aliorum quamplurium militum, quas ille rex sicilie
« in eorum auxilium transmiserat, invenerunt; ubi utraque pars,
« utpote que, ex quodam antiquo odii supercilio, ad effusionem (c)
« sanguinis aspirabant, ad bella campestria prorumpentes, in qui-
« bus nostri iam aliqualiter prevalebant, contingit sinister eventus
« subitus et deplorandi casus acerbitas: videlicet, quod florentini

(1) Così ritiene anche il Sundby l. c. p. 9.

(2) Il Villani, il Malespini e Marchionne Stefani dicono erroneamente che il 4 settembre cadde in Martedì: concordano col nostro documento le cronache senesi di Andrea Dei.

« amici partis adverse, qui nobis aderant in conflictu, conceptum « proditionis in partum nefandissimum producendo, in fugam versi, « nostros omnes, pro dolor! in bello cedere compullerunt, in quo « florentinorum et lucanorum, relictis et amissis [d] arnesiis [e] et « hostilibus apparatis universis, milia militum non minus captura « quam gladio perierunt. Et quamquam illustris comes guido guer- « ra (1), Tuscie palatinus, et ceteri nostri a tante stragis excidio « per fuge remedium liberati, (2) florentiam rediissent, hostium

---

(1) Il conte Guido Guerra, che ebbe tanta parte nella fazione dei Guelfi in Toscana, era stato per l'avanti ghibellino e confidente dell'imperatore Federigo II, come rilevasi da una lettera di questo (senza data) alla madre di lui contessa Beatrice. L'imperatore deplora la leggerezza ed infedeltà del conte Guido Guerra « qui a gratia nostra se reddidit alienum », ed invita la contessa a mandare alla corte imperiale il suo figlio minore Ruggero che esso imperatore promette d'allevare presso di se e di procurargli onorevole maritaggio. (*Huillard-Bréholles, Historia diplomatica Friderici* II, - VI. 137). A questa lettera di Federico II fa riscontro una bolla d'Innocenzo IV del 28 ottobre 1243, colla quale il papa « recepit sub speciali pro- « tectione Ecclesiae cum omnibus terris, possessionibus, castris ec. » il conte Guido Guerra che aveva seguito le parti della Chiesa « etiam « cum magno dispendio rerum suarum » e revoca « omnia per ipsum « facta, promissa et iurata Friderico Romanorum imperatori ». (*Huillard-Bréholles* l. c. 136). Per questa sua conversione a parte guelfa, il conte Guido Guerra si ebbe, per protezione dei pontefici, cariche insigni politiche e militari, fra le quali quella di capitano della cavalleria fiorentina. Una lettera di Clemente IV dell'8 maggio 1266 al Comune di Lucca esorta quei cittadini a preporlo al governo della loro città, dovendosi mettere a capo della cosa pubblica quelli « quo- « rum fides est cognita, quorum industria comprobata ». Lo stesso papa, con altra lettera a Carlo d'Angiò del 22 settembre 1268, gli raccomanda questo personaggio perchè « tibi tam fideliter quam uti- « liter multo servivit tempore », e lo esorta a metterlo a capo del governo di Firenze, perchè « si forsitan in Florentia rectorem itali- « cum, prout a te cito putetur, instituere proposueris, credunt multi « quod eo non posses ponere meliorem: quin etiam, si maiorem locum « in Tuscia sibi committeres, creditur quod in illo melius se haberet ». (*Martene et Durand, Thes. Anecdotor.* II, 618, 629).

(2) Che il conte Guido Guerra si trovasse presente alla battaglia non è detto dai cronisti dei quali nissuno fa menzione di lui in questo punto, ma ciò non impedisce che debbasi prestar fede al nostro documento; perchè, sebbene il conte Guido Guerra fosse stato di quei pochi fiorentini, i quali si opposero alla proposta di muovere guerra ai senesi, è naturale il credere che, questa dichiarata, egli, come capo della cavalleria, non avrebbe potuto nè voluto astenersi dall'andare in campo. Ma questo passo del nostro documento c'indurrebbe a supporre che anche la poderosa cavalleria fiorentina soffrì una gran perdita, sebbene il Villani ci dica che di essa, perchè la prima s'avvide del tradimento, soli trentasei uomini rimasero tra morti e presi.

« tandem calescente virtute et suscipiente ubilibet et ubique po-
« tentie incrementum, comes idem et guelfi et illi et populares,
« qui quia civitatem et populum feliciter gubernabant, ibidem re-
« morari nolentes ulterius nec valentes, die iovis (1) nono dicti
« mensis, dimissis omnino propriis, ad civitatem lucanam insimul
« confugerunt. Ubi sacrosante matris ecclesie, que ipsos et lucanos
« vinculo iurate societatis unitos sub apostolice sedis protectione (f)
« suscipiens iam incepit potenter hostibus adversari, patrocinium
« prestolantur (g): gibellini vero cum thriunphorum tripudiis re-
« gressi Florentiam, civitati et civibus dominantur, te et alios
« guelfos et populares bannis perpetuis supponentes. Que omnia
« filiacioni tue, non sine cordis amaritudine, significare curavi, ut
« ex eorum sciencia valeas prudenter et provide tuis processibus
« precavere ».

(continua)

Cod. (a) *ritalium* (b) *multimedos* (c) *effussionem* (d) *amnissis* (e) *anaruziis* (f) *protencione* (g) *postolantur*.

---

(1) Anche sul giorno che i Guelfi uscirono da Firenze il nostro documento corregge il Villani, il Malispini e Marchionne Stefani: concordano con esso Simone della Tosa e Paolino di Piero. (V.[1] in *Rerum italic. ex flor. biblioth. cod.* II. 26).

La tregua tra Lucca e Siena dell'anno 1316

Una tregua, che preannunciò la pace generale, conclusa un anno dopo tra le città guelfe e ghibelline della Toscana, fu quella concordata tra Lucca e Siena nell'anno 1316.

Lucca e Siena veramente non avevano avute cagioni profonde di rivalità e di discordia; ma erano state travolte alla guerra tra loro dalle inimicizie con due altre vicine città: l'una con Pisa e l'altra con Firenze. E quando tra due di queste si veniva alle armi, erano trascinate a prender parte alla lotta anche le altre.

Nel 1230, a quanto narra il Sercambi (1), i Fiorentini si spinsero fino alle porte di Siena « et disfenno li astrachi e intronno dentro alla terra, e tràssenne fuori di Siena donne ». Eran con loro i Lucchesi, mentre a dar aiuto ai Senesi trovavansi i Pisani.

L'anno 1232 i Pisani, collegati con i Senesi, dettero una grande sconfitta ai Lucchesi a Montopoli (2). E nella pace, conclusa due anni dopo tra Firenze e Siena, quest'ultima si obbligava a restituire tutti i prigionieri fiorentini e lucchesi (3): il che prova chiaramente l'alleanza di Lucca con Firenze, guelfissima l'una, e l'altra capo dei Guelfi della Toscana, mentre Pisa e Siena tenevan sole vivo il nome della parte ghibellina.

Le speranze dei Ghibellini, scemate dalla morte di Federico II, risorsero con il crescere della fortuna di re Manfredi Perciò i Guelfi vollero dare agli avversari un colpo mortale. Unitisi i Fiorentini, i Lucchesi ed altri Guelfi della Toscana e dell'Umbria, tentarono d'impadronirsi di Siena,

---

(1) *Le Croniche di* Giovanni Sercambi *lucchese, pubblicate sui manoscritti originali a cura di* S. Bongi, Lucca 1892, I, 30.

(2) *Historia di* Orlando Malavolti, *de' fatti, e guerre de' Sanesi, così esterne, come civili,* Venezia 1599, p. I, c. 64 t.

(3) Malavolti, op. cit. c. 65 t.

ma soffrirono una tremenda sconfitta a Montaperti dai Senesi ed altri Ghibellini, rafforzati da 800 cavalli tedeschi di re Manfredi (1260). In questa battaglia un valoroso cavaliere tedesco, di nome Gualtieri, domandò di essere il primo a ferire e, spronato il cavallo, trapassò con la lancia un soldato in cui s'abbattè. « A questo spettacolo commosso Niccolò Garzoni Capitano dei Lucchesi, si fece incontro a Gualtieri, e mentre s'ingegnia combattendo d'ucciderlo, egli ferito vi resta morto » (1). E non restò morto egli solo, ma perirono molti de' suoi, come ci fa sapere il Sercambi (2): « E in ella sconfitta che ebbe Firenza a Monteaperto vi morìono Lucchesi, che erano iti in servigio di Firenza, .V.m homini » (3).

Dopo la sconfitta di Montaperti non rimase altra città che Lucca fedele al partito guelfo in Toscana. Per questo i Ghibellini di Firenze, Siena, Pisa ecc. fecero oste sopra Lucca e le tolsero molte castella (1261) (4).

Pertanto i Lucchesi, vedendo il grande danno cagionato loro dall'essersi ostinati contro Toscana tutta, e desiderando riavere i prigionieri numerosi ritenuti in Siena, fecero pace con questa città, obbligandosi a scacciare i Guelfi e ad unirsi con le altre città sotto la protezione di Manfredi (1265).

Dopo questa pace vediamo spesse volte i Lucchesi alleati con i Senesi, ad es. nel 1289 contro gli Aretini e nel 1304 quando fecero oste in Valdarno e nel 1307 di

---

(1) TOMMASI, *Dell' Historie di Siena*, Venezia 1625, p. I., p. 326.

(2) SERCAMBI, op. cit. I, 36.

(3) Nel *Libro di Montaperti*, pubblicato per cura di CESARE PAOLI (Firenze 1889, vol. IX dei *Documenti di Storia italiana*) è nominato il podestà lucchese del 1260, « Guido de Corigia » (p. 94), ossia Guido da Correggio da Parma (Vedi S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca 1872-88, vol. II, p. 309). I rapporti tra Lucca e Firenze in quegli anni erano già stati determinati con esattezza perfetta da CESARE PAOLI nel suo studio intitolato *La battaglia di Montaperti* (Siena 1869), a pag. 65, 71 e successive.

(4) Così narra il SERCAMBI, op. cit. I, 36-7: « L'anno d. .MCCLXI., essendo chacciati li guelfi di Firenza, ricoverònno a Luccha. Allora Fiorenza, Siena, Arezzo, Volterra, Pisa, Pistoia, Perugia, Sanminiato, Colle, Sangimignano, Prato fenno compagnia e hoste sopra a Luccha, avendo co' loro la masnada tedescha. Allora i dicti preseno Sancta Maria a Monte, Montecalvoli, Santa Crocie, Castelfranco, Posso e altre terre di quelle di Lucca ».

nuovo contro gli Aretini (1). Nel 1313 poi i Lucchesi mandarono dugento cavalli in soccorso de' Guelfi di Siena e poco dopo i Senesi correvano a difendere Lucca contro Uguccione della Fagiuola signore di Pisa (2). Ma essendo caduta la città in potere di lui, Lucca dovette necessariamente passare alla parte ghibellina e combattere, assieme a Pisa, contro Firenze e Siena. Cacciato poi Uguccione, si concludeva una tregua tra Lucca e Siena l' 11 settembre del 1316.

Si doveva venire ad una pace generale tra Pisa e Lucca da un lato e, dall'altro, Firenze, Siena, le altre città guelfe di Toscana ed il re Roberto di Napoli, capo dei Guelfi d'Italia ed alleato di queste ultime. Ma vedendo i Senesi che le cose andavano troppo in lungo, trattarono intanto una tregua con Lucca, la quale venne conclusa a Volterra nella chiesa di santa Maria maggiore (3). Era sindaco e procuratore del Comune di Siena Memmo di Viva, e di quello di Lucca Vanne da Moriano. Erano presenti alla stipulazione dell' atto due cavalieri, uno dei quali Ottaviano dei Belforti, che nel 1340 si rese signore di Volterra (4); tre giudici, due frati dell' ordine di sant' Agostino ed altre persone. Rogò quest' atto Manno « quondam Benzi » senese, notaro e giudice ordinario, e vi appose il segno ed il nome suo Pietro « de Gallo » di Lucca, notaro.

La tregua doveva durare fino a quando il re Roberto od il Comune di Firenze avesse fatta la pace con i Lucchesi e constava dei seguenti capitoli:

1) Le due parti, durante la tregua, si tratteranno amichevolmente.

2) Tutti i bandi e le condanne, fatti nel tempo della guerra dal Comune di Lucca contro singole persone della

---

(1) Ivi, I, 46; I, 52; I, 54.

(2) Malavolti, op. cit. c. 71 r. e 72 r.

(3) Malavolti, op. cit. p. II, c. 78 r. « Vedendo ultimamente i Sanesi che la conclusione della pace andava in lungo, e che da ogni banda nascevano a ogn'hora nuovi impedimenti da trattenerla, e da accrescer le difficultà, convenner co' Lucchesi di far tregua fra loro, da durare finchè il Re Ruberto, o' Fiorentini facesser la pace co' Lucchesi, et allora la tregua si convertisse in pace, et amicitia perpetua ». Il Tommasi ed il Sercambi non ricordano questa tregua.

(4) Gio. Villani, *Cronica*, XI, 116 (t. XIII, p. 246 dell' ed. di Firenze 1830); Cecina, *Notizie istoriche della città di Volterra*, Pisa 1758, p. 122-8.

città e distretto senese o contro il Comune medesimo di Siena, e viceversa, dovranno essere revocati e cassati fin dal momento della conclusione della tregua.

3) I prigionieri ritenuti dall'una e dall'altra parte saranno restituiti alla primitiva libertà entro il termine di quindici giorni.

4) Le rappresaglie concesse dai due Comuni e dai loro ufficiali, o dall'imperatore Enrico (morto tre anni innanzi nelle vicinanze di Siena) e dagli ufficiali di lui, contro l'uno o l'altro Comune e contro singole persone di questo o di quello, s'intendano sospese per dieci anni.

5) Nessuno dei due Comuni possa, durante la tregua, usare contro l'altro dei privilegi concessigli dal morto imperatore Enrico VII.

6) Le promesse, obbligazioni o sottomissioni di terre, castella e giurisdizioni, che per avventura qualche barone, comunità o possessore di terreni dell'un Comune avesse fatte all'altro, a partire da sette anni innanzi, sieno infrante, cassate e dichiarate di nessun valore.

7) Chiunque per l'avvenire offenda un cittadino o distrettuale senese nella città e nel contado di Lucca, sia punito come e da chi sarebbe punito se avesse offeso un Lucchese. Così, se un Lucchese venga offeso nella città o contado di Siena, l'offensore di lui venga punito come se avesse oltraggiato un Senese.

8) Ai Lucchesi, che abbiano qualche lite o causa nel distretto di Siena, si concedano gli stessi diritti dei cittadini senesi, e viceversa.

9) I Senesi possano liberamente condurre le proprie mercanzie e cose sul territorio del Comune di Lucca ed ivi tenerle, venderle e permutarle pagando le stesse gabelle e gli stessi pedaggi dei cittadini lucchesi. Il medesimo possano fare i Lucchesi sul territorio senese. Inoltre tanto gli uni che gli altri possano liberamente estrarre dal distretto di questo o di quel Comune le proprie mercanzie e cose, pagando soltanto ciò che pagano gli abitanti di esso Comune, ben inteso tuttavia che non sia lecito loro di estrarre vettovaglie.

10) Qualora uno dei due Comuni concedesse una gabella o un pedaggio minore al Comune di Firenze, possa anche l'altro usufruire di questo vantaggio.

11) Dalla conclusione della tregua in poi debbano i due Comuni non ricettare, nella città e nel contado loro, i soci, i fattori ed i commessi di qualche mercante senese

o lucchese, i quali fossero fuggiti con mercanzie o denari di questi, od avessero cessato di render conto del loro operato.

12) I due Comuni non possano dare aiuto ad un nemico dell'altro.

13) Tostochè sia stata fatta la pace tra il Re Roberto ed i Fiorentini da un lato, ed il Comune di Lucca dall'altro, la tregua si cambi immediatamente in vera e perfetta pace.

14) Quale dei due Comuni trasgredisca qualsiasi articolo della tregua, paghi 10,000 marche di buono e puro argento.

Alcune considerazioni scaturiscono naturalmente da questi capitoli della tregua.

L'articolo n. 1 non è che una formula generale. Il n. 2 riguarda materia giudiziaria: i bandi emanati e le condanne fatte dal podestà e dalla curia dell'un Comune contro abitanti dell'altro.

Questi bandi e queste condanne, frequentissimi in tempo di guerra, è ben giusto fossero revocati dopo la conclusione della tregua, essendo la più parte stati cagionati dalle condizioni stesse della guerra più che da vero sentimento di giustizia. Infatti qualsiasi persona appartenente ad uno dei due Comuni, se cadeva nelle mani del podestà o della curia dell'altro, veniva sottoposto ad una pena o multa per il solo fatto di appartenere al Comune ostile.

Doveva essere ben misera in quel tempo la condizione dei prigionieri di guerra, molti dei quali perdevano la vita in orride prigioni. Perciò nell'articolo 3 è esposta la convenzione della liberazione dei prigionieri di ambe le parti. Non sarebbe forse esagerazione l'affermare, che più d'una pace e d'una tregua è stata conclusa per ottenere la libertà dei prigionieri di guerra.

L'articolo 4 riguarda le rappresaglie concesse dall'un Comune contro comunità o persone dell'altro. Alcune di queste rappresaglie erano state accordate dall'imperatore Enrico VII alle comunità ed ai baroni ghibellini contro le comunità ed i baroni guelfi, sopratutto ai baroni ghibellini fuorusciti di Firenze, Siena e Lucca Queste rappresaglie dovevano ormai, conclusa la tregua, venir sospese per dieci anni, a quel modo che erano sospesi e cassati i privilegi concessi dall'imperatore Enrico a qualche comunità o barone, per trarli alla sua parte.

Così se qualche comunità o barone avesse, per paura, defezionato dall' un Comune e fatta all' altro promessa, obbligazione o sottomissione di terre o castella, tali promesse ed obblighi erano dichiarati di nessun valore.

Gli articoli 7 ed 8 riguardano materia giudiciaria costringendo ambedue i Comuni a far punire chi offendesse, sul loro territorio, una persona dell' altro Comune ed a farla punire nello stesso modo, che lo sarebbe se avesse oltraggiato un concittadino o distrettuale loro; ed accordando agli abitanti di Siena e di Lucca di poter far cause o liti nell' altro Comune con gli stessi diritti dei cittadini e distrettuali del medesimo: saggia convenzione, che toglieva via l'ineguaglianza, con la quale giudicavansi dalla curia di un Comune gli abitanti in questo e gli abitanti in altro Comune, specialmente se nemico.

Importanti sono gli articoli 9 e 10, che regolano le gabelle ed i pedaggi. La guerra nuoceva grandemente al commercio, sia perchè lo impedisse assolutamente tra un Comune e l'altro, sia perchè lo ostacolasse con dazi fortissimi imposti sulle merci provenienti da un Comune ostile. Pertanto i Lucchesi ed i Senesi, concludendo la tregua, vollero provvedere non solo al ristabilimento degli scambi commerciali tra Lucca e Siena, ma anche alla prosperità di questi, convenendo che i mercanti dell' una e dell' altra città non fossero sottoposti, sul territorio dell' altro Comune, a gabelle e pedaggi differenti da quelli pagati dagli abitanti di questo. Soltanto era proibito ai mercanti medesimi di estrarre vettovaglie da tale territorio; e ciò per evitare le carestie frequentissime in quel tempo, per ovviare alle quali i reggitori dei Comuni colpivano di fortissimi dazi, o vietavano addirittura, sotto minaccia di gravi pene, l' estrazione dei commestibili.

Infine, per agevolare maggiormente il commercio tra Lucca e Siena, fu convenuto che, qualora una di queste concedesse di pagare gabelle più tenui delle ordinarie ai mercanti fiorentini, l'altra città potesse usufruir anch' essa di questo vantaggio.

L' articolo 11 fa conoscere come, in tempo di guerra, molti soci, fattori e commessi di mercanti fuggivano sul territorio del Comune ostile, portando seco denari o cose dei mercanti medesimi.

Dall' articolo 12 è vietato ad ambedue i Comuni di dar soccorso a città ostile all' uno od all' altro. In caso adunque di guerra di uno di essi, l'altro doveva, se non aiutare il Comune amico, mantenersi almeno neutrale.

Questa tregua non era stata conclusa se non per agevolare la pace generale delle città guelfe di Toscana e di re Roberto con le città ghibelline della medesima regione. La qual pace fu realmente conclusa l'anno appresso, dando agio a Siena di aumentare il proprio territorio con l'acquisto di terre e castella [1], ed a Lucca di prepararsi, sotto il governo di Castruccio Castracani, a raggiungere il sommo grado della sua grandezza e potenza con l'ampliamento del proprio dominio e con la vittoria riportata sui Fiorentini ad Altopascio.

Lucca, ottobre 1895.

G. PARDI.

DOCUMENTO

(Arch. di Stato in Lucca, Tarpea, arm. 11, n. 1)

1316 settembre 11.

In Christi nomine, amen. Anno nativitatis domini millesimo. CCCXVI. indictione quintadecima, die undecimo septembris secundum cursum civitatis Senarum et civitatis lucane. Cum instigatu auctoris malorum omnium fuerint seminata zinzania et exorta discordia et subsecuta guerrarum discrimina inter Comunia Senarum, et Luce et homines eorundem; et gratia illius, qui dat omnibus affluentiam et non improperat, sit de dictis guerrarum discriminibus deventum ad trenguam duraturam, donec transitum faciat, propiziante domino nostro Ieshu Christo, in veram pacem, ut infra describetur:

Ideo prudens et discretus vir Memmus, quondam Vive, civis senensis, sindicus et procurator legittimus Comunis et hominum civitatis Senarum ad infrascripta omnia legittime et solempniter constitutus, ut de ipso sindicatu et procuratione constat pubblico instromento manu Manni, quondam Benzi, civis senensis, notarii et tunc scribe et offitialis dominorum novem Gubernatorum et Defensorum Comunis et populi Senarum, sollempniter publicato sub anno domini millesimo trecentesimo sexto decimo, indictione

[1] MALAVOLTI, op. cit. c. 78 t.

quartadecima, die tricesimo mensis augusti secundum cursum civitatis Senarum, et a nobis infrascriptis notariis viso et lecto, sindicatorio et procuratorio nomine pro ipso Comuni Senarum, ex parte una; Et prudens et discretus vir ser Vannes, dictus de Moriano, sindicus et procurator Comunis et hominum civitatis lucane ad infrascripta omnia legittime et sollemniter constitutus, ut de ipso sindicatu et procuratione constat publico instromento manu ser Ghirarducii Lanfredi de Luca, notarii et lucani Comunis cancellarii, sollempniter publicato sub anno nativitatis domini millesimo trecentesimo sexto decimo, indictione quartadecima, tertio kalendas septembris secundum cursum et modum civitatis lucane, et a nobis infrascriptis notariis viso et lecto, sindicatorio et procuratorio nomine pro ipso Comuni lucano ex altera parte. Fecerunt, composuerunt et firmaverunt inter se ad invicem, pro dictis Comunibus et vice et nomine ipsorum Comunium, unanimiter et concorditer, veram, puram, rectam, legalem trenguam de omnibus et singulis iniuriis, offensionibus, dampnis, vastis, incendiis, robariis, guerris, discordiis, penis et obligationibus quibuscunque hactenus habitis, illatis et factis hinc inde inter dicta Comunia, homines, et personas eorundem. Ita tamen quod in hac tregua non veniant nec intelligantur obligationes, vel iura singularium personarum, facte ex contractibus et quasi privatis, vel alia quacunque occasione competentia; duraturam usque quo illustris dominus rex Robertus vel Comune Florentie pacem fecerit cum dicto lucano Comuni et ultra, ut infra continetur. Et ad robur et firmitatem dicte trengue inter Comunia suprascripta, prefati sindici, nomine et vice dictorum Comunium et pro dictis Comunibus invicem inter se, antedictis nominibus agentes et stipulantes, concordes et unanimes composuerunt et statuerunt, decreverunt et firmaverunt infrascripta capitula, articulos, conventiones et pacta, et ipsam trenguam cum ipsis infrascriptis capitulis, articulis, conventionibus et pactis sollempniter celebraverunt et vallaverunt. Quorum quidem capitulorum, articulorum, conventionum et pactorum tenor talis est, videlicet:

[I.] In primis quod dicte partes tam in universo quam in singulari, durante dicta trengua, debeant se habere, tenere et tractare pro amicis in bona et perfecta trengua.

[II.] Item quod omnia et singula banna et condempnationes, data et facte quacunque occasione guerre vel malefitii seu quasi, in civitate lucana vel eius districtu contra dictum Comune Senarum vel eius districtum aut singulares personas civitatis et districtus

senensis, et e converso omnia et singula banna et condempnationes, data et facte quacunque occasione guerre vel malefitii seu quasi, in civitate senensi vel eius districtu contra dictum Comune lucanum vel eius districtum aut contra singulares personas civitatis et districtus lucani, cassentur et irritentur in totum, et ex nunc cassa et irrita sint et esse intelligantur benefitio presentis trengue; hoc salvo et intellecto expresse in predictis: quod nullum dictorum Comunium teneatur rebannire vel de bannis et condempnationibus liberare aliquem suum exbannitum vel condempnatum pro rebellione, qui sit origine sua vel paterna de ipso Comuni, civitate, terra, loco, districtu vel fortia, unde rebanniri vel liberari peteretur; nec aliquem suum civem vel districtualem, qui non sit ad mandata sui Comunis, civitatis, terre, loci, districtus vel fortie eorumdem, unde oriundus fuerit.

[III.] Item quod carcerati, capti vel detempti per Comunia predicta vel alterutrum ipsorum vel aliquam spetialem personam dictorum Comunium vel cuiuscunque ipsorum vel districtualium ipsorum vel alicuius eorum, libere absque nullo gravamine, infra quindecim dies postquam dicta trengua facta fuerit, relaxentur et restituantur pristine libertati.

[IV.] Item quod omnes et singule reprehensalie et reprensaliarum licentie et concessiones, hinc inde concesse per dicta Comunia aut per aliquas personas ipsorum Comunium vel officiales eorumdem sive per imperatorem Henricum proxime preteritum vel eius officiales vel aliam quamcunque personam quomodocunque, usque ad diem presentis trengue firmate suspendantur et suspense esse intelligantur et sint usque ad decem annos proxime venturos et per ipsum tempus. Ita quod nulla executio possit inde fieri infra dictum tempus, fiat tamen nichilominus inde ius conquerentibus ut possit uti quilibet iure suo, quod habebat ante concessionem reprensaliarum, salvo quod, sique de predictis reprensaliis fuerint concesse a dictis Comunibus Senarum et Luce et a quolibet vel aliquo eorum occasione guerre, tollantur in totum et sublate ipso facto esse intelligantur.

[V.] Item quod neutrum ipsorum Comunium Senarum et Luce seu singulares persone eorumdem possint uti, dicta trengua durante, aliquo privilegio, indulto vel gratia, concesso vel concessa eisdem vel alicui eorum per imperatorem Henricum proxime preteritum vel officialem aliquem ipsius, contra alterutrum ipsorum Comunium seu contra aliquam terram, comunitatem, locum vel universitatem,

baronem, censualem vel aliquas spetiales personas alterutrius dictorum Comunium seu comitatus et iurisdictionis eorunmdem.

[VI.] Item quod, si aliqui districtuales, comunitas, terra vel baro alterius dictorum Comunium vel censuales vel alter eorum fecissent aliquam promissionem, submissionem vel obligationem alicuius terre, castri vel iurisdictionis, a septem annis citra, alterutri ipsorum Comunium vel alicui civi vel districtuali ipsorum, talis promissio, submissio vel obligatio sit nullius valoris, efficacie vel momenti, et ea tolli, rumpi et cassari facere et tollere, rumpere et cassare teneantur ipsa Comunia sine aliqua solutione pecunie; nec inde vel ex eis intelligatur vel sit ipsis Comunibus vel singularibus personis ipsorum Comunium ius aliquod acquisitum.

[VII.] Item quod quicunque offenderet in civitate lucana eiusque comitatu et districtu aliquem de dicta civitate Senarum eiusque comitatu et districtu puniatur sic et per quos puniretur si offendisset Lucanum, et e converso quicunque offenderet in civitate Senarum eiusque comitatu vel districtu aliquem de dicta civitate lucana eiusque comitatu et districtu puniatur sic et per quos puniretur si offendisset Senensem; et quod Senensibus in civilibus questionibus idem ius servetur in civitate lucana eiusque districtu, quod servaretur seu servari deberet ipsis civibus lucanis, et e converso lucanis civibus litigantibus in civitate Senarum eiusque districtu idem servetur ius, quod servaretur seu servari deberet ipsis civibus Senarum, salvo quod Lucani non possint detineri facere aliquem personaliter in civitate et districtu senensi, et e converso Senenses non possint aliquem detineri facere personaliter in civitate vel districtu lucano, non tamen derogando ex hoc infrascripto capitulo quod loquitur de sotiis, institoribus, discipulis et factoribus fugientibus, hinc inde capiendis.

[VIII.] Item quod omnes et singuli Senenses et districtuales eorum et de terris subiectis Comuni Senarum possint et eis liceat libere deferre et conducere et deferri et conduci facere undecunque sua mercimonia, mercantias et res et bona ac pecunias in civitatem lucanam et in comitatum, districtum et fortiam Lucanorum, tam per terram quam per mare et alias aquas, et in ipsa civitate, fortia vel districtu lucano et terris lucano Comuni subiectis libere et secure commorari et mercimonia et mercantias exercere, habere, tenere et vendere, emere, permutare et extrahere et de ipsa civitate, fortia vel districtu lucano et comitatu, tam per terram quam per mare et alias aquas, libere exthrahere et extrahi facere omnia et

singula mercimonia, mercantias, res, pecunias et bona, salvo quod victualia commestibilia non possint extrahere potestate presentis capituli de civitate lucana vel eius districtu, et quod pro predictis vel aliquo predictorum aut eorum occasione nulla vi ab eis exigatur pro Comuni lucano vel eius auctoritate pedagium vel kabella nichilque directe vel per oblicum, nomine alicuius kabelle vel diricture, curratarie, ripe vel modi vel nomine seu sub colore cuiuscunque alterius exactionis vel retentionis pro personis, mercantiis, bestiis aut rebus aliis quibuscunque exinde exigatur nisi sicut exigitur a civibus lucanis pro suis et de suis mercimoniis et mercantiis. Nichilominus addito quod, si per Comune lucanum concederetur Comuni Florentie minorem vel leniorem kabellam solvere pro predictis aut ipsam kabellam totaliter tollere vel annullare, possint dicti mercatores senenses et eius districtuales dicta concessione uti in kabellis predictis solvendis, et nichil fiat vel ordinetur vel fieri aut ordinari permittatur per Comune lucanum in fraudem predictornm; et e converso omnes et singuli de civitate lucana et districtuales eorum et de terris subiectis lucano Comuni possint et eis liceat libere et deferre et conducere et deferri et conduci facere undecunque sua mercimonia, mercantias, pecunias, res et bona ad civitatem Senarum, tam per terram quam per mare et alias aquas, et in ipsa civitate, fortia et districtu Senarum et in terris subiectis Comuni Senarum libere et secure commorari et mercimonia et mercantias exercere, habere, tenere, vendere, emere et permutare et distrahere et de ipsa civitate, fortia et districtu et Comuni Senarum, tam per terras quam per mare et alias aquas, libere extrahere et extrahi facere omnia et singula mercimonia, mercantias, pecunias, res et bona, salvo quod victualia comestibilia non possint extrahere potestate presentis capituli de civitate Senarum vel eius districtu, et quod pro predictis vel predictorum aliquo aut eorum occasione nullum ab eis exigatur pro Comuni Senarum vel eius auctoritate pedagium vel kabella nichilque directe vel per oblicum, nomine alicuius kabelle, diricture, curratarie, ripe, modi vel nomine seu sub colore cuiuscunque alterius exactionis vel retentionis pro personis, mercantiis et bestiis aut rebus aliis quibuscunque exinde exigatur nisi sicut exigitur a Senensibus civibus de suis et pro suis mercimoniis et mercantiis, nichilominus addito quod, si per Comune Senarum concederetur Comuni Florentie minorem vel leniorem kabellam pro predictis solvere aut ipsam kabellam totaliter tollere vel annullare, possint dicti mer-

catores lucani et eius districtuales ea concessione uti in kabellis predictis solvendis, et nichil fiat vel ordinetur aut fieri vel ordinari permictatur per Comune Senarum in fraudem predictorum, hoc etiam adito in predictis, quod in suprascripto casu, quo per Comune lucanum concederetur dicto Comuni Florentie minorem vel leniorem kabellam solvere aut eam totaliter tollere vel annullare, ut supra dictum est, et liceret Senensibus ea concessione uti similis concessio versa vice intelligatur et sit ex nunc facta per Comune Senarum Lucanis in kabellis et dirictibus solvendis.

[IX.] Item quod a tempore dicte guerre in antea non recepientur in civitate vel comitatu, districtu vel fortia lucana aliqui sotii, institores, discipuli vel factores aliquorum mercatorum senensium, qui aufugerent cum rebus vel pecunia alicuius civis vel districtualis senensis aut cessarent eis de gestis reddere rationem. Et si reperirentur ibidem, capiantur in personis et rebus per Rectores loci ubi invenirentur et dentur et concediantur Comuni Senarum ad requisitionem ipsius Comunis Senarum. Et e converso non recepientur in dicta civitate Senarum vel eius comitatu, fortia vel districtu aliqui sotii, institores, discipuli vel factores aliquorum mercatorum lucensium, qui aufugerent cum rebus vel pecunia alicuius civis vel districtualis lucani aut cessarent eis de gestis reddere rationem. Et, si reperirentur, ibidem capiantur in personis et rebus per Rectores loci ubi invenirentur et dentur et concediantur ipsi Comuni lucano ad petitionem et requisitionem ipsius lucani Comunis. Et hec locum habeant non obstante suprascripto capitulo loquente de iure servando hinc inde in civilibus et de personis personaliter non capiendis.

[X.] Item quod Comune lucanum teneatur et debeat non dare vel prestare aliquod adiutorium alicui inimico vel qui inimicus pro tempore fuerit vel haberetur pro inimico Comunis Senarum publice vel occulte, contra ipsum Comune vel comitatum senensem. Et e converso Comune Senarum teneatur et debeat non dare vel prestare aliquod adiutorium alicui inimico vel qui inimicus pro tempore fuerit vel pro inimico haberetur Comunis lucani publice vel occulte, contra ipsum Comune vel comitatum lucanum. Salvo quod presens tregua et superiora nulla non extendantur ad quoscumque inimicos vel pro inimicis habitos Comunis Senarum, qui non essent origine de civitate vel comitatu lucano. Et e converso non extendantur ad quoscumque inimicos vel pro inimicis habitos Comunis lucani, qui non essent origine de civitate vel co-

mitatu Senarum. Paciscentes ac convenientes sollempniter dicti sindici dictis nominibus et pro dictis Comunibus et vice et nomine dictorum Comunium quod, facta pace inter predictum illustrem dominum regem Robertum ex parte una et ipsum Comune lucanum ex parte alia, vel Comune Florentie ex parte una et Comune lucanum ex parte alia, quod presens trengua ipso facto convertatur et conversa sit et esse intelligatur ex nunc in veram pacem continuo duraturam. Et ex nunc, in quolibet predictorum casuum et eventuum dicte pacis fiende inter dictum regem Robertum vel Comune Florentie et dictum Comune lucanum, intelligatur et sit vera et perpetua pax, remissio, finis et concordia generalis de omnibus et singulis suprascriptis iniuriis, offensionibus, dampnis, vastis, incendiis, robariis, guerris et discordiis, penis et obligationibus quibuscunque, eo modo quo supra dicitur, facta sollempniter inter dicta Comunia Senarum et Luce. Et ex nunc dicti sindici, dictis nominibus, in quolibet dictorum casuum et eventuum, sicut supra dicitur, dictam pacem hinc inde inter dicta Comunia Senarum et Luce factam esse et pro facta haberi et teneri sollempniter voluerunt, composuerunt et pacti fuerunt cum suprascriptis et sub suprascriptis capitulis, articulis, conventionibus, pactis et reservationibus, que et prout suprascripta sunt. Ed ad maiorem firmitatem et declarationem firmitatis pacis in dicto casu intellecte et facte, voluerunt et pacti fuerunt dicti sindici sollemniter, quod, quandocunque contingerit pacem fieri vel factam esse inter dictum dominum regem Robertum et Comune Florentie vel alterum eorum ex parte una et Comune lucanum ex parte altera, ut supra dicitur, dictum Comune Senarum teneatur et debeat, ad requisitionem dicti lucani Comunis vel eius sindici, infra quindecim dies postquam inde fuerit requisitum per licteras vel ambaxiatores dicti lucani Comunis vel alio legittimo modo, dictam pacem, remissionem et concordiam supra inter dictos sindicos, dictis nominibus, in quolibet dictorum casuum et eventuum, pro facta, intellectam perpetuo duraturam, ratificare, approbare et confirmare sollempniter et cum effectu et cum suprascriptis articulis, capitulis, conventionibus et pactis et remissionibus, promissionibus, obligationibus, renuntiationibus et aliis opportunis. Et similiter lucanum Comune teneatur et debeat facere in omnibus et omnia ad requisitionem dicti Comunis Senarum, ut supra dictum est de Comuni Senarum, et eo modo et tempore.

[XI.] Acto etiam ex pacto quod, donec dicta pax approbata et

confirmata fuerit, ut supra dictum est, non derogando ipsi paci facte et intellecte, suprascripta trengua in suo robore et firmitate perduret. Quam quidem trenguam cum suprascriptis capitulis, articulis, conventionibus et pactis et ipsa capitula, articuli, conventiones et pacta et omnia et singula suprascripta et in presenti instromento comprehensa predicti sindici, sindicatorio nomine pro Comunibus antedictis inter se ad invicem, nominibus quibus supra, sollempni stipulatione interposita, promiserunt et convenerunt. Et ad sancta dei evangelia iuraverunt in animabùs hominum et personarum Comunium predictorum ac suis, eorum iuramento ab eis inde corporaliter prestito, firma et rata habere et tenere et facere actendere et inviolabiliter observare et in nullo aliquo modo, iure vel ingenio aut aliqua ratione vel causa contra facere vel venire. Ad penam et sub pena marcarum decem millium boni et puri argenti inter se ad invicem, nominibus quibus supra, sollempniter promissam, pro quolibet predictorum capitulo non servato, dandam et solvendam Comuni et parti fidem et predicta servanti, a parte sive Comuni, que sive quod in fide non steterit et predicta non servaverit. Que quidem pena ex pacto hinc inde habito totiens committatur et exigi possit cum effectu quotiens contra factum vel ventum fuerit in aliquo de predictis. Et quia pena commissa vel non, et exacta vel non exacta, semel et pluries, nicchilominus hic contractus per omnia permaneat in sui roboris firmitate. Pro quibus omnibus sic faciendis et firmiter observandis, predicti sindici sindicatus nomine pro omnibus suprascriptis, inter se ad invicem, eo modo ut dictum est, videlicet unus alteri ed alter alteri ut dictum est, obligaverunt sollempniter predicta Comunia et bona eorundem Comunium pignora ad invicem et ipsorum successorum. Quorum bonorum liceat cuilibet dictorum Comunium possessionem et tenutam adprehendere sua auctoritate, absque alicuius Curie vel iudicis requisitione, et ipsa bona tenere, vendere et alienare pro sue voluntatis arbitrio, si predicta non fuerint per omnia observata. Renuntiantes exceptionem non facte et non composite trengue et non facte confessionis et obligationis doli et metus et rei per omnia sic non geste et omnibus iuribus, legibus, auxiliis, exceptionibus eis dictis nominibus vel ipsis Comunibus aut alteri eorum contra predicta vel aliquod predictorum competentibus et competituris. Et rogaverunt me Mannum Benzi de Senis et ser Petrum de Gallo de Luca notarios ut de predictis faceremus publicum instrumentum. Preterea notarii suprascripti, nomine guarantisie et iuramenti secundum

formam statutorum et ordinum cuiuscunque ipsorum Comunium, preceperunt predictis sindicis ipsorum Comunium presentibus et predicta nominibus antedictis volentibus et confitentibus, quod invicem inter se pro dictis Comunibus et ipsa eadem Comunia observent predicta omnia et singula, ut supra continetur.

Acta fuerunt predicta omnia in ecclesia sancte Marie maioris ecclesie vulterranensis, presentibus nobilibus et prudentibus viris domino Albizo de Staderis de Pisis et domino Octaviano domini Belfortis de Vulterris, militibus, et domino Iohanne Benigni de Pisis et domino Betto domini Leonardi de Senis, et domino Baccio quondam domini Bernardini de Vulterris, iudicibus, Pannocchino Pizii Vulterrani et fratre Iacobo de Plumbino et fratre Bartalo de Castello, ordinis sancti Augustini, et aliis pluribus testibus adhibitis, presentibus et rogatis Vulterris.

(S. N.) Ego Mannus, quondam Benzi, civis senensis, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus interfui et ea scripsi et pubblicavi rogatus.

(S. N.) Ego Petrus de Gallo, de Luca, imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus interfui et rogatus inde facere publicum instromentum, ad maiorem fidem huic scripto manu dicti Manni notarii adhibendam, publice me supscrisi meumque signum et nomen apposui.

L'ENTRATA DI CARLO VIII. RE DI FRANCIA, IN SIENA

(1494, 2 Dicembre)

Gli storici senesi, e specialmente il MALAVOLTI, nel riferire i particolari dell'entrata di Re Carlo di Francia in Siena, narrano un episodio, il quale, per quanto non possa dirsi unico nel suo genere, pure è abbastanza singolare, per sembrare, così, come appare nel loro racconto, assai inverosimile. — Arrivato a porta Camollia - così dice il MALAVOLTI - (III. 99) - il Re « *haveva sentito da un fanciulletto, che era in habito che rappresentava la Vergine Maria, dire alcuni versi latini che son questi che seguono:*

« Inclyte Francorum Rex invictissime regum,
« Unica Christicolae spes, et fiducia gentis
« Ingredere, et Felix subeas mea Moenia, sacris
« Auspiciis nam te ipsa libens, vultuque sereno
« Urbe mea accipio, felicibus annuo coeptis.
« Commictoque tibi Sennonum de nomine Senas ».

A quale allocuzione della Vergine Maria il Re rispose, alludendo specialmente all'ultimo verso: « *che, essendo la città di Siena della Vergine Maria, non voleva con domandargli denari nè altro, darle travaglio; perchè io so* (disse egli) *che voi siete buoni Franzesi et io son buon Sanese.* »

Non saprei dire dove il MALAVOLTI abbia preso questa risposta; gli altri storici senesi, GIUGURTA TOMMASI [1], che forse per questo periodo storico era meglio informato di

[1] Ne cito « *Seconda deca, seconda parte* », che si conserva in copia manoscritta al R. Archivio di Stato in Siena *(Biblioteca N. 30)* a c. 350.

lui, ed il TIZIO, che è testimone oculare, vorrebbero, che il Re l'avesse data non a porta Camollia, ma solo il giorno dopo, in Palazzo, quando la Signoria andò a visitarlo, supplicandolo di non domandare dalla città troppi danari: il che, per se stesso, e come ancora meglio vedremo, è la versione più probabile.

Rimane l'episodio alla porta e l'allocuzione, intorno alla quale anche il TOMMASI si trattiene, aggiungendovi i seguenti particolari: « *Era alla porta di Camollia, fuore dell'antiporto, in onore del Re, fabbricato un grand'arco trionfale, nel quale erano due statue, una dedicata a Carlo Magno, l'altra a questo Carlo Ottavo, con alcuni versi latini, li quali, da me ricercati, non ho potuto ritrovare; e Tomme Nofri, - dalli scritti del quale, notati da lui, mentre visse, giorno per giorno, hò havute queste memorie, - li cita, ma non li scrive. Dentro all'antiporto sedeva la signoria con tutti i maestrati, essendo tutto l'antiporto riccamente apparato. Ma a capo la Porta, che mette nella città, era un fanciulletto, in abito rappresentante la madre di Dio, padrona della città: il quale in mezzo a molti musici strumenti cantò dolcemente questi versi:* - e quì riporta i sei esametri latini, che conosciamo già dal MALAVOLTI.

Io ho un forte dubbio, che il TOMMASI abbia preso questa sua descrizione, tanto particolareggiata e precisa, di sana pianta da SIGISMONDO TIZIO, o per lo meno che tutti due abbiano attinto alla medesima fonte, sia questo il buon Tomme Nofri, o un altro dei soliti nostri Cronisti del Quattrocento. Certo si è che il TIZIO [1], testimone contemporaneo, racconta il fatto press'a poco negli stessi termini. Egli aggiunge solo, che sulla porta esterna era scritto in lettere grandi, quasi come un commento alla scena, che doveva seguire: *Sena Vetus Civitas Virginis;* e che in segno di dedizione completa giacevano a terra i battenti della porta. Anch'egli ripete, che nell'interno dell'arco che portava sulla facciata le statue dei due Carli, sopra sedili di marmo, coperti di tappeti, stavano i magistrati. « *In porte autem fastigio puerulus muliebri et ornata indutus veste Mariam Virginem gloriosam agens seu urbis dominam, locatus fuerat, qui Carlo in-*

---

[1] *Historiarum Senensium* tom. VI. Mscr. d. Bibl. comunale di Siena, a c. 337. L'ALEGRETTI di tutta la nostra scena non dice sillaba.

gredienti hos versus canendo dulciter expressit Inclite Francorum Rex... et cet. Abbiamo già detto che egli pure riporta ragionevolmente la risposta del Re al giorno seguente « *Rex paucis respondens Senam Marie Virginis urbem esse et ita illam intactam dimittere, pecuniasque senensium neque portus se cupere, nec velle, quoniam non ignorabat Senenses bonos francos, seque bonum Senensem esse, paratum se pro illis semper obtulit.*

La testimonianza conforme degli storici basterebbe di per se stessa, per rendere certa in tutti i particolari e non solo nel suo insieme la scenetta a porta Camollia. Ma per darle proprio il suggello dell'autenticità, si aggiunge ora la *Nota* d'un contemporaneo, che non s'immaginava di certo, essere citato un giorno come testimone oculare dell'entrata di Re Carlo. Egli, semplice notaro della curia del Placito, (1), che aveva avuto vacanze per deliberazione della Balìa, insieme con gli altri uffizî del Comune, in onore dell'arrivo di Re Carlo (2), aggiunse, solo per riempire la lacuna che rimaneva negli Atti civili tra il sei di Novembre ed il nove di Dicembre - (che solo allora il Magistrato de' Pupilli riprese le sue adunanze) - una breve *Nota* e diede sfogo alla gioia, causatagli dalle vacanze e dalla conseguente sospensione dei lavori. Questa *Nota* completa il racconto dei due storici suoi compaesani più moderni. Coll'aiuto suo si corregge anzitutto in qualche punto il testo della allocuzione latina; e non solo si conferma il fatto raccontato da costoro, ma si vede in più, che il fanciullo, che rappresentava la Vergine Maria, stava non in terra, ma sull'arco della Porta, circondato da angeli e dai santi avvocati della città a guisa di quadro vivente. Si conferma infine, che i versi latini furono recitati con accompagnamento di musica *(canendo)*. Perciò abbiamo creduto bene di aggiungere al racconto dei due storici quello del notaro della Curia del Placito, testimone, dirò così, involontario, e per il quale l'entrata di Re Carlo non significava altro che un mese di vacanze.

Chi fosse l'autore dei versi latini, assai mediocri, che, specialmente per l'ultimo, risentono non so se delle favole medievali sulle origini di Siena o delle ricostruzioni

---

(1) Si chiamava *Priamo del fu Ambrogio di Ser Pietro de' Cecchini.*

(2) Caso frequente. Così la *Balìa* aveva data vacanza dal 21 al 23 Agosto 1457 « *propter creationem Pii II., novi pontificis* ».

dei Patrizi, non merita la pena di ricercare. Probabilmente appartengono a uno dei discendenti di quell'eccellente uomo di Agostino Dati, per es. a Niccolò, che diede la istruzione in versi per l'ufficio di cancelliere a suo nipote Girolamo che abbiamo a stampa. Certo era un grammatico che lavorava sulla falsariga datagli dal Comune, ad un tanto per verso. — Più importante sarebbe di sapere chi fosse l'inventore di quel quadro vivente, nell'arco della porta, in cui la Madonna, alzatasi dal trono, inchinava il cristianissimo re e ospite, per stornarlo delicatamente dall'idea di chiedere a Siena i tremila fiorini, dei quali egli aveva bisogno. Senza alcun dubbio era un'artista: uno di quei pittori di Madonne, che oggi ammiriamo come la quintessenza del sentimento religioso più squisito e di ingenua e invidiabile fede. La teatralità della scena non deve meravigliarci troppo: si conoscono molti esempî di simili rappresentazioni nel Quattrocento, ed il BURCHKHARDT nella sua *Civiltà del Rinascimento* ne ha tratto argomento per lumeggiare l'indole di tutto il secolo Ad ogni modo risulta, dal confronto delle tre relazioni, un quadro netto e compiuto della scena, che ha lasciata una profonda impressione nell'animo dei Senesi.

Nè bisogna credere che queste e simili rappresentazioni fossero cosa creata dal Quattrocento: esso ebbe solo la colpa d'averle fatte servire a scopi puramente mondani.

Un apprezzamento, dirò così, morale, intorno a quella nostra, non è del tutto facile. A prima vista, certo, sembra « una parodia poco seria e meno decorosa » come la giudicò un insigne nostro storico, pure notando la strana contraddizione che stà nel fatto « che i Senesi, con pochi e cattivi versi improntati da smaccata adulazione, ottennero di sgravarsi dalla taglia di trenta mila fiorini » (1). Ma forse degnandoli di una maggiore indulgenza giudicheremo meno severamente quei tempi e le loro stranezze. Ad ogni modo bisogna distinguere la parte che nella *parodia* spetta agli attori, da quella che spetta al reale e cristianissimo spettatore. È un fatto che certe correnti potentissime di civiltà passano sul popolo, senza lasciarvi altro che una debolissima traccia: e così deve essere stato di tutta la raffinatezza morale ed intellettuale dell'Umanesimo. Può essere dunque, che il popolo senese fosse abbastanza inge-

(1) NARCISO MENGOZZI - *Note storiche*. (Siena, 1891) I. 231.

nuo e credente (a modo suo), per non trovare nulla di sacrilego e di inverecondo in un simile spettacolo; ma difficile mi sembra di crederlo della signoria. Certo non fu questo il caso del Re cristianissimo. Pare che costui fosse predestinato e avesse una particolare predilezione per queste pantomime semireligiose, colle quali fu ricevuto in Italia, appena varcata la frontiera [1]. Nella sua risposta: « *che Siena era città della Vergine e quindi egli intendeva lasciarla intatta, e se i Senesi si professavano buoni Sennoni, egli per parte sua si professava buon Senese* », vi è una trasparente allusione alla scena dell' antiporto, che può sembrare spiritosa, ma che in fondo è abbastanza cinica e canzonatoria. Pure la scena aveva ottenuto il suo scopo; Sua Maestà si partì lasciando quasi intatta la camera del Comune; e quest' era quello che premeva ai Senesi. — Per giustificare vieppiù quel quadro - perchè così possiamo chiamarlo - si deve anche ricordare, che i misteri del medio evo avevano abituate le popolazioni dei nostri Comuni a simili spettacoli, abituandole così a considerare gli avvenimenti della storia sacra, ed un po' anche quelli della storia romana, alla stessa stregua come se fossero successi al loro tempo ed in Piazza del Campo. Cominciarono a fraternizzare con Annibale, Catilina e Cesare; e finirono a trattare a tu per tu anche Cristo e la Madonna. Anzi, il *puerulus*, abbastanza svelto per recitare in faccia alla Maestà reale i sei esametri sciancati a un tanto la canna, senza dubbio avrà se non ottenuto almeno chiesto al Consiglio della Campana un compenso in danaro per i buoni servigi prestati al Comune, e per rispetto della Madonna; simile in questo ad un suo predecessore del Dugento per il quale, nell' adunanza del Consiglio della Campana dell' Aprile 1257, si chiedeva una piccola rimunerazione per avere rappresentato, il giovedì santo, Cristo in croce: e ciò non per compassione della sua povertà, ma « *ob reverentiam Ihesu Xristi* » [2].

LODOVICO ZDEKAUER

---

[1] Cfr. il BURCHKHARDT II. 191. e seguenti del libro citato nella nota precedente.

[2] CONSIGLI DELLA CAMPANA 1257 vol. VII. die 7. Aprilis. *Item si placet vobis quod ob reverentiam Ihesu xristi dentur illi puero, qui fuit positus in cruce, loco domini, die Veneris Sancti.* Il Consiglio per altro, avendo quel giorno cose molto più importanti a discutere, non si curò affatto della domanda del « *puer* », e ci passò sopra.

Archivio di Stato
Siena.

Curia del Placito, Atti civili
vol. 268 a c. 147 r.

(1494. Nov.-Dec.)

§. Nota quod a die VI.° mensis Novembris usque ad diem VIIII. mensis Decembris exclusive curia non sedit propter ferias repentinas per officium Balie factas propter adventum Caroli ottavi, Francorum regis christianissimi. Qui urbem Senam intravit die Martis II.° mensis Decembris 1494, circa horam XXIII.m magno cum triumpho et cum maxima armorum copia, summa cum humanitate et liberalitate. Quem in introitu porte gabelle Camolie allocuta est Virgo gloriosa Maria, supra arcum dicte porte existens in trono, cum angelis et advocatis civitatis Senarum, latinis versibus infrascriptis, canendo, videlicet:

Inclyte Francorum Rex, invictissime regum
Unica christicole spes et fiducia gentis!
Ingredere, et felix subeas mea tecta secundis
Auspiciis: nam te ipsa libens vultuque sereno
Urbe mea accipio. Felicibus annuo ceptis,
Committoque tibi veteres mea menia Senas:
Senas, Gallorum Sennonum ex nomine dictas.

Recessit dictus christianissimus rex de civitate Senarum die Iovis, IIII.a dicti mensis Decembris, hora circa XXI.m, et prosecutus est iter suum in expedictione contra regem neapolitanum.

LETTERA DI MAESTRO BARTOLO DI TURA

SULLA PIENA DELLA BARMA, A PETRIOLO

(1457 Settembre 23)

La lettera che pubblichiamo, e che proviene dal carteggio della Balìa, ci sembra di grande interesse, e ciò per varie ragioni, che esporremo in poche parole.

Prima di tutto essa è un esempio di quello stile epistolare descrittivo, che raramente nei primi secoli della nostra letteratura s' incontra, e che rimane tutto da studiarsi.

In questa lettera si ravvisa ancora taluna delle grandi qualità del così detto buon secolo della lingua. Il suo stile è conciso, sobrio, senza ricercatezza, ed appunto per questo della più grande efficacia. In fondo a tutto il sentimento che l' ha dettata, si trova una rettitudine di criterio ed una bontà d'animo singolare, unite a quella modestia che è particolare ai precursori. Anzi, se si dovesse fare un appunto al suo dire, sarebbe quello d'una sobrietà eccessiva, anche nell' osservazione. Non vi è una parola superflua in tutta questa lettera; chi la scrive va dritto senza ambagi al suo scopo, che vede chiaro innanzi a se. - Persino dei complimenti convenzionali non vi si trova che l' indispensabile. I latinismi sono, se non evitati, certo non ricercati; tranne il *diluvio* e l' *unde* della prima frase, e il *dare doctrina* dell'ultima, non ne trovo. Modi di dire e parole senesi ricorrono invece molti. Le forme *essare, venardì, giudicharete, andàro, campàro* (per andarono, camparono) sono comuni (1).

(1) Nulla di straordinario ha la forma *metia* per metà; e ancora modernamente si usa *pense* per pinse e *piova* per pioggia. La elisione frequente dell'articolo, è comune a tutte le scritture simili del tempo. — La lettera è riprodotta, come è naturale, con fedeltà assoluta, aggiungendovi solo la interpunzione e gli accenti.

Parola prettamente senese è pure: *mora,* per pilastro, colonna quadrata, specialmente da cancello, come affermano anche i commentatori al famoso passo del Purgatorio III. 129 *(sotto la guardia della grave mora);* parola che usano in questo senso ancor oggi i nostri contadini. — Del resto è una lettera pensata e limata; certo non buttata giù alla prima, ma ricopiata da un primo abbozzo.

Questo per la forma. Maggiore ancora mi sembra l'importanza della lettera per il suo contenuto.

Essa dà notizia di un fatto interessante e reca un contributo utile alla storia dei Bagni di Petriolo, antichissimi e famosi, anzi diventati di moda nel Quattrocento, quando diedero ricetto a Enea Silvio, ai duchi d'Urbino ed a Poggio Bracciolini, che ne parla nelle sue *Facezie.* Essa ci fa conoscere meglio le disposizioni interne di questi Bagni (1). Sapevamo già che nei bagni uomini e donne erano divisi sino dal Dugento; ora vediamo che esistevano locali separati anche per i cavalieri e che due erano gli stabilimenti principali: l'uno presso il fiume, l'altro più in alto e che aveva sorgenti di temperatura più elevata.

Ma forse il principale merito di questa lettera consiste nel mostrarci un maestro dello Studio già ben conosciuto, maestro Bartolo di Tura (2), in nuova luce e che rende sempre più gradita la pacata e nobile figura di questo insigne medico e naturalista. Egli, *per fuggire ozio,* come dice modestamente di sè stesso, studiava nel Settembre 1457 le virtù salutari delle acque di Petriolo, quando venne

---

(1) Di *Petriolo* ha trattato brevemente il REPETTI in due luoghi del suo *Dizionario:* alla voce *Bagni di Petriolo* (vol. I 224) e *Petriolo* (IV. 145). Ivi è citata una Deliberazione del 1248, che menziona di già il *Bagno delle donne.* Il Constituto senese del 1262 contiene estesi ordinamenti su questi bagni (III. 263-278). Nel Trecento vi si teneva giuoco pubblico; e della baratteria si conoscono persino i contratti d'appalto (Vedi il MIO *Giuoco in Italia nei sec. XIII e IV,* pag. *66*). Confronta pure la novella 2.ª nella decima giornata del Decamerone. Dal Constituto del 1262 (III 268) si vede che uno dei bagni era proprio presso la Farma; l'altro, più importante, perchè più caldo, era in un posto più alto (*superius*). Cfr. III 271: *balneum... de subtus iuxta Farmam... cresoatur... quantum balneum quod est super ipsum...*

(2) Vedi il MIO *Studio di Siena nel Rinascimento* pag. 115 e spesso. — CURZIO MAZZI *Lo Studio di un medico Senese del sec. XV* (Firenze, 1894); e questo stesso fascicolo, ove è pubblicato, per cura del MAZZI, l'Inventario della casa di M. Bartolo.

la piena della Farma [1]. Probabilmente per incitamento e dietro preghiera di quei poveri terrazzani, dei quali descrive con semplicità commovente la sciagura, egli riferisce dell'accaduto alla Balìa e si rivolge a nome loro al Comune di Siena, invocando soccorso. Per rendere più efficace la preghiera, aveva pensato di ridurre in alcuni *versetti* le sue osservazioni sulle virtù di quelle acque e li aggiunse alla sua lettera. Il caso invidioso ha conservata quella, mentre sono andati perduti questi; ma noi crediamo che quel che ne rimane sia forse la parte più importante, certo la più bella e graziosa della relazione. Imperocchè quei *verselti* poco ci avrebbero insegnato di nuovo: questa lettera invece ci mostra un'anima squisitamente gentile, ed un dotto osservatore, che si adopera per lenire una grave sciagura, della quale per caso si trova spettatore. La visita di Papa Pio ai Bagni di Petriolo, nell'estate 1460, tanto decantata dai Cronisti, prova, che la intercessione di Maestro Bartolo ebbe buon effetto; che i danni furono riparati e che il paese si riebbe presto dalla disgrazia, giacchè potè degnamente e festosamente accogliere un pontefice, che certo non disdegnava i comodi della vita.

La efficacia del volgare, semplice e dignitoso, che distingue questa lettera, prova allo stesso tempo che costoro sapessero fuggire benissimo la monotonia del latino convenzionale, in cui sono scritte le epistole slombate degli umanisti contemporanei, e che apprezzassero nel suo giusto valore il volgare, che assai più di quello si presta al sentimento alto e nobile ed allo stesso tempo concreto e pratico, che ha dettato questa lettera, la quale, a nostro parere, è fra le testimonianze più belle della civiltà senese del Quattrocento.

Siena. LODOVICO ZDEKAUER

Archivio di Stato *Lettere alla Balìa I.*
1457. 23 Sett.

Magnifici domini offitiales et patres prestantissimi. Post recommendationes et cetera. — Parmi essare mio debito, trovandomi qui, d'avisare le vostre Magnificentie del grande diluvio è stato

[1] La *Farma* è un Torrente, che il REPETTI nel suo *Dizionario geografico-storico* ha registrato solo in *Appendice* (vol. VI pag. 90); ed è un affluente della Merse, nella quale si vuota appunto sotto Petriolo.

qua, dunde non piccolo dampno risulta a la V. M. Comunità; et a quello stimo giudicharete doversi provedere. Fu sì gran piova giovedì nocte, seguendo il venardì, et sì grande la piena de la Farma che l'aqua entrò a le finestre del mulino, et bisognò che 'l mugnaio cola sua famegliuola fugisse in sul tecto et con fadigha canpàro. Entrò l'aqua a la porta de la Farma, la quale levò via et allagò il piano degli aberghi tiene lo Scarsella, verso la Farma, nel quale alçò più d'uno braccio. Entrò a la porticciuola de' bagni et alçosi sopra l'aqua de' bagni sei braccia, sì che le more de' docci andàro tutte sotto fino a' ferri (*sic*) catene d'esse more. Et ghonfiò tanto l'aqua sopra ai bagni che pense il muro del Comuno, di nuovo merlato, et la metà gittò per terra fino a' fondamenti del fiume, donde la metia de le casetta di Giovanni di Guccio andò via nel fiume col tecto et fondamento. Il resto del muro castellano è fesso et conquassato, et il bagno de' cavalieri et l'altro a quello vicino, è scassato, nè possano tenere aqua. La volta sopra il bagno del ferro è aperta; casse et massaritie che erano sopra a quella perdute et ite via. Il bagno de le donne allaghò et alçovisi l'aqua due braccia, la quale venne per li condocti del bagno degli uomini, entrò per più finestre de le casette di Anbruogio Spanochi, et uno cavallo affoghò. Altro dampno a persone per dio gratia non fè, ma ben si crede che il ponte abbia ricevuto grande manchamento da fondamenti per anco non si può vedere. Ricordo adunque a le Vostre Magnificentie voliate operare che questi bagni si possino usare, atese le loro singulari virtù, le quali, per fugire otio, ò in questo luogho examinate et notate in questi versetti per utile et honore de la città vostra et dare doctrina a chi non le sapesse. L'altissimo conservi et acresca le magnificentie vostre, a le quali ora et sempre mi raccomando.

Datum ex Balneis Petrioli die XXIII Septembris 1457.

BARTHOLUS, artium
et medicine doctor, et cetera

A tergo:

Magn]ificis dominis offitialibus | [Ba]lie alme civitatis Se | [na]rum, patribus suis pre | [stan]tissimis.

ARCHIVI

SIENA - R. ARCHIVIO DI STATO

DIPLOMATICO

Tutti i documenti scritti da una sola faccia sopra pelli di animali, di maggiore o minore grandezza, specialmente su pelli d'agnello appositamente conciate [1], e che fino dal giorno in cui furono scritte si usò da noi di tenere separatamente arrotolate, costituiscono la collezione diplomatica.

Queste membrane contengono anzitutto diplomi di imperatori e di principi; bolle, brevi ed epistole di papi, di cardinali e di vescovi; leghe, concordati di principi e repubbliche; atti di concessione e di sottomissione di città, terre e castelli; e nel maggior numero rogiti notarili per compre, vendite, imprestiti, quietanze, donazioni, legati e testamenti, di interesse pubblico o privato, e quindi resultano di grande importanza per la storia politica, religiosa e civile non solo di Siena ma d'Italia tutta.

Dalla collezione sono esclusi tutti i documenti ancorchè scritti su pergamena, quando essa è ripiegata a foglio, quasi a forma di codice. I libretti di questa natura, anche se pur composti di due carte soltanto *(a quaderno)*, si trovano collocati a parte e formano un'appendice alla collezione medesima. E' fatta eccezione altresì per i documenti con sigillo aderente alla membrana, chè a tenerli arrotolati verrebbero a soffrire danno. Questi documenti sono posti in apposito armario, completamente stesi.

[1] L'arte di conciare le pelli per la scrittura era detta dei *Pelacani* e dei *Cerbolattai* o *Pergamenai*. (Vedi Miscellanea Storica Senese, Anno I p. 140. Anno IV p. 126).

La collezione diplomatica senese oggi conta n.° 55314 pergamene e conservasi nella prima sala dell' Archivio, dentro armari chiusi a sportello, in millequattrocento settanta caselle o scompartimenti, ed è materialmente disposta con rigoroso ordine cronologico.

Ogni rotoletto, conforme l'ordinamento comune di quasi tutti gli Archivî toscani, porta sospeso un cartellino egualmente membranaceo che contiene l' indicazione della provenienza e l' anno il mese e il giorno, in cui fu scritta la pergamena. Le medesime indicazioni sono poi ripetute sul dorso della membrana, che in tutto corrispondono all'inventario a schede. La collezione è corredata di numerosi spogli o regesti antichi e moderni, divisi per provenienze, che nel totale ascendono fino a oggi al numero di 84 volumi.

Prima di passare ad una sommaria descrizione delle provenienze, diamo il seguente prospetto che riassume il numero delle pergamene, repartite per secolo e per provenienza. Queste provenienze, come dimostra uno sguardo sulla tabella, sono in n.° di 64, e di indole svariatissima. Alcune di esse rappresentano veri *fondi*, nel senso in cui questa parola è usata dalla scienza Diplomatica francese: cioè Archivi interi, di cui taluno d' importanza capitale. Altre invece consistono solo in poche carte, e si trovano qui più per un caso fortunato che per la necessità interna delle cose. Per cui si presenta la opportunità d' una illustrazione particolareggiata d' ognuna di queste provenienze, che faremo seguire alla tabella.

PROVENIENZE	SECOLO VIII	SECOLO IX	SECOLO X	SECOLO XI
1 Riformagioni	«	3	«	13
2 Riformagioni - Balzana	«	«	«	2
3 Riformagioni - S. Anastasio	«	«	«	«
4 Riformagioni - Leone	«	«	«	«
5 Riformagioni - Lupa	«	«	«	«
6 Riformagioni - Città di Massa	1	«	«	«
7 Riformagioni - Monastero di S.ª Petronilla	«	«	«	«
8 Archivio Generale	«	«	«	2
9 R.ª Prefettura	«	«	«	«
10 R.ª Università	«	«	«	«
11 Biblioteca Pubblica di Siena	«	«	«	«
12 Opera Metropolitana di Siena	«	«	«	«
13 Spedale di S.ª Maria della Scala in Siena	«	«	«	«
14 Città di Massa	2	«	«	5
15 Comunità di Montieri	«	«	«	«
16 id. di Sarteano	«	«	«	1
17 id. di Sinalunga	«	«	«	«
18 Abbadia di S. Eugenio presso Siena	«	«	3	3.)
19 Abbadia di S. Salvadore di Monte Amiata	55	126	41	104
20 Archicenobio di Monte Oliveto Maggiore	«	«	«	2
21 S. Agostino di Siena	«	«	2	14
22 S. Bernardino all'Osservanza presso Siena	«	«	«	«
23 Certosa di Santa Maria a Maggiano (Patrimonio dei Resti Ecclesiastici)	«	«	«	«
24 Certosa dei SS. Pietro e Paolo a Pontignano (Patr. Eccl.)	«	«	«	«
25 S. Clemente dei Servi in Siena	«	«	«	«
26 S. Domenico di Siena	«	«	«	«
27 S. Francesco di Siena	«	«	«	«
28 S. Girolamo di Campansi in Siena	«	«	«	«
29 S.ª Maria degli Angeli presso Siena	«	«	«	«
30 S.ª Maria Maddalena di Siena	«	«	«	«
31 S.ª Marta di Siena	«	«	«	«
32 S.ª Mustiola di Siena	«	«	«	3
33 S. Paolo di Siena	«	«	«	«
34 S.ª Petronilla di Siena	«	«	«	«
35 S. Raimondo di Siena	«	«	«	«
36 S. Salvadore di Lecceto presso Siena	«	«	«	«
37 Santuccio di Siena	«	«	«	«
38 S. Sebastiano di Siena	«	«	«	«
39 S. Spirito di Siena	«	«	«	«
40 Trafisse (Monastero delle) di Siena	«	«	«	4
41 Vita Eterna	«	«	«	«
42 S. Agostino di Massa (Patr. Eccl.)	«	«	«	«
43 S. Agostino di Montepulciano (Patr. Eccl.)	«	«	«	«
44 S. Michele di S. Fiora (Patr. Eccl.)	«	«	«	«
45 Compagnie Laicali (Patr. Eccl.)	«	«	«	«
Somma da riportarsi N.°	58	129	46	189

COLO XII	SECOLO XIII	SECOLO XIV	SECOLO XV	SECOLO XVI	SECOLO XVII	SECOLO XVIII	SECOLO XIX	TOTALE
67	2360	1485	1679	239	104	21	1	5972
6	24	43	53	«	«	«	«	128
«	1	15	24	16	8	«	«	64
«	4	«	111	«	«	«	«	115
«	1	2	48	25	17	7	«	100
1	217	565	107	4	«	«	«	895
«	64	18	15	12	2	«	«	111
23	7296	10098	2564	485	17	7	1	20493
«	47	218	40	80	18	4	«	407
«	186	1060	50	4	3	6	«	1309
1	82	273	162	73	65	20	«	676
36	68	478	696	284	11	14	1	1588
10	2120	2843	514	99	5	1	«	5592
6	82	126	31	2	«	«	«	254
«	22	49	14	3	«	«	«	88
4	17	43	21	4	1	«	«	91
«	22	49	14	3	«	«	«	88
60	87	150	207	71	8	«	«	625
52	1052	1072	131	93	41	5	«	2772
7	171	469	192	46	9	«	«	896
17	909	757	191	22	1	«	«	1913
«	«	«	3	«	1	1	«	5
«	54	574	90	18	37	2	«	775
«	18	250	147	21	7	«	«	443
«	«	«	3	«	«	«	«	3
4	188	267	110	31	19	2	«	621
«	246	136	98	13	14	«	«	507
«	«	8	35	6	10	1	«	60
11	36	71	155	23	23	1	«	320
«	20	49	30	19	8	1	«	127
«	«	12	57	8	«	«	«	77
20	59	117	107	63	2	«	«	371
«	10	100	22	10	«	«	«	142
«	2	2	«	3	4	«	«	11
1	113	514	115	30	8	3	«	784
12	48	24	12	3	«	«	«	99
«	«	«	7	«	1	«	«	8
«	5	30	28	4	6	«	«	73
«	6	27	45	26	9	1	«	114
17	155	238	25	5	«	«	«	444
«	«	«	1	4	«	«	«	5
«	39	35	15	5	6	«	«	100
«	1	4	4	2	1	«	«	12
«	12	60	38	9	7	«	«	126
«	101	487	157	64	101	14	6	930
355	15945	22818	8168	1932	574	111	9	50334

PROVENIENZE	SECOLO VIII	SECOLO IX	SECOLO X	SECOLO XI
Somma riportata N.°	58	129	46	189
DONI E LEGATI				
46 Bichi-Borghesi	«	«	5	16
47 Giuliani	«	«	«	«
48 Gori	«	«	«	«
49 Lisini	«	«	«	«
50 Mattii	«	«	«	«
51 Ottieri Della Ciaia	«	«	«	«
52 Doni vari	«	«	«	«
Banchi	«	«	«	«
Bandini Piccolomini	«	«	«	«
Bernardi	«	«	«	«
Bertini-Cappelli	«	«	«	«
Martelli	«	«	«	«
Martinozzi	«	«	«	«
Parronchi	«	«	«	«
Porri	«	«	«	«
Puccioni	«	«	«	«
Stromboli	«	«	«	«
Zdekauer	«	«	«	«
REGI ACQUISTI				
53 Alberti	«	«	«	«
54 Bandini Piccolomini	«	«	«	«
55 Bartalini	«	«	«	«
56 Bigazzi	«	«	«	«
57 Cerretani	«	«	«	«
58 Corbini	«	«	«	«
59 Fondi	«	«	«	«
60 Gavazzi	«	«	«	«
61 Giustini	«	«	«	«
62 Piccioli	«	«	«	«
63 Piccioli (San Salvadore di Lecceto)	«	«	«	«
64 Acquisti vari	«	«	«	«
Bartalini	«	«	«	«
Belloni	«	«	«	«
Gennarelli	«	«	«	«
Giugni	«	«	«	«
Lazzoni	«	«	«	«
Rossi	«	«	«	«
Venturini	«	«	«	«
Somma totale N.°	58	129	51	205

SECOLO XII	SECOLO XIII	SECOLO XIV	SECOLO XV	SECOLO XVI	SECOLO XVII	SECOLO XVIII	SECOLO XIX	TOTALE
355	15945	22818	8168	1932	574	111	9	50334
32	354	1194	781	494	466	48	14	3404
«	«	«	«	«	3	8	«	11
	10	55	44	8	3	1	2	123
	«	«	«	«	10	12	1	23
.	4	7	1	1	«	1	1	15
	«	«	«	«	18	1	«	19
	«	«	1	4	5	7	3	20
.	«	«	«	1	«	«	«	«
.	«	«	«	«	«	1	«	«
«	«	«	«	«	2	«	«	«
.	«	«	«	1	«	5	«	«
.	«	«	«	«	1	1	«	«
	«	«	1	«	«	«	«	«
	«	«	«	«	«	«	1	«
.	«	«	«	2	«	«	«	«
	«	«	«	«	«	«	1	«
.	«	«	«	«	2	«	«	«
	«	«	«	«	«	«	1	«
1	5	16	109	107	10	«	«	248
1	28	23	1	«	«	1	«	54
	1	3	1	6	«	1	«	12
2	18	78	19	2	1	«	1	121
1	«	17	9	22	6	9	5	69
«	«	«	4	37	7	5	«	53
	«	2	22	58	5	«	«	87
.	9	17	4	4	1	«	«	35
.	33	77	41	5	1	«	«	157
1	11	38	62	35	17	2	«	166
25	91	77	117	24	«	«	«	334
	«	1	5	6	6	10	1	29
	«	1	3	3	«	«	«	«
«	«	«	«	3	«	1	«	«
«	«	«	«	«	«	«	1	«
	«	«	«	«	«	6	«	«
«	«	«	1	«	2	2	«	«
.	«	«	1	«	2	1	«	«
.	«	«	«	«	2	«	«	«
418	16509	24423	9389	2745	1133	217	37	55314

1. — Archivio delle Riformagioni

814 dicembre 29 — 1790 gennaio 16 N. 5972.

Fino dalla seconda metà del secolo XIII, i Governatori della Repubblica di Siena per meglio conservare gli atti originali della loro amministrazione, dopo aver fatto trarre, dei principali, copia autentica negli istrumentari o *caleffi*, li fecero riporre in cassoni che tennero gelosamente custoditi, prima nella sagrestia dei frati predicatori, poi in quella dei francescani e finalmente, nel secolo XV, nella sala capitolare dello Spedale di S. Maria della Scala, dove rimasero fino agli ultimi anni del secolo passato.

Grandissimo dovette essere il numero dei documenti scritti su membrana ivi raccolti, ma dai vecchi indici rimasti, non si può con esattezza desumerlo, perchè tutti i compilatori degli indici e degli spogli limitarono le loro ricerche a quelle sole scritture che più direttamente interessavano il Comune.

Il sacerdote Cesare Scali, che per ultimo ebbe a porvi le mani quando intraprese quell' infelicissimo riordinamento degli Archivi pubblici della Città, di cui abbiamo già dato cenno, così ne ha lasciato memoria al principio dello spoglio che compilò per l' Archivio delle Riformagioni. Egli dopo aver raccontato della grande fatica durata per scegliere e per disporre con ordine cronologico gli atti destinati all' Archivio delle Riformagioni, soggiunge: « Nel nostro « Archivio delle Riformagioni v' erano presso a 2000 (pergamene). « In quello dello Spedale grande, intorno a 100,000. In quello della « Sapienza 7000 e in quello del Convento di S. Domenico da 2000, « e ciascuno di questi spartimenti aveva il suo indice a parte. Bi- « sognò dunque da questa massa scegliere quelle carte che spet- « tavano ai Luoghi Pii e lasciarle nei respettivi loro Archivi. Dipoi « fare una separazione di quelle che appartenevano a interessi e « affari di famiglie private e passarle all' Archivio Generale o sia « Pubblico [1] e quelle finalmente che in qualche guisa risguarda- « vano oggetti pubblici, collocarle in questo delle Riformagioni, che « sono le presenti ». Non conosciamo però quali e quante pergamene furono tolte dall' Archivio dello Spedale per esser conservate

---

[1] Intendasi, all' Archivio Notarile.

in quello delle Riformagioni. L'indice formato dallo Scali va dall'814 al 1550 e compendia 2163 documenti, che forse riunì in trentatre volumi. Ma i documenti trasportati nel nuovo Archivio dovettero essere in quantità maggiore, perchè lo Scali così chiude quella sua prefazione. « Le cartapecore del Magistrato di Biccherna « si son collocate a fascetti in filze senza farne lo spoglio *per es- « sere tutte inconcludenti* ».

Noi ammettiamo che il numero delle centomila pergamene, raccolte nello Spedale Grande, sia stato studiosamente esagerato dallo Scali per magnificare le sue fatiche; pure per altri riscontri si conosce che quella raccolta fu molto numerosa. Come poi sia andata in gran parte dispersa, non costerà fatica immaginarselo, quando si ponga mente che gli Archivisti di quel tempo consideravano *inconcludenti* le carte pubbliche anche se apparivano di rispettabile antichità. V'è tuttora in Siena chi si ricorda di aver veduto vendere molte pergamene antiche per formarne colla da falegnami! E non è cosa difficile che molte ne andassero disperse durante il Governo Napoleonico quando in quarantasei grandi casse furono trasportate a Parigi (1).

Oggi le carte membranacee raccolte sotto questo titolo ascendono al numero di 5972 e contengono diplomi imperiali, bolle e brevi papali, leghe e capitolazioni con principati, repubbliche e comuni d'Italia, atti di franchigie e di sottomissioni dei paesi, terre e castelli e signorie del Contado. Questa raccolta dall'Archivio delle Riformagioni, passata a questo di Stato fino dalla sua istituzione, ha varî spogli antichi, ed i migliori sono quelli compilati nei secoli XVII e XVIII dal sac. Antonio Sestigiani e dal cav. Giovanni Antonio Pecci.

2. — Archivio delle Riformagioni — *Balzana*

1089 *marzo* — 1474 *decembre* 9 *N.* 128.

I documenti che più di frequente occorreva di consultare nei negozi pubblici invece di conservarli nella sala capitolare dello

(1) Queste casse ritornarono in Siena il 3 marzo 1816. Il loro peso raggiunse nel totale ℔ 15.319. La spesa occorsa per farle ritornare di là ammontò a L. 1300. Con ragione si può dubitare che non tutte le casse spedite sieno ritornate in Siena, poichè un certo numero di pergamene registrate nello spoglio dello Scali, oggi più non si trovano.

Spedale di S. Maria della Scala, nel sec. XV, si fecero riporre in quattro cassoni nello stesso palazzo dei Governatori. Ciascuna di queste casse, prese il nome dall'insegna che vi fu fatta pitturare nella parte esteriore. Si chiamò *Balzana,* quella cassa dove era pitturato lo stemma del Comune di Siena, che si rappresenta con uno scudo spaccato di bianco e di nero. *Leone* fu nominata l'altra cassa, con lo stemma del popolo, che porta in campo rosso un leone bianco con corona d'oro. La cassa con la Lupa lattante Romolo e Remo, egualmente impresa di Siena, fu detta *Lupa:* e finalmente quella che racchiudeva le scritture relative ai diritti acquisiti dai senesi sopra alcuni territori della maremma, già spettanti all'Abadia di S. Anastasio *ad Aquas Salvias* presso Roma, prese il nome di *S. Anastasio* per la testa del Santo ivi effigiata.

Le scritture raccolte in quei cassoni ebbero un primo ordinamento nel 1725. Esse consistevano in codici e volumi e in atti sciolti, scritti su pergamena e su carta. I documenti scritti su carta e i codici oggi non figurano nella raccolta diplomatica: essi trovansi riuniti dentro a buste tra le carte spettanti al Concistoro o alla serie dei Capitoli.

Tra le pergamene che vanno sotto questa denominazione si conservano alcuni privilegi imperiali da Ottone IV (1209) a Carlo IV (1369), e Bolle papali da Eugenio III (1153) a Eugenio IV (1432). Questa collezione ha uno spoglio fatto nel 1725.

3. — Archivio delle Riformagioni — *S. Anastasio*

1286 *marzo* 11 — 1604 *aprile* 5 *N.* 64.

Sotto questo titolo furono raccolte le scritture riguardanti Orbetello, Tricosto, Capalbio, Marsiliana, Scerpenna, Stacchilagi, Portercole, Portofenile, Gianutri ed altri paesi del contado Ildobrandesco venuto in potere ai senesi. I privilegi concessi da Lodovico il Bavaro e da Carlo IV ai Signori di Baschi ed altri istrumenti riguardanti la Badia di S. Anastasio *ad Aquas Salvias* e personaggi della famiglia Ildobrandeschi.

4. — Archivio delle Riformagioni — *Leone*

1433 *aprile* 15 — 1471 *febbraio* 14 *N.* 115.

La raccolta comprende diplomi dell'imperatore Sigismondo e del re Ladislao d'Ungheria, d'Alfonso re d'Aragona, bolle di papa

Eugenio IV, di Felice V, di Calisto III, di Pio II e di Paolo III, atti riguardanti il Concilio di Basilea, la canonizzazione di S. Bernardino da Siena, la famiglia Orsini e i capitani Iacomo Piccinino e Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini.

5. — Archivio delle Riformagioni — *Lupa*

1298 *agosto* 10 — 1738 *settembre* 18 *N.* 100.

In questa collezione trovansi bolle di papa Urbano VI, di Giovanni XXIII, di Sisto IV, di Clemente VII, di Paolo III, di Gregorio XIII e di altri papi fino a Clemente XII. Leghe e trattati conchiusi con i re di Napoli e con i duchi di Milano.

6. — Archivio delle Riformagioni — *Città di Massa*

754 *luglio* — 1581 *decembre* 12 *N.* 895.

Queste pergamene, oltre ad un migliaio interessanti la città e il territorio di Massa di Maremma, furono trasportate in Siena nel 1564 per ordine del Governatore monsignor Agnolo Niccolini forse con la speranza di ritrovarvi qualche privilegio con bolla d' oro di cui pare facesse attiva ricerca. Nel 1780 il granduca Pietro Leopoldo di Lorena ne fece fare l' indice al sac. Pietro Paolo Pizzetti. Dopo questa epoca, senza che se ne conosca la ragione 254 pergamene passarono nel diplomatico fiorentino, mentre l' altre rimasero in Siena. La collezione incomincia dall' anno 754, ma il documento rimasto in Siena, con questa provenienza, è in copia del sec. XII. Tra gli atti notevoli si possono ricordare il diploma dell' imperatore Arrigo VII, col quale accorda a Giovanni vescovo di Massa la giurisdizione su la Città predetta (1313 luglio 7), le copie dei diplomi concessi dall' imperatore Federigo I ai conti Alberti da Prato, le bolle di papa Gregorio IX alla Chiesa di Massa. Vi sono poi carte delle famiglie Pannocchieschi, dei Signori di Travale, dei Todini di Massa ecc.

7. — Archivio delle Riformagioni — *S. Petronilla*

1219 *luglio* 29 — 1672 *maggio* 21 *N.* 111.

Il monastero di S. Maria su la strada *Romea,* fuori la porta Camollia volgarmente detto di S. Petronilla, fu fondato sul principio del secolo XIII da Vitale di Donicato, che vi dette stanza alle Suore

di S. Damiano dell' ordine di S. Benedetto. Ugo e Rinaldo vescovi d' Ostia e di Velletri lo favorirono con molti privilegi e i papi Onorio III, Gregorio XIII, Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV e Innocenzo V lo presero sotto la loro protezione. Quasi tutte le carte di questa raccolta riguardano il Monastero. Come le pergamene della collezione precedente, undici spettanti a questo Monastero, sul principio di questo secolo, dall' Archivio delle Riformagioni passarono nel diplomatico fiorentino.

8. — Archivio generale dei Contratti

Sec. XI. — 1779 *maggio* 12 *N.* 20493

Nell' Archivio della Casa di Sapienza o dello Studio erano state raccolte, non sappiamo in quale anno nè per quale causa, 6865 pergamene riguardanti interessi di particolari famiglie quasi tutte senesi. L' Abate Galgano Bichi, grande ricercatore di cose storiche, ne fece fare a sue spese un indice dal sac. Antonio Sestigiani, il quale, per compilarlo, dovette impiegarvi non meno di cinque anni. Lo stesso Abate Bichi, trovò altre 1805 pergamene gettate alla rinfusa e senza ordine in un vuoto che rimaneva sotto ad una scala segreta del palazzo pubblico. Anche queste pergamene, che per la massima parte riguardavano famiglie senesi, chiesta licenza alla Balìa si dette a riordinarle e le dispose in tanti mazzetti di 25 pergamene per mazzetto e intanto ne fece eseguire il regesto al solito prete Sestigiani. Terminato l'ordinamento, questa volta ebbero più fortunata sede, perchè furono collocate sopra le scansie dei libri dell' Archivio delle Riformagioni. Sull' esempio del Bichi, pochi anni dopo un altro Abate, certo Lodovico Cinughi, potè col permesso del cav. Antonio Ugolini Billò rettore dello Spedale di S. Maria della Scala, ricercare tutti i contratti e memorie delle famiglie nobili senesi che si conservavano tra le scritture pubbliche nei cinque cassoni dello Spedale. Egli potè scegliere 783 pergamene che, riunite in 32 sacchette, poi corredò di uno spoglio dimostrante il loro contenuto. Nel 1775 tutti i fondi predetti vennero insieme con altre pergamene consegnate all' Archivio generale dei Contratti, cioè all' Archivio Notarile, il quale potè così formare questa cospicua raccolta, che oggi vien distinta col nome di quell'Archivio. Pietro Paolo Pizzetti, per commissione del Governo, nel 1785 compilò gli indici in 12 grossi volumi in foglio. Posteriormente nel 1804 vi furono riunite altre 206 pergamene dimenticate nell' Archivio di Sapienza.

9. — R. Prefettura

1233 *luglio* 3 — 1773 *febbraio* 1 *N.* 407.

Di queste pergamene, n.° 167 appartennero all' Archivio dei Quattro Conservatori dello Stato e riguardano per la maggior parte i comuni di Monticiano, Monterotondo e Chiusdino, altre poi contengono immunità ed esenzioni concesse dalla Repubblica ai Comuni sottoposti.

10. — R. Università degli Studi

1244 *gennaio* 1 — 1795 *novembre* 9 *N.* 1309.

Per la massima parte queste pergamene riguardano l' antica Casa dei Poveri detta della Misericordia, fondata nel sec. XIII dal B. Andrea Gallerani e poi trasformata nel 1408 per le bolle di papa Gregorio XII, in Casa di Sapienza, onde ospitarvi gli studenti forestieri.

Le antiche scritture dell' Archivio della Università, passarono in questo di Stato, per ordine del Governo, il 13 gennaio 1860. L' Inventario di questo fondo sta pubblicandosi per le stampe.

11. — Biblioteca Comunale

1176 — 1756 *giugno* 5 *N.* 676

Questa collezione, incominciata dall' Abate Giuseppe Ciaccheri fino dalla istituzione della Biblioteca Civica, venne accresciuta con pergamene ritrovate nella Casa di Sapienza dall' Abate Luigi De Angelis, succeduto al Ciaccheri nell' ufficio di Bibliotecario. I documenti riguardano quasi tutti famiglie, chiese e conventi della Città e dell' antico Stato di Siena. Furono consegnati all' Archivio di Stato nell' ottobre 1860.

12. — Opera Metropolitana

1002 *ottobre* — 1680 *agosto* 10 *N.* 1588

Le pergamene quasi tutte riguardano gli interessi e l' amministrazione dell' Opera, i lavori della fabbrica del Duomo, le elezioni dei Rettori, i lasciti fatti all' Opera medesima. Passarono all' Archivio di Stato nel settembre 1861 per deliberazione del Consiglio Comunale del 30 agosto 1861.

La collezione ha uno spoglio moderno.

13. — Spedale di S. Maria della Scala

1090 *marzo* 21 — 1707 *dicembre* 9 *N.* 5592

Questo celebratissimo Spedale fu eretto nel sec. XI dai Canonici della Chiesa Maggiore in prossimità della Chiesa stessa per ospitare poveri e pellegrini e per curare gli infermi. In breve per gli atti di carità che vi si esercitavano salì in tanta rinomanza, che molti spedali istituiti in altri luoghi della Toscana e dell'Umbria, vennero sottoposti a questo di Siena. « Non è certamente iperbole - così scrisse Luciano Banchi, lo Storico che illustrò questo Spedale - l'asserire che per più secoli le ricchezze si riversarono « da ogni parte come pioggia su questo Spedale; tanto che ne pro- « fittarono non solo i poveri infermi e le creature abbandonate, ma « eziandio la universalità dei cittadini. Arricchito d'ogni sorta di « privilegi, alla piccola repubblica invidiato da imperatori; levato a « cielo da santi e da pontefici, moderatore di quasi tutti li spedali « di Toscana e di molti del contiguo stato della Chiesa, fu per « lungo volger di anni, secondo una locuzione di S. Bernardino da « Siena, uno degli occhi della Città ».

Le molteplici pergamene di questa provenienza contengono principalmente atti di donazione e di vendite, affitti, fide di paschi, censi, testamenti, Bolle e Brevi pontifici, deliberazioni della Repubblica a favore dello Spedale. Vennero depositate all'Archivio il 9 giugno 1870.

14. — Città di Massa

754 *luglio* — 1576 *marzo* 20 *N.* 254

Come abbiamo accennato sotto il titolo Riformagioni Massa, sul finire del secolo passato, una parte dei documenti di questa Città, conservati nell'Archivio delle Riformagioni di Siena, passarono al Diplomatico fiorentino. Queste scritture che riguardano il Comune, la Città e le famiglie di Massa vennero restituite all'Archivio senese nel 1868.

15. — Comunità di Montieri

1237 *ottobre* 6 — 1578 *decembre* 10 *N.* 88

La Comunità di Montieri, perchè meglio venissero conservate le sue antiche scritture, nel maggio 1889 le affidò in deposito all'Archivio di Stato.

I documenti di questa provenienza ricordano i Conti di Frosini, il Castello di Miranduolo, il Comune di Montieri, le famiglie di quel paese e specialmente quella dei Cantoni.

16. — Comunità di Sarteano

1085 *luglio* — 1624 *ottobre* *N.* 91

Per deliberazione consiliare de' 27 novembre 1867 le pergamene da quella Comunità furono messe in deposito nell' Archivio di Stato.

Le pergamene, oltre alle memorie di quella grossa Terra della Provincia Senese, contengono notizie dei Conti Manenti che vi ebbero signoria, delle Abadie di S. Trinità *de Spineta* e di Coltibuono, del monastero dell' Ardenghesca, e delle famiglie Monaldeschi d' Orvieto e Salimbeni di Siena. Tra le pergamene notevoli vanno segnalate la copia del privilegio concesso il 3 gennaio 1178 dall' Imperatore Federigo I ai Manenti e alcune *bolle* di papa Giovanni XXII all'Abadia di Spineta.

17. — Comunità di Sinalunga

1303 *ottobre* 23 — *Secolo* XVI *N.* 88

I documenti hanno principio con l' atto de' 23 ottobre 1303 col quale gli uomini di Sinalunga acquistano dai conti Cacciaconti (?) la libertà comunale. Seguono poi atti riguardanti il Comune, la costruzione del Cassero, i paesi limitrofi e varie famiglie di Sinalunga e di Siena.

Le pergamene furono depositate nell' Archivio senese per deliberazione di quel Comune de' 3 gennaio 1874.

18. — Abadia di S. Eugenio presso Siena

953 *giugno* 23 — 1682 *marzo* 18 *N.* 625

Questa Abadia, fondata nel 730 dal castaldo regio Warnefrido, è quindi una delle più antiche di Toscana. Ebbe privilegi sino dal X.° secolo. I benedettini a cui appartenne, la misero sotto la protezione di papa Giovanni XX e dell'Imperatore Federigo I. Nell' ottobre 1446 papa Eugenio IV vi riunì i monaci di S. Spirito di Siena e quelli della celebre Abadia di S. Salvadore all' Isola fondata nel 1000 dalla contessa Ava del fu conte Zonobi.

I documenti di questa provenienza si riferiscono alle sopracitate Abadie, al Romitorio di S. Maria di Montemaggio, al Monastero di S. Maria Novella presso la porta Camollia e a varie pievi e chiese delle valli di Rosia e di Orgia, e alla famiglia Tegliacci di Siena.

Chiusa l'Abadia nel secolo passato, le carte furono trasferite nel diplomatico fiorentino e da questo pervennero nel 1868 all'Archivio di Stato in Siena.

19. — Abazia di S. Salvadore del Montamiata

736 marzo — 1736 marzo 16 *N.* 2772

Di grande interesse storico sono le pergamene già spettanti a questa celebre Abazia fondata nella prima metà del sec. VIII. Molti sono i privilegi imperiali e le bolle papali, anche di tempi antichissimi, riguardanti il convento: il quale fu abitato dai Benedettini e per brevissimo tempo dai Camaldolensi. Ritornativi i Benedettini neri nel 1230, dovettero cedere per ordine di papa Gregorio II l'Abazia ai Certosini, che la ritennero fino all'anno 1782, in cui avvenne la soppressione del Monastero. I documenti passarono al diplomatico fiorentino e da quello nell'agosto 1869 furono consegnati all'Archivio senese.

20. — Archicenobio di Monteoliveto Maggiore presso Chiusurre

1031 aprile 28 — 1700 luglio 29 *N.* 896

I documenti pervenuti all'Archivio di Stato fiorentino, dove erano stati depositati nella prima soppressione napoleonica, riguardano la Badia di Rofeno e l'Archicenobio di Monte Oliveto Maggiore, i paesi a quello circonvicini e i conventi appartenenti al medesimo ordine olivetano non solo di Toscana, ma altresì di Roma, Terni, Fabriano, Assisi, Gubbio, Orvieto e Bologna.

21. — Convento di S. Agostino

952 novembre — Sec. XVIII *N.* 1913

La Religione agostiniana da antico tempo aveva eretto un monastero a Foltignano, luogo boscoso e appartato distante tre miglia da Siena. Nel 1201 i frati, per propria comodità, aprirono un ospizio nel borgo del Laterino, quasi alle mura della Città; e pochi anni dopo, avendo ottenuto dalla Repubblica un pezzo di terra nel poggio di S. Agata, vi costruirono il convento che ebbe principio nel 1258.

Le pergamene più antiche spettano al Monastero di S. Bartolomeo a Sestinga presso il paese di Colonna in Maremma, le altre all' Eremo di S. Antonio e di S. Lucia a Rosia, agli Eremitani di S. Leonardo di Lecceto e all' altro di S. Salvadore del medesimo luogo. Molte poi trattano degli interessi del convento senese e delle famiglie della Città.

Questa collezione pervenne all' Archivio senese nel 1869 dal diplomatico fiorentino.

22. — S. Bernardino dei Minori Osservanti presso Siena

1450 *maggio* 14 — 1763 *luglio* 21 *N.* 5.

Le poche pergamene pervennero all'Archivio di Stato nel 1868, dopo la soppressione degli ordini monastici. Tra questi documenti conservasi la bolla di canonizzazione di S. Bernardino promulgata da Papa Niccolò V il 14 maggio 1450.

23. — Certosa di S. Maria Assunta in Maggiano

1242 *aprile* 3 — 1732 *maggio* 11 *N.* 775.

Il Cardinale Riccardo Petroni del Titolo di S. Eustachio, camarlingo della Camera Apostolica, pochi anni avanti alla morte avvenuta nel 1314, ordinò ai suoi esecutori testamentari di erigere alcuni monasteri e certose in Siena. Essi, per dare esecuzione al testamento del Cardinale, acquistarono un podere nella contrada di S. Niccolò a Maggiano, che nel 1318 consegnarono ai Certosini, dopo avervi fatto erigere un piccolo convento. Altro per il medesimo ordine ne voleva fondare nel 1363 Francesco di Niccoluccio Petroni della medesima famiglia, ma papa Urbano V ordinò che ciò non avvenisse e che i beni lasciati da esso Francesco passassero a questa Certosa.

La Certosa di Maggiano rimase soppressa nelle riforme Leopoldine e i beni furono venduti per creare il fondo alla istituzione del Patrimonio Ecclesiastico.

Le pergamene riguardano l' ordine de' certosini, il Convento e la famiglia Petroni.

24. — Certosa dei SS. Pietro e Paolo e di S. Maria di Pontignano presso Siena

1249 *novembre* 2 — 1660 *giugno* 25 *N.* 443.

Per ordine del Cardinale Riccardo Petroni camarlingo della

Camera Apostolica venne fondata nel 1343 da Bindo di Bindo di Falcone Petroni suo esecutore testamentario.

A questa Certosa nel 1635 ne venne riunita un' altra eretta a Belriguardo nelle vicinanze di Siena, in esecuzione del testamento di Niccolò di Cino Cinughi fatto nel 1345.

Le due certose vennero soppresse nella metà del secolo passato. I beni passarono all' Ordine dei Camaldolensi e le pergamene furono raccolte nell'Archivio del Patrimonio dei Resti, dal quale, nel 1868, furono cedute a questo Stato. I documenti riguardano l' ordine, le certose e i luoghi e famiglie senesi.

25. — Convento di S. Clemente dei PP. Serviti

1411 *settembre* 13 — 1466 *maggio* 29 *N.* 3.

Le poche pergamene (cento in tutte) che possedeva questo Convento, prima della soppressione del 1808 passarono per la massima parte nella Biblioteca Comunale senese ed oggi si ritrovano sotto quella denominazione. Altre tre pergamene furono portate in Firenze e di là nel 1868 restituironsi all'Archivio senese.

26. — Convento di S. Domenico

1081 *settembre* — 1723 *maggio* 6 *N.* 621.

Frate Gregorio Lombardelli, nelle cronache del Convento, afferma che S. Domenico portatosi nel 1220 in Siena prese alloggio nell' Ospizio della Maddalena, e che messer Ranieri di Rustichino Piccolomini gli donò quel sito onde vi fabbricasse un Convento. Ma il Lombardelli fu sì poco coscenzioso scrittore, da non potersi accettare senza qualche cautela le notizie da lui riferite. Certo è che questo convento può ascriversi tra i più antichi che l' Ordine Domenicano fece fondare in Toscana. Già nel 1246 la fabbrica del convento e della chiesa era molto innanzi, come ne fanno fede due Bolle di papa Innocenzo IV spedite da Lione il 7 gennaio e il 12 maggio dell' anno predetto a favore di coloro che aiutavano quella costruzione.

Quasi duemiladuegento documenti membranacei possedeva il Convento alla metà del secolo passato, ma al riordinamento degli Archivi decretato dal Granduca Pietro Leopoldo, alcune pergamene passarono in altri Archivi, ed altre forse andarono disperse. Oggi se ne contano soltanto seicentoventuno che furono cedute all'Archivio

di Stato dal fondo del Patrimonio dei Resti Ecclesiastici, con le altre carte del Convento.

27. — Convento di S. Francesco

1210 *febbraio* 27 — 1695 *gennaio* 14 *N.* 507.

All'epoca della soppressione degli ordini monastici, avvenuta nel 1808, le pergamene di questo convento passarono nel Diplomatico fiorentino, ma in quel trasloco più di duegento pergamene andarono perdute. Da Firenze tornarono poi a Siena nel 1868.

Anche questi documenti non solo riguardano il convento e l'ordine dei Minori, ma hanno altresì relazione con la Repubblica e con varie famiglie senesi.

28. — Monastero di S. Girolamo di Campansi

1327 *maggio* 15 — 1751 *maggio* 11 *N.* 60.

Per la bolla 26 novembre 1435, data in Firenze da papa Eugenio IV, le Suore del Terzo Ordine di S. Francesco, dette della Penitenza, si ridussero ad abitare in comune in una casa presso la Porta di Camollia, dove eressero un oratorio in onore di S. Girolamo.

I più antichi documenti, che vanno sotto questa denominazione, non riguardano il Monastero, ma bensì famiglie senesi e ville e luoghi dei dintorni di Siena. Pervennero dall' Archivio fiorentino nel 1868.

29. — Convento dei Canonici regolari di S. Maria degli Angeli presso Siena

1108 *marzo* 28 — 1714 *giugno* 26 *N.* 320.

Il B. Stefano Agazzari, ed altri romiti di S. Salvadore della Selva al Lago, nel 1408 ottennero licenza da papa Gregorio XII di istituire un nuovo ordine di canonici regolari sotto la dipendenza diretta della S. Sede.

Nel 1439 questi canonici ebbero facoltà da papa Eugenio IV di erigere una chiesa e monastero nella casa di S. Maria degli Angeli, detto delle Picciole; e l' anno di poi lo stesso Papa vi riunì le rendite dell' antico e ricco monastero di S. Lorenzo a Civitella. Per questa riunione l' abate godette le prerogative di marchese dell' Ardenghesca.

Le più antiche carte di questo fondo, che passò all' Archivio senese nel 1868 dal Diplomatico fiorentino, spettano al monastero di S. Lorenzo di Civitella. Vi si noverano in buon numero bolle, brevi e lettere di papi e cardinali di qualche interesse per la storia dei due monasteri.

30. — Conservatorio di S. Maria Maddalena

1250 *ottobre* 5 — 1751 *maggio* 10 *N.* 127.

Donna Margherita del fu Sanese, il 2 aprile 1339, ottenne licenza da m. Donosdeo vescovo di Siena di erigere un monastero nel popolo di S. Agata fuori delle mura della Città, che dedicò a S. Maria Maddalena e lo sottopose alla regola di S. Agostino. A quel monastero ve ne furono riuniti altri; cioè, quello della SS. Trinità d' Alfiano, e nel 1507, di S. Umiliana e di S. Caterina Alessandrina. Pandolfo Petrucci fatto abbattere l'antico convento, che per essere vicino alle mura della Città si rendeva pericoloso durante le invasioni nemiche, ne ricostruì altro dentro le mura. Pietro Leopoldo I granduca di Toscana, allorquando riordinò i conventi senesi, lo ridusse in conservatorio.

Le pergamene dal Conservatorio furono depositate all' Archivio di Stato nel 1865.

31. — Monastero di S. Marta

1302 *agosto* 21 — 1537 *agosto* 16. *N.* 77.

Donosdeo Malavolti, vescovo di Siena, nel 1328 concesse a donna Milia dei Conti D' Elci, di erigere un ritiro per le vedove nel borgo nuovo di S. Marco sotto l' osservanza della regola di S. Agostino. Così ebbe principio questo monastero nel quale poi furono accolte soltanto le figlie di Risieduti nel Concistoro ossia le nobili.

I documenti nella soppressione napoleonica passarono al diplomatico fiorentino e da questo furono restituiti in Siena nel 1868. Le carte riguardano quasi tutte il monastero.

32. — Monastero di S. Mustiola detto di S. Maria della Rosa

1099 *maggio* — 1622 *settembre* 13 *N.* 371.

I monaci camaldolensi di S. Maria del Vivo nel Montamiata, agli 11 di gennaio 1181 ottennero licenza da Gunteramo vescovo di

Siena di edificare un monastero presso la chiesa di S. Cristina donata ai detti monaci da prete Gualfredo, allora rettore della medesima. Così ebbe origine il monastero di S. Mustiola, detto poi della Rosa fuori la porta all' Arco.

Le carte riguardano il monastero di S. Maria presso il fiume Tuoma, l' Eremo del Vivo, il convento di S. Mamiliano presso Siena e paesi e famiglie del Montamiata e di Siena.

Le pergamene furono cedute all'Archivio senese dal diplomatico fiorentino, nell' agosto 1869.

33. — Monastero di S. Paolo

1266 dicembre 9. — 1534 marzo 31 N. 142.

Manente del fu Bindo di Vincenti fece testamento il 18 luglio 1348 e lasciò tutto il suo alla sorella Margherita con preghiera di erigere un monastero. Essa, dopo la morte del fratello, raccolse a vita comune alcune donne e le pose sotto l' invocazione di S. Paolo. Dieci anni dopo un certo Davino del fu Memmo di Viva lasciò esso pure alcuni beni a donna Miglia sua donna, per fondare un monastero. Sembra che donna Miglia assegnasse quei beni alle monache di S. Paolo, le quali così poterono acquistare dallo Spedale di S. Maria della Scala il Romitorio nella contrada delle Sperandie nel popolo di S. Marco e in quel luogo, dal Vescovo, ebbero facoltà nel 1362 di mettersi sotto la Regola Agostiniana.

Le pergamene di questa provenienza contengono notizie della famiglia di Viva di Viviano di Guglielmo, delle ville di Stigliano e di Torri, del convento di S. Maria degli Angeli e di varie famiglie senesi.

Anche questi documenti furono inviati da Firenze nel 1869.

34. — Monastero di S. Petronilla presso Siena

1286 dicembre 13 — 1665 marzo 11 N. 11.

Di questo fondo abbiamo già parlato sotto n.° 8. Le undici pergamene, conservate nel Diplomatico fiorentino, vennero spedite a Siena nel 1869. Quasi tutte riguardano il Monastero. Notevole è una lite (1298) tra le Monache di S. Petronilla e i Certosini di S. Giusto della diocesi d' Arezzo, che pretendevano di erigere un convento vicino alla Porta di Camollia, mentre le monache vi si opponevano vantando un privilegio apostolico, che proibiva di fabbricare qualunque chiesa se non oltre la distanza di 140 canne dal

loro monastero. Altre carte poi ricordano le famiglie senesi Cerchi e Turamini.

35. — Conservatorio di S. Raimondo detto il Refugio

1200 *dicembre* 3 — 1718 *luglio* 4 *N.* 784

Il Granduca Pietro Leopoldo I con motuproprio de' 16 novembre 1783 soppresse vari monasteri ed educandati della Città e ne riunì le carte al Conservatorio del Refugio. I nomi dei monasteri soppressi e dei conservatori sono i seguenti:

SS. Gregorio e Niccolò in Sasso. Antico spedale fondato circa al 1250 da donna Agnese di Affrettato, nella via del Sasso presso la Chiesa Cattedrale, per le pellegrine e per le partorienti povere. Donna Landa moglie del celebre giureconsulto Bartolo da Perugia a questo spedale ne sottomise un altro da lei fondato allo stesso scopo in Roma nel Rione Bivio, in Via Lata. Ferdinando II di Toscana convertì questo Spedale in conservatorio per fanciulle nobili. Le pergamene di questa provenienza riguardano interessi dello Spedale e delle famiglie Ugurgieri, Malavolti, Tolomei, Squarcialupi e Montanini.

Monastero di S. Lorenzo. Questo monastero ebbe principio nel 1257, quando le monache di S. Maria di Ravacciano ottennero la chiesa dell' antica cura di S. Lorenzo vicina alle mura della Città.

Monastero di S. Caterina detto del Paradiso. Alcune Terziarie o Mantellate dell' ordine di S. Domenico, che non facevano vita a comune, vollero ridursi in un palazzo sul Poggio Malavolti, lasciato alla loro compagnia, da una signora di quella famiglia. In questo convento si ritirarono molte fanciulle nobili, le quali accolsero alcune loro parenti e lo trasformarono in educandato.

Monastero della SS. Concezione. Nella guerra sostenuta dai senesi nel 1525, quando le milizie dei fiorentini e di papa Clemente VII eransi portate per sottomettere la Città, il monastero di S. Maria Maddalena fuori la porta di Camollia, altrimenti detto di S. Maria Novella, andò distrutto, ma due anni dopo alcune di quelle monache eressero un nuovo monastero dentro Siena, che poi ridussero a clausura nel 1612.

Conservatorio delle Derelitte detto di S. Orsola. Il 14 settembre 1554, durante il memorabile assedio di Siena, i Governatori della Repubblica commisero a quattro gentiluomini di raccogliere dalle vie tutte quelle fanciulle povere rimaste senza genitori. Queste

fanciulle furono rifugiate nel palazzo dell' Abate di S. Galgano e per mantenerle, tre donne nobili si portarono ciascuna in un terzo della città a questuare. Il 5 di maggio dell'anno dopo da quel palazzo furono trasferite in uno spedale nel Pian dei Mantellini, detto del Crocifisso, ceduto a questa nuova istituzione dalla Compagnia dei disciplinati sotto le volte dello Spedale di S. Maria della Scala.

Conservatori dell' Abbandonate e del Refugio. Domenico Billò, uomo di molta pietà, il 4 luglio 1586 dette ricetto ad alcune fanciulle orfane o abbandonate dai loro parenti, in una casa in Via di Fiera Vecchia che prese a pigione, ed ivi le mantenne con elemosine e con il retratto dei loro lavori. Morto il Billò nel 1593 succedettero alla cura di queste fanciulle Aurelio Chigi e Girolamo Benvoglienti. Il Chigi volle accogliere in quell' istituto anche le fanciulle di civile condizione, specialmente quelle di famiglie nobili ridotte in povertà, ed a questo scopo comprò altre case ivi attigue. Ma le abbandonate nel 1671, essendo assai cresciute di numero, vennero traslocate nel Convento dei Padri Gesuati di S. Girolamo, mentre le fanciulle nobili, rimasero nell' antico stabile del Refugio, posto sotto l' invocazione di S. Raimondo. Quest' ultimo conservatorio fu preso dai Granduchi di Toscana sotto la loro protezione.

36. — Convento degli Eremitani di S. Salvadore di Lecceto presso Siena

1123 *gennaio* — 1600 *maggio* 27 *N.* 99.

Celebre fu questo convento per la sua antichità e per la vita di penitenza che rigorosamente austera vi si conduceva. Vuole la tradizione che nel 388 S. Agostino, di passaggio per Siena, si conducesse a visitare questi Eremitani, attratto dalla fama della loro santità. È certo poi che noverò un bel numero di beati. Il P. Landucci, che celebrò i fasti di questa famiglia di Religiosi, li fa ascendere a non meno di trentadue. Sottoposti agli Eremitani di Lecceto vi furono altri undici conventi, cioè: S. Martino di Siena, S. Stefano di Firenze, S. Antonio del Bosco, la Madonna delle Grazie di Colle, l' Annunziata di S. Miniato, S. Agostino di S. Gemignano, S. Antonio di Val d'Aspra, S. Cecilia di Crevole, S. Anna di Prato, S. Lorenzo di Poggibonsi e S. Leonardo al Piano.

Il convento fu chiuso nel 1808 durante la dominazione francese e le carte passarono al diplomatico fiorentino, dal quale poi furono cedute all' Archivio di Siena.

37. — Monastero di S. Maria degli Angeli detto del Santuccio

1425 *gennaio* 2 — 1684 *febbraio* 25 *N.* 8.

Alcune monache raccolte dal B. Stefano Agazzari nello Spedale di S. Niccolò presso la Magione del Tempio nel 1408, dopo pochi anni, a tempo di papa Eugenio IV, si unirono con altre dell'ordine agostiniano ed insieme si portarono ad abitare vicino ad un antico oratorio o cappella dedicata a S. Agnese e a S. Ivone, di cui fino dal 1356 aveva il giuspatronato il celebre orafo Ugolino di Vieri.

Le poche pergamene riguardano il monastero e affari di famiglie private, pervennero all'Archivio dal Diplomatico fiorentino nel 1868.

38. — Monastero di S. Sebastiano

1233 *aprile* 5 — 1706 *maggio* 2 *N.* 73

Fu fondato in Valle Piatta da Suor Caterina di Tommaso Colombini cugina del B. Giovanni, e sottoposto alla stessa regola degli Ingesuati. Queste monache, anticamente dette le Povere di Gesù, si ridussero a perfetta clausura nel 1517. Dal Granduca Pietro Leopoldo di Toscana furono riunite le rendite di questo Monastero al Conservatorio di S. Maria Maddalena, dove passarono anche le carte.

Le pergamene pervennero all'Archivio di Stato con quelle del sopra ricordato Conservatorio.

39. — Convento di S. Spirito

1211 *maggio* 6 — 1726 *luglio* 3 *N.* 114

Dicesi che in origine questo convento fosse un Priorato della celebre Abadia a Isola fondata dalla Contessa Ava. I frati di S. Spirito, detti Silvestrini, lo abitarono fino dal 1313. Dopo la famosa pestilenza del 1348 si riunirono a questo convento i frati di S. Giov. Batta. di porta Follonica. Nel 1448 ad istanza dei Governatori della Repubblica, papa Niccolò V lo concesse ai PP. Predicatori dell'Osservanza.

I documenti membranacei di questa provenienza riguardano principalmente il convento di S. Spirito, il convento di S. Lorenzo dell'Ardenghesca, le famiglie Saracini e Tolomei. Furono depositati all'Archivio dal Patrimonio dei Resti Ecclesiastici con atto 29 febbraio 1868.

40. — Monastero delle Trafisse

1082 *gennaio* — 1542 *novembre* 5 *N.* 444.

Ignoto è l'anno in cui fu fondato il monastero della SS. Trinità e di S. Ambrogio di Montecellesi su la via fiorentina a circa tre chilometri di distanza da Siena, presso Fontebecci. Le carte rimasteci attestano che queste monache cistercensi possedettero molti terreni e servi e che godettero la protezione non solo di papi ma ben anche degli imperatori Federico I e Federico II.

Queste monache nel 1093, per donazione di un Ranieri del fu Ranieri da Paterno e di donna Adalasia sua consorte, vantarono diritti sopra la chiesa di S. Prospero quasi su le mura della Città. Nel 1231 distrutta dai senesi questa chiesa, per tema che servisse di riparo ai nemici, fu riedificata pochi anni dopo a poca distanza dalla prima, ed allora le monache dovettero erigervi anche un monastero nel quale si ridussero ad abitare prima del 1262. Due secoli dopo, nell'anno 1526, l'esercito di papa Clemente VII unito a quello dei fiorentini, portatosi alla espugnazione di Siena, distrusse questo convento e le monache allora furono riunite ad altre dette di S. Agnese nel borgo di S. Marco; e nel 1534 il convento di S. Prospero fu venduto per sopperire alle spese occorrenti all'ampliamento del nuovo. Le monache presero la denominazione di *Trafisse* per voto fatto pubblicamente nel 1537.

Interessanti sono le pergamene di questo fondo per la storia del monastero e delle famiglie della Città. Esse pervennero dal diplomatico fiorentino nel 1869 essendo colà trasportate dopo la soppressione degli ordini monastici del 1808.

41. — Monastero di S. Caterina di Vita Eterna

1424 *giugno* 9 — 1520 *dicembre* 3 *N.* 5.

Dettero origine a questo monastero le suore mantellate di S. Spirito del Terzo Ordine di S. Domenico, nel 1494. Papa Alessandro VI limitò il numero di queste suore a trentotto, che si mantenne inalterato fino alla soppressione del 1808.

Le pergamene pervennero a Siena dal Diplomatico fiorentino nel 1869 e riguardano famiglie senesi e il monastero.

42. — Convento di S. Agostino di Massa Marittima

1247 *ottobre* 18 — 1653 *aprile* 18 *N.* 100.

L' ordine eremitano di S. Agostino si stabilì in Massa nel 1274 quando ottenne dal Comune di Massa l' antica cura di S. Pietro all' Orto. Nel 1786 il convento fu chiuso ed i beni passarono insieme alle pergamene sotto l' Amministrazione del Patrimonio dei Resti Ecclesiastici, dal quale poi furono cedute nel 1868 al R. Archivio.

Sono bolle dei papi Innocenzo IV, d' Alessandro IV, di Bonifacio VIII, Sisto IV, lasciti e donazioni alla cura e al convento.

43. — Convento di S. Agostino in Montepulciano

1297 *settembre* 2 — 1682 *ottobre* 3 *N.* 12.

Il convento di questi agostiniani, già esistente nel secolo XIV, fu ricostruito quasi di pianta sul finire del secolo passato. Soppresso nel 1809, alla ripristinazione degli ordini religiosi in Toscana (1814) venne assegnato ai Padri Serviti.

Le pergamene, se si deve giudicare dal numero progressivo contrassegnato a tergo di ciascuna, dovettero ascendere ad un discreto numero, poichè vi si conta fino al 152. Oggi però sono soltanto dodici, e passarono all' Archivio dall' Uffizio del Registro di Montepulciano nel 1871.

44. — Convento di S. Michele Arcangelo in S. Fiora

1251 *agosto* 2 — 1721 *gennaio* 25 *N.* 126.

Eretto nel 1251 da frate Angelo da S. Fiora degli eremitani di S. Agostino, in un luogo detto Bagnolo, fu poi favorito dalla potente famiglia dei Conti Aldobrandeschi. Venne soppresso nel 1786.

I documenti per la massima parte si riferiscono al convento, agli Aldobrandeschi, ai Salimbeni e ad altre famiglie del Montamiata; passarono all' Archivio di Stato nel 1868 depositativi dal Patrimonio dei Resti Ecclesiastici.

45. — Archivio del Patrimonio dei Resti Ecclesiastici

1142 *maggio* 25 — 1785 *settembre* 9 *N.* 930.

Le pergamene per la maggior parte contengono atti di donazione, di vendita, recognizioni di debiti e quietanze delle seguenti compagnie:

Diocesi di Siena

Compagnia di S. Ansano
Congregazione di S. Antonio da Padova in S. Francesco
Compagnia di S. Bernardino (Perg. Tolomei)
» di S. Caterina in Fontebranda
» di S. Croce
» di S. Domenico
» di S. Giov. Batta. in Pantaneto
» di S. Gherardo
» di S. Lucia
» di S. Maria in Fontegiusta
» di S. Michele Arcangelo
» di S. Onofrio
» della S. Trinità

Diocesi di Montalcino

Compagnia di S. Croce
» di S. Pietro

Pervennero dal Patrimonio stesso, che le cedette all' Archivio di Stato il 29 febbraio 1868.

46. — Legato del conte Scipione Bichi Borghesi

923 *aprile* — 1814 *dicembre* 1 *N.* 3404.

Questo ragguardevole numero di documenti pervennero all' Archivio per testamento olografo de' 27 marzo 1876 del senatore Scipione Borghesi dei Conti Bichi e riguardano l' Abadia di S. Antimo in Valle Starcia, il monastero di Montecellesi e l' altro della SS. Trinità del Montamiata, le famiglie Marescotti e Bichi e molte altre famiglie patrizie senesi. Fa parte di questa raccolta il testamento di messer Giovanni Boccaccio fatto in S. Reparata il 28 agosto 1374.

La raccolta fu formata nel secolo XVII dall' abate Galgano dei Conti Bichi e venne notevolmente accresciuta dal benemerito Testatore.

47. — Dono Giuliani

1614 *gennaio* 21 — 1779 *maggio* 4 *N.* 11.

Gli atti relativamente moderni, riguardano quasi tutti questa famiglia di S. Cascian dei Bagni.

48. — Dono Gori

1266 *ottobre* 26 — 1806 *settembre* 4 *N.* 123.

I documenti furono donati all' Archivio dal senatore conte Augusto de' Gori Pannilini nel dicembre 1860. Sono relativi per la maggior parte alla famiglia Petroni, al paese di S. Giovan d'Asso, alla famiglia Bichi e ad altre famiglie senesi.

49. — Dono Lisini

1325 *maggio* 31 — 1797 *N.* 23.

Le più antiche pergamene spettano a famiglie senesi, le più recenti, scritte in ebraico e che sono in maggior numero, appartengono alla famiglia isdraelita Castelnuovo.

50. — Dono Mattii

1226 *gennaio* 15 — 1729 *luglio* 12 *N.* 15.

Il prof. Vincenzo Mattii nel 1869 fece dono all' Archivio di queste quindici pergamene che contengono notizie delle famiglie senesi Renaldini, Malavolti, Ugurgieri e Orlandini e dei conventi di S. Agostino, di S. Clemente ai Servi e di S. Caterina presso porta Laterina.

51. — Dono Ottieri della Ciaja.

1635 *marzo* 11 — 1701 *luglio* 30 *N.* 19.

Furono donate dal nob. Francesco Ottieri della Ciaja nel luglio 1896 e riguardano tutte individui di quella famiglia, segnatamente il Cav. Gerosolimitano conte Giovanni Battista della Ciaja, amico e consanguineo di Papa Alessandro VII, che concessegli con diversi suoi brevi numerose grazie e cospicui benefizî.

52. — Doni vari.

1326 *marzo* 13 — 1838 *giugno* 15 *N.* 20.

Sotto questo titolo si comprendono alcune pergamene donate all'Archivio in epoche diverse dai Sigg. Banchi Luciano, Bandini Piccolomini Francesco, Bernardi, Bertini-Cappelli, Martelli, Martinozzi Luigi, Parronchi, Porri Giuseppe, Puccioni, Stromboli, Zdekauer Lodovico.

53. — R. Acquisto Alberti.

1181 *febbraio* — 1651 *agosto* 21 *N.* 252.

L'acquisto fu fatto nel maggio 1885 dalla Sig. Teresa Alberti e in gran parte riguardano persone di Asciano, una famiglia Bandini senese dimorante in Lucca e altre famiglie di Siena.

54. — R. Acquisto Bandini Piccolomini.

1184 *aprile* 1 — 1429 *marzo* 20 *N.* 54.

Le pergamene furono acquistate dalla nob. Sig. Emilia Bandini Piccolomini nell'aprile del 1880. Contengono notizie di famiglie di Montalcino, di Buonconvento e di altri luoghi a questi vicini.

55. — R. Acquisto Bartalini

1278 *ottobre* 17 — 1767 *marzo* 24 *N.* 12.

I dodici documenti che costituiscono questa provenienza vennero acquistati dal Signor Assunto Bartalini nel decembre 1889 e riguardano la maggior parte le famiglie Malavolti ed Amerighi.

56. — R. Acquisto Bigazzi.

1165 *luglio* 14 — 1777 *febbraio* 1 *N.* 320.

Questi documenti, acquistati dal R. Governo nell'ottobre del 1869 da Pietro Bigazzi di Firenze, per la massima parte si riferiscono alla famiglia Piccolomini, ed altri pochi al Comune di Iesi e alla famiglia Tolomei di Siena. N. 8 di queste pergamene pervennero dalla R. Soprintendenza degli Archivi Toscani nel maggio 1871.

57. — R. Acquisto Cerretani.

1138 *aprile* 9 — 1803 *gennaio* 12 *N.* 69.

Furono acquistate nel marzo 1882 dalla nobil famiglia Bandinelli-Cerretani Paparoni, e meno la prima, che è la bolla di papa Innocenzo II, con la quale trasferì il vescovado da Roselle a Grosseto, le altre pergamene riguardano la famiglia suddetta.

58. — R. Acquisto Corbini

1454 *luglio* 10 — 1796 *aprile* 25 *N.* 53.

Nel settembre 1884 furono acquistate cinquantatre pergamene dal sig. Raffaello Corbini, che già spettavano alle famiglie Sergardi e Borghesi.

59. — R. Acquisto Fondi

1343 *novembre* 11 — 1669 *settembre* 15 *N.* 87.

L'Archivio potè acquistare nel luglio 1875 dalle signore Metilina e Griselide Fondi alcune pergamene (87 in tutte), che contengono notizie di famiglie senesi e forestiere. Di notevole non trovasi che una bolla di papa Leone X.

60. — Acquisto Gavazzi

1243 *marzo* 31 — 1670 *aprile* 4 *N.* 35.

Le pergamene passarono all'Archivio per acquisto fattone dal sig. Filippo Gavazzi di Firenze nell' aprile 1877. Esse si riferiscono alla terra di Gavorrano, a varie famiglie senesi e specialmente a quelle dei Malavolti e dei Salimbeni.

61. — R. Acquisto Giustini

1244 *gennaio* 15 — 1604 *dicembre* 24 *N.* 157.

Queste pergamene già spettarono alle famiglie Malavolti e Pannocchieschi e ai nobili del Cotone signori di Ravi e di Lattaia, non che a persone e conventi di Montepulciano e di Siena. Vennero acquistate dal sig. Egisto Giustini di Firenze nel luglio 1887.

62. — R. Acquisto Piccioli

1167 *gennaio* 10 — 1723 *febbraio* 11 *N.* 185.

La R. Sopraintendenza degli Archivi Toscani nel 1875 acquistò da Raimondo Piccioli n. 185 pergamene senesi che già spettarono alle famiglie Bandinelli, Salimbeni e Tolomei.

63. — R. Acquisto Piccioli. S. Salvadore di Lecceto

1119 *luglio* — *sec.* XVI *prima metà* *N.* 334.

Furono acquistate dal R. Governo col concorso del comune di Siena nell' aprile del 1878, dal Sig. Raimondo Piccioli. I più antichi atti riguardano l' eremo di S. Leonardo presso la Selva al Lago a Foltignano, il convento di S. Maria di Montespecchio, e i più recenti gli eremiti di S. Salvadore di Lecceto, tutti del medesimo ordine eremitano di S. Agostino.

64. — R. Acquisti vari

1256 *giugno* 12 — 1803 *novembre* 10 *N.* 29.

In questa provenienza sono compresi gli acquisti fatti per conto del R. Governo dai signori Bartalini, Belloni, Gennarelli, Giugni, Lazzoni, Rossi, Venturini ed hanno attinenza ad interessi privati.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Un Prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance. S.t Bernardin de Sienne 1380-1444 par P. THUREAU-DANGIN de l'Académie française. (*Paris,* Plon. 1896) un vol. in-16 di pp. XV-328.

Di s. Bernardino da Siena abbiamo una vita scritta nello scorso secolo dal p. AMADIO MARIA LUZZI da Venezia, pubblicata la prima volta in questa città presso il Poletti nell'anno 1744, e ristampata in Firenze, tipogr. del Vulcano, nel 1854; opera diligente ed erudita, ma composta più con intento religioso che letterario. Altre biografie, comparse posteriormente in Italia e fuori, sono più che altro compendio di quella, rifacimenti popolari per renderla più accessibile alla lettura e all'intelligenza delle moltitudini. Ma i documenti del tempo che fino ad oggi videro la luce intorno all'Albizzeschi, ed in particolare le sue *Prediche volgari* dette in Siena nel 1427, e pubblicate dal compianto nostro LUCIANO BANCHI, costituiscono un materiale nuovo ed importantissimo per chi volesse accingersi a scrivere la storia di lui in relazione a quella dei suoi tempi, senza considerare quanto vi può essere ancora di inedito e che sarebbe da ricercarsi dal biografo coscenzioso ed erudito. L'Albizzeschi aspetta questo biografo, ed auguro che possa trovarlo fra i suoi concittadini; ma intanto non è senza compiacenza per i cultori della nostra storia municipale il vedere come il famoso predicatore senese sia oggetto di studio anche presso gli stranieri. Il sig. THUREAU-DANGIN noto per le sue opere intorno alla storia contemporanea della Francia, ha voluto lasciare per un momento questi suoi studi più severi, per rivolgere le sue cure amorevoli alla vita ed all'apostolato dell'Albizzeschi, col proposito lodevole di far conoscere col presente suo libro « *une face mal connue du Quattrocento, qui méritait d'être mise en lumière* ».

Egli dice modestamente che non ha avuto la pretensione d'arrecare sulla vita del Santo senese « *tout ce qu'un érudit et un*

théologien auraient pu trouver à en dire » (e forse pensava, così dicendo, all' opera del BENRATH sull' *Occhino,* che realmente soddisfa a quasi tutte queste esigenze), ma volle tentare, risalendo alle fonti di cui potè disporre, « *de retrouver la physionomie du personage, de la placer dans son cadre, et surtout de se rendre compte de ce qu'avait pu être une predication qui produisait alors des effets si extraordinaires* » (p. XI). L'A. non è andato in cerca, per lo svolgimento del suo soggetto, di fonti nuove; ma di quelle fin qui edite, nulla o quasi si può dire che gli sia sfuggito, nemmeno delle più minute curiosità che intorno a s. Bernardino furono pubblicate fino ad oggi. A questa diligenza coscenziosa nel raccogliere, come nell' ordinare i fatti corrisponde la forma facile ed animata dell'esposizione, che rende piacevole la lettura di questo libro, e da cui la figura del personaggio esce fuori abbastanza viva ed efficacemente ritratta. Diligente ed accurato è pure lo studio dell'A. sulle opere dell'Albizzeschi, cioè sui sermoni latini e sulle *Prediche volgari.* I sermoni, scritti da s. Bernardino nel suo ritiro della Capriola, contengono tutta la dottrina teologica e morale da lui insegnata nelle sue prediche. Egli ebbe nel compilarli un doppio scopo: raccomandare alla scrittura le dottrine che andava insegnando colla viva voce, affinchè non venissero travisate dai suoi malevoli; preparare materiali bene ordinati per le sue prediche future, perchè nella sua vita errante e nel continuo suo apostolato, non avrebbe avuto il tempo di preparare giorno per giorno i discorsi da farsi in pubblico. L'A. ci dà un breve ed esatto ragguaglio di questi sermoni nei quali, come in quelli a noi pervenuti di altri predicatori del tempo, si trova sempre lo stesso apparato di divisioni e suddivisioni simmetriche e sottili, la stessa sovrabbondanza di testi sacri, talora arbitrariamente alterati dal loro senso genuino: di rado ci è dato trovare, in mezzo a questo corredo di dialettica, alcuna traccia di quell'eloquenza popolare, così piena di movimento e di varietà, ora festevole ora patetica, di cui ci parlano i contemporanei dell' Albizzeschi. Qui l'A. passa a discorrere delle *Prediche volgari* dette da s. Bernardino nella *Piazza del Campo* l'anno 1427, delle quali ci offre un'analisi particolareggiata, e riferisce molti passi felicemente tradotti in francese, nei quali il testo originale se perde della sua freschezza nativa, molto tuttavia conserva della sua vivacità e del suo colorito. Con questa analisi mi sembra che siano messi in molta luce dall' A. i caratteri e i pregi dell' eloquenza dell' Albizzeschi, e dimostrato com' essa potè

in quei tempi destare tanto entusiasmo e commuovere così profondamente città intiere.

Meno felice parmi sia riuscito l' A. nel descrivere le relazioni dell'Albizzeschi col tempo suo. Dell' Italia nel Rinascimento ci dà un' idea molto fugace ; piuttosto superficiale e non molto esatto è quello che dice di Siena nel medio evo. S' incontrano poi qua e la delle idee che ci sembrano, per lo meno, un po' arrischiate e delle quali non si potrebbe convenire. Così del Rinascimento, che egli ama di chiamare « *dilettantisme littéraire et artistique un peu payen* », mostra un concetto non giusto, reputando quel grande risveglio intellettuale quasi non ad altro intento che a fomentare l' incredulità e l' epicureismo ; che perciò in quella società italiana della prima metà del sec. XV altro non s' incontri che « *chercheurs de jouissences raffinées* »; che s. Bernardino e gli altri suoi compagni di apostolato costituiscono come una reazione una « *contre-courant* » contro l' opera corruttrice dell' umanismo, un « *renouveau inattendu d'ascetisme et de sainteté* ». Queste affermazioni dell' A., come altre sulla questione provocata da s. Bernardino a causa delle tabelle col nome di Gesù, sui rapporti fra gli Umanisti e i frati osservanti, meriterebbero di essere un po' discusse, se ciò fosse consentito dai limiti di una breve rassegna.

Non posso però lasciare un' osservazione, ed è questa, che s. Bernardino e i suoi compagni d' apostolato, quali, per citare i più famosi, Alberto da Sarteano e Giovanni da Capistrano, furono senza dubbio santi uomini, non però asceti, nè predicarono ascetismo, ma vissero in mezzo al mondo, ebbero rapporti coi personaggi più potenti e preclari dell' età loro, e furono apostoli di virtù non meno religiose che civili. Accennerò in fine qualche errore o inesattezza che mi è avvenuto di notare nella lettura di questo libro : il rettore dello spedale di s. Maria della Scala, Giovanni Ghiandaroni, è chiamato « *le devue directeur de la Scala Jean Landaroni* »; Sarteano, paese notissimo nel Senese, è detto « *Sarziano* », e la torre *del Mangia* diventa « *della Mangia* ». Questi esempi potrebbero facilmente aumentarsi : così il *Duomo* e il *Palazzo pubblico* sarebbero del sec. XIII, mentre in questo secolo furono appena cominciati, e lo Spedale « *dediè a S. Maria de la Scala* » rimonterebbe all' 832, il che è un' ipotesi ormai insostenibile e da tutti abbandonata.

Siena F. DONATI

ALESSANDRO LISINI. *Papa Gregorio XII e i Senesi* (Estr. dalla *Rassegna nazionale,* Firenze, 1896), pp. 64.

Il breve pontificato di Gregorio XII (1406-1409) per quanto, naturalmente, fosse studiato e conosciuto dagli storici della chiesa, pure non era stato mai adombrato bene in quei punti che si riferiscono a Siena, e che sono molti e di un grande interesse. Quindi questo scritto, malgrado la sua apparenza modesta e la sua forma piana, è di una importanza considerevole per la storia senese. Esso riposa su solidissimo fondamento: ciò è per quel che riguarda gli avvenimenti di Roma, sulle relazioni di Francesco Casini, archiatro del Papa, al Concistoro di Siena, e per quel che si riferisce agli avvenimenti in città, su tutta la rimanente ed immensa ricchezza di atti contemporanei che si conservano nell'Archivio di Stato.

Incominciando dalla elezione, noi sentiamo i giudizî dei Senesi residenti a Roma intorno al nuovo Papa; e le trattative intime che condussero all'elezione del Correr. A dire il vero la Repubblica non si scomodò troppo per salutare il pontefice nuovo: ed in tutte le occorrenze che seguirono, si mostrò sempre un po' gretta, e quel che più importava, poco bene informata intorno agli avvenimenti che incalzavano: difetto questo, che fu, per tutto quel secolo, una delle principali cause d' inferiorità a petto ai Fiorentini, splendidi oltre modo ove conveniva esserlo e sempre benissimo informati. La riunione per togliere lo scisma fu stabilita a Siena, in base de' patti conclusi il 12 Maggio 1407, non senza che prima i Senesi avessero dovuto venire in soccorso delle esauste casse pontificali. Il Casini era entusiasta del Concilio generale in Siena. Assicurava che i cardinali non sarebbero stati più di trentasette, nè più di mille cavalli il loro seguito; e che sarebbe insomma un avvenimento, come da cent' anni in qua non si era più visto in Siena.

Il Papa — naturalmente la scelta era sua, e perciò tanti plausi dei cortigiani! — approvò i capitoli concordati coi Senesi, contentandosi di 30 palazzi, gratuitamente concessi per se ed i suoi cardinali, e rinunziando a ogni intromissione nelle cose temporali della Repubblica durante il suo soggiorno in Siena.

I preparativi e l' accoglienza che ebbe Gregorio a Siena, sono narrati dall' autore con abbondanza di particolari, nella maggior parte attinti al carteggio ricchissimo del Concistoro. Si vede che la signoria sin d' allora era doventata ignara dei costumi e della

etichetta delle corti: persistendo nel volere andare incontro al Papa a piedi e non a cavallo, malgrado le giuste osservazioni degli oratori senesi, che biasimavano quest'atto esagerato di servilismo e prevedevano già che, venendo a piedi, non sarebbe fatto luogo ad essi nel corteggio che circondava il Papa: anzi osservavano che sarebbe stato persino difficile, in mezzo alla folla stretta, di guardarsi dai calci dei cavalli. A nulla valsero, come spesso succede, le parole assennate degli oratori; e come Dio volle, il 4 di Settembre 1407 il Papa entrò a Siena. Il suo soggiorno, i tentativi di trarne profitto, i privilegi dati allo Studio, le trattative per sciogliere lo scisma, sono esposte in modo conciso e colla sola scorta di documenti senesi, lasciando da parte la letteratura, del resto molto importante, che su questi fatti è venuta formandosi negli ultimi anni, spec. in Germania. Appunto in ciò sta il valore e l'indole particolare di questo lavoro: di essersi limitato alle fonti senesi, e di avere costruito dirò così un quadro a se, che è una miniatura, e che, per quanto destinata principalmente a servire la storia senese, pure contribuirà in vari punti anche alla storia generale del Pontificato di Gregorio.

Nè la ricerca del nostro si ferma al primo soggiorno del Papa in Siena. Il contrasto tra lui e i cardinali, le mene di Re Ladislao coll'antipapa, la lega tra Siena e Firenze, il secondo suo soggiorno in Siena — questa volta sembrò la venuta d'una turba di pellegrini senza casa nè tetto, anzichè l'ingresso d'una corte papale —, e la partenza ancor più disastrosa, occupano il resto della memoria, della quale abbiamo dato un fugace riassunto più per invogliare a leggerla, che per esaurirne il contenuto. È una monografia preziosa, quale può essere scritta solo da chi per anni vive non solo materialmente ma col cuore e col pensiero in mezzo alle carte antiche, e vi attinge *pleno pectore*. Non è un'accozzaglia di notizie staccate, di quelle curiosità, delle quali si compiacciono i dilettanti, ma uno studio maturato e che perciò rimarrà un vero e duraturo acquisto per gli studî di storia patria senese.

Siena.

LODOVICO ZDEKAUER

Scritti di pubblica economia del CONTE VITTORIO FOSSOMBRONI *con un discorso storico ed economico* di ABELE MORENA. *2 volumi.* Arezzo, 1896.

Il valentissimo professore Abele Morena, che da tanti anni e con tanto successo raccoglie scritti e documenti di storia economica toscana e li illustra con notizie utili e precise, con raffronti sagaci, con osservazioni e discussioni assai pregevoli, ha accresciuto le proprie benemerenze colla pubblicazione degli scritti del Fossombroni, i quali fa precedere da un arguto e dotto discorso, in cui la sodezza del pensiero trova riscontro nella chiarezza e proprietà toscana dello stile. Cotesta introduzione è un esame dell' operosità speculativa e pratica del Fossombroni; è una esposizione dei fini cui intese, della rigida dottrina, che professò riguardo alla politica economica, della condotta sua, modello di coerenza nella prospera e nell' avversa fortuna, delle influenze, che subì ed esercitò; e da essa appare in tutta la sua integrità il valore dell' uomo e dell' economista. Del quale sin qui può dirsi che niuno conoscesse se non la lettera al Fabbroni sui vincoli commerciali. Ora le memorie ed anche i piccoli appunti d' ordine economico e politico, che si raccolgono in questi volumi dal Morena, provano la cultura seria, l' assennatezza spiccata di giudizio, la temperanza delle conclusioni, e gli assegnano fra gli economisti dell' ultimo secolo decimottavo e del primo quarto del presente, un posto distinto.

Il Morena inizia la sua narrazione ricordando la politica commerciale della repubblica fiorentina e del principato mediceo; accenna alle riforme leopoldine, alla successiva reazione, alla ripresa della politica del libero scambio, durante gli ultimi anni di regno di Ferdinando III e durante il principato del secondo Leopoldo; indi, ritornando più ampiamente sui principali fatti nei quali ebbe parte il Fossombroni ne traccia l' opera importante. E dice prima, dell' ufficio da lui esercitato in Valdichiana, che gli porse occasione a scrivere le belle « Memorie idraulico-storiche » ed a riflettere intorno alle attinenze fra i bonificamenti e la libertà frumentaria; degli studi compiuti, della consuetudine avuta con Leopoldo I, e di altre circostanze, che ne prepararono la efficacissima azione politica ed economica. Indi avverte, come salito Leopoldo all' Impero, il Manfredini ed il Lampredi ponessero gli ingegni a vincere l' animo di Ferdinando III, per addurlo ad una politica restrittiva. Prendendo

partito dalla scarsa raccolta del 1791 e da quella che ancora più scarsa prevedevasi del 1792, imaginarono *circostanze interne ed esterne* consigliatrici della sospensione, o come volevasi, dell'abolizione della libertà frumentaria. Il Principe perplesso interrogò il Fossombroni, il quale rispose che la questione del commercio frumentario non dovevasi trattare e risolvere con le ragioni di Pietro Leopoldo, che rimiselo in libertà, nè cogli esempi delle altre nazioni che lo tengono in servitù; ma dopo venti anni di esperienza, essere questione di puro fatto e ridursi a sapere se la Toscana era doventata più povera o più ricca; il che doversi chiarire col riscontro e col confronto dello stato delle anime, della cultura delle terre e della fabbricazione delle case, delle rendite, e delle gabelle di consumazione. Sul fondamento dei fatti, solo su quel fondamento, potersi fare un'ampia discussione. Il consiglio del Fossombroni fu pienamente accolto e cambiato il giorno stesso in ordine allo Schmidweiller, ministro delle Finanze. Dell'interessante polemica svoltasi intorno agli effetti della libertà frumentaria in Toscana, fra il Schmidweiller, ed il Lampredi, l'A. dà una breve, ma accurata relazione: poscia riferisce i pareri, che e verbalmente e per iscritto, dette anche su codesta questione il Fossombroni. I quali non impedirono che si emanassero leggi violatrici della libertà, di cui però ben presto si ravvisarono le tristi conseguenze, tanto che nell'editto del 17 agosto 1795, « il Principe confessò di avere riconosciuto per esperienza che i vincoli alla libera circolazione e contrattazione dei generi nell'interno del Granducato altro effetto non avevano prodotto che di rendere meno forniti i mercati di vettovaglie e più gravi i prezzi delle medesime. Dichiarò ristabilita la più estesa libertà di trasportare da un territorio all' altro e di vendere e comprare, tanto nei mercati che fuori di essi ogni sorta di grani, biade, legumi, castagne ecc. ecc. serbando però il divieto dell'estrazione, i forni normali per il pane venale e dando facoltà ai grascieri di fissarne il prezzo, omettendo per altro la vendita d'ogni altra specie al prezzo della concorrenza ». Proseguendo ad illustrare la storia civile ed economica toscana, il Morena si sofferma alla neutralità dichiarata rispetto alla rivoluzione francese, riassume la *Protesta* a Napoleone Bonaparte scritta dal Fossombroni a nome del Granduca, l'altra sua Ragione, *oracle sur la Toscane*, tanto precise e fiere insieme, e narra come, quando per la Battaglia della Trebbia, mutate le sorti, dopo cento giorni di occupazione i Francesi abbandonarono la Toscana, fosse solo il Fossombroni in mezzo al delirar delle parti a restituire il reggi-

mento civile e la libertà economica. Segue l'azione sempre illuminata ed integra di lui durante il Principato dei Borboni di Parma, ed espone come fosse inviato a Milano a perorare presso il Bonaparte, quando questi veniva a cinger la corona d'Italia, e come si adoperasse a vantaggio del proprio paese, anche scrivendo note al Talleyrand, nelle quali rappresentava pure la condizione miseranda delle finanze toscane. E riferisce che dopo la restaurazione del 1815 si deve al Fossombroni se la libertà economica non fu violata, ma anzi ampliata e se si provvide a quei lavori di pubblica utilità, i quali pur tanto contribuiscono alla occupazione proficua dei lavoratori. Invero per eccitamento del Fossombroni Leopoldo II. compì il risanamento della Valdichiana, cominciò quello della Maremma, decretò l'allivellazione dei terreni risanati per moltiplicare a gran numero i piccoli proprietarii, sciolse le servitù di pascolo, legnatico, ecc. ecc.

Le idee economiche del Fossombroni che si espongono nei pensieri e nei ricordi sparsi, nei motti, nelle sentenze e negli aneddoti medesimi, avrebbero meglio dovuto manifestarsi nella loro coordinazione collo stesso pensiero politico dello scrittore nell'opera sua: *i progressi dell' incivilimento sociale,* di cui rimangono soltanto il proemio e taluni capitoli, però sufficienti ad attestare il valore, che avrebbe avuto il libro.

Il Morena dopo avere analizzato altri lavori e chiarito altri fatti, dimostra le relazioni interessanti che la legislazione toscana ebbe sull'inglese. Il ministro Canning nel 1824 deliberò pure una vera inchiesta, mediante lord Burghersch, intorno alla legislazione frumentaria della Toscana e con dispaccio del 15 dicembre 1826, chiese addirittura al Fossombroni un rapporto, il quale è degno, afferma il Morena, di essere scritto tutto intero nella storia della nazione. « E quando nel 1886 il Parlamento inglese, riprendendo le discussioni sulle leggi restrittive concernenti i cereali commise la compilazione d'un rapporto intorno alle relazioni commerciali della Toscana e d'altri Stati d'Italia a Giovanni Bowring, questi lo scrisse sotto l'ispirazione e la direzione del Fossombroni, che lo consigliò a non limitarsi a nudi ed aridi specchietti statistici sul commercio esterno e sulle tariffe toscane, ma allargando allo studio della legislazione commerciale e delle condizioni economiche, ad indagare la potenza della legislazione sulle prosperità dei popoli e vedere il frutto, che ricaverebbero i due paesi, se l'Inghilterra accettasse per l'appunto la legislazione commerciale della

Toscana. Il Fossombroni fornì al Bowring anche tutti i documenti ufficiali e scrisse parecchi capitoli, ammonendo con parole, poi plaudite dalla Camera dei Comuni, che doveva cessare la guerra delle tariffe, come quella delle spade, che la Toscana sperava il maggior bene dalle liberali intenzioni del governo inglese, e che l'Inghilterra dovrebbe sopra tutte le altre nazioni e per maggior riguardo ai propri interessi, incoraggiare le importazioni, come il mezzo più sicuro di trovare smercio ai prodotti nazionali ». E quando egli ottantenne, privo omai d'influenza nel governo, temette che si potesse rinnovare il sistema protettivo in Toscana, dettò dal letto la *Memoria* per l'abolizione delle dogane. Morì il 13 Aprile 1844, ed il 16 Maggio 1846 nella Camera dei Comuni, il 22 Maggio dello stesso anno nella Camera dei Lordi la Lega della libertà economica vinceva l'ultima guerra.

Il Morena, compiuta così la narrazione ampia e precisa, che abbiamo in più punti riferita colle sue stesse parole, afferma che il Fossombroni, il quale ebbe piena ed incontrastata sin dagli anni suoi giovanili, fama di idraulico e di matematico tra i primi di Europa, fu pure economista e statista egregio.

« Come l'anno 1792, scrive, propugnò la libertà assoluta del commercio dei cereali, così gli anni 1793-94, consultato sopra il rimetter vincoli all'arte della seta, opinò invece aversi a togliere quelli restati nella riforma Leopoldina. Da quei primi atti sino all'ultimo, quando esortò popoli e Governi ad atterrare tutte le dogane, egli non discordò mai da sè stesso; senza mai nemmen l'ombra della perplessità, che negli estremi anni di regno, travagliarono l'animo di Leopoldo ». Ricordate infine le sue alte benemerenze politiche, ed il compianto, che la sua morte destò, così conclude: « Noi pigmei d'una scienza o di un'arte sola e spesso d'un frammento di scienza o d'arte, ammiriamo riverenti questi giganti, nei quali pare che la natura si compiaccia di raccogliere e forse congegnare i disparati suoi doni. E pare (anche a più sublimi altezze) si compiaccia, meglio che altrove, in Italia: Tommaso d'Aquino, Dante, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Galileo. Ebbe il Fossombroni, a spese del pubblico, mausoleo in Santa Croce, vicino ai mausolei di Galileo, del Macchiavelli e del Michelangelo: ma, più del marmo o del bronzo perenne, intessono al gran Toscano degna corona gli scritti d'idraulica, di matematica e d'economia politica; il risanamento della Valdichiana e delle Maremme toscane; i disegni per il bonificamento dell'agro romano e per la con-

dotta dei fiumi veneti; il governo savio e mite della Toscana, franco da tirannidi forestieri o paesane; e infine, e certo sopratutto, i servigi inestimabili prestati nel proprio paese e nell'altrui alla dottrina e alla pratica del libero commercio, che è dire agli uffizi dell' universale civiltà ».

Le vedute d'insieme derivanti dalla poliformità dell'ingegno e dalla cultura del Fossombroni certo giovarono anche alle disquisizioni economiche, sebbene la molteplicità degli studi gli impedisse di scrivere saggi esaurienti e di trattare in maniera anche più profonda questioni fondamentali teoretiche. Non gli mancò l' attitudine alle investigazioni di pura dottrina, giacchè taluni accenni, che si leggono in questi scritti, amorosamente adunati dal Morena, sono magistrali, ma gli mancarono le occasioni ed il tempo, che invece si offrirono propizie alla dilucidazione di temi pratici e tecnici particolari. La monografia sull' arte della seta in Toscana, spicca per precisione di dati e per vigoria di ragionamenti, la rappresentanza a Napoleone Bonaparte sulle finanze toscane, è modello di competenza e sincerità finanziaria, come i quadri dell' economia toscana manifestano una cognizione notevolissima dei fatti. E di questi era studiosissimo; in un suo pensiero scrive: « Se il tempo, che si perde a sviluppare argomenti, s' impiegasse a verificare dei fatti, avremmo meno dispute e più verità ». Anzi è merito suo, come già fu rilevato, di analizzare i problemi in rapporto alle circostanze, alle condizioni, in cui sorgono, e di cercarne una propria risoluzione. Sul finire del secolo passato e al principio di questo non è gran vanto per uno scrittore avere sostenuti i principi della libertà commerciale; già, a prescindere dal sommo Smith, tanti altri economisti, avevano precedentemente dimostrato la razionalità di essa, ed i vantaggi economici che da tale politica provengono. Ma a nostro avviso, è invece grande onore pel Fossombroni, l'avere provato che talune circostanze apparentemente contrastanti all'utilità del libero commercio, non debbono avere influenza, poichè in sostanza non vi si collegano o sussisterebbero anche, ove si adottasse una politica restrittiva, che l' esperienza si chiariva favorevole alla libertà, nonostante si verificassero rapporti, i quali apparivano ad essa contrari. L'avere insomma saputo sceverare condizioni da condizioni, discernere l' efficacia d' una causa nel complesso delle forze e degli effetti, che si associano e si intrecciano, costituisce una benemerenza scientifica pel Fossombroni. Il quale poi ha pur quella, anche maggiore, di avere applicato

cotesta politica liberale, in Toscana, governando per tanti anni o direttamente od indirettamente. E tale connubio di attitudini teoriche e pratiche è tanto raro, che va segnalato. Certo non diremo, ritornando sopra un punto, già toccato, che l'Inghilterra abbia, per l'esempio Toscano, abolite le leggi frumentarie; le condizioni economiche e la scienza nazionale avranno contribuito assai più, ma l'esempio pratico toscano qualche peso indubbiamente ebbe. E pure in questi rapporti enunciati dal Parlamento inglese si trova la correttezza di giudizio e la conoscenza precisa di fatto, per le quali emerge il Fossombroni.

Perciò il servigio reso dal prof. Morena agli studiosi colla pubblicazione di questi scritti e con quella della bella prefazione, che li illustra, è ragguardevole e ci rallegriamo con lui di questa nuova prova insigne della sua attività scientifica.

Siena AUGUSTO GRAZIANI.

Siena Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO III. – FASCICOLO IV.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1897

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

PIETRO ROSSI, presid. - GIOVANNI SCOTONI, vice-presid. - NARCISO MENGOZZI, segretario

ALESSANDRO LISINI - LODOVICO ZDEKAUER, redattori

CONSIGLIERI

CALISSE CARLO | NARDI-DEI MARCELLO
DONATI FORTUNATO | PATETTA FEDERIGO
FALASCHI ENRICO | PETRUCCI PANDOLFO

SANESI GIUSEPPE

SOCI ONORARI

CARDUCCI sen. comm. prof. Giosuè, *Bologna* — CUGNONI comm. prof. Giuseppe, *Roma.* — D'ANCONA comm. prof. Alessandro, *Pisa* — DEL LUNGO comm. prof. Isidoro, *Firenze* — GAMURRINI comm. prof. Gian Francesco, *Arezzo* — HELBIG comm. prof Volfango, *Roma* — PAOLI cav. prof. Cesare, *Firenze* — PICCOLOMINI cav. prof. Enea Silvio, *Roma* — TABARRINI sen. Marco, *Roma* — TOMMASINI comm. prof. Oreste, *Roma* — VILLARI sen. comm. prof. Pasquale, *Firenze.*

SOCI FONDATORI

BACCI prof. Orazio, *Firenze.*

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

BANDI-VERDIANI Arnaldo, *S. Quirico d'Orcia* — BARDUZZI cav. prof. Domenico, *Siena* — BASSI Dott. Domenico, *Milano* — BETTAZZI prof. Enrico, *Torino* — BROGI Riccardo, *Siena* — BRUGI prof. cav. Biagio, *Padova.*

CANESTRELLI Cav. arch. Antonio, *Firenze* — CAROCCI cav. Guido, *Firenze* — CARNESECCHI Carlo, *Firenze* — CASABIANCA prof. Antonio, *Siena* — CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia* — COMBA prof. dott. Emilio, *Firenze* — CORAZZINI avv. Giov. Odoardo, *Firenze.*

DAVIDSOHN dott. Roberto, *Firenze* — DEJOB prof. Charles, *Parigi* — DEL VECCHIO cav. prof. Alberto, *Firenze* — DE NOLHAC prof. Pierre, *Versailles.*

ELLON Federigo, *Berlino.*

FALLETTI cav. prof. Pio Carlo, *Bologna* — FUMI comm. Luigi, *Orvieto* — FREY prof. dott Carl, *Berlino* — FALCHI prof. cav. Isidoro, *Pisa.*

GHERARDI cav. Alessandro, *Firenze* — GROTTANELLI DE' SANTI nob. Edoardo, *Siena* — GRAZIANI prof. Augusto, *Siena* — GIALDINI cav. ing. Livio. *Siena* — GROTTANELLI conte Lorenzo, *Firenze.*

HARTWIG prof. dott. Otto, *Halle* — HARTMANN dott L. M., *Vienna.*

LÀNCZY prof. Giulio, *Budapest* — LUSCHIN VON EBENGREUTH prof. *Graz* — LUSINI dott. Vittorio, *Siena.*

MARCHESINI prof. Umberto, *Firenze* — MAZZI dott. CURZIO, *Firenze* — MONTICOLO cav. prof. Gio. Batta., *Roma* — MEDIN prof. Antonio, *Padova* — MORPURGO dott. Salomone, *Firenze* — MAZZONI prof. cav. Guido, *Firenze* — MOTTA Cav. Emilio, *Milano.*

NENCINI dott. Terenzio, *Siena* — NOVATI prof. dott. Francesco, *Milano* — NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI dott. prop. Ugo, *S. Gimignano.*

PARDI prof Giovanni, *Orvieto* — PÉLISSIER prof. Leon Baptiste, *Montpellier* — PERATÉ m. André, *Versailles* — PRATESI prof. Plinio, *Alessandria* — PROFESSIONE prof. Alfonso, *Novara* — PAPALEONI prof. Giuseppe, *Napoli* — PETRUCCI dott. Fabio, *Siena.*

RONDONI prof. Giuseppe, *Firenze* — ROSSI dott. Agostino, *Bologna* — ROSI dott. Michele, *Genova* — RICCI avv. Arturo, *Roma.*

SCHUPFER comm. prof Francesco, *Roma* — SFORZA cav. Giovanni, *Massa* — SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna* — SOLAINI avv. Ezio, *Volterra* — SUPINO cav. Igino Benvenuto, *Pisa* — SIMONESCHI avv. Luigi, *Pisa.*

TOTI mons. Alessandro, *Colle Val d'Elsa.*

VANNI dott. Manfredo, *Milano* — VENTURI cav. prof. Adolfo, *Roma* — VIGO cav. prof. Pietro, *Livorno* — VANNI prof. Antonio, *Urbino.*

ZANICHELLI cav. prof. Domenico, *Siena* — ZANELLI dott. Agostino, *Pistoia.*

v. 3
no. 4

I SEPOLCRI DEGLI SCOLARI TEDESCHI IN SIENA

(continuazione, ved. fasc. 1.°, anno III)

1. **Johann Friedrich von Lichtenau.** — Il suo sepolcro semplice si trova giusto sotto quello di Giovanni Staphylo, fra le due mensole d'appoggio. L'iscrizione è questa:

NOBILITATE · ATQ DOCTRINA EXCELL · DN.
IOES · FRIDERICVS · A · LIECHTENAVV · V · I · D · LONG ·
DIVTVRNOQ · MORBO · CONFECTVS TANDEM ÆTATIS
SVÆ · ANNO · XXV · X · IANVARII ANNO CIƆIƆLXXXII ·
EX · HAC · VITA FOELICITER · MIGRAVIT · CVI
PARENTES MOESTI HOC M · F · C · II · MAI ·
· ANN · M · D · LXXXIIII ·

La tavola di marmo posta al di sopra di queste, contiene le armi dei Lichtenau come sono rappresentate nell'opera araldica del Siebmacher vol. IV, tavola 116.

Giovanni Federico von Liechtenau aggiungendo al suo nome *Augustanus* si qualifica di firma nella matricola della Nazione germanica a Padova ai 10 di Dicembre 1581 e così pure ai 10 di Ottobre 1582 a Siena.

La data di morte è sbagliata probabilmente per colpa del tagliapietra che dovette per altro aggiungere il secondo C omesso in *confectus* ed il T A in *aetatis* sopra la riga; altrimenti si dovrebbe credere che la data fosse fissata secondo stile fiorentino, cosa poco verosimile, trattandosi della pietra sepolcrale d'un tedesco in Siena. In tal caso essa corrisponderebbe ai 10 di Gennaio 1583 dell'era volgare.

2. **Conrad Rudt** † 1591. — Tavola sepolcrale con ornamenti involti, che finiscono abbasso in un mascherone e che sono coperti da veli da lutto.

D · O · M
CONRADO RID GERMANO IVVENI
NOBILI, PIETATE ERVDITIONE AC
VARIARVM RERVM COGNITIONE
NVLLI SECVNDO, HAEREDES
MOESTISSIMI · P · P ·
VIXIT ANNOS XXVIII MENS · I·
DIES XXV OBIIT HIC SENIS,
NEAPOLI REDIENS, FEBRI
AC DYSENTERIA CORREPTVS,
VII OCTOBRIS · ANNO · M · D · X · CI·

Due rozzi sostegni alle due parti della tavola portano l'arme fra due pilastri e due cornici aggruppate. Il monumento termina in cima in una cornice con un teschio di morto sormontata dalla croce. Quest' opera veramente non è riescita molto bene. Le linee sobrie e modeste della parte di sopra fanno un brutto contrasto cogli ornamenti sovracarichi e barocchi della struttura di sotto. Troppo sovente si trova il fregio composto di veli pendenti. Oltre questo si deve osservare che il frontone è fatto in proporzioni troppo piccole.

Molta lode merita invece l' esecuzione dello scudo, specialmente la maniera di trattare i fogliami. L'arme allude al' nome della famiglia mostrando in un campo sbieco a sinistra un gran cane da caccia (chiamato *Rüde* nel tedesco) in atto di saltare e che tiene un osso nelle zampe. L' elmo aperto e coronato ripete l' animale, che sostiene lo scudo, sormontato dagli ornamenti dell' elmo.

Poco si sa della famiglia, alla quale apparteneva questo giovane; la famiglia *Rüd, Rüdt* von *Kollenberg* si serviva di un altro scudo come anche la famiglia Riet, sueva, (vedi Siebmacher, vol. I, tav. 124 e vol. II, tav. 38). Egli stesso scrisse il suo nome ai 17 di Ottobre 1590 a Padova *Conradus a Rudt.* La mano di un amico aggiunse le pa-

role: *Obiit Sienae.* Egli apparisce ancora nella matricola di Siena ai 25 di Settembre 1591 coll' aggiunta *Borussus.* Come Cristoforo Ulrico von Würzburg anche il Rudt trovò la morte nel viaggio a Napoli.

3. **Giovanni Schott von Schottenstein** † 1610. — La tavola in memoria di lui ha un sostegno con teschio di morto; e di sopra a questo una cornice di forte aggetto, colle armi (Siebmacher I, 102) fra due obelischi bassi.

· D · O · M ·
ET MEMORIÆ, TAM PIETATE QVAM VIRTVTVM
GENERE NOBILISS · IVVENIS, IOANNIS GVILIELMI
SCHOTT IN FISBACH, &C. OB STVDIVM PERLV-
STRANDI EXOTICAS NATIONES, CVM M: DVCIS
HETRVRIÆ COSMI · II · TRIREMIB · BARBARIĀ
VERSVS NAVIGANDO, FORTE FORTVNA IN
OPPVGNATIONE CASTELLI BESCHERI, XVII · AVG:
A BARBARO TELO MISSILI VVLNERATI
DIE XXVII AVG: POST, VITAM CVM MORTE
CŌMVTĀDO IN DEO PLACIDE OBDORMIIT, OSSA
VERO INSVLÆ SARDINIÆ PROPE SPECVLAM S: PETRI,
RELIQVIT · CVI FRATER MOESTISS: HOC AMORIS
MONVMENTVM P · CVRAVIT, SENIS
MENS: SEPT: A: M · DCX
IOAN-THEODORICVS SCHOTT IN
FISCHBACH, ETC:

Il nome del defunto non si trova nelle matricole di Padova e di Siena, bensì però quello di suo fratello Giovanni Teodorico che iscrisse il suo nome a Siena nel Gennaio 1610.

Avventure guerresche del genere di quella che cagionò la morte di Giovanni Guglielmo Schott, furono allora molto comuni nella vita degli studenti tedeschi. Melchiore Gail (N. 23) soccombette alle fatiche di un disastroso viaggio di mare. — Un altro esempio ci dà il protocollo della nazione tedesca ora conservato nella comunale (Cod. Mass. A XI N. 15) sul foglio 97 in una supplica degli studenti dei 15 di Giugno 1605 al Granduca a favore di

uno studente di Graz, Giovanni Sigismondo Schörckel, desiderando costui di entrare nelle galere di Sua Altezza Serenissima *per ornamenti della sua gioventù.*

4. **Leone Bart von Harmating** † 1586, — Tavola quadrata d'iscrizione involuta di sopra e di sotto e rotolata in dentro.

CLAVDITVR HOC SAXO SAXV̄ QVĒ MORTE PEREMIT
SAXVM CAVSA NECIS, FONS ET ORIGO POLI ·
BARTIVS ETRVSCIS CVI DIRE ILLVSIT IN ORIS
FORTVNA · HIC LACHRYMAS TE RETINERE IVBET
VIVIT ENIM VIVIT SVBLIMI CLARVS OLYMPO
TERRA TEGIT CORPVS SPIRITVS ASTRA TENET
NOBILI · D · LEONI BARTH AB HARMATING
MONACENSI BAVARO MÆSTI PARENTES
PIETATIS C̄Ā · POS · A · D · M · D · LXXXVI ·

La pietra dello scudo, col D. O. M. sul fregio, è sormontata d'un frontone a sbieco colla croce ritta in alto. Lo scudo quadripartito è sormontato da due elmi.

Il primo ed il quarto campo corrispondono al disegno che riporta il Siebmacher II, 12 (nel nero una testa calva d'uomo con barba bianca) e sono le armi vecchie di questa famiglia. La figura Campo 2 e 3 e l'altro elmo: una testa d'uomo con barba e nastri volanti sopra il corpo di un leone, a destra, saranno stati aggiunti probabilmente in occasione del mutamento delle armi per l'intervento dell'Imperatore Rodolfo II. sotto la data di 1585 (?) 17 di Settembre, Praga.

Leone Bart venne a Siena alla fine d'Agosto 1584 (la sua iscrizione nella matricola è del 28 di Agosto colle parole aggiuntevi: *mortuus est Senis*) e coprì l'offizio di Procuratore della Nazione tedesca dai 10 di Marzo sino ai 12 di Maggio 1585. L'anno seguente ai 8 di Aprile si trovò implicato in una rissa con certi artigiani lombardi, passeggiando fra Porta Camollia e Porta Ovile e vi fu ferito a morte. La Nazione germanica fece ricercar subito del feritore, poi fece seppellire il morto e chiedendo al Granduca di essere severo nella punizione di colui, che aveva ucciso un'uomo come Bart « *gentilhuomo Bavaro nobi-*

lissimo ed amatissimo come figlio del Duca di Baviera » (¹). Quindi si fece la partecipazione ai parenti: raccontando l'occorso, enumerando il retaggio ed i debiti suoi (fra i quali trentasei corone per il funerale) e si pregava di pagare quest' ultimo subito. Questo desiderio fu soddisfatto assai presto, e la Nazione poteva registrare già sotto la data dei 28 di Giugno del medesimo anno il pagatore di una cambiale di trecento corone inviatele, di tutti i debiti in 212 corone, 16 carantani e 8 quattrini, compreso il cambio di circa il 16 %. Dopo aver pagato tutto, restarono alla Nazione presso a poco 30 corone, che essa desiderava impiegare per un monumento di cui era accluso il disegno.

Tre anni dopo, quest' episodio ebbe il suo epilogo. L'assassino, che non essendo stato scoperto, col tempo era riuscito di trovare dei potenti protettori che lo raccomandarono alla grazia del Granduca il quale in ultimo si rimise per la decisione di quest' affare nella buona volontà della Nazione. Naturalmente a questa non restò altro che di cedere, ciò che la nazione dichiarò in una lettera sotto la data del 21 febbraio 1589 mandata al Granduca. Aggiungo qui il brano principale di questa lettera: ... *quello chi commesse il uolontario homicidio già tre anni sono nella nobil memoria del Sig. Leone Bart Monacense domandando pace et consenso della nostra Nazione per esser rimesso, ha presentato un rescritto da V. A. S. nel quale cortesissima al Suo solito ne favorisce con lassar tal remissione in arbitrio nostro. Di tale favore con ogni debita reverenza ringraziandola, se li presenta con questa il*

(¹) [Questa e simili asserzioni non sono frasi rettoriche. Prova ne sia la lettera, diretta da Monaco, il primo di Gennaio 1575, dal Duca di Baviera, Alberto, alla facoltà teologica dell' Università senese, colla quale egli raccomandava caldamente un tale *Jacobos Rubus, concionator aulicus theologusve,* che intendeva addottorarsi appunto in Siena. La commendatizia e la risposta — favorevole s' intende! — della Facoltà al Duca sono riprodotte a pag. 55 delle *Sanctiones riformatae.... universitatis theologorum Senarum* (Senis, Bonetti, 1651)].

consenso nostro con la pace de' parenti del Sig. ucciso... Et con questo facendoli reverenza et Le offriamo siccome Le siamo et sarà sempre in Germana fede obbligatissimi a servirla. Vedi il protocollo sopralodato a fol. 10, inoltre f. 21, 128, 131.

5. **Giovanni Andrea Geuder** † 1588. — L'iscrizione sostenuta da una testa di angelo e da due piccole mensole sorregge l'insegna in forma di frontespizio con un ornamento ed una croce in cima.

IOH ANDREÆ ANT · F · SEB : N : NORIBERGÆ
EX NOBILI · ET · PATRITIA · FAMLIA · GEVDERO-
RVM IN HEROLZBERG &C · ORTO, PERLVSTRA
TIS GERMAN : GALL : ET BRITANN : REGIONIB : SENAS
STVDIOR · GRATIA PROFECTO IBIDEMQ' PIE IN
CHRISTO SED IMMATVRA MORTE · DEFVNTo
PARENT : MOESTISS : PERENN : MEMOR : ERGO
P · C ·
VIXIT ANNOS XXIII · MENS : III · DIES XXI ·
OBIIT AN : SAL : MDLXXXIIX · VIII CAL · OCT ·

Le armi dello scudo corrispondono col disegno del Siebmacher I, 205, solamente i fogliami non sono dentellati, ma fatti in forma di lambrecchini uniti. Nel frontespizio sopra le armi si trovano le lettere: D O. M.

Giovanni Andrea Geuder, figlio del Septemvir Antonio Geuder di Norimberga e nipote di Sebastiano, nacque ai 3 di Maggio 1565 e discendeva dalla stirpe nota dei patrizi norimbergesi di questo nome. Simile al suo padre egli visitò durante il suo viaggio in Italia le città di Padova e di Bologna; nel primo sito egli si iscrisse ai 24 di Ottobre 1587, nel secondo ai 17 di Maggio 1588. Pochi giorni dopo (24 di Maggio) lo troviamo a Siena. Sembra che egli sia stato un giovanetto di rare doti intellettuali; nella matricola di Padova presso alla sua iscrizione mortuaria è notato: *Obiit hic adultus optimus et nobilissimus in ipso ætatis flore magno suorum luctu.*

6. **Giovanni Adamo von Muggenthal** † 1585. — La parte di sotto del monumento coll' iscrizione, corrisponde nel di-

segno a quello di Geuder che si trova accanto, solamente vi sono di più alla destra ed alla sinistra delle mensole che portano ciascuna un piccolo obelisco.

La pietra sopra la iscrizione contiene, in una semplice cornice orlata a rilievo, Gesù sul Golgota; Maria e Maddalena stanno in piedi sotto la croce. Sul dinnanzi stà inginocchiato il morto sopra un cuscino, le mani levate in alto, pregando, col rosario. Due busti femminili, che rappresentano la gioventù senza affanno e la vecchiaja addolorata, portando la cimase formata da due archi volti e dallo scudo gentilizio. Quest'ultimo contiene una martora, che salta alla destra e corrisponde al disegno del Siebmacher (I, 81) tranne per positura rovescia.

L'iscrizione incomincia così:

D · O · M ·

sul fregio, e continua a basso

GENERIS NOBILITATE, AC VIRTVTIBVS
ORNATO IVVENI IOAN̄I ADAMO À MVC-
K̄ENTHAL GRAVISSIMI VIRI IOAN̄IS
ADAMI ILL^MI VTRIVSQ BAVARIÆ DVCIS CŌ
SIL^RII · ET GVBE^R. ĪRHAIN EX EUFROSINA A
STAIN · FILIO · QVI DV̄ BIENIO HIC NAVARAT
OPĀ LITERIS PESTIFERA FEBRI ĪFECTVS
IMATVRE SVM̄O LVCTV SVOR̄V PATRIÆQ
ĪCOMODO V̄II · CA · SEP · A° · MDLXXXV MORT9 · EST ·

Giovanni Adamo v. Muggenthal aveva incominciato i suoi studi a Ingolstaldt fin dall'anno 1577, quindi nell'anno 1583 venne a Siena e si inscrisse nella matricola della Nazione alemanna ai 4 di Giugno. Un verso aggiunto di pugno d'un amico dà la seguente notizia: *mortuus Senis 14. August. 85. magno animi luctu omnium.*

L'Epitaffio fu eretto a spese della famiglia e per cura della nazione, la quale il 22 di Settembre 1586 ricevette 38 corone da Alessandro Bonini ed Ottavio Feretti per conto di una banca tedesca (Vedi il *Protocollino Incl. Nat. germanicae Senis degentis* nella *Comunale* a Cod. Mas. A. XI N. 15 a foglio 198).

7. **Gabriel Muffel v. Eschenau** † 1582. — La tavola d'iscrizione è portata da una testa d'angelo; la pietra dello stemma è sormontata da due monti con una croce. L'iscrizione sul fregio incomincia così:

D · O · M ·

e continua di sotto

NOBILITATE · ET · VIRTVTE · EXIMIA · IVVENI
GABRIELI MVFFELIO
AB · ESCENNAVV · ET · ECKENHEIDT · NORICO ·
QUI · CUM · MAIORIS · INGENII · CVLTVS · CAPE
SCENDI · ERGO · TRES · PLVS · MINVS · MENSES
PATRIA · ABFVISSET · IN · COELESTEM · PATRI
AM · VOCATVS · ARDENTI · FEBRI · ANNO · M · D · L
XXXII · DIE · XXV · AVGVSTI · IN HAC VRBE · PIE ·
MORTVVS · IN · HAC · AEDE · RITE SEPVLTVS EST
MOESTISS · MATER · FRATERQVE · VNICVS · ILLA
FILIO · HIC · FRATRE · CARISS · VIDVI ·
· L · P · ANNO · M · LXXXIX · DIE ·
· VIIII · MARTII ·

Lo stemma (Siebmacher I, 206) sembra che abbia otto campi, ma in verità ne ha solamente quattro. I campi 1 e 4 contengono lo stemma della famiglia Muffel von Ermreut, disegnato dal Siebmacher V, 88, cioè: spaccato con un pesce bianco in campo rosso e leone nero coronato in oro. I campi 2 e 3 sono pure spaccati (bleu e nero) dimostrando in ogni metà un leone coronato d'oro a destra. Il primo elmo dimostra, come dal Siebmacher, un cane rampante, il secondo egualmente un leone alato: i cuori rossi sulle ali mancano.

Gabriele Muffel, figliastro d'un tale Christoforo Kress che apparteneva al Senato del comune di Norimberga, fece la sua iscrizione nella matricola della Nazione ai 11 di Giugno 1580, perciò le parole dell'epitaffio *tres plus minus menses* dovrebbero probabilmente dire *tres plus minus annos*. La Nazione avvertì il patrigno fino dal 2 di Settembre 1582 che Muffel erasi ammalato di febbre, sopraggiunse il vaiuolo e quel che allora chiamavano le petecchie ed egli moriva dopo mezzanotte ai 24 di agosto.

Riferivano come egli era stato seppellito il giorno dopo alle ore 22 nella tomba della Nazione a San Domenico. La famiglia non volle accettare il progetto della Nazione per un monumento, lasciando totalmente l' esecuzione al fratello più giovane Giacomo che venne in Siena ai 24 di Maggio 1588 (Vedi il *Protocollo della Nazione* sopra lodato a fol. 68 e 74).

8. **Werner Schenk von Stauffenberg** † 1577. — Tavola quadrata d'iscrizione in una cornice ondulata diverse volte

D · O · M
D · WERNHERVS SCHENCK À STAVFENBERG ·
GERMANVS · SVEVVS: GRAVISSIMI VIRI ·
D · ALBERTI, CONSTANTIÆ GUBERNATO-
RIS · FILIVS, IVVENIS, TAM SANGVINE · QV̄A
VIRTVTIBUS, ERVDITIONEQ · CLARISSIMVS:
DVM HAC SENARVM IN VRBE LITERARV̄
STVDYS VACARET, ACVTA FEBRE CORREPTꝰ
CVM GRAVI ET SVORV̄ ET TOTIVS:
NATIONIS GERMCÆ HIC TVNC COMMORĀ
TIS LVCTV MAGNOQ PATRIÆ INCOMMO-
DO · FATO CESSIT: CVI CHRISTOPHORVS · ET
SEBASTIANVS FRATRES PYSSIMI, QVI ET IP-
SI VNA · SENIS · AGEBANT, FRATRI CHARISSI-
MO ET OPTIME MERITO, PIETATIS OFFICIO PO
SVERVNT HOC MONVMENTVM ·
DECESSIT ANNO XPI · M · D · LXXVII
DIE XXI SEPT · ANO ÆTATIS SVÆ X_8 ·

Lo stemma in cornice quadrata è basato sulla tavola d'iscrizione e corrisponde col disegno di Siebmacher I, 115, solamente i due leoni sono posti a destra.

Guarnerio venne coi suoi fratelli sopra nominati a Siena ai 4 di Luglio 1577. Dopo la sua morte (la data si trova anche nella matricola d'iscrizione) i fratelli andarono a Padova, ove iscrissero i loro nomi nella Matricola della Nazione ai 25 Marzo ed ai 28 di Novembre 1578.

9. **Andrea Verbez** † 1632. — La iscrizione è ovale con un orlo spaccato molte volte, sul quale giace lo stemma

fra due obelischi. Lo scudo è spaccato e mostra nel davanti un moro in piedi con uno specchio nella destra. La metà sinistra è divisa in due, e contiene al di sopra un drago coronato, alla destra, nella metà inferiore, un triangolo traforato con di sotto due fasce.

Sull'elmo, aperto, si trova una corona gentilizia che finisce in cinque palle, e per giojello dello scudo il moro con uno specchio in mano fra due corna aperte, dalle quali sortono piume di pavone.

I lambrecchini sono goffi.

CVM NOBILISS: ET: CLARISS: DN: AN
DREAS VERBECI9 I: V: LICEN: CARN: LAB: PRÆCIPVIS
ITAL: PARTIB9 LVSTRATIS TRIEÑIOQ SENIS
STVDIORV CAA IMPESO LÆT9 PATRIA COGITARET,
ACERBO CASV NOXIO FERRO LÆSVS OCCVMBIT XXII
IVNY, ÆTATIS XXVII ANO: CVI PIÆ RECORDATI
ONIS CAA MŒSTISSIMVS PATRVELIS BALTHASAR
WIZ A GLEINIZ SVO SVORVMQ NOIE HOC POSVIT
XXX SEPT: ANNO M: D: C: XXXII·

Andrea Verbez scrisse a Padova il suo nome nella matricola ai 31 di Marzo 1629 così: *I. V. Lubianus;* l'iscrizione eguale a Siena fu datata 24 Novembre 1629. Qui egli restò, malgrado la peste che, vero angelo sterminatore, distrusse in quel tempo mezza Italia e malgrado che tutti gli altri studenti tedeschi cercassero di andar via dal paese ammorbato.

Egli ebbe perciò a Siena la carica di fiducia d'un Procuratore della nazione tedesca dai 26 di Maggio 1631 sino ai 12 di Aprile dell'anno seguente.

Non si sa certo di quale sventura egli fosse la vittima, probabilmente sarà stata una delle tante risse, nelle quali si trovarono implicati spesso gli studenti tanto fra loro, come anche cogli abitanti del paese. Suo cugino, quel Balthasar Wiz, nominato anche dall'epitafflo, era giunto a Siena poche settimane prima (ai 3 di Giugno 1632) della sua morte. Andrea Verbez potrebbe essere stato il figlio del podestà di Lubiana Giovanni B.ª Verbez che fu in queste

dignità negli anni 1623 e 1625-1628. Il Valvasor ci dà ragguagli sopra il suo stemma nel XI libro della sua *Ehre des Herzogthum Krain* pag. 700, per quanto non senza alcuni errori.

Sembra che fosse parente con quel *Georgius Verbez Carniolanus,* che scrisse il suo nome ai 26 di Maggio nella matricola degli artisti tedeschi a Padova.

Nel muro sulla parte dell' epistola troviamo i monumenti della fila superiore:

10. **Carlo Barone von Breuner** † 1577.

D · O · M · S ·
ILLVSTRI ET GENEROSO ADOLES,
CENTI CAROLO BREINERO BARONI
IN STVBING FLEDNITZ ET RABENSTAĪ
GERMANO, INGENII DOTIBVS AM
PLISSIMIS ORNATO, SENIS HERTRV-
RIÆ, ACVTA FEBRE ANNO CHRĪ
M · D · LXXVII · AETATIS XV · OCTOB:
DIE VIII EXTINCTC PARENTES
MOESTISSIMI HOC
M · F · C

La parte superiore del monumento contiene lo stemma (vedi Siebmacher I, 22) fra due pilastri jonici di marmo grigio con due capitelli bianchi posti sopra sostegni alti e di poco aggetto, ornati da un bassorilievo, attaccati ad ogni parte della tavola d'iscrizione. La cornice potente, coperta di due volute giacenti e di due obelischi, riceve una fine in forma di frontispizio per mezzo d'uno zoccolo alto ornato pur esso di volute e sormontato dalla croce.

Il defunto apparteneva alla linea stiriana della sua stirpe e sembra visitasse l'Italia in compagnia del Conte di Montfort. L'iscrizione a Padova coll' aggiunta fatta più tardi: « Gnadt dir Gott mein lieber Her Breiner » è datata dal 4 di Aprile 1576, quella di Siena fu fatta al 24 d' Aprile 1577.

11. **Andrea Imhof,** † 1610. — La tavola d' iscrizione è sostenuta da una testa d' angelo; sopra di questa è la

pietra delle armi fra due pilastri jonici coperti di scudi degli avi. Sulla cornice si trova uno scudo ornamentale con D· O· M·, sopra di questo la testa di morto, alle parti, da destra e sinistra, un angelo e l'urna delle ceneri. L'iscrizione è la seguente:

D · O · M ·
ANDREAS IN CVRIA,
AL · IMHOF ANDREÆ · SENAT · NORIB ·
ET REGINAE E NOB · RHELINGERORVM
À WINDACH FAM · OR · FIL · ANDREÆ II · ET · I ·
EIVSD · REIP · II · VIRVM PRIMARIOR · N · ET PRON ·
QVVM VIRTVTIS ET LITERAR · STVDIO,
ACAD · PATRIA, QVAE EST ALTORFI, RELICTA,
ITALIAM ADIISET, PISISQ · AD XIIX MENSES
SVBSTITISSET, AC INDE SENAS CONCESSISSET;
ARDENTE FEBRI CVM INFELICI DYSENTERIA
CORREPTVS, IN VERA FIDE ET INVOCATIONE,
CERTAQ · FVTVRÆ · RESVRRECTIONIS SPE ·
HANC TERRESTREM CÖLESTI VITA PERMVTAVIT ·
NATVS · AVG · VIND · POSTR · EID · APRIL · AN · MDXC ·
DENATVS XIV · KLD · IIXBR · AN · MDCX
VIXIT AN · XX · M · V · D IV ·
CVI PARENTES MOESTISS · H · M · NON · SINE LACRVMIS
CONTRA VOTVM PIETATIS P · C ·

Lo scudo delle armi lavorato a bassorilievo col leone di mare degli Imhof voltato alla destra, viene coperto di un'elmo aperto, ma non coronato, sul qual si ripete il leone di mare in guisa di giojello. Un nastro di scrittura dimostra sopra i lambrecchini le parole

BEATI IN CHRISTO— PIE DEMORTVI

Sui pilastri si vedono, posti due a due, i lineamenti di quaranta scudi d'armi, intagliati nella pietra della linea diretta paterna e materna di 10 generazioni indietro.

Quando si fissa a loro i numeri 1 sino a 40 nella direzione dallo inbasso si ottiene uno sguardo sulla discendenza del defunto: avoli paterni I riga = N. 1-10 Imhof (il leone di mare si trova qui voltato sempre, in riguardo

alla bellezza, alla sinistra; cioè voltato verso la figura di scudo dello stemma delle donne).

N. 11-20 le loro Signore, cioè N. 11 in quattro campi: Rehlinger zu Windach (vedi il disegno presso Paul von Stetten, Geschichte der adeligen Geschlechter in Augsburg, Tav. IV, 15, E; Siebmacher I, 207, N. 11).

12. Schmidmer. (Siebmacher I, 212, N. 1, ha posto le rose in modo rovescio, cioè verso al fianco sinistro).

13. Reichel (Siebmacher II, 158, N. 10).

14. Muffel (Siebmacher V, 88, N. 2).

15. Coeler (Siebmacher I, 212, N 3).

16. Neudung (Siebmacher II, 162, N. 10).

17. Lemblein (Siebmacher II, 158, N. 11, ma voltato l'agnello alla destra).

18. Gross (Siebmacher II, 157, N. 2)

19. Gundelfinger (un' anello in un campo d'un solo colore, mentrechè lo stemma unito più tardi con quello di Imhof dimostra sulla tavola di Paul, v. Stetten, VII, N. 9, B uno scudo spaccato, con colori bianchi e rossi, sul quale giace l'anello in colori cambiati)

alla fine N. 20 spaccato a sbieco, in forma di un gradino a sinistra o Aurberg o Finsterlohe (Siebmacher I, 81 o II, 75).

Per dimostrare la genealogia si deve osservare che Giovanni Imhof, sposato con Anna Gundelfingerin, viveva (secondo la testimonianza di Paul von Stetten a pag. 173) nell'anno 1292 a Lauingen.

Bucellini (Germania stemmatographica II, L) lo crede morto nell'anno 1341. Il suo figlio Giovanni viveva a Norimberga († 1389) e fu sposo di Lucia Gross. Le altre ricerche genealogiche del Bucellini vanno poco d'accordo colla fila dell'armi gentilizie sulla pietra sepolcrale, prima che si arrivi a quel Giovanni, che morì nel 1528 ed ebbe per moglie la Caterina Muffel.

Secondo lo stesso Bucellini i tre Andrea Imhof furono sposati colla Maddalena Rehin, coll' Ursula Schmidmayrin colla Regina Rehlingerin. Eccoci giunti ai genitori del defunto Imhof.

Gli avi materni sono dieci Rehlinger con quattro diverse figure di scudo. I più giovani sono due, coi Numeri 21 e 22; sono quelli che posseggono lo stemma disegnato da Stetten, Tavola IV, 15, *E*, dopo la congiunzione di questo collo scudo di Misbeck nel 1503.

I numeri 23-25 e 27-28 corrispondono alla forma di Stetten *D* che mise in uso, nel modo supposto, Ulrico Rehlinger nell'anno 1450.

Il numero 26 corrisponde alla figura dello stemma di Corrado (1335), ed i numeri 29, 30 corrispondono alla forma la più antica (Stetten l. c. Stemma *B* ed *A*).

L'investigazione di stemmi di donna fa più difficoltà.

Lo scudo N. 31 spaccato in quattro campi: *1, 4* una freccia sbieca a destra accompagnata da due stelle; *2, 3* la parte superiore di un uomo nudo con mani elevate appartiene, se noi vogliamo seguire le notizie genealogiche del Bucellini (l. c. fol. R), alla Catharina Soiterin, sposata 1558 con Carlo Wilhelm Rehlinger.

Lo scudo col numero 32 colla testa e col petto d'un leone sembra d'essere lo stesso come l'insegna dei patrizi Grundherr di Norimberga (Siebmacher I, 205, N. 15), però si crede di doverlo attribuire alla moglie di Pandolfo Rehlinger, Anna Wielandin (1528).

Numero 33 è senza dubbio lo scudo della Regina, o come indica il Paul von Stetten, Richardis Misbeck (1503).

Numero 34 sembra che appartenga alla Maddalena Millerin (1474); lo scudo contiene probabilmente la testa ed il petto d'un uomo voltato alla destra che sembra d'essere un cacciatore secondo i suoi vestiti, mentrechè la famiglia Müller di Augsburg (Siebmacher III, 198) ebbe uno stemma parlante, cioè un mulinaro.

Numero 35 una foglia, Frinckingere e il numero 38 che dimostra un'anello accompagnato da tre stelle, Pfister, (Siebmacher V, N. 10-12 e I, 208, N. 10) sono sicuri, sicchè la Clara Frickinger e la Kunigunde Pfister appariscono nella fila degli avi in linea diretta dalla Regina Rehlinger.

Il numero 36 colla coscia d'un animale si potrebbe

ascrivere agli Haman di Regensburg (Siebmacher V, 222 N. 6), corrisponderebbe però anche con un' antica figura di scudo della famiglia Egen di Augsburgo (Paul v: Stetten Tav. II, 19, a).

N. 37 con tre teste di leone alla destra sarà certamente una donna nobile di Ulstädt. Ci rimangono ancora due scudi che sono i più antichi.

N. 39 con un cane di caccia che salta alla destra bisogna attribuirlo alla moglie del Greinwald Rehlinger il quale fu nominato verso l'anno 1300 cittadino esterno della città di Augsburgo; il nome della stirpe di Windach riportatoci dal Bucellini anderebbe benissimo d' accordo colla figura dello scudo.

Alla fine si va indietro col numero 40 sino alla madre della famiglia Rehlinger: Anna; sul suo stemma si trova lo scudo spaccato in quattro campi degli Pappenheim, marescialli d' Impero.

Le notizie biografiche sul defunto sono da rilevare in gran parte dall' iscrizione sepolcrale. Andrea Imhof nacque ai 14 di Aprile 1590 e frequentò come adolescente l' università di Altdorf eretta nell' anno 1575. Troviamo poi nel novembre 1608 il giovane studente a Pisa, ove restò 18 mesi prima di venire a Siena. La sua entrata nella Nazione tedesca in Siena fù fatta ai 21 Maggio 1610. La data della sua morte è pochi mesi più tardi, cioè ai 18 Novembre 1610.

12. **Gioachino Clewein** † 1629. — Due pilastri di marmo nero con intarsie bianche e con capitelli similmente bianchi sostengono la pietra collo scudo di Clewein (Siebmacher II 164, N. 10). Questa pietra, coronata da una croce, già sopra un frontespizio risaltante fortemente in fuori.

Due console rovesciate, sulle quali trovansi da ogni parte un' urna delle ceneri ed un' alto obelisco, s' uniscono collo scudo e dànno la forma d' un rettangolo alle linee dei contorni sulla parte superiore della struttura. Sopra una consola munita d' una testa di morto c' è la tavola d' iscrizione coi termini seguenti:

D · O · M ·
NOBIL : VIRTVTE AC ERVDITIONE PRÆ-
STANTISS : IOACHIMO CLEWEIN NORIB·
QVI POST MVLTIFARIAM SCIENTIAM
IN GERM : GALL : ANGL : ET BELG : ACADE-
MIIS ACQVISITAM, REDITVM EX ITALIA
IN PATRIAM PARANS, IN HAC VERBE FEBRI
OPPRESSVS DEIN' APOPLEXIA CORREPTVS,
PIE DE MORTE COGITANS, IN PRIMO
ÆTATIS FLORE, LONGIORE DIGNVS VITĀ
FATO CONCESSIT, RELICTVS IN GEMITV
PATER HOC MONVMENVUM, PRO TABVLIS
DOLORVM, FACIENDVM STATVIT·
VIXIT ANNOS XXIII · MENS : V · DIES XVI·
OBIIT AN° SAL : M· DC· XXIX· DIE XXII· OCTOB·

Ioachino Clewein nato nell'anno 1606 secondo l'epitaffio, (mentrechè la notizia seguente lo fa più vecchio di due anni) ai 24 aprile 1624 fu immatricolato a Leyden come giurista e scrisse il suo nome a Siena in compagnia di due compatrioti Gabriele, e Giovanni Giacomo Oelhafen ai 24 Maggio 1629.

Nella fila inferiore.

13. **Guglielmo v. Barland** † 1597. — La tavola d'iscrizione si trova sotto la pietra collo scudo fra due console forti di marmo bianco con intarsie nere. Lo scudo è discordante dal Siebmacher IV, 33, N. 4; ha tre zampe di Aquila, un'elmo aperto non coronato con lambrecchini dentellati ed invece d'un giojello una zampa d'Aquila tornata in alto colle unghie.

La pietra è posta fra due pilastri jonici di marmo nero colla base bianca ed il capitello anche bianco.

Sulla cornice c'è un frontespizio garbato con una croce, avanti del quale si trova un'angelo con frutti e fiori in mano. Alla parte inferiore abbiamo la testa d'angelo che forma il termine del monumento.

Si potrebbe ascriverlo secondo il piano e l'esecuzione

al medesimo maestro muratore o architetto come i quattro seguenti monumenti.

D · O · M · S ·
MANIBVSQ · IVVENIS NOBILISS ·
GVILIELMI A BARLAND, ZEELANDI,
QVI CVM IN ITALIAM VELVT AD
MERCATVM STVDIOR · ET VIRTVTVM
ESSET ABLEGATVS, EAMQ · RECTISS ·
INGENII ET DOCTRINÆ IAM TV DARET
SIGNIFICATIONEM, VT FACILÈ
QVALIS OLIM FVTVRVS ESSET,
AVGVRARENTVR OMNES : MORS INVIDA,
FLOREM IN HERBA, CVM SPE FRVCTVS
OBTRVNCAT · MATER INFELIX,
ET FRATER IACOBVS FILIO ET FRATRI
CARISS · HOC DOL · MON · PP · VIXIT
ANNOS MENSES DIES
OBIIT SENIS, NEAPOLI REVERSVS,
A · D · CIↃ · IↃ · XCVII ·
DIE IV · NOVEMBRIS ·

Guglielmo von Barland, figlio di Giovanni, nato a Goes nella provincia Zeeland, fu ammesso alla matricola del Rettore ai 19 Maggio 1597 a Padova ed il giorno dopo a quella Nazione tedesca. Egli continuò il viaggio verso il Sud d'Italia dopo corta fermata a Padova, poichè nel ritorno da Napoli ai 6 Novembre 1597 lo troviamo gravemente ammalato a Siena ove morì una settimana dopo.

Il suo fratello Giacomo von Barland visitò Siena e la tomba del defunto, alcuni anni più tardi, egli fece la data 1601, 27 Ottobre nella matricola e trovandovi nessun monumento per lui, combinò con uno scultore l'erezione d'un epitaffio per il suo fratello al prezzo di 33 corone. Andando via Giacomo von Barland confidò alla Nazione di vegliare sull'esecuzione del monumento, come si vede chiaramente nel Protocollum Incl. Nat. Germ. a fol. 187 nella Comunale.

14. **Cristoph Kress von Kressenstein** † 1591. — Tavola

d' iscrizione quadrata, fra due console lavorate in modo squisito, coronata d' una cornice sulla quale l' orlo della tavola si alza come uno scudo ornamentale, mentrechè un ornamento ricco di fiori finisce il monumento:

CHRISTOPHORVS KRESS, A KRESSENSTEIN
IOACHIMI FRIDERICI · F · CHRISTOPHORI · NEP ·
PATRICIVS NORIBERG · IVVENIS NOBILITATE
GENERIS CLARVS OB SINGVLAREM PROBITA-
TEM ATQ SINCERITATEM ŌĪB, CARVS DVM
VIRTVTIS, ATQ DOCTRINÆ STVDIO ITALIAM
PERAGRAT, FEBRI PESTILENTE CORREPTVS
VTI PRÆMATVRE ITA PIE, EX HAC IN COE-
LESTEM VITAM EMIGRAT, SVMVM SVI DESI-
DERIVM MATRI MÆSTISS·ATQ AMICIS POST
SE RELINQVENS · II DIE AVGVST ANNO
M · D · XCI VIXIT ANNOS XXI, MENSES · III
DIES VIII
TRIVMPHAT ÆTERNVM·

Il frontespizio massiccio portato da due pilastri jonici ornamentati non apparisce più leggiero, nè per mezzo dei due piccoli obelischi che vanno in alto da parte, nè per mezzo delle rotolazioni nella metà della tavola. Il comignolo è coronato da una croce. Tutto lo spazio fra mezzo è occupato dallo scudo di Kress eseguito in modo molto delicato. (Siebmacher I 205, N. 14). Sui pilastri si trovano duo file di scudi dei progenitori cioè: 1. la spada della famiglia Kress, 2. Haller come Siebmacher 1, 205, N. 3, solamente la parte inferiore del campo primo e del campo secondo senza leone, ma fatto in lavoro damaschino; 3. un giglio, Welser (Siebmacher I, 207, N. 3), 4. tre gigli al triangolo Stromer (Siebmacher I 205, N. 14).

Cristoforo Kress von Kressenstein, figlio del defunto Friedrich Ioachim Kress von Kressenstein di Letten, e della Maddalena Welserin, nacque nel 1570 e s' iscrisse nella matricola di Padova nell' ottobre 1589. Sembra ch' egli sia stato molto amato dai suoi colleghi, poichè si trova al suo nome un' aggiunta: « Viva, e chi vuol bene a lui ».

Da una seconda mano si trova però ancora un supplemento: « obiit Sienae ». La sua iscrizione nella matricola di Siena ebbe luogo nel Maggio 1590.

18. **Georg Adam von Freiberg** † 1592. Questo monumento è lavorato evidentemente dal medesimo maestro come quello del Kress al N. 17.

Tutti quattro i monumenti dimostrano perciò più o meno una certa rassomiglianza fra loro tanto nell'insieme, come in particolare: per esempio nella forma della urna, nella mensola sulla quale giace la consola, nel rotolare in dentro dell'orlo superiore della tavola d'iscrizione e nell'arabesco di sotto. Nel modo più semplice di tutti è fatto l'epitaffio di Freiberg, coperto d'un frontespizio rotto, dalla metà del quale si alza la croce. Quest'epitaffio fa ricordare pure il monumento di Barland (N. 16) colla forma semplice delle console oscure e dei pilastri jonici con capitelli bianchi.

Di pregio minore che nello scudo di Kress è l'esecuzione dello scudo di Freiberg (Siebmacher I 112, N. 8) specialmente in riguardo ai lambrecchini; le tre palle nella metà inferiore dello scudo spaccato sono fatte a modo di intarsie di marmo giallo.

SVEVIA ME GENVIT SENÆ RAPVERE, SED OSSA
ET CINERES CLAVDVNT HAEC MONVMENTA MEOS
SPIRITVS, AT SVPERAS HABITANS FŒLICIOR ARCES
PERFRVITVR VVLTV, LAETVS, OVANSQVE DEI ·
GEORGIO ADAMO FREYBERGERO NAT.NIS GERM:CAE
CONSRIO VT AVITO GENERIS SPLENDORE
ITA DOCTRINÆ ET VIRTVTVM ORNAMENTIS
NOBILMO IN IPSO ÆTATIS FLORE MORTVO,
PARENTES MŒSTISMI PIETATIS ERGO P·F·
OBIIT·V·CAL: OCTOB ·
ANNO CIƆ · IƆ · XCII·

Il defunto, appartenente alla stirpe sueva dei Freiberg, fù figlio di un Giovanni Giorgio, e venne a Padova in compagnia del suo fratello Filippo Adamo (più anziano di lui) nell'anno 1590; l'iscrizione nella matricola fu fatta ai 12 di Marzo dello stesso anno. I fratelli lasciarono Pa-

dova dopo pochi mesi per recarsi nell' Italia centrale. Li troviamo a Bologna ai 18 di Giugno 1590, e due mesi più tardi a Siena, dove fecero l' inscrizione nella matricola coi titoli « Philippus et Georgius Adami a Freiberg in Achstet et Pronnen fratres ».

Nel Gennaio 1591 Georgio Adamo fu eletto Procuratore della Nazione tedesca; nell' Agosto del seguente anno egli fù chiamato al posto di consigliere, nella quale posizione fu colpito da morte ai 27 settembre 1592.

19. **Sebastian Löffelholz von Kolberg,** † 1590. Il monumento è una riproduzione fedele di quello del Kress avendo non solamente il blasone degli avoli sui pilastri compagno a quello, ma pure l' ornamento identico sui sostegni. Mancano però i sostegni al fianco, ed anche il frontespizio in cima del monumento e differente. Questo porta nella sua metà uno scudo ornamentale con D. O. M. posato sui viticci innestati di sotto. Sullo scudo in alto si vede un teschio di morto avanti d' un sarcofago soprastato d'un vaso di fiori.

Alle due parti riposano due angeli colla torcia spenta voltati al di fuori.

SEBASTIANVS, MATTHIÆ ET F: ET NEP. NORIB:
EX NOBILI ET PATRICIA FAM: LÖFFELHOLTZIOR
A KOLBERG ORT9: IVVENIS OIB9, AIMI, COR
PORIS FORTVNÆQ BONIS CVMVLATISS,
DVM VIRTVTIS DOCTRINÆQ STVDIO ET
IMITATIONE MAIOR FELICEM PERAGRAT
ITALIAM, FEBRI ARDENTE CORREPTVS,
IN MEDIO LAVDV̄ CVRSV COELO REDDIDIT
AIĀM, HOSPITÆ HVIC TERRÆ DEDIT OSSA
VIXIT ANN: XXIII · MENS: IV · VICIT CIƆIƆXC
MENSE NOVEMBRI ·
TRIVMPHAT ÆTERNVM

La pietra in mezzo mostra in quattro campi lo scudo gentilizio della famiglia; solamente la posizione dei campi e delle figure è opposta al disegno di Siebmacher (I, 206, N. 4) e cioè al primo e quarto campo un agnello voltato

a destra, nel 2, 3 una trave in rettangolo coperta di tre cappelli.

Gli scudi che si trovano sui pilastri sono i seguenti: 1. Löffelholz, 2. Volckamer, (Siebmacher I, 205 N. 8), 3. un giglio (Welser?), 4. Stromer (Siebmacher I, 205, N. 13).

Sebastiano Löffelholz von Kolberg, figlio d'un Mathias, nato ai 30 di Luglio 1567, « uomo di cui sappiamo che fosse grande di statura e di buona indole », studiava a Altdorf negli anni 1584-1586, visitava nell'anno 1587 le città di Jena e Lipsia, viveva poi a Rostock un anno, cioè nei 1588-89, e fu accettato a Bologna alla Nazione Tedesca ai 24 Maggio 1589 in compagnia al suo cugino Girolamo I.

In ricordo della loro fermata in questa città ambidue fecero dipingere le loro armi nel giardino della Nazione tedesca fuori porta S. Mamolo. Continuarono probabilmente il viaggio da Bologna a Roma ove Sebastiano si trovò nell'anno 1590. Sebastiano venne poi a Siena ai 24 aprile 1590 e vi fu colpito da morte ai 15 Novembre 1590.

20. **Giovanni Sebastiano Langenmantel von R.**, † 1596. — Il suo monumento non è altro che una riproduzione del sopradetto. Questo si osserva facilmente facendo attenzione alla cima del frontespizio. I due angeli sono fatti rozzamente e cambiano, colla loro posizione diversa dall'altra e coll'aggiunto vaso con un solo manico, i contorni di frontespizio dell'originale in un rettangolo.

Lo stesso si potrebbe dire dei sostegni laterali dei pilastri, cioè che non sono ben riesciti; anzi meno bene come quelli del monumento Kress. Lo scudo è conforme con Siebmacher I, 207 N. 2.

Gli scudi degli avi sono, incominciando col pilastro a sinistra dell'osservatore: 1. un giglio (Welser. Siebmacher I, 207, N. 3), 2. cappello a punta ornato da tre penne, corrispondente al cimiero di Langenmantel, ma senza i due R opposti, 3. lo stemma di Langenmantel coi due R opposti, 4. di nuovo un giglio.

D · O · M ·
NOBILI VIRTVTE ET DOCTRINA
PRÆSTANTI IVVENI
IOANNI SEBASTIANO LANGENMANTLL
XXI OCTOB · A · M · D · XCVI P̄MATVRA MORTE
SVBLATO FRATRI CHARISSIMO, HOC
FRATERNI AMORIS MONVMENTVM
POSVIT
WOLFGANGVS HENRICVS LANGENMANTLL
DIE XV · IAN · A · M · DXCVIIII

Giovanni Sebastiano Langenmantel scrisse il suo nome nella matricola della Nazione ai 5 Maggio 1596. Alcune notizie riguardanti il suo retaggio, si trovano nel libro di conto della Nazione ora nella Biblioteca Comunale Cod. Ms. A. XI, 17 a fol. 4, 49, 48.

La seguente pietra di sepoltura si trova nella cappella della S. Barbara, oltre questi monumenti fissati nel muro, davanti il lastrone del sepolcro comune della Nazione:

21. **Franz Karl Graf Engel von und zu Wagrain** † 1725. — Stemma della stirpe, sotto di questo:

LVGE VIATOR
VIATOREM ENIM EX EPHEBÆO CÆSAREO
PEREGRINVM IN ITALIAM
ILL'·ET EXCELLMI D·D·FRANCIS·GEORGY SAC:CÆS:MAY:
INTIMI ACTVALIS CONSILIARII
FILIVM
ILLVSTRISSIMVM D · D · FRANC · CAROLVM COMITEM
ENGL AB ET IN WAGRAIN
EXERCITIORUM ET STVDIORVM
PERITISSIMVM IN ANNO XXII
ÆTATIS SVÆ DIE 1. NOV·
MDCCXXV· MORS PRÆCEPS
HIC TVMVLATVM REQVIESCERE VOLVIT·

All' uscita dalla cappella si trovano al muro opposto alla navata trasversale ancora diversi monumenti attinenti alla Nazione; cioè, incominciando nel cantone alla sinistra, quello di:

22. **Adamo Ulrico Bohdaneczki**, † 1617. — Sopra un sarcofago di marmo giallo che sorte dal muro su due bianche zampe di leone, si trova il seguente stemma: campo diviso al di sopra rosso contenente un' argano d' oro, abbasso, in verde una spada rotta. L' argano apparisce come cimiero dell' elmo fra due ale aperte. L' iscrizione è fatta in caratteri intarsiati nel bianco sulla tavola nera con un orlo.

· D · O · M ·
ADAMVS VDALRICVS, BADANECZKI NOBILITATE GENERIS ILLVSTRIS, VT HANC IPSAM NOBILITATĒ STVDIO-VIRTVTVM ET RERVM EXPERIENTIA EXCOLERET VARIAS REGIONES PERAGRAVIT AC TANDEM SENAS VENIT SED ACRI MORBO CONSVMPTVS, IN IPSO IVVENTVTIS DECVRSV EXPIRAVIT VI · ID · SEPT · AN · D · M · DCXVII MONIMENTVM HOC DEFVNTO FILIO MŒSTI PARENTES EREXERVNT·

Le notizie sulla famiglia del defunto, che fu boema, mi mancano totalmente. Egli scrisse a Padova nella matricola ai 11 Maggio 1617 « Adamus Udalricus Bohdanetzky Dominus in Hodkowa, in Aderspach et Merckelsdorff, » e a Siena verso il 15 Agosto dello stesso anno: « Adam Ulrich Pedanedzky von Hodkova auf Adersbach ».

Secondo Schimon (la Nobiltà di Boemia, Moravia e Silesia, S. 12) un Georgio Bohdaneczky fu nobilitato nell' anno 1594. Ad Adamo Abramo Bohdaneczky, il quale fu probabilmente il padre dello studente, fu confiscata la quinta parte del dominio di Adersbach, poichè egli partecipava alla ribellione boemica. Questo monumento era ancora al tempo del Pecci circondato da pitture a fresco oggi sparite sotto la spietata mano dell' imbianchino.

23. **Melchiore Gail** † 1625. — Un sarcofago di marmo giallo che spunta dal muro fra due piccoli obelischi. Sul sarcofago si vede una testa di morto sopra degli ossi incrocicchiati l' uno nell' altro e una croce inalzata; appresso nel muro sono gli stemmi dei genitori del defunto fra i quali quello del padre corrisponde al disegno di Siebma-

cher V, 147, N. 9, quella della madre contiene su un graticcio un caprone crescente che si ripete come cimiero dell'elmo.

D · O · M
NOBILITATE GENERIS ILLVSTRIS, VTIB9 CLAR ·
MELCHIOR GAILL COLONI · AGRIPPIN·· | VT EXPERI-
ENTIA, ALIISQVE DOTIB9 NATIVĀ NOBLTATEM ADOR-
NARET, CVM FRATRE | CARNA: EX PATRIA DIMISS:
EXTERAS PROVINCIAS PERAGRARE: HINC POST
BELGIĀ, | FRANCIĀ ITALIAM TERRA MARIQVE
LVSTRATAM HIC MELITEM VIDERE COGITANS |
COMMODITATE TRIREMIV LIGORNEN · ROMA LI-
GORNV VERS9 NAVIGARE: A FRATRE | DISIVNCT9
CONTENDIT, AST EHEV MEDIA VIA INFLVCTVANTIS
MARIS RETAR- | DATVS, SENAS FRACTIS ADVENIT
VIRIB9 VBI CRESCENTE MORBO FATO HEV | NIMIVM
IMMATVRO, SPIRITVM PIE DEO REDDIDIT ĀO·
MDCXXV ÆTA SVÆ | XXV; CVI MOESTI PARENT ·
FREQVENTIORIB9 LECTORV PRECIB9 ILLVM RE
COM | MENDANTES PER FRAT · SVVM CARN : GASPA-
RVM ITINERV SEMPER FIDELEM | COMITEM MONVM-
HOC E·C·A·D MDCXXVI MENSIS AVGVS · DIE XXXI
OBIIT VIII NOVEMBR·

L'ultima riga dimostra una scritta forse fatta più tardi; anche questo monumento fu circondato una volta di pitture. Pecci lo descrive a pagina 386 colle parole seguenti: « Fra la porta di Sagrestia e quella per la quale si va in convento, detta la porta dello sdruciolo, vi è un altro monumento di marmi bianchi e gialli con morti, armi e morioni e croce pur di marmo. E padiglione dipinto pure a guazzo nel muro che fa cappa al detto monumento ».

Il defunto potrebbe essere figlio di quel Melchiore Gaill, Ubius che studiava nell'anno 1589 a Padova; senza dubbio egli prese l'origine di quella famiglia dal rinomato professore di diritto Andrea Gail. Pochi giorni avanti la sua morte l'ammalato venne a Siena. La sua iscrizione nella Matricola porta la data 6 Novembre 1625.

24. **Barone Wolfgango Giorgio Khevenhüller**, † 1610. — Una

tavola d'iscrizione in marmo nero su un sostegno forte circondata di una cornice volutata di marmo giallo dalla quale pendono in giù pezzi di panno. Sopra di ciò il busto del defunto, di marmo bianco, con un collare molto distante dal collo, alle due parti di questo un'angelo seduto con una tromba dorata nella destra mentrechè la sinistra riposa sopra un cranio. Sopra la testa di Khevenhüller portato da una testa d'angelo fatta in stuccatura, apparisce lo stemma gentilizio in marmo bianco dipinto in modo conforme:

WOLFGANGVS GEORGIVS CHEVENHVLLER AB
AICHELBERG L·BARO | IN LANDSCRON ET
WERENBERG DN · IN HOHENOSTERWITZ ET
CARLSPERG | ARCHIDVCATVS CARINTHIÆ
EQVITVM MAGISTER HEREDITARI9· QVINQVE |
LINGVARVM PERITISS: ÆTATE QVIDEM IVVENIS,
MORVM A· INTEGRITATE | ET STVDIORVM MA-
TVRITATE SENEX, OIB9 GERMÆ: GALLIAE ITA-
LIÆ SICILIÆQVE | PROVINCIIS SVMMO STVDIO
ET ALACRITATE PERLVSTRATIS EX MELITA |
INSVLA POST MVLTOS TERRA MARIQVE EXHAV
STOS LABORES DEO DVCE | HANC IN VRBEM
CVM SVIS REDIENS IN ARDENTEM INCIDIT
FEBREM, QVA IN DIES | CRESCENTE ET ACCE-
DENTE INSVPER CATARRHO VEHEMENT : ET
FERE SVFFOCATIVO | TANDEM XX· DIE OCTOB:
POST HORAM XV EX HAC VITA IN COELESTEM
ET ÆTERNAM PIE ET PLACIDE COMMIGRAVIT
AO CHRISTI M · D · CX ÆTATIS VERO | SVÆ XIX
NON INTEGRE COMPLETO · VT AVTEM DIVTVR-
NIOR | IN TERRIS EIVS MEMORIA POSTERIS
RELINQVERETER · | ILLMA · DNA · MATER ET
FRATER GERM: DNS | BARTHOLOMÆ9, ITINERVM
COMES FIDELISS: FILIO | ET FRATRI DILECTISS:
MOESTISS: E·C· AO SALVTIS | M·D·C·XI | GRATA
CVM DEO VIVENTI MORS·

Nei tempi del Pecci pendevano sopra il monumento ancora la spada e gli sproni, come pure la bandiera a

[illegible] abbasso si poteva leggere:

D · O · M · S ·

[illegible]

[illegible] MDCX.

[illegible]

[illegible]

[illegible] che il Silesiano [illegible] questo epitaffio. Lo [illegible] ed apparisce [illegible] a Padova ed a Siena [illegible]

[illegible] era un figlio [illegible] Stubenberg. [illegible] dal sud- [illegible] al 28 Luglio [illegible]

[illegible] principale e non [illegible] sullo [illegible] monumenti [illegible]

25. **Iohann Wolfgang von Schönberg,** † 1636, il quale è marcato per mezzo di una pietra nera posta nel muro coll'iscrizione

SEPVLTVRA | IOANNIS WOLFGANGI | SCHONBERG

e testa di morto, mentrechè il monumento di marmo bianco si trova nel cantone più a destra. Questo ci mostra lo stemma di leone (Siebmacher I, 152, N. 12) e di sotto :

A · M · D · G ·
AVDI ADVENA, RES TVA AGITVR VT TV | MORTALIS HIC IACET IOANNES WOLFGANGVS A SCHÖNBERG IN PVLSNITZ EQVES LVSATVS | GENERIS NOBILITATE PIETATIS INTEGRÆ ALIARVMQVE | VIRTVTVM SPLENDORE INSIGNIS | QVI GERMANIA, BELGIA, ANGLIA, MAIORI ITALIÆ | PARTE TERRA MARIQVE PERAGRATIS DVM NEAPOLI SENAS | REDIT PATRIAM COGITANS FEBRI ACVTA CORREPTVS | IN CHRISTO SALVATORE SVO OBDORMVIT III KAL · OCT · | AŌ ÆTATIS SVÆ XXII RECVPERATÆ SALVTIS NOSTRAÆ | MDCXXXVI· | TV MORTALIS MORTEM PENSITA MORTVO IMMORTALEM | GLORIAM APPRECARE ET ABI | SVBSISTE ET ID E MORTALI ADDISCE | CVSTODI INOCENTIAM ET VIDE ÆQVITATEM | QVONIAM | SVNT RELIQVIÆ HOMINIS PACIFICI·

Giovanni Pandulfo fu figlio del Capitano generale della Lusazia superiore, Hans Wolf von Schönberg auf Pulsnitz, Klixstrüppen ecc. o il suo nipotino, figliuolo del Caspar Rudolph auf Bretnich morto nel 1659. Egli venne a Siena in compagnia di Giovanni Giorgio von Schönberg nel Maggio 1636. Le sue iscrizioni nella matricola sono senza data, ma furono fatte probabilmente ai 17 o 18 Maggio 1636.

26. **Adolf Wolf genannt Metternich,** † 1641. — Il suo monumento di marmo bianco e giallo trovasi fra le pietre sopra dette del Giovanni Pandulfo von Schönberg. Il defunto è inginocchiato in armatura cavalleresca senza cap-

pello avanti la Croce dell'Ordine di Malta, la quale pende libera in aria su un nastro. Ai suoi piedi si trova l'elmo cavato dalla testa. Di sotto si legge su una tavola bianca con una cornice di marmo giallo:

ADOLPHVS VVOLFF DICTVS METERNICH | IN GRAHT ET LANGENAVV S · R · IMPERII LIBER BARO IN ILLAM : SAN · IOANNIS ; BAPTÆ HIEROSOLYMITANI EQVESTRIS MILITIÆ ORDINEM IAM ; ADMISSVS DVM MILITAM TENDERET, HIC SACRAMENTIS OMNIBVS MVNITVS PIE OBYT, HIC IACET. HINC SVPEROS ADYT CELESTIS | AVLÆ FACTVS EQVES SEPTIMO KAL: | OCTOBRIS A · M · DCXXXXI ANNOS NATVS XXIII· | FILIO QVAM DILECTO HOC EPITAPIVM MESTISSIVS PARENS IOANES , ADOLPHVS WOLFF D · M · IN LANGENAW ET GRACHT. S·R· IMPERY | LIBER BARO S· CÆSAREÆ : MAIESTATIS CONSILIARIVS, SERENISSIMI ELECTORIS COLON : AVLÆ MARESCHALLVS ET A CONSILYS STATVS, NEC NON IN , COMITYS · RATIS BONENSIBVS LEGATVS FIERI CVRAVIT·

continua)

LA *CARTA LIBERTATIS* E GLI STATUTI
DELLA ROCCA DI TINTINNANO
(1207-1297)

Singolare più che interessante deve dirsi il frammento degli Statuti della Rocca di Tintinnano del 1297, pervenuto a noi e di cui intendo dare notizia. Esso oggi si conserva nell'Archivio di Stato in Siena, ove è collocato nella splendida serie degli *Statuti dello Stato*, al N. 110. Tale frammento consiste in 16 f. membr., di formato in folio, numerati anticamente da I a XVI, e legati modernamente. Sono scritti malamente ed in fretta, da una mano di notaro della fine del secolo XIII. Come la scrittura, così anche la conservazione di questi fogli è pessima; portano segni evidenti di umidità, di fuoco e le traccie dei denti di alcuni dei nostri meglio nutriti rosicchianti Per cui la lettura e lo studio del testo riesce piuttosto difficile. Infine si vede, che sono stati molto tempo adoprati nell' uso quotidiano, e che hanno servito come fondamento per una nuova Riforma. Ciò risulta dalle parole: *approbatum* e *cassum*, aggiunte, a vicenda, in margine ai singoli Statuti, da una mano del secolo XIV incipiente.

***

Questo codicetto rappresenta un testo ufficiale ed autentico dello Statuto. Il quale era diviso in quattro *Distinctiones*, come sono chiamati, a modello senese, i varî Libri.

La prima *Distinctio* contiene .L. Rubriche e tratta dell'ufficio dei Consoli, del Castellano e del Consiglio. Vi si scorgono traccie di varie redazioni, e si vede chiaramente

ciò che era da prevedersi, vale a dire: che la Rocca già prima della vendita ai Salimbeni (1274), avesse Statuti suoi proprî, che furono ritoccati opportunamente dopo il 1274.

La seconda Distinctio, che s'intitola *De maleficiis vel quasi,* conta essa pure non più di LV Rubriche. Pare che contenesse ab origine anche il titolo *De viis et operibus fiendis,* che allaccia immediatamente a f. 13, ma nella nostra redazione è già innalzato agli onori di un libro separato. Però queste varie revisioni sono tutte confuse, incominciando questo 3.° libro colla Rubrica CV: numero che risulta semplicemente dalla somma dei primi due libri, nei quali pure sono contate separatamente le Rubriche, come si disse, contenendone il primo L., il secondo LV. Questa divisione sistematica in quattro Libri dev' essere dunque relativamente recente.

Il libro 3.° ha sole IX Rubriche ed è intitolato, come dissi: *De viis et operibus fiendis.*

Segue infine una Distinctio a parte, intitolata: *De dannis datis*, di cui non abbiamo che XXXI Rubriche, ed anche di queste l'ultima è mutila, perchè troncata in mezzo alla prima sua frase, in fondo a f. XVI'.

Del resto si può parlare solo figuratamente di Rubriche in questo Statuto, perchè i singoli capitoli non hanno Rubro o titolo, ed anche la numerazione dev' essere aggiunta in tempi più recenti.

Intorno alla indole di questo frammento non può sorgere dubbio alcuno, come prova la introduzione, che è la seguente:

In nomine domini amen. Hoc est Statutum Comunis Arcis de Tintinano, factum ad honorem et laudem et reverentiam domini nostri Ihesu Christi et beate virginis Marie, matris eius, et omnium sanctorum dei; et ad honorem et bonum statum Nobilium virorum filiorum Salembene, dominorum dicte Arcis, et ad honorem et bonum et pacificum statum Comunis Arcis predicte, et ad honorem et altitudinem (*sic*) partis guelfe, factum.... per.... constitu-

tarios.... Comunis predicti, electos a Consilio dicti Comunis in anno domini Millesimo CC° LXXXXVII. indict X^a^.

Infatti, il Comune di Siena, che solo nel 1250 era venuto in possesso della Rocca di Tintinnano (1) aveva venduto questa, nel 1274, ai Salimbeni. Possediamo ancora gli atti relativi, ed il contratto, concluso tra il 17 ed il 22 Gennaio di quell'anno, che si conserva all'Archivio di Stato, tra le Pergamene del Diplomatico, sotto la Prov. Riformagioni, 1274 17 Gennaio. La vendita era incondizionata, eccettuando solo il caso di rivendita ai nemici manifesti del Comune, ivi singolarmente enumerati.

Le disposizioni esplicite, dalle quali emerge più che il carattere feudale di questo Statuto, il diritto di proprietà spettante ai Salimbeni, sono le seguenti:

La prima distinzione esordisce testualmente così:

Inprimis statuimus et ordinamus quod Consules Arcis predicte in principio eorum officii quilibet eorum iurare teneatur servare omnia et singula iura dictorum dominorum filiorum Salenbene; et observare omnia et singula capitula, que in Carta libertatis continentur; salvis preceptis dictorum dominorum.

La *Carta libertatis,* alla quale questo Statuto allude, formerà argomento d'una speciale ricerca, che faremo seguire all'analisi del testo dello Statuto stesso.

La Rubr. XIX della prima Distinzione dispone:

Item statuimus et ordinamus quod hoc Statutum mictatur coram Nobilibus viris filiis Salenbenis, de Senis, dominis dicte arcis, et corrigatur ad mandatum eorum.

Questa Rubrica, in tal luogo, mi fa supporre di per sè che il nostro Statuto deve avere subìto varie redazioni, perchè essa in questo luogo nulla ha che fare, men-

(1) Repetti *Dizionario geografico storico della Toscana* vol. 4 (Fir. 1841) a pag. 787.

tre acquista senso solo in fondo e come ultimo degli Statuti, o per meglio dire di *hoc statutum.*

La *Distinctio de maleficiis* incomincia così:

In primis statuimus et ordinamus quod si quis castellanus sive habitator Rocche Tintinani commiserit aliquod maleficium in dicta Arce vel eius districtu, de quo non fuerit pena specificata in hoc Statuto, debeat puniri et condennari secundum iura ad voluntatem dominorum Salenbenorum.

La giurisdizione criminale, concessa ai Salimbeni *ipso iure* colla vendita della Rocca, è qui determinata in modo speciale, perchè è detto secondo quale diritto debbano giudicare e giudicheranno questi Signori: e sono i *iura,* che non possono essere altro che il diritto comune.

Queste sono le disposizioni principali, che alludono al dominio ed ai diritti sovrani dei Salimbeni, e che perciò devono essere stati introdotti nel nostro testo dopo il 1274.

Ma è più che verosimile, probabile, che la Rocca, nei venticinque anni che passò sotto il governo del Comune (1250-1274), abbia goduto di quella autonomia, che veniva concessa in quel tempo a tutti i piccoli Comuni del contado. Il Constituto Senese del 1262 parla ripetutamente della Rocca e del Comune di Tintinnano. Esso, è vero, menziona soltanto il *castellano,* e non parla di Consoli; ma questo è, più che altro, un caso; e la importanza strategica del luogo, la vicinanza dei Bagni di Vignone, e le molte entrate che ricavava Siena da quel paese, rendono certo il fatto, comprovato dai frammenti nostri; cioè, che Tintinnano, anche prima di diventare senese, e quando era in mano di signori feudali - non sappiamo quali - avesse ottenuto da costoro franchigie e privilegi speciali, confermati e senza dubbio ampliati dal Comune di Siena, quando incorporò la Rocca nello Stato. Nel breve periodo dal 1250-1274 questo antico Breve poteva facilmente assumere il carattere di un vero e proprio Statuto comunale; il quale, a sua volta, dovette piegarsi alle mutate

condizioni, create colla vendita del 1274, assumendo così di bel nuovo, benchè solo in parte, forma e carattere d'uno statuto feudale, come abbiamo accennato.

***

Esaminandone ora più particolarmente il contenuto, diremo anzi tutto che esso risente in qualche parte lo sviluppo avanzato del diritto e della costituzione senese, quale si presenta appunto sugli ultimi del XIII.° secolo.

Rileverò fra le istituzioni, di data, dirò così, recente, quella (III. 1) che stabilisce la durata degli ufficî e dei Consigli in soli sei mesi, mentre prima erano tutti annuali. Aggiungerò a questa, come istituzione prettamente senese, la Lira; e con ciò credo aver enumerato gli elementi più importanti che caratterizzano i nuovi tempi del regime popolare, per quanto il nostro Constituto di questo non dica sillaba: fatto abbastanza strano, quando si pensa che, nella vicina San Quirico, il Popolo sino dal 1257 si era costituito nelle forme più solenni, e per iniziativa del Popolo senese, come prova il *Iuramentum sequimenti* di quell'anno, che è pervenuto a noi (¹).

Secondo gli Statuti della Rocca il Castellano è considerato uguale al Console, e giura, come questo, *il Consolato*, a beneplacito dei Salimbeni (I. 4). Assieme col Console e notaro, che ha un posto importante nel reggimento del Comune, egli esercita anzitutto la bassa giurisdizione criminale; e siede perciò una volta ogni due mesi in tribunale (I. 8). Castellano e Console (se ne parla sempre in singolare) hanno un Consiglio (I. 13), formato a modello senese, giacchè la Rocca stessa è divisa, come Siena, in Terzi (I. 13) Però si vedono solo poche tracce dei partiti cittadini: cioè di militi e popolani, guelfi e ghibellini, moderati e noveschi. Il Castellano ed il Console sono aiutati nel disbrigo degli affari, oltre che da tre bali-

(¹) Vedi l'APPENDICE IV alla *Dissertazione* che precede la mia edizione del *Constituto del Comune di Siena del 1262* (pag. CXIII).

tori, da un camarlingo e da varie piccole balìe o collegi, formate tutte da tre uomini: si chiamino Campari, o Vicari, o Massari, a seconda degli affari che a loro sono affidati. I Massari sono una specie di arbitri o giudici di pace; ed i Vicari hanno la cura stradale in città, come i Campari ne hanno la sorveglianza in campagna. Il censimento, a uso senese, è affidato ad allibratori speciali. Abbiamo inoltre un *preco* ed un *nuntius,* vale a dire un banditore ed un messo, nominati direttamente e sotto la sua responsabilità, dal notaro (I. 26); mentre il notaro stesso, come di ragione, va eletto in Consiglio. Sono fissati scrupolosamente gli stipendi del castellano, del console (I. 2), degli ambasciatori, allibratori, e via dicendo. L' ufficio del Sindacato è ordinato in modo abbastanza strano, perchè è affidato esso pure a tre uomini, eletti per Terzo, e quindi del paese (I. 38).

La elezione degli ufficiali è regolata dalla Rubr. I. 43, che merita d'essere riportata integralmente:

Item statuimus et ordinamus quod consul et consilium .xv. diebus ante exitum eorum officii teneantur eligere xxx. homines, silicet x. pro quolibet terzerio, et facere triginta brevia, inter que tria sint plena, silicet scripta; et illi ad quorum manus pervenerint brevia scripta, iurare teneantur eligere et vocare consulem, camerarium, consilium et balitores tres et nuntium, meliores et utiliores quos cognoverint pro Comuni; salvo quod electores non eligant eorum patres, filios aut fratres carnales; et si eligerentur, non valeat, nec teneat.

È questo il solito sistema d' elezione a schede, che si può chiamare di secondo grado, e di cui si trova il modello nel Constituto senese del 1262, Distinctio I. Rubr. 508 e seguenti.

Una disposizione delle più liberali è quella che concede a tutti di prendere liberamente visione dello Statuto e di averne copia (I. 28). Così pure una legge speciale rende libero il movimento nelle pubbliche strade, accordando ciò come un privilegio speciale e senza ammettere una vera proprietà comunale (II. 47), colle parole seguenti:

Nemini possit proiberi transitus vie et curie (?), ostium alicuius transeundo, ad penam xx sol. den. Et licitum sit cuilibet se reducere ad puteum magnum et plateam generalem Comunis vulgariter intelligendo a [ho]stiis foras.

Così pure è resa libera la vendita del vino *a minuto* (I. 31). — È proibito *pro bono pacis* di fare divieto di grano agli uomini di Castiglione di Val d'Orcia (I. 3); ed una speciale protezione è accordata all'ospedale, fondato da Buonfigliuolo e da Donna Flora, che lasciarono a tale scopo una loro casa, e che è mantenuto dal Comune (I. 36).

Merita infine essere ricordata in questo primo Libro la particolare cura dedicata al vicino Bagno di Vignone, che pare facesse parte integrante e come un' appendice della Rocca stessa.

Il secondo Libro, de *Maleficiis*, naturalmente non ha per base il divieto assoluto delle armi; cosa impossibile in un luogo fortificato come questo. Del resto il sistema penale è sù per giù il senese. Nell'offesa si distingue bene la minaccia *(mittere manum, extraere cultellum* et cet.*)* dall'*admenare* vero e proprio, e così pure le percosse dalle ferite; le ferite dal collo in sù da quelle dal collo in giù; con e senza effusione di sangue. Tutto si lava con pene in danaro; solo l' assassinio va punito nel capo (II. 3): distinguendo però la ferita e percossa seguìta da morte, e punita col taglio del capo, dall' agguato, punito colle forche (II. 4). Per le offese fatte nei Bagni di Vignone la pena raddoppia. Il che ricorda le disposizioni simili degli Statuti senesi a favore dei Bagni di Petriolo e Macereto, ove non si potevano esigere nemmeno i crediti contro i bagnanti. Ogni reato commesso entro i confini di quel che si può chiamare il centro della Rocca, è punito in VI. sol. più della pena comune (II. 4). È riconosciuto il *moderamen inculpatae tutelae* in modo esplicito e come massima generale: *Quicumque committeret aliquod maleficium vel excessum contra aliquam*

personam pro se defendendo, sit impunis de dicto maleficio vel excessu.

Un *crimen* speciale, e non molto grave, è l'assalto, sia con arme o senz'armi, che è punito in C., e rispettivamente in L. sol. (II. 6); e che va accuratamente distinto dalla rubberia in pubblica strada, alla quale si minacciano anzi tutto C lire di pena, e chi tra XV giorni dalla scadenza non paga, *suspendatur per gulam ita quod moriatur vel eruentur eidem oculi ambo capitis et mendet damnum;* disposizione di ferocia barbarica, ma che purtroppo non possiamo attribuire al periodo feudale, trovandosene traccia nel pieno fiorire del Comune (II. 7). Così pure al falso testimone, che non può pagare la pena di XXV lire, va tagliata la lingua *nella strozza* (II. 53) (1).

Idea poco favorevole del senso morale e della finezza del sentire ci dà inoltre la disposizione che punisce lo stupro *(avulterium per vim) pro qualibet vice* in XXV lire di giorno, ed in L. di notte, trattandosi di *alie mulieres* nella metà (II. 10) (2). — È cosa comune di offendersi per istrada, di prendersi per i capelli (II. 8), di entrare violentemente in casa altrui (II. 9). Tra le bestemmie si ritrova anche quella dantesca (*Inf.* 25, 2) di squadrare le fiche al cielo (II. 46). Il furto è punito non tanto a seconda del valore, quanto dell'indole della cosa furata. Si specificano anzi tutto panni lini e lani, masserizie ed armi, e va stabilita la pena per queste cose in X lire, e nel *duplum* della cosa furata (II. 12). Vengono poi: il cavallo, bove e vacca, asino e asina, capro, porco e troia, oche e polli, et

(1) Lo *Statuto di Montagutolo* (1280-1297) ed. POLIDORI (Bologna, Romagnoli 1863), che meglio di ogni altro si presta per il confronto col nostro, perchè d'origine feudale esso pure e quasi contemporaneo, non conosce la pena di morte, ed è in complesso inspirato a concetti più miti del nostro; ma temo che il volgarizzamento che ne è pervenuto a noi, sia alquanto più recente di quel che farebbero supporre gli anni, aggiunti al titolo, dall'editore.

(2) Cfr. lo *Statuto di Montagutolo*, ora citato, alle Rubriche 19 28 e 160; in questo punto conforme al nostro.

hiis similia, con scala discendente, mantenendo sempre la massima generale, che la pena raddoppia di notte (II. 12). Furto commesso da donna è punito con una semplice e spicciativa scopatura, prettamente germanica: ed è detto che le donne vanno frustate *a porta Petronis usque ad Portam de Senis* (II. 31).

D'interesse generale sono le disposizioni a riguardo della Pace. Essa si fa o per *publicum instrumentum* o inanzi a *duo boni homines et legales*. Ogni pena va *ipso iure* dimezzata, se entro sei giorni dopo il reato sopravviene la Pace (II. 45). Ma in altro luogo è detto, che la rottura di pace, fatta innanzi al prete e rettore della chiesa di S. Simeone, è punita in modo particolare (II. 24); per cui vediamo, che conservava in buona parte il carattere sacrale, che *ab origine* deve avere avuto nella mente germanica.

Il minore d'età *(minor XII annis)* è esente da tutte queste leggi, e va punito *ad arbitrio*, cioè: *ad voluntatem castellani et notarii cum consule et camerario et consilio vel maiore parte eorum* (II. 20).

I *Bagnesi* (cioè quei del Bagno di Vignano) devono fare buona guardia della loro terra e, vedendo commettere qualche reato entro un perimetro di 6 braccia al bagno, devono correre dietro al malfattore ed arrestarlo (II. 26), giacchè hanno giurato di seguire i *mandata* del castellano e del Console della Rocca (II. 36).

Il riposo festivo, benchè limitato ai soli giorni di domenica, di S. Simeone, S. Pietro, S. Giovanni di Giugno e tutte le feste della Madonna e di S. Angelo di Settembre, pure è severamente imposto. È quindi inibito ogni lavoro in quei giorni, ed è permesso soltanto di portare strame ed erbe alle bestie, e di fare i lavori opportuni per la vendemmia *(pro adaquando vinacciam et portare mustum per terram de una domo ad aliam)*, concedendo però licenze speciali alle vedove, agli orfani ed ai chierici (II. 30) [1].

---

[1] Cfr. lo *Statuto di Montagutolo* già citato, a Rubr. 38, colla sua aggiunta.

Di carattere feudale mi sembra l' obbligo generale di fare *operam Comunis,* imposto sotto pena di XII den. *et nichilominus faciat operam* (II. 28). Questa disposizione ha qualche analogia con quella del Comune di Siena, ove tutti erano obbligati di prestar servigi e opera, specialmente di trasporto di marmi, a favore del Duomo; obbligo che, a mio credere, risale al periodo della dominazione vescovile, ed anzi, è la traccia più palese che ne rimanga nella legislazione del Comune autonomo.

La sorveglianza delle varie Arti, specialmente di quella dei calzolai, dei venditori di pane e di vino, è regolata in modo particolare, riscontrandosi mese per mese la loro gestione (II. 25); segno anche questo di tempi piuttosto avanzati.

Le restrizioni imposte alla proprietà privata sono le solite.

Tutti gli uomini di Tintinnano devono mandare il loro grano per la macinatura ai mulini del Comune (II. 50), ed il Castellano, il Console ed il Consiglio fisseranno di comune accordo, la *motura* e la *molenda* (II. 27). È ripetuto con insistenza l' invito di curare questi mulini del Comune e di terminarli, prescrivendo che si compia *formam et goram et stecchatas integras et perfectas et pectorale et fiutum et fundamentum* (II. 51).

È ripetuto varie volte il divieto di vendere, donare o alienare terreni, altro che agli stessi Tintinnanesi (II. 37 e 40); e significativa addirittura direi la proibizione che vieta agli ambasciatori, che vanno a Siena, di ricevere alcun mutuo, prima del loro ritorno (I. 45): evidentemente allo scopo di impedire la corruzione.

La vendemmia va bandita dalla curia; tutti devono aspettare il bando, per vendemmiare, e chi la fa prima, è punito in V sol. (II. 34).

La Rubrica II. 32 contiene estese proibizioni di caccia alla lepre, al fagiano, alla starna e alla quaglia, *nisi cum canibus,* evidentemente per proteggere il selvaggiume contro le insidie dei cacciatori di contrabbando; permet-

tendo solo, di ammazzare i detti volatili col bastone o di prenderli colla mano. Altrove poi (*De dannis datis*, IV. 8) si autorizza il castellano ed il console a dare licenze di caccia dal tempo della vendemmia fino ai primi d'Aprile, dietro richiesta esplicita, s'intende, dei *venatores*.

È pure vietato di portare le uova fuori paese e di venderle (II. 33), il che prova, che a Tintinnano i polli fossero più rari delle lepri e delle quaglie.

Dal generale divieto del giuoco a zara si eccettuano il giuoco delle tavole *et dicta badalasio et tavolella* (II. 35) (1).

In modo particolare è punito il rinfacciare *(invultare)* calunniosamente ad uno un omicidio, e con pene minori il tacciarlo di altri reati (II. 52).

Il diritto criminale dunque rappresenta in complesso un periodo abbastanza arretrato dello sviluppo, il che sorprende di fronte alle disposizioni che tendono a semplificare e a facilitare la procedura; si tratti della prova personale in genere (II. 54), del *danno dato* in ispecie (II. 44) o dei termini criminali, per i quali è ammesso il ricorso al castellano (II. 55).

Il terzo libro, *De viis et operibus faciendis*, offre un interesse generale per le disposizioni relative alle servitù legali e convenzionali.

Noteremo anzitutto il divieto di mutare i corsi d'acqua dal solito loro letto *ita quod damnum alicui inferat* (II. 115). Chiunque possiede nel suo campo *aquam vel fontem vivam* non può proibire ad alcuno d'attingervi, eccettuato

---

(1) Il giuoco del *badalasso* ricorre nello *Statuto di Caprese* del 1386 (Archivio di Stato, Firenze, Statuti cl. XII N. 47). Libro II. Rub. 26; e così pure in quello di *Massa* del 1419 (Archivio di Stato, Siena, N. 63). Lib. III. Rub. 95, ove è proibito di giuocare « ad « aliquem ludum *zardi* vel ad *badalassum* vel *lunghettum* vel *tabu-* « *lelam*, vel alio modo, ubi pecunia vinceretur aut perderetur..... » Evidentemente è uno dei giuochi a zara, in cui l'*asso* solo conta per zero. Vedi il mio *giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV* (n. *Archivio storico italiano* 1895) ove è spiegata la funzione dei numeri più alti e più bassi nel giuoco della zara.

ove si tratta di fonti situate nelle vigne e negli orti (II. 116), nè può impedire ad alcuno *agresus vel regresus.*

Chiunque possiede vigna o orto, che non abbia accesso dalla pubblica strada *(per viam Comunis vel vicinalem aut plateam vel alium anditum),* può chiedere ai Viarî di trovargli un *anditus,* del quale fissano i prezzi essi stessi o altri *duo pro eis:* ed a tale prezzo il chiedente lo deve comprare, *causa vel lege aliqua non obstante.* Così pure i Viari sono l'autorità competente per protestare contro l'ingombro del terreno proprio per parte d'un terzo (III. 122). A queste massime certo non fu facile arrivare. La regola sopracitata, che rende libero il movimento in pubblica piazza ed in istrada, trova come un corollario in quest'altra, che riguarda più strettamente le servitù, e che dice testualmente (III. 118):

Quecumque persona possit ire et redire ad possessionem et rem suam per viam Comunis vel vicinalem vel per rem suam, [sed] non debeat ire nec redire per possessionem alterius; et si quis contra faceret, solvat pro qualibet vice XII den., et emendet dannum.

disposizione, che fu approvata dai reformatori del Trecento, che la trovarono per altro oscura e quindi aggiunsero: *Approbata, et declaretur et fiat pulcrius latinum, ita quod non vadant per rem alterius sine licentia domini terre.*

Questo terzo libro contiene inoltre buone indicazioni topografiche d'interesse locale e qualcheduna delle solite ammonizioni vane di pulizia stradale (III. 110).

Il quarto ed ultimo libro, *de dannis datis,* completa la legislazione sulle servitù e sulla proprietà in genere. Qui si ritrovano la legge senese sugli alberi fruttiferi (IV. 11), e le disposizioni tendenti a proteggere tanto la proprietà comunale, che consiste in selve e boschi, quanto quella privata, specialmente durante la vendemmia. Merita essere menzionata in questo libro la Rubrica relativa ai rami *sovrapendenti* (IV. 25), ove è accordata una funzione interessante ai *convicini*:

Quicumque superapendiderit cum sepibus suis aut arboribus viam aliquam aut supersteterit alicui, teneatur ipsam sepem et arborem incidere et tondire, ita quod non det dannum alicui suo convicino, ad requisicionem convicin[or]um, infra tres dies, de qua requisitione constet [convicinis?]. Et si predicta non fecerit, liceat convicino postea incidere et tondire competenti modo in tantum quantum dicta sepes sibi convicino superstiterit et vie Comunis. Et sepes, que essent super viis Comunis, eleventur, ad dictum duorum viariorum, per possessores eorum sepium: et qui eas non elevaret, solvat pro qualibet vice v. sol. den. senensium.

Il Libro *de dannis datis* finisce, come si disse, in mezzo alla Rubr. XXXI, che trattava delle accuse o denunzie false. È poco probabile che seguisse ancora molta cosa, ed il libro *de dannis datis* era certo l'ultimo dello Statuto. Per cui possiamo arrischiare un giudizio sull'insieme delle sue disposizioni, delle quali conosciamo di certo la massima parte e la più importante.

***

Prima però conviene esaminare il giudizio che su questa redazione han dato i revisori del Trecento.

Ad una delle aggiunte (III. 118) dei Riformatori, fatta nei primi del Trecento, abbiamo di già accennato, ed abbiamo visto che essa non è una delle solite aggiunte legislative, ma piuttosto una nota critica ed un apprezzamento di forma e di merito della Rubrica stessa nell'antica sua redazione, avviamento per un testo nuovo.

Un'attento esame delle varie note marginali del nostro codice conferma l'osservazione ora fatta. Esse sono in sostanza tutte brevi appunti, dei quali alcuni contengono una semplice conferma (*approbata*, o simile); altri un'annullamento (*cassum* o simile); altri una modificazione più o meno profonda, intenta a provvedere ad un cambiamento qualsiasi di collocazione, di forma o di contenuto della Rubrica. — Così, alla Rubr. XVI del 1.° libro è premessa la intestazione: *Quod Custodes balnei pro armis habeant quartam partem banni;* ed in mar-

gine: *Factum in Libro maleficiorum*. Il che dimostra, che nella nuova redazione, a noi perduta, questa Rubrica era stata tolta dalla Distinzione prima ed era stata invece inserita nel libro dei maleficî, ove aveva ricevuto l' ultima sua veste. — Interessante per la formazione materiale del testo è pure il caso della Rubr. XXV, che conteneva, nel suo contesto, la data del 1298, ind. XI, *secundum cursum Rocche*, e che va approvata nel suo complesso, ordinando soltanto che si cassi questa data *(cassentur anni domini)*. - Alla Rubr. XXXVI, che parla dell'Ospedale, approvata essa pure nel suo insieme, è fatta la seguente aggiunta: *Addatur*: *quod eligatur unus spedalerius pro sex mensibus in sex mensibus*, [*qui*] *teneatur facere inventarium de omnibus*, *redendo rationem Sindicis Comunis*. Prima era scritto, che costui dovesse rendere conto al castellano, al console ed al consiglio; ma furono cancellate tali parole, sostituendole con quelle relative ai sindici. - Molto caratteristica è la Riforma della Rubr. XLIII, relativa alla elezione del Consiglio e che abbiamo riportata integralmente. Anch' essa è approvata, notando solo: *Adatur*: *ubi dicit Consul*, *dicat ibi Castellanus; et ubi dicit utiliores pro Comuni*, *dicat: utiliores pro dominis et Comuni*.

Questi esempî basteranno per dare un' idea del lavoro che fu fatto su questo nostro testo dai revisori del Trecento. La massima parte ne fu approvata; solo alcune poche Rubriche sono cassate, come quella sul dazio (I. 40), e sulla libertà della vendita di vino *ad minutum* (I. 31): il che dimostra che i signori Salimbeni sapevano sfruttare egregiamente il paese, e che a buona ragione portavano il loro nome, per avere esercitato l'ufficio di salaiuoli da vari secoli.

Ho osservato infine che a volte la definitiva redazione del nuovo testo è lasciata in sospeso: il che è accennato colla parola « *Pendet* », notata in margine. È questo il caso della Rubr. II. 9, relativa alla violazione di domicilio. Le modificazioni di minor conto sono diverse.

Così per es. è aumentato il numero dei giorni festivi, e quindi l'obbligo del riposo forzato, aggiungendo alle feste sopra indicate quelle dei XII Apostoli, le quattro feste della Madonna, quelle degli Evangelisti, tutti i giorni pascali ed il Venerdì santo (II. 30, in margine). - Il divieto di caccia è modificato permettendo non solo quella con cani, ma anche *venando et aucellando cum sparverio, falcone et astore* (II. 32). - Da un'aggiunta alla Rubr. II. 51 impariamo che la nuova Redazione conteneva anche una *Distinctio Civilium,* ove questa stessa Rubrica II. 51 aveva ricevuto la seguente intestazione: *De molendino fiendo in Urcia.* Anche la Rubrica CVIIII non pareva dettata bene ai Riformatori, che vi annotarono con laconismo ingenuo quanto sgrammaticato: *Approbata, et fiat pulcrius latinum.*

***

In complesso dunque possiamo dire che le Riforme, o note critiche, aggiunte in margine al nostro testo da una mano non molto posteriore a quella che scrisse il codice stesso, tendono in complesso ad una nuova Redazione, per noi perduta, che si vede inspirata dal pensiero di restringere le antiche franchigie e libertà del Comune, e di rendere questo tributario più che soggetto ai Salimbeni. Vediamo che si ritoccò la forma dello Statuto, distribuendone meglio le disposizioni: di due distinzioni conosciamo i titoli *Civilium,* cioè, e *Maleficiorum;* e così pure impariamo che i singoli capitoli furono muniti, ora soltanto, di Rubri o intestazioni. Ma quelle leggi appunto, che più sono barbare in questo Statuto, non si toccarono; anzi pare che fossero proprio quelle che andassero a genio agli antichi ed ingegnosi salaiuoli, ai quali si perdonerà solo in parte la loro crudeltà ed ingordigia per l'atto generoso col quale fornirono nel 1260 al Consiglio della Campana i mezzi per pagare le truppe tedesche, che dovettero combattere e vincere nella battaglia di Montaperti.

Del resto le libertà conquistate dai Rocchigiani non

erano state molto grandi, ed il bisogno di fare Statuti estesi e completi pare non fosse profondamente sentito da loro: per quanto a loro scusa si possa dire, che furono venduti da quegli stessi Senesi, che nel 1250, comprandoli, avevano fatto gustare loro per la prima volta interamente il sapore della *dolce e santa libertà*. - E qui ci troviamo ricondotti alla questione, che in tutte le ricerche di questo genere s' impone, e che realmente ne forma la parte più interessante; vale a dire quali siano le disposizioni più antiche, quale il nocciolo ed il punto di partenza di questo Statuto.

***

Anticipando il risultato di questa ricerca accennammo già da principio, che qui non si tratta di uno Statuto sviluppatosi in base ad un Breve o giuramento di antichi Consoli e accresciuto poi dalle deliberazioni dei Consigli, ma di un tenue fondo di concessioni, ottenute dagli abitanti di questa Rocca, per favore dei loro padroni, prima del 1250: vale a dire prima che essa passasse in mano dei Senesi.

Il guaio si è che non sappiamo esattamente quali fossero questi padroni. Certo nel x. secolo, e nella prima parte del xi., la Rocca apparteneva alla Badia di San Salvadore del Monte Amiata, come insegna il diploma del 8 Dicembre 915, che oggi si conserva nell'Archivio di Stato Senese, e che fu confermato, come rilevò di già il Repetti (IV. 786), da Corrado II. nel 1026, e meglio nel 1036. — Una carta amiatina del Luglio 991, - per quanto io veda, inedita, - riferisce un placito, tenuto nel contado di Sovana, ove l' abbate di S. Salvadore protestava contro la invasione delle terre di Tintinnano, per parte d' un tale Albizzo, il quale si lasciò condannare in contumacia, sicchè il conte ed i giudici investirono l'abbate *per fustem* dei sopradetti beni.

Invece le carte amiatine degli ultimi del xi. e del xii. secolo tacciono a riguardo di Tintinnano. Sappiamo per altro

che l'Impero affacciasse diritti particolari su queste terre; e siccome troviamo, nel Cento [1] ed ai primissimi del Dugento, dei Conti insediati nella Rocca, che da semplici ufficiali della corona ne sono diventati quasi interamente padroni; e siccome infine questi stessi Conti stipulano sotto pena da pagarsi alla camera imperiale, così dobbiamo supporre, che appunto tale fosse l'andamento delle cose; cioè, che l'Impero, come più tardi il Castellano a S. Quirico [2], così già prima nella Rocca mettesse un Conte, che scelse nella famiglia de' Tignosi, i quali troviamo sulla fine del Millecento come padroni della Rocca, sotto il nome di Conti di Tintinnano.

È appunto un atto collettivo della consorteria dei Tignosi di Tintinnano, del 1207, che chiarisce in qualche modo le origini dello Statuto della Rocca. Con quest'atto

---

(1) L'imperatore Federigo sino dal 1170 confermava il cardinale UMFREDO ed i suoi tre fratelli UGUCCIONE, PEPO e ROLANDO nel feudo della Rocca, compresovi il *districtus* ed i Bagni di Vignone. (*Caleffo dell' Assunta* a c. 114. Copia del 1255). — Per questo diploma vedi STUMPF, *Reichskanzler* n. 4107 ed ACTA IMPERII n. 151. — UMFRIDUS è il *Maufroi siennois, diacre-cardinal du titre de Saint George* in Velabro, *puis prêtre du titre de Saint-Cécile, evêque de Palestrine, et légat en Sicile, mort en 1177*, creato da Alessandro III nel 1165, presso MIGNE, *Encyclopedie theologique*, vol. 31. *Des cardinaux*, (Paris 1857) a pag. 1710. UGUCCIONE invece è il padre di GUIDO MEDICO, come insegna il nostro documento del 1207; e tutti probabilmente sono Ardingheschi.

(2) Intorno al Castellano di S. Quirico cfr. in generale FICKER, *Forschungen*, in vari luoghi. Costui però non riuscì mai di essere riconosciuto interamente; e non furono i Senesi soltanto che lo vedevano di mal' occhio. Nel Novembre 1229 Gregorio IX ammonì tutti gli uomini soggetti al Monastero di S. Salvadore di prestare giuramento di fedeltà ai monaci cistercensi, entrati sino dal Febbraio nella Badia, di dove erano stati cacciati i Benedettini; giuramento, che costoro avevano ricusato di fare, per essere stato proibito a loro dal Castellano di S. Quirico a nome dell'Imperatore, e sotto minaccia di bando (*prohibitionem quondam per Castellanum Sancti Quirici sub imperiali nomine vobis factam in excusationem frivolam pretendendo, quasi velitis potius tirampnice potestati quam paterne benignitati subesse*). Così l'originale di questa bolla, (sconosciuta al POTTHAST), del 23 Novembre 1229, che è fra le carte Amiatine all' A. S. Siena.

costoro regolarono i loro rapporti colla popolazione della Terra, fino allora ad essi soggetta per diritto di proprietà. - Ma se lo Statuto, già descritto, può chiamarsi un documento singolare, singolarissima direi questa concessione di franchigie, nella quale credo di ravvisare la *Carta libertatis,* ricordata dallo Statuto in una delle sue prime Rubriche, che riportammo testualmente in principio di questo nostro lavoro.

Ho detto singolarissima questa carta (1), e mi sembra tale, sia per la forma e sia per il contenuto. È vero che simili concessioni, anche più antiche, non sono rare; e lo SCHUPFER, in un capitolo fondamentale e veramente magistrale, sugli *Statuti rurali* (2), ha riunito quanto finora sappiamo di questi germi d'una legislazione importantissima, avviando allo stesso tempo la ricerca avvenire, e che si impone, perchè relativa a quella classe che forma come la spina dorsale della società, e che pure acquistò ultima la libertà civile; intendo dire: al contadino. Ma la maggior parte di queste concessioni, almeno delle più antiche, sono strappate quasi a viva forza ai Signori, e si limitano ad un *minimum;* mentre il documento nostro, almeno in apparenza, s'ispira a considerazioni ben diverse.

Esso incomincia con una introduzione che potrebbe dirsi magniloquente, se si trattasse del Rinascimento; ma che ai primi del Dugento, malgrado i suoi malintesi, assume il carattere di originalità vera e di grandezza tanto

---

(1) È una pergamena di dimensioni grandi assai, probabilmente tagliata da qualche caleffo, nella quale però non si ravvisano gli elementi d'un originale, ma quelli d'una copia, non autenticata, della metà del secolo. Il notaro che rogò l'originale, fu un tale Sizio, di cui abbiamo altri atti originali degli anni 1215 e seg., rogati in San Quirico; la mano di questi mi sembra differente da quella che scrisse il documento nostro; il quale probabilmente fu copiato appunto nel 1250, quando il Comune di Siena comprò la Rocca. Perciò la carta si trova, tra i titoli di proprietà, consegnati assieme colla Rocca, nell'Archivio delle Riformagioni (1207 Aprile 29).

(2) *Storia del diritto italiano,* 2.ª ed. 1895, cap. V. § 4 e cap. IV. § 2.

più imponente, quanto qui si tratta di piccoli e ignoti signori del contado.

Esordisce dunque col ricordo di Roma, che sopratutto a tre virtù deve la sua grandezza ed il dominio del mondo: equità, giustizia e libertà [1]. - Chi ci parla in questo modo è il *Rector* della consorteria, Guido Medico, figlio d'un Uguccione, che ebbe per padre Tignoso da Tintinnano; egli parla a nome dei fratelli e nipoti, che sono in tutto otto capi di famiglia. Egli confessa che la Rocca è condotta in pessimo stato e spopolata; benchè, se avesse uomini, fra le Rocche d'Italia sarebbe una delle prime *(que, si plebis copiam haberet, inter ceteras Ytalie arces per plurimum polleret)*. La ragione di questa decadenza egli la trova nella mancanza di quelle tre virtù romane: *propter inequitatem, iniustitiam et servitutem*. Dopo aver meditato lungo tempo sui rimedî da applicarsi, si persuase che solo nella modificazione dei *servitia* e nella riduzione alla forma d'affitto poteva trovarsene uno efficace; limitando cioè il diritto dei Signori di esigere oltre a quello che nei patti d'affitto fosse stabilito. Provocò quindi un accordo tra i Signori da un lato, ed il popolo dall'altro, giurando tutti due questi *ordinamenti;* egli per il primo, con i suoi consorti, poi gli uomini della Rocca, in numero di 150 e più, rappresentati non dal Console, ma da un sindaco speciale (*ad hoc*) che fu Bovacciano da Vergelle, in Val d'Asso.

*
* *

Esposto così i motivi e lo scopo del patto, il conte Guido Medico divide il suo argomento in due grandi parti,

---

[1] Mi è mancato il tempo per fare una ricerca approfondita su questa formola d'introduzione. Essa deriva senza dubbio da un passo di Livio o di Sallustio, forse per il tramite di qualche padre della chiesa; Sant'Agostino nella *Civitas Dei* ha delle frasi che si avvicinano molto a questa. Non credo che sia una formola presa in prestito da qualche *Arte Notarile*. Alberico Cassinense, Boncompagno e Guido Faba, gli unici da prendersi in considerazione, non hanno nulla di simile, almeno nelle opere che abbiamo a stampa.

e dichiara voler trattare *(disceptabo)* prima delle terre fuori le mura della Rocca, poi delle cose *infra muros;* esordio, che dà a questo patto un non so che di sistematico e quasi direi di dottrinario, che aumenta la impressione come di cosa pensata, e quasi direi teorica.

Prima però di esporre ciò che si contiene nei *singula capitula* di questi *ordinamenta,* è d'uopo dire che la maggior concessione che essi fanno agli abitanti della Rocca non vi si trova esplicitamente rilevata; ed è quella di reggersi a forma di Comune. Dalle particolari disposizioni di questo patto si deduce che la Rocca già da tempo viveva sotto Consoli, che sono implicitamente riconosciuti nella loro carica, determinando anzi meglio i loro diritti. Imperocchè lo strano nella costituzione della Rocca consiste in questo: che dei Consoli che la reggono, parte è eletta per il Comune e dal Comune; parte invece per i Signori. I nostri patti stabiliscono quel che in determinati casi (tesoro, caccia etc.) spetta ai Consoli *pro dominis,* e quel che spetta al *Consul pro Comuni;* e malgrado la invocazione solenne della romana libertà, la maggior parte dell'entrata va sempre assegnata ai *Consoli pro dominis,* la minor parte ai *Consoli pro Comuni:* vale a dire alle casse pubbliche. I *Consules pro dominis* occupano, come si vede, il posto che più tardi nella costituzione statutaria del 1297 occupa il castellano; il quale pare fosse fatto, dirò così, a modello del Castellano di San Quirico, di cui sappiamo che intorno al 1226 esercitava la giurisdizione volontaria a San Quirico, e ne possediamo ancora qualche rogito, di mano dello stesso notaro Sizio, che aveva rogata la *Carta libertatis* nel 1207 (1).

---

(1) *Diplomatico, Archivio generale, 1226,* 9 Marzo: Pietro, curatore di due femmine, vende « pro eo quod ipse gravissimo tenentur debito, nec in earum bonis invenitur unde solutio fieri possit, nisi rerum et bonorum ipsorum distractio fiat, et quia teneor iuramento, que eis credo utilia fore admittere, et inutilia pretermittere, et magis credo eis esse utile earum bona vendere quam retinere, decreto domini Leo-

Vediamo ora quel che i nostri ordinamenti dispongono delle cose fuori le mura.

Essi distinguono le terre poste tra l' Onsola ed il Rigo, da quelle poste tra l' Onsola e l' Orcia (1). Di queste ultime gli uomini di Tintinnano ne tengono talune *per scripturam;* ed il canone tra le due specie sta in proporzione di 1 : 2. Giacchè le prime danno uno staio (mezzo grano, mezzo *ordeum*) di ogni due staia di terra seminativa; mentre quelle della seconda specie non lo dànno che di ogni quattro staia di terra seminativa. - La Terra non aveva ancora misure sue proprie; per cui è evidente che la sua libertà fosse di data recente; si adotta in quest' occasione come staio modello quello del Sindico, Bovacciano, prescrivendo che d' ora in poi tale misura debba considerarsi legale. - Le terre non seminative dal Rigo in là sono rese libere, sì per la legna, come per le acque e l' erbe, e tanto *ad usum hominum* quanto *bestiarum.*

Abbastanza liberali mi sembrano pure le disposizioni a riguardo dei mulini nell'Orcia. Questi, per 5 giorni, potranno lavorare a profitto di coloro *qui habent ea;* ogni 6.° giorno invece devono essere messi a disposizione dei Signori - ben guerniti, s' intende, e pronti a macinare. In questo 6.° giorno i Signori li faranno andare a loro piacere, ma anche a proprie spese. Vi è fatta eccezione però a favore dei mulini che hanno il cavallo, e di quei che sono tenuti a mezzadria, i quali non pagano alcuna imposta, nè rendono servigio, evidentemente perchè il cavallo, in caso di guerra, va prestato da se ai signori, i quali anche si

---

nardi, Castellani Sancti Quirici et domini Renaldi, ducis Spoleti et Tuscie legati in senensi et clusino comitatibus, vicarii, in hac vendictionis et tradictionis instrumento.... vendo et trado.... » et cet.

(1) L' Onsola è un affluente di sinistra dell' Orcia; nasce dalla Madonna delle Quercie verso Campiglia d' Orcia, passa presso Castiglion d' Orcia e si getta in questo fiume di faccia allo sbocco dell'affluente Rigo. — Ne trattò il Repetti in varî luoghi spec. IV. 755 e III 682 (a voce Orcia e Rigo).

[illegible] da principale del mercadre, lasciando perciò in [illegible] quest'ultimo.

Interessanti sono le disposizioni riguardo alla caccia [illegible] che trovano riscontro in altri Statuti dei piccoli [illegible] dei Dugento, specialmente sull'Appennino, ove si erano [illegible] vere Società della caccia, che meriterebbero [illegible] speciale ricerca [1]. Queste Società abbracciavano [illegible] gli uomini adulti della borgata, i quali, in un dato tempo e specialmente durante l'inverno, dietro avviso dato da segni [illegible] si riunivano [illegible] di tutto l'occorrente per cacciare l'orso, il cinghiale, il cervo, il daino, ed [illegible] stabilivano quale dovesse essere l'ordinamento della estensione della bandita, quale il [illegible] di assegnare ad ognuno. Uno degli Statuti [illegible] in questi riguardi è quello della Società [illegible]. La ricerca particolare su questo argomento [illegible] a dei risultati interessanti [illegible] nel medio evo, ed inoltre per il studio della legislazione sulla caccia della quale il Segretario del sec. XV. si trovano [illegible] che questo [illegible] carattere opposto a [illegible] successivi [illegible] special-

---

[1] [illegible] sulla caccia romana [illegible] da Pretori nel [illegible] dei Pretori [illegible]

[2] [illegible] documenti re[illegible] — [illegible] di Ravari [illegible] a chi serva [illegible]

mente gli uccelli, essendo la caccia diventata un passatempo più che altro delle nobiltà. Infatti esse riguardano più che altro la caccia collo sparviero e col falco, essendo evidentemente, col diboscamento e colla coltivazione più intensa delle campagne, sparita la cacciagione grossa, - grave preoccupazione e forse lieto passatempo durante la stagione invernale per la popolazione intera nel secolo XIII.

Questa prima parte della *Disceptatio* termina con una disposizione, che si riferisce tanto alle terre *infra* quanto a quelle *extra Tintinanum* e tratta della scoperta di qualche tesoro *(pecunia)* sotterra, che si suppone generalmente debba trovarsi nelle tombe. Se il felice scopritore manifesta subito la cosa trovata, gliene spetta di diritto un quarto; il resto va diviso tra i Consoli nel modo accennato; cioè due terzi al Console *pro dominis;* l'ultimo terzo al Console *pro Comuni:* e in questa proporzione se la dividono tutta, ove il trovatore dissimuli la scoperta.

***

Mentre le disposizioni, dirò così, su la campagna, sono poche, limitandosi agli affitti, ai mulini, alla caccia ed al tesoro; quelle sulle *res infra muros arcis* sono più numerose. Esse però rappresentano solo una riforma parziale, anzi parzialissima, delle antiche leggi, sottintendendosi validi tutti gli altri diritti dei Signori e tutte le rimanenti consuetudini dei loro *homines et fideles* di Tintinnano. Per cui riesce alquanto più difficile l'interpretazione di questa seconda parte dell'ordinamento, ideato da Guido Medico, e nella quale si dovrebbe trovare anche più appariscente l'addentellato cogli Statuti del 1297.

Infatti, il primo capitolo, relativo alle piazze ed agli orti, benchè non arrivi ancora alla larghezza della Rubrica sopracitata dello Statuto del 1297, che rende interamente libero il movimento sulle strade e piazze, pure avvia le cose in questo senso, costituendo per le piazze e gli orti un vero condominio dei Signori e degli uomini della Rocca, metà di quelli e metà di questi.

Il secondo capitolo (VI) applica le disposizioni sul fuocatico, - giacchè così possiamo chiamare il sistema dell'imposta a *massaritia,* ben conosciuto fin dai primi del secolo, e specialmente dal Constituto senese del 1262 - anche alle abitazioni intramurane, ed impone per ogni *massaritia* una imposta *(pensio)* di dodici denari, che appare assai mite, quando si pensa che nel contado senese, intorno al 1200, la massarizia pagava di già 26 denari (1). Si definisce poi il concetto della masserizia, che realmente si è modificato, e non va inteso come un solo focolare, ma come una casa intera *(domus).*

Il terzo capitolo (VII), pur riconoscendo una specie di diritto di proprietà, riserba il diritto di compra delle case o piazze al Signore, ad un prezzo minore di XII den. per lira, d'ogni altra offerta. In caso di rifiuto da parte del Signore, il terzo compratore ha obbligo di pagargli un'annua pensione di XII den. Il che sembra voglia dire, che i servigi personali, dovuti fino allora dagli abitatori delle case di Tintinnano ai Conti, loro padroni, siano resi riducibili in danaro; sicchè, come la libertà del contadino è avviata col sistema dell' affitto, così quella del proprietario intramurano col sistema del canone annuo.

Una riserva puramente favorevole ai Signori è quella del capitolo VIII, che impone ai Consoli del Comune di procurare le stalle, i letti ed i foraggi a tutti gli amici dei Signori che venissero a visitarli in occasioni speciali, cioè quando si vestissero a cavalieri (2), e quando dessero marito a figlie o sorelle. Il capitolo IX. poi estende questa riserva a tutte le altre occasioni, in cui affluissero gli amici in tal copia al palazzo dei Signori, da non poter dare loro conveniente ricetto.

---

(1) BANCHI *Memoriale delle offese* pag. 23.

(2) *Ut dicam „ corredari "* — parola volgare, che ricorre negli *Statuti antichissimi di Pistoia*, ed. BERLAN (Bologna, 1882). Rubr. II. « Maiores Pistorii consules non portent corredum de collo vel de « dosso de Comuni » —; Rubrica che è rimasta nella Revisione più recente di questi Statuti (ibid. a pag. 16).

Non troppo facile è la interpretazione del capitolo X, relativo alla guerra. Anzi tutto vi è fatto uso della parola *Comunitas* in doppio senso; parlandosi d'una *comunitas dominorum,* opponendo questa alla *comunitas hominum de Titinano,* che ricorre varie volte; di modo che acquistiamo un quadro di due potenze, che trattano quasi da sovrani; da un lato la consorteria dei Conti, dall'altro il Comune e gli uomini della Rocca, i quali pure, più volte, sono chiamati semplicemente *homines* e *fideles* di quegli stessi Signori, che ora scendono con essi a patti così umani. La guerra dunque è considerata come cosa che riguarda la consorteria intera, non è cosa personale. Quando i signori raccoglieranno tutto l'occorrente per la guerra *(si.... guarnimentum collegerint),* questo sarà repartito con equa misura; la metà cioè sarà assegnata al Console del Comune, mentre questo rimane obbligato di fornire il vitto ai militi ed ai pediti, in Tintinnano. Che cosa voglia dire l'aggiunta: *et aliis omnibus stallas et lectos,* non saprei dire; probabilmente si riferisce agli stessi Signori ed al loro seguito personale. — Invece il Comune (c. XI e XII) non è obbligato di risarcire ai Signori il danno patito in guerra per la perdita d'un cavallo; e chiunque tiene cavallo *(equum defendibilem)* in tempo di guerra, è libero d'ogni altra imposta, e non deve prestare altro servigio che quello della milizia.

Sono prese speciali disposizioni per il caso che i Signori debbano andare, per ordine del re o imperatore, in Apulia o Lombardia; dovendo il Comune *(Comunitas Titinani)* concorrere, una volta all'anno, a tale espedizione, nella somma di 40 lire; e se si trattasse solo della Tuscia, in 20 lire. Quando la consorteria facesse guerra comune *(in eorum comuni guerra),* gli uomini di Tintinnano terranno la Terra per i Signori, ed il Console del Comune provvedrà che siano fornite 60 some di legna per i custodi della torre, dalla festa di S. Michele fino a Natale. Questa disposizione, che è difficile rendere esattamente nella sua elasticità, è assai importante; perchè, col determinare una

cosa che pare dovesse andare da se, i Signori riconoscono implicitamente una specie di autonomia e di indipendenza del Comune. Il quale deve non solo fare *exercitum et cavalcatam, guerram et pacem* per i Signori, ma anche parlamento, giurisdizione volontaria e contenziosa *(placita et banna),* ed in somma *comunantiam terre,* come se i padroni non fossero assenti. Io temo che questa considerazione, il timore della defezione e le pretese, ripetutamente affacciate, di una costituzione autonoma, devono avere contribuito molto a persuadere Messer Guido Medico, di concedere la *Carta libertatis* ai suoi fedeli Tintinnanesi, o per lo meno devono nella sua mente avere dato maggior peso alle considerazioni letterarie sulle grandi virtù di Roma pagana.

Seguono alcune disposizioni sulla successione ereditaria. È cosa degna di nota che quasi tutti gli Statuti rurali degli ultimi del Cento e dei primi del Dugento contengono concessioni parziali riguardo al diritto di successione. Tale diritto, limitatissimo anche tra le popolazioni intramurane, ove la dipendenza dal signore si accentuava maggiormente; fu quello che sopra ogni altro aspiravano, perchè il trapasso dei beni, tanto difficile *inter vivos,* fosse assicurato almeno *mortis causa.* Un esempio istruttivo, perchè referentesi ad un Comune senese vicino al nostro, è quello del Castel della Badia sul Monte Amiata, che ebbe nel 1212 dall' Abbate particolari franchigie, tra le quali la seguente: *Item concedimus: quod pater filio et e converso, patruus vel avunculus suis nepotibus masculis sive feminis et e converso, sua bona omnia relinquat* (1). Messe a confronto con questa

(1) *Archivio di Stato, Siena, Diplomatico Prov. S. Salvadore di M. Amiata,* 1212, 14 Luglio (Originale). Pubblico per intero, in Appendice, questa carta, per molti riguardi interessantissima, ma che mi sembra, più che senese, orvietana, essendo stesa in presenza dei Consoli d'Orvieto. — Noterò qui, di sfuggita, che il Fumi, nella Raccolta di Documenti e spogli, che gli piacque intitolare *Codice diplomatico d'Or-*

ed altre simili concessioni, quelle della carta nostra acquistano un interesse speciale, per la loro larghezza. Imperocchè ben cinque anni prima che l'Abbate del Monte Amiata concedesse ai suoi castellani i diritti accennati nella frase ora riportata, i Conti di Tintinnano stabilivano un diritto di successione ab intestato, fino al terzo grado, sia di mobili come di immobili e senza distinzione di sesso; facendo poi particolari concessioni riguardo ai parenti più lontani, per i quali si distingue solo tra mobili ed immobili, e per gli ultimi tra quelli posti entro e fuori le mura, riserbando i mobili ai Consoli, e stabilendo la massima che le piazze, le case e gli orti non possano essere lasciati, altro che ai parenti, e non mai ad un forestiero, propriamente detto.

Importante è l'influenza che su questo diritto di testare prese la Chiesa. La persona estranea, morta impenitente e senza erede, è trattata alla stessa stregua dei banditi, falsarî e ladri, ed i suoi beni mobili sono dichiarati caduchi. Invece, ove si pentisse in fin di vita, abbia o non abbia parenti, acquista *ipso iure* il diritto di testare. Si osservi inoltre, che, mentre i Signori di Tintinnano concedono le maggiori agevolezze a questo riguardo e senza restrizione; l'Abbate di S. Salvatore, nella franchigia del 1212, alle concessioni, ora riportate, aggiunge le parole: *et abinde in antea sit ad beneplacitum domini Abbatis, pro tempore existentis* (1).

Il che - è giuocoforza di dirlo - non sembra una prova di grande disinteresse degli ecclesiastici, i quali, più duri in

---

rieto (Firenze 1885), chiama il nostro paese *Titignano*, mentre questo è un villaggio nel Val d'Arno pisano, che non ha nulla da fare con *Tintinnano* di Val d'Orcia.

(1) Conf. a riguardo di queste restrizioni i molti esempi portati dallo Schupfer nel capitolo, già citato, sugli *Statuti rurali* della sua *Storia del diritto italiano* (2.ª ed. 1896). — Le parole *abinde in antea* si riferiscono alla parentela più lontana; ma ad ogni modo è una restrizione, che nella *Carta libertatis* di Tintinnano ha forma molto più mite.

questo degli stessi feudatari, della facoltà di testare concessa al pentito facevano tesoro, come provano nel più largo e manifesto modo gli atti di ultima volontà, pervenuti a noi.

Quanto poi ai beni caduchi va nuovamente distinto tra i beni mobili e gli immobili; disponendo riguardo ai mobili, come sopra si dispose riguardo al tesoro; cioè assegnandoli, a terzi, ai Consoli. Imperocchè allo stesso modo si procedeva con tutte le altre entrate, per es. colle cose lasciate da fuggitivi, omicidi o ladri, o da persone estranee, morte impenitenti e senza erede, e così pure colle entrate ricavate *de placitis, bannis et folliis*. Impariamo in questa occasione ciò che era da supporsi; vale a dire, che i Consoli *pro dominis* esercitavano giurisdizione a parte dei Consoli del Comune, e che le entrate di tutti due gli uffici andavano divise ugualmente a terzi; cioè due terzi al Console *pro dominis*, un terzo al Console del Comune.

Alcuni brevi capitoli, ispirati a concetti d'origine e indole prettamente senese, regolano lo scomputo degli affitti e servigi tra padrone e affittuario; e stabiliscono che gli affitti e le pensioni si paghino alla festa della Madonna d'Agosto; con particolari agevolezze in caso di guerra o di grandine, e per il trasporto delle derrate alla casa dei padroni.

La disposizione meno umana mi sembra quella (XVII.) riguardo agli orfani, le vedove, gli impotenti al lavoro ed i poveri. I loro beni passano al parente più vicino, capace e volonteroso di prestare in loro vece i servigi che incombono ad essi; e ciò fino a tanto che siano in grado di prestarli in persona. Nemmeno una parola in questa legge sente di pietà; essa mira al solo scopo dell'utilità del padrone, al quale vuole assicurati ad ogni costo i servigî a lui dovuti; null'altro. - Considerato questo stato di cose, acquista anche maggior significato quel vasto sistema di leggi che il Comune autonomo sviluppò sino dalle sue origini in fatto di tutela, inspirandosi ai sensi

della più sublime pietà e facendo sua la causa di tutti i deboli.

Seguono in fine due disposizioni, che nel loro laconismo sembrano volere dire molte cose. La prima (è la XIV) vuole che si serbi inalterato tutto ciò che è fissato in iscritto e giurato *(scriptum suis sacramentis)*, e che i *fideles* perciò continuino a dare ciò che fino allora portavano e rendevano ai signori *(tulerunt ad suos dominos)* delle loro vigne, terre, selve, acque, case e piazze. A chiarire questo passo serve la Rubr. I. dei nostri ordinamenti, che parla essa pure di terre, tenute dagli uomini di Tintinnano *per scripturam*. Discutendo questo passo abbiamo rilevato che tali terre erano obbligate al padrone in una rendita minore delle altre: e la ragione ne deve essere non perchè fossero le peggiori, ma appunto perchè esistevano patti speciali tra il padrone ed i lavoratori di queste terre. Si fa dunque differenza tra la popolazione semplicemente soggetta per diritto di proprietà, e gli uomini venuti a patti speciali coi padroni, senza che si veda se si tratta di commenda, di concessione a livello o simili. Se interpreto giustamente queste parole, esse contengono dunque una specie di restrizione mentale, lasciando in vigore oltre alle carte ed i giuramenti, anche le antiche consuetudini, contando sulla forza dell' abitudine, tanto potente nel contado, che solo a stento impara a servirsi della libertà civile.

L'ultimo capitolo si riferisce agli *accatarii*. Il *Consul pro dominis* era incaricato di concedere terre a coloro che volessero rilevarle dai signori a titolo di *accaptum* (1); e va disposto: che metà delle rendite di quest' ufficio dovesse spettare al Consul *pro dominis*, l' altra metà agli altri Signori. Da questa frase, che oppone il *Consul pro dominis* agli *omnes alii domini* credo si possa dedurre,

(1) DUCANGE s. v. *Accaptare: capere ad accapitum, hoc est, capere, vel possidere feuda aut quaevis alia bona sub accapitorum conditione et onere.*

ciò che di per sè stesso è probabile, cioè che questo *Consul pro dominis* fosse scelto tra gli stessi signori; è il *Rector et Consul* dell' Esordio, uno di loro, che a nome di tutti amministra, rappresentando la consorteria intera.

I patti terminano coi soliti giuramenti, e colle firme dei Signori, a famiglie e capi.

*
* *

Della sorte dei Conti di Tintinnano nella prima metà del secolo siamo abbastanza bene informati (1). Dai documenti, parte senesi, parte orvietani che li riguardano, impariamo che fossero una schiatta molto numerosa, e perciò, naturalmente, discorde; e che le otto parti, nelle quali si divideva la contea, passavano di frequente da un capo della consorteria all'altro. Che fossero d'animo splendido e guerresco lo prova, oltre al tenore dei nostri patti, la rinunzia fatta nel Luglio 1213 agli Orvietani (2). I servigi che richiedeva da essi continuamente l'Impero, e che sono considerati come cosa ovvia e comune; la stessa loro discordia, come pure le guerricciuole coi baroni vicini e coi Comuni limitrofi che sorgevano minacciose, e piene d'uno spirito di libertà nuovo e purificatore, facevano sì che questi piccoli Conti, non privi di iniziativa e di larghezza di vedute, che avrebbero fatto di essi una guida preziosa nella prima fase della vita comunale, ne rimanessero invece alieni; e, forse contro la propria intenzione, ne diventarono e nemici e vittime. Bisogna concedere che le

(1) I Conti di Tintinnano erano imparentati colle famiglie più cospicue di Siena. ARMALEONE sposò intorno al 1230 una figlia di Iacopo de Ponçi, e fu perciò richiamato all' obbedienza del Constituto sulla dote cfr. la MIA *Dissertazione* che precede il testo del *Constituto del Comune di Siena* § 42. Nota 1. Egli firmò ultimo i patti del 1207, ove è chiamato figlio d' ILDIBRANDO GIOLDONE. — Frequente è la menzione dei Conti di Tintinnano nelle Pergamene dello Spedale della Scala, al quale fecero molte donazioni tra gli anni 1233 e 1250.

(2) FUMI *Codice diplomatico Orvietano.* N. XCIII pag. 66. Vedi per altro ciò che di quest'opera si è detto a pag. 352 nota 1.

cose non andarono molto diversamente nei Comuni grandi. Certo i Soarzi, i Maizzi, i Guastelloni, gli Amieri ed altri, che troviamo tra i Consoli di Siena nel Millecento, erano Nobili, imbevuti delle stesse massime che guidavano sino dal 1207 il Rettore dei Conti di Tintinnano; ed è innegabile, che appunto da questa stessa Nobiltà è stato impresso al Comune nella prima metà del secolo l'indirizzo di tutto il movimento politico interno. Anche qui si trovavano di fronte Consoli Signori e Consoli popolani; e sebbene la fusione, da lungo tempo preparata, fosse qui assai più intensa e completa, pure sarebbe errore credere che la lotta tra i due elementi fosse poca cosa; anzi, si vede che questa Nobiltà comprendeva benissimo i suoi tempi, sentiva i pericoli che la minacciavano dall'Impero, ormai fiaccato e privo di unità, e che avrebbe di buon grado presa l'iniziativa di quel che chiamerei volentieri un movimento liberale, purchè non ne fossero stati lesi troppo i suoi interessi. Io trovo molto più liberali questi Conti di Tintinnano ai primi del secolo di quel che non mi sembrano esserlo alla sua fine i Salimbeni, mercanti arricchiti nei traffici, e cittadini d' una Repubblica, proprietari della Rocca, spietati e ingordi; vera *gente nuova,* che aveva ereditati dalla signoria feudale i soli vizî, meritandosi gli strali infuocati della satira dantesca.

Quando, nel 1250, il Comune di Siena comprò Tintinnano, padroni della Rocca erano Spadacorta e Rinieri, figli di quel Guido Medico, che aveva concesse le franchigie nel 1207; e Tebaldo e Inghilberto, figli di Orlando di Tignoso, che le aveva firmate. Il 4 Luglio 1250 il popolo di Tintinnano giurò quindi fedeltà ai Senesi, nelle forme consuete, con questa aggiunta: *et etiam iuraverunt alia omnia et singula, que in iuramento fidelitatis veniunt, et quidquid iuraverunt et tenentur comitibus predictis ex forma instrumenti facti manu Sizii notarii.* È questo precisamente l'atto del 1207. Intervenne e giurò in quest'atto il *Consul de Titinnano,* ed i sei *Consiliarii Comunis de Titinano,* seguiti da circa 150 uomini, nu-

mero quasi uguale a quello di coloro che firmarono i patti del 1207 (¹).

*
* *

Rimane a determinare un po' meglio il rapporto che esiste tra la *Carta libertatis* del 1207 e gli Statuti del 1297. Nel giuramento del 1250 non si fa menzione alcuna dello Statuto della Rocca; ma ciò potrebbe essere un caso, nè può fare prova in contrario della sua esistenza, perchè tale giuramento si tiene nelle forme più rigide dell'antico formulario longobardo. Invece il particolare del patto del 1207 consiste appunto in questo: che ivi incontriamo di già le traccie del Comune, con a capo un Console, riconosciuto dagli stessi Signori.

Troviamo nella Rocca una singolare diarchia, che vi rimane per tutto il secolo; giacchè lo Statuto del 1297 distingue ancora il Castellano (che rappresenta gli interessi dei Salimbeni) dal Console, che sta a capo del Comune. Sino dai primissimi del secolo dunque la popolazione aveva due capi: uno chiamato *Consul, Consul Comunitatis Titinani;* un altro collo stesso nome che sta accanto a lui come rappresentante della Consorteria, il *Consul pro*

(¹) Tutti gli atti ora citati si trovano all'*Archivio di Stato*, nel Diplomatico, sotto la Provenienza *Riformagioni*. — Il giuramento del 1250 prova che la popolazione del 1207 al 1250 non era cresciuta. Sono caratteristiche le lagnanze sulla scarsità della popolazione, che si trovano nella *Carta libertatis* del 1207. Il Constituto Senese del 1262 c'insegna (3. 372) che i fondamenti della Rocca minacciavano rovina, e che la torre era già realmente distrutta. — Le lagnanze di scarsità della popolazione sono del resto generali; e se a Tintinnano concedevano tre anni di franchigia a chi vi comprasse una casa, e due a chi semplicemente vi si soffermasse (I. 15); a *Montagutolo* (R. 59) gli si pagavano ancora XII den. e ogni uomo del castello era obbligato di prestargli un'opera (R. 183 e 184). — Si osservi infine che tra i 150 uomini che firmano la *carta libertatis* del 1207, non vi sono che 4 artigiani veri e propri; un *faber* (5) un *molendinarius* (26) un *pectenarius* (110) un *mariscaleus* (150). Due sono i *vinai* (14 e 52). Notevoli i due tedeschi (38 e 120).

dominis. Ciò naturalmente non esclude che si parli di una *Comunitas dominorum et fidelium* come di una cosa sola; solo che nell' interno di questa si distinguono sempre la *Comunitas dominorum* dalla *Comunitas fidelium*, detta anche *Comunitas populi*.

Considerate queste speciali condizioni della popolazione non reca meraviglia alcuna, se i rapporti tra i patti del 1207 e gli Statuti del 1297 sono esigui. È naturale che sia così. Questi patti sono una emanazione della consorteria più che una emanazione del Comune, del quale in sostanza non sappiamo altro che questo: che aveva un Console che riscuoteva un terzo delle entrate, ed era reso responsabile dai Signori del buon andamento delle cose, a norma dei patti conchiusi col Comune. Sino dal 1250 poi lo troviamo circondato da sei consiglieri. In assenza dei Signori egli esercitava giurisdizione volontaria e contenziosa, e convocava il popolo a Parlamento; mentre pel resto era sempre ed in tutto, per così dire, sorvegliato dal collega, che riscuoteva per i Signori due terzi delle entrate, e placitava con particolare competenza a riguardo degli immobili.

I primi germi della Costituzione civile della Rocca si sono dunque sviluppati ancora ai tempi, in cui la Terra era soggetta interamente ai Conti. Il che, a dire il vero, reca una certa meraviglia, e invece di chiarire, aumenta vieppiù i dubbî sulle origini del Comune; tanto più che i Signori stessi per il loro rappresentante non trovarono titolo migliore di *Console*.

Non abbiamo modo di analizzare maggiormente nei suoi particolari lo sviluppo preso dallo Statuto nel secolo decimoterzo e di vedere con esattezza, come si sia formata la Redazione del 1297. Paesi vicini, che si trovavano in condizioni simili al nostro, come Montagutolo, svilupparono Statuti simili, ed appunto quello di Montagutolo lo possediamo a stampa [1], in una redazione per ordine di

---

[1] Nel 1.° volume degli *Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV*, pubbl. da F. L. Polidori (Bologna 1863).

tempo vicinissima a quella dello Statuto di Tintinnano (1280-1297). Le analogie tra i due testi però non sono molte. La loro mole è press' a poco la stessa; solo che quello di Tintinnano è più elaborato, e diviso in Distinzioni, mentre lo Statuto di Montagutolo forma un corpo solo. Nè crederei che tra i due sia affinità d' origine; anzi, mi pare che si siano formati indipendentemente uno dall' altro, conservando Montagutolo qualche disposizione di indole anche più primitiva: come quella (183-184) che obbliga tutti gli abitanti del castello a prestare gratuitamente un' opera a favore di chiunque voglia fare casa. Così pure le pene messe sul rifiuto d' ufficio pubblico (179); la costante distinzione del testimonio di verità dal testimonio di fama; il richiamo al *sacramentum Comunis* (123); tutte le disposizioni riguardanti la condizione giuridica tanto ristretta dei figli e dei famigliari in genere (114-115); l' obbligo di lancia e di tavolaccio, imposto a tutti gli uomini del Comune (83); la legge sugli arbitri (57); portano i segni più evidenti di una legislazione primitiva. D' altra parte tutta l' amministrazione, le imposte e gli uffici in genere sono ordinati secondo i concetti che prevalsero in Siena solo dopo la vittoria di parte guelfa e la invasione di Carlo d'Angiò; e soprattutto la mitezza delle leggi penali innalza lo Statuto di Montagutolo assai al di sopra di quello della Rocca di Tintinnano. Per cui, un confronto tra i due testi giova bensì a studiare la condizione dei Comuni minori in quel tempo, ma non a riconoscere la genesi dei loro Statuti.

*
* *

Concluderemo quindi col dire, che nello Statuto della Rocca di Tintinnano, per quanto si possa giudicare nello stato presente delle nostre cognizioni, s'innestano tre elementi: primo le antiche consuetudini feudali, in gran parte mitigate per mezzo delle franchigie concesse dai Conti stessi nel 1207; secondo un germe di autonomia, che spunta ancora al tempo del dominio dei Conti, e prende

un considerevole sviluppo nella prima metà del Dugento; sviluppo che s'intravvede, senza distinguerne più il particolare andamento; sul quale però un terzo elemento, certo il più potente, deve avere esercitato molta influenza, intendo dire il diritto senese, e le consuetudini ivi vigenti.

Sulla fine del secolo i Conti di Tintinnano erano caduti nella più profonda miseria; uno di loro, Niccolò, andava accattando l' elemosina ed il Comune di Siena gli donò, generosamente, per varî anni una veste ed un paio di scarpe (1). Ma poco più d' un secolo passò e la medesima sorte toccava a Cione di Messer Benuccio Salimbeni, il quale, ridotto all' estrema povertà, *avuto rispetto a la buona memoria di Misser Benuccio, suo padre, e ai suoi optimi e laudevoli portamenti,* misero ed infermo, trovò ultimo ricovero in una casa di quello stesso Spedale della Scala, beneficato sino dal Dugento dai Conti di Tintinnano (2).

Il passaggio per tante mani diverse, la crudele ingordigia dei vari proprietari o Signori, come dir si voglia, fossero essi Conti o mercanti repubblicani; la lontananza dal Comune centrale e l' ascendente inevitabile del vicino vicario imperiale, non riuscirono ad impedire a queste forti popolazioni di ottenere o almeno di aspirare ad una organizzazione più civile e più libera della vita. Poco, a dire il vero, ottennero; il soffio della libertà comunale è appena percettibile nelle informi e laconiche Rubriche del suo Statuto; pure si sente lo sforzo di mettere un freno, ed un freno legale, alla prepotenza dei Signori, invocando

---

(1) LIBRI DELLA BICCHERNA, 1296 a c. 233 (Usc.) — *Item iij lib. in una tunicha, quam habuit* NICHOLAUS, COMES, DE ROCCHA AD TETENANUM, *causa paupertatis; et est habita inde appodissa a dominis Novem.* — IBID, 1298 a c. 202': *Item .iij. lib. .xj. sol. .vj. den. In quadam tunicha et in uno caputio et uno pario chaligarum datis pro amore dei Niccholaio de Tintinnano.*

(2) Alludo agli atti del 1444, pubblicati in *Appendice* al 1.° volume dell' insigne opera di NARCISO MENGOZZI sulla storia del *Monte dei Paschi* (Siena, 1891) pag. 292.

ogni tanto, purtroppo invano, la protezione e l'aiuto di Siena. — L'anomalìa originaria della costituzione della Rocca le dà un particolare interesse. Tale anomalìa rimane visibile ancora negli Statuti del 1297 e contribuisce a rilevare sempre più la molteplice e quasi infinita varietà di forma, in cui nei nostri Comuni si affermò, sino dal XII secolo, la libertà politica e civile.

Siena, Novembre '96.

LODOVICO ZDEKAUER

APPENDICE

I.

LA *Carta Libertatis* DELLA ROCCA DI TINTINNANO.

Archivio di Stato
Siena

Diplomatico, Prov. Riformagioni
1207, 29 Aprile
(Copia saec. XIII)

In nomine domini nostri Jhesu Christi amen. Anno eius millesimo ducentesimo septimo, tertio Kalendas Madii, indictione X.

Cum Roma, totius que quondam domina et mundi extitit capud, hiis tribus: equitate videlicet, iustitia et libertate multum inoleverit, [sine] (*) quibus aliqua terra nedum adolere verum etiam adulta diu stare non potest, michi Guidoni Medico, filio quondam Uguiccionis, filii Tineosii de Titinano, pro cunctis fratribus et nepotibus meis, videlicet: dominis Rainerio Tineosi, Tebaldo quondam Rolandi, filii Tineosii, Rolandino Pa gani (*sic*), Ranuccio quondam Pepi et eius fratre, Ranerio Lolio, Monaldo, filio dicti Rolandini Pagani, Currado, filio supradicti Ranerii Tineosii, Uguiccione, fratre Tebaldi prenominati, et Armaleo, filio quondam Ildibrandini Gioldonis, atque aliis, super facto de Titinano Rectori et [consuli] consti[tuto, con] (*) sideranti factum Arcis dicte et dominorum et fidelium, qui in ea commorantur, de bono in malum et de malo in peius, propter inequitatem et iniustitiam et servitutem, deduci et ad nichilum fere iam redigi, pro commoditate tam supradictorum

---

(*) Lacune lasciate in bianco nell'originale stesso.

dominorum quam fidelium ac etiam totius [Arcis] pretaxate, quod melius esse placuerit, providere:

Unde super facto illo cum diu meditarer nec aliquid invenire possem, quo negotium dictum comune dominorum, fidelium et totius Terre denominate ad pristinum bonum statum reduci et in melius reformari posset, nisi tria illa predicta, videlicet: equitatem, iustitiam et libertatem, proposui per ea, ut dictum est, ipsum ad pristinum bonum statum reducere et in melius reformare, si possem. Quod cum nulla ratione ad complementum posse perduci viderem, nisi servitia, que homines Terre ipsius dictis dominis facere consueverunt et debent, ad affictum reducerentur, et statuerentur quot et quanta ipsi dominis suis annuatim vel ad tempus facere servitia teneantur vel debeant, et ultra que ipsi domini iam dictis hominibus suis absque ipsorum voluntate aliquid exigere non audeant, illud proposui, ut utraque pars, statutis ac positis contenta semper congaudens, in equitate, iustitia et libertate vivat, et ad dicte Arcis Titinani, que, si plebis copiam haberet, inter ceteras Ytalie Arces perplurimum polleret, augumentum et melioramentum tribuat, studium [et] operam efficacem fratribus ac nepotibus meis retulerim, [et eis pernimium placuerit, ipsorum consensu et voluntate, atque discretorum quorundam virorum nostrorum fidelium et amicorum consilium, videlicet presbiteri Gerardi, Ranerii Rinutii Çacconis, Uguiccionis Landi, Bovacciani, qui fuit de Vergellis, et Guidonis Fo [ni] (*), ea omnia, sicut inferius] (1) apparent, ordinamenta, per singula capitula scribi sacramentis partium firmari [et in publicam formam] reduci, ut semper inlesa permaneant et incorrupta, precepi.

Incipiens in primis ab afficto et servitiis, que de rebus extra muros Arcis positis, terris videlicet, vineis, silviis et aquis, ab hiis qui ea detinent vel tenuerint, fieri semper debeant; postea de hiis, que infra muros Arcis continentur, disceptabo.

[I]. Dico igitur a principio, quod de omnibus terris et vineis, que sunt infra Onsolam et Rigum, usque ad locum, quo ipse Rigus intrat Urciam, (*), que sunt ultra Urciam a molendino novo usque ad Aquam Salsam, detur de duobus starioriis terre seminande unum starium, cuius due partes sint granum et

(1) Le parole chiuse in parentesi [ ] furono aggiunte in calce del documento, con un richiamo al luogo opportuno, dalla stessa mano del notaro.

tertia ordeum. De aliis vero terris, existentibus ab Onsola ad Urciam, quas homines de Titinano nunc tenent per scripturam, eas (*) de quattuor starioriis detur unum starium, quale dictum est supra. Et starius, cum quo mensurari debet, sit ille, quem modo Bovaccianus habet, vel ei similis; et ipse, vel ei similis, de cetero per tempora, nec minor, in Titinanum venalis currat. Et a Rigo ultra liceat hominibus de Titinano pro lingnis, aquis et erbis, existentibus in terris non laboratis, ad usum hominum et bestiarum, sine aliquo servitio denominato (*).

[II]. Item dico de molendinis, que sunt in Urcia quod, qui habent ea, ibi .V. diebus detineant ea, et die VI. tribuant ea, bene ad molendum aptata, dominis, a quibus ipsa tenuerint, et ipsi domini ea die pro velle faciant ipsa sibi custodiri et frumiari (1). Exceptis equos habentibus, et hiis, qui ab aliis eá ad medium tenuerint, qui omnes inde nichil dabunt. Et excepto molendino Offreduccii Rubei, de quo Ranerius Lolius, datis ipsi Offreduccio .C. soldis, medietatem habeat, et ipse Offreduccius aliam medietatem.

[III]. Item de venatione dico quod si quis aprum infra terram dictorum dominorum Comitum invenerit, et, ut moris est dicere, ipsum inde levaverit, quocumque ibit, si captus fuerit, Consul, qui pro ipsis dominis erit tunc, venationem, id est capud et pedes, inde habebit; set si aliunde advenerit, nichil inde habebit. De cervo vero non sic fiet, set, undecunque venerit, vel undecunque levatus fuerit, si infra terram dictorum dominorum captus fuerit, quartum inde habebit dominus prescriptus; et si surgens de terra Comitum, infra terram alienam captus fuerit, quartum inde habebit. De capriolo, ad sepe capto, similiter quartum habebit; de aliis nichil.

[IV]. Item dico quod si forte contigerit pecuniam aliquam reperiri infra vel extra Titinanum, sive sub terra sive super terra, cum mortuo vel sine, ipse repertor, si eam manifestaverit, ex ea totam quartam partem recte habeat; alia vero ad manus Consulum dividenda per tertium deveniat: et sin[t] due partes Consulis qui pro dominis tunc erit, alia Consulis Comunis. Et si eam non manifestaverit et sciri poterit quod eam ipse [celaverit?] (*), totam abmittat, et Consules dicti dividendam eam per tertium, ut est predictum, habeant.

---

(1) La parola *frummiare*, nota ai Dizionari italiani, manca nel DUCANGE.

Post que de rebus existentibus infra muros Arcis dico; incipiens a plateis et ortis.

[V]. De quibus dico quod medietas omnium sit dominorum, et altera hominum terre; exceptis plateis, que vias domorum clauderent, et eis, sine malitia, in quibus letamen ponitur. De quibus plateis et ortis, ad homines remanentibus, si que fuerint, de quibus pensio aliqua exierit, que homini domini, in cuius partem venerit, dari debeat, dico, quod non detur; et si pensio alteri domino vel alterius domini homini dari debeat, disconputetur in aliis servitiis, vel detur, si non potest discomputari. Et hoc intelligatur de domibus, plateis et ortis hominum, qui a dominis podere habent.

[VI]. Item dico quod pro quallibet massaritia, existente in una domo, nomine pensionis duodecim denarii dentur; et si plures fuerint in una domo, dabunt similiter XII. den. et non plures; sed si aliam domum habuerunt, et massaritie divise fuerint, pro quallibet massaritia et domo XII. den. dentur.

[VII]. Item dico quod si contigerit aliquem vel aliquam suam domum vel plateam vendere velle, in primis domino, cui pensio de re datur, si eam emere voluerit, requisito, detur ei pro eo quod ab alio sine malitia poterit haberi, XII. den. minus de qualibet libra. Et si rem ipse noluerit emere, quicumque eam emerit, nomine pensionis det ei annuatim XII. den.; et sic semper fiat, quandocunque aliqua domus vel platea venderetur.

[VIII]. Item si quis dominorum, id est Comitum, se in militem adhornari vel etiam, ut dicam, corredari, vel filiam seu sororem nubere voluerit, Consules de Comuni dabunt omnibus amicis, qui pro facto illo venerint, stallas, lectos et annonam.

[IX]. Item si contigerit amicos ad domum alicuius vel aliquorum dominorum venire, qui sine gravamine ipsius, ad cuius domum venerit, per ea, que fuerint in domo, sine malitia, hospitari non possint, habebunt a Consulibus stallas et lectos.

[X]. Item si contigerit guerram pro comunitate dominorum de Titinano evenire et ipsi domini guarnimentum collegerint, dabunt domini de toto guarnimento Consuli Comunis medietatem, et Consul dabit eis expensas necessarias ad victum, tam militibus quam peditibus in Titinano; et aliis omnibus stallas et lectos.

[XI]. Item si contigerit pro guerra vel tracta ad gridum equum aliquem defendibilem abmitti vel arma, si fuerint alicuius de habitatoribus Titinani, ad convenimentum vel defendimentum ipsius, cuius fuerint, emendabuntur infra dies quadraginta, excepto si fue-

rint alicuius vel aliquorum dominorum de Titinano vel eorum alicuius, qui cum ipsis fuerint, de quibus Comunitas non tenebitur.

[XII]. Item quicumque equum defendibilem in Titinano tempore guerre tenuerit, liber erit, et alium servitium curie, nisi militiam, non faciet.

[XIII]. Item si contigerit per inquisitionem, a Rege vel Imperatore seu alicuius eorum nuntio factam, in Apuliam vel Lombardiam dictos dominios exercitum facere, Comunitas Titinani semel in anno dabit eis XL. libr.; et si in Tusciam fecerint illum, per illud quod dictum est, dabit eis Comunitas XX. libr.; et si alii Nobiles Tuscie, id est Comites et Barones, secundum maiorem partem exercitum illum fecerint *(sic)*.

[XIV]. Item dico quod homines de Titinano pro dominis suis in eorum comuni guerra faciant exercitum, cavalcatam, guerram, pacem et parlamentum in Titinano, et placita et banna et comunantiam terre similiter; et a festo Sancti Michaelis usque Natale pro custodibus turris .LX. salmas lingnorum tribuant annuatim, Consule Comunis precipiente.

[XV]. Item si contigerit aliquem vel aliquam ab intestato decedere, si heredem non habuerit nec propinquum aliquem in Titinano, cuncta eius mobilia, se penes existentia vel apud alium deposita, Consulibus per tertium dividenda remanebunt, sicud dividentur, quecumque a fugitivis, homicidis vel falsatoribus remansisse, vel quecumque ab extraneo aliquo, sine penitentia vel herede mortuo, apud aliquem de Titinano esse deposita fuerint reperta, vel etiam quecumque de placitis, bannis et folliis, tam pro dominis, quam pro ipsius Terre Comunitate acquisita fuerint. Quorum due partes acquisitorum semper esse debeant Consulis qui pro dominis erit, et tertia Consulis Comunis. - Et si heredem vel propinquum masculum vel feminam infra tertium gradum habuerit, ei cuncta sua remanebunt, servienda tamen domino, sicut ipse sibi ea serviebat *(sic)*. Et si infra tertium gradum parentem non habuerit, et habebit alios longiores vel remotiores, propinquiori stabilia sua, que extra Terram habebit, - servienda, ut dictum est, - remanebunt; et mobilia Consulibus remanebunt, dividenda per tertium, ut dictum est supra; et stabilia, que infra Terram habebit, sicuti sunt domus, platee et orti, domino, cui serviebantur *(sic)*, remanebunt. Et si stabilia nulla moriens sine penitentia in Titinano habuerit, mobilia que habebit, remanebunt Consulibus, ut superius dictum est. Et si penitentiam acceperit moriens in fine suo, sive propinquos ha-

beat sive non, liceat ei de suis legare, que velit et cui voluerit, stabilia semper servienda domino, a quo ea habebit. Exceptis plateis, domibus et ortis, que non nisi propinquo legari possint.

[XVI]. Item dico quod domini hominum, qui aliis affictum vel aliquod servitium reddunt, tantundem disconputent de servitiis hominum, qui aliis servitium faciunt; et si plura fecerint servitia, que suis dominis facere debent, dabuntur eis.

[XVII]. Item dico quod quicumque masculus vel femina, orfanus vel etiam vidua fuerit, qui vel que propter inbecillitatem sue persone vel etiam pauperiem, servitia de rebus, quas tenuerit, facere non possit, ea, de quibus servitia fieri debent, deveniant ad propinquiorem consanguineum vel alium quemlibet; et ipse pro eo vel ea ipsa terris (?) serviat ea pro illo vel illa, domino, cuius rerum illarum proprietas erit, usque ad tempus, quo servitia debita facere possit: et tunc liceat ei recuperare ipsa, si velit, postea servienda. Et si consanguineum non habuerit, vel ea recipere et servire pro eo vel ea noluerit, deveniant ea ad dominum, et ipse faciat ea sibi servire pro velle, usque ad tempus, quo orfanus vel orfana seu vidua debita possit facere servitia et velit; et si noluerint, remaneant domino.

[XVIII]. Item dico et firmiter iubeo quod affictum et pensiones terrarum et vinearum, et etiam domorum et platearum, omni anno in festo Sancte Marie de Augusto dentur, secundum quod superius dictum est; excepto quod liceat de afficto tantum retinere, quantum eveniet pro parte vinearum et terrarum, pro guerra vel grandine devastatorum. Et portetur affictum a datore ad domum domini, cui dari debebit, si asinum dator vel aliam bestiam ad portandum aptam habuerit; et si bestiam ad hoc aptam non habuerit, cum bestia domini, cui affictum dari debebit, et nuntio eiusdem, qui semper sit ad mensurandum, illud affictum ad domum domini dator portet. Et affictum grani sit granum, et ordei affictum sit ordeum, sine malitia, bonum.

[XVIIII]. Item dico quod quidquid de vineis, terris, silvis, aquis, domibus vel plateis ad suos dominos, sacramentis suis scriptum, homines de Titinano tulerunt, firmum semper existat, et contra aliquid nulla ratione dicatur.

[XX]. Item dico quod de omnibus accattariis, que ad manus Consulis, qui pro dominis erit, veniant, medietatem habeat ipse Consul, et aliam medietatem omnes alii domini habeant, dividendam pro parte inter se, sicut eorum unicuique continget.

Ad quorum omnium perpetuam firmitatem iterum dico quod omnes homines de Titinano iurent ad sancta Dei evangelia omnia suprascripta ad se pertinentia per quelibet capitula hominibus (¹) de Titinano bona fide sine fraude observare, et contra ea nullo ingenio venire. Et si aliquis contra ea venerit, ipsi inde cum hominibus populi erunt et eos inde iuvabunt bona fide, et observare pro posse ea facient etiam inter se, si eorum aliquis contra suprascripta aliquid ab hominibus exigere vel auferre seu in aliquo frangere temptaverit. Et hoc faciant omnes a XV. annis supra, et tunc et in antea, quando inde requisiti ab hominibus Terre ipsius erunt.

Item dico quod omnes homines de Titinano, a XV. annis supra, iurent omnia suprascripta sibi et dominis firma tenere et contra nullo ingenio venire; et si aliquis contra venerit, ipsi omnes inde simul erunt et se pro posse iuvabunt. Et iurent similiter Arcem Titinanum dominis suis non tollere nec contendere, nec etiam esse in facto vel consilio, quod ipsi eam perdant. Et si aliquis dictorum dominorum alteris dominis eam auferre vel contendere voluerit, ipsi omnes teneantur contra eum esse, et alios bona fide iuvare. Et si aliquis hominum Terre dicte contra supradicta omnia vel eorum aliquid venire temptaverit, et infra .XXX. dies requisitus non emendaverit, dico quod abmittat quidquid habebit: et mobile deveniat ad Comunitatem dominorum et fidelium, ut supra dictum est; et stabile reliquatur domino.

Item ad maiorem supradictorum firmitatem dico quod utrique, id est tam domini quam fideles, iurent salvare, custodire et defendere personas et res dominorum omnium hominum de Titinano, et non tollere studiose vel malitiose.

Item quoniam plerumque contingit homines plus penam temporalem et dedecus manifestum, quam sacramenta et amorem Dei pertimescere occultum, volens ego Guido Medicus suprascripta omnia inviolabi[li]ter ab utraque parte observari, per impositionem pene .C. marcarum argenti ex parte supradictorum dominorum, presentium et mandantium, ea omnia confirmo tibi Bovacciano pretaxato, populi de Titinano sindico ad hoc constituto, ipsorum dominorum parabola et voluntate atque mea; promittens nomine pene .C. marchas argenti dare, quarum medietas ad utilitatem camere imperialis, altera vero ad utilitatem Comunitatis populi de

(¹) *Emenda:* Comitibus.

Titinano deveniat, si timore et amore dei pretermisso, contra nostra sacramenta, [pro] supradictis omnibus ad me fratresque ac nepotes meos pertinentibus observandis corporaliter prestita, venerimus, et inquisiti ab ominibus Titinani non emendaverimus. Et hoc pro cunctis fratribus et nepotibus meis et me ipso ad penam predictam tibi Bovocciano, recipienti pro cuncto populo Titinani et eidem presenti, me obligo, et tactis sacrosanctis evangeliis omnia observare iuro; nichilominus postea supradictis omnibus post pene solutionem in suo statu permanentibus.

Et ego Ranerius Tineosi supradicta omnia, per me et meos heredes, dominis et populo Titinani observare et contra non venire tibi, Bovacciano, sindico populi predicti pro eo recipienti, promitto, et tactis sacrosanctis evangeliis iuro.

Et ego Tebaldus quondam Rolandi de Tineoso.... *(ut supra)*.... iuro.

Et ego Ranuccius Pepi.... *(ut supra)* iuro.

Et ego Ranerius Lolius.... *(ut supra)* iuro.

Et ego Monaldus, Rolandini Pagani filius, parabola dicti mei patris.... *(ut supra)* iuro.

Et ego Armaleus, quondam Ildibrandini Gioldonis, per omnia similiter promicto et iuro.

Et ego Curradus, precepto mei patris, domini Ranerii de Tineoso, presentis, per omnia similiter promitto et iuro.

Et ego Uguicchio, quondam Rolandi, per omnia similiter promitto et iuro.

Et ego Bovaccianus, sindicus populi de Titinano, pro eo presente et mandante, ad penam dictam .C. marcarum argenti omnia supradicta per singula capitula ad ipsum populum spectantia, facere, observare, adimplere, tenere et contra non venire pro cuncto populo dicto promitto, et tactis sacrosanctis evangeliis cum eodem populo universo iuro, et ex hoc, ut dictum est, pro cuncto populo dicto mandante, me ipsumqne populum presentem, volentem et consentientem et unanimiter clamantem, obligo: spondens denuo quod, si contra supradicta populus dictus venire temptaverit, pro pena dictas centum marchas argenti dabit. Quarum medietas ad utilitatem imperialis camere et altera vero ad utilitatem dominorum de Titinano deveniet; et insuper omnia postea firma tenebit.

Super omnibus hiis etiam, quia nonnulli hominum plus pudorem

patulum, quam dampnum vel etiam peccatum occultum timent, ad hoc, ut excusatio sceleris nulla hominis contra supradicta ire volentis esse possit, placuit utrique parti suprascripta omnia per me, SITIUM, publicari; ut tum dampno tum peccato, tum etiam verecundia queque partium deterrita, contra supradicta nullo tempore vel ingenio ire presumat, set eis semper contenta per (*) congaudeat, suoque creatori, qui hec ad complementum tradu[xit], et bona perfici donat, laudes perhempnes et gratias non modicas semper referat.

Actum in platea de Titinano. Coram Bernardino de Luciniano, Ughiccione Landi de Montalcino, Petro Imilliole de Sancto Quirico, Guidone Fono *(sic)* de Senis, Gionta de Montalcino, Crescio de Valle Urcie, Guastolfo et Ranerio Fedi de Bricola, testibus rogatis.

Ego SITIUS, domini imperatoris notharius, ut supra legitur, scripsi rogatus.

Hii sunt homines illi, qui sacramentum prescriptum, cum Bovacciano dicto de Titinano fecerunt:

Buonaguisa.
Iohannes Murilini.
Baro Buiani.
Iohannes Roiçii.
5] - Iacobus, faber.
Albericus Paravace.
Matheus Amiconis.
Bernardinus Renaldi Intrate.
Orlandus Pieri.
10] - Stefanus Guidonis Borguli.
Bonsignore Preti.
Benvenutus Guidonis Fantini.
Burnellus Cacciarabbia.
Guiduccius, vinearius.
15] - Guiduccius Gullielmini.
Boninsegna Peri.
Ugolinus Brunaccii.
Pepus de Clanciano.
Stefanus Bençii.
20] - Bartalomeus Iohannis Gualdrade.
Çuccus Bonsingnorelli.
Mencius.
Dietaviva de puteo.
Valentinus, diaconus.
25] - Bonusfilliolus.
Gratianus, molendinarius.
Lucensis.
Paravaccha.
Guido Borgoli.
30] - Orlandinus Lodovici.
Ugo Ranaldi.
Vitalis Martinelli.
Griffus Merescalci.
Torcius.
35] - Gratia dei.
Ianni Anotine.
Petrus Toscanelle.

Frederigus, teotonicus.
Iohannes Macçalde.
40] - Ugolinus de Calvello.
Garardinus de Calvello.
Laurençius.
Credença Guiduccini.
Guido Brunecti.
45] - Lietus.
Rubertus.
Guido de Petrorio.
Finiguerra.
Morescucius.
50] - Angelerius.
Marchesellus Goçii.
Rustichellus, vinearius.
Iohannes Torrescianus.
Pepus Fanfaluca.
55] - Benvenutus.
Iohannes Ranaldi.
Alexander.
Davanzo.
Bonsingnore Ferrî.
60] - Ventura Nanciuopi
Dietaiuti.
Bisullus (?) Ubaldini.
Ubertinus Ugolini.
Iohannes Lamberti.
65] - Lambertuccius.
Gualfreducius Guillielmini.
Uguiccio Presbiteri.
Guillielmus Saxe.
Salvatus.
70] - Burnellus Anotine.
Ranaldus Entrate.
Petrus.
Iohannellus Baroncii.
Brunectus.
75] - Niccola Lodovici.
Offreducius Rubeus.
Petrus Maconi.
Albertinellus Iohannelli Gilii.
Ugolinus Pieri.
80] - Benedictolus.
Ottulinus Adeleite.
Burellus.
Tecçolinus Teçii
Gualfreducius Orlandinelli.
85] - Orlandus Marescotti.
Ranuccius Accursi.
Ildibrandinus Ferri.
Baiottus.
Ranerius Orfanelli.
90] - Iohannes Gerardi.
Petrus Todini.
Argomentus.
Ildibrandinus Dominici.
Iohannes usque Colliani *(sic)*.
95] - Iohannes de Cacinaia.
Orlandinus Bride.
Orlandinus (*)
Bernardinus Offreduccii.
Cristoforus.
100] - Iohannes Siguini.
Dietaviva f. Iohannis Pieri.
Bifolcus.
Totinus.
Dominicus.
105] - Iohannes Partivaçe.
Sanus.
Ranerius Marcheselli.
Accoltus.
Ranuccius Iohannis Pieri.
110] - Homodei, pectenarius.
Bernardinus domine Trocte.
Romanus.
Orlandus Henrigoli.
Rusticus.
115] - Ildibrandinus Marcheselli.
Ricco (*)
(*) Iohannis Roiçii.

Gratianus Guiduccini.
Pietro Açolini.
120] - Martinus Gerardi, teutonici.
Viva Iohanelli Baroncii.
Senensis Nanciopi.
Ardimannus Gualduccii
Bonus Burgecti.
125] - Bonafides Viviani.
Gualfredus Teçi.
Renaldus Simeonis.
Iohannes Guidoli.
Albertinellus Pepoli.
130] - Marsilius Burnelli.
Albertus Brunaccii.
(*)
Pietrus Pepoli.
Ildibrandinus Codera.
Albertinellus Menkiadote.
135] - Bertoldus.
Albericus de puteo.
Tramontanus.
Perus Ubaldini.
Benencasa.
140] - Parladore.
Saracinus.
Rustichellus.
Iohannes Codera.
Ranuccinus Dietavive.
145] - Simeon Drudi.
Roiçus Benedicti.
Ugolinus Pepi.
Brunaccius Iohannelli.
Inghilescus, mariscalcus.
(*)
151] - et Orlandus Offreduccii.

II.

Tre Rubriche degli Statuti della Sambuca pistoiese, riguardanti la caccia (1).

Archivio del Comune Pistoia — *Statuti*, Sala IX. *N. 6bis*

[CLXVI]. De parte caccie domini episcopi.

Item ordinamus quod, quicumque caperet primum capriolum in territorio Sambuce in anno, incipiendo annus in Kal. Januarii usque ad alium Kal. Januarii proximum subsequentem, ille capriolus esse debeat domini episcopi pistoriensis. De primo urso, quod caperetur

(1) È un codice membr. in 4, di f. 20, numerati anticamente; assai malandato, con molte aggiunte, correzioni, rasure e cancellature. La Redazione dello Statuto è del 1291; però la copia presente è del 1340. La pace del 1219 terminò lunghe liti tra Pistoia e Bologna intorno ai confini dei due Comuni; e rimise la Sambuca definitivamente sotto il dominio dei Vescovi di Pistoia. Il linguaggio di questi Statuti è per altro pieno di forme dialettali bolognesi; e lo Statuto della Sambuca più che toscano, deve dirsi bolognese.

in anno, debeat habere capud; et si fuerit ursa, debeat habere spallam. Et de primo porcho salvaticho debeat habere capud; et si esset femina, habere debeat spallam.

[CLXVII]. De caccia.

Item ordinamus quod, quicumque homo de Terra Sambuce vel districtu vadit venatum et non vadit pro Comune, quod illi, qui vadunt, debeant facere inter eos societatem et elligere unum capitaneum vel duos, et debeant recipere, quicumque voluerit ire cum eis de terra Sambuce a .XIIII. annis supra; et a .XIIII. annis infra non debeat ire ad cacciandum; et si iverit, non debeat habere partem.

Item quicumque predictorum elevaret aliquam cacciam et est secutus eam, debeat esse sua et societatis sue; et quicumque ellevaret et non est secutus eam, non debeat habere partem. Et quicumque supervenerit et non est dicte societatis, habeat partem pro cacciatorem, si fuerit ad interficiendum dictam cacciam. Et quicumque elevaret capriolum, habeat eius interiora; et quicumque elevaret porchum [vel] ursum, et interficit eos, debeant dividere inter eos interiora eorum.

Item quicumque traeret ad rumorem caccie, quocumque modo traeret, si fuerit ad interficiendum feram vel a dictam feram, ante quam quod illi, qui interficerint eam, seperent eam de loco, ubi capta fuerit, debeat habere partem pro cacciatore. Et si de hoc non fuissent in concordia, debeant stare ad laudum consiliariorum et regiminis Comunis Sambuce. Sub pena, qui contrafacere voluerit ad hoc, sol. .V. ad opus Comunis et Opere ecclesie Sambuce.

[CLXVIII]. De caccia, quando nix est magna.

Item ordinamus quod, quando nix est magna, quod quilibet, qui vadit venatum, debeat portare scarpaçças, ad penam sol. .II. ad opus tocius societatis dicte caccie. Et quod non debeat ducere cum eo ad dictam cacciam aliquem canem, nixi mastinus, leporerius vel veltrus, masculus vel femina; pena, qui contra facerit, sol. .V. ad opus regiminis et Opere ecclesie Sambuce. Et talis canis non debeat habere partem. Et quicumque ante suos socios rediret, sine verbo sui capitanei, non debeat habere partem de caccia aliqua, quem in illa die ceperint.

III.

Franchigie concesse dall'Abbate del Monte Amiata, dietro petizione dei Consoli, al comune di Castel della Badia

Archivio di Stato
Siena

Diplomatico
Prov. S. Salvadore di M. Amiata
1212 Luglio 14
(Originale)

In nomine dei eterni, anno eius M. CC. XII. imperante domino Octone, Romanorum imperatore, die Sabbati .II. Idus Iulii, indict .XV.

Noscat presentium etas et futurorum posteritas, qualiter ego Rollandus, abbas Sancti Salvatoris, una cum Fratribus meis infra scriptis, presenti instrumento vobis Petacio et Merisio, Castri Abbatie consulibus, tam pro vobis quam pro toto Comuni predicti castri recipientibus, primo capitulo petitionum vestrarum duximus respondendum, videlicet

[I]. de facto consulatus: quod eo usu vel ordine, quo a longis retro temporibus usque ad hec tempora de permissione predecessorum nostrorum habuistis et a nobis nostro tempore, ita de cetero de nostra concessione habeatis, salvo ecclesie iure, et teneatis. Et hoc ad sanum et purum intellectum partis utriusque.

[II]. Item concedimus: quod pater filio et e converso, patruus vel avunculus suis nepotibus masculis sive feminis et e converso sua bona omnia reliquat; et abinde in antea sit ad beneplacitum domini Abbatis pro tempore existentis. Ita quidem quod, quacumque morte quis decesserit, alteri decedat *(sic)* (1), ut dictum est.

[III]. Concedimus insuper vobis: ut hii, qui nobis debent angarias et operas quod, tertia parte earum eis dimissa, reliquas duas partes nobis vel VIII || octo || denarios pro opera exolvant. Insuper etiam concedimus, ut sacramento .IIII. massariorum antiquorum de predicto castro decernatur, qui nobis soliti sint dare gaudia, et eorum fidei committimus terminandum.

---

(1) *Corr.* succedat.

[IV]. Item de soccida idem concedimus, ut supra de angaria vel opera diximus. De servitiis equidem, que antiquitus nobis fiebant et redacta sunt ad pensionem per .XXX. vel .XX. aut .X. annos preteritos, sic concedimus stare pro futuro, prout nunc sunt, et nulla pena teneat debita vel indebita, nisi quod dominus [Abbas?] pro tempore existens vel ipsius certus nuntius duxerit inponendas. Taliter autem de indebitis exactionibus, videlicet de suprafactis, vobis annuentes, quod quilibet sui sacramento pre[h]eunte redimatur, si oportuerit.

[V]. Item de omnibus tenimentis ita vobis concedimus, ut liberam potestatem habeatis vendendi, donandi et obligandi; salvis tamen integre servitiis, que esinde nobis debentur. Ita sane quod nulli suspecte persone, vel qui non esset predicti castri cohabitator, fiat venditio vel donatio aut obligatio ipsa.

[VI]. Item de feudatariis taliter concedimus et statuimus quod si equus feudatarii mortuus fuerit apud nos vel magangnatus, secundum ecclesie consuetudinem resarciemus.

[VII]. Hii autem, qui stabiatum (1) faciunt, hinc ad .V. annos expletos facere non teneantur; ex tunc vero sacramento .IIII. massariorum decernatur, qui facere illud debebunt.

[VIII]. Idem dicimus de castaneis quod, declarato sacramento .IIII.or massariorum legalium predicti castri, de quorum castaneis consuevit ecclesia incidere, cum opportuerit, ab inde in antea de illis accipiemus pro imminenti necessitate domus, et non pro aliis dare personis *(sic)*.

[VIIII]. Publice insuper promittimus vobis: quod ab hoc festo Cathedre Sancti Petri usque ad duos annos expletos totum exolvemus, quod extra Terram nostram debitum esse dignoscitur, et hoc sine aliqua dampnitate vel molestia vestra.

Et ut hec omnia firma propterea existant, publicum instrumentum exinde fieri iussimus et manu publica denotari.

Huic autem instrumento consenserunt presbiter Ugo et monachus, dominus Maurus, sacerdos et monachus, presbiter Palma, similiter et monachus, presbiter Bonus et monachus, dominus Guineldus, levita et monachus, dominus Guido, subdiaconus et monachus, frater Emanuel, monachus, frater Bartholomeus, monachus, frater Alexander monachus; et conversorum consensus

(1) La parola *stabiatus*, che manca nel Ducange, significa un obbligo particolare delle Maremme, di portare gli armenti sopra i terreni, prima di essere coltivati a cereali, per ingrassarli.

intercessit, videlicet infrascriptorum: ALIOTTI, BENINCASE et IACOBI.

Actum est hoc in claustro ecclesie supradicte, in presentia horum testium, silicet: ODDONIS GRECI et GUILIELMI CORNELLE, consulum Urbeveteris, PETRI RAROMINIS, ODERISI RAINALDI, bifulci, ABRIGAMONTIS GANI, BONCOMPAGNI RANUCCII de Arari, civium predicte civitatis; et ORLANDINI ALEXANDRI de Aquapendente, et aliorum plurium, ad hec rogatorum.

Hec autem omnia, que supra leguntur, iuraverunt omnes homines Castri Abbatie firma in propterea *(sic)* pro se tenere; salva tamen reverentia in omnibus, que abbatie et Abbati pro tempore existenti debetur, et salva insuper fidelitate nostra.

Ego IACOBUS (S. N.) *(sic)*, imperialis aule notarius, hiis omnibus interfui, et, ut supra legitur, scribens, subscripsi rogatus atque complevi.

VARIETÀ

I PALII DI PITIGLIANO E DI SORANO
(1418)

Il 5 Agosto del 1418 il conte Guido Orsini, a nome proprio e del fratello suo Niccolò Ildebrandesco, con pubblico atto rogato in Pitigliano dal notaro Francesco di Ser Simone da Montefoscolo, cittadino pisano, dava incarico al nobil uomo Leonardo del fu Puccio dei Signori di Farneto, unitamente ai due pitiglianesi Cola del fu Cionello e Stefano del fu Meo di Pietro, ed ai due soranesi Ambrogio del fu Cecco e Bindo del fu Ser Giovanni, di presentare ed offrire, nel giorno della vigilia dell' Assunzione della gloriosa Vergine Maria, due palii, ciascuno del valore di 20 fiorini d'oro, alla Cattedrale di Siena. Era antico uso che, nella vigilia dell'Assunzione, tutta Siena, Signoria e popolo, accorresse festante alla marmorea mole del Duomo, splendida e ridente sotto il bel sole della metà di Agosto, recando devotamente ricchi doni a Maria Vergine. Con pompa solenne la Signoria, preceduta da un carro con il Palio di broccato d'oro, portava il votivo cero istoriato, rappresentante di solito alcuna figura allusiva a Maria, oppure portante scritta qualche invocazione o preghiera. E dopo i doni della Signoria, sempre in forma solenne e in mezzo al festoso suono delle trombe, si recavano al Duomo i cittadini, divisi in parrocchie, portando ognuno il suo cero [1], poichè, tutti i maschi sopra i sette anni erano obbligati a questa offerta, esclusi solo i malati e quei che avessero nimicizie mortali. Ed oltre ai cittadini,

---

[1] GIROLAMO GIGLI, *Diario Senese*, parte seconda pag. 90 e 91. — *Constituto del Comune dell' anno 1262*, V. 36 e 37. (ed. ZDEKAUER.)

propriamente detti, avevano tale obbligo, come segno di dipendenza e di devozione verso la Repubblica, tutte le città, terre e castelli sottoposti o raccomandati a Siena. Le offerte dei castelli del contado e delle terre in accomandigia prendevano il nome di palio, sia perchè consistevano in una ricca bandiera di damasco, o velluto, o seta, o altro pregevole drappo (1), sia perchè, pur essendo di solito in cera, ma talvolta anche in moneta, erano accompagnate da una bandiera; e questo uso della bandiera, che accompagna l'offerta, lo vediamo tuttora vivo e in Siena e nei paesi che facevano parte dell'antica Repubblica. Gli Statuti Comunali poi avevano speciali capitoli, concernenti le modalità relative a queste offerte e disponenti speciali pene per i contravventori all'obbligo, sia cittadini, sia terre o castelli (2).

***

Nel pubblico atto, ora accennato e che quì per la prima volta viene pubblicato, trascrivendolo dalla pergamena originale (3), si legge che motivo principale dell'offerta dei due palii per l'agosto del 1418, uno per il castello di Pitigliano e l'altro per il castello di Sorano e di Rocca Selvena, era il voler dare maggiore vigore alla pace che, nell'anno precedente, si era conclusa tra la Magnifica Repubblica Senese e i Signori Conti Guido e Niccolò Ildebrandesco o Ildebrandino Orsini. Per conoscere le cause che avevano mosso la Repubblica di Siena a mandare le sue milizie contro la contea Orsini, conviene risalire a qualche anno indietro; e precisamente all'anno 1409, quando era venuto in Toscana il giovane re di Napoli, Ladislao, che, preso a sua divisa l'audace motto *aut Caesar aut nihil*, sognava, nel vigore degli anni e nella sete dell'ambizione, un forte e grande regno italiano. Appunto in quest'epoca, mentre Ladislao, riuscitigli vani i tentativi di trarre da sua parte Siena, ne era entrato nel territorio, facendo guasti e danneggiamenti, il conte Bertoldo Orsini,

---

(1) Cfr. GIULIO REZASCO, *Diz. del ling. ital. stor. ed ammin.* Firenze, Successori Le Monnier 1881, pag. 743.

(2) *R. Archivio di Stato di Siena, Statuti volgari* num. 23 a c. 21-22, pubblicati da Alessandro Toti, in *Atti di votazione della città ecc.* Siena 1870.

(3) *R. Archivio di Stato di Siena, Archivio diplomatico, R. acquisto Bigazzi,* 1418 agosto 5.

padre del conte Guido e del conte Niccolò Ildebrandino, approfittando dell'occasione, scorreva per la maremma, addimostrandosi fiero nemico della Repubblica. Ma ben presto Siena rimise a dovere il baldanzoso Orsino [1], il quale si vide, nell'aprile del 1410, tolta e messa a sacco, insieme ad altri castelli, la città di Sovana, che da allora in poi non ebbe di città che il nome, datole dagli storici, e il ricordo del passato. E per rialzare e ripopolare Sovana a nulla valsero i nobili sforzi del governo senese, poichè, avendo cominciato la sua decadenza fin dal principio della dominazione Orsini, si era in questo tempo ridotta con soli 96 abitatori ed era caduta in quel silenzioso squallore di tomba, che oggi ancora la domina e l'opprime, mentre con le sue mura diroccate, con i resti dei suoi palazzi, appare all'occhio del visitatore come ripensante con desiderio, in quel sonno di morte, ai bei secoli del medio evo, quando era fiorente sede dei potenti conti Aldobrandeschi. Dovette l'Orsino piegare davanti alla forza della Repubblica Senese, ma però non dimise il pensiero di vendicarsi; e nel 1415 egli va a perorare la sua causa ai piedi dell'Imperatore Sigismondo, allora sedente in Costanza, ove si teneva quel celebre concilio che, coll'elezione di Martino V., doveva porre termine allo scisma d'Occidente. Ed a Sigismondo chiede il conte Bertoldo protezione contro i Senesi, chiamandoli nemici dell'Impero, poichè avevano tolto a lui terre e castelli, che egli ed i suoi avi avevano sempre tenuti come feudi dell'Imperatore. Tornato da Costanza e fiducioso nelle buone parole ricevute, l'Orsino domanda alla Repubblica la restituzione delle sue terre, minacciando di riprenderle con le armi. I Senesi, persuasi dal Tartaglia, famoso capitano di quel tempo, risposero alla domanda dell'Orsino inviando contro la Contea milizie assoldate, sotto il comando di Ranuccio da Farnese. Riusciti vani gli sforzi di prendere Pitigliano, ed anzi avendo avuto la peggio in una ardita e valorosa sortita degli assediati, i Senesi tolsero il campo da Pitigliano e lo trasportarono contro Sorano, trovando anche qui forte e tenacissima resistenza. Il conte Guido, che si trovava in Sorano e difendeva l'assedio, per impedire i guasti immensi, che gli

---

[1] Cfr. ORLANDO MALEVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, in Venezia MDXCIX, parte terza, libro I a c. 5-12. GIUGURTA TOMMASI, *Storia di Siena*, manoscritta, parte terza a c. 158. SIGISMONDI TITII *Hist. Sen.* tom. IV pag. 180-181.

assedianti, rimasti quasi inerti davanti all'incrollabile rocca di Sorano, arrecavano alle campagne, chiese di venire a patti. E la pace fu stipulata con atto del 31 Agosto 1417, ove fra le altre condizioni, che si leggono nello strumento di pace (1), vi era l'obbligo dell'annua offerta del Palio, di cui parla la procura del 1418, che pubblichiamo.

***

Essendo la pace tra la Repubblica di Siena e i Signori Guido e Niccolò Ildebrandino stipulata il 31 Agosto 1417, è manifesto che il documento quì pubblicato si riferisce proprio ai primi Palii offerti dopo detta pace. Sembra anzi che questi Palii siano la prima offerta dei Conti Orsini, in qualità di raccomandati alla Repubblica. È vero che anteriormente a questa accomandigia del 1417 il Repetti (2), storico esatto ed autorevole, ci dà notizia di un'altra accomandigia, ma con la Repubblica di Firenze, conchiusa con atto del 4 Settembre 1389. — La vera e perpetua amicizia, della quale si parlava nell'atto di pace del 31 agosto 1417, dovette essere di non lunga durata, poichè gli Orsini, mal sopportando il freno di qualsiasi dipendenza, soddisfacevano per i primi anni, successivi alla stipulazione della accomandigia, ai loro obblighi, ma poi, appena se ne presentasse l'occasione, erano pronti a dimenticare ogni patto; ed infatti gli storici ci parlano più volte delle offese e delle ruberie fatte dall'Orsino nelle terre che la Repubblica Senese aveva nella Maremma. Dopo l'accomandigia del 1417 altre ancora, sempre con l'obbligo del Palio (3) da offrirsi nella vigilia dell'Assunzione, ne vennero stipulate; e ci sono note quelle del 1442 e del 1455, ambedue conchiuse dallo stesso Niccolò Ildebrandino, nominato nel documento quì pubblicato. Ed anzi l'accomandigia stipulata il 7 maggio 1455, dietro interposizione del Pontefice e di Venezia, pose fine ad una guerra che molto costò alla Repubblica di Siena, e durante la quale si svolse un lungo assedio contro il ca-

---

(1) *R. Archivio di Stato, Kaleffo rosso,* num. 54 a c. 142.

(2) *Dizionario della Toscana*, vol. IV pag. 472.

(3) Anche altri Comuni italiani imponevano quest'obbligo alle Terre loro sottomesse; così Perugia a Montepulciano con l'atto di sottomissione del 15 decembre 1355, in *Arch. Stor. Ital.*, tomo XVI, parte I, pag. 181.

stello di Sorano; assedio cui il Sansovino dedicò l'intero libro VI della sua Storia di casa Orsinia. (1)

E nota ci è pure un'altra accomandigia conchiusa nel 1472 (2) da Niccolò Orsini, conte di Pitigliano e di Nola, già capitano della Repubblica di Venezia, quando cacciò dalla contea il padre Ildebrandino.

Un'ultima accomandigia degli Orsini con la Repubblica Senese fu stipulata nel 1529, per la quale, oltre il solito Palio, dovevano offrire una tazza d'argento del peso di 5 libbre (3). Gli Orsini per poche volte soddisfecero a questo loro obbligo; pure la Repubblica, fiera dei suoi diritti, fino agli ultimi anni della sua esistenza, annoverò fra i suoi tributari i Conti di Pitigliano e di Sorano.

Siena

ARTURO SELVI

Archivio di Stato *Diplomatico, R. Acquisto Bigazzi*
Siena *(1418 Agosto 5)*

In eterni Dei nomine amen. Tenore presentium omnibus evidenter appareat qualiter anno a nativitate domini millesimo quadrigentesimo decimo ottavo, Indictione undecima, die quinta mensis augusti, pontificatus santissimi in Christo patris et Beatissimi Domini Domini Martini, divina providentia pape quinti, anno primo.

Cum hoc sit quod Magnifici Domini Nicolaus Yldibrandeschus et Guido de Ursinis, germani et nati Magnifici principis et illustris Domini Bertoldi de Ursinis, Suane comitis, etc, teneantur et debeant vigore pacis habite facte et concluse inter magnificam et eximiam comunitatem civitatis Senarum et prefatos Magnificos Dominos Nicolaum et Guidonem de Ursinis, anno millesimo quadringentesimo septimo decimo, sub suis temporibus et datalibus dare et offerre quolibet anno in vigilia adsumptionis gloriose Virginis Marie in et apud ecclesiam maiorem civitatis Senarum et ad Operam ipsius ecclesie relassare et dimettere pallia duo, valute et extimationis florenorum viginti auri pro quolibet pallio, unum videlicet pro castro Pitiliani et alterum pro castro Sorani et Roccha Silvene, pre-

---

(1) SANSOVINO, *Historia di Casa Orsinia*, in Venezia MDLXV.
(2) Cfr. MALEVOLTI, *Historia* citata, a c. 71.
(3) Cfr. REPETTI, op. cit. a pag. 472.

sentanda et offerenda vice et nomine dittorum Magnificorum Dominorum Nicolai et Guidonis de Ursinis, per massarios duos de Pitiliano et duos de Sorano. Idcircho in presentia mei Francisci, notarii, et testium infrascriptorum, prefatus Magnificus Dominus Guido de Ursinis suo proprio nomine et vice et nomine prefati Magnifici Domini Niccolai Yldibrandeschi, germani sui, pro quo de rato promisit et rati habitione, ita et taliter et cum operis complimento fatturus et curaturus quod omnia et singula per infrascriptos eius procuratores gesta et gerenda, habebit rata, grata et firma, omni meliori modo, via, iure et forma, quibus magis ac melius potuit, fecit, constituit creavit et ordinavit suos dittis nominibus et quolibet eorum procuratores, attores, fattores et certos nuntios speciales Nobilem virum Leonardum quondam Puccii de Dominis de Farneto, presentem et dittum mandatum in se sponte suscipientem, et Colam quondam Cionelli et Stefanum, fabrum, quondam Mei Petri de Pitiliano et Ambrosyum quondam Cecchi et Bindum quondam ser Iohanni de Sorano, absentes tamquam presentes et quemlibet eorum in solidum ita quod occupantis conditio melior non existat et, quod unus inceperit, alter prosequi valeat et finire; ad se et quemlibet ipsorum in solidum presentandum in civitate Senarum coram Magnificiis et potentibus Dominis Dominis Prioribus, gubernatoribus Comunis, et Capitaneo populi Civitatis Senarum et cum magnifica dominatione ipsorum trattandum, faciendum, procurandum et recipiendum, non nulla respicentia honorem, statum, commodum et utilitatem prefatorum Magnificorum Dominorum Nicolai et Guidonis de Ursinis et cuiuslibet ipsorum, prout et sicut dittis procuratoribus et cuilibet ipsorum in solidum videbitur expedire et ad presentandum et offerendum, dittis nominibus et quolibet ipsorum, in vigilia proxime venture adsumptionis gloriose Virginis Marie vice et nomine prefatorum Magnificorum Dominorum Nicolai et Guidonis de Ursinis et cuiuslibet ipsorum in et apud ecclesiam maiorem Civitatis Senarum pallia duo, extimationis florenorum viginti auri pro quolibet supranominata et specificata et ad Operam ipsius ecclesie ditta duo pallia dittis nominibus et quolibet eorum relassandum et dimittendum; et ad petendum et recipiendum pro dittis Magnificiis Dominis Nicolao et Guidone et quolibet eorum a prefata Magnifica et Eximia comunitate civitatis Senarum et prefatis Magnificis Dominis Dominis Prioribus gubernatoribus Comunis et Capitaneo populi Civitatis Senarum de dittis duobus palliis et ipsorum presentatione et relassatione pro ditto anno finem generalem,

quietationem et absoluptionem, ita quod iure bene valeat et teneat, et prout et sicut dittis procuratoribus et cuilibet in solidum ipsorum videbitur expedire et placebit iuridice. Dans et concedens dittis nominibus et quolibet ipsorum prefatus Magnificus Dominus Guido de Ursinis predittis procuratoribus et cuilibet ipsorum plenam et liberam et generalem administrationem, cum pleno, libero et generali mandato in predittis et circa preditta et quolibet predittorum; et generaliter et ad omnia et singula faciendum, gerendum, procurandum, petendum et recipiendum in predittis et circa preditta et quolibet predittorum, specialiter et generaliter; huc ipsemet constituens dittis nominibus et quolibet ipsorum facere, gerere, procurare, petere et recipere posse. Promittens dittis nominibus et quolibet dittus constituens habere firmum et ratum omne, totum et quidquid per dittos suos dittis nominibus procuratores et quemlibet ipsorum in solidum factum, gestum et conclusum fuerit in predittis et circa preditta et quolibet predittorum et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de fatto, per se vel alium sub obligatione et ipoteca omnium bonorum suorum et rerum presentium et futurorum. Et taliter me Franciscum notarium infrascrittum rogavit dittis nominibus, ut de predittis pubblicum conficere instrumentum.

Attum in castro Pitiliani, in sala magna superiori cassari Pitiliani, presentibus Francisco quondam Ciglonis de Tuscanella et Nanne quondam Filippi de Urbitello, testibus ad hec vocatis, habitis et rogatis supradittis anno, indictione et die.

(S. N.) Ego Franciscus filius Ser Simonis de Montefosculo, civis pisanus, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, predittis omnibus et singulis rogatus interfui et ea rogatus scribere scripsi et pubblicavi; et ad fidem predittorum me subscrissi et signum et nomen meum apposi consueta.

UN EPISODIO D'ERESIA NEL 1383

Fra i documenti del nostro Archivio di Stato mi è occorso di trovare una lettera, curiosa ed interessante, che ha relazione con tutto il fermento di nuove idee in materia di fede, verificatosi nel secolo XIV. È scritta dal Padre Inquisitore di Siena, il dì 13 Giugno 1383; ed espone in tal modo ai Signori del Concistoro un caso d'eresia religiosa, scopertosi giusto allora nel territorio della Repubblica:

Honorevoli Signori miei. Sappiate che a me è venuta piena e chiara notitia come nel castello de Rugomagno se fanno e usano cose pessime, a vitoperio de Dio e della sancta fede, a maleficiare e pricolare l'anime di christiani, e ancho i loro corpi. E hora al presente o inde uno libro, pessimo de malie et d'engromantie, el quale contiene da LXX^ta^ capitoli. la dove se adorano et invocano Sathan e belzebub, e a[l]loro se fa sacrificio, et in esso s'adorano gl'idoli, et chiamanosi tutti i prencepi delle tenebre, et per malitia et forza di questi se possono fare molti mali, intra' quali se fa con certe invocationi de demoni morire uno huomo a stento, et fase venire l'uomo de di e de nocte venire drieto ogne femina e molte altre effecti vituperosi et pericolosi, i quali non raconto per brevita. Questo libro, el quale io ò nelle mie mani, secondo le pruove e la propria confessione Agnolo da Corso da rugomagno si ll'a avuto e tenuto, ad altrui prestato, et facto trascrivare, e bench'elli questo non confessi de piano, niente meno o parechie pruove ch'egli l'a usato e adoperato. El detto Agnolo è qui in Siena da me citato et rechiesto per Lui de subito spacciare son venuti qui al mio vicario certi vostri cittadini con prieghi armati et con parole arroganti, e non pare che intendano

che costui (1) *porti penitenza del suo fallo. Unde io con vostra volonta et conscientia, facendove chiari delle cose sopradecte, con solepne e maturo consiglo, ladove sara chiamato el vicario del vescovo, e tutti doctori maestri in theologia e prelati, vorria stirpare l' ydolatria et la forza diabolica del paese. e la dove per questi s'è facto a lucifero incenso, et sacrificio de jniquitade, così a dio vorrevi io fare sacrificio de iustitia e d' equitate, e benche l' usanza e la rasgion altre volte plecta quelli che sono inquisiti de pena pecuniaria, hora considerando l' eccesso grande non voglio, che sse intenda se non solamente all' onore de dio, e a stirpatione de questo male. della vostra intentione piaccia alla vostra signoria de darme risposta. Dio ch' é luce vera in questo e in ogne altro facto, ve illumini.*

Facta in Siena nel luogo di frati minori, a di XIII de Giugno [*1383*].

El vostro Inquisitore manu propria (2).

Le informazioni che l'Inquisitore porge intorno alla natura del culto idolatrico ed ereticale, professato in Rugomagno, non sono, per verità, troppo precise, perchè si possano facilmente ascrivere Agnolo da Corso ed i suoi seguaci ad una piuttosto che ad un' altra delle sêtte religiose esistenti in quel tempo; nè, d'altra parte, ci è dato trarre luce da testimonianze di cronisti e di documenti, i quali si aggirino sul fatto stesso segnalatoci dall' Inquisitore. Invano si ricerca in Agnolo di Tura e in Neri di Donato, i ben noti scrittori di cronache, anche il semplice ricordo del fatto; invano si guarda di ritrovarne anche il minimo accenno nel più importante degli storici senesi, Orlando Malavolti; e inutilmente ho indagato fra le carte d'Archivio, per vedere se da esse saltassero fuori, non dico gli atti processuali contro i tacciati d' eresia, ma almeno una qualche deliberazione del Concistoro che abbia rapporto con la lettera dell'Inquisitore, o, da un minutario, la risposta che a quella lettera dev' essere stata immancabilmente inviata.

---

(1) Era stato anche scritto: *e gli altri;* ma vi fu dato di frego.

(2) Concistoro, *Lettere*, ad annum. La lettera è originale, e porta l'indirizzo: *Honorabilibus Viris et prudentibus | Dominis ac magnificis Capitaneo | populi ac dominis Prioribus Civitatis Senarum.* Da un'annotazione a tergo risulta che fu ricevuta il 17 Giugno.

Bisogna dunque, in modo esclusivo, attenerci a quello che l'Inquisitore racconta; mentre le sue informazioni, ripeto, non abbondano d'eccessiva esattezza, e lasciano qualche cosa d'indeterminato e d'incerto anche su alcune circostanze, di per sè indipendenti dall'indole della sêtta inquisita. Non si riesce, infatti, a conoscere esattamente fin dove sia giunta la confessione d'Agnolo da Corso, e se egli abbia in realtà riconosciuto sè stesso colpevole dei falli imputatigli o non abbia, al contrario, protestata la propria innocenza; tanto appariscono contradittorii i termini coi quali l'Inquisitore si esprime, relativamente all'interrogatorio di lui. Ed alla stessa maniera si rimane un po' dubitosi sui mezzi usati da quei cittadini di Siena, che, conosciuto l'arresto d'Agnolo, si recarono dal vicario dell'Inquisitore, secondo che attesta la lettera di costui, « *con prieghi armati et con parole arroganti* »; giacchè si comprenderebbe benissimo che alcuni di essi adoperassero parole di preghiera, altri parole di minaccia; ma non si arriva a comprendere come potessero nutrire intenzioni pacifiche coloro che si erano uniti, pel conseguimento di un medesimo fine, a gente che portava le armi.

Le colpe apposte ad Agnolo da Corso ed ai suoi aderenti, mi sembrano ugualmente mal delineate dalla lettera dell'Inquisitore, il quale forse volle ad arte lasciarle così avviluppate in una specie di nebbia, per meglio influire sull'animo del Concistoro. Il culto che Agnolo professa e fa professare, non è, secondo l'Inquisitore, che idolatrico « *a vitoperio de Dio e della sancta fede..., dove se adorano et invocano Sathan e Belzebub* ». Ora, ciò non mi sembra possibile. Ch'io mi sappia, non vi è esempio alcuno, in tutto il medio evo, di un'eresia così completamente anti-cristiana, come l'Inquisitore tenderebbe a farci apparire quella praticata in Rugomagno; chè anzi la base prima d'ogni dottrina, fosse la più spinta e la più ereticale di tutte, resta pur sempre il Cristianesimo, con la conseguente venerazione della divinità.

Mi par dunque che possa stabilirsi, ancorchè la lettera conservataci non ne faccia per niente parola, che anche la sêtta di Rugomagno non facesse soltanto *a lucifero incenso, et sacrificio de iniquitade,* ma prestasse adorazione anche al Dio dei Cristiani. A questo, sommo principio del bene, essi dovettero scorgere contrapposto Satana o Lucifero, lo spirito maligno e perverso, sommo principio del male; ed all'uno ed all'altro tributarono, pertanto,

il loro culto, come ai due enti supremi, regolatori ed arbitri di tutte le vicende umane.

Ci sarebbe perciò da credere che Agnolo ed i suoi adepti appartenessero alla sêtta dei Catari, i cui principii fondamentali erano appunto quelli ora enunciati (1). Vero è che questa eresia, nell'anno 1383 nel quale essi l'avrebbero professata, aveva ormai da un pezzo ceduto il campo ad altre dottrine, che la Chiesa Romana combatteva e perseguitava ad oltranza; e in luogo dei Catari si avevano allora, piuttosto, i Fraticelli, i Lullisti ed i seguaci del Wicleff, che traevano motivo per le proprie credenze non tanto dall' interpetrare in modo diverso e dogmi e punti di fede, quanto dallo scorgere la Cristianità intera divisa e sconvolta nel grande scisma d'Occidente.

Ma, d'altro verso, non mi sembra che esistano, da quanto la lettera dell'Inquisitore fa intravedere, i termini necessarii perchè si possano ascrivere all'eresia dei Fraticelli e, tanto meno, dei Wicleffisti. Se mai, riflettendo alle *malie ed engromantie* di cui vengono incolpati, propenderei ad ammetterli nella schiera dei seguaci di Raimondo Lullo che era uno « strano miscuglio (come scrive il Tocco) di capestrerie cabalistiche ed astrologiche » (2), e che, al modo stesso in cui agivano gli eretici di Rugomagno, riconosceva (come afferma il Bernino) « Demoni- « bus adorationem latriae certo respectu competere » (3).

Però non trovo che i Lullisti siano accusati di fare quei *molti mali*, dei quali l' Inquisitore di Siena accusa gli uomini di Rugomagno. Ma non così è pei Catari, che d'ogni genere di nefandezze e di lascivie vengono generalmente incolpati; « non c'è misfatto di cui non siansi « tacciati (dice il Cantù); essi ladri, essi usuraj, essi so- « prattutto carnali, adulteri ed incestuosi in qualsiasi « grado » (4). E sia pure che la realtà della loro vita non corrispondesse alle taccie, di cui erano fatti segno; con tutto ciò, le accuse esistevano, ed erano ben radicate negli animi dei buoni credenti.

Il dover dunque ammettere che, nel campo puramente

---

(1) Ved. Tocco, *L'eresia nel M. E.* (Firenze 1884); Cantù, *Gli eretici d'Italia,* vol. I; Bernino, *Istoria di tutte l'eresie.*

(2) Op. cit., pag. 44.

(3) Op. cit., pag. 515.

(4) Op. cit., pag. 81.

teorico e speculativo, Agnolo da Corso seguiva l'ormai vecchia dottrina, per la quale in antitesi al Dio o principio del bene ne esisteva un altro del male, degno ugualmente di venerazione e di culto; il trovar poi che, nel campo della vita pratica, gli vengono imputate colpe di maleficii e di negromanzie, in forza delle quali egli potrebbe fare « *morire uno huomo a stento, et ....de dì e de nocte venire drieto ogne femina* » sono due circostanze, che m'inducono a ritenerlo, come ho già accennato, un lontano seguace del Catarismo. Non era, certamente, un Catarismo puro, ma imbastardito, il suo; a quel modo che la stessa sêtta dei Catari era, a sua volta, degenerazione della più antica eresia manichea. Ma la base fondamentale restava sempre quella. Nè è cosa che debba grandemente meravigliarci il trovarne traccia, in sulla fine del secolo XIV, fra gli uomini rozzi di un castello soggetto al dominio di Siena, quando le condizioni generali della Chiesa di Roma offrivano occasione continua di scandali religiosi, e quando anche in alcune località della Francia sappiamo essere riflorita, circa quel medesimo tempo, una forma, anch'essa degenerata e più corrotta, di Catarismo, che fu chiamata la sêtta dei Turlupini.

Comunque sia, mi è sembrato interessante per la storia del movimento delle idee religiose nella Repubblica Senese, il dare alla luce la lettera più su riportata; interesse che viene senza dubbio accresciuto dal ripensare, che eran trascorsi solo tre anni, quando furono inquisiti gli eretici di Rugomagno, dacchè si era spenta S. Caterina da Siena, esempio, che ai suoi concittadini doveva esser sempre vivente, di profondo ascetismo e d'intemerata devozione alla Chiesa.

Siena.

GIUSEPPE SANESI.

DICTA BEATI KARULI IMPERATORIS

(In un ms. già Amiatino.)

Boretius, nella sua edizione dei Capitolari franchi, t. I. p. 213, ha pubblicato per la prima volta un capitolo, che, per quanto è noto, ci fu conservato solo dal ms. Barberiniano 2888 (XIV, 52). Afferma il Boretius, che di questo capitolo, tramandatoci in forma scorrettissima, è difficile giudicare; ma cionondimeno lo pone fra i „ Capitula francica singillatim tradita Karolo Magno adscripta, " escludendo così l'origine italiana, che invece, come vedremo, deve dirsi assolutamente certa.

Oltre a ciò egli ci da il testo con un errore di lettura ed una gravissima lacuna, cagionata evidentemente da *homoeoteleuton*.

Leggiamo infatti nel ms.:

„ DICTA BEATI KARULI INP. PRO CAUSA OPORTUNIS. "

Adquisitionem autem facta precipienda statuimus ut nullus hominibus audeat commendatione facere ad monachos nisi iussione abbati suo. quia eodem scapulum staminia tene. et si fur venerit nocte ac die commendatione *detulerit aut furaveris non sit ille emendandi. Ille monachus qui in suo vim commendatione* suscepi. nec abbas suo. Sicut domno nostro Karulo rex francorum et patritio romanorum facere iussit pro causa oportunis. et si intentione voluerit committere componat sol. centum et monacus inlesus permaneat. "

L'edizione ha *percipienda* invece di *precipienda*, ed omette la parte stampata in corsivo, per modo che il capitolo è reso inintelligibile.

Completato invece il testo, il senso risulta evidente: si ordina cioè che niuno ardisca fare un deposito presso un monaco senza il consenso dell'abate; e che nè il monaco nè l'abate possano essere tenuti responsabili del furto della cosa depositata. Che anzi, il padrone della cosa rubata, che ardisce intentare una lite, è colpito da una ammenda di cento soldi.

Se però il senso del nostro capitolo, in complesso, può dirsi fuori di questione, non vi mancano d'altra parte errori, la cui correzione non è sempre certa.

In luogo di *pro causa oportunis* è ovvio leggere *pro causis op*, espressione, che si trova anche nel capitolare Haristallense del 779 (*Capitularia* I, 47), come fu già osservato dal Boretius. *Adquisitionem* va forse cambiato in *inquisitione; precipienda* in *precipiendo; ac die* in *ac de,* se pure un *et de* non si vuol aggiungere dopo *die; furaveris* in *furaverit.* In *tene* e *suscepi* è caduta la *t* finale, come accade spesso, e nominatamente nei documenti italiani.

Altre congetture non oso fare, nè forse sono necessarie.

Come ho detto il capitolo in questione è certamente d'origine italiana.

Ne abbiamo già un indizio nel fatto, che esso, nella sua seconda parte, sembra destinato a derogare, in favore dei monaci, alla legge 131 di Liutprando, la quale rende il depositario responsabile del furto della cosa depositata. Al qual proposito va forse anche osservato, che alcune espressioni del nostro capitolo corrispondono in qualche modo a quelle della legge Longobarda, alla quale si volle presumibilmente derogare (1).

In favore dell'origine italiana del capitolo si può, in secondo luogo, addurre il fatto, che esso è seguito nel ms. da tre altri capitoli, tolti da capitolari italici, cioè dal cap. 11 del *Capitulare Mantuanum I* (Boretius, I, 195) e dai cap. 6 e 7 del *Capit. Pippini italicum* emanato secondo Boretius fra l'801 e l'810 (Boretius, I, 210) (2).

---

(1) Si confronti: „ *si fur veurit . . . detulerit aut furaverit* " con „ *adveniens fur res ipsas furaverit . . . . rapuit aut furavit;* " e „ *qui in suo vim (?) commendatione suscepi(t)* " con „ *qui res alienas comendatas susceperent.* " Per l'espressione *intentione(m) committere* cfr. *pact. de Leburiis* 9 *intentionem miserit.*

(2) Il capitolo tolto dal *Capitulare Mantuanum* è preceduto dalla rubrica „ Dicta beati Karuli inp. de decimis " ed ha comune col ms. Chigiano e col Cavense l'erronea lezione *imponatur* invece di *inferatur.* I capitoli del capitolare di Pippino sono preceduti da „ Al. kap. Beati Kar. Inp. " e non ci offrono varianti di qualche importanza. Che il ms. Barberiniano contenesse anche questi tre capitoli italici non fu notato dal Boretius, e questo spiega, forse, il suo errore nel giudicare dell'origine del primo capitolo.

In fine va osservato che il ms. Barberiniano, quando vi furono inseriti i *Dicta beati Karuli inperatoris*, apparteneva senza dubbio al monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata, nel quale era conservato ancora in epoca relativamente recente.

Del ms., contenente la collezione di canoni conosciuta col nome di collezione del ms. vaticano, si occuparono, per quanto mi è noto, i seguenti scrittori: i Ballerini nella dissertazione *de antiquis tum editis tum ineditis collectionibus et collectoribus canonum*, P. II, c. VII: Maassen in *Bibl. latina iuris canonici manuscripta* I, p. 406, ed in *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts* I, p. 513: Thiel, *epistolae Romanorum pontificum* I, p. XX (cit. da Maassen): Reifferscheid in *Bibl. patrum latinorum Italica* II, p. 159-164: Bethmann nell'archivio di Pertz XII, p. 381.

Questi vari scrittori non sono concordi nella questione della data del ms., poichè Bethmann lo attribuisce al secolo ottavo, Thiel al principio del nono e Reifferscheid al secolo nono o decimo.

A me, che lo esaminai nel 1891 quando non conoscevo ancora i giudizî del Thiel e del Reifferscheid, il ms. parve del secolo ottavo o al più del principio del nono; degnissimo ad ogni modo, per le sue particolarità paleografiche, di un'accurata illustrazione.

Quanto ai *dicta beati Karuli*, essi furono aggiunti a f. 296ᵛ da una mano, che parve a me del secolo undecimo, al Reifferscheid del duodecimo.

La provenienza Amiatina del ms. è accertata dal fatto, che a f. 133ᵃ si trova una notizia sulla consacrazione di una chiesa a S. Salvatore ed a Maria sempre vergine, consacrazione avvenuta nel 1036 al tempo di Corrado imperatore e dell'abate Guinizo.

Ora la chiesa consacrata è quella del monastero di Monte Amiata, di cui Guinizo era abate appunto nel 1036.

La notizia venne pubblicata dall'Ughelli [1], il quale la trasse evidentemente dal nostro codice, conservato allora nel monastero Amiatino, insieme a qualcho altro, che, come diremo, passò in seguito nella Barberiniana.

Dell'origine Amiatina è indizio anche una nota di libri dati in imprestito a varie chiese ed in varii luoghi, fra cui Corneto, Campagnatico, e forse Roma.

---

[1] *Italia sacra* 2.ª ed., III, p. 623.

Questa nota, intitolata *Breve record(ationis) de libri, que prestavimus*, fu scritta da mano del secolo undecimo a f. 297ᵃ del ms. e venne pubblicata da Reifferschid o. c. p. 164 (¹). Da essa il Bethmann argomenta erroneamente, che il ms. provenga da Farfa, nelle cui vicinanze si troverebbero le chiese indicate nella nota. Ma Campagnatico, in provincia di Grosseto, ci riavvicina invece al Monastero di Monte Amiata, che aveva pure estesi possessi nella provincia di Roma e nominatamente a Corneto (²).

Da ultimo a sostegno dell'origine Amiatina del nostro ms. va anche osservato che eguale provenienza hanno pure altri ms. della biblioteca Barberiniana, fra cui certamente quello segnato XII, 24, così descritto dal Bethmann (o. c. p. 379) „ mb. f. s. XI. Beda in Apoc.; Augustin. in Ioh.; *Qualiter monasterium domni Salvatoris constr. est* a Rachis rege; Hist. ecclesiastica; *Guidonis* mon. ep. contra simoniacos, „ Fraternae mortis crimen incurrit. " (*Am Ende* s. XIII: Hec sunt pensiones ortorum b. Marie de Hermota in Radicofano). „ La notizia sulla fondazione del monastero fu pubblicata dall'Ughelli (o. c., III, 587), che dichiara di averla presa da un antichissimo codice membranaceo, appartenente al monastero stesso. In questo *antichissimo codice* è ovvio ravvisare l' attuale Barberiniano.

Da Monte Amiata potrebbe forse provenire anche il ms. Barberiniano XXIV, 30, che contiene la collezione di canoni di Burcardo di Worms e porta l'indicazione „ *S. Salvatoris* " (³).

Ci rende però molto dubbiosi il fatto, che gli altri mss. indubbiamente Amiatini non hanno indicazione di provenienza, e che d'altra parte la Barberiniana dovrebbe possedere dei mss. provenienti da S. Salvatore di Palermo (⁴),

---

(¹) Manca invece in Becker, *catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonnae 1885. Si tratta in complesso di una diecina di codici.

(²) Cfr. Calisse, *Documenti del Monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio Romano*, Roma, 1894 (Estr. dall'*Arch. della R. soc. Romana di storia patria*, vol. XVI e XVII). Si riferiscono a Corneto i docc. 44, 45, 48, 51-56, 58, 65.

(³) Bethmann, l. c. p. 381.

(⁴) Cfr. Blume, *Iter italicum*, IV, 286.

e ne possiede certo almeno uno [1] proveniente dal celebre monastero di S. Salvatore a Settimo, nel Fiorentino.

Tuttavia, per quanto riguarda questo ms., segnato XIV, 44, va osservato che esso porta l'indicazione più completa „ S. Salvatoris de Septimo n.° 380 " e di più il nome di Carlo Strozzi, che si trova anche in altri mss. ora Barberiniani.

Ritornando ai *dicta beati Karuli* e precisamente al capitolo, che più ci interessa, dobbiamo domandarci se non siamo in presenza di una falsificazione. La cosa mi sembra tutt'altro che improbabile. Un capitolo, come quello in questione, difficilmente sarebbe stato dimenticato dai monaci, ai quali avrebbe potuto spesso far comodo. Ora esso non si trova in nessun ms. di capitolari ed è ignoto agli interpreti del diritto longobardo, che non parlano affatto di deroghe alla legge 131 di Liutprando.

Colpisce inoltre la grande scorrezione del testo, tanto più perchè non ha riscontro negli altri capitoli raccolti dallo stesso amanuense e sotto lo stesso titolo di *Dicta beati Karuli*. Volendo poi ammettere l'autenticità del capitolo, dovrebbe dirsi che non si tratta di un capitolare di Carlo Magno, e nemmeno di Pipino, ma solo di un precetto fatto probabilmente per mezzo di *missi dominici*. Tale precetto dovrebbe essere anteriore al Natale dell'anno 800, perchè Carlo Magno è detto *rex Francorum et patricius Romanorum*, ma non Imperatore.

Siena

FEDERICO PATETTA

---

[1] Cfr. BETHMANN, l. c. p. 380. Il Bethmann congettura, che da S. Salvatore a Settimo provenga anche il codice segnato XII, 29 (925) „ denn die herrlichen Initialen auf blauem Grunde haben ganz den Charakter, wie die dort geschriebenen Handschriften in S. Croce. "

LA CASA DI MAESTRO BARTOLO DI TURA

(continuazione; v. fasc. precedente)

. . . . . .

Vno cepparello con fuso di legno, da tenere lucerne.
95. Due quadratj di pezi, uechi.

. . . . . .

Due pezi di peltro da tenere sotto e' fanciullj.
Vno elmetto e un paio di guanti di ferro e una bauiera.
Due paia di schenieri e uno pezo di falda di magla.
Vn paio d' arnesi di ferro.
100. Vn telaio da finestre pannate.

---

94. *Cepparello.* Altro, ma con « fuso » di ferro, per le « assicelle », al n. 697. Questo qui è per l' uso medesimo dei Lucernieri di legno (nn. 430, 730, 764), e del Lucernaio (n. 441) « di legname ». Vedemmo un Ferro sul piedistallo (n. 43) per tenere la secchia o la torcia; e vedremo due Candelieri di ottone (nn. 378, 436), dei quali il secondo, sospeso in sala, e a quattro bracci (« candelieri »), era una piccola Lumiera.
95. *Quadratj di pezi.* Li troveremo ancora, uno (n. 387) di pezzi lani ripieno di paglia, altro (n. 717) pure di paglia ripieno. Erano questi i Sacconi da letto. La *Reggia* ha (pp. 8, 20, 37, 73, 94) « 6 sacconi .....in uno o in dua pezzi », « una cuccia..... con sua sacconi in 2 pezzi », « 2 pezzi di sacconi », « uno saccone intero »: e quando il Saccone non era intero , ma in due pezzi, questi, con la forma quadrilunga del letto, venivano, ed anche oggi vengono, a riuscire due Quadrati. Altri Quadrati, che sono Tappeti, al n. 455.
97. *Bauiera.* Era parte dell' armatura e della veste: qui dell' armatura. Nelle *Collect. des Medicis*, p. 31, « uno elmetto con baviere et chamalglo, fornito d' ariento ». Dalle armi passò poi alle vesti: nella *Reggia* stessa, p. 166, « uno cappello di taffettà nero, a baviera ». — *Elmetto.* Per uso di questo o di consimile Elmetto saranno stati i Cimieri che il nostro Inventario registra ai nn. 5 e 318.
98. *Falda di maglia.* Nelle *Collect. des Medicis,* fra le « armature da giostra, p. 30, « una falda colla corregia di seta »; e fra le « arme da piazza », p. 31, « uno paio di fianchali e una falda ».
100, 102. *Finestre pannate..... finestre ferrate.* Nella *Reggia,* pp. 18-20, si registrano i « telai da finestre inpannate »; e si ricordano le

Due tagleri grandi di legno e octo uasellj di terra, grandi.
Due uergoncellj di ferro da finestre ferrate.

Ne la camara piccina rincontra a la scala.

Vna lettiera a la uenetiana, dipenta ad drappo rosso, di braccia v, con sachone e banca.
Vno pezo di tenda con bottoni, reticelle e frangie, e ferro da tenerla.
105. Vno matarazo di bambagia, di bordo, nuouo, di braccia v.
Vno letto di penna nuouo, di braccia v.
Vna coltre di bambagia, bianca, da state, sottile, di braccia VI $^1/_2$ incirca.
Due capezalj di penna, buonj.

---

finestre impannate in tutte quelle stanze che le hanno. Le finestre *ferrate* avevano, in luogo di panno, gli « occhi di uetro » (n. 23); che erano tenuti fermi al lor posto dai « uergoncelli di ferro » qui ricordati. L'arte di far le finestre, specialmente quelle istoriate, era dei frati: cfr. *Reggia* cit. p. 53.

101. *Uasellj di terra.* Certamente per la mensa, ricordati come sono con i Taglieri. Anche altri ne troveremo; di terra « longarello » (n. 736); di maiolica, con coperchio e senza, con manichi e bocciuoli (nn. 349, 350); e al n. 776, senza che si descrivano. Un antico volgarizzamento (Napoli, 1854) del *Libro dell' Ecclesiaste,* p. 34: « Vasella assai feci fare per dare da bere ».

103. *A la uenetiana.* Cfr. n. 51.

105. *Bordo.* Tessuto a righe o verghe, oggi Bordato o Bordatino. Se ne facevano di solito, nn. 393, 399, 740, i materassi dei letti.

106. *Letto di penna.* Con questo troviamo sette Letti, nn. 108, 177, 356, 357, 708, 745, ripieni di penna, cioè i Materassi; ed anche, nn. 18, 108, 357, 708, 745, i Capezzali. Nel cit. Inventario (1455) dello Spedale di Poggibonsi trovai la penna in Coltricette, in Coltrici, e in Piumacci. La *Reggia,* p. 234, ha « 2 piumacci di fodera, pieni di penna San. Gio. », restando noi in curiosità di qual penna intendasi parlare. Qui la piuma in Cuscini e Cuscinelli, nn. 56, 319, o tenuta in serbo in Saccucce, nn. 56, 429.

107. *Coltre di bambagia, bianca, da state, sottile.* Altra simile al n. 398; ed altra più ricca, di seta, verde e rossa, al n. 400. Quelle, pur bianche e di bambagia, ma non dette sottili, n. 397, 399, 746, saranno state per l' inverno. Le Culle da fanciulli avevano Coltricelle; bianca, di bambagia, n. 299, o di taffettà vermiglio foderata di verde, n. 264.

109. *Guancialj.* Più belli, e senza fodere, ai nn. 362, 363. Fodere di guanciali, come queste, usuali, ai nn. 18, 70, 178; più fine, perchè di boccaccino, al n. 424; più belle, perchè con bottoni e bottoncini o con ricami (ghiandarelle, mandorle, reticelle, rosette) bianchi di refe, ed anche di seta ed oro, ai nn. 70, 152, 177, 347, 424, 570, 578, 579, 590; dette alcuna volta « all'antica », nn. 347, 579; due sole di colore, di taffettà cremisi, vermiglio, di taffettà pavonazzo, nn. 132, 425.

Quattro guancialj, uestiti con fodare manesche di panno lino.

110. Vn paio di lenzuola grandi, di tre telj, buone.

Tre goffani tarsiatj, intorno al letto, con peducci.

Vna sedia grande, di tarsie, con goffano sotto, di braccia 3 $^1/_2$ in circa.

Vno cappucciaio di braccia 2 $^1/_2$ intarsiato.

Vno goffano grande all' antica, dipento ad drappo rosso.

115. Vno libricciuolo da donna, fodarato de cremusi, con minij d'oro e con affibbiatoi d'argento, cioè due, e un bottone di perle per segnaculo.

---

111. *Goffani.* Così sempre il nostro documento per Cofani, e « goffanetti » e « goffanucci »; come anche S. BERNARDINO DA SIENA nelle cit. *Prediche Volgari* non ha altrimenti. Dei Cofani e Casse ornati dà molte, e come sempre, importanti notizie, il MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 34. Qui, lasciando per ora i piccoli, abbiamo Cofani all'antica, attaccati insieme, grandi, stretti, intorno al letto, sotto a una sedia, con base, con peducci: quelli ornati sono dipinti a drappo rosso, o con oro, o con l' arme di casa, o messi a storie; oppure intarsiati; nn. 112, 114, 170, 389-392, 401, 603, 616, 749: altri, nn. 432, 514, 605, detti rozzi.

112. *Sedia con goffano sotto.* Nello *Studio*, nn. 126, 127, « vna sedia grande, con goffano attachato, roza, senza tarsie, nuoua », « due sedie di legname, da sedere, con la serratura sotto, da serrare ». Per le quali sedie, che troveremo ancora al n. 392, cfr. un Banchetto « con impeschiatella sotto », n. 711, e la Ciscranna, n. 760: quella del n. 392 oltre il Cofano aveva anche il Cappucciaio. Si può vedere la illustrazione che dei Sedili fa il MERKEL nel *Castello di Quart*, pp. 54-71.

113. *Cappucciaio.* Nello *Studio*, n. 130, « vno cappucciaio di braccia ij, rozo, senza tarsie ». Altro, rozzo, al n. 716; ma intarsiato e unito ad una Sedia, al n. 392: altro, col segno di casa, n. 787; altro, confitto al muro, n. 758.

115. *Libricciuolo.* Cfr. n. 91. — *Segnaculo.* Segnalibro. Credo che a questo debbano riportarsi, nelle *Collect. des Medicis*, pp. 74 e 81, « dua puntali da libri, d' oro, all' anticha, con otto perle per uno, peso onc. 2 $^1/_2$, f. 20 », ed una « cintoluzza tessuta a uso di segnaletto, d' oro e d' argento filato, fibia e puntale d' oro smaltato, con IIII cignitoi, di f. 3 ». Nel cit. Inventario (1365) dei beni di Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto, n. 50, « unum signaculum libri xviij cordularum coloris violati cum boctonibus deauratis »: ed ivi la stessa cosa è indicata, nn. 451, 452, con altra parola, in una *Bibbia* « in tabulis copertatis de velluto rubeo, cum fiectis de sirico violato, cum affibbiaturis de argento deaurato », in un *Breviario* « in tabulis copertatis de villuto indico, coperto de panno lino albo, cum affibbiatoriis de argento et fiectis de sirico rubeo et viridi ». — *Fodarato di cremusi.* E al n. 91, « fodarato di seta uerde », e al n. 116, « con fodara di pannolino bianco »: non da intendersi della legatura, chè allora dicevano *con coverte, covertato* (cfr. lo *Studio;* e i vecchi Inventarii di libri), ma di una veste per

Vn altro libricciuolo piccolino da donna con uno affibbiatoio di argento, con fodara di pannolino bianco.

Vna tira uellutata di uelluto bianco e uerde, con frangiarelle di seta uerde.

---

difendere la legatura (cfr. PAOLI, *Materie scrittorie e librarie* cit., p. 121). Fra le Dònora cit. che la Caterina Valori recò al marito Federigo di Lorenzo Strozzi, « una fodera di taffettà pel libriccino ».

117. *Tira.* Par che non fosse veste a sè, per quanto questa e altra volta (n. 192) registrata sola; e neppure una qualità di tessuto, com' una registrazione (n. 548: « vna gala di tira ») potrebbe far pensare; ma piuttosto un ornamento di vesti, specialmente muliebri. Nelle quali stava spesso dappiedi (nn. 517, 518, 628), di più stoffe e varie maniere: nera (n. 628); di damaschino verde (n. 516); di tragittato verde e bianco (n. 192); vellutata, verde e bianca (n. 548); vellutata, di velluto bianco e verde, con frangiarella di seta verde (n. 117): prevalendo dei colori il bianco e il verde, e, fra i tessuti, il velluto. La voce *Tira* si registra nel DU CANGE, che la spiega « Tortilis ex virgultis laqueus, vimineum vel ex cortice vinculum », con la testimonianza « Usum in tota foresta habere consueverunt, ...videlicet pro suis tiris seu cordis vel redortis »; d' onde potrebbe trarsi al significato di Treccia, e intendersi che le nostre *Tire* fossero Trecce, Intrecciature, con le quali adornavansi le vesti; e allora ci richiamerebbero al « bellissimo vestone di damasco nero, tutto finito da torno intorno di trecce d' oro larghe un dito », che il FORTINI, *Nov.*, I, 313, ricorda (appartenente però ad un uomo); ai Cordoni e Cordoncelli con i quali sono ornati Sciugatoiuoli, Sciugatoi, e Tenducce da Madonna (nn. 416, 563, 575, 576), e alle Cordelline e Trecciuoli e Trecciuoli da donna, spesso anche questi di seta e oro (nn. 139, 161, 462, 601, 602) che dovettero essere ancora per ornamento di vesti. Bisogna dire altresì, per compimento, che di *Tira* era fatta una Gala con puntali larghi d' argento e buchi e stringhe per cingerla (n. 548). Oltre le sette del nostro documento m' è occorsa questa voce, in volgare, un' altra volta nella *Descrizione* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1873) del convito dato nel 1476 da Benedetto Salutati ai figliuoli del re di Napoli ov' è, p. 10, parlandosi dell' apparato: « E intorno a detta coverta, da piè, una tira di zibellini »; che ci richiama a un ornamento dappiedi a questa coverta, fatto di zibellini, e insieme all' altra definizione, « certus numerus pellium simul collectarum », che di *Tira* dà il DU CANGE. Ma più esempi n' abbiamo nella *Reggia*, ove, p. 225, tra gli abiti di Cosimo I, troviamo « una veste d' hermisino bigio alla franzese, con due tire di velluto bigio ricamate d' argento », « una veste d' ermisino bigio alla franzese con 2 tire et quattro frangie et mezzo d' oro per guarnitione », « una veste d' ermisino nero alla franzese, con 2 tire di velluto nero et quattro frangette d' oro in guarnitione », « una veste d' ermisino tanè alla franzese, con 2 tire di velluto tanè et sei frangette et mezzo d' oro in guarnitione », « una veste d' ermisino nero alla franzese, con 2 tire di velluto nero et 4 frangie di seta nera ». Dove è da notare che tutt' e cinque queste vesti son dette « alla franzese », che in esse la *Tira* è sempre dello stesso colore della veste, e quasi sempre accompa-

Due ueste di corporalj, nuoue, di tragittato cremusi, con armicella di casa; le qualj dicano essere facte per la cappella di San francesco.

Septe braccia di frangiarella d'oro, a la napolitana, in due pezi.

120. Vno sciugatoio stremo con uerghe facte ad reticelle e con pendagle di refe.

Due pezi di tende piccolj, uno di due telj, l'altro di tre, con reticelle e frangiarelle di refe, buone.

Due tenducce da madonna, antiche, di seta, uergolate, con frange di seta.

Vna cappellina di saia azurra, da fanciulle.

---

gnata da Frangie e Frangette « in guarnitione ». Dirò ancora come a queste cinque maschili l'Inventario nostro contrapponga anche vesti femminili, quali, n. 517, un Lucco con coda, da donna, ornato della Tira.

118. *Cappella di San Francesco.* Dissi già (*Studio* cit., p. 4) che sul sepolcro domestico in questa cappella era scolpito il nome di Bartolo di Tura e del fratel suo Paolo. Ora aggiungo che di essa cappella, la terza a destra dell'altar maggiore, dedicata alla Purificazione della Vergine, ai tempi del nostro Inventario, aveva il patronato l'arcivescovo di Siena Francesco Bandini Piccolomini; che Mario ed Evarasia vi posero (non sappiamo in qual anno) altra epigrafe ad un Salustio Bandini (Eufrasia e Salustio ebbero anche nome due nipoti di maestro Bartolo) morto in esercizi equestri; che nella *Visita* di Francesco Bosio, del 1575, così descrivesi: « l'altare è coperto d'un paliotto di velluto rosso, ed ha sulla mensa due candelieri di ferro davanti al trittico col fondo d'oro », opera d'ignoto maestro; che i bei restauri moderni, compiuti per cura delle famiglie Bandini e Piccolomini, che sempre ne sono patrone, sono stati descritti. Cfr. V. Lusini, *Storia della Basilica di S. Francesco in Siena* (Siena, 1894), pp. 170, 246, 281.

119. *Frangiarella d'oro a la napolitana.* Fra le « Dònora » della Caterina Valori (Firenze, Carnesecchi, 1894): « Uno grembiule di bisso, lavorato, con rete alla napoletana ». — *Tragittato.* Per questa ed altre testimonianze (nn. 148, 192, 272), che ce lo dicono di color cremisi, e verde e bianco, adoperato in farne Cappelline, Tire, Maniche di gamurrine, oltre che Vesti di corporali, dovette essere il Tragittato un tessuto piuttosto di seta che di lana; ma non posso affermarlo sicuramente. Ricorderò, più per somiglianza di voce che altro, come Tragittare e Tragittatore valessero Fondere, Gettare, e Fonditore o Maestro di getti, secondo che è dichiarato da G. Milanesi in *Alcune Lettere di* Ascanio Condivi *e di altri a messer Lorenzo Ridolfi* (nel gior. *Il Buonarroti*, sett. 1868).

122. *Uergolate.* Ornate di vergola. *Fest. Gonz.* 25: « Il busto e le falde furono di tela d'oro, con cerri ricchissimi, ricamato di velluto rosso e turchino, vergolato d'oro..... »

123. *Saia.* Delle sue qualità e dei suoi colori discorre il Merkel, *Tre Corredi* cit., p. 65. Nel nostro Inventario (cfr. l'Indice) troviamo la Saia, azzurra, bigia, nera, verde buio; e di seta.

Vn paio di manicuccie da fanciullj, di damaschino alexandrino.

125. Vno paio di maniche di damaschino nero, da fanciulle, fodarate di pannolino.

Due birrette di grana scempie a urechiolj, una da homo, l'altra da fanciullj.

Vna birretta incarnata, nuoua, con la uerta scempia.

Vna balletta di più pezi pauonazi e rosadi e altre sorte.

Vna sportarella di pagla, dentroui assai pezi di frangie di seta di più colori.

130. Certi pezi piccolettj di saia azurra.

Vn braccio e mezo di frangiarella d'oro, a la napoletana.

Vna fodara di guanciale di taffettà pauonazo.

Tre paia di guantj, due bianchi e uno rosso, di cuoio.

---

126. *Birrette.* Dalle altre volte nelle quali ricorrono rilevasi che, nell'Inventario nostro, le Birrette altre erano da uomini, altre da fanciulli, altre da notte (n. 314), altre da giorno; e l'une e le altre scempie o doppie (nn. 311, 314, 625, 626), cioè o da inverno o da estate. Oltre questa loro qualità (alcune, n. 310, dette « ugnole », bisognerà intenderle per scempie), solamente queste del n. 126 appariscono « a urecchioli », con difesa per gli orecchi. Bianche (n. 314) quelle da usarsi in letto, erano le altre colorate; incarnate (n. 127), nere (n. 311), e, il più spesso, tinte di grana (nn. 126, 310, 625, 626), senza dire qual colore avessero; come anche tacesi per i Guanti (n. 138) e per il Taffettà (n. 217): ma nello *Studio* (n. 157) più compiutamente descrivonsi « due birrette di grana, rosse, una scempia et l'altra doppia »; poichè se più di frequente in rosso, non di questo solo colore tingevasi con la Grana: cfr. MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 40. La qual voce è sempre alterata in « grania » (cfr. nn. cit.), e così l'adoperò il FORTINI, *Nov.* cit. I, 54, descrivendo una donna: « Aveva un bellissimo taglio di viso, et era bianca quanto una alba nieve, cor un certo coloretto di grania mescolata, tal che pareva latte e sangue ». Tornando alle Birrette, alle signorili più che le nostre non fossero, e di qualche tempo più moderne, è da vedere ciò che ne dicono il Luzio e il Renier nella *Nuova Antologia,* Serie quarta, LXV, 264-65. Fra le nostre, si registra una particolare specie di Birrette al n. seguente.

127. *Uerta.* Ci dicono i Vocabolari che la Verta è la Parte inferiore nelle reti chiamate Giacchio e Bertuello, nella quale rimangono presi i pesci. E il Tommaseo soggiunge che la etimologia è da *Vertere,* Rivolgere, Rivoltare: sarà dunque da intendere che questa Birretta aveva la Rivolta scempia.

129. *Sportarella.* Per altri simili vezzeggiativi, cfr. n. 47.

131. *A la napoletana.* A questa foggia, altre Frangiarelle d'oro e d'argento (nn. 119, 172, 215), Frappe e Frangie (n. 265), ed una copertura muliebre per il capo, la Magnosa (n. 171).

132. *Fodara di guanciale.* Cfr. n. 109.

135. Vna spelatoia piccola, con certe frangette.
Vno sciugatoio sottile, da donna, con uergucce nere.
Vna cuffia di panno lino sottile, da donna, con una uerguccia nera.
Vn paio di guantj di lana, di Grania, nuoui.
Vna tascuccia lina, dentrovi più pezuolj di panno e di seta e d'oro, e cordelline, con agnusdei di cera, e tre uesticciuole di cuoio di breuicciuolj.
140. Due bossolettj di legno, uoti, da tenere gioie.
Vno goffanuccio longarello, anticho, dentroui più pezi e frangiarelle.
Vna rimbustatura di camice da donna, sottile.

---

134. *Rimbustatura.* Il FANFANI, *Vocab. Uso tosc.* dice che *Rimbusta* « è tuttora di uso per Gala, Lista di drappo lavorato riccamente ». L' Imbusto è nella *Reggia,* pp. 132 e 228, parte di esteriore veste muliebre. Della Camicia cfr. MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 20.
135. *Spelatoia.* Spazzola da panni. Cfr. n. 24.
136. *Sciugatoio da donna.* Cfr. n. 83.
137. *Cuffia.* Cfr. n. 88.
138. *Guantj di lana.* Cfr. n. 179. — *Di grania.* Rossi: cfr. n. 126. Guanti bianchi sono ai nn. 89 e 179.
139. *Cordelline.* Le ritroveremo di « seta e oro », al n. 161: ed erano o per legare i capelli (cfr. MERKEL, *Tre Corredi* cit., pp. 46-47), o per allacciare le vesti, o per ornarle (cfr. n. 117). — *Uesticciuole.* Custodie. CELLIN. *Pros. Oref.* 26: « Servivansi già alcuni dell'arte di lavorar di filo in ornar puntali, ...a far crocette, pendenti, scatolini, bottoni, ...coperte da brevi per portare al collo, e simili ». Il nostro Inventario ha anche le vesti per i Corporali (nn. 118 e 412). E poichè qui ricorda gli Agnusdei (per questi cfr. anche nn. 411, 507) e i Brevicciuoli, richiamerò qui anche le altre cose di devozione che registra: Corporali (nn. 118, 412); Gesù bambino (nn. 143, 144); Imagini sacre (n. 20); Cordone da frati (n. 185); Libricciuoli (nn. 91, 115, 116); Paternostri (nn. 90, 187-191); Rosa della Vergine Maria (n. 415). E dirò ancora come sono incerto se qui le Cordelline fossero per portare appesi al collo, sulla nuda carne, gli Agnusdei e i Brevicciuoli che per questo appunto si tenevano dentro Vesti.
140. *Bossoletti.* Per l' uso cui servivano di tenere le gioie, vediamo qui subito registrati anche i Goffanucci.
141. *Goffanuccio di cuoio.* Coperto di cuoio. Questo e l' antecedente, come altro al n. 184, e i due più eleganti, d'avorio, ai nn. 595 e 676, erano specialmente per custodire le gioie. Nelle *Collect. des Medicis* troviamo, pp. 18, 19, 73, 83, con altre denominazioni quasi la stessa cosa e certo per l' uso medesimo: « un forzerino d'osso », « un forzerino d' osso, da donne, chon più intagli », « una spinetta a uso di forzerino, di perle e rubini, f. *(fiorini)* 300 », « una cassettina d' unicorno et di ebano ». Nel nostro Inventario poco sopra sono due Bossoletti di legno pure per tenere gioie. Per contenerle poi temporaneamente nell' abbigliarsi o nel deporle, ci

Vno goffanuccio di cuoio nero, uoto, da tenere gioie.

Vno bambino uenetiano, con la camiciuola.

Vno bambino nostrano, con uesticciuola di cremusi, con certi yesu d' oro.

145. Vna scatoluccia piccola, dipenta, dentroui più pezi di seta e di panno.

Due cappelline di uelluto, una uerde, l' altra cremusi.

---

danno le *Collect.* cit., p. 82, « una cestuza d'ariento tirato da tenere gioie, di peso o. IIII e d. 12, f. *(fiorini)* 4 », ed « una paneruzolina d'argento tirato per gioie, peso lb. 1 $^1/_2$, di stima f. 15 »; le quali corrispondono agli odierni Portabijoux, e forse anche alle Calicette di paglia e di vetrici, di più colori e belle (nn. 167, 169, 396, 423) del nostro Documento. Tornando ai Goffanucci o Forzerini, aggiungerò come si solevano donare nelle nozze; delle quali disponendo alcuni *Ordinamenti* del Comune di Firenze (1355) volgarizzati (1356) da Andrea Lancia, prescrivevano che il « forzerino non possa essere di maggiore pregio di tre fiorini d'oro, e debba essere di legno o di cuoio ferrato semplice et non indorato o inarientato o ismaltato o azurrato, ma possano in esso essere dipinte l' arme del marito e della moglie » (cfr. *L' Etruria, Studj di Filologia* ecc., I; Firenze, 1851; 377); nè contenere più di cinquanta fiorini di gioie. Dei quali donativi più altre notizie reca, e alcuna anche del forzerino, P. Papa illustrando da documenti fiorentini *Alcune Rubriche sulla Prammatica* (1384) *sopra il vestire* (cfr. a pp. 139-140 il vol. pubblicato; Bergamo, 1894; per le nozze Cian-Sappa-Flandinet). In Ordinamenti suntuari senesi del 1343 (sono in Siena al R. Archivio di Stato), un Capitolo: « De prohibita donatione coniugatis die quo mictuntur goffani vel post, nisi usque in certam summam », cioè non più di trenta fiorini; ed altro Capitolo: « De non donando goffanuccium nisi per maritum, et de dando XL soldi deferenti ipsum, et non ultra ». — *Longarello.* Così troveremo detto, n. 736, un Vasello di terra; e per altri vezzeggiativi di tal fatta, cfr. n. 47.

143. *Bambino.* Nelle *Collect. des Medicis*, pp. 27, 50, 84, altri consimili: « una chassetta entrovi uno bambolino », « una schatola dentrovi due bambini di legno di tutto rilievo, dipinti a uso di messer Domenedii », « uno nostro S. Fanciullo ignudo, molto bello ». Dove il « nostro » deve equivalere al « nostrano » del presente Inventario. Dal quale altre cose di devozione ho raggruppate in nota al n. 139. — *Uenetiano.* Cfr. n. 51.

146. *Cappelline.* Cfr. n. 86.

(continua)

Le spese di selciatura e di riparazione della via di Malcucinato

(1334)

Tra le carte degli *Ufficiali sopra le strade* (Viarî) che sono la fonte principale per la Topografia di Siena medioevale, si trova, a Fondo delle così dette *Carte di Particolari*, un frammento di conti, che può stare da sè, e mi sembra meriti essere pubblicato non tanto come contributo alla topografia della città quanto come contributo alla storia del lavoro e della mano d'opera nel Trecento. È un foglio cartaceo in 4.° con la filigrana a forma di cono, che assomiglia più che altro ad una campana, con in cima un anello; ed è scritto soltanto sulla prima facciata. Eccone il contenuto:

Questi sono i denari i quali si spese Mino di Ser Aldobrandino et Domenicho di Lando et di *(sic)* Vannino, operai a fare le selicie de la cità, i quali denari si spesero ne la via di Malchucinato, la quale si chomi[n]ciò lunidì primo d'Aghosto anni M. TRE^{C}. trent e quatro.

In prima LXXV. lib. — XVIIII.° sol. — IIII. den. in XIIII. Mila CC matoni, per cinque lire sette soldi migliaio.

Anco CI. lib. — XIII. sol. — XI. den. per XVIII. Mila — VIIII^{C}. — XX matoni, per cinque lire sette sol. sei den. migliaio.

Anco IIII. lib. — II. sol. — IIII. den. per XIII. some di chalcina, per murare i muregli et le boche de' chiassi.

Anco II. lib. — — VI. den. per aqua et per rena, per li deti muregli.

Anco LX lib. — XIII. sol. — I. den. a' maestri et manovagli, per trentetre giornate, le quali istetero a fare la deta selicie.

Anco I. lib. — XVI. sol. a maestro Morocho et al maestro Rosso, che misuraro la via et feciero la ragione e partito dal Chomune et le chase le quali sono arichontra al Chomune, et posero i d[enari?].

Anco — I. lib. — XII. sol. — VIII. den. per chorbelle et per chorda et per saponi et per pichoni et per palete et per giornegli per bigho[n]ze da tenere l'aqua.

Anco — VI. sol., i quali si perdero di otto fiorini d'oro.

Anco — X. sol. per chanbio di vinti fiorini d'oro.

Anco XVI. lib. — VIII. sol. — VII. d. per pane et vino per li maestri et manovali, per il panebere et merenda.

Anco XIIII. lib. per salaro de' deti operari.

Somma CCLXXVIIII.° lib. — II. sol. — V. d.

Dobbiamo deplorare che in questo conto i signori ufficiali non ci abbiano indicato il numero di braccia impiegate in quel lavoro. Impariamo solo i nomi dei due capi mastri, che fecero il preventivo - dirò così - dei lavori, e quelli dei tre bonomini che li diressero: ma siccome ci vien detto che nel lavoro impiegarono non meno di 38 giorni, e si enumera pure la quantità di materia prima, che vi fu adoperata; così dall'insieme possiamo calcolare quanto lavoro al giorno fornissero, e quindi, a un dipresso, quanta forza umana si impiegasse per sbrigare il lavoro. Il conto è facile. Imperocchè se per la selciatura impiegarono 33 mila mattoni, in cifra tonda (esattamente parlando, sarebbero 33 mila e 120): e se un operaio, anche eccellente, è in grado di mettere a posto, in 8 ore di lavoro, a mattone ritto, e senza cemento, 250 mattoni; noi arriviamo precisamente a 110 giornate di lavoro, di due braccie sole. E siccome in simili lavori, ancora oggi, difficilmente si possono impiegare molti operai, perchè in ogni fila non può andare avanti che uno solo, così, supponendo quattro operai, arriveremo precisamente a circa 30 giorni di lavoro in tutto. Si aggiungerà altri tre giorni per l'accomodatura delle muraglie e degli sbocchi, e si arriverà giusto ai 33 giorni che impiegarono realmente i nostri.

Questo calcolo viene confermato da un'altra considerazione simile. Imperocchè, dato il numero di mattoni impiegati nel lavoro, e sapendo che il mattone antico aveva precisamente 5 cm. di spessore, e trenta di lun-

ghezza [1], risulta pure quanta area coprissero costoro, col loro selciato. Partendo dalle misure ora indicate, si possono calcolare pel metro quadro tutt'al più 60 mattoni; per cui, con 33,000 mattoni si coprirà esattamente una area di 550 m. quadri. Inoltre sappiamo che le giornate di lavoro, per la pura selciatura, non potevano essere meno di 30; e quindi viene per necessità che al giorno fornissero in media 18 metri quadri; e quindi circa 4 metri per uomo, purchè impiegassero appunto 4 operai soli, come abbiamo supposto or ora: che è realmente l'opera, che presta ancora oggi un operaio assiduo in questo genere di lavori.

Alla stessa conclusione conducono le date che il nostro documento fornisce intorno al salario degli operai impiegati. Lasciando a parte la paga dei maestri misuratori, si spesero nei 33 giorni, tra selciatori e manovali, 75 lire in cifra tonda: dieci soldi a testa, se è giusto il calcolo fatto di sopra sul numero delle braccia impiegate nel lavoro. Il che sembrerà salario molto gagliardo, pensando, che gli operai ricevevano anche il vitto: anzi pretendevano persino il „ *panebere e la merenda*, " ed i denari per la barba: come insegna pure il Constituto del 1262. (I. 469).

Ragionevole sembrerà pura la proporzione, che esiste tra la spesa per la materia prima ed il salario degli operai: poichè se questo ammontava a 75 lire, il costo dei mattoni e del rimanente materiale, tutto sommato, non sorpassava le 185 lire: compresovi la perdita nel cambio.

Un ultimo calcolo rimane a fare; ed è quello sulla estensione della strada di Malcucinato.

Dal Constituto del 1262 apprendiamo, che la larghezza legale delle strade era di 6 braccia: ed i frequentatori dei Banchi di sopra, passando tra le torri di San Donato, si possono convincere ogni giorno, *de visu*, che il Constituto diceva il vero. Ammettiamo pure che nel 1334 si fosse più esigenti per le strade nuove da farsi, e che via di Malcucinato avesse 4 metri di larghezza; così, data una area di 550 m., come abbiamo dimostrato or ora, risulteranno per la lunghezza stradale da selciare circa 140 metri. — Il che, a dir il vero, mi rende un po' perplesso, sapendo

---

[1] Si osservi però che i mattoni impiegati sono di due specie: una, che costa 5 lire e 7 soldi il migliaio; l'altra che costa 6 denari di più.

benissimo che via di Malcucinato corrisponde in parte a Via di Salicotto, in parte a quel che da pochi decennî si chiama la Pescheria (1): poichè queste due sommate, contando da via S. Girolamo, arrivano appena a 100 metri di lunghezza (2). Ma per questo punto mi rimetto ai topografi senesi avvenire, che ci diranno come si è fatta questa Siena, che pure deve aver costato parecchia fatica e sforzo d'ingegno, alle generazioni che l'hanno alzata in piedi, dai tempi romani fino al Quattrocento.

Un' osservazione sola vorrei aggiungere, e che forse potrebbe avviare bene la ricerca in proposito, ed è questa: che la selciatura della via di Malcucinato si deve connettere con la trasformazione di tutto quel quartiere della città, in seguito all'inalzamento della torre del Comune, del quale abbiamo le prime notizie appunto in quegli anni (3). È certo che costoro lavorassero lentamente: per cui, se nel 38 erano già gettate le fondamenta della torre e questa tirata a fior di terra, nessuna meraviglia ci reca, se 3 o 4 anni prima si incominciasse di già a sistemare il quartiere.

Siena

LODOVICO ZDEKAUER

---

(1) Colla quale è identificata nello *Stradario* ufficiale antico; mentre nella ristampa del 1871 è identificata, giustamente, con Salicotto.

(2) Noterò per altro che nel *Consiglio della Campana*, del 4 novembre 1334, si deliberava l'apertura d'una strada presso il Duomo della larghezza di 10 braccia (uguale a circa 5 metri); per cui, ammesso questo, sparirebbe anche l'ultima difficoltà di calcolo nel nostro Documento.

(3) ALESSANDRO LISINI, con prodiga mano, sparse notizie su questo argomento nella *Miscellanea Senese*, anno II. N.° 9 Settembre 1894. Attendiamo da PIETRO ROSSI uno studio completo sulla topografia dell'antica Siena, ai tempi della colonia romana: che sarà il migliore punto di partenza e la base indispensabile per le ricerche sulla topografia medioevale.

LA „ GRAVE MORA "

(Purgatorio III. 129)

La parola *mora*, usata da Dante nelle famose terzine sulla morte di Manfredi, che giace sepolto *a co' del ponte* di Benevento, *sotto la guardia della grave mora*, è spiegata dai commentatori, senza eccezione, colla perifrasi seguente: „ un mucchio di sassi, " „ uno scarico di sassi "; ed i nostri più rinomati dizionarî di lingua italiana dichiarano tutti d'accordo, che la voce *mora* „ è di uso appresso i Senesi. "

Non sarà del tutto inutile di portare qualche esempio per l'uso della parola *mora* in questo senso in un'opera prettamente senese, compilata appunto ai tempi del poeta: intendo dire nel *Constituto del Comune del 1262*.

Ivi la parola *mora* ricorre non meno di tre volte; e dal confronto dei passi e dal modo in cui costantemente si usa, risulta che essa ivi, più che un mucchio di sassi, significa un lavoro in muratura, stabile e fisso, sia di mattoni sia di pietra, destinato a rimanere, e di indole speciale che rimane da definirsi.

Nei primi due passi si tratta della terminazione d'una strada in città, e precisamente della via *de cavina* (III. 94 e 97), alla quale si assegna tale larghezza *quanta est amplitudo a mora Vigorosi Cittadini, que fundata est in dicta cavina, a mora* (intendi: *ad moram*) *domini Pelacanis Tolomei.* — La strada stessa è tracciata *a coscia pontis versus civitatem usque ad moram in cavina positam filiorum Chiantis.*

Ora è di per se stesso poco verisimile che si volesse fissare la larghezza e la estensione d'una strada per mezzo di semplici mucchi di sassi, riuniti lì a caso, e quindi facili a rimuovere; anzi è probabile che si scegliesse per termini appunto le cose più stabili e fisse. Difatti la destinazione delle *more*, menzionate nei nostri due passi, non può essere dubbia. Esse sono dette l'una *posta*, l'altra persino *fundata* in cavina; e quindi con questa devono avere qualche rela-

zione. A spiegare questa relazione delle more colla gavina serve un passo della lettera di Maestro BARTOLO DI TURA dell'anno 1457, pubblicata in questa stessa annata del nostro *Bullettino* (III. pag. 255), ove è detto che la inondazione della Farma rovinasse anche le *more delle doccie*. Infatti, a chi guarda attentamente gli affreschi preziosissimi del Lorenzetti nella sala della Pace, vede che i tetti prominenti e gli spigoli del cornicione di legno delle case senesi del Trecento poggiano spesso nelle cantonate su pilastri quadrati, al di sopra dei quali sono fissate le grondaie. E così si spiega non solo il significato esatto di *mora* nel nostro caso, ma si comprende anche come questi pilastri servissero appunto per determinare le cantonate d'una strada, e perchè fossero *poste* e *fondate* in gavina: giacchè questa serviva a ricevere il getto delle grondaie ed a regolare lo scolo delle acque.

A confermare queste osservazioni serve lo Statuto dei Viarî, o Ufficiali sulle strade, del 1290 (*Archivio di Stato*, cod. 9. a c. XXXVI, quando nella Rubr. CCIII. parla di misure „ *ab angulo more domus Cirimballie usque ad angulum domus,* " e così spesso.

Anche più esplicito è il terzo caso, in cui il Constituto senese del 1262 fa uso della parola *mora*. Quì si tratta della costruzione d'un ponte sulla Tressa (III. 150) che vuol essere fatto *de moris mactonum et lapidum; et coperiatur de lignanime*. Si tratta quì, come ognun vede, di un ponte che dovrebbe posare su pilastri di muratura, e che doveva essere opera di qualche entità, giacchè il Consiglio trovò necessario di eleggere appositi *operarii boni et legales*, che sorvegliassero il lavoro, come impariamo dalle ultime frasi della Rubrica. Certo non bisogna andare al punto di dire che si tratti di costruzione importante: ai sensi dello Statuto forse bastava qualche pilastro posato sulla soccia, senza massiciata o speciale fondamento: ma questo per lo meno lo volle dire di certo il Consiglio, quando chiese per il ponte sulla Tressa delle *more mactonum et lapidum*.

Interessante poi si è che un'altra fonte del Dugento, e che non appartiene alla Toscana, usa la parola *mora* precisamente nel senso di pilastro da ponte: voglio dire la Cronaca di Frate Salimbene di Parma. Egli in due passi, già conosciuti dal DUCANGE (s. v. *mora*) menziona la costruzione di due ponti, di considerevole lunghezza; ed in uno di questi casi si tratta di cinque archi, che posano

appunto su sette *more*. Si osservi che in questo calcolo va compreso anche il pilastro che forma il capo del ponte; giacchè per sostenere cinque archi non occorrono che sei pilastri.

Riassumendo il fin qui detto sull'uso della parola *mora* nel Dugento, vediamo che essa non è mai usata nel senso di „ mucchio di sassi ", ma sempre in quello di „ pilastro "; per eccellenza di pilastro d'angolo, o di ponte.

I *Documenti per la storia dell'arte senese*, pubblicati dal compianto MILANESI, dimostrano che la parola *mora* fosse usata da noi come termine tecnico per tutto il Trecento, dagli stessi maestri muratori. Rileverò in particolar modo un passo degli statuti del Bagno di Petriolo, ricettato nel Constituto del 1310, ove si parla d'una „ *mora d'altezza di IIII. braccia* " che dovrebbe essere fatta „ *sopra il muro de' bagni ne' quali si bagnano li uomini* " e che serve per portare un fanale: „ *e sopra essa mora si ponga una lanterna di vetro overo d'osso, la quale di notte dal principio dela notte infino al dì debbia ardere, sì che faccia lume a li detti* bagni. " Ed in altri luoghi si parla delle *more de le porte e de le finestre* e delle „ *pietre, mattoni e ronchioni*..... quanti occorrono „ *a murare per fare il fondamento d'una mora del detto palazzo* ". — E così ancor oggi i nostri contadini usano la parola *mora* in senso di pilastro, specialmente da cancello.

Con tutto questo già non vorrei dire che la parola *mora* in senso primitivo non possa avere significato un mucchio di sassi; solo mi pare che i pochi passi (si riducono a tre), che i Dizionari citano a favore di questo significato, siano di dubbia autenticità.

Imperocchè, considerato il sopra esposto, nasce il sospetto che GIOVANNI VILLANI più che il cronista, abbia fatto il commentatore di Dante, parafrasando solo le parole del poeta, quando disse (VII. 9) che sopra la fossa di Manfredi per ciascuno dell'oste fosse gettata una pietra: „ *onde si fece grande mora di sassi* "; come più tardi, forse a imitazione di questo passo, il suo continuatore Matteo, raccontando la triste fine di Bertoldo degli Orsini, disse che „ *la mora delle pietre* " s'alzò ben due braccia sopra il corpo morto del senatore, lapidato dagli stessi suoi concittadini (3. 57). Nè vale per prova in contrario il passo del Davanzati nella sua traduzione degli Annali di Tacito, che citano i dizionarî; perchè tra un muro a secco ed un mucchio di sassi c'è una discreta

differenza: nè si può dire se pel Davanzati si tratta più di quello che di questo.

La parola *mora* è rimasta particolare al dialetto senese, e pare avesse per il cronista fiorentino qualcosa di strano. Certo egli nel raccontare il fatto, pensava ai versi di Dante, giacchè aggiunse al suo dire le parole testuali del poeta che spiegava e parafrasava. Le quali, se è giusto quanto finora si è osservato, vogliono dire qualcosa di più di quanto ci vide il Villani. Certo, per designare un mucchio di sassi improvvisato dalla soldatesca, la parola *mora* sarebbe stata scelta male; e quel „ *onde si fece* " pare indichi, nella stessa frase del Villani che dai sassi accumulati si formasse qualcosa di più stabile, un tumulo, la cui violazione appunto si volta in rovente biasimo contro il Pastor di Cosenza. E perchè fecero la *mora* precisamente *a co' del ponte?* Non occorre risalire fino alla tomba nel Busento, per trovare qualche analogia col caso nostro. Varie sono le città dotate di un ponte monumentale di pietra, che ha la sua leggenda, la quale racconta come sotto il più grave dei suoi pilastroni, inaccessibile ormai a mano umana, giace sepolto qualche eroe o qualche santo della città. La soldatesca di Manfredi, avrà sepolto lì il suo re al primo pilone del ponte che formava egli stesso la *grande o grave mora* come la chiamano il cronista ed il poeta. Può essere anche che vi addossasse delle pietre; ma non mi pare che il poeta volesse accennare a queste: ma piuttosto al *co' del ponte* stesso; tomba questa, che sarebbe stato poco cosa di violare, se non fosse stata altro che un mucchio di sassi, destinato a disfarsi da se sotto l'impeto delle acque.

Comunque sia, io non ho voluto commentare il passo di Dante, ma insistere solo sul fatto, che *mora* sia parola già nota ai testi del Dugento; che rimanesse in uso pressi i senesi e che non significa mai altro che un lavoro in muratura, destinato a rimanere, specialmente ad uso pilastro d'angolo e che perciò poteva servire benissimo a Dante per designare un tumulo improvvisato a capo d'un ponte.

Siena

LODOVICO ZDEKAUER

ARCHIVI

SIENA - R. ARCHIVIO DI STATO

II. INVENTARIO DEGLI STATUTI DEL COMUNE

1250 Numero d'ordine 1. — Numerazione antica 154.

BREVES OFFICIALIUM COMUNIS SENENSIS. È il formulario dei giuramenti che prestavano gli officiali del Comune di Siena prima di assumere l'ufficio. Consta di un prologo e di cinquantasei paragrafi o *brevi* (1).

Codice membranaceo in foglio piccolo legato in asse, di carte numerate 56.

1262-1270 N. d'ord. 2. — N. a. 1.

CONSTITUTUM COMUNIS SENENSIS compilato al tempo dei Signori Ventiquattro. È repartito in cinque Distinzioni, ma una parte della quarta e il frammento della quinta, che vi sono state aggiunte, appartengono ad altra compilazione. Nei margini del cod. trovansi notazioni e correzioni di epoche posteriori (2).

Cod. membran. in f. picc. legato in cartonc. di c. 118 con rubriche scritte ad inchiostro rosso nelle prime tre distinzioni e in parte della quarta.

1277-1282 N. d'ord. 3. — N. a. 2.

CONSTITUTUM COMUNIS SENENSIS compilato al tempo « *domini nostri invictissimi Regis Karuli, Sicilie regis* » durante il governo dei signori Trentasei. È diviso nelle seguenti Distinzioni: I. *De fide catholica et elemosinis et locis venerabilibus.... et de officio Potestatis*

(1) Edito dal compianto comm. LUCIANO BANCHI nell'*Archivio Storico Italiano* (1868), Serie Terza, T. III. P. II. e T. IV. P. II. Firenze, Vieusseux.

(2) È stato di recente pubblicato dal ch. prof. LODOVICO ZDEKAUER, (Milano, Hoepli 1897) per quella parte dell'antico statuto. Il frammento aggiuntovi fu egualmente pubblicato dallo stesso ch. Professore, nel *Bullettino Senese di Storia Patria*. Anno I-III.

et aliorum offitialium. — II. *De iudiciis et modis iuris reddendi.* — III. *De rebus et negotiis Comunitatis ecc. De muro comunis et pontibus et porticciolis.* — IV. Non porta titolo, ma contiene *De franchitiis tenendis.* — V. *De penis et bannis et prohibitis puniendis.*

Manca di data certa, ma si può credere compilato negli ultimi anni del regno di Carlo I d'Anjou. Le date che si leggono nei varî capitoli vanno dal 1186 (c. 58) al 1274 (c. 115[t]). Nelle prime 14 c. trovasi il rubricario o indice. Nei margini del cod. si leggono postille e aggiunte dei secoli XIII e XIV.

Cod. membran. in f. leg. in asse di c. 120 num. Le iniziali delle cinque Distinzioni sono miniate.

1282-1299 N. d'ord. 4. — N. a. 51.

ORDINAMENTA VETERA. Raccolta copiosissima di ordinamenti e provvisioni di tempo e di materie diverse, riguardanti l'estinzione degli incendi, la custodia della selva del Lago, la cattura degli sbanditi, i bagni di Petriolo e di Macereto, la vendita della carne, le scritture pubbliche, i lavatoi pubblici, le condanne pecuniarie contro coloro che non intervennero nell'esercito d'Arezzo e di Lucignano, le paci e le tregue, la custodia della Città, il Borgo di Castelfranco di Paganico, il prestito dei ronzini, il prezzo del pesce e dei mattoni, e i malefizi che si commettevano nella Città.

Cod. membran. in f. di varie dimensioni, leg. in asse, di c. 421.

1288-1293 N. d'ord. 5. — N. a. 7.

CONSTITUTUM COMUNIS SENENSIS compilato durante il governo dei Signori *Novem defensorum et Gubernatorum dicti Comunis.* È diviso in sei Distinzioni. Le prime cinque furono composte tra il settembre 1287 e il maggio 1288 (c. 22 e 24). La sesta è posteriore di poco al 1292, perchè dal rubricario si rileva che questa Distinzione concerneva l'uffizio dei Signori *XVIII Gubernatorum et Defensorum Comunis et populi Senensis* i quali tennero il Governo della Repubblica dal 1 febbraio 1290 al 31 luglio 1291, mentre il testo appartiene al Governo dei Nove che fu ristabilito dopo il 1 luglio 1292. La I Distinzione (senza titolo) contiene le costituzioni papali e imperiali contro gli eretici. La II. *De modo iuris reddendi.* La III. *De muris fossis, portis carbonariis, fontibus et pontibus viis et stratis Comunis.* La IV. *De franchitiis tenendis.* La V. *De puniendis deferentibus arma et illis qui commic-*

terent aliqua malefitia. La VI. *De offitio Dominorum Novem.* Ha notazioni marginali, nelle quali, le date più recenti, giungono al 1297.

Cod. membran. in f. di c. 308 con rubriche in rosso e miniature nel margine sinistro e nelle iniziali di ogni Distinzione.

1288 N. d' ord. 6.

Frammento della quarta Distinzione del Constituto del Comune di Siena emendato nel 1288 *per Tredecim Emendatores Statuti.* Contiene le ultime cinque rubriche della quarta Distinzione, dopo le quali trovansi gli ordinamenti « *De Signoriis terrarum comitatus et qualiter rectores eligantur. De datiis solvendis* ».

Quaderni membran. di c. 8 in f.

1289-1298 N. d' ord. 7. — N. a. 9.

CONSTITUTUM COMUNIS SEN., ripartito in sei Distinzioni nel modo stesso degli antecedenti statuti. Il rubricario della sesta Distinzione non corrisponde al testo che venne sostituito con gli ordinamenti sul Sindacato del Potestà e degli altri officiali del Comune, e con gli ordini riguardanti le elezioni delle Signorie del contado, e dei Dazî e Preste che dovevano pagare gli abitanti del contado medesimo.

Cod. membran. di c. 312 in f.

1291-1329 N. d'ord. 8. — N. a. 23.

Raccolta di tutte le correzioni e addizioni fatte *in Constituto Comunis Senensis* dai XIII Emendatori eletti dai Signori Nove Governatori e Difensori del Comune di Siena negli anni 1291. 1294. 1295. 1296. 1297. 1298. 1299. 1303. 1304. 1305. 1306. 1307. 1309. 1314. 1316. 1319. 1324. 1329. per la revisione degli Statuti.

Cod. membran. di c. 217 in f. di vario formato.

1293-1295 N. d' ord. 9. — N. a. 6.

QUINCTA DISTINCTIO CONSTITUTI COMUNIS SEN. *De puniendis deferentibus arma,* trascritta da uno statuto compilato tra il 1293 e il 1296.

Cod. membran. in f. di c. 94.

1294 N. d' ord. 10. — N. a. 4.

Frammento del CONSTITUTUM COMUNIS SEN. compilato nel 1294.

Contiene poco più della seconda metà della I. Distinzione e circa la metà della II.

Cod. membran. in f. di c. 46. L'antica numerazione delle c. contava fino a 143. Ha qualche miniatura al principio della seconda Distinzione.

1296-1334 N. d'ord. 11. — N. a. 12.

CONSTITUTUM COMUNIS SEN. compilato nel 1296 e repartito in sei Distinzioni. Delle correzioni e dei nuovi capitoli fatti in quell'anno, rimane ricordo in fine del codice (307[t]). È questo tra i migliori e più completi statuti del Comune di Siena che sia pervenuto a noi.

Cod. membran. in f. composto di 411 c. delle quali n. 30 sono occupate dal rubricario. Ha pregevoli miniature al principio di ogni Distinzione.

1297-1334 N. d'ord. 12.

CONSTITUTUM COMUNIS SEN. repartito in sei Distinzioni e compilato nel 1297. Alla fine di ogni Distinzione vi si trovano aggiunte che vanno dal 1304 al 1334.

Cod. membran. in f. mutilato in principio, mancandovi parte del rubricario e le prime 40 c. della prima Distinzione. Le carte rimanenti sono n. 363. Al principio di ogni Distinzione vedesi l'iniziale miniata con fregi che si distendono nei margini.

1297 N. d'ord. 13. — N. a. 14.

Secunda Distinctio CONSTITUTI COMUNIS SEN. che contiene, *De modo iuris reddendi.* In fine ha alcune addizioni alle quali succede il *Constitutum Placitorum Comunis Sen.* del medesimo tempo.

Cod. membran. in f. di c. 84 con rubricario e con le iniziali del titolo della Distinzione e del Constituto del Placito, miniate e con fregi.

1298 N. d'ord. 14. — N. a. 5.

Secunda Distinctio CONSTITUTI COMUNIS SEN. copiata per uso di qualche Magistratura della Repubblica, contenendo la sola parte *De modo iuris reddendi.*

Cod. membran. in f. di c. 59.

1299-1312 N. d'ord. 15. — N. a. 21.

STATUTA ET ORDINAMENTA COMUNIS SEN. Raccolta assai copiosa di provvisioni e ordinamenti varî, di addizioni, riforme e

correzioni agli statuti, fatta nel primo ventennio del sec. XIV e preceduta da un indice *(Alfabetum)*.

Cod. membran. di quaderni in f. di varia grandezza. Consta di 305 c. scritte da più mani. Mutilato in principio, mancandovi le prime 5 c.

Sec. XIII (ultimi anni) N. d' ord. 16. — N. a. 3.

CONSTITUTUM COMUNIS SEN. di nuovo composto sotto il governo dei Signori Nove Difensori. Le prime cinque Distinzioni sono repartite come nei precedenti statuti. La VI ha per titolo: *De offitio Dominorum Novem Gubernatorum,* a cui fa seguito *De syndicamento Potestatis et offitialium.* Lo statuto non ha data certa, ma la compilazione deve ascriversi agli ultimi anni del sec. XIII non trovandovisi data più recente del 1287, e il carattere ci fa credere che sia di poco posteriore a quell' anno.

Cod. membran. di c. 301 in f. delle quali 22 sono occupate dal Rubricario, che resulta mancante per la prima Distinzione. Al principio di ogni Distinzione vedesi una miniatura.

1300-1302 N. d' ord. 17. — N. a. 22.

CONSTITUTUM COMUNIS SEN. diviso in sei Distinzioni come gli antecedenti. Innanzi alla prima Distinzione, che porta il titolo: *De manutenendo et conservando maiorem Senensem Ecclesiam..... et omnia venerabilia loca civitatis,* leggonsi le costituzioni contro gli eretici. Sta al termine della seconda Distinzione, il *Constitutum Placitorum Comunis* e alla fine della VI segue: *De sindicamento Potestatis et iudicum sotiorum, quos secum duxerit.*

Cod. membran. in f. di c. 410, con miniature al principio di ogni Distinzione. Ha in principio il Rubricario, ma scompleto.

1300-1338 N. d' ord. 18. — N. a. 18.

CONSTITUTUM COMUNIS SEN. diviso in sei Distinzioni come l' antecedente, e fu forse composto nell' anno medesimo. Allo statuto succedono molte aggiunte, riforme e deliberazioni fatte dai Tredici Emendatori e dal Consiglio generale, fino al 1338.

Cod. membran. in f. di c. 502, con fregi e miniature al principio di ogni Distinzione. Il Rubricario, che è scompleto, sta nelle prime c. del cod.

1309-1310 N. d' ord. 19.

CONSTITUTO DEL COMUNE DI SIENA, in sei Distinzioni, preceduto dal seguente ricordo: *Questo constouto fue volgarizato e scritto per me Ranieri Ghezi Gangalandi notaio, di comandamento de' Si-*

gnori Camarlengo e Quatro Proveditori del Comune di Siena nell' ultimo semestre 1309 e nel primo del 1310. Il cod. fu diviso nel sec. XVIII in due parti. Questa contiene la prima e seconda Distinzione.

Cod. membran. in f. di 268 c. comprese le prime 24 occupate dal Rubricario. Ha alcune pregevoli miniature, ma quasi tutte guaste.

(Donato all'Archivio dai nob. sigg. Angelo e avv. Luigi Bargagli).

1309-1310 N. d' ord. 20.

CONSTITUTO come sopra. Distinzioni III, IV, V e VI.

Cod. membran. in f. di c. 269 comprese le 22 c. contenenti il Rubricario, che non hanno numerazione. La num. segnita dal vol. precedente e ricomincia dal n. 281. Al principio di ogni Distinzione vedonsi miniature, quasi tutte mal conservate.

(Dono dei nob. sigg. Angelo e avv. Luigi Bargagli).

1313-1331 N. d' ord. 21. — N. a. 315.

Sexta distinctio CONSTITUTI COMUNIS SEN. contiene: *De offitio Dominorum Novem Gubernatorum.* Questa Distinzione fu copiata per comodità dell' ufficio dei Signori Nove dopo l'anno 1313, come trovasene ricordo a c. 24.t Posteriormente vi fu aggiunto il giuramento che dovevano prestare essi Nove prima di assumere l'ufficio (c. 27): La nota delle famiglie del Terzo di Città che non potevano far parte nè del Popolo nè dei Nove (c. 29): Gli ordini fatti per la conservazione del pacifico stato (c. 32) e quelli per rafforzare il Comune, il Popolo e le Compagnie della Città (c. 43). Nel 1331 vi si trascrissero le Provvisioni fatte *super violentiis* (c. 49): gli ordini che si dovevano leggere quando davansi i gonfaloni (c. 51t), il freno che veniva imposto all' ufficio dei Signori Nove (c. 54) e i provvedimenti per le vacazioni degli uffici (c. 56).

Cod. membran. in f. di c. 62 scritte da più mani.

(Pervenne all'Archivio dalla Biblioteca Comunale Senese).

Sec. XIV (primi anni) - 1322 N. d' ord. 22. — N. a. 48.

Statuti delle Compagnie del Popolo di Siena, divisi in 29 Rubriche e tradotti in volgare. Vi fanno seguito gli ordini diretti al Capitano perchè *recte et iuxte procedat super processibus et condempnationibus* (1296), e per la conservazione del pacifico stato (1299). Il cod. contiene poi altre provvisioni di natura amministrativa, cioè riguardanti il modo d' aver denaro per mantenere le milizie stipen-

diate, per raccogliere denari nelle casse del Comune e per distribuire equamente le imposizioni tra i cittadini.

Cod. membran. di quad. n. 1 di varie dimensioni. Consta di 34 c. delle quali alcune sono mal conservate e con caratteri quasi illeggibili.

1323-1338 N. d'ord. 23. — N. a. 53.

Raccolta copiosissima di provvisioni e di ordinamenti statutari concernenti materie diverse, tutti scritti in latino, il più antico dei quali è dell'aprile 1323 e il più recente del febbraio 1338 (st. sen.). Tutti gli ordinamenti sono in n. di 152.

Cod. membran. n. 1 di c. 177 scritte da più mani.

1332 N. d'ord. 24.

Quedam provisiones et ordinamenta facta per dominos Novem..., super offic. [illegible] domini Potestatis, qui stare debent in comitatu senensi et ad Bolsenam de Petriolo, et de Maciarello.

Cod. membran. n. 1 di c. 12.

1334-1472 N. d'ord. 25. — N. a. 44.

Raccolta di provvisioni e ordini sopra materie diverse scritte per la maggior parte in volgare. Alle c. 478 e 482 si trovano due provvisioni intitolate: *De [illegible] auri et argenti* e *De argenti fondendo*: la prima del 1334 l'altra del 1462.

Cod. cartaceo n. 1 parc. di c. 481 scritte da più mani.

1337-1355 N. d'ord. 26. — N. a. 25.

Constitutum Comunis Sen. compilato nel 1337 da *Nicchola Angeli de Ubertenti* e *de Michele de Prata, iurisperiti*. È diviso nelle seguenti quattro Distinzioni: I. *De protectione et defensione matris Ecclesie S. Marie Virginis et episcopatus senensis*. II. *De iure residendi in civitatem ossis*. III. *De Armis, et primo de pena portantis arma offensibilia*. IV. *De ordine Dominorum Novem et Priorum*. Furono legati in due in questo Cod. alcuni quaderni che contengono le correzioni fatte al agni Distinzione nel 1355, cioè aggiunta sovradetta al governo dei Nove quello dei Dodici. E altre correzioni furono aggiunte fino al 1389.

Cod. membran. n. 1 di c. 106. La prima metà di ogni distinzione è alluminata.

1340-1347 N. d' ord. 27. — N. a. 54.

Ordinamenti varî degli anni 1340, 1343, 1346 e 1347 concernenti la materia del BIADO acciò fosse abbondanza nella città di Siena.

Cod. membran. di quad. in f. di varia grandezza. Consta di c. 54.

1343 N. d' ord. 28. — N. a. 24.

Ordinamenti suntuari, scritti in latino, circa le spese da farsi nella creazione dei cavalieri, nei conviti, nei matrimoni, negli abiti delle donne e nei funerali.

Cod. membran. in f. di c. 24.

(Sec. XIV prima metà) N. d' ord. 29. — N. a. 52.

Raccolta di varî ordinamenti pubblicati per far cessare ogni violenza e per ricondurre nel pacifico stato la Città.

Cod. membran. in f. di c. 34.

1354-1392 N. d' ord. 30. — N. a. 26.

Liber correptionum Statutorum et vacationum, compilato nel 1355 quando al governo dei Signori Nove succedette quello dei Dodici e dei Difensori.

Cod. membran. in f. di c. 34 scritto da più mani.

1355-1367 N. d' ord. 31. — N. a. 56.

Raccolta di leggi statutarie e provvedimenti diversi di tempo e di materia, col titolo *Ordinamenti vecchi.*

Cod. membran. composto di più quaderni di vario formato che sommano in tutti c. 178.

1355-1410 N. d' ord. 32. — N. a. 55.

Raccolta di leggi statutarie e provvedimenti diversi come nell' antecedente cod. Questo porta il titolo *Ordinamenti nuovi.*

Cod. membran. composto di più quaderni di vario formato. Consta di c. 160.

1355-1575 N. d' ord. 33. — N. a. 59.

Raccolta di provvisioni e ordinamenti sopra diverse materie dal 1355 al 1408. A c. 71 trovasi un *Breve compendium de electione, officio auctoritate privilegiis et immunitatibus magnifici Capitanei populi Vexilliferique justitie excelse civitatis Senarum:* e nelle ultime 23 c. sono descritti, senza ordine e da mani diverse, i nomi

dei risieduti nell'ufficio di Capitani del Popolo e Priori Governatori della Città, dal 1527 al 1575.

Cod. membran. in f. di c. 100.

1357-1367 N. d'ord. 34. — N. a. 57.

Breve raccolta di ordinamenti degli anni 1357, 1360, 1361, 1362, 1365 e 1367. Quasi tutti gli ordinamenti riguardano l'accrescimento e la fortificazione del Governo dei Dodici. Ad eccezione del più recente, che è volgare, tutti gli altri son scritti in latino.

Cod. membran. in f. di c. 24 scritte da più mani.

1369-1371 N. d'ord. 35. — N. a. 58.

Provvisioni del Consiglio dei Riformatori e di varie Balìe speciali riguardanti materie diverse.

Cod. membran. in f. di c. 60 scritte da più mani.

1382-1388 N. d' ord. 36. — N. a. 306.

Provvisioni e Riforme de' savi huomini, nomero xxiiij uficiali del Comune di Siena sopra crescer l' entrate e menimar le spese del Comune. Infine sta una provvisione del 1388 concernente i casseri del Comune (¹).

Cod. membran. in f. di c. 48.

1385-1386 N. d' ord. 37. — N. a. 152.

Ordini fati per li 36 Savi ufficiali del Comune di Siena *sopra cresciar l' entrate e menomar le spese d' esso Comune di Siena.*

Cod. membran. in f. di c. 20. Nella copertina in tavola, dentro ad uno scudo, è la parola PAX, che probabilmente dette il titolo al libro.

1403-1409 N. d' ord. 38. — N. a. 60.

Ordini e Riformagioni facti nel comune di Siena al tempo del presente Magnifico Reggimento popolare. Il cod. contiene gli ordini della Balìa che resse il Comune dopo la caduta della Signoria Viscontea. Le provvisioni sono scritte in volgare.

Cod. membran. in f. di c. 82. Questo libro fu anticamente detto DELLA CATENA.

1419-1466 N. d' ord. 39. — N. a. 153.

Deliberazioni ed ordini fatti da ventiquattro savi cittadini *cum*

(¹) Venne pubblicato da A. LISINI. Siena, Torrini 1895.

plena potestate crescendi introitus et exitus minuendi Comunis Senarum et ipsos introytus cum exitibus consolandi. Seguono deliberazioni dei Priori e di Balie speciali sopra diverse materie, più specialmente sopra la gabella e sopra al modo di imbossolare gli ufficiali del Comune. In fine (c. 76-81) sono alcuni ordinamenti intorno alle spese del Concistoro e sull' ordine da seguirsi nelle feste di S. Bernardino, del Corpus Domini, di S. Caterina e della Pentecoste. Quasi tutte le provvisioni e le deliberazioni sono scritte in volgare.

Cod. membran. in f. di c. 81.

1419-1459 N. d' ord. 40. — N. a. 61.

Raccolta di provvedimenti sopra materie diverse. Tra le altre vi si contengono le *Leges Municipales* e le deliberazioni per l'aumento della ricchezza della città e per il bonificamento delle arti.

Cod. membran. in f. scritto da più mani di 154 c.

1432-1444 N. d' ord. 41. — N. a. 32.

Raccolta di leggi e provvedimenti di tempo e di materia diversi, fatta per comodo degli ufficiali del Comune, intitolata TESORETTO.

Cod. membran. in f. di c. 288.

Sec. XV (prima metà) N. d' ord. 42. — N. a. B. II, 17.

Repertorio antiquo al Tesauretto et altri libri. Questo repertorio, disposto per ordine d' alfabeto, si riferisce al Tesoretto e ad altri libri di Concistoro e specialmente al libro detto DELLA CATENA (V. n. 38).

Cod. parte membran. e parte cartac. di c. 191.

(Pervenne all' Archivio della Biblioteca Comunale senese).

Sec. XV (ultimi anni) N. d' ord. 43. — N. a. B. II, 19.

Repertorium Tesauretti et Librorum extravagantium come l'antecedente. In fine leggesi l' *Ordo tabularum convivij in vigilia Sancte Marie Augusti* e il modo per creare i Potestà del contado e i Camarlinghi della Città.

Cod. membran. in f. di c. 104.

(Pervenne dalla Biblioteca Comunale)

1433-1480 N. d' ord. 44. — N. a. 96.

Breve statuto concernente la materia delle *Vacazioni* ovvero dei cittadini che non potevano essere chiamati a ricoprire uffici pub-

blici, sia temporaneamente sia in perpetuo. È preceduto dal Rubricario ed ha molte addizioni ed aggiunte.

Cod. membran. di c. 30.

1433 N. d' ord. 45. — N. a. B. II, 13.

Breve statuto delle Vacazioni. È copia dell' antecedente, però senza le aggiunte.

Cod. cartaceo in 4. di c. 44.

(Pervenne all'Archivio dalla Biblioteca Comunale senese).

1433-1760 N. d' ord. 46. — N. a. 40.

Breve statuto delle Vacazioni, come l' antecedente, con aggiunte e modificazioni fino al 1760.

Cod. membran. in 4. di c. 105 alcuna delle quali cartac.

Sec. XV (metà) N. d' ord. 47. — N. a. 33.

Liber Notularum dove sono scritte rubriche di statuti diversi, ma generalmente riguardanti la elezione, le vacazioni e gli stipendi degli officiali del Comune.

Cod. cartac. in 4. di c. 351.

1472-1558 N. d' ord. 48. — N. a. 34.

Raccolta di ordini, provisioni e riforme agli statuti, composta dopo la metà del secolo XVI e forse poco dopo il 1590. In principio del cod. sono trascritte due deliberazioni del Consiglio della Campana del 1472 e 1474. La raccolta venne forse compilata per le innovazioni portate agli statuti dalle riforme ordinate nello Stato di Siena dal duca Cosimo I de' Medici nel 1560.

Cod. membran. in 4 di c. 198.

1544-1548 N. d' ord. 49. — N. a. 35.

Prima distinzione dello Statuto del Comune di Siena, riformato e emendato da dodici cittadini. È dettato in lingua latina. Ha il repertorio in principio.

Cod. cartac. in f. di c. 252.

1544 1638 N. d' ord. 50. — N. a. 36.

Seconda Distinzione dello Statuto predetto *De iure reddendo et modo procedendi in causis civilibus*. Con repertorio in principio.

Cod. cartac. in f. di c. 173.

1544 N. d' ord. 51. — N. a. 37.

Terza Distinzione dello Statuto predetto *in quo tractatur de maleficiis puniendis*. Ha il repertorio c. s.

Cod. cartac. in f. di c. 150.

1544 N. d' ord. 52. — N. a. 38.

Quarta Distinzione dello statuto antedetto, senza titolo. Ha il repertorio c. s.

Cod. cartac. in f. di c. 205.

1544 N. d' ord. 53. — N. a. 43.

STATUTORUM SENENSIUM, *Distinctio prima*. Copia dell' antecedente statuto, fatta nel sec. XVIII.

Cod. cartac. in f. picc. 265.

1544 N. d' ord. 54. — N. a. 42.

STATUTORUM SENENSIUM, *Distinctio secunda*. Copia come sopra.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 207.

1544 N. d' ord. 55. — N. a. 44.

STATUTORUM SENENSIUM, *Distinctio tertia*. Copia come sopra.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 130.

1544 N. d' ord. 56. — N. a. 45.

STATUTORUM SENENSIUM, *Distinctio quarta*. Copia come sopra.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 166.

Sec. XVII (seconda metà) N. d' ord. 57. — N. a. 46.

CLAVIS STATUTI ossia indice alfabetico delle materie contenute nei precedenti quattro volumi.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 87.

1544 N. d' ord. 58. — N. a. 710.

STATUTORUM SENENSIUM, *Distinctio prima*. Copia dello statuto del 1544, eseguita nel 1727.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 398.

1544 N. d' ord. 59. — N. a. 711.

STATUTORUM SENENSIUM, *Distinctio secunda*. Copia come sopra.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 300,

1544 N. d'ord. 60 — N. a. 112.

Tertia Statutorum Distinctio Civitatis Senensis, criminalia tractans. Copia come sopra.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 200.

1544 N. d'ord. 61. — N. a. 713.

STATUTORUM SENENSIUM, *Distinctio quarta.* Copia come sopra.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 220.

1544 N. d'ord. 62.

Altra copia della *Terza Distinzione* dello Statuto del Comune di Siena eseguita nel sec. XVII, alla quale fanno seguito le *Constitutiones officii seu Curie Dannorum datorum.*

Cod. cartac. in f. picc. di c. 154.

1543-1639 N. d'ord. 63. — N. a. F. 55.

Statuta seu leges municipales civitatis Senarum. Dopo questo titolo, scritto nella prima c. del cod., segue la copia della terza e quindi della seconda Distinzione dello statuto compilato nel 1544, eseguita da mano del sec. XVII. Tra le varie addizioni che giungono fino al 1630, trovansi le Costituzioni di papa Pio V del gennaio 1580 sul modo di contrarre i *Censi.*

Cod. cartac. in f. picc. di c. 216.

(R. Acquisto).

1544-1763 N. d'ord. 64.

Terza Distinzione dello STATUTO DEL COMUNE DI SIENA del 1544 *(De maleficiis puniendis).* Copia di mano del sec. XVI con aggiunte fino al 1763 servita per uso dell'uffizio del Capitano di Giustizia.

Cod. membran. in f. di c. 104.

1545-1549 N. d'ord. 65. — N. a. 39.

Declarationes, additiones, retractiones et alia que fient super annotationibus Statutorum Novorum Reip. Sen. per xij compilatores ex auctoritate eis tributa ab amplissimo Senatu, hoc in codice descripta erunt. Le deliberazioni dei predetti Dodici cominciano dal 3 Maggio 1545 e finiscono col 15 Marzo 1549. Al principio del cod. v'è l'indice alfabetico delle materie.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 245.

1564 N. d'ord. 66. — N. a. 42 V. B.

Provisioni particolari delli Capitani, Potestà e Vicarij dello stato della città di Siena, con li loro compartimenti così nella cognitione delle cause criminali come civili, con la descrittione de' salarii e bullettini nuovamente ordenate dal molto Magn. et Ill. signor Angelo Niccholini gentilhomo e dottore fiorentino del Consiglio Segreto dell' Illmo. et Eccmo. sig. Duca di Fiorenza e di Siena, nostro benignissimo Signore.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 60.

(Prov. Biblioteca Comunale Senese).

1586-1595 N. d'ord. 67.

Statutorum senensium reformatio ac reductio seu compilatio nova et alia que circa ea fient per... magnificos Decem Deputatos ab amplissimo Balìe Collegio. Il cod. contiene le deliberazioni dei deputati predetti e del Collegio di Balia per la riforma degli statuti.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 200.

Sec. XVI-XVIII N. d'ord. 68. — N. a. 706.

Originali e copie ms. di ordinamenti statutari e provvisioni di Balia, bandi e leggi a stampa della seconda metà del sec. XVI.

Mazzo di carte legate a volume di c. 686 num.

1613-1615 N. d'ord. 69.

In hoc libro scribentur reformationes ac reductiones Statutorum Sen. factas per Magnificos Deputatos electos ab amplissimo Balìe Collegio, concessione et indulto Ser. Magni Ducis Etrurie. Questo cod. può considerarsi la continuazione di quello di n. 67.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 150.

1616-1745 N. d'ord. 70.

Statuti approvati, ossia libro dove venne presa nota delle approvazioni fatte agli statuti della città, terre e castelli dello Stato di Siena, dal 6 Marzo 1616 fino al 10 Maggio 1745. Il cod. è a forma di repertorio con i nomi dei paesi disposti per ordine d'alfabeto. In fine trovasi la *Formula d'approvazione di statuti quando sono stati ricopiati.*

Cod. cartac. in 4. di c. 101.

(Prov. Biblioteca Comunale Senese).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ÉMILE GEBHART, *de l'Institut.* - *Moines et Papes: Essais de Psychologie historique* (Paris, Hachette 1896).

Dei quattro studi che compongono questo vol. uno dei più interessanti è quello su Santa Caterina da Siena. L'A. è troppo noto perchè dobbiamo parlar qui del merito dell'opera sua. In questo studio che ha un carattere piuttosto politico che storico, egli si propone specialmente di rilevare l'importanza caratteristica che ha la vita della Vergine senese nella storia del Papato, dimostrando com'è per mezzo della politica e della diplomazia che S. Caterina è divenuta grande nella storia d'Italia, e in quella della Chiesa: e come il miracolo più grande della sua vita sia stato quello di riuscire con la ostinata dolcezza, nel tentativo, cui avevano dovuto rinunziare i due più grandi idealisti italiani, Dante e Petrarca. In questo studio perciò non dobbiamo ricercare fatti o indagini nuove sulla vita della santa: ma vi troviamo un complesso di geniali e acute osservazioni che rivelano quello spirito indagatore congiunto all'entusiasmo, che l'A. ha rivelato nell'*Italie mystique.* Questo sentimento elevato, manifestato in una forma attraente e spesso originale conduce l'A. ad affermare che nel momento in cui il primato intellettuale del Petrarca (il più grande - secondo lui - che il medio-evo abbia conosciuto) finiva, Santa Caterina prese nella religione di un Cristianesimo disorientato un ascendente straordinario, e per il suo prestigio mistico apparve al suo secolo come il testimone vivente della Divinità, l'arbitra dei popoli, la guida inspirata dell'Italia, nella crisi rivoluzionaria, in cui si preparava da un capo all'altro della Penisola un ordine sociale interamente nuovo. Le osservazioni forse vanno talora al di là della verità storica dei fatti, quantunque sia evidente l'elevatezza, spoglia di

preconcetti (¹), colla quale l'A. giudica gli uomini e le cose di quel tempo. È notevole lo studio col quale egli pone in rilievo le circostanze che spinsero Urbano V al ritorno in Avignone, e le relazioni della Santa con Gregorio XI. Questa parte che è la più ampia e la più interessante del lavoro trae in special modo argomento originale dalle lettere, il cui carattere è genialmente rilevato, e dove accenna con molta arte come lo stile di S. Caterina debba aver disorientato un Papa - giurista, che non trovava certamente in quelle lettere la dialettica, e l'esegesi continua dell'Università di Parigi, e delle scuole di Francia. Questo studio mostra come Caterina indovinasse nel Pontefice lo spavento dei cuori timidi, sempre rattristati dal pensiero di una decisione irrevocabile e grave, - quando seppe condurlo a gettarsi in quella, che l'A. chiama la fornace italiana; e dipinto in una rapida sintesi l'ambiente politico del tempo, conduce alla riflessione che forse Gregorio XI, che preso dalla nostalgia della Francia, viveva solitario e triste in fondo al Vaticano, morì a tempo per la S. Sede e la Cristianità, per l'onore del suo nome e per il riposo della coscienza di Caterina.

Non meno interessante è lo studio dei rapporti con Urbano VI, e dell'opera di Caterina che all'origine dello scisma aveva predetto come dopo le crudeli prove per le quali la Chiesa doveva passare, verrebbe il tempo della pace e della gioia.

« La storia - conclude l'A. – ha messo parecchi anni per dar ragione a S. Caterina, e forse non ha risposto ancora a tutte le sue speranze. Ma per i profeti e per i mistici, il tempo non conta, perchè essi leggono nel libro dell'eternità dei secreti che formano la loro consolazione, e la virtù del loro apostolato. »

È con questa osservazione che si chiude l'interessante lavoro, che se non rivela cose nuove ci trae a meditare su nuovi aspetti che offrono così largo campo di studio, sulla vita e le opere di questa, veramente ideale e meravigliosa figura.

Siena, dicembre 1896.

PIETRO ROSSI

(¹) Questo non può dirsi di tutti gli scritti del Vol. e specialmente dell'ultimo: „ *le dernier Pape-Roi.*"

volumi degni di sostenere il confronto delle più eleganti pubblicazioni straniere.

Nel *Bullettino senese* di questo lavoro del Supino non posso rilevare che le parti più direttamente pertinenti alla storia dell'arte senese; e questo faccio con ogni brevità, poichè mi propongo solo di suggerire un buono e bel libro da leggere, non di farne fare a meno agli amanti delle letture istruttive e dilettevoli insieme.

A Benozzo Gozzoli che non può non interessare gli studiosi della regione senese, nella quale lasciò così splendidi saggi dell'arte sua (specie a S. Gimignano), è dedicata molta parte del volume. Il Supino determina il tempo ed esamina sottilmente il valore dell' opera del fecondo pittore, (v. particolarmente le pagine 197-198) e discute la questione della cooperazione di altri, scolari o *garzoni*, ne' numerati dipinti (p. 199). Accenna poi ai guasti sofferti da questi (p. 200 e seg.) e per le ingiurie del tempo e per quelle dei così detti riparatori.

Ma anche più direttamente attiene agli studî sull' arte senese quanto è scritto intorno a Pietro e ad Ambrogio Lorenzetti (p. 93 e seg.) i quali fino ai signori Cavalcaselle e Crowe sono stati comunemente ritenuti autori delle *Storie degli Anacoreti*. Il Supino nega che esse si possano attribuire ai Lorenzetti e sostiene che debban ritenersi piuttosto di artisti pisani: il qual pensiero non enuncia solo, ma, secondo me, dimostra in poche e succose pagine, non trascurabili certo da chi voglia non solo conoscere anche questa questione per rispetto specialmente a Pietro Lorenzetti, ma pur da chi ami avere qualche notizia, non inutile certo, sui rapporti dell' arte pisana colla maniera senese (r. 97).

In fine del volume è riportato, da una rarissima e forse unica stampa della Biblioteca dell' Arsenale di Parigi, un poemetto di *Michelangelo di Cristofano da Volterra, trombetto in Pisa* sulla fine del secolo XV, che descrive *Le mirabili e inaudite bellezze e adornamenti del Camposanto di Pisa.*

Firenze.

ORAZIO BACCI.

— Siena 1897. Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri —

1.1 (4

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO IV. — FASCICOLO I.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI

1897

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

PIETRO ROSSI, presid. - GIOVANNI SCOTONI, vice-presid. - NARCISO MENGOZZI, segretario
ALESSANDRO LISINI - LODOVICO ZDEKAUER, redattori.

CONSIGLIERI

CALISSE CARLO | NARDI-DEI MARCELLO
DONATI FORTUNATO | PATETTA FEDERIGO
FALASCHI ENRICO | PETRUCCI PANDOLFO
SANESI GIUSEPPE

SOCI ONORARI

CARDUCCI sen. comm. prof. Giosuè, *Bologna* — CUGNONI comm. prof. Giuseppe, *Roma*. — D'ANCONA comm. prof. Alessandro, *Pisa* — DEL LUNGO comm. prof. Isidoro, *Firenze* — GAMURRINI comm. prof. Gian Francesco, *Arezzo* — HELBIG comm. prof. Volfango, *Roma* — PAOLI cav. prof. Cesare, *Firenze* — PICCOLOMINI cav. prof. Enea Silvio, *Roma* — TABARRINI sen. Marco, *Roma* — TOMMASINI comm. prof. Oreste, *Roma* — VILLARI sen. comm. prof. Pasquale, *Firenze*.

SOCI FONDATORI

BACCI prof. Orazio, *Firenze*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

BANDI-VERDIANI Arnaldo, *S. Quirico d'Orcia* — BARDUZZI cav. prof. Domenico, *Siena* — BASSI dott. Domenico, *Milano* — BETTAZZI prof. Enrico, *Torino* — BROGI Riccardo, *Siena* — BRUGI prof. cav. Biagio, *Padova*.

CANESTRELLI cav. arch. Antonio, *Firenze* — CAROCCI cav. Guido, *Firenze* — CARNESECCHI Carlo, *Firenze* — CASABIANCA prof. Antonio, *Siena* — CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia* — COMBA prof. dott. Emilio, *Firenze* — CORAZZINI avv. Giov. Odoardo, *Firenze*.

DAVIDSOHN dott. Roberto, *Firenze* — DEJOB prof. Charles, *Parigi* — DEL VECCHIO cav. prof. Alberto, *Firenze* — DE NOLHAC prof. Pierre, *Versailles*.

ELLON Federigo, *Berlino*.

FALLETTI cav. prof. Pio Carlo, *Bologna* — FUMI comm. Luigi, *Orvieto* — FREY prof. dott. Carl, *Berlino* — FALCHI prof. cav. Isidoro, *Pisa*.

GHERARDI cav. Alessandro, *Firenze* — GROTTANELLI DE' SANTI nob. Edoardo, *Siena* — GRAZIANI prof. Augusto, *Siena* — GIALDINI cav. ing. Livio, *Siena* — GROTTANELLI conte Lorenzo, *Firenze*.

HARTWIG prof. dott. Otto, *Halle* — HARTMANN dott. L. M., *Vienna*.

LÀNCZY prof. Giulio, *Budapest* — LUSCHIN VON EBENGREUTH prof. A. *Graz* — LUSINI dott. can. Vittorio, *Siena*.

MARCHESINI prof. Umberto, *Firenze* — MAZZI dott. CURZIO, *Firenze* — MONTICOLO cav. prof. Gio. Batta., *Roma* — MEDIN prof. Antonio, *Padova* — MORPURGO dott. Salomone, *Firenze* — MAZZONI prof. cav. Guido, *Firenze* — MOTTA cav. Emilio, *Milano*.

NENCINI dott. Terenzio, *Siena* — NOVATI prof. dott. Francesco, *Milano* — NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI dott. prop. Ugo, *S. Gimignano*.

PARDI prof. Giovanni, *Orvieto* — PÉLISSIER prof. Leon Baptiste, *Montpellier* — PERATÉ m. André, *Versailles* — PRATESI prof. Plinio, *Alessandria* — PROFESSIONE prof. Alfonso, *Novara* — PAPALEONI prof. Giuseppe, *Napoli* — PETRUCCI dott. Fabio, *Siena*.

RONDONI prof. Giuseppe, *Firenze* — ROSSI dott. Agostino, *Bologna* — ROSI dott. Michele, *Genova* — RICCI avv. Arturo, *Roma*.

SCHUPFER comm. prof. Francesco, *Roma* — SFORZA cav. Giovanni, *Massa* — SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna* — SOLAINI avv. Ezio, *Volterra* — SUPINO cav. Igino Benvenuto, *Pisa* — SIMONESCHI avv. Luigi, *Pisa*.

TOTI mons. Alessandro, *Colle Val d'Elsa*.

VANNI dott. Manfredo, *Milano* — VENTURI cav. prof. Adolfo, *Roma* — VIGO cav. prof. Pietro, *Livorno* — VANNI prof. Antonio, *Urbino*.

ZANICHELLI cav. prof. Domenico, *Siena* — ZANELLI dott. Agostino, *Pistoia*.

Pubblicato il 10 Giugno 1897 nella occasione dell'Adunanza tenuta in Siena dalla

Società Storica della Val d'Elsa

insieme con la Commissione senese di Storia Patria.

A. V. BANDI

I CASTELLI DELLA VAL D'ORCIA

E

LA REPUBBLICA DI MONTALCINO

Anno IV. fasc. I e seg. (1897)
Estratto dal Bullettino Senese di Storia Patria

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1897

DG
975
.S49
A15
v. 4
no. 1-4

Ref-Stocko
Gottschalk
10 28 54
89303

I CASTELLI DELLA VAL D' ORCIA
E LA REPUBBLICA DI MONTALCINO (1)

Sfiniti da quindici mesi di un assedio che, per disagi sofferti e per atti di ferocia commessi dagli assalitori, ha pochi riscontri nella storia, col territorio tutto disfatto, la popolazione della campagna annientata, sperando tuttavia nelle promesse di vicini soccorsi, che Pietro Strozzi andava continuamente facendo, avevano i Senesi tirato innanzi stentatamente la vita « cibandosi di tutte le carni delle « bestie più immonde e dell' erbe nate nei campi e nei « cimiteri » (2). « Talchè gentiluomini e artigiani fra il « dolore del cuore, le male spese e il patir disagi nelle « guardie, in due o tre dì si morivano; nè si vedeva altro

(1) Non pochi dei fatti che qui si narrano, possono trovarsi accennati principalmente nelle storie del PECCI, dell'ADRIANI e in quella manoscritta di IACOPO NINI: non sempre però con scrupolosa esattezza e nell' ordine preciso col quale successero. In nessuna poi delle storie suddette, nè altrove che io mi sappia, si trova, ad esempio, alcun cenno sù quella fortunata ribellione di Rocca d' Orcia, che fu la causa principale, se non unica, per cui una sì gran parte di territorio rimase liberata dall' occupazione Imperiale. I documenti che qui si producono, permettono di riparare, come a questa, anche ad altre lacune, e di porre i fatti sotto il loro vero punto di luce, completandoli con nuovi dettagli, e possono quindi, per questo rispetto, considerarsi come un modesto contributo al glorioso periodo storico della Repubblica di Montalcino.

(2) PECCI - *Memorie Storico-critiche di Siena.* Vol. 4. Pag. 227.

« andare per la città che bare e battenti; e quelli che « non morivano, portavano grande invidia a' morti » (1).

Il Duca Cosimo, che di tutto era minutamente informato e che aspettava che il frutto maturo venisse spontaneamente a cadergli nelle mani, aprì allora le sue pietosissime braccia. E come già altra volta, invocando Iddio in testimonio della sincerità delle sue intenzioni, aveva spudoratamente dichiarato che il fine suo in quella guerra altro non era che di « liberar quello Stato dall' oppres- « sione della Francia e ridurlo all' antica sua libertà » (2), così ora faceva intendere di non aver mutato pensiero: e, dando speranza di un accordo onorevole, esortava i Senesi ad affidarsi ciecamente alla clemenza sua. Ma poichè « la « calcina con che si murano gli stati de' tiranni è il « sangue de' cittadini » (3) non cessava, per mezzo delle sue feroci soldatesche, di commettere tutti quegli atti di barbarie, che potevano sempre più atterrire la popolazione senese, ridotta ormai in così misero stato.

Qualunque ulteriore resistenza era umanamente impossibile. Gli ambasciatori della Repubblica avevano finalmente, dopo pratiche penose, concordata la capitolazione in modo abbastanza onorevole, se poi dal Medici non fosse stata impudentemente violata. Ai 21 di aprile del 1555 uscivano da porta Romana le genti Francesi « le quali « furono sei insegne di Guasconi, scarse di numero e con- « sumate dalla fame e quattro d' Italiani » (4) ed un numero grandissimo di cittadini, che in odio al dispotismo Mediceo esularono volontariamente dalla patria, di modo che in questo tempo non rimasero in Siena più che 6000 persone.

---

(1) Sozzini - *Rivoluzioni di Siena.* Pag. 373. Causa dei decessi era una dissenteria, che il Monluc ritiene cagionata dalla malva di cui, in mancanza di meglio, facevasi cibo ordinario.

(2) *Lettera del Duca Cosimo* del 12 Maggio 1554. - Sozzini. Pag. 460.

(3) Guicciardini - *Ricordi civili e politici.* Le Monnier. Pag. 155.

(4) Adriani - *Storia de' suoi tempi.* Vol. 4. Pag. 342.

Non pochi fra i più ragguardevoli di quegli esuli generosi, risoluti di non cedere ancora all'avversa fortuna, si rifugiarono in Montalcino: e quivi, con un ardimento che parve follia, dettero ordine ad un governo sullo stampo stesso di quello di Siena, attesero a fortificarsi ed a riunire la maggior quantità di soldatesche possibile, aprirono poi anche una zecca e chiamarono la loro *La Repubblica di Siena ritirata in Montalcino.* Invitarono tutti i cittadini e le Terre di lor giurisdizione a giurar fedeltà al re Cristianissimo ed obbedienza alla loro Repubblica, e i Castelli della Val d'Orcia, come più prossimi, furono i primi a darne l'esempio. S. Quirico, Pienza, Monticchiello, Contignano, Castiglioncello del Trinoro, Radicofani, Campiglia, la Rocca e Castiglioni aderirono di gran cuore al nuovo Governo. Oltre tutta la Val d'Orcia, rimanevano ancora in mano degli alleati Francesi il Montamiata, porzione della Val di Chiana e della Maremma, che formarono quattro Commissariati distinti: ed ebbero a lor Commissari Marc'Antonio Politi, Ambrogio Nuti, Giulio Vieri, e Andrea Landucci (1).

La nuova Repubblica si trovava tuttora in via di formazione e le sue forze non erano ancor bene organizzate, quando Chiappino Vitelli ai 9 di maggio, giorno di giovedì, da Serravalle e dall'Arbiarotta, ove si trovava accampato, s'incaminava alla testa dell'esercito per la via di Buonconvento, in compagnia di un Commissario Mediceo, per intimare ai castelli, che non erano ancora sottomessi, di ridursi all'obbedienza del Duca.

Arrivato a San Quirico, quivi prendeva alloggiamento: e la mattina dipoi spediva buon numero di fanti e tre pezzi d'artiglieria contro la Rocca d'Orcia, luogo per natura e per arte fortissimo, e che avrebbe ben potuto « dar « che fare alcun giorno all'esercito se i difensori avessero « fatto lor dovere » (2). Ma Africano Gabrielli che vi era

(1) Pecci - Vol. 4. Pag. 329.
(2) Adriani - Vol. 5. Pag. 18.

Commissario, per alcuni dissensi avuti con lo Strozzi, spontaneamente capitolò [1]. Il vicino Castiglioni ne seguiva l'esempio: e tanto in questi due luoghi, come nel prossimo Castello della Ripa, lasciato un piccolo presidio di soldati Imperiali, tornava il rimanente a riunirsi al grosso dell' esercito a San Quirico.

La mattina di sabato si metteva il Vitelli nuovamente in marcia per la via della Val d'Orcia, diretto contro Campiglia, ove era di guardia il Capitano Metello Simoncelli da Orvieto con 100 soldati, che alla vista delle artiglierie ritenuta impossibile qualunque difesa, si arrendevano a discrezione nelle mani dei nemici. Le rapaci soldatesche Imperiali mettevano a ruba il paese e svaligiavano completamente i soldati, lasciandoli poi liberi col Capitano Metello, al quale soltanto furono risparmiati l'arme e il cavallo.

Tornati allora indietro, assalirono Castiglioncello del Trinoro, ove il Capitano Francesco da Urbino, che vi si trovava con 60 soldati, si apparecchiò gagliardamente alla difesa. Ma ridottosi ben presto a mal partito, acconsentì, per tema di peggio, di darsi con i suoi a discrezione del Chiappino che, tolto loro l'armi e l'insegna, li spediva a Chiusi, facendoli accompagnare da un trombetto. Non fu risparmiato il solito sacco per parte di Spagnoli e Tedeschi, mentre gli abitanti poterono, come a Campiglia, trovare scampo, rifugiandosi in una chiesa.

Gl' Imperiali intanto, occupato il Castelluccio, si portavano il giorno di mercoledì a Chianciano, da dove fu spedita la cavalleria alla volta di Siena, mentre le fanterie si fermavano in Pienza, a riscontrare il Marchese di Marignano, aspettandone quivi la venuta.

Il Marchese infatti arrivato il giorno 18 e fermatosi per due giorni, destinava a guardia di quella città due compagnie di cavalli e la compagnia de' fanti del Capi-

---

(1) Pecci - Vol. 4. Pag. 245.

tano Iacopo Pucci, della quale parte aveva distribuita per quei « luoghetti vicini » informando il Duca come, a parer suo, quella contrada restasse « in buon ordine e ben pre- « sidiata » per l' importanza che aveva. Avvertiva altresì di aver lasciato in Buonconvento « il Capitano Francesco « de' Medici colla sua compagnia di cavalli » levandone una d'Alemanni che v' era, in cambio dei quali vi aveva mandato « cento soldati da Montepulciano del Capitano « Ventura e cinquanta di Lucignano di quei del Capitano « Simone » affinchè parte ne ritenesse con sè e parte ne distribuisse nei luoghi circonvicini, e di aver scritto al Conte di Santafiora che vi mandasse una compagnia dei cavalli che egli teneva in Siena. In Montepulciano restavano le solite due compagnie, ritenute sufficienti « ac- « ciocchè i nemici non dessero fastidio a quella parte »: e concludeva che quei « luoghetti e torrette » vicine a Pienza « sono forti e basta diece huomini per luogo a « guardarle e fanno questo effetto di tener assediato Mon- « ticchiello e Montalcino e occupato il paese ».

Sicuro adunque del fatto suo, il Marchese di Marignano la mattina del 20 muoveva l' esercito da Pienza: e passando nuovamente sotto Castiglioncello del Trinoro, per la via di Seggiano ed Arcidosso, scendeva per la Triana a Saturnia, diretto contro Port' Ercole [1].

Nel breve spazio di 10 giorni tutta la Val d'Orcia, eccettuati Radicofani e Monticchiello, era adunque venuta sotto il dominio degli Imperiali, i quali, saccheggiati tutti quei paesi e devastatone il territorio, scorrevano ora vittoriosamente per la Maremma: giacchè Cornelio Bentivogli, uscito di Montalcino a capo delle poche forze di cui disponeva, si era trovato affatto impotente ad arrestarne la marcia. Ma volendo ad ogni modo distogliere i nemici da quell' impresa, messi insieme nuovi rinforzi di cavalli e di fanti, dava voce di voler dare il guasto al contado

---

[1] Documenti I e II.

di Fojano e di Montepulciano. Il Duca da sua parte tenendosi sulle intese, mandava in Pienza una compagnia di tedeschi: e inviativi alcuni cavalli e gli uomini d'arme di Napoli: che si trovavano alloggiati ad Arezzo, al Borgo e a Cortona e il Conte Rados con i suoi cavalli di Dalmazia, ordinò che si accampassero in quelle contrade, insieme ai fanti delle sue milizie, che si apparecchiava a spedire colà.

Questo assembramento di forze si faceva, più che altrove, a Montepulciano ed a Pienza e ne era capo il Conte Luigi Martinengo, che con una compagnia di cavalli stanziava al Ponte a Valiano. Girolamo degli Albizi era stato creato Commissario Generale della Val di Chiana, con residenza ordinaria a Cortona, mentre suo fratello Antonio si trovava in qualità di Commissario a Montepulciano.

Era pensiero del Duca di porsi in grado non solo di difendere il proprio territorio, ma di dare a sua volta il guasto a quello dei luoghi tenuti dai francesi, essendo allora il mese « di giugno e le biade per tutto mature » (1). Ma l'impresa della Maremma, richiedendo colà nuovi rinforzi, fu tolta da Pienza la compagnia dei tedeschi e da Buonconvento i cavalli, insieme a parte di altri presidi, per cui fu il Duca costretto ad abbandonare per allora il proposito di dare il guasto alle campagne nemiche.

Le milizie francesi andavano intanto di nuovi aiuti rafforzandosi. E Cornelio Bentivogli, trovato il paese meno difeso, aveva potuto batter più liberamente la campagna e, dopo aver scorso fino a Buonconvento, predando il contado, aveva senza contrasti occupato San Quirico.

In questo mentre a cambiar totalmente faccia alle cose si aggiunse un colpo di mano felicissimo, che fu come la favilla di un incendio che divampò per tutta la Val d'Orcia.

Salvestro dal Borgo, caporale del presidio di Rocca d'Orcia, partitosi con alcuni dei suoi per alcune incom-

---

(1) ADRIANI - Vol. 5. Pag. 22.

benze per la volta di Montepulciano, come fu ai Cinque Ponti « sentì sparare archibusate e dare la campana al- « l'arme ». La novità del caso lo decise a tornarsene indietro: e trovò che quei terrazzani, sollevatisi al grido di *Francia, Francia,* avevano asserragliate le porte, assediati i soldati in fortezza, e a lui, che tentava rientrare, fecero tale accoglienza di archibugiate da costringerlo a partirsene più in fretta di quello ch'egli avrebbe voluto. Il caso mise a soqquadro tutto il campo Imperiale. Pervenuta la notizia al Commissario di Montepulciano, immediatamente ei ragguagliava del fatto per duplicate lettere il Duca, facendo rilevare come per aiutare un simil luogo, gli ottanta fanti, che per il momento erano disponibili in Pienza, non fossero sufficienti e che quindi aveva avvisato il Conte Luigi Martinengo al Ponte a Valiano e il Commissario delle Bande a Cortona, perchè volessero spedire con ogni sollecitudine rinforzo di cavalli e di fanti. L'affare non ammetteva dilazione di sorta; perchè essendo quei luoghi di grandissima importanza e « passi fortis- « simi » una volta perduti non si sarebbero potuti riacquistare neppure « con diecimila fanti ». Il Commissario delle Bande ne scriveva a sua volta al Marchese di Marignano, dichiarando che avrebbe fatto tutto il possibile, ma che teneva la cosa omai per perduta, sia per la mala disciplina dei soldati, sia perchè « questi popoli non si possono « cavar di casa senza estrema difficultà »; e messi insieme un centinaio di archibugieri e i cavalli del Conte Rados li spingeva contro la Rocca. Quei terrazzani però non si erano addormentati sugli allori; ma avvisati con cenni quei di Montalcino, vi erano state spedite una compagnia di Grigioni, una di Francesi e due di Italiani e vi era accorso Cornelio Bentivogli con venti cavalli, per ritornarsene la sera stessa, dopo aver lasciato ordine che se quei della fortezza si arrendessero, non fosse fatto loro alcun male, diversamente fossero impiccati. Arrivati gl'Imperiali alla Rocca e trovativi dentro i Francesi e quei terrazzani « in favor loro ostinati alla difesa » non ot-

tennero alcun risultato, non potendosi aiutar la fortezza che per via della Terra « et la Terra è forte per battaglia « di mano ». Accostatisi allora a Castiglioni, ove pure erano entrate la mattina innanzi le milizie della Repubblica, venivano ugualmente respinti e costretti a tornarsene donde eran venuti (1).

Un nuovo risveglio di patriottismo aveva messo in sommossa tutta la Val d'Orcia. Molti castelli, già ridotti all'obbedienza del Duca, si mettevano ora in aperta ribellione e i contadini tutti sollevati e in compagnia delle milizie repubblicane, scorrevano dappertutto in danno degli Imperiali. Sessanta Spagnoli del presidio di Pienza, che erano andati a predare di là da Montenero, come furono ai passi dell'Orcia, aggrediti da quei di Seggiano e da alcuni fanti, ai quali si erano aggiunti Grigioni di Montalcino e i cavalli del Conte Teofilo, venivano completamente sbandati, lasciando alcuni morti sul terreno, e molti fanti e tutta la preda in mano ai nemici. I soldati del Capitano Bombaglino, che stanziavano alla Ripa, si arresero, salva la vita, lasciando la fortezza in poter dei Francesi (2).

Il grosso dell'esercito, che baldanzoso era uscito con grande apparato di forze da Montalcino, rimaneva tuttavia incerto se dovesse gettarsi contro Pienza o Buonconvento, mentre il Duca, che di quei movimenti era minutamente informato, andava radunando nuovi rinforzi. E ordinò che si mettessero insieme quanti soldati si potesse da quelle parti: che si conducessero di Romagna un settecento fanti della sua milizia, di cui affidava il comando a Chiappino da Montevecchio, ad Antonmaria da Perugia, ed a Tommaso Teodoli da Forlì: e voleva che in Pienza si radunassero almeno 1500 uomini di fanteria. E volendo pur provvedere alla sicurezza di Buonconvento, aveva prestamente avvisato in Maremma il Vitelli che spedisse imme-

(1) Doc. III, IV, V, VI, VII, VIII, IX.
(2) Doc. X.

diatamente a quella volta la cavalleria leggera e gli uomini d'arme, e che egli co' tedeschi li seguisse il più celeremente possibile; e al Conte di Santafiora ordinò che con parte degli spagnoli e dei tedeschi del presidio di Siena, si fermasse a Lucignano di Val d'Arbia, per esser pronto al soccorso (1).

Le milizie di Montalcino si trovavano intanto attorno a San Quirico, attendendo quivi a rinforzarsi: e molta fanteria era passata per la Val d'Orcia, per congiungersi ad esse, e si diceva che l'intero esercito ammontasse già a 4000 fanti, 250 cavalli e tre pezzi di artiglieria.

Correva il 29 di luglio quando il Contino di San Secondo (2), che Girolamo degli Albizi aveva posto a capo del presidio di Pienza, con lettera da cui trapela la paura e la voglia di fuggirsene, avvisava il Commissario delle Bande come si sentissero « per la volta di Sanquirico « tamburi alla todescha et alla italiana » e domandava consiglio pel caso venisse assalito, ritenendosi quasi per perduto, e non gli parendo buon servigio di S. E. il perdervisi con vergogna e con tutte le sue genti. Ma il Commissario, che pochi dì innanzi era stato a riconoscere Pienza, riteneva che il Conte avrebbe potuto almeno per quattro giorni difendervisi, fino a che lo Sforza potesse essere in ordine e che i fanti nuovamente arruolati e che erano a Lucignano e le squadre di Maremma che erano in via, potessero soccorrerlo.

Se non che il Bentivogli, conosciuto come le cose si passassero in Pienza, si gettò prestamente a quell'impresa; e speditavi dapprincipio la cavalleria, alla quale non si vollero arrendere, vi conduceva poi le artiglierie. Ma fin dai primi colpi il De Rossi deciso a capitolare, otteneva di potersene uscire salvo con le sue genti ed a bandiere spiegate, con la condizione di non poter per sei

---

(1) ADRIANI - Vol. 5 Pag. 42-44.

(2) Sigismondo figlio di Pier Maria de' Rossi dei Conti di S. Secondo.

mesi portar armi nè contro il re Cristianissimo nè contro la Repubblica di Montalcino [1].

Caduta Pienza, alcuni soldati del Capitano Ventura che si trovavano a Fabrica, senza aspettare di esser molestati, se ne fuggirono, senza neppur tornarsene a Montepulciano: e più brutto caso era avvenuto al Castelluccio, ove un tal Pasquino, caporale di quel presidio, quantunque ben provisto di munizioni e di viveri e di due « archibusoni « da posta » che due giorni innanzi gli erano stati, a sua richiesta, mandati, senza neppur « veder nemici o arti- « glieria » se n'era vergognosamente fuggito, abbandonando la fortezza nel momento del maggior bisogno. Egli non smentiva così il suo sopranome di Orobasso; ma il fatto era sembrato assai grave non tanto per la perdita delle vettovaglie, che vi si trovavano in buon numero, quanto perchè il Castelluccio, per la sua favorevole posizione, poteva essere agli Imperiali di « impedimento « assai, ogni volta che uscissero fuora ». Il Commissario di Montepulciano, a cui il Medici non rifiniva di far rimostranze per quella malaugurata ribellione di Rocca d'Orcia, causa prima di tanti travagli, non poteva darsi pace di questa nuova disdetta, e ad ogni buon conto aveva fatto catturare il colpevole e lo teneva sotto buona custodia, aspettando l'assenso del Duca per appenderlo alla forca, perchè fosse di « esempio a tutti i poltroni et tra- « ditori » [2].

Tutta la Val d'Orcia era dunque ritornata in potere dei Francesi, i quali avevano altresì quattro compagnie verso Radicofani e Cetona, numerosi rinforzi in via per la Val di Chiana ed altri andavano radunandone ovunque potevano. Ma ad onta di tanti felici successi, la posizione delle milizie della Republica non poteva dirsi affatto sicura. E il Bentivogli che conosceva quanto gagliardamente

---

(1) Da questa condizione fu assoluto poi dallo stesso Bentivogli, come resulta dal Documento XIX. — Doc. XI, XII, XIII, XIV, XV.

(2) Doc. XIX.

il Medici si preparasse ad aver la rivincita, andava provedendo, come meglio poteva, alla difesa dei luoghi conquistati. E appena recuperata Pienza, lasciatevi due compagnie di fanti e una di cavalli, se ne partì la sera stessa, alloggiando la notte a San Quirico. E lasciate pur quivi due compagnie di fanti, la mattina prestissimo ritirò il restante dell' esercito con le artiglierie e le munizioni in Montalcino, apparecchiandosi a fare onorevole resistenza contro le forze che il Duca con gran premura a quelle parti spediva (1).

Ma per il mancamento delle paghe, che gli agenti Imperiali dovevano rimettere da Napoli, erano nati tanti malumori e tante dissensioni fra i soldati, che ricusando di obbedire agli ordini che venivano impartiti, fu perduto un mese di tempo avanti che il Duca potesse mettere in buon assetto le truppe. Era stato intanto deciso che il grosso dell' esercito si conducesse primieramente contro Chiusi e di lì a Sarteano, per veder di liberare la Val di Chiana e per chiudere ai Francesi il passo per gli Stati della Chiesa, da dove ricevevano continuamente soccorsi. Nè in questo frattempo passarono le cose perfettamente tranquille. Perchè il Conte di Santaflora « con tutta la ca- « valleria » e con « la compagnia del Capitano Iacopo « Pucci » spintosi da Montepulciano fino a Radicofani, Piancastagnaio e Pitigliano aveva « fatto gran preda « d' ogni sorte di bestiami » catturati « molti vivandieri « che conducevano vettovaglie a Montalcino » e rotta la strada romana presso la Paglia (2).

L' esercito intanto si trovava già in ordine di marcia per la volta di Chiusi, quando il Conte Rados, scorrendo con i suoi cavalli per la Val d' Orcia, si abbattè in un messo di Ottaviano Ottaviani, Commissario dei Senesi in Radicofani che, sentendo gli apparati dei nemici, scriveva ai ministri Francesi in Montalcino come quel paese non

(1) Doc. XVII, XVIII.
(2) Doc. XX.

fosse abbastanza munito di ripari e di vettovaglie, da potersi lungamente sostenere se fosse stato attaccato; tanto più che il Conte Giulio da Tiene, che con soli 150 fanti guardava quella fortezza, diffidava poterla difendere, se non fosse stato soccorso di nuovi rinforzi. Pervenuta la lettera alle mani del Duca, ei, mutando proposito, ordinò a Chiappino Vitelli che, abbandonata l'impresa di Chiusi, marciasse speditamente contro Radicofani, non stimandola meno importante, sì per la vicinanza di Pitigliano e di Castro, che si trovavano tuttora in mano ai Francesi, sì ancora perchè quei di Montalcino avevano per di là il passo sicuro per Roma e perchè era opinione dei più che, caduto Radicofani, tutta la montagna, che era la vita dei Montalcinesi, dovesse ben presto venir soggiogata.

Il Vitelli adunque mosse l'esercito verso Pienza, che per essere « mal guarnita e difesa fu presa agevolmente « e vi si guadagnò un insegna e vi si fecero molti pri- « gioni; e lasciatovi a guardia il Capitano Rosa da Vicchio, « quindi inviò l'esercito inverso Radicofani » (1) che in questo tempo era stata provveduta di munizioni e di viveri.

Colà giunto ed accampatosi, avendo gl'ingegneri Pazzaglia e Giulio Milanese riconosciuto il sito strano in che è posta quella fortezza e come difficilmente si potesse battere per l'altezza e asprezza di quella montagna, fu risoluto di piantare la batteria in mezzo di due torri, dirimpetto alla porta: e continuando a battere per quattro giorni con circa 400 colpi di cannone, non se ne vide alcun frutto notevole. Tuttavia il Vitelli, fidandosi nel valore dei suoi, risolvè di dare il segno dell'assalto: e al suono della tromba tutti quei soldati dettero dentro per quella poca breccia che vi era. Ma Bastiano Guascone (2), a cui era stata affidata la difesa della piazza, burlandosi di loro, li lasciò entrare fra il barbacane e la batteria e lì con

(1) Adriani - Vol. 5. Pag. 73.

(2) Lo storico Pecci non fa menzione di Bastiano Guascone ma indica il Conte Giulio da Tiene come il difensore di Radicofani.

fuochi artifiziati, archibugiate e gran quantità di sassi ne ammazzava e ne feriva tanti che il Vitelli fu costretto a chiamare in aiuto i capitani dei cavalli e i cavalleggeri che, messo piede a terra, vennero a rinfrescare l'assalto. Vedendo il Guascone questo gran rinforzo, lasciata la cura della batteria al suo alfiere con alquanti soldati, egli con molti terrazzani carichi di bariglioni pieni di sassi, che faceva gettare a basso per la muraglia con tanta prestezza che parevano grandine, faceva un danno notabile sopra gli assedianti (1). Il Vitelli per tanta mortalità nei suoi, comandò battersi la ritirata: e risoluto a mandare per altri soccorsi, si preparava a disporre in altra parte la batteria.

Non poteva in niun modo risolversi ad abbandonare quell'impresa: della quale scrivendo a Don Francesco di Toledo, mentre menomava grandemente i danni sofferti, dava la maggior colpa al poco valore dei soldati e protestava: « non havendo ordine in contrario, ci voglio stare « et combatter tanto che io l'abbia et mi riuscirà » ripromettendosi eziandio di impadronirsi « di tutta la Mon- « tagna ». Ma il Duca vedendo che l'espugnazione di quella fortezza non era poi così agevole come aveva creduto, tanto più che con difficoltà vi si poteva mantenere l'esercito, dovendolo provvedere di tutto da Montepulciano, attraversando con grosse scorte di cavalli un lungo tratto di paese nemico, e che essendo omai il mese di novembre, la stagione cominciava a mettersi fredda e piovosa, dava ordine al Vitelli di abbandonarne l'impresa. Questa risoluzione del Duca dipendeva anche dall'aver egli saputo che Ottavio Farnese Duca di Parma veniva, per ordine del re, a Montalcino con molti fanti e cavalli alla difesa delle terre e dei luoghi che tenevano i Francesi. Osservava al Vitelli che il « fare acquisto delle terre « della montagna » non gli pareva « a proposito » non

(1) MONTALVO - Relazione della guerra di Siena tradotta da Don Garzia suo figlio. Pag. 190.

tanto per essere il paese assai disastroso e difficile a vettovagliarsi, quanto per non dilungarsi di troppo da quei « nuovi soccorsi di Roma »: e riteneva miglior partito ritirarsi in Val di Chiana, da dove potevano più facilmente esser soccorse « le frontiere et Siena ». Avvertiva di aver saputo che i Francesi si apparecchiavano a « fare gran « cose »: ma credeva che non potessero tanto presto essere in ordine: e a meno che « il Papa non sfornisse a un « tratto le genti del confino di là et le mandasse di qua » per parecchi giorni non vedeva pericolo. Occorreva ad ogni modo « star su l'avvisi ».

Dava ordine ancora che, al ritorno, l'esercito si accampasse vicino a Pienza e ne gettasse a terra le mura, in modo che non vi si potessero più annidar soldati e farsene frontiera, perchè voleva che quella città, già tante volte presa e perduta, non gli desse più noia (1). E « oltre « a Pienza se vi fussino altri luoghi, che si dubitassi che « havessino a dar disturbo, farli anco essi sfasciare senza « dilatione ».

Il Vitelli adunque, eseguendo gli ordini del Duca, lasciava Pienza affatto smantellata e senza presidio alcuno in abbandono; ed, inviati i tedeschi a Montecchio, distribuiva i cavalli per i castelli ove meglio si potevano mantenere, lasciando con il resto delle milizie le frontiere ben munite.

La sorte di Pienza essendo stata nuovamente seguita da Fabrica e dal Castelluccio, caduti in mano degli Imperiali, il Duca ingiungeva al Commissario di Montepulciano che pure essi si smantellassero, aggiungendovi anche il palazzo di Tori e dava buoni consigli tecnici, per venirne a capo con prestezza e poca fatica (2).

---

(1) « Pienza città fatale e ludibrio della fortuna in tutto il corso « della guerra, tante volte perduta, tante volte recuperata » — (NINI - *Storia d'Italia*. Ms. nella Moriniana di Firenze. Tomo 3. Pag. 154). — Doc. XXI, XXII, XXIII, XXIV.

(2) Vedere su ciò alcuni documenti pubblicati dallo scrivente nella *Miscellanea Storica Senese* (Anno I, n. 8).

Queste perdite, invero di non grande importanza, non erano valse a turbare la generale allegrezza per la partenza degli Imperiali da Radicofani. Si fecero feste grandi; furono remunerati per la loro valorosa condotta il Tiene e l'Ottaviani: e cominciando a rinascer la speranza anche negli animi più abbattuti, alcuni castelli che erano sotto l'obbedienza del Duca si misero in ribellione e nella stessa Siena cominciavano a manifestarsi alcuni moti sovversivi. I Francesi nel calore della vittoria facevano continue scorrerie fin presso le porte della città, di modo che, essendo impedito il libero transito delle persone e delle robe « pareva che fosse ritornato l'assedio » (1).

Al Conte Sinolfo, che in questo tempo si era apertamente dichiarato di parte imperiale, Cornelio Bentivogli aveva occupato Castellottieri e Montorio; e i Conti di Santafiora che vi avevano le castella vicine, temendo di perderle, avevano fatto in modo che vi fosse mandata una compagnia di Spagnoli, mentre il Duca da Firenze provvedeva a che fossero muniti di armi e di munizioni e che Santafiora fosse maggiormente fortificata (2). E per i nuovi vantaggi dei Francesi, costretto a tornare in ballo, prima di quello che ei si pensasse, dando il carico maggiore dell'impresa allo Sforza, aveva disegnato con un esercito di 4000 fanti e 400 cavalli sloggiare primieramente i nemici da quei loro luoghi ultimamente occupati: salire quindi alle castella della Montagna, affinchè si togliesse a Montalcino qualunque aiuto da Castro e da Pitigliano e compiendo l'impresa con l'impadronirsi di Chiusi e di Sarteano, ridurre i Montalcinesi come chiusi in assedio: giacchè era certo che se questo accadesse, tutto il territorio doveva ben presto venire in sua mano, giacchè le terre che i Francesi tenevano in Maremma non si credevano difficili ad essere espugnate.

---

(1) Pecci - Vol. 4. Pag. 268.

(2) Pecci - Adriani - Montalvo - Cini - *Vita di Cosimo dei Medici* — Doc. XXV.

Il Conte di Santaflora adunque, messosi in campagna, prendeva da Siena la via per Montepulciano, dove si faceva provvedimento di vettovaglie e di artiglierie e dove il Duca spingeva continuamente nuovi fanti Italiani, perchè il Conte ne richiedeva un contingente sempre maggiore. Nel passare intanto occupate le Serre e disfattane la fortezza, si impadroniva poi senza grandi contrasti di Sinalunga, da dove si portava all'assedio di Sarteano; e di quello pure dopo non breve assedio resosi padrone, restavano allora in sua mano Cetona, Chianciano e Castiglioncello e solo rimaneva da quelle parti in potere dei Francesi la città di Chiusi, la quale essendo per vero dire di assai maggior importanza e perchè, oltre il presidio solito, vi si erano recoverati tutti quelli che erano usciti di Sarteano, vi si tenevan quasi sicuri (1).

Per verità il Duca avrebbe avuto in animo di tentar nuovamente l'impresa di Radicofani, se non fossero state messe innanzi le difficoltà della stagione, del vettovagliare l'esercito, essendo la via lunga e tutta in potere dei nemici, e del mantenere i cavalli in un paese come quello così arido e privo di erbe. Tuttavia, prestandosi i luoghi assai bene alle fanterie, si poteva, rinunziando ai cavalli, tenerne soltanto una compagnia in Contignano, e lasciar gli altri in Montepulciano e fornir di fanti il Castelluccio e Castiglioncello. Ma c'è di mezzo l'Orcia, che in occasione di piena impedisce il passaggio: e allora sarebbe stato necessità ricorrere per vettovaglie a Santaflora, paese non troppo propizio in quella stagione. Era anco da considerare che Radicofani, di per sè così forte e già inutilmente tentato, poteva trovarsi assai meglio munito, essendovi stati di corto Monsignor di Subise e Cornelio Bentivogli. Per cui volendo differire l'impresa, fino a che l'erba non fosse venuta, potevasi intanto presidiar gagliardamente Pienza, Castelluccio e gli altri luoghi vicini:

(1) Pecci - Vol. 4. Pag. 275, 276.

tenere una compagnia di cavalli in Contignano, sfasciar Campiglia o tenervi una compagnia di fanti che, rompendo la strada romana, la quale si poteva altresì tenere in rispetto da Santafiora, impedissero ai Montalcinesi gli aiuti che potessero loro venire dallo Stato della Chiesa: e a stagione propizia occupare il Montamiata, per voltarsi di là a quell'impresa che meglio paresse: e guastar le raccolte nei luoghi, ove facessero miglior prò ai nemici, mentre le genti di Pienza sarebbero state pronte a ogni movimento. Questo era a un dipresso il rapporto che il Capitano Muzio Petrucci rimetteva al Duca, che persuaso da quelle ragioni richiamò indietro lo Sforza, il quale lasciate due compagnie di Tedeschi in Sarteano, ritirò da Chianciano il restante dei Tedeschi e degli Spagnoli, conducendosi con essi in Pienza ([1]).

Quivi trovò che una trentina di Francesi, essendo la città tutta aperta e sfasciata, si erano fortificati nel campanile del duomo, ove non avendoli potuti offendere per la gagliardezza della volta, se ne uscivano poi alla partenza di lui, che occupato ugualmente S. Quirico e lasciativi a guardia 25 Tedeschi, si portava a Buonconvento.

Di lì faceva intendere al Duca come, a suo parere, nè Pienza nè S. Quirico, per esser luoghi bastantemente grandi e quasi del tutto smantellati, fossero da lasciare con così poco presidio quasi in balìa dei nemici: e che non 500 fanti, come era intenzione del Cardinale di Burgos, ma mille ancora sarebbero abbisognati per render quei luoghi sicuri e dar riputazione anche al resto ([2]). Tutto quel tratto adunque, che da Montepulciano va per San Quirico fino a Siena, era tornato in potere degli Imperiali: e il Contino di S. Secondo si era, in compagnia di Bacciotto Monaldi capitano in Asciano, spinto da Buonconvento con 100 celate e 30 archibugieri in Val d'Orcia, ove fatta ragguardevole preda, si imbatteva ai Cinque Ponti in 40 ce-

---

([1]) Doc. XXVII.
([2]) Doc. XXVIII, XXIX.

late ed alquanti fanti fra Tedeschi e Italiani. Temendo il Conte di insidie gagliarde, ritirò le sue genti molto in fuga: ma Bacciotto, Giovan Batista Scarzini ed altri soldati di valore, nella speranza che i loro rifacessero testa, si misero gagliardamente a combattere. Ma, essendo a quei due morti sotto i cavalli, venivano fatti prigionieri insieme a buona parte degli archibugeri, essendosi li altri salvati in San Quirico, e condotti poi a Montalcino, erano dopo pochi giorni fatti impiccare dallo Strozzi, per vendetta di fatti simili compiuti dal Marchese (1).

Il Duca intanto che stava maturando il suo piano di guerra, avrebbe omai, non ostante le difficoltà che presentava, messo mano senza dilazione all'impresa di Chiusi, se non fossero state le lagnanze del pontefice (Paolo IV) che, pendendo a parte francese, andava lamentandosi che ora che l'Italia tutta era in quiete, in Toscana soltanto ardesse questo incendio di guerra, sostenuto dal Duca di Firenze sotto la protezione delle ragioni Imperiali, il che era segno che la corona di Spagna o non voleva la pace, o non intendeva di osservare i trattati che si maneggiavano per una prossima tregua.

La quale infatti stabilita ai 5 di febbraio (1556) portava per condizione che, cessate da ogni parte ed in tutte le provincie le azioni militari, ciascuno tenesse quello che possedeva. Ma l'abdicazione che fece Carlo V della corona dei suoi stati in favore di Filippo II suo primogenito, fu la cagione principale, per cui ben presto si rinnuovavano le ostilità fra lui ed Enrico II di Francia. Fu allora che il papa si dichiarò apertamente contrario alle cose di Spagna; e sceso nuovamente un esercito di francesi in Italia, per cacciarne gli Spagnoli, dilagò nuovamente la guerra per tutta la penisola.

Il Duca Cosimo intanto, che di questo temeva, aveva provveduto alle cose sue. E dopo aver mandato ad ar-

---

(1) Cini - Pag. 327. — Nini - Pag. 145. — Doc. XXVI

ruolare 3000 Tedeschi ed altri 2000 fanti forestieri, che distribuì nei presidi di Prato, Pistoia, Mugello ed Arezzo, faceva fare da Chiappino Vitelli e Gabrio Serbelloni attivissima vigilanza alle frontiere dei suoi domini, affinchè se i francesi avessero tentato di invaderne qualche parte, potessero esser pronti a sostenerne il primo impeto. « Fornì « di guardia Cortona e dalle parti della Romagna Castro- « caro, oltre a Montepulciano e altre frontiere contro i « francesi di Montalcino e di altre lor tenute » (1). Nel medesimo tempo il Cardinale di Mendozza aveva ordinato che venissero segretamente da Port' Ercole in Siena 600 soldati; ma non avendo potuto fare in modo che la notizia non giungesse a Biagio di Monluc, capo allora delle armi francesi in Montalcino, pensando egli che quelle milizie venissero per assaltar quella città, determinò da assalito divenir assalitore, e chiamati a sè i capitani di Chiusi, Monticchiello e Spedaletto e fatto loro giurare sul crocefisso il più assoluto silenzio, ordinò che al giorno, che verrebbe indicato, si riunissero insieme ai 400 cavalli, che da Grosseto doveva condurre il colonnello Clermon, ed assalissero i nemici alle spalle, mentre egli uscendo di Montalcino, li avrebbe attaccati di fronte. Mandò la sua compagnia di cavalli leggeri alla Rocca, dando vista di tenervi guarnigione (2): ma saputosi poi le cose riferite esser false, non ebbero quei movimenti alcun resultato. Tuttavia le ostilità si ingaggiarono poco di poi dalla parte di Chiusdino, ove era stato mandato Don Alvaro di Sande per ritorlo ai francesi che lo avevano occupato; e quasi nel medesimo tempo Mario Sforza che, convertitosi a parte francese, si era spinto con la cavalleria fin sotto le mura di Siena, abbattutosi in una compagnia di fanti che usciva dalla città, la faceva a pezzi, onde il Cardinale di Burgos,

---

(1) ADRIANI - Vol. 5. Pag. 100.

(2) *Commentaires* de Messire BLAISE DE MONTLUC Marechal de France. — Paris 1626.

che era allora al governo di Siena, richiamò immediatamente colà Don Alvaro.

Frattanto il Duca Cosimo si era maneggiato in modo che il re Filippo aveva finalmente accondisceso a concedergli l' investitura di tutto lo Stato Senese, eccettuati Port'Ercole, Talamone e Orbetello, con patto che lo avrebbe anche aiutato a recuperare tutto ciò che tuttora ritenevano i francesi e che il Duca per parte sua condonasse al re tutto ciò di cui gli era creditore e lo aiutasse a difendere il regno di Napoli e il ducato di Milano.

Quando giunse in Siena questa notizia, Don Alvaro uscito nuovamente alla campagna, si era avviato con tre cannoni e due colubrine alla volta di Pienza, ove erano nuovamente entrati i francesi « e con mura di sassi a « secco vi si erano riparati » (1). Onde il Monluc data a Mario Sforza la sua compagnia di cavalli, unitamente a quella di lui e a parte di quella del Conte di Pitigliano, lo spedì immediatamente alla volta di Pienza, perchè ne cavasse una d' Italiani che v' era e la conducesse a salvamento in Monticchiello, ove era di guardia il Capitano Bartolomeo da Pesaro. Giunto lo Sforza colà dette subito ordine che quelle genti ne uscissero: e come seppe che Don Alvaro era a tre sole miglia di distanza, se n' andò a riscontrarlo con tutta la cavalleria ed attaccò la scaramuccia. Ma fu combattuto così gagliardamente dai cavalli nemici, che furono presi 12 o 14 cavalleggeri della compagnia di Monluc, fra i quali il Capitano Gurgo, ed altrettanti e più di quella del Sig. Mario e di Pitigliano ed essendo gli altri completamente sbandati, dovè ritirarsi frettolosamente verso Pienza. Quivi fatto alto e riordinatili, trovò che il Capitano non aveva messo fuori neppure un sol uomo: e poichè i nemici continuamente inseguivano, ruppesi ancor là qualche lancia: ma, incalzato nuovamente da tutta la lor cavalleria, fu costretto ritirarsi in Montic-

(1) Adriani - Vol. 5. Pag. 226.

chiello, mentre il Capitano Serres e il Barone di Clermon, nipote di Monluc, si salvavano a stento verso lo Spedaletto. Il Capitano dei fanti, che usciva di Pienza, perdè per il suo ritardo un terzo della sua compagnia: ed egli salvossi col rimanente e col suo Alfiere, facendo testa al passar di un ruscello e dando tempo al Capitano Bartolomeo di venire a soccorrerlo (1).

I presidi di Cosona e di Sant'Anna all'avvicinarsi dei nemici « dubitando di esser fatti prigioni » se n'eran partiti, per congiungersi anch'essi a quei di Monticchiello: e San Quirico pure era stato nuovamente abbandonato. Ma sei nuove compagnie di aiuti francesi erano arrivati sotto la condotta del Duca di Somma, il quale, lasciatene tre in Chiusi, aveva condotto le altre in Montalcino, da dove la mattina si era « sentito far ghazzarra di arti- « glieria grossa »: e questo faceva che gl'Imperiali non si sentissero abbastanza sicuri di quei nuovi progressi (2).

Come Don Alvaro fu stato tre dì in Pienza, si partì nel far della notte scortato da torcie, prendendo la via lungo una piccola vallata, verso la Rocca d'Orcia (3), ove era di guardia un capitano fiorentino, su cui pesavan sospetti, perchè dicevasi tenesse segrete corrispondenze in Firenze. Avvertito in Montalcino il Monluc della marcia di Don Alvaro da alcuni esploratori, montato a cavallo con quanta gente potè, dette ordine al Capitano Andrea Castelli che marciasse ancor' egli con la sua compagnia senza bagagli e con la maggior diligenza possibile dietro di loro, prendendo la strada dei boschi, e gli dette due gentiluomini senesi per guide. Arrivato il Monluc, che tuttora era scuro, alla Rocca, vi giungeva pure sul far del

---

(1) MONTLUC - *Commentaires* etc.

(2) Doc. XXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV.

(3) Il Monluc che, come straniero, storpia stranamente il nome dei luoghi, chiama la Rocca di Val d'Orcia *la Rocque de Baldoc e Castellotie, Grossette, Piance* etc. che dai traduttori Pitti e Ferrari, meno scusabili, vengono qualificate per Rocca di Baldocco, Castetlocia, (Castelluccio) Pianza, Grossetta etc.

giorno il Castelli: ed appena che fu egli dentro furono presi i passi e nel tornare, essendo rimasti prigionieri le guide e il tesoriere della compagnia di Monluc, seppero da essi l'Imperiali come la Rocca fosse già stata occupata. Il Monluc aveva immediatamente di là spedito attraverso ai boschi due contadini a Grosseto, avvisando il Sig. della Mola che con la maggior sollecitudine andasse a Montalcino, assumendo il comando come luogotenente del re, giacchè egli era serrato e voleva difendere quella piazza. Don Alvaro alloggiò il suo campo a Bagno Vignoni dirimpetto alla Rocca e quivi stette tre dì indeciso se dovesse o no dar l'assalto; ma alla fine si ritirò (1), portandosi con l'esercito all'Altesi ed il Monluc tornò in Montalcino, rimandando il Sig. della Mola a Grosseto.

Don Alvaro aveva lasciato in Pienza tre compagnie di Italiani e Spagnoli insieme al Sig. Bartolomeo della Staffa, nipote di Chiappino Vitelli, « che haveva una delle mi« gliori et più forti compagnie che fosse in Italia » (2) e teneva tutti i prigionieri, che potevano essere da 50 a 60, dentro il palazzo del Comune e il Duca di Firenze si apparecchiava a mandare colà « tre delle sue più forti com« pagnie et una compagnia di gente da cavallo » (3).

Ma il Maresciallo Monluc, a cui grandemente doleva la perdita di Pienza, deciso oramai di tentarne il riacquisto e sapendo come le mura vi si potessero senza difficoltà superare, ordinò che il Capitano Blacon con la sua compagnia e una compagnia d'Italiani venuta da Grosseto e il Barone Clermon suo nipote con la sua ed una ventina di celate del Conte di Pitigliano e trenta o quaranta gentiluomini senesi si mettessero sulla via da Pienza a Mon-

---

(1) Il Monluc, con poca modestia, conclude col dire che Don Alvaro si ritirò, perchè sapeva bene con chi aveva che fare, ed esclamando spagnolescamente: *Iuro a Dios a quel Capitan tiene algunos diablos en su poder* (Commentaires).

(2) Monluc - Trad. di Ferrari. Pag. 291.

(3) Ivi - ibidem.

tepulciano, per combattere le genti del Duca, che venivano inviate a quella volta. Trecento uomini, mandati da Chiusi dal Duca di Somma, dovevano dare l'assalto dalla parte donde venivano: e il Capitano Bartolomeo da Pesaro, uscendo con 100 altri dal vicino Monticchiello, doveva possibilmente metter fuoco alla porta che guarda da quella banda, nel tempo che il Monluc avrebbe dato la scalata al bastione. Eran con esso i Capitani Dubanson e Andrea Castelli con la metà delle loro compagnie: la metà della compagnia del Capitano Sciari, che era rimasto a Montalcino, e la metà di quella del Capitano Lusan che stava di guardia al Castelluccio. Ma quest'ultimo per la fatica di quella marcia forzata, ammalatosi per via, fu costretto fermarsi a Spedaletto, ove in cinque o sei giorni morì; ed in sua vece giunse a Pienza con i soldati suo figlio che era pur suo luogotenente.

Era stato combinato che, partitosi ognuno di nottetempo dovesse avanti giorno ritrovarsi al posto assegnatogli e che le genti del Duca di Somma e del Capitano Bartolomeo fossero le prime a dare l'assalto, per distogliere le forze dei nemici dalla parte ove il Monluc assalterebbe la piazza.

Al momento fissato fece il Monluc dai suoi tesorieri e commissari far, correndo, delle ronde attorno alle mura, per richiamare quei di dentro da un luogo ad un altro, ed egli con tutti i suoi in incamiciata dette l'assalto: ma furono per tre volte respinti e le scale tutte rotte, eccetto una o due. Si era fatto già chiaro, senza aver ottenuto alcun resultato: ed il Capitano Bartolomeo aveva mandato ad avvertire come ancor' egli si trovasse respinto. Allora il Monluc smontato da cavallo e chiamati a raccolta i capitani, li esortava ad un estremo tentativo, dichiarando che per parte sua « non era altrimenti venuto se non per « pigliar la città o crepare » e messa mano alla spada si spingeva prima di tutti contro la porta, che benchè fosse gagliardamente difesa, tuttavia, essendo la muraglia di materia poco solida e mal connessa, cedeva alla fine agli

sforzi degli assedianti, che con le alabarde e le spade poterono farvi una breccia tale da potervi passare. Entrati dentro al grido di Francîa, Francia e scontratisi con un drappello di nemici che correva al rinforzo, lo facevano a pezzi, mentre il Monluc rimontato a cavallo scorreva con i suoi tesorieri e commissari lungo le mura, facendo ammazzare tutti quelli che, per mettersi in salvo, le saltavano. Quei che eran già dentro intanto si spinsero fino alla piazza, ove trovarono il Sig. Bartolomeo della Staffa con il resto della sua compagnia che non fece lunga difesa. Giacchè ormai gl' Italiani erano entrati tutti per la muraglia restando padroni della posizione: ma il Capitano Bartolomeo, che aveva messo fuoco alla porta, fu ferito d' una archibugiata e non poterono i suoi entrare per il gran fuoco che v' era. Frattanto i prigionieri, che legati due a due eran custoditi in Palazzo da 18 o 20 Spagnoli, inteso il grido di Francia, Francia, soccorrendosi l' un l' altro, e il Capitano Gurgo per il primo, cominciarono a slegarsi e a dare con tal furia addosso alle loro guardie, che con le loro stesse armi ed a sassate ne ammazzarono la maggior parte, ritenendo gli altri prigioni

Le compagnie del Duca di Firenze a piedi e a cavallo, che uscite di Montepulciano si dirigevano a Pienza, udita a metà di cammino la fucilata, spinsero innanzi sei cavalli a veder ciò che fosse. Ma caduti nell' imboscata delle genti del Monluc, tre rimanevano prigioni e gli altri tre salvatisi con la fuga, poterono dare avviso del fatto, e così il Barone di Clermon e il Capitano Blacon non le poterono combattere.

Furono in questa fazione fatti prigionieri il Sig. Bartolomeo della Staffa, il suo luogotenente e il suo alfiere: il Governatore che era Spagnolo, di cui l' alfiere era stato ammazzato: il Capitano Pistoia, il suo alfiere e il suo luogotenente: il luogotenente e l' alfiere del Capitano Adelfo Placidi gentiluomo senese, il quale due dì innanzi era partito: « et ecco (conclude il Monluc) l' essecutione della « scallata di Pianza, che fu la notte di Santo Pietro et

« della quale se ne fatto sì gran conto per tutta l'Ita-
« lia » (¹).

Lasciati quindi in Pienza il Capitano Faustino con 50 soldati e il luogotenente del Capitano Bartolomeo da Pesaro con 100 altri e rimandati gli altri alle loro piazze, a mezzo giorno circa il Monluc rimontava a cavallo, avviandosi in bell'ordine alla volta di Montalcino. Erano in primo luogo le compagnie delle genti a piedi: poi tutti i Capitani prigionieri ed alcuni soldati, giacchè pochi se n'eran salvati: poi il Maresciallo Monluc con tutti i suoi Capitani e le insegne spiegate: quindi i gentiluomini del suo seguito, la squadra delle genti a cavallo, le tre insegne guadagnate e dopo tutta l'infanteria e il Barone di Clermont con la compagnia di Monluc e i gentiluomini senesi, che tutti a cavallo chiudevan la marcia. Smontato al Palazzo dei Signori, consegnava con calde parole ai Magistrati della Repubblica le tre insegne guadagnate, che venivan poste tutte spiegate nella sala grande del Consiglio (²).

Non molti giorni dopo (19 luglio 1557) il Capitano di Popolo, i Signori, la Balìa ed altri Magistrati senesi giuravano fedeltà al Duca di Firenze: ed uscita dalla fortezza la guardia Spagnola, vi conduceva Chiappino Vitelli le genti tedesche. In simil modo fu preso possesso degli altri luoghi dipendenti dal governo di Siena; e a Buonconvento, come prima frontiera contro Montalcino, fu mandato Ermando Sastre con una compagnia di Spagnoli del Duca.

(¹) *Commentaires* - ivi - Trad. di Giulio Ferrari. Pag. 298. — Il Monluc con la solita modestia aggiunge che « tutti li capitani et sol-
« dati Italiani et Francesi dicevano ch'io solo aveva pigliata la città
« et non loro, e che s'io non havessi fatto quello che feci et senza
« l'ardire etc. ».

Nella fazione di Pienza furon pure guadagnati da 100 a 120 cavalli di servizio, fra i quali era un corsiero di Napoli che fu regalato a Monluc e che era « il più bello et miglior cavallo che fosse in Italia ».

(²) Vedere nei Commentari la descrizione che il Monluc fa con i più minuti particolari di questa fazione.

Tuttavia le azioni guerresche per allora posarono. Perchè, essendo il Medici impegnato in altri negozi ed in continue trattative col papa e con la corte di Spagna, si passò senza fatti notevoli tutto il rimanente di quell' anno.

Ma dubitando il Monluc che il Duca non facesse impeto in qualche parte, andava da tutto il contado radunando il grano nelle terre più forti (1); fabbricava sollecitamente bastioni e ripari e assoldava nuovi fanti da Roma e dal campo francese, traendo a sè quanta più gente poteva del suo paese. Oltre tre prime insegne di Guasconi che erano entrate in Montalcino, altre tredici erano comparse in Radicofani, ove il Monluc era stato a incontrarle: e ne aveva distribuite tre più in Montalcino, tre in Chiusi, tre a Grosseto, tre a Radicofani ed una alla Rocca. Di lì aveva tolto il Capitano Calloccio e lo stesso andava a fare in Monticchiello del Capitano Bartolomeo da Pesaro e di altri capi Italiani, dei quali non si fidando troppo, metteva in lor vece capitani francesi. Ma le nuove compagnie in assai cattivo arnese e assai povere di soldati, erano un'accozzaglia di « mala gente con amalati, che si vedevano « più col bastone che con la picca ». Ed essendo ancora mal pagate e i vecchi presidi avanzando pur essi cinque paghe, la povera popolazione si trovava estenuata da tutte queste genti mercenarie, che, amiche o nemiche che fossero, non le lasciavano più sangue nelle vene (2). I frequenti saccheggi, le rovine e lo spopolamento del contado avevano prodotto uno stato di cose ben deplorabile. Era una miseria grande, desolante! Alcune ricerche, fatte in

---

(1) Un bando del 2 settembre 1556 ingiungeva alle Comunità della Val d'Orcia di mandare « tutte le bestie da soma alla volta di Mon« talto a caricare i grani » che il Mag.co Ms. Alfonso Tolomei doveva condurre a Montalcino. In questa circostanza Castiglioni ricevè « mog« gia tre e stara venti due di grano, mancho libre quattro, da pa« garsi a ragione di lire sei lo staio ». (Arch. Comunale di Castiglion d'Orcia - *Riscossioni e Memorie 1553-61*). - Altre provisioni furono fatte in seguito. (V. Doc.)

(2) Doc. XXXII, XXXIII, XXXIV.

in quest'anno dai Magistrati Montalcinesi sulle condizioni economiche delle terre del dominio, misero in luce cose incredibili. L'usura e le male arti dei nemici della libertà senese aggravavano enormemente questa penosa situazione. I governanti della Repubblica con frequenti bandi, che non di rado finivano nella clausola paurosa « che ognun « si guardi dalla mala ventura » avevano, sotto pena della vita, della roba e dell'arbitrio loro, proibito che « nè per « acqua nè per terra » si traessero grani fuor del dominio: che per quelli già venduti non potessero esigersi più « di venti scudi d'oro el moggio » ancorchè fossero stati a maggior prezzo pattuiti e già protestati: nè per l'avvenire si vendessero a più di sette. Le Comunità non prestassero « alcuna obedienza o fede » nè « facessero le « spese a nissun Comissario o Capitano nè a servitori o « cavalli loro » se ciò non fosse per ordine espresso comandato (1). L'erario pubblico versava in così misere condizioni, che essendosi deciso di domandare al re Cristianissimo qualche rifacimento ai « danni e debiti, in che *tutti* « si trovavano per li viveri, di che si eran privati loro et « loro figli istessi per governar i soldati » mancavano i denari per l'invio dei necessari ambasciatori. Un commovente appello, ispirato alle « afflizioni et estreme miserie, « in che si trovavano le cose publiche » fu rivolto « alle « amorevoli Comunità, Cittadini et Massari » affinchè per quella « affezione, che sempre *havevano* mostrato tenere « alla salute della repubblica madre loro et sua libertà » volessero « amorevolmente sovvenirla »; che dei sovventori « acciò che in ogni tempo *fosse* manifesta l'amore- « volezza loro e *fossero* esempio a presenti et futuri » sarebbesi tenuto nota in un pubblico libro di memorie. I Comuni, fra tante miserie, trovarono in uno slancio di patriottismo di che soccorrer la loro Repubblica; e Castiglioni, ad esempio, mandò 25 scudi d'oro (2). Certo

(1) Doc. XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL. XLII.
(2) Doc. XLI.

se gli atti di abnegazione ed il valore fossero sempre bastanti a mantenere un popolo nella sua libertà, lo Stato di Siena non avrebbe mai dovuto venire sotto Cosimo I. Invece la decadenza del partito francese in Italia, la miseria grande che sovrastava e il continuo progresso della potenza del Duca rendevano al tutto disperata la causa di quei poveri republicani, che si vedevano « nel volto « transfiguratissimi et invilitissimi » ma non per questo disposti a cedere all'avversa fortuna.

Avendo anzi in seguito le armi francesi ripreso maggior vigore nelle guerre che altrove si combattevano, anche quei di Montalcino si fecero più arditi e tentarono, benchè invano, di occupare Orbetello, appartenente allora alla corona di Spagna. Onde il Duca, da quei movimenti intimorito, persuase il re Filippo a spedire da Napoli, ove allora si trovavano, Chiappino Vitelli e Simone Rossermini, che con Sancio di Leva, partendo di là con 1500 Spagnoli, passassero per mare in Toscana, assaltassero le terre dello Stato Senese e vi ponessero presidio spagnolo o toscano, come meglio fosse creduto. Così venivano in breve tempo occupate alcune terre della Maremma. Ma avvenuta poi (10 agosto 1558) a San Quintino quella memorabile rotta dei francesi, furono messe innanzi trattative di pace fra i monarchi di Spagna e di Francia. La quale finalmente conclusasi a Cambresis il 3 di aprile del 1559, fu convenuto, in ciò che riguardava le cose di Siena, che il re Cristianissimo rilasciasse tutte le piazze che teneva presidiate in Toscana, ritirando le armi e le genti che vi aveva; e benchè nella pace fossero compresi anche il Duca Cosimo e i Senesi, era chiaro che questi rimanevano totalmente a discrezione del loro nemico.

La cessazione di quel lungo dissidio fra le due potenze belligeranti fu accolta con un respiro di generale sollievo. Se ne fecero dappertutto feste grandissime: e i Magistrati Montalcinesi che, nell'ignoranza dei trattati, si lusingavano di poter mantenersi nella loro libertà, unitisi all'universale entusiasmo, avevano « per huomini à posta » dato

avviso a tutte le terre del dominio di questa « santissima « e desideratissima pace » ordinando di prenderne « quella « maggior allegrezza » possibile, rendendone « grazie alla « divina bontà »; e che nella sera del dì 25 e « per le « due altre sere indeseguenti » si facessero fuochi ed altre pubbliche dimostrazioni di gioia. Alle comunità di Seggiano e Abbadia San Salvadore fu in particolare ordinato che per le dette tre sere facessero « far fuochi grandis- « simi sulla sommità della montagna.... e con buon cuore, « essendo ormai posto fine a tutti li grandi e lunghi af- « fanni » (1).

Lo stesso Cornelio Bentivogli che, dopo la partenza del Monluc, era successo nel comando supremo di Montalcino, andava pascendo i Senesi di vane speranze. Si conobbe poi la triste verità. Ma quei repubblicani, che si illudevano nella possibilità di qualche vicino avvenimento che avesse potuto mutar faccia alle cose, e che avrebber voluto darsi piuttosto al diavolo che al Medici, intavolarono pratiche per esser presi sotto la protezione prima del Duca di Ferrara, poi del Papa. Ma il Duca di Ferrara non potè, il Papa non volle accettarli (2). Le mène di Cosimo e i voleri della corte Spagnola, arbitra omai delle sorti d' Italia, disponevano diversamente. Frattanto il Duca, che in quello stato di cose non trovava prudente rinnuovare la guerra, andava, più che mai, destreggiando con astuzie e raggiri. Tanto che i Magistrati Montalcinesi « per oviare alle fraudi « che si tentavano continuamente » ordinarono alle terre loro soggette di catturare irremissibilmente tutti coloro, che venuti « della città e stato di Siena occupato da ini- « mici » non avessero da presentare « poliza di licentia « in buona forma » e « i forestieri d' altrove che dessero « qualche sospetto » sequestrando loro « le lettere e scrit-

(1) Doc. XLIII.

(2) « Destituti da Francia, espulsi da S. B.ne, senza salda speranza « di Ferrara, è forza che ricorrino a noi, se non sono matti à fatto ». Così con manifesta sodisfazione scriveva il Duca al Niccolini il 1.° di luglio 1559. (*Mediceo* - Filza 50, fog. 204).

« ture che havessero » (1); e che niun suddito della republica andasse in Siena o dove si trovavano Imperiali « senza espressa licentia del Magistrato o suoi deputati » (2). Ma era troppo impari la partita perchè il Duca non vi avesse buon giuoco.

Si trovavano intanto a tal punto le cose, quando a un tratto si seppe che alla foce dell'Ombrone erano arrivate 13 galee, mandate dal re di Francia per il trasporto delle milizie e delle munizioni che erano nei presidi dello Stato Senese, con espresso comando di consegnare le piazze in mano del Guevara, che doveva ritenerle in nome della corona di Spagna. Ma anche a ciò mostrandosi recalcitranti i Senesi, Chiappino Vitelli in nome del re Cattolico e del Duca di Firenze, dichiarava loro apertamente la guerra; e portatosi a Buonconvento con sette compagnie di fanti, 200 cavalli e sette pezzi di artiglieria, mostrava di voler porre le minaccie in azione (3). E il Bentivogli, costretto finalmente a cedere alla forza delle circostanze, quasi nello stesso tempo dichiarava ai Magistrati di Montalcino, come, per espresso comando del re, li disobbligava dalla fedeltà alla corona di Francia, lasciandoli in assoluta libertà e che essi provvedessero da loro stessi alle cose loro.

Non vedendo quindi i senesi alcuno scampo di salute, consentirono alfine di spedire ambasciatori a Firenze, i quali intanto tentassero l'animo del Duca: ma vollero dal Bentivogli una solenne dichiarazione, con cui si obligasse che, pur adoprandosi a levare dallo Stato le milizie di Francia, non avrebbe consegnato le fortezze che in mano dei rappresentanti la republica, qualora non vi si fosse opposto l'accordo che trattavan col Duca (4). Si procedeva intanto all'evacuazione delle guarnigioni francesi: ma la

(1) Doc. XLIV.
(2) Ivi.
(3) Doc. LII.
(4) Doc. XLVII.

bisogna non camminava con quella speditezza e quella regolarità, che sarebbersi desiderate. Perchè i soldati, essendo in credito di alcune paghe, si rifiutavano di consegnare le piazze, se non venivano prima soddisfatti: e quei di Radicofani in numero di 200, ammutinatisi e rinchiusisi in fortezza, mostravano non volersene uscire: nè Cornelio Bentivogli accorso colà, aveva potuto con preghi o minaccie ridurli al dovere. Teneva ancora gli animi sospesi la notizia, pervenuta in questi giorni, della morte del re (1): e si temeva che quei di Montalcino o di Pienza volessero romper la strada, per impedire il trasporto delle artiglierie, che da Chiusi, da Montepulciano e da altri luoghi dovevan condursi (2). Il Duca intanto, non trovando a questo stato di cose altro rimedio, per mezzo di Chiappino Vitelli che aveva spedito in Maremma, si ingegnava con le solite arti di venirne alla fine: e il tenente del Moretto Calabrese di guarnigione a Montepescali, corrotto dall'oro, consegnava finalmente quel castello, fuggendosene in paese straniero. I Grossetani avevano fermo in animo di far vigorosa resistenza; ma il Vitelli « con arte « et con buone parole et qualche somma di denari, come « sarebbe un duemila et tanti scudi » fece in modo, che i soldati francesi ne uscissero e vi entrassero i suoi, costringendo così la città a capitolare (3). Quei di Radicofani intanto, ucciso il loro capitano e abbandonata volontariamente la fortezza, essendosene fuggiti, furono mandati colà dei buoi, per cavarne i due pezzi di artiglieria che v'erano, essendo quelli del Castelluccio, di Chiusi, di Buonconvento e degli altri luoghi già in via per Batignano, ove erasi fermato il Bentivogli per provvedere all'imbarco. Dai castelli della Val d'Orcia si erano finalmente messi insieme i soldati francesi « e tutti si adunarono a S. Quirico

---

(1) Re Enrico morì il 10 luglio 1559 per una ferita riportata in un torneo.

(2) Doc. XLV, XLVI.

(3) Doc. L.

« e furono nove capitani, che fra tutti ebbero meno di 800 « soldati, gente logora dalla povertà, dalla fame e dai « disagi » (1) e di lì per il fiorentino spediti a Vada, dove eran galee ad aspettarli. Erano già stati mandati Bombaglino d'Arezzo a Chiusi, Simone Rossermini a Grosseto e a Radicofani Goro da Fucecchio, che vi rimasero poi come capitani di quei presidi: e si provvedeva a che il Francia o Francesco da Montaguto pigliassero possesso di Monticchiello, della Rocca, di Castiglioni e di altre piazze vicine, assicurandosene in nome del Duca (2).

In questo medesimo tempo gli ambasciatori che erano a Firenze avevano realmente, secondo l'espressione di Chiappino Vitelli « ricevuto l'olio santo » firmando la loro capitolazione: e quindi il Guevara, come procuratore del re Filippo, Agnolo Niccolini Governatore di Siena e Federigo e Francesco Barbolani in nome del Duca, si portarono a Montalcino, ove, da Alessandro Vannocci Capitano di Popolo, accompagnati in Palazzo, venivano loro consegnate le chiavi della città e delle altre terre dello Stato ed era prestato il solito giuramento di fedeltà e vassallaggio. Così veniva a spengersi quell'ultimo simulacro di repubblica: e in quella sera del 31 luglio del 1559 i Castelli della Val d'Orcia videro l'ultimo sole della libertà Senese, che tramontava dietro le torri di Montalcino.

A chi vada riandando gli ultimi avvenimenti della repubblica di Siena, non farà meraviglia se di una guerra sì lunga combattuta con tanta ferocia da una parte e con tanta eroica disperazione dall'altra, siano tuttora rimaste dopo oltre tre secoli, indelebili traccie. « Se il viaggia- « tore vede anche nell'età presente lo stato di Siena can- « giato in un vasto deserto, deve in gran parte darne « colpa al Marchese di Marignano ed a Cosimo I. Tutte « le volte che i Senesi facevano uscire dalla città alcune « bocche inutili, il Marchese le faceva uccidere senza mi-

(1) Adriani - Vol. 6. Pag. 24.
(2) Doc. XLVIII, XLIX, LI.

« sericordia; qualunque volta i contadini senesi tentavano « d'introdurre viveri in città il Marchese li faceva ap- « piccare; tutti coloro che nei loro villaggi e castelli fa- « cessero qualche resistenza all'armata venivano passati « a fil di spada; tutte le provisioni, tutti i viveri degli « infelici contadini erano saccheggiati dagli Spagnoli, e « ciò che non si consumava dai soldati distruggevasi ri- « gorosamente. Tutta la provincia di Siena era travagliata « dalla fame: la popolazione della Maremma venne allora « distrutta ed in appresso non potè mai più rinnuovarsi, « essendo l'aria di questa fertile contrada pestilenziale » (1). Ed è cosa fuori di dubbio che « se Cosimo I, terminata « la guerra, non avesse somministrato vettovaglie e soc- « corsi a quei che avanzarono, certamente sarebbe diven- « tato lo stato Senese un deserto » (2).

Il territorio dei castelli della Val d'Orcia, ove si era per altri quattro anni prolungata la guerra contro i Senesi di Montalcino, ne rimase naturalmente ancor più rovinato. La Val d'Orcia conserva tuttora in modo particolare quell'aspetto di desolazione, che una serie sì lunga di disastri duramente v'impresse. La tradizione parla di cento case coloniche scomparse: la storia con maggior precisione registra miserie spaventevoli. Fin dai primordi della guerra tutti questi Paesi, per essere stati a più riprese saccheggiati si trovavano « talmente frusti che « una crudiltà a vedere et tuti abandonati, ecetto le for- « tezze ». I soldati si lamentavano che i bottini fossero divenuti estremamente miseri e che, nella penuria grandissima di viveri in che si trovavano, bisognasse « cor- « rere 12 et 15 milia » per pigliare qualche capo di bestiame (3).

Dall'inchiesta che quei di Montalcino fecero fra il 5 aprile e il 10 giugno del 1558, resultò che Pienza era

---

(1) Sismondi - *Storia delle Repubbliche Italiane.* Tom. 16. Pag. 134.
(2) Pecci - *Lo Stato Senese.* Ms. della Moriniana di Firenze.
(3) Doc.

« andata quindici volte a sacco »: la repubblica abbuonò magro compenso, il sale per il consumo della città [1]. Francesi e Imperiali avevano fatto a gara a chi peggio si comportasse. I primi, per non parlare che degli amici, nelle diverse volte che entrarono in Pienza abbruciarono case, distrussero vigne e fu a un pelo che anche il palazzo Piccolomini non venisse abbattuto. « Facevano come porci » rubando e guastando ogni cosa e l'ultima volta portaron via « fino il bussolo col Santissimo Sagramento dell' altar « di Duomo e il Tabernacolo che si porta a comunicare. Sì « che la povera città restò tutta desolata, li cittadini di- « spersi, l'abitazioni distrutte, la campagna devastata » [2]. Tale era la protezione che il re di Francia accordava alla repubblica!

A San Quirico la gabella era divenuta inutile perchè « non c'era più passo stante la guerra: la bandita, ven- « duta già a prese a particolari del Comuno, rendeva fio- « rini 12 l'anno: un forno già se ne cavava lire 12 l'anno: » poi lo dettero « esente per carestia d'huomini e di legna »: e non si conoscevano più nè le entrate nè le uscite di detto Comune, i cui libri erano andati tutti male [3]. Oltre a ciò il paese, anche dopo oltre un ventennio, appariva grandemente « ruinato da la guerra ». Le mura quasi smantellate avevano i torrioni « così scalzati et in aria « talmente che minacciavano propinqua rovina » e la torre del cassero era rimasta « scoronata con li suoi rivellini « caduchi et in gran parte rovinati ». Diomede Leoni « fu « il primo che diede principio a restaurare le ruine » rassettando tutto « con molte e gravi spese » e compiendo la costruzione di quel giardino, che è anche oggi uno dei più belli ornamenti del luogo [4].

---

(1) Archivio Storico Italiano - Appendice al vol. VIII. Pag. 478.

(2) Relazione di Frate DOMENICO GABRIELLI da Pienza pubblicata nella *Miscellanea Storica Senese* (Anno II. N. 4).

(3) Archivio Storico Italiano - Ivi.

(4) Doc. LVI.

Gli altri castelli non si trovavano certo in miglior condizione. Il Bagno S. Filippo, così rinomato da non temer confronti coi più famosi d'Italia (1), fu durante la guerra quasi totalmente distrutto e abbandonato (2): e forse fin da allora Bagno Vignoni decadde sì fattamente, che non ha mai più potuto risorgere all' antico splendore. Altre cause ancora contribuirono ad aggravare lo stato di decadenza in cui questi castelli, per lo spengersi della repubblica, eran venuti. Era ormai compiuta l' ultima fase di quella vita avventurosa e battagliera, che da secoli avevan condotta. L' antico spirito di libertà, che di queste vecchie rocche feudali aveva fatto formidabili baluardi della repubblica, rimaneva ora irreparabilmente soffocato, dopo una lotta tenace, i cui effetti furono sotto ogni riguardo disastrosi. Le terre più grosse poterono almeno, aiutate da generose iniziative private, riparare in parte agli ingenti danni sofferti (3): ma la massima parte di questi castelli, che per le mutate condizioni dei tempi, avevano perduto tutta la loro importanza strategica e militare, ri-

---

(1) BACCI - *De Thermis*. Pag. 136.

(2) IVI - ibidem.

(3) Così fu, come abbiam visto, di S. Quirico che si acquistò poi una bella rinomanza per la fabbrica di terrecotte impiantatavi (1714) dal Cardinal Chigi. Questa fabbrica di cui forse invano si cercherebbe un qualche cenno in scrittori Italiani, è rammentata con grandissimo onore da autori stranieri. L' IACQUEMART *(Les merveilles de la ceramique)* dice che essa ebbe per fine di far rinascere il gusto delle antiche majoliche. Piezzentili pittore e fonditore fu chiamato a dirigerla, perchè aveva potuto formare il suo stile per un lungo studio dei vasi del celebre Fontana. Lui morto, fu rimpiazzato con successo da Giovanni Terchi artista romano: ma siccome il Cardinale dava le sue majoliche in dono e non le presentava al commercio, i lavori di San Quirico sono appena conosciuti. Ferdinando Maria Campani, soprannominato il Raffaello della majolica, sembra che abbia lavorato per il Cardinale, avanti di andare in Siena. I più rinomati artisti del tempo insomma vi ebbero mano. Ma dopo la morte del Cardinale sembra che la fabbrica fosse per qualche tempo lasciata in balìa di mediocrissimi artisti e quindi del tutto dismessa.

masero pressochè abbandonati [1]. Perchè mancandovi il concorso delle guarnigioni, dei capitani, dei commissari e di altre autorevoli persone, che o per pubblici uffici o per sicurezza propria e delle cose loro vi si rifugiavano, la loro popolazione si ridusse quasi esclusivamente a pochi e poveri agricoltori. L'accentramento che, per ragioni economiche, molti di essi più tardi subirono nei Comuni più grossi, fece loro perdere anche le ultime vestigia di quella fiera individualità, che rimontava ai tempi fortunosi della dominazione Longobarda. Soltanto in Radicofani, come frontiera dello Stato, fu risarcita la fortezza e mantenuto un presidio di soldati: ma essendo poi in epoca molto posteriore, per imprudenza del capitano scoppiata la polveriera e rovinate affatto quelle fortificazioni, venne anch' esso del tutto abbandonato [2]. Parve quindi che, non solo per la Rocca, ma per la massima parte di questi castelli, si avverasse la profezia che Brandano in una delle sue peregrinazioni da Siena a Roma, aveva pronunziata con queste parole: « Rocca, Rocca presto diventerai una bicocca « [3]. D'altra parte allo spopolamento del contado contribuirono altresì le arti stesse del Medici, che non risparmiò nè lusinghe nè liberalità per richiamare in patria i dispersi Senesi, affinchè non paresse che egli, invece di aver soggiogato una città, dominasse soltanto sulle rovine di essa.

Avvenuta dunque la capitolazione di Montalcino « il « Cap.° del populo e deputati ala difesa dela libertà della

---

(1) Fin dall'11 agosto (1559) il Duca Cosimo scriveva al Niccolini: « di quello ch'avete fatto di Montocchiello, delle Rocchette et simili « altri luoghi daretecene avviso, perchè non intendiamo di spendervi « in guardarli ». (Mediceo - Filza 50 - pag. 373).

(2) Il Pecci dice: « Si è continuato a tenere guardata la fortezza « di Radicofani fino al presente governo, ma considerandola inutile « furono nel 1739 licenziati il Castellano e i soldati, i cannoni tra- « sportati a Firenze, gli attrezzi venduti e la fortezza lasciata in « abbandono ». (*Lo Stato Senese.* Tom. 5, car. 201).

(3) Pecci - *Vita di Bartolomeo da Petrojo chiamato dal volgo Brandano.* Pag. 76.

« Rep.ca di Siena » che con tanto ardore avevano protetto gli ultimi istanti del loro pericolante governo, doverono dare avviso alle terre del dominio dell'atto di sottomissione da essi compiuto verso « dell'invicts.mo e Cat.co Prin- « cipe Filippo re di Spangna e *per consequentia* dell'Ill.mo « et Ecc.mo S. S. Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza suo « feudatario nela Città e Stato di Siena » confortandole ad accogliere « *benignamente* » gli agenti e procuratori ducali che sarebbero loro stati presentati dal Commissario Ascanio Bertini (1). Tutte le Comunità doverono poi, per loro incaricati, stipulare pubblici atti di devozione al nuovo padrone (2): e così Radicofani prestava giuramento il 17 di agosto (3), S. Quirico il 21 (4), gli altri in altri giorni: ed eccettuati Port'Ercole, Orbetello, Talamone e S. Stefano che, sotto il nome di Presidi, rimasero alla corona di Spagna, tutto l'antico Stato Senese era finalmente venuto sotto il ferreo dispotismo di Cosimo de' Medici.

S. Quirico d'Orcia.

A. V. BANDI.

(I Documenti al pross. fasc.)

(1) Doc. LIII.

(2) Doc. LIV.

(3) REPETTI - *Dizionario etc.* Vol. 4. Pag. 713 e vol. 5 pag. 114. - « Fu cosa da notarsi (scrive l'Adriani) che fra tante città e luoghi « stati con tanto disagio e maggior danno in mano de' Francesi tanti « anni, ora che molti giorni furono in tutto libere, non ce ne venisse « pur una ad offerirsi al Duca e a prevenire la grazia, come in altre « nazioni si è veduto il più delle volte essere avvenuto ». - (Vol. 6. Pag. 27).

(4) IVI - Ibidem.

L'INSTRUCTION PUBLIQUE À SIENNE
vers 1840

Pons de l'Hérault, homme politique français, qui fut administrateur des mines de fer de l'île d'Elbe et ensuite préfet sous Napoléon et sous Louis-Philippe, vécut en Toscane pendant les dernières années qui précédèrent la Révolution de 1848. Très libéral de doctrines et d'opinions, ennemi de tous les despotismes, il s'intéressait vivement au progrès des lettres, des arts et de l'instruction publique. Il visita en 1841 Sienne, où l'appelaient des amis de jeunesse, et il a consigné le récit de cette excursion dans son *Journal de Voyage,* qui est encore inédit. Les détails qu'il a recueillis sur l'Université de Sienne, le collège Tolomei, la *Biblioteca Civica* qu'il parcourut sous la direction d'un homme devenu un savant et un lettré illustre, M. Gaëtano Milanesi, m'ont paru assez intéressants pour être tirés du fatras de ce *Journal* et publiés ici.

Montpellier.

L. G. Pélissier.

I. L'Université de Sienne.

Mes lecteurs ont dû, avec raison, penser qu'après avoir, à Florence, témoigné un vif intérêt pour le maintien de l'Université de Sienne, et en avoir ensuite à Grosseto parlé au Grand Duc, je ne passerais pas dans cette ville sans chercher à connaître cet événement devenu historique, et qui sous tous les rapports appar-

tient à mes observations. Je n'ai point trompé l'attente de mes lecteurs: je vais satisfaire leur curiosité.

La menace de supprimer l'Université de Sienne est toujours palpitante pour les Siennois: ils la racontent comme les navigateurs racontent les phases d'une tempête qui semblait devoir les engloutir. Leur tête s'exalte au récit des dangers qu'a courus leur Université chérie: on dirait qu'elle est pour eux ce qu' était l'arche sainte pour les Hébreux: ils sont prêts à périr pour la défendre. Je ne sais point blâmer l'exaltation d'un sentiment patriotique.

M.r le Comte Pieri, alors gonfalonier de Sienne, était à Florence lorsqu'on lui apprit qu'il était sérieusement question de supprimer l'Université de la cité qui lui a donné le jour, et dont il était le premier magistrat. Il se rendit immédiatement auprès du Grand Duc: le Grand Duc lui confirma la vérité de cette nouvelle. M.r le Comte Pieri fit valoir les droits de son pays et de ses administrés: il parla avec force. Il y eut irritation des deux côtés.

Les Siennois surent que l'on voulait complèter l'Université de Pise aux dépens de l'Université de Sienne. Toute la ville fut aussitôt en émoi. On aurait dit que l'ennemi montait à l'assaut: chacun semblait courir aux armes. Le spectacle moral que présentait la population Siennoise avait quelque chose de majestueux; il renouvelait les plus beaux jours de l'antique unité nationale, et je plaindrais ceux sur lesquels il n'aurait pas fait impression.

Il eût été malheureux que le gouvernement se fût décidé à passer outre. Des hommes sages interposèrent l'autorité de leur raison; ils conseillèrent la marche légale: on les écouta. Alors toutes les classes de la société se mirent à signer des pétitions adressées au Grand Duc. Les classes laborieuses se montrèrent les plus empressées pour réclamer; les étudiants les imitèrent. Les professeurs, ayant à leur tête l'archevêque de la ville en sa qualité de chancelier de l'Université, élevèrent leur voix imposante et cherchèrent à éclairer la religion du prince; les corps scientifiques envoyèrent des députations; la commune fit valoir la légitimité de sa possession. Toute la province écrivit; personne ne resta indifférent.

Cet accord unanime des sentiments prouve qu'il y a encore bien du civisme dans la population Siennoise. Qu'on ne dise pas, ou plutôt qu'on ne répète pas, que dans la circonstance actuelle, le civisme Siennois était tout d'intérêt municipal, intérêt étroit, matériel et

personnel. Non: la réclamation siennoise embrassait toute la province de Sienne, toute la province de Grosseto, même toute la Toscane. D'ailleurs l'intérêt municipal bien entendu est aussi un élément de vie sociale confié à la garde des citoyens, et il n'y a pas de raison pour le dépouiller par la force de ce qui lui appartient par le droit.

L'Université de Sienne est un antique foyer de science qui a, pendant des siècles, répandu la lumière scientifique sur toute la contrée dont elle est le centre, qui fait encore tous ses efforts pour la répandre sur des populations au milieu desquelles la civilisation a peine à pénétrer. Il y aurait donc atteinte sociale à l'éteindre pour donner quelque éclat de plus à l'Université de Pise. Elevez Pise, mais n'abaissez pas Sienne, et que la richesse de l'une n'amène pas la ruine de l'autre.

Malheur aux pouvoirs qui portent une main sacrilège sur le sanctuaire des sciences!

L'air de Pise ne donne pas plus de génie que l'air de Sienne; il serait même peut-être vrai de dire que l'esprit de l'homme se développe plus sur les montagnes que dans les plaines. L'enseignement est plus complet à l'Université de Pise qu'à l'Université de Sienne: voila pourquoi l'Université de Sienne donne moins d'élèves distingués que l'Université de Pise. Que le gouvernement mette ces deux Universités à un niveau commun, qu'il leur donne des professeurs de la même force, les mêmes facilités, qu'il attende ensuite le témoignage de l'expérience. Jusque-là, qu'il ne blâme pas, car le blâme pourrait retomber sur lui. Le pouvoir gouvernemental ne doit pas se faire illusion: c'est lui qui a tort lorsque la science a des organes qui ne sont pas dignes d'elle.

Il ne s'agit pas ici d'une question d'économie d'état. L'Université de Sienne ne coûte rien à l'état: elle se soutient par ses propres ressources. Les Siennois ajouteraient à ses ressources pour lui fonder les chaires qui lui manquent: cela répond à tout quant à l'argent. Donner à l'Université de Pise les propriétés qui appartiennent à l'Université de Sienne, ce serait une spoliation manifeste, et le droit de spolier n'a encore été stipulé par aucun code. Certainement ce ne sera pas Léopold II qui introduira cette innovation dans la société: il en est incapable. Ce prince peut se tromper, il se trompe, on le trompe: mais il s'arrête dès qu'il s'aperçoit qu'il s'est trompé ou qu'on l'a trompé.

La création de l'Université de Sienne remonte au douzième siècle. Les temples de l'antiquité imposent le respect, même pour leurs débris: les Universités aussi sont des temples. L'Université de Sienne n'a pas traversé glorieusement une longue suite de siècles pour trouver un tombeau d'humiliation dans le XIX.e Il y a là une impossibilité qui n'a pas besoin d'être démontrée: on comprend tout de suite que cela ne sera pas, parce que cela ne doit pas être.

Je n'ai pas à m'occuper des donations qui ont été faites à l'Université de Sienne maintes fois par des souverains. Il y en a qui remontent au quatorzième siècle. Les actes existant, la légitimité des possessions est bien et dûment constatée.

Voila le résumé de l'opinion publique éclairée: je vais résumer celle de la magistrature municipale.

Sienne est pauvre, sa province est plus pauvre encore. Du haut des tours Siennoises, en portant un regard sur la campagne, l'on peut acquérir cette triste conviction, et le gouvernement ne doit pas perdre cela de vue. L'habitant forcé d'un sol ingrat mène un vie de misère, et la stérilité morale est souvent un effet de la stérilité matérielle. La pauvreté du pays est prouvée par le bas prix des choses les plus nécessaires à la vie. Les choses qui sont les moins nécessaires se vendent proportionnellement de la même manière. Il en résulte qu'on y vit à beaucoup meilleur marché qu'à Pise et à Florence. La différence est si considérable que les deux tiers des familles, qui, par le rang qu'elles occupent dans la société, sont ordinairement celles qui, de génération en génération, peuplent l'Université de Sienne, ne seraient pas à même de la supporter, et elles devraient renoncer pour leurs enfants à l'instruction universitaire. Je n'ose pas énumérer les malheurs qui pourraient être la suite de cette mutilation morale des Siennois.

Le témoignage des faits accomplis ne peut pas être révoqué en doute: ils donnent au temps présent l'exemple et la leçon du temps passé. Le gouvernement français suspendit l'Université de Sienne. Aucun Siennois ne fut à Pise. La Toscane reprit sa nationalité: l'Université de Sienne fut rétablie: les élèves abondèrent, les succès furent féconds.

Notre époque est une époque de lumière: les lumières sont la base fondamentale de l'existence sociale. La suppression de l'Université de Sienne jetterait deux cent mille âmes dans les ténèbres: rien ne pourrait absoudre les auteurs d'un tel forfait.

Mascagni, Vegni, Bandini, sans remonter bien haut pour chercher des noms, furent élèves de l'Université de Sienne, et, en ce moment, cette Université compte parmi ses enfants intellectuels cinquante citoyens qui, dans des fonctions publiques, aident honorablement à tenir les rênes de l'état, outre dix sept professeurs et cinq évêques. Il n'est donc pas vrai de dire que l'Université de Sienne ne rend point de services. On pourrait citer une foule d'autres personnages distingués, quoique la renommée ne les ait pas signalés. Le collège Tolomei, l'Académie des Fisiocritici, le séminaire sont pour ainsi dire les succursales de l'Université, et ces établissements seraient également atteints par le coup qui frapperait l'établissement auquel ils doivent l'existence.

L'Université vient au secours de l'hôpital général pour les appointements des médecins: elle oblige les jeunes étudiants à soigner les malades. En cas de suppression de l'Université, le collège de médecine serait aussi supprimé, et une nouvelle organisation serait indispensable pour le service de l'hôpital général. Ajoutons que l'Université est l'unique appui d'une foule de pauvres familles.

Le peuple Siennois considère l'Université de Sienne comme son patrimoine. Ce serait le réduire au désespoir que de lui enlever l'apanage qu'il tient de ses pères. Il n'y a pas de petit désespoir pour un peuple, même pour un peuple peu nombreux.

Tant de convenances, tant de nécessités, manifestes pour tout le monde, qui seules établiraient un droit, acquièrent encore plus d'importance quand on songe que le trésor public ne coopère à aucune des dépenses nécessaires au maintien de l'établissement que l'on a l'intention de dissoudre, et l'esprit se confond de ce que le conseil de cette espèce de vandalisme a pu être donné à un prince dont la pureté d'intentions ne fut jamais douteuse. Il y a plus, - je ne dois pas l'omettre -: non seulement l'état ne donne aucun subside à l'Université de Sienne, mais encore dans toutes les circonstances où ils ont pu faire connaître leur opinion, les Siennois ont offert de pourvoir eux-mêmes au surcroît de dépenses que pourrait occasionner l'entier développement dont leur Université est susceptible, si, comme cela devrait être, le gouvernement se décidait à la développer, et ils l'offrent encore. J'ai de la peine à me rendre compte des motifs qui peuvent empêcher d'accepter une semblable proposition. Les Universités sont pour le vaisseau de l'état ce que les phares sont pour les navires qui veulent arriver au port: elles

servent de guide aux pilotes. L'état permet des donations qui ont pour but de venir au secours des infirmités humaines, il les encourage, il les protège, mais ici il s'écarte de ce principe, et cependant l' humanité n'a pas d' infirmité plus dévorante que celle qui la plonge ou qui peut la plonger dans les ténèbres. Le Grand Duc aurait-il par hasard auprès de lui de ces monstres à face humaine qui, dans le délire d'un orgueil désordonné ou d'une basse flatterie, disent aux souverains « *que l'on gouverne plus facilement un peuple ignorant qu'un peuple éclairé* » et qui les poussent à éteindre tous les flambeaux intellectuels? Ah! si cela est, que Léopold II se débarrasse de ces misérables qui portent la peste avec eux, qu'il les chasse, et surtout, qu'il ne leur permette plus de lui adresser la parole! Je le lui demande en grâce, je le lui demande pour lui, pour la gloire de son nom, pour l'honneur de son règne!

L'exécution du projet de la suppression de l'Université de Sienne serait aussi la violation des volontés testamentaires que vingt générations ont saluée de leur reconnaissance, et qui, du fond des tombeaux, feraient peut-être entendre des plaintes amères....

Le gouvernement offre de donner un lycée à Sienne: que le gouvernement soit béni pour cette disposition, si toutefois le lycée n'est pas un remplacement de l'Université. Sienne a tout ce qu'il faut pour loger grandement un lycée bien organisé. Les études lycéennes seraient un acheminement aux études universitaires. Les deux établissements se prêteraient un mutuel secours, l'instruction triomphante couronnerait leurs travaux.

Mais pour le moment, n' admettant que des combinaisons de perfectionnement, Sienne demande que son Université soit conservée: elle le demande avec toute l'énergie de son droit et de son patriotisme, et elle ne le demandera pas en vain.

Voilà la narration fidèle de ce qui a eu lieu à l'égard de l'Université de Sienne. L'orage est dissipé: le Grand Duc a entendu l'appel que les Siennois faisaient à sa justice; sa justice ne leur a pas fait défaut; ils ont obtenu ce qu'ils demandaient: leur Université reste debout. Les tentatives et les alarmes ont abouti à quelques modifications. Les facultés de théologie, de jurisprudence, de médecine sont conservées; celle des sciences mathématiques a été changée en un collège de philosophie qui ne donne aucun degré, et d' un autre côté l' Université a acquis des chaires d'économie

sociale et de droit toscan. Quelques professeurs de Sienne ont été transférés à Pise. Un prochain avenir apprendra si ces changements ont été favorables ou nuisibles à l'Université qu'une menace de destruction a ébranlé jusqu'en ses fondements. Je ne pense pas qu'il soit facile d'effacer rapidement le mal qui a été la suite indispensable de cet ébranlement. L'Université s'en ressent et s'en ressentira pendant quelques années. Il sera nécessaire que, durant ces quelques années, le gouvernement lui tende une main réparatrice. Il ne suffit pas de cicatriser la plaie que l'on a faite volontairement ou involontairement: il faut la guérir, et le gouvernement guérira celle qui est son propre ouvrage.

Il me reste une observation à faire; elle me peine, car elle est relative à une mesure de haute police qui, si elle était telle qu'on la raconte, porterait l'empreinte tracassière et rancuneuse du souvenir de ce qui s'est passé à l'égard de l'Université de Sienne, et j'en douterai, tant que la chose ne me sera pas officiellement prouvée. *On assure que l'on a engagé M.r le Comte Pieri à donner sa démission et à s'absenter de Sienne.* Je concevrais cela sous le tyran de Modène: je ne le conçois pas sous Léopold II. Il est pourtant vrai que M.r le Comte Pieri voyage loin de l'Italie: mais rien ne constate qu'il ne voyage pas pour son plaisir. M.r le Comte Pieri, premier magistrat municipal de la ville de Sienne, devait à ses fonctions, se devait à lui-même de défendre les droits de la cité et des citoyens à la tête desquels il était légalement placé, et selon moi il aurait forfait à l'honneur et à la patrie, s'il ne s'était pas comporté comme il s'est comporté. Que serait donc la magistrature immédiate du peuple si, dans les limites de la loi, elle n'était pas l'égide du peuple et le boulevard des droits de la communauté municipale? Celui qui a honorablement défendu les droits du peuple, lorsque l'occasion s'en présentera, défendra aussi honorablement les droits du prince, et, dans tous les temps comme dans toutes les circonstances, le prince pourra bien plus compter sur lui que sur les flatteurs qui louent jusqu'aux faiblesses qui échappent à sa bonté.

L'opinion publique Siennoise explique M.r le Comte Pieri de la manière suivante: Il ne faut pas considérer M.r le Comte Pieri comme un apôtre du principe de la souveraineté nationale, principe qui, malgré la guerre d'acharnement que les rois font aux peuples, devient chaque jour davantage l'évangile politique des âmes géné-

reuses, et qui finira, je l'espère, par être le principe suprême du monde civilisé. M.r le Comte Pieri regrette les beaux temps des grands seigneurs, des vastes palais, des antiques châteaux et de tout ce qui constituait l'aristocratie féodale. C'est un homme de droit divin déchu de la puissance suzeraine, ce qui lui donne une fièvre d'humeur contre l'époque actuelle. Mais c'est un excellent Siennois, d'un noble caractère, toujours prêt aux belles actions, ce qui compense bien des faiblesses humaines.

II. Le collège Tolomei.

Nous sommes allés au collège Tolomei. Il me faudrait beaucoup de pages pour expliquer tout ce que cet établissement a de monumental. Il pourrait largement servir à une grande et riche résidence souveraine. C'est trop, beaucoup trop, pour une maison d'éducation, et surtout pour le nombre des élèves qui y sont. La somptuosité de ce collège fait un contraste remarquable avec la simplicité apparente des Pères des Écoles Pies qui le dirigent. Cette somptuosité me semble d'ailleurs avoir un grave inconvénient. Elle accoutume les élèves à une habitation grandiose, et, quelque riches que ces messieurs soient, ils peuvent ensuite se trouver gênés sous le toit paternel, car il y a peu de demeures paternelles, même seigneuriales, qui soient aussi solennellement spacieuses.

Une maison d'éducation, pour le riche comme pour le pauvre, quelque titre que l'on veuille lui donner, devrait toujours être modeste, et ne pas afficher le faste des grands hôtels de ce qu'on appelle la haute société. Les premiers germes de l'existence sociale commencent leur développement dans les maisons d'éducation: la vie sociale dépend presque toujours de la manière dont le premier germe est développé: il faut donc veiller à la pureté de ce premier germe comme l'on veille à la pureté de la source qui alimente notre nature. Un bâtiment aéré, grand, vaste même, bien commode mais bien simple, voila ce qu'il y a de mieux pour les maisons d'éducation, et je voudrais que ce mieux leur fût commun. Je ne dis pas cependant de changer la destination du collège Tolomei; je dis seulement l'impression qu'il m'a d'abord fait éprouver.... Le collège Tolomei fut fondé en 1676 par Celso Tolomei, patrice Siennois, qui lui laissa la somme de quarante mille écus toscans, (trois cent mille livres), pour le maintien de quelques élèves pris dans la noblesse du pays.

L'établissement fut mis immédiatement sous la protection du Grand Duc. Les jésuites furent appelés à sa direction. Les vicissitudes des temps, peut-être la mauvaise administration des directeurs, dévorèrent le patrimoine laissé par le patrice Celso Tolomei, et il ne fut pas possible de donner des places gratuites. Cependant la sollicitude du gouvernement était marquée: personne n'ignorait que le collège Tolomei jouissait de la protection gouvernamentale. Cela lui valut la confiance de toute l'Italie: la confiance amena la fortune. Tous les grands personnages y envoyaient leurs enfants. Aussi dans les archives du collège l'on trouve des lettres autographes des Grands Ducs Cosme III et Jean Gaston, du Cardinal François de Médicis, de l'électrice Palatine Marie Louise, de la princesse Violante et d'autres illustrations qui écrivaient aux directeurs pour donner des éloges au collège.

Les jésuites furent supprimés en 1773: les pères des écoles pies les remplacèrent au collège Tolomei. Les pères des écoles pies sont entièrement consacrés à l'éducation de la jeunesse; on dirait qu'ils sont ennemis nés des jésuites; ce qui peut faire penser que leur ordre est un ordre de moralité fondamentale. Les pères des écoles pies obtinrent la même protection dont les jésuites avaient joui, dont ils avaient usé, dont ils avaient abusé.

Le gouvernement français agrégea le collège Tolomei à l'université de Pise.

L'Italie changea de joug: elle dut subir le joug autrichien. L'empereur d'Autriche défendit à ses sujets d'aller étudier en pays étranger; le roi de Sardaigne imita cet exemple. Ces deux mesures furent funestes au collège Tolomei. Quoique ce collège eût la réputation méritée d'être le meilleur de l'Italie, les élèves diminuèrent et cette diminution porta nécessairement atteinte à sa situation. Le Grand Duc actuel fit comme ses prédécesseurs bienfaisants; il accorda à l'établissement une subvention annuelle de dix mille livres, et ce secours, qui dure encore, aida à supporter les revers de la fortune. Quelqu'un à même de bien savoir m'a assuré que la Grande Duchesse venait aussi au secours du collège Tolomei, et je le crois.

Les fortunes Siennoises sont presque toutes dans des propriétés rurales. Dès que le père Pendola fut mis, en qualité de recteur, à la tête du collège Tolomei, il présenta au Grand Duc le plan d'une école d'agriculture, et le Grand Duc l'adopta sur le champ. Cette école ne fera pas de grands agriculteurs, mais elle mettra à même de comprendre l'agriculture, et c'est toujours un bien.

Le père Pendola consacre ses riches facultés intellectuelles au collège Tolomei; il les augmente sans cesse; il en fait jouir tous les élèves. L'illustre père Inghirami, chef provincial de l'ordre, a envoyé au collège Tolomei des professeurs du plus grand mérite, et maintenant il n'y a pas de collège dans lequel le professorat soit plus complet et plus capable. C'est beaucoup, toutefois ce n'est pas tout. Il faut des professeurs aux élèves, mais il faut des élèves aux professeurs, et les élèves manquent. Le collége n'en a qu'une trentaine; c'est loin du nombre qu'il lui faudrait pour cesser de végéter. Je me suis demandé et je me demande comment il peut se faire que Sienne ne fournisse pas plus de jeunes gens à un établissement d'une telle portée. Il s'en faut même de beaucoup que tous les élèves soient Siennois.

Le collège Tolomei peut s'enorgueillir de ses droits à la confiance publique: il a donné beaucoup de personnages distingués à l'état social. Le cardinal Albani, le commandeur Berlinghieri, ministre plénipotentiaire à Paris; Marc Antoine Zondadari, grand-maître de Malte; Pierre Carcano de Milan; le comte Hilarion Spitalieri, président du sénat de Nice; le comte Marmora; le comte Jacques Melerio; le comte Robert d'Azeglio; les comtes Serristori, et une foule d'autres noms qui, grandis dans la littérature, dans les sciences, dans les armes, dans l'église, lui ont toujours conservé un attachement filial. Mais précisément ces noms, honorables sans doute, dont je suis loin de vouloir briser l'auréole, que je viens de citer à dessein, viennent m'indiquer quel est le ver rongeur qui dévore lentement le collège Tolomei et qui peu à peu finira par le détruire, si quelque mesure régénératrice ne vient pas à son secours pour le sauver. Je lis dans son prospectus: « *Le collège n'admet que des élèves nobles, à moins que les jeunes gens qui ne sont pas de cette classe, n'obtiennent chaque fois une grâce spéciale, implorée du souverain* ». Et, je l'avoue, ces paroles sans dignité, qui semblent vouloir faire rétrograder le siècle, m'ont fait monter le rouge au front. J'en ai été profondément humilié pour la puissance morale de notre époque. Cet anachronisme est inconcevable. Quoi! lorsque la noblesse s'en va, qu'elle s'est en allée, qu'il ne reste plus d'elle que des blasons et des livrées, qu'elle ne peut plus se faire remarquer, comme tous les citoyens, que par la vertu et par le talent, dans le XIXe siècle, à Sienne, où tous les vieux monuments comme toutes les vieilles gloires ont un principe populaire, il y a des établissements d'instruction envahis par le monopole de

la naissance! *Une grâce spéciale, implorée du souverain*, pour être admis, même en payant, à l'un des banquets de la vie intellectuelle!

Le peuple est bien plus généreux. *L'asile infantile* reçoit la noblesse: il la reçoit gratis.... Quel exemple et quelle leçon!.... La société se sépare de tout ce qui veut se séparer d'elle. Si le collège Tolomei ne s'était pas affublé d'aristocratie, s'il n'avait pas conservé les oripeaux des siècles passés, les arts, le commerce, l'industrie, lui auraient tendu la main, tandis que la noblesse l'abandonne, quoiqu'il se soit sacrifié pour elle.

Je le dis sans ménagement: ce serait une flétrissure pour la Toscane que la chûte du collège Tolomei. Il faut que ce collège existe, mais qu'il existe pour le pays. Le moyen est facile: que le Grand Duc crée vingt bourses gratuites destinées comme récompense nationale ou comme bienfait national, aux enfants des citoyens qui auront bien mérité de la patrie, ou des familles honorables qui auront éprouvé des malheurs non mérités, pour les enfants dont les études auront été couronnées d'un plein succès, et de suite le collège Tolomei, purifié de son tort originel, régénéré, retrempé, pouvant marcher sans autre privilège que le privilège d'un enseignement supérieur, s'élévera à une grande prospérité.

J'ai assisté à des leçons, à un repas, à des amusements. J'ai été content de tout: j'ai surtout été charmé des rapports d'intimité affectueuse qu'il y a entre le père Pendola et ses élèves: c'est vraiment un père bien-aimé au milieu de ses enfants chéris. Le père Pendola a raconté plusieurs circonstances de ma vie publique: il était facile de voir qu'il le faisait avec intention. Les jeunes gens m'entouraient avec respect: je leur ai dit que j'étais né peuple, que j'avais été élevé peuple, que je n'avais d'autre noblesse que la noblesse du travail, que je devais au travail les emplois que j'avais occupés et la considération dont mon pays m'honorait. Ces âmes toutes neuves s'épanouissaient de joie en m'écoutant. Un des élèves s'est écrié que « *c'était là la vraie noblesse* ». Cet élève est espagnol: il a rougi de plaisir lorsque je lui ai appris que j'étais fils d'un espagnol. Le père Pendola m'a fait passer quelques heures agréables: j'avais presque oublié que j'étais dans un lieu de privilège.

J'ai parlé du contraste qu'il y avait entre la simplicité des pères des écoles pies et le faste monumental du collège Tolomei. Voici un autre contraste qui m'a bien plus profondément frappé; plus profondément ému. Le père Pendola m'a conduit du superbe collège Tolomei à l'humble réduit des sourds-muets. Ainsi je suis tout à coup

tombé des grandeurs sociales dans les misères humains. Q'on ne me demande pas quel est le sentiment qui m'a dominé: je ne pourrais pas répondre. Tout ce que je sais, c'est que mon coeur était serré, et que j'étais resté un gros moment sans pouvoir parler.... Les sourds-muets sont très mal logés, leur logement est rétréci autant que possible; on dirait que la pitié Siennoise ne s'est pas aperçue de l'existence de ces infortunés. Je crois que j'étais préoccupé de cette pensée lorsque j'ai entretenu mes lecteurs du faste du collège Tolomei. Point de faste, - je ne demande pas cela, - mais il ne faut pas rabougrir la nature des enfants en les renfermant dans une souricière. Le père Pendola m'a dit qu'il sollicitait pour avoir une autre demeure: je sollicite avec lui, je sollicite à mains jointes.

Le père Pendola a la surintendance de l'établissement des sourds-muets, il a beaucoup contribué à le créer, il a surtout contribué à le conserver. Sans lui cet établissement n'existerait peut-être plus.

Les sourds-muets, rendus à l'état social, sont, à mes yeux, un des plus grands miracles de la providence, et les noms de l'abbé de l'Épée, ou du père Assarotti, comme celui de Vincent de Paul me semblent être les plus beaux que la terre ait légués au Ciel. Ce sont trois grands hommes, les plus grands bienfaiteurs de l'humanité. Il ne peut pas y avoir de couronne plus belle que celle que le malheur leur a décernée: il n'y a pas de gloire au dessus de leur gloire.

L'établissement des sourds-muets ne remonte qu'à 1828. Le père Pendola s'identifia à la destinée de cette nouvelle conquête de la charité. Il avait foi à la bonté des hommes. Il demanda, il reçut, il reçut peu, mais il reçut: c'était exister. Le Grand Duc voulut-être le protecteur de jeunes garçons, la Grande Duchesse se plut à être la protectrice des jeunes filles. Alors l'établissement se trouva constitué. Le Grand Duc et la Grande Duchesse entretiennent à leurs frais plusieurs des infortunés et des infortunées qui sont dans cet asile. Les princesses de la famille imitent ce noble exemple.

Les habitants de Sienne contribuent aussi pour pourvoir aux besoins de l'institution. Chacun se prête à son maintien. Le directeur et les employés ont renoncé à toute espèce de rétribution. Néanmoins les ressources manquent: on vit pour ainsi dire au jour le jour. Il est impossible de se développer quand on a peine à se maintenir. Le père Pendola tremble souvent: heureusement qu'il a la courage de la persévérance, courage bien plus méritoire

qu'on ne le croit communément. Il frappe à toutes les portes. Son éloquence, toujours élevée, prend un caractère de majesté lorsqu'il la met en action pour les infortunés, et il est difficile de lui refuser. C'est ainsi qu'il a tout soutenu jusqu'à ce moment. Il pleurait presque en me racontant ses tribulations. L'institut a vingt-six garçons et quatorze filles. Le local des garçons est séparé du local des filles de telle sorte que les uns et les autres ne peuvent jamais ni communiquer ni se voir. Le malheur le plus poignant, c'est que l'institut est hors d'état d'augmenter le nombre des élèves gratuits. C'est une autre lacune sociale que je signale. Les nations ont le droit d'être instruites: leur instruction est l'obligation de ceux qui tiennent les rênes du pouvoir, quelles que soient d'ailleurs l'essence et la forme de ce pouvoir. Le père Pendola a un prêtre français pour coadjuteur. Ce prêtre m'a paru bien pénétré de la touchante mission à laquelle il est appelé à coopérer: car c'est une touchante mission que celle qui a pour but la régénération de l'infortune. Les soins donnés aux jeunes élèves des deux sexes sont vraiment paternels et maternels: les garçons ont des hommes de bien qui veillent sur eux, les filles sont sous la tutelle de femmes sincèrement pieuses. L'enseignement est sagement organisé. Les méthodes suivies sont celles de l'illustre père Assarotti, des écoles pies, fondateur de l'institut des sourds-muets de Gênes, et que l'Italie considère comme son l'abbé de l'Épée. Les arts et les métiers font des progrès dans l'établissement: parmi les garçons, il y a des orfèvres, des relieurs, des ébénistes, des menuisiers, des cordonniers, des tailleurs, et parmi les filles, des couturières, des brodeuses, ainsi que des ouvrières pour le tissage des étoffes de soie. Les travaux intellectuels m'ont paru être un peu retardataires: il est vrai que je n'ai assisté qu'à un exercice improvisé: j'aurais peut-être changé d'avis si j'avais vu davantage. Ce que j'ai bien vu, sur quoi je ne changerai pas d'avis, c'est ce qui est dans le prospectus, et dont je fais un reproche sérieux au père Pendola. Il y est dit: « *L'éducation de chaque élève est proportionnée à la condition de la famille à laquelle il appartient* ». Ces paroles sont un blasphéme contre la dignité originelle de l'homme, d'où il faut toujours partir quand on se mêle de présider à l'instruction des hommes. Le génie peut sortir du berceau du pauvre comme du berceau du riche: il faudra donc l'étouffer lorsqu'il sera enveloppé des langes de la misère!.... Voila des conséquences qu'on peut tirer d'un langage hasardé. Certainement ce

ne sont pas là les principes du père Pendola: tant s'en faut: je lui rends cette justice. Mais il ne faut pas qu'il dise ce qu'il ne pense pas. Le père Pendola est un foyer de lumière: il n'est pourtant pas né sous les lambris: je tiens cela de lui. Que serait-il devenu si personne n'avait développé le germe intellectuel dont la nature l'avait secrètement enrichi?.... N'admettons aucune distinction lorsque nous sommes assez heureux pour être chargés de distribuer le pain de l'intelligence, donnons-en lorsqu'on nous en demande! Donnons-en, car il fait également du bien à tous ceux qui peuvent s'en nourrir. Instruit, il trouvera des issues pour sortir honorablement de l'adversité, et s'il n'en trouve pas, son âme fortifiée par les lumières qu'il aura puisées dans l'instruction, ne s'avilira point en présence du malheur.... J'ai vu une scène touchante aux sourds-muets: je savais qu'il y avait parmi eux le petit-fils de Rebuffat, de l'île d'Elbe, enfant de dix ans, et j' ai demandé à le voir. On me l'a présenté, on lui a expliqué qui j'étais. Cet intéressant enfant s'est attaché à mes pas, me tenant par le pan de mon habit; il a pleuré lorsque j'ai dû le quitter. Moi je ne pleurais pas, mais je ne riais pas, et mon émotion équivalait à des larmes.

III. La Bibliothèque de Sienne.

Nous voici à la Bibliothèque de la ville: M.r le D.r Gaetano Milanesi, qui en est le sous-directeur, nous en fait les honneurs, et il serait impossible de les faire avec plus de bonté.

En 1759, l'archidiacre Salustio Bandini, patrice siennois, auteur d'un discours sur les Maremmes, ouvrage dont beaucoup de personnes distinguées exaltent le mérite, donna sa bibliothèque à l'Université de Sienne, pour qu'elle servît au public, et ce don jeta le fondement de la Bibliothèque dont il est ici question. Cette Bibliothèpue fut ensuite augmentée par Uberto Benvoglienti, historien éclairé, et par la libéralité d'Adelagia, sa fille et son héritière. Excités par ces exemples, les patrices Giovanni Sansedoni et Fedro Bandini l'enrichirent de nouveaux livres et de monnaies antiques. L'abbé Giuseppe Ciaccheri qui fut le premier bibliothécaire, mû par l'amour qu'il portait à cet établissement né pour ainsi dire sous ses yeux, par ses soins, n'épargna ni peines ni dépenses pour en augmenter la richesse. Le gouvernement français voulut que cette bibliothèque devînt communale: en effet elle fut transférée à la maison commune. Alors elle s'accrut de toutes les bibliothèques

des couvents supprimés. Le nombre de ses volumes s'élève maintenant à 33809, divisés ainsi qu'il suit:

Livres imprimés . . .	29728
Editions du xve siècle .	664
Manuscrits	3417

La bibliothèque possède en outre des antiques monnaies romaines dont la plupart sont du temps de l'empire et beaucoup d'autres qui appartiennent à l'Italie du moyen âge. Elle a aussi trois cents cachets ou sceaux. Parmi les objets les plus précieux que l'on y voit, il est impossible de ne pas remarquer avec distinction:

1.° Un livre en feuilles de parchemin contenant en langue grecque les évangiles de toute l'année, lequel livre est orné de belles miniatures, couvert d'une lame d'argent doré, enrichie d'arabesques de reliefs et de figures en émail. On croit que ce livre remonte au IXe ou au Xe siècle, qu'il appartenait à la chapelle impériale de Constantinople, et qu'il fut vendu avec d'autres objets, même avec des reliques, par l'empereur Jean Cantacuzène, dans la pénurie où il se trouva pendant la guerre qu'il eut à soutenir contre Jean Paléologue. On croit aussi que tout cela fut acheté par Pietro di Giunta Torrigiani da Signa, (banlieue de Florence), lequel pour des raisons de commerce se trouvait alors à Constantinople. On croit également que P. di G. T. vendit publiquement à fra Andrea di Grazia, alors syndic de l'hôpital de Santa Maria della Scala di Siena, tout ce qu'il avait acheté de l'empereur Jean Cantacuzène, et que cette vente s'éleva à la somme de trois mille florins d'or. Quoiqu'il en soit, en 1785, le grand duc Pierre Léopold ordonna que le livre fût transporté de l'hôpital à la bibliothèque, et c'est en vertu de l'ordre souverain que la bibliothèque en est devenue la dépositaire. Plusieurs auteurs parlent de ce livre, particulièrement Montfaucon, Gori et le père Della Valle.

2.° Un livre en parchemin dit de confrérie où, au commencement de l'office de la Vierge, il y a une miniature si belle, si pure dans le style et dans les formes, qu'elle semble sortie de l'école de Pérugin ou de Raphaël. Ce beau travail est de Filippo di Cortizi, qui le fit en 1494.

3.° Un bréviaire qui a eu appartenu *(sic)* aux religieuses du couvent de Sainte Claire, et qui est orné à la couverture de dix niellures, ainsi que de fermoirs richement émaillés. Les miniatures multipliées qui sont dans ce livre appartiennent au pinceau de Pietro, peintre siennois du XVe siècle. Quelques autres livres d'égli-

se ont aussi des miniatures faites par des peintres distingués, particulièrement de Giovanni di Paolo, qui vivait dans la première moitié du XIVe siècle et qui fut le chef d'une famille d'artistes, dans laquelle après lui Matteo di Giovanni soutint au XVe siècle la gloire de la peinture siennoise.

4.° Un traité d'architecture civile et militaire que l'on dit autographe, fait par Francesco di Giorgio Martini, savant architecte, excellent sculpteur et bon peintre. Un autre volume du même auteur contient beaucoup de dessins à la plume.

5.° Le portefeuille de Baldassarre Peruzzi. Dans ce portefeuille il y a la première pensée du peintre pour la Sibille, qui est le personnage principal de la fameuse fresque à laquelle il doit une grande partie de sa réputation. Ma fille a copié ce dessin dont je n'ai jamais vu aucune gravure.

6.° Le portefeuille de Girolamo da San Gallo, architecte florentin.

7.° Un recueil de lettres originales de Sainte Catherine de Sienne. Ces lettres sont originales en ce sens qu'elles ont été écrites par Sainte Catherine, mais je ne pense pas qu'elles soient autographes, et il m'a semblé qu'autour de moi l'on partageait ce doute.

8.° Une traduction en prose de l'Enéide de Virgile faite dans la première moitié du XIIIe siècle par Ciampolo di Meo degli Ugurgeri, patrice siennois.

Il y aussi une nombreuse collection d'historiens Siennois, la plupart inédits, et il me semble que le gouvernement ferait bien de prendre des mesures pour retirer de ces trésors enfouis tout l'avantage qu'il y aurait à les mettre en lumière; les Statuts des arts et métiers, parmi lesquels celui de l'Université des marchands tient la première place. Il est orné d'une fort belle miniature de Sano di Pietro. Beaucoup de lettres originales des Siennois les plus illustres de la République et dans la littérature forment une des grandes richesses de cette bibliothèque: il suffit de citer les noms de Pandolfo Petrucci et de Fabio et Borghese ses enfans, de Francesco et Alessandro Piccolomini, de Celso Cittadini, de Belisario Bulgarini, des Papes Pie II et Pie III, ainsi que d'Alexandre VII alors que ce trois saints pères étaient cardinaux. Il y a également des lettres de Charles Quint, dont une écrite en espagnol, datée de Ratisbonne le 10 juin 1546, adressée au Pape, est autographe; de Francois I, de Henri II, de Jacques d'Ecosse, du cardinal de Santo Andrea, de Francisco Guicciardini, de Giovio, de Davan-

zati, de Marcello Adriani, du chevalier Guarino, de Giov. Bat. Strozzi, de Redi, de Magalotti, de Scelvini, de Zeno, de Metastasio, de Muratori, de Tiraboschi, d'Alfieri, et de beaucoup d'autres personnages illustres.

PONS DE L'HÉRAULT
(Extrait de son *Voyage inédit en Italie*, Tome VII).

RICERCHE STORICHE ED ARTISTICHE
INTORNO ALL' ABBAZIA DI S. ANTIMO

Poche provincie d'Italia possono oggi offrire allo studio degli archeologi e degli artisti tanti edifici medioevali, quanti, avuto riguardo alla sua estensione superficiale, può mostrarne la provincia di Siena, nella quale il naturale sentimento artistico degli abitanti ed il loro attaccamento alle antiche gloriose memorie fecero argine alle malaugurate alterazioni, che sotto il dominio mediceo si fecero altrove largamente sui monumenti del medio evo, quasi a cancellare ricordi molesti di più liberi tempi.

Fra i monumenti di grande valore storico ed artistico dell'antico Stato di Siena tien luogo ragguardevole l'Abbazia di S. Antimo posta nella valle della Starcia, in quel di Montalcino, e che per ricchezza e potenza fu uno dei monasteri benedettini più cospicui dei tempi di mezzo. Di questa Abbazia non si ebbe mai una vera e completa illustrazione storico-archeologica, poichè qualche erudito ne scrisse solo parzialmente; altri ne dette notizie vaghe non sempre desunte da documenti sincroni, mentre poi i disegni che di essa lasciò Ettore Romagnoli sono troppo fuori delle ragioni dell' arte e in qualche parte anche fantastici. Uno studio storico ed artistico sull'Abbazia di S. Antimo riuscirebbe di molto interesse sia per la grande importanza storica che essa ebbe, sia per quella anco maggiore che il suo tempio monumentale, rimasto quasi unico vestigio apparente della antica potenza di quell'istituto mo-

nastico, ha per la storia dell' architettura in Toscana durante il periodo Romanico (¹).

La tradizione più volte secolare, che fa risalire a Carlomagno la prima fondazione dell' Abbazia, si mostra attendibile dall' esame dei privilegi a questa concessi da Lodovico Pio, nell' anno 814, da Berengario ed Adalberto nel 951 o 952 e da Enrico III nel 1051, per non citarne altri a questi posteriori. Certo poi apparisce da quei documenti che Carlo Magno e i suoi successori dotarono largamente l'Abbazia di beni e di privilegi amplissimi; nè in tali concessioni si mostrarono secondi agli imperatori, i pontefici.

Dei cartulari dell'Abbazia di S. Antimo non mi fu dato trovar vestigia od aver contezza malgrado accurate ricerche: laonde per la storia di quest' insigne monastero restano solo dei documenti sparsi in vari Archivi, e che da qualche tempo vado raccogliendo e coordinando, ma i quali pur troppo, per le lacune che tra loro intercedono, non bastano a ricostruire in modo veramente completo la storia dell'Abbazia.

L' indole di questo scritto, ed i limiti entro i quali è d' uopo ch'esso sia contenuto, non mi consentono di tener quì parola di tutti i diplomi imperiali e pontifici concessi all'Abbazia di S. Antimo, nè dei singoli documenti ad essa relativi, che potei raccogliere nelle mie investigazioni in varî archivi e biblioteche. Ricorderò solo come il più antico dei diplomi spettanti alla vetusta Abbazia benedettina sia quello assai noto e discusso di Lodovico Pio, dato da Aquisgrana il 29 dicembre dell'anno 814, e conservato ora nel R. Archivio di Stato di Siena.

Ma di alcuni fra i sopracitati documenti parmi interessante far quì speciale menzione e darli in luce, perchè

(¹) Intorno all'Abbazia di S. Antimo ho già raccolto notizie e documenti dagli Archivi, ed ho eseguiti molti rilievi e studi dal vero del suo tempio monumentale per una monografia storica ed archeologica, che spero pubblicare fra breve.

assolutamente inediti, meno un solo che fu pubblicato varii anni fa in una Rivista straniera.

Quest' ultimo documento è il più antico di quelli che pubblico, e si trova oggi nell'Archivio di Stato di Siena, tra le pergamene provenienti dall'Archivio Bichi Borghesi. È un diploma concesso nel 12 marzo dell'anno 951 o 952 da Berengario II e da Adalberto suo figlio all' abbate Betto, col quale si confermano al monastero di S. Antimo i suoi possessi, le immunità ed il diritto di libera elezione degli abbati: in esso sono indicati come primi edificatori del monastero gli abbati Tao e Tanimondo (1). Le lacune che si riscontrano nel testo di questo diploma provengono da tagli fatti nella pergamena, che impediscono anche di ben leggere il millesimo della data. Ma poichè vi è indicato come Arcicancelliere il vescovo di Asti, Burningo, il Prof. Dümmler ne indusse con molta ragionevolezza, che il diploma sia stato concesso negli anni 951 o 952 durante i quali il vescovo Burningo conservò anche sotto Berengario l'ufficio di Arcicancelliere che aveva già tenuto coll'imperatore Lotario *(Documento I)*.

Un altro documento di molta importanza esistente nell'Archivio di Stato di Siena (2), è l' atto col quale nel maggio 1108 la marchesana Risabella, vedova del marchese Uguccione, e i suoi figli, donano all' Abbazia di S. Antimo tutto il terreno da essi posseduto nella valle della Starcia, compreso il poggio di Montecaprile, la lor parte de' molini di Torricella, tutto il piano di Massareta lungo il fiume Orcia, coi prati, pascoli, boschi, terre, con tutte le case ed il fortilizio di Mutella e il guado di Mas-

(1) Questo diploma, esistente allora nell'Archivio Bichi Borghesi, fu pubblicato nel 1875 dal Prof. G. DÜMMLER in un suo articolo sulle *Italienische Königsurkunden des Zehnten Jahrhunderts*, inserito nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte*. Vol XV, fasc. 2, anno 1875.

(2) *Archivio di Stato di Siena* - Provenienza: Balzana. — Questa pergamena è molto mal'andata, senza note dorsali antiche, e vi manca la firma del notaro. È da ritenersi una copia contemporanea. Debbo il testo di questo documento alla squisita cortesia del Prof. Zdekauer.

sareta sull'Orcia, donando ancora all'Abbazia tutti i servi e le ancelle, già sottoposti ad essi ed al defunto marchese Uguccione. È dubbio a quale delle famiglie feudali del territorio Senese o del Grossetano appartenesse il marchese Uguccione di cui è parola nell'instrumento sopracitato: quel che è certo si è, che i possedimenti donati dalla vedova e dai figli di lui al monastero di S. Antimo erano di molto rilievo e costituirono poi una notevole parte dei beni dell'Abbazia. Troviamo infatti tra essi i terreni da questa posseduti nella valle della Starcia e sul poggio di Montecaprile, compreso il podere, che anche oggi ha questo nome, e varie terre nel piano dell' Orcia, che passarono poi a far parte della mensa vescovile di Montalcino quando Pio II, nel 1462, ne creò il vescovado.

Il possesso della Torricella donato con quest' istesso instrumento all'Abbazia, le fu più tardi conteso dal conte di Santa Fiora; onde la repubblica senese nell' agosto del 1279 (1), cedendo alle istanze di Bernardo vescovo di Siena, intervenne perchè il detto conte restituisse all' abbate di S. Antimo la Torricella e i suoi molini, ordinando anche che ivi si spedissero cento uomini con pavesi e balestre e che la Torricella stessa passasse in potere del Comune di Siena *(Documento II)*.

Altri due documenti interessanti per le vicende storiche dell'Abbazia, si trovano in un codice del XII secolo conservato ora nella Biblioteca Nazionale di Firenze, alla quale pervenne dalla libreria del convento di S. Marco (2). Sono due atti dell'imperatore Federigo I, privi di data espressa, ma probabilmente riferibili all' anno 1155 (3), i quali fu-

---

(1) Libri di deliberazioni del Consiglio della Campana. Anno 1279 - 1, 22, 28, 29 agosto e 1 settembre.

(2) *Biblioteca Nazionale di Firenze* - Manoscritti dei Conventi; provenienza del Convento di S. Marco di Firenze - Codice J. X. 38.

(3) Nei mesi di giugno e luglio del 1155 Federigo I soggiornò in alcuni paesi della Val d' Orcia, come si rileva da varî diplomi ed atti da esso emanati da quei luoghi, e sembra molto verosimile che

rono dall'originale trascritti in calce al predetto codice contenente la regola di S. Benedetto, e che si può forse congetturare abbia appartenuto all'Abbazia di S. Antimo. Il primo dei due documenti è una lettera diretta al Potestà e al popolo di Pistoia, a' quali l'imperatore ordina di costringere coloro, che avevano tolto violentemente all'Abbazia di S. Antimo i beni da essa posseduti nel territorio Pistoiese, a restituirli a' monaci, a' quali vuole che sia resa piena giustizia nei loro reclami *(Documento III)*. Il secondo è un editto mandato ai « lambardi » di Montevicele e a tutti gli usurpatori dei possessi dell'abbazia nella corte di Casi alle falde del Monte Albano, ai quali ordina di restituire innanzi la festa di S. Andrea i beni da essi tolti al monastero di S. Antimo e di non molestar questo mai più in avvenire, minacciandoli, ove non obbediscano, della perdita della grazia imperiale e di quella delle loro persone e cose *(Documento IV)*.

Questi documenti si riferiscono evidentemente ai beni spettanti alle chiese dipendenti dall'Abbazia di S. Antimo nel territorio pistoiese, fra le quali era precipua la prioria di S. Tommaso, ora di S. Mato o S. Amato sul monte Albano, in quel di Vinci, e che troviamo menzionata come sottoposta alla giurisdizione degli abbati di S. Antimo fino dal 1051, nel diploma ad essi concesso dall'imperatore Arrigo III. Dei diritti del monastero di S. Antimo, sul priorato di S. Tommaso, fanno fede vari documenti dei secoli XII e XIII, i quali mostrano i rapporti di dipendenza di quella prioria dal monastero di valle Starcia.

Oltre quella di S. Tommaso nel pistoiese, e come si rileva da diplomi imperiali e pontifici, molte altre chiese nel contado senese, nel grossetano e nel fiorentino, dipendevano dal monastero di S. Antimo, i cui abbati avevano diritto di nominare i canonici, priori e proposti di quelle chiese filiali. E poichè presenta qualche interesse

---

i monaci di S. Antimo profittassero della dimora dell'imperatore in prossimità della loro abbazia per ottenere da esso protezione.

per illustrare questa facoltà giurisdizionale degli abbati Santantimiani, credo utile pubblicare *(Documento V)* l'atto dell' investitura data nel 19 giugno 1287 da Simone abbate di S. Antimo a D. Martino da lui nominato canonico proposto della chiesa di S. Donato di Porrona presso Cinigiano, che trovasi, con altri documenti relativi all'Abbazia, nell'Archivio di Stato di Firenze (1).

Un ultimo documento, e di molta importanza per la storia dell'Abbazia, parmi opportuno di dare in luce nelle sue parti principali:

È noto che il Pontefice Bonifazio VIII con bolla data il dì 11 agosto del 1298 nell' anno IV del suo pontificato (2) concesse il monastero di S. Antimo, allora decaduto dal suo primitivo splendore, ai frati Guglielmiti, i quali avevano domandato già al pontefice Niccolò IV predecessore di Bonifazio, un monastero nel quale trasferirsi, poichè l' eremo che essi abitavano allo Stabbio di Rodi presso Castiglione della Pescaia era danneggiato dalle acque dei fossi limitrofi e infestato da bande di malviventi. Ora fui fortunato di ritrovare nell'Archivio di Stato di Firenze fra le pergamene ad esso pervenute per il R. acquisto Ricci, i capitoli e convenzioni stabiliti fra il generale dell'ordine Guglielmita e l' abbate di S. Antimo per regolare i rapporti fra il monastero di valle Starcia ed il generalato dell' ordine di S. Guglielmo (3).

L' atto che contiene quei capitoli, e di cui pubblico per la prima volta le parti più importanti *(Documento VI)*, fu stipulato il 14 febbraio 1308 nel coro della chiesa dell'eremo di S. Guglielmo presso Castiglione della Pescaia, da D. Benedetto generale dell'ordine Guglielmita e da D. Giacomo abbate di S. Antimo, presenti, tra gli altri, D. Valerio

(1) *Archivio di Stato di Firenze* - Pergamene degli Agostiniani di Montalcino. Pergamena alla data.

(2) *Archivio di Stato di Siena* - Provenienza Balzana. Pergamena alla data.

(3) *Archivio di Stato di Firenze* - Pergamene provenienti dal R. acquisto Ricci. Pergamena alla data.

provinciale dell' ordine suddetto in Francia, D. Corrado vicario del provinciale dell' ordine stesso in Alemagna, D. Giacomo priore del monastero « Montis rubei juxta Parisiis » (Montrouge). Nei capitoli in parola, premesso che nel monastero di S. Antimo si debbano da allora in poi osservare le costituzioni ed i riti dell' ordine di S. Guglielmo, si riconosce all' abbate di S. Antimo la facoltà di conferire ai suoi monaci e a sacerdoti secolari e regolari i benefizi ecclesiastici delle chiese dipendenti dal monastero, eccetto quello della pieve di S. Giovanni di Castiglione della Pescaia sulla quale e sul cui benefizio fu riservata al generale dell' Ordine ogni giurisdizione spirituale e temporale. Ma poichè su parte del padule e sulla chiesa di S. Giovanni in Castiglione della Pescaia aveva diritto di proprietà l' abbazia di S. Antimo, per concessione fattale da Lodovico Pio col già citato diploma dell' anno 814, e confermatale nel 1051 da Arrigo III, fu in quei capitoli convenuto che in recognizione di quel diritto, il generale dell' Ordine ed i suoi successori, in ogni anno al principio della quaresima dovessero inviare al monastero di S. Antimo una corba di pesci salati del peso di duecento settanta libbre: e che ove tale annuo tributo non venisse corrisposto, l'abbate di S. Antimo ed i suoi monaci potessero ripetere il dominio della parte loro spettante del padule di Castiglione, con più il rimborso dei danni, degli interessi e delle spese.

Si stabilisce anche in quei capitoli, che l' abbate di S. Antimo abbia piena facoltà di ricevere nel monastero coloro che volessero vestir l' abito guglielmita, purchè non appartenessero già all' ordine dei minori agostiniani o a quello dei predicatori, e si determina la foggia del vestire dei monaci sacerdoti, dei laici e dei novizî, prescrivendosi inoltre che niun figlio di sacerdote possa esser elevato ad uffici prelatizî, e che coloro che per avventura vi fossero promossi debbano essere deposti dalle dignità conseguite.

I capitoli definiscono poi i mutui rapporti ed oneri fra la casa generalizia di S. Guglielmo e l' abbazia di valle

Starcia in occasione del capitolo generale e delle visite ecclesiastiche, prescrivendo che in queste l'abbate di S. Antimo debba sempre accompagnare il generale dell'Ordine e sostituirlo ove questi sia impedito di compierle.

E in fine si riconosce nell'abbate di S. Antimo la facoltà di costruire con tutte le immunità ed esenzioni proprie dell'ordine guglielmita, chiese, cappelle, ospedali ed altri luoghi sacri e di porli sotto l'invocazione del santo fondatore dell'ordine.

Vari documenti dei secoli XIV e XV attestano però in processo di tempo il lento decadimento della prosperità di questa potente Abbazia, leggendosi in un istrumento del dì 11 maggio 1415 (1) che il capitolo dei monaci santantimiani elessero M. Pietro di Bartolommeo de' Pecci, Tinelloccio di Ser Nino Tinelli ed altri, in loro procuratori per vendere alcuni beni dell'abbazia onde poter pagare i debiti da essa contratti.

Nè ad arrestare il monastero di S. Antimo sulla via pericolosa per la quale si avviava, bastò l'intervento dei pontefici, di cui abbiamo prova in una bolla di Martino V data il 26 dicembre 1419, colla quale egli ordina, sotto pena delle censure ecclesiastiche, che siano restituiti all'Abbazia i beni dai suoi monaci illecitamente venduti (2). Pio II, che nel 1462 soppresse l'Abbazia e ne destinò i beni alla mensa vescovile di Montalcino da lui fondata, conferma il misero stato cui era ridotto il monastero di S. Antimo scrivendo nei suoi Commentarî (3), che questo, « incuria presulum, paulo ante nostram aetatem in tantam « pervenit inopiam, ut retentibus aegre iuribus spirituali- « bus temporalia quaeque perdiderit. Abbas, qui, nostro « tempore monasterio praefuit, homo prodigus et curarum « expers quidquid remanserat temporalitatis aut neglexit,

(1) *Archivio di Stato di Siena* - Provenienza Balzana. Pergamena alla data.

(2) *Ivi* - ibidem.

(3) Commentarii di Pio II. Roma 1524, libro VIII, pag. 377.

« aut vendidit: adeoque cuncta dissipavit, ut in lectulo « podagra languens, vix pane doloris et aqua miseriae « sustentaretur ».

La perdita degli antichi cartulari e dei registri di spese dell'Abbazia ci ha tolta ogni memoria contemporanea sui varî stadî della costruzione del tempio di S. Antimo e del contiguo monastero. Il solo esame archeologico diretto del monumento può quindi esser di guida per un accurato studio artistico sul medesimo. Un tale studio non può certo contenersi entro ristretti limiti ed uscirebbe troppo fuori dell'indole del *Bullettino,* ma non mi sarebbe permesso, trattando qui di un monumento così importante come l' abbazia di S. Antimo, di tralasciare affatto ogni considerazione artistica intorno ad essa, poichè il suo tempio offre largo campo allo studio dello stile architettonico proprio di uno dei più salienti periodi del Medio Evo. Intorno alle origini e allo svolgimento di questo stile scrissero autori di acuto ingegno critico, e di vasta dottrina, de' quali basterà ricordare il Cordero di S. Quintino, il Mella, il Selvatico e il Cattaneo tra gl'italiani, Caumont, Viollet le Duc, Quicherat, Dartein, Mothes, Lübke tra gli stranieri. Ma nessuno dei quattro autori italiani sopracitati parlò del tempio di S. Antimo, il quale pure è uno dei monumenti più notevoli per la storia dell'architettura in Italia, che sorgessero in quell'èra di rinnuovamento degli edifici religiosi iniziatasi dopo che, oltrepassato l'anno 1000, si andarono calmando i terrori sulla durata del mondo, che, l'avvicinarsi di quell'anno aveva destati nelle superstiziose popolazioni d'allora. Il cronista cluniacense Raoul Glaber nel libro III della sua *Historia* ha un capitolo, il 4.°, intitolato: *De rennovatione ecclesiarum in toto orbe*, nel quale narra con quanta febbrile attività, passato il terzo anno dopo il 1000, si desse opera, massimamente in Italia ed in Francia, al rinnuovamento di molte chiese per riedificarle più sontuose e conformi ad un nuovo sentimento artistico, at-

terrandone anche varie, che non presentavano minaccia di rovina e non erano prive di pregi d' arte.

Fu appunto al principio del secolo XI che in questi nuovi edifici andò affermandosi quello stile di transizione che si svolse nel periodo storico comprendente i secoli XI, XII e buona parte del XIII, e che fu designato giustamente col nome di *Romanico,* appunto perchè la sua formazione fu nell' arte, coeva allo sviluppo delle lingue *romanze* nella letteratura.

Si è lungamente discusso fra gli archeologi se l'origine dell'architettura romanica spetti all'Europa occidentale o sia da ricercarsi in Oriente, e se nella prima delle due ipotesi essa debba attribuirsi alla Francia o alla Germania o non piuttosto all' Italia. Sarebbe difficile riassumere in breve gli argomenti che si sono addotti a sostegno delle diverse opinioni ed emettere un giudizio che avesse parvenza di serietà, senza darne ampiamente le ragioni. Certo è peraltro che l'architettura romanica signoreggiò in Italia più a lungo che altrove e vi assunse nelle differenti regioni quella grande varietà di forme, che costituisce una delle più singolari attrattive dell' arte medioevale italiana.

Il progresso artistico e costruttivo che si voleva con tanto entusiasmo affermare col nuovo stile, era quello della vôlta, che da allora si tendeva a sostituire nella copertura delle navate delle chiese alle antiche travature, causa frequente di rapidi incendî. Però ad applicare questo nuovo sistema di costruzione si procedè dagli architetti d' allora lentamente e per gradi, cominciando nei primi tempi a cuoprire con vôlta a crociera le navi minori e lasciando la gran nave centrale coperta con incavallature.

Tale sistema misto di cuoprire le navi si conservò lungamente in Italia ed era ancora praticato durante il secolo XII, al qual periodo di tempo, per il precitato modo di copertura delle navate, per alcune peculiari particolarità costruttive e per il carattere architettonico ed ornamentale è da assegnarsi il tempio di S. Antimo. Questo perciò

non sorse coevo alla prima fondazione dell'abbazia avvenuta sul finire del secolo VIII o al principio del IX, secondo si rileva dai diplomi più antichi ad essa concessi; e quindi i primi Benedettini che si raccolsero in Valle Starcia dovettero certo ufficiare una più modesta chiesetta.

L'esame diligente delle poche parti del monastero, che ancora rimangono in piedi, porge indizio di questa chiesa più antica nel locale destinato poi a sagrestia del maggior tempio (V. fig. 2). È un ambiente rettangolare di $10^m,10 \times 5^m,32$, perfettamente orientato, sul cui lato di levante si apre un abside semicircolare munito di finestra a doppio sguancio. Sotto al piano di questo primo oratorio è una antica cripta (V. fig. 1), che rimonta all'epoca già

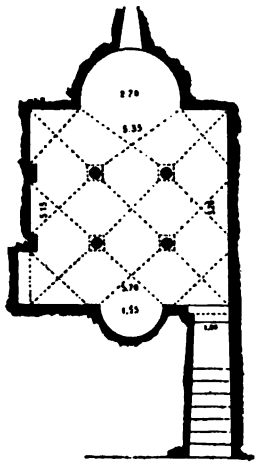


Fig. 1. **Pianta della cripta sotto l'antico Oratorio dell'Abbazia**
— Prop. 1 a 200 —

accennata della fondazione dell'Abbazia. Questa cripta è completamente sotterranea e divisa in tre piccole navate da quattro colonnette con capitelli a forma di piramide tronca rovesciata, che sostengono delle volticciole a crociera. Alle estremità della navatina di mezzo si aprono due nicchie, una corrispondente sotto l'abside della chie-

setta, e nella quale è una finestra che dà luce alla cripta, l'altra più piccola posta di fronte alla precedente. L'esistenza di questa cripta, che per i suoi caratteri architettonici apparisce antichissima, e quella dell'abside nell'attuale sagrestia ad essa sovrastante offrono valido argomento a ritenere che quest'ultima sia stata la chiesa ufficiata dai primi monaci di S. Antimo. Nè forse a dubitare di ciò potrebbe indurre il fatto, che quell'ambiente si vede coperto con vôlte a crociera, poichè se nel secolo IX non si ardiva dai costruttori girare le vôlte su grandi spazî, non mancano esempi di piccole costruzioni, che per la limitata loro ampiezza, furono anche allora coperte con vôlte. Seppure successive investigazioni non potranno provare, che quella chiesetta fu dapprima coperta con incavallature in legname e che la vôlta, che presentemente vi si vede, sia da attribuirsi all'epoca in cui fu costruito il tempio monumentale di cui l'antica chiesa divenne un annesso.

Il tempio di S. Antimo (fig. 2) ha la forma basilicale a tre navi con otto valichi per parte, ed è perfettamente orientato secondo le prescrizioni liturgiche. Le navate minori sono coperte con volte a crociera; la maggiore con incavallature in legname. La lunghezza totale ne è di m. 42,25 misurati dal vivo interno del muro di facciata all'arco della cappella raggiante centrale; questa ha m. 2,15 di profondità. La larghezza della nave maggiore è di m. 8,17 al principio dell'abside, di m. 8,48 al muro di facciata: quella delle navate laterali è respettivamente di m. 3,15 per la navata di destra e di m. 3,60 per quella di sinistra. Sopra a queste navi minori ricorre un matroneo che prospetta sulla nave maggiore per mezzo di finestre bifore; di esso la parte che sormonta la nave di sinistra fu, dopo che l'Abbazia passò ai vescovi di Montalcino, destinata a stanze di soggiorno per questi prelati.

All'est il tempio di S. Antimo è terminato da un abside semicircolare intorno al quale girano le navi minori, formando una navata annulare coperta con volte a crociera

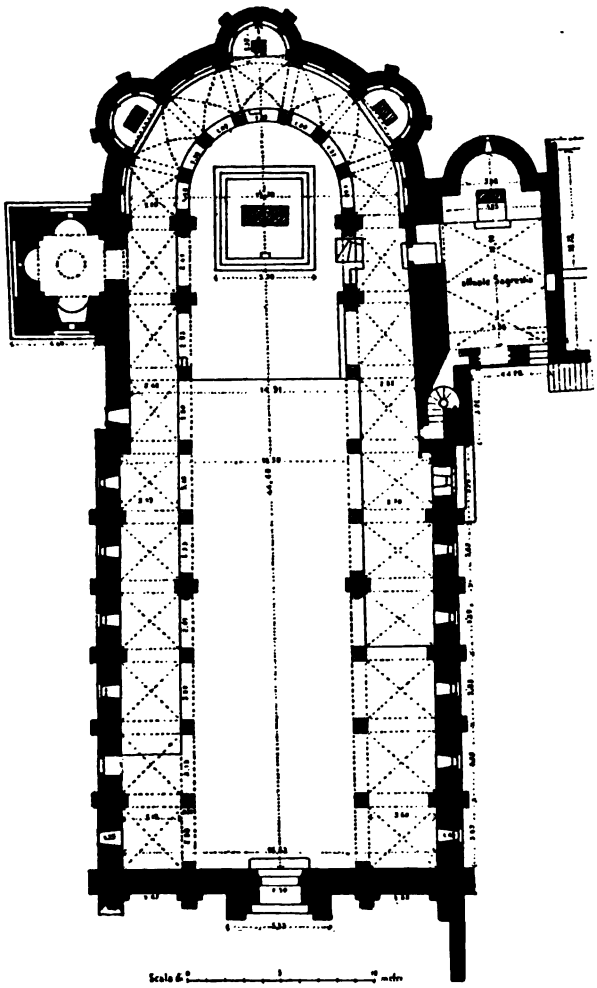


Fig. 2. **Pianta del tempio di S. Antimo**

e nella quale si aprono tre absidiole che costituiscono tre cappelle raggianti.

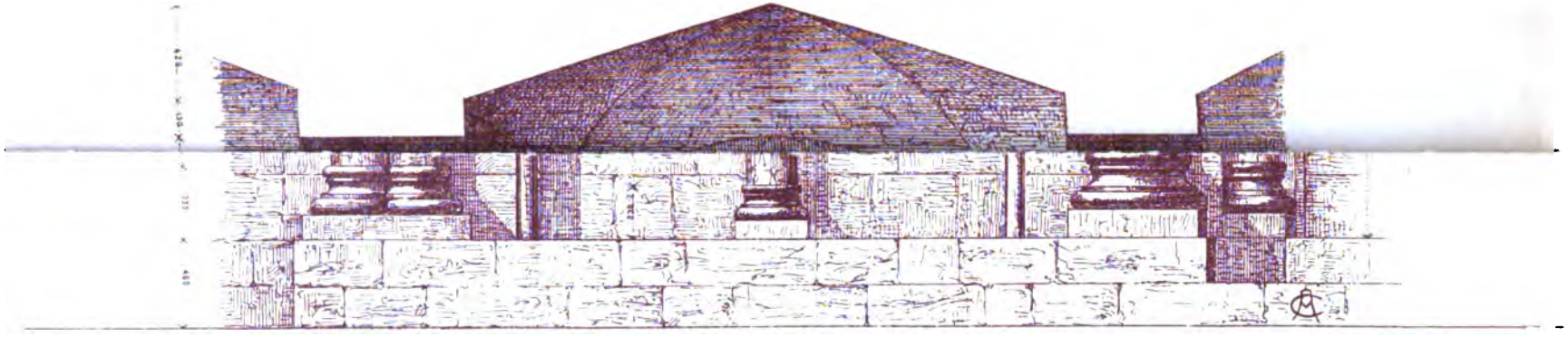
Quest' abside è la parte più caratteristica del tempio di S. Antimo, e la tavola qui unita ne mostra una delle campate interne, che ho riprodotta da rilievi dal vero. La sua forma annulare con cappelle raggianti è inusitata

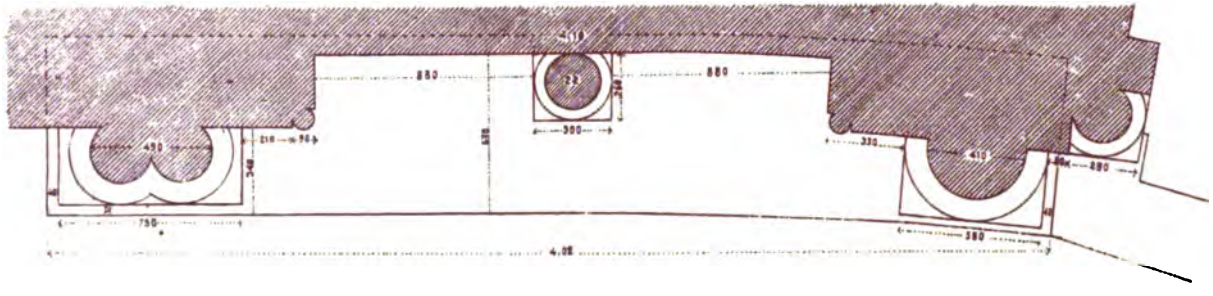
in Italia, ove di essa, oltre che in S. Antimo, non si hanno che tre esempi nell'epoca romanica: il più antico, e quasi direi embrionale, nell'abside del S. Stefano di Verona, che data dal x secolo, gli altri, ben determinati, in due chiese dell'Italia meridionale: quella dell'abbazia della SS. Trinità in Venosa e la cattedrale di Acerenza, costruite ambedue nella seconda metà del secolo xi sotto il dominio normanno.

Questa affinità icnografica tra gli absidi delle due chiese dell'Italia meridionale e quello del tempio di S. Antimo fa pensare ad una comunanza di origine e di educazione artistica negli autori di quegli edifizi. L'architettura nel secolo xi e nel xii fu esercitata quasi esclusivamente dai monaci, ed alle scuole monastiche si deve lo sviluppo progressivo di essa come arte e come scienza costruttiva. Onde il pensiero corre spontaneo principalmente a quell'abbazia di Cluny, onore dell'ordine benedettino, e che nel medio evo fu uno dei più importanti focolari della cultura e dell'arte. È vero che alcuni moderni archeologi francesi hanno dottamente contrastata l'opinione di Viollet le Duc circa l'esistenza di una scuola architettonica cluniacense: ma essi però non hanno potuto a meno di riconoscere che le numerose costruzioni dei monaci di Cluny non furono scevre d'influenza sullo sviluppo dell'architettura nei secoli xi e xii.

Questa influenza cluniacense si palesa anche nell'abside di S. Antimo, la cui forma, rarissimamente usata in Italia, ricorda invece quella degli absidi delle chiese francesi di Vignory (alta Marna), di S. Ilario a Poitiers e di S. Savin (Vienna), delle abbazie di Cluny e di Paray-le-Monial (Saona e Loira), d'Orcival, di Nostra Signora del Porto a Clermont, di S. Paolo a Issoire (Puy de Dome), di S. Stefano a Nevers (Nièvre), di S. Foy a Conques (Aveyron), di S. Sernin a Tolosa (alta Garonna) e di altre chiese della Francia, ove gli absidi a collaterali e cappelle raggianti divennero frequentissimi nell'epoca romanica e poi nell'ogivale, e costituirono una delle più spiccate caratteristiche dell'arte medioevale francese.

Abbazia di S. Antimo





Rilevamento di una delle campate dell'Abside

N
ne r
ia u
rima
ich
o,
Ger
L'
ente
zior
ente
e al
ivo
oltr
bon
sien
o d
Int
scon
ali
ito
ite
a no
dar
gra
Av
erch
er S
larr
lla
l co
si de
ripar
Prof.
Prof.
serva
stitu
Bull

Non è però a credere che la predetta forma di abside che noi vediamo adottata anche nel tempio di S. Antimo sia un concetto esclusivamente francese, escogitato per la prima volta dai costruttori di quella regione d'Europa, poichè lo troviamo affermato, fino dal tempo di Costantino, nel più antico abside della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

L'abside di S. Antimo non è una concezione schiettamente italiana non solo nella pianta, ma anche nella elevazione. Quel partito di archeggiature, che forma basamento alle pareti interne dell'abside e che prosegue nelle tre absidiole raggianti, è un concetto costruttivo e decorativo insieme, che fu largamente applicato dai costruttori d'oltralpe. L'esterna struttura poi di queste absidiole con colonne aggettanti per due terzi del loro diametro e che sostengono insieme a mensole la cornice finale, presenta uno dei peculiari caratteri della scuola alvergnate.

Influenze architettoniche straniere non possono dunque disconoscersi in alcune parti del tempio di S. Antimo, ma quali esse siano veramente, e fino a qual punto abbiano avuto azione sul sentimento italiano e da questo sieno state a lor volta modificate, è studio di molta importanza da non potersi riassumere in breve, ma che mi propongo di dare coll'esame archeologico del monumento nella monografia che su di esso sto preparando.

Avanti però di chiudere questo saggio delle mie ricerche non posso a meno di ricordare, a titolo di onore per Siena, come l'iniziativa dei provvedimenti vòlti a sottrarre il tempio di S. Antimo a certa ruina si debbano alla Commissione Conservatrice di Belle Arti senese, ed al compianto architetto Prof. Partini, i quali, fino dal 1870, si dettero ogni cura per poter eseguire i primi lavori di riparazione all'insigne tempio, che furono dallo stesso Prof. Partini proposti e diretti. Successivamente l'egregio Prof. Del Moro direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana, fino dalla costituzione dell'ufficio predetto, rivolse il pensiero all'Ab-

bazia di S. Antimo, e riuscì ad ottenere dal R. Governo e da Mons. Vescovo di Montalcino il concorso pecuniario occorrente per l' esecuzione di molti lavori importanti coi quali si ripose in buon grado il tempio di S. Antimo [1], che nel maggio 1895, coadiuvante un benemerito comitato, fu possibile di riaprire al pubblico culto [2].

Firenze.

ANTONIO CANESTRELLI.

DOCUMENTI

I.

Diploma di Berengario e Adalberto col quale confermano al monastero di S. Antimo le immunità e il diritto di libera elezione degli abbati.

(C.) ⁝ In nomine sanctae et individue trinitatis Berengarius et Adalbertus dei gratia reges. Noverit omnium fidelium nostrorum praesencium et futuro rumsolercia, ⁝ qualiter Betto abbas petiit no-

---

[1] I principali lavori eseguiti a cura dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana, furono: il radicale restauro della tettoia della chiesa, il consolidamento di tutta la parte di questa, vôlta a mezzogiorno e del campanile; la sistemazione del matroneo di sinistra, già ridotto ad uso di abitazione; la fasciatura con ferro di varie colonne e capitelli che minacciavano di sfaldarsi; l'apposizione di affissi alle porte e alle finestre; il reperimento e la collocazione provvisoria nel tempio di numerosi frammenti architettonici e decorativi già appartenuti agli edifizi dell' abbazia e sparsi qua e là nei dintorni.

Il tempio di S. Antimo è ora stato dato in custodia all' ottimo parroco di Castelnuovo dell'Abbate, Don Pietro Marzocchi, che ne ha una cura veramente ammirevole.

[2] Nell'anno 1895 un comitato sorto nel paese di Castelnuovo dell' Abbate e presieduto dal Cav. Ing. Albino Rossini provvide, con oblazioni da esso raccolte, alla esecuzione di varî lavori, mercè i quali si potè riaprire al culto il tempio di S. Antimo.

stram celsitudinem, quatenus pro dei amore nostrarumque animarum remedio necnon pro peticione monachorum grege beati Sancti Antimi, qui est situs in finibus Clusensis locum qui vocatur inter Valles, nostrae serenitati, obtulerunt præcepta pie recordacionis imperatorum, Karoli scilicet et Ludouuici seu Lotharii atque Ludouuici, quas idem piissimi augusti antecessores nostri, in qua invenimus confirmationem et stabilitatem temporibus tao olim abbas necnon et tanimundo abbas praefatum monasterium construxerunt et ibi deo famulancium fraterna monachorum adgregaverunt congregatio, et postea ipsis imperatoribus per eorum preceptis confirmaverunt ipsum sanctum cenubium, et res ad eum pertinentes, vel quo *(sic)* in futuro a deo timentium ibi date aut contulte essent, cum omnibus sibi iuste aspicientibus, sub suo nomine et defensione per eadem auctoritate consistere fecisset. Ob rei tamen firmitatem postulavit nobis idem abba Betto, ut paterne auctoritati hanc quoque nostram superaderemus. Cuius peticionem iustam hac rationabilem esse cernentes, constituimus eis cortes duas Andrina que est in comitatu senensis, alia curte est in comitatu Cluse que nominatur Valle Fabrica cum omnibus pertinentiis earum, precipiendis ergo iubemus, ut nullus iudex puplicus neque quislibet ex iudiciaria potestate aut aliquid ex fidelibus nostris in cellulas aut aecclesias vel cortes aut loca vel agros seu reliquas possessiones predicti monasterii, quas moderno tempore iuste et legaliter infra diccionem imperii nostri habere vel possidere videtur, vel ea que deinceps in iure ipsius sancti loci voluerit divina pietas augeri, ad causas adiendas *(sic)* vel freda aut tributa exigenda aut mansiones vel paratas faciendas aut fideiussores tollendos aut homines ipsius monasterii tam ingenuos quamque servos super terram ipsius commanentes distringendos nec ullas redibuctiones (*sic*) aut inlicitas occasiones requirendas ullo umquam tempore ingredi audeat vel ea que supra memorata sunt penitus exigere presummat et quic quid exinde ius fisci exigere poterit totum nos pro eterna remuneratione eidem concedimus monasterio, ut in alimonia pevperum et stipendia monachorum ibidem deo famulantium proficiat in augmentum, vel sicut in eorum privilegium, quod ad Stefanum papam factum esse cernitur, vel confirmaciones regum declarantur esse in monasterio ad ipsa casa dei dei *(sic)* iure firmissimum roboratum, sed liceat memorato abbate cum predicta congregatione eorumque successoribus res predicti monasterii et cum omnibus ad se iuste

et legaliter pertinentes minitatis *(sic)* nostre defensione quieto ordine possidere. Quapropter precipimus iusta imperialis anticessorum nostrorum et nostra preceptione atque imperialis confirmatione, ut ubicumque conquestio ex hoc devenerit ac nostra auctoritate bonorum hominum adhibeatur.... sua justicia visum fuerit pertinere mox restituat.... tiones que iniuste et inracionabiliter annihilentur et disrumpantur.... liberi homines qui tutelam ipsius monasterii qui pro tempore gerere debent concedimus ut nec ipsi in exceptitum *(sic)* pergant nec excubias publicas faciant et nullus de iudicalia.... et nulla mallatura, quod.... tortum a parte prefati avocatores seu adipisci decem homines de parte ipsius monasterii quislibet querere adeat eo videlicet ordine ut q.... seu ipsi iam prefati decem homines utiles fuerint, sub nostra defensione cum omnibus eorum pertinentiis consistant et si quando ipsi avocatores vel ipsi homines ab eadem util.... simili defensione alii in eorum restituantur locis, et quando quidem divina vocatione supradicto abbate vel successores ejus de hac luce migraverint, quamdiu ipsi monachi.... qui eos secundum regulam sancti Benedicti regere valeat, licentiam habeant eligendi abbatem. Ipsi quoque si nobis dominus pacem dederit nullis partibus declinent.... nobis notrisque successoribus deserviant, sicuti ante quam in beneficio da.... antecessores eorum quondam Tao Tanimundo et Apolinaris abbatibus fecerunt quatenus.... coniuge proleque nostra et pro stabilitate ac imperii nostri iugiter domini misericordia.... hanc nostram auctoritatem et confirmationem imperiali iussione in a.... [attemp]tare presumpserit, sciant se penam damnandi monetas plenam triginta libras argenti [et u]t auctoritas pleniorem in dei nomine optineat vigorem et a fidelibus sancte dei aecclesie et nostris....

....verius credatur et diligentius observetur, eam manu propria subterfirmavimus et anuli nostri inpressione signari iussimus.

⁝ Signa serenimorum (M M) Berengarii et Adelberti regum. ⁝

⁝ Iohannes iussu regio [advicem] Burningi episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi. ⁝

Data quarto Id. Martii anno dominice incarnacionis D[C]CCCL.... [re]g[ni uero beren]garii [et] adelberti reg[um]....

II.

Risabella, vedova del marchese Uguccione, ed i suoi figli donano all' Abbazia di S. Antimo varie possessioni, e le ancelle ed i servi loro soggetti. (1108 Maggio).

In nomine sante et individue trinitatis. Anno domini ab incarnatione millesimo centum octo.

Quisquis in sanctis ac venerabilibus locis de suis bonis aliquid contulerit, iusta vocem redemptoris centuplum recipiet, et in futuro vitam consequetur eternam. Quapropter manifesta sum ego Risabella, marchionesa, uxor quondam marchionis Ughitionis, qualiter mera liberalitate precedente et de licentia filiorum eorum Donati, Ugonis et Ranaldi, dono, trado ac offerro tibi donno Guidoni, abbati sanctorum Cristi martirum Antimi et Sebastiani de vallo istartia in territorio clusino, pro redentione anime marchionis atque suorum parentum, et ut divinum officium diurnum atque noturnum in domo Dei ad laudem suam celebrari possit, pro victu vestimentorum monacorum, qui ibi sunt domino Deo nostro servituri, ac pro redentione nostrorum peccatorum, tibi tradimus, offerrimus atque donamus ac perpetualiter concedimus terrenum nostrum totum situatum in dicta valle cum podio montis caprilis, prout decurrit fossatus aquarum, et totum podium usque at cacumine montis hivii (?). Et partem nostram molendinorum de Turicella et totum planum de Massarita, cum pratibus, pasculis, silvis, terrenis, cultis et incultis, et domibus omnibus, et fortilitium nostrum de Mutella cum omnibus planitiis et aiacentibus suis usque ad machionem et usque at Mutellam et vadum de Massarita, usque at porsam (?) et usque ad flumen Urcie inclusive. Et donamus dicto venerabili loco servos et ancillas omnes, qui et que nobis et marchioni subditi sunt; et eorum servitia donamus et concedimus cum consensu et de consensu filiorum meorum, qui huic consentiunt et parabolam prestant.

Et ego quidem suprascritta marchionissa, una cum meis filiis, promicto tibi domino abbati Guidoni tuisque posteris successoribus, si aliquo tempore tollere vel concedere aut in placito fatigare voluerimus per quovis ingenium, quod umana mens in se cogitare valeat, aut si ab hominibus contradicentibus hominibus *(sic)* non defensa verimus, tunc promictimus vobis seu monasterio sancti Anthimi ac tuis in perpetuum subcessoribus solvere penam quinque librarum boni ac puri argenti, et in super offertione firmam per-

manere. Et quod in tali donatione lex talis est appoxita; quia dominus abbas seu eius posteri subcessores nunquam vendent nec alienabunt, nec ullo tempore in enfiteosim dabunt, set omni tempore pro deo servientibus ibidem bona et res conservabunt, et preces domino Deo prestabunt. Amen,

Anno domini ab incarnatione .M.C.VIII. indictione XI mense madii. Hoc totum factum est in castro montis gualandri in manu dominis abbatis.

Singnum manu Comitisse. Singnum manu Donati.
Singnum manu Ugonis, Singnum manu Ranalci (?).

Ego Hoverius scripsi et complevi testes.

Rofredus Angeli, Girardus Petruccioli, Rainaldus Rainerii omnes sunt testes.

III.

Lettera di Federigo I a favore dell'Abbazia di S. Antimo.

Fridericus dei gratia Romanorum Imperator, semper Augustus, salutem potestati et universo populo Pistoriensi gratiam suam et bonam voluntatem. Prolatum est ad nostre majestatis excellentiam, quod homines quidam in civitate vestra possessiones et bona ecclesie beati Anthimi iniuste et violenter contra voluntatem dilecti et fidelis nostri S. ejusdem ecclesie abbatis detineant. Mandamus itaque vobis et sub optentu gratie nostre per imperiales apices districte precipimus, quatinus eosdem homines ad gratiam ejusdem abbatis redire et possessiones ecclesie sue in pace dimittere districte compellatis, et nullos demictos fugitivos suos in civitate vestra recipiatis. Specialiter autem precipimus ut M. filium Rainaldi et fratres etiam ab invasione bonorum prefate ecclesie et infestatione hominum de Marcinatia omnino cessare imperiali auctoritate cogatis, et de quacumque re idem abbas vel prior ejus querimoniam vobis fecerit, plenariam eis justitiam faciatis.

IV.

Editto dello stesso imperatore a favore dell' Abbazia di S. Antimo.

Fridericus dei gratia Romanorum imperator et semper Augustus, Lambardis de Montevicele et omnibus in curte de Casi possessiones ecclesie beati Antimi tenentibus, gratiam suam et bonam voluntatem. Dilectus fidelis noster S. abbas Sancti Antimi coram

nostre maiestatis excellentia conquestus est, quod ecclesiam suam a glorioso principe progenitore nostro Karolo dilectam et nobiliter ditatam et ad nostram cameram specialiter pertinentem injuste gravetis; et possessiones etiam violenter et irrationabiliter auferatis. Quocirca universitati vestre mandamus et sub optentu gratie nostre, et rerum ac personarum vestrarum precipimus quatenus usque ad festum Sancti Andree, omnia ei ablata sine omni occasione restituatis et decetero predictum abbatem nec in his nec in aliis ullatenus gravare presumatis.

V.

Simone abbate di S. Antimo investe il proposto della Chiesa di S. Donato di Porrona. (1287. 19 Giugno).

In nomine Domini amen. Anno Domini mcclxxxvii. Indictione xi, die xviiii intrante junio. Appareat omnibus evidenter quod venerabilis pater dominus Simon abbas monasterii Sancti Antimi, ad honorem et laudem Dei et beate Virginis Marie, postulavit et legit et nominavit et fecit Martinum filium Orlandi de Montealcino canonicum prepositum Sancti Donati de Porrona, assignando ei c. solidos denariorum senensium, si dictus Martinus staret continue in ecclesia sicut canonicus, et si non moraretur dictus Martinus in propositura Sancti Donati supradicta, annuatim assignavit eidem Martino tres libras denariorum senensium pro sua prebenda; et de predictis omnibus investivit eum capiendo et recipiendo ipsum Martinum per manum suam pro canonico dicte prepositure, et assignando ei locum in coro et in dicta ecclesia et dando ei tanquam canonico possessionem et tenutam corporalem de altare et de sede quibus omnibus et singulis dictus Martinus osculatus fuit manum prefati domini abbatis, tanquam ejus et dicte prepositure canonicus et promisit dicto domino abbati debitam reverentiam et obedientiam.

Actum in Porrona in prepositura supradicta, coram Maffuccio Venture de Sancto Angelo in Colle et Memmo Buonsignore de Montealcino testibus ad hec vocatis.

Ego Johannes Naldi auctoritate imperiali ordinarius judex ac notarius quod supra legitur scripsi, et publicavi rogatus.

VI.

Capitoli stabiliti fra il P. Generale dell'ordine di S. Guglielmo e l'Abbate del monastero di S. Antimo. (1308. 14 Febbraio).

. . . . . .

In primis constituerunt, composuerunt, terminaverunt, decreverunt, judicaverunt, convenerunt, et se se partes predicte ad invicem concordate fuerunt pro bono pacis utriusque partis, videlicet quod dominus abbas Jacobus qui ad presens est abbas supradicti monasterii Sancti Anthimi et futuri abbates in posterum venientes et canonice intrantes auctoritate summi pontificis sive per electionem vel per provisionem quomodocumque in dicto monasterio Sancti Anthimi et monaci existentes in eodem, tam presentes quam futuri, teneantur et debeant perpetualiter servare et servari mandare constitutiones omnes et alie ceremonie ordinis presentis et futuri que servantur in domo Sancti Guilielmi et in aliis domibus dicti ordinis, et quod officium tam diurnum quam nocturnum, breviaria, missalia, antiphonaria utantur et uti debeant et per omnia serventur et servari debeant eodem modo et forma prout in domibus Sancti Guilielmi servatur.

Item quod dominus abbas, qui pro tempore fuerit in dicto monasterio, possit, debeat et valeat conferire omnia sua beneficia presentia et fuctura monacis suis et aliis presbiteris secularibus et regularibus prout eidem domino abbati videbitur et placebit et prout de sui beneplacito vel conptentus processerit voluntate, licentia generalis capituli vel alicuius prelati minime requisiti, ad quem dominum abbatem pertineat, noscatur pertinere ecclesias et benefitia dicti sui monasterii Sancti Anthimi, visitare, corrigere et emendare, ponere, levare, instituere et destituere sacerdotes in predictis ecclesiis et beneficiis prout sibi placuerit, videbitur convenire. Prepositura sive ecclesia Sancti Johannis de Castilione piscarie excepta, que ecclesia libere et impune voluerunt remanere generali pro tempore existenti in domo Sancti Guilielmi, et quod abbas existens pro tempore in monasterio Sancti Anthimi nullo modo et causa se immiscere possit vel valeat in dicta ecclesia sive beneficio Sancti Johannis de Castilione supradicto, sed dominium tam spirituale quam temporale sit et esse intelligatur Generalis ordinis Sancti Guilielmi, non obstantibus quibuscumque constitutionibus in contrarium loquentibus quomodocumque, in quibus cavetur quod

dominus abbas monasterii Sancti Anthimi non possit beneficia sui monasterii Sancti Anthimi postquam vacaverint alicui seculari vel regulari presbitero conferre sine requisitione Generalis prioris protempore existentis in domo Sancti Guilielmi que constitutiones omnimodo voluerunt et mandaverunt cassari et inritari et pro cassis anullatis et inritatis haberi mandaverunt et voluerunt et nullius efficacie vel momenti, set omne dominium tam spirituale quam temporale voluerunt fuisse et esse domino abbati pro tempore commoranti in dicto monasterio Sancti Anthimi, et voluerunt quod generalis prior, qui nunc est et sui subcessores in perpetuum, in principio quadragesime et singulis annis teneantur et debeant mictere ad monasterium Sancti Anthimi domino abbati, monacis, capitulo, conventui dicti monasterii unam salmam piscium salatorum ponderis ducentarum septuaginta librarum, et hoc ratione jurisdictionis piscarie quam dictum monasterium, capitulum et conventum dicti monasterii habet in piscaria dicti Castilionis piscarie, dominium cuius voluerunt dicturum communi concordia esse et remaneri debere domui sancti Guilielmi et quod nullo modo vel causa dominus abbas se implicet vel implicari debeat vel possit in predictis. Nisi sibi vel suis in posterum successoribus fuisset servatum quod supradictum est desolvendo annuatim dicto monasterio, abbati, capitulo et conventui salmam unam piscium salatorum; quod si secus appareret, quod licitum sit domino abbati pro tempore existenti in dicto monasterio repetere dominium piscarie predicte cum refectione dapnorum, interesse et expensarum.

Item quod dominus abbas Jacobus et subcessores debeant et possint recipere omnes volentes habitum monachile sumere et ordinem Sancti Guilielmi profiteri, recipere et retinere in monasterio predicto et in domibus dicti monasterii, licentia generalis prioris vel alterius prelati minime requisita, et quod tales monaci sic recepti per omnia servari debeant et teneantur prout in aliis domibus dicti ordinis servatur, tam circha offitium addiscendum quam circha alia que sunt ordinis servanda, et quod tales monaci sive commissi vel oblati sint et esse debeant sub dominio et potestate, correctione et visitatione domini abbatis protempore existentis in dicto monasterio Sancti Anthimi, et nullus alius prelatus nec per modum visitationis vel per alium se impedire valeat vel possit, set omne dominium sit et esse intelligatur domini abbatis Sancti Anthimi et non alterius. Et declaraverunt quod monaci predicti si fuerunt presbiteri ad differentiam commissorum sive laicorum de-

beant se indui et (*lacuna nel testo: forse* infrascripto?) modo, videlicet; tunicha alba cum manicis rotundis et scapulare nigro sive mischiati coloris et cingulo percincto supra scapulare. Novitii vero, tempore novitiatus et ante professionem, debeant super tunicam albam portare scapulare bisei coloris et omnia servare in dicto monasterio prout in domibus Sancti Guilielmi servatur.

Item quod nullus apostata recipiatur de ordine fratrum minorum augustinensium vel predicatorum et de hiis qui recepti fuissent vel fuerint, nullus promoveatur ad officium prelature. Respiciat autem ista constitutio non preterita set fuctura.

Item quod nullus filius sacerdotis promoveatur ad aliquod officium prelature: promoti vero deponantur ab eorum offitiis et dignitatibus.

Item quod de cetero nullus ex fratribus sive monacis ordinis Sancti Guilielmi recipiatur in domo Sancti Anthimi sine lictera vel licentia Generalis prioris vel alterius prelati ordinis sub cuius dominio et potestate talis frater vel monachus fuisset; nec possit in alia domo Sancti Anthimi permanere, nisi per tres dies tantum, et a tribus diebus supra licentietur sive remictatur, velit nolit, ad suum prelatum, si sine licentia vel lictera transitus modo quolibet. Et eodem modo et forma servetur et servari debeat ordo de monacis monasterii Sancti Anthimi si transirent ad domus Sancti Guilielmi sine lictera vel licentia domini abbatis protempore existentis in monasterio jamdicto, et quilibet prelatus debeat scire et se informare de recessu talis monaci vel fratris vagabundi, qui, si esset incorrigibilis, detineatur et incarceretur.

Item quod Generalis prior teneatur et debeat singulis annis adcedere ad monasterium Sancti Anthimi ad honorandam festivitatem dicti sancti, et quod caritative recipiatur et fraterne ab abbate et monacis dicti monasterii, in quo possit et valeat stare et moram trahere tribus diebus et non ultra. Et similiter dominus abbas Jacobus et subcessores teneantur et valeant in domo Sancti Guilielmi in festivitate dicti sancti, et moram trahere tribus diebus et non ultra, ubi etiam fraterne et caritative a Generali priore recipiantur cum sua comictiva. Et ita intelligatur de monacis transeuntibus ex utraque parte.

Item quod dominus abbas monasterii Sancti Anthimi, qui pro tempore fuerit in dicto monasterio, quolibet bisesto teneatur et debeat cum quatuor monacis ad minus adcedere ad generale capitulum celebrandum in domo Sancti Guilielmi, qui caritative et honorifice

tractetur et recipiatur. In quo quidem capitulo idem abbas, cum personaliter adcessisset, duas voces in dicto generali capitulo habere debeat in singulis causis pertractandis et in quibus voces darentur. Et quod abbas antedictus possit ponere, vocare et nominare quos sibi placuerit ex monacis suis in diffinitores ipsius generalis capituli, ita quod nicil terminetur sine consensu ipsius domini abbatis nec terminari possit: qui si personaliter non interesset, quod abbas quem mictet ad generale capitulum tenere debeat locum domini abbatis et unicam vocem habeat in eodem, et nicil fieri possit sine presentia ejusdem monaci in capitulo. Et solvere debeat idem dominus abbas si personaliter adcesserit libras monete pisane quindecim, et si personaliter non accederit quod libras octo monete pisane solvere faciat, et hoc pro suportandis expensis dicti generalis capituli; et ad plura gravari non possit idem abbas modo aliquo, nec aliquas alias colectas imponere prefato domino abbati vel suo monasterio generalis vel ordo nisi appostolica sedes toto ordini imponat subsidia vel alias collectas, in quo casu dominus abbas pro rata contribuere debeat, set nullum aliud dominium vel potestatem nec Generalis prior nec ordo modo aliquo habere valeat super personam domini abbatis pro tempore existentis in dicto monasterio, nec super personis degentibus in eodem, modo quocumque.

Item quod tempore visitationis faciende per dominum Generalem pro sua comitiva secum ducere debeat dominum abbatem Sancti Anthimi, quod si Generalis prior fuisset impeditus, quod tunc dominus abbas visitare debeat ordinem secundum primam constitutionem, expensis ordinis et cum immissione ipsius domini Generalis prioris protempore existentis in generalatus officio.

Item quod in singulis civitatibus et castris abbas Sancti Anthimi possit ecclesias, capellas, hospitalia et alia loca ecclesiasticha hedifficare et hedificari facere sub vocabulo confessoris Sancti Guilielmi, cum exemptionibus et immunitatibus ordinis antedicti, et quod in omnibus gaudere possit et valeat prout quilibet alius locus ordinis.

Omnes autem constitutiones, reformationes et statuta hinc retro factas quomodocumque per presentes sint revocate, annullate, irritate et presentes constitutiones semper remaneant in eorum robboribus et firmitate. Et quicumque supradictorum prelatorum presentium et fucturorum modo quolibet veniret contra per quemvis *(sic)* ingenium directe vel indirecte, publice vel obculte sit pena et esse debeat pro quolibet contrafaciente mille florenorum, quorum medie-

tas aplicetur et aplicari debeat camere ecclesie romane et alia medietas parti pacta servanti; et similiter intelligatur si aliquo tempore generalis vel aliquis alius nomine suo vel ordinis aliquid faceret contra abbatem sive monachos dicti monasterii Sancti Anthimi, etiam intelligatur et intelligi debeat quolibet capitulo supradictorum capitulorum sive costitutionum si non fuerunt observata ut supradictum est et expressum. Que capitula, conventiones, statuta et constitutiones supradicte fuerunt compillata, declarata, compoxita, ingnita et determinata per supradictos de eorum communi concordia, auctoritate generalis capituli, ut singula supradicta omni tempore vigeant et vigere debeant inter partes predictas et firma permaneant et perdurent.

. . . . . .

VARIETÀ

MAESTRO FRANCESCO SANSON

NOTIZIE E DOCUMENTI
(1414-1499)

Nel P. Francesco Sanson l'ordine Francescano ebbe uno dei suoi più autorevoli e potenti ministri generali, la Chiesa un valente campione, le arti e le lettere trovarono un munifico cultore. L'Imperatore Federico III lo volle suo consigliere; le città dove si recava per visitarvi i conventi lo accoglievano con pompa principesca; Siena lo chiamò ad insegnare filosofia e teologia nel suo celebre studio, Brescia gli fu larga d'ogni concessione e lo raccomandò al Doge perchè gli ottenesse la porpora, ed entrambe le città si contesero poi il vanto di avergli dato i natali. E come Siena e Brescia, così Padova, Firenze, Assisi e Roma provarono gli influssi benefici delle sue generosità. Parecchi scrittori lo segnalarono nelle loro opere e ne scrissero la vita (1), ma, sebbene egli sia vissuto nel

(1) Tra coloro che con maggiore ampiezza scrissero del Sanson devesi notare Mons. LUIGI FÈ, il quale nell'opuscolo « *Il Padre Francesco Sanson e la chiesa di S. Francesco in Brescia.* » (Brescia, 1867, Tip. Vescov.) non solo ne narrò la vita, ma mise in speciale rilievo i bellissimi lavori fatti eseguire da lui in S. Francesco. Egli attinse in generale le sue notizie dal Wadingo e dal Gonzati, ma gli sfuggì quanto in proposito scrisse il PAPINI, il quale a pag. 19 (Vol. 1.°) dell'*Etruria Francescana* narrò la vita del S. cominciando dagli studii fatti a Bologna, e in una nota a pag. 104 trascrisse le notizie raccolte su lui e sulla sua famiglia dal NUTI. — Maestro Sanson deve considerarsi come un forte cooperatore alla costituzione della Libreria di

secolo XV, non seppero, in generale, dirci con esattezza dove nascesse e quale ne fosse il casato; anzi in proposito ci diedero notizie molto discordi. Nè i documenti che fanno prova della potenza e della ricchezza di lui e dell'amore che egli ebbe per le arti furono fin quì tutti pubblicati ed illustrati dai suoi biografi. È mio proposito aggiungere qualche cosa di più certo alle notizie biografiche e recare documenti in parte tuttora sconosciuti su quest'uomo che non fu certo tra gli ultimi dei suoi contemporanei.

Nei documenti che finora si conoscevano egli è indicato ora come *Franciscus Sanson de Senis,* ora come *Franciscus Sanson q. Nannis de Senis,* ora finalmente come *Franciscus Sanson de Brixia o civis brixianus.* Quale fu dunque la sua patria? Il Wadingo (1) seguito da alcuni scrittori bresciani, come il Cozzando (2), il Rossi (3), il Peroni (4) e Mons. Fè, lo dissero nato in Brescia da padre bresciano e da madre senese, l'Ugurgieri invece affermò che egli nacque in Siena da padre bresciano. In mezzo a costoro stette il P. Lodovico Nuti (5) il quale scrisse che il Sanson

---

S. Francesco. Impariamo dallo stesso Papini, quali fossero i Libri che donò Maestro Sanson alla libreria di San Francesco, e sono i seguenti:

Un' Etica di Alberto Magno (132).

La postilla di Nicolò di Cira alla bibbia in 8 volumi (294-301).

Un Officio della Vergine, *cum storiis depictis* (412).

Ugo di S. Vittore, de sacramentis (508).

Iohannes de Ianduno, Questiones super Metafisicam (587).

Commento di Alberto Magno all' Aristotile (597-598).

Altri commenti all' Aristotile (610).

Epistolarium et Evangeliarium (725).

(1) WADINGUS. *Annales Minorum* ecc. Roma 1735, Tip. Rocco Bernabò.

(2) COZZANDO. *Libreria Bresciana.* Brescia, 1694.

(3) OTTAVIO ROSSI. *Elogi Historici.* Brescia, Fontana 1620.

(4) PERONI. *Biblioteca Bresciana.* Brescia 1816-30.

(5) Il P. LODOVICO NUTI da Porto Ferraio, nato il 23 febbraio 1627; « nei mesi che vacava dalla cattedra, camminava i comuni di sua Provincia, rivedendo archivii, ordinando scritture ai conventi.... »; frutto delle sue ricerche, lasciò un' opera manoscritta « *Chronica Minoritii sodalitii in Provincia Etruriae,* che il FRANCHINI (*Bibliosofia e memorie di scrittori francescani.* Modena 1693) prometteva di togliere dal Convento di S. Miniato, dove si trovava, e di dare alle stampe. Ma per quante ricerche io abbia fatto, nè riuscii a trovare l'opera

nacque in Brescia da padre senese colà trasferitosi e noto col soprannome *il fattore*, il quale vi generò due figliuoli, uno per nome Sanson, l'altro Giacomo; ma che però i suoi antenati furono tutti senesi. Non furono meno diverse e strane le versioni date dai suddetti scrittori riguardo al casato. Il Wadingo ed il Gonzati lo chiamano *Francesco Nanni*, scambiando il nome del padre con il casato; il Cozzando, il Peroni e da ultimo il Fè pigliano come nome patronomico quello che evidentemente è nome di derivazione di paese, e lo chiamano *Francesco Senni;* il Rossi ebbe il coraggio di scrivere « Tiensi che i Senni sieno della famiglia de' Sansoni e si prova ciò perchè egli in alcune sottoscrizioni si nomina Fr. Franciscus Sanson de Senis » (1). L'Ugurgieri poi scambiò il secondo nome col cognome e lo chiamò Francesco Sansoni. Ora a quali documenti si appoggiano queste diverse affermazioni? Il Wadingo, il Gonzati (2) il Peroni, il Cozzando ed il Rossi non ne citano punti. L'Ugurgieri si richiama ai registri di battesimo (3), il Fè ed il Nuti recano la testimonianza di atti pubblici o notarili. Vediamoli, e cominciamo dall'Ugurgieri. Fra coloro che furono battezzati in Siena negli anni 1413, '14 e '15, cioè negli anni più prossimi a quello in cui il Sanson sarebbe nato (4), e di cui mi fu gentilmente comunicato l'elenco dal Cav. Lisini, si trovano bensì parecchi a cui fu imposto il nome di Francesco ed il padre dei quali chiamavasi Nanni o Giovanni. Ma tra questi un

---

stampata dal FRANCHINI, nè a ritrovare il manoscritto del Nuti nell'archivio dei Francescani di S. Miniato od in quelli di Stato a Firenze ed a Siena. Non ci restano pertanto dell'opera del NUTI che i brani riportati dal PAPINI nella sua *Etruria Francescana* (Siena. Pazzini-Carli 1797).

Sento però l'obbligo di ringraziare vivamente il Prof. Lodovico Zdekauer, il Cav. Livi, il Cav. Alessandro Lisini, l'amico mio Demetrio Marzi, i Mons. Beani e Mencarelli, che con tanta premura mi aiutarono nelle suddette ricerche.

(1) Op. cit.

(2) GONZATI. *La basilica di S. Antonio da Padova.* Padova, Bianchi 1854.

(3) UGURGIERI. *Pompe Sanesi.* Pistoia 1649.

(4) Il Sanson morì difatti in Firenze nel 1499 nell'età di 85 anni: così risulta anche dall'iscrizione sepolcrale in Santa Croce; sarebbe dunque nato nel 1414.

Francesco di Nanni di Brescia non appare assolutamente, e tra gli altri come riconoscere il Sanson? Ed avvertasi che come si trova un Francesco di Nanni da Salerno, battezzato il 21 giugno 1414, così si sarebbe certamente notata la patria del Nanni, padre del Sanson, se questi fosse stato realmente battezzato in Siena e fosse nato da padre bresciano (1). Se invece ci rechiamo nella chiesa di S. Francesco in Brescia, dove il Sanson stette parecchi anni come ministro generale dell' ordine, e dove fece eseguire parecchi lavori, troviamo che in questi egli è sempre rammentato colla sola formula: *fieri fecit Fr. Sanson de Brixia* (2). Così si legge nella lapide apposta nel cortiletto

---

(1) Per accertarmi meglio della cosa pregai anche il mio carissimo amico e collega Prof. Sanesi di cercare se tra i battezzati in Siena dal 1410 al 1415 si trovasse cenno del fratello del Sanson. Effettivamente nell' elenco che egli gentilmente mi mandò si trovano parecchi Iacomo di Nanni, battezzati dal 1410 al 1416. Ma il nome del padre di questi vari Nanni non combina mai con quello indicato dal Nuti. Il Nanni, padre del Sanson, era difatti figlio di Meo di Guido cuoiaio di Siena; ora questo Meo non si trova affatto ricordato nè nell' elenco mandatomi dal Prof. Sanesi nè in quello speditomi dal Cav. Lisini.

(2) Un Documento che pure comprova l'origine bresciana del nostro, si è il seguente diploma di baccalare del 26 maggio 1456, che si conserva tra le Perg. di S. Francesco all' Archivio di Stato in Siena, e che mi fu gentilmente comunicato dal Chiar. Prof. L. Zdekauer.

« In Xristo sibi Karissimo fratri Sansoni de Brixia, ordinis minorum provincie Mediolani, Frater Iacobus de Mozanica, artium et sacre theologie professor ac totius ordinis minorum generalis minister et servus, salutem et pacem in domino sempiternam. De tua vita laudabili, sufficientia ad docendum ac multiplici probitate fide digno testimonio informatus, et nichilominus de quanplurium sacre theologie magistrorum aliorumque proborum nostri ordinis fratrum consilio et assensu Te bachalareum pro exercitio in conventu Venetiarum pro 3.° anno nostri generalis Capituli Bononie celebrati anno domini M.° CCCCLIIII° die 9.ª Iunii institui, et institutum denuntio per presentes. Mandans tibi admeritum obedientie salutaris, quatenus uno nostre religionis fratre socio asumpto, qui tecum ire et morari debeat et cui sicut et ceteris fratribus de familia provideatur, ad prefatum conventum Venetiarum te transferas, ibidem bachalariatus officium exequturus, secundum gratiam a domino tibi datam. Cum gratiis, libertatibus, exemptionibus, privilegiis et imunitatibus, que

del chiostro, nei banchi del coro e nei bellissimi corali che ora si conservano nella Biblioteca Quiriniana. Ma non basta. Il Consiglio generale della Città, che ebbe a prendere parecchie volte delle deliberazioni riguardo a concessioni da farsi al Sanson, ora come provinciale, ora come ministro generale, lo rammenta sempre come *concivis* (1): in un atto di donazione rogato in Brescia il 15 settembre 1485 (2) dal notaio Francesco Aquagni il Sanson è detto espressamente *de Brixia;* come bresciano lo troviamo ancora ricordato negli atti notarili rogati in Brescia dallo stesso Aquagni e da altro notaio nel 1474, 23 marzo e nel 1482, 22 giugno (3). Finalmente l'epitafflo apposto sulla sua tomba in Santa Croce lo chiama *brixianus* (4), ed egli stesso nel suo testamento si dice *de Brixia.* Ora tutti questi accenni, queste dichiarazioni ufficiali, non solo danno ragione agli scrittori bresciani, sebbene non tutti li abbiano conosciuti, ma concordano con quanto scrisse il Nuti e con altre indicazioni pure officiali, alcune delle quali si trovano nei registri d'estimo nell'archivio comunale di Brescia. È anzitutto da notarsi una cosa, e cioè che fino dall'estimo del 1416 si vedono indicati come dimoranti in Brescia parecchi *de Senis* (5). Non sono membri di una

---

bachalariis in consimilibus studiis legentibus comuniter conceduntur. Guardianus vero ceterique fratres dicti conventus te ad honorem ordinis laborantem per eandem obedientiam habeant carius in domino commendatum. Presentes autem littere tibi sint tam in eundo quam in stando in testimonium obedientie premiorum. Vale in xpisto yesu et ora pro me. Datum Venetiis anno domini MCCCCLVI. die XXVI.ª madii ».

(1) Vedi provvis. del Cons. 1463, 1466, 1497. Vedi anche quella che si pubblica tra i documenti

(2) Archivio di Stato in Brescia, pergamena, prov. Monastero di S. Francesco.

(3) Vedi gli spogli degli Annali cronologici del Monastero suddetto nell'Arch. di Stato in Brescia.

(4) Fu pubblicato prima, ma imperfettamente dal RICHA in *Notizie Istoriche delle Chiese* (Firenze 1754) o poi dal FÈ in op. cit.

(5) Nell'estimo del 1416 (Arch. Com. Brescia Reg. 434) si notano: Traianus de Scenis, Andrea de Senis, mercator; *Iohannes de Senis dictus factor*, Franciscus et pater quondam Nannis de Senis (il primo dei quali a primo aspetto parrebbe dover essere il Sanson; ma l'indicazione *quondam* Nannis ci mette sull'avviso che si tratta di altri),

famiglia *Senni*, come con poco accorgimento hanno asserito coloro che attribuirono anche al Sanson questo casato, ma sono veri e propri senesi, mercanti per la maggior parte, che emigrarono dalla patria o in cerca di fortuna o confusi colle compagnie di ventura e capitarono a Brescia dove si stabilirono. Ora tra questi Senesi noi troviamo quel *Nanni dictus factor*, cui accenna il Nuti e lo troviamo nell'estimo del 1416 ed in quello del 1430; sappiamo che il Sanson nacque nel 1414, poichè quando morì a Firenze nel 1499 aveva 85 anni; così le date e le indicazioni dei registri d'estimo (1) concordano dunque assai bene con le notizie che il Nuti dice di aver attinto da scritture officiali, e tolgono ogni dubbio sulla patria del Sanson. E v'ha ancora di più. Nessun scrittore ha saputo darci alcuna notizia dei parenti del Sanson. Il Nuti solo ricorda un fratello del Sanson, chiamato Giacomo e per vezzo Giacomello. Ebbene, esiste nell'Archivio di Stato di Brescia un atto di donazione fatta al Sanson dal commendatario del monastero di Provalio; in esso il P. Francesco Sanson delega a ricevere la pezza di terra donatagli *Battista* figlio di *Iacobini de Senis, fratris venerabilis magistri teologie professoris d. Francisci Sansonis de Senis* (2). In altro atto, pure dell'Archivio di Stato, lo stesso Sanson dona una pezza di terra... *domine Margherite filie ser Iaco-*

Nannes sobolini de Senis qui dicitur recedere; nel 1430 di nuovo il Iohannes dictus factor, e poi: Antonius Martini de Senis, Franciscus de Senis, Bartolomeus de Senis, revenzerolus, Marianus de Senis; nel 1434 di nuovo tutti costoro, tranne il *factor;* nel 1442 figuravano fra gli estimati un Nannes, *armigero* che l'anno prima avea avuto la cittadinanza bresciana, un heres Francisci de Senis, e Mattheus de Senis, *speciarius*.

(1) Questo stesso Nanni è forse quello che col nome *Nanni* de Senis, merchator, figura tra i testimoni di un atto notarile rogato a Brescia il 14 febbraio 1416 (Vedi il Reg. Santa Giulia Istrumenti 1415-421. Archivio di Stato, Brescia). Anche in un documento del 10 dicembre 1426 pubblicato dal P. ZACCARIA nell'opera *Dell'antichissima Badia di Leno* (Venezia 1767) figura come testimonio un « Francischo « de Senis sive Bixie ».

(2) Donatio Rev. Gen. Sansonis e Commendatario mon. S. Petri de Provalio. (Pergamena filza 2.ª Mon. S. Francesco *Archivio di Stato Brescia*).

binis de Sienis ac uxori Petri de Bondiolis ac nepti prefati. Rev. generalis.... (1).

E allora se, come risulta dai documenti suddetti, anche la famiglia ed i parenti del S. fermarono la loro dimora in Brescia come si spiega il fatto che il Sanson stesso si firmò e si chiamo spesso *de Senis?* La spiegazione ce la da lo stesso Nuti ed è più che verosimile. Giovanetto ancora il Sanson ritornò a Siena, quivi si fece monaco, e l'8 agosto 1458 fu incorporato nel convento di Siena; egli accettando graziosamente l'aggregazione rinunziò la provincia di Milano, dichiarandosi cittadino senese e fu quindi ammesso a tutti gli onori del convento e della provincia. D'allora in poi si firmò sempre *Fr. Franciscus de Senis.* La spiegazione non contrasta affatto con i documenti ricordati ed è conforme all'uso fratesco di chiamarsi col nome assunto nell'Ordine.

Ma gli archivi di Brescia contengono altri documenti sul Sanson i quali, sebbene sieno stati accennati o parzialmente pubblicati dagli scrittori che trattarono di lui, meritano di essere conosciuti ed integralmente dati alle stampe. Così il Gonzati pubblicò solo la prima parte del testamento del Sanson; il Fè ed altri scrittori accennarono solamente al titolo di consigliere imperiale conferitogli da Federico III. Ora se quest'ultimo documento è pur degno di nota come prova dell'alto concetto in cui il Sanson era tenuto, più importante ancora ci sembra quella parte del testamento che trovasi tuttavia inedita negli Archivi di Brescia. Perocchè, mentre ci dà prova della ricchezza del Ministro Francescano, esso offre pure un utile contributo alla storia degli usi domestici per ciò che riguarda il corredo della casa e la natura e la ricchezza di certi utensili, di alcuni dei quali nel secolo XV già facevasi pompa e di altri appena si cominciava a servirsi. Noi troviamo difatti nel testamento del Sanson cenno di tovaglie di *rens,* di tovaglioli, di forchette, di coltelli, di forbici e di tanti altri oggetti d'uso e di gingilli che non erano tanto comuni nel finire del secolo XV. Pure ci sembra dovere aggiungere, che quest'Inventario, più che il patrimonio d'un privato, rappresenti un tesoro o deposito quale non conviene ad un semplice frate. Nè si può cre-

(1) Atto di donazione rogato in Brescia il 15 settembre 1485. — Pergamena dell'Arch. di Stato. Prov. monastero di S. Francesco.

dere che il Sanson ricevesse in regalo i cucchiai d'argento a centinaia; e così pure le pietre preziose e oggetti di valore mancandovi i libri e gli oggetti d'affezione, e prevalendo i danari e le cose di lusso. Tale fatto risalta anche con maggiore evidenza, quando lo si confronta coll'Inventario delle cose lasciate da San Bernardino, e che abbiamo a stampa. - La *commissio facta* per *rev. q. d. fratrem Franciscum* nel 1499, non è del tutto esplicita a questo riguardo; solo un confronto colle parole del testamento ne potrebbe dare luce. - Gli altri documenti che pubblichiamo non hanno uguale importanza, ma concorrono a dare maggior luce alla figura del Sanson ed a mostrarci anche l'avidità della Curia Romana. La lettera del Doge Barberigo e la deliberazione del Consiglio generale di Brescia ci provano difatti in qual conto il Sanson fosse tenuto. Curiosa poi e divertente è la lettera del Doge all'ambasciatore presso il Vaticano riguardo a certi tentativi che col consenso del Papa si erano fatti per carpire una parte dell'eredità lasciata dal Sanson.

Pistoia AGOSTINO ZANELLI.

DOCUMENTI

I.

Elezione del Sanson a Lettore nello studio di Siena.

1473. Die xxiiij Maij.

Magistro Sansoni vel Francisco frati minorum, theologo scriptum est, certiorando eum de eius conducta per nos facta de eius lecture (?) in civitate Sen. cum salario flor. octuaginta pro quolibet anno exortando eum ad acceptationem eiusdem conducte quod nobis erit gratissimum.

Die V Iulii.

Magistro Francischo Sansoni theologo scriptum est. Responde eidem nos eius accepisse licteras summeque letari de acceptatione sue conducte per nos facte. Circa licentiam autem quam petit propter eius ministeriatum in omnibus suis occurentiis erit provisum

circa dictum officium gratias eidem agendo de acceptatione dicte conducte.

(Deliberazione dei Savi dello Studio. Vol. 2.° c. 2t e 3 Doc. comunicatomi dal Cav. Lisini).

II.

Diploma imperiale con cui il Sanson è nominato Consigliere dell' Impero. (Archivio di Stato in Brescia. Mon. S. Francesco. Bolle, brevi, ecc. Filza 1.a) *(1483 1.° dicembre).*

Fridericus divina favente clemencia Romanorum Imperator semper Augustus, Iungariae, Dalmacie, Croacie et cetera Rex ac Austrie, Stirie, Karinthie et Carniole dux comesque Tyrolis et cetera. Venerabili Francisco Sanson Arcium et in sacra theologia magistro, generali fratrum minorum ordinis sancti Francisci, devoto nostro dilecto graciam cesaream et omne bonum. Venerabilis devote dilecte: ad imperii sacri romanique culminis gubernanda, quemadmodum desuper evenit unde omne datum optimum est, evocati, ad id pervigili solertique cura intendimus ut cum ipsi singula que occurrunt propter humane condicionis imperfectum vite disponere non valeamus, eos saltem in consiliarios nostros recipiamus qui virtutibus clarentes et meritis tanquam in unum corpus nobiscum convenientes ita nobis sane prudenterque consulent, ut per preteritorum negociorum cognicionem ac presentium ordinacionem sic eventura cernamus et disponamus, ut totum reipublice corpus salubriter gubernetur. Cum igitur odor fidelitatis tue erga nos et Imperium sacrum, sicut odor agri pleni cui dominus benedixit, ad nos usque devenerit, probitatemque et singulares tuas virtutes laudabilis fama deduxerit, considerantes personam tuam, propter comendabilem illius prudenciam rerumque agendarum experienciam, nobis et Imperio consiliis plurinum profuturam, te aliorum consiliariorum nostrorum ad hoc accedente consilio in Consiliarium nostrum imperialem assumimus cetiumque aliorum consiliariorum nostrorum imperialium favorabiliter aggregamus presentium per tenorem. Volentes ut quocies expedit circa res gerendas potissimum arduas una cum aliis consiliariis nostris assistas et consules oportune, adeo ut a nobis graciam et benevolenciam consequaris uberiores; decernimus igitur et auctoritate nostra statuimus per presentes quod tu deinceps omnibus et singulis privilegiis, iuribus, prerogativis, honoribus et graciis ubique locorum uti, gaudere et frui possis et valeas

quibus ceteri nostri imperiales consiliarii gaudent seu quomodo libet utuntur consuetudine vel de iure, universos et singulos principes ecclesiasticos et seculares, comites, barones, nobiles, milites, clientes, burggravios, consules, cives, comunitates, rectores ac ceteros quoscumque seriosius exortando, nostris vero et imperii sacri subditis distincte precipiendo, mandantes quatenus te pro nostro consiliario teneant et habeant et, dum et quocies ad eos et eorum dominia et loca perveneris a nobis commendatum suscipiendo propensius, decenti pertractent honore atque congruis favoribus prosequantur, tibique una cum familia, equis, valisiis, clenodiis, iocalibus et aliis rebus tuis dum et quociens per te aut tuo nomine desuper fuerint adhortati sive requisiti absque aliqua solutione thelonei, mute, gabelle, pedagii seu alterius cuiuscumque exacionis onere de securo et salvo velint et debeant providere conductu ad honerem et reverenciam maiestatis nostre singulares. — Datum in opido nostro.....(?)... sub nostri imperialis sigilli apprensione, prima die mensis decembris, anno domini millesimo quadrigentesimo octuagesimo tercio, regnorum nostrorum romani quadragesimo quarto, imperii trigesimo secundo, Hungarie vero vigesimo quinto.

III.

Provvisione del Consiglio speciale di Brescia (29 ottobre 1496). — (Reg. Provvis. dell' Arch. Com. Se ne ha una copia autentica nell' Archivio di Stato).

(Omissis).... Etsi civitas nostra non mediocriter affecta et obligata sit Revmo. in Christo patri domino magistro Francisco Sansoni concivi nostro, totiusque sacre religionis beati Francisci generali ministro, tum propter singulares eius virtutes optimasque conditiones civitati nostre non vulgarem honorem reddentes, tum propter multa et ingentia beneficia per Rev. dum suam collata in ecclesiam et monasterium nostrum sancti Francisci in hac civitate ex notabilissimis structuris et fabricis propriis sumptibus suis in eo factis ac ex libris et paramentis sumptuosissimis ac aliis innumerabilibus donis per eum dicte ecclesie largitis, tum etiam ex nova ex.mi refectorii fabrica quod in presentiarum in ipso monasterio fabricari facit, tamen cum ex relatione sp. officialium et deputatorum nostrorum nunc intellexerimus Rev.mam paternitatem suam se graviter dolere quod per nonnullos dictum sid quod etiam cum tempore monasterium predictum sancti Francisci ex de-

liberatione et decreto Comunitatis nostre dabitur et adsignabitur fratribus sancti Francisci de observantia nuncupatis, omnibus fratribus nunc in ipso monasterio degentibus sub obedientia predicti generalis ministri de eo expulsis, quod quidem contra voluntatem et intentionem huius civitatis penitus est, cum fratres ipsi in dicto monasterio viventes a nobis universaque civitate nostra amentur et venerantur propter eorum laudabilem ac exemplarem vitam ac divina officia que in dies solempniter devote ac diligenter in eadem ecclesia celebrantur ad laudem omnipotentis dei beatique Francisci ac huius populi comodum et consolationem. Ideo ut firma intentio et propositum nostrum s.to Rev.mo generali palam declaretur, ut de bono in melius se disponat ad ornamentum, benefaciendum predicto monasterio nostro quemadmodum optima voluntas sua est, re ipsa per nos perspecta, ex eius bona dispositione et singulari benevolentia in civitatem nostram et monasterium predictum, vadit pars quod monasterium predictum sancti Francisci in civitate nostra perpetuis temporibus sit et remaneat ipsis fratribus nunc et per tempora sub obedientia generalis ministri viventibus et numquam ab eis auferatur, sed semper predicti fratres in eodem monasterio per comunitatem nostram manuteneatur prout hactenus conservati fuerunt, attentis eorum bonis moribus ac laudabili vita. Et hoc dummodo placeat consiglio generali. Et capta est de balottis octo affer. et duabus negativis (1).

IV.

Decreto ducale a favore del P. Francesco Sanson. 1497 (Arch. di Stato. Prov. monastero S. Fran. Bolle, ducali ecc. documento membran. di forma quadrata, con un pezzo di fune ad uno dei lati dalla quale doveva pendere il sigillo ducale).

Augustinus Barbadico dei gratia, Dux Venetiarum et cetera. Nobilibus et sapientibus viris, Georgio Cornario equiti de suo

(1) Il Consiglio Generale confermò il 24 agosto 1487 la parte presa da quello speciale. Già nel 1463 il Sanson aveva fatto porre gli stalli intarsiati del coro e gli armadi pure intarsiati della sacristia; nel 1466 avea ottenuto dalla città una decima per compire l'organo; fece poi eseguire dei magnifici corali, ed eresse nel monastero suddetto uno studio (*studium bonarum literarum*) che più tardi il Consiglio Generale di Brescia chiese servisse non solo ai frati ma a tutta la cittadinanza. (Cfr. il mio opuscolo *Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII.* Brescia 1896).

mandato potestati et Francisco Mocenico capitaneo Brixie, et successoribus fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis quod die XII instantis in nostro concilio Rogatorum capta fuit pars tenoris infrascripti, videlicet. Consueverunt semper maiores nostri in augumentum et conservationem bonorum Deo dicatorum omnes favores et suffragia sua prestare. Cum igitur R. d. magister Franciscus Sanson, generalis minorum pro ornando templo sancti Francisci civitatis nostre Brixie de vestibus sacerdotalibus aureis et aliorum diversorum generum in libris vasisque argenteis et similiter in optando et de novo faciendo conventum ecclesie predicte magnam denariorum summam hucusque expenderit et in dies expendat, et velit pro conservatione predictarum omnium rerum ab eo factarum assignare domum unam suam paternam et fundum cuiusdam possessionis, ex quorum proventibus et introitibus annuatim perpetuo saccarium predictum pro reparatione dictorum paramentorum et librorum et argentorum percipiat et habeat ducatus XXV. infirmaria habeat ducatus XXX. et totidem habeant novicii fraterculi pro necessitatibus suis, et ducatus X ex suprascriptis introitibus sint pro manutenendis culminibus et tectis tam ipsius ecclesie quam conventus predicti, petiit a domino nostro ut proventus affictus et introitus dicte domus et possessionis, velimus ab omni datio, decimis et alia omni angaria absolvere et liberare. Vadit pars quod auctoritate huius consilii introitus dicte domus et fundi, possessionis postquam assignati et deputati libere et cum effectu fuerint dicto conventui sancti Francisci pro causis predictis sint et esse debeant absoluti et liberi ab omni datio, decimis et angaria. In reverentia summi Dei nostri et pro dictis operibus religiosis et piis. Quare auctoritate suprascripti consilii mandamus vobis ut partem suprascriptam et omnia contenta in ea observare et observari inviolabiliter faciatis, has autem nostras in actis cancellarie vestre registrari faciatis et registratas presentanti restitui.

Datum in nostro palatio, die XVI septembris, indictione prima MCCCCLXXXXVII.

V.

Inventarium (1)

Bonorum existentium in quadam capsa alba lignea ac sigilata

(1) Di questo inventario-testamento che fu fatto dal Sanson nel monastero di S. Croce in Firenze fu già pubblicata la prima parte

sigillis sex ex sigillo ordinis fratrum minorum, que capsa translata fuit ex sacrestia monesteri s.i Francisci Brixie in studium spectabilis doctoris d. Mathei de Thiberis civis Brixie in executione commissionis facte per R.mum q. d. fratrem Franciscum sancti Francisci, quod inventarium factum fuit de mandato magnificorum d. Rectorum Brixie. In presentia spectabilis doctoris d. Io. Baptiste de piano, abbatis consilii; d. Mathei de Advocattis, advocatti Comunis; d. Mathei de Thiberis, d. Hieromini de Duchis, deputatorum ad observantiam statutorum, d. Iohannis de passirano, sindici comunis Brixie, nec non in presentia magistri, guardiani ecclesie S.i Francisci brixie, d. magistri fratris Christofori de Bagnolo, sacre theologie professoris; fratris Marci.... *(sic)*....; fratris Danielis de fantino de Claris et fratris Petri sacrestani; sub anno a nativitate domini 1499 *(sic)*; indictione secunda, die lune, quarto Novembris.

Et primo

Una tovalia de rens (a) (1), tovalioli 12 de rens in una peza (b); fazoletti (c) sey sutili in peza, quatro altri fazoletti, doy fazoletti de (d) tela de ortiga de Caleze (f) lavorati d'oro, una continentia de tela de rens lavorada dai cavi d'oro, uno fazolo de lino, dove è involta la suprascripta continentia, una confetera d'arzento cum una figura che senta in mezo, in smalto, una altra confetera (g) cum (i) doy ar-

---

dal Gonzati (op. cit. Vol. I. pagg. LVIII-LIX) traendola dal libro *Omnium introituum et expensarum gloriosi sancti Antonii,* scritto nel 1499-500. Dello stesso inventario esistono a Brescia due copie, una nell'Archivio di Stato tra le carte provenienti dal Monastero di S. Francesoo; è una copia autentica scritta in un fascicolo cartaceo, del secolo XVI, l'altra è a carte 23 (r e t) del Reg. F. 1528. *Privilegi* - dell'Archivio Comunale ed è seguita da altri atti riguardanti la suddetta donazione; tra le due copie vi sono delle varianti ortografiche che noterò a piè di pagina, indicando però per brevità una volta sola per ciascuna parola in che consista la variante della copia dell'Archivio di Stato in confronto di quella dell'Archivio Comunale che io trascrivo, perchè parmi che la copia antentica dell'Archivio di Stato, sia stata tratta da quella dell'Archivio Comunale.

(1) Del significato di questa parola trattò già il MERKEL nell'illustrazione di *Tre corredi Milanesi del Quattrocento.* (Roma 1893). Vuolsi con essa indicare Reins nella Champagne, celebre per la sua tela finissima. Il Cibrario afferma che i più ricchi allora facevano venire lenzuola, tovaglie e tovaglioli de Reines, « ove già si tesseva « con singolare finezza e maestria; e un dono di tela di Rheines era « tenuto nobil dono ». MERKEL - Op. cit. pag. 29).

(a) la copia dell'Arch. St. ha renso, (b) pezza, (c) fazzoletti, (d) di, (f) calici, (g) confettera, (i) con.

me, una del Zeneral e l'altra cum uno grifo, una confetera lavorada a relevo cum uno homo in mezo, mezo biancho e mezo azuro indorada, una altra confetera indorada pur de relevo cum l'arme soprascripta de nielo, un fazoletto de lino d' altare; fazoletti de lino sutili numero 14 de naso, undese fazoletti de lino stretti in peza, una tovaliola de lino cum li cavi tincti, uno cosinetto pizolo (k) de altare (l) de ormisino biancho cum uno frisetto dintorno, una zoia de meter ali piviali cum una reliquia de Sancta Caterina dentro, cum predi otto de diversi colori, una crosetta quum una nostra donna in mezo de uno lado e de l'altro uno christo de madre de perle quum quatro perle e trey rubinetti, una altra zoia granda (m) fatta in forma de rosa quum la nostra donna de uno lado de radise de perle, da l' altro una certa preda in forma de christallo et una cadenella de arzento quum sey prede grossi da uno lado et sey perle da l'altro de diverse sorti, la qual zoia insieme cum la suprascripta crosetta sono in una casetta (n) coperta de raso cremisino e rivolta in un fazoletto de lino lavorado; uno chugiar grando cum uno smalto lavorado nel manego, uno altro chugiar d'arzento, uno breviaro (o) de carta scritto a penna cum do (p) zolle grande d' arzento dorade, cum li cantoni d' arzento, cum la coperta de cremisino involtado in zendal beretino (r), una fodrigetta [1] (s) de lino cum quatro botoni, uno fazolo de lino lavorado day cavi, uno piro [2] (t) cum el manego cristalino divisado de colori cum una vera d' arzento messo in uno canone (u) de canna involtado in una carta cum uno cordon intorno. Item una schatoletta picola cum una crosetta de diamante picola in uno scatolino de legno, uno agnus dei dorado cum una nostra donna biancha, uno anello d' oro basso da sigillo cum una crosetta dorada ligada cum una corda de seda rossa, uno agnus dei coperto de raso pavonazo (v) cum uno cordon, uno anello

---

(1) Il Merkel (op. cit., pag. 25) rammenta che nei corredi più fastosi le federe ebbero luogo tra gli oggetti, in cui si sfoggiava maggior lusso, tanto che le leggi suntuarie ebbero a dedicar ad esse uno dei loro numerosi e curiosissimi capitoli.

(2) *piro* od anche *pirò*n, al plurale *pironi* come si troverà più avanti, è la forma dialettale (*pirù* in bresciano) della forchetta. In Italia, dice il M., (p. 39) i corredi ed altri documenti del secolo XV nominano di rado la forchetta, o ricordano questa assai meno che i coltelli. Cfr. anche GIACOMO LOMBROSO - *La forchetta da tavola in Europa.*

(k) picciolo, (l) altrare, (m) grande, (n) cassetta, (o) breviario, (p) due, (r) berettino, (s) fodrighetta, (t) pironn', (u) cannone, (v) pavonazzo.

d' oro tondo, uno boton d' arzento dorado cum una cadenella d'arzento, uno curadenti d' arzento dorado quum preda pavonaza e uno cordon verde, uno anello d' oro cum una corniola cum l'arme del Zeneral, doy pece (x) de preda zalda busade (¹) (y), uno agnus dei cum perle atorno numero 13 picole, quatro rubini e uno diamante, uno sigillo cum una corniola d'arzento, una preda de rospo, una perla in una carta, uno sguradenti e orecchii, cioè quatro pece, una vera d'arzento, uno smeraldo, una bisola (z) da specie d'arzento cum uno certo smalto, tace (α) numero 13 (*sic*) grandi e picole de diversi sorte, scudelle sey cum lor largo d'arzento, scudelini sey d'arzento, cum lor largo, confetere otto tra picole e grandi de diverse sorti, uno gotto d'arzento grande, uno altro picolo dorado, undese pece (β) de salini d'arzento, una pace cum el volto santo in mezo in arzento, Cuzeleri numero cento, undese de diverse sorte, item cugiari quatordise in guayna de curame zaldo, item cugiari doy cum el manego de coralo (γ) in una casetta de legno, tre cugiari de madre de perla cum manegi (δ) lavoradi, uno salino d' arzento coperto, pironi d' arzento de diverse sorte numero 78 (sic) item tre pironi quum (z) el manego de cristallo, una testa de uno Xpo. d'arzento, cortelli trey cum le vere d' arzento in una vasina nigra cum manego de iaspis cum una forvesina (²) da ongie, item uno altro piro d' arzento, item uno altro cortello grando simile in una vazina negra et uno cortello grando cum manego d' olitto in una vazina cum vere d' arzento, uno altro cortelo picolo cum manego d' olitto, et vere d' arzento, item uno altro cortello cum manego de cristallo cum vere d'arzento lavorado in nielo, item uno cortello cum manego de iaspis cum vere d' arzento in una vasina fornita d'arzento, item uno altro cortello *cum manego de cristallo* (a) cum vere d'arzento in una vazina (b) nigra, item doy altri cortelli in una vazina, uno dei quali cum manego de iaspis o vera d' arzento, item uno chugiar de legno cum manego d' arzento, item una tacetta picola d' arzento, uno botone grosso d' arzento cum una cadenella, uno

(¹) Busade per bucate.
(²) Intorno alla struttura delle forbici cfr. il VIOLLET-LE-DUC - *Dictionaire raisonnè du mobilier francaise de l'epoque Carlovingienne a la Renaissance.* Paris, Morel, 1872.

(x) dei pezzi, (y) busate, (z) bissola, (α) tazze, (β) pezzi, (γ) corallo, (δ) maneghi, (z) con, (a) queste parole mancano nel doc. dell'Arch. di Stato, (b) vagina.

curadenti et certi altri pece (c) involti in una carta; doy anelli, uno de jaspis, l'altro de coralo, involti in una carta; uno agnus dei grando lavorado quum uno S. Antonio dentro, sey filze de corali cum agnus dei d'arzento dorato serati (d) in uno fazolo; sey pece de coralo grandi, tre filze (f) de pater de calendrino, uno delli quali ha uno agnus dei de radise de perla cum certi botoni, uno paio de ogchiali (g) d'arzento cum la cassa d'arzento anielada, una borsa de cendal pavonazo cum certi botoni e agnus dei e certi sguradenti dentro; item uno borsone de raso pavonazo lavorado d'oro cum certi botoni et una anchonetta depenta (l) volta in zendal rosso, uno filo de perle grosse numero cento in uno bisolo de legno; item uno pezo de alicorno de longeza (m) de più de meza quarta et de comune grossezza.

Ducatti mile (n) de diverse stampi d'oro, dove gie (o) trovono tre grandi quali son sta (p) misse per pretio de ducatti tre l'uno, ligati in uno fazoletto biancho de lino de uno cavo, item dall'altro cavo de ditto fazoletto sono ducatti cinquecento sesanta (r) d'oro.

Ducatti mille de oro, in una borsa (t) de curame biancho.

Ducatti mille de oro, in uno regatino de veluto negro; item corone d'oro, numero dusento vintiotto in uno sachetto de tela biancha.

Ducatti mille de oro in una borsa de raso cremisino cum uno curadente de oro cum una perla in cima e uno rubino e una Turchesa.

Ducatti novecento quaranta d'oro tra li quali e (v) molti corone in una borsa de raso cremisino cum lavoreri d'oro in torno. Item corone cento undese in uno sachetto de tela, uno scritto de mano de dinari imprestati al Ill.mo Duca de Urbino de' ducatti cinquecento, que bona omnia sunt cum ducatis suprascriptis in capsa suprascripta; clausa fuit ligata et sigillata duobus sigillis S. Marci et sigillo M.ce Comunitatis Brixie ac sigillo S.ti Francisci.

Item una capsa d. Mathei ff. in qua reposita fuerunt multa laboreria, tele lini diverse sortis, clausa cum clavi et sigillata tribus (z) sigillis, S. Marci, sigillo M.ce Comunitatis et Sancti Francisci. Item una alia capsa translata ex dicta sacrastia, ut supra, que erat sigillata quinque sigillis ordinis predicti et que est plena pannis lini diverse sortis et in qua est etiam unum corale magnum

(c) pezzi, (d) serrati, (f) filice, (g) occhiali, (l) dipinta, (m) lunghezza, (n) mille, (o) ghe, (p) stati, (r) sessanta, (t) burse, (v) sono, (z) La copia dell'A. S. ha *ita*.

pulcherrimum que clausa fuit et sigillata sigillis duobus, uno s.ti Marci et altero M.ce Comunitatis ac sigillo ordinis s. Francisci ac ligati.

Et que omnia bona et res et pecunie suprascripte remanserunt penes suprascriptum d. Matheum de Thiberiis in capsis suprascriptis et penes eius custodiam. Et qui d. Matheus promisit (y) custodire presentibus Iacobo de Foytis, lafronico (x) filio d. Io. Antonii de Miliis de Aloysio de vulpe filio castellani porte S. Alexandri testibus, etc., de quibus omnibus et singulis suprascriptis rogatus sum ego Augustinus de Milis notarius et Cancellarius M.ce Comunitatis Brixie publicum conficere instrumentum una cum ser. Galeatio Anguisola vice Cancellario M.ci D. Potestatis ser Bartolomeo Cancellario M. domini Capitanei Brixie.

Bona reperta in monasterio seu conventu S. Francisci Brixie, que per Reverendum d. Generalem destinata fuerunt pro ipso conventu.

Due spaliere cum insignibus religionis et generalis. Unus razettus a verduris cum insignibus ipsius generalis. Unus alius razetus a verduris sine insignibus. Unus alius razius cum figuris. Thapetes vigintiunus magni et parvi. Unus razius parvus a figuris. Spalerie seu banchalia septem a verduris, unum palium ab altari parvum cum crucifixo et imaginibus S. Marie et Iohannis. Banchalia decem bergomensia cum colore viridi. Banchalia duo bergomensa, unum ex altare *(sic)* (a) et aliud ex colore pavonatio. Chohoperta una bergomensis ex colore viridi, unum aliud banchale ex colore pavonatio. Capse due ligate et sigillate que erant in sacrastia, una capsa que erat in camera prefati Reverendissimi D. Generalis non ligata, sed clausa et sigillata.

Predicta reposita fuerunt seu asportata ad domum sp. U. doctoris d. Mathei de Thiberiis de consensu sp. d. Deputatorum m.ce Comunitatis Brixie.

Preponte decem a lecto ex quibus una est alba, preponte sex nove ligate in uno rotulo, cosini sex, lecti duodecim, computato uno parvo, capezalia duodecim.

Remanserunt in conventu prefato pro uso infirmario.

(y) promittens, (x) lafranco, (a) forse ex colore?

VI.

Lettera all' oratore veneto presso il Papa. 1499 (Arch. Com. Reg. 1528 fol. 25).

1499. Die 16 Ianuarii, in Rogatis. Oratori nostro in Curia.

Venit imprime ad presentiam do. nostri quidam Reverendus frater s. Francisci ordinis minorum, qui presentato imprimis breve pontificio sub censuris nobis instanter nobis petiit velimus efficere quod illi dentur et numerentur ducatti 3.^{m} quos reverendus q. Generalis suus nuper defunctus deputaverat fabrice altaris S. Antonii de Padua nec non quandam aliam pecuniarum summam que ab isto reverendo d. generali deputata erat fabrice monasterii s. Francisci in civitate nostra Brixie que est ducattorum 3.^{m} que omnis ad hec s[uprascripta?] opera iuxta defuncti voluntatem iam exposita sunt; que petitio cum prorsus ab omni iustitia et honestate abhorreat, non potuimus nisi de illa mirari, cum res semel divino cultui dicata defraudari minime debeat. Nos igitur his convenientibus causis, has cum senatu nostro dare statuimus, vobis mandantes quod Beatitudini Pontificie nomine nostro supplicetis dignetur revocare breve infrascriptum et amovere omnes censuras in ipso contentas; nam pecunie ipse exposite sunt iuxta defuncti voluntatem et laudem merentur illi qui ad hoc sanctum et pium opus se interposuerunt; vos igitur procurabitis exequi hanc mentem nostram, sicuti omnis equitas exigit.....

LETTERE POLITICHE DEL SECOLO XIII

SULLA GUERRA DEL 1260 FRA SIENA E FIRENZE

(*Continuazione, vedi anno II pag. 222*)

Alla lettera di Bonaccorso Latini fanno riscontro le due che seguono del papa Alessandro IV. In quella lo scrittore fa dire a Bonaccorso, che la Chiesa, prendendo sotto la sua protezione i vinti Guelfi di Firenze, « iam incepit potenter hostibus adversari »; in queste ci mostra con quanto ardore e sollecitudine la Curia pontificia si adoperasse appunto per abbattere Manfredi e la fazione ghibellina, divenuta, dopo la vittoria di Montaperti, tanto potente e minacciosa.

La prima delle due lettere pontificie è diretta al Potestà, al Capitano di popolo e al Consiglio del Comune di Siena: è senza data, ma figurasi scritta sulla fine del Settembre o nei primi d'Ottobre del 1260. Il papa muove ai Governatori di Siena un'assai acerba rampogna della lega stretta con Manfredi, « quondam principe tarentino, persecutore romane ecclesie manifesto », e d'aver accolto nella città le milizie di lui, apparentemente per difesa contro Firenze, ma in fatto per turbare ed opprimere la patria loro, e recar molestia alla Chiesa. Ma più acerbamente li rimprovera di non aver licenziato ancora queste milizie dopo la vittoria riportata contro Firenze, e, quasi ciò non bastasse, d'aver voluto sottomettere questa città al dominio di Manfredi. Perciò minaccia i senesi che procederà contro di loro con pene spirituali e temporali, se « juramento fidelitatis eidem Manfredo, quod cum sit iniquitatis vinculum non astringit, penitus abiurato », non facciano nel termine d'un mese, per mezzo di solenni e idonei

ambasciatori, piena sommissione agli ordini pontifici, e promettano di non più prestare aiuto o favore a Manfredi, al conte Giordano ed ai loro legati, nè d'accogliere o ricettare le loro milizie.

La seconda lettera è del 18 Novembre 1260, e contiene la sentenza di scomunica, già minacciata, contro i senesi, ed estesa anche ai Ghibellini di Firenze ed in generale a tutti i fautori di Manfredi non solo in Toscana, ma anche in Lombardia e nelle altre terre del romano impero.

Di questa sentenza non si ha nessun riscontro nei nostri cronisti e nelle memorie contemporanee pervenute fino a noi; il che darebbe ragione di credere che le due lettere pontificie possano essere del tutto finte, sebbene per le circostanze che ci sono note, la scomunica dei senesi apparisca di per sè molto verisimile. Il papa infatti non poteva non essere indignatissimo contro di loro della fedeltà giurata a Manfredi scomunicato e nemico della Chiesa, nè poco doveva temere della cresciuta potenza di Siena la quale, fattasi capo di parte ghibellina, sembrava, dopo la vittoria di Montaperti, che fosse per acquistare un'assoluta supremazia sulla Toscana; e trovandosi essa coi suoi dominî a confine dello Stato ecclesiastico, poteva da un momento all'altro metterne in pericolo l'integrità e l'indipendenza. È ovvio il credere che il papa si adoperasse con tutti i mezzi per raffrenare la baldanza dei senesi, e poichè le armi temporali facevangli allora difetto, dovesse valersi delle spirituali che avrebbero facilmente provocato malumori nel popolo e create difficoltà ai reggitori dello Stato.

Ma che i senesi fossero effettivamente scomunicati dal papa Alessandro IV ci vien confermato dallo storico nostro Giugurta Tommasi [1] il quale aggiunge che, desiderando essi d'essere prosciolti dalle censure ecclesiastiche, mandarono a tale fine ambasciatori al pontefice m. Griffolo Griffoli, m. Arrigolo Accarigi, e m. Ranieri Rustichini dei Piccolomini. Questi peraltro nulla profittarono, perchè il pontefice era risoluto di non liberare i senesi, se prima non si partivano dalla devozione di Manfredi, la qual cosa era, nell'interesse del loro politico stato, in quel tempo impossibile; sì chè per allora la città dovette rassegnarsi a subire la condanna pontificia.

Ora è certo che il Tommasi si valse per la sua storia

---

[1] Tommasi Giugurta - *Historie di Siena* P. 2.ª p. 13.

di memorie e di documenti originali: egli forse desunse queste sue informazioni dagli atti stessi del Governo di Siena di quel tempo, che andarono poi perduti. Le due lettere pontificie non sono dunque da credersi una finzione: esse poterono effettivamente essere scritte, non nella forma precisa in cui sono a noi pervenute, ma identiche nella sostanza. E perciò, nonostante gli ornamenti retorici di cui l'epistolografo volle rivestirle, sono esse un documento curioso e interessante, e come testimonianza di fatti e di particolarità poco note, e come espressione viva dei sentimenti della Corte pontificia verso i senesi.

(Biblioteca Vaticana. Cod. lat. 4957 c. 88a).

Senenses citat papa, ut abiurata [a] *fidelitate manfredi, se offerant apostolice sedi.*

Alexander episcopus servus servorum dei, pote. Capitaneo consilio et communi Sen. spiritum consilii sanioris. Si exuberans apostolice sedis benignitas vos in pravis et perversis vestris actibus hactenus tolleravit, si hucusque dissimulavit vestras factiones pestiferas, causa fuit, speravimus etenim, quod vos recognoscentes iniquitatis opera, quibus iram dei contra vos et indignacionem sedis apostolice continue provocatis, errorem vestrum studeatis corrigere per vos ipsos. Sed quia spiritu ad superbiam obfirmato videmini jugiter post desideria vestre voluntatis abire, nec deum nec homines reverentes, quia eciam publice iam videmini cum Manfredo quondam principe Tarentino, persecutore romane ecclesie manifesto, in tocius provincie dispendium et ipsius lesionem ecclesie nequiter conspirasse, nequivimus ulterius, sicuti nec debemus, longam pravitatis vestre telam, quam callide ab olim in preiudicium Romani imperii et predicte sedis offensam ordiri cepistis, clausis oculis pertransire, quin ad necessariam eius succisionem apostolice auctoritatis gladium, auctore domino, prout expedire viderimus, opponamus. Sane olim discordia inter vos et florentini exorta, vos [b] habentes quendam urentem de tocius patrie turbacione pruritum, eiusdem Manfredi miliciam, prehabitis inter vos et ipsum quibusdam iniquis

---

Cod. (a) *abiurate* (b) *nos.*

et perversis tractatibus, sub specie vestri contra Florentinos ipsos subsidii, ad civitatem vestram in eiusdem turbacionem ac depressionem patrie ac predicte vexacionem ecclesie convocastis, sicut ex eo evidenter apparet, quod post debellacionem exercitus florentini, post triunphum de adversariis vestris habitum, cum fere ab omnibus crederetur quod, cessante causa predicte discordie, eiusdem turbacio patrie omnino cessaret, predictam licenciam (c) milicie (d) que turbacionem huiusmodi exhibebat, vos nequaquam recognoscentes humiliter quod dominus exercituum victoriam vos habere permiserat de (e) adversariis, removeatis, sed superbe victoriam huiusmodi vestris viribus ascribentes, predictam retinere miliciam ad ulteriorem ipsius *[patrie]* (f), et per consequens dicte affliccionem ecclesie, presumpsistis, ac si vobis nequaquam sufficeret, civitatem floren. ipsius Manfredi subjugasse dominio, nisi tota ei esset predicta patria et eciam terra ipsius ecclesie, vestro ministerio, subiugata. Quid plura? Sic predicta milicia in eadem civitate vestra nidum sue firmavit hactenus faccionis, sic altas inibi, vestro fulta favore, misit posuitque radices, quod non solum ad civitates, castra et alia loca predicti Imperii, que sunt in Tuscia, verum eciam ad terras predicte ecclesie avidas et occupatrices manus extendere non veretur. Cum igitur vos soli tantorum malorum causam prebueritis hactenus nec assidue prebere cessetis, nos eisdem malis finem cupientes imponi, ac volentes ad hoc totum apostolice diligencie studium adhibere, universitatem vestram de fratrum nostrorum consilio monemus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta mandantes quatenus infra unius mensis spacium post recepcionem presencium, iuramento fidelitatis, quod eidem Manfredo prestitisse dicimini, et quod vos, cum sit iniquitatis vinculum, non astringit, penitus abiurato, per sollennes et ydoneos nuncios vestros in nostra componere presencia studeatis nostris super hiis (?) mandatis et beneplacitis precise et humiliter parituri, nec aliquod deinceps predicto Manfredo vel Iordano dicto comiti eorumve nunciis consilium auxilium vel favorem prestare et predictam miliciam in predicta civitate vestra vel eius destrictu retinere seu receptare quomodolibet presumatis. Scituri pro certo quod si vos nostrum non adimpleveritis in hac parte mandatum, nos preter processum nuper contra vos dictamque vestram civitatem habitum, sic dure sicque aspere adversus vos et eandem civitatem eiusque cives tam

---

Cod. (c) *predicta licencia* — (d) *milicie* — (e) *ante* — (f) *patrie* omessa.

intra menia quam extra ubicumque morantes, deo auctore, spiritualiter et temporaliter provideamus, quod ex pene poteritis qualitate ac quantitate cognoscere quam temerarium extiterit et superbum mandatum apostolicum non servasse.

(Biblioteca Vaticana Cod. d.° c. 86ª).

Sententia excommunicationis contra senenses et alios faventes manfredo.

Alexander episcopus servus servorum dei ad certitudinem presencium et memoriam futurorum. Olym discordia inter florentinos et senenses exorta, dicti senenses et quidam alii de tuscia habentes quendam urentem de tocius patrie turbacione pruritum, prehibitis quibusdam pravis et perversis tractatibes cum manfredo quondam principe Tarentino, persecutore Romane ecclesie manifesto, qui occupacione regni sicilie et anchonitane marchie ac quarundam aliarum terrarum ipsius Romane ecclesie non contentus, ad occupandam illam partem Tuscie, que Romano imperio subiacet, fervencius anhelabat, ipsius manfredi exercitum ad civit. senen. mercedem in eiusdem turbacionem ac depossessionem patrie ac vexacionem predicte ecclesie convocarunt. Cum itaque dictus exercitus, etiam post debellacionem florentinorum ipsorum, sic in eadem civitate senensi nidum sue firmaverit stacionis, sic altas eorumdem inibi senensium fultus nephando favore, posuerit firmavitque radices, quod non solum ad civitates, castra et alia loca predicti imperii *[que]* [a] in huiusmodi consistunt provincia, verum eciam ad terras ipsius ecclesie avidas et occupatrices manus extendere non veretur; nos ad quos specialiter pertinet huiusmodi tam pestiferis eiusdem manfredi processibus obviare, attendentes quod idem manfredus ad occupacionem predictarum terrarum, dictorum (?) senensium ac florentinorum, qui civitatem Florencie hoc tempore detinent, favore procedit, considerantes eciam quod nos ab olim in omnes prebentes eidem manfredo consilium, auxilium et favorem pubblicum vel occultum, excommunicacionis sententiam duximus promulgandam; Senenses et Florentinos predictos, tanquam manifestos ipsius manfredi fautores et omnes illos de Tuscia seu Lombardia et aliis terris predicti imperii, qui dicti manfredi nuncios et exercitum receperunt [b] ac deinceps receperint [c], quive sibi obediunt et obedient in

---

Cod. (a) *que* omessa — (b) *recuperunt* — (c) *recuperint.*

futurum, aut prestiterunt seu prestiterint juramenta fidelitatis, eidem excommunicacionis sentencie decernimus subjacere. Prefatas quoque Senen. et Floren. et omnes alias civitates cunctaque castra et loca imperii memorati que iam se ipsius manfredi dominio submiserint ac de cetero se submittent, districtissimo ecclesiastico subicimus interdicto; itaque nec publice nec privatim [d] in eis missarum solennia celebrentur, excepta missa quam semel in septimana exclusis generaliter omnibus preter duos vel tres ministros pro conficienda eucaristia in extrema necessitate infirmantibus exhibenda, submissa voce permittimus celebrare, nullumque aliud divinum officium palam celebretur ibidem, nec secrete eciam in communi, nullaque ibidem ecclesiastica sacramenta, exceptis sacramentis baptismatis, penitencie ac eucaristie exhibende infirmis in extremis laborantibus, ministrentur, non obstantibus quibuslibet privilegiis seu indulgenciis quibuscumque prelatis vel religiosis et aliis quibusque personis ab apostolica sede concessis. Nullus preterea predictarum civitatum, castrorum atque locorum in potestatem, capitaneum, seu rectorem aut assessorem alicuius civitatis, castri vel loci, aut ad pubblica officia seu consilia vel ad eligendos aliquos ad premissa quomodolibet assumatur, et si secus presumptum fuerit, decernimus irritum et inane, et tam eligentes quam electos excommunicacionis sentencie [e] subjacere, ac civitates, castra et loca que tales assumpserint ad premissa, quamdiu huiusmodi [f] assumpti permanserint, ecclesiastico subicimus interdicto. Omnes insuper judices et tabelliones seu scriniarios civitatum, castrorum atque locorum predictorum, que jam adherent predicto M. et in posterum presumpserint adherere, judicatus et tabellionatus officiis apostolica ex tunc auctoritate privamus; itaque eorumdem iudicum [g] sentencie nullam obtineant firmitatem, instrumenta vero conficienda per eosdem tabelliones seu scriniarios *[nullius penitus sint momenti, et si qui de huiusmodi civitatibus]* [h], castris et locis fuerint advocati, eorum patrocinium nullatenus admittatur.

Actum Rome in Basilica principis apostolorum XIIII Kal. decembr. pontificatus nostri anno sexto.

(Continua)

Cod. (d) *privatum* — (e) *excommunicacionis finem sentencie* — (f) *huiusmodo* — (g) *iudicium* — (h) *nullius penitus ecc.* omesse.

LA CASA DI MAESTRO BARTALO DI TURA

(continuazione; v. fascicoli precedenti)

Due cappelline di uelluto appicciollato.
Due cappelline di tragittato cremusi.
Due pezi di cremusi da fare cappelline.
150. Vna cappellina di panno pauonazo, da fanciullj.

---

147. *Uelluto appicciollato.* Siamo qui con una qualità di velluto, che si complica poi (nn. 564-567) col « brocato d'oro d'appicciollato alixandrino piano », con l'« apicciollato d'argento di broccato piano », con l'« apicciollato piano, cremusi », con l'« apicciollato piano, rosso ». Ai quali fanno riscontro, nelle *Collect. des Medicis,* pp. 49 e 50, una Pianeta, un Palio da altare, un Panno da leggio, di « domaschino bianco, picciolato, broccato d'oro », e di « zetani vellutato picciolato », altri paramenti sacri. In una *Deliberazione Suntuaria* del comune di Firenze del 1439 (Firenze, 1881; pubblicata da Guido Morelli per nozze Stefanini-Morelli) è a p. 13 un accenno, che però non ci dà la spiegazione quale vorremmo, quando dice che le donne fiorentine maritate « possano portare una chotta di seta d'ogni colore, excetto di cremisi, o delle ragioni sete vietate di sopra; salvo possa essere il picciòlo di cremisi ». Parrebbe dunque che il Velluto « appicciollato » fosse appicciolato, cioè con piccoli filamenti sporgenti a guisa di picciòli delle frutta, e sta bene qui per le due Cappelline; non sembra che vada egualmente bene per gli altri luoghi, richiamati in principio della nota, nei quali ricorre il Broccato. Ricorderò qui come nello *Studio* (n. 8, in nota), da un Inventario senese del 1482, recai « una vesta di velluto appicciollato ». Fra i nomi dei drappi antichi menzionati nello Statuto del 1580 pone il GARGIOLLI, *Arte della Seta in Firenze* (Firenze, Barbèra, 1868), anche i « damaschini appicciollati a poste o andari », che, soggiunge, « dovevano essere con ordito a più colori » (pp. 219-220). Forse questo « appicciollato » è lo stesso che il tessuto *riccio* o *ricciuto* il quale a differenza del *soprarriccio,* « aveva il pelo non tagliato, in modo che il filo d'oro ergendosi « sul piano dell'ordito, formava piccoli anelli e virgole d'oro, ri- « splendenti ora sì ora no, come fanno le lucciole » secondo che dicono A. LUZIO e R. RENIER nel descrivere (*Nuova Antologia,* Serie quarta, LXII, 452) il *Guardaroba* d'Isabella d'Este; citando esempi di damaschi e broccati *ricci,* e *soprarricci* nell'opera dell'URBANI DE GHELTOF (*Les Arts industriels à Venise,* pp. 141-142: Venise 1885), nei quadri di Carlo Crivelli, e nelle colossali statue di bronzo che circondano il sarcofago dell'imperatore Massimiliano nella chiesa dei Francescani ad Innsbruck.

148. *Tragittato.* Cfr. n. 118.

Vno paio di guanti da fanciullj, di cuoio, lavorati.

Vna fodara di guanciale di pannicello di lenza, con reticelle e bottoncini, nuoue *(sic)*.

Due cappelline taglate e non cucite, una di cremusi e l'altra di appicciollato.

Tre braccia e mezo di panno di lenzo.

155. Vna scatoletta longarella, dentroui una spelatoia e orpello argentato.

---

152. *Pannicello di lenza:* e così al n. 599. Al n. 154 e altrove più volte è Panno « di lenzo ». Or noi sappiamo che la città di Reims nella Champagne fu nel medioevo detta dai Francesi Reins e dagli Italiani Rens; e che questa fu celebre per la sua tela finissima, altamente pregiata dappertutto: d'onde quella tela fu detta « de rens », « di rens », o, con forma più italiana, « di renso »: forma alteratasi poi in « di lenzo », « di lenza », com'ha il nostro Inventario, e come una delle più volte che la ricorda ha anche il VECELLIO negli *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* (Parigi, 1859), p. 79, quando scrive che a Venezia e altrove le donne, nei tempi passati, talvolta portavano sulle spalle « in vece di velo..... un bavero di tela di lensa o di cambrai ». Cfr. MERKEL, *Tre Corredi* cit., pp. 29-31, dove queste cose sono ampiamente discorse e provate. Siffatta tela si fabbricò anche in Italia, e allora si disse « a modo di lenzo », od anche « ad uso di lenzo »: cfr. nn. 248, 251-253, 283, 297, 340. — *Reticelle.* Cfr. n. 67. — *Bottoncini.* Più coltri son dette « a bottoncini » nelle *Collect. des Medicis*, pp. 20-28. — *Fodera di guanciale.* Cfr. n. 109.

154. *Panno di lenzo.* Cfr. n. 152.

155. *Spelatoia.* Cfr. n. 24. Dopo che io aveva pubblicata la nota a questo n. 24, spiegando la Spelatoia per la Spazzola da panni, vennero in luce nella *Miscell. Stor. Senese,* IV (1896), 136, alcune troppo compendiose notizie della *Toilette dei governatori della Repubblica di Siena nel secolo XV;* nelle quali, dalle spese del 1478, si reca: « A Giovanni Ghalacini merciaio sol. sedici sono per una spelatoia compramo da lui per la barbaria »; e da quelle del 1489: « A Leonardo di Taddeo barbiere di palazo.... sol. quarantaquattro e' quali sonno per una spelatoia per la barberia, bella chol manico lavorato di setole, la quale arrechò Chimento di Cristofano, famiglio di palazo, da Firenze.... », dichiarando la Spelatoia per il Rasoio. Di che non convengo; e brevemente ne dirò le ragioni. Non apparirà strano che nella « barbaria » o « barberia » fossero Spazzole da panni, nè che le comprasse il « barbiere di palazo », che era come il direttore di quella officina: ma per intendere che Spelatoia valga Rasoio, come, certamente fuorviato dal suono del vocabolo, da quel « barbiere », e da quella « barberia », fa il pubblicatore della *Toilette*, contrasta, parmi, in uno dei documenti che egli stesso reca, la « spelatoia...., bella chol manico lavorato di setole », e, nel documento mio, l'altra Spelatoia piccola « con certe frangette » (n. 135). Poichè se queste possono bene ornare una Spazzola da panni, non si vede come potessero trovar luogo nel Rasoio; nè è chiaro come un di questi avesse il manico lavorato di setole: laddove sarà da leggere (i segni d'interpunzione man-

Vna touagletta quadra da riscappate, con uerghe ad reticelle.
Vno touaglolino di lenzo, con uerghe ad reticelle.
Tre sciugatoi da donna larghi, belli, tutti bianchi.
Vno scigatoio stretto, uso, sottile, con uerghe ad reticelle.
160. Due uiletti di bambagia, da segolare.
Vno fastellino di trecciuolj e cordelline di seta e oro.
Vna cappellina di burattello, lauorata con stelle d'oro, non fornita.
Vn altro touaglolino di lenzo, con una uerguccia di seta rossa.
Tre uelettj di seta, sottilj, e due di bambagia, sottili, nuoui, in due tauolette.

---

cano tutti in siffatte scritture) « spelatoia bella, chol manico lavorato, di setole », rimanendo, per il manico lavorato, la beltà dell'utensile, e dicendoci l'apposizione « di setole » la materia onde era fatto; materia adattatissima per una Spazzola da panni, come spiego io che fosse la Spelatoia. Spazzole col manico s'adoperano anche oggidì; e se non si ornano con frangette, potevano bene essere queste attaccate alla assicella nella quale sono infitti e fermati i pennelli delle setole. Oltre di che la mia spiegazione rimane confermata dal passo del Fortini che ho recato in nota al n. 24, dove lo spagnolo in camera non sua, in camera d'una donna che per quella volta sola l'aveva ospitato, è più naturale si spazzolasse le vesti, che non si facesse la barba: e il testo della novella ivi recato ha « cominciò a spelarsi la birretta et le calze ». So che la Spazzola si chiamava anticamente Scopetta: e questo nome adopera il Fortini (cfr. nota cit.), non Spelatoia, forse per fuggire l'assonanza che ne sarebbe venuta, unendolo a *spelarsi*: il quale, e *spelare*, ci porgono la spiegazione della Spelatoia per Spazzola da panni, come la intendo io, e come la mantengo, per quanto il nome (forse esclusivamente senese) possa sembrare strano, dicendo che l'altra per Rasoio (e di questo vocabolo si registrano antichi esempi) è una spiegazione errata. — *Orpello*. Cfr. n. 171, in nota.

156. *Da riscappate*. Da Puerpere. Cfr. n. 469.

157. *Di lenzo*. Sottintendi Panno o Pannicello. Cfr. n. 152.

158. *Sciugatoi da donna*. Cfr. n. 83.

160. *Uiletti di bambagia da segolare*. Cfr. n. 84. Altri, di bambagia anche questi, ma non detti « da segolare », ai nn. 164 e 286. « Veli de bambace », da portare in testa, per il lutto della madre, chiedeva Isabella d'Este alla sorella Beatrice (cfr. *Nuova Antologia*, Serie quarta, LXIII, 459). Troveremo Veli di seta ai nn. 164 e 372.

161. *Trecciuolj e cordelline*. Cfr. nn. 117, 139. — *Fastellino*. A questo deve corrispondere, nelle *Collect. des Medicis*, p. 25, un « leghato di più pezzi di martore »; e forse, p. 20, anche altro « leghato di perle ». Più innanzi troveremo (n. 183) una « balluza » di mutande.

162. *Burattello*. Sappiamo dai Vocabolari che era questo un Drappo rado e trasparente. — *Stelle d'oro*. Simile ornamento (n. 597) in una Cuffia di seta bianca.

163. *Di lenzo*. Panno o Pannicello di lenzo: cfr. n. 152.

164. *Uelettj*. Cfr. n. 160. — *In due tavolette*. Avvolti, perchè non si guastassero, su due tavolette. Il FORTINI, *Novelle* cit., I, 143, descrive una velettaia con la scatola dei profumi e con la « tasca dei veli ».

165. Vno fazuolo dentroui certe frappe di calisea.
Vna tascuccia lina, meza di pezuolj di seta di più colorj.
Vna calicetta di pagla di più colorj, dentroui tre moccichinj, e
Vna cappellina di seta, da fanciullj.
Vna calicetta di uetrici dentroui assai ritagli di pelle e filettj. Le soprascripte cose sono nel goffano dinanzi al letto, da capo.

---

165. *Frappe*. Ornamento, per lo più in vesti. Nella cit. (n. 147) *Deliberazione Suntuaria* del 1439 del Comune di Firenze, a p. 14: « Non possano portare, in su niuno vestire, niuno frastaglio o « frappa più lunga che $^1/_4$ di braccio, e doppio di panno guarnello, « valescio o bochaccino, o pelle non vietate di sopra, e non d'al- « tro ». Nel nostro Inventario troviamo le Frappe in Gamurre (nn. 629, 630), in una Cioppetta (n. 344), in una Covertina da cavalli (n. 313), in una Gonnelletta (n. 265) da fanciulle grandicelle; e sole, da sè, come qui, a questo n. 165: e, per le qualità loro, le vediamo alla napoletana, accompagnate con frange (n. 265), e di calisea (nn. 165, 629, 630). La quale Calisea, ci dice la Crusca, con es. recenti, essere una specie di Panno lano così chiamato, e Calissa, da una città di Fiandra. S. Bernardino da Siena, *Prediche Volgari* cit., III, 190 e 191, così dell' ornare le vesti muliebri: « Se- « condo segno e peccato si chiama varietà. Sai tu che cosa è la « varietà? So' questi vestiti scaccati, racamati, lillati e divisati: « tu m' intendi bene.... O donna che porti tante cose non tue, se « egli ritornasse la lana di che tu ti vesti a le pecore, e la seta « tornasse a' vermini che la fecero, e i capelli che tu porti tornas- « sero a coloro che so' morti, di cui furono, e' crini che tu ado- « pari tornassero a' cavalli; se ogni cosa che tu hai tolto per tuo « adornamento tornasse al principio, oh, tu rimarresti spennachiata, « tu non avresti tanti lilli e tanti imbratti quanti tu n'hai, e non « faresti tanti pecati quanti tu fai. » Ricorda poi le Frappe, come vedremo, anche parlando delle Giornee. E della donna vana (*ivi* p. 207): « Quando va alla chiesa, ella vi va ornata, lillata, « inghiandata, che pare che sia madonna Smiraldina, e in casa « sta come una zambraca ». Dove la voce « inghiandata » vale ornata di Ghiande o Ghiandarelle, sulle quali il Santo, come vedremo, batte sovente.

166. *Tascuccia*. Anche altre volte (nn. 139, 181, 182), e Taschetta al n. 374. Anche Saccuccia (n. 56) ricorre più volte.

167. *Calicetta di pagla*. Le troveremo anche altre volte, ma di vetrici (nn. 169, 396, 423), dette anche grandi e belle; ma non, come qui, in colori. Dovettero essere Panierine o Cestine in forma di calice; e di un loro probabile uso accennai in nota al n. 141. Con le Calicette s' univano (nn. 396, 423) in un tutto insieme Paneruzze pur di vetrici, che troveremo (n. 415) anche sole. Vedremo ancora una Cestarella (n. 170), utensili certamente più grossolani, ed una Gerletta di vetrici (n. 728).

169. *Ritagli*. Gli avanzi delle ricche vesti, ed anche degli ornamenti e delle fodere: e si serbavano, specie se di pelli di pregio. Nella *Reggia*, p. 91: « 5 libre di ritagli di pelle di zibellini, in un sacco »; ma nel nostro più modesto Inventario anche Ritagli (n. 165) di

170. Item, in una cestarella, che è nel secondo goffano.

Vna magnosa facta a la napoletana, con frangiarelle d'oro e d'argento, con tremolanti d' argento.

Vno gurgierino di magle, bello, fodarato di cremusi.

Vno pezo di tenda di cinque telj di braccia .v., con frange intorno e bottonj da capo e con reticelle facte a la moderna et con frangionj da piej.

Due lenzuola sottilj, usi, di braccia .vi. di tre telj l' uno.

175. Vno giubbarello di cremusi, uso, della persona di bandino.

Tre braccia di panno di perso, bagnato e cimato.

---

rosado e pavonazzo. — *Filettj*. Questi non avanzi, ma ornamento in forma, come dice il nome, di listerelle. Nella *Deliberazione suntuaria* fiorentina del 1439, altre volte citata, p. 14: « Non possano « portare dappiè o altrove, in su niuno vestire, alchuna pelle di « niuna ragione, excetto filetto di pelle non vietate di sopra, e « non più largho che $^1/_{12}$ di braccio ». Nelle *Collect. des Medicis*, p. 25: « uno sacchotto di filecti di più ragioni », fra altre pelli. Nell' Inventario nostro anche altri diversi Filetti (n. 208), di bambagia nera, in un Moccichino: in altra registrazione sono (n. 662) i Filetti di pelle equiparati alle Viste, che oggi chiameremmo Mostre o Mostreggiature.

171. *Magnosa*. Cfr. n. 533 — *Tremolanti*. Da un documento del 1446, in nota, p. 33, al *Registro*, del 1401, delle *Vesti bollate* in Bologna (Bologna, 1889): « A le maneghe sie rechamata una tela.... e a le « fonde sie fato zeloxie carge de tremolanti »: ed ivi si riferiscono, dai *Ricordi* di Marco Parenti (recati dal Guasti illustrando le *Lettere d' una Gentildonna fiorentina del secolo XV*), nel corredo di Caterina Strozzi, le spese della « grillanda di code di pagone, for- « nita d' ariento e di perle...., denari XVIII $^1/_2$ di tremolanti e fiori « smaltati, per fiorini 1 $^1/_3$ l' oncia ». Il Neri nell' *Arte Vetraria* (Firenze, 1612), l. 20: « L' orpello, altrimenti detto tremolante ».

172. *Gurgierino di magle*. Pezzo dunque dell' armatura fatto di maglia di ferro, non parte di veste. Nella *Reggia*, p. 111: « Uno par di « cosciali di maglia coperti di panno nero. »

173. *Reticelle facte a la moderna*. Altre erano all' antica: cfr. n. 67.

175. *Bandino*. Figlio di maestro Bartalo, come lui oramai già morto; onde il presente Inventario dovette essere compilato per registrare gli averi dei pupilli. E qui troveremo, dette di Bandino, oltre questo Giubbarello, anche altre vesti: una ricca Giornea; un Lucco grande, con pelli; un Mantello, senza buche per le braccia; altro Mantello; quattro Cappucci con torchi (nn. 545, 619, 639, 650, 654, 655); mai però attribuitegli con la dizione « della persona di ban- « dino » ora adoperata. Vedremo anche descritte molte cose « ne « la camara grande, disopra, che fu di bandino » (n. 354). Altri Giubbarelli abbiamo, oltre questo di cremisi: di cremisi vellutato (n. 521); di guarnello bianco, da vecchi, all'antica (n. 300); di panno nero, con maniche di guarnello nero (n. 298); di perpignano rosso, col collarino cremisi (n. 301): ed era veste maschile.

176. *Panno di perso*. Cfr. n. 633.

Vno guanciale di penna, uestito con fodare sottile, con bottonj e certe reticelle.

Vno paio di fodare di guancialj, disformi l'una dall'altra, use, manesche.

Vn paio di guanti di lana, bianchi, facti ad aco, usi.

180. Vna scarsella nuoua, di cuoio rosso, lauorata a la turchesca, senza altro fornimento e senza catene.

Vna tascuccia lina, con cinque peze di fasce da fanciullj, dentrouj

Vn' altra tascuccia lina, dentroui più bottonj da tende.

Vna balluza di .xj. paia di mutande, fra nuoue e uechie.

Vno goffanuccio coperchiato, dipento ad brochato d'oro, dentrouj

185. Due paia di forbici nuoue, dorate; tre cappelline, due di rosado, e una di damaschino uerde, da donna, use; e uno cordone da frati, bianco.

Vna scatola grande, longa, roza, dentroui l'infrascripte cose:

---

177. 178. *Fodare.* Cfr. n. 109. — *Disformi.* Differenti; che altrove (nn. 699, 732) è « transformi ». — *Manesche.* Cfr. n. 18.

179. *Guanti di lana, bianchi, facti ad aco.* Il FORTINI, *Nov.* cit. I, 65, descrivendo com'era vestita una giovane donna: « in gamba un « paio di calze di seta bianca, fatte a aco, quali il marito da Vi- « negia portate le aveva, tirate e distese ». Altri simili Guanti al n. 489; e, rossi, al n. 138, e bianchi ancora al n. 89. Nella *Reggia* pp. 130, 228, 229, sono « a ago » Calze e Calzette di vari colori, ed anche « d'oro e di seta »; una Carniera grande da cavallo, e quattro Carnierini, con fornimenti di argento, alla damaschina, di più colori: e, a p. 228, « una camisciuola di seta rossa, a ago, guar- « nita d'oro, della Duchessa ».

180. *Scarsella.... a la turchesca.* E al n. 759 così una Spada. Nelle *Collect. des Medicis,* pp. 15 e 19, « una tazza turchescha con 2 cucchiai », « coltellini turchieschi paia iij, forniti d'ariento et d'oro ». Qui vedemmo altre Scarselle al n. 9; e Scarsellette da uomo, di broccato d'argento alessandrino e di velluto pavonazzo, sono ai nn. 539 e 556. Fra mercanzie vendute in Siena nel 1338: « Borse da spose, d'oro et seta, d'un palmo quadrate », « borse di mezo palmo a forgia soriana » (*Rer. Ital. Script.*, XV, 95 e 96). Per le Borse del nostro documento, cfr. n. 418.

182. *Tascuccia.* Cfr. n. 166.

183. *Balluza.* Cfr. al n. 161, un « fastellino ». — *Mutande.* Cfr. n. 83. Aggiungo qui che nel 1514 in Ferrara pensavasi di far « provisione » contro l'abuso delle carrette e contro le donne che portavano i « calzoni e la galeota » (*Nuova Antologia,* Serie quarta, LXIII, 463).

184. *Goffanuccio.* Cfr. n. 141.

185. *Forbici.* Cfr. n. 27 e 204 — *Cappelline.* Cfr. nn. 85, 86. — *Cordone da frati, bianco.* Certamente cosa di devozione. Per altri Cordoni, cfr. n. 416.

186. Non è facile dire dove abbia termine l'enumerazione delle cose

Vn paio di paternostrj di gioette, longhi, ritratti ad ghiandi, con uno bottone d'argento, orato.

Vn paio di paternostrj di christallo con uno bottone di perle.

Vn'altra filzarella di paternostrj di gioette piccole.

190. Vna filza di paternostrj di pasta, bianchi.

Vno paio di paternostrj di pasta, neri, piccolj.

Vna tira di tragittato uerde e bianco.

Vno tessuto nuouo, azurro, crigiolato per mezo, di braccia .ij.

Vno texuto uerde, inargentato, nuouo, di braccia .j°. $^1/_2$.

---

contenute in questa « scatola grande », e dove cominci quella delle altre che erano (n. 254) « ne li due altri goffani intorno al letto ». Altro Cofano dinanzi al letto, da capo (n. 169), e anche questo pieno di robe. Ed ivi ancora un secondo (n. 170) Cofano.

187. *Paternostrj di gioette.* Altri simili di piccole gioie, ai nn. 90 e 189; di cristallo qui al n. 188; di pasta, bianchi o neri, ai nn. 190, 191. Più filze di paternostri, ricche e varie, nelle *Collect. des Medicis:* d'oro « con gioiedo *(sic)* smaltato » a p. 17; di calcidonio, diaspro, cristallo, ambra nera, corallo; con uno o più bottoni di « vetro di mischio » o di calcidonio; ornati con « rochetti d'ariento lavorati di filo »; con croci, rose, cordelline e nappe di seta o d'oro o di argento e con smalti d'oro, a pp. 77 e 78. I nostri Paternostri, « ritratti ad ghiandi », erano foggiati a ghiande, come una Gabbia da uccelli (n. 22) era « ritracta ad nauicella ». Negli *Ordinamenti* del Comune di Firenze (1355) volgarizzati (1356) da Andrea Lancia: « ghirlanda o cerchiello; ma che non sia a modo di corona fatta o ritratta ». Cfr. in *Etruria, Studj di Filologia* ecc. I (Firenze, 1851), 373. Nelle cit. *Prediche Volgari*, III, 207, ricorda San Bernardino, tra le vanità delle donne, « ghirlande di perle fatte a ghiande e a more e a chiocciole ».

189-190. *Filzarella.... Filza.* Cfr. Merkel, *Tre Corredi* cit., p. 56.

190-191. *Paternostrj.* Cfr. n. 187. — *Di pasta.* Artificiali: non di metallo nè di pietra naturali. Una « filza di paternostri d'osso nero » fatta nel 1360 per frate Giovanni da Catignano costò cinque soldi: cfr. Carlo Carnesecchi, *Vita monastica del trecento* (Firenze, 1895), p. 5.

192. *Tira.* Cfr. n. 117. Qui aggiungo che fra le donora recate nel 1458 da Bartolomea di Dietisalvi sposa in Firenze di Bernardo di Stoldo Rinieri era una « tira da piè con arienti tristi, ricamò sopradetto Niccholò » (*Miscell. Fior. di Erudizione e Storia*, I. 190). — *Tragittato.* Cfr. n. 118.

193. *Tessuto.... crigiolato.* Altro simile, non azzurro, ma pavonazzo, al n. 195; e tela, al n. 316, senza che se ne dica il colore. S'indica forse qui un tessuto *grigiolato*, come oggi chiamerebbesi, o *brizzolato*, macchiato cioè e mescolato di due colori, sparsi minutamente come spiega la Crusca, quasi *sprizzolato*, sparso di sprizzi o spruzzoli; volendosi per avventura dire col « crigiolato per mezo », che i due colori erano adoperati in ugual proporzione, una metà per uno.

194. *Texuto uerde, inargentato.* Con argento frammisto nella tessitura.

195. Vn altro texuto di pauonazo, crigiolato, di braccia .j°. $^1/_2$.
Vno texuto di uelluto uerde, nuouo, largo, di braccia .2.$^1/_2$.
Vn braccio di texuto de la sopradetta ragione, uerde.
Vno texuto tutto pauonazo, stremo, d' un braccio e mezo.
Due cuffie da donna, una uechia, l' altra nuoua.
200. Due cordoni bianchi, lauorati, da fanciulli.
Vno scampoletto di raso cremusi.
Due pezuolj di brochato alixandrino, da fare scudi per fanciulle.
Vna nappa di seta rossa, con bottone e certe fila d' oro.
Vno paio di forbicine piccole, orate, nuoue, da donna.
205. Vno scigatoio da baptesimo di burattello, nuouo, cominciato ad lauorare d' una uerga rossa di seta.
Vno fazuoletto da donna, nuouo, grosso.

---

198. *Tutto pauonazo.* Di questo sol colore, non come gli altri due ora ricordati azzurro e pavonazzo « crigiolati ». — *Stremo.* Ricorre altre volte (nn. 120, 287, 371) detto, più che altro, di Sciugatoi, e vale stretto. Fr. Giord. 129: « Se linee fossero dalla terra al cielo, sarebbono più streme a la terra e più larghe inverso il cielo ». In una nota di mercanzie vendute in Siena nel 1338: « Fioretti da spose et albette (*vesti bianche*) larghe e streme » (*Rer. Ital. Script.* xv, 96). Nel nostro Inventario uno Sciugatoio « stretto » è al n. 159.
199. *Cuffie.* Cfr. n. 88.
200. *Cordoni.* Per sorreggere i fanciulli quando cominciano a camminare.
201. *Scampoletto.* Illustra gli Scampoli il Merkel, *Tre Corredi* cit., p. 16.
202. *Scudi per fanciulle.* Certamente parte della veste; ma quale? Sappiamo dalla Crusca che « *Scudicciolo* chiamavano le nostre « donne certe strisce di tela fina bianca ch' elle si mettevano al « busto nero quando portavano bruno ».
203. *Nappa.* Per ornare tende o cortine.
204. *Forbicine piccole.* Altre al n. 348; ma « orate » solamente queste, ed altre al n. 411. Anche nell' Inventario (1311) di Clemente V: « Tria paria forpicum pro barbitonsore, que sunt in parte deau- « rate « (cfr. a p. 455 il vol. I; Roma, 1892; delle Appendici ai *Regesti* di quel pontefice). Le nostre, più piccole delle Forbici (nn. 37, 80, 348) erano forse per ricamare, o, meglio, servivano per la toeletta, come quelle di Clemente. Isabella d'Este ordinava nel 1511 una « forbesetta..... lavorata alla damaschina..... et habi « la ponta aguzza et tagliente, perchè la volemo operare a tagliare « le onge de le mani » ; e ricorda nel tempo stesso le « lime da ungie », un « uncto da mani », e « uno legno » per lustrare le unghie (cfr. *Nuova Antologia*, Serie quarta, LXV, 674).
205. *Scigatoio da baptesimo.* Ricorrono spesso (nn. 573, 580, 587, 588, 610), e sono la stessa cosa degli Involltoi da fanciulli (nn. 62, 618).
206. Al n. 165 è un « fazuolo », che dicevasi anche Fazzolo; onde poi ebbe il nome il moderno Fazzoletto, e questo « fazuoletto » : il quale, detto « da donna », era da portarsi in capo o sulle spalle.

(continua)

IL TESTAMENTO DI UN PRESTATORE SENESE
NELLA CHAMPAGNE
(1238)

Ammalatosi gravemente in Cremona, nell' agosto del 1238, Federico Rimpretto, mercatante senese, volle dettare il suo testamento. Eredi principali delle sue sostanze istituì i poveri di Siena, e con essi lo Spedale di S. Maria; ordinò che si restituisse ogni usura e il mal tolto; fece lasciti alla sorella, alla moglie, e a diverse altre persone, con le quali aveva rapporti o d' amicizia o di parentela; non dimenticò di lasciare qualche legato « *annualiter et perpetuo* » ad alcuni monasteri della sua città ed una piccola somma da spendersi « *in laborerio* » del Duomo di Siena; ed infine dispose di voler esser sepolto in Cremona, nel convento delle monache di S. Francesco, alle quali assegnava un donativo, per verità non soverchio, di venti soldi veneziani grossi.

Se la malattia non fu da lui superata, e veramente morì in conseguenza di essa, e fu veramente sepolto nel luogo ch' egli medesimo avea designato, non so. Certo, quand' anche avesse scampata, in quel momento, la morte, nè sopravvisse a lungo nè alterò le disposizioni testamentarie già prese; perchè una copia, anzi, due copie del suo testamento, mostrano all' evidenza che questo non fu annullato da altre disposizioni ulteriori; e perchè una di esse reca nell' autenticazione del notaro, che la esemplò, la data dell' 11 marzo 1241 (stile sen.).

Queste due copie si ritrovano in due strumentarii dell' Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala, quì in Siena, e precisamente nei volumi I e II di *Contratti*: entrambe non scevre di scorrezioni, in specie nei nomi proprii, ma senza dubbio per colpa del notaro lombardo che rogò l' atto originale, piuttosto che per difetto dei copisti

senesi. Sebbene non presentino vere e proprie divergenze fra loro, e combinino quasi sempre, pur nondimeno offrono in qualche punto alcune diversità; tanto che si rimane talora incerti su quale delle due lezioni far cadere la scelta. Io però mi sono attenuto a pubblicare il testo del I volume. Primieramente, perchè la copia è autenticata, mentre quella dell' altro volume non lo è; in secondo luogo, perchè apparisce più completa, mentre all' altra mancano alcune cose in fine; e sopra tutto, perchè quella ci offre garanzia sicura del tempo in cui fu compilata e ci si mostra quasi antica come l' atto originale trascritto, mentre questa, nel confronto, risulta assai più recente, e deve riportarsi agli ultimi del secolo XIII (1), molto probabilmente al tempo del rettorato di Orlando da Chiusure, che divenne Rettore dello Spedale nel 1286.

Il primo documento, giunto a mia cognizione, in cui si faccia ricordo di Federico Rimpretto, è il testamento di Ugolino Quintavalle, che fu in parte pubblicato da Luciano Banchi nelle Addizioni allo *Statuto dello Spedale di Siena* (2). Ugolino Quintavalle, fondatore di uno spedale di S. Angelo a Tressa, dettando, il 24 febbraio 1227, le sue ultime volontà, lasciò erede delle proprie sostanze lo spedale di sua fondazione; e sin da principio, fra le altre cose, prescrisse: « *Item do, lego eidem hospitali quingentas libras denariorum, quos Fredericus Rimpretti habet in societate, et idem Fredericus presens et confessus est; et in hac societate est Fredericus et Bolgarinus et Palmerius frater Bolgarini* ». Poi, stabiliti numerosi legati (fra cui quello di una sua vigna e di un campo situati a Meleto, nonchè di 300 lire, in favore di Federico) gli sovvenne di un altro credito che aveva presso la medesima

---

(1) Ciò si desume non soltanto da un esame esterno paleografico, ma anche dall' esame interno del codice; il quale, scritto tutto, come sembra, da una stessa mano, contiene copia di documenti che portano la data del 1285.

(2) *Statuti Senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*. Bologna, Romagnoli, 1877; vol. III, p. 148, in nota. — Il detto testamento si trova in copia anche nel cit. vol. II. di *Contratti*, a c. 72; e sarebbe interessante che venisse pubblicato nella sua interezza. Io mi son servito di questa copia per tutto ciò che non si trova nella pubblicazione fatta dal Banchi.

società commerciale, ed aggiunse: « *Et volo ego Ugolinus, quod vendatur domus mea cum cellario....., et de pretio, quod de illis fuerit receptum, cum Mille libris de meis denariis, quos habeo in societate cum Frederigo et aliis sociis suis, scilicet cum Bolgarino et Palmerio fratribus, et cum Lamberto Guardadei, et Ugolino Gentilis Grimaldi, emantur possessiones nomine hospitalis* ».

Da queste parole di Ugolino Quintavalle emergono chiaramente due fatti: 1.°, che già in quell'anno 1227, data del testamento, Federico Rimpretto esercitava da qualche tempo la mercatura, o, per dire più esattamente, la professione del cambio e del presto in danaro, giacchè queste in effetto erano le sue operazioni mercantili; 2.° che egli era a capo della ricordata compagnia bancaria, poichè il testatore non designa Bulgarino, Palmiero, Lamberto Guardadei, ed Ugolino di Gentile Grimaldi come *proprii* soci, ma come soci *di lui* Federico (*quos habeo in societate cum Frederigo et aliis sociis suis*). Ne potremmo trarre l'illazione, che Federico Rimpretto fu il fondatore di una delle più antiche società bancarie, che sorgessero in Siena e in Italia; e forse potremmo anche supporre, che la sua casa si trovasse in relazioni intime d'interessi con la compagnia detta dei Buonsignori, divenuta poi famosissima, e le cui origini si vogliono far risalire al 1209. Ma su questo punto mi manca ogni elemento per pronunziare un'opinione probabile.

Ugolino Quintavalle prescelse, inoltre, Federico Rimpretto a suo esecutore testamentario, unitamente ad Ugo preposto senese. Però, avvenuta la morte d'Ugolino, la vedova di lui, Teodora, trovò modo di elevare gravi lagnanze, perchè, a detta sua, non era stata eseguita in ogni parte la volontà del defunto. Federico Rimpretto si oppose alle richieste di lei. E la controversia andò a finire davanti al vescovo Bonfiglio ed al medesimo Ugo preposto senese, i quali, richiestine dalle due parti mediante istrumento pubblicato « *per manum Latini notarii* », emisero la loro sentenza il 10 gennaio 1229 (st. sen.).

Anche di questo lodo arbitrale ci è rimasta memoria, per la copia tramandataci dal citato volume II. di *Contratti* (1). Noi non possiamo che gettarvi un rapido sguardo. — Teodora sosteneva principalmente, che Federico dovesse

(1) A carte 72 t. 73.

erogare in possessi e consegnarli a lei, nella sua qualità di rettrice dello spedale di S. Angelo a Tressa, quelle 1000 lire che Ugolino nel suo testamento aveva dichiarato di possedere nella società col Rimpretto e di destinare a quello scopo; di più, pretendeva altre 500 lire e la vigna, che lo stesso Ugolino aveva lasciata all' amico, basandosi su le disposizioni testamentarie del defunto. Federico « *ex adverso respondebat et inficiebatur* », che Ugolino, un anno dopo aver fatto testamento, aveva acquistato da Ildibrandino Salvani e da sua moglie un podere e possesso pel prezzo di 2260 lire; che di questo podere, non appena infermatosi prima di morire, avea disposto in un codicillo dover pervenire allo spedale; che perciò egli aveva in vita adempiuto alla disposizione del testamento, relativa alle mille libbre di denari; e che quindi lo spedale non poteva nè doveva « *de iure* » richiedere e avere i detti denari. Osservava anche che il testamento d' Ugolino imponeva la restituzione delle usure, incaricandone lui Federico; e quindi diceva che bisognava soddisfare a queste « *primo quam legatariis* ». E per far ciò, gli era necessario di ritenere i beni e il denaro di Ugolino, non sentendosi niente affatto obbligato a ricercare e raccogliere i molti debiti che avevano verso lo stesso Ugolino « *tam clerici quam laici, in diversis et longinquis partibus et provintiis commorantes* »; tanto più poi, che alcuni di essi avevano già negato il proprio debito « *et reddere recusabant* ».

Le argomentazioni di Federico appariscono, così a primo aspetto, cavillose anzichè no. E a questo modo infatti pensarono gli arbitri; i quali, per prima cosa, sentenziarono che Federico, nel termine di tre anni, si desse cura di ritirare « *a debitoribus undecumque* » e a tutto suo rischio e pericolo *(suo periculo et expensis)* la somma di 1500 lire, quante erano quelle che Ugolino Quintavalle aveva tenuto a credito nella sua società commerciale; consegnandone 500 direttamente allo Spedale di S. Angelo, e 1000 ai proprietari di quei fondi, che lo Spedale avrebbe acquistato fino alla detta somma. Stabilirono tuttavia, che Federico si prosciogliesse dall' obbligo del pagamento delle 1000 lire, quando, nel termine di tre anni, fossero presentate prove sicure che Ugolino Quintavalle con l'acquistare il podere d' Ildibrandino Salvani avesse voluto distruggere la precedente disposizione del suo testamento; e quanto alle altre 500 lire, in realtà le ridussero a 250, riconoscendo che Federico Rimpretto aveva dovuto spendere

un'ugual somma dopo la morte d'Ugolino « *pro expensis funeris et septime, et aliis expensis factis in die sepulture eius..... et in vigiliis, et obsequiis, et in porco, et in benda et in velo domine Tedore* » (1), dispensandolo perciò dal rifondere questi denari nello Spedale. Infine (per non soffermarci ad altre particolarità del lodo), decisero che Federico possedesse legittimamente la vigna contestatagli; ed imposero a Teodora ed allo Spedale, sotto minaccia di perdere le 1000 lire, che concedessero a lui ampia sicurtà e remissione, facendo confermare dal Papa e questa e il loro lodo.

Immediatamente dopo, « *in sala domini Episcopi* », alla presenza e col consenso dello stesso vescovo Bonfiglio, Federico Rimpretto sborsò 250 lire, e Teodora gliene rilasciò la quietanza (2). Ma le 1000 lire, che avevano dato la principale occasione alla lite, dubito molto che non fossero mai consegnate. Non solo, perchè nell'istrumentario dello Spedale, così accuratamente compilato, non si trova traccia alcuna a questo riguardo; ma anche perchè ci è motivo di credere che Federico, su questo punto, non si attenesse scrupolosamente alle decisioni degli arbitri, facendosi forte di un documento, che a lui e al suo socio Bolgarino avean rilasciato Ildibrandino Salvani e Castellana sua moglie. Infatti Ildibrandino e Castellana avevano fatto stendere da Bonagrazia giudice e notaro, fin dal 16 maggio 1229 (adunque pochi mesi prima che Bonfiglio pronunziasse il suo lodo), un atto, col quale dichiaravano di avere già venduto ad Ugolino Quintavalle certe loro possessioni alla Tressa, pel prezzo di 2260 lire, ma di aver ricevuto questo prezzo da Bolgarino del fu Ildibrandino Bolgarini e da Federico Rimpretti; e perciò trasferivano in loro due « *omne ius et actionem..... contra heredes Ugolini Quintavallis et in bonis quondam ipsius* » (3).

Altro non so aggiungere intorno alla persona di questo prestatore senese, che, sentendosi sfuggire la vita, nel

---

(1) È questa una notiziola interessante i costumi funerarii dei Senesi nel dugento; a proposito dei quali, ved. la conferenza dello ZDEKAUER, *La vita privata dei Senesi nel Dugento*, p. 67, e specialm. il documento in appendice (Siena, tip. Lazzeri, 1896).

(2) Copia nel cit. vol. II di *Contratti*, c. 74 t.

(3) *Contratti*, v. II, c. 74.

1238 fece il suo testamento in Cremona. Il genere delle speculazioni alle quali si era dedicato, le località nelle quali preferibilmente esercitò il suo commercio, e qualche altra circostanza che lo riguardi, risultano dal testamento stesso. Torniamo, dunque a quel punto di dove abbiamo prese le mosse, e fermiamoci a considerare le ultime disposizioni della sua volontà, il più brevemente che ci sarà possibile.

Il testamento di Federico Rimpretto si compone di due parti ben distinte, e di varia natura: l'una non offre che un interesse limitato e comunale, circoscritto a cose e persone di Siena; l'altra ha un interesse molto più vasto e generale, riconnettendosi con la storia del commercio italiano in Occidente e con le fiere di Sciampagna.

Ben a ragione osservò lo Zdekauer, che « il carattere particolare degli affari, trattati a preferenza dai Senesi alle Fiere di Francia, risultò ad evidenza dalle *Lettere volgari del secolo XIII,* pubblicate da Cesare Paoli ed Enea Piccolomini » (1). Ma ancor meglio risulta da questo testamento, che ora pubblichiamo; e la data di esso, anteriore a quella delle lettere, conferisce alla mercatura senese in Francia l'onore incontrastabile di una più antica attività.

Federico Rimpretto non parla che di restituire « *usure et male ablata* »; e (si noti!) non tanto « *pro remedio anime sue* » quanto di tutti coloro che gli avean reso possibile il suo commercio del danaro *(omnium illorum hominum qui deberent habere dictas usuras et male ablata).* Le persone che specificatamente ricorda per questa restituzione di usure, son tutte Francesi: il che ci fa credere avere egli, almeno negli ultimi tempi della sua vita, tenuto banco quasi esclusivamente in Francia. E rammenta l'abate di *Flavayni* (2), il vescovo di Toul *(Tolli),* il conte

---

(1) *Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne,* p. 4 (Siena, tip. Nava, 1895). — Colgo qui l'occasione per ringraziare il prof. Zdekauer, nonchè il cav. A. Lisini, delle utili indicazioni datemi per questa mia Nota storica.

(2) Non ho saputo stabilire il nome moderno, e vero, di questa località; nè per mezzo di dizionari e atlanti geografici, nè col sussidio del Bourquelot, *Études sur les foires de Champagne* (Institut de France, *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres,* sér. II, t. V;

di Champagne *(de Campagna)*, il conte [1] di Provins *(de Pruyno)*, il Comune di Bar-sur-Aube *(Bari)*, l'abate e il comune di Lagny *(Ligiuni)*.

Ma ecco sorgere un quesito: Federico Rimpretto aveva direttamente prestato i suoi denari alle persone e ai comuni surricordati, oppure con le parole del suo testamento intendeva soltanto di delegare costoro alla restituzione delle usure verso gli interessati? Sebbene la mia opinione non si trovi in perfetto accordo con quella di un egregio uomo molto più competente di me in siffatte materie, col quale ebbi a parlare di tale quesito, io ritengo vera la prima, piuttostochè la seconda, parte della domanda; e credo precisamente che il conte di Champagne, il vescovo di Toul, l'abate di Lagny, e gli altri rammentati, avesser fatto ricorso a Federico Rimpretto per riceverne denari ad usura. Mi inducono in questa opinione diversi motivi. Innanzi tutto, il testamento di Federico dispone in termini generali perchè « *omnes usure et male ablata, omnibus modis et in omni parte.... debeant reddi, et hoc in dispositione dominorum Caçacontis hospitalis sancte Marie Senne et Ugonis Archidiaconi dicte terre* ». Per conseguenza, i designati a ricercare e restituire le usure sono Cacciaconte, rettore dello Spedale, ed Ugo arcidiacono; ed è soltanto per facilitare l'opera della loro ricerca e restituzione, che Federico, subito dopo, indica specificatamente coloro, ai quali aveva imprestato somme maggiori, e gli avean corrisposto maggiori interessi. Di più, la formula che nel testamento è adoprata a proposito dell'abate di *Flavayni*, pare che debba proprio applicarsi anche alle

---

Paris, 1865). Ma che sia un paese della Francia, non v'ha dubbio; se non altro, perchè all'abate *Flavayni* devono essere restituite 200 lire « *de prevedhexinis France* ».

[1] Le due copie del testamento sono qui discordi; chè l'una scrive *comite*, l'altra *comune*. Questa differenza potrebbe implicare una questione relativa all'ordinamento della Champagne; ma secondo il BOURQUELOT, vol. I, p. 45, in nota, Provins era amministrata da un visconte, al modo stesso che Bar-sur-Aube. Ci sarebbe dunque da sospettare che abbia errato anche il copista del vol. I de' *Contratti* quando scrisse « *a comuni Bari* », e che qui pure dovesse leggersi *comite;* tanto più che il Bourquelot medesimo asserisce che nella Sciampagna « les libertés communales se montrent peu étendues », sopraffatte com'erano dal potere feudale.

persone successivamente rammentate; e questa formula non fa cadere alcun dubbio circa il prestito da Federico fatto direttamente all'abate *(quod usure, quas ei dedit Abbas Flavayni, debeant ei reddi)*. Ed inoltre, se in tempi posteriori a quelli in cui viveva Federico Rimpretto, e quando il traffico della moneta si era molto più esteso e generalizzato, troviamo i re d'Inghilterra, d'Ungheria, di Francia rivolgersi a banchieri italiani per ottenere danaro in presta; quale meraviglia che nella prima metà del secolo XIII si rivolgessero ugualmente a banchieri italiani, che tanto più allora avevano il monopolio di tale traffico, i signori feudali e gli abati e i comuni della Sciampagna?

La casa bancaria di Federico Rimpretto faceva, dunque, affari con personaggi d'alta importanza: segno palese, anche questo, di non breve vita e di non piccola potenzialità commerciale. E ci sarebbe quasi da ritenere (come, fra le linee, ritiene il Mengozzi) che il primato delle speculazioni in danaro spetti, in Italia, ai Senesi, e che i *Caorsini* « mentovati da Dante nel canto IX dell'Inferno » fosser davvero, a quel modo che il Blaize si studia di dimostrare, non di Sens ma di Siena [1].

Per quel che riguarda particolarmente Siena, il testamento che qui pubblichiamo offre qualche altro lato di speciale interesse. Ci porge menzione di varii personaggi senesi, fra i quali Ranieri e Reggitore Folcacchieri [2]; ci ricorda, come abbiamo già notato, diversi conventi e la costruzione incominciata della nuova cattedrale; e con la designazione di due torri, delle quali Federico Rimpretto aveva in parte il possesso, ci fa indirettamente conoscere una riforma introdottasi nel diritto statutario senese.

Queste due torri, che sono quella « *de Gollis* » e l'altra « *que dicitur de Guidone Rubeo* », egli lascia alla sorella Emilia per la nona e per l'ottava parte; avvertendo però che essa non possa venderle, o impegnarle, nè darle in enfiteusi, nè in alcun modo infeudarle, perchè al-

---

(1) Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena*, v. I, pagg. 9 e 10 (Siena, tip. Lazzeri, 1891).

(2) Il testo dice *Folcherius*, ma evidentemente è sbagliato. Cfr. l'albero genealogico della famiglia Folcacchieri nell'opuscolo di Curzio Mazzi, *Folcacchiero Folcacchieri* (Firenze, 1878; per nozze Banchi-Brini).

trimenti intende che passino in possesso dello Spedale. Ora, dal Constituto senese del 1262, edito dallo Zdekauer [1], chiaramente apparisce che di regola le donne non potevan succedere « *in turri vel casaturri, nec in palatio connexo con turri* » (dist. II, rubr. XXXVIII); solamente se, in occasione delle sue nozze, una donna non fosse dotata dai suoi consanguinei più prossimi, « *tunc dicta mulier libere in dictis rebus succedat* ». - E qui non è davvero il caso di dubitare intorno alla conoscenza che Federico Rimpretto dovea aver delle leggi regolatrici del suo Comune, per cercar di spiegarci la contradizione fra il disposto del Constituto e quello del suo testamento. La contradizione non è che apparente. Senza dubbio, nell'intervallo di tempo fra il 1238 e il 1262, furono riformate in Siena, con altre leggi, anche quelle che regolavano la successione ereditaria.

Siena GIUSEPPE SANESI.

(ARCH. DELLO SPEDALE DI SIENA, *Contratti,* v. I, c. 19-20) [2].

Anno dominice incarnationis Millesimo ducentesimo trigesimo octavo, Inditione undecima, die quinto exeunte Augusti. In Cremona, presentia dominorum Açerbi de l' Isola et Guilielmi et Paschali de Marçalengo et Mantuani de Ribaldis [3] et Taynoni de Luchixio et fratris Jacobi et fratris Egidii de ordine fratrum minorum specialiter ad hoc vocatorum et rogatorum testium ab infrascripto Fedrico testatore. Qui Fredricus Rimprettus de Senna volens facere et ordinare testamentum per nuncupationem secundum (?) per nuncupationem testari

In primis dixit et voluit et instituit sibi heredes pauperes omnes Senne.

Item dixit et voluit iussit ut omnes usure et male ablata omnibus modis et in omni parte que haberet per se vel per fratres vel per patrem eius debeant reddi, et hoc in dispositione dominorum

---

(1) Milano, Hoepli, 1897.

(2) In nota indicherò alcune delle varianti più notevoli, che si leggono nella copia del volume II.

(3) Nel vol. II, *Riboldis.*

Caçacontis hospitalis sancte Marie Senne (1) et Ugonis Archidiaconi dicte terre (2).

Item dixit et voluit et iussit quod usure quas ei dedit Abbas Flavayni debeant ei reddi, et dixit quod credit quod dicte usure sint usque ad quantitatem ducentarum librarum de prevedhexinis France; et si adessent plus vel minus debeant ei reddi, et hoc debeat videri et examinari per librum Ugolini Gentilis (3) societatis, qui est eius socius.

Item dixit et voluit et iussit quod omnes usure sint reddite Episcopo Tolli; et credit quod sit sua pars quinquaginta libr. de prevedhexinis, salvo plure vel minus.

Item dixit et voluit et iussit ut omnes usure sint reddite Comiti de Campagna, et credit quod sint pro sua parte quinque centum libr. de prevedhexinis pro sua parte salvo plure vel minus, facta ratione per librum predicti Ugolini Gentilis.

Item dixit et voluit et iussit quod omnes usure et male ablata quas habet a comite (4) de Pruyno debeant ei reddi, et credit quod sint Centum libr. de prevedhexinis, salvo plure vel minus, facta ratione per dictum librum dicti Ugolini.

Item dixit et voluit et iussit ut omnes usure et male ablata quas haberet a comuni Bari sint dicto comuni reddite quas credit esse viginti quinque lib. de prevedhexinis et facta ratione per librum iamdicti Ugolini.

Item dixit et voluit et iussit ut omnes usure et male ablata quas haberet ab Abate Ligiuni sint ei reddite; et credit quod sint Centum lib. salvo plure vel minus, et facta ratione per librum dicti Ugolini.

Item dixit et voluit et iussit quod omnes usure et male ablata sint reddite a comune Ligiuni, et credit quod sint pro sua parte quinquaginta lib. de prevedhexinis, facta ratione per librum dicti

---

(1) Cacciaconte di Beringario, rettore dello Spedale di Siena, pel quale ved. il libro cit. del Banchi.

(2) Si tratta evidentemente di quel medesimo Ugo che era stato con Federico Rimpretto esecutore testamentario di Ugolino Quintavalle, ed arbitro col vescovo Bonfiglio nella questione tra Federico e Teodora.

(3) È senza dubbio quello stesso ricordato nel testamento di Ugolino Quintavalle; e probabilmente forma una stessa persona con l'Ugulino Gentili rammentato a pag. 37 dei *Ricordi d'una famiglia senese* (in « Arch. Stor. It. » s. I, append., n.° 20).

(4) Nel vol. II, *comune*.

Ugolini. Et omnes predicti prevedhexini sunt prevedhexini grossi de França.

Item dixit et voluit et iussit ut omnes usure et male ablata debeant reddi Inghilberto Arnuldo quas credit esse viginti lib. de sennixis ([1]), et salva ratione pluris vel minus.

Item dixit et voluit et iussit, quod de illis Centum libr. quas ei dare debet Ugolinus Gentilis quod debeat ei remitti et relaxari triginta duas libr. de seunixis.

Item dixit et voluit et legavit domine Ymie sorori sue domum suam in qua habitat dictus testator; cui domui cohret ab una parte via, et ab alia parte strata romea, et ab altera parte Raynerius Folcherius, et filii Regitorii, et ab alia dicta via.

Item dixit et voluit et legavit predicte domine Ymie ([2]) sorori sue Çillerium suum cum totis suis pertinentiis; cui çillerio cohret ab una parte Jacomus filius Bençevenni ([3]), et ab aliis tribus partibus via.

Item dixit et voluit et iussit et legavit pauperibus hospitalis sancte Marie Senne et dicto hospitali totum podere de Camixano et domum et terras et vineam et boscum et prata, et totum id quod pro eo habetur et tenetur ibi; cui cohret ab una parte via et ab alia parte Bonaccoltus filius Orlandi; et ab altera parte dominus Rayrius Ugonis Ruçerii ([4]); ab alia parte a pede fossatum.

Item dixit et voluit et legavit predictis pauperibus et hospitali vineam suam de Monestereo ([5]) salvo quod dictus hospitalis debeat dare sororibus monesterii sancte Petronille omni anno annualiter et perpetuo duo Modia vini, et fratribus predicatoribus duo modia vini similiter, et fratribus minoribus de Senna similiter duo modia vini de ipsa vinea; cui vinee cohret ab una parte Paganellus et Divalorus filii de Forzore de Abreo ([6]), et ab alia parte a capite trivellus, et ab alia parte a pede via.

([1]) Ambedue i testi hanno indubbiamente *seunixis*; ma non sappiamo che razza di moneta fosse. Certo, il notaro volle scrivere *denariis senensis* (sic), come più sotto scrisse, un po' meno scorrettamente, *senixis*.

([2]) È rammentata col nome di *Imilia Rimpretti* anche nel testamento di Ugolino Quintavalle, che le lasciò un piccolo legato.

([3]) Dev'essere quell'Iacopo di Bencivenne, che fu eletto rettore dello Spedale nel 1265.

([4]) *Rayrius* deve stare per *Rainerius;* che era evidentemente uno della famiglia Ugurgieri.

([5]) Località che porta anch'oggi questo nome, poco distante da Siena.

([6]) Son tre personaggi non affatto ignoti nella storia senese. Ved. il *Constituto del 1262* edito da ZDEKAUER, pag. 337, dist. III, rubr. 201.

Item dixit et voluit et iussit et legavit domino Archiepiscopo campum qui est et tenet cum predicta vinea.

Item dixit et voluit et legavit domine Ymie sorori sue, suam partem turris que vocatur de Gollis [1] scilicet nonam partem cum plateis et domibus et pertinentiis.

Item dixit et voluit et legavit Raynerio Altuysio [2] vineam suam de Mellosi cui cohret vinea ab una parte dictus Raynerius et a' omnibus aliis partibus via.

Item dixit et voluit et legavit domine Yeme uxori sue ultra illas trecentum viginti quinque libras quas habuit de ea pro dote et ratione sua tantum quod compleatur usque ad quantitatem quinque centum libr., et omnes dragos quos utitur in lectulo et extra lectulum, et omnia vista [3] et scharlata.

Item dixit et voluit et legavit Herrighero et Magiscolo suam partem turris que dicitur de Grubione Rubeo [4], scilicet octavam partem.

Item dixit et voluit et legavit Raynaldo Raynerio quinquaginta libr.

Item dixit et voluit et legavit Raynerio servienti suo ultra illas quattordecim libr. quas ei dare debet tantum quod habeat viginti quinque libr.

Item dixit et voluit et legavit Ollevrandino ultra illas tresdecim libr. quas ei dare debet tantum quod habeat decemcto libr.

Item dixit et voluit et legavit ecclesie maiori Senne tres libr. de senixis que debeant expendi in laborerio dicte ecclesie.

Item dixit et voluit et legavit dominabus sancte Petronelle omnes villanos et frumentum et terras et vineas et buscum et prata de Opino [5] et totum id quod pro eo habetur et tenetur ibi, et totum id quod ei reddebatur: et est frumentum quod ei redditur per dictos villanos circa duodecim modia annuatim: et de ipso frumento debeat vestiri Pellegrina neptis sua, et domina Maria abatissa. Et pars sororum [6] de predictis rebus predictis sociis

---

[1] La torre dei Golli o Gollari sorgeva presso la Costarella. Ved. Pecci. *Delle torri tutte existenti in Siena che demolite* in *Miscell. stor. sen.* v. II. febbr. 1884.

[2] Anche questa volta non fu scritto bene il nome: chè certamente questo *Raynerio Altuysio* è quel *Ranuccio Altonesi*, cui Ugolino Quintavalle nel suo testamento lasciò 150 lire.

[3] *Vista*, i vai, le pelli, come *scharlata*, i drappi.

[4] La torre di Guido Rosso doveva esser quella che, in parte diroccata, sorge anch'oggi sopra l'Arco dei Rossi.

[5] Opini, fuori di Porta Camollia.

[6] Nel vol. II. invece di *sororum* è scritto *soliorum*. Ma il senso del periodo torna ugualmente male.

reddi et restaurari de denariis qui sunt in societate in arbitrio bonorum virorum.

Item dixit et voluit et iussit et legavit quod totum superfluum de denariis suis, quos credit esse usque ad quantitatem Quinque Millia libr. debeant dari et poni in terram et in podere; et fruges dictarum rerum (1) et poderorum debeant venire in hospitali predicto et in ministro et in eius successoribus. Et dictus minister debeat subtiliter inquirere et reddere omnes usuras quas inveniretur ipse reddere debere. Et totum superfluum senper et perpetuo debeat permanere pauperibus dicti hospitalis. Et totum hoc dixit et voluit quod debeat esse pro remedio anime sue, et omnium illorum hominum qui deberent habere dictas usuras et male ablata.

Item dixit et voluit et iussit et legavit sororibus sancti Franceschi Cremone viginti sol. de venetianis grossis; et ibi vult iacere.

Item dixit et voluit et iussit et fregit alia omnia testamenta hinc retro facta per eum.

Item dixit et voluit quod debeat reddi domino Conrado de Cereto (2) viginti sex libr. quas habuit ab eo pro usura.

Item dixit et voluit et iussit quod predicta Ymia soror sua non possit dictam domum et turrim vendere vel inpegnare neque in fiteosin dare nec infeudare nec aliquo modo vel ingenio obligare neque alienare. Quod si contra fecerit et ita non attenderit quod amittat ius suum et dicta domus et turris revertatur et veniat in hospitale sancte Marie Senne.

Item dixit et voluit et iussit quod si hoc suum testamentum non valeret iure testamenti quod valeat iure codicillorum vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis. Item retinuit in se potestatem addendi et diminuendi et mutandi et fragendi et corigendi hoc suum testamentum.

Item dixit et voluit et iussit quod hoc suum testamentum debeat tenere et habere dominus Coradus de Cerreto (3).

Ego Petrus bonus patella de Garla sacri pallatii Notarius, interfui, et vice et rogatu istius Fredrici hoc testamentum scripsi, et me subscripsi.....

(S. N.) Ego Jacobus notarius totum quod supra legitur in au-

---

(1) Meglio nel vol. II, *terrarum*.
(2) Uno della famiglia Cerretani.
(3) Nel vol. II manca tutto questo passo.

thentico instrumento a Petro bono patella de garla notario scriptum inveni confecto, et vidi et legi et sumpsi inde et in hac presenti pagina scripsi et fideliter exemplavi nichil addens vel diminuens seu pretermittens preter ipsius notarii signum, et ad maiorem fidem faciendam his meum signum apposui. In anno Domini Millesimo Ducentesimo XLI. Indict. XV. die V. Idus Martii.

L'ABBADIA ALL'ISOLA

Celebre tra i monasteri ond'era ricco lo stato di Siena fu quello dell'Isola, dove una di quelle potenti ed operose colonie benedettine, che nell'età di mezzo agevolarono tanto i passi alla civiltà, si raccolse nel secolo XII. La nota grandezza della famosa Badia amiatina di S. Salvatore, che fu in Toscana una vera potenza, ci persuade che pur le più piccole ed inferiori badie, come quella di S. Eugenio presso Siena e la nostra, come propaggini d'un ceppo stesso, dovettero avere una notevole influenza nei secoli migliori della loro vita; e mi par che gioverebbe dimolto alla storia nostra, se intorno alle macerie delle vecchie badie, o dai tempi o dagli uomini atterrate, si potesse rifar tanta luce da leggervi quelche già ne uscì in relazione con i pubblici avvenimenti.

Chi passa oggi per la via senese, che da Monteriggioni volge per Colle in val d'Elsa, vede aprirsi davanti una vasta e pingue pianura, che si stende sotto Montemaggio e giù fino all'Elsa e la sua valle. A sinistra, una chiesa con pochi altri avanzi di fabbricato antico, si alza alquanto dal piano, e sul bruno fondo delle pendici della Montagnola spicca come una visione di mesto sogno invitando con un senso austero di venerazione e pietà ad avvicinarsi alle sue mura. È tutto ciò che resta della bella Badia all'Isola, che nei secoli XII, XIII e XIV ebbe pur la sua grandezza. Persuaso ch'essa meriti uno studio più amoroso di quello ch'ebbe dagli eruditi dei secoli scorsi, mi ci son voluto mettere, non perchè mi creda più in forze di loro nel prenderlo sopra di me, ma perchè mi è caro che questo *Bollettino* raccolga su questo antico monastero tutte le notizie che possono aversi oggi, per rintracciare nella memoria di esso l'importanza non lieve che ha per la storia nostra. Per ora disegno in linee generali la vita della badia; e lascio a dopo il venirla lumeggiando in quelle parti, che mi sembran meritevoli di attenzione speciale.

Certe leggende che ai luoghi dove la badia sorse dettero un' aria di mistero e di terrore non vo' trascurarle, perchè esse, vive pur nella tradizione recente, hanno la loro parte di utile. E perciò con le parole stesse, con le quali le narra Leandro Alberti nella sua descrizione della Toscana, le espongo anch' io per porre innanzi agli occhi dei lettori il luogo del quale andiamo ragionando. « Lontano da Colle quattro miglia appare la Badia a Isola, dove si vede un bel laghetto di acqua chiarissima e due altri laghi, l' un dall' altro discosti al circa d' una saetta: si trovano tra la Badia a Isola e S. Antonio. In uno di questi si vede l' acqua chiara, ma non si trova il fondo, come dicono gli abitanti del paese: nell' altro, alquanto più piccolo, appare l' acqua tanto nera da ragguagliarsi all' inchiostro, al cui fondo non si può attingere. Ed è quest' acqua di natura talmente contraria alle altre acque, che gettandovi dentro un legno incontanente scende al fondo: e quivi pesce non si trova. È fama volgata presso quegli abitanti che passando quivi san Cerbone vescovo di Massa, e fermatovisi a riposare, ov' è il primo lago, in una taverna che vi era, intesa la viziosa vita che teneva quell' oste, volendolo ridurre a penitenza e non riuscendogli, si partì annunziandogli che in breve tempo sarebbe sprofondato nell' abisso: e così partendosi il santo vescovo, sprofondasse la terra, e quivi comparisse il lago sopraddetto. Dell' altro lago dicono che abitandovi uno scellerato sodomita e non riducendosi a penitenza, Iddio facesse anche qui sprofondare la terra, e vi rimanesse il presente lago pieno di acqua negrissima e di contraria natura dalle altre acque ». Tale correva per le bocche di quelle genti la voce, alla quale oggi non riman neanche la testimonianza dei laghi, che spariti sotto l' opera diligente della monastica agricoltura, hanno lasciato il solo laghetto di S. Antonio, senza nessuno però degli strani segni della leggenda.

In questi luoghi sorse nel 1001 l' Abbadia. La contessa Ava, figliuola della buona memoria di Zenone e vedova d' Ildebrando d' Ialfredi, la quale co' figli Tegrino e Berizzo dimorava vicino nella casa di suo marito, dalla terra di Staggia donde signoreggiava i dintorni spargeva largamente pietà e beneficenza. Quanto potesse lo spirito della regola benedettina negli animi dei grandi a quel tempo, tutti lo sanno; e inutile sarebbe dire come le badie si empissero dei figli delle più illustri famiglie. Anche

la contessa Ava, restata vedova, aveva preso il velo monacale, e così secondo il costume seguito da tante illustri donne in Italia e fuori, volle anch'essa veder sorgere nella regione della sua contea un monastero.

Non poche ed importanti indicazioni sopra questa donna singolare, il cui nome risuona sempre venerato nei dintorni di Siena, si leggono nell'istrumento della fondazione di quest'abbadia, come è registrato nel Bollario Cassinese. Eccone il tratto principale: — *Anno Christi 1001. Februarii 4. — Ava Comitissa. — Monasterium S. Salvatoris de Insula territorii Senensis erigit et dotat* (1). — « Ego Ava filia bonae memoriae Zenonis, qui fuit Comes, relicta bonae memoriae Ildebrandi, filii bonae memoriae Isalfredi, qui fuit vir meus, et modo velamen sanctae religionis induta sum, et in domo permaneo praedicti viri mei et in mundio Tegrimi et Berizi germanis filiis et mundualdis meis *(sic)* permanere visa sum, per misericordiam Dei, et per eorum consensum una insimul in propriis rebus nostris, a fundamentis edificare fecimus sanctam aulam in honorem Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi et beatae Mariae semper virginis, beati Iohannis Evangelistae et beati Benedicti; et est ipsa sancta aula posita in loco quod dicitur Insula prope Borgo novo, iuxta lacum etc. Actum intus Castello nostro de Statia, territurio voloterrense. Signum ✠ manus eiusdem Avae, veste sanctae religionis induta, quae hunc scriptum dotis, et promissionis, sicut supra legitur, scribere rogavit. — Ego Erbertus iudex d. imperatoris a suprascritti matr et filiis rog. ss. — Ego Berardo not. scriptor interfui et post traditionem complevi ».

Da questa scrittura, che è pur registrata nel Caleffo dell'Assunta (2), apparisce che la Badia a Isola, sotto il titolo di S. Salvatore anch'essa, cui poi s'aggiunse l'altro di S. Cirino, nacque già potente di possessi e di autorità per effetto della larga donazione di questa contessa, vivente nella regola benedettina anche lei. Furon subito dell'abbadia il castello e la corte di Castiglioni con la chiesa di san Biagio e di san Rufiniano, e la corte di Sitecchio con gli uomini che ci abitavano; il poggio di Monte Ala e la palude chiamata Canneto. A crescerla di averi e di potenza si aggiunsero i ripetuti privilegi, che ai monaci ve-

(1) Boll. Cassin. t. 2 p. 62. Orig. Perg. del Monastero di S. Eugenio.
(2) Caleffo dell'Assunta n. 396 p. 304.

nivan sempre da' Pontefici e dagl' Imperatori. Enrico II la favorisce con diploma dato in Marturi il 14 Luglio 1022; Enrico III nel 1055 conferma a' benedettini dell'Isola tutti i beni già acquistati (1); e lo stesso fa Enrico IV con diploma del 1092 (2). E Federigo I mentr'era in Siena, l'anno quarto del suo regno e primo dell' impero, aggiunse una più ampia e specificata conferma.

L'autorità e la giurisdizione del monastero era oltremodo cresciuta un secolo e mezzo dopo la sua fondazione; e una conferma di beni ottenuta nel 1172 da papa Alessandro III ce ne fa fede (3). A farsene un' idea giova nominare le varie chiese, che dipendevano dall'abbazia, come si trovano indicate nella bolla papale. L' abate dell' Isola aveva sotto di sè s. Cristoforo al Borgo, s. Bastiano, s. Martino a Strove, s. Rufiniano, s. Biagio di Castiglioni, s. Maria a Staggia, s. Andrea a Scarna, s. Michele in Alliis, s. Giovanni di sotto, s. Maria di Stomennano, s. Maria di Liele, s. Gervasio di Cerna, s. Cerbone presso l' Elsa, s. Cristoforo di Ripa Marrancii, s. Maria di Certaria, ss. Filippo e Giacomo a Buciniano, s. Paolo di Raulia, s. Maria in Ganusia e Montauto. Vasto dunque era il territorio sopra il quale si stendeva l'abbaziale autorità, allorchè nella persona di don Ugone, a' 18 Settembre 1177 fu decorata del privilegio della mitra (4).

Fino all'anno 1215 non si sa di relazioni che passassero tra il Comune di Siena e la Badia all' Isola; soltanto in quell' anno, come apparisce da un istrumento del 18 Giugno nel R. Archivio di Stato (5), gli abitanti del territorio sottoposto alla giurisdizione abbaziale, accettarono con la solennità del giuramento i comandi del Potestà di Siena, obbligandosi a difendere le ragioni del Comune e le persone dei cittadini. Per conseguenza d'un tale accordo, il potestà, che era allora messer Giovanni da Viterbo, permise a don Bernardo, abate del monastero di S. Eugenio, di stipulare in vece di don Ugone abate dell' Isola, per sè e per i suoi successori, di fronte a lui medesimo e ai consoli che avessero governato in avvenire,

---

(1) Biblioteca Com. di Siena, cod. A, III, 11, p. 20.
(2) Ivi, cod. A, III, 11, p. 30.
(3) Bibl. Com. cod. A, III, 11, p. 31.
(4) Monast. di S. Eugenio, p. 193.
(5) Diplomatico, Prov. delle Riformagioni.

una convenzione di difesa e di scambievole aiuto, da durare in perpetuo, contro qualsivoglia persona, tranne il Pontefice Romano, l'Imperatore ed i loro nunzi. Fu pattuito che fossero ricevute in protezione del Comune di Siena tutte le castella della Badia, nominatamente Castiglioni, Sitecchio, Poggio di Montala, Montemaggio e Nentola, avute già in dote dalla contessa fondatrice (1).

Nell'anno 1246 tra l'abbate del monastero ed il Comune di Siena nacque una questione per causa della palude di Canneto, che si stendeva tra la Badia e Monteriggioni. Sembra che i monaci avessero fin d'allora designato di prosciugarla, ma il Comune vantava su di essa certi suoi diritti: onde fu rimesso in misser Buonricovero giudice di sentenziare come fosse di ragione; e così furon composte le cose d'amore e d'accordo; e quindi potè esser provvisto al miglioramento agricolo di quei luoghi (2). Anzi tanto furon volti gli animi a concordia tra le due parti, che nel 1256 l'abate Leuterio, per chiuder la via a qualunque altra lite col Comune, cedè e donò per esso al potestà messer Gualtieri da Calcinaia la parte della palude che si asseriva spettargli (3). La Repubblica intanto aveva confermato al monastero la sua protezione, dichiarandosi obbligata a mantenerlo in sicurtà e difenderlo, specialmente proteggendo gli uomini della villa di Cerna, che, a quanto pare, erano i più deboli ed esposti a' pericoli (4).

Tra i vari privilegi che accampava la potente abbazia, il Comune di Siena non sapeva consentire a riconoscerne uno, d'altra parte sostenuto con fermezza dagli abati: era questo il diritto di scegliere e nominare il Potestà di Strove. L'adito alle questioni, chiuso già dalla parte dei possessi, si riapriva intanto da quella delle prerogative; ed ecco altra contesa tra il Comune e l'abate. Questi, un don Pietro, nel 1254 pretendeva che quel diritto gli venisse solennemente riconosciuto e confermato dalla Repubblica; e la sua richiesta fu così portata in Consiglio Generale. Ma considerate e discusse vivacemente le ragioni delle parti contendenti, la conclusione fu che l'eleggere il Potestà di Strove stesse al Comune, e che il monastero

---

(1) Caleffo dell'Assunta n. 397, p. 304.
(2) Caleffo dell'Assunta, n. 402, p. 303, 307.
(3) Carte dello Spedale n. 803.
(4) Cons. Generale, 21 Nov. 1251 p. 84.

non aveva ragione di mettervi le mani. Pare che la deliberazione dirimesse affatto la lite, perchè il dì 11 Decembre 1254, per mezzo di Guiduccio di Giovanni notaro fu stipulato in questo senso l'istrumento (¹).

Nel 1376 quando il Comune attendeva a munire delle necessarie fortificazioni alcuni passi, ond'era facile a' nemici d'avvicinarsi alla città, fu creduto che la Badia all'Isola potesse esser buona guardia sul piano di Colle e la vallata dell'Elsa, per sorvegliare e reprimere i movimenti ostili dalla parte del fiorentino. Così i rappresentanti della Repubblica vennero a trattato con l'abbate don Francesco di Piero da Siena, il quale, avutone consenso da tutto il capitolo dei monaci, si accordò benissimo col governo in quanto occorreva per render l'abbazia un luogo munito. Si provvedeva alla difesa di Siena, e al tempo stesso ci guadagnava il monastero per la maggior sicurezza dai pericoli di rapine, di scorrerie e di tutte quelle molestie che cascano sopra un luogo debole al passaggio di bande armate. Fu procuratore del monastero, per le convenzioni col Comune, un Bindo da Siena, che a nome dell'abate fece larghissime profferte, a render più facile il compimento delle divisate fortificazioni (²), concedendo licenza di servirsi non soltanto del territorio, ma anche del monastero, della chiesa, della piazza, delle case e di quanto fosse occorso per fabbricar mura, torri e baluardi.

Ma l'aver reso così ben munito e forte un luogo di tal natura, non lungi dalla capitale stessa della Repubblica, esigeva poi da questa una prudente vigilanza, perchè quanto si era fatto per ottenere sicurezza e allontanare pericoli, non avesse a tornare in maggior danno. Viva come era e fiammeggiante l'agitazione delle parti, essa serpeggiava per tutto dove entrassero cittadini di grandi famiglie: e nei luoghi sacri, dove le lane monastiche spengevano pur tanto fuoco nei figli del popolo, non sempre sedavano tutte le ire dei patrizi. Per questa ragione non era difficile il caso, che rimasto interamente in custodia dei monaci un luogo sì forte, non cadesse in mano di fuorusciti o di nemici. Anco a non pensare a tradimenti, la prepotenza di quelli, poteva agevolmente sopraffare la debole resistenza monacale, e pigliar per forza il luogo a

(¹) Caleffo d.° n. 633, p. 386.

(²) Caleffo nero, p. 533, 21 Marzo 1376. V. lettera 1376 Luglio 4.

loro pro. Ed infatti nel 1385, nessun altro fuor che i monaci attendendo alla guardia delle fortificazioni, l'abate Cristofano di Baldo di Tengoccio Tolomei ricettò tra le mura dell'abbazia alcuni sbanditi e ribelli del Comune, che fortemente sdegnato, fece precetto all'abate di non più avvicinarsi al monastero fino a quattro miglia; senza poterci ritornare per un anno intero, sotto pena di mille fiorini d'oro (1).

Quante volte si combattè in quei dintorni, tante la Badia all'Isola, malgrado delle sue fortificazioni, ebbe a sentir non lievi danni. Nel 1418 si dovettero ricostruire le mura e rialzar le torri; e tutto si fece con grande cura e sollecitudine, perchè il luogo era tenuto per assai utile da quelle parti a difesa di Siena (2). Più rovinoso colpo, e possiamo dirlo il finale, ebbe il monastero nel 1554, quando l'esercito di Carlo V e del Duca Cosimo di Firenze s'avvicinava a stringere del fatale assedio l'infelice e gloriosa nostra città. Cadde allora in man dei nemici, nè risorse più, sia come monastero sia come fortilizio. Già i monaci avevan perso ogni civile giurisdizione; e la Badia col Borgo e sue genti erano passate sotto la dipendenza del Capitano di giustizia di Casole. Dopo l'ultimo disastro, nel 1568 un ordine del Collegio di Balìa, la sottopose alla potesteria di Monteriggioni (3).

La storia dell'Abbadia a Isola come vero o proprio monastero era già chiusa fin dalla prima metà del secolo XV; infatti nel 1446 una bolla di papa Eugenio IV la univa e consegnava al Monastero di S. Eugenio presso Siena.

Questo si conosce intorno all'Isola dai documenti già visti dal Muratori, dal Pecci, dal Gigli e dagli altri eruditi senesi, che nei loro scritti o li riproducono o li citano: ma poco se ne toglie per intendere la parte che ebbe il monastero nel movimento morale e civile del medio evo. A far risorgere nella memoria la vecchia Badia, che pure ebbero assai a cuore i Senesi, vorrei volgere un po' l'animo, ricercando con accurato esame i documenti già noti, e producendone altri che forse ancor non comparvero.

V. LUSINI

---

(1) Delib. del Consiglio gener. 6 Genn. 1385, n. 52.
(2) Delib. Consiglio gener. 8 Febb. 1475 p. 76.
(3) Delib. di Balìa, 14 Sett. 1568.

LE ISCRIZIONI ROMANE DEL TERRITORIO SENESE

II.

L'iscrizione dell'acquedotto romano

Le condizioni speciali del terreno tufaceo su cui Siena fu edificata, e la conseguente mancanza di sorgenti naturali vicine, hanno da tempo immemorabile costretto i senesi a rivolgere l'opera e l'ingegno allo studio dei mezzi che sembravano migliori per provvedere di sufficiente acqua la città. Il ricordo delle più remote ricerche si perde nella leggenda lontana, e la tenacità colla quale i cittadini si ostinarono a ricercare nelle profondità della terra l'antica sorgente che la tradizione attribuiva all'epoca pagana, dette frequente occasione di scherno agli scrittori fiorentini, per cui anche Dante si compiacque di sferzare

> . . . . . quella gente vana
> che spera in Talamone, e perderagli
> più di speranza che a trovar la Diana: (1)

scherno che tanto irritò i buoni senesi (2), i quali per dei secoli hanno fantasticato intorno a quest'acqua Diana, che - secondo la leggenda - i monaci di Monte-Carmelo sca-

---

(1) Purg. XIII v. 151.

(2) B. BENVOGLIENTI, *Trattato de l'origine e accrescimento della città di Siena* (trad. da F. Benvoglienti - Roma 1571). — TOMMASI, *Historie di Siena* (Venezia 1625) I, p. 54. — G. PICCOLOMINI (*Siena il-*

vando un pozzo, trovarono quasi miracolosamente e che dicevasi essere un vero fiume che avrebbe messo Siena in comunicazione col mare (1).

Non è facile ricercare le origini di così remota tradizione; nella quale, malgrado le derisioni e l'insuccesso, avevasi ancor tanta fede al tempo di Dante, che il governo della Repubblica, ripetutamente deliberava che dovesse a spese del Comune cercarsi e ritrovarsi *aqua quae dicebatur Diana*; (2) deliberazione che nel 1295 era solenne-

---

lustre per antichità celebrata - Ms. della Biblioteca comunale C. II, 23 f.° 6) dice che il maligno scherno sulla Diana è suggerito a Dante dall'invidia di vedere i sanesi signori di Talamone. — Pare che l'epigramma fosse messo in voga dal popolo fiorentino, nel modo quasi proverbiale che Dante riproduce. (AQUARONE, *Dante in Siena* p. 58).

(1) V.i. RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un Comune medioevale e del suo contado* (Firenze, uff. della Rassegna Nazionale 1886 p. 50 e aut. cit. ivi.) - BUONDONE e BISDOMINI, Croniche dall'anno 445 all'anno 1326: Ms. della Biblioteca comunale di Siena A, III, 23 (a. 1177) — L'OTTIMO (II p. 218) dice: « Diana, fiume sotteraneo pel terreno e città di Siena » V.i BENVENUTO DA IMOLA; (*Muratori*, dissertazioni I, col. 1191) — V.i anche TEOFILO GALLACCINI (Ms. della Bibl. com. di Siena, L. VI, 32, dal titolo « della natura e della forza dell'acqua corrente, cadente, agitata, spenta e ritenuta » ove al cap. 16, f. 36 tratta dei fiumi dello Stato senese e a f.° 41, cap. 17, delle fonti di Siena).

(2) Fra i varî curiosi documenti che si riferiscono a questa ricerca e che io potei esaminare nel R. Archivio di Stato, per la gentilezza dell'amico CAV. LISINI, è assai interessante la deliberazione presa in quell'anno dal Consiglio generale della Campana, in data 5 Agosto, e che merita di esser riferita:

In nomine domini, Amen.

Item cum per officium dominorum novem Gubernatorum et defensorum comunis et populi Sen. qui presentes dominos novem in offitio precesserunt, deliberatum fuerit et provisum quod aqua que dicebatur Diana deberet cercari et inveniri. Et tempore ipsorum dominorum novem et etiam tempore presentium dominorum novem aliquibus diebus fuerit cavatum et aliud laborerium factum, pro dicta aqua invenienda et habenda et ea occasione per operarium Sancte Marie ante gradus de voluntate dictorum Dominorum novem fuerunt expense lxx lib. den. quas dictus operarius repetit a comuni et dicta expensa fieri non possit vetante et contradicente quodam capitulo constituti lecto

mente ratificata dal Consiglio generale della Campana; e nel 1297 la ricerca erasi spinta fino al poggio di Vico, ove gli scavi avevano arrecato tali danni alla chiesa di quel monastero che il governo dei Signori nove, dovè corrispondergli in compenso una congrua indennità (¹).

---

in presenti consilio nisi primo ipsa expensa approbetur per dominos novem ad scruptineum ad palloctas, et postea sequenti die per ordines civitatis: et dicta expensa jam approbata sit per dictos Dominos Novem et postea sequenti die per dictos ordines civitatis ad scruptinium et ad palloctas secundum formam statutorum. Si placet vobis quod dicta espensa fiat. Et quod camerarius et iiij^{or} provisores Comunis Sen. dictas lxx lib. den. de avere Comunis Sen. dicto operario dare et solvere teneantur et debeant.

Bonaventura Augustini consuluit et dixit... Supra expensa vero aque Diane consuluit quod placet sibi quod dicta expensa fiat et quod dicta pecunia solvatur et detur de avere comunis Sen. operario operis Sancte Mariae, si dicta expensa que fieri deberet stantiata fuit per dominos Novem. Et si stantiata non fuit, quod operarius nichil rehabere debeat a Comuni sed placet sibi quod dictam expensam faciat et solvat de suo.

Ser Iacobus Bonincontri consuluit supra expensa vero aque Diane consuluit, quod placet sibi quod dicta expensa fiat et quod Camerarius et iiij.^{or} provisores comunis Sen. dictas lxx lib. operario operis sancte Marie de avere Comunis Sen. dent et solvant et dare et solvere teneantur et debeant sicut in imposita continetur.

Dominus Bartholomeus Saracini consuluit.

. . . . . Et supra facto aque Diane quod stabat et erat contentus sicut supra consuluit Ser Iacobus Bonincontri.

Consilium fuit in concordia supra facto vero expense aque Diane, fuit etiam consilium in concordia cum dicto dicti ser Iacobi Bonincontri et fuit in concordia hoc modo; quod facto diligenti partito ad scruptinium ad pissides et palloctas, secundum formam statutorum, fuerunt invente in pisside albo del si clxviiij pallocte et in pisside nigro del no fuerunt invente xxxviij.

(*Archivio di Stato in Siena, deliberazioni del Consiglio generale della Campana* Vol. di n. 48 c. 36.)

(¹) Statuto di Siena N. 5 ant. 7. a c. 23.

Item dominabus Monasteri Podii de Vico prope Senas pro dampno eis infecto apud eorum ecclesiam ad postulationem dominorum novem qui tunc temporis in offitio presidebant pro inveniendo aquam que vocabatur Diana. Et dicta occasione cavaverunt homines post altare

Per quanto quelle ostinate ricerche sieno continuate senza resultato fino oltre il 400, e agli antichi scrittori senesi nell' acqua Diana non sia venuta meno la fede [1], è ormai escluso, per la natura stessa del terreno, che all'esistenza di quell'antica sorgente possa credersi seriamente; e da secoli, di questo nessuno dubita più. Con questo però non è da ritenersi, che quella tradizione tanto tenacemente conservata attraverso i secoli dal popolo senese, non abbia ragione o apparenza di fondamento; e questa ragione io credo debba ritrovarsi nella memoria incerta e lontana di un'epoca nella quale la città era provveduta d'acqua, se non copiosissima, sufficiente in allora ai bisogni dei cittadini. Questo remoto ricordo probabilmente risale, se non più lontano, all'epoca della colonia romana; e di fatto è a codesta epoca, che senza darne la dimostrazione o ricercarne le prove, taluni scrittori di cose senesi attribuiscono l'origine di quegli acquedotti, che col sistema dei *cunicoli* o *bottini*, raccolgono le acque di stillicidio che anche al presente alimentano le fonti e molti pozzi della città. Io non conosco per dir vero, autori i quali abbiano fatto speciali indagini storiche o tecniche sulla possibile origine romana di tali acquedotti; forse anche a quelli che avevano il proposito di accingervisi, mancarono - come oggi mancano, per difetto degli scavi - i mezzi ed il modo: trovo anzi che coloro i quali più di proposito si occuparono dell' argomento, attribuiscono la costruzione degli acquedotti senesi, al periodo più glorioso della Repubblica fra il XII e il XIV secolo [2]. La possi-

---

per cupum XXX bracchium et ultra cuius occasione murus altaris minatur ruinam, et terram quam cavaverunt posuerunt in ecclesia et ipsam ecclesiam usque ad tectum impleverunt et etiam dicta de causa tabula Beate Marie Virginis cecidit et per medium fuit fracta et alia dampna ipsa de causa plurima substinuerunt XXV lib. den. qua solutione facta, sit cassum presens capitulum. Et factum est hoc capitulum anno domini Millesimo CCLXXXXVIJ indictione X de mense Mai.

[1] V.i il *Tommasi* e il *Gallaccini*, nei luoghi citati ed appresso.

[2] Vedi su questo proposito una commendevole *Relazione intorno alle acque delle fonti di Siena*, alla quale fanno seguito alcune *Notizie sopra gli acquidotti* di DOMENICO BUTTINI, pubblico professore di medicina pratica nell'Università, Segretario perpetuo dell'Accademia dei Fisiocritici. (Atti dell' Accademia Vol. VIII (1800) p. 109-191). Parlando

bilità della origine romana, è invece recisamente ammessa dal Repetti, il quale però si limita a dire: « Non vi è chi possa dubitare dell' antichità di cotesti sotterranei acquedotti, la cui origine probabilmente rimonta all'epoca della colonia militare di Siena, siccome lo fa credere la magnificenza e spesa grande di quei lavori, pei quali al detto di Strabone, i Romani superarono ogni altra Nazione.... » (1).

Questa vaga affermazione fu ripetuta dagli scrittori più recenti i quali, come il Repetti, dell'asserita origine romana non si curarono di ricercare i documenti e la prova.

Ora questa prova esiste nell'iscrizione che quì ci è sembrato opportuno di riferire.

Questa epigrafe si conserva anche oggi a Roma, nella Villa Mattei, ed è scolpita in una base marmorea, ben conservata malgrado qualche erosione, e la mancanza di un frammento dell'angolo destro inferiore, che però non impedisce di leggere intieramente il testo. Su questa base si elevava una statua, colla quale andò probabilmente perduto il nome del cittadino illustre cui i senesi avevano dedicato quel monumento (2).

---

delle origini degli acquedotti senesi dice (pag. 111) che Siena per mancanza di acque naturali « ..... fu ridotta a coltivare l' espediente più atto in quelle circostanze a provvedere la città di acque, il primo per quanto sembra, che fosse immaginato e stato eseguito con spese grandiose mentre la Repubblica senese spiegava la sua maggior grandezza e potenza. »

Nessun accenno nelle *Notizie storiche* aggiunte a quella *Relazione*, fa l' A. all' epoca romana.

(1) Repetti, *Dizionario geografico della Toscana* Vol. V.° v. Siena pag. 357. V.i anche a pag. 362.

(2) La base presenta una larghezza di M.i 0.76 per 1,12 di altezza, e 0,53 di spessore. Su questa base riposa anche oggi una statua: una figura muliebre, di nessuna importanza, evidentemente postavi a caso. L'Avv. Arturo Ricci, alla cui gentilezza debbo la riproduzione dell'epigrafe, mi fa osservare che presso questa nostra, sopra altra base non inscritta, sorge una statua di uomo in marmo identico a quello della iscrizione, che probabilmente appartiene alla stessa epoca di decadenza, mancante della parte inferiore che fu intieramente restaurata e rifatta, e che forse potrebbe anche autorizzare il sospetto che fosse la statua originale della nostra iscrizione. Anche qui non si osserva alcuna traccia del nome.

L'iscrizione è questa :

PROBITATE MORVM INDVSTRIAQVE VIVENDI ADQVE VTRISQVE LITTERIS ERVDITO - IAM INDE A MAJORIBVS SVIS INLVSTRIBVSQ(VE) FAMILIIS CIVITATIS PATRONO - CVIVS OPERA AC BENEFICIO RECEPIT CIVITAS ELEMENTVM - CVIVS MEATVM SERIES TEMPORIS VETVSTASQVE CONSVMSERAT - NAM EIVS CVRA SVMPTVQVE AQVA *(non)* MODO NON DEEST NECESSARIS VSIBVS CIVITATIS - BERVM *(verum)* ETIAM IN ERVENDO - PLVRIMIS LOCIS SPLENDIDISSIMVM VRBI PRESTITIT ORNAMENTVM - HVIC IGITVR OB HAEC INSIGNIA GENERA MERITORVM - STATVAM SAENENSIVM ORDO DECREVIT - ATQVE IN AETERNE VRBIS PRIVATIS EIVS AEDEBVS CONLOCAVIT (1).

(1) Nella base manca ogni traccia di erosione del primo verso, e manca anche lo spazio perchè potesse leggervisi il nome, che è da ritenere fosse scritto sul plinto della statua, secondo l' uso.

L'importanza di questo titolo per la storia dell'acquedotto senese, è accresciuta dalla data che si legge nel lato sinistro della base:

DEDIC(ATA) IDVS AVG(USTAS) D(OMINIS) N(OSTRIS) - ARCADIO III ET HONORIO II - AVG(VSTIS) CONS(VLIBVS).

(a. di C. 394)

Gli storici e gli eruditi senesi, o non si sono accorti dell'esistenza di questa iscrizione, o quanto meno è loro completamente sfuggita l'importanza che essa presenta anche per la storia della città romana.

In un Codice della nostra Biblioteca comunale, che va sotto il nome di Francesco Tolomei, erudito senese del secolo XVII, trovasi riferito, fra molte altre romane, e con

varie inesattezze, il testo di questa epigrafe (1). È probabile che il Tolomei l'abbia tratta dal Gallaccini, e da lui deve averla copiata lo Sponio (2) che la pubblicò nel 1685; poichè per quanto questi dica di averla veduta, ed osservi che è scritta in cattivi caratteri, gli è sfuggita la data dell'iscrizione, intorno alla quale fa delle congetture per attribuirla ai tempi di Costantino. Dal Tolomei l'ha presa il Muratori pur correggendone la lezione (3) come fa supporre il confronto del Cod. della nostra Biblioteca Comunale col testo pubblicato nel nuovo Tesoro delle antiche iscrizioni. L'iscrizione infine è pubblicata dal Venuti e dall'Amaduzzi, nei *Monumenta Matthaeiana*, insieme con un commento che nulla ci apprende di particolare intorno alla sua origine (4). Tutte queste edizioni contengono vari errori, che furono corretti nel testo pubblicato nel *Corpus Inscript. latinarum* (5).

---

(1) FRANCISCI TOLOMEI senensis « Iscrittioni copiate dalli suoi originali in varî luoghi di Roma l'anno 1666. (Ms. della Bibl. comunale K, VIII 2, 3.) Il secondo volume, che contiene l'Iscr. (p. 54) porta il nome di TEOFILO GALLACCINI, del quale - alla pari del I.° si vuole che sia opera - ma - annota l'Ilari - (Inventario dei *Ms.*) il carattere e le figure in penna che accompagnano le iscrizioni dimostrano non essere questo lavoro del Gallaccini di gran lunga miglior disegnatore di questo incognito, che potrebbe aver copiato da un originale di Teofilo a noi non pervenuto. - Questo Fr. Tolomei - del resto - non è un incognito. Troviamo infatti che Fr. di Girolamo Tolomei fu erudito e archeologo, Auditor generale del cardinale Sforza e di lui citasi una opera dal titolo « *Antiquaria urbis Romae* » e il Gigli II p. 292 ne cita un'altra ms.: *Veneranda Vetustas Chisii nominis.*

(2) IACOBI SPONII, *Miscellaneae eruditae antiquitatis* (Lugduni 1685) p. 36, 37. L'A. legge *Saenensium ordo.*

(3) MURATORI, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum* (Mediolani 1739) I p. 394, 2, premette a quel testo « *e schedis Ptolomaeis* » e annota: in schedis legitur in antipenultima linea *saeniasium.* Loco eius posui *saenensium* sed trepidans; nam ne sic quidem sublatum certe vulnus mihi persuadeo: quippe senenses minime consuevere nomen suum per dipthongum exprimere. Unus Ptolomaeus Saenam habet. Eruditorum erit meliora exerere.

(4) *Monumenta vetera quae in hortis coelimontanis et in aedibus Matthaeiorum adservantur, nunc primum in unum collecta et annotationibus illustrata a Rudulphino Venutio et a Io. Christophoro Amadutio.* Romae 1799. T. 3. p. 109 e s.

(5) Vol. VI, 1793. V.i ivi le citazioni dei Ms. del BEMBO e dell'ALCIATO.

Malgrado queste notizie - come fu sopra osservato - l'importanza di quel documento è sfuggita agli storici e agli eruditi senesi. Il solo che vi abbia fatto attenzione è il Repetti, il quale però non deve avere esaminato quel testo, nè lo cita direttamente: poichè se lo avesse letto, non poteva sfuggirgli l'importanza che esso aveva per la storia dell'acquedotto romano. Egli se ne vale (1) soltanto per rilevare la scarsa importanza che quel documento - attesa la bassa epoca - poteva avere per stabilire la retta ortografia del nome di *Siena*, prima della scoperta di un registro militare che conteneva il nome di due pretoriani oriundi di *Saena*, arruolati sotto l'Impero di Adriano (2).

Evidentemente il Repetti ebbe dal Borghesi notizia di quella iscrizione, come dimostra il testo della lettera che l'illustre archeologo scriveva al Repetti, e che questi ha riassunta nel suo dizionario (3).

*
* *

L'iscrizione sopra riferita, non ha bisogno di molte illustrazioni, perchè ne sia rilevato il particolare interesse. Dice quel testo in modo evidente che sul finire del IV secolo, la città scarseggiava di acqua e che la munificenza dello sconosciuto patrono riparò al difetto, provvedendo in modo esuberante ai bisogni della popolazione ed all'ornamento di Siena.

Da questo fatto possono trarsi varie importanti conclusioni.

Ne resulta anzitutto l'antica esistenza dell'acquedotto romano; poichè le parole dell'epigrafe ci dicono che non trattavasi di una nuova conduttura, ma di un grande re-

---

(1) *Dizionario* cit. vol. V. p. 296.

(2) A. di C. 143, 144. *Corpus inscript. lat.* vol. VI, 2379.

(3) Lettera di Bartolommeo Borghesi ad Emanuele Repetti. (Ms. della Biblioteca comunale, Miscellanea senese A, I, 44, f.° 196). Dal Repetti ha tratta la notizia il CARPELLINI (*Bullettino della Soc. sen. di St. patria*, vol. I - 1868 - p. 123) il quale ha creduto che in quella base si leggessero solamente le parole *Saenensium ordo.*

(4) Quest'epoca, sembrami che possa stabilirsi con sicurezza nell'anno 724 di Roma (30 a C.) allorquando Augusto dopo la battaglia di Azio, ebbe da collocare, con quelli del proprio esercito, i veterani di Antonio e Lepido (V.i la conferenza su *Siena colonia romana.* - Lazzeri 1897).

stauro degli acquedotti esistenti, che erano forse antichissima opera municipale, se nell'anno 394 poteva dirsi che li aveva consumati *series temporis et vetustas.*

È perciò che senza temerità può riportarsi l'origine di quelle antiche costruzioni, all'epoca della deduzione della colonia ([1]), se non anche all'età anteriore etrusco-romana. Evidentemente trattavasi di un'opera di straordinaria importanza, per quanto dovuta alla munificenza privata. Ciò che non era affatto strano, poichè mentre a Roma gli acquedotti erano opera quasi esclusiva dello Stato, eseguiti da Magistrati o dall'Imperatore, nei municipî erano nella maggior parte dei casi, opera o del Municipio stesso o di privati ([1]).

Questa importanza della conduttura è resa manifesta, oltrechè dal monumento, che la riconoscenza del Senato Senese dedicò a quel benemerito patrono, anche dalla quantità dell'acqua che per opera di lui fu resa alla Città. Dice infatti il nostro testo che non solamente a datare da quell'epoca, l'acqua non manca agli usi necessarî dei cittadini, ma in moltissimi luoghi offre occasione di splendido ornamento alla Città. Trattasi dunque, della costruzione di varie fontane pubbliche, cui l'esecuzione di quell'opera ha dato luogo.

Ed è qui, a proposito di questo fatto che implicitamente rivela la importanza della colonia, che noi ci troviamo dinanzi ad una interessante questione. Qual'era l'acquedotto di cui la nostra iscrizione parla? quali le fontane che a Siena dettero *splendidissimum ornamentum?* La ricerca è delle più ardue, e il poterla compiere adeguatamente riescirebbe interessante, non solo per la storia delle acque senesi, ma anche per quella della topografia della Città. Pur troppo mancano prove e documenti per risalire in modo sicuro a quell'epoca remota, e perciò siamo ridotti alle ipotesi e congetture che possono desumersi dalle carte di archivio, le quali in questa materia non risalgono oltre il mille, ed alle indagini relative alla topografia della colonia romana.

Stando alla lettera dell'iscrizione, potrebbe credersi che si trattasse di un'unica sorgente « *cuius meatum series*

([1]) Qui, dice il De Ruggiero - *Dizionario epigrafico di antichità romane* (Vol. I. pag. 556) - sta la capitale differenza fra Roma e i municipî.

temporis vetustasque consumserat ». E questa interpretazione farebbe pensare all' antica sorgente che per tanti secoli si credette perduta e alla leggenda sull'acqua Diana. Questa possibilità - come accennammo - è oggi esclusa; nè alcun indizio certo può trarsi dalle più remote notizie sulle acque di Siena. Qualcuno degli storici senesi, come il Tommasi, dice è vero, che finchè durò la Città vecchia « i sanesi si contentarono dell'uso dell'acque che derivarono dalla vena abbondante di Diana, nella fonte di Fontanella, in quella sotto lo Spedale, nella fonte della Vetrice, nella fonte Benetta fuor della porta di S. Marco ed in molti pozzi . . . provvedendosi come si può credere oltre a' pozzi di molte cisterne » (1). Il Gallaccini cita inoltre fra queste, la fonte delle Sperandie, e quella nell'orto del Conte Annibale D' Elci (2).

Queste notizie tutt'altro che trascurabili per la storia delle antiche fonti di Siena, confermano invece che ad un'antica sorgente, oggi perduta, non si può affatto pensare; essendo manifesto che l'acqua di quelle fonti, alla pari di tutte le altre della città, deriva da filtrazioni e stillicidî che con somma arte ed industria, raccolti e riuniti nei condotti sotterranei, giungono a dare un volume considerevole, con efflusso regolare e costante (3). Posto ciò, ad un sistema diverso dall' attuale, per gli acquedotti senesi, anche nelle epoche più remote è impossibile pensare. D'altro canto che il sistema dei cunicoli o bottini - come volgarmente si chiamano - fosse uno dei più noti ed usitati dell'epoca romana, che ne aveva perfezionati i pro-

---

(1) Tommasi Op. cit. p. 169.

(2) Gallaccini, Ms. cit. della Bibl. Com. (L. vi, 32) f. 51 e seg. V. anche la cronaca cit. di *Buondone* e *Bisdomini*, la quale, malgrado la poca fede che merita quel documento, conferma in modo più ampio le notizie del Tommasi e del Gallaccini. Quest'ultimo (loc. cit.) ricorda fra i pozzi alimentati dalla Diana « il pozzo dello Spedale di S. Maria della Scala, che è profondissimo, onde si ottenne l'acqua per forza di ruota, quello del Convento dei frati Carmelitani, che è murato, quello nell'orto dei sigg. Accarigi nella via delle Cerchia .... quello che si vede fuori della porta a Tufi .... quello che era nel mezzo della Via del piano de' Servi .... quello che si trova dentro il Convento delle Monache di San Niccolò .... ecc. »

(3) Buttini, *Atti dei Fisiocritici* cit. pag. 164. - Cambi, *Del nuovo uso dell' acqua di Fontebranda* (Siena 1869) p. 27.

cessi tecnici, là dove le acque sorgive abbondanti mancavano, non è necessario di dimostrare. Resta quindi a vedere se e quali fra le fonti, e relativi condotti, di cui è accertata la più antica esistenza, possano risalire all'epoca romana.

Ho detto fra le fonti - poichè che queste fossero in numero considerevole, dice l'iscrizione, in modo che per quanto possa supporsi enfaticamente esagerato secondo il costume del secolo - è però sempre evidente.

Questo fatto, e l'abbondanza dell'acqua della quale il testo ci parla, è assai interessante, perchè ci dimostra la importanza e la estensione della città romana, certamente più grande di quello che fin qui fu comunemente creduto.

Io ebbi altrove occasione (1) di accennare a qualche nuova indagine sulla topografia della colonia; argomento altrettanto interessante, quanto poco studiato. Secondo quelle indagini, la città romana sarebbesi sviluppata fra due punti estremi, dei quali l'uno a Nord sarebbe segnato dalle vestigia romane dell'Arco di S. Donato, detto l'arco antico (in prossimità del palazzo del Monte de' Paschi) - l'altro al Sud dall'arco antico di S. Agostino « posto in capo alla via delle Murella ». Fra questi due punti è probabile che passasse il *cardo maximus* della colonia; mentre il *decumanus maximus* sarebbe passato per la linea limitata ad Est dall'antica porta di S. Martino, e ad Ovest dalla *Porta Salaia*, la quale, contrariamente a quanto fu dai più creduto, doveva trovarsi al principio o alla fine dell'attuale costa di Fontebranda.

Ora l'affermazione contenuta nella nostra epigrafe, relativa all'ornamento che in moltissimi luoghi, la conduttura dell'acqua avrebbe portato a Siena, conferma le congetture sulla sua estensione; poichè molte non potevano essere le pubbliche fonti, se la città fosse rimasta limitata all'antico circuito di Castelvecchio, o presso a poco. Si aggiunga che in quella parte che è la più elevata di Siena, non si ha possibilità, per natura stessa del luogo, nè memoria della esistenza di fonti molto importanti. Invece la congettura sopra esposta sulla topografia della colonia e le indagini fatte sulle fonti più note e più antiche ci portano a ritenere che una di queste sarebbe esistita presso ciascuna delle principali porte della Città.

---

(1) V. la conferenza cit. *Siena colonia romana.*

Quest' uso della esistenza di una fonte pubblica presso alle porte principali, oltre ad essere una consuetudine comune ai paesi italici, era una necessità naturale nei luoghi come Siena, fabbricati in alto; non essendo facile, malgrado i progressi dell'idraulica romana, che potessero compiersi qui i lavori di difficile esecuzione per l'innalzamento dell' acqua sulle elevate colline dell' antica città.

Le fonti delle quali abbiamo più antica memoria sono quelle di Fontebranda e l'altra oggi sepolta della Vetrice. Di queste fonti si ha ricordo in un documento del 1081, pubblicato dal Muratori, e conservato fra le pergamene dell' opera Metropolitana, nel nostro Archivio di Stato (1). Come rilevasi anche da quella carta, assai interessante per l'antica topografia della Città, la fonte della Vetrice trovavasi nella valle sottostante alla Canonica (oggi Palazzo dell' Arcivescovado) e precisamente, dice il Gallaccini (2), « nel piano dei Canonici, dove si fa il mercato delle vaccine e degli animali, fra le due porte di Fontebranda, cioè fra quella della città e quella del Gabelluccio; oggi questa fonte è ripiena di terra essendosi alzato il piano per cagione della terra condottavi dalle acque... il che è stato cagione che essa sia quasi perduta (3) ».

La fonte Branda, la classica fonte senese, è pure antichissima. Varî documenti di Archivio parlano di una *fon-*

---

(1) È una donazione fatta da Rodolfo Vescovo di Siena al Capitolo de' Canonici della Chiesa senese, e comprende.... integram terram et vineam prope praefatam canonicam positam in loco qui dicitur ad cancello et est ab omni circuitu designata: ex uno latere est via que modo vadit ad fontem que vocatur Vitrice, ex alio vero latere est terra Contile quam detinet Rainerio Dippie et fossatum desuper usque ad casas et mura Civitatis de suptus est fossatum qui procedit a fonte Branida. (R. Archivio di Stato in Siena. Pergamena dell' Opera — MURATORI, *Antiquitates italicae,* vol. v. col. 173).

(2) Ms. cit. della Bibl. Com. f.° 48 e s. ove dice che l'acqua di questa fonte viene dalla vena dell'acqua di Diana, essendole vicina nell'orto del Conte Annibale D'Elci, e in quella del pozzo grande dello Spedale... Anche la cronaca di Buondone e Bisdomini (Ms. della Bibl. Com. cit. all'anno 1177, f. 30) parlando delle ricerche fatte per la Diana, narra « che dava acqua alla fonte del fosso di S. Sano che è dietro lo Spedale; e poi alla fonte al Mandorlo nel piano de' Canonici, la quale era nel mercato di Fontebranda, che ancora si vede gli archi di essa fonte ».

(3) GALLACCINI Ms. cit., a proposito di questa fonte aggiunge « den-

tebranda vetus (¹), la quale era situata più in alto della costa « dove è l'horto di Santo Antonio, sito molto vicino e comodo, dice il Gallaccini, a ricevere la medesima vena d'acqua, che nel tempo della colonia sanese detta *Ufentina,* era condotta per servitio delle Terme fabbricate nel medesimo luogo dove oggi è la via dell'arte della lana, che nei libri pubblici è denominata le Terme; la quale acqua poi fu ridotta nella fonte della Sapientia che più anticamente era lo Spedale della Misericordia. Questa medesima fonte essendo stata disfatta, ne fu fabbricata un'altra in luogo più basso, più insigne e più bello, e le fu dato il nome di Fontebranda » (²).

Queste due fonti si trovavano vicine a due delle più antiche porte della città: la Fontebranda a porta Salaja, quella della Vetrice alla porta che fu detta di S. Ansano (³), che gli storici senesi dicono fosse posta in Valle-piatta, e avrebbe preso quel nome dal martire cristiano, cui la leggenda attribuisce la conversione di Siena al Cristianesimo.

---

tro ad essa è murata questa iscrizione, ed io l'ho veduta e letta, quando anche non era intieramente ripiena:

HAEC (sic) FONS FACTA FUIT TPE DNI GALGANI
GROSSI SENEN. POTATIS EXISTENTIBUS
DNO PELACANE TOLOMEI CAMERARIO
DNIS ORLANDO GUIDI GREGORII GUALTE-
ROCTO COMITIS GRIFFOLO ET TEODORICO
COMITIS QUATUOR PROVISORIBUS
COIS. IN ANNO DNI MCCXLVIII

(¹) In Biccherna si ha fra varî altri documenti relativi a questa fonte, notizia di un pagamento fatto nel 1258 (Vol 10. c. 418 f.) super terminanda terra ubi *fons branda vetus fuit.* Di Fonte Branda vecchia, parla ripetutamente il *Constituto* del 1262 (ED. ZDEKAUER) p. 326 Rubr. 167... de terminanda terra fontis Brandi veteris — lin. 25.... reactari voltam quae est supra Fontem Brandi veterem — p. 109, lin. 19.... usque ad portam per quam itur ad Fontem Brandi veterem, ecc.

(²) Così anche il TOMMASI (*Hist. cit.* p. 170-171). La costruzione della fonte nel luogo attuale avvenne nel 1193 ovvero nel 1246. Su questo argomento ha raccolte con diligenza varie interessanti notizie FABIO PETRUCCI (Le acque in Siena, 1894).

(³) BENVOGLIENTI *Op. cit.* n. 9. 11. Fra i molti luoghi del *Constituto* del 1262 cit. a proposito di questa fonte V¹. a p. 322 lin. 3.... in via fontis de Vetrice a porta comunis usque ad fontem dictum.

Due altre fonti ugualmente - se non più - antiche delle precedenti, sono quelle di Fontanella e di Follonica.

Fontanella, in prossimità dell'antico castello etrusco, era forse una delle fonti che, come fanno anche supporre le tombe e i ricordi etruschi trovati nei due versanti della collina di S. Marco, probabilmente esistevano all'epoca del *pagus*, quando secondo l'antico costume italico, le popolazioni erano sparse intorno al *castellum*, e la fonte era il centro delle associazioni (1). Secondo il Tommasi (2) e il Gallaccini (3), anche questa fonte sarebbe derivata dalla Diana, perchè essendo « fabbricata sotto le spalle della Chiesa di S. Agostino a man destra e nel principio di quella via che ha preso il nome da Lei, la sua vena scaturisce dal medesimo terreno sopra cui è l'orto e il convento dei frati... » La sua prossimità all'antica Porta all'Arco (aurea) di S. Agostino conferma la nostra congettura.

Follonica, che diversi documenti dicono antichissima nel dugento (4), la maggiore, dice il Tommasi, dopo Fontebranda, fabbricata alle radici del poggio Farolfi, e già da qualche secolo in buona parte sepolta sotto il terreno, si trovava in prossimità della Porta antica di S. Martino (e di quella poi più recente di Porta S. Maurizio). Se avverrà - dice il Della Valle, parlando di questa fonte - che essa resti sepolta, farà un giorno impazzire più di un antiquario (5).

---

(1) FESTUS, Epit. (Ed. Müller) p. 221. - pagi dicti a fontibus, quod eadem aqua uterentur. - SERVIUS, ad Virigil. Georg. II, 381 - pagi ἀπὸ τῶν πηγῶν appellantur. .... unde et pagani dicti sunt, quasi ex uno fonte potantes. MARQUARDT, *L'amm. pubb. romana* (Trad. Solaini) I. p. 4. - Un'altra antica fonte di questa regione, era quella poi detta delle *Sperandie*, che secondo il GALLACCINI (*Ms. cit.* f. 51) era pure un ramo della vena di Diana. Così è a credere della *Fonte Benetta* fuori porta S. Marco.

(2) *Hist.* p. 169.

(3) *Ms. cit.* f. 51.

(4) Tale la farebbe ritenere anche il nome. Era la fonte, dice il Benvoglienti, dei tintori *(fullones)*. Nel 1248 fu deliberato che si eleggano dalla curia buoni uomini per restaurare la fonte di Follonica, che da tempo, come quella della Vetrice, era rovinata. Sui restauri, e i provvedimenti presi in quel secolo per sgombrare la fonte, e impedirne l'ostruzione V. le numerose disposizioni del *Constituto* del 1262 cit. e specialmente la rub. 195 a p. 335.

(5) DELLA VALLE, *Lettere senesi*, Tomo I, p. 257.

Finalmente vicino all'Arco di S. Donato, dove la porta fu indubbiamente in epoca antichissima, e alla quale deve essersi cambiata direzione quando la città si allargò verso Camollia (1), esisteva una fonte presso Vallerozzi. Noi sappiamo che in questa valle sono due fonti: quella fuori la porta Ovile, che dicesi costruita nel 1262, e quella di Fonte-nuova, cui si dice che fu posto mano nel 1298 (2). Quanto alla prima, come spesso avviene, si presero i restauri per la costruzione: e quanto all'altra il nome di Fonte-nuova, dimostra che presso doveva esservene un'altra più antica. Che in quella località vi fosse da tempo antico una fonte, è dimostrato, per non dire di altri documenti, anche dal Constituto del 1262, ove è ricordata una fonte nuova, ed una fonte vecchia di Ovile (3) e naturalmente anche qui deve supporsi che la fonte più antica dovesse essere più in alto, e perciò prossima alla Porta dell'Arco antico.

Queste fonti che abbiamo ricordate, e per la loro ubicazione e per la congettura sopra esposta sulla topografia della città romana, sarebbero quelle la cui origine può con maggior probabilità risalire all'epoca della colonia; non restando naturalmente con questa supposizione escluso che ve ne fossero altre (4) e che nei luoghi interni della

---

(1) È perciò che gli storici senesi (BENVOGLIENTI *Op. cit.* § 15) dicono che ivi non era la porta, ma una postierla. V.i anche PICCOLOMINI, *Ms. cit.* f. 64.

(2) Anno 1298, 10 Agosto - M. Camaino di Crescentino, Grazia di Martino, Casolese di Martino, Vanni di Giovanni, Sozzo di Rustichino, maestri di pietra, deliberano di far costruire la fonte nello stesso luogo dove era il doccio, lunga 17 braccia, e 8 braccia larga. (BICCHERNA, Mist. c. 41).

(3) p. 300 lin. 11.... Et quod via quae est canto inferiori *veteris fontis de Ovili*, usque ad portam, recta linea, actetur et explanetur, et fiat via supra dictum fontem novum usque ad dictam portam... In altri documenti si parla di una fonte di Vallerozzi...

(4) Altre fonti molto antiche noi troviamo ricordate fra il XIII e il XIV secolo, alcune delle quali erano state costruite in quei castellari che secondo il sistema italico, si erano andati formando intorno alla città romana, e nei quali conservansi le traccie della costruzione romana, come il Castel Montone, e la Castellaccia di Camollia. Presso il primo sarebbesi trovata la fonte di *Val di Montone*, così frequentemente ricordata nei documenti del dugento; presso Camollia la fonte

Città, come fuori, alcune fonti potessero esservi le quali per la livellazione del terreno o per l'incuria, sieno state sepolte, come è avvenuto di quella della Vetrice, e sta per avvenire di quella di Follonica.

Tutte queste fonti hanno il loro acquedotto o bottino particolare, e sarebbe assai interessante, una ricerca che potesse - sulla scorta di documenti completi - stabilirne l'origine e la storia [1], ciò che forse varrebbe anche a far conoscere quali fra gli acquedotti oggi ancora esistenti potesse con maggior sicurezza riportarsi all'epoca romana. Di questa antica origine la nostra iscrizione ci dà oggi la prova; e le indagini qui fatte ci portano a ritenerlo senza troppa temerità; mentre essendo esclusa dalla natura stessa dei luoghi e delle acque la possibilità che le molte fontane di cui l'iscrizione nostra parla, derivassero da un solo acquedotto, l'unica congettura possibile rimane quella sopra accennata.

***

Resta ora a dire qualche cosa del benemerito cittadino, cui quel monumento era stato dedicato dai senesi riconoscenti.

Evidentemente trattavasi di un patrono della colonia. È ben noto come fosse antica consuetudine che le colonie come i municipi e le città provinciali, si mettessero nella clientela di uno o più ragguardevoli cittadini, i quali come

---

di *Pescaia* che al giudizio di alcuni scrittori era allora la più bella fonte di Siena, e che prima, dice il GALLACCINI (*Ms. cit.*) fu detta di S. Prospero. Il *Constituto* del 1262, ricorda oltre quelle da noi citate, *Fontebecci, Fons Benectus,* e altre di minore importanza.

Nel 1267 le fonti che faceva guardare il Comune, erano quelle di Pescaia, di Follonica, F. Branda, della Vetrice, di Val di Montone, dei figli (FORCIORIS) e d'Ovile (BICCHERNA vol. XXXIII e c. 33). La fonte Gaia è ricordata e chiamata così solo dall'epoca in cui fu costruita nel 1343 (BICCH. ad an. c. 67): ma che in Piazza esistesse anche anticamente una fonte è tradizione confermata anche in epoca più remota. V[1]. il *Constituto* del 1262 cit. p. 292. Rubr. LVIIII *de Buttino qui est in campo fori actando.*

[1] A questo studio sulla storia delle fonti senesi aveva fino dal 1864 rivolta la sua attenzione, la benemerita società senese di Storia Patria municipale (*Bullettino della Soc.* cit. Vol. I. p. 63).

patroni, assumevano l'obbligo d'intervenire in tutte le controversie a favore di quelle città, di procurarne il miglioramento, di patrocinarne gl'interessi degli abitanti, soccorrendoli anche nei loro bisogni personali ([1]).

Era sempre in base a un decreto dei decurioni che facevasi l'*adoptio patronum*, i quali venivano considerati come appartenenti al Comune, e posti nel primo luogo nell'albo della curia.

Il patronato era ereditario nella famiglia, come si rileva da moltissimi esempi: ed è appunto uno di questi il caso del patrono illustre della colonia senese, il quale - come il testo dell'iscrizione ci fa comprendere - era uno di quei gran signori del IV secolo, che compivano con splendida liberalità i doveri della dignità loro. Atti così largamente munifici non erano rari; e varie iscrizioni ([2]) ci offrono esempi di patroni che a loro spese *(impensa sua - pecunia sua - de suo)* o restauravano condotti esistenti, o costruivano acquedotti nuovi ([3]). È da supporre che tali grandi opere venissero sempre compiute coll'autorizzazione del Senato della città; ed è naturale che atti tanto liberali fossero dalla colonia riconosciuti con particolari onorificenze. La città onorava i patroni in ogni maniera ([4]): talora si mandavano loro dei doni ([5]), e nei casi più importanti - come era il nostro - ad essi si innalzavano statue ([6]), segnandone le benemerenze e ricordandone le virtù speciali, fra cui nel nostro testo è degna di attenzione quella che attesta la cultura delle lettere greche e latine; dalla quale potrebbe trarsi argomento per ritenere che Siena fosse un centro abbastanza colto in quell'epoca, dal momento che fra le belle qualità da tramandare ai posteri nel suo patrono, apprezzava particolarmente l'erudizione. È perciò da deplorare che non si conosca il nome del patrono senese dei cui meriti l'iscrizione ci ha conservato il ricordo: ricordo che molto presumibilmente doveva trovarsi anche nella città.

([1]) MARQUARDT, *L'amministrazione pubb. rom.* p. 200.
([2]) V.[i] ad es. *Corpus Inscript. Latin.* Vol V, 47. Vol. X, 5411, ecc.
([3]) DE-RUGGIERO, *Dizionario epigrafico* cit. p. 560.
([4]) PLINIO Epist. IV, 1.
([5]) VALERIO MAXIMO, IV, 3, 6, - HORATIO, *Carmina* II, 18, 8.
([6]) CICERO in Pisonem XI, 25.

Così questa epigrafe della quale ci sembrò opportuno rilevare l'interesse per la storia degli acquedotti senesi, è anche importante per la prova che può trarsene, e dell'antica origine della città, e della vita della colonia, la quale in quell'epoca di decadenza che segna la fine del IV secolo, era forse più rigogliosa di quello che fin quì siasi potuto supporre.

PIETRO ROSSI

RELIQUIE SOZZINIANE

Nell'ultimo giorno di settembre del 1467 moriva settuagennario in Siena (1397-1467) Messer *Marianc Sozzini,* famosissimo Dottore ([1]), e qualificato il *Vecchio* per distinguerlo da altri omonimi celebri di questa famiglia, in cui per lungo volgere di anni, parve domestica la eccellenza dell'ingegno, e quasi ereditaria la celebrità negli studi ([2]).

Il ricordo della sua morte e delle onoranze fatte al suo cadavere, è registrato nell'Obituario della Chiesa di San Domenico, con parole la cui sintetica e suprema semplicità, oltre ad aver servito pressochè a tutti coloro che hanno voluto discorrere di quell'insigne Canonista, sono state, anco di recente, riconosciute meritevoli di testuale riproduzione ([3]).

In quel ricordo è detto che egli era stato dottore egregio e sommamente famoso nell'uno e nell'altro diritto, tantochè i suoi consigli erano considerati come oracoli divini, e nessuno dei suoi numerosi responsi era stato mai ritrattato nè riprovato. Avea composti libri in gran numero, e tenuti in grandissimo pregio. D'indole sempre quieta, buona e gaia, era stato liberale del suo a molti, ospitale con moltissimi, e pronto sempre ad ascoltare paziente e volentieroso chiunque a lui si volgesse, non respingendo nessuno, e prodigando calorose e gratuite difese ai derelitti, specialmente alle vedove ed agli orfani, con quella premura benevola che sa aiutare incoraggiando e consolando.

([1]) *Archivio di Stato di Siena* - Spoglio di sepolti in S. Domenico compilato dai sacerdoti *Tommaso Mocenni* e *Girolamo Manenti* pag. 98.

([2]) VASELLI GIUSEPPE - *Storia letteraria senese* p. 67. 124.

([3]) ZDEKAUER LODOVICO - *Lo Studio di Siena nel Rinascimento* Milano, Hoepli 1894 pag. 78 in nota.

Con grande concorso di popolo addolorato per la sua morte, il cadavere di lui fu sepolto « nella sua cappella « nella chiesa nuova » dei Frati Predicatori in S. Domenico, che egli in vita aveva molto prediletti, come singolarmente prediletta eragli stata la località contigua al loro convento, comunemente detta di *campo-regio* (1).

Ne disse le lodi sul feretro l'erudito senese *Agostino Dati*, il quale chiamò anche egli il Sozzini di gran lunga il più celebre fra tutti i più insigni giureconsulti del suo tempo; qualificandolo per interpetre divino del diritto, i cui dotti consigli, i sapienti responsi, i prudenti suggerimenti, i validi ausilii, erano invocati da molti ed ammirati da tutti. A trarre vitale nutrimento dalla dottrina di lui, che era stato ottimo interpetre delle leggi, quanto scrupoloso indagatore della verità, erano convenuti numerosi gli ascoltatori da ogni parte non solo d'Italia, ma ben anco da ogni più remota regione d'Europa. Ed il Latinista elegante nel tessere l'elogio del defunto, trovò modo di ricordarne anco i figli, lodando la cultura e l'eloquenza specialmente di Bartolomeo (1436-1507), giurista già celebre anche esso, ed erede degnissimo della gloria paterna; come non dimenticò di ricordare fra i più illustri amici del vecchio Sozzini, il Pontefice veramente sommo, Pio II, che gli era stato in modo speciale affezionato (2).

Ed invero più e meglio che un encomio, le parole scritte da *Enea Silvio Piccolomini* (1405-1464) sul conto di lui, vivente, contengono una descrizione vivida e smagliante delle qualità morali e fisiche del famoso canonista senese, che vi è ritratto adorno di ogni pregio più raro e di ogni più eletta virtù (3); ed a segno tale che la sovrabbondante prodigalità del colorito, lascerebbe forse trasparire un fondo tinto da lieve ironia (4), se l'insieme

---

(1) *Biblioteca Comunale di Siena* - Sepultuario della Chiesa e Convento di San Domenico. Cod. ms. segnato III. 2 e 99.ª

(2) AUGUSTINI - DATI SENENSIS. Opera. Siena, Nardi 1503. Oratio III. pag. XCVII.

(3) AENEAE SYLVII PICCOLOMINEI SENENSIS, *qui post adeptum Pontificatum Pius eius nomine secundus appellatus est, Opera quae extant omnia. Basilee per Henricum Petri MDLI.* Epist. lib. I epist. CXII pag. 622, 623.

(4) VASELLI GIUS. - Op. cit. pag. 76.

scherzosamente iperbolico della pittura, non avesse risalto di verità in altre linee tracciate dalla stessa mano ed in forma tanto nettamente precisa (1) da non lasciare alcun dubbio sulla sincerità dell' encomio e sulla schiettezza dei sentimenti dai quali era ispirato (2).

Nella lettera così splendida di gaiezza benevola con la quale il Piccolomini presenta e raccomanda ad un Cavaliere Alemanno, il suo concittadino ed amico Sozzini, non si contengono nè potevano contenersi ragguagli di onoranze pubbliche alla salma di lui, perchè il Pontefice lo precedè di tre anni nella morte. Ma è da notare che non se ne fa cenno neppure nel ricordo scritto nell' Obituario di San Domenico, e nemmeno nell' orazione del Dati; come non ve n' è memoria neanche nel Cronista di quel tempo (3), quantunque non dimentichi di registrare nel suo Diario persino la partenza di « Madonna Lodovica donna di Mis- « ser Bartolommeo Sozzini che andò a Pisa adì 4 di ot- « tobre 1473, per star là col suo marito, che era condotto « dai Fiorentini a leggiare con buono e onorèvole sala- « rio » (4).

E quel che è ancor più degno di avvertenza si è che nulla se ne dice nei libri delle deliberazioni della Balìa e del Concistoro, dove pure, anco per sola regolarità di amministrazione, dovrebbe trovarsi registrata qualunque spesa fatta per tali onoranze a carico del pubblico erario.

L' altro cronista contemporaneo del Sozzini seniore *Sigismondo Tizio* (1448-1528) si limita a ripetere le parole della lettera di Pio II (5): e gli storici *Orlando Malavolti* (1515-1596) e *Giugurta Tommasi* (.....-1608) non ne parlano affatto.

Soltanto il *Panziroli* (1515-1591) nella sua magna rac-

---

(1) Aeneae Sylvii Piccolominei - Op. cit. *Historia de Europa* Cap. LV pag. 456 ed *Epist.* lib. I Epist. XXXIX pag. 525.

(2) Novati F. - *Una lettera ed un sonetto di Mariano Sozzini* - *Bullettino Senese di Storia patria* Anno II pag. 90 in nota.

(3) Muratori A. L. - *Rerum Ital. Script.* Tomo XXIII. Diario di *Allegretto Allegretti.*

(4) Allegretti - *Diario* cit. col. 781.

(5) Titius Sigismondus - *Histor. Senens. ab initio urbis Senarum usque ad annum 1528.* Ms. nella *Biblioteca Comunale di Siena* segnato B. M. 10, Tomo V pag. 56-60 e seg.

colta di biografie dei più chiari Giureconsulti (1), oltre a riportare testualmente la descrizione encomiastica di Mariano Sozzini, fatta dal Papa Pio II, ripete, in coerenza ad essa, che il Sozzini era stato consulente, patrocinatore, maestro e trattatista sommo in ogni ramo delle discipline giuridiche e filosofiche; eccellente nella cosmografia, nella geometria, nell'aritmetica, nelle lettere latine e greche, negli studi storici, nella poesia e persino nella medicina; valentissimo in tutte le arti liberali, e così egregio nella agricoltura, nella pittura, nella scultura e nella calligrafia; nel canto come nel suono di ogni strumento musicale fornito di speciale ed incantevole attitudine. Dotto ed eloquente; era stato in gioventù insuperabile nelle gare della corsa, della lotta, del pugilato, della danza e della scherma. E per più singolare rarità, le virtù elette della mente, avevano in lui degno riscontro e complemento in quelle dell'animo; mite, cortese, affabile e gioiale sempre, e con tutti, ma specialmente con la famiglia.

Ed il Panziroli aggiunge che, avendo il Sozzini condotta in moglie Niccola di Pietro di Aldobrandino, *ex antiqua Venturina domo*, ed in tale circostanza avendo interrotto il corso del suo insegnamento, a chi gliene faceva rimprovero, rammentandogli che Socrate non aveva mai abbandonata la filosofia per la moglie, rispose che Xantippe era brutta e fastidiosa, mentre la sposa sua era invece docile ed avvenente (2).

Da essa ebbe molti figli dell'uno e dell'altro sesso, ed oltre ad essere costantemente affettuoso verso di loro, volle anco mostrarsi sempre con essi ilare e carezzevole, nonostante qualunque più grave preoccupazione; tantochè soleva dire agli amici, che nel tornare a casa, in mezzo ai suoi cari, coi quali gli era dato di trattenersi per troppo rari e fugaci momenti, avea per costume di lasciare a piè di scala ogni malumore (3).

Quantunque non stasse mai in ozio, pure nel corso della sua non breve esistenza, non fu molestato che tre volte sole dalla febbre, ed anco allora leggermente.

---

(1) Guidi Panziroli Regiensis. *De claris legum intepretibus*. Libri quatuor. Lipsiae. Apud. Io Frid. Gledistchü. B. Filium. MDCCXXI. Lib. III. cap. XXXV pag. 358-361.

(2) Panziroli - Op. cit. pag. 360.

(3) Panziroli - Op. cit. pag. 360.

Il Piccolomini aveva scritto che il Sozzini era di piccola statura ed esile; ed il Panziroli volle farci sapere di più, che aveva la barba nera, e due nèi, uno per lato nella parte inferiore del volto.

Ma la notizia più rimarchevole fra quelle raccolte dal Panziroli, e che per quanto sembra fu da lui prima di ogni altro divulgata intorno a questo grande giureconsulto senese, si fu che, una statua di bronzo esprimente l' immagine di lui vivo, che doveva essergli posta per monumento, si conservava invece tuttavia presso i suoi successori, e nella quale dall'artista senese Lorenzo detto il Vecchietta, era stato riprodotto con l'abito suo usuale (1).

Il Panziroli non aveva potuto conoscere di persona il Sozzini Seniore perchè nato circa mezzo secolo dopo la morte di lui (2); ma è presumibile che abbia avute particolari informazioni da Mariano Sozzini *Iuniore* (1482-1556), di cui si dichiara e si gloria di essere stato discepolo (3), e che, per essere nato da Alessandro figlio di Mariano il Seniore, era nipote diretto di questo, ma non in condizione per età di serbarne anco personale ricordo perchè nato 15 anni dopo la morte dell' avo.

La notizia di questa statua, quantunque, a noi almeno, comparisca innanzi per la prima volta, soltanto con la dichiarazione del Panziroli, e senza il corredo di alcun argomento sussidiario di prova, è tuttavia così chiara ed esplicita da non consentire confutazioni nè dubbi.

Nondimeno, non crediamo potere dispensarci dal notare che il *Vasari*, sebbene contemporaneo al *Panziroli* (1511-1574), e quantunque nella serie delle *Vite dei più eccellenti pittori*, narrasse anco quella dello Scultore senese *Lorenzo di Pietro*, detto il *Vecchietta*, non registra però questa statua fra le opere di lui; nè nella prima (1550)

---

(1) « Statua ex aere, vivam eius imaginem exprimens, quae pro « monumento ponenda erat, adhuc in posterorum aedibus conserva- « tur, Laurentii Vecletti artificis Senensis manu conflata, virum quo « utebatur habitu fabre expressum refert ». (GUIDI PANZIROLI - Op. cit. pag. 360).

(2) « Guidus Pancirolus Regiensis vitae cursum peregit anno aetatis LXXV.... anno salutis CIO. IO. XCI ». (GUIDI PANCIROLI - *Vita a Iacobo Phil. Thomasino elaborata* pag. 2).

(3) PANZIROLI - Op. cit. lib. II Cap. CLXII pag. 272.

nè nella seconda edizione (1568) di quella ingente raccolta [1].

E l' *Ugurgieri* nelle sue *Pompe Senesi* [2], ancorchè parli di Mariano Sozzini il Seniore, tace tuttavia di questa statua del Vecchietta nell' edizione a stampa di quell'opera, e soltanto in un' aggiunta inedita, e che si conserva manoscritta nella Biblioteca Comunale Senese, leggesi la seguente annotazione appostavi senza epoca determinata. « Si conserva fino ad ora appresso i suoi discendenti (cioè « del Sozzini), una statua di bronzo che rappresenta al « vivo la sua immagine, gettata per mano di Lorenzo Vec- « chietta nostro Scultore senese » [3].

Anche il *Gigli* (1660-1722) riferendo, nel parlare del Sozzini, quanto era già stato scritto sul conto di lui, nella lettera di Pio II e nella nota dell'Obituario di S. Domenico, conclude col dire che « la memoria di questo grande « uomo rimane eterna nei suoi dotti volumi ed eterna « pure ne rimane l'effige, (ancorchè la natura che gli fu « sì liberale nelle doti dell' animo gli fosse avara in quelle « del corpo), in una statua di bronzo che conservasi dai « Signori Sozzini, ed è opera maravigliosa del Vecchiet- « ta » [4].

Ma il Cav. *Bernardino Perfetti* (1676-1760) che fu uomo coltissimo, e celebre improvvisatore [5], facendo « per

---

(1) D'Ancona Alessandro e Bacci Orazio - *Manuale di Letteratura italiana.* Firenze, G. Barbèra 1894 Vol. II pag. 447.

(2) *Le Pompe Sanesi, o vero relazione delli huomini e donne illustri di Siena e suo Stato*, scritta dal Padre Maestro Fra Isidoro Ugurgieri Azzolini. (Pistoia, Stamperia di Pier Antonio Fortunati, 1649 Tomo 1.° pag. 429).

(3) Ugurgieri-Azzolini - *Aggiunta alle Pompe Sanesi.* Bibl. Comunale di Siena Cod. Sec. XVII segnato A. IV. 21 c. 113.a

(4) Gigli Girolamo - *Diario Senese.* Siena, Tip. dell' Ancora, 1854. Parte II pag. 246-47.

(5) Vaselli Gius. - *Stor. lett.* cit. pag. 113-129. — Il Perfetti fu indubbiamente uomo di speciale ed alto valore in più di una scientifica disciplina; quantunque il criterio oggi più in voga nel giudicare i letterati del tempo suo, giunga quasi fino a fargli un demerito di quell' estro del verseggiare all' improvviso, che era una delle poche ed invidiate prerogative dell' Italia nella prima metà del secolo scorso, e che pure formava la delizia e l' ammirazione delle menti più elette e culte di quell' epoca.

« obbedire ai comandi del pubblico, la descrizione dell'en-
« trata di Monsignore Alessandro Zondadari alla posses-
« sione del suo Arcivescovado in Siena il dì XI di agosto
« MDCCXV » dopo aver detto che, in cotesta occasione erano stati ornati sontuosamente molti pubblici e privati edifizi, si diffonde a descrivere la Loggia della famiglia Piccolomini, fatta erigere dal glorioso Pontefice Pio II, e che in quella circostanza era stata abbellita con drappi, quadri, statue ed oggetti artistici di raro pregio, appartenenti ai diversi membri di quella illustre casata, e termina col dire: « Nel piano finalmente della Loggia stessa,
« sopra nobile arazzo, giaceva la statua di bronzo di Ma-
« riano Sozzini, detto il Seniore, che, d'ordine pubblico
« fabbricata dal celebre Vecchietta nostro Sanese Scultore,
« fu dalla Repubblica donata alla Famiglia Sozzini, ma-
« dre feconda in ogni tempo di uomini letterati; e nella
« seguente iscrizione fu significato il motivo pel quale fu
« in questo giorno esposta alla pubblica veduta nel por-
« tico dei Piccolomini:

« *Marianus Soccinus* I. C. Senen.
« *Pio II* de gente Piccolominea apprimé carus,
« Atque ab eodem in epistolis commendatus mirificé,
« Ut accessione qua potest maxima,
« Pompam familiae Piccolomineae augeat,
« Ab ipsa sepulcrali umbra,
« In hanc lucem gratulabundus et ipse,
« Pastori tanto
« Huc ascendit » (1).

Il *Pecci*, quantunque dia principio al suo Diario in questo stesso anno e precisamente con l'annunzio di questi solenni festeggiamenti, si dispensa però dal farne « la de-
« scrizione perchè distintamente stesa e data alle stampe
« dal Cav. Bernardino Perfetti » (2) e quindi non fa motto neppure della statua.

---

(1) PERFETTI BERNARDINO - *Descrizione dell'entrata dell'Illmo. e Revmo. Monsignore Alessandro Zondadari alla possessione del suo Arcivescovado in Siena il dì XI Agosto MDCCXV.* Siena. Appresso il Bonetti nella Stamperia del pubblico, 1715 pag. 26.

(2) Il Pecci fa però alcune osservazioni molto curiose notando che « per ordine del Collegio di Balìa, *e con pena di scudi dieci*, era

Il Padre Della Valle invece scrivendo più di mezzo secolo dopo il Perfetti [1], attestava di aver veduta personalmente in casa dei successori del Sozzini la statua del Vecchietta, e ne dava ragguaglio con queste parole:

« Il Vasari nella Vita di *Lorenzo Vecchietta*, non senza « manifesta ragione, afferma il getto del Ciborio fatto da « lui essere veramente mirabile. Quest' opera non fu la « prima che il Vecchietta facesse per luogo pubblico. Ciò « dico perchè nell' anno 1467, egli gettò la statua del « Sig. Mariano Sozzini il Vecchio, celeberrimo dottore di « legge allora morto, nella quale rappresentò la vera « effige di esso, e l' abito che egli usava vivente. Questa « rappresentata giacente si doveva riportare sopra al di « lui sepolcro nel tempio di San Domenico di Siena [2], « ma ciò non si essendo eseguito, si conserva dai Signori « suoi discendenti, appresso ai quali l' ho io veduta. Il « volto è rappresentato senza barba, il corpo è lungo brac- « cia due; denari quattordici, et è largo 5... (sic), con « guanciale sotto alla testa, e con calza (sic) o cappuccio « civile in capo. Di tal getto, come di tant' uomo fa men- « zione il Sig. Guido Panzirolo » e di questo scrittore riporta alquante parole, non senza infiorarle di qualche inesattezza [3].

E continuando poi a dare ragguaglio della vita e delle opere del Vecchietta soggiunge: « Meglio assai che nella

---

« stato reso noto a tutte le contrade, cortine, corti, collegi e abita- « tori, che, per il giorno del solenne ingresso del nuovo Arcivescovo « *dovessero* avere in pronto gli apparati delle strade, piazze, botteghe « e case *commessi loro* ». (Pecci Giov. Antonio - *Diario Senese dal 1715 al 1731* ms. nella Bibliot. Comun. di Siena segnato A. IX. 4).

(1) *Lettere Sanesi* del Padre Maestro Guglielmo Della Valle Minore Conventuale sopra le Belle Arti. Roma Stamp. Giov. Zempel MDCCLXXXVI. Tomo ultimo.

(2) A proposito della sepoltura della famiglia Sozzini in San Domenico, non può essere inutile lo avvertire, che essa era situata nella Cappella detta della Comunione, ma non conteneva nè contiene iscrizioni nè di Mariano nè d' altri. Tanto è ciò vero che in un manoscritto del sec. XVIII ove sono registrate tutte le sepolture della Chiesa suddetta si dice: « Nella Cappella della Comunione vi è la se- « poltura di Casa Sozzini con lapida pura senz' armi nè inscrizioni ». (*Bibliot. Comun. di Siena* ms. segnato C. III. 7).

(3) Della Valle P. G. - *Lettere* cit. pag. 61.

« pittura egli riusciva nei getti di bronzo, i quali sono « tutti di buon gusto. Quello di Mariano Sozzini il Vecchio, « che tuttora conservasi dal Sig. Bartolommeo Sozzini, è « in due pezzi, ed è vuoto di dentro; il viso è cavato « dalla maschera fattane sul cadavere; e benchè morto « mostra ancora vero il carattere che ne forma Enea Sil- « vio Piccolomini » (1). Ed anco a questa asserzione adduce in appoggio poche parole del magnifico elogio scritto da Pio II.

Quindi, tornando a citare il Panzirolo, ne riporta questo brano: « Marianus Soccinus Senensis... Calligraphus « egregie quoque pinxit, et sculpsit, sed opera sevienti- « bus in civitate factionibus, interiere, sola Socinae fami- « liae, et septem aliarum sibi affinitate conjunctarum « insignia in haedina charta graphice delineata conser- « vantur, quod opus admirandum spectantibus videtur (2). E vi aggiunge poi a guisa di commento: « Questa per- « gamena disegnata e intagliata con pazienza indicibile « dal celebre Mariano il Vecchio si conserva tuttavia dal « suddetto Sig. Bartolommeo insieme ad alcuni fiori vi- « vissimamente da quegli dipinti in carta ».

È già stata rilevata da persona competente quanto autorevole (3), la scarsa verosimiglianza che tutte, proprio tutte, le opere di pittura e di scultura del Vecchio Sozzini sieno sparite per effetto delle fazioni che infierirono purtroppo in Siena; ma non può esser superfluo aggiungere a questo proposito, che tanto il figlio di lui *Bartolommeo* quanto il nipote *Mariano il giovane*, non ebbero in patria persecuzioni eccezionalmente gravi, sebbene dal lato morale, specialmente il figlio fosse molto diverso ed inferiore a lui (4). Mentre il Diario dell' *Allegretti* attesta invece ripetutamente che Bartolommeo fu tenuto in gran conto dalla Repubblica, dalla quale ebbe importanti e delicati incarichi pubblici; e che la voce di lui, quantunque non ascoltata, si levò più di una volta a consigliare e rac-

---

(1) *Ivi - ibidem* pag. 66.

(2) *Ivi - ibidem* pag. 67. — PANZIROLI - Op. cit. pag. 359.

(3) NOVATI F. - Opusc. cit. pag. 91.

(4) Sull'indole e sulle qualità morali non tutte commendevoli di *Bartolommeo Sozzini* e di *Mariano Sozzini il giovane* possono consultarsi il PANZIROLI nell'op. cit. lib. II. pag. 270 e ZDEKAUER Prof. LODOVICO opera cit. pag. 115.

comandare la concordia ai suoi turbolenti concittadini. Ciò che egli non si sarebbe permesso di fare, in quei perigliosi momenti, se il credito grande di cui godeva non gliene avesse consentita l'autorità, ed ispirato il lodevole ardimento (1).

E pure ammettendo che, più del decoro e del lucro di una cattedra fuori della patria, lo abbiano spinto ad esulare da essa, le intestine discordie che ferocemente la travagliavano, resterebbero sempre due fatti speciali ad attestare della grande estimazione nella quale era tenuto dai suoi indocili compatriotti. L'ambasceria cioè spedita espressamente dalla Repubblica a Firenze, per liberarlo dalla pericolosissima situazione in cui si trovava. per la diserzione della Cattedra nell'Università di Pisa (2). E l'altro fatto non meno rimarchevole dei funerali che si dicono decretati a spese del Comune ed in onore della salma di lui (3).

Mentre *Mariano il giovane* visse lungamente e morì lontano dalla patria; e questa tentò invano di richiamarlo a sè, anche con l'attrattiva di un lauto stipendio (4).

Ma per di più havvi il fatto della conservazione di altre reliquie, oltre quelle menzionate dal *P. Della Valle*, e che per la loro specie sarebbero state forse suscettibili di più facile e completa dispersione in caso di tumulto popolare.

Ed ecco quale esito esse ebbero, insieme con la statua più volte menzionata, in sul tramontare del secolo XVIII.

S. E. Vincenzo Martini, Consigliere intimo attuale di Stato e di Finanze, Luogotenente Generale e Governatore della città e Stato di Siena, con lettera datata del 7 febbraio 1794, così scriveva a Firenze al Canonico Settimio Fiaschi, Segretario intimo del Granduca Ferdinando III di Toscana (5).

« La Signora Contessa Maria Porzia Sozzini nei Mar-

---

(1) ALLEGRETTI - *Diario* cit. *passim* ma specialmente alle col. 811, 812, 837, 840, 841, 845, 846.

(2) GIGLI GIROL. - *Diario Senese.* Parte II pag. 247. — PECCI GIOV. ANT. - *Memorie storico-critiche della Città di Siena.* - Siena. Pazzini Carli MDCCLV, p. I.ª pag. 30, 41, 55, 84, 104, 155.

(3) PANZIROLI - Op. cit. pag. 269.

(4) IVI - Op. cit. pag. 269.

(5) *Archivio di Stato di Siena,* Filza 121 e 122. Rescritti ed ordini sovrani del 1794 al N. 91.

« scioni, dimorante in Orvieto, ed ultima della sua fami-
« glia, per mezzo di un tal Sig. Alessandro Ceccarelli suo
« dipendente, e qui commorante da più mesi, mi fece in-
« tendere che questa dama si sarebbe stimata fortunata
« se S. A. R. si fosse degnata di accettare la statua in
« bronzo del celebre legale Mariano Soccino il Vecchio,
« opera del Vecchietta, ed il Corpo civile, meno il Codice
« che manca, ed un altro volume contenente le Decretali
« di Gregorio IX, tutti in pergamena e con annotazioni e
« postille che si credono dello stesso celebre Giurecon-
« sulto.

« Io mi tenni sulle generali, onde egli mi presentò la
« quì annessa supplica, una lettera della Sig. Contessa che
« pure annetto ed il foglio relativo ai volumi surriferiti
« che da me riscontrati e fatti riscontrare si trovano tali
« quali vengono descritti; e nella statua, che è bella e di
« grandezza naturale vi si legge l' iscrizione riportata nel-
« l' ingiunto foglio.

« Sento che questa donna sia molto comoda ed anche
« ricca; che si trovi in età molto avanzata; che il Cec-
« carelli sia un suo protetto e bene affetto; e che già possa
« avergli donato tutto ciò che il suo fratello Bartolommeo
« Sozzini qui possedeva. Ed infatti egli vive quì comoda-
« mente colle rendite della casa Sozzini, che, al netto, mi
« vien supposto non possano considerarsi meno di scudi
« mille; e credo che si lusinghi di essere anche erede della
« vecchia contessa.

« V. S. Illma. potrà scuoprire l' animo di S. A. R., mi
« farà grazia di pormi ai suoi reali piedi, e di creder-
« mi et... »

Una ventina di giorni dopo il Consigliere di Stato Antonio Serristori rispondeva al Governatore di Siena che « S. A. R. non credendo di dovere accettare in regalo la « statua in bronzo ed i manoscritti offertile con la let- « tera surriferita, desiderava di intendere quali potessero « essere le pretenzioni del dipendente della Contessa per « la vendita di quegli oggetti » (1).

Il Governatore indugiò più di un mese a dare discarico di questa commissione, perchè, « malgrado tutte « le maggiori replicate premure che aveva fatte presso

---

(1) *Archivio di Stato di Siena,* - ibidem. Lettera del Serristori al Governatore di Siena del 28 febbraio 1794.

« l'Agente della Signora Sozzini per indurlo a manifestar-
« gli le pretenzioni di essa, non era stato possibile di ot-
« tenere altro che un foglio in cui quella dama tornava a
« supplicare S. A. R. perchè si degnasse di accettare il
« suddetto donativo ».

Onde il Governatore per giungere ad una conclusione proponeva che « se veramente piacesse al Principe di fare « l'acquisto della statua e manoscritti, come credeva che « potesse convenirgli, sembravagli che fosse di facile de- « terminazione quel trattato quando la R. A. S. si degnasse « di ordinare che il tutto fosse fatto pervenire in Firenze, « e fatto esaminare a persone intendenti il merito di detta « statua che non pesava secondo l'asserzione di detto « agente meno di libbre 500, e dei manoscritti, ricompen- « sasse la dama proprietaria con un equivalente dona- « tivo di una tabacchiera d'oro, od altro... » (1).

La proposta fu subito accolta (2), ed il Governatore, indi a poco, avvertiva il Segretario intimo del Granduca di aver già spedito la statua ed i manoscritti per mezzo di un vetturale, munito di speciale certificato « acciò non « restasse impedito il libero transito, e le casse contenenti « quelli oggetti non fossero aperte alle porte di Firenze » (3) dove arrivarono regolarmente.

Il Segretario Fiaschi mandava subito i Codici al celebre Canonico Angelo Maria Bandini, in quel tempo Bibliotecario della Laurenziana, e questi con grande premura ed accuratezza così gli replicava (5):

« Rispondo al pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ma del « dì 5 corrente, col quale mi accompagnò il prezioso dono « fatto da S. A. R. alla Biblioteca Laurenziana dei cinque « antichi volumi contenenti buona parte dei testi civili e

---

(1) Ivi - ibidem. Lettera del Governatore al Serristori del 4 aprile 1794.

(2) *Ivi* - ibidem. Lettera del Serristori al Governatore del 12 aprile 1794.

(3) *Ivi* - ibidem. Lettera del Governatore al Canonico Fiaschi del 2 Maggio 1794.

(4) *Biblioteca Mediceo-Laurenziana in Firenze*: ANGELO-MARIA BANDINI - *Aggiunte autografe* al Vol. III. Catal. Bibl. Leopold. Laur. ed Indici. — BANDINI - *Lat. Ital.* vol. 4, foglio 413 e seg. - Dobbiamo questo interessante documento alla cortesia del Chiar.mo Dr. *Curzio Mazzi*, a cui ne rendiamo vivissime grazie.

« canonici, appartenenti già ai famosi Giureconsulti Sozzini, e di parteciparle sopra di essi il mio sentimento.

« Le dirò pertanto che li ho scorsi colla maggiore attenzione da capo a fondo, e che ho creduto doverli distribuire coll'ordine medesimo con cui furono pubblicati dallo Augusto Legislatore Giustiniano in tal guisa.

« N.° I. *Digestorum* seu *Pandectarum Pars prima,* nimirum a libro primo usque ad libri XXIV partem primam.

« N.° II. « *Pandectarum Pars altera,* idest a libri XXIV parte secunda, videlicet a Rubrica » *soluto matrimonio quemadmodum dos petatur* » usque ad librum XXVIII (inclusive).

« N.° III. « *Pandectarum Pars tertia,* a libro XXXIX ad librum L.

« In principio di questo volume si legge scritto da antica mano « *Tractatus consuetudinis secundum dominum Iacobum de Ravenna* », che fu un giureconsulto Lorenese, e visse intorno al 1250.

« Li amplissimi margini di questi tre codici delle Pandette sono ripieni delle chiose dell'*Accursio* nostro fiorentino da esso composte nell'anno 1220, e sono scritte nell'istesso tempo del testo, vale a dire a principio del secolo XIII. Molte altre glosse vi sono state aggiunte, nei secoli XIV e XV, da cinque e più mani diverse, che forse saranno per la maggior parte dei Sozzini medesimi, che ne furono i possessori.

Il N.° IV contiene quanto appresso:

« 1) *D. Iustiniani Sacratissimi Imp. Institutiones Iuris lib. IV cum Prooemio in principio de confirmatione Institutionum.* Con le glosse di Accursio e di altri.

« 2) Indi ne viene: *Liber super arbore Actionum auctor* e *Iohanne* (De Deo) *Hispano,* che fiorì intorno all'anno 1250.

« 3) *Authenticae,* seu *Novellae Constitutiones D. Iustiniani Sacratissimi Principis libri X;* colle glosse del suddetto e di altri.

« 4) *De Feudis libri II* compilati sotto l'imperatore Federigo II, come si vuole, da Oberto De Orto e Gherardo Nigro, i quali libri si trovano in fine del *Corpo Civile del Gottofredo,* e in altre ristampe posteriori, unitamente all'opuscolo seguente.

« 5) *Tractatus de Pace Constantiae inter Imperatorem Friedericum et filium eius Henricum et quosdam no-*

« *biles Alemanniae ex una parte et civitates Lombardiae,*
« *Marchiae, Romandiole ex altera.* In fine vi si legge:
« Acta sunt anno Dominicae Incarnationis millesimo cen-
« tesimo octogesimo quarto, indictione prima, regnante
« domino Federigo, Romanorum imperatore glorioso, anno
« regni eius XXXIII, imperi vero XXII. Datum apud Con-
« stantiam in curia collegialiter VII kal. Iulii ».

« N.° V *Gregorii IX Decretalium libri V* (papa dal-
« l'anno 1227, 9 Marzo, fino all'anno 1241, 21 Agosto).
« Vi è la glossa continuata di autore anonimo, e concorda
« col Codice 10 del Plut. sin. I di S. Croce, ora Lauren-
« ziano, scritto come questo, nell' istesso principio del se-
« colo XIII.

« Aggiunge molto pregio a questi 5 Codici il sapersi
« che sono serviti per uso de'celebri giureconsulti della fa-
« miglia Sozzini di Siena, i quali occuparono le prime
« cattedre delle celebri Università d' Italia per lo spazio
« di 2 secoli. Il loro nome però non apparisce tra le varie
« memorie che ho osservate nelle « guardie » tanto in prin-
« cipio che in fine di detti codici. Trovo che *Niccolò Sozzini,*
« Arcidiacono della cattedrale di Siena, fu un solenne dot-
« tore di Decretali al principio del 1400; e ad esso forse
« potè appartenere la mentovata raccolta delle Decretali
« di Gregorio IX.

« *Mariano il Vecchio,* benchè deforme di corpo, fu
« dalla natura dotato di un sublime ingegno, essendo riu-
« scito versatissimo nella Geometria, Musica, Poesia, Ora-
« toria, Filosofia, Rettorica, Agricoltura, Politica e Leggi.

« Nè fu di minor credito *Bartolommeo* nel 1480, e poco
« dopo *Mariano il Giovane,* ed *Alessandro* suo figlio,
« morto in Macerata nel 1541. Celso, di lui fratello si
« distinse nella professione legale, non meno de' suoi il-
« lustri progenitori, e morì in Siena ai 12 Marzo 1570.
« Sono alle stampe le loro opere legali, rammentate dal
« *Pancirolo* nell' opera sua « *De Claris Legum Interpre-*
« *tibus* in vari luoghi e da *Isidoro Ugurgieri Azzolini*
« nelle *Pompe Sanesi,* stampate in Pistoia nel 1649, 4.°;
« il quale però non rammenta i due seguenti Sozzini, assai
« celebri nell' istoria sacra e profana; cioè *Lelio,* primo
« autore della *Setta Socciniana,* ed ultimo nipote di Ma-
« riano, di cui sopra ho parlato. Nacque egli in Siena
« nel 1525 e fu destinato alla professione delle leggi, nelle
« quali si erano cotanto segnalati i suoi antenati. Apprese
« il greco, l' ebreo, e l'arabo, lasciò la sua patria nel 1547

« per andare a conversare con i protestanti de' quali si « fece attaccatissimo partitante e seguace. Impiegò quattro « anni nel viaggiare in Inghilterra, nei Paesi Bassi, nella « Germania e nella Polonia, e fissò poi la sua permanenza « in Zurigo. Conversò con *Lutero* e *Calvino,* e profittò dei « consigli del secondo per non incontrare il supplizio di « Michel Serveto, bruciato vivo con i suoi scritti: quindi « non scoperse i suoi errori che con molto artifizio e pre- « cauzione. Finì i suoi giorni ai 16 Marzo 1562.

« Venne dietro alle di lui pedate *Fausto Sozzino* suo ni- « pote nato egli pure in Siena nel 1539, e dopo varie av- « venture della sua vita, che troppo lungo sarebbe il ram- « mentare, si ritirò a Luclavia, villaggio lontano 9 miglia « da Cracovia, ove passò il rimanente de' suoi giorni presso « *Abraam Blanski*, gentiluomo polacco, presso di cui morì « ai 3 Marzo 1604.

« La *Setta de' Socciniani,* che negavano tra le altre « cose la divinità di Gesù Cristo, in luogo di spegnersi « con la morte di questi due antesignani, si aumentò in « appresso considerabilmente. Tutte le opere di questo « Fausto si trovano raccolte nei 2 primi volumi in fog. « della Biblioteca « *fratrum Polonorum* » che io pos- « seggo.

« *Daniello Hartuaccio,* istorico tedesco, ridusse in 229 « proposizioni tutta la dottrina dei Socciniani nella sua « continuazione del ristretto dell' istoria ecclesiastica di « *Giovan Micrelio.*

« L'essere adunque stati posseduti questi Codici da « tanto illustri soggetti li rende vie più pregevoli nel- « l' opinione delli uomini; oltre di che un corpo simile di « Gius Civile e Canonico, scritto tutto nell' istesso tempo, « vale a dire sul cominciamento del XIII secolo, non si « troverà che in poche Biblioteche; quindi merita di oc- « cupare un posto distinto nella Laurenziana accanto al « famoso codice delle Pandette, dal quale sicuramente de- « rivano tutte le altre copie esistenti in Europa.

« *Hi quinque Codices repositi sunt in superiore con- « clavi plut. XCI inf., hac die XV juli MDCCXCIV* ».

Da questa relazione apparisce chiaro che i Codici suddetti furono scritti tutti nello stesso tempo cioè, sul cominciamento del secolo XIII, e ciò basta ad escludere assolutamente la possibilità che essi sieno opera di Mariano Sozzini il Vecchio. Ciò che però non toglie fede all' asserzione di Pio II che lo elogia come calligrafo e minia-

tore (1): nulla essendovi di assurdo e di contradditorio ad ammettere che il Sozzini abbia di sua mano trascritti altri Codici a noi non pervenuti od ignoti.

Mentre per altra parte può razionalmente supporsi ed ammettersi che sieno opera di lui alcune, ed anco molte, di quelle notazioni marginali di mani ed epoche diverse di cui quei codici sono gremiti.

Quanto alla statua il senatore Serristori aveva dimostrato non minore premura interpellando su di essa con lettera dell' 8 Maggio il Direttore delle Regie Gallerie, che era quell' Abate *Tommaso Puccini,* il quale si acquistò poi tanta benemerenza nel tentare di sottrarre alla prepotente rapacità straniera alcuni fra i preziosi oggetti affidati alla sua custodia (2). Due giorni dopo l' invito ricevuto, egli così esprimeva il proprio parere tanto sulla statua quanto su i manoscritti (3).

« Ho l' onore di significarle che quella statua, non « tanto per la sua rappresentanza, quanto per il pregio « dell' artefice, potrebbe servire di decoro alla Real Gal- « leria, di piacere e di istruzione a chi ama e professa « la scultura. L' immagine di un uomo grande qual fu il « Soccino, chiaro per tante insigni opere, amico di Poli- « ziano, e di Enea Silvio Piccolomini, poi Pio secondo, che « prima gli dedicò un suo opuscolo, quindi ne fece il pa- « negirico; una immagine che ci ricorda il tributo di « gloria reso dalla patria ad un suo egregio cittadino an- « cor vivente, parmi che non possa esser riguardata con « indolenza, anzi debba servir di lustro a qualunque luogo « in cui sia collocata.

« Cresce il prezzo dell' opera qualora se ne consideri « l' Artefice. Io non ho fresca la rimembranza dei lavori « del suo autore *Lorenzo Vecchietta.* So che egli gode di « molta reputazione, e so che il Vasari lo annoverò tra « i più chiari scultori dell' età sua. È vero che egli non « cita fra le opere del medesimo la statua di Mariano « Soccini, ma in difetto di esso cui non potevano essere

---

(1) « Nihil emendatius, nihil lucidius quam sua manu scripti co- « dices » (Aeneae Sylvii Piccolomini - op. ed epist. cit.).

(2) Zobi A. - *Storia Civile della Toscana.* Tomo III, pag. 299.

(3) *Archivio delle Regie Gallerie in Firenze.* Filza XXVI 1793-1794 n. 32. Lettera del Direttore Puccini al Consigliere Serristori, in data 10 Maggio 1794.

« note tutte le opere di coloro dei quali imprese a scri-
« vere la vita, lo asserisce il *Pancirolo (De Claris legum*
« *interpretibus lib. 3 cap. 36)*, e la sua assertiva merita
« molta fede perchè fu di lui coetaneo, amico, discepolo (¹).

« La data che esibisce l' iscrizione coincide a meravi-
« glia con l' età del Vecchietta, che diciotto anni dopo
« diede compito il famoso ciborio del Duomo di Siena, sua
« patria (²).

« In oltre è a considerarsi che le opere del decimo-
« quinto secolo, oltre l' assoluto, hanno a senso mio, un
« merito di relazione assai distinto, ed è quello di indi-
« carci i progressi dello spirito umano nella storia del-
« l' arte; oggetto di somma importanza, cui devono essere
« rivolte le mire di S. A. R. per rendere unica al mondo
« la sua Galleria; perchè le arti dalla loro barbarie in

(¹) Il Puccini qui cade manifestamente in equivoco, scambiando Mariano Sozzini il Vecchio, con Mariano Sozzini il Giovane; giacchè soltanto quest' ultimo, come si è fatto osservare, fu contemporaneo e maestro del Panziroli, dichiarandolo esplicitamente egli stesso, ed essendo d' altronde impossibile che egli frequentasse la scuola dell'altro morto circa mezzo secolo innanzi la sua nascita. (PANZIROLI - Op. cit. lib. II. cap. CLXII pag. 272).

(²) Non sappiamo di quale iscrizione intenda qui parlare il Puccini, perchè, malgrado ogni più accurata ed insistente ricerca fatta fare, nell'Archivio di Stato in Siena, ed in quelli di Stato e delle RR. Gallerie di Firenze, non è stato possibile rintracciare questa iscrizione, nè gli altri documenti spediti a Firenze dal Governatore di Siena con la lettera del 7 aprile più sopra riferita. D' altronde la statua non porta impressa nè incisa alcuna data sigla o indicazione qualsiasi. Ciò non pertanto ci sembra opportuno rilevare la inverosimiglianza che la città di Siena decretasse una statua al Sozzini vivente, senza che alcuno storico o cronista ne abbia fatto cenno, e che questa statua fosse eseguita riproducendo il Sozzini fatto cadavere. Che se invece, come asserisce il P. Della Valle, tale statua, almeno per il volto, fù plasmata dalla così detta « maschera » trattane da morto; ciò non potrebbe essere avvenuto prima del 30 settembre 1467, epoca in cui il Sozzini morì, e così non diciotto, ma soltanto cinque anni prima del getto del famoso ciborio. Perchè, come è provato da documenti irrefragabili, la commissione di quello stupendo tabernacolo fu data al Vecchietta dal Capitolo dello Spedale nel 26 aprile 1467 e lodata e pagata come compiuta, nel 29 novembre 1472. (BANCHI LUCIANO - *Statuto dello Spedale di Siena* - Bologna, Romagnoli 1877 pag. 255).

« Toscana risorsero, e senza alcuna interruzione, in To-
« scana più che altrove, fiorirono e giunsero alla loro
« perfezione.

« Per ciò che spetta ai manoscritti, che è il secondo
« articolo su di cui le è piaciuto di interrogarmi, sebbene
« dalla descrizione dei medesimi, e dalla relazione del
« Professore delle Pandette di Siena (1), non apparisca
« chiaro di quale epoca eglino siano, pure essendo noi
« instruiti, sulla fede di Enea Silvio, che il Soccino era
« buon pittore, e che i codici scritti di suo pugno si di-
« stinguevano per la correzione e la nitidezza, nulla di
« più naturale, per non dire di più certo, che egli fosse
« l'autore sì delle miniature che dello scritto di questi
« codici, che erano il fondamento della scienza in cui tanto
« agli altri prevalse. In questo aspetto non esiterei un
« momento di farne l'acquisto per accrescere i preziosi
« codici della Laurenziana, e ciò non tanto in grazia del
« miniatore e dell'emanuense, quanto per avere un testo
« esatto delle Pandette, delle Autentiche e delle Decre-
« tali.

« Ecco a V. E. esposto il mio sentimento, che sotto-
« pongo ad altro migliore esaminatore qualunque sia di
« questa materia. Intanto rimettendole i fogli di corredo,
« sono pieno di stima e di rispetto etc. ».

A questa informazione d'indole, diremo così, storico-estetica, faceva seguito e complemento un'altra più particolarmente diretta a mettere in luce i requisiti del pregio venale della statua; e questa relazione, posteriore di sei giorni a quella più sopra trascritta, portava la firma del Direttore Puccini, insieme a quella del Cav. *Onofrio Boni*, e concludeva col designare nella somma di Cinquecento scudi il valore della statua medesima (2).

---

(1) Neppure questa descrizione ci è stato possibile di ritrovare, nonostante ogni più diligente ricerca; e soltanto possiamo dire che, in quell'epoca era insegnante di Pandette nell'Università Senese, il Dott. Avv. Giacomo Bandiera, che tenne quella cattedra dal 1787 a tutto il 1808. (*Archivio della R. Università di Siena.* Ruoli dei Lettori).

(2) Questa seconda relazione, è datata del 16 maggio 1794 ed è così concepita:

« Eccellenza. Per sodisfare con la possibile esattezza alla com-
« missione ingiuntaci da V. E. di dare una stima adeguata alla statua
« in bronzo di Mariano Soccini, di cui S. A. R. ha in questi ultimi

Ci pare superfluo soffermarci a mettere in risalto le inesattezze contenute nella relazione del Puccini, sia perchè confessa egli stesso con leale franchezza di « non « aver fresca la rimembranza » di alcune nozioni indispensabili ad un più preciso giudizio; sia perchè la sostanza di quello emesso da lui, in forma esplicita quanto modestamente remissiva, era più che sufficientemente appoggiata a buone ed evidenti ragioni, per lo scopo precipuo e commendevole di assicurare al possesso ed all' uso pubblico, quegli importantissimi oggetti; scopo che era per lui di capitale importanza e che fu, anco per il concorso del suo voto, pienamente raggiunto.

Come ci sembrerebbe sofistica ed insulsa pedanteria contrapporre con sottigliezza analitica ogni minima diversità che possa riscontrarsi nelle descrizioni che di questa statua hanno fatte alcuni egregi uomini, ai quali la contemplazione con intelletto di amore di questa bella opera di arte, ha suscitate nell' animo immagini che naturalmente poi sono state da essi espresse nella foggia e nel colorito più conformi all' indole, allo stato di animo ed al gusto estetico ad ognuno di loro particolare (¹).

« giorni adornata la sua Galleria, abbiamo distinto il valore del me-
« tallo, il getto e rinettatura del medesimo, dai pregi dell' arte e dal
« soggetto che rappresenta. Il metallo che pesa libbre 550, e la mano
« d' opera di qualunque comune artefice per ridurlo a questa precisa
« destinazione non può determinarsi in valuta minore di scudi 300.
« Ma un' opera di Lorenzo Vecchietta, quale è questa, non deve ri-
« guardarsi come opera di un artefice volgare, avendo egli un posto
« assai distinto tra gli scultori dell' età sua. Si aggiunge a questa un
« secondo pregio di relazione, che è quello di servire all' istoria
« della scultura Toscana, che S. A. R. potrà una volta con molta sua
« gloria esibire espressa in tanti monumenti all' occhio del curioso
« osservatore delle arti di imitazione. La rappresentanza di un gran
« Giureconsulto, quale era il Soccino, pare che debba entrare a cal-
« colo anch' essa ad aumentarne il valore. Per tutti questi riflessi
« abbiamo creduto che la somma di scudi 200 aggiunta all' altra sopra
« indicata di scudi 300, possa costituire il suo giusto prezzo. Intanto
« sottoponendo di buon grado questo nostro ad altro qualunque mi-
« glior giudizio, pieni di stima e rispetto abbiamo l' onore di prote-
« starci etc. » (*Archivio delle RR. Gallerie in Firenze.* Filza e numero citati).

(²) Rimarchevoli per vivezza di immagini sono le descrizioni fat-

Ed anzi, in omaggio a questa diversità di gusti, e perchè possano essere con maggiore agevolezza appagati, abbiamo creduto opportuno di corredare queste nostre parole con la riproduzione fototipica di quell' insigne lavoro artistico.

Dell' estimazione peritica che il Puccini ed il Buoni ne avevano fatta, fu subito avvisato il Governatore di Siena, dicendogli che « la Statua essendo stata stimata circa 500 « scudi, ed i Codici trenta zecchini, occorreva che il Go- « vernatore stesso, sopra quei dati proponesse qual regalo « convenisse farsi alla Dama che ne era stata la donatrice (1). Ed il Governatore si affrettava a rispondere « che avuto « riguardo all'età quasi nonagenaria della Dama, allo stato « comodo della medesima, alla renitenza che aveva di ac- « cettare qualunque ricompensa, ed alla stima fattane dai « Sigg. Cav. Puccini e Buoni, sembravagli che il regalo « conveniente potesse essere una tabacchiera d'oro del « valore di cento doppie » (2).

Il Principe, od i suoi Ministri, vollero però mostrarsi più generosamente giusti, ed invece furono mandati in dono a quella Signora « una rosetta in brillanti del valore di « zecchini 184, ed una tabacchiera rotonda legata in oro « e lavorata in pietre dure nella R. Galleria dei lavori, « dell' importare di zecchini 133 e $^1/_2$ » (3) e così un re-

---

tene dal Chiar.mo Prof. NOVATI, nell' op. e loc. cit. a pag. 89 e dall' egregio Prof. ZDEKAUER nel ricordato suo dotto lavoro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento* a pag. 77, nel quale si contengono anche molte notizie importanti su i Sozzini.

(1) *Archivio di Stato in Siena.* Filza e numero cit. Lettera del Serristori al Governatore di Siena del 17 Maggio 1794.

(2) *Ivi ibidem.* Lettera del Governatore al Serristori in data 19 Maggio 1794.

(3) *Archivio di Stato in Firenze. - Archivio della Segreteria di Stato - Finanze.* Protocollo di Depositaria dell' Agosto 1794 n. 9. Ordine del 21 Agosto di detto anno. I regali furono prontamente fatti recapitare alla vecchia Signora; la quale, scusandosi, perchè ottuagenaria, di non poter recarsi a ringraziare personalmente il Granduca, ne incaricava il Governatore di Siena, con una lettera piena di reverente gratitudine, e dalla quale togliamo questi brani che ci sembrano non privi di speciale significato. « Essendo io pienamente persuasa di adem- « piere un atto di ben dovuta giustizia e riconoscenza nel restituire « al Ser.mo Granduca di Toscana la statua di bronzo di Mariano Soc-

galo che per il suo ammontare complessivo di 317 zecchini e mezzo equivalenti a 635 scudi, non era inferiore ma eccedeva di 75 scudi il valore stato attribuito alla statua ed ai manoscritti dai periti eletti dallo stesso Governo compratore.

Questi oggetti furono acquistati e pagati col denaro dello Stato, e vennero descritti nei respettivi inventarii come proprietà dello Stato; ma ciò non toglie nulla al merito previdente del Principe e dei suoi Consiglieri; i quali, in tempi politicamente procellosi ed estremamente difficili, come erano quelli che allora traversava il Granducato, accolsero con cauta premura un'offerta che, se respinta od anco soltanto negletta, avrebbe potuto forse dare impulso al fuorviamento od alla dispersione irreparabile di oggetti di così raro pregio storico ed estetico.

Non bisogna infatti dimenticare che la Toscana in quel tempo si trovava minacciata del pari dalla Francia rivoluzionaria, e dalle potenze coalizzate contro di essa, tantochè il governo oscillava senza posa fra mezzo a timori ed ostacoli di ogni sorta. Gli armamenti frettolosi impreparati ed insufficienti mentre alteravano e rendevano illusorio il regime della neutralità inerme fino allora professato, esponevano il paese a dispendi gravi, ed a pericoli di aggressioni ancor più gravi. Con la Curia Romana fervevano attriti per la condanna del Sinodo di Pistoia, e per le pretese di ottenere dal nuovo e giovane Granduca, la revoca o la manomissione delle più importanti riforme attuate da Pietro Leopoldo in materia di giurisdizione ecclesiastica. Nel diritto penale, nei procedimenti di polizia, e perfino nella pubblica istruzione, il Governo si trovava pressato da ogni parte e gagliardamente sospinto ad indietreggiare col ritorno ai sistemi aboliti dal Sovrano riformatore; a ciò indotto dallo sgomento in parte ragionevole, ed in parte forse maggiore esagerato, per le esa-

---

« cini mio antenato, concessa alla mia famiglia a titolo di munificenza « e di onore, mi sono ritrovata all' estremo sorpresa veggendomi dalla « clemenza di S. A. R. sì generosamente rimunerata.... Protesto « insieme la mia più viva gratitudine all' E. V. la quale si è degnata « procurarmi dal grazioso nostro Sovrano l' onore che egli ricevesse « la cennata statua, unico avanzo dei maggiori di mia famiglia che « tanto desideravo che si conservasse ». (*Archivio di Stato in Siena.* Filza e num. cit. Lettera della Sig. Maria Porzia Sozzini nei Marscioni da Orvieto diretta al Governatore di Siena in data 30 Agosto 1794).

gerazioni della demagogia francese che dilatavasi imperversando.

La criminalità, come avviene quasi sempre nei momenti di grande perturbazione politica, andava di giorno in giorno crescendo ed ispirava misure di irreflessiva e violenta repressione.

La sorgente del debito pubblico che il precedente Sovrano aveva chiusa, era stata riaperta per imprudenza e per necessità (1).

Insomma il complesso delle condizioni politiche finanziarie e morali della Toscana, nel periodo nel quale avvenne il passaggio da Siena a Firenze, della statua e dei Codici dei Sozzini, nel modo che abbiamo narrato, erano tutt' altro che propizie ad affari di questo genere; e quindi il Governo è tanto più meritevole di encomio per essersene con premurosa efficacia occupato.

Come è da tener conto altresì all' ultima superstite di quella insigne famiglia (2) del buon proposito di cedere quegli importanti oggetti al Granduca Ferdinando III, il quale poco più che ventenne e regnante da soli tre anni, è da credere abbia accolta di buon grado quella offerta. Imperocchè quel carattere franco, e quell' indole buona di cui era dotato, e che gli conciliarono sempre l' affetto dei Toscani, è presumibile abbiano influito nelle sue risoluzioni anco in questa circostanza: tanto più che essendo istruito più della maggioranza dei giovani principi del suo

---

(1) Zobi A. - *Storia* cit. Tomo III, lib. 7, cap. II, pag. 94 a 131.

(2) Essa sopravvisse soltanto pochi mesi alla sodisfazione che questi fatti debbono averle procurata. Imperocchè come ci ha informati con squisita cortesia il Chiar. Comm. L. Fumi, questa Signora, che era nata da Niccolò Sozzini Senese, ed era stata maritata al Conte Gaetano figlio del Conte Filippo di Marsciano in Orvieto, aveva avuto da esso nel 19 luglio 1734 un figlio di nome Filippo che, per quanto sembra, morì in giovane età. Rimasta vedova non si rimaritò, e morì in età di 88 anni, per un colpo apopletico ai 13 febbraio 1795. Essa dimorava nella Parrocchia del Duomo di Orvieto, in una casa dei Piccolomini; e per disposizione di sua volontà fu seppellita nella Chiesa dei Frati Minori Conventuali di S. Francesco in quella Città, nel sepolcro avanti all' altare del Crocifisso di giuspatronato dei conti di Marsciano, con un funerale non solo decoroso, ma solenne, ciò che confermerebbe l' apprezzamento fatto dal Governatore di Siena sulle condizioni economiche di essa.

tempo, ed interessandosi alle scienze con propensione anche maggiore di quella dimostrata da suo padre (1), non può ragionevolmente ammettersi l'ipotesi che queste qualità e queste tendenze sieno rimaste inattive soltanto in un caso siffatto.

Queste qualità non valsero peraltro a salvar lui dalla violenta espulsione nè da un lungo esilio, come non valsero a salvare la debole Toscana dalle umilianti e disastrose peripezie che alla mutabile quanto inesorabile volontà di Napoleone piacque di infliggerle.

Avvenuta la restaurazione fu pensato al riordinamento delle Regie Gallerie, le quali avevano subìte dalla insultante rapacità francese le spogliazioni a tutti note (2), e di ciò è forse riprova anco il fatto che nell'archivio delle Gallerie stesse, ed insieme ai documenti relativi al passaggio in esse della statua del Sozzini, e dei quali abbiamo già dato ragguaglio, se ne trovano anche altri di epoca posteriore, e corredati in calce di questa precisa annotazione. « N. B. Questi documenti sono stati fedel-
« mente copiati da alcune antiche carte già attenenti alla
« estinta famiglia Soccini, ed ora possedute dal Sig. Ales-
« sandro Ceccarelli di Orvieto (3) questo dì 23 gennaio
« 1816 ».

Ma per mala ventura i documenti così trascritti intorbidano piuttosto che rischiarare i dubbi e le incertezze emergenti in alcune particolarità di questa nostra narrazione.

Infatti il primo di tali documenti non è altro che una copia della nota riguardante *Mariano Sozzini il Vecchio*, e registrata nell'Obituario di San Domenico. E dopo di essa viene subito un ricordo che evidentemente si referisce a *Mariano Sozzini il giovane*; e quindi alcuni versi latini che pure a questo ultimo sembrano relativi.

Ed ecco il ricordo ed i versi tali quali si conservano nell'Archivio suddetto (4).

---

(1) Reumont Alfred - *Federigo Manfredini e la politica Toscana dei primi anni di Ferdinando III* (*Archivio Storico Italiano*. Serie III Tomo XXVI anno 1877 pag. 255).

(2) Zobi A. - *Storia* cit. Tomo IV. lib. X Cap. 1, pag. 123 e seg.

(3) Il possesso di queste carte nelle mani del Ceccarelli starebbe a provare che egli divenisse effettivamente l'erede della vecchia Signora, come il Governatore di Siena aveva presagito.

(4) *Archivio delle Regie Gallerie in Firenze*. Filza e numero cit.

« *Mariano Soccino* Alex. f. Iu. Cons. praestantiss, qui
« cum jus civile interpretaretur in frequentiss. Bononiensi
« Gimnasio H. S 60 in annuam mercedem decretis 13. cal.
« Septembris 1556 obiit, aetatis vero suae an. 75 M. D. H.

« Natura ingenium, formam tribuere parentes,
« Et doctrina tibi parta labore fuit.
« Quae vis ingenii fuerit, fructusque laborum
« E scriptis poterit discere quisque tuis.
« Si vero expressam cupiat quoque noscere formam
« Haec legat auratis sculpta tabella notis.
« Quantum aliis tantum debes Mariano propinquo
« Qui patrui leto surripuit faciam
scripta » *(sic)*.

Nulla possiamo dire sulla fedeltà della copiatura, specialmente di questi distici, mancandoci i documenti originali per farne il confronto; mentre per altra parte non soccorre ad una più sicura interpretazione alcuna circostanza di fatto che possa dar lume a conoscere, dove, quando e come quei versi furono scritti e collocati. D'altronde si sa che Mariano Sozzini *iuniore* morì a Bologna a 74 anni, ed il cadavere di lui, portato sulle spalle dai suoi scolari tedeschi fino al tempio di San Domenico, ivi fu sepolto, e dalla pietà dei due figli soli superstiti dei tredici che aveva avuti, ebbe monumento improntato alla più grande semplicità (¹).

(¹) « Marianus... LXXIV aetatis anno decessit. Germanorum stu-
« diosorum humeris in D. Dominici templum est elatus. Ex XIII filiis,
« quos suscepit tantum Celsus et Philippus superstites fuere... Ei hoc
« monumentum filii posuerunt.

« *Mariano Socino* juniori Senensi I. C.

« Vixit annos LXXIV. menses IV. dies XXV.

« Obiit an. MDLVI. D. XIX. Augusti.

« Filii mestiss. Patri opt. PP. (PANZIROLI - Op. cit. pag. 272).

Ed a proposito di sepolture dei Sozzini non è forse inutile notare che lo stesso scrittore, parlando di Bartolomeo figlio di Mariano il Vecchio e zio paterno di Mariano il giovane, narra che egli « obiit « in Patriae suburbio, a partu Virginis MDVII et... elatus in Obser- « vantiae templo extra urbem in majorum sepulcro conditus fuit ». (PANZIROLI - Op. cit. pag. 225). Asserzione quest' ultima che non andrebbe d' accordo con l' altra che pone il sepolcreto della famiglia

Una fonte a cui avrebbesi potuto ricorrere per attingere notizie più chiare e sicure sulle origini della statua della quale ci occupiamo sarebbe stata la serie veramente ricca e pregevole dei documenti per la storia dell'arte Senese raccolti ed illustrati dal compianto Commendatore Gaetano Milanesi (1) per tanti titoli, ma specialmente per la storia delle arti belle, in sommo grado benemerito. Ma a noi non è accaduto di trovarvene traccia alcuna.

Invece un accenno si legge in altro posteriore e lodatissimo lavoro di lui, cioè in « quella celebre opera Vasariana nella quale egli compendiò in gran parte il prezioso tesoro di erudizione artistica da lui accumulato durante una lunga sequela di anni spesi in laboriose e continue ricerche; onde l'opera stessa per tal modo è stata resa più esatta con numerose note, arricchita di commentari che rettificano i giudizi del pittore e biografo Aretino, e discoprono tanti altri artisti fin qui sconosciuti, tantochè l'opera non potrà più consultarsi con profitto, senza quel corredo di erudizione e di critica che la rende quasi rinnuovata » (2).

In quest'opera il Milanesi (3) oltre a correggere e completare le notizie biografiche date dal Vasari sul conto del Vecchietta (4), nota che, « in Firenze nella R. Galleria de-

---

Sozzini nella Chiesa di San Domenico. E sebbene ogni maggior diligenza sia riuscita inefficace a rintracciare la lapide che dovrebbe ricordare questo figlio illustre di Mariano Sozzini Seniore, perchè forse rimasta confusa fra le molte altre ridotte per deperimento illeggibili, si trova però una pietra sepolcrale di quella famiglia anche nella Chiesa dell'Osservanza ma con una data del seicento. Comunque una duplicità di sepolcreto sarebbe tutt'altro che sorprendente per una famiglia come questa, in cui la potenza dell'ingegno pare che fosse quasi equiparata da quella della riproduzione.

(1) MILANESI dr. GAETANO - *Documenti per la Storia dell'arte senese*. Siena, Porri. 1854-1856. Tomi III. In ognuno di quei volumi si trovano documenti che parlano del *Vecchietta* e delle opere sue; ed a pag. 400 dell'ultimo Tomo trovasi l'indice riassuntivo delle vicende e dei lavori di quell'artista.

(2) LISINI ALESSANDRO - *Necrologia di Gaetano Milanesi* nel Bullett. Sen. di Stor. patr. Anno II, fasc. I-II, pag. 186.

(3) *Le opere di Giorgio Vasari* annotate da GAETANO MILANESI. Firenze, Sansoni 1879.

(4) Il Milanesi nel commento alle notizie scritte dal Vasari intorno al Vecchietta, oltre al dare un alberello genealogico della fa-

« gli Uffizi, nella stanza dei bronzi moderni, è di bronzo « una molto bella figura giacente del senese Giureconsul- « to Mariano Sozzini il Vecchio, che fu data a fare al Vec- « chietta nel 1467, a spese della città, per porla sul se- « polcro che a lui volevasi erigere in San Domenico » (1). Ma invece di indicare a sostegno di questa notizia, qualche documento sincrono ed autentico, come quell' uomo venerando ne aveva la buona e convincente abitudine, non cita anche egli altro che l' autorità del Panziroli.

E nel prospetto cronologico della vita e delle opere del Vecchietta, che ne chiude la biografia, egli registra semplicemente all' anno 1467 « statua di bronzo giacente di « Mariano Sozzino il Vecchio ora nel Museo Nazionale di « Firenze » (2).

Onde è che noi dobbiamo mettere fine a questa nostra narrazione, senza altre prove documentali, che quelle incomplete di cui l' abbiamo alla meglio intessuta, e per effetto delle quali rimangono in essa non poche oscurità

---

miglia di lui, narra che « Lorenzo di Pietro di Giovanni di Lando, « detto il Vecchietta, nacque intorno al 1412 in Castiglione di Val « d'Orcia, terra dello Stato Senese. Fu artefice universale. Dapprima « pittore, poi orafo, quindi scultore ed architetto. I suoi lavori di « oreficeria non sono più; come sarebbero alcune statue d' argento « che egli fece per la Cattedrale. In quanto all' architettura sebbene « di lui non esista edifizio nessuno, nondimeno sappiamo dai docu- « menti che la Repubblica Senese lo impiegò come ingegnere militare « e che nel 1460 fu a Roma per presentare a Pio II un modello della « Loggia che quel Pontefice aveva in animo di inalzare nella sua « patria, come di poi fu fatto col disegno di Antonio Federighi. Fece « testamento ai 12 di Maggio 1479 lasciando erede di ogni suo avere « lo Spedale di S. Maria della Scala. Pongono i passati scrittori la « sua morte nel 1482. Ma noi coll' aiuto di certissimi documenti pos- « siamo affermare essere avvenuta il 6 di Giugno del 1480. Onde ma- « nifestamente erra il Vasari, e gli altri con esso ». (MILANESI G. - *Opere del Vasari ecc.* Nota al Tomo III, pag. 75 e seg.).

(1) MILANESI G. - op. e tomo cit. pag. 81.

(2) MILANESI G. - op. e tomo cit. pag. 83. La Sozzini Marscioni non fu sola ad offrire al G. Duca opere di arte senese, perchè anco la Signora Francesca Petrucci di Siena nel 1798 gli donò una pittura in tavola che era opera del Vecchietta, e che si conserva nella R. Galleria degli uffizi, come narra il MILANESI nell' opera più volte citata a pag. 79.

e molte lacune. E le sole deduzioni finali, ma non concludenti, che possiamo trarne ci autorizzano appena a ritenere, fino a miglior prova in contrario:

- che dai registri delle deliberazioni della Balìa e del Concistoro, e specialmente da quelli della Biccherna di Siena, non resulta che sia stata ordinata e pagata al Vecchietta nè ad altri una statua in onore di *Mariano Sozzini il Vecchio*, e da collocarsi sul sepolcro di lui:

- che nessun documento sincrono ed autentico fino ad oggi pubblicato, consente di affermare che il *Vecchietta* abbia eseguita quella statua per commissione ed a spese di altre persone.

Cosicchè mandando fuori questa nostra raccolta di notizie, imperfetta com'è, intendiamo di farlo all'unico scopo di segnalarne le molte deficienze a chi sappia e voglia ripararvi in ossequio a quel culto delle patrie memorie che è stimolo a pazienti ed accurate ricerche, e conforto a nobili e dilettevoli applicazioni intellettuali nello interesse precipuo della verità.

Siena, maggio 1897.

N. MENGOZZI

UNA LETTERA DI GIACOMO DI VICO AI SENESI

Nel R. Archivio di Stato in Firenze (Strozz. 111 a 153) si conserva, inedita finora, la seguente lettera che Giacomo di Vico, prefetto di Roma e signore di molti luoghi, fra cui Civitavecchia, nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, scrisse ai magistrati di Siena, il dì 26 di maggio del 1426.

Magnifici et excelsi domini mei et patres honorandi, post recomendationem etc. Io non tardo continuamente a le celsitudine vostre recomandare affectionatamente Giovanni de Milano et Iacovo de Corneto, vostri conestabili de fanti et mee creature, perchè tutto quanto a li prelibati per le S. V. se fa reputo in me proprio, et loro servono de bona voglia la Comunità vostra, et pertanto vi li recomando, perchè da loro sarete sempre ben serviti.

Civiteveteri, die xxvj mai 1426.

Iacobus de Vico
Alme Urbis } prefectus

(*a tergo*)

Magnificis et excelsis dominis meis ac patribus honorandis dominis Prioribus Gubernatoribus Comunis Senarum ac Capitaneo Populi.

La prima notizia, che finora si conosceva, di Giacomo di Vico, successore nella prefettura urbana e nei diritti della casa a Giovanni suo padre, era del 24 febbraio 1430, quando i magistrati di Siena gli scrissero per concedergli che pascesse liberamente il suo bestiame su territorio senese (1). Ora, col presente documento, si può di circa quattro anni diminuire il vuoto che rimaneva dopo le ultime notizie del prefetto Giovanni, nel 1424. Anche questi era stato amico

(1) *R. Archivio di Stato in Siena,* Particolari, carte della fam. Di Vico.

dei Senesi, e lo dimostra la frequente ed affettuosa corrispondenza che ebbero fra loro [1]. Giacomo non si allontanò dalle tradizioni di famiglia, e i Senesi gliene furono grati, e co' fatti glielo provarono nei giorni della disgrazia, che rapida e fatale gli sopravvenne. Egli ebbe l'imprudenza di dare ad Eugenio IV, che la desiderava, occasione di muovergli guerra. Vedutosi poi in pericolo, chiese aiuto ai Senesi, che chiamava padre e signori, e da cui era corrisposto da amico e fratello carissimo [2]: ma i nemici, incalzando, non gliene dettero il tempo, e Giacomo dovè, per l'ultima resistenza, raccogliersi nella rocca di Civitavecchia, che, per il porto di Talamone, aveva facilità di comunicazione con Siena. Sulla fine del 1431 egli fu assediato in questa rôcca, e avrebbe potuto ben sostenervisi per la fortezza del sito, e perchè aveva con sè i Catalani, che da Siena, come è noto, avevano avuto il già detto porto di Talamone, con molti privilegi. Ma i Veneziani, chiamati in aiuto dal papa, lo chiusero anche da parte del mare, ed egli allora capitolò, a patto che lo fornissero di 4000 fiorini, e gli lasciassero libertà di rifugiarsi, con tutta la famiglia, a Siena. E così fu, e buon per lui se dell'ospitalità senese egli si fosse contentato, senz'alzare più la mente ad ambiziosi disegni. Volle invece, approfittando dei disordini dello stato papale, tentar di nuovo la fortuna, e colle armi s'impossessò nuovamente di alcuni luoghi, che già gli erano appartenuti: ma presto fu vinto, fu fatto prigioniero, e ai 28 di settembre del 1435 cadde per mano del carnefice la sua testa, sulla quale i suoi antenati avevano sperato che si sarebbe posata la corona di un regno, sorto dalle ruine del potere temporale dei papi. E il potere temporale dei papi prendeva ora la vendetta della speranza folle e superba: tolta la vita a chi gli era stato nemico, fatto sè stesso coll'altrui sangue vitale, sfidava esso oramai i tempi che dovevan venire.

C. Calisse

---

(1) Calisse, *I prefetti Di Vico*. Roma 1888, p. 358 e seg., doc. CCXXIV-XXXII.

(2) Ivi, doc. CCXXXIII.

UN SEQUESTRO DI ARREDI DOMESTICI A SIENA nel 1297

Il primo Settembre 1297 si presentò alla curia del Potestà di Siena un tale Mabellino Martelli, presentando al giudice una carta guarentigiata, che attestava un suo credito contro un tale Gano di Pietro, del popolo di San Paolo, della contrada di Malborghetto. — Lo strumento guarentigiato, - una lettera di credito, rogata dal notaro, con una clausola, detta *della guarentigia* - introdotto verso la metà del secolo nel diritto senese, godeva di particolari facilitazioni rispetto alla procedura: era una specie di precursore della nostra cambiale, perchè il giudice sentenziava senz' altra formalità, in base allo scritto presentatogli, secondo voleva il Constituto (II - 105-107). Infatti, il giudice, vista ed esaminata la carta, mandò senz' altro a citare il detto Gano, *publice ed alta voce,* lo stesso giorno primo ed il due di Settembre; e siccome non si presentava, pronunciò il giorno tre sentenza a favore di Mabellino, mettendolo *in tenutam* dei beni di detto Gano, e incaricando l'usciere o nunzio del Comune, della esecuzione fino all' ammontare del suo credito. Il quale nunzio, senza perdere tempo, si recò a casa di detto Gano, e riferì immediatamente di quante cose egli aveva creduto stendere inventario, a scopo di sequestro. Otto giorni si aspettò, per vedere se il debitore veniva a riscuotere i pegni: ed il 10 e l'11 lo si citò di nuovo a comparire un' ultima volta, con la minaccia che, in caso di renitenza, si sarebbe autorizzata la vendita degli oggetti sequestrati, a favore del creditore, secondo la forma degli Statuti.

Non sappiamo se Gano di Pietro cambiasse parere, e pagasse i suoi debiti, giacchè sono perduti per noi gli atti del giudice civile, tranne il volume cartaceo che contiene le citazioni ora riferite, a c. 15. Tra queste si trova anche

l'inventario degli oggetti, o arredi domestici, sequestrati d'ufficio, con una premura, che farà arrossire d'invidia i creditori dell'età moderna.

Non sono frequenti simili esempi di esecuzione plenaria, ed il nostro documento avrebbe con ciò acquistato un sufficiente diritto ad essere reso di pubblica ragione; ma il suo interesse aumenta per il contributo che porta alla Vita privata dei Senesi nel Dugento. Esso conferma in sostanza e completa in modo soddisfacente le nostre cognizioni dell'interno d'una casa borghese della fine del Dugento, primitiva e rude nella sua sostanza come io credo avere dimostrato nel mio lavoro sulla *Vita privata nel Dugento*, e dove solo qua e là vediamo spuntare i germi d'un'età fiorente e di Rinascimento, e le aspirazioni ad una maggiore e più alta civiltà.

LODOVICO ZDEKAUER.

DOCUMENTO

Archivio di Stato — *Atti del Potestà*
Siena — *vol. I (1297) a c. 15'.*

Die lune prima mense Septembris MABELLINUS MARTELLI conquestus est de GANO PETRI de populo S. Paoli, in contrata Malborgheti, de x. lib. minus I. den. de maiori summa, quam sibi debet ex instrumento guarentigiato, publicato manu Henrigoli Paoli, notarii, quo usus est; et de eo fidem fecit iudex et cet. Et ipsum ostendit secundum formam statutorum senensium (1).

TALOMUCCIUS DIETISALVI, nuntius Comunis, ...die IIIª Sept. retulit se requisisse predictum Ganum ad domum sue habitationis, positam in dicto populo et contrata, publice et alta voce, secundum formam statutorum, die prima et secunda dicti mensis Septembris.

Die III. Sept. pronuntiata est tenuta per dictum iudicem danda dicto MABELLINO de bonis dicti GANI pro mensura debiti declarati; ad quam tenutam dandam dictus iudex fecit executorem TALOMUCCIUM DIETISALVUM, nuntium Comunis Senarum.

---

(1) Vedi il *Constituto del 1262*, (ed. MIA) Dist. II. Rub. 105-107, con quel che è detto in proposito nella *Dissertazione*, § 57.

Qui nuntius iamdictus, die dicta, retulit se dedisse tenutam dicto die dicto Martellino de bonis dicti Gani res infrascriptas, silicet.

Unam padellam.
.II. mensas cum tripodibus.
.IIII.or banchos.
.III. vegetes.
.I. tripodem ferreum.
.III. coppos.
.II. bigonzos.
.II. panieri.
.I. gierlam.
.III. pignatte.
.II. coltellos.
.IIII. incisoria.
.VIII. parasides.
.I. scudell[iere?].
.I. catinum.
.I. madiam.
.I. cassettam.
.II. linteamina.
duo scrineo.
.I. gausapam.
.II. cultras.
.I. argaldum de broio.
.II. cultrices de pennis.
.II. fisconem cum tripidibus et assidibus.
.I. barile.
.I. capeçale.
.I. fisconem.
.VI. paria tripodum de lecto.
.VI. fiscones.
.III. cultres.
.IIII. cultrices.
.II. capeçales.
.I. par linteaminum.
.I. perticam.
.I. tavoliere.
.I. sappam.
.I. totavolliolam *(sic)*.

Facta fuit dicta relatio Senis ad bancum iudicis et iuris coram Tone Ture et Mino Manentis, testibus, die supradicta.

Die x.a Nov. dictus Franciscus, iudex, imposuit et mandavit Talomuccio Dietisalvi, nuntio Comunis Senarum, quod vadat et requirat dictum Ganum quod veniat ad recolligendum dictas res, alioquin dabitur dicto Martellino licentia vendendi ipsa bona secundum formam statutorum.

Qui nuntius die xiiii. Novembris retulit se requisisse predictum ad domum sue habitationis die x. et xi dicti mensis, *et cetera*.

ARCHIVI

SIENA - R. ARCHIVIO DI STATO

III. - INVENTARIO DEGLI STATUTI DELLE CITTÀ, TERRE E CASTELLI DEL DOMINIO DI SIENA

1502 1589 Numero d'ordine 1. — Numerazione antica 73.

STATUTI DEL COMUNE DELL'ABBADIA A ISOLA composti in volgare in tre Distinzioni. I *Delle pertinentie del Comuno et extraordinarii.* II *Delle cause civili.* III *Delli malefitii et delli danni dati.* Seguono agli statuti le approvazioni fatte ai medesimi dai Regolatori Statutari, la prima delle quali è del 16 novembre 1503 e l'ultima del 20 gennaio 1589.

Codice membranaceo in 4. scritto in carattere grosso e con rubriche e iniziali in cinabro. Ha il rubricario in principio e conta 31 c. scritte.

1502-1589 N. d'ord. 2.

Statuti della Comunità predetta copiati nel 1757 dall'originale *existente in Corte degli Ill. Sig. quattro Regolatori e Statutari della Città e Stato di Siena.* È copia integra dell'antecedente statuto salvo nelle approvazioni, chè in questo furono trascritte solamente la prima e l'ultima.

Cod. cartac. di c. 30.

1434-1586 N. d'ord. 3. — N. a. 72.

STATUTA COMUNIS ET HOMINUM CASTRI ABBATIE SANCTI SALVATORIS DE MONTE AMIATO repartiti in cinque Distinzioni. Gli statuti furono compilati *cum consensu, presentia ac voluntate honesti ac religiosi viri dompni Blasii Iohannis prioris tamquam nuntii ac mandatarii reverendissimi in Christo patris et d. d. Gabrielis*

Dei Gratia monasterii Sancti Salvatoris abbatis dignissimi. Succedono alla ratificazione notarile, addizioni, riforme e provvisioni volgari e latine dal maggio 1437 al 3 agosto 1586. Con la data 25 giugno 1727 segue l'approvazione fatta dai Regolatori per la durata di anni cinque.

Cod. membran. in 4. di c. 116 scritte, non comprese altre 6 carte del Rubricario antico. Il Cod. è mutilato dalla c. 2 alla c. 7 e perciò mancano le Rubriche da 3-14 e parte della 15. Le Rubriche e le iniziali sono di inchiostro rosso. Recentemente vi è stato aggiunto un Repertorio cartaceo.

1437. Sec. XVII N. d'ord. 4. — N. a. 117.

Statuti della Comunità suddetta, tradotti in volgare nel sec. XVII.

Cod. cartac. mutilo in più luoghi e al principio ed alla fine. Incomincia dal cap. 11 e conta c. 160 scritte.

1773 N. d'ord. 5. — N. a. 71.

Altra copia degli Statuti suddetti compilati e tradotti in volgare da Cristofano Vannuzzi il 31 luglio 1773.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 127 scritte.

1550-1686 N. d'ordine 6.

STATUTO ET VOLUME DELLI STATUTI E LEGGI MUNICIPALI DEL COMUNO ET HOMINI DEL CASTELLO DI ARCIDOSSO DE LA JURISDITIONE DE LA MAGNIFICA CITTÀ DI SIENA. Lo statuto è diviso in cinque Distinzioni, dopo le quali trovasi il ricordo che il volume fu scritto da frate *Bartholomeo di Matheo di Pero frate di San Francesco del convento di San Processo*, e che fu approvato da *Bernardino Francesconi commissario cesareo, eletto dall'Illmo. sig. Don Diego Urtado de Mendoza oratore dalla Cesarea Maestà.* Lo statuto occupa le prime c. 106. Le rimanenti contengono approvazioni, addizioni e riforme, fino al 1 marzo 1686.

Cod. membr. in 4. di c. 142 non comprese le prime che contengono il rubricario. Le iniziali e le rubriche sono scritte in cinabro.

1562-1728 N. d'ord. 7. — N. a. 70.

STATUTO DEL COMUNE E HOMINI D'ARMAIUOLO DEL CONTADO DI SIENA. È un breve statuto in quattro Distinzioni con correzioni e dichiarazioni fattevi nel 1562 da Agnolo Niccolini luogotenente ducale nell'atto dell'approvazione. Segue poi il sunto di alcune deliberazioni del Consiglio della Terra d'Armaiolo dal 1525 al 1536, e finalmente trovansi le consuete approvazioni dei Regolatori fino al Maggio 1728

Cod. membr. di c. 34 in 8. con il rubricario in principio.

1465-1738. N. d'ord. 8. — N. a. 68.

STATUTO ET LEGGI MUNICIPALI DEL COMUNO ET HOMINI DI SCIANO. Lo statuto fu fatto e composto da *Ser Antonio di Cristofano notaio da Torrita.... notaio et vicario del nobil huomo Magio di Mateio degli Ugurgeri, potestà di Sciano et capitano di Scialengha.* Lo statuto è diviso in quattro Distinzioni, ciascuna delle quali è preceduta dal rubricario e susseguita da molte correzioni e aggiunte fino al 1738.

Cod. membr. di bella lettera con iniziali e rubriche in rosso. Manca la prima carta che forse era bianca: le carte rimanenti sono 107.

1443-1486 N. d'ord. 9.

Frammento degli statuti di ASINALUNGA compilati nel 1443. Ne rimangono soltanto 15 capitoli della V Distinzione, ai quali succedono moltissime addizioni e riforme, quasi tutte in volgare, fino all'anno 1486.

Cod. membr. in f. picc. di c. 59. Mancano al vol. le prime 40 carte, come rilevasi dall'antica numerazione.

1373-1534 N. d'ord. 10.

STATUTI E ORDINAMENTI.... DEL CASTELLO DI BATIGNANO. Sono ripartiti in cinque Distinzioni ed hanno aggiunte fino al 1534. La prima approvazione è del 5 novembre 1487 e rimane difficile il definire se questo statuto sia una copia del Codice originale del 1373 ovvero una versione dal latino fatta su esso codice nel 1487, anno in cui evidentemente fu redatto. Mancano i quinterni secondo e terzo che contenevano 59 rubriche, cioè le ultime 15 della I Distinzione e le 44 della II. In principio trovasi il rubricario o indice.

Cod. membr. in 4. di buona lettera ma assai estinta, con rubriche e iniziali in rosso. Consta di c. 100 e vi mancano le c. 11-21 e 45-46.

1373-1742. N. d'ord. 11. — N. a. 74.

Statuti di Batignano copiati dal volume antecedente nel 1547. Questa redazione contiene nuove provvisioni, riforme ed approvazioni fino al 1742.

Cod. membr. in 4. con carattere contraffacente l'antico, di c. 141 comprese le 10 c. che contengono il rubricario. Ha le rubriche scritte con inchiostro rosso e le iniziali alternate in rosso e celeste.

1382-1728. N. d'ord. 12 — N. a. 76.

STATUTI E LEGGI CIVIGLI DEL COMUNE E HUOMINI DEL CASTELLO DI BELFORTE *del contado di Siena, composti e ordinati e tratti dal volume dello statuto vecchio del detto comune, per Pietro di Ser Monaldo notaio e vicario del detto Castello.* Lo Statuto è

ripartito in tre Distinzioni che occupano le prime 49 c. ed è preceduto dal rubricario. Seguono poi varie approvazioni, addizioni e riforme in volgare e in latino dal 1382 al 1728.

Cod. membr. in f. di c. 120. Le rubriche sono scritte in rosso e le iniziali alternativamente in rosso e celeste.

1638-1652. N. d'ord. 13.

Capitoli et ordini della Comunità di BETTOLLE *sopra 'l provento del danno dato.* Sono trentasette capitoli ai quali fanno seguito pochi ordini *sul modo della fida dei bestiami.* Le approvazioni dei quattro Conservatori dello Stato e dei Regolatori vanno dal 1638 al 1652. Ha il Rubricario alla fine del volume.

Cod. membr. in f. di c. 20, delle quali sole 10 c. sono scritte.

1638-1652. N. d'ord. 14. — N. a. 77.

Copia dei precedenti capitoli fatta nei primi anni del secolo XVIII con rubricario in fine.

Cod. cartaceo in f. picc. di c. 26, di cui soltanto 9 sono scritte.

1523-1605. N. d'ord. 15. — N. a. 79.

Statuti nuovamente facti per il CASTELLO DI BOCCHEGGIANO. Sono divisi in tre libri e furono scritti da frate *Augustino da Colonna* come trovasene ricordo nella 1. c. in un sonetto dello stesso frate rivolto agli uomini di Boccheggiano. A capo al codice sta il rubricario, e in fine dello statuto, che occupa 23 c., seguono le addizioni, emendazioni e approvazioni dal 1524 al 1605.

Cod. membr. in f. di c. 60 comprese le prime 4 c. del rubricario. Dopo la c. 44 in un quad. cartac. sono scritti gli ordini circa *del modo di vendere la Bandita grande.* Le iniziali dello statuto sono scritte alternativamente in rosso e in celeste, e le rubriche tutte in rosso.

1545. N. d'ord. 16 — N. a. 69.

Altro statuto del Comune predetto, compilato nel 1545. Non ha divisioni di libri nè aggiunte, e consta di 142 capitoli. Il rubricario trovasi al principio.

Cod. membr. in f. picc. di c. 31 scritte, e una bianca. Vi mancano le c. 1, 4, 28, 29 e 30. Le rubriche e le iniziali sono d'inchiostro rosso.

1522-1685. N. d'ord. 17. — N. a. 63.

STATUTI ET LEGGI MUNICIPALI DEL COMUNE ET HUOMINI DI BUONCONVENTO ET SUA CORTE, *scripti per Bartholomeo Faneschi notaro.* Lo statuto ha innanzi il rubricario ed è diviso in tre Distinzioni che occupano 36 c. La prima approvazione è del 1522. A

questa fanno seguito molte aggiunte, provvisioni, riforme e bandi fino al 1685.

Cod. membr. in f. di c. 92 con rubriche in rosso e iniziali l' una rossa e l' altra celeste.

1522-1742. N. d'ord. 18. — N. a. 78.

Copia del precedente statuto eseguita nel sec. XVIII: con approvazioni fino al 1742.

Cod. cartac. in f. di c. 93.

1522-1734. N. d'ord. 19. — N. a. 91.

STATUTO ET LEGGE MUNICIPALE DEL COMUNO ET HOMINI DI CAMIGLIANO DEL CONTADO DI SIENA *nuovamente innovato* sopra lo statuto *già per antichità vecchissimo et consumato.* È diviso in cinque Distinzioni ed a giudicare dalla lingua, serba molto dell'antica compilazione. Le approvazioni, con pochissime aggiunte, vanno dal 1522 al 1734. Ha un rubricario moderno.

Cod. membr. di c. 47 in f. di carattere contrafacente l'antico, con rubriche e iniziali rosse.

1522-1745. N. d'ord. 20. — N. a. 92.

STATUTI DI CAMIGLIANO copiati dall'originale nel 1745. Questo esemplare ha più recenti approvazioni.

Cod. cartac. in f. di c. 61 scritte e 36 bianche.

1521-1741. N. d'ord. 21. — N. a. 87.

STATUTI, LEGGI ET PROVISIONI DEL COMUNO ET HOMINI DI CAMPAGNATICO, *contado di Siena, boni figlioli et fedeli sudditi de la magnifica et excelsa ciptà di Siena.* Sono divisi in cinque Distinzioni: la prima approvazione è del 15 gennaio 1521 (st. sen.) e l'ultima è del 1741. Seguono alcuni ordini e provvisioni aggiunti nei secoli XVII e XVIII.

Cod. membr. in f. picc. scritto con carattere contrafacente l'antico e con rubriche rosse e lettere iniziali in rosso e celeste alternate. Consta di c. 155 non comprese altre 22 aggiuntevi posteriormente.

1521-1713 N. d'ord. 22. — N. a. 221

Copia degli statuti sopradetti fatta nel sec. XVIII. A questo statuto sono aggiunti alcuni capitoli riguardanti le bandite dette del *Sugareto* e del *Maestro di Scuola.*

Cod. cartac. in f. di c. 240. Fu acquistato nel 1864 dal R. Governo.

1509-1772. N. d'ord. 23.

Partizione del Castello e tenuta di CAMPORSEVOLI *tra Enea e*

m. Alessandro Piccolomini, facta sotto l'anno 1509 e capitoli, pacti et convenctioni fatti da m. Alessandro predetto, *co li homini et vaxalli di detto castello et tenuta.* Dopo 20 c. seguono i capitoli fatti con gli uomini di essa terra dal *Magnifico Enea cavaliere di Santo Iacomo* e conte, figliuolo del già sig. Iacopo, nipote di Papa Pio secondo e *fratello di Papa Pio terzo de' Piccolomini d'Aragona di Castiglia,* padrone di una metà del Castello, e del magnifico *Alessandro Piccolomini* da Castiglia, padrone dell'altra metà. Seguono altre copie di ordini sovrani fino all'anno 1772.

Cod. membr. in f. picc. di c. 37. (Deposito del Comune di Sarteano).

1486-1743. N. d'ord. 24. — N. a. 94.

STATUTI ET ORDINAMENTI DEL CHOMUNE ET HOMINI DI CANA ordinati per *Raphaello di Giovanni di Bindo* notaro et vicario d'essa terra. È diviso in tre Distinzioni ed ha molte riforme aggiunte ed approvazioni fino al 1743. Il rubricario precede lo statuto.

Cod. membr. in f. di c. 80 più 7 cartac. Ha le rubriche scritte in rosso e le iniziali alternate in rosso e celeste. Nella c. che serve di guardia fu disegnato S. Martino protettore di Cana, ma la miniatura è assai guasta e ritoccata.

1562-1727. N. d'ord. 25. — N. a. 84.

Statuti, decreti, ordini provvisioni et leggi municipali del Comune et homini di [CAMPIGLIA]... *copiati dal volume vecchio delli statuti della sopradetta Comunità... et ridutti in miglior lingua et forma.* Lo statuto è diviso in quattro Distinzioni precedute dal rubricario. La prima approvazione è del 7 giugno 1563, le altre approvazioni ed aggiunte vengono al 1727 (1).

Cod. membr. in 4. di c. 54: manca un foglio che è stato sostituito da una c. bianca. Le iniziali e le rubriche sono a inchiostro rosso.

1655-1728. N. d'ord. 26. — N. a. 86.

Statuto della terra di CAPALBIO riformato per ordine dei Regolatori e Conservatori nel 1655. Ha in principio il proemio seguito dal rubricario della prima Distinzione, alla quale fanno seguito le altre quattro, precedute ciascuna dal rubricario. Non ha aggiunte: le approvazioni giungono al 1728.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 60. Alla c. 2 sono disegnate a penna le figure di S. Niccolò e di S. Bernardino con la data 1655.

---

(1) Nella Biblioteca Comunale conservasi, sotto l'indicazione B. II 18, lo statuto del 1495.

1492-1662. N. d'ord. 27. — N. a. 80.

Statuti, ordinamenti e leggi municipali della terra di CASOLE scritti da *Nicolò di Pietro d'Antonio del Monte Follonico, notaro nelli anni MCCCCLXXXXij del mese di aprile, maggio e giugno.* Lo statuto è diviso in cinque Distinzioni, all'ultima delle quali seguono certi *statuti o leggi del magnifico comune di Siena.* La prima approvazione dello statuto è del 30 luglio 1494. Dopo le prime 40 carte occupate dallo statuto, nelle rimanenti si leggono varie provvisioni del consiglio della stessa terra, con emendazioni, riforme e approvazioni fino al 1662.

Cod. membr. in f. di c. 121 con rubriche e iniziali rosse e celesti.

1572-1674. N. d'ord. 28. — N. a. 101.

LIBER STATUTORUM TERRAE CASTRI AZZARIE compilati in volgare nel 1572 al tempo dell' Illmo. sig. Mario Sforza de' Conti di S. Fiora e divisi in cinque Distinzioni; con rubricario in fine. Seguono riforme e ordini dei Conti, signori della terra, e in specie del *Conte Mario cavaliere dell'ordine del Re cristianissimo, et generale delle fanterie* del serenissimo granduca di Toscana. La data più recente degli ordini è del 1674, posteriore di 39 anni all' acquisto fatto di Castellazzara dal granduca Ferdinando II.

Cod. membr. in f. picc. di c. 89.

1572-1722. N. d'ord. 29. — N. a. 102.

Copia di precedenti statuti di Castellazzara, eseguita nel 1772 con omissione del nome degli antichi feudatari. Ha varie aggiunte, alcune delle quali sono trascritte dal precedente volume. In fine trovasi la *Nota e Tassa della Gabella di Castell'Azzara e passaggio e di tutto quello che deve pagare per some, cariaggio e bestiami.*

Cod. cartac. in f. picc. di c. 100.

1572-1752. N. d'ord. 30. — N. a. 103.

Altra copia più corretta dei precedenti statuti di Castellazzara con rubricario e con autenticazione dei Regolatori, fatta nel 1752.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 137 scritte.

1571-1708. N. d'ord. 31. — N. a. 99.

LIBRO DE LI STATUTI DE LA COMUNITÀ ET HUOMINI DI CASTELLO DEL PIANO. Sono repartiti in cinque Distinzioni precedute dal

rubricario. La prima approvazione fattavi da Federigo dei conti di Montauto, Luogotenente dello Stato di Siena, è del 15 marzo 1577. Le approvazioni e riforme giungono al 1708. In fine al volume, in un quad. cartac. sono riportate alcune correzioni moderne e varie rubriche delle prime 4 Distinzioni.

Cod. membr. in f. picc. di bella lettera, con rubriche e iniziali rosse in tutto di c. 200 non compreso il quad. cartac.

Sec. XVIII — **1736.** N. d'ord. 32. — N. a. 93.

Statuto del Comune di CASTELNUOVO DELL'ABATE, diviso in quattro Distinzioni, preceduto dal rubricario e compilato sopra uno statuto più antico (forse del sec. XV) nei primi venti anni del secolo passato. La prima approvazione è del 1727. Non ha intestazione alcuna e le aggiunte portano le date 1463 e 1550.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 58.

1440-1734. N. d'ord. 33. — N. an. 88.

Statuti, ordinamenti e leggi municipali del Comuno e homini di CASTIGLION D'ORCIA scritti e pubblicati da *Matheo d'Antogno da Casole, vicario et ofitiale de' la detta terra,* nel luglio 1440. Sono divisi in cinque Distinzioni, ed hanno in fine addizioni e aggiunte fino al secolo XVI, compresa una riforma fatta nel 1491. L'ultima approvazione è del 14 gennaio 1734.

Cod. membr. in f. di c. 108 con rubriche e iniziali rosse.

1422-1752. N. d'ord. 34.

Statuti et leggi municipali del Comune et huomini di CASTIGLIONE SENESE detto poi CASTIGLIONCELLO DEL TRINORO compilati in cinque Distinzioni con riforme dal 1422 al 1752. Il notaro *Ieronimo del q. Vincenzo Ascani* di essa terra, li tradusse in volgare e li trascrisse nel 1578, come trovasene ricordo a pag. 112.

Cod. membr. in f. picc. di c. 71 comprese le 8 c. del rubricario. Le iniziali e le rubriche sono scritte con inchiostro rosso.

(Provenne dal comune di Sarteano).

1471-1727. N. d'ord. 35. — N. a. 81.

Statuti e leggi municipali del Comune e huomini di CELLE, scritti da *Angelo del fu Pietro d'Angelo da Sarteano,* notaro, nel 1471. Gli statuti sono divisi in cinque Distinzioni, a cui fanno seguito molte addizioni e riforme tra le quali un'*Aggionta alli statuti di Celle* dei primi anni del sec. XVII. Le approvazioni giungono al 1727.

Cod. membr. in f. di c. 183 mancano le c. 1, 2, 5-10. Le rubriche e le iniziali sono scritte in rosso.

1596-1673. N. d'ord. 36. — N. a. 83.

Statuti e leggi municipali della terra di CETONA compilati su statuti più antichi sotto il marchesato di Nicolò Vitelli. Dopo la morte del Marchese, avvenuta nel 1596, Cetona passò sotto il dominio dei Granduchi di Toscana. Gli Statuti sono divisi in quattro libri, e alla fine del terzo trovasi il rubricario. Le riforme e i rescritti sovrani vengono all'anno 1673.

Cod. membr. in f. di c. 78.

Sec. XVII — **1738.** N. d'ord. 37. — N. a. 82.

Libro e distintione quinta delli statuti di CETONA *disponenti delli danni dati.* Forse questo è il complemento degli statuti precedenti. In fine, oltre al rubricario, sono trascritti capitoli e lettere fino al 1738.

Cod. cartac. in f. di c. 58 con iniziali e parte delle rubriche scritte in rosso.

1487-1728. N. d'ord. 38. — N. a. 98.

STATUTI DEL COMUNE DI CIVITELLA divisi in quattro Distinzioni, scritti da *Bartholomeus Iacobi Civitellensis presbiter* nel 1487. Ha riforme e approvazioni fino al 1728.

Cod. membr. in f. picc. mutilato in più luoghi specialmente in principio. Le c. rimanenti sono 92 che in parte vedonsi danneggiate da una larga macchia.

1544 1688. N. d'ord. 39. — N. a. [illegible]

Statuti in quatro libri divisi, de l' ordine o regimento della terra di CHIANCIANO, composti sotto l'anno del Signore [illegible]. Nel proemio leggesi che furono compilati da *Hilario Celto* [illegible] sulto di detto luogo, e scritti da *frate Cherubino bolognese de' Marescotti*, eremitano. Seguono addizioni, riforme e approvazioni non solo alla fine degli statuti, ma anche alla fine di ciascuna rubrica.

Cod. membr. in f. di c. 137 (manca la c. 43) più 65 cartac. Ha iniziali e rubriche in rosso con fregi e figure a penna. Le prime carte sì del proemio come di ciascuna Distinzione, nei margini sono fregiate a rabeschi di mediocre lavoro (1).

1714-1734. N. d'ord. 40. — N. a. [illegible]

Capitoli del Morello della terra e comunità di [illegible] dotti dal dott. *Carlo Bonaventura Maggi* cancelliere della Comunità, per comando dei Conservatori dello Stato [illegible]. I capitoli sono divisi in due libri e riguardano il *danno dato* e [illegible]

(1) Altro Statuto di Chianciano del 1287, fu edito da *L. Fani* [illegible]

rivati da un altro statuto più antico intitolato *Capitoli del Morello*. In fine ha l'indice. Le poche aggiunte vengono al 1734.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 100.

1472-1543. N. d'ord. 41. — N. a. 112.

Statuti, ordini et leggi municipali della Comunità et uomini di CHIUSDINO. Gli statuti preceduti dal rubricario sono repartiti in quattro Distinzioni. Furono approvati la prima volta il 9 luglio 1473. Tra le riforme, le addizioni, ecc. vi si trovano trascritti alcuni capitoli dello statuto di Siena, concernenti i malefizi, i giuochi vietati e le elezioni del Campaio.

Cod. membr. in 8. di c. 89: mancano le c. 52 e 53 ed è scritto con bel carattere e con le iniziali e le rubriche in rosso.

1543-1728 N. d'ord. 42 — N. a. 67.

Statuti, ordini et leggi municipali de la Comunità et homini di CHIUSDINO scritti da Paolo Cignani, vicario ed officiale del detto Castello. Sono divisi in quattro Distinzioni, precedute dal rubricario e susseguite da molte addizioni e riforme, tra le quali sono notevoli quelle del 1553. L'approvazione più antica è dell'8 luglio 1544, la più recente del 24 luglio 1728.

Cod. membr. in 8. di c. 80, più 4 cartac. Le iniziali e le rubriche sono d'inchiostro rosso.

1538-1738. N. d'ord. 43. — N. a. 89.

Statuti et ordini del Comune et homini de la vetusta città di CHIUSCIO divisi in quattro Distinzioni e scritti da *Iulianum Floriani de Castelleoncello* notaro senese. Dopo gli statuti leggonsi le addizioni e le riforme apportatevi dal 1541 al 1701. Nelle carte aderenti alla fodera vi sono alcuni ricordi intorno alle *denunzie delle bocche della città* e del distretto di Chiusi degli anni 1714, 23, 32 e 1738. Il rubricario trovasi al principio del volume.

Cod. membr. in f. picc. di c. 104. Ha le rubriche e le iniziali rosse: le prime carte di ogni distinzione sono ornate con fregi, e nella prima carta vedesi disegnato lo stemma del Comune.

1550-1740. N. d'ord. 44. — N. a. 90.

Raccolta di provvisioni statutarie del sopradetto Comune, distribuite senza ordine cronologico. A c. 40-63 trovasi lo statuto del *Danno dato* col suo rubricario.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 97 scritte, più c. 38 bianche.

1457-1727. N. d'ord. 45. — N. a. 100.

STATUTI DEL COMUNE ET HUOMINI DI CHIUSURE... *in parte sumpti*

degli statuti vecchi... in parte corretti et in parte di nuovo fatti e volgarizzati per *Francesco di Ser Gardo* vicario. Sono repartiti in cinque Distinzioni ed hanno il rubricario in principio. La prima approvazione è del 28 giugno 1458. Le riforme ed aggiunte vanno dal 1459 al 1727.

Cod. membr. in 4. di c. 89 con rubriche e iniziali rosse.

1548-1726. N. d'ord. 46. — N. a. 95.

Statuti et leggi municipali scritte da Pompeo di Giovanni di Francesco Bigliotti potestà della terra di COLONNA divisi in cinque Distinzioni e precedute dal rubricario. Le approvazioni e le aggiunte vanno dal febbraio 1548 al 1726.

Cod membr. in 4. di c. 91 con rubriche e iniziali rosse.

1548-1773. N. d'ord. 47.

Statuti del Castello di COLONNA fatti copiare da Carlo Chigi nel 1773. Mancano le addizioni.

Cod. cartac. in 4. di c. 87.

1504-1727. N. d'ord. 48. — N. a. 104.

Statuti ordini et leggi municipali del Comune et huomini di CONTIGNANO. Sono repartiti in quattro Distinzioni precedute dal rubricario. La prima approvazione è del 7 maggio 1504; l'ultima del 1727.

Cod. membr. in f. di c. 48 scr. A tergo della l. c. vedesi disegnato a colori lo stemma della famiglia Buoninsegni.

1504-1772. N. d'ord. 49.

Copia dei precedenti statuti con correzioni, riforme e approvazioni fino al 1772, al quale anno deve riferirsi la copia. In fine del volume sta un indice diviso per materie.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 92 scritte più 42 bianche in fine. Le lettere iniziali di ogni capitolo e le rubriche sono a inchiostro rosso.

1571-1728 N. d'ord. 50. — N. a. 85.

STATUTI ED ORDINI DE LA COMUNITÀ ET HOMINI DEL COTONE, scritti da *Mutio di Girolamo Venturini* cittadino senese *eletto per lo detto Comune a scrivere et riformare et innovare il detto libro di Statuti* nel 1571. La prima approvazione, appostavi da Federigo dei conti di Montacuto, è del 1573, l'ultima del 18 gennaio 1728 (st. sen.). Tra le poche aggiunte vi è inserita una lettera di m. Lattanzio Petrucci vescovo di Sovana, riguardante una cappellania della terra

del Cotone. In fine, in un inserto cartac. trovansi vari documenti del 1592 concernenti la Bandita detta *Columbe*.

Cod. membr. in 4. di c. 104 più altre 10 cartac. Ha le iniziali e le rubriche scritte in rosso e nella carta che serve da frontespizio sono disegnati gli stemmi de' Medici, della Città e popolo di Siena e della Terra del Cotone.

1559 1727. N. d'ord. 51. — N. a. 105.

Statuti del Castello di FARNETELLA divisi in quattro Distinzioni compilati in volgare nel 1559: con rubricario in principio e addizioni e approvazioni fino al 28 maggio 1727.

Cod. membr. in f. picc. di c. 40 con fregio a penna, e l'arme di Farnetella nella 1. c.

1559-1763. N. d'ord. 52.

Copia dello statuto di FARNETELLA fatta nel 1745. Ha due approvazioni originali del 1745 e 1765.

Cod. cart. in f. picc. di c. 31 scritte, con rubricario in principio..

1472-1755. N. d'ord. 53. — N. a. 106.

Statuti volgari del Comune di FIGHINE repartiti in cinque Distinzioni approvati nel 1472. Le addizioni e le riforme giungono all'anno 1755. Il volume è mutilato in principio e in fine dove sta il Rubricario, che comincia dalla Distinzione II. Vi sono inseriti alcuni ordini a stampa dei Regolatori del 1766 e 1769.

Cod. membr. in f. picc. di c. 71 con rabeschi e lettere iniziali rosse.

1465-1744. N. d'ord. 54.

Copia degli STATUTI DELLA COMUNITÀ DI GAVORRANO divisi in sei distinzioni, compilati nel 1465 e con addizioni e riforme fino al 1744, al quale anno si riferisce la copia. Ha il rubricario in principio.

Cod. cart. in f. picc. di c. 242.

1429-1570. N. d'ord. 55. — N. a. 108.

Capitoli e statuti del comune e degli uomini del castello di GERFALCHO *e della sua Corte, scripti per Giovanni notaio e vicario di detto luogo.* Gli statuti preceduti dal rubricario e seguiti da riforme e da addizioni fino al 1570, sono divisi in cinque Distinzioni.

Cod. membr. in. f. picc. di c. 83 con rubriche ed iniziali rosse.

1420-1735. N. d'ord. 56. — N. a. 110.

Statuti overo legi municipali del Comune et Populo de la Città di

GROSSETO *facte... per gli honorevoli... et egregi huomini... electi et deputati nel tempo et regimento et podestaria de lo spectabile huomo Giovanni di Mino Cicerchia de' Cicerchi da Siena.* Sono divisi in tre Distinzioni, delle quali solamente la terza ha il rubricario. Seguono molte riforme ed addizioni fino al 1725, con quattro lettere originali del secolo XVIII, dirette al capitano di Giustizia di essa Città.

Cod. membr. in f. picc. di c. 96.

1420-1715. N. d'ord. 57. — N. a. 109.

Copia del precedente statuto fatto nel secolo XVIII con addizioni e riforme fino al 1715; ha infine il rubricario.

Cod. cart. in f. picc. di c. 442 con iniziali e rubriche rosse.

1534-1727. N. d'ord. 58. — N. a. 113.

STATUTI DEL COMUNO ET HUOMINI DI HJESA *tracti dallo statuto vecchio* e qui nuovamente ordinati sotto l'anno 1534 e scritti da *Domenico di Luca da Pari.* In principio sta il rubricario; le approvazioni arrivano fino al 1727.

Cod. membr. in 8. di c. 37.

1588-1727. N. d'ord. 59. — N. a. 111.

STATUTI, LEGGI E PROVVISIONI DEL COMUNE ET HUOMINI DI ISTIA divisi in sei Distinzioni, nuovamente corretti e cresciuti. La prima approvazione è del 25 maggio 1588, le altre con le addizioni, giungono al 1727. Dopo il proemio sta il rubricario ed infine al volume sono inserite varie lettere ed ordini.

Cod. membr. in f. di c. 40.

1409-1740. N. d'ord. 60. — N. a. 114.

Statuti et ordinamenti del Comuno et huomini del castello di LUCIGNANO DI VAL D'ARBIA scritti per *Antonio di Johanni Gennari notaro.* Il rubricario precede gli statuti, a cui fanno seguito gli *ordini del Comune di Siena sopra gli sbanditi* e le addizioni, riforme ed approvazioni fino al 1740.

Cod. membr. in f. di c. 63 con rubriche rosse.

1356-1649. N. d'ord. 61. — N. a. 119.

« *Questo è lo statuto del Comune, huomini et persone del castello di* MAGLIANO, *scripto da Giovanni notaio e da Jacomo di Petruccio da Magliano.* » Lo statuto, diviso in cinque parti, occupa le prime

quarantotto carte, al termine delle quali si legge: « *scripto e rassemprato per Mastro Andrea scrictore de Argentina sub anno MCCCCLXII a dì XXI d'agosto.* » Seguono addizioni e riforme del secolo XV fino all'ultima approvazione del 4 giugno 1649. Tra le aggiunte si nota l'investitura feudale di essa terra fatta dal Granduca Cosimo I. al Marchese Cornelio Bentivoglio.

Cod. membr. in f. di c. 95 di bella lettera, con rubriche rosse e con iniziali alternate in rosso e celeste.

1522-1731. N. d'ord. 62. — N. a. 125.

Statuti e ordinamenti et legi della terra di MANCIANO, scritti e composti dal notaio Valeriano Vannini nell'anno 1522. È diviso in cinque Distinzioni precedute dal rubricario: le riforme ed approvazioni vengono fino al 1727.

Cod. membr. f. di c. 76 più cinque cartac. Le prime tre carte contengono motti e ricordi.

Sec. XV. (primo ventennio). N. d'ord. 63.

ORIGINALE STATUTORUM MASSE. Contiene soltanto una gran parte delle rubriche della primaDistinzione. Dal seguente statuto si rileva che questo codice è stato compilato nel primo ventennio del del sec. XV.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 25 quasi tutte macchiate e l'ultima lacera.

1419 (?) 1587. N. d'ord. 64. — N. a. 140.

Statuti, ordini del Comune e popolo della città di MASSA in cinque Distinzioni compilati in latino. In fine di ciascuna Distinzione seguono molte addizioni e riforme, la più antica delle quali è del 1420, la più recente del 1587.

Cod. membr. in f. di c. 179. Mancano le c. 20, 82, 85, e più c. sono macchiate e lacere. Il rubricario, posto in principio del cod., è mutilato; e le rubriche e le iniziali sono di inchiostro rosso.

1502-1728. N. d'ord. 65. — N. a. 115.

Volume de li statuti del Comune di [MENSANO] fatto da *Alberto di Ser Carlo Scotti, notaro et ciptadino senese,* vicario di Radicondoli. È completo in cinque Distinzioni con approvazioni e riforme fino al 1728. Ha il rubricario in principio.

Cod. membr. in 4. di c. 72 con rubriche ed iniziali rosse.

(continua)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ZDEKAUER LODOVICO. — *Il Constituto del Comune di Siena dell' anno 1262.* Milano, Hoepli 1897. *(Vol. in f.° di pag. CXV e 519 con tavola in fotolitografia riproducente la c. 112 del codice originale).*

Non v' è alcuno che oggi neghi la grande utilità che viene alla storia dalla esatta conoscenza delle costituzioni municipali del medio-evo, poichè facendoci esse intravedere la vita pubblica e privata, racchiudono la sintesi della sapienza civile di quell' età. Senza un accurato studio di quei vecchi statuti non è possibile di formarci un'idea chiara dell'ordinamento delle antiche repubbliche italiane, che sebbene di continuo conturbate da interne ed esterne fazioni, pure con la loro vita feconda e rigogliosa informarono gran parte della presente civiltà. Dobbiamo quindi professare la nostra gratitudine al dotto prof. Zdekauer, che sotto gli auspici della Facoltà giuridica, ha dato alla stampa con grande diligenza ed apparato di studi, il più antico fra gli statuti che si conservano della vecchia repubblica senese. Di questa pubblicazione di capitale importanza per la storia di Siena, ci siamo assunti il gradito compito di dare nel nostro Bullettino un breve cenno.

Nella prefazione (I-IV) l'Editore in modo esauriente fornisce tutte le più ampie notizie del manoscritto originale e del metodo da lui seguito nella pubblicazione. Ma su questa parte non ci intratterremo, perchè è per noi di secondario interesse. Ci limiteremo soltanto a riferire che il codice, conservato nel senese Archivio di Stato, non è il testo solenne scritto in lettera grossa che ordinariamente si teneva incatenato a disposizione del pubblico, ma è una copia che facilmente dovette servire al Potestà o a qualcuno degli ufficiali minori. La scrittura è di carattere minuscolo gotico della metà del sec. XIII e il codice sebbene conti 118 c. non resulta completo. Delle cinque Distinzioni o parti in cui fin da principio fu

diviso ne conserva altro che quattro, e la quarta non si trova neppur completa.

È vero però che in tempi, che l' Editore suppone relativamente moderni, a quella mancanza venne in qualche modo riparato, aggiungendovi il frammento di un altro statuto posteriore di pochi anni, il quale, contenendo il rimanente della quarta e una gran parte della quinta Distinzione, vi si annesta quasi perfettamente

Se nonchè l' Ed. volendo dare un tutto omogeneo, pubblicò a parte quest' aggiunta nel nostro Bullettino, sembrandogli che essa manifestasse il carattere di una diversa redazione.

Non si conosce l' anno preciso in cui venne compilato lo statuto oggi messo alla stampa, ma dall' ultima data inserita nel testo, che è del settembre 1262, e dalla più antica registrata nelle aggiunte marginali, posteriore di due anni precisi, ne vien certezza che la compilazione dovette aver luogo tra il settembre 1262 e il settembre 1264. Tuttavia anche questi limiti si possono ristringere. L' Ed. acutamente osserva che se la compilazione fosse stata fatta nel 1263, un provvedimento datato nell' agosto 1262, riguardante l' elezione del Capitano *presentis anni,* sarebbe stato onninamente omesso, perchè transitorio; come in fatti dovette esser cassato quasi subito. Prima di tralasciare questa parte ricorderemo che l' ultima aggiunta allo statuto porta la data 1269; e ciò prova che esso rimase in vigore almeno fino alla riforma Angioina, ossia fino a tanto che il Governo della cosa pubblica non passò totalmente in potere della parte guelfa, la quale naturalmente dovette portare alle costituzioni, radicali riforme. Che poi nel 1271 fosse di già tolto dall'uso del fòro sta a confermarlo l'aggiunta marginale alla Rubrica IV. 6. che contiene memoria della donazione dei castelli di Radicondoli, Belforte e Monteguidi fatta nel 1268 a Provenzano Salvani. Questa donazione fu revocata subito dopo la sua morte avvenuta nel giugno 1268 nella battaglia di Colle. Se lo statuto fosse rimasto in uso anche dopo quell' avvenimento, come si abbattè il palazzo del potente Ghibellino si sarebbe certamente cancellata dallo statuto anche questa memoria.

Alla prefazione, il prof. Zdekauer, ha fatto seguire una *Dissertazione intorno agli statuti del Comune di Siena dall' origine fino al 1262* (IX-CIII) e di preferenza ci intratterremo su questa, nella quale l' egregio Professore esponendo la genesi del Constituto, mentre ne traccia il lento ma continuo sviluppo, viene intanto a metter sotto nuova luce la costituzione del Comune.

Egli ha diviso la dissertazione in tre parti. Nella I esamina la *formazione del Constituto dall' anno 1179 fino al governo dei Ventiquattro* (1240). Nella II, *dal governo dei Ventiquattro fino alla redazione del Constituto* (1262-63). Nella III tratta della *redazione del 1262 e delle riforme aggiuntevi dal 1263 al 1269.*

Le rubriche più antiche con data certa, registrate in questo primo statuto, non risalgono oltre l' anno 1186, e coincidono con l' anno stesso in cui l' imperatore Arrigo VI riconobbe ai senesi la libertà che già avevano acquistata, ma da un atto di sottomissione fatto dai Conti dell' Ardenghesca al Comune resulta che fin dall' ottobre 1179 in Siena le leggi erano stabilite per statuto. I Consoli senesi giurarono di osservare *rationem et constitutum iam dictis hominibus, et usum huius civitatis, sicut ipsis civibus.* E tracce anche più esplicite, sebbene posteriori di qualche anno, trovansi nel constituto dei Consoli del Placito, i quali altro forse non furono se non una diramazione dei Consoli del Comune, come quelli di Genova [1]. Anzi lo Z. fa notare che una gran parte delle loro disposizioni legislative si trovano poi inserite nel Constituto del Comune. Il quale in origine dovette esser composto con le deliberazioni del Consiglio, e come primo nucleo con i *brevi* giurati dai Consoli e dai Consiglieri, specie di scritture dove eran compendiate le leggi, i diritti e gli obblighi che ogni singolo ufficiale prendeva impegno con giuramento di fare osservare nell' interesse pubblico.

Per la coordinazione di questi materiali, che andavano ognora aumentando, fu necessario di creare un ufficio stabile, detto dei XIII Emendatori del Constituto dal numero degli ufficiali che lo componevano. Essi non solo dovettero repartire tra le varie distinzioni dello statuto le riforme e le aggiunte che volta a volta venivano deliberate, ma ebbero altresì autorità di proporne delle nuove a suggerimento del Potestà, del Vescovo e anche di propria o di altrui iniziativa, sottoponendole per altro alla discussione ed all'approvazione dei Consigli.

Lo statuto risente l'influenza dei *brevi* anche di altri uffici. Tra i quali di grande autorità e quasi antico quanto il Consolato fu certamente quello dei Quattro Provveditori del Comune. Questi Provveditori, altrimenti detti di *Biccherna*, ebbero speciale ingerenza sull' amministrazione pubblica facendo eseguire dal proprio

---

(1) EMILIANI GIUDICI P. - *Istoria dei Comuni Italiani.* Firenze, Le Monnier 1864 p. 377.

Camarlingo, sotto la loro diretta responsabilità, i pagamenti ordinati dal Consiglio e dagli altri officiali e riscuotendo per mezzo del Camarlingo o di ufficiali appositi tutti i proventi e i dazî della Repubblica. Essi nella riscossione delle entrate ordinarie e straordinarie e nell' amministrazione del debito pubblico, venivano coadiuvati da ufficiali minori.

A regolare la restituzione dei debiti, che il Comune nei casi di urgenza andava a contrarre con private persone, erano incaricati gli *officiales ad faciendum scomputum,* così detti perchè ordinariamente quei debiti venivano rimborsati scomputandoli con le condanne pecuniarie o col dazio ordinario. E per riscuotere dai cittadini il dazio, che si imponeva proporzionalmente a un tanto per cento sulla stima patrimoniale, stavano i *collettores datii;* e per togliere le frodi su questa materia in ogni tempo delicata e difficile, veniva chiamata anche una speciale commissione di quattro membri *pro revidendis rationibus collectorum datiorum.* In tempi più antichi, tra gli uffici dipendenti dalla Biccherna, trovavasi quello della Pretura: il qual nome fa ragionevolmente sospettare che tale magistratura traesse origine bizantina. I Pretori erano tre, e dei tre uno notaro. Avevano a loro disposizione un certo numero di *balitores* e riscuotevano le decime o condanne *ad minutum,* i censi del contado, vegliando anche sulle strade e le mura, perciò uno di essi era chiamato addirittura *pretor viarum.* Questo ufficio, che forse ebbe origine più antica degli altri due, dovette cessare nella prima metà del duegento. Infatti nello statuto è ricordato una sola volta (I. 464). Cosicchè non si distingue con sicurezza fino a qual punto il Breve dei Pretori abbia contribuito alla compilazione. Da quella unica memoria si ritrae invece che la loro giurisdizione si estendeva anche sopra le arti.

Con breve speciale fino dai primi anni del secolo XIII esisteva un altro ufficio, se pure ragionevolmente, come nota lo Z., la sua antichità non si debba far risalire innanzi al privilegio imperiale del 1186 col quale fu riconosciuto ai senesi il diritto di batter moneta. Questo ufficio ebbe ingerenza su le cose della zecca, e fu chiamato dai senesi il *Bulgano* traendone il nome dal *bolgione o bolsone* (biglione) mistura di rame e d' argento di cui esclusivamente coniavasi la moneta. Nè vanno dimenticati, perchè resultano essi pure di grande antichità, i Consoli di Mercanzia e l' Università dei Giudici e Notari. Tutti questi uffizi, ebbero *Breve* proprio, e fatta forse eccezione per taluno di quelli minori soggetti alla Biccherna,

già preesistevano allorchè fu chiamato per la prima volta in Siena il potestà forestiero per sindacare probabilmente i Consoli uscenti di carica. L'autorità dei Consoli, senza che se ne possa precisare l'anno, trascorso il primo decennio del sec. XIII, venne a sparire, e quando il Potestà subentrò a capo del governo della Repubblica, il Constituto era già formato nei suoi principî generali; e in fatti esso non subì grave alterazione, soltanto si riconosce che il nome dei Consoli fu sostituito da quello del Potestà come era avvenuto per l'antichissima Curia dei Consoli a S. Pellegrino, la quale senz'altro, divenne la sua Curia.

Una delle principali incumbenze che aveva il Potestà era quella di far bandire in determinate epoche dell'anno i provvedimenti che per deliberazione delle assemblee venivano inseriti nello statuto. Per cause speciali, massime di natura criminale, talvolta accadeva che il bando dovesse ricevere qualche modificazione; in questo caso il Potestà poteva minacciare pene anche di suo arbitrio. Il Popolo, quando potè far sentire la sua voce ed ebbe nel Governo il suo rappresentante, volle frenato questo arbitrio che poteva diventar pericoloso nelle mani di un Potestà partigiano.

Sebbene l'argomento sia di massimo interesse, noi peraltro non possiamo tener dietro all'analisi minuta e scrupolosa che per cronologia e per materie viene a fare lo Z. su tutta la legislazione senese. Dopo i primi anni dalla formazione del Constituto, dal nome del Potestà o dalla data segnata in ciascuna rubrica, ogni legge e ogni riforma, sia intorno ai beni delle chiese, dei monasteri, delle vedove e dei pupilli, sia in difesa delle arti e del commercio, o delle usanze del foro, viene a stabilirsi con sufficente sicurezza, e lo Z. ne porge una diligente rassegna. Limitandoci a citarne qualcuna come saggio, ricorderemo che fino dal 1207 non si vollero più accettare tra i cittadini i *villani* fuggitivi, causa di funeste discordie, ma nel 1220 se ne migliorò la condizione. Il villano richiesto *de iure* da un cittadino senese come suo, si obbligò a costituire verso il padrone un mallevadore idoneo, facilitandogli la via per dimostrare il diritto che aveva alla libertà. Tuttavia si fece eccezione per i villani che intendevano di affrancarsi con la fuga e che muovevano guerra al *dominus:* costoro non potevano conseguire cittadinanza. Anzi nel 1225 si riconobbe la cittadinanza soltanto a quelle persone venute di fuori che giuravano di farsi allibrare e si sottoponevano a pagare i dazi al Comune.

Intorno al credito, la legislazione statutaria senese ha prov-

vedimenti molto antichi. Agli ultimi anni del duegento si può supporre che risalga l' arte della Mercanzia, la quale fin dall' origine dovette dare al Comune una vera e propria legislazione bancaria e commerciale. Nel 1224 fu formalmente stabilito il sequestro dei beni del debitore convenuto, e si autorizzò l' arresto personale, ponendo il debitore in balìa del creditore; ma il provvedimento, nota lo Z., sarebbe stato troppo rigoroso se non si dovesse intendere che l'applicazione era limitata al debitore fuggitivo e non al debitore soltanto in mora. Anche le manumissioni *(emancipationes)* e donazioni fatte in frode del creditore, fino dal 1228 furono considerate nulle.

Nel Constituto poi rimane memoria della lega conclusa nel giugno 1228 tra i senesi, pisani, pistoiesi e gli uomini di Poggibonsi, dei fatti di guerra, delle fortificazioni, delle milizie e delle condizioni delle arti, comprese le varie funzioni che esse esercitavano nell' ingranaggio dei pubblici poteri. Dall'esame della più antica parte del Constituto senese lo Z. conclude che il « *fondamento del diritto* « *senese è il diritto romano riconosciuto come diritto comune; che* « *le tracce di diritto germanico per quanto numerose, pure in com-* « *plesso non sono tali da dare al Constituto senese un' impronta* « *speciale. Che la costituzione politica del Comune era fondata su* « *tre basi: i Consigli, le Curie e le Balìe* ». Nelle Balìe, ossia nelle Commissioni di buoni uomini elette a riferire all'assemblea sovrana sopra determinati affari, si incomincia a manifestare la vita politica del Comune. E queste Balìe, elette sul principio senza limite di tempo, in seguito ripetendosi per identiche ingerenze diventano uffici stabili e fissi.

« Lo statuto - secondo lo Z. - non contiene nulla di tassativo « riguardo alla forma di Governo, anzi dispone che le assemblee « sovrane debbano deliberare anno per anno quale Governo inten- « dano darsi. Così diventò possibile quasi senza scossa il passaggio « dal Governo consolare al Governo potestariale, passaggio che se- « gna il momento decisivo del primo periodo di evoluzione del « Constituto ». Il Consolato, magistratura cittadina per eccellenza, fissa, collegiale ed autonoma, dette alla vita comunale fertili e profondi impulsi: invece la Potesteria, istituzione più fiacca, tosto sbiadì in una magistratura puramente rappresentativa specialmente dopo la creazione del Capitano di Popolo. Ma ciò nonostante ebbe non poca importanza storica, perchè la consuetudine di chiamare il Potestà forestiero fece sì che tra molte città d' Italia, principalmente tra quelle lombarde, toscane, marchigiane, dell' Emilia e

dell' Umbria le relazioni divennero più frequenti ed amichevoli in modo che informarono una civiltà con sentimento politico nazionale quasi uniforme.

Lo Z. chiudendo la prima parte fa rilevare che l' idea madre del Constituto nelle sue grandi linee spetta indubbiamente alla generazione sorta tra l' esordire del duegento e per conseguenza al periodo del Governo consolare in cui si afferma il Comune. Quando questo Governo declina, la Potesteria che gli subentra coordina e amplia il concetto, ma omai il Comune, nonostante la gelosia dei partiti che se ne contendono il potere, riposa solidamente « su le « *basi* poste da coloro che dettarono il Breve dei Consoli e nobi- « litarono di nuovo il nome di cittadino ».

Il popolo conscio della propria forza dette segno di voler partecipare alle Balie dirigenti il Comune, ma a quelle aspirazioni era di ostacolo la stessa costituzione del Comune. Tuttavia l' elemento popolare ebbe costanza talmente salda che riuscì ad infiltrarsi nelle società delle Armi e potè finalmente ottenere nel Capitano di Popolo un suo rappresentante officiale. Così venne a secondare quel nuovo movimento politico che andava staccandosi maggiormente dal Comune.

La parte ghibellina divenuta prevalente nel 1240 costituisce il Consiglio dei XXIV, Consiglio tutto politico, composto per metà di popolani. Questo Consiglio aprì la via al popolo per raggiunger più facilmente la mèta. Infatti sono notevoli gli sforzi che fa il popolo per aumentare a se stesso il potere, rendendo quello più indipendente e sovrano. La lotta quindi si fa più aperta con il Comune che cerca di fare ostacolo alle pretese sempre crescenti del popolo, il quale non recede, ma percorre la sua via favoreggiato dai Priori dei XXIV, dai Consoli della Mercanzia e dagli uomini più eminenti ed autorevoli della Città, e giunto a costituirsi in Assemblea Indipendente, finisce per deliberare di propria autorità, iniziando un lavoro legislativo che dopo pochi decennî impone al Comune. Intanto le persecuzioni non mancano e per difendersi, con giuramento (*sacramentum*) vincola il Capitano a proteggere tutti coloro che erano ascritti al popolo, facendogli arrogare anche la giurisdizione criminale, come già nella questione delle imposte era giunto a promuovere l'alibramento con nuovi criteri, distinguendo i beni mobili dagli immobili. Il Popolo, secondo il resultato degli studi dello Z., non si ha da intendere un ente costituito dalle Arti, che non ebbero mai rappresentazione corporativa nei Consigli, o dalle Società dell'Armi di

cui è parte precipua, perchè esso combatte le tendenze esclusiviste di ambedue: la sua mira invece è di rendersi padrone del Comune intiero coll'intendimento di riformarlo in tutte le sue parti a proprio vantaggio. Il concetto di Popolo che nell'epoca del Consolato si deve intendere la massa di tutti i cittadini, nella metà del dugento si è essenzialmente modificato. La formula Comune e Popolo è l'unione di due poteri differenti, il primo rappresentato dal Potestà e dai vecchi Consigli, l'altro dal Popolo con a capo il Capitano e i suoi Consigli speciali, ciascuno con ordinamenti e statuti proprî, perchè il popolo non essendo riuscito ad ottenere dal Comune quelle riforme secondo le sue vedute, aveva finito per crearsi delle leggi speciali le quali lentamente e con grande reluttanza furono poi accolte nel Constituto. Giova per altro notare che il Consiglio del Popolo, sebbene spesso fosse contradicente al Consiglio maggiore della Campana, pure ne riconobbe sempre l'autorità sovrana, e nel lavoro legislativo fa manifesta la sua inferiorità di fronte al Comune. In questa lotta, anche il potere del Potestà rimane limitato, ma la sua alta dignità tradizionale non vien mai contestata, perchè il popolo nelle agitazioni che gli dettero quasi completa vittoria, non si distaccò mai dalle forme legali.

Ma l'attività legislativa della prima metà del secolo, quasi si arresta dopo le Riforme introdotte al tempo della Potesteria di Uberto dell'Andito. Due erano state le redazioni veramente importanti e decisive del Constituto, la prima avvenuta nel 1226 di cui lo Z. dà merito a maestro Forte (*scriba curie*) « uno dei personaggi « più importanti del tempo e forse il primo compilatore sistema- « tico degli statuti » la seconda del 1250 fatta dal potestà Umberto dell'Andito il quale deve avere avuto di mira « una riforma « completa degli statuti del Comune, in senso prettamente ghibel- « lino. » La redazione del 1262 non ha veramente il carattere di una riforma radicale, ma deve considerarsi una delle tante revisioni senza notevoli cambiamenti. E la prova sta nel fatto che le ultime rubriche inseritevi, portanti la data del settembre del 1262, sono di poca entità. Tuttavia nell'insieme « rappresenta quel che di « meglio ha prodotto il genio politico di questa città al culmine « della sua potenza » E non bisogna dimenticare che è poi lavoro d'indole particolare e propria, per eccellenza sistematica. La I Distinzione *de fide catholica* riguarda le chiese e gli uffici; a questo fa seguito la Procedura, Dist. II *de iudicis*, sul modello del Codice Giustinianeo. La III, *de rebus et negotiis comunitatis*, e la IV *de*

rebus et negotiis privatorum partono dal criterio della divisione in *res publica* e *privata* delle Istituzioni e del Digesto, dal quale forse fu presa l'idea di collocare il diritto penale nell'ultima parte: Dist. V, *de Penis*. Questa divisione per materie, fa notare lo Z., è caratteristica per Siena e probabilmente anche originale poichè differisce dagli Statuti pisani e fiorentini nei quali il diritto criminale è inserito nel terzo libro. Le riforme e aggiunte nel margine del codice sono in tutte centodieci e la più antica di esse, con data certa, è del settembre 1264. Nessuna poi si riferisce a fatti posteriori al 1269. Sono tutte di quel periodo di transazione in cui il partito ghibellino si riposa su gli allori, mentre il partito guelfo lavora segretamente e mina la potenza dell'avversario, il quale soggiace ben presto per non aver saputo approfittare della vittoria di Monteaperti. E questo grave errore, se fu fatale per quel partito, fu anche causa della decadenza politica ed economica di Siena.

Con questo breve cenno non abbiamo fatto altro che sorvolare su la dotta pubblicazione dello Z., la quale ha già riscosso autorevole e meritato encomio, quindi il nostro non può suonare che debole eco a quel giudizio così competente. Ed invero la diligenza grandissima dell'Editore non solo appare dalle molte notizie dalle citazioni e dai raffronti che con ampiezza di vedute vi sono largamente profusi, ma si rende altresì manifesta dai numerosi indici postivi a corredo, senza dei quali le opere di tale natura si rendono di minore utilità, perchè il consultarle riesce sommamente laborioso e difficile quando manca il prezioso soccorso di quella guida sempre pronta e sicura.

A. Lisini

E. Teza, *Un dramma di collegiali;* nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, anno IV, Pisa, settembre-ottobre 1896, n. 9-10, pag. 262-266.

Questa breve *Comunicazione*, che tratta di un dramma rappresentato a Modena nel Collegio de' Nobili il 1718, dev'essere segnalata ai lettori del *Bullettino Senese*, perchè nel terzo paragrafo di essa l'Autore raduna in poco spazio parecchie notizie curiose, le quali riguardano il Collegio Tolomei di Siena. Il Teza informa di un' *Accademia di esercizi cavallereschi* data in questo collegio nel 1702, e di alcune rappresentazioni degli anni 1705, 1708, 1797

(nel '97 i *signori convittori delle camere piccole* misero sulle scene il *Bisbetico di buon cuore* del Goldoni); ma dai fogliettini, specie di avvisi, delle rappresentazioni, ricaviamo, per incidenza, altri particolari estranei al teatro, ma non meno interessanti. Apprendiamo per esempio, i nomi di alcuni professori, tra' quali nel 1702, troviamo, per il toscano, Girolamo Gigli, e veniamo a sapere che, sempre nel 1702, si insegnava nel Collegio non solo il francese, ma anche il tedesco, il polacco e il boemo! e possiamo gettare uno sguardo sulla vita interna del collegio. A questo proposito il TEZA propone agli studiosi l'argomento di un libro, che potrebbe riuscire non meno istruttivo che curioso: la storia dei collegi in Italia; e conchiude con quest'invito: « Questa istoria dei collegi, fatela se potete, e gettate gli occhi anche sulle pagine abbandonate dei Tolomeidi senesi », invito che dovrebbe essere raccolto da qualche erudito senese. Infine la *Comunicazione* del TEZA interessa il bibliografo, al quale indica parecchie scritture certamente rare.

UMBERTO MARCHESINI

Siena Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO IV. — FASCICOLO II-III.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1897

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

PIETRO ROSSI, presid. - GIOVANNI SCOTONI, vice-presid. - NARCISO MENGOZZI, segretar.
ALESSANDRO LISINI - LODOVICO ZDEKAUER, redattori.

CONSIGLIERI

DONATI FORTUNATO | PATETTA FEDERIGO
FALASCHI ENRICO | PETRUCCI PANDOLFO
NARDI-DEI MARCELLO | SANESI GIUSEPPE
ZANICHELLI DOMENICO

SOCI ONORARI

CARDUCCI sen. comm. prof. Giosuè, *Bologna* — CUGNONI comm. prof. Giuseppe, *Roma.* — D'ANCONA comm. prof. Alessandro, *Pisa* — DEL LUNGO comm. prof. Isidoro, *Firenze* — GAMURRINI comm. prof. Gian Francesco, *Arezzo* — HELBIG comm. prof. Volfango, *Roma* — PAOLI cav. prof. Cesare, *Firenze* — PICCOLOMINI cav. prof. Enea Silvio, *Roma* — TABARRINI sen. Marco, *Roma* — TOMMASINI comm. prof. Oreste, *Roma* — VILLARI sen. comm. prof. Pasquale, *Firenze.*

SOCI FONDATORI

BACCI prof. Orazio, *Firenze* — CALISSE cav. prof. Carlo, *Pisa.*

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

BANDI-VERDIANI Arnaldo, *S. Quirico d'Orcia* — BARDUZZI cav. prof. Domenico, *Siena* — BASSI dott. Domenico, *Milano* — BETTAZZI prof. Enrico, *Torino* — BROGI Riccardo, *Siena* — BRUGI prof. cav. Biagio, *Padova.*

CANESTRELLI cav. arch. Antonio, *Firenze* — CAPPELLETTI cav. prof. LICURGO, *Livorno* — CAROCCI cav. Guido, *Firenze* — CARNESECCHI Carlo, *Firenze* — CASABIANCA prof. Antonio, *Siena* — CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia* — COMBA prof. dott. Emilio, *Firenze* — CORAZZINI avv. Giov. Odoardo, *Firenze.*

DAVIDSOHN dott. Roberto, *Firenze* — DEJOB prof. Charles, *Parigi* — DEL VECCHIO cav. prof. Alberto, *Firenze* — DE NOLHAC prof. Pierre, *Versailles.*

ELLON Federigo, *Berlino.*

FALLETTI cav. prof. Pio Carlo, *Bologna* — FUMI comm. Luigi, *Orvieto* — FREY prof. dott. Carl, *Berlino* — FALCHI prof. cav. Isidoro, *Pisa.*

GHERARDI cav. Alessandro, *Firenze* — GROTTANELLI DE' SANTI nob. Eloardo, *Siena* — GRAZIANI prof. Augusto, *Siena* — GIALDINI Livio, *Siena* — GROTTANELLI conte Lorenzo, *Firenze.*

HARTWIG prof. dott. Otto, *Halle* — HARTMANN dott. L. M., *Vienna.*

LÀNCZY prof. Giulio, *Budapest* — LUSCHIN VON EBENGREUTH prof. A. *Graz* — LUSINI dott. can. Vittorio, *Siena.*

MARCHESINI prof. Umberto, *Firenze* — MAZZI dott. CURZIO, *Firenze* — MONTICOLO cav. prof. Gio. Batta., *Roma* — MEDIN prof. Antonio, *Padova* — MORPURGO dott. Salomone, *Firenze* — MAZZONI prof. cav. Guido, *Firenze* — MOTTA cav. Emilio, *Milano.*

NENCINI dott. Terenzio, *Siena* — NOVATI prof. dott. Francesco, *Milano* — NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI dott. prop. Ugo, *S. Gimignano.*

PARDI prof. Giovanni, *Orvieto* — PÉLISSIER prof. Leon Baptiste, *Montpellier* — PERATÉ m. André, *Versailles* — PRATESI prof. Plinio, *Alessandria* — PROFESSIONE prof. Alfonso, *Novara* — PAPALEONI prof. Giuseppe, *Napoli* — PETRUCCI dott. Fabio, *Siena.*

RONDONI prof. Giuseppe, *Firenze* — ROSSI dott. Agostino, *Bologna* — ROSI dott. Michele, *Genova* — RICCI avv. Arturo, *Roma.*

SCHUPFER comm. prof. Francesco, *Roma* — SFORZA cav. Giovanni, *Massa* — SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna* — SOLAINI avv. Ezio, *Volterra* — SUPINO cav. Igino Benvenuto, *Pisa* — SIMONESCHI avv. Luigi, *Pisa.*

[illegible]TI mons. Alessandro, *Colle Val d' Elsa.*

[illegible]NI dott. Manfredo, *Milano* — VENTURI cav. prof. Adolfo, *Roma*
[illegible] cav. prof. Pietro, *Livorno* — VANNI prof. Antonio, *Urbino.*
[illegible]LLI dott. Agostino, *Pistoia.*

v. 4
no. 2-3

PRECETTI MATERNI AL PRINCIPE D. MATTIAS DE' MEDICI

GOVERNATORE DI SIENA

(1629)

Gli studiosi delle vicende storiche della nostra Città ben conoscono come nell'animo dei Senesi, benchè sopraffatti dalla violenza delle armi Spagnole e Medicee, rimanesse vivissimo il desiderio della autonomia del loro Stato. — Perduta ormai con la caduta della Repubblica quella libertà di reggimento, di cui pur troppo i partiti che si dilaniavano a vicenda, avevano tanto abusato, più che il dominio assoluto di un monarca offendeva l'amor proprio dei Senesi il timore di vedere l'antico loro dominio incorporato in quello di Firenze, suo secolare nemico. — Le memorie del tempo ci dicono come, nonostante che il governo degli Spagnoli, ed in specie quello del Cardinale di Burgos, durante i due anni successivi alla caduta della città nelle mani degli Imperiali, fosse riuscito estremamente grave e molesto, pure i Senesi lo avrebbero quasi preferito alla soggezione ad un Duca fiorentino, essendo per essi intollerabile che Siena fosse suddita di Firenze. Ed è noto come, quando alla Dinastia Medicea, spentasi con la morte del G. D. Gian Gastone, successe la Lorenese, molto si adoperassero i Senesi per vedere conservata la indipendenza del loro Stato da quello fiorentino, manifestando in ogni occasione al nuovo Sovrano questo loro vivissimo desiderio.

L'astuto Principe mediceo, che dopo lunghe e difficili pratiche aveva potuto ottenere dall'Imperatore spagnolo la

investitura dello Stato di Siena, geloso assai più della sostanza che della apparenza delle cose, reputò, e non a torto, arte squisita di dominio lo appagare cotesto desiderio di autonomia, che era così vivo nell'animo de'nuovi soggetti. — Intitolandosi Duca di Firenze e di Siena, dimostrava essere suo intendimento che lo Stato senese fosse separato e distinto da quello fiorentino; oltre di che lasciava sussistere in apparenza le forme dell'antico libero regime, quantunque nella sostanza tutti gli affari fossero soggetti alla assoluta volontà del Sovrano. — La distinzione formale dei due ducati venne a sparire, quando il Duca Cosimo ottenne dal Pontefice Pio V. il titolo ambìto di Gran Duca di Toscana; ma ciò non ostante si mantenne sempre nella forma la separazione dello Stato di Siena dal fiorentino, nominandosi per esso un Governatore, assistito da una Consulta senese, sebbene gli atti del Governo di Siena fossero sempre soggetti al beneplacito del Sovrano di Firenze e de' suoi intimi consiglieri. — E quando il Gran Duca Cosimo I. si decise a cedere al figlio Francesco lo scettro della Toscana, volle riserbarsi integra la sua personale supremazia sulle faccende dello Stato senese e sulla nomina del Governatore. — I Gran-Duchi della Dinastia Medicea non contradissero mai, almeno in apparenza, a tale ordinamento, e, come direbbesi oggi, a questo decentramento amministrativo, applicato da Cosimo a favore dello Stato di Siena.

Più volte, durante il dominio dei Medici, all'alto ufficio di Governatore di Siena, o per lusingare l'amor proprio dei Senesi, o per ragioni intime di famiglia, vennero elette persone della dinastia regnante, le quali portavano nella nostra città un riflesso dello splendore della Corte sovrana, con vantaggio economico del paese, ed appagandosi in pari tempo la vanità dei gentiluomini senesi con ufficii e distinzioni cortigiane. — Così nel 1627 veniva inviata a reggere la Città e lo Stato di Siena la Duchessa Caterina de' Medici, vedova del Duca di Mantova, che dopo due soli anni di governo moriva nella nostra città nel 12 Aprile

1629, lasciando buona fama di sè, e compianta dal popolo per le sue private virtù.

Morta la Duchessa Caterina, l'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, vedova del Duca Cosimo III (1), la quale, insieme alla suocera Gran Duchessa Cristina, vedova del Gran Duca Ferdinando I, reggeva gli Stati di Toscana come tutrice del minorenne Granduca Ferdinando II, si decise ad inviare in Siena come Governatore il giovanetto Principe Mattias, terzo genito del defunto Gran Duca Cosimo II e fratello del Gran Duca regnante. Il nuovo Governatore, appena sedicenne, prendeva possesso della sua carica negli ultimi dell'Agosto 1629, e le memorie del tempo raccontano come il suo ingresso in Siena avvenisse in mezzo a festeggiamenti infiniti della nobiltà e della cittadinanza nella sera del 26 del detto mese.

Però, o per poca fiducia che in lui si avesse per l'età troppo giovanile, o per ombrosa gelosia di comando in coloro che gli avevano affidata l'alta carica, la condotta del nuovo Governatore si volle vincolata e diretta nelle più minute faccende della sua vita pubblica e privata. — Al suo fianco, quale Mentore vigilante ed immancabile, col titolo di Maestro di Camera, veniva posto il fiorentino Balì Giovanni Altoviti, senza la di cui autorità non avrebbe il Principe dovuto muover passo. — E dal canto suo, come rilevasi da sue lettere indirizzate di continuo alla Gran Du-

---

(1) L'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, sorella dell'Imperatore Ferdinando II di Germania sposava il Granduca Cosimo II nel 1608, e rimaneva vedova per la di lui morte il 28 Febbraio 1621. Dal suo matrimonio nacquero cinque figli maschi e due femmine. — In Firenze la sua memoria è legata alla grandiosa Villa di Poggio Imperiale, da lei fatta fabbricare a sue spese in onore dell'Imperatore suo fratello. — In Siena si ricorda il suo nome perchè in qualità di tutrice del Granduca Ferdinando II e come reggente del Governo del Granducato segnava l'atto costitutivo del Monte dei Paschi nel 2 Novembre 1622. — V.i l'opera del REUMONT sui granduchi toscani della fam.a Medicea.

chessa Madre, l'Altoviti nulla faceva senza preventive intelligenze con chi gli aveva affidato il geloso ufficio.

La Serenissima Madre ai consigli ed istruzioni che, caso per caso, potevano venirgli dal suo Aio e dal Granduca, volle aggiungere, ad esuberanza di cautela, altri precetti ed avvertimenti che in forma di memoriale consegnava al Principe al momento della sua partenza per Siena (1).

Cotesto singolare documento, che io credo fin quì inedito e forse non noto anche a chi si è occupato di questo

---

(1) Il documento che pubblichiamo, trovasi in copia fra le carte dell' Archivio privato della famiglia dei Conti Pannocchieschi d' Elci Marchesi di Monticiano, oriunda di Siena, ma poi residente in Firenze, di cui ultima discendente si fu la Marchesa Fiammetta Pannocchieschi d'Elci, maritata in Siena al Cav. Carlo Bianchi-Bandinelli e mancata ai viventi in stato vedovile nel 1. Ottobre 1888. — Le carte sono di proprietà degli Eredi della detta Marchesa, i quali, per somma loro cortesia, hanno voluto affidarne la custodia a me quale esecutore testamentario della stessa Signora.

Sebbene le carte si riferiscano in gran parte ad affari privati della Famiglia d'Elci, pure fra esse ve ne sono alcune che a me paiono meritevoli di essere conosciute anche dai diligenti ricercatori di cose storiche, specialmente per quanto riguarda il secolo XVII.° — Alcuni di cotesta Famiglia, come il Conte Orso, il Cardinale Scipione, ed altri, sostennero uffici pubblici importanti, ed è naturale che fra le carte da loro lasciate si trovino, o in originale o in copia, documenti referentisi alle vicende pubbliche di quei tempi ed agli atti dei Sovrani da loro serviti.

È noto come il Conte Orso fosse uno ed anzi il più autorevole dei Membri del Consiglio di Reggenza, quando la Granduchessa Maria Maddalena e la Granduchessa Cristina governavano gli Stati della Toscana quali tutrici del minorenne Granduca Ferdinando II. — Quindi la designazione del Principe Mattias a Governatore di Siena non poteva avvenire che dietro il consiglio del Conte Orso, il quale nel documento stesso viene ricordato come quello che aveva scelti i familiari che dovevano servire il Principe in Siena; ed è naturale che la Granduchessa Madre consegnasse anche a lui, per sua notizia, una copia di queste istruzioni come l' aveva data al Balì Altoviti, come dicesi nel documento stesso. — La copia è scritta in carta distinta con margini dorati, tal quale insomma convenivasi al distinto personaggio, cui veniva destinata.

personaggio, pare a me meritevolissimo di essere conosciuto dagli studiosi della storia di quei tempi ed in specie di quella di Siena, dove il Principe lasciava più larghi ricordi per avervi passato gran parte della sua vita.

Dai consigli materni per la futura condotta del Principe in Siena si traggono buone notizie sulla vita e sui costumi dei Senesi nel secolo XVII, sulle famiglie che godevano in città maggiore reputazione e costituite in più alta dignità, come pure si hanno minuti ragguagli sulla procedura e sulla etichetta, che dovevano osservarsi dal Principe Governatore nel suo alto ufficio e nel trattare con i suoi soggetti. — Ma più interessante si è il comprendere da questo documento quale fosse l' ambiente, nel quale si svolgeva l'educazione di questo giovinetto, insieme a quella dei Principi suoi fratelli. — Tale educazione, tutta a base di pratiche religiose, esagerate ed ostentate al pubblico, di etichette cortigiane, di albagia spagnolesca, e totalmente influenzata dai Gesuiti onnipotenti in Corte, ci rivela molto bene le cause intime della decadenza della potente Famiglia Medicea, e ci dice come potesse degenerare ed infievolirsi sempre più la tempra fisica e morale di questi Principi, andandosi a finire con Cosimo III e con Gian Gastone. — Quindi, leggendo questo documento, rendendo pure omaggio alle pie intenzioni materne, non potrei andare d'accordo con il vecchio storico Galluzzi, il quale vanta la educazione data da questa Principessa a' suoi figli, dicendo che seppe ispirare loro un ardente desiderio per la gloria e la virtù.

Quantunque nell' esordio di queste istruzioni si dica che lo scopo della nomina del Principe Mattias a Governatore di Siena fu quello di renderlo adatto ad *impieghi grandi,* pure nell' insieme i precetti ed i consigli materni, se appariscono adatti ad ispirare nell' animo del figlio sentimenti di onestà, ed a fare di lui un cristiano molto devoto ed un gentiluomo perfetto e compìto secondo la moda del tempo, dubito se fossero sufficienti a farne davvero un uomo di governo e destinato ad alte imprese. — È

difficile intendere come il Principe potesse impratichirsi nelle pubbliche faccende e prepararsi agli alti destini, presi di mira dalla madre, e come le buone doti della mente sua potessero svilupparsi fra tutte quelle pastoje, di cui si voleva vincolato ogni suo passo, e con quel genere di vita morale ed intellettuale, voluto dalla madre sua. — La raccomandazione, che si vede più volte ripetuta in queste istruzioni, si è che il Principe di suo proprio moto non doveva fare niente. Tutto doveva procedere secondo gli ordini ed i suggerimenti, che gli sarebbero venuti volta per volta dal Granduca e dalla madre e specialmente dall'aio Balì Altoviti. — *Della autorità che vi darà* (il Granduca) *meno che userete sarà più sicuro*: così scrive la madre. Ed aggiunge: *delle entrate di S. A. vi impaccerete tanto meno quanto vi ho prohibito d'ingerirvi delle vostre*. Ed infatti il Principe non ha facoltà di disporre neppure di quei poveri *cinque scudi al mese*, che gli vengono assegnati per le sue spese minute, nè dei regali che possono essergli fatti.

Anche nei precetti religiosi della madre si trova qualcosa che ci rivela l'influenza di un malinteso bigottismo. — L'elenco delle orazioni, divozioni e pratiche religiose imposte al Principe mi pare inverosimile, e stento a credere che egli lo rispettasse. Ma la madre, più che degli intimi sentimenti del figlio, pare che si preoccupasse della impressione, che la pietà religiosa del Principe doveva fare nei suoi sottoposti e nel pubblico, e perciò raccomandava che, andando ai Vesperi, frequentasse le Chiese *dove è maggiore il concorso del popolo*.

Si raccomanda l'applicazione agli studi, ma il programma materno di cotesti non ci pare troppo largo ed adatto per un principe che, secondo le previsioni della Granduchessa, doveva far gran figura nel mondo. Essa si limita a richiedere un po' della Storia latina, della Cosmografia di Tolomeo o dell'Ortelio, lo studio della morale e del disegno, ed *anche qualche cosa di politica*; ma tutto secondo *la discreta prudenza* del Gesuita Padre Antonelli

che dal Granduca era stato richiesto di dirigere in Siena la educazione intellettuale del Principe, che la Granduchessa dice *uomo insigne in quella religione e che si può dire quasi in tutto il mondo.*

Questo documento, anche quando altre più gravi testimonianze degli storici del tempo non lo comprovassero, basterebbe di per sè a mettere in evidenza l'animo forse onesto e morigerato, ma gretto e soverchiamente spilorcio della Granduchessa Maria Maddalena, la sua estrema bigotteria e cieca soggezione ai Gesuiti, i quali, aiutati, come è noto, dal Cav. Cioli, Segretario del Consiglio di Reggenza, acquistarono tanta influenza nella direzione delle cose della Toscana, e furono la causa principale del mal governo e della decadenza della dinastia medicea.

Fortunatamente per lui, l'indole del Principe Mattias non era proprio quale la madre se la era immaginata; l'indole sua vera forse non si era dimostrata finchè si trovò attaccato alle gonnelle materne. — Nelle lettere da lui scritte, o al fratello Granduca o alla madre o alla nonna nei primi tempi del suo soggiorno in Siena (1), ogni tanto scappa fuori qualche frase che rivela in lui maggior tendenza alla vita spigliata, libera ed allegra che a quella, che la madre avrebbe voluta e preparata con i suoi precetti. — In esse ricorda più volentieri le caccie, le feste, i balli ed i divertimenti, che gli affari di governo e le devozioni di chiesa. — Le udienze ed i ricevimenti officiali chiama *rompimenti di testa* e *complimenti noiosi.* — Ricorda che nella prima domenica di Decembre, oltre la *solita (sic)* confessione e comunione ha sentito in Duomo, dopo desinare, *tre ore di predica;* e siccome non è credibile che una predica anche a quei tempi potesse durare così a lungo, tale asserzione esagerata ci dice la noia, che il Principe ne risentì. — Ed in altra di tali lettere scritta

(1) V.i coteste lettere riportate dal P. Minucci Del Rosso nel suo scritto « *La giovinezza del Principe D. Mattias De' Medici in Siena* », inserto nel Vol. 3.° della *Miscellanea Storica Senese.*

al Granduca nel 9 settembre 1629, cioè pochi giorni dopo il suo ingresso in carica, ricorda con grande sodisfazione il corso, cui ha preso parte, le belle donne che vi ha vedute e le commedie alle quali ha assistito (senza omettere, per contentare la mamma, che ciò è stato *dopo avere viste molte devozioni)*; ed aggiunge: *e così me la vado passando assai allegramente.* — Insomma, sia da coteste lettere, sia dal genere di vita tenuto dal Principe in Siena, pare che la madre s'ingannasse alquanto sulla vera indole di lui che nel documento, che vado illustrando, si dice *taciturna* e *grave.*

La soggezione del Principe Mattias alla opprimente autorità materna poco durò, perchè la Granduchessa Maria Maddalena nell'autunno del 1631 mentre, facendosi accompagnare dallo stesso Mattias e dal di lui fratello Francesco, era in viaggio per la Germania per far visita al fratello Imperatore, colpita da pleurite, moriva a Passau nel 2 Decembre di quell'anno; ed i Principi per ordine del Granduca proseguirono il loro viaggio fino a Vienna per condolersi con l'Imperatore della perdita della sorella sua.

Trovandosi in un altro ambiente più adatto, l'indole vera del Principe Mattias potè manifestarsi liberamente. — Col consenso del Granduca prendeva servizio, insieme al fratello Francesco, sotto gli ordini del celebre Wallenstein, negli eserciti dell'Imperatore, suo zio, allora impegnato nella lunga guerra detta dei *trent' anni*, ed i Principi levarono anche un reggimento a loro spese (1).

---

(1) Alle guerre di Germania, incitati in special modo dall'esempio e dai successi ottenuti nella carriera delle armi dal celebre Ottavio Piccolomini, generale e maresciallo di campo degli eserciti imperiali, presero parte moltissimi fra i gentiluomini di Siena, alcuni dei quali levarono anche compagnie di soldati a loro spese. — Il P.e Ugurgieri, scrittore contemporaneo, ma non molto esatto, nel Libro 29 delle sue *Pompe Senesi*, molti ne ricorda appartenenti a nobili famiglie. Di quella *Piccolomini*, oltre al Generale Ottavio, ne rammenta altri tre, cioè Enea, Silvio ed Evandro, morto in guerra; tre della famiglia *Placidi*, Mar-

Non è mio intendimento il parlare delle ulteriori imprese del Principe Mattias nella sua vita militare e politica, e non potrei ripetere che cose già note. Mi basterà ricordare che nelle guerre di Germania potè segnalarsi grandemente in varie occasioni e specialmente alla battaglia di Lutzen, ed anche per essersi adoperato a sventare le note macchinazioni del Wallenstein contro il suo Imperatore (1). — Tornato in Toscana, riprese il governo di Siena nel 1641, ma dovè lasciarlo dopo due anni, perchè inviato nel 7 Giugno 1643 a comandare l' esercito toscano, avendo per suo Maestro di campo il Generale Alessandro Dal Borro, nella guerra che i Principi collegati di Toscana e di Modena, alleati con la Repubblica di Venezia, mossero contro i Barberini ed il Papa Urbano VIII, per la vertenza del Ducato di Castro, violentemente occupato dalle truppe pontificie nell' Ottobre del 1641. — I successi militari del Principe in cotesta guerra, sia per il suo ingegno e valore, sia per la imperizia ed incredibile vigliaccheria degli eserciti nemici, non potevano essere più splendidi. Con la perdita di poca gente il Principe potè in poche settimane impadronirsi di tutti i paesi e castelli del Perugino, sconfiggere le truppe papali a Mongiovino ed altrove,

---

cantonio, Girolamo e Rodolfo, morto in guerra; cinque della famiglia *Saracini*, Aurelio, Enea, Alfonso, Flavio e Pier Maria; tre della famiglia *Agostini*, Alfonso, Ippolito e Baldassarre; due della famiglia *Dei*, Flaminio e Silvio; due della famiglia *Buoninsegni*, Giov. Maria e Giov. Battista, ed altri delle famiglie *Pannocchieschi*, *Parigini*, *Beccarini*, *Borghesi*, *Marescotti*, *Mignanelli* ed *Amerighi*. — Alcuni di cotesti gentiluomini vennero poi richiamati in patria dal Granduca Ferdinando II, quando si accese la guerra fra i Principi collegati ed i Barberini, ed incorporati nelle truppe toscane comandante dal Principe Mattias.

(1) Che il Principe non fosse troppo soddisfatto del modo di agire e degli intendimenti del generale, sotto cui serviva, apparisce anche da una sua lettera, scritta da Brema li 10 Luglio 1634, al Conte Orso D' Elci. Annunziando la sua decisione di partirsi dall' Armata, la giustifica dicendo « *non parendo possibile il servire sotto il comando di questo Generale, senza ricevere disgusti grandissimi, e non vedendo di potere havere occasione di travagliare altrove* ».

prendendo moltissimi prigionieri a cominciare dal Generale delle Armi ecclesiastiche, D. Vincenzo Della Marra, con tutti i suoi Colonnelli, Maestri di Campo ed altri ufficiali. Ed inviato a soccorrere Pistoia e Pitigliano, minacciate dalle armi papaline, ottenne altri successi al Casone e alla Sambuca, facendo altro grande numero di prigionieri (1).

Conclusa la pace, il Principe Mattias riprendeva nel 1694 il governo di Siena; e le memorie del tempo ci dicono che potè farsi amare dai suoi soggetti per la buona indole sua e per la saggezza dei provvedimenti suoi, bene inteso per quanto potevano permetterglielo i limitati poteri concessigli dall' autorità del Granduca e de' suoi Consiglieri. — Moriva in Siena nel dì 11 Ottobre 1667 in età di 54 anni appena, ed il suo cadavere venne portato a seppellire in Firenze nelle tombe della sua famiglia. — Un Diario senese manoscritto, che trovasi nella Biblioteca

---

(1) Di cotesta guerra e delle imprese del Principe Mattias si hanno minute notizie nel Diario di un anonimo, riportato dal CANTINI nel vol. 17 della sua *Legislazione Toscana*. — Pare che l' anonimo Diarista fosse uno addetto al quartier generale del Principe e che ne seguisse giorno per giorno ogni passo. — Lo scrittore dice: *io ho denotato il presente diario sopra gli affari di questa guerra, acciò giudichi* QUANTO GRANDE FOSSE LA POLTRONERIA DEI PAPALINI; *et all' incontro conosca quanto sia il valore delle armi toscane del Serenissimo Granduca Ferdinando II, sotto il comando del Serenissimo Principe Mattias di lui fratello.* — L'asserzione del diarista a riguardo dei soldati del Papa, senza cercare altre prove, è più che giustificata dal seguente aneddoto militare da lui narrato e relativo alla presa della Città della Pieve: « *Arrivata l' A. S. ai posti occupati, mandò il Colonnello Miniati con un tamburo a fare chiamata alla città, il comandante della quale, dopo aver fatto una parlata, mostrando di voler difendersi, concluse infine che, se gli fossero da S. A. mostrati i cannoni e sparatogli qualche colpo, avrebbe con patti onorevoli resa la piazza. Si contentò S. A. di fargli questo onore, e però fatti avanzare dodici pezzetti sopra una collina, gli fece sparare all' aria, senza fargli danno alcuno, e subito mandò a pigliare l' ostaggio per aggiustare le capitolazioni della resa, che furono in sostanza: che lassassero tutte le insegne, uscissero i capi a cavallo, et i soldati in numero di 1300 senza moschetto* ».

e tutta la Città
ed il pubblico
di fortezza nel
moria e Magi-

i sono occupato,
ato ed illustrato
tto, in specie per
rno di Siena sotto
identi funzionarî,
anche spoglio di
he attenzione per
nenti della nostra

LLO NARDI-DEI.

pe **Matthias di To-**
dovete osservare nel

altra cosa, intendiate bene
col Serenissimo Gran Duca
appoggi il governo dello
sta per il suo verso, sono più
vostra industria, accortezza et
dero et senza fallo aspetto dalla

dotto me, che vi sono madre af-
he mi sete figliolo riverente, que-
vendovi io destinato, se Dio dà vita
ghi grandi, co' quali possiate render
Gran Duca, esaltar voi medesimo, et
sa, donde sete nato, et dove non man-
dè si può arrivare a questo fine, se non

Di qui è che nella vostra puerile età mi sono ingegnata, che riceviate da huomini, scelti con particolar cura, quella educatione degna di Principe, che doveste riuscire non men pio, che virtuoso. E quando sete pervenuto agli anni, che cominciano a farci distinguere et conoscere le cose del mondo, vi ho dato per aio il Balì Altoviti, persona di valore, di bontà, di prudenza e di fede provata dal Gran Duca et da me in cariche et affari di grandissimo interesse di questa Serenissima Casa.

Ma per chè queste diligenze poco havrebbero in Voi operato, se non vi si dava luogo, che quel che havete imparato et imparerete con lo studio, lo praticaste con l'esercizio, et in questa maniera vi rendeste capace d'egni grado et d'ogni administratione; per questo, dico, per Voi col negotio agumentate il capitale concessovi da Dio, mi sono adoperata, che avanti di escire dalla tutela che tengo di voi, esciate a dar saggio di voi stesso al mondo. Obbligo vostro è dunque (inteso il motivo potentissimo della vostra gita a Siena) ingegnarvi con tutti gli spiriti, di corrispondere dalla vostra banda a' miei desiderii, et di cooperare alla consecutione de' fini, che di sopra vi ho accennato. Et acciochè possiate in ciò più agevolmente compiacermi, ho voluto illuminarvi con questi pochi avisi, i quali, se ve li imprimerete, come dovete farlo, nella mente rivedendoli spesso, vi serviranno di guida et d'aiuto mirabile.

Il primo avvertimento sia, che adesso nel principio non solamente cerchiate di non errare, ma che fatichiate ancora con le vostre azzioni, di sorte che il mondo a buon' ora formi di voi concetto eminente; questo vi succederà, se per principale et unica mira havrete la pietà verso di Dio e l'innocenza della vita: quanto in queste due cose io abbia premuto per il passato, voi ben lo sapete, et hora tanto più vi premo. Però vi ordino, che, sopra ogni altra cosa siate timoroso di Dio et devoto della Santissima Vergine, sua immaculata Madre; che la mattina nel levarvi prima d'uscire di camera, dichiate le devotioni, che sete solito, che udiate giornalmente la messa senza mai lasciarla, e con istarvi con quella decente attentione, che debba edificare e non scandalizzare quei che vi servono e veggono; che l'uffitio della Madonna mai per qual si voglia caso si resti di dire ogni giorno; che la sera, avanti di entrare in letto, similmente recitiate l'orationi, che havete per usanza; che vi confessiate et communichiate ogni prima domenica di mese, le solennità delle Pasque, et della Beatissima Vergine, nelle vigilie delle quali et nell'istesso giorno è bene che andiate a' vespri a quelle chiese

dov' è maggiore il concorso del popolo. — Insomma se volete farmi cosa grata, non solamente non preterite punto dalle vostre orationi consuete, ma quando vi troverete alle pubbliche funtioni in Chiesa, ingegnatevi che prendino i popoli esemplo da voi di riverire et servire Dio e d' honorare le chiese. — Per ciò che, si come voi rappresentate il Gran Duca, e l' A. S. con tanta devotione e maestà assiste alle messe et a' vespri, così voi dovete fare l'istesso, supponendovi d' essere, come sarete, l' unico oggetto di tutti gli occhi, et in questa guisa la divina misericordia vi terrà in protettione, et quei che dependono da voi, maggiormente vi rispetteranno.

Quanto alla innocenza della vita et honestà dei costumi, io ho con rigore particolare osservato, che le persone che fin hora vi assistevano, fossero tali, che con le loro parole et attioni non vi potessero infettare. Questo medesimo ho ricordato al Sig. Conte Orso che guardasse nel' eleggere in Siena i gentilhuomini che vi serviranno, et in tutti mi afferma che si trova singolare instituto et regola di vita, così christiana, come morale. Con tutto ciò, non contento di questo, ho comandato strettamente al Balì Altoviti, che tenga gl' occhi molto aperti ad esaminare l'azioni di ciascheduno e gl' orecchi molti vigilanti a ponderare le parole e discorsi di tutti. Et però voi, quanto a questo capo, non farete nè più nè meno di quel che il Bali vi avvertirà, per chè se nasce disordine alcuno, il che non credo et Dio non voglia, vo' potermi dolere di lui; et per questo a lui fo dar copia di questa instrutione, acciò egli non ignori la mia volontà, et a voi dico che gliela do, per chè tanto più vi disponghiate ad honorarlo et obbedirlo, poichè sete certo, che questa è mia volontà espressa.

Et per chè si è toccato il punto dei costumi, debbo ricordarvi che doppo l'honestà di essi, habbiate l' occhio al decoro et all'extimatione di voi medesimo, col non far' azioni ne' dir parole in presenza de' vostri servitori, per donde quelli possano argumentare che in voi non sia ancora la sodezza et maturità del discorso; et per ciò lodo che con essi siate humano sì ma non familiare; e che con li stessi osserviate la dote, che tenete dalla natura, di taciturno e grave.

Non giocate con loro a giochi di carte, perchè correte risicho di perdere assai, et di guadagnar poco; ma in questo non credo, che caderete, si perchè sapete di essere legato corto in materia di spendere, si perchè non havete inclinatione al gioco, che è un particolare dono che vi fa Dio benedetto.

Il giocare alle volte a scacchi o alle tavole, come dame, sbaraglino, et simile, è bene, in certe hore di ricreatione, dopo desinare, per breve tempo, acciò che non impedischino lo studio e l'negozio, e con persone, di chi già voi havete domestica notizia.

Se alcuno di quei, che vi serviranno, uscissero fuor dei limiti della modestia, o con passar dove et quando non devono, o con por la lingua dove non tocca loro, ò con disciorla troppo liberamente, così in detrimento dell' altrui reputatione, come in materie indecenti, mostrate con qualche gesto, però pieno di humana gravità, che simili atti, et simiglianti parole non vi sono punto a grado, e che questa strada con voi farà più scapitare che guadagnare.

Vi ho motivato di sopra incidentalmente che le ricreationi non pregiudichino allo studio; ma hora di proposito ordino a voi, e comando al Balì, che questo sia de' vostri principali pensieri, non tanto perchè è il sapere ornamento nobile ed eminente a un Principe della vostra qualità, ma perchè uno de' più efficaci mezzi termini, co' quali ho persuaso il Gran Duca che vi conceda il Governo di Siena, è stato affinchè voi attendiate alli studii: et perciò S. A. nel fare il dispaccio per le vostre provisioni, ha espresso, che vi manda a Siena perchè studiate; se voi dunque lasciassi di fare quel che è vostro benefizio et intentione del Gran Duca et mia, voi stesso potete esser giudice di come questo sarebbe inteso. Per ciò applicatevi l'animo da vero, e poi chè lo dovete fare, fatelo come si deve. Non vi mancheranno libri, vi abbonderanno maestri, essendosi chiesto al Generale dei Gesuiti il padre Antonelli, huomo insigne in quella religione, e che si può dir quasi in tutto il mondo; egli vi servirà gratis, e voi corrispondeteli con vederlo volentieri, ma molto più con il prontissimo studiare, et con il far profitto di quanto vi insegnerà; e mentre state a sentire le letioni, procurate che egli non vi vegga o poco attento, o distratto in altri pensieri, perchè haverebbe giusta cagione di lamentarsi di voi, et lo farebbe quasi che lo aveste in poca stima, e vi terrebbe per leggiero di cervello. Habbiatelo per tanto in venerazione, si per chè io non senta doglienza di voi, si per che il soggetto è di tal portata che non dovete pigliar con lui quella sicurtà che havete forse usato con i maestri passati.

Non entro qui a prescrivervi quello che habbiate a studiare, per chè ciò deve lasciarsi alla discreta prudenza del suddetto padre, ma se voi attenderete a scorrere gli Historici Latini, et con essi le tavole della cosmografia, o di Tolomeo dell'Ortelio, crederei

che faceste un viaggio et due servizi, per chè col mantenervi l' intelligenza della lingua latina, apprendereste la cognition del sito di questo mondo e la natura delli huomini, che per i tempi l' hanno habitato. Et terrei anco molto a proposito, che continuaste lo studio delle morali, e doppo vedeste qualche cosa di Politica. Però di questo, come ho detto, me ne rimetto al Padre.

Voi cominciaste già ad imparare il disegno, et havete ancora tal qual principio di fortificazione. Reputo necessario che non perdiate quel che sapete, e che, quando le hore ve lo concedono, attendiate all' uno et all' altro, e fermiate, se non ogni giorno, almeno qualche hora di più giorni della settimana, per esercitarvi in esse. E poi chè vi ho fin qui parlato di abbellire l' animo, non tralascierò ricordarvi che procuriate ancora il corpo. La prima diligenza che havete a fare, è di star sano, perchè senza la salute quanto uno è più grande, tanto è più infelice; la regola del vitto sia quale sin hora l' havete usata, non l' alterando con l' eccesso: che del meno io mi fido. Esercitatevi mattina et sera con l' andare a spasso a piedi, però in tempo, luogo et modo proporzionato alla vostra dignità, pigliando occasione, o di udir messa, o di veder qual' cosa della città. spettante alla politia et al Governo, o col giocare alla Palla alla Corda, o al Trucco. secondo li tempi et la comodità che voi e l' Balì riconoscerete sul luogo.

E per chè alla sanità conferisce molto la caccia, e voi siete vago di tirare, non biasimerei che a' buoni tempi voi uscisse la sera fuori per una o due hore doppo lo studio e doppo il negozio, i quali sempre hanno da precedere a tutti i passatempi, per che l' uno importa al vostro benessere et l'altro all'obbligo del governo.

Ma se voi volessi alle volte star fuori un mezzo giorno, et anco un' intiero, a qualche caccia nobile, l' approvo, tutta volta che ciò segua di rado e mai nei dì assegnati alla Consulta. E qui conviene che fugghiate di far campagna; et però quei mezzi giorni, che vorrete star fuori, potreste fare anticipatamente colezione, et ordinare che il vostro bottigliere porti qual cosa da rinfrescare la sola vostra persona. E questo vel' avvertisco, non tanto per chè le spese non multiplichino, non havendo voi come pupillo del vostro alcuno caso, quanto per chè il Gran Duca ha notato la vostra profusa liberalità, che a chi sia o faccia un cacciatore, o tiri una lepre, o rimeta i cani in vinzaglio, donate senza regola, e con questo vostro modo venise quasi a riprendere il Gran Duca stesso, che va riservato. Però moderatevi, e non vogliate, voi, che havete meno, fare

più di S. A. Se una volta il mese volete far campagna, ve lo concedo, et in questo caso riputerei ben fatto, acciò tutta la città non v' uscisse dietro, di avviarsi la sera innanzi in qualche villa, per esser la mattina di buon hora in su la caccia. Ma forse la ragione del governo non vorrà che pernottiate fuori. Habbiate discrezione agli staffieri e ricordatevi che ne havete pochi e che non possono reggere il galoppo, come i cavalli; però se volete essere servito, affaticategli in modo che possano durare.

Doppo la sanità del vostro individuo, conviene che cerchiate di renderlo destro, agile e pratico in tutti gli esercizi cavallereschi.

Notar voi sapete alquanto, ma di ciò in Siena non occorre parlare, mancandovi fiumi a proposito.

Del ballare, mentre eravate in habito lungo, ciascuno vi scusava, ma hor che cingete spada, sareste burlato nei festini, se, per non sapere, lasciaste di fare quel che fan gli altri; però imparerete, ma non per farne professione.

Della schrima è ben sapere, per potere acconciamente maneggiare l' armi, per chè vi verranno col tempo occasioni di tornei, e questo scioglie grandemente la vita, e regola i moti delle membra e del corpo. Dico dunque che vi attendiate, ma secondo che parrà al Balì, vostro aio.

Dove più havete a premere è nel saper star bene a cavallo, per chè non ci è funzione più degna di Principe che l' esser padrone del cavallo, che si cavalca, e di intender la sua aria, essendo che le principali azzioni che farete, o sia in pace, o sia in guerra saranno tutte a cavallo, et farle con sicurezza tale che le possiate disprezzare, è quel che dà il condimento e la gratia al tutto. Per ciò esercitatevi in questo, et in quanto da questo depende; cioè correr lancie nel modo e nel tempo che da' cavallerizzi e dal vostro aio si giudicherà espediente.

Tutti i sopradetti esercizi non li havete a fare quotidianamente, che sarebbe impossibile, ma distribuirli per hore e per giorni con tale osservazione, che a quei della mente succedano quei del corpo, e quei che saranno di faticha, prendano ristoro in quei di quiete. Con questa ordinata vicissitudine il vostro intelletto non si confonderà, ma procederete con sommo piacere, poi chè uno studio farà riposo all' altro. Oltre che gioverà in estremo ad essere ben servito, che siano secondo le hore ripartite le occupazioni, per ciò che al tempo destinato non mancheranno i servitori di esservi.

Resta adesso ch' io vi dica il mio senso nello spendere. — E pri-

mieramente in quel che riguarda la vostra Casa, famiglia e tavola, sarete provveduto puntualmente di quel che vi può decentemente bastare; più non havete da havere nè meno; però non v'ingerite in questo e lasciate che il Balì Altoviti, ed il Cav. Chigi e gli altri Ministri facciano il debito loro, che sarà di eseguire gli ordini che hanno in scritto dal Gran Duca e da me, in questo particolare. Tra quali è uno che tutti li regali o presenti che vi saranno fatti, o in camera o quando sete a tavola, o in qualsivoglia altro tempo, tutti senza eccezione alcuna si mandino in dispensa, e quivi si registrino, donde poi, se vorrete regalarne qualcuno, voi l'ordinerete e farete che apparisca questo ordine, et a chi s'è dato.

De' danari, che vi assegnamo il mese per la camera, servitevene con prudenza. Di sopra vi ho detto con l'occasione della caccia, quel che il Gran Duca ha osservato dalla vostra liberalità; et hora vi soggiungo che ben spesso l'A. S. se n'è lamentata meco; però è necessario che vi aggiustiate con li denari e pensiate che non si raccolgano per la strada. Se ad ogni persona, o staffiere, s'havesse, sempre che fanno alcun servizio, a dar mancie, non basterebbe il Perù. Egli è errore gravissimo il dar fuor di misura; o vi condurrete senza danari, che è una miseria; e caderete in necessità di far debito senza modo di pagarlo, che è un gran peccato; per ciò ponete sesto a voi medesimo. Non date a quei che per obbligo vi devono servire, o se pur volete dare, sia di rado o per cause urgenti. Le mancie che darete a quei, che portan presenti, si notino giuste, acciò in Camera apparisca ad un tempo l'uscita del danaro et in dispensa l'entrata del regalo. Limosine fatene, ma con moderazione: Dio sa che voi non havete, ma ben gradirà, che quel che voi spendereste in vostri gusti, lo diate per amor suo. — Di quanto si spende, si tenga minutissimo conto, e l'Balì sopraintenda questa materia, acciò che quelli che maneggieranno il denaro, stiano in uffizio. Egli mi mandi ogni sabato la nota delle spese distinta, perchè, sebbene voi sarete fuori de' miei occhi, non sete fuori della tutela et autorità mia, anzi imaginatevi di esser sotto gli occhi miei proprj e del Gran Duca, perchè la persona del Balì rappresenta quelle di tutti e due noi, e per ciò portategli ogni maggior rispetto, per chè da voi gli altri imparino a riverirlo e stimarlo.

In quanto al vestire, mi pare che andiate così ben fornito, che per un pezzo non ci si haverebbe a pensare: pure, se bisogni, sete così vicino, che la potete e dovete anticipatamente avvisare, et o vi si manderanno fatti, o si darà ordine che vegli facciate a Siena.

Ma in questo caso hora per allora vi ordino, che amiate il vestir pulito e garbato si, ma però modesto e grave. E ciò sarà giovevole alla persona, che non vi caricherete di panni et di guarnizioni che vi tirino giù le spalle, e mostrerete più senno e più decoro, per chè non i superbi vestiti distinguano i Principi dai privati, ma la virtù e l'autorità. Aggiugniete a questo, che, per ragione di buon governo, sete in obbligo di dar con l'esempio vostro legge alla vostra Corte et alla Città di vestir con moderazione e non sprofondar le case con spese strabocchevoli di vestiti.

De' servitori di casa non ne pigliate dei nuovi senza prima avvisarlo quà. Vi ha sin' ora di quel che mi è sovvenuto per l'occorenze della vostra persona, casa e danari. Converrebbe che io vi dicessi qual' cosa intorno al Governo, all' udienze, et al trattare con personaggi et ad altro. Ma per chè del Governo haverete dal Gran Duca piena, e minutissima instrutione, non passerò più oltre che in significarvi il mio spirito in alcuni particolari.

Vorrei che vi faceste familiare l' instrutione che havete, acciò conformandovi con gli ordini di S. A. corrispondiate abbondantemente all' aspettazione che ha di voi. E prima d' ogni cosa cerchate che ogni pensiero et vostro atto sia ripieno di divozione e di fede verso gl' interessi et servizio di S. A. S.

Dell'autorità che vi darà, il meno che userete, sarà più sicuro, et il dar degli affari nei casi di momento spesso e minuto conto, farà che il vostro Governo sia più accetto, et riportarsi intieramente alle risoluzioni del Gran Duca, vi gioverà in estremo. E però non vi affezionate a persona, e non pretendete d' haver altro senso in tutte le provvisioni, o di offizzii o di magistrati, che quel che ha, o havrà il Gran Duca.

Dell' entrate di S. A. v' impaccerete tanto meno, quanto che vi ha prohibito l' ingerirvi delle vostre. Con tutto ciò habbiate l'occhio alle mani dei ministri che le maneggiano, e siccome dovete procurare che non le usurpino, così havete da avvertire che non usino violenze ne' estorsioni.

Con i ministri in generale trattate amorevolmente e con rispetto, però fate che essi s' avvedano che volete esser lor superiore. Nè permettete loro gare e contese, e tanto più dinanzi a voi.

Habbiate mira che cosi il Capitano di giustizia, come la Ruota, e l'Giudice dell' ordinario spediscano le cause. Le civili non diventino immortali; e per le criminali non siano i poveri straziati nelle carceri, e li tristi siano col rigore, che l' atrocità del delitto richiede, puniti.

E per chè a tutte queste cose voi possiate provvedere, e per levare anche l'animo a chi pensasse d'aggirarvi, desidero che vi andiate informando degli ordini della città, dell'autorità de' Magistrati, della divisione de' Monti. E perchè facilmente di ciò il Gran Duca ve ne darà notizia generale nell'istruzione, cercate voi d'intendere e posseder bene li particolari.

Della natura di quei cervelli in commune informatevi, ma più delle passioni et immicizie, che passano tra di loro, e de'costumi di ciascuno individuo, affinchè nell'occorrenze avvertiate meglio nel servizio di S. A. e la possiate per il vero informare, in occasione di offizzi, del'habilità e qualità di qualsivoglia.

Doverete assistere alla Consulta. Stiate attento a tutti li negozi, e di quei che non restate subito capace, cerchate d'impossessarvi, nè vi paia vergogna di domandarne, per che non s'impara se non per questa via. E qui voglio avvertirvi di un disordine, nel quale alle volte s'incorre per troppa bontà, ed è di lasciarsi vincere dalle preghiere dei servi et a loro contemplazione far molte grazie: e per chè questi particolarmente certi, d'ordinaria qualità, ma che servono familiarmente, se trovano il terreno facile, non si contentano mai, e quanto più hanno, più vogliono, habbiate maniera di saperli ribattere da principio e non fate mai gratia o d'armi o di qual si voglia altra cosa, che possiate ad intercessione di alcuno, senza parteciparlo con la Consulta, e che restiate capace, e ben sicuro, che la persona da graziarsi non sia indegna, e la gratia da concedersi non dia materia al Popolo di mormorare; per chè, se a riquisizione di quei di Camera o di qualcuno altro, che nella caccia vi desse nel'humore, faceste gratia veruna, si leverebbero i pezzi del fatto vostro e ne verrebbero qua le grida. E però in questi principii massime date a dividere a ciascuno, che non l'affezione, non il piacere, è la vostra guida, ma il giusto e l'honesto. E se ben io so che non occorreva, conoscendo la discreta natura del Balì Altoviti, vostro aio, con tutto ciò gli ho comandato che anco egli non interceda grazie per altri e non vi esorti a farne, senza l'approbatione della vostra Consulta et quelli offiziali, che saranno informati del merito o demerito di ciascheduno.

Molte audienze haverete a dare; dello stabilir per queste più un'ora che un'altra, me ne rimetto a voi et al Balì vostro aio. Per li ministri non v'ha da essere hora, ma sempre che bisogni, in qual si voglia tempo di giorno, o di notte dovete ammetterli. Per li pretendenti e per gli altri conviene determinare l'hora. Siate

nell' udir facile e paziente, non escludete alcuno, a tutti mostrate benignità, e a quei, che si temessero, fate animo. Alli poveri, alle vedove, ai pupilli usate particolare humanità, consolandoli con le risposte, et aiutandoli poi ancora con i buoni fatti, poi chè di questo, sopra ogni cosa, Dio raccomanda la cura a' Principi. Non risolvete mai nell' udienza cosa alcuna, et ingegnatevi che tutti se ne vadano sodisfatti, almeno dal vostro buon procedere, e far ciò non vi scandalizzate mai, in simile funzione bravate alcuno.

Nel trattare con personaggi forestieri, non dico nè del riceverli, nè dell' accompagnarli, quel che doviate fare, per chè o ne haverete hora una informazione a parte, o giornalmente ne sarete avvisato. Ma quel che intorno a ciò mi si offerisce dirvi è che voi nel trattare con essi osserviate un' amabile gravità, et i complimenti li facciate con garbato decoro, e sopra tutto, nel parlare, vi lasciate intendere e non vi mangiate le parole, o le proferiate tanto piano che coloro non sappiano quel che vi habbiate detto.

E per chè questo è un cimento, dove in quelle strette è impossibile premeditare quel che s' habbia a rispondere e dire, sarà bene assuefarsi prima e pigliare animo a parlare, et havere alla mano certi termini di complimentare, per chè poi a poco a poco col praticare vi renderete attissimo. Si darà caso che, come in Siena vi è lo studio, e vi sono più Accademie et attendano quei Gentil'homini alle lettere, v' invitino alle dispute. Se non sostenesse qualche personaggio di quei signori forestieri che vi concorrono ad imparare, non andate, perchè starete quivi in disagio grandissimo, senza cavarne un utile o gusto che sia, particolarmente se le dispute siano di legge et anco di filosofia. — Alli dottorati, se non si addottora qualche personaggio di gran qualità, non occorre che andiate. — Alle lezioni dello studio se, quando s' apre, siete chiamato alle prime lettioni, andate, e mostrate di sentir volentieri e lodate et inanimite, che quella Sapienza sia frequentata. Similmente se gl' Intronati, od altri Accademici facessero qualche tornata celebre, e vi invitassero, andate pure, per che essendovi tutti spiritosi, non potete sentir che curiosità, e forse imparar qualcosa, et in tale occasione havete da commendare chiunque s' adopera virtuosamente e dar animo di perseverare, affinchè le belle lettere continuino a fiorire in quella città, come hanno fatto finhora; e questo tanto più lo dovete fare, quanto che simili virtuose adunanze debbono essere favorite da' Principi.

Alle commedie che recitano i Gentil' huomini andate, ma prima

intenda il vostro Aio come sono honeste, et mostri che a voi la modestia e l'costume piace nelle cose pubbliche, e che v' offendereste di sentire oscenità.

Anderete ancora, se così vi piaccia et in Siena vi vengano i Zanni, alle loro commedie; però questo sia non ogni sera, ma alle volte. E prima che le sentiate, il Balì vostro Aio faccia saper loro che non diano in cose meno che honeste: e se la facessero in ogni modo, col non tornarvi più mostrate che la licenziosa scurrilità non vi piace; poi chè essendo voi in Siena il primo, dovete nelle pubbliche ricreazioni procurare che con ogni premura si custodiscano i confini dell' honestà, e dare a conoscere a qualsivoglia che, chi li trapassa, non può essere da voi ben veduto.

Alle nozze de' Gentil' homini et alli festini, se sarete invitato, conviene che con la vostra persona andiate ad honorarli; ma per che voi anderete con questo titolo di fare loro favore, bisognerà che sappiate mantenere il punto di quest' honore, con distinguere non solamente le persone, ma il tempo e le feste.

Primieramente non accetterete l' invito, se non de' principali Gentil' huomini, che siano o li primi della Città o che vi servono attualmente in certe con grado riguardevole.

In secondo luogo che questa vostra andata non porti minimo pregiudizio al negozio et a' vostri studi, ma che sia in giorno et in hore convenienti, e più di dì che di notte, e, se di notte, innanzi cena sempre e non mai doppo.

Ultimamente guarderete che sieno festini solenni, cioè o nozze, o ritrovate straordinarie; e nelle nozze sia il giorno che li sposi o piglino l' anello o escano la prima volta fuori, secondo il costume di Siena.

Alle veglie particolari, delle quali molte già solevano farsene, non andate, si per non vi addozzinare, si per che non sarebbe stimato più favore, o gratia; o vi torreste con la facilità il modo di farvi amare; anzi aprireste la strada con frequentare le case private a perdervi il rispetto. Con tutto ciò, se alle volte si facesse qualche veglino gratioso, e che al Cav. Chigi paresse che voi potessi intervenirvi, andatevi, ma sia molto di rado.

Voglio adesso aggiungere qualche particolare di più a quel che vi ho detto di sopra intorno al buono indirizzo del Governo, sì della vostra Casa, come della Città: e l' ho serbato all' ultimo, come più importante acciò vi rimanga maggiormente impresso nella mente.

Voi, in arrivando a Siena, darete forma alla vostra Casa, e cominciarete dalla vostra propria Camera, nella quale quanto al maneggio di casa, non varierete di quello che si faceva qui.

Sicome haverete i medesimi danari da spendere in Siena, che havevate in Firenze, cioè lì cinque scudi al mese, e quello che importano le mancie che vi erano date, che di tanti ho ordinato al Balì, vostro aio, che vi faccia provvedere, così dovete nell' istessa maniera farli tenere dalla Laura, e spenderli in quello stesso che li spendevate qui, con che si noti quello che se ne fa, andando con l' avvertenza che di sopra vi ho accennato in materia dello spendere, e facendo che ogni mese il Balì saldi il conto alla Laura.

Di tutte le biancherie, vestiti, arnesi, et in effetto di tutto quello che si da dalla guardaroba per servizio della vostra persona e camera, ho già ordinato alla Laura che ne cominci l' inventario di quel che riceverà in Firenze, per finirlo poi di quel che le sarà consegnato in Siena. Del quale ne farà due copie, l' una la consegnerà al Balì Altoviti, l' altra la riterrà per se, acciò ci sia il riscontro di tutti e non nascano errori, per che come il Balì andrà debitore alla Guardaroba di tutte queste robe, e così la Laura, che l' ha da custodire, e procurare, come faceva et ha fatto fin hora, ne dia conto al Balì.

Riconoscerete doppo tutti i vostri servitori, secondo la distinzione dei gradi, ne' quali saranno occupati. Voi, nel trattare con loro, osserverete esattamente quel che già vi ho avvertito, et ordinerete che ancor essi faccino l' uffizio loro senza confusione, e distintamente. E per ciò sarà a proposito che facciate saper loro l' ordine chiaramente e l' modo, che hanno da tenere in servirvi.

Vi vestirà e spoglierà la Laura in camera, e Pietro Corano, e l' altro vostro aiutante vi serviranno nel tempo che s' introdurranno i camerieri che assistano per settimana, essendovi trovato bene che non tutti i camerieri ad un tempo, ma tanti per settimana vengano a servire. Quanti e quali questi debbano essere lo segnalerete in Siena col parere del Balì vostro Aio.

Dell' anticamere ne haverete due, una contigua alla vostra propria camera, l'altra vicina alla sala: questa si chiamerà la prima, l' altra la seconda. In questa seconda non hanno da entrare se non i camerieri che sono di settimana, l' Arcivescovo, i Vescovi, il Cav. Chigi Maggiordomo maggiore, il Maggiordomo in caso di negozi, il Sig. Fabrizio Montauto, il Balì di Siena et i forestieri qualificati. Nella prima si tratterranno tutti li camerieri che non sono

di settimana, li scudieri, li gentiluomini, i prelati, i ministri et tutti di Balìa, forestieri nobili, et i gentilhuomini fiorentini. — Farete coprire d'ordinario, o vi parlino, o vi stiano a vedere magnare, il Maggiordomo maggiore il Sig. Fabrizio Montauto, tutti li prelati, i Ministri che intervengono in Consulta, et il Conte Oratio di Elci, come capo di quell'anticha, nobile e da noi amata famiglia.

In carrozza per la città potrete fare entrare il Cav. Chigi, il Montauto, li prelati, i forestieri grandi, et alle volte il Balì Agostini, e, se l'Arcivescovo venisse mai, mettetevelo a canto; e l'istesso farete a' Principi di qualità et in specie a quei di Casa Orsina e Sforza.

In campagna poi potrete mettere de' vostri camerieri chi più vi piacerà senza distinzione.

Revocate per pubblico bando tutte le licenze di arme date da chi che sia, e conserverete solamente quelle che hanno la grazia del ruolo di questa Serenissima Casa ed i Principi di essa.

L'armi delli quali hanno i vostri servitori ad avere facoltà, che saranno per i camerieri l'archibuso a ruota, si conced'altro che non solo lo portino andando fuori o tornando alla Città, ma latenghano anche in casa, ma non si deve già permettere, che lo portino per la città di notte tempo e fuori dell'occasione suddetta. Gli scudieri e gli altri arrolati, se terranno il cavallo, godano di portare l'archibuso a ruota fino alla porta della Città, se no, habbiano solamente grazia di portar arme offensive e difensive per la persona loro, ed offensive solamente per i loro servi.

Non arrolate nel numero de' vostri familiari, se non persone che risplendano con la nobiltà del sangue, e i costumi honorati, perchè è vergogna che si veggano i Ruoli pieni o di artieri o di gente poco honorabile. E quando questo si vede, sappiate che è un indizio molto sicuro che il Principe o non habbia spiriti e concetti nobili, o che si lasci governare da servitori bassi, che è quella cosa che tanto di sopra vi ho biasimato.

Per ciò di nuovo vi rammento che non c'incorriate e che tutte le vostre azioni anco minime spirino decoro e gravità.

Non voglio per questo inferire che alla gente bassa si debba negare assolutamente la gratia dell'arme, se la meriti, per che conviene anco a quella dar sodisfazione e mantenerli tra affetto e rispetto: ma invece di porle al Ruolo, se li dia licenza particolare per via di memoriale, si come osserva il Gran Duca. — E questo osserverete ancora con alcuni Gentil'huomini, perchè non tutti li

dovete arrolare ma solamente quelli, che per eminenza di sangue e di costumi sono degni di quell' honore.

Di sopra vi ho detto, che havete a intervenire alla Consulta. Hora vi nomino le persone delle quali si ha da formare: e saranno il Cav. Chigi, l' Auditore, il Fiscale, il Depositario, il Segretario di esso, e il Balì vostro aio, quando possa; et bene che possa sempre, e si sforzi di esservi, per che se da noi è a lui raccomandata la persona vostra, sono in conseguenza raccomandate tutte le vostre azioni, e nessuna ne farete maggiore di questa: poi che dalla Consulta, e dalle sue risoluzioni prese in quella, dipende tutta la somma del buon Governo. Egli dunque si sforzi di esservi il più che può, e voi ingegnatevi di starvi con tutta l' attenzione del mondo et d' impossessarvi di quanto si tratta. Nè vi dia fastidio che io torni sopra una cosa più volte, per che come conosco la qualità di essa, così vorrei che anco voi perfettamente lo conosceste, non solo per vostra sodisfatione e scarico d' animo, ma anco per contento ed edificatione degli altri, che vedessero di travagliare e parlare avanti di chi intende et attende e non pone una vigna (?). Disponetevi di gratia a farvi in un certo modo ammirare dai Consultori, acciò non paia che il Gran Duca si sia lasciato guidare dall' affetto solo a mandarvi a quel Governo, ma che propriamente l'habbia fatto per la vostra buona indole e disposizione al maneggiare negozii, e per che ha conosciuto nel fiore de' vostri anni seme di vera prudenza.

Non vogliate con portamenti diversi portare a un disgusto, che non potrei ricevere il maggiore, come quello che vi ho procacciato questo impiegho e precludere a voi stesso la strada, e troncare il modo di pervenire a quei gloriosi fini, ai quali io v' ho destinato; ma superate sempre voi medesimo et emulo di voi stesso con novo ardore vigilate il Governo, attendete alla Consulta. Questa si farà due o più volte la settimana, se bisogni, avanti di voi, ne' giorni che saranno più comodi a' vostri studii. Lo terranno anco fra di loro, secondo l'occorrenze, per discutere e digerire quei negozii, che avessero alcuna difficoltà, acciò non si habbiano a disputar di fondo alla presenza vostra, ma vengano con le chiare cose e smaltite.

Sederanno i consultori, e copriranno intorno ad un tavolino, sopra sedie o sgabelli, secondo che usavano in tempi della già Sig. Duchessa di Mantova; e quel che costumava il Segretario di sedere, o d' altro, hora similmente si faccia.

Questo è quel poco, che il molto desiderio di sentir che corrispondiate alla comune espettazione che s' ha di voi, mi v' ho fatto

ricordare, avvertire et ordinare. Vedo che molto più dovevo e potevo dire, ma ho voluto lasciare il rimanente al vostro buon giudizio, promettendomi che regolerete sempre tutte le vostre azioni col timor di Dio, con la devozione e fede al servizio del Gran Duca e col rispetto alla vostra reputatione.

E se come Principe savio e discreto non vi fidate, che è bene che non vi fidiate di voi stesso, valetevi del consiglio e parere del Balì, vostro aio, e del Cav. Chigi, i quali ve lo somministreranno con sincerità e con prudenza: et a loro ricorrete in tutto quello, che per i capi di questa instruzione vi si facesse di dubbio et in quanto vi si offerisse d'avvantaggio sul luogo.

Io qui intanto attenderò a preghare e far preghare Iddio che con l'onnipotente braccio della sua clemente protezione vi regga e custodisca, e che dall'immenso tesoro della sua infinita sapienza vi invii un raggio di quella, perchè renda lucido il vostro intelletto e chiare le vostre azioni.

Dato in Firenze a' 20 d' Agosto 1629.

LETTERE VOLGARI
DEL RINASCIMENTO SENESE

In due miei lavoretti ho cercato di richiamare l'attenzione degli studiosi sul ricco materiale di Lettere volgari e specialmente di Lettere private del Trecento e Quattrocento che si conserva negli archivi senesi [1]. Il primo impulso per queste ricerche mi venne dalle lettere di donne del contado, che trovai fra le carte della Curia del Placito, che incominciai a ordinare, mentre prestavo servizio nell' Archivio di Stato in Siena. Percorrendo in seguito le poche, ma preziosissime filze della serie che porta il nome di *Carte di Particolari,* mi vidi innanzi agli occhi una ricca fonte, per conoscere intimamente il carteggio privato di quei secoli. Completai gli esempi, raccolti in queste due serie, con altri pochi, presi nei carteggi ufficiali della Balìa, del Concistoro, e del Capitano del Popolo; ed ecco un primo manipolo di letterine, scelte tra le più confidenziali, e che mi sembrano portare maggiormente l' impronta di quei due secoli veramente aurei della lingua volgare.

---

(1) *Lettere di donne del Contado Senese, dirette alla Curia del Placito* (1468-1511) nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* vol. VII. anno VII. n. 5. 6. 78.

Lettere famigliari del Rinascimento senese (1409-1525), per nozze Soldaini-Gori (1897).

Il movente principale peraltro di questa pubblicazione non fu soltanto di portare nuovi documenti storici del volgare senese alla conoscenza del pubblico, ma piuttosto quello di dare un'idea dell'importanza, che una simile raccolta, completa ed estesa a tutta la Toscana, potrebbe avere per la storia letteraria dell'Italia tutta. Manca ancora un lavoro sulle origini e sullo svolgimento dello stile epistolare, come ne manca uno sulla eloquenza: benchè prima del Seicento il paese classico dello stile epistolare e dell'eloquenza fosse appunto l'Italia.

La parte che in un simile lavoro toccherà a Siena, sarà, come fin d'ora si vede, importantissima. Le *Lettere volgari del secolo XIII,* scambiate tra i grandi mercanti senesi ed i loro commessi alle Fiere di Francia, sono conosciute da un quarto di secolo per la edizione, che ne fecero Cesare Paoli ed Enea Piccolomini (Bologna 1871). Ora vi si aggiungono, quasi direi, come sorelle minori, le *Lettere* della Beata Menabuoni e le altre *dirette a Geri di Guccio Montanini*, (ed. Al. Lisini 1889). Esse sono tra le più antiche lettere senesi che si conoscano, e danno una buona idea delle origini dello stile epistolare, appunto tra queste nostre popolazioni, alle quali maggiormente era affidato il culto della lingua volgare, tesoro inestimabile e primo fondamento del patrimonio intellettuale della nazione.

Secondo lo stato presente delle nostre cognizioni, da queste lettere più antiche, che possono ben dirsi arcaiche, si va direttamente alla grande raccolta delle *Lettere di S. Caterina*, che appartengono alla seconda metà del Trecento, e sono dichiarate testi di lingua. Ma non sono lettere confidenziali: anzi è ben raro il caso, in cui si possano dire lettere private, perchè, malgrado le apparenze, si indirizzano ad un pubblico più vasto, come realmente lo hanno trovato.

Infine ci si para innanzi la epistola forbita e tornita di *Claudio Tolomei*, che già ai suoi contemporanei parve ammirabile, per cui di queste sue lettere ci pervennero delle stampe e delle vere raccolte sino dal Cinquecento.

Anzi, egli stesso aveva in animo di pubblicarle. La Lettera volgare, fino allora tenuta di *basso stile*, sale così agli onori letterari. Ma dal momento in cui la riflessione e la dottrina e lo studio prendono il sopravvento nella mente e nel cuore di chi scrive, la lettera diventa come un fiore artificiale; essa perde ogni spontaneità e diventa una cosa del tutto differente da quella che era dapprincipio, e che dovrebbe essere per la sua indole: cioè una comunicazione spontanea di fatti e di pensieri, che si farebbe a voce, se la persona, alla quale è destinata, fosse presente.

Quel che a me sembra di un particolare interesse e di una particolare importanza, è dunque la lettera confidenziale, intima, che sgorga dalla penna di chi la manda, e va al solo destinatario, anzi non potrebbe essere intesa altro che da lui. Chi la scrive, non può badare e non bada alla forma: egli scrive come parla: e qui sta l'interesse, che la lettera e che lo stesso stile epistolare ha per la storia dello stile e della stessa lingua volgare. Essendo difficile l'arte dello scrivere, e cara la carta, e costosa la trasmissione ed il recapito, lo scrivente si limita al puro necessario; dimenticando di rado la prudenza voluta, e che s'imponeva anche per la poca sicurezza delle strade. Così succede che queste lettere non sono soltanto documenti letterarî, ma anche documenti umani, che servono alla storia intima di quelle generazioni.

E si noti che questo valore intimo non deriva dalla persona di chi manda o di chi riceve queste scritture. Per noi sono qualcosa di più che la espressione ingenua e sincera d'interessi o di dolori o di accidenti personali. Nella maggior parte dei casi il nome dello scrivente e talvolta anche quello del destinatario, sono nomi d'ignoti. Ma le loro lettere parlano un linguaggio pieno di eloquenza, perchè esprimono a meraviglia sentimenti di un valore e di un interesse perenne, perchè prettamente umano. Queste lettere, più che i sentimenti d'un individuo, dipingono quelli d'una generazione e d'un periodo storico intiero.

In questo consiste, se non m'inganno, un elemento di

superiorità, che esse hanno di fronte alle altre, pubblicate finora dai grandi maestri in questo genere di studî. E ciò dicendo, penso specialmente alle lettere della Macinghi-Strozzi e di Ser Lapo Mazzei, celebri per la edizione che ne fece CESARE GUASTI; ed a quelle di S. Caterina de'Ricci, pubblicate maestrevolmente per cura dello stesso GUASTI e di ALESSANDRO GHERARDI. In questi epistolari è palese l'impronta personale: esse danno l'immagine di una vita sola. E questa vita è quella di persona non comune, anzi singolare, o per lo meno eccezionale; per cui a loro riguardo si potrebbero fare le riserve, fatte rispetto ai carteggi di S. Caterina da Siena e di Claudio Tolomei.

Determinato così in qualche modo il movente e lo scopo di questa nostra pubblicazione, facilmente si spiegherà, perchè in essa non abbiamo tenuto l'ordine cronologico. Troppo esiguo ancora è il materiale, di cui disponiamo, per potere ricostruire con esso, senz'altro, il lento svolgimento dello stile epistolare nella regione Senese. Per fare questo, occorrerà un materiale più copioso; anche di lettere che non siano confidenziali.

Invece, prese come documenti umani, queste lettere nostre si raggruppano di già agevolmente sotto certi punti di vista, che ne fanno la più preziosa testimonianza per il modo di sentire e di pensare di quelle generazioni. Ho creduto bene di dare la precedenza a quelle lettere che esprimono il movente più forte delle azioni umane: le Voci d'Amore. Ed è caratteristico per questi antichi che, per quanto avidamente leggessero i romanzi di cavalleria ed i versi del Petrarca, in realtà non fossero per niente romantici in amore. Non dev'essere un mero caso che tra le molte lettere confidenziali, pervenute a noi, non ve ne sia nemmeno una che possa chiamarsi, come si suol dire, d'innamorati. Invece vi troviamo testimonianze del più semplice e commovente affetto soprattutto tra genitori e figli, e tra gli stessi sposi; e certi scrupoli d'amore, che vediamo apprezzati con delicatezza squisita dagli stessi alti dignitari della Chiesa.

Segue immediatamente - triste compagna! - la Voce della fame e del dolore.

La nequizia umana, lo sdegno, l'odio, la vendetta, la disperazione, credo abbiano di rado trovata espressione più potente e schietta di quella che trovarono in queste lettere. La sfida mandata da Uguccione da Casale a Cione Salimbeni, le due invettive di Angelo Tancredi contro la Repubblica, la lettera di Antonio Micheli, ne siano la prova.

Un modo di scrivere particolare ha la donna; ed un linguaggio particolare ebbero in tutti i tempi gli affari.

Aggiunsi qua e là qualche lettera di soldato e di uomo di chiesa; e credetti avere così in mano quanto basta per dare un saggio ampio di quel che è la lettera volgare del Rinascimento Senese.

Trattandosi qui non di stampare solo cose inedite, ma di tracciare come l'abbozzo d'un quadro, non ebbi nessuna difficoltà di accogliere anche delle lettere già stampate, ove mi sembrava che completassero il mio schema. Anzi, sarei stato lieto se ne avessi trovata maggior copia; ma le lettere di questa sorte sono quasi tutte stampate per nozze, alla spicciolata, ed in pochissimi esemplari. Per cui non solo sono rarissime, ma a rigore di termine non si possono dire pubblicate, non avendo i loro editori voluto esporle al giudizio di un pubblico vasto e indeterminato [1]. Infine va detto che la massima parte di ciò che si è stampato finora di questo genere di scritture, è stato stampato con criteri e con intendimenti del tutto diversi dai miei: sia perchè si riferissero a qualche personaggio illustre o che apparteneva al casato degli sposi, o che parlassero di qualche avvenimento storico importante. Tutto ciò a me nulla importa. Quel che preme a me si è di penetrare collo

---

[1] Di lettere già stampate da altri, nella mia raccolta non se ne trovano, per quanto io veda, che quattro: ma non mi meraviglierei se ne fosse stampata anche qualcun'altra. Intanto le ho rivedute tutte sui loro originali, riproducendoli, s'intende, con ogni maggiore esattezza, e mettendovi solo le iniziali maiuscole e le interpunzioni, senza le quali sarebbero riuscite cosa troppo indigesta e quasi incomprensibile.

sguardo proprio in fondo all'anima di quelle generazioni, che crediamo di conoscere, solo perchè conosciamo la vita di qualche personaggio eminente. Ma il modo di sentire, e lo stesso modo di vivere e di agire della universalità, è ancora per noi quasi intieramente un segreto, ed io sarei contentissimo, se queste lettere giovassero a sollevare un lembo del velo, che copre ai nostri occhi il loro pensiero e tutta l'anima loro.

Macerata.

LODOVICO ZDEKAUER

I.

Il Vescovo di Massa al Capitano di Popolo, per una storia d'amore.

Capitano di Popolo
tra il 1426 e 1433, 21 aprile (1).

Magnifice domine. La cagione di questa si è, perchè per le Signorie e per li vostri predecessori per le loro lettere mi fu comandato, procedessi sopra il facto di certo parentado, del quale so'certo la S. V. n'è pienamente informata; et procedessi per modo andasse ad effecto et le cose seguissero senza scandalo. Feci quello mi fu possibile, seguitando sempre la forma della ragione, colle schomuniche et etiandio colle pregioni; per la qual cosa seguitò che tutte due le parti di buona concordia sopra del decto accordo si sono rimesse nelle mane del egregio huomo Bindo di Giusto, cittadino di Massa. Et perchè il detto Bindo, quando si partì di qui, mi pregò dovessi, in quello tempo non ci era, trovare alcuno modo piacevole,

(1) Questa data si presume dal nome del Capitano, GUIDOCCIO DI GIONTA, ritagliere, che è tra i « *Risieduti di famiglie estinte, dell'Ordine del Popolo* », e secondo gli spogli del BICHI, nell'Archivio di Stato, fu Capitano negli anni 1416, 1426, 1433 e 1437.

D'altra parte i vescovi di Massa di nome Antonio sono due: l'uno A. Cosimi, che sedette dal 1425 fino al 28; l'altro, suo successore, dal 28 al 35. Quindi la lettera deve essere scritta durante la seconda o la terza delle Capitanerie di M. Guidoccio.

per le quali le parti si venissero a raconcordare (!); et io, così facendo, trovo le parti stanno pur dure et pure in su le loro oppinioni, et maxime la fanciulla, la quale ieri mattina, coram populo, mi s' i[n]ginochiò inanzi, pregandomi li facessi ogni male nell' avere et nella persona mi piacesse, considerato che essa al tutto non è disposta a volere essere donna di colui.

Sì che questo ho voluto significare alla S. V., se vi paresse intorno a questa materia volerne conferire co' Vostri M.i compagni et imponere sopra di ciò alcuna cosa a Bindo alla sua tornata, o veramente al Potestà di qui o a me, o scrivere alcuna cosa di vostro volere alle parti, la quale cosa credo giovarà assay per l'aconcio del facto, ne possiate fare quello vi pare. Per altra via non vegho si possa fare che l' animi non ne rimanghino grossi e che scandolo in fine non n' esca. Altro non acade per ora, se non ch'io sono sempre a' Vostri comandi et piaceri. Racomandandomi anco a miei M. S. Vostri compagni. Masse xxj Aprilis.

A[ntonius], episcopus Massanus et cetera.

A tergo:

Magnifico viro Guidoccio Giun | te, Capitaneo Populi civitatis Se | narum, domino suo et cetera.

II.

Margherita de' Banchi a Priore, suo marito, a Palermo

Carte di Particolari

Busta dei Banchi (1), *metà del Quattrocento*

In pessimo stato; manca uno spicchio delle prime 6 righe.

Al nome [

Karissimo quanto maggiore, et cet. Io ò [scripto?] mai n'ò risposto per non essere achaduto altri segni (!). Ora vedendo voi non tornare di qu[ ]er tucti [sono] disperata avendo voi voglia di no' tornare quagiù. In però che voi mi pro[metteste di tornare] fra 4 mesi, e no' ci siate in chapo dell' anno, che non vi chrederò

---

(1) Nella stessa Busta vi sono molte altre lettere di cotesto Priore, e indirizzate a lui, degli anni 1460 circa, dai quali si vede che era un gran mercante, che negoziò specialmente in formaggi, che levava dalla Sicilia.

Non tutti i mariti senesi furono così noncuranti come Priore. — Giovanni d'Antonio

mai più nulla, avendomi detto [prom]esse e giuri che voi facesti.

Io avevo giurato di non vi iscriv[ere più. Ho] rotto giuro che io ò fatto; e questo fo perchè viene chostì Priore Ottavanti pe' fatti di Bastiano; [sarà per] esso che voi l'arete, e non potrete dire di noll' avere avuta.

E dichovi questo: che voi torniate; che non vo' più istare a questo modo, che ssono nel fuoco tra' diavoli. Voi siate chagio' che i' istia a questo modo; che non è un mese nè due: questo è stato ogi mai un' anno. Pensate ch' egli è 4 mesi che i' non fui a chasa; Prioroço (¹) che io vi vada, che ànno paura ch' i' non sia manicata loro, non pel bene che mi vogliono, ma per non mi dare quel chontentamento. Prieghovi che voi tornia' a chasa, che mi pare oggi mai tempo, in però che Bernardo dà (!) modo d' essere paghato sopra e' beni d' Agniolo Neroni. Si chè voi potrete tornare.

Voi m' avete mandate dua brunee; vorrei m' avessi mandato altro che brunee, che m' ànno messo in quistione: arei avuto più charo 25 libbre di lino da Napoli, o qualche altra chosa di chostì; che ssapete bene che i' non ne mangio. Voi chredete chontentarmi di ssiuchero, e voi vi chontentate chostì di choteste vostre chomare, che bene ò paura che voi non vi insavardiate chon qualche una, che non vi lasci tornare, o che non mi meniate qualche mulo a mula, per andare in villa. Ricordovi le chose che io vi chiesi, che non v' ametterò scusa nessuna.

Non altro per questa. Xristo vi guardi lungho tenpo, quanto io disidero. Io sono sana e male chontenta, e chosì spero di voi. Prieghovi che atendiate a stare sano, sopra tutte le chose.

Per lla vostra MARGHE | RITA DE' BANCHI in | Firenze.

[*A tergo:*]

[A] Priore di Mariotto Ban | chi in Palermo.

---

di Neri, commissario in Talamone, scrisse il 20 Luglio 1482 alla Balia una lunga lettera, ove fa relazione dettagliatissima della rocca, e dei preparativi di guerra; mette la data, firma e poi aggiunge: « Fatemi ritornare costà più presto che V. S. possano, a ciò che « la mia donna non s' abia a rimaritare ».

(¹) Margherita fu forse della famiglia Capponi di Firenze. Qui facilmente mancano le parole *non vuole* o simili.

III.

Eustochia Bichi a M. Antonio, suo padre a Roma

Carte di Particolari
Inserto de' Bichi, 1487, 14 Febbr.

Carissimo mio padre. Ieri matina ricevei una vostra, de dì .6., che solo diceva, chome de la vostra urecha sete pegorato et che credavate che voleva fare capo: io ne ò assai dispiacere: et però vi prego mi avisiate quelo che à seguito: che, come ho detto, ne sto molto male contenta. Et ancho mi dite che aspettate Govani con disiderio. Io credo che gognese sabato costà: et da lui àrete intese molte cose; avisate quelo volete che facc[i]a.

El muro di Natale è fatto: et quelo a piei el monte sarà fatto venardì; et àlo fatto pure maestro Gentile, compagno di Natale, con consentimento di maestro Govani Pietro: ma eso se n'è ito a la cava, et de lo intonicare non bisogna fare pensiero per infine a Quaresima. Èmi bisognato dare due ducati a maestro Gentile, sed io ho voluto si facino queste mura.

Ho aute le fragole da Grangnano; et mandocci Bartalomeo, come per una altra mia ve ò scrito: sonsi poste dove hordinaste: et li rosai a piei el muro del monte si sono procaciati: debano venire sabato: faroli pore: avisate se volete facci fare altro.

Egl'è già due dì che vene lo S.re Bindo (1), et a me mi bisogna andare a stare hogni dì di là da M.a Aurelia: si chè ho chomincato a portare la camura buona hogni dì, perchè mi vergugnavo di portare questa camura cilestra, che horamai non se ne tiene più: et così lo mongile. Et però vi prego mi provediate, come per Govanni Montuci arete inteso.

Io ho aspetato pure se faciavate niente de le cose pubbliche; ma vedendo non bisogna ched io aspeti più, ho ordinato di comprare .4. cosce, et .4. ho .5. pezzi di lardo, et un poca di crascia per fare un poco di struto. Io comprarei un porho, ma non ò tanti denari: si chè, a comprarlo piciolo, non vale niente. Si che ci è pa-

(1) Madonna Eustochia, fino dal 1480, sposò Messer Cristofano Belanti, portandogli una dote di fiorini mille: mortole il marito in esilio passò in seconde nozze col conte Francesco Rangoni di Modena. Tornata in stato vedovile si ridusse in Siena ove morì il 13 maggio 1543 tra le mantellate di S. Girolamo in Campansi.

ruto sia meglo di fare così et masime poi che so' stata tanto: et così farò. Atro non vi ho da dire, se no che mi raccomando a voi: et simile. Firmano [Bichi] et tuta la famegla. Io ve ò scritta una ultima mia de dì 9 per Guaspare.

Die .14. di Feraio 1487.

vostra figluola EUSTOCHIA

[*A tergo*]:
Magnifico et generoso equiti | *domino Antonio Bicho civi [Senensi] patri meo observandissimo.*

Rome

IV.

Iacomo d' Antonio a Tavena, sua moglie

Carte di particolari
Busta dei Corti, 1456, 19 Febr.

† Adì xviiii. di Ferraio 1456.

Charissima donna, salute et cet. Stamane scrissi per Domenicho di Mateio d' Angniolo, di qui, a Cipiano al bisongno, et non achade altro dire se no' che per Iachomo di Meine da Talamone ti mando iiii. paia di moze, perchè ti richordi di me. Io sto bene et presto tornarò chosstì et provedarò a quello farà di bisongnio. Et se nulla ti mancha, fa' motto a Cipiano et a Lorenzo, che non te la faranno manchare nulla.

Io so' stato a Batingnano et veduto il fanciullo et sta bene, frescho come una rosa, ogniora che vedi Agniese vede lui; et tiene in festa tutta quella Terra. À auti e' panicelli et provedarò a quello li bisongnia.

Rachomandoti chotesti fanciulli. Che Xristo ti guardi.

IACHOMO D' ANTONIO, in Groseto

[*A tergo*:]
Prudentissima donna Madonna | *Tavena, donna di Iachomo* | *d' Antonio di Corto et cet.* |

V.

Tadea a Cione di Iacomo Ugurgieri, suo marito

Carte di Particolari
Busta di carte Sforzesche sec. XV. princ. (1412?)

Avisoti che non dia danaio al Fuligniate, però che m' à furato più d' uno braccio di panno; e più gli diei dieci bolognini, perchè mi cucisse la cioppa colla seta, e àlla cucita col refe; e prima aveva auti trenta bolognini. Avisami qualche volta de' fatti tuoi. Noi stiamo tutti bene. Idio ti guardi.

TADEA tua

[*A tergo:*]
Cione di Iacomo | Ugurgieri in Chiu | cio.

VI.

Uno sconosciuto alla Priora di S. Maria Novella [1]

Carte di particolari (1423?)

Carissima madre. Òne grandissima volontà di sapere novelle di voi, prosspere quanto di persona ch' al mondo sia. Sappiate ch' io v' ò scripto più [e] più lectere, alle quali mai non òne avuto risposta nessuna. *Pregovi voi* [2] Credo voi non avere avuto el modo, et però v' ò per iscusata. Facciovi a sapere ch' io sono qui a Roma giunto a questi dì, et so' per buona faccenda. S' io potrò nel mio tornare, verrovi a vedere; et questo credo fare a l' uscita di questo mese. Et questo aviate per certo, se modo averò di non essere rub-

---

[1] Nell'Archivio di Stato, e precisamente nel Diplomatico, Prov. S. Eugenio, sotto la data del 1423, 24 Genn. si trova un atto di pagamento fatto dalla Badessa e dalle monache di S. Maria Novella; badessa è la « *Soror Agnese de Tegliacciis de Senis* »; « *Soror Filippa Andree Ristori* » è la Priora. Ivi sono enumerate 12 suore; dicendo che sono « *due partes et ultra monialium conventualium dicti monasterii* »; una è della fam. Saracini: vi è anche la *sub-priora*.

[2] Queste due parole furono cancellate dallo scrittore della lettera.

bato o preso; del quale io òne avuto in questo venire grande paura. Ringratiato sia Iddio, sono venuto sano et salvo. Per frecta non scrivo più. Non òne al mondo persona ch' io meglio voglio, et più l' uno dì che l' altro. Altro non scrivo. Per

lo vostro figliuolo et servo
Don G. A. di San Pa[ncrazio?]
a dì diece di Novembre in Roma

[*A tergo:*]
Venerabili domine sorori Phi | lippe, priorisse Sancte Mar | ie Novelle prope Senas | Matri sue singularissime.

VII.

Pavolo d' Antonuccio a Giovanni Galaccini, merciaio, per un' insegna di bottega [1]

Carte di Particolari
Busta Gallaccini, 1490, 15 Luglio

Spettabilis vir salutem et cetera. Preghovi vi piaccia volermi fare fare una insegna da ostaria al vostro compare maestro di legname fecie le miei lettiere, sta in contro a casa Conte Luti. Et fatela fare di buono legname, stascionato; et fate sia longha uno braccio e terzo, o uno braccio e mezo, come meglio starà, et uno braccio largha. Et dapoi fatela dipingnare d' uno Santo Antonio, con due armicelle, una la balzana et l' altra la croce del Cardenale di Siena; et da piedi la mia, ciò è l'arme de' Ruffaldi, e 'l mercho

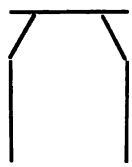
di bottegha, che sta chosì: (A) Et fate spenda mancho si può:

---

(1) Questa lettera è stata pubblicata da ALESSANDRO LISINI nel Periodico di numismatica e sfragistica. (Firenze, Ricci) vol. VI. p. 290.

et fate sia fatto che l'agia per la festa, acciò la possa atachare; et fatela a questo garbo; et fateci mettare e' ferri, secundo bisogna per atacare.

A dì 15 di Luglio 1490.



PAVOLO D'ANTONUCCIO vostro, in Sanquiricho

[*A tergo:*]
Domino Giovanni Gha | laccini, merciaio, in | Siena, sul Campo, suo | honorando, data sia | .

VIII.

Laura Ugurgieri a Giovanni Mignanelli, suo marito, a Monterotondo [1]

(1525?)

Carte di Particolari
Busta dei Mignanelli s. d. (primi del Cinquecento)

Carissimo Mignianello, infinicte raco[ma]ndationi et cetera.

O ricievuto una vostra a me gratissima, et el porcho avecte mandato che se n'è facto tuto quel m'avete mandato a dire, insieme con Tonmasone et Giovannantognio. Circha de le nove, si dicie Nicholo Tolomei essere fallicto, et èsi partito di Roma. El Mandolo è icto via a stafetta per Roma. Bilixario Bolgarini si dicie che è morcto in Fiorenza in una hostaria, et fermasi per cierto. Nana Agniexa nostra è tornata, e Lelio arà preso moglie, se la dote non guasta. Vi ricordo faciate seminare de lino marzuolo, che ora è 'l tenpo. Del tornare [vostro] non dico niente, perchè penso sarà

---

(1) Laura d'Antonio d'Azzolino Ugurgieri aveva sposato Giov. Mignanelli nel 1523, come insegnano i soliti ed inesauribili spogli dell'abbate BICHI. È questo l'unico indizio per datare la nostra lettera. Io la direi scritta pochissimo tempo dopo il matrimonio; ma di questo giudichi chi meglio di me conosce lo stile degli sposi novelli.

quanto più presto potrete. Non più per questa. Che nostro Signore vi conservi longho tenpo in filicità.

Vostra chara consorte LAURA UGURGIERI
in Siena

[*A tergo:*]
Allo suo caro consorte | Giovani Migianelli in Monteritondo.

IX.

Lisa, vedova di Maestro Iacomo, detto il Gallina, alla Curia del Placito

Curia del Placito,
1493, 17 Aprile.

Al nome di Dio a dì 17 d' Aprile 1493.

Magnifici offitiali. Doppo le humili raccomendationi sempre nel signore et cetera. — La cagione di questa si è che, avendo le signorie vostre mandato per me più volte, et ne' dì passati essendo comparita con molto disdagio dinançi alle signorie vostre, perchè essendo povera di robba et di carni, excepto cinque figliuolini che non possano l' uno l' autro, fui costretta da voi dovere pigliare la totaria et governo delle robbe de' miei figliuoli. Fummi dato ad intendere che per spatio di sei o octo mesi non mi sarebbe dato impaccio da li debitori; che è poca cosa: più el credito che el debito. Niente di mancho se, chi ha ad avere, m' aspettasse tanto si ricogliessero e' frutti con qualche comodo, satisfaria in parte a chi ha ad avere, senza vendare case o vigne. Unde humilmente prego le signorie vostre mi faccino una lectera, che per questo tempo di sei o octo mesi non possi essare gravata nè io nè mie figliuoli da corte. Et di tanto un' altra volta humilmente prego et supplico le signorie vostre. Apresso, el podestà di qui non mi vuole rendare le tenute, le quali lui prese, per disubidiença, quando non potei venire, se io non li do tre lire et mezo o quatro. Et uno carlino ha avuto per presentatione di due lectere di vostre signorie. Et ora questo più non so come mi fare. Per un carlino o due più fo

stima di fare stare e' mie figliuoli due dì senza pane. Sì che prego vostre signorie che me et mie figliuoli lo' sia raccomandati; et che mi faccino rendare dal podestà queste tenute. S' i' fussi homo o avessi qualche uno per me, sarei venuta in persona. Non altro per non tediare le reverentie *(sic)* di vostre signorie, alle quali sempre me e mie figliuoli prego lo' sia raccomandati. Facta in Pientia. Cristo di male vi guardi et sempre vi feliciti di quanto desiderate.

Per la vostra figliuola LISA, | donna che fu di maestro Ja | como, decto el Gallina, lon | bardo, habitante in Pieça.

A tergo:
Alli magnifici et ex | pectabili signori offiti | ali de' pupilli sieno da | te in Siena.

X.

Guglielmo Gigli da Lucca al Cancelliere del Comune, per una schiava fuggita coll'amante.

Carte di particolari
1394, 6 Ottobre.

† Al nome di Dio amen. Fatta a dì VI Ottobre 1394.

Ier sera a tardi tornò qui Iohanni Ser Federighi, lo quale venne costì dirieto a Anna, mia schiava, la quale m' àe menato via uno che àe nome Guido di Nicholò da Firense, chalsolaio, del quale Guido et Anna mia schiava siete pienamente informato delloro segni et di tuto. Simile mi dise lo dicto Iohanni, quanto per voi fue seguitato per ritrovare li supradetti, e che per voi non rimase che non fuseno ritrovati, et che per lo miglore che al decto Iohanni parve si è ritorno qui. Et dicie che voi comprendeste che li supradetti Guido et Anna steseno parechi die apiatati, et poi istiereno fuori; di che a me è paruto dimandare costì Barsotto, chavallaro del nostro Comune, lo quale cognoscie la schiava et anco credo che cognosca lo supradetto Guido, per sapere se nulla n' è rinvenuto et se per lo dicto Barsotto, con eso lo vostro aiuto, niente se ne

potese rinvenire. Et se bizogna che 'l decto Barsotto rimangna costì per II die, sì llo faràe secundo che a voi parràe.

Reverendissimo mio magiore! I'ò preso segurtà in darvi questo impacio, perchè oe pensato in del grandisimo amore che voi portavate a' miei magiori pasati; et poi con altri costì non ò cognosciensa, di che mi dispuosi pure di mandare a voi. Bene cognosco che la mia è grande ingratitudine a mandare a voi tali faciende. Or di ciò vi pregho che mi perdoniate. Li amici si convegno richiedere pure a' bizogni. Or sopra questo fatto non dico più, se non che per l' amore di Dio, vi racomando questi fatti in ciò che si può, e non rimagni per spesa che v' inprometto che non sarə' cosa che io potesi, che io non facesi per voi.

Lo sopradetto Guido colla schiava et simile lo fanciullo pisano penso siano capitati costì a casa di Mazo, chalsoraio, che stae fra li orafi, o a casa di Pietro, calsolaio, stae a bottega a Picholiomini, imperò che 'l dicto Guido stete già con lui, o con Matheo di Simone, calsoraio, stae alla bocha del Canpo. Or sopra questi fatti tenete quelli modi che vi pare in ritrovarla.

Ogi mi sono aveduto che m' ano furato uno mantello sanguigno, ch' è finissimo pànno della donna mia. Dio di tuto sia laldato. Altro per questa non vi dico. Xristo sia sempre vostra guardia.

Andrea dal Porticho, mio chugnato, ne scrive di questi fatti a Messer Marcho di Matteo, ed elli, insieme con voi, si aopererà a ogni buono potrà. Et se per lo decto Barsotto si rinvenisse lo supradecto Guido, vi prego siate favorevile in farlo piglare, si chè insegni la schiava. Dio vi guardi.

Lo vostro GUIGLELMO GIGLI di Luca, aparechiato sempre a' vostri comandamenti.

Li nostri signori ànno fatto una lettera di racomandigia a'Priori di Siena, che l' aducie lo aportatore di questa, sì che v' icarico sopra questa facienda quanto poso che, se si può, si ritrovi.

Chiusa a dì XII Ottobre.

A tergo:

Multe eloquensie viro Ser Andree | de Vulterris, Cancellario Comunis Senarum | patri charisimo.

XI.

La povera vedova Francesca da Civitella al Magistrato de' pupilli

Curia del Placito,
1511, 21 di Maggio.

Yhs.

Spettabili iudice et savi de' pupilli. Dopo le humili rachomandationi et cetera. Con debita reverentia et per piatà et per l'amor di Dio vi prego che questi povari pupilli vi sieno racomandati, bemchè so' cierta che la iustitia v' è sempre dinanzi alli ochi. Per quanto io ho inteso, el totore che avete fatto, che è Giovanni d'Augustino di qui, mio chogniato, v' à dato due ricolte, che al mondo ànno molto più debito che mobile, assai più colli suoi padroni. Et questa è la verita, et così publichamente qui si afferma così esser vero (¹). Fra tuct' e due non àno nulla nulla che sia loro, si non debito. Di poi questo totore non ha dato tucte le cose per inventario. Questo non mi pare uno iusto principio. Secondario, v' à dicto che io ò due pupilli: et io n'ò quatro, due maschi et due femine; et ora vole ruinare affatto questi pupilli et me. Publicamente dicie ci stratiarà per pagare li denari del sale. À venduta la casa che è de' due el miglior capo che ci sia. Signori savi! io vi prego non lo aconsentiate tanta ruina a questi povari pupilli, perchè questi denari del sale si possano pagare senza tanto danno, perchè una parte di questi denari del sale de' denari propri li à in mano lui, et un' altra casella ci è da vendare; che pagando lui li denari del sale che à in mano, et questa altra casella, bastarebbero. Et se pur manchasse picola cosa, ci è altre cosette si potrebero vendare, che non sarebero di tanto danno. Ma costui, per non pagare li suoi et disagiare sè, vole ruinare noi. Io vi scrivo la verità. Et ancora ò inteso che questa casa magiore, dove sta lui, non l' à messa in su l' inventario. Questa pare sia stata la sua fantasia, per non pagare lui, come è detto. Et ancho oltre alli denari del sale lui à 'dare a questi pupilli molti altri denari, come ogni cosa si può mostrare. Signori iudice et savi! io povara vedova vi recomando questi pupilli

(¹) Le parole da *Et questa* fino a *esser vero* sono scritte in margine, e vi è accennato con un segno di richiamo.

che a pititione nè di ciptadini nè d'altri non sieno ruinati, potendosi fare altrimenti. Io, se non fussero li tempi così strani, et se non avessi il cipto a petto, io sarei venuta io, a dimostrarvi la verità et racomandarli ad voi. Aviateci compassione! Voi sete li nostri difensori et protettori della ragione; non ci lassate così ruinare. Io con fatti vego questo totore esser la ruina affatto nostra. Et però io so' disposta, inquanto sia di ragione et che *sia* fusse co' vostra buona gratia, più presto mettarmi e assassinarmi di fadiga et governarei li miei figliuoli io e pigliarei questa totoria, per conservare et governare li miei figliuoli meglio che potrei; et con vostro favore et aiuto governarei altrimenti et riscuotarei. Ma per ora io ò il citto tanto picolo, che non posso lassarlo. Crediate, se l'avessi possuto acomandare per tre o quattro dì, sarei venuta ora ora. O cierc[ato] et non truo[vo]. Questo è *que* quello che mi tiene, che non la piglo ora. Questo totore, come ò detto, à venduta la casa grande, et vole venire costì a Siena affare el contracto. Io vi racomando questi cipti. Voi sete li loro difensori et benefattori, si chè non aconsentite questa vendita. Et se lui dicesse che non ci è altro modo, diteli che lui non vole trovare, per non pagare. Et li denari, che à a dare del sale, sono chiari et così li altri. Et se non vole la totoria, la pigliarò io, come ò detto. Et parendovi che io venga costì, mi vi racomando che non mi faciate el tempo tropo corto, essendo donna e di longi, e' tempi strani et lo cipto che sugie. Non trovo così presto a chi lo lassi. Racomando con ogni humiltà queste povare rede et pupilli alle vostre signiorie, le quali Idio vi prosperi quanto desiderate, et d'ogni vostro bene operare in questa et ne l'altra vita vi renda el merito.

In Civitella a dì 21 magio 1511.

La povera vedova FRANCESCA, donna che fu | di Masso d'Augustino ss. (¹)

A tergo:

Spettabili Judice et Sa/vi de pupilli difensori — nostri osservantissimi da/ta in loro mani.

(¹) Queste due lettere certo devono intendersi per: *sottoscrisse*. Però la lettera è scritta integralmente di una sola mano; e ciò vale anche per tutte le altre.

XII.

Santa di Lorenzo allo stesso Magistrato, in difesa dei suoi figliuoli.

Curia del Placito,
1471, 13 di Luglio.

Jhesus.

Dinanzi da Voi magnifici uffitiali de' poveri pupilli della magnificha incrita et potente ciptà di Siena. Io Sancta, al presente donna di Lorenzo, abitante a Chastiglioni di Val d' Orcia con llagrime e dogliosi pianti ricorro a' piei delle vostre piatose misericordie. Essendo morto el primo mio marito, rimasemi di llui duo figliuoi, et per avere alcuni loro mobili, el fratello del detto mio marito se gli à arrechati cho llui in chasa. E'l detto totore si chiama Marchionne di Iacomo de Sanquericho, el quale è huomo ingrato et inicho ed inponsente di potergli governare, pella moltitudine de'suoi figliuoli; el quale è povero e mendico e strasiagli e falgli morir di fame e schalsi e nnudi tucta questa vernata gli à mandati en su la palia; senza letto bisognia che si riposino, e, con riverenzia, mangiati da' pidochi. Et questo n' è testimonio tucto il Comune di Sanquericho. Per tanto supricho a le prefate magnificentie vostre, che scriviate al presente podestae di Sanquericho che, veduto la verità di quel che io dicho, que al presente lui mi gli faccia rendare; et terrò modo ch' io non vedarò morire di stento e' mie' figliuoli. Et di questo prego le magnificentie vostre, alle quali sempre mi racomando.

Data a dì XIII di Luglio 1471.

SANCTA DI LORENÇO
vostra serva

A tergo:
Magnifici et piatosi Vfitiali de po/veri pupilli della ciptà di Siena (1).

(1) Va notato che in questa lettera vi sono di già gli inizi di una interpunzione abbastanza assennata. Anche la scrittura è molto nitida e più da scrittore di libri o scolaro, che da notaro.

XIII.

Madonna Batista, vedova, allo stesso Magistrato, per assumere essa stessa la tutela del figliuolo.

Curia del Placito,
1498, Maggio

✠ Jhesus a dì di Maggio 1498 (¹).

Spettabili viri, con umili racomandationi salute et cetera.

La cagione di questa si è che, come è stato volontà di Dio che a mme sia morto el mio marito, e rimanendo con un fanciullo picholino, el quale è infermo, e avendo uno cugnato, cio è fratello del mio marito, el quale in verità è omo strano e non vorebe che io tenessi el mio figluolo apresso di me, e massime avendo lui circha sette figluoli fra picholi e grandi, e veduto io che *(sic)* el mio figliuolo non essere sano, non mi soporta l'animo di darglelo: vorei preghare vostre signorie che mi concedessero aiuto e favore che io tenessi el mio figluolo apresso di me, e che si governasse con li beni del padre. Apresso prego vostre signorie che mi concedino una lettera, la quale si conferisca qui al nostro vicario, del tenore sopra detto; perchè veramente conosco che, se 'l mio figluolo sta al governo del zio, non è per campare molto tempo. E di questo mi vi racomando quanto sia possibile, perchè el mio marito morì senza fare memoria alc[un]a di sue facende; che veramente so' certa che, se fusse stato in sua lingua, le cose non paserebono per questa via. Si che mi racomando a voi, che mi favorite in quelle cose che siano lecite. Perchè, per la gratia di Dio, el mio marito à lassato pure da poterlo governare. E quando a vostre Signorie paresse che la ragione comportasse di darmi la tutela, e non volendo darla a me, vi prego scriviate che qui si chiamino due o tre tutori al governo di detto fanciullo. Io non scrivarò altro, perchè so' certa che meglio intendarete la sustanzia che non vi so avisare; se non che io vi prego vi sia racomandato questo mio figluolo.

M.ª Batista, donna già di Gusme | di Domenico in Gavorano.

A tergo:

Ali spettabili Ufficiali/de pupilli in Siena,/magiori mie' hono-[randi].

(¹) Lo spazio destinato al giorno è lasciato in bianco. In margine le tracce del sigillo di cera verde.

XIV.

Caterina di Castelmuzio al medesimo Magistrato.

Curia del Placito,
1500, 3 Giugno.

Yhs.

Magnifici hufitiali de' pupilli. Sievi aviso come Pietro di Bene non vuole hubidire la vostra lettera, et non vuole pigliare la totoria de' suoi nipoti, rede di Salvadore di Bene. Pregovi faciate quanto porta ragione, perchè quelle poche cose che gli àno vanno male. Pregovi che vi sieno raccomandate quelle povare cittarelle, che le non abbino andare acattare, se si può fare altro. Et la totoria una volta io non la voglio. — A dì 3 di Giugno 1500.

M.ª CATERINA | donna che fu | di Salvadore di Bene | in Castelmozzo

A tergo:
Ser Pietro dell' Ocha | hufftiale de | pupilli in Siena.

XV.

I carcerati alla Balìa per chiedere misericordia per uno condannato a morte.

Lettere alla Balìa,
1456, 4 Febr.

Jhesus.

Magnifici signori, signori, da poi delli enumerabili racomendacioni et cet. Concossia cosa come puonno sapere le M. V. signorie, che lla necessità fa di multe cose, le quale sono enorme in verso del prosimo, et questo non dicemo noi per excusare nissuno el quale abia fallito et maxime in tal dilicto, el quale lui abia facto. Essendo, secundo per più et più è manifesto, che Xristofaro de Castello Muzzo, avere commesso instigato dalla necessità et penuria maxima de puovertà, per sovenire .VI. figloli, è stato incurso in tal dilicto, come

le V. M. S. sono informate. Donde essendo dato et concesso il termine, et anco perlle V. M. S. essere stato allongato per fino al presente, non essendo in cotanti dì passati vegnuto persona alcuna dello suo castello, nec etiam de questa nostra città, che avesse parlato con lo supradecto Xristofaro, ad impetrare gratia alle V. M. S. per lui: donde tocti noi miserabili incarcerati, unanimiter et concordes, cie semo mossi per acto de carità et compassione, non tanto de lui, ma quanto de quegli fanciulli, le quali esso à. Sia adonque in piacere alle M. V. S. de elle se muovere a pietà et a misericordia de liberare di tanto orrebel passo. Avisando eciam le V. M. S. per intuitu et acto de perfeta santa carità dello avere per recomandato, aciò che quegli orfanelli puossano avere il loro padre. Non altro. Tucti noi miserabili incarcerati gli recomandamo alle V. M. S.

Senis et in carceribus die 4.° mensis Februarii M°CCCL°VI.

Delle V. M. S. minimi servidori, il camberlengo (1) con tutti gli altri incarcerati.

A tergo:
Magni]ficis et potentibus | dominis of]ficialibus Balìe | magn.e civi]tatis Senarum dominis | nostris.

XVI.

Un Carcerato, alla Balìa, si protesta innocente e dichiara essersi incolpato sotto tortura.

Lettere di Balìa
1456. 10 Dic.

Magnifici e potenti signiori miei. Dopo le debite ed umile rechomandazioni et cetera. Per altri miei pechati Dio a promeso *(così)* che io inchorra ne lo schandelo e cholpa d' altri; no già ched io a questo, che m' è stato aposto, abia cholpa alchuna. Per la quale chosa mi so' moso schrivare a la vostra magnificha signioria, e sperando in esa, che, due non è la cholpa no lasarà seghuire la pena.

---

(1) In questa lettera, oltre al *camberlengo*, deve avere avuta la mano qualche frate; e gli fa onore, malgrado la cattiva grammatica.

Questo dicho perchè io fui preso per cierto pruciamento fato di chase e di chapanne e bestie di Nastocio Saracini; e nonestante che io non ci abia cholpa nè pechato alchuno, pure per pena di chola ò chonfesato de avere fato quelo, che mai non feci nè pensai. E ancho tengho mi sia stato fato più tormento, perch' i' ò incholpiti altri; e none esendo io informato, non' nò posuto inchonpitare. E prima voglio morire echonpitando me indebitamente che vivare e fare morire altri chontra debito di ragione. Pregho la vostra magnificha signioria no' voglia chonsentire ch' io muora per quelo non feci mai, nonestante ch' io abi chonfeso per pena di chola. Certifichando la vostra Magnificha Signioria che, quando avese fato simile falo, non averei cierchato venire a Siena per paghare e' miei debiti, chome veni, per achiedare Bartalomeio di Pavolo, lagritieri; anzi piuttosto avarei la[scio?] e ghuadegniato, che volere venire a paghare e' debito, avendo io falato. Io no' so meglio dire la mia ragione. Prego Dio v'al[lumini] lo 'telecto a mio bisognio e a la verità. Che Dio senpre vi dia felicità.

Data in prigione, a dì x. Decembre 1456.

Dela V. M. S. servidore ANTOGNIO DI MANO da Radi di Montagnia.

A tergo:
Magnifici et potenti signiori | offi]ciali di Balìa de la | mag].a di Siena | signori]mie singhularissimi.

XVII.

Un condannato a morte si offre a fare il boia, pure di essere graziato

Lettere alla Balìa,
1455, 15 Decembre.

Magnifici e potenti signiori signiori huficiagli di Balìa. Sponsi per me Domenicho d'Antognio da Varesse, come io so' condenato per lo vostro chapitano de la giustitia a perdare la persona; ed àmi fatto tempo dì 8. Io so' cholui che fui preso a Armaruolo e cogniosch o che io debo morire. Io mi rachomando per l' amore di Dio

che voi acitiate che io sia ubbrigato a fare tute le giustitie si fano per lo vostro Comuno, tanto e quanto tempo piacie alle vostre Signorie.

Data ne le vostre caciare, a dì 15 di Dicembre 1456.

DOMENICHO d' ANTOGNIO
da Varese (1).

A tergo:
Magnifici e pote | nti signori signo | ri uficiali di | balìa de la magnifica cità di Siena.

XVIII.

M. Francesco de' Tolomei alla Balìa, su certe sue pratiche presso la curia romana, a favore d'un condannato al taglio della mano.

Lettera alla Balìa,
1456, 18 Genn.

Magnifici et potentes domini post debitas recommissiones et cetera. Poi che so' stato qua, ho facto scrivare d'alcuni cardinali lettere di recomendatione al Rectore del Patrimonio, per quelli che sono presi in Acquapendente. Dal Papa ho ottenuto solamente che quello da Piano non li sia tagliato la mano, nè facta alcuna pena corporale. Per lo quale ho fatto maggiore instantia che per quello altro, el quale non è del nostro contado. Et così mi fu commesso ne la notola de la S. V. Nell' avere hauto questo Breve, ci sono passati molti giorni per la difficultà del potere havere copia d'uno segretario catelano et cubiculario del Papa, al quale fu commesso, a cui chi può a sua posta parlare, non si debba reputarlo altro che gran maestro. Per ben che io dubitasse che 'l Breve non fusse a tempo, no ho più tosto voluto mettare a pericolo uno ducato et quatordici bolognini che la mano di quello poveretto; maxime per-

---

(1) Chi ha scritto questa lettera, dev'essere toscano e senese: prova ne siano le forme: *so'* per *sono, perdare* per *perder; ubbrigato* per *obbligato, caciar* per *carcere;* ma non dev'essere autografa, come pure desidererei fosse.

chè a questi dì ci è stato uno da Acquapendente, el quale dixe non essere ancora facta exequtione corporale. Io ho dato il Breve a Giorgio d'Arrigo da Pavia, che lo presenti al Podestà d'Acquapendente, et holli decto, se ne farà buono servitio, le S. V. li donaranno grossi .x., et così prego le S. V. lo faccino. Io ho pagato per lo Breve uno ducato et .14. baiocchi. Prego le S. V. me le faccino pagare a Nanni di Iacomo, mio fratello. Per altre ho avisato le S. V. come il Conte Aversa ha rocto la guerra al Orsini, et predato bestiame a Bracciano del cardinale Orsino. El Papa sta malcontento de' denari che non pagate et ha continuamente chi lo sollecita; et secondo che credo, è chi li persuade pocha amicitia verso delle S. V. Et per questo ho deliberato, di conseglio del R. S. mio cardinale, di parlare con la sua Santità, maxime per giustificare le cose facte contra i ribelli de la vostra città, per benchè (!) havessimo prima deliberato che io non li parlassi, se prima non havessi i denari di Iacopo Piccino. Christo vi conservi in stato felice.

In Roma, a dì 18 di Gennaio 1456.

E. D. Servitor FRANCISCUS DE TOLOMEIS et cetera.

XIX.

I frati di S. Onofrio alla Balìa, per un prigioniero in Siena.

Lettere alla Balìa,
1481, 23 Aprile.

Jhesus Marie filius

Magnifici et nobili citadini et offitiali de la Balìa. Noi frati heremiti de Sancto Onofrio avisamo et testificamo le vostre signorie como voi avete uno nostro famiglio in prigione con li altri disgratiati feriti, el quale se chiama Petrucio d' A[n]tella, el quale fo sedutto e inganato. Credendo andare al suo paese e contra el

Turcho, se aconciò con quello contestabile (¹) e sapendo el dì inanze che se partisse, che non andavano verso el Turco, fò malcontento e volseglie retornare li suoi denari e darli anco qualche carlino de li suoi se llo alecentiasse; e pare fosse convento che non posseva più tornare arietro.

Unde noi tutti frati del dicto Sancto Honofrio cie butamo nanze li piedi delle V. S., ve piaccia donarcie questo homo per amore de Messer Jhesu Xristo e de la sua dolce madre Vergine Maria et per amore de monsignore nostro Reverendissimo cardinale di Siena, che è nostro patre protectore. Et questo domandamo de somma gratia, sapendo che 'l poveretto è stato ingannato, et è tutto buono, come le V. S. potrano essere informate dal presente aportatore nostro compagno frate Ilione (?) da Milano.

Die 23 *Aprilis* (²) Madii in Sancto Honofrio in Roma 1481.

PRIORE, VICARIO E TUTTO EL CONVENTO testi | ficam questo sopra li nostri peccti | ss.

A tergo:
Magnifici e nobili S. et | offitiali de la Balìa in | Siena.

XX.

Denunzia anonima alla Balìa.

Lettere alla Balìa, s. d.
sacc. XV. princ. (³).

Per avisare le vostre S. signori di Balìa chome Agniolo d'Agniolo Benasai ghaba el Comuno e tutti 'e citadini di Siena; che, avendo chiesto el chasaro de la Rocha di Tentenano, e prometeva di fare una facia di muro a la chasa sua nel chasato; e' fecie venire pietre e matoni e vista di voler fare, e nol fè mai. El Chonseglio gli promise e aténe, ma lui non à mai atenuto nula. Ancho si vanta a suo gusto *(sic)* che à ghabato el Chomuno e' citadini, chome chalapiuolo ch' egli è e fu sempre mai, lui e gli altri di quel segnio.

(¹) per *Conestabile.*
(²) La parola *Aprilis* è cancellata.
(³) Senza nessuna traccia d' interpunzione.

E se questo non ne fuste informati, mandate altre in[f]ormagioni e vedarete le chose chiare. Qui vi bisogna danari: e lui n'à.

(Senza firma nè indirizzo)

XXI.

Voci di spia.

Lettere alla Balìa
1456, 13 Dic.

Magnifici domini mei singularissimi, commendatione premissa. Ut Cicero ait: *non nobis solum nati sumus sed patrie et amicis;* sentendo io chosa che fusse contra lo stato de la città mia et non avisarne quelli a chi expecta la cura, io facia contra la regula prealegata. Sieno avisate le vostre S. chome misser Antonio Petrucci à scripto al conte di Pitigliano che li voglia dare aiuto et favore et maxime de volerli dare ricepto in Vitoza. Et facendo questo che lui li promecte fare rendere le tere sue, che già perdecte. Et a questo el conte à prestato le orechie, et dimatina el prefato conte sirà nelle terre del conte Everso *(sic)* inseme con misser Antonio. Et credo che daranno el modo a questo con aiuto et favore de l'altro conte.

Lo scrivere mio è pericoloso; et per questo, S. miei, non scrivo la quarta parte de quello che io vorria. Prego le V. S. mandino qua uno fidato, con lo quale io possa conferire et ad plenum avisare le Vostre S., perchè l'aviso che averete da me sarà salveza de lo stato de cotesta città. Non vi maravigliate si io non ci pongho el nome mio, perchè dubito de molte chose, le quali dirrò a quello tale che mandarete; et questo che mandate, fate che me rechi una cifra, per la quale io possa per l'avenire avisarvi più sicuramente.

Valeant. d. V. Rome, XIII. Decembris 1456.

M. D. V. Servitor tt. civis | Senensis.

A tergo:

Excelsis dominis | et Balìe civitatis Sena | rum..... | suis singularissimis.

XXII.

Iacopo Petrucci alla Balìa, implorando perdono ed aiuto per sè, denunzia Neri Placidi, bandito.

Lettere di Balìa IV.
1482, 14 Sett.

† A dì 14 di Settembre 1482.

Magnifici e potenti S. signori miei doppo l'umili rachomandagioni. Per none errare do aviso a le S. V. come giovedì, che fumo a dì 11, la mattina di buonotta, esendo ne' letto, venne a me uno e disse: Giacoppo uno sanese è venuto a l'osteria, ti vorebbe parlare. Io emediate mi levai e andai a l'ostaria, e trovai era Neri Pracidi. Veduto essere lui li dissi queste parole: Neri tu mi vuoi disfare! tu sai ne' termini che noi siamo; a me puoi fare danno asai, sensa tuo utile. Abimi per ischusato. Lui mi rispose: Giachoppo, io ti vorei fare utile e non danno. Volevoti parlare e dire de mie alumi, che nula no ti sarebe nociuto. Non volendo tu che io ti parli, sia a la buon' ora. Adio adio. Sichè, M. S. miei, dòvi di tutto aviso, per none erare e chadere en chotumacie. Lui s' è partito ed à fatto la via verso Firenze. E chosì a auto a dire in Pisa volere andare a Firenze, per bene non lo credo, che, sichondo ho inteso, viene verso Chastello Fiorentino a uno luogo si chiama Chamiano. Sichè sievi aviso.

M. S., chonoscho la mia è troppo prosuntione. Famelo fare la fame e la nicistà. E Dio el sà, se io dirò el vero. Per nulla non vorei essere ribello e del mio vorei vivare. Io fei uno achordo chon mio padre, chome n'è iscrittura; vorei me lo servasse. Non vole richorga alle S. V. per sochorsi, [vorrei] che mi faciate fare el debito, a ciò io posa oservare el chonfino. E perchè lui va diciendo ad alcuno di cierchio vostro, non me li vole dare perchè, chome me gli arà dati, io ronparò el chonfino, da me ofero questo: di dare chostà sichurtà di bancho per quella quantità di danari, che mi darà; se io none oservarò el chonfino, sia tenuto a ristituilli indirieto.

Sichè, M. S., io mi vi rachomando, a ciò possa vivare e nutrichare 8 figliuoli; che, se non m'aiutate del mio, mi poso impichare. E però mi v' arachomando.

Sono stato lungo nello iscrivare. Prego V. S. m' abino per ischusato. E a quelle sempre mi rachomando.

GIACHOPPO DI BART.° PETRUCCI
in Pisa.

A tergo:
Magnifici e potenti signori | e hufiziali di Balìa | della Magnifica città di Sie[na].

XXIII.

Il Castellano di Grosseto alla Balìa, per dovere abbandonare la rocca, costrettovi dalla febbre e dalla fame.

Lettere alla Balìa
1456, 26 Febbr.

† Al nome di Dio a dì XXVI di feraio 1456.

Magnifici et potenti signiori miei chon umili rechomendazioni senpre a le vostre singnorie. Chome sono informate le vostre singniorie, io v' ò scritto più e più lettare de la mia morosità, e chome so' stato ogimai in questa vostra rocha circha a mesi quatordici, e mai òne auto se no lire ciento de le vostre Signorie. Che pensate che so' povara persona e òne cinque figliuolini picholi e qui nel chasero sei boche, che per insino a questo dì ò chonsumato ciò che io avevo. Ed eziandio sono amici e parenti che m'àno aitato e sovenuto per sino a ora. Da me non ero sufiziente a potere soperire a tante ispese. Ed eziamdio Andreoccio di Jachomo d' Andreoccio (?), era l' atro mio chompagnio, che m' à sovenuto e retto già più di mesi due. Ora vedendo che Andreocio se n' abi a uscire, non ò più aiuto da nisun' altra persona; che a amici e a parenti so' rincresciuto. E per tanto pregho le vostre mangnifiche Signorie che per l' amor di Dio mi chaviate di questo luogho, insieme chon Andreocio mio chonpangnio; e che le vostre Signorie non voglino che cinque fanciulini, che io òne, muoino di fame; ed eziandio di me, che non ò più nisuno susidio nè aiuto in questa rocha. E per tanto pregho le vostre mangnifiche e potente Signorie che per l' amor di Dio mi doviate chavare di questa rocha insieme chon Andreoccio: schusandomi a le vostre Signiorie che per l' amorosità

di non morire di fame, mi sarà e è forza a me l'uscirmene e arrechare in qualche parte di potere vivare, ed eziandio di potere dare del pane a' miei figliolini, che no'muoino de la fame. Si chè in ongni atto mi schuso a le vostre Singnorie, che m' è forza l'uscirmene per la fame, chome un disperato. Rachomandomi sempre a le vostre mangnifiche Signorie. Iddio senpre v'acreschi e mantenghi in felicità.

Io mi schuso a le vostre Singniorie che non istarò per fare mai nisuno manchamento, se no per l' amorosità proprio di no' morire di fame; ed eziandio che cinque fanciulini, che io òne, no' muoino di fame. Rachomandovi per l' amor di Dio e' mei fanciulini.

Per lo vostro minimo servo MÀTTEO DI MEIO,
chonpagnio del chaste | lano di Groseto vi
si rachomanda.

A tergo:
Magnifici e potenti | signori signori | di Balìa de la mangni | ficha città di Siena.

XXIIII.

Carlo Lanti allo stesso Magistrato, disperatamente si scusa per avere abbandonata non si sa quale rocca.

Lettere alla Balìa III.
1479, 3 Agosto

Magnifici et magiori et singnori miei singularissimi. Et umiliter a V. M. mi racomando. Solo per advisarvi [che] qui s'adimanda misericordia et non iustitia. Credo che V. M. abino auto notitia dello infruente caso e di magiò ebi un'altra volta, ma non tanto [come all]ora [che] incominciò. A dì 28 di Luglio, e la notte inanzi el primo dì d'Aghosto, mi venne l'acidente. Non vedevo lume. E la notte seguente Alberto, mio compagno, cansò e' figiuoli *(sic)* e io rimasi inserato nel maschio di sotto. Avendo grandissima sete non mi fu dato nè aqua nè vino. Avendo io la smania grande, pareva che io bruciassi. Si chè io, avendo pocho sentimento, tolsi uno bochaluccio e andamene a la botte dell' acieto, che v' è circha staia 18 d'acieto. Tutta quella notte attesi a bere, acieso per modo la mattina non sapevo in qual mondo m' ero. Udendo le campane, subito tolsi le chiavi de la porta

de la rocha e senza niuno intelletto, in camicia, andai ala chiesa e chiessi da bere al prete che diceva la messa. Disse non me ne voleva dare. Mossimi di corsa e andai a la fonte; e non v'era tanta aqua che io potessi bere. Cava'mi la camicia e entrai dentro e stei per ispatio d'una ora, sicondo dicono coloro che v'erano. E di poi, coll'afanno grande, andai insino a Sartiano e lì trovai uno cavallaio: e disse, Vuoi tu morire per le machie? credendo lui fussi altro: e chiessemi due ducati e missemi a cavallo per insino a Porta nuova. Se lui me n'avesse chiesti dieci, glieli davo, considerato ero mal condotto. A me fecie buon servitio, avisando V. M. immediate. Fatto el boto a la Madonna di Peschaia, el male è ritornato adietro, e in lei spero sarò presto guarito. E se io per quella rocha ò fatto di molto bene, spero per l'avenire far milglio. Vedendo la mala parata, mi racomandai a Alberto, e prega'lo tenesse Tofano in rocha, quando Dio faciesse nulla di me. Mi rispose non voleva; e che lui aveva andare a rischuotare. Vedendomi male condotto, mi rendo di certo, se la Vergine Maria non m'aitava, sarei ora morto. E non avevo nullo da confortarmi, non pure un bichier d'aqua. Si chè Magnifici Miei *(sic)*, mi rendo in colpa e che mi perdoniate. Ò lassato in mio scambio M.° Antonio di M.° Lorenzo da Siena, maestro di legname, huomo di tempo e intendente. Pregho V. M. me lo confermino. Se vi contentate, mi vorrei prugare (¹) e in brevi dì ritornare a mettare in ponto la rocha, che à bisongno di me. È vero, so' ancora fatto creditore di fior. 40 o circha, prestai a la rocha. Da le dette (²) non bisogna sperare; non si può avere denaio, ancho per vinti ducati ci sarò buono. E dicha chi vuole: sarò sempre buono servidore di V. S., per ben chè questa volta sia stata un pocha di furia; e so'sempre a' vostri comandamenti. Quando V. S. vorranno tollarmi el capo, sarò paratissimo a V. comandamenti. Pregovi voliate in prima udire me, e poi fate ciò che volete. A ongni modo volglio essare vostro buon figiuolo. Racomandomi a V. M.cie. E di me abino compassione.

Data in Siena, nel letto, a dì 3 d'Agosto 1479.

CARLO LANTI, servidore di V. M.

(*) *A tergo:*

Senza indirizzo, perchè tutti due i lati del foglio sono scritti fitti, fitti, nè si vede traccia di piegatura di sigillo o tagli; probabilmente fu consegnata in Cancelleria così, spiegata, senz'altro.

(¹) Per *purgare*

(²) *Detta* significa scrittura o polizza di credito.

XXV.

Antonio de Micheli, da Cremona, avverte la Balìa avere rotto la pace con Guaspare Micheli.

Lettere alla Balìa
1459, 22 Agosto.

Magnifici ac potentes domini domini mei singularissimi, post humiles comendationes et cetera. Retrovandomi in questa ciptà, dove, per expedire alcune cose restatemi per lo tempo lì fui in officio, ò ricevuto la inclusa lettera da Guaspare Micheli, la quale me ha aducto tanta passione, vedendo che anche sia vivo, quanto cosa contraria evenire mi potesse. Et desiderando vivere in ciascheduna cosa in obedienzia de la ciptà mia et di chi quella governa, statim li ho mandato a dare il più brutto comiato, non solum del palazo ma di quella ciptà, che si possa dare ad uno suo inemico. Et dolmy grandemente sentire luy anchora essere sopra la terra; et se lo vedesse anegare, non li porgiaria una spada, credendo quella lo soccorrisse. O voluto per la debita obedienzia a le S. V. darne adviso. Et non si maravilglino, se parllo alquanto incomposto; perchè ne ho preso tanto affano, che non so mi medesimo in qual parte mi sia. Non posso suplire a la metà de li bisogny mei et de la mia familgliola, non che a quella d'altry, et maxime a quelli, che, se me avanzasse li ducati per lo spazo, non ne mostraria uno, credendoli da morte a vita relevare. Se le S. V. vedano per my possersi fare cosa alcuna a quelle grata, dignissi comand'army, che certamente lo farò cum omni fidelità et diligenzia.

Insuper suplico a quelle si degnino volere provedere che mi sia licito andare per tucto il paese di Sancta Chiesa impune, azò possa substentare la vita mia et de la mia familglia, per chè di qua in vero lo fo con dificultà assai. Nè in me ritrovarano mai esse S. V. se non bona fidelità verso quella patria. Recomandomi alle S. V., le quali l'altissimo feliciti.

Data presenti die XXII. Augusti 1459.

E. V. M. D. fidelissimus servulus ANTONIUS DE | MICHAELIBUS, Cremone p[otestas].

A tergo:

Magnificis dominis d. | *officialibus Balìe* | *civitatis Senarum dominis* | *dominis et ceter.*

Sena città.

XXVI.

Quei di Orbetello alla Balìa, che per fame devono lasciare il paese.

Lettere alla Balìa
1456, 22 Febbraio.

Magnifici signiori signiori di Balìa, padri et signiori nostri singularissimi, debite et humile rechomendatione premisse et cetera. Noi abiamo per più lettere et imbasciate significhato alle V. S. la nostra [s]tremissima necessità et miseria et manchamento di grano per lla vita nostra. E' quali, per vivare sotto l' ale della V. S., ci siamo partiti de' luochi abondevoli, et tutti cholle famiglie nostre ritornati in questa vostra terra a dormire in sulla selcie et senza uscia et senzza finestre; et nesciuno disacio ci pareva ed è paruto grave, essendo ritornati sotto el chaldo delle V. S., purchè avessemo la necessità della vita. La quale, per non dare alla S. V. spesa oltra all' onesto, abiamo domandato da essere da da *(sic)* quelli sovenuti del nostro proprio, cio è di lire novecento o circha, ci dovete dare del grano et vino demo a Misser Charlo da Ghonzagha per chomandamento delle S. V., de' quali siamo chreditori nella vostra Bicherna; et simile di mogia dieci di grano dobiamo avere, chome fu deliberato per lli vostri Consigli, per menda di danni, ci furo fatti, chome apare ale Riformacioni per mano di Ser Giovanni di Benedetto. — Hora, non avendo alchuno sossidio et donde potere trarre nè grano nè farina nè pane, siamo costretti di necessità abandonare questo luogho nostro antiquo et affectuosa patria, la quale ci è magiure doglia che non fu la prima nostra ruyna. Et più dì siamo vissuti chon speranza in grandissimo manchamento et disacio, sostenuto la vita nostra d' alchuno staiuolo di farina et pane, che chon pericholo et affanno grandissimo abiamo avuto da Yschia et da Valentano. Hora non c' è più luocho lo indugio. Tardaremo quanto più potraremo a partirci, se in questo mezo per lla Vostra S. alchuna provisione fusse fatta; che mandiamo fante proprio. Rachomandànci sì all[e] V. M. S., chome a N. S. et padri, a' quali in qualunque luocho seremo sempre a essa figlioli et fedelissimi ser-

vitori ci rendaremo. Preghando Ydio chelle signorie vostre pacifichi in stato pacificho.

In Urbetello a dì XXII. di ferraio 1456.

D. M. S. Servitori Sindacho et Priori della | vostra | terra d' Orbetello.

A tergo:

Magnifici signori di Balìa | padri et signori nostri sin | gularissimi.

XXVII.

Lodovico Petrucci ammonisce la Balìa di essere più prudente nella scelta dei messi e famigli.

Lettere di Balìa II.
1457, 17 Gennaio.

Tornando hieri sera, M.i S.i miei, da Sancto Quirico, dove lassai le cose di là benissimo disposte et in tutto solidate et di bonissima concordia et pace, essendo qua vicino ad uno miglio, venne uno ad me, el quale mi disse come domenica ad sera alloggiò a l'abergetto o vero alla croce uno vostro sbandito; stimo ben che lui dicesse essere ribello; et con secho era uno vostro fameglio di palazo. Et quantunque faccia pocha o nulla stima di sue parole, pure per fare mio debito et ad ciò che vediate di cui vi fidate, deliberai scrivere la presente.

Lo quale poi che la sera si fu advinazzato, disse la Balìa lo mandava per grandi fatti, et che lui s'era trovato con quatro altri ribelli senesi di notte tempo ad entrare in Monte Ylcino. Et questo disse publice a chi lo volse intendare.

Credetemi, Signori miei, che chi s'impania colle bestie, bestialmente si ritrova; et porria fare uno dì qualche grande scandolo et già n'abbiamo rotte le mani, come sa la V. S., alla quale quanto posso mi racomando.

Ex Monte Ylcino, die XVII. Januarii die martis 1457.

V. M. S. Servus LODOVICUS PETRONIUS senensis eques.

A tergo:

Magnificis et potentibus dominis | dominis de Balìa civitatis | Senarum dominus suis precepuis. | : Cito.

XXVIIII.

Angelo di Tancredi, gastaldo della Castellina, gravemente si lagna della Signoria.

Lettere alla Balìa III.
1479, 7 Luglio.

Magnifici S. S. miei et cetera. Più lettare ho scritte a le V. S. de le chose fano di bisognio qua, a le quali a me none mai è stato pure risposto, nè mandato nisuna cosa abbi mandata a domandare. Credo che le V. S. entendino quello ànno a fare meglio che nollo entendo io, e p[e]rò no ripricherò piò.

Item io ò più volte scritto a le V. S. de lo male mio e che quelle voglino provedere a uno schambio pe' rispetto del male mio. Et quando io fusse più sano del mondo, mi pare avere fatto lo debito mio; e non ci voglio più stare. E se le S. V. ci mandaràno uno schambio, mi sarà carissimo; no' mandandocielo, io m' andarò chon Dio. Sami male perdere la patria per fare bene || e sarà de' ristori, quali mi sono più volte estati promissi per lettare da le V. S., e più letere anchora: che la ripubblica non fu mai engrata; la qual chosa è ciertissima. || Io, avendo fede in quella, chon sichurtà vi domandai una frascha che a la ripublicha non chostava niente, ancho più presto ne le risultava utile e onore che perdita. Io non fui mai enteso. Sichè, quando io domandasse qualche cosa che chostasse io so per quanto io posso gravare la ripublicha. Io non voglio estati; io non voglio pagamenti; io non voglio mi sieno ristituiti denari ò spesi di mio a mantenere e' vostri soldati: se no buona licentia andare a fare e' fatti miei.

Data a la Castellina, a dì 7 di Luglio 1479

Servitor ANGELO.

A tergo:
Magnifici S. S. offitiali | di Balìa Signiori miei honorandissimi |

XXIX.

Angelo Tancredi, sopradetto, rifiuta di presentarsi alla Signoria e preferisce la via dell'esilio.

Lettere alla Balìa IV.
1482, 13 Giugno.

Magnifici S. S. di Balìa, rechomandationi et cetera. Questo dì, che siamo a li tredici di Giugnio, per uno fameglio de le V. S. ò ricievuta una ciedorla, la quale mi chomanda che infra sei giorni debbi chonparire dinanzi a quelle. Credo procieda da qualche sinistra informatione, ànno aute le S. V. de li fatti miei. A me interviene quel detto che si dicie a' forni de' barbieri: chi spicha lo'npichato lo' npichato et cetera (1). Se io avessi lassato tagliare a pezzi Missier Riccho, e no glie l'avesse notifichato, e simile anchora Misser Salinbene, avanti ch' egli escisse dello spedale (che un dì erano più che dugiento intorno allo spedale per farli la festa, e io ne li levai) e poi anchora quando li volseno mettare a sacho le chase loro, io avesse lassato fare, questo non mi intervenia. Quando io avesse a stare al giuditio de' sette ottavi de le S. V., io chomparirei di bonissima voglia e credarei meritare laude e chomendationi; ma 'vendo a essare giudicato da chi le V. S. sanno, chome si portano di me quelli tali che sollecitano, so che le S. V. m'arebbeno mandato (2) altro che ciedorle tanto repentine. E ss' è detto chosti per molti che io, nel tenpo de li Riformatori, posi taglie per parechie cientonaia di ducati; e questo per fare più bella la festa. Le quali chose mente per la ghola chi lo dicie. Io ò chavato de la pa[tria], quando me n'escii, duchati tre, e più n'ò chavato forse xxv inimicitie mortali, aquistate per chotesto palazo, è stato birro e manigoldo ine morbi (!). Nè mai dissi di no di chosa alchuna a chotesto palazo. E ora, per ristoro, me mandate le ciedorle sotto pena di ribellione, chome si manda a ladri o a traditori de la patria: tutto per chonpiacere a chi voi medesimi lo sapete. Ciò che le V. S. mi faranno, altro che quello meritano e' buoni e verili servidori d' una republicha, mi faranno torto. Non si dieno a 'ntendare le S. V. che, per bene

(1) « *Chi spicca l' impiccato, l' impiccato impicca lui* »; proverbio, che il Fanfani, a voce « *Impiccare* » spiega così: il risparmiare il gastigo, ridonda talora in maggior danno e pericolo. E spiega bene.

(2) Era scritto: *mandati* ma fu corretto in *mandato*.

che di Siena io non chavasse più che tre duchati, che a me manchi da vivere. Io mi dolgeho *(sic)* assai di questa ciedorla. Io noll'ò meritato. Piacendo a le S. V. bisognia piaccia anchora a me. Io so che quando io mi rachomandasse a le V. S., a me no' mi varebbe. Io so che ribelli mangiano, e ingiegnaromi fare meglio che potrò. Rachomando a le S. V. la mia moglie e miei figlioli, e le mie chase e le mie posisione. A le V. S. mi rachomando.

Data in Suvareto, a dì 13 Giugnio 1482.
Servitor ANGELO TANCREDI.

A tergo:
Magnifici SS. | uffitiali di Balìa | S. miei honorandissimi etc.

XXX.

Uguccione da Casale a Cione Salimbeni.

Carte di Privati
Salimbeni, [1358] 23 Sett.

Ricevetti tua lectera, et intesi il tenore d' essa. Ti rispondo così brevemente, a la prima parte: che non senti' niente di intentione di Giovani che cavalcare deba in mio terreno. Mi piace piuttosto che non sia, che se fosse, per ogni cagione. A la parte che rispondi, ch' io ucisi il nipote carnale di Giovanni senza ragione, a questo rispondo: ch' io non ucisi Bartolomeo, ma fecilo ucidare, come traditore et falso et cativo huomo, che era, de le carni sue medesime. Et se esso era a Giovani nipote, a me era fratello cugino da lato di padre, et a llui aparteneva da' lato di madre; sì che a me aparteneva più che a llui, essendo stato morto a torto, come tu dici. Ma perchè con ragione fu morto, non me ne duole, per chè fu facto ragione; et chi 'l contrario dicesse, si parte da la verità. A la parte che dici, che con le spalle di Giovani et del suo nipote io so' Signore, rispondo: che, salvo l' onore tuo, nè Giovanni nè esso suo nipote no mi fu favorevole in niuna cosa; anco per viltà del decto Bartolomeo, che si fugì che non volse conducere, sì abandonò mia madre sola, et fumo a pericolo per difecto di lui. Et però, se so' Signore, so' per la gratia di Dio et de li miei citadini; e chi 'l contrario t' à decto, ne mente per la sua gola. A la parte che tu tocchi, che i miei contadini ti tolsono III^c^ pecore figlate, e che me l'ai facto ri-

cordare più fiate, rispondoti: che a me questo è nuovo et seppi mai; nè, per verità, si trovaria mai che niuno mio soctoposto ti facesse mai dispiacere, nè di pecore, nè di niun' altra cosa. Et però non so quello ti dica. Se con meco ài partire niente, scrivilome; ch'io so'acto a risponderti et partirla, per qualunque modo tu vuoli.

Datum in Cortona, a dì XXIII. di Septembre.

UGHUCCIO DA CASALE, Signor generale di Cortona et imperiale vicario.

A tergo:
Magnifico Viro Cione de Salimbenis | de Senis, amico carissimo.

XXXI.

L' abbate di Sant' Antimo alla Balìa, afferma contro il vescovo d' Arezzo gli antichi suoi diritti.

Lettere alla Balìa II.
1457. 18 Agosto.

Reverendissimi domini mei. Con molta confidentia et sicurtà scrivo alla Signioria Vostra per avisarvi come el piovano di Sciano, per alturità del vescovo d'Arezo, dal quale ogni dì ricevo di nuovo rincrescimenti et danni, dicendo (!) le chiese di Montalcino, di Lucignian d' Asso, di Torranieri et d' altre che sieno nella diocesi sua, dice essarne signor lui; et venne el suo vicario per intrare in possessione et fugli risposto per me et per lo Comune di Montalcino e de l'altre chiese, che quello non fu mai, non voler cominciare (!). Che ò ardire di dire che non è in tucta Italia più privilegiata abbadia da la chiesa Romana et Sacro Imperio, che è questa abbadia; e che el piovan di Sciano non si ristia di richierare (¹) et di mandare cedole et me minaciare, non mi pare da sopportare (!). Non posso andare a Roma, chè non mi posso mutare. Ricorgo con molta fiducia alla Signoria Vostra che quel che è stato già mill'ani, stia; sicchè tanta presuntione over pazia no abbi luogo. So' vostro fedele servidore, pregando Idio et la vergine madre vi conservi in vera

(¹) Come si vede, è il *richiedere* o *richiamare* legalmente.

pace e unione. Sarò sempre in oratione, pregando l' altissimo conservi Siena in libertà et vera pace. Amen.

In Santantimo, a dì XVIII° d' Agosto 1457.

IACOMO, Abbate di Santantimo e generale, di Sanguglielmo a' comandi della S. Vostra. |

A tergo:
[A'] Magnifici et potenti signori | Signori di Balìa della | città di Siena data. |

XXXII.

Bindo Bindi ambasciatore, da Avignone, alla Balìa di Siena.

Lettere alla Balìa
1457, 22 Dec.

Magnifici et potentes domini Offitiales Balìe, humili commendatione premissa. Non ò scripto piuttosto a la S. V. per due respecti: l'uno per none essare accaduta cosa degna d'aviso, l' altra perchè e' paesi et le montagne e viaggi strani et pericolosi m' avevano facto dimenticare lo scrivare. Nè mai più seppi che cosa si fusse guadagnare il pane, se none al presente. Ora per la gratia di Dio siamo gionti qui in Vignone a salvamento a' dì 17 di Dicembre, che aviamo caminate giornate 24 senza mai restarsi. Dove, con lectera de la V. S., visitai questo R.mo S.re Legato, el quale veramente di letitia, di costumi, d'umanità et di presentia passa quanti S.ri conobbi et praticai mai. Nè potrei sprimere quanto di buona voglia et quanto lietamente et gratamente mi vidde et quanto ebbe accepto la visitatione et offerte de la V. S., narrandomi et reducendomi a memoria l' onore gli fu fatto, quando passò per la nostra città. E avendo presentato la cagione de la mia andata a la Maestà regia, sponte se offerse di volere scrivare a uno suo nipote, el quale è 'l primo huomo a corte apresso a la sua Maestà, per l'onore de la mia persona et dell'efecto, per lo quale io vo. Tutto per rispecto de la V. Magnifica Signoria. Truovasi la Maestà de lo re a Tursi in Turana, distante di qui miglia trecento; e co la gratia di Dio prendaremo nostro camino a' vintidue di questo. Questo R.mo S.re, doppo la mia expositione e le sue risposte, mi tenne per spatio d'ore

due per sentire novelle de le cose d'Italia, et maxime de' progressi de la Maestà de lo re d'Aragona, che, per bene sia di Guascogna, è aragonese per la vita, donde per questo respecto sempre parlai ratenuto et in bonam partem de la sua Maestà. Dissemi come a questi dì era stato a la sua signoria Fra Puccio, 'l compagno, anbasciadori de lo re d'Aragonia, che vanno a la Maestà del re di Francia. Dissemi ancora come el signore Alizandro Sforza era stato due volte co la Maestà de lo re, soli, et erasi partito et fatto il viaggio per la Savoia. Dissemi ancora come questo regno viveva con qualche suspitione, perchè già uno mese passato, a Rocella, e gli Inghilesi posero scala in terra et fèro gran robbaria. Per la qual cosa la Maestà de lo re à mandato a' confini di Normandia il bastardo d'Urliense et Monsignor d'Umana. Questo è quanto doppo un longo ragionamento sentii dalla sua R.ma Signoria de le novelle dal canto di qua. — De' piaceri et de' dilecti et de' costumi dal canto di qua, che veramente sono in compensatione de' mali dì avevamo avuto in questo camino, a la mia tornata sentirete a pieno.

Vennemi a visitare Madonna Romana da Basti a l'albergo, la quale mi domandò d'un Terzo di Siena, più che se vi fusse stata sempre, molto racomandandosi, perchè il suo desiderio sarebbe di vendare ciò che 'l'à qua et venire a vivare in Siena et finire e'dì suoi. De la qual cosa la confortai, dandole sotto il generale buone parole; et con seco, infra l'altre, menò due fanciullete d'età di XVI ani l'una, che veramente da me arebbe obtenuta ogni grazia. Pregommi molto ve la dovesse racomandare, et così fo. De' fatti di Pietro Verdelli ò sentito quasi per ognuno gli è stato fatto grande ingiustitia, per tolarli quella roba: penso ne verremo a buon porto. Niente di manco quello seguirà a giornate, rendarò avisato le V. S., et similmente dell'altre cose nota degne d'aviso. Recomandandomi sempre me et la mia famiglia a le V. S., le quali Iddio in perpetuo feliciti.

Ex Vinione, die XXII. Decembris 1457.

D. S. N. figliuolo BINDO DE' BINDI, ambasciatore et cetera.

A tergo:

Magn[ificis et potentibus dominis] Offitialibus Balie | magnifice civitatis Senarum dominis | singularissimis.

XXXIII.

Il Gastaldo di Monterotondo al Capitano di Popolo, sul cassero, e sugli umori del paese.

Capitano di Popolo
[sec. XV. prima metà]
17 Marzo.

Padre et signore mio carissimo. Udito del vostro grande et alto stato, fui di ciò molto contento. Racomandomi alla vostra magnifica Signoria, profferendome ad ogni vostro servigio apparechiato. Qui si è 'l cassaro, e vorebero gl' omini di questa terra che si fornisse, poy ch' è cominciato, et voi farete bene farlo trare a ffine per sigurtà del Comune di Siena. E qui à genti allevate a lloro baldanza, et non pare loro essere soctoposti. Anco dicono che sono liberi, et quegli volglono ben vivere non sono lassciati. E più, che ci à uno che gectò alla Vergine Maria duo volte la daga, perchè la prima non se li ficcò addosso; et è sopra la Porta del castello. Et à mandato el Comune tre volte per luy et non volse venire. Fo bisogno che di fuore dalla Porta andassemo i Priori et du' altri huomini et io a parlarli. Et con fatiga ci ascoltò. Si chè di bisogno è fornire el cassaro, per poterli tenere a dovere.

El vostro GIOVANNI DA GIRALDO, in Monterotondo, dì XVII di Marzo.

A tergo:
Magnifico et potenti domino, Bonifatio Capitaneo Populi civitatis Senarum domino suo karissimo | die xviii Marzii.

XXXIIII.

Quei di Monticchiello al Capitano di Popolo per scusarsi del rifiuto di un dono.

Capitano di Popolo
[Sec. XV prima metà]
20 Luglio

Avaremo voluto che martedì a mezza terza a' dì XVII di Lulglio aveste mandato el vostro messo; chè subito averemo fato che mae-

stro Pucciarello v' avari[a] mandato o arecato el detto lupo (!): e al detto maestro Pucciarello gli pareva ricievare grandissima gratia d'averlo mandato. Ma come udirette dal vostro messo, che ll'à sentito da molti terazani, martedì varcato a nona, uno familglio d'Angniolino di Giovanni vene per esso, et subito el maestro Pucciarello gli[ele] mandò. Di che a noi encrescie molto, no'potervelo mandare tal dono, et magiore se si potesse avere. Aparechiati noi sempre a vostri servigi e piacere.

Vicaro, Priori, Consilglio di Montechiello,
uv' è data adì xx di Luglio.

A tergo:

Al savio et discreto huomo Antonio di | Niccholò, Capitano di Populo de la | città di Siena et cetera.

XXXV.

Postscriptum di una letttera perduta, relativa alla gabella del vino a Montepulciano.

Adespota. (Concistoro?)
sec. XV. metà (¹).

Da poi ch'io ebbi scripto, parlai, prima ch' io volessi spacciare il fante, con alcuni cittadini, provando s' io potessi cavare dal capo a costoro il fatto del vino, sì che la cabella de' quattro grossi rimanesse ferma, assegnando molte ragioni che 'e Montepulcianesi avevano il torto, et allegando molte cose passate. Sono di quegli che m' anno risposto in questa forma: « De'! lasciamo andare le cose passate, et provediamo per l'avenire; et voliate dimostrare avere qualche amore et benivolentia a questi nostri subditi, che sarà cagione di toglier via questi sparlamenti e salvaticheze; et di dare intendere ad ogni persona che fra voi et noi sia quello perfetto amore che debba essere. Ben sappiamo che questi nostri subditi non vi fanno danno veruno, che usando nel vostro vi lasciano de' lor danari. Voi fate molto caso d' uno poco di vino: de'! fate caso che saranno vostri schiavi: et così dicono questi da Montepulciano

(¹) In questa lettera osservasi una scrittura nitida più del solito, ed un principio d'interpunzione giusta, come altrove difficilmente s' incontra.

che vogliono essere ». Et alcuno altro m' à detto: « De'! non voliate che queste vostre proferte sieno di vento, che siamo et saremo vostri buoni frategli et faremmo per voi maggiore fatto che questo ». Si chè, Magnifici Signori, ponete la chosa al testo, come vi pare si convenga, ch' io vi riferisco le parole in propria forma. Et avisovi, che, quando di queste cose o de le querele, che sonno ite su per lo tavoliere, io n' ò voluto dire alcuna cosa co' Signori di palagio, loro m' anno sempre reciso il parlare senza rispondarmi, ma dicendo ch' io ne sia co' miei uditori. Si chè anco questo potete interpretare, come a la V. S. pare si convenga. A la qualé mi raccomando. Et perdonatemi, se io scrivessi troppo, che mi pare necessario ad vostra più piena intelligentia de la intentione di qua.

(Senza firma nè indirizzo).

XXXVI.

Brano di lettera mercantile, diretta da Andrea Tolomei nel 1260 ai suoi compagni di banco in Francia (1)

. . . . . .

E ancho n' avemo venduti vinti e quatro lire di provesini ad Achorso Guarguaglia e a sua chonpangnia, a pagare ne la detta fiera di San Giovanni, a razone di trenta e uno la dozina, e semone pagati. Perciò sì i paga a Grigorio Rigoli, a sua volontà, per la detta fiera; e quando i pagi, sì n' à fa' fare la scripta ne libro di Signiori de' merchatanti chome si chustuma di fare.

D' altra parte ti volemo fare asapere di chonvenentri di Toscana; chè sapi, Iachomo, noi semo ogi in grande dispesa et in grande facenda, a chagione de la guer[ra] che noi avemo con Fiorenza. E sapi che a noi chostarà asai a la borsa; ma Fiorenza chonciaremo n[oi] sì, che giàmai no ce ne miraremo drieto, se Dio di male guardi messer lo re Manfredi, a chui Idio dia vita, amen. Sappi, Iachomo, che noi avemo guasto tutto Cholle e Montalcino intorno, e a Montepulciano andamo per guastare; unde el Montepulcianese vide che noi li eravamo indosso e guastavamlo, inchominciò a tenere mene di choncia; e bastaro le mene parechie dì, e achordàrsi le mene in chesto modo: ch'elino dovevano fare la fedeltà di messer lo re Manfredi e di Siena; e di giurare la fedeltà, ciascuno di Montepulciano,

---

(1) Pubblicata da C. Paoli e Enea Piccolomini nelle *Lettere volgari* a pag. 20.

per bocca, a uno a uno, da' quatordici anni insino a'setanta: e di ciò fare, disero che ne farebero inprometere al chomune di Perogia, soto certa pena, chè chelo che el chomune di Montepulciano n'aveva inpromesso, che el chomune di Perogia el farebe avere rato e fermo, soto chela pena che posta era. E andò la detta choncia chotanto innanzi, che tuti cheli di Montepulciano giuraro la fedeltà del detto re, a uno a uno, chome ordinato era di fare, da'quatordici a'setanta anni; e bastaro a fare le saramenta parechie dì. E quando ebero facte le saramenta, e noi ce ne partimo e nol guastamo più, e tornamone a chasa.

. . . . . .

Inchontanente si partì el chonte Giordano chon tuti i chavaieri tedesci e senesi e col terziero di Cità, e andò là per guastarlo, e guàstalo onnie dì; e tuttavolta àno mena di choncia. Che se si sarà per innanzi, noi no sapemo: insino a chi, istà chosì. E sapi che ne la cità di Siena sono posti ottocento chavali per dare morte e distrugimento a Fiorenza. E sapi ch'elino àno sì grande paura di noi e de' nostri chavaieri, ch' elino si sconpisciano tutti, e non aspetano in neuna parte là 've eglino siano: chè sapi, che quando noi guastamo Cholle, eglino trasero popolo e chavaieri insino a Barbarino; ma venero a m[al]ta (?), chè ce n'eravamo partiti del guasto, e tornati in Siena d' uno dì. Inchontanente che noi el sapemo, traemo tutti, popolo e chavaieri, e andavànne a loro, e traemo insino a Pogibonizi. Ine sapemo ch' elino erano fugiti, ed andavansi via: noi rimandamo el popolo a Siena; e' chavaieri lo' trasero dietro e andavanli chaciando d'in pogio in pogio chome gativi; e andaro ardendo e abrusciando insino apresso a Fiorenza a quatro miglia. O puoi vedere, s' elino ne dotano e àvonne paura di noi. E sapi che noi a loro daremo el malano unguanno in chesto anno, se a Dio piace.

Sapi, Iachomo, che poscia che chesta lettera fu iscripta da chi in su, sì avemo novella chomo Montepulciano se era choncio e aveva fata la fedeltà a messere lo re, lo re Manfredi, e di Siena; e farà oste e chavalchata a cui noi voremo, e' nostri amici terà per amici, e' nemici terà per nimici. E fato chesto, sì si partì messer lo chonte Giordano, chon tutta l' oste ch'eli aveva a Montepulciano, e sì n'è andato ad Arezo; e credemo ch' eli l' avarà a sua volontà. Or chiesto istà chosì insino a chi: per innanzi istarà chosì e meglio, se Dio piace.

§. Mouta (!) lunidì, cinque dì intrante lullio.

[*Fuori*] §. A Iachomo Guidi Chaciachonti, e non altrui detur.

XXXVII.

Nicolò di Domenico, sensale, all' Abbate dell' Isola. (1)

Lettere di privati
1409. 11 Maggio.

Al nome di Dio, a dì 11 di Maggio 1409.

Per altra lectera vi schrissi che vi piacesse mandare quegli parechi denari a Monna Giovanna, però ch' ella n' à grande bisogno e nicistà. No' so se glele avete mandati, o sse lle avete mandato grano. Preghovi charamente che vi piaccia di rispondermi del sì o del no, però io sento che ell' è inferma; non vorrei ch' ella patisse troppa nicistà, inanzi achattare a oxura. Io no' ghuadagno niente. Ora però che 'l tenpo el dà, piaccavi rispondermi, per Dio! Date la risposta a Bartolomeo di Matteo, al Chanto di Porrione in Siena. Per Dio! Piaccavi rispondermi, più tosto potete. Qua s' aspetta di dì in dì gente assai. Penso che voi no vi arete più el maladetto Re in sul vostro terreno, però che pare ritorni in verso Roma.

El vostro NICHOLAIO di DOMENICHO,
sensale di Firenze.

A tergo:
Reverendo in Xristo patri | Messer l' Abate della Badia | d' Isola in quello di Siena.

XXXVIII.

Il Pievano di Pari al vicario dell'Arcivescovo per debitori morosi.

Archivio arcivescovile

Protocolli notarili (1430), foglio volante,
1430, 8 decembre.

Carissimo padre magiore doppo le molte rachomandationi. Per chè mi diceste ched io ponessi la cedorla alla chiesa di Santo Sano, avisovi, ched io vella posi a dì primo di dicembre, presente Checho di Niccolò, Amerigo d' Andrea, Tonio di Nanni, detto Gabarino, tutti della corte di Pari. Ò chiesti e'denari al fittaiolo di Santo Sano:

(1) Nel 1407 era abbate dell' Isola un Don Gregorio, come risulta dalle carte di S. Eugenio.

àmmi promesso di darceli per la pasqua che viene ora al presente. Se non si'l farò gravare. Altro per ora non achade a dire. Yehus Xristo vi chonservi in felice istato. A dì 8 di Dicembre 1430.

Ser ANDREA DI Bò, piovano
di Pari.

A tergo:
Reverendissimo in Xristo padre | Misser Giovanni di Ercidia vi | chario generale di Misser | lo vescovo di Siena.
detur.

XXXVIIII.

Sano, Sensale, da Pesaro, a Matteo, mercante in Siena, sui prezzi correnti alla Fiera di Rimini.

Lettere di privati
1447, 16 di Giugno.

† Al nome di Dio, a dì 16 di Giugno 1447.

Amicho charissimo e magior mio, salute e cetera. Per un'altra dì dì 13 di detto vi scrissi che voi non mi mandaste le robe, per chagione de' soldati; di nuovo vi dicho, se noll'avete mandate, non le mandate. Chome per altra vi dissi, qui ci sono poche ro[be]. È vero che alla Fiera di Rimini ci sono arivate alcune robe di Schiavonia; dicovene pregio appresso; e sono in Rimini.

Qui è un merchatante che si ritruova balle 25 di cera Ragugia: pesarà lib. 4. in 5. migliara; e ancho n'atende un pocha più, che sarà in tutto, quando sarà venuta, lib. 7 in 8 migliaia, e vuolne del migliaio duchati 83 d'oro. E ogi, questo dì detto, à chominciato a volere vendare le dette robe, e àlle chavate fuore del magazino et àlle in sulla piaza. Avisatemi selle volete a pregi (*sic*), imperò tutte se ne vanno verso l'Aquila. — Speziarie da Vinezia non ci sono per venire, imperò non vogliono i Viniziani fare balle per robe che venghino alla Fiera di Rimini. Se lle nostre avessero possuto passare, se ne sarebbe fatto bene. Io ò perduto il tempo e ò

speso quasi ogni chosa. Idio lodato! un' altra volta si guadagnarà. Non più per questa. Xristo di male vi guardi.

SANO DI BENEDETTO, sensale, in Pesaro.

A tergo:

Mateio d' Antonio di | Ghuido e chonpagni, | merchatanti in Siena.

(Tutta la parte occupata dell' indirizzo è segnata col segno mercantile).

XXXX.

Monna Pavola, da S. Angelo in Colle, alla Curia de' pupilli.

Curia del Placito
1468. 28 di Maggio.

Expettabili huomini e maggiori honorandi. Le racchomandazioni premisse et cetera. — Parendomi che li fatti d' una mia nipotella, la quale rimase di .6. mesi senza padre et essendo tutore uno di qui che a nome Andreia di Salvestro, non parendomi che lui mandi e' fatti suoi come debbano andare, prego quanto posso e sso, le vostre ispettabilità che vi debbi piacere di commettare al nostro vicharo che rivegha la ragione de la detta mia pupilla, figliuola che fu Mariano di Mancino, che si chiama Antonia. E che detto Andreia di Salvestro sia chavato di tutoria. Et io m' offerro d' entrare per tutrice di detta pupilla, perchè essa è figliuola de la mia figliuola. E sso' istata tutrice prima che esso Andreia fusse tutore el detto Andreia. E non manda niente bene e' fatti de la detta pupilla. Sì che siate preghati di dare la commessione al detto nostro vicharo che rivegha la detta ragione; e trovarrete che io vi dico el vero. E non mandando bene e' suoi fatti, siate preghati di chavarllo di detta tutoria; e chonsegni lo inventario e renda la ragione [d]e l'aministrazione, che lui à fatta già due anni passati di detta tutoria. Altro non m' achade. A voi lei e me vedovella raccomando. Data in Santo Agniolo in Colle, a'dì 28 di Maggio 1468.

Monna PAVOLA, donna fu di BINO | ZZO AGNIOLELLO, avola di detta | Antonia pupilla.

A tergo:

Expettabili huomini | giudice e savî de' pu | pilli de la città di Siena | benefattori suoi singhu | larissimi.

XXXXI.

Alessandro Sermoneta, medico, professore dello Studio, chiede di potere andare a insegnare fuori di Siena (1).

Lettere alla Balìa III.
1459 4 di Maggio.

Se io non prendesse refugio, spectabilissimi padri et signori miei, e avere richorso a vostre spectatissime reverenzie, non saprei nè chon lieto animo vivare, nè chon speranza di potere chondurre mia famiglia et miei figliuoli a porto di salute. Et però io chonfido nel vostro ofizio di Balla et in ciaschuna piatosa mente et (*sic*) animo vostro. Però ardirò ora aprire mia voglia e impetrare vostra benigna mano, che lla porgiate al timone di mia barchetta, per fare migliore chamino. E a ciò che tutto intendiate, più breve potrò, dirò.

Io mi trovo omai pieno di mesi et d' anni, et parmi havere dato chagione a' miei figliuoli mi debbano chiamare padre di male governo, poichè pocho o nulla al sole posso di mie sostanze fare loro mostra. Ed è pure vero che in Siena, mia patria et dove so', chonpro pane, vino et ogni vittualia. Ed ò si grave spesa per ghovernare mia famiglia e onorare mio grado, che pocho metto a avanzi; e chi 'l sà lo dicha. Et che più? Io nuovamente so' allirato chon schoncia lira; et non mi trovo se non 3 chase e le mura di 3 botteghe, che tutto non mi rende l'anno Lire 200, quando bene s'apigionassero. Ne sia oppinione de' miei denari chontanti! Perchè, poi

---

(1) Da un frammento di Registro notarile, che si trova oggi tra le *Carte di privati*, all' *Archivio di Stato*, impariamo qualche cosa di più della famiglia di M. Alessandro Sermoneta. Suo padre era medico egli pure: e si chiamava *Magister Iohannes Petri de Sermoneta*. L' atto che ne riferisce il nome è del Settembre 1467, ed è una cessione fatta da Antonio Sermoneta a suo fratello Alessandro « *eximio atque famoso artium et medicine doctori* ». Segue un' altr' atto, del 25 Settembre 1467 rogato *in domo domini Mariani Sozini et in studio domini Bartholomei, eius filii*, che contiene la vendita di un podere a Maggiano. Nel 1479 M. Alessandro Sermoneta ottenne realmente licenza dalla Balìa (c. 42) d' andare a insegnare per due anni a Padova, depositando però una cauzione di fiorini 800 nelle mani d' un banchiere, da scegliersi da i Tre sopra la moneta, e da restituirsi, passato il termine. — Egli morì nel 1486: giacchè nel cod. 2 dell' Archivio dello Studio a c. 120 sotto la data del 13 Gennaio 1486 il camarlingo della Sapienza riceve ordine di comprare un par di doppieri per la sua sepoltura. — Dei suoi codici, di cui alcuni esistono ancora, ho parlato lungamente, ed in vari luoghi, del mio libro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento* (1894).

partii di chostì, mi trovo spendere l'anno più di fiorini 500, che è pocho più el salario. E di quà poco o nulla si guadagna del medichare: perchè le borse pisane sono vote. Per la qual chosa inistigato so' e sforzato a prendere partito, poichè l'alma mia Siena non vole ch'io stia più al servizio di chostoro. Et grandi partiti trovo e vegho, se io mi volto altrove, o a darmi tutto al medichare o al leggiare. Per la qual chosa piacciavi, padri miei desideratissimi, pieghare chon pietà gli animi e lla autorità vostra nelli figlioli miei, pieni di observanzia et reverenzia, poichè Siena, patria a me charissima, non solo m'abbi dato l'essere et vivere, ma chondizione, onori et fama. Et chosì per altre parti acquistando fama, vorrei ritornare alla mia patria. Di che piacciavi, anzi, quanto so supplicho a Vostre Eccellenzie, solennemente deliberare che per anni due al meno, da chominciarsi a novembre prossimo, possi fuori della iuridictione di Siena et di chostoro medichare e leggiare, non obstante qualunche leggie o decreto in chontrario per lo passato fatto. Et so che lla autorità vostra facilmente lo può fare; et santo e iusto mi pare quello domando. Et sappino vostre spectatissime reverenzie che non m'è proibito, qualunche chamino io prendesse medichando, ma bene sarìa proibito se io senza licenzia della mia republica prendesse lectura. Di che m'è forza o di medichare senza lettura, non essendomi vietato; o medichare e avere lectura chon licenzia vostra. Dove non dubito grata licenzia mi darete, a chagione che abi a tornare chon sustanzie, laude, onore et nome, che tuto acede a onore et utile non solo de la chasa mia, ma eziandio della patria. Altrimenti a me sarìa data chagione di dolermi in perpetuo di mia mala grazia. Però vi rachomando la mia iusta et santa voglia, et pregho l'altissimo Jesu, Dio et homo, preservi [et] exalti la patria, quanto desiderate.

In Pisa a dì IIII.° di maggio 1479.

ALESSANDRO SERMONETA
vostro minimo.

A tergo:
Spectatissimis viris dominis | officialibus civitatis Senarum | dominis suis precipuis.

XXXXII.

Dal carteggio d'una Lancia spezzata (1).

1455, 10 Settembre.

Strenue vir, frater carissime, post salutem et cet.

Avissoti che tutti siamo sani, e 'l simile desederamo tutti sapere di te. Eri a sera tornò Mactheo da Piaza, filiolo di Zohanni da Piaza, da Messer Zohanni, e dicenne che tu avevi mandatto uno messo, che si [.....] cheta (?), el qualle à dicto a Meser Zohanni che Zohanni Marcho è fuzito da te, e sì t'à desfacto [che] a te non è remasto cavalli, ni familio, se non lui. Quello tale non potrebe esser da ben, e farai bene a non tenerlo, perchè ti farà vergogna. Mattheo à dicto a Meser Zohanni, che non è vero de niente. Atende ad essere lealle homo sopratucto; e potendo avanzare alcuna cosa, te recordo la cassa tua, la quale a te debe essere più cara che tucte le altre abitatione del mondo. Atende pure a ffare ben; che quando vorai molie, averai de bon partiti: e per nulla non fare alcune cosse di là cercha a talle materia. Fame scrivere qualche volta; e possendo stare con la giexia, non te ne partire: se pur te voi partire, fà' che sappi unde andare, salvando sempre lo honore tuo, el qualle te racomando più che tucte le altre cosse.

Ex Parma, 10 Septembris 1455.

Frater tuus PETRUS DE PLAZA,
canonicus parmensis.

A tergo t

Strenuo viro Eliacho de | Plaza, dicto Parmisano, lanciarum spezatarum S.e | R.e E.e armigero et cet. | fratri meo carissimo et cetera |.

(1) Ho aggiunto volentieri questa lettera alle senesi, benchè non sia senese, anzi appunto perchè è scritta in dialetto: per fare risaltare meglio la differenza che corre fra le lettere toscane e quelle delle altre Regioni.

I CASTELLI DELLA VAL D'ORCIA
E LA REPUBBLICA DI MONTALCINO

(continuazione v.l fasc.° preced.)

DOCUMENTI

I documenti che seguono, ad eccezione dei pochi che, come ai loro luoghi sarà notato, appartengono agli Archivi Comunali di Pienza e Castiglion d'Orcia, sono tratti tutti dal R. Archivio di Stato in Firenze. Il I, il XLIX ed il LIV sono della filza 109 delle Carte Strozziane. Tutti gli altri provengono dall'Archivio Mediceo e precisamente dalle filze che portano i numeri 40-41-44-45-46-448-449-450-452-462-479-480-1853-1854-1855-1863-1864-1865-1866-1869 e 2010, delle quali le prime cinque contengono le minute di una parte del carteggio di Cosimo I: ed è perciò che i documenti di questa provenienza sono mancanti di sottoscrizione ed hanno l'intestazione alquanto differente dall'usuale. Le altre sette sono una raccolta di lettere dirette al Duca da persone diverse. La 1853 contiene quelle del Marchese di Marignano. La 1854 e 1855 quelle scritte dai Ministri del Duca dal campo Senese. La 1863 quelle di persone diverse scritte nell'anno 1555. La 1864 e 1869 quelle di Agnolo Niccolini Governatore di Siena. La 1865 e 1866 fanno parte di una miscellanea di corrispondenze sugli affari di Siena. E finalmente alla 2010 appartiene soltanto il documento riguardante gli Orti Leonini di S. Quirico. A questi documenti che, come è facile intendere, sono stati qua e là ripescati framezzo ad un vero pelago di tanti altri, si è ritenuto superfluo apporre,

volta per volta, l'indicazione della filza e del foglio da cui provengono, tanto più che in alcune filze la numerazione dei fogli è affatto mancante.

Si avverte inoltre che i numeri XLV, XLVI, XLVIIII, XLIX e una piccola parte del XIX, hanno già veduto interpolatamente la luce nella *Miscellanea Storica Senese*: ma la continuità delle prove che si volevano addurre e l'importanza, in specie, di qualcuno di essi non comportavano che quì se ne potesse fare a meno.

I.

Scorreria degli Imperiali in Val d' Orcia

Dal Cap.° Giovanni
Pazzaglia (1).

Mercoldì adì 8 di Maggio 1555.

L' Ill.mo Signor Chiappino Vitelli luogotenente gienerale di questa impresa si partì con l'esercito dall' Isola sotto Siena miglia 4 et la sera alloggiò al ponte dell'Arbia: il giovedì andò a Santo Quirico dove stè tutto il venerdì, et in quel tempo si prese la Rocca di Valdorcia e Castiglioni e la Ripa. Il sabato mattina che fu alli 11 detto si partì da Santo Quirico e andò a Campiglia dove era dentro il S.r Metello Simoncielli da Orvieto con la sua insegnia et parte della compagnia, quale subito che ebbe visto l' artiglieria s' arrese a discrettione del S.r Chiappino e fu saccheggiata la terra e salve le persone in una chiesa et li soldati, lassata l'insegnia ell'armi, furono mandati sicuri in sieme con il S.r Metello, al quale si lassò l' arme el cavallo. Domenica marciò l'esercito a Castiglioncello, dove era il Cap.° Francesco da Urbino con 60 soldati el' insegnia, quale la sera a ore 22 $^1/_2$ si rese a discrettione di detto S.r Chiappino: la terra fu messa a sacco da Spagnoli e Todeschi et le persone furono tutte salve in una Chiesa et li soldati ancora,

(1) Questo documento si trova così senza intestazione e senza indirizzo e quindi, con tutta probabilità, altro non è che una copia della relazione originale del Capitano Giovanni Pazzaglia.

quali lassate le loro armi, insegnia et tamburo, accompagnati da un Trombetto fino a Chiusi, e stessi in detto luogo tutto lunedì: Il mercoldì alli 14 si partì l'esercito e andò a alloggiare la sera a Chianciano e la cavalleria, quando fu al quanto riposata, marciò alla volta di Siena a riscontrare il S.r Marchese e le fanterie restorno a Chianciano, e andorno alloggiare a Pientia, dove si posorno fino alla venuta del S:r Marchese. Il venardì combatterno dua Spagnoli a campo chiuso sulla piazza di Pientia a campo chiuso, quali uno di loro restò morto il sabato mattina. Alli 18 harrivò il S:r Marchese et lunedì, che fu alli 20, si partì con l'esercito alla volta di Port'Ercole e arrivò alle mura di Castiglioncello di Valdorcia, di poi a Seggiano e la sera alloggiò a Castel del Piano. Il martedì mattina, subito che l'esercito cominciò a marciare, cominciò a piovere disonestamennte con vento freddo e nebbia assai, si passò sotto Arcidosso dove ci fu sparato più colpi di moschetti e archibugi da posta, non dimeno senza danno: si passò per la Montamiata e per cattivissimi viaggi e luoghi diserti e sempre con pioggia grande e nebbia assai e la sera s'alloggiò alla Triana. Il mercoldì mattina alli 22 con buon tempo l'esercito si partì e alloggiò la sera a Citurnia et il giovedì alla Marsigliana et il venardi all'Ansidonia, dove s'ebbe vino et altre vettovaglie dalle galere ch'erano nello stagnio d'Orbatello. Il sabato, che fu alli 25, l'esercito marciò verso Port'Ercole etc..... (1).

II.

Lettera del Marchese di Marignano al Duca di Firenze sopra alcune disposizioni di presidii.

Ill.mo et Ecc.mo S.r mio Oss.mo

Per la importanza che è 'l luogo di Buonconvento vi lascio il Capitano Francesco de'Medici colla sua compagnia di cavalli, e faccio levare quella compagnia d'Alemanni che vi era, acciocchè stieno ristretti insieme et in cambio gli faccio mandare cento soldati da Montepulciano del Capitano Ventura e cinquanta di Lucignano di qnei del Capitano Simeone, acciocchè parte ne tenghi appresso di sè et il resto distribuisca nei luoghi circonvicini.

(1) Segue la fazione della Maremma che quì si tralascia, perchè il presente articoletto si limita ai soli fatti avvenuti in Val d'Orcia.

Scrivo ancora al Conte di Santafiora che voglia mandar nel detto luogo una di quelle compagnie di cavalli che tiene in Siena, che quivi non fanno nulla. Però serà bene che la Eccellenza Vostra glie ne scriva in conformità, acciocchè la mandi quanto più presto.

Lascio in Pienze la compagnia del Capitano Iacopo Pucci distribuita parte in questi luoghetti vicini, et ancora due compagnie di cavalli. Talchè mi pare che questa parte resti con buon ordine e ben presidiata per la importanza di questi luoghi.....

In Montepulciano restano quelle due compagnie che vi erano, acciocchè i nimici non dieno fastidio a quella parte.

Questi luoghetti e Torrette circonvicine sono forte e basta diece huomini per luogo a guardarle e fanno questo effetto di tener assediato Monticello (1) e Montalcino e occupato il paese: con che, facendo fine, resto baciando le mani di Vostra Eccellenza a' la quale priego ogni felicità.

Di Pienze a' XVIII di Maggio 1555.

Humil. Servitor
Io. Iacobo de Medici.

III.

Di Antonio Albizi, Commissario in Montepulciano, al Duca di Firenze sulla ribellione degli abitanti di Rocca d'Orcia.

Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca

Hoggi a 20 hore ho havuto avviso da Pienza che Salvestro dal Borgo caporale delle Rochette di Val d'Orcia, venendo a Pienza con 5 o 6 soldati et altrettanti restati nelle Rocchette (2), quando fu fuora un tiro d'archibuso i villani della Terra han gridato Francia Francia et ribellatisi: et volendo tornar detto Silvestro indietro, a suon d'archibusate l'hanno ricacciato indietro et sono intorno alla Rochetta et l'hanno assediata. Anchora il luogotenente del Capitano Iacopo Pucci mi scrive da Pienza che non ha se non 80 fanti da combatter, ancorchè ogni giorno, quando ho domandato

(1) Dovrebbe dire Monticchiello.
(2) Il Paese, composto di due gruppi staccati di caseggiato, è anche oggi distinto coi nomi di Rocchetta di sotto e Rocchetta di sopra.

come stavano a soldati, mi rispondessi bene; et questo nasce perchè s'attende a buscare et non a servire il suo patrone, come si converrebbe. Io detti subito avviso al S.r Luigi, ch'era al Ponte a Valiano, che tornasse quì et è tornato et ci ingegneremo non mancare d'ogni debita diligenza. S'è anchora fatto intendere 'l tutto al Commissario delle Bande, acciocchè possa provvedere a quanto gli parrà di bisogno, sendo lui qua. Pare che si ritragga qualche cosa di Montalcino che habbino animo di recuperar Pienza, et s'intende che li nimici s'ammassano a Pitigliano et che il S.r Sforza da Trivinano ha havuto 'l colonnello et per lo stato della Chiesa si dà danari. Et questo è quanto le ho da dire et si terrà avvisata di quanto occorrerà. Et riverentemente le bacio le mani chè Dio la conservi felice. — Di Montepulciano il dì 15 di luglio 1555.

D. V. Ecc.a

Humilissimo S.or ANTONIO ALBIZI.

(Copia inclusa nell' antecedente)

Mag.co S.r Com.o

Per questa vi si fa intendere come Salvestro dal Borgo Castellano della Rocca di Val d'Orcia, venendo stamattina a Montepulciano, dice lui, quando fu à cinque ponti sentì romore nella Terra et così tornò a dietro et trovò che i villani havevano corso la Terra et gridato Francia Francia et a suono d'archibusate l'hanno cacciato indietro et hanno assediato la rocca. E 'l detto Salvestro e' qui con cinque o sei de'suoi soldati: tale che a me è parso farlo intendere a V. S. acciò possa farlo intendere à nostri maggiori et pigliar quel partito che a lor S.rie parrà. Appresso, in quanto a noi quì di Pienza, noi ci troviamo qualche 80 fanti da combattere, i quali sono molto pochi per un luogo simile: tal che venendo l'occasione di combattere, che le minacce loro dicano per i prigioni tornati di Montalcino, che dicano havere 2 pezzi d'artiglieria su' carri et fanteria, aspettano per venire a Pienza et negli altri luoghi, come da soldati di Montalcino hanno risaputo i nostri prigioni, sì che di tutto avviso V. S. et più vi fo intendere che qua etc.....

Il Luogotenente del Capitano
IACOPO PUCCI.

IV.

Del medesimo al Sig. Luigi Martinengo sullo stesso soggetto

Ill.mo S.re

In questo punto haviamo avviso che li soldati delle Rocchette di Val d'Orcia sono stati serrati fuori, perchè n' erano usciti, et vi sono intorno li Franzesi che l' hanno assediate. I luoghi sono di grandissima importanza et se si perdono hora non si havranno poi se vi si conducessino 10 mila fanti, perchè sono passi fortissimi. L' Alfieri di Pienza mi chiede 25 o 30 cavalli per andare a soccorrerle con degli archibusi di Pienza. Hora per tanta importanza mi parrebbe che V. S. dovesse subito far cavalcare 25 o 30 de'suoi cavalli overo quei del Conte, che potrò ire in persona a quella volta. Del resto à suoi piaceri.

Da Montepulciano il 15 di luglio 1555.

D. V. S.

Come fratello ANTONIO ALBIZI.

V.

Altra.

All' Ill.mo Sig.re il S.r Luigi Martinengo
Al Ponte a Valiano
(subito, subito).

Ill.mo Sig.re

Hor hora ho havuto un altro avviso che 'l caporale della Rocca di Val d' Orcia, venendo a Pienza per gli avanzi, et havendoci lasciato dentro cinque soldati, come fu all'Orcia sentì sparare archibusate e dar la campana all' arme: et havendo riconosciuto i nimici, ha veduto far cenni: et dipoi ha detto che nella Terra sono entrati 300 fanti Franzesi et hanno appiccato fuoco alla prima porta. Però di nuovo sollecito la S. V. che faccia subito cavalcare li cavalli chiesti per l'altra.

Di Montepulciano il dì 15 di luglio 1555.

D. V. S.

C. Fratello ANTONIO ALBIZI.

VI.

Del medesimo sullo stesso soggetto a Girolamo Albizi Commissario delle Bande a Cortona.

Molto Mag.co S.r Commissario

In questo punto ci è avviso che li soldati delle Rocchette di Val d' Orcia si trovano fuori et sono stati serrati fuora dalli Franzesi et si trovano assediate.

L' Alfieri di Pienza manda a domandare 25 o 30 cavalli per andare a soccorrerle con degli archibusieri di Pienza. Io non ho quì cavalli: n' ho scritto al S.r Luigi al Ponte che doverà dar subito ordine, considerato di quanta importanza il caso. Et con far fine mi raccomando a V. S.

Di Montepulciano il dì 15 di luglio 1555.
D. V. S.

C. Fratello ANTONIO ALBIZI.

VII.

Di Girolamo Albizi al Marchese di Marignano sullo stesso soggetto.

Ill.mo et Ecc.mo S.or mio

L' E. V. vedrà per queste incluse lettere quel che segue delle Rocchette di Valdorcia: gli uomini vogliono ire a buscare et lasciono i luoghi perchè moian di fame et perchè sono di mala natura e senza buon capi, credo che a quest'hora elle sien perse. Ci farò quel ch' io potrò: ma son troppo discosto e questi populi non si possono cavar di casa senza estrema difficultà. Danari non ciè: pure, se sarò a tempo, farò qual cosa, con pocha speranza, e con tal fine le bascio le mani.

Da Cortona il dì 15 luglio 1555.
D. V. S.

Umiliss.mo S.r GIR.mo ALBIZI.

VIII.

Di Antonio Albizi al Duca di Firenze sullo stesso soggetto.

Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca

Per altra s'è scritto a V. E. come Salvestro dal Borgo Caporale delle Rocchette, contro a ogni dovere andando fuora della fortezza lasciando solamente dentro tre, quando fu fuora, la Terra si ribellò et serraronlo fuora, come a pieno n'è stata informata. Vi si mandò il Conte Rados con li cavalli, et con quelli archibusieri che ci fu possibile et ritrovò che li Franzesi ci havevano quattro insegne et li villani in favor loro ostinati alla difesa, di modo che non s'è possuto soccorrere, perchè non si può mettere nella fortezza gente, che per via della Terra et la Terra è forte per battaglia di mano. Domattina il Capitano Chionne da Cortona andrà in Pienza, che non saperemmo far migliore eletione che d'un par suo, sendo tanto servitore di V. E. quanto è; et richiameremo li soldati del Capitano Ventura et del Capitano Clemente, che vi havevamo mandati.

Dicesi esser arrivate a Castel del Piano le x insegne che erano a Pitigliano de' Franzesi: io ho spedito a Pitigliano in questo punto per intenderne il vero.

Il S.re Aluigi si porta con quella affezione et valore, che è possibile in servire un Principe, et il medesimo il Conte Rados, et ciascuno di noi è per far quanto sarà possibile in servizio di V. E. et ci rincresce che per difetto, che non lo può scusare, d'un Salvestro dal Borgo siamo in questo laberinto.

Il S.r Aluigi sta vigilante a quello fa di bisogno et non iscrive per non moltiplicare fastidio a V. E. rimettendosi a questa. Et con questo riverentemente le bacio le mani che Dio la feliciti.

Di Montepulciano il dì xvi di luglio 1555.

D. V. Ecc.tia Ill.ma

Umiliss.mo S.or Antonio Albizi.

IX.

Di Girolamo Albizi al Duca di Firenze sullo stesso soggetto.

Ill.mo et Ecc.mo S.or mio

In questo punto, che siamo a hore una di notte, sono arrivato qua a Valiano non troppo disposto ma volenteroso di andare a Mon-

tepulciano per favorire l'impresa, se si poteva, di soccorrere le Rocchette et ho incontrato le intercluse lettere del Commissario Antonio; una che viene a lei et una a me et altro non ho che dire se non che non farò altra spesa nè altra impresa, infino che da lei non ho la determinatione del tutto; perchè sarebbe, inanzi al detto tempo, buttato via ogni cosa et forse non piacerebbe, e in questo farò fine, baciando le mani di quella.

Da Valiano il dì XVI di luglio 1555 a hore una di notte.
D. V. S.

Umiliss.mo S.re GIROLAMO ALBIZI.

(Acclusa).

Al Molto Mag.co S.r Com.o Gen.le delle Bande di S. E.
Ms. Girolamo Albizi Nro. Oss.mo
a Cortona.

Molto Mag.co S.r Com.o

In questo punto è arrivato il Conte Rados con li cavalli, havendo lasciato li centi archibusieri in Pienza. È andato a riconoscere le Rocchette et ha trovato esservi entrate dentro quattro insegne, una di Grigioni, una di Franzesi e due di Italiani, buonissima gente. Dice anchora che il S.r Cornelio Bentivogli vi venne hiersera con circa 20 cavalli et ci si fermò manco d'una hora, lasciando ordine, se quegli delle Rocchette si volevano arrendere, che non gli facessin dispiacere alcuno: et se gli pigliassino per forza gli appiccassino. Hanno anche preso stamani la Terra di Castiglion della Rocca: mandorno per voler metter munitione nella fortezza di Castiglione, di modo che quegli, che già erano entrati nella Terra, usciron fuora grossi et non poteron fare cosa alcuna. Dove concludiamo che con queste genti et senza artiglieria non si possa soccorrer detti luoghi, massime non potendosi soccorrere per altra via che per via delle Terre, le quali sono già occupate da' nemici.

Domattina invieremo il Capitano Chionne con li suoi soldati alla volta di Pienza et richiameremo quelli del Capitano Clemente et del Capitano Ventura che si sono mandati stamattina, per valersene per la custodia di questo luogo.

Il S.r Aluigi anderà fino a lì col Capitano Chionne, per riveder quel luogo, et se ne ritornerà domandasera con quegli altri soldati, stando poi all'obbedienza di V. S. di quanto ordinerà che si faccia.

Et a V. S. mi raccomando et il S.r Luigi bacia le mani di V. S. che Dio la guardi.

Di Montepulciano il dì 16 di luglio 1555.
D. V. S.

Umil. S.r ANTONIO ALBIZI.

La S. V. manderà questa a S. E. con le sue.

X.

Di Antonio Albizi al Duca di Firenze sulla disfatta di una banda di predatori Imperiali.

Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca

.....Uscirono di Pienza circa 60 soldati per andare a predare di là da Montenero circa 2 miglia et nel ritornarsene con quella poca preda havevan fatta, al passare del fiume dell'Orcia, dettono in una imboscata di fanti et villani di Seggiano, di quelli credo habbin patente per esser tornati all'obbedienza del Palazzo, in nome ma non in fatti facendosi così, et stando alle mani con esso loro, che si sarebbon salvati, sopraggiunsono Grigioni di Montalcino e' cavalli del Conte Teofilo et gli roppono; dove n' hanno ammazzati de' nostri quattro et rimasti prigioni circa 25, fra quali sono quei Fiorentini qui inclusi. El restante di loro son tornati a Pienza con qualcun ferito et gli inimici hanno taglieggiato questi prigioni contra ogni ordine di guerra, per dire che son vassalli di V. E. e questo è quello che è di nuovo in queste bande.....

Di Montepulciano il dì xvij di luglio 1555
D. V. S.

Umiliss.mo S.r ANTONIO ALBIZI.

Con lettera del 18 luglio Antonio Albizi informava, fra altro, il Duca che « anchora li soldati del Bombaglino che erano nella Ripa si sono arresi salva la vita » *e sulla fine dello stesso mese rimetteva la seguente* « Copia di una lettera ricevuta dal Conte San Secondo il dì 23 a hore 14 ».

XI.

Molto Mag.co S.r Commissario

Qui si sentano per la volta di Sanquirico tamburi alla Todesca et alla Italiana. Ho spedito perchè si vede vogliono marciare per la volta di qua: a causa V. E. per il lator mi dica subbito quello che io vole ch' io faccia et sella vole ch' io mi perda qua con questi homini, che non mi pare servitio di S. E. el perdermici con vergogna. Inperò V. S. si risolva quello vole ch' io faccia et tanto farò e ne attendo subbito replica che Idio la feliciti:

Di Pienza el dì 29 di luglio 1555.
D. V. S.

Come Fratello SIGISMONDO ROSSO.

XII.

Di Antonio Albizi al Duca di Firenze sulla venuta dei Francesi contro Pienza.

Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca

V. E. harà visto per la precedente quanto haveva scritto il Conte di S. Secondo al Commissario delle Bande et quello che S. S. gli aveva risposto. Di nuovo hoggi ha riscritto che li nimici son venuti a Pienza, addomandata la Terra. Il Conte ci domanda la resolutione di quello debba fare, dicendo non esser però sì nel servitio di V. E. ch' elli s' habbia a perder di questa maniera. Gli haviamo di nuovo risposto che il servizio di quella è salvar lui et le genti, nondimeno havendo prima considerato le forze et la qualità de' nimici. Per prigioni, che hanno preso li nostri cavalli hoggi et venuti in mano del Conte, danno lingna li nimici esser tre mila fanti o meglio, et haver due mezi cannoni et un sagro con loro. Pure V. E. sa che non si può dare intera credenza a simil gente. Il Conte come cavalier prudente, molto bene avvertirà et piglierà quel partito che giudicherà honorevole et utile per V. E. et suo, e se le darà avviso di quello seguirà..... Di Montepulciano il dì 29 di luglio 1555.

Umiliss.mo S.r ANTONIO ALBIZI.

XIII.

Altra.

Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca

.....Questa mattina il Conte di San Secondo è ritornato a Pienza et attenderassi a dare ricapito a quanto farà di bisognio.

Li nimici si trovano inverso San Quirico et vanno sempre ingrossando et questa notte è passata fanteria per la Val d' Orcia per congiungersi con lo esercito, che si pensa sarà di 4000 fanti et vi sono in compagnia di loro molti contadini che hanno dati danari a tutti quelli ne hanno voluti.

A Cortona s'è fatto intendere che sieno vigilanti etc.....

Di Montepulciano alli 31 di luglio 1555.
Di V. S.

Umiliss.mo S.or ANTONIO ALBIZI.

XIV.

Il Conte di Santa Fiora con lettera da Siena del 1. agosto rimetteva al Duca di Firenze il seguente

Summario d'avisi hauti dal Capitano Bombaglino per triplicate lettere del primo d'agosto 1555:

Per la prima lettera scritta a XII hore, che il Capitano Bombaglino haviva avviso a Pienza si sentiva combattere gagliardamente, ma che non si sentiva tirare artiglieria.

Per la seconda lettera, che erano tornati dui soldati, che il detto Capitano tiene sopra una Montagnola, quali dicono haver sentito trarre XII o XIIIj botte d'artiglieria a Pienza.

Per la terza, che detto Capitano mandò in la montagnola, dove li dui soldati havavano inteso tirar artiglieria, il suo luogotenente, il quale tornò et referì che battevano bravamente a Pienza.

Che la gente de' nimici sopra a Pienza ascende al numero di quattro mila fanti circa, 250 cavalli, due mezi cannoni et un sacro.

Che il Conte di San Secondo si trova in Pienza con circa 230 fanti Italiani et 60 Spagnoli, quali erano usciti di qui per andare a far preda.

Che per ancora non comparivano le compagnie di fanteria, che S. E. haveva scritto che manderebbe a quella volta.

Che a Lucignano era comparsa la compagnia del Capitano Anton Maria da Perugia et che andava alla volta di Montepulciano.

XV.

Di Girolamo Albizi al Duca di Firenze sulla capitolazione di Pienza

Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca.

Io antiveddi che li nimici pe 'l poco viaggio havevono a fare havevono all'improvista a venire a Pienza et che noi non haremmo soccorso a tempo, per haver a venir di lontano: et Pienza essere una Terra da non poter resister all'artiglieria et resistendo per poche hore. Così è riuscito. Che come, per lettera di stamani V. E. arà inteso, la cavalleria si rappresentò alla Terra et alle XI hore v'ebbono condotta l'artiglieria et noi qua non potevamo con 200 fanti fargli ritirare dall'impresa. Così a questa hora che siamo a hore XIX, che fino a questa hora hanno durato a batterla, haviamo inteso li nimici essere entrati in Pienza: et li nostri soldati di Fabbrica a questo esempio hanno abbandonata la Torre. Li particolari, per non li sapere anchora, nè quanta batteria habbin fatta, nè che sorte d'artiglieria havessino, nè che capitoli habbino havuti, non si scrivono; et per la prima si darà avviso del tutto. Et con questo fine le bacio riverentemente le mani.

Di Montepulciano il dì primo d'agosto 1555.

Non potendo soccorrer Pienza con li nostri cavalli, hanno fatto un poco di preda et menati certi prigioni, perchè non fu possibile accostarsi loro per esser troppo grossi.

Umilis.mo Gir.mo Albizi.

XVI.

Di Giulio Ricasoli a Messer Pandolfo della Stufa Commissario in Arezzo

Molto Mag.co S.r Commissario

Poichè li nostri di Pienza hanno capitulato et sene sono usciti, prima assai ch'io non credevo, prego V. S. per ogni occorrenzia

che potesse nascere, che capitando costì la banda di Romagna guidata dal Capitano Chiappino da Montevecchio, la la faccia venir quanto più presto può diretta a questo luogo, facendo alto a Marciano et di lì dandocene adviso: così lo prego ci faccia venir quelle taglie, rastiatoi et caricature chieste iermattina, piombo et parecchie libbre di polverin buono, accio i nostri soldati possin fare il debito: et non dubiti V. S. che Lucignano farà altra difesa che Pienza et meli raccomando et offero per quanto vaglio.

Da Lucignano il dì 2 di agosto 1555
Per servir V. S.

GIULIO RICASOLI

XVII.

Di Antonio Albizi al Duca di Firenze

Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca

V. Ecc.tia per la lettera del Commissario delle Bande intenderà le necessità di questi soldati et il disordine che sapparecchia di non ci restare huomini come pochi giorni sono.

Li inimici iersera si ritironno a San Quirico et lascionno in Pienza due bande et il numero loro passa 3000 fanti et s'intende vanno a Buonconvento. Il Conte di Santa Fiora non si manca di tenerlo advisato di quanto segue. Il Commissario delle Bande questa mattina è assai meglio et piaccia a Dio renderli presto la sanità: in questo mezzo V. Ecc.tia riposi l'animo che si darà ricapito a quanto farà bisognio, et il Sig. Comissario non patirà. Et con questo reverentemente li bacio la mano, che Iddio la conservi felice.

Di Montepulciano alli 2 d'agosto 1555
Di V. Ecc.tia

Umiliss.mo S.r ANT.o ALBIZI

XVIII.

Del Conte Sigismondo de' Rossi al Duca di Firenze sopra le mosse dei nemici dopo l'occupazione di Pienza

Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca

Per questa mia V. E. sarà advisata come qualmente, havendo i Franzesi subito hauto Pienza, vi missono due compagnie di fan-

teria et una di chavalli et di subito marciorno per la volta di S. Quirico, et la medesima sera allogiorno lì et la mattina 2 hore avanti giorno marciorno per la volta di Montalcino, dove hanno ritirato l'artiglieria et munitioni che havevono con loro, havendo lassato 2 compagnie in San Quiricho. Questo è quanto per hora possiamo dar nova a V. E. . . . . .

. . . . Di Montepulciano el dì 3 agosto 1555
Di V. Ecc.ª

Creato (1) et servitor SIGISMONDO ROSSO

XIX.

Di Antonio Albizi al Duca di Firenze sopra le mosse dei nemici, sull'abbandono del Castelluccio per parte degli Imperiali ed altro

Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca

Li nimici si son ritirati con l'artiglieria a Montalcino et con le genti, havendone nondimeno lasciate 2 compagnie in Pienza, una in San Quirico et 4 verso Radicofani, Cetona et quei luoghi. S'intende che alle Tavernelle, che sono verso Panicale di là dal Lago, v'è gente de' Franzesi et danno voce sieno assai: nientedimeno non si debbe credere che sia grosso numero. Danno danaro a ogni gentaccia che dà loro nelle mani. Come V. E. alli giorni passati ci scrisse, s'avvertì il Commissario di Cortona che stesse vigilante ad ogni caso che potesse accadere et di nuovo se gli ricorderà per questa cagione. Come per altra se le scrisse, quando quelli soldati poltroni che erano in Fabbrica del Capitano Ventura con un caporale da Castello, veddono presa Pienza, si fuggirono et non ritornarono in Montepulciano, più brutta cosa è avvenuta hora che il caporale che era nel Castelluccio, che è vassallo di V. E., senza vedere i nimici o artiglieria s'è fuggito vituperosamente et abbandonato la fortezza, anchor che ella fosse munita di farina et di munitione da trarre et gli havessi mandati 2 archibusoni da posta 2 giorni innanzi, che m'haveva mandati a chiedere. È stata cosa brutta et di danno, perchè ci dà impedimento assai ogni volta che

---

(1) Il Conte de' Rossi era stato insignito del suo grado militare dal Duca Cosimo.

usciamo fuora,. et anchora per esserci dentro ragionevolmente del grano, che era di quelli poderi dello Spedale di Siena che V. E. haveva concesso si potessin metter quivi. Io ho in prigione quel caporale et, non parendo altrimenti a V. E., ci resolviamo a impiccarlo, perchè sia esempio a tutti i poltroni et traditori; nondimeno sen' attenderà la sua risolutione (1). Il nome del Caporale è Pasquino detto Orobasso dal Borgo a Stia di Casentino. . . . . V. E. vedde quella Capitolazione fatta a Pienza che 'l Conte et sue lance spezzate erano obbligati a non servirla per sei mesi.

Il Conte mi disse essere stato assoluto innanzi partisse: et l'assolutione di sue lance spezzate et altri soldati la vedrà per una copia d' una lettera del S.r Cornelio in questa inclusa.

Il Comisario delle Bande sta aggravando nel male et haviamo pocha speranza della sua salute. Et con questo fine le bacio riverentemente le mani che Dio la feliciti.

Di Montepulciano il dì 3 d' agosto 1555

Di V. Ecc.tia Umiliss.mo S.r Ant.o Albizi

(Inclusa). *Copia di una lettera del Sig. Cornelio Bentivogli in risposta al Conte di San Secondo*

Ill.mo S.r Conte

Questa sarà in risposta della sua dove ella mi ricerca della fede per le sue lance spezzate et uffiziali: le servirà anchora per l'istessa fede che io in virtù d'essa le faccio, come Mons.re Ill.mo di Subis si contenterà che esse sue lance spezzate, uffiziali et soldati possino et sia lor lecito servire a chi lor parrà. Et in testimonio d'essa sua volontà serva la presente dinanzi a qualunche persona che la vedrà.

Di Montalcino il dì 2 d' agosto del 1555

Di V. S. Ill.ma

(Copia) Come Fra.llo Cornelio Bentivoglio

(A tergo) Allo Ill.mo S.re Come Fra.llo il S.r Sigismondo Rosso Conte di S. Secondo a' Montepulciano

(1) Non trovo quale fosse la risoluzione del Duca, ma egli era sempre d'un parere: se erano persone impiccarle, se eran luoghi smantellarli.

XX.

Del Conte di Santa Fiora al Duca di Firenze sopra una scorreria fatta nelle parti di Radicofani

Ill.mo et Ecc.mo mio S.r et Próne Oss.mo

L'altra notte a VIj hore me partii di Montepulciano con tutta la cavalleria et la sera havevo incaminato alla volta della Posta di Paglia la compagnia di fanti del Capitano Iacopo Pucci, la quale lassarò nel stato di S.ta Fiora et mandai seco cento cavalli. Nel far del giorno io comparsi in quello di Radicofani, dove si è fatto gran preda d'ogni sorte di bestiami et così in quello di Pian Castagnajo et nel stato di Pitigliano, oltra che si è rotta la strada di Paglia, con preda di molti vivandieri che conducevano vettovaglia a Montalcino. Il tutto si è fatto senza haver hauto pur un minimo disturbo, segno che in queste bande l'esservi comparso tanta cavalleria ha dato et dà gran spavento.

Questa cavalleria è di necessità si riposi tutto domani et in tanto io havrò dato ordine, secondo l'opportunità, alle cose dello stato di S.ta Fiora et doppo ciò me ne tornerò in dietro con la maggior celerità che sarà possibile et di quanto seguirà glie ne darò continuamente minuto avviso: et bascio le mani di V. E. pregandoli ogni felicità.

Di Proceno li XXI d'agosto 1555
Di V. E.

Umiliss.mo S.re SFORZA SFORZA

XXI.

Di Chiappino Vitelli a Don Francesco di Toledo, assedio di Radicofani

Ill.mo et Ecc.mo S.r mio

Hiersera arrivammo et piantammo l'artiglieria a Radicofani cioè 3 mezzi cannoni et un cannone con provvisione di 400 tiri, de' quali per errore de' bombardieri, che presono 36 palle troppo grosse, restorno tanto manco. Inperò havendo fatta, secondo pareva a molti, conveniente batteria, doppo d'haver fatta riconoscerla, et

udito che si poteva tentare, spinsi l'Italiani et Spagnuoli a rimecterla. Et avendo due volte fatto rinfrescarla non c'è stato ordine d'entrarvi, perchè da alcuni particolari in poi non s'è combattuto; tal che, havendovi a fare imprese d'importantia, è necessario chavare di Portercole et Orbatello Spagnuoli, altrimenti non si farà cosa buona. Non di meno avanti parta di qui, non havendo ordine in contrario, ci voglio stare et combattere tanto che io l'abbia et mi riuscirà, al meno della Terra, perchè gli Alemanni mi hanno promesso voler rimecter, et la fortezza, quando non s'habbia, resterà di poca importantia et capace di poca gente, perchè ci farò quanto potrò et penso impatronirmi presto di tutta la montagna. De'morti fin a hora non ne rinvengo se non 3: l'Alfiere d'Antonio Pasientos, un fante et un Todesco pesti di sassate, alcuni frà quali sono tutti e' creati del Duca mio Signore, che se domani anchora farà di bisogno tentar di nuovo saranno pronti a farlo et così domani c'andremo temporeggiando con certi pochi tiri che habbiamo, finchè verrà munitione et V. S. Ill.ma saprà il seguito, alla quale bacio le mani. I. N. S. la guardi.

Da Radicofani il dì v d'ottobre 1555.

Aff.mo S.re CHIAPPINO VITELLI

XXII.

Del Duca di Firenze a Chiappino Vitelli sull'abbandonare l'assedio di Radicofani

Al S.r Chiappino Vitelli alli VIIIj d'ottobre 1555

Noi pensiamo che alla ricevuta di questa si sarà fatta tutta la prova et lo sforzo possibili di pigliar Radicofani et che, non vi essendo riuscito, vi sarete risoluto levarvene, come per la vostra de' VIj mostravi, aspettando da noi risposta et risolutione di quanto havessi a fare, et così rispondendovi diciamo che l'andare a fare acquisto delle Terre della montagna non ci pare a proposito, sì perchè il paese come voi dite è disastroso, et con difficoltà potreste haver vettovaglie, sì perchè vi dilungheresti troppo rispetto a questi nuovi soccorsi di Roma et però giudichiamo esser meglio che voi andiate in Val di Chiana, di dove potrete soccorrer le frontiere nostre et Siena . . . . . .

XXIII.

Altra

Al S.or Chiappino Vitelli a dì 9 di ottobre 1555

Habbiamo inteso quanto sia successo intorno a Radicofani et ci dispiace il poco valor de'soldati: circa il seguitar l'impresa di esso et le altre ve ne risolverete con la considerazione di quanto per la nostra de' VI et di man nostra vi habbiamo scritto, eseguendo quanto in essa contiene, per cio che li avvisi et romori di Roma rinfrescano che i Francesi voglin fare gran cose, et di già s'era fatta la speditione di molti capitani, et che nello Stato Farnese il Duca Ottavio faceva massa: però tenete l'occhio alle genti che compariscono a Montalcino et a quelli che si fanno da quelle bande, acciò non vi fusse fatta qualche burla.

De' muli s'è ordinato di mandarvene 50 et il Commissario vedrà se ve ne potrà provvedere delli altri.

Noi crediamo che quelle genti, che possono essere un 2000 fanti, non sien per esser così presto in essere, et forse vedendovi accostar presso allo Stato di Castro non dubitin d'una spoglianza et per questo faccin tanto romore.

Don Bernardino è alli confini del Regno con VIII mila fanti buoni et 1500 cavalli. Se il Papa non sfornisse a un tratto le genti del confino di là et le mandasse di quà, per parecchi dì non veggio pericolo: ma bisogna star sù l'avvisi et questo sia per vostra informatione. Dio vi conservi.

Dal Poggio.

XXIV.

Altra

Al S.r Chiappino Vitelli alli XIIIJ d'ottobre 1555

Non vedendo noi che la stagione comporti il campeggiare et massime con sì poca gente, come per altra già vi habiamo scritto, ci risolviamo che ritiriate le genti presso a Siena, in luogo comodo et prima nel passar vogliamo che Pienza si smantelli, et che l'effetto sia fatto prima che di là partiate et che in Cortona mandiate una compagnia di fanti Italiani, advisandoci qual ci manderete.

Con la medesima risolutione ci pare che alla cavalleria si debba dare riposo, mettendo le compagnie in luogo che guardino le cose nostre et possino anco offender et dar disturbo a' nemici, et in Cortona ci parrebbe stessino ben dua, per tener sicuro quel contado, una in Lucignano, un' altra in Fojano, li soliti in Montepulciano, che a ogni cenno si potrebbono unire tutti per ogni fattione che si volessi fare. Le altre tre con quelle delli Imperiali, si potrebbono tenere di quà dalla Banda di Siena, come a Colle et altri luoghi vicini, perchè si rifacessino et di tutte come di sopra fare un ripartimento.

Oltre a Pienza, se vi fussino altri luoghi che si dubitassi che havessino a dar disturbo, farli anco essi sfasciare senza dilatione.

Ci resta solo un dubbio di Buonconvento, il quale, non sendo fortificato, resta in pericolo di andar in mano de' nemici et di questo ci sarà grato haver il parer vostro et che delli altri così si faccia le resolutioni et li effetti.

Farete ricondurre li 4 pezzi d' artiglieria verso Siena per rimetterli in Montereggioni, Casoli et il Poggio et li di Lucignano et Montepulciano fateli rimetter a' luoghi loro. Desideriamo che Gio. Pazzaglia venga fin qua da noi, però ogni volta che non dia impedimento alle cose del campo, mandatecelo ma avvisate subbito quando potrà venire, perchè è cosa che importa.

XXV.

Lettere di alcuni soldati di guarnigione alla Rocca d' Orcia

Mag.co S.or Cognatto

Havendo comodità di scrivere non mancherò dirvi come mi ci truovo sano per Dio gratia et così desidero di tutti voi. Noi hora ci ritruoviamo alla Rocha di Val Dorza et stiamo tanto male, quanto dir si possa et così gli cavalli come noi. Io credo certo non passarà molti giorni ce ne ritorneremo in Lombardia, perchè cosa impossibile potere star in questi paesi. Noi siamo stati a prender Castellottieri, Montorio et due altri castelli. Hora andiamo per prendere Santa Fiora et la Rocha Albena et credo che havendo questi luochi ce ne ritornaremo mezzi ruinati. Io per me ho speso sino a questa hora forsi quaranta schudi et se non fosse stato le prede che noi haviamo fato sotto Monte Pulciano l'averessimo fata

malle. Io soto Monte Pulciano mè stato amazzato un cavallo, ma posso ringraziar Dio che non fui tocho io, se no nel stincho de la gamba drita. Parmi sia stato miracollo: non ne ho scritto niente a casa a ciò non si turbino, a ogni modo io l'avevo guadagnato anch'io. V. S. si degnerà raccomandarme alla S.ra Cog.ta, la S.ra Susanna, Ms. Gio. Franc.o nostro, Ms. Ambrogio et nostro Batt.a similmente a tutti gli parenti, M.a Diana col suo padrone, et state sani che Dio vi conservi.

Da la Rocha di Valdorza il dì ij nombre 1555 — Io. Batt.a

Di V. S. Buon Cog.to

MARGOTTI

Altra di Camillo Benni a suo padre

Padre Car.mo

Non ho maj auto comodo alcuno di potervi dar avviso di me, per che le strade sono rotte in queste bande et nò va niuno in volta. Arivasimo qua sano per Dei gratia io et li miei cavali et così ancor mi ritrovo sanissimo, et così priego Dio sibia di voi. Dapoi semo gionti, semo stati con aspettativa di hora in hora di ritornare in Lombardia, per che subito gionti vedesimo le cose così rafredate di tal maniera che, se fosero state a partir, non saresimo partiti, per che pare che questo papa se sibia rafredito, ma da poi semo condotti se intarteremo, per asicurar queste strade et divertir li nimici che nò vadano a dar fastidio al S.r Cornelio, che è in campagna cò due milia fanti per piliar la Rocha Albegna et S.ta Fiora. Adj passati preseno Montorio et Castello Lutiero. Preso che abiano questi luochi, io ritengo per fermo che ritorneremo in Lombardia, per che nò li conoscho ordine alcuno che se potiamo viver il viver sic car.mo et fra pochi giorni nò sene trovarà per dinari. Come fosemo arivati, stesimo a Citonia et Sartiano circha dieci giorni, che stesimo al quanto bene, apreso al male di poi: se mesino in la Bocha di Val Dorza et in Castiliò, luoghi che sono stati svalisati tre volte. Pensate come stemo: nò avimo pur uno scano da seder et a gran fatica abiamo tanta paglia, che lì potiamo dormire suso et nò semo maj stati pagati, ma se ano dato quando uno scudo et quando dui: semo a frontiera di nimici: et

ogni giorno se coriamo drieto: abiam fato dui botini che siè toco sc.i 1 et 1/2 per omo et cosi vederemo di farne dell' altri, tanto che andaremo drieto: ma li paesi sono tal mente frusti che una crudiltà a vederli et tuti abandonati, ecetto le fortezze. Adiamo a correre 12 et 15 milia et si pilia qualche bestiame. Credo meteremo la pele dei cavali suso li travi, per che ogni giorno semo a cavalo et nò cie che darli da mangiar. Il ronzino che menai nò credo si posa cavalcar il milior et più gagliardo: se ingrassato et maj si vide stancho. La cavalla si porta benissimo. Paria che si dicese che, come aviveno preso quelli luochi, si volieno dar le guarnisoni. Qua nò liè alcuno ordine di starghe. Compramo il bucale dell'aceto inaquato quatro baiele il bucale et comincia a nò sene trovar: biada nò se ne trova più: il pane otto quatrini la libra: nò vi dico di nessun altro. Attendete a conservarvi et racomandatimi a mia madre con tuti di casa et parenti, amici, che Dio vi conservi sano.

Da la Rocha di Valdorza ali 19 novembre 1555.

V.ro filiolo
CAMILLO BENNJ

(A tergo) Al mio car.mo padre

Hier.mo di Bennj da Butrio

A Butrio

Altra di Gio. Batta. Margotti per destinazione ignota

Buò giorno S.or Pusterla: buò giorno, buò tempo, buona notte, spirito profeticho. Può far la Madona che vi sià colti, che vi siamo arivati? Hor vedete che quel vecchietto vol che si purgi li huomini che patischano di cataro. Io conoscho, volendo compenso da noi, è bisogno vi sani il mio malle.

Noi giongemo à Sarteano e a Chietona in buona hora: el Cap.° a Sarteano et lo Alfieri a Chiettona, dove sià stati dodici giorni, pagando il pane chativo sette quatrini la libra: il vino nò in tutto buono quatro baielle il bochale: la carne di porcho dieci quatrini la libra et la pechora sei: il bue otto: il staiuolo del orzo trentacinque baielle: la spelta vinticinque et ci bisogna andar per le paghe lontano cinque o sei miglia. Si che intendete il viver di Chiettona, quanto alla prima, et questi sono li siropi. Hora sià alla Rocha di Val Dorza et per otto giorni abià ritrovato spelta

mescholata cò paglia per quindici baielle: ma il staiuolo è tanto picholo che il precio e in un segno medesimo per tuto questo paese. Ma il pegio siè che hora non se ne ritrova. Se incomincia hogi a pigliar del grano a questa misura per quaranta baielle, et nò se ne può dar mancho al giorno a un buò cavallo et un ronzino di un stajo. Sina hora si ha hauto cossi cativo vino, pane et pessime carne. Hora bisogna bere acqua con un pochetto di aceto: et questa è la chasia. Io ho speso dapoi che partesimo, sina a questo dì presente, trentacinque schudi e nò vi dico ca volte riniego il Sig. di Dio: et se nò fose che sono in casa del Alfiere due servitori, una cagna et io, pensate come la passaria. Apreso queste cose, giorno e notte a cavallo corendo sù le porte di Monte Pulciano: et se intartenemo pure cò preda ogni volta di uno schudo per huomo et qualche volta uno e mezzo: Sichè, il mio S.or Pusterla, è un bel tempo star posando in un buò letto et noi per il contrario, dapoi sià nel paese di Siena, mà si sià spogliati: et il peggio si è che bisogna regere di quatro nationi, cioè: pulci, pidocchi, lendine e piatoni. Hor pensate si sià per pigliar hor hor la schamonea: io credo nò passarà molti dì che haveremo consumati i cavalli e la vita insieme: il pagamento ogni otto dì uno schudo, uno e mezzo, due al più sina hora. Adeso nò ve più un quatrino da niuna banda. Pensate se bisognarà ingegnarsi. Voi sentite poi un rinegar di Dio che una compassione. Io haverei a dirvi parecchi sugeti che sono acaduti, ma li diferischo a una altra volta, perchè non ho carta: et per avervi dir qualche nuova, si è preso Castel'Ottieri, Montorio e due altri lugetti: e ano donato Castel' Ottieri al S.or Cornelio et poi sbandorno, subito fato questo, quelle puoche fantarie. Hieri pigliorno in Montalcino cinquanta fanti per compagnia et lartigliaria: et vano verso la Rocha Albegna et dapoi a Santa Fiora et, fato questo, credo per certo che la mità de la compagnia se ne ritornarà in Lombardia; ma torni quando si voglia, si bè fose domattina, tornarà ruinata, reservando il trincho per il primo che la francha il Cap.°, per il secondo lo Alfieri. Partasi, come vi dicho, domane 'e di legie cento e qualche schudi, perchè sentendo tanti romori nò è giorno che nò dia mangiar a otto e dieci huomini. Costì è due de' nostri gravemente malati et, per non ci aver provisione di niuna cosa, credo se ne morano.

Hora vedete a che sià ridoti: s' io posso per hora dirvi altro, se nò sò di V. S. al solito et pregolo voglia in nome mio basciar le mani al S.re, la S.ra, al Cap.no Sig.do e suo figlio, al Cap.no Ri-

naldo et finalmente a tuti gli amici: et tendete a conservarvi la vista col mortal de la Gioàna, al quale mi farete raccomandato. Buona note, a Dio.

S.or di V. S. Gio. Batt.a Margoti

Lo Alfieri se vi racomanda et tuti questi galanti huomini, tirando buone coregie alla barba vostra.

(In carattere diverso). Io Pacello Giacho ve me ricomando per mile volte. (1)

(continua)

(1) La filza 1863, a cui appartengono queste tre lettere, ne contiene altre del Cap.o Giovanni Gagliardo e di altri soldati delle guarnigioni della Rocca e di Castiglion d'Orcia, i quali tutti si lamentano del caro dei viveri e della vita disagiata che quivi facevano e tutti finiscono con la speranza di tornarsene presto in Lombardia.

Caorsini Senesi in Inghilterra nel sec. XIII.

CON DOCUMENTI INEDITI

1. Matteo Paris, in quelle sue mirabili Cronache (1), che quasi ad ogni passo fanno sorgere innanzi a noi piena di vita la sua interessante, se non sempre simpatica figura, ci dà, all'anno 1240, la seguente notizia:

« Temporibus sub eisdem oculi Regis (Henrici III) aperti sunt, et Caursinis praecipue Senonensibus, terram suam interdixit, qui terram suam mundissimam iniquis exactionibus palliatae usurae macularunt. Ipsi autem moleste ferentes et dolentes tales se pascuas amissuros, data pecunia, que nimis solet impios iustificare, adhuc pro magna parte latuerunt » (2).

Questo passo ha dato luogo a molte dispute, avendo alcuni accettato la lezione *Senonensibus,* mentre altri proposero di correggere *Senensibus,* o ritennero, erroneamente, che così si leggesse nelle edizioni di Matteo Paris. *Seno-*

(1) *Chronica Maiora* ed. by H. R. LUARD, Londra 1872 - 83, 7 voll. *(Rerum Britann. M. Ae. Scriptores).* Dell'*historia Anglorum* ho presenti solo gli estratti pubblicati, con quelli dei *Chronica,* da LIEBERMANN in *Mon. Germ. Histor. Scriptorum* t. XXVIII p. 74-455. Su Matteo Paris cfr. POTTHAST, *Bibl. Hist. M. Ae.,* 2.ª ed. I, 1896, p. 778-779: STRICKLAND in *Miscell. di Storia ital.* XXXII, 1895, p. 349 e segg.: H. PLEHN, *der politische Charakter von M. P.,* Lipsia 1897. Noto ora per sempre, che dovendo riportare brani dei *Chronica* compresi nella edizione di Liebermann, mi sono valso di essa e non di quella meno corretta di Luard.

(2) Ed. cit. IV, p. 8.

nenses, come è noto, sono gli abitanti di Sens in Sciampagna, *Senenses* quelli di Siena.

La lezione *Senonensibus* fu accettata da Muratori (1), il quale si valse anche del passo in questione per provare, che i famosi Caorsini, tante volte ricordati nelle fonti medievali, dovevano essere francesi e non italiani.

Per questa sua opinione egli fu quasi accusato da Huillard-Bréholles (2) di male inteso spirito di patriottismo, ma l'accusa è veramente infondata, perchè il nostró grande erudito, lungi dal voler difendere i banchieri italiani del Medio Evo, gareggia quasi con Matteo Paris nella violenza del linguaggio, prodigando loro i titoli di ladroni, avoltoi e sanguisughe. Del resto lo stesso Huillard-Bréholles, pur facendo venire i Caorsini da una *piccola città del Piemonte*, che chiama Caours, intendendo forse Cavour (o Caorso nel Piacentino?) riferisce il passo di Matteo Paris agli abitanti di Sens, traducendo « *les Caursins, principalement ceux de Sens* » (3), e viene così implicitamente ad ammettere, che il nome di Caorsini possa essere stato dato anche ad usurai non italiani.

Un altro scrittore francese, A. Blaize (4), accusa addirittura Muratori di *un errore di traduzione*, affermando che Matteo Paris scrisse *usurariis Senensibus*, non *Senonensibus*. È questo un equivoco grossolano, e non è il solo, in cui il Blaize sia caduto a proposito di Matteo Paris, le cui opere evidentemente non vide mai, pur citandole spessissimo di seconda mano e riportandone o traducendone lunghi brani. Così, per dare un altro esempio senza uscire dall'argomento, è pure assolutamente erronea l'af-

---

(1) *Antiquitates Ital. Medii Aevi*, diss. XVI (I, 1738, col. 883 e segg. e specialmente 890 e segg.).

(2) Trad. francese di Matteo Paris, Parigi, 1840-41, IV, 121 (122), n. 1.a: « Muratori s'est empressé d'applaudir à cette interprétation toute patriotique. » La traduzione è fatta sulla vecchia edizione di Parigi 1644.

(3) O. c., V, p. 10.

(4) *Des monts-de-piété et des banques de prêt sur gage*, I, 1856, p. 8.

fermazione, che Matteo Paris chiami i Caorsini usurai francesi « *gallici trapezitae* », benchè lo abbia recentemente ripetuto il Piton (1).

La lezione *Senensibus*, erroneamente sostituita a *Senonensibus* dal Blaize (2), venne pochi anni dopo proposta come congettura da L. Lacabane, al quale si unì poi il Bourquelot (3), autore della nota opera sulle fiere di Sciampagna.

Più recentemente il Mengozzi (4), nelle sue importanti note storiche sul Monte dei Paschi, accennò appena alla controversia, senza volervi prendere parte, mentre invece il Piton (l. c.) si pronunciò recisamente contro l'opinione di Lacabane e Bourquelot, e viceversa Pollock e Maitland (5) congetturarono essi pure che Matteo Paris, nel passo riportato, intendesse proprio parlare di Senesi.

La questione è evidentemente connessa con quella del significato, che Matteo Paris dà alla parola *Caursini*, significato, che dobbiamo cercare di determinare, senza preoccuparci dell' origine e della etimologia della parola.

Ora ammesso pure, che il nome *Caursini* derivi, come è probabile, da Cahors (6), sta però in fatto che esso non è usato da Matteo Paris nel significato di usurai provenienti da quella città, od anche dalla regione circonvicina.

Lo proverebbe già il passo riportato, anche quando si

---

(1) *Les Lombards en France et à Paris*, 1892, p. 25 « ..... Mathieu Paris dit positivement (an. 1235) que les Caoursins étaient français.... ».

(2) *Observations sur la géogr. et l'histoire du Quercy et du Limousin* in *Bibl. de l'école des chartes*, XXI, 1860, p. 322-323.

(3) *Études sur les foires de Champagne* in *Mém. présentés..... à l'Acad. des Inscriptions*, S. II, t. 5 (in due parti), Parigi, 1865. Vedi P. II, p. 144.

(4) *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, I, 1891, p. 10. Cfr. anche G. Sanesi in *Bull. Senese di Storia Patria*, IV, 1897, p. 122.

(5) *The history of english law*, I, 1895, p. 449, n. 2.

(6) Cfr. Goldschmidt, *Universalgesch. des Handelsrecht*, I, 1891, p. 219, n. 107 e gli autori ivi citati.

accettasse la lezione *Senonensibus*, perchè Sens è città di Sciampagna e Cahors di Guienna.

Ma, oltre a ciò, abbiamo argomenti fortissimi per ritenere che i Caorsini, dei quali parla Matteo Paris dovevano proprio essere italiani. Egli infatti li chiama spesso *ultramontani* o *transalpini* (1), ed usa d'altra parte questi aggettivi come sinonimi di *italiani* ed il verbo corrispondente *transalpinare* per *andare in Italia*.

Si aggiunga che i Caorsini, secondo Matteo Paris, comparvero in Inghilterra per la prima volta nel 1229, al seguito di maestro Stefano, cappellano e nuncio del papa, incaricato dell' esazione delle decime, furono sempre protetti dalla curia pontificia e presero il nome di *mercatores* o *escambiatores domini papae* (2). Ora noi sappiamo, che,

---

(1) *Hist. Angl.* ad a. 1235 (LIEBERMANN, p. 408): « Diebus autem sub eisdem quidam ultramontani usurarii, qui se Caursinos nominarunt, asserentes se esse mercatores denariorum et postea specialiter se esse mercatores domini papae vel escambiatores..... terram totam infecerunt. » : *Chron.* ad a. 1251 (LUARD, V, p. 245) « usurarii transalpini, quos Caursinos appellamus..... se mercatores domini Papae extitisse affirmarunt.... » Cfr. ad a. 1254 (LUARD, V, p. 470; LIEBERMANN p. 347) « mutuo pecuniam ab Ytalicis usurariis, quos mercatores vocant, accepit » : ad a. 1255 (LUARD, V, p. 511; LIEBERM. p. 353) « Instabant insuper mercatores Transalpini usurarii, exigentes urgentissime et assidue, ut persolvantur eis debita sua, que cotidie propter usuras, penas et interesse non minima suscipiebant incrementa ». Si tratta qui di debiti, di cui si domandava il pagamento a Roma e dal papa. Sul significato della parola Caorsini si confronti del resto GOLDSCHMIDT, o. c., p. 468 (aggiunta alla pag. 219): A. GOTTLOB, *die päpstlichen Kreuzzugs — Steuern des 13 Iahrh.*, 1892, p. 246: POLLOCK *and* MAITLAND, l. c.

(2) Oltre ai passi riportati nella nota precedente, si veda *Chron.* ad a. 1245 (LUARD, IV, p. 410; LIEBERM. p. 250) « quod satis, immo nimium iam suorum (*cioè del papa*) Caursinorum usuris et Romanorum ac Ytalicorum rapinis et symoniis Anglie puritas maculatur.. .. »: ad a. 1250 (LUARD, V, p. 189; LIEBERM. p. 319) « Qui enim senserant illam (*Angliam*) suis (*cioè del papa*) corrumpi Caursinis usurariis..... » *ibid.* (LUARD, V, p. 194; LIEBERM. p. 320) « Usurarii, qui nomine christiano censebantur, dicti Caursini, papa tolerante primo et postea manifeste protegente, in Anglia receptacula et pacem invenerunt et

appunto banchieri italiani e nominatamente Senesi prestavano l'opera loro come esattori pontifici in Inghilterra.

Tutto questo mi fa ritenere molto probabile l'ipotesi sovra esposta del Lacabane, in favore della quale si può addurre anche la carta di obbligazione di un convento inglese verso banchieri Senesi, che pubblicherò in seguito, redatta precisamente nella forma, che Matteo Paris ci ha conservata come propria dei Caorsini, e preceduta inoltre nel ms. inglese contemporaneo, da cui la tolsi, dalla rubrica *obligacio cawarc*[*inorum*]. Come se ciò non bastasse, in questa carta si legge *Senenensibus* in luogo di *Senensibus*, il che è certo un errore di scrittura, ma serve sempre più a dimostrare la possibilità dello scambio fra *Senenses* e *Senonenses*, scambio, secondo Bourquelot (¹), tutt'altro che raro.

2. Il posto cospicuo, che i banchieri Senesi hanno probabilmente tenuto fra i Caorsini operanti in Inghilterra nel secolo decimoterzo, mi ha indotto a raccogliere in Matteo Paris le notizie concernenti i Caorsini stessi, ed a metterle in raffronto e completarle con quel poco, che ho potuto trovare sulle relazioni dei banchieri senesi coll'Inghilterra, sia nell'Archivio di Siena sia nelle varie

---

se sine rubore mercatores vel escambiatores nominant pape. »: ad a. 1253 (LUARD, V, p. 404) « Caursini enim manifesti usurarii, quos sancti patres et doctores nostri, quos vidimus et audivimus, videlicet..... praedicando a partibus Franciae, quia antea hac peste Anglia non laborabat, ejecerunt, iste Papa suscitavit et protegit suscitatos; et si quis obloquatur, dampnis et laboribus, teste episcopo Londoniensi Rogero, fatigatur.....: nunc domini Papae mercatores vel scambiatores, obmurmurantibus Iudaeis, palam Londoniis foenerantur..... » (Queste parole sono messe in bocca al vescovo di Lincoln morente, e si riferirebbero a papa Innocenzo IV (1243-1254), mentre i Caorsini erano già prima penetrati in Inghilterra, ed il fatto del vescovo di Londra, al quale si accenna, avvenne come vedremo nel 1235, sotto il pontificato di Gregorio IX.) Cfr. anche ad a. 1246 (LUARD, IV, p. 577; LIEBERM. p. 285) « nuncii ac mercatores papales..... »: LUARD, V, 441 e 487 (V. in seguito p. 317 n. 3).

(¹) O. c. I, 148; II, 144. V. anche i Regesti di POTTHAST, n.° 19524.

opere, che saranno citate in seguito. Parecchie altre pubblicazioni, sopratutto inglesi, che potrebbero essermi di grande giovamento, mancano purtroppo non solo nelle biblioteche di Siena, ma anche in quelle di Torino e debbo quindi a malincuore rinunciare a servirmene (1).

Riguardo a Matteo Paris, premetto che egli è avversario feroce della curia Romana ed in generale di quanto sa di influenza italiana in Inghilterra, per modo che non di rado la passione gli fa velo al giudizio e lo rende eccessivamente aspro ed anche ingiusto (2). Le concessioni di lauti benefici ecclesiastici ai *Romani* ed agli *Italici* e l'emigrazione dell'argento inglese, che così spesso ed in tanta copia prende la via d'oltre mare e *transalpina* coi nunzi e coi Caorsini papali, gli danno continue strette al cuore, ed egli cerca allora qualche conforto nell' inveire contro papi e nunzi e Caorsini, e nel descrivere le pene infernali, alle quali, secondo la visione del solito santo personaggio anonimo, sarebbero condannati gli usurai, o magari il papa da poco defunto (3).

Per quanto riguarda specialmente i Caorsini, Matteo Paris li considera evidentemente come strozzini della peggior specie, e facendo un giuoco di parole fa derivare il loro nome da *causantes vel capientes* e da *ursini* (4).

---

(1) I *record publications* mi sono accessibili solo in piccola parte; e la stessa edizione di Matteo Paris ho dovuto far chiedere in imprestito alla Vittorio Emanuele di Roma. Lamento anche la mancanza del lavoro di Bond pubblicato in *Archaeologia*, vol. 28, Londra 1840, p. 207 - 326 (molte volte citato da Goldschmidt). L' esemplare dell' *Archaeologia* posseduto dalla Nazionale di Torino si arresta proprio al volume 27, cioè all'anno 1838.

(2) Cfr. però sull' esattezza delle notizie date da Matteo Paris, specialmente riguardo all' esazione delle decime, Gottlob, o. c., p. x-xi.

(3) Vedi in Luard, V, 471, la visione, che avrebbe avuta un cardinale subito dopo la morte di Innocenzo IV, accusato dalla *Chiesa* e condannato da Dio per tre colpe, fra cui quella di aver fatto della chiesa stessa *mensam nummulariorum*.

(4) Luard, III, 331.

Inoltre - cosa abbastanza caratteristica dato il luogo ed il tempo - fra questi *aemuli Iudaeorum* (1) e gli Ebrei autentici, egli mostra in fondo di preferire i secondi, il cui contegno forzatamente umile doveva contrastare coll'alterigia e col fare canzonatorio (2) dei Caorsini, e che esposti da un canto alle estorsioni del re e dei grandi, dall'altro alle persecuzioni sanguinose delle plebi cristiane, non potevano certo destare invidia.

Matteo Paris mette inoltre in chiara luce l'opposizione di interessi e quindi l'antagonismo fra Caorsini ed Ebrei.

Questi (3) mormoravano della protezione, che i Caorsini trovavano presso il re ed il papa, dichiaravano di essere stati soppiantati e rovinati dalla loro concorrenza, e si rallegravano di ogni momentanea avversità dei loro rivali. Viceversa le persecuzioni e le stragi di Ebrei erano *piante ad occhi asciutti* dai Caorsini, pronti a prenderne il posto (4).

Eppure il prestito degli Ebrei, in molti casi, era eco-

---

(1) LUARD, V, 246 e 519.

(2) I Caorsini, già nel 1235, disprezzavano gli ammonimenti del vescovo di Londra, « subsannantes et deridentes insuper et comminantes. » LUARD, III, p. 332.

(3) LUARD, III, 331 ad a. 1235 « Iudaei quoque novum genus usurae in Christianis comperientes Sabbata nostra non immerito deridebant »: V, 246 « (perseguitati nel 1251 i Caorsini) gavisi sunt Iudaei suae se habere iam participes servitutis »: V, 404 (V. sopra p. 314 n. 2): V, 441: Elia, pontefice degli Ebrei, dice « habet (rex) Papales, immo suos mercatores, *non dico foeneratores*, qui de praestationibus cumulos coacervant pecuniarum infinitos..... Nos profecto supplantatos et depauperarunt. » : V, 487: gli Ebrei dicono al re nel 1255 « usurarii Papae nos supplantaverunt, permitte nos exire de regno tuo sub salvo conductu. »

(4) Ad. a. 1255 (LUARD, V, 519) « Qui si forte ab aliquibus Christianis plangerentur, ab aemulis eorum Cahursinis siccis lacrimis deplorabantur. » Nel 1253 scacciati gli Ebrei dalla Francia per ordine del re, « Caursini Iudaeorum exulantium locum et officium licenter occuparunt » (LUARD, V, p. 362). L'opposizione fatta ai Caorsini da parte degli Ebrei è notata, per riguardo alla Germania, da STOBBE, *die Iuden in Deutschland während des MA.*, 1866, p. 238, n. 100.

nomicamente meno rovinoso di quello dei Caorsini, come Matteo Paris mostra molto bene [1] e si capisce d'altra parte facilmente, ricordando le frodi, con cui questi ultimi dovevano mascherare l'usura, per non incorrere troppo apertamente nelle sanzioni canoniche. Colui, che aveva un debito verso un Ebreo, non appena si trovasse in grado di pagarlo, poteva presentarsi al suo creditore e restituirgli il capitale cogli interessi proporzionati al tempo, per cui era durato l'imprestito. Invece i Caorsini non potevano pattuire palesemente un interesse qualsiasi, e si limitavano a porre forti pene convenzionali per il caso di indugio nel pagamento, dopo trascorso il termine fissato. È quindi evidente, che essi dovevano assicurarsi gli interessi facendo figurare nelle loro carte di obbligazione una somma maggiore del capitale mutuato, e che rappresentasse appunto questo capitale cogli interessi per tutto il tempo, per cui doveva durare il mutuo, analogamente a quanto si usa anche ora nelle obbligazioni cambiarie. Per coonestare la cosa, agli interessi ritenuti in anticipazione si dava il nome di *guiderdone* o di *costo*. In tal modo i debitori, che spinti dalla necessità ponevano i loro sigilli alle carte di obbligazione preparate dai Caorsini, commettevano, secondo Matteo Paris, dei falsi, dichiarando di aver ricevuto somme maggiori del vero e di dovere a titolo di puro e semplice capitale, ciò che dovevano invece per capitale ed interessi. A questo danno morale si aggiungeva poi il danno economico, perchè, se per caso i debitori venivano a trovarsi in condizione di pagare prima della scadenza, naturalmente i

---

(1) LUARD, V. 404 « .,.... Verbi gratia, mutuo accipio centum marcas per annum pro centum libris; cogor conficere scriptum et signare in quo confiteor me centum libras mutuo in fine anni solvendas recepisse. Et si forte sortem pecuniae tibi infra mensem vel dies pauciores adquisitam usurario Papali solvere volueris, non recipiet, nisi integraliter centum libras illi volueris; quae conditio gravior est quam Iudaeorum, quia quandocunque sortem Iudaeo attuleris, recipiet benigne, cum tanto lucro quod tempori tanto se commensurat.... »

Caorsini rifiutavano di ricevere una somma minore di quella, che figurava nella carta di obbligazione, non volendo rinunciare ad un guadagno, si può dire già realizzato; motivo per cui la condizione dei debitori risultava peggiore di quella, che sarebbe stata se si fosse trattato di prestatori Ebrei.

A questo si potrebbe certo aggiungere, che i Caorsini, protetti dal re e dal papa, oltrechè dai loro concittadini, fra i quali avevano spesso una posizione eminente, dovevano essere creditori molto più molesti e molto più temibili degli Ebrei, e che con loro vi erano molto minori speranze, che un manipolo di buoni borghesi si incaricasse un bel giorno di pagare per tutti, bruciando i titoli di credito e magari, per maggior sicurezza, anche i creditori (1).

3. I Caorsini, come già accennai, sarebbero entrati in Inghilterra nel 1229 con Stefano cappellano del papa, mandato per raccogliere le decime in occasione della guerra contro Federico II. Veramente Matteo Paris non nomina in questa circostanza i Caorsini, ma usa espressioni tali, da non lasciare in proposito alcun dubbio (2).

Certo non si deve credere, che nessun mercante italiano fosse penetrato in Inghilterra prima del 1229 (3), ma doveva trattarsi di eccezioni. Pare ad ogni modo che il terzo decennio del secolo decimoterzo sia stato veramente un periodo di grande sviluppo dell'attività com-

---

(1) Per es. nel 1190, dopo la miseranda fine degli Ebrei di York, i cittadini s'impadronirono delle loro ricchezze, bruciandone poi le case *cum chartis debitorum.*

(2) LUARD, III, 188-189; LIEBERM. p. 126 « Preterea habuit idem magister Stephanus quosdam secum feneratores nequissimos, qui se mercatores appellabant, usuram sub nomine negociacionis palliantes, qui egentibus et exaccionibus vexatis optulerunt pecuniam; et urgente memorato Stephano, sub pena gravissima coacti, multi mutuo accipere..... Ex eo autem tempore non defuerunt in terra Anglicana quidam trasmontani, qui se mercatores nominant, usurarii impiissimi, qui nichil aliud querunt, nisi in laqueis suis, precipue quos Romana curia angariat, illaqueare... »

(3) Cfr. GOLDSCHMIDT, *Universalgesch. des Handelsrecht*, p. 186, n.° 3.

merciale, e specialmente bancaria, degli italiani, alla quale deve aver dato un potentissimo impulso il fatto, che banchieri italiani accompagnavano quasi sempre i collettori delle decime ecclesiastiche (1) e s'incaricavano poi di trasmettere il denaro alla curia papale o altrove, secondo il bisogno (2).

È noto, per testimonianza del *Cronicon Astense* di Ogerio Alfieri, che i cittadini d'Asti incominciarono nel 1226 a « praestare et facere usuras in Francia et ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt » (3).

Nel 1228, secondo Peruzzi (4), i nomi di banchieri e prestatori Fiorentini, Senesi e Lucchesi, incominciano a comparire nei decreti di rimborso dei re inglesi (Liberate Rolls), ed allo stesso anno risalgono i primi documenti dell'archivio di stato di Siena, nei quali ho trovato ricordo dello sterlino inglese (5).

Naturalmente i *subiti guadagni* di alcuni incitavano molti a seguirne l'esempio, tanto che, secondo la testimonianza di Odofredo, chiunque aveva un po' di denaro, diventava subito banchiere (6).

Che poi fra i *mercatores transmontani*, che coadiuvarono nel 1229 maestro Stefano, vi dovessero probabilmente essere Senesi in buon numero, appare dalla nota quietanza rilasciata il 26 Marzo 1233 da Gregorio IX al suo ban-

---

(1) GOTTLOB, o. c., nota 1.ª a pag. 246 e segg., diede un elenco, naturalmente incompleto, dei banchieri di Siena, Firenze, Pistoia, Lucca, Piacenza e Roma, che si trovano nominati a proposito dell'esazione delle decime per le crociate durante tutto il secolo decimoterzo.

(2) Cfr. per es. FABRE, *Étude sur le liber censuum*, Parigi, 1892, p. 167 e n. 4.

(3) Cfr. MURATORI, o. c. I, 890.

(4) *Storia del comm. e dei banchieri di Firenze*, 1868, p. 171.

(5) *Arch. generale*, 1228, 26 Giugno e 30 Ottobre; 1229, 6 Marzo, ecc.

(6) « ..... quicumque habet pecuniam, ut possit fenus committere, incontinenti efficitur campsor. » V. TAMASSIA, *Odofredo*, 1892, p. 126-127 n. 5.

chiere [1] Angelieri Solafiche e compagni mercanti Senesi, per le esazioni fatte per la camera pontificia in Inghilterra, in Francia ed altrove [2]. In questo documento l' Angelieri è detto dal papa *quondam campsorem nostrum*. Pare però, che anche posteriormente egli avesse l' ufficio di banchiere papale, perchè la casa, che si fece fabbricare in Siena, nell'attuale via del Re, porta tuttora la seguente iscrizione: [3]

« Hanc domum cepit hedifica | re Angelerius Solafiche quando e | rat campsor domini pp. Gregorii VIIII. in a. d. MCCXXXIIII ».

Ritornando ai Caorsini di Matteo Paris, fra i quali probabilmente vi erano i compagni di Angelieri, troviamo che essi nel 1235, e quindi appena pochi anni dopo il loro ingresso in Inghilterra, sempre secondo il cronista inglese, avevano già esteso le loro reti per tutto il regno, specialmente fra i prelati, e che il re stesso era loro debitore di somme ingentissime [4].

Il vescovo di Londra, il quale aveva voluto salvare la sua diocesi da tale pestilenza e, riusciti inutili gli ammonimenti, era ricorso alla scomunica, aveva dovuto cedere e dissimulare di fronte alla evidente protezione della

---

(1) Poco prima troviamo ricordato come *campsor domini papae* anche un altro banchiere probabilmente Senese, in due ricevute rilasciate nel 1232 dal cardinale Giovanni Colonna per denari ricevuti per conto del papa da « Caponigro Provenzano mercatore Senensi socio Bobonis Johannis Bobonis campsoris domini papae. » V. MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 807 - 808 e 813 - 814. Sui *campsores camerae apostolicae* cfr. GOTTLOB, o. c. p. 251.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital.* I, 889: MENGOZZI, o. c., I, p. 13, n. 5: POTTHAST, n.° 9132.

(3) Un facsimile dell' iscrizione si può vedere in MENGOZZI, l. c. In esso però fu omessa la I, che si trova dentro alla D di HEDIFICARE, Inoltre la parola CAMPSOR fu resa con CPSOR, dove alla P va sostituito il nesso AP sormontato dalla lineetta, che rappresenta la M. Si aggiunga infine un punto dopo GREGORII, uno dopo VIIII, uno dopo IN, due dopo A e due dopo D.

(4) LUARD, III, 328 e segg.

curia Romana, e dopo essere stato egli stesso citato fuori del Regno davanti a giudici amici dei Caorsini, per rispondere dell' ingiuria fatta ai *banchieri del papa.*

4. Parlando all'anno 1235 dei Caorsini, Matteo Paris ci dà anche la celebre *forma Caursinorum obligandi debitores.* Secondo tale formola è redatto, come già ho detto, un documento, probabilmente (1) del 1250, rilasciato a banchieri Senesi, e che riproduco qui, dando in nota il testo di Matteo Paris.

Il documento, preceduto dalla rubrica *obligacio cawarc(inorum)*, è conservato, in copia della seconda metà del secolo XIII, dal ms. Torinese D, V, 29 certamente di mano inglese e che fu della celebre abbazia di S. Andrea di Vercelli (2).

Si tratta di un mutuo contratto da un monastero della diocesi di Lincoln verso alcuni banchieri Senesi, fra i quali figura Alessandro Salimbeni, personaggio notissimo. Ma delle persone parlerò in seguito. Ora importa solo l' atto per se.

Obligacio carwarc[inorum]. Universis presentes litteras inspecturis (3) N. prior et conuentus de semp. (?) eius-

(1) Il documento non è datato, essendo mancante della fine, ma il pagamento è pattuito per la Pasqua dell' anno 1251.

(2) Il ms., segnato prima D, III, 21, è descritto nel catalogo del Pasini, II, p. 236, n.° DCCXXXVII, ed attribuito ivi al secolo XIV. Molto interessante mi pare anche la raccolta di *brevi* a f. 372v e segg. col titolo « *Incipiunt brevia de cursu de curia regis Anglie* » della quale mi riservo di dare eventualmente notizia altrove. Alcune formole, aggiunte ai *brevi*, ricordano papa Onorio, cioè se non erro Onorio III (1216 - 1227), ed insieme K. vescovo di Norwich. Non trovo però in Gams, *Series episcop.*, p. 194 - 195, nessun vescovo, al quale possa riferirsi detta iniziale. È noto che l'abazia di S. Andrea di Vercelli fu fondata dal cardinale Guala Bicchieri morto nel 1227, ed arricchita da lui di una biblioteca importantissima per il tempo, della quale possediamo il catalogo. Parecchi mss. della Nazionale di Torino provengono da S. Andrea di Vercelli, e fra essi il cod. K, IV, 26 (Pasini, n.° CXXI) porta ancora la segnatura del cardinale Guala.

(3) Matteo Paris: *U. praesens scriptum visuris.*

dem ordinis lincol(nensis) dioc. (1) salutem in domino. Nouerit universitas uestra (2) nos mutuo recepisse apud lond. pro nostris et ecclesie nostre grauibus et arduis negotiis et magnis necessitatibus utiliter expediendis a Iacopo Wiguttionis et Godefrido reynerii solventibus tam pro se quam pro Alexandro Salimbene et reginaldo Iohannelli et aliis sociis suis civibus et mercatoribus senenen. (3) C. et LXª VIIIº marcas bonorum nouorum et legalium sterlingorum, tresdecim sol. et XIIII d. sterlingorum pro marca qualibet computatis (4). De qua pecunia nomine nostro et ecclesie nostre in verbo veritatis et sacerdotii protestamur et confitemur esse conversam, exceptioni non numerate, non solute et non tradite nobis pecunie omnino renunciantes (5) .Quas pretaxatas C. et LXª VIII marcas sterlingorum predicto modo et merito computandas, nomine nostro et ecclesie nostre promittimus et tenemur per legittimam stipulacionem reddere et sol-

---

(1) M. P. : « *N. prior et conuentus N.* »

(2) M. P. : *noueritis.*

(3) M. P. : *pro nostris et e. n. negotiis u. e. ab illo N. et illo N. pro se et sociis suis ciuibus et mercatoribus ciuitatis N.*

(4) M. P. : *centum et quatuor marcas b. et l. esterlingorum. t. s. et quatuor sterlingis p. m. q. c.* Il documento del 1250 è probabilmente corrotto perchè 14 denari farebbero un soldo e due denari. Nel formulario Pseudo - Irneriano edito da Palmieri, *appunti e documenti per la storia dei glossatori*, p. 128, la marca è computata 14 soldi (Ivi invece di *comunalium* leggi *computabilium*: cfr. del resto il mio scritto *sulle opere recentemente attribuite ad Irnerio* ecc. in *Bull. dell' Ist. di dir. rom.*, VIII, 1895, p. 45 e seg.) : ma il testo è così corrotto, che non gli si può dare importanza. Invece la marca è computata 13 soldi e 4 denari anche nel documento del 1202 illustrato da Cognetti da Martiis (*un'obbligazione cambiaria per la IV crociata*, Torino 1894, dagli *Atti dell' Accad. delle scienze*), come pure nel prestito fatto dai Piccolomini all'arcivescovo di Colonia, di cui dirò nell' appendice, ed in molti altri documenti.

(5) M. P. : *De quibus centum et quatuor marcis n. n. et e. n. bene nos vocamus quietos et integre protestamur pacatos; e. n. n., n. s. et n. t. n. p., ac etiam exceptioni quod dicta pecunia in usus nostros et ecclesiae nostrae non sit conuersa, o. r.*

vere dictis mercatoribus uel uni eorum aut eorum certo nuntio has litteras deferenti in festo pasch. resurectionis domini anno eiusdem millesimo Ducentesimo L° primo octuaginta marcas sterlingorum de pecunia supradicta et in festo sancti Johannis Baptiste proximo sequenti octuaginta et octo marcas sterlingorum apud nouum templum london (1). Si uero dicta pecunia predictis loco et termino, sicut dictum est, non fuerit integre persoluta et reddita, ex tunc in antea promittimus et tenemur per legittimam stipulationem dare et solvere dictis mercatoribus uel uni eorum aut eorum certo nuntio per singulos duos menses pro singulis X marcis predictis unam marcam dicte monete pro recompensatione dampnorum, interesse et expensarum et expensas unius mercatoris cum uno equo et uno seruiente (2) ubicumque fuerit mercator usque ad solucionem integram tocius pecunie memorate (3). Expensas insuper factas et faciendas tam in iudicio quam extra iudicium pro predicta pecunia recuperanda reddemus et restaurabimus eisdem. Reddemus etiam eisdem uel uni eorum aut certo nuntio super damnis et expensis per simplex uerbum suum tantum sine iuramento et alterius onere probationis (4). Quam recompensationem dampnorum interesse

(1) M. P.: *Q. p. centum et quatuor m. sterlingorum p. m. et numero c., dictis mercatoribus v. u. ipsorum, vel e. c. n., qui praesentes literas secum attulerit, in festo Sancti Petri ad vincula, scilicet prima die mensis Augusti, apud Novum Templum Londoniarum, anno Dominicae Incarnationis 1235 per legitimam stipulationem promittimus, et tenemur n. n. et e. n. nos integre soluturos et reddituros.*

(2) Il ms. in questo punto è corrotto. Pare che vi si legga « *cum uno equo et obuiente* ».

(3) M. P.: *Tali tenore adiuncto quod si d. p. p. l. et t., s. d. e., n. f. p. et r. ex t. in a. semper transacto termino p. et t. per eandem s., d. et reddere praedictis m. aut u. e. v. e. c. n. p. s. m. d. p. s. decem m. u. m. d. m., p. r. d., quae dampna et expensas ipsi mercatores ex hoc possent incurrere vel habere, ita quod dampna et expensae et sors cum effectu peti possint, ut superius sunt expressa, et e. u. m. c. u. e. et cum u. s. u. f. m., u. ad plenam s. omnium praedictorum.*

(4) M. P.: *E. etiam f. et f. pro ipsa p. r. r. et. r. e. mercatoribus vel uni eorum, vel eorum certo nuntio.*

et expensarum promittimus in sorte dicti debiti nullatenus computare, ac non detinere pretaxatum debitum sub pretextu recompensationis predicte contra uoluntatem dictorum mercatorum ultra terminum antedictum (1). Pro quibus omnibus et singulis antedictis firmiter et fideliter obseruandis et adimplendis, obligamus etiam nos et ecclesiam nostram et successores nostros et omnia bona nostra, ecclesie nostre et successorum nostrorum, mobilia et inmobilia, ecclesiastica et mundana, presentia et futura, ubicumque fuerint inventa, prefatis mercatoribus et sociis ac heredibus eorumdem, que bona ab eis precario nomine recognoscimus possidere usque ad plenariam solucionem omnium (2). Renuntiantes in hiis omnibus et singulis pro nobis, ecclesia nostra et successoribus nostris omni iuris auxilio canonici et ciuilis, privilegio clericatus et fori, epistole (3) diui adriani, omni consuetudini » (4).

L'amanuense del ms. Torinese si è fermato a questo punto, ma evidentemente il documento non è completo. Infatti Matteo Paris continua così: « ..... et statuto, omnibus literis, indulgentiis, privilegiis pro rege Angliae et hominibus regni sui a sede Apostolica impetratis et impetrandis, constitutioni de duabus dietis, beneficio restitutionis in integrum, beneficio appellationis et recusationis, literis inhibitionis regis Angliae, et omni aliae exceptioni reali et personali, quae posset obici contra hoc instrumentum vel factum. Omnia ista promittimus fideliter observanda. In cuius rei testimonium, praesenti scripto sigilla

---

(1) M. P. : *Q. r. d. i. et e. p. dictis mercatoribus in s. d. d. n. c., ac n. d. dictum d. s. p. r. memoratae, c. v. praedictorum m. u. t. a.*

(2) M. P.: *P. q. o. a. f. et plenarie a. et inviolabiliter observandis, o. n. et e. n. et s. n. et o. b. n. et e. n., m. et i., e. et m., habita et habenda, u. f. i., m. antedictis et eorum heredibus, usque ad plenam s. o. praedictorum, quae b. ab e. p. n. r. p.*

(3) Ms., pare, *epistoli.*

(4) M. P.: *Et uolumus super omnibus antedictis ubique et in omni foro conueniri, renunciando pro omnibus antedictis pro n. et s. n. o. i. a. c. et c., p. c. et f., e. d. A., o. c.*

nostra duximus apponenda. Acta die Sancti Aelphegi, anno gratiae M. CC. XXXV. ».

Matteo Paris dice, che colla formola da lui riportata i debitori si trovavano come legati da vincoli, dai quali non potevano distrigarsi, ed aggiunge, che molti « propter verba arguta et a legibus extracta causidicorumque cognata fallaciis » credevano di vedervi lo zampino della curia romana.

In fatto però la formola, che si trova usata dai banchieri italiani anche fuori d' Inghilterra, non è che il perfezionamento di altre usate già prima in Italia. Cito per esempio l'obbligazione del 16 Dicembre 1216 contratta dai procuratori del capitolo di Pisa verso Bramazone, Uguccione e Lupo mercanti Senesi (1).

Certo non doveva essere facile compilare una formola, che garantisse il prestito ad interesse fatto proprio alle chiese, che godevano di numerosi privilegi generali e particolari ed erano rappresentate da persone anch' esse privilegiate e, ciò che è più, chiamate per il loro ufficio a far rispettare le sanzioni, che colpivano l'usura.

Se tutti avessero applicato il principio posto da Matteo Paris (2) « quod quicquid accrescit sorti usura est, quocumque nomine censeatur » la causa dei banchieri sarebbe stata addirittura disperata. Ma anche distinguendo fra le *accessiones ratione damni et interesse* e quelle *ratione lucri* e condannando solo queste ultime, gli ecclesiastici nel secolo XIII avrebbero dovuto essere molto ingenui per non avvedersi, che il lucro c' era e colossale, e che i banchieri palliavano l' usura *sub specie negotiationis* (3). Senonchè le dure necessità del momento si imponevano, ed anche i papi chiudevano gli occhi e

---

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, 2.ª ed., III, p. 424.

(2) Luard, III, 329.

(3) Matteo Paris, ed. Luard, l. c. « usuram sub specie negotiationis palliantes » : III, 188 « usuram sub nomine negotiationis palliantes » : IV, 8 « iniquis exactionibus palliatae usurae ».

venivano spesso in aiuto dei banchieri, come provano i numerosi documenti giunti fino a noi, e le testimonianze di parecchi scrittori, fra cui appunto Matteo Paris ed Odofredo (1). Del resto finzioni ed ingenuità cessavano spesso al letto di morte dei banchieri, come appare dai molti testamenti, nei quali è ordinata la restituzione delle usure, oppure si dispone, per compenso, di ingenti somme a favore di chiese, conventi ed ospedali (2).

Ritornando alla formola data da Matteo Paris, possiamo notarvi parecchie cose.

Vi è detto che il debito fu fatto per urgenti bisogni del convento e della chiesa, e che il denaro avuto servì appunto per tali bisogni. Il debito poi non è contratto dal solo priore, ma da lui e da tutto il convento (3).

Le rinuncie alle eccezioni ed ai privilegi (4) in parte sono comuni a tutte le obbligazioni dell'epoca, in parte dipendono dall'essere obbligate persone e beni ecclesiastici, o rispecchiano le condizioni locali, come la rinuncia agli speciali privilegi del regno d'Inghilterra ed alle *litterae inhibitionis*. La *constitutio de duabus dietis*, alla quale si rinuncia, fu emanata, come è noto, nel quarto

(1) « ..... hanc petitionem usurarum bene permittit vicarius Christi, id est papa, in ecclesia Romana, nam tota die concedit literas suas campsoribus et mercatoribus super debito, ut petant accessiones ratione damni et interesse, non ratione lucri » (TAMASSIA, *Odofredo*, p. 147 n. 4). Cfr. le *lettere volgari del sec. XIII*, p. 17 (Maggio 1260), dalle quali appare, che le lettere *da chorte di papa* erano spesso necessarie per costringere i grandi ecclesiastici al pagamento, e che si *achatavano* dalla curia, cioè si comperavano. Notano a questo luogo gli editori (p. 129 n. 23), che l'archivio privato della famiglia Tolomei di Siena possiede tuttora varie di queste lettere, e ne citano una di Alessandro IV dell' 11 Maggio 1255.

(2) « Il testamento di un prestatore Senese nella Champagne » dell'anno 1238 è stato pubblicato recentemente da G. SANESI in *Bull. Sen. di Storia Patria*, IV, 1897, p. 115 e segg. Molti altri si conservano nell'Archivio di Stato in Siena.

(3) Cfr., benchè alquanto posteriori, le disposizioni del Concilio di Lione del 1243, c. XIII, in MANSI, XXIII, 622 e segg.

(4) Cfr. GOLDSCHMIDT, o. c., p. 307 e segg.

Concilio Lateranense, l'anno 1215, e stabilisce « ne quis ultra duas diaetas extra suam dioecesim per litteras apostolicas ad judicium trahi possit, *nisi de assensu partium fuerint impetratae*, vel expressam de hac constitutione fecerint mentionem » (1).

La clausola, per cui la restituzione può essere fatta oltrechè ai mercanti anche ad un loro messo, che presenti la carta di obbligazione, è notissima e molto anteriore all'epoca, di cui si tratta (2).

Grave ma consueta, è la pena in caso di non adempiuto pagamento, cioè una marca ogni due mesi e per ogni dieci marche, il che corrisponderebbe ad un interesse del 60 per cento. Come se ciò non bastasse, il debitore deve pagare le spese per un mercante con un servo ed un cavallo dal giorno del non avvenuto pagamento, come pure tutte le spese, che si dovessero fare per ricuperare il denaro (3).

Il documento da me pubblicato specifica ancora, che si tratta di tutte le spese tanto giudiziarie, che estragiudiziarie, e fa inoltre un'aggiunta importantissima, stabilendo che danni e spese saranno risarcite sulla semplice parola dei banchieri o dei loro rappresentanti, senza bisogno di

---

(1) MANSI, XXII, col. 1023, c. XXXVII.

(2) Cfr., per esempio, GOLDSCHMIDT, o. c., p. 391, n. 30a: PAPA D'AMICO, *i titoli di credito*, 1886, p. 176.

(3) Cfr. GOLDSCHMIDT, o. c., p. 402 n. 48. La pena convenzionale dell'uno per dieci ogni due mesi si trova frequentemente, e corrisponde a quella dell'uno per dieci di fiera in fiera, che si usa nelle carte di obbligazione fatte per le fiere di Sciampagna, che erano appunto sei all'anno. Anche l'obbligo di pagare le spese di un mercante con un servo ed un cavallo non è raro. Eccezionalmente si parla invece di due mercanti *cum duobus servientibus et quatuor equitaturis* in un grosso debito dell'arcivescovo di Colonia verso i Piccolomini, risultante da sentenza del 14 Agosto 1258 confermata dal papa il 24 Settembre dello stesso anno. Di questa sentenza esistono due copie sincrone autentiche nell'Arch. di Stato di Siena, *Arch. gener.* 1258, 14 Agosto.

giuramento o di prove [1]. Così i banchieri non erano obbligati a dimostrare, che il ritardo al pagamento si fosse proprio realmente, e non solo potenzialmente, risolto in un loro danno [2], ed evitando il giuramento non mettevano a troppo dura prova quel po' di coscienza, che fosse loro rimasta.

Che questa coscienza dovesse essere molto elastica, si capisce facilmente; e che molte volte i nostri mercanti all'avarizia unissero altri peccati capitali sembra doversi desumere dalle parole di Matteo Paris, che li accusa di condurre *vitam spurcissimam* [3].

Non so se debba addursi per dimostrare insussistente tale accusa, o non piuttosto per confermarla, la promessa che Ugo Ugolini, da oltre venti anni fattore dei Salimbeni e quindi non più di primo pelo, era costretto a fare, per contratto notarile [4], ai suoi principali: « non ludam ad aliquod ludum taxillorum ad pignus vel denarios, nec iacebo carnaliter cum aliqua muliere nupta vel virgine vel religiosa, nec de bonis vestris in eis aliquas expensas faciam ». Già i nostri progenitori del secolo XIII erano famosi per fare entrare il notaio anche dove sembrerebbe, che se ne potesse fare a meno! [5].

5. Riprendendo la storia dei Caorsini d'Inghilterra, troviamo che in principio del 1240 fu emanato contro di essi un editto di espulsione, che molti, a prezzo d'oro, riuscirono ad eludere [6].

---

(1) Cfr. GOLDSCHMIDT, o. c., p. 311, n. 48.

(2) Cfr. NANI, *la teoria dell' id quod interest sotto l' influenza della legislazione e delle dottrine canoniche. - Arch. Giurid.*, XVI, 1876, p. 207 e segg., e specialmente 222 e segg.

(3) LUARD, III, 331.

(4) *Arch. di Stato Senese*; *Arch. generale*, 1282, 13 Ottobre: pubblicato in Appendice.

(5) Ricordo un curioso istrumento notarile pubblicato da Zdekauer in appendice alla sua conferenza sulla *vita privata dei Senesi nel dugento*, Siena, 1896; istrumento, che ha degno riscontro in altro del 1279 pubblicato dal BELGRANO, *della vita privata dei Genovesi*, 2.ª ed., 1875, p. 418, n. 1.

(6) V. il passo di Matteo Paris riportato in principio di questo lavoro.

È notevole, che poco prima il re aveva pure congedato il legato pontificio, pregandolo in bel modo di *transalpinare* (1), e forse i due fatti sono connessi. Analogamente nel 1245, essendo stato costretto a fuggire maestro Martino, mandato dal papa con poteri di legato, molti Caorsini fuggirono essi pure di nascosto (2).

All' anno 1248 Matteo Paris, oltre a ricordare i Caorsini di Londra per i crediti, che avevano verso un convento di Norvegia (3), accusa questi *infami* Caorsini, ed insieme gli Ebrei e certi mercanti di Fiandra, di tosare le monete inglesi (4).

Nel 1251 i Caorsini si erano insediati stabilmente in Inghilterra e specialmente a Londra, comperandovi *nobilissimi* palazzi, difesi contro il clero dalla protezione papale, contro i cittadini da quella di alcuni magnati, che secondo le voci benevole raccolte da Matteo Paris, avevano loro confidato i proprii capitali, perchè li facessero fruttare (5). Ma proprio allora il re d'Inghilterra fu preso d' un tratto dagli scrupoli, forse rafforzati anche da urgente bisogno di denaro, e di propria iniziativa fece accusare i Caorsini come scismatici, eretici e rei di lesa maestà.

Il fondamento dell' ultima accusa era veramente strano. Si diceva infatti, che i Caorsini, pur professandosi Cristiani, contaminavano l' Inghilterra colle loro usure ed offendevano quindi la coscienza del re, che aveva giurato di con-

---

(1) LUARD, IV, p. 5.

(2) LUARD, IV, p. 422. Benchè non vi si nominino i Caorsini, è interessante la narrazione, che Matteo Paris fa ad a. 1241 (LUARD, IV, p. 161; LIEBERM. p. 221) « Quomodo pecunia collecta per pápales exactores imperiali aerario est addicta. » Ne risulta pure, che mercanti di varie città d' Italia erano incaricati dal papa dell' esazione delle decime, e nominatamente in Inghilterra.

(3) LUARD, V, 43: LIEBERM. p. 302.

(4) LUARD, V, 16: LIEBERM. p. 298.

(5) « quorum, ut dicebatur, pecuniam ad multiplicandum seminabant » LUARD, V, p. 245.

servare illesi i santi precetti della chiesa! Ciononostante Matteo Paris trovò la cosa giustissima, e certo nell'animo suo si unì cogli Ebrei nel rallegrarsi di vedere molti Caorsini imprigionati, molti costretti a nascondersi.

Tutto finì, come solevano finire simili persecuzioni, « interveniente haud minima pecuniae quantitate », ma ciononostante fu grandissimo il timore degli accusati, uno dei quali affermava poi con giuramento allo stesso Matteo Paris, che forse nessun di loro sarebbe rimasto in Inghilterra, se ormai non vi avessero posseduto magioni sontuose.

A questo periodo risale la carta di obbligazione, che ho riportata, e che esaminerò ora per riguardo ai prestatori Senesi, che vi sono ricordati.

Di essi il più noto, come ho detto, è senza dubbio Alessandro Salimbeni, appartenente ad una famiglia, che il Gigli (1) chiama addirittura la più potente e la più ricca di Siena.

I Salimbeni esercitavano la mercatura ed avevano esteso la loro attività commerciale quasi in ogni parte d'Europa. In patria poi possedevano un numero grandissimo di terre e di castelli e ne andavano continuamente acquistando, finchè la loro potenza sembrò un pericolo per la libertà Senese ed il comune, con una deliberazione che Macchiavelli avrebbe altamente lodata, s'impadronì *con violenza improvvisa ed insidiosa* (2) di tutti i loro castelli e di tutti i loro beni, salvo a concedere parecchi anni dopo, quasi per carità, a Cione Salimbeni, ultimo discendente diretto della famiglia, tanto, che gli bastasse a non morire di fame (3).

---

(1) *Diario Senese*, I, 1723, p. 269. Cfr. anche Rota, *storia delle banche*, 1874, p. 57: Professione in *Bullett. senese di storia patria*, I, 1894, p. 228.

(2) Mengozzi, o. c., I, 126-127.

(3) V. Mengozzi, l. c. ed i documenti stampati in Appendice, p. 291 e segg. Le espressioni usate nel primo di questi documenti (*Deliberazioni del Concistoro* ad a. 1444) sono caratteristiche: « .....

Matteo Paris, se avesse potuto essere testimonio di questi fatti, non avrebbe forse saputo dissimulare un sentimento di soddisfazione poco cristiana nel vedere finire così miseramente una famiglia di odiati *Caorsini*, ma l'iracondo monaco inglese da quasi due secoli dormiva il sonno eterno, e all'epoca in cui egli viveva la famiglia Salimbeni era invece al colmo delle ricchezze e della potenza.

Nel 1250 capo della famiglia e quindi della società commerciale era Salimbene Salimbeni, padre di Alessandro e di molti altri figli, e noto specialmente per il colossale imprestito, che secondo i cronisti Senesi avrebbe offerto al Comune nel 1260, in occasione della guerra con Firenze.

Delle relazioni dei Salimbeni coll' Inghilterra abbiamo testimonianza anche in due documenti, che pubblicherò in appendice, l'uno del 1260 l'altro del 1282, concernenti Ugo q. Ugolini Gigonis nominato loro fattore per la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, la Germania e le altre regioni ultramontane e citramontane.

Anche sugli altri mercanti Senesi, ricordati con Alessandro Salimbeni nel documento del 1250, ho potuto raccogliere qualche notizia.

Et seguinne da poi, come è noto, che Gherardo et Sozo frategli d' esso Cione, quando questo reggimento andò su, furono fatti morire, et riducto Bocheggiano et Perolla, che si tenevano per loro, et ogni loro bene al comuno vostro, *non per loro demeriti, ma più tosto per sicurtà e mantenimento di esso vostro reggimento.* » A Cione, che forse colla fuga era sfuggito alla sorte toccata ai fratelli ed era molti anni dopo ritornato in patria « *impedito della persona, divenuto povero et miserabile,* » il Comune concedette l' abitazione in una casa dell' Ospedale, grano, vino, olio, legna, un porco grasso e dodici fiorini all'anno, vita naturale durante. Tanta generosità era condizionata solo ad una piccola formalità, cioè che Cione con atto solenne rinunciasse in favore del Comune ad ogni suo diritto sull' eredità paterna e materna. La confisca dei beni e delle case dei Salimbeni fu forse causa della conservazione di un numero considerevole di documenti appartenenti a questa famiglia, e che ora fanno parte dell'Archivio di Stato Senese.

Reginaldo Iohannelli è senza dubbio lo stesso che compare come socio dei Salimbeni in varii atti dell'anno 1263 e 1269, che pubblicherò pure in appendice ([1]).

Negli stessi atti del 1263, in altro del 1264 ([2]) e nelle lettere volgari senesi compare anche Iacopo d'Uguccione ([3]). Questi, o meglio forse un suo omonimo, secondo gli spogli dell'Abate Bichi, conservati ora all'Archivio di Stato, si trova fra i Consiglieri negli anni 1234 a 1238. Trovo pure negli stessi spogli un Iacopo d'Uguccione consigliere per il terzo di Camollia nel 1271 e 1277, e Iacopo di Iacopo d'Uguccione consigliere per il terzo di S. Martino nel 1270.

Il Constituto del Comune dell'anno 1262 ([4]) parla della « via ab incrociata, qua itur ad domum Uguccionis », il che fa credere, che questo Uguccione fosse un personaggio cospicuo.

Quanto a *Godefridus reynerii*, egli potrebbe essere un *Gotifredus domini Ranerii*, che in un documento dell'8 Giugno 1258 ([5]) compare come potestà di Monte Latrone. Certo altri figli di Ranieri si trovano tra i soci dei Salimbeni nei già citati atti del 1263, cioè Matteo Raynerii e Guglielmo Raynerii.

Del resto a me importa solo di constatare, che i banchieri qualificati *Caorsini* nel ms. inglese sopra indicato sono dei Senesi, e di ciò non è possibile dubitare.

6. All'anno 1253 Matteo Paris mette in bocca al vescovo di Lincoln morente una fierissima invettiva contro i papi, accusati fra altro anche per la protezione accordata ai Caorsini, sui quali sono date importanti notizie ([6]), di cui mi sono già valso più volte nei paragrafi precedenti.

([1]) *Arch. di Stato di Siena: Prov. Bichi-Borghesi* K. 136: *Arch. Generale,* 2 Maggio 1280.

([2]) *Arch. Gener.* 1264, Dicembre.

([3]) *Lettere volgari del secolo XIII,* p. 29, 32, 44, 45 (4 Settembre 1262).

([4]) Ed. ZDEKAUER, III, 175, p. 328.

([5]) *Arch. di Stato Sen.: Prov. Arch. Generale.*

([6]) LUARD, V, 404 e segg.

Due anni dopo, cioè nel 1255, i Prelati inglesi ebbero nuova occasione di fare la poco ambita conoscenza dei prestatori italiani, e specialmente dei Senesi e dei Fiorentini. Infatti secondo Matteo Paris, il vescovo di Hereford, *cuius memoria sulphureum foetorem exhalat ac teterrimum* (1), per venire in aiuto del re e del papa e colla loro complicità, servendosi di una bolla pontificia ed abusando, pare, di procure dategli da alcuni prelati inglesi, contrasse a nome appunto di prelati e chiese dei mutui simulati per somme, che sarebbero ammontate complessivamente a cinquantamila marche (2).

I banchieri, che figuravano come creditori, erano appunto Senesi e Fiorentini, come dicono esplicitamente Matteo Paris e Giovanni de Tayster.

Naturalmente molti prelati inglesi protestarono vivamente, ed il papa dovette più volte intervenire per costringerli al pagamento, come risulta da parecchie bolle giunte fino a noi.

Ricorderò fra esse quelle, che concernono mercanti senesi.

Con una bolla del 2 Agosto 1255 Alessandro IV ordina che « Bonaventura Bernardini, Bartholomeus Guidy, Hogelinus Belmontis, Capitinus Buchy, Bonefacius Iuncta, Aldebrandinus Ildebrandini cives ac mercatores Senenses » siano pagati di 400 marche di sterlini imprestate al vescovo di Hereford *nomine dilectorum filiorum abbatis et conventus monasterii Radingensis* (3).

---

(1) LUARD, V, 510. L'avversione profonda di Matteo Paris per il vescovo si manifesta ad ogni passo. Tre volte egli ricorda una grave malattia, da cui il vescovo era stato colpito, e non manca mai di lasciar trapelare la sua soddisfazione. V. V, 622 « multiplicibus meritis exigentibus turpiter infirmatus » : V, 647 « (episcopus) qui tot in caput suum congessit imprecationes, multipliciter a Domino meruit flagellari » : V, 679 « turpissimo morbo, videlicet morphea, Deo percutiente merito deformatur. »

(2) LUARD, V, 510 e segg. Cfr. LIEBERM. p. 353, e nello stesso volume dei *Mon. Germ.* p. 590 ad a. 1255, il frammento degli annali di Giovanni de Tayster concernente questo avvenimento.

(3) *Monum. Germ.* SS. XXVIII, p. 362. Cfr. ivi nota 9.

In favore degli stessi prestatori è una bolla consimile del 21 Maggio dello stesso anno pubblicata da Luard, *Annales Monastici*, IV, 107, ma che conosco solo dal regesto di Potthast (n. 15872).

Con bolla del 12 Ottobre sempre dello stesso anno ([1]), diretta a maestro Bernardo canonico Senese e nuncio in Inghilterra, il papa ricorda di avergli dato ordine di raccogliere le decime d' Inghilterra e Scozia e di consegnarle « sociis dilectorum filiorum Rainaldi et Tholomaei ac Scotti Dominici Campsorum nostrorum Civium senensium » ([2]). Siccome però alcuni Vescovi, Abati, Priori, Conventi e Capitoli erano debitori di Rolando Bonsignori, Bartolomeo Guidi, Bonaventura Bernardini, Aldebrando Ildebrandi, Bernardo Prosperini e compagni, cittadini e mercanti Senesi, così il papa vuole che Rolando e compagni siano in precedenza soddisfatti d' ogni loro credito.

Eguale trattamento privilegiato è fatto a Rolando Bonsignori ed ai suoi compagni, fra i quali si nominano Aldebrando Aldebrandini e Ranieri Bonaccursi, in una bolla del 13 giugno 1256 diretta al re d' Inghilterra ([3]).

Di poco posteriori sono le *literae papales miserabiles*, che Matteo Paris inserì nelle sue Cronache ([4]), come prova della complicità del papa nel tradimento del vescovo di Hereford. Appare da esse, che per mandato del papa era stato imposto ad alcune chiese e monasteri d' Inghilterra il pagamento di 2000 marche da farsi ai banchieri senesi « Reinaldum Reinerum (*leggi* Reinaldum Reineri), Peri-

---

([1]) *Foedera*, I, 1816, p. 330. (Regesto inesatto in POTTHAST, n.° 16051).

([2]) Pubblicherò in appendice una bolla del 1 Luglio 1255, che è, si potrebbe dire, un passaporto diplomatico per Lotorendo d' Uguccione, socio appunto di Rainaldo e del Tolomei, che viaggiava *pro ecclesiae Romanae negotiis*, ossia probabilmente per l' esazione delle decime. *(Arch. di Stato di Siena: Prov. S. Francesco).*

([3]) *Foedera*, I, p. 343. POTTHAST, n.° 16416.

([4]) LUARD, V, 581 : LIEBERM. p. 361 : POTTHAST, n.° 16431. La bolla è del 22 Giugno 1256.

num Scotti et Christoforum Tolomei, eorumque sociis ». I banchieri nominati risiedevano presso la corte pontificia ([1]), ma evidentemente avevano in Inghilterra dei compagni o dei rappresentanti.

Oltrechè delle chiese e degli ecclesiastici, i banchieri Senesi erano forti creditori del re, il quale in una lettera del 27 Marzo 1256, diretta al papa ([2]), ricorda appunto di dover pagare il primo Luglio prossimo 60 mila marche a banchieri Senesi e Fiorentini.

Questi colossali debiti del re dipendevano in gran parte dal malaugurato *negotium Siciliae* ([3]), che costò all'Inghilterra tanto danaro con così scarso frutto.

Dei debiti del re verso Senesi abbiamo memoria anche in altri documenti. Così troviamo che il 5 Novembre 1257 diversi prelati inglesi, che si trovavano in Viterbo presso la corte Pontificia in qualità di nunzi e procuratori del re d'Inghilterra, avuta dal Pontefice l'autorizzazione di contrarre un mutuo nell'interesse del re, presero in imprestito 540 marche di sterlini da « Cavaliante de Lastala *(la Scala?)*, Iacobo Tiberti et Bartholomaeo Guidi, Civibus et Mercatoribus Florentinis et Senensibus mutuantibus et solventibus tam pro se quam pro Mamecto *(Mainetto)* Spina, Rustichello Cambii, Carlino Tiberti, Iacobo Denanzati, Ildebrando Aldebrandi, Remero *(l. Reinero)* Bonaccursi, aliisque eorum sociis et concivibus » ([4]).

Le 540 marche, computate a 13 soldi e 4 denari, dovevano essere pagate dal re d'Inghilterra ai detti mercanti, « vel uni eorum aut ipsorum nuncio vel socio praesens pubblicum instrumentum deferenti et restituenti cum litteris domini Papae de mutuo contrahendo summam praedictam continentibus, in Festo Pentecostes proximo futuro, London. apud Novum Templum. »

([1]) Ciò risulta anche da un documento pubblicato nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, II, 191, ed ora più correttamente nella *Miscellanea storica senese*, III, 1895, p. 123 e segg., docum. IX.

([2]) *Foedera*, I, 337 - 338.

([3]) Cfr. Gottlob, o. c., p. 83 e segg.

([4]) *Foedera*, I, p. 365.

In caso di non pagamento è pattuita la solita pena di una marca per ogni dieci di due in due mesi, oltre alle spese per un mercante con un cavallo ed un servo fino al completo pagamento.

L'istrumento è redatto perfettamente in conformità della formola riportata da Matteo Paris, e che abbiamo già esaminata, salvo dove la diversa natura del contratto, che è qui di cambio, richiedeva necessariamente forme diverse.

Gli stessi nunzi e procuratori del re, a quanto appare da una bolla del 1 Gennaio 1258 (1), assegnarono, per mandato del papa, 4500 marche ai banchieri senesi Pietro Scotti Dominici, Iacopo Balioni, Iacopo Romei, Ventura Martini e compagni. La somma doveva prelevarsi dalle decime ecclesiastiche ed altri introiti concessi al re dalla sede apostolica, ed essere scontata dai debiti del re stesso, al quale il papa raccomandava vivamente Bentivenne Consilii ed Erminio Herminii compagni dei detti mercanti, o chi per loro dovesse esigere la somma in questione.

Ciononostante i mercanti non furono pagati; quindi in altra bolla del 30 Maggio 1258 (2) il papa insiste perchè si faccia il pagamento ai citati *Armenio Armeni* e *Bentivenne Consilii* ai quali aggiunge Paolo Albertini. Da questa nuova bolla abbiamo anche i nomi dei principali compagni dei mercanti senesi ricordati nella prima bolla, perchè è detto che essi avevano stipulato per se e Scotto Dominici, Bonrestoro Scotti, Iacopo Ugolini, Ranuccio Iohannis, Bonagrazia Ardimanni, Bencivenni Consilii ed altri.

7. A questo punto ai documenti inglesi ed alla cronaca di Matteo Paris, interrotta all'anno 1259 dalla morte dell'autore, sottentrano documenti senesi di molta importanza.

---

(1) *Foedera*, I, p. 368 (POTTHAST, n.° 17134).
(2) *Foedera* I, p. 371 (POTTHAST, n.° 17290).

Ho già detto che l'Inghilterra è ricordata, con molti altri paesi, nel contratto del 13 Ottobre 1260, col quale Ugo Ugolini Gigonis venne nominato fattore della compagnia dei Salimbeni.

Così pure accenna all'Inghilterra la lettera del 5 Luglio 1260 mandata a Giacomo Guidi Cacciaconti, dimorante in Francia, dai suoi compagni di Siena. Questi spiegano a Giacomo, come per la guerra con Firenze (che doveva poco dopo finire colla vittoria di Montaperti) avessero a sostenere grandi spese, e le condizioni del mercato monetario fossero in Siena pessime, tanto che i mercanti a stento potevano trovare denaro a un tasso corrispondente al 25 ed al 30 per cento all'anno, mentre i non commercianti pagavano interessi del 50 e del 60 per cento (1). Perciò i compagni di Giacomo si procacciavano denaro per mezzo di contratti di cambio sulla Francia, *vendendo* provesini, ossia obbligandosi a far pagare in Francia somme di provesini, perchè amavano meglio, come essi stessi dicono, di stare in debito in Francia, dove il denaro si trovava a buon mercato, anzichè in Siena. Avrebbero potuto anche vendere sterlini, ossia fare cambi sull'Inghilterra, ma non lo facevano, perchè *traevan più utilità* dai loro capitali impiegati in Inghilterra di quello, che avrebbero potuto trarne in Francia.

L'Inghilterra era dunque sempre un buon terreno per le speculazioni dei banchieri Senesi, benchè il denaro fosse in Siena stessa così caro.

Poco dopo però le cose minacciarono di cambiare in modo rovinoso pei mercanti di Siena.

Con bolla del 18 Novembre 1260 (2) Alessandro IV sco-

---

(1) È grave errore quello del Gargani, *della lingua volgare nel sec. XIII in Siena*, Siena, 1868, p. 55 n. 61, che il prezzo del denaro *differisse dal cinque al dodici per cento secondo la diversità della moneta e de' mercanti tuttavia italiani ed anche senesi*. Si tratta di cinque a dodici denari per libbra. Ora la libbra era di 240 denari, e l'interesse va senza dubbio inteso a mese, come era consuetudine.

(2) Potthast n.° 17969. La bolla venne recentemente ripubblicata nel *Bull. Senese di Storia Patria*, IV, 1897, p. 105-106.

municò i Senesi, insieme agli altri aderenti di Manfredi. Morto Alessandro poco dopo e succedutogli Urbano IV, pare che questi procedesse dapprima con molta mitezza, Anzi troviamo ancora una sua bolla del 31 Dicembre 1261 (1), nella quale raccomanda al re d'Inghilterra, perchè possano dimorare in Londra, viaggiare e disimpegnare i loro affari in tutto il regno, Ranieri Bonaccursi e Deutaviva Guidi compagni dei banchieri della camera apostolica Orlando Bonsignori, Bonaventura Bernardini e Ranieri Iacobi. Ma la scomunica doveva pure produrre il suo effetto ed essere una terribile arma in mano dei debitori ed in generale di tutti i nemici dei Senesi. Ed infatti nella celebre lettera volgare del 4 Settembre 1262 scritta da Troyes ai Tolomei troviamo la notizia che tutti i Senesi d'Inghilterra ne erano partiti, non osando nessuno di rimanervi (2), e che quelli di Francia e di altre regioni vivevano in grandissimo timore (3), essendo convinti che « se 'l papa mandasse, qu 'i Senesi fusero presi in avere e in persona, sichome si dicie que vuole fare » sarebbe stato prontamente obbedito, sopratutto dalla *ria giente, che volentieri dirobarebbero altrui* (4). Intanto

(1) *Foedera*, I, 414 (POTTHAST, n.° 18201).

(2) *Lettere volgari*, p. 41. I Senesi cercavano di provvedere alla meglio ai loro affari per mezzo dei loro soci di altre città. V. ibid. l. c. e p 35-36. A pag. 32 si ricorda un pagamento di 33 soldi e 4 den. sterlini *per la pisgione de l'albergho di Londra di diecie mesi.*

(3) *Lettere volgari*, p. 47. Le fiere di Sciampagna, ritirandosi i Genovesi ed i Senesi, parevano *tute perdute*. Un Senese, che voleva andare in Fiandra, riceveva avviso dai compagni *que nol dovese fare* per cui rimanevano egli e tutti gli altri Senesi (p. 46). Lo scrittore della lettera, da cui tolgo queste notizie, annunciava poi ai Tolomei (p. 43) « Ma sed io in questo mezo intendese, que i Senesi no ci posano istare, si metarei le vostre chose in salvo e verómene, sichome farano li altri: chè pare a me che ciaschuno se ne volia venire; sì pare dubioso lo stalo. »

(4) Alcuni Senesi, che si trovano in Sciampagna come l'autore della lettera, credevano che il re di Navarra non avrebbe permesso il loro arresto, senza prima dar loro « il termine, che pare qu'ei sia tenuto

molti debitori *per la chasgione de lu schumunicamento* riflutavano assolutamente di soddisfare ai loro obblighi ([1]).

Queste condizioni già tanto tristi peggiorarono in principio del successivo anno 1263.

Il 6 Ottobre 1262 il papa si era ancora rivolto ai Senesi, perchè quantunque nemici gli facessero rendere giustizia da alcuni banchieri, che nell'assestamento dei conti erano risultati debitori verso la camera apostolica di ingenti somme esatte in Inghilterra ed altrove, e non volevano pagarle, riflutando anche di restituire certe lettere, colle quali il defunto pontefice Alessandro IV li aveva incaricati di raccogliere aiuti pecuniari *(subsidia pecuniaria pro ecclesia)* da alcuni monasteri ed ecclesiastici d' Inghilterra ([2]). Forse la risposta non fu favorevole o il papa ebbe nuovi motivi di lagnanze, poichè il 5 Gennaio 1263 ([3]) ordinò che si bandisse in Francia, in Germania e negli altri paesi vicini essere i Senesi scomunicati, e non doversi quindi pagare i loro crediti, se prima non si fossero sottomessi alla Chiesa.

---

di dare a choloro que venghono a le sue fiere »; ma i più non si fidavano ed intendevano di chiedere al re una promessa formale e, non ottenendola, partirsene subito. Il termine, a cui alcuni Senesi credevano di aver diritto, era certo quello di 15 giorni promesso nei *priviléges et coustumes des foires* ai mercanti dei paesi, con cui il conte di Sciampagna venisse a trovarsi in guerra. Ma il caso era veramente diverso, e ciò spiega il timore della maggior parte dei mercanti.

([1]) V. parecchi esempi nella citata lettera a pag. 45. Lo scrittore conclude « E pare que no si truovi veruno, que volia pagare ai Senesi neuno denaro, di quelo que dieno avere. »

([2]) *Monum. Germ. Hist.: Epistolae saec. XIII e regestis Pontiff. romanorum selectae*, III, 492, n.° 524. I debitori del pontefice erano Pietro Scotti ed i suoi compagni *cum aliis quam pluribus vestris concivibus*. All' assestamento dei conti assisteva Pietro Tolomei, ed il papa aveva voluto rimettere ai suoi debitori 4000 lire Tornesi, *de apostolica benignitate* come egli dice, ma forse anche come compenso per le esazioni fatte. Sull' utile, che i banchieri ritenevano sulle somme esatte per conto della camera apostolica, v. GOTTLOB, o. c., p. 249.

([3]) *Epistolae* cit. III, 494, n. 1.ª

Incominciando intanto a declinare la fortuna di Manfredi, molti si sottomisero (1) e fra essi naturalmente troviamo i capi delle principali case mercantili, gravemente danneggiate in questa lotta diseguale.

Infatti già l'11 febbraio 1263 il papa scriveva alla regina d'Inghilterra, raccomandando alcuni banchieri, che avevano voluto *ad Ecclesie devotionem redire* ed erano quindi stati assolti dalla scomunica (2). Lo stesso Urbano IV assolveva poi da ogni censura i Bonsignori ed i loro compagni (3). Infine Clemente IV con bolla del 20 Giugno 1265 assolveva anche Notto, Giovanni ed Alessandro figli del fu Salimbene e fierissimi Ghibellini (4).

Pare del resto, che essi avessero trovato un *modus vivendi* già molto prima, poichè i loro compagni fin dal Maggio 1263 risiedevano in Orvieto, sede allora della corte pontificia, e vi imprestavano denaro a molti prelati stranieri, facendosi poi il 25 Luglio rilasciare copia autentica di varie carte d'obbligazione da Bartolomeo arcidiacono di Amiens e cappellano del papa (5).

Le chiese e conventi, che figurano in dette carte, appartengono alle diocesi di Clermont, Séez e Arras in Francia, Worcester e York in Inghilterra e Leighlin in Irlanda.

I banchieri, che si trovavano in Orvieto, sono Bona-

---

(1) *Epistolae*, III, 544, n. 1.a

(2) *Lettere volgari*, Docum. III, p. 104-105. I banchieri assolti che si trovavano in Inghilterra, erano Mino Christofori, Federico Doni, Andrea Christofori, Tengo Uguccionis e Iacopo Co..... ... I loro compagni, che avevano lasciato Siena per separare la loro causa da quella dei loro concittadini ed avevano giurato obbedienza alla Chiesa, erano Pietro e Andrea Christofori, Guglielmo, Meo Renaldi, Federico e Stricca Renaldi.

(3) PITON, *les Lombards en France*, p. 88.

(4) *Arch. di Stato Senese*, *Riform.*: spoglio pergam. sciolte, carte 41. Debbo questa indicazione al Chiar.mo Cav. A. Lisini, direttore dell'archivio, al quale rendo vivissime grazie per la cortesia, con cui mi ha incoraggiato ed aiutato nelle mie ricerche.

(5) Il documento, già più volte citato, sarà pubblicato in Appendice.

ventura Mainetti e Matteo Raynerii, ai quali si aggiunse poi Giovanni di Giovanni Salimbeni. Essi dichiarano di pagare a nome dei loro compagni, fra i quali nominano Rainaldo Iovanelli, Ugo Ugolini, Ugolino Bonaventura, Iacopo d' Uguccione, Rainaldo Borbotte, Guglielmo Rainerii e Guglielmo Viviani, omettendo così, e certo pensatamente, il nome dei figli di Salimbene, che erano i veri capi della compagnia (1). Questo naturalmente non poteva recare nessun pregiudizio ai Salimbeni, perchè i rapporti fra soci erano regolati dai contratti di società, ed i non nominati s'intendevano compresi nell'espressione comune *aliisque eorum sociis*. Il nome di *socii* si trova poi dato nelle carte di obbligazione anche a persone, che non sono *compagni* nel vero senso della parola, ma semplicemente fattori, come è il caso qui per Ugo Ugolini e forse per molti altri. La posizione di Ugo Ugolini è chiaramente indicata dalla carta del 13 Ottobre 1260, colla quale egli si obbligava a prestare l'opera sua come fattore per 5 anni a partire dal 1 Gennaio successivo, confessando di non aver posto nulla nella società e di non dover avere nulla, all'infuori del suo salario. Ma questo non interessava i terzi, e di fronte ad essi Ugo poteva benissimo figurare come socio, quando ciò potesse facilitare il suo compito.

Un'altra lettera volgare, spedita di Francia ai Tolomei il 29 Novembre 1265, ci informa del viaggio a Londra di Federico Doni, uno dei compagni dei Tolomei, per un affare, che sembra fosse già pendente fin dal 1262 (2).

8. Con questa notizia si può dire esaurito il materiale

---

(1) I *compagni dei filiuoli Salenbene* sono ricordati parecchie volte nelle *lettere volgari*. La *societas filiorum Salimbenis* è nominata anche in un documento del Febbraio 1276, pubblicato in appendice.

(2) *Lettere volgari*, p. 52-53. Si trattava del *fatto di Conventri*, di cui è già parola nella lettera del 1262 a pag. 36. Lo scrittore sperava ora, che si sarebbe ottenuto il pagamento *per bontà* del cardinale Ottobono, allora legato pontificio in Inghilterra, e che fu poi papa col nome di Adriano V. Altro accenno all'Inghilterra vedi nella lettera del 1265 a pag. 57.

fornito per le nostre ricerche dalle *lettere volgari*, nè altre notizie importanti ho potuto raccogliere altrove.

Poco o nulla ci dà la *Chronaca Londoniensis* di Arnaldo figlio di Thedmaro, almeno nei brevi estratti, che ne furono pubblicati dal Liebermann (1).

Arnaldo, in tali estratti, parla due volte dei Caorsini, ma si potrebbe dubitare, che egli, d'origine tedesca, usi la parola in significato diverso da quello, che le è dato da Matteo Paris, e contrapponga appunto i Caorsini agli Italiani.

Vi leggiamo infatti, che nell'anno 1263 molto denaro di Italiani e Caorsini, depositato presso priorati ed abbazie dei dintorni di Londra, fu trasportato in città (2).

All'anno 1269 (3) sono poi date notizie importanti sui mercanti stranieri, cioè Italiani, Caorsini e Provenzali, che si trovavano in Londra. Essi, a quanto narra Arnaldo, essendo dapprima pochi, dimoravano nelle case dei cittadini e vendevano le loro mercanzie coi pesi e le misure inglesi: ma più tardi, essendo venuti molti di questi mercanti stranieri ricchissimi con grande quantità di merci, presero a dimorare in case separate dai cittadini, ai quali volevano nascondere le loro ricchezze. Nel medesimo tempo incominciarono a vendere con pesi e misure proprie con danno non piccolo dell'erario, e perseverarono in tale uso nonostante le prescrizioni della nuova *charta libertatum* concessa dal re ai cittadini, finchè furono arrestati in numero di circa venti, e dovettero liberarsi dal carcere pagando una grossa somma di denaro.

Siccome le compagnie Senesi esercitavano, oltre al commercio del danaro, anche quello delle derrate d'ogni genere, è probabile che fra gli arrestati vi fossero pure dei rappresentanti di tali compagnie.

Le loro relazioni coll'Inghilterra non cessarono certo

---

(1) *Mon. Germ.* : *Scriptorum*, XXVIII, p. 527 e segg.
(2) *Mon. Germ.*, l. c., p. 535.
(3) L. c., p. 537.

col 1265, epoca del viaggio a Londra di Federico Doni, anzi ho già citato un documento del 1282, che ne proverebbe la continuazione per riguardo ai Salimbeni. Ciononostante sono costretto a finire qui il mio lavoro per mancanza di altri materiali. Ciò può dipendere in parte dal non aver io a mia disposizione se non alcune delle principali fonti inglesi, come già ho detto e deplorato. Credo però, che i frutti, che si potranno ricavare da ulteriori ricerche non debbano essere grandi, e questo per due ragioni.

Dopochè Urbano IV, convinto che poco aiuto gli poteva ormai venire dall'Inghilterra e dal suo re, ebbe offerto la Sicilia a Carlo d'Angiò, cessarono le grandi esazioni di denaro che si facevano prima in Inghilterra ed i collettori papali si rivolsero invece di preferenza alla Francia (1). Cessò quindi per riguardo all'Inghilterra il potente impulso, che da queste esazioni veniva alle operazioni dei banchieri italiani.

D'altra, parte la scomunica lanciata contro i Senesi e poi le fazioni ed i rivolgimenti interni dovettero danneggiare non poco il commercio di Siena, con vantaggio naturalmente di quello di altre città, e sopratutto di Firenze. Perciò, mentre fin verso il 1260 i banchieri Senesi sembrano avere un'assoluta prevalenza, questa passa in seguito ai Fiorentini, come passa a Firenze l'egemonia della Toscana. Comunque sia, il mio modesto lavoro non sarà stato inutile, se avrà servito almeno ad attirare maggiormente l'attenzione degli studiosi sulla storia dei banchieri di Siena, che è tuttora da farsi, e sui tesori, che per essa potrà dare l'Archivio di Stato Senese.

16 Agosto 1897. *(continua)*

FEDERICO PATETTA

---

(1) GOTTLOB, o. c. p. 89 - 90.

Relazione
del viaggio delle galere pontificie in levante l'anno 1657
SOTTO IL COMANDO
del loro Generale Balì Giovanni Bichi Priore di Capua

Il P. Alberto Guglielmotti nel volume della sua storia in scritto *La Squadra ausiliaria della marina romana a Candia e alla Morea* (1), illustrò da par suo questa relazione, inserendone qua e là, nel testo e nelle note, alcuni brevi periodi. L'importanza del documento, che io stesso trascrissi, in servizio dell'insigne Domenicano, mio diletto amico, dal manoscritto chigiano O. VII. 57 (2), mi consiglia a quì pubblicarlo nella sua integrità. Al qual uopo, accennati succintamente i fatti, che precedettero e accompagnarono la nobile impresa in esso narrata; mi limiterò solo a trarre dalle scritture del tempo alcun lieve amminicolo, a parziale conforto, o schiarimento di quanto n'ebbe scritto il Guglielmotti.

Alessandro VII. fino dalle prime mosse del suo Pontificato aveva preso a sostenere con grande animo la guerra contro il Turco, la quale da lungo tempo veniasi combattendo dalla Repubblica di Venezia (3), esibendo all'uopo

(1) Roma, Voghera, 1883. lib. IV. p. 125-215.

(2) Ivi, p. 175, in nota.

(3) PALLAVICINO. *Vita di Alessandro VII.* Prato, Giachetti, 1839-40 Vol. 2 in 8.° Vol. I. p. 366.

In una *Relatione dell'Eccell. Sig. Gio. Pesaro Cavaliere e Procuratore di S. Marco nel ritorno dell' Ambasceria straordinaria alla Santità di Papa Alessandro Settimo,* contenuta nel ms. Miscell. Chig. N. II. 41, alla c. 236 stà scritto così: « Ecco in compendio ciò che ci è parso di « poter riferire circa le conditioni del nuovo Pontefice in genere, et

validi aiuti sì di armi, sì di danaro; quando dopo la memoranda vittoria dai cristiani riportata presso le bocche de' Dardanelli il 26 di Giugno del 1656, il fiero Ottomano, sentendosi inferiore in mare, disegnava di conquidere l'oste veneziana con esercito immenso per terra dalla parte della Dalmazia (1). Perchè la Signoria, impotente a resistere per se sola a tanto urto, ricorse al Pontefice, la cui beneficenza avea dianzi sperimentata (2). Offerse il Papa da sua parte ogni aiuto, ma perchè ciò non potea riuscire se non scarso al bisogno, tentò d'incalorire all'impresa le due corone di Francia e di Spagna; ma in vano, chè esse già da tempo ostinatamente insieme guerreggiandosi, non avriano potuto dissipare lo loro forze in altre fazioni. Di che non rimanea alla Repubblica altro rifugio che il Papa, e con tanto più di fidanza, quanto che questi mostravasi fermissimo a volere con ogni sforzo difendere la cristianità in così disperato cimento (3).

« in individuo....., e le habbiamo, con la schiettezza alla quale ci « obliga la fede verso la Patria, ad aggiongere, che propensioni hab- « biamo scoperto nella Santità sua verso il bene di questo Sereniss.mo « Dominio, senza che ci resti punto di dubio di prender sbaglio nel « darne giuditio: affermo, co 'l uoto ancora di questi Eccellentissimi « miei Colleghi, che più disposta volontà verso di lei non saprei figu- « rarmi in un Principe collocato in quell' eminenza di grandezza; così « che mi dò ad intendere, che la Serenità Vostra non potrà desi- « derare più, tanto se mira le sodisfationi, che alla giornata sopra « i negotii correnti si possono aspettare, quanto se si riguarda al com- « patimento, all' oppressione in che hora la Serenità Vostra vien te- « nuta de questa guerra crudelissima. Nelle espressioni di Sua Santità « pareva, che propriamente trasparisse il cuore non con affectioni cor- « tigianesche, che ne' più grandi di quella Corte non san' esser dissi- « mulate; non circuitioni di parole, che per il più vanno à terminare « in nulla; mà con certo tratto naturale, che per se solo denotava « non havere mesticanza veruna di simulatione ».

(1) PALLAVICINO. *Op. cit.* Vol. II. p. 56 sg.

(2) Ivi.

(3) Breve di Alessandro VII alla Repubblica di Venezia. Ms. Chig. C. III. 61. c. 306-308. « Eam sane causam a multis annis adversus Chistianae Religionis infestissimos hostes defenditis; quae praecipue, ac pro viribus a nobis fouenda est. ».

Or poichè il Turco minacciava d'assalire per mare e per terra, occorrevano rinforzi di milizie e di navi: e delle une e dell'altre somministrò prontamente Alessandro quel contingente, che era in suo potere. Spedì in Dalmazia soldati a presidiarne le frontiere (1); armò e fornì celeremente la squadra, dandone il governo, con grado di commissario al luogotenente Giovanni Bichi senese, suo nipote per lato materno, professo gerosolimitano, commendatore di S. Maddalena in Orvieto, ricevitore dell'Ordine in Venezia, ambasciatore d'obbedienza a Roma e Priore di Capua: uomo destro, accorto e vivace (2). Oltre a ciò prese accordo col Gran Maestro di Malta, che le squadre di quei cavalieri stessero in pronto affin di congiungersi con la pontificia, e d'andare unitamente in levante a rinforzo dell'armata veneziana (3).

Fatti questi apparecchi, sopravvenne quella fierissima pestilenza, che in breve ebbe Roma miseramente disfatta. Onde fu mestieri soprassedere dalla spedizione fino a che la crudezza del morbo non avesse d'alquanto ceduto. Il che avvenne in sul rompere della primavera dell'anno seguente. Mosse per tanto il Bichi con la sua squadra da Civitavecchia il 14 d'aprile del 1657 con un qualche ritardo per fatto della sua gente, la quale, scriveva egli (4);

---

(1) Lettere di Giacomo Gloria, Martio de Baschi e Alessandro Nini ne' mss. Chig. F. I. 12. 13.

(2) PALLAVICINO. *Op. cit.* Vol. I. p. 285.

(3) Ivi. Vol. II. p. 128. — Nel ms. Chig. H. II. 40 alla c. 366 sono così riassunte le sovvenzioni in danaro e in aiuti di guerra prestate da Alessandro VII ai Veneziani per la guerra contro il Turco.

Sd. 193,000 — Soldatesca di Dalmazia
« 257,000 — Galere di Levante
« 27,405 — Vascelli
« 500,000 — Beni della Religione (di S. Spirito) soppressa a Venezia.

Sd. 977,405 — Per li Venetiani Scudi novecentosettantasettemilaquattrocentocinque di Moneta.

(4) Ms. Chig. E. III. 67 non numerato.

veggo che « non l'ha mai creduto di partir hora, che « pero spediscano staffette e Gente per quel che manchi, « che à mè tanto non manca cosa alcuna, et ho fatto pro- « visione con presupposto mi manchi la prattica per tutto ». Nè su tal punto s'ingannò; chè e dove, lungo il viaggio, venne approdando, fugli negata ogni comunicazione (1), e le squadre compagne di Malta e di Venezia non consentirono d'aver contatto con la sua, fino a che la necessità del combattere non le ebbe tutte insieme confuse.

Dopo lunga stazione di 27 giorni presso il Faro di Messina, arrivata la squadra maltese al comando del generale Gregorio Caraffa, priore della Roccella, presero a navigare di conserva alla larga, e raggiunsero infine la Veneziana, condotta da Lazzaro Mocenigo capitano generale del mare, nel canale di Scio.

Intendimento della guerra in quest'anno era tenere in rispetto il nemico, che non sortisse da' Dardanelli alla riconquista dell'isola di Tenedo, donde i Veneziani nella trascorsa estate aveanlo in tutto snidato; e ad un bisogno appressarsi a Costantinopoli, e mettere in qualche gelosia quella reggia dell'impero (2). Ardito disegno, contro al quale per altro erasi premunito il turco, raccogliendo sulle due ripe del canale cinquanta mila uomini, e attorno al porto di Gallipoli due centinaia di bastimenti da carico e da guerra (3). E pertanto il 23 di Giugno l'armata cristiana, mossa da Scio, prese posizione fra Tenedo e Limbro, dirimpetto ai Dardanelli (4). La prima avvisaglia delle due armate avvenne il 27, per occasione dell'acquata tentata dai nostri ad un rio sulla riviera della Tracia. Dove i cristiani, sopraffatti dagli ottomani, vi perderono, tra morti e prigioni, duecento, oltre gran numero di feriti (5). Al

(1) Ivi, Lettera del Bichi del 21 Aprile 1657.
(2) PALLAVICINO. *Op. cit.* Vol. I. p. 407.
(3) GUGLIELMOTTI p. 182.
(4) Ivi, p. 180.
(5) Relazione, XI.

conflitto non prese parte il Bichi per ragione della contumacia. Ciò non ostante, come vide la disfatta de' compagni, gittato via ogni rispetto di quarantina, corse difilato al luogo del disastro ([1]). Quivi mescolatisi insieme e confusi romani, veneti e maltesi, fu rotta da ultimo la contumacia, avverandosi quel motto del Bichi al Mocenigo, che la cortesia della pratica, più che da lui, speravala dal nemico ([2]).

Imbizzarrito, anzichè sconfortato, il generale veneziano dal malo scontro, volle, indi a tre giorni, che nello stesso luogo si ripetesse l'acquata: e successegli così felicemente, che si potè in quella mattina celebrare perfino su quelle spiaggie il sacrificio della messa ([3]).

Appresso a questi fatti, visto che il turco non osava avanzare, ventilavasi nel consiglio di guerra il disegno di passare oltre a'castelli vecchi ([4]) ad incendiare i legni nemici, che stavansi sparsi ne' porti di Malega e di Gallipoli, o in altri seni della Propontide, e penetrare insino a Costantinopoli ([5]); quand' ecco ai 3 di Luglio, in sul primo rompere del giorno, per l' improvvisa mossa d'alcune navi ottomane, parve finalmente giunto il momento dell'attacco ([6]). Perchè immantinente il Bichi, riconosciuto omai per capo di tutte e tre le squadre ([7]), diè il segno di cacciarsi nello stretto. Ma il nemico esitava, o perchè atteso alla celebrazione del Baizam (la Pasqua maomettana), o perchè pensasse rimandare l' assalto a quando la squadra di Roma e di Malta pigliassero la via del ritorno ([8]). Se non che la mattina del 17, visto che la furia de' Grecali avea messo in iscompiglio i legni cristiani, alcuni d'insiem

---

([1]) GUGLIELMOTTI, p. 184.
([2]) Relazione, VIII.
([3]) Ivi, XI.
([4]) GUGLIELMOTTI, p. 181.
([5]) Relazione, XII.
([6]) Ivi, XIII.
([7]) Ivi, XVII.
([8]) Ivi, XXI.

scompagnandone, altri discostandone dal canale (1); s'avventò contro ad appiccar la battaglia, la quale in fine riuscì a piena vittoria de' Cristiani (2). Non contento però il Mocenighi, com' era di natura ardente e smodata, volle nello stesso giorno rinnovare la prova. All' appressar della notte mandò al Bichi dicendo, che, come fosse abbuiato, gli dovesse piacere di recarsi con sue galere alla punta de' Barbieri, ove pensava d'assalire le navi nemiche colà appiattatesi, e sopra ogni altra la capitana; aggiungendo, che, ove egli, il Bichi, repugnasse, sarebbe ito solo, risoluto di tentare ad ogni costo la distruzione di que' legni (3). Protestossi il Bichi e con lui il Caraffa, che l'avrebbero compiaciuto a solo titolo d' obbedienza, lasciando del resto a lui tutto il pregio, che fosse per riportare da quell' ardimento. Ne seguì orribile mischia (4) con isbaraglio e fuga de' legni ottomani (5). Cacciavali di forza il Mocenighi; quando levossi da prua un vento sì fresco, che, per molto arrancare, non fu possibile proseguire, e convenne tornare indietro (6).

Sul declinare del giorno (7), rimesso il vento, volle il Mocenighi ritentare la prova, parendogli indegno, che in faccia alle sue antenne que' legni scampassero (8). S'adoperò il Bichi a dissuaderlo, come da impresa troppo arrischiata; ma non diegli ascolto il veneziano, e sulle 23 ore, preso l'abbrivo, proseguia di furia a golfo lanciato. Diè nell' occhio a' bombardieri, onde eran gremite le rive, i quali, tolta di mira la Reale e giuntala con colpo aggiu-

---

(1) Ivi, XXIV.
(2) Ivi, XXXV.
(3) Ivi, XLI.
(4) Ivi, XLIII.
(5) Ivi, XLIV.
(6) Ivi, XLV.
(7) Qui non si comprende come l' attacco dato in sull' *annottare* venisse ripreso sul *declinare* del giorno; e però pare debba intendersi del giorno *seguente*.
(8) Relazione, XLVII.

stato nella camera di Santa Barbara, con terribile frastuono la mandarono all'aria (1). Vi perirono col Mocenighi da settecento uomini (2): gli scampati de' maggiori personaggi ripararono sulla Capitana papale presso al Bichi. Fra questi il fratello del Mocenighi, Francesco, luogotenente generale; a cui lo stordimento del caso non travolse l'animo a segno, ch'ei non s'affannasse per la ricuperazione dello stendardo, de' fanali e della salma dell'infelice germano (3). E il Bichi raccattò ogni cosa, insino al danaro e ad alcune scritture di conseguenza, che si trovarono nella camera di poppa, rimasta illesa dalla voracità del fuoco, come la più remota dal punto dove appiccossi l'incendio (4).

Vedovata del suo condottiero l'armata veneziana, parve nondimeno che il meglio della contesa fosse toccato ai Cristiani (5); ma il Bichi, ragunato il consiglio di guerra, n'ebbe unanime avviso, doversi uscir dallo stretto e passare a Tenedo per raggiungere il resto delle squadre, e risarcire i danni nella lotta toccati (6). Volle però egli uscire di pieno giorno e a vista dell'inimico, cannoneggiandone le batterie su per le ripe, e le galere intanate al ridosso di quelle. Il che seguì la mattina del 21 verso le 12 ore (7).

Giunti alla bocca dieron fondo, per dare agio agl'incendiarii di procedere, abbuiato che fosse, all'arsione

---

(1) Ivi, LI.

(2) Ivi, LII.

(3) Ivi, LV.

(4) Ivi, LVI. — Ottavio Ferrari (*Prolusiones*, Patavii, 1668) nella Prolusione XXII (pag. 248-63), che ha per titolo *Apotheosis Lazari Mocenici*, descrive con nobile eloquio l'orribile catastrofe. — Il Romanin (*Storia documentata di Venezia*, Ivi, Naratovich, 1858 Vol. VII. p. 434-37) descrivendo questa battaglia navale, ricorda appena il nome del Bichi; e similmente è di G. B. Nani (*Storia della Repubblica Veneta*. Venezia, Combi e la Noù, 1679 Vol. II. pag. 447 segg.).

(5) Pallavicino, Op. cit. Vol. II pag. 194.

(6) Relazione, LVIII.

(7) Ivi, LIX.

de' legni ottomani arrenati sulle secche di Troia, o ricoverati alla cala del Capo Crisseo. La mattina del 22 passarono a Tenedo, e fatti gli spalmi, la notte del 24 ripresero la via di ponente (1).

Così ebbe fine la gloriosa campagna di quest'anno, la quale più gloriosa sarebbe riuscita, se ai subiti impetuosi ardimenti del Mocenighi avessero prevalso i prudenti consigli del Bichi. Il cui parere « deve trovarsi (scrive il Guglielmotti) (2) « nella grande collezione dei dispacci di « Candia all' Archivio di Stato in Venezia. Io più volte « colà ne ho fatto ricerca: se a me o agli amici miei verrà « fatto di trovarlo, più liete esulteranno queste pagine ». Al vivo desiderio del celebre storico avrebbe, per avventura, in parte soddisfatto la seguente lettera del Bichi scritta ai 4 di Settembre dal porto di Messina, a Don Mario Chigi capitano generale delle galere papali (3).

« Ill.mo et Ecc.mo Sig. e Pron. Col.mo

« Scrissi a lungo a V. E. da Capo d' Otranto, e con« segnai i pieghi a Mon.r d' Alessam. che per questo giu« dico a quest' ora haveranno veduto le cose passate dal« l' armata, della quale non replicaro altro, se non che « l' errore che fece l' impatientia di Mocenigo fu causa che « infruttuosamente noi ci fecemo bersagliare dalle Batterie « di terra dove si erano ricoverate le Galere del Turco, « alcune delle quali vi si ruppero. Fu una musica quella « che non poteva finire senza che ci restasse, ò lui, ò il « Gēnle. di Malta ò io, perche effettivamente era una « perdita manifesta, perche andare le galere sotto alla « tempesta di cannonate per pigliare nudi legni senza di « uomini era una menchionaria. Lo dissi chiaro avanti; ma « perche non credessero che io non volessi operare per « questo feci con questa Capitana di V. E. più di quello

(1) Ivi, LX.
(2) Pag. 204 sg.
(3) Ms. Chig. E. III. 67.

« che doveva et me ne dispiace per nostra parte perche « fu forte incentivo al Mocenigo di farsi bruciare ».

Il subito ritorno delle squadre ausiliarie di Roma e di Malta, diè motivo per allora e appresso a querimonie e rimproveri. Ma oltrechè « i Ponentini (avverte il Guglielmotti) (1) non erano alleati, sì bene ausiliari liberi, autonomi, padroni di sè, e solo per cortesia e necessità « di azione concorde stavano all' ubbidienza del Capitano « generale veneto: ma non di ogni altro provveditore, o « luogotenente; molto meno quando era lontano, e non « si sapeva chi fosse »: a giustificazione del Bichi vale senz' altro ciò che egli scriveva nel seguito della surriferita lettera in questi termini: « Con la sua morte (con « la morte del Mocenighi) non è restato ne capo, ne coda « l' armata non ha da vivare, et se per il Nostro ritorno « non trovavamo al Cerigo i biscotti di Malta morivamo « di necessità. Il Sig. Priore della roccella me ne presto « 400 cantara di biscotto, et altre tanto me n' accomodaranno per il nostro ritorno ».

Il Guglielmotti racconta (2), che, giunte le due squadre « a Corfù verso la metà di Agosto, trovarono subito buona « occasione di mostrare l' utilità della loro venuta a benefizio comune degli oppressi. La Parga in Albania correva pericolo di cadere nelle branche de' Turchi, condotti da un cotale Ay-Beg, principale arruffone tra i « feudatari del vicinato... Il Bichi udito tal caso dai messaggeri Parghiotti... corse difilato... in Albania sotto alla « Parga. Come quel tristo Beg ebbe veduto alla riva la « squadra romana, volse incontanente le spalle con tutta « la sua masnada, e dileguossi in un branco al suono di « parecchie cannonate ». Donde il Guglielmotti traesse tale notizia non so, nè egli cel dice; certo la nostra Relazione, che egli cita in nota, non si presta al suo racconto: ne giudichi il lettore (3). « Potrei parlarvi della Parga,

(1) Pag. 210.
(2) Pag. 212 sg.
(3) LXV.

« Piazza di marina nell' Albania, dove ne portammo per « rimover l' assedio postoli dal Bei Ali Bech a proprie « spese, per farne poi dono (superata ch' egli l' havesse) « al Gran Signore; ma per l' inacessibilità del luogo oc- « cupato da gl' assediati, non potè operarsi cosa veruna ».

Per ultimo, approdato il naviglio a Messina, e uditavi la elezione di Martino de Redin, aragonese, vicerè di Sicilia, a Gran Maestro dell'ordine gerosolimitano; offertogli il Bichi il passaggio sulla sua Capitana per Malta, e quegli di buon grado accettatolo; lo menò seco insino a quell' isola. Donde, appresso ad alquanti giorni, passati in feste e conviti, regalato di nobili e preziosi doni, partissi con sue genti per alla volta di Civitavecchia, ove, dopo una terribile tempesta di due giorni e due notti, finalmente afferrò.

Il manoscritto chigiano non ci dà il nome dell' autore di questa Relazione; ma per un indizio che in essa appare mi fu agevole rintracciarlo. Conchiude il relatore la prima parte del suo racconto a questa maniera: « Non men « largo campo per diffondermi mi somministrarebbono « gl' honori pur anche e le gratie riportate del P. Bichi, « ò dalla Religione, ò dal Gran Maestro, la prima statagli « cortese d' una nobilissima collana e d' una Croce tem- « pestata di diamanti, in attestatione di gradimento della « passata ambasceria; l' altro con un gioiello di prezzo « non inferiore, datogli non picciol segno dell' amor suo; « oltre a quelle, che ò per gli amici ò per i servidori ri- « portò dal Consiglio, fra gl' ultimi de' quali *io riconosco* « *il dono di dugento scudi per l' oratione fatta nella* « *stessa ambasciaria* ». Ora chi fosse quegli che fece tale orazione si rileva dal seguente documento, estratto dall' Archivio di Malta.

« *Liber consiliorum* »

Die XXIX Mensis Septembris 1657 (1) — *Cum Fr.*

(1) Il giorno appunto in cui il Bichi partissi con la sua squadra da Malta. (GUGLIELMOTTI *op. cit.* pag. 214).

MARCUS ANTONIUS MINICONI, *Pontificiis Triremibus ad Conventum appulerit, qui loculentam Orationem a se conditam Sant.mo Dno. Nro. Dno. Alexandro Septimo Pontifici Maximo, dum Illmus. Prior Fr. Ioannis Bichius Legatus a Relig.ne nra. expresse missus eiusdem noie ipso San.mo Dno. de coelestium adeptione clauium gratularetur, debitum obsequium ac obedientiam redderet Lepide recitavit. Em. ac R.s D. Mag. Mag.r et Ven. Consilium, eundem humoi, actionis intuitu, ducatis ducentis Monetae Romanae, ut auream habitus nri. crucem sibi conflari iubeat donari decreverunt eo quod Fr. Miles existeret, praefata recitatione edocuit sub militari habitu Lpum. peritiam aliquando latere.*

Autore adunque della presente Relazione è Marco Miniconi da Perugia, il quale fu ricevuto tra i Cavalieri ospitalieri della Lingua d'Italia il 27 Maggio 1632 (1).

Dal mio illustre collega prof. Giovanni Monticolo m'ebbi notizia di certo raro opuscoletto esistente in una miscellanea Marciana (2), dal quale avrei potuto trarre un qualche lume a questa mia pubblicazione. Fattone levar copia, lo ravvisai alquanto confuso, nè scevro di parzialità; come quello, che assegna tutto il vanto della gesta all' armata veneziana, e appena ricorda il nome del Bichi, e tace interamente del singolare aiuto a quella prestato dalle squadre ausiliarie, pontificia e maltese; tuttavia per alcune sue particolarità, che non paiono nella relazione del Miniconi, ho stimato non inutile di quì ristamparlo a maggiore integrità del racconto.

G. CUGNONI

(1) *Rollo di tutt' i Cavalieri Hospitalieri che sono stati ricevuti nella Veneranda Lingua d' Italia dall' anno 1565 fino a tutto l' anno 1682.* Ms. Chig. R. I. 22.

(2) *Lettera di ragguaglio del Combattimento tra l' Armata Veneta e la Turca a Dardanelli sotto il comando del già Illustriss. et Eccel. Sig. Lazaro Mocenigo R. Procurator Capitan General de Mar seguito li 17, 18 e 19 Luglio 1657.* In Venetia MDCLVII, appresso Gio. Pietro Pinelli, stampator Ducale con licenza de' Superiori. Et altri non possino stampar la presente. — Miscell. Marciana 1153. Opusc. N. 154.

RELAZIONE
del viaggio delle Galere Pontificie in Levante l' anno 1657 sotto il comando del loro Generale Balì Giovanni Bichi Priore di Capua

Amatissimo Fratello

Son certo, che l'amore, oltre al sangue, che ne congiunge, non hà permesso alla peregrinatione da me fatta, hor per i mari dell'Europa, hor per quelli dell'Asia di tenerne talmente lontani, ch'io sia bisognoso d'inviarvi il seguente diario per richiamarvi alla consideratione della mia persona, col farvi riandare leggendolo per i giorni del mio viaggio. Il motivo, che mi persuade trasmettervelo, oltr'al pensiero di compiacervi col darvi parte de gl'accidenti, che nel camino m'accompagnarono, fù il desiderio d'assicurarvi di quella verità, che tal' hora ne' racconti d'alcun fatto, specialmente militare, và mascherata, siasi per ignoranza di chi lo narra, perchè non v'intervenne, ò per malitia di quegli, per cui si scrisse, perchè nol permise. Frà molti Cavaglieri della mia Religione, che meritarono di gir servendo il Prior Bichi, col carattere specioso di suo camerata, nel portarsi in Levante, ne fui, come sapete, fatto degno ancor io, nè mi son mosso à scrivere questo ragguaglio per compiacere ad altri, ch'à me stesso, nè con altro fine, che per sottrarmi dall'otio della navigatione.

I. 14. Quando seguisse la partenza da Civitavecchia.

Fù per tanto la nostra partenza da Civitavecchia alli 14 d'Aprile, perchè il dubio, che l'uscita fuori dell'Armata Ottomanna non prevenisse il nostro arrivo colà, stimulò il zelo vivissimo di N. Signore ad ordinare al Prior Bichi (che non meno ardentemente il desiderava, per segnalarsi in alcun'attione degna di lui) di anticipare oltre all'usato anch'egli l'uscita da quel Porto, ma l'avversità de' tempi ne costrinse far così lunghe, e spesse dimore, hora in uno, hora in un altro luogo; che non prima delli 14 di Giugno fù permesso à noi l'unirci all'Armata della Repubblica: e perchè dalla stagione non erano fuggiti ancora que' rigori, che sogliono difficoltare la navigatione, specialmente alle Galere, si passò più d'un giorno fra i timori di naufragare, ò correndo il mare trabalzati dalle burrasche, ò dalle medesime intrante sù qualche

II.
Dimora fatta nel faro di Messina quanto durasse.

spiaggia; per il comercio interdetto, che ne contendeva anche l'ingresso nei Porti. Bastivi di sapere, che la prima statione fù di ventisette giorni, e di più nel faro di Messina, cioè à dire fra Scilla, e Cariddi, esposti talmente al furore e del mare, e dei venti, che per assicurarne dalla rabbia, con che si sforzavano spingerne in terra, non vi fù canape, nè ancora, che non si ponesse in uso. Le occupationi più dilettevoli, dalle quali venimmo trattenuti, furono il vedere per ordine del Priore trincierate à uso di battaglia, hor l'una, hor l'altra Galera, et à soldati d'esse essercitar per gioco fra gl'amici ciò, che convenuto lor fosse da senno contro i nemici. Suscitò in molti qualche diletto (per la speranza di vittoria) et in me maggiormente per la stima, che mostrò fare il Priore della mia persona, l'avviso d'un Bergantino di notte approdato ad un luogo nello stesso faro detto la Cala di S. Giovanni circa due leghe da Reggio, poichè volendo il Priore assicurarsi s'egli fosse nemico (come da paesani veniva creduto) commise à me d'esser à riconoscerlo; ma fu breve il contento, poichè conduttomi, sotto nome di barca della sanità, insino a parlamentar seco, lo ritrovai del Zante, ivi ritiratosi per attendere, il riflusso d'una corrente favorevole lo conducesse a Messina, dove sopragiunte intanto le sette galere di Malta, ce ne passammo con esse in Levante, serbata però la conditione, che la conserva da farsi seguisse senza commercio, non volendo esse per noi perderlo, come noi; dalla cui conventione se ne ritrasse non poco svantaggio (benchè dal sollievo di così riguardevole compagnia, venisse bastantemente compensato) poiche nel rinovarsi dei viveri, come spesso accadeva, oltre al raddoppiarsi alle cose il prezzo per il molto numero dei compratori, e moltiplicarsi à danno nostro per la necessità di valersi dei senzali, ne conveniva ricever sempre per più bello, e più buono l'altrui rifiuto. Per non dilungarmi in cose, che possano anzi scemarvi diletto, ch'accrescervi curiosità, me ne passo all'Armata, alla quale, come vi dissi, pervenimmo li 14 di Giugno, ritrovata nell'acque di Scio, à vista di cui si stava nel modo, quasi, che rozzamente la vedete descritta (Tav. I), dove alcuni giorni prima havea combattuto certi vascelli Corsari di Barbaria, fatto acquisto d'alcuni legni, che carichi di merci se ne passavano d'Egitto à Costantinopoli, e presa in oltre la fortezza detta Suagih (che fù poi demolita dai medesimi vincitori) posta su le rive dell'Asia minore, *50* miglia dalla medesima Scio. Incominciate di gratia ad'osservare quanto scarsamente ne siano state propitie in questo viaggio le stelle. Se dovesse

III.
Bergantino del Zante nel faro creduto Turco.

IV.
P.° di Maggio.
Arrivo della squadra di Malta in Messina. Conserva fatta con le Galere di Malta, e con che conditione.

V.
14 Giugno.
Quando si giunse in Armata, e dove.

VI.
Vittoria riportata da' Venetiani prima dell'arrivo delle Galere auxiliarie.

giunger grata al Capitan Gnle. Lazzaro Moccenighi la nostra squadra, potete agevolmente persuadervelo, per la notitia, ch'hauete delle circostanze, che concorrono à renderla tale; mirate nondimeno quai contrasegni di stima ne desse nel nostro arrivo; ma senza scandalizzarvene, essendo effetti naturali della superbia Venetiana, e le solite bacche, delle quali son fertili i Lauri, che si riportano col servire à quella Republica. Il primo complimento, che per le mani del Seg.rio venisse inviato dal Moccenighi al P. Bichi, fù il voler sapere (ancorchè sotto pretesto di rendergli il dovuto honore) con qual carattere egli comandasse alla squadra, e che pensasse di fare (intendendo, cred'io, in ordine all'alzare, ò nò lo stendardo) come se ò mal noto gli fosse il merito delle Galere, e quello di chi comandavale, ò ignoti i fini del Principe Supremo, da cui riceveva in uno e l'honore, e'l soccorso; ma il Prior Bichi, che non manca d'ingegno, scoperta l'intentione, che si ebbe d'impegnarlo col dichiararsi, soggiunse (simulando disconoscere l'imprudenza, che si rinchiudeva in si fatte dimande), che d'altro carattere non si pregiava, che di quello di servitore di S. Ecc.a, e che ad'altro non pensava, che servire alla Republica, per lo cui fine sapeva esser stato inviato. Aggiungete à questo complimento un altro, ch'a lui successe indi à poco. Saputo lo stesso Moccenighi venir dalle sue instrutioni negato alla squadra di Malta pratticare con l'Armata, quando si rendesse il commercio alla nostra; non riflettendo punto à i disaggi sofferti da noi per lo camino, à i tempi calamitosi, che à gl'incommodi, et à i pericoli havevano aggiunto spese incredibili, et à gl'ingrati modi pratticati dagl'istessi Nobili della Republica, nel passare per i luoghi à lei soggetti, specialmente in Corfù (dove sotto colore d'indispositione ricusarono anche di visitarlo) fece intendergli, che per non levare la prattica alla squadra di Malta (alla quale conoscevasi molto obligato) si vedeva astretto di negarla à quella di N. Sig.re anche in Armata, come erale stata denegata da per tutto. Ma di questo rigore, toltone il riflettere alla partialità, non si curò punto il Priore, conoscendo, che la pratica in Armata era per apportare à lui anzi soggettione per le visite, alle quali veniva ad obligarsi, che alcun vantaggio per lo ritorno in Ponente, che doveva farsi, che però gli soggiunse, non esser di ciò mai per richiederlo, sperando si fatta cortesia, più che da lui, ottenerla dall'inimico; ne s'ingannò, perchè indi à pochi giorni, in un conflitto seguito in occasione di rinovar l'acquata, come udirete, ne unimmo e rimescolammo di modo, che non solo non

VII. Accoglienze fatte al P. Bichi dal Mocenighi.

VIII. Primo Complimento inviato al P. Bichi per il Segretario.

havereste potuto distinguere qual di noi fosse il sano, qual il sospetto; ma chi si fosse il Turco, e chi il Cristiano. La premura di presidiare Tenedo, Isola conquistata nell'andata Campagna sotto la felice condotta del Borri, che soprastava all'imprese di terra, ne tolse da quel Canale, e d'indi à due giorni un'avviso havutosi da schiavo Russiotto, dalla Natolia ivi fuggito à nuoto, de i grandi preparamenti del Turco e per terra, e per mare à fine di tentar la recuperatione di quell'Isola, ne persuase d'introdurci nell'Ellesponto, ed unirne con diciotto altri vascelli, che di continuo si tenevano colà per opporsi à qualsivoglia navilio, che tentasse l'escita di quello stretto. Mirate in proposito dello schiavo, à qual prezzo si comprasse la libertà, e quanto ingegnoso renda altrui la cura di sottrarsi alla schiavitudine. È disgiunta da Tenedo la Natolia per lo spatio di sette miglia, intervallo difficoltoso, per così dire, à passarsi senza riposo da un pesce, non che da un huomo, come egli fece, et in poche hore, col solo aiuto d'un brevissimo fascio di sarmenti, al quale attenevasi, sovra del cui strano navilio haveva in oltre imbarcato ancora due archibugi, à fine d'esser inteso più da lontano, quando fusse stato bisognoso d'alcun soccorso.

IX.
23 Giugno
L'Armata passa à presidiar Tenedo, e di là allo Stretto de' Dardanelli.

X.
Modo tenuto da uno schiavo fuggito à nuoto.

Il fatto d'armi, come v'accennai, seguito in Terra pochi di doppo il nostro ingresso nell'Ellesponto, non vò lasciare di raccontarvi, ancorchè non senza pietà, e rossore me ne rammenti. Frà le più frequenti, e maggiori necessità, che sovrastino à i naviganti, specialmente sopra le Galere, è quella dell'acqua, non tanto perchè facilmente marcisca; quanto per esser in esse molto più, ch'in ogn'altro Vascello il consumo. Sovragiunto per tanto il bisogno, si passò a procurarla con le Galere, e Galeazze da un rio, che scorre lungo i lidi della Tracia, presso l'escita di quel Canale, che conduce à i Castelli; ma non si furono à pena poste le ciurme al travaglio di essa, che comparvero da più lati i Turchi per contendernela, e con tal impeto corsero ad investire i nostri soldati, anticipatamente squadronati per i luoghi più opportuni ad'opporsi all'ingiurie del nemico, che cedendo tutti all'assalto, disordinatamente si posero in fuga verso la marina, ò per ricorrere con l'aiuto delli schifi su le vicine Galere, ò per assicurarsi almeno sotto il cannone delle medesime, gittato fra via anche l'armi per rendersi più leggieri nel corso; ma di modo vennero incalzati dall'inimico, reso più ardito dal cieco timore de fuggitivi, che molti à quali dall'impeto de persecutori ò non fu permesso il pigliar la strada ver le Galere, ò giunti alla marina per l'incapacità, o scarsezza de

XI.
27 Giugno.
Rotta data da' Turchi nel farsi l'acquata.

Caicchi non fù dato pronto l'imbarco, hebbero a perdere su quelle spiaggie, e per quelle Campagne, miseramente ò la vita, o la libertà. E ciò che rese il caso più lacrimevole fù la vicinanza delle stesse Galere, sù le quali eravamo noi tutti dolorosi spettatori di sì funesta traggedia, senza poter loro porgere aiuto di sorte alcuna, non havendo il Capitan Gnle., reso per le riportate vittorie, non so se più assicurato, o negligente, in pronto altra difesa, che de cannoni, e questi per timore di non offendere i nostri, ch' in maggior copia apparivano fra gl' inimici, poco poteronsi porre in uso, de quali perciò il Turco nulla curandosi con incredibile inhumanità essercitava la sua barbaria, avanzatosi ad occidergli fin dentro l'acque, mentre si conducevano à nuoto su le stesse barche, nel trasportarsi, che facevano, alle Galere. Quanto fosse lacrimevole il caso, fatene conseguenza dal sapere, che di mille soldati, che si ritrovarono in quel conflitto, sopra duecento ne rimasero ò schiavi, ò morti, e non men di questi ne ritornarono feriti. Quanto improviso, e quanto ardito fosse l'attacco, vi serva d'argumento d'esser seguìto sotto la prua, ò galere, che sarebbe à dire di *150* pezzi d'artigliaria, nè più lontano da esse, che si fosse la portata de medesimi cannoni. Per rimuovere il Moccenighi da suoi soldati alcuna apprensione nata per avventura in essi dal nemico valore, e da nemici la concepita baldanza; volle indi à tre giorni, che nello stesso luogo si rinovasse l'acquata, come si felicemente successe (ammaestrato il Gnle. dello sbarco dal passato disordine), che fu lecito quella mattina di celebrare sù quelle spiaggie anche il sacrificio delle messe.

XII. Risolutione presa di passare di là da'Castelli, e perchè non effettuato.

L'otio, in cui si viveva, che nelle menti de soldati produce ogn' hor nuovi, e generosi pensieri, propose nel Consiglio di guerra di passare di là da Castelli ad incendiare l'armata Ottomanna, che si trovava sparsa nei porti di Malega, di Gallipoli, ò in altri luoghi della Propontide, e penetrare insino ad ardere Costantinopoli, e più d'ogn'altro à quest'impresa era di stimolo il P. Bichi, cui la mancanza de viveri, la longhezza del viaggio, l'avanzamento della stagione facean vedere più d'appresso, e temere il rossore, che l'animo suo generoso sentiva in riflettere, che gli fosse convenuto di confessare altrui infruttuoso il suo passaggio in Levante, et havere inutilmente impiegate le fatighe, le spese, et il tempo: ma non hebbe la proposta luogo frà l'essecutioni: da prima perchè la luna non permetteva sorprese, e dopo per riflettersi al danno di quei Vascelli, che quasi argini per assicurare alle Galere il passo dello stretto dei due Castelli, Sesto, et Abido, dovevano opporsi alla di-

fesa de lor cannoni, giudicando esser un esporgli à troppo evidente rovina, alla quale credevasi ancora esser per repugnare i Capitani di essi. Mentre si stava neghittosamente sospirando l'opportunità di trovarsi con l'inimico, sul comparir del giorno terzo di Luglio si scorse lo spatio tutto, che si frapone à Castelli come in atto di venir fuorí occupato da varij legni. Per la cui vista (apprendendosi doversi venire alle mani) si diffuse ne cuori di ciascuno dalla concepita speranza della vittoria così grand'allegrezza, ch'io non son capace à ridirvelo, credetemi, che le grida de marinari, e de soldati, et il suono delle trombe, e de tamburri assordavano l'aria: al pari d'ogn'altro persuadendoselo il Capitan Gnle, inviò immediatamente al P. Bichi descritta in un foglio l'ordinanza da tenersi nel venire a battaglia, per intendere anche i suoi sentimenti intorno à ciò; et osservato il Priore venire assegnato alla sua Galera non il p.mo luogo, come si era persuaso, ma il 3o, posposta venendo ancora alla Capitana di Malta; riprovolla non solo, ma esagerò con sentimenti vivissimi il torto, ch'à lui faceva il Consiglio di Guerra, dalla cui deliberatione era uscito quel foglio; soggiungendo, che se l'osservanza fatta apparire verso ciascuno, et il pensiero di non porre in soggettione l'Armata havean fatto crederlo poco curante i pontigli delle Corti; non dovere però alcuni di essi persuadersi, che la stessa modestia egli fosse per praticare, trattandosi di cose, ch'avevano relatione al merito della squadra, nella quale dai due fanali, ch'apparivano, poteva bastantemente chi si sia ricever lume da riconoscere le sue ragioni. Che dovendosi venire à giornata, non era lo stesso, che stare in otio, come erasi stato insino all'hora; che poteva il Consiglio riflettere, ch'avend'egli più d'ogn'altro sollecitato l'esecutione dell'impresa deliberata d'inoltrarsi di là da Castelli, e protestandosi di volere in essa precedere a tutti, non era in quest'occorrenza da crederlo diverso. Così fatto discorso testificato col più vivo dell'anima, fece non solo riformare la disegnata ordinanza, ma obligarono il Mozzenigo, non meno, ch'il Caraffa Gnle. di Malta, à fare reiterate instanze al Priore, perchè si contentasse d'inalberar lo stendardo, e desse così loro agio di servirlo, come chiedevano, e di potere, animati dalla vista, e preso legge dalle direttioni di esso, più arditamente combattere, con più certa speranza di vittoria; il che seguito lo stesso giorno, salutato dal cannone di tutta l'Armata, si portarono al P. Bichi à protestare subordinatione con i pnpali offitiali da Guerra i due Gnli, a cui resero gratie dell'honore aggiunto all'armi della Republica,

XIII. 3 Luglio Quando comparve l'Armata nemica dinanzi ai Castelli.

XIV. Ordinanza da tenersi in battaglia e come fosse.

V. Querele del P. Bichi per non vedersi anteposto nel foglio dell'ordinanza.

XVI. Il Moccenighi et il Caraffa pregano il Bichi à inalberar lo stendardo.

XVII. P. Bichi riconosciuto Capo dell'Armata.

e come d'un Divino soccorso apportato alle medesime; havend'obligato all'assistenza loro i due Prencipi de gl'Apostoli, ch'in esso apparivano effigiati. Quanto apportasse terrore à Turchi la vista della riverita insegna, nol sò; so bene, che non ordinaria fù la baldanza ch'introdusse nel cuore de nostri, e può credersi, che non meno efficace si dimostrasse in quello degl'Avversarij. Conseguenza non debole può dedursi di ciò, dalla repugnanza palesata nell'indugio del venir fuori, e dell'esito infelice della battaglia. Stando così dubbioso il nemico, et à noi ritornato il bisogno dell'acqua, nè potendosi per gl'ostacoli accresciuti ottener più dai vicini lidi, ò dell'Europa, ò dell'Asia, si passò la mattina degl'8 all'Embro, una dell'Isole possedute da Greci, intorno à 20 miglia da quel Canale, con pensiero ivi di ricondurne la notte seguente, ma sollevossi in un istante un Grecale si violento, che non ne fù permesso prima delli sedici. Con qual tormento venisse sofferto quell'importuno arresto, non potete immaginarvelo, se come la nostra non s'empie ancora la vostra mente di quel timore, in che stavasi, che l'Armata nemica non si risolvesse di venir fuori, mentre à noi veniva conteso di tornar dentro, ò non v'impietosite per la miseria delle navi, e Galazze colà rimaste, su le quali udivasi da replicati avvisi morirsi giornalmente molti di sete. Essendo piaciuto alla Divina bontà, doppo molti giorni d'accalmare alquanto et il vento, et il mare, fu risoluto, che rinforzato quattro Galere delle migliori della Republica, tentassero di passare in soccorso degl'assetati compagni, laonde la mattina delli 16 sarparono per quella volta, e perchè più abbondantemente venissero i miseri sovvenuti, ordinò il P. Bichi, che rimosso ogn'arnese men necessario, venissero le quattro galere occupate solo di vasi d'acqua, e perchè non poteron venir loro somministrati in gran copia dall'altre della Republica, scarsamente trovandosene provedute anch'esse, volle, che la sua generosità supplisse al difetto, dandone molti de proprij, altri tolti alla sua squadra, et alcuni procurati da quella di Malta. Sul declinar del sole, maggiormente essendosi abbonacciato, ordinò, che si toccasse la leva, e trasportato dall'impatienza, e dalla rabbia di vedersi per difetto de viveri necessitato à rendere quasi vergognosamente il bordo, diè segno successivamente si sarpasse contro il parere de Piloti, che persuadevano a differire insino alla seconda guardia, potendosi legiermente sgarrar l'ingresso angusto di quel Canale trasportati dal rapido della corrente ò dal vento, che spirava poco propitio, se anticipatamente non veniva ricono-

XVIII. 8 Luglio Necessità di far acqua allontana le Galere dal Canale e le divide dall'Armata.

XIX. Soccorso d'acqua inviato alle Galeazze e navi assetate.

XX. Partenza dall'Embro fatta contro il parere de' Piloti riuscita miracolosa.

sciuto il terreno. Il vedersi trascurate dall'inimico tante congiunture da portarsi fuori, come quella de venti regnati tanti giorni, da quali era condotto in poppa, e l'altra della lontananza delle nostre Galere, l'ostacolo delle quali non era da non riflettersi, dava argumento di fare infallibile conseguenza, ch'ei, ò non volesse più venir fuori, ò pensasse di farlo doppo il ritorno in ponente delle due squadre, che lo credeva vicino, tanto maggiormente essendo passato il Baizam (così da essi denominata la Pasqua), alla cui cagione veniva ascritto pur anche l'indugio da alcuni, che si stimavano meglio informati del costume, e della divotione de Truci. Quanto dall'humana providenza s'allontanano i giuditij di Dio, e quanto la fortuna ben spesso si lascia più ritrovar da coloro, che seguono gl'impulsi della natura, che da chi si fa seguace della ragione. L'inopportuna, ed intempestiva partenza dall'Embro, rese opportuno, et à tempo il nostro arrivo alla bocca dell'Ellesponto, poichè altretanto sollecita si mostrò quella matina l'Armata in portarsi fuori, quando erasi fatta conoscere per lo passato negligente in tenersi dentro, se come i Piloti consigliavano per assicurar la navigatione, differiva il Priore à partire, non eran certamente più in tempo, e per isfuggire i brevi horrori d'una notte, ne perdevamo per sempre nell'oscurità della fama assai peggiore, e per non traviare il sentiero, che ne conduceva all'Ellesponto, si smarriva l'altro, che dovea portarne alla gloria.

XXI. Perchè non si sperasse più l'escita fuori dell'Armata nemica.

La mattina delli 17, giorno non dedicato à Marte, come il volgo si persuade, ma, come i più divoti sentono, consacrato alla gloriosa Vergine di Costantinopoli, d'onde à punto parve ch'ella amasse, tramandone i trionfi, perchè più al vivo, riconosciuta la vittoria de suoi nemici per le sue mani, le ne rendessimo le dovute gratie. Era il sole levatosi d'un'hora appena, e noi stanchi per la vigilia della passata notte, dati alquanto al riposo, e più di noi le misere ciurme, che per introdurci nell'Ellesponto (à fine di renderne quanto più si potesse presso à nostri Vascelli) havevano senza posarsi vogato tutta l'andata notte. Erasi ancorato appena, quando il Piloto Reale, che sul più alto della poppa stava osservando più tosto, cred'io, gl'andamenti della Luna, ch'i moti del Sole, gridò con un giubilo, che parea provenire dalla prosperità dell'evento: Prepariamoci: l'Armata esce: gl'andamenti de nostri, che ne precedono di vanguardia, mi ridicono à chiare note quegli del nemico, che la lontananza non lascia distinguerne. La stanchezza, come vi dissi, de remiganti, non havendone permesso di superare quel rapido della

XXII. 17 Luglio Quando uscisse fuori l'Armata nemica.

XXIII. Come il Piloto scoprisse l'escita fuori dell'Armata nemica.

corrente, ch'incessantemente scende verso l'Egeo, ne havea costretti à dar fondo, oltre à sei miglia da i nostri, e più di dodici da i Castelli, e la violenza, con la quale regnato haveano i Grecali i giorni precedenti, non solo (come udiste) contese à noi il ritorno, ma costringendo i ferri delle navi tutte, e Galeazze, che si trovaron in quel Canale, ad arare, haveva disordinatamente tramandatele chi qua, chi là per quell'acque, e tal' una discacciatala anche dal Canale, che fu certamente uno de motivi, che diè l'impulso all'escita delle nemiche vele, ma riordinatesi col beneficio della stessa corrente, nondimeno al meglio, che poterono, attesero arditamente l'incontro. Per che dalla vista venga aiutata l'imaginatione à godere maggiormente del fatto, che siete per leggere ho voluto alla narratione aggiungere i seguenti abbozzi, per facilitare anche à Pittori la descrittione, quando per avventura amaste di vederla su le tele, per accrescere ornamenti alla vostra Galleria, ò per moltiplicare à posteri esemplari gloriosi (Tav. II. III. IV). I primi legni, che si portassero fuori, furono le navi, ma alla sfilata, et il primo Vascello de nostri, che venisse attaccato, fu la Galeazza del Battaglia, che si trovò sopratutte, alla quale convenne di sostenere l'assalto, non delle navi, che le passarano alla larga, ma di cinque Maone, che succedevano alle navi, dalle quali venne si arditamente attaccata, che se bene ella con le sue colobrine se ne tolse alcune dà torno, non potè difendersi talmente che non venisse investita, et arrizzata da due, e non passassero successivamente in essa ancor molti Turchi, quali havendo della medesima conquistato la mezzanina, uccisi già molti, e de soldati, e de gl'huomini di remo, tentavano d'impadronirsi de Castelli, e di poppa, e di prua, e gl'haveriano superati, soprafatti i nostri dal numero de nemici, se non accorreva la Galeazza del Foscari, la quale investito una delle Maoni per poppa, e tagliati gl'arrizzi, non la sottraheva al pericolo, talmente adoprandosi con l'aiuto indi à poco sopragiunto d'un'altra commandata da Girolamo Prioli, ch'i Turchi ascesi sopra quella del Battaglia, vi rimasero ò morti, ò schiavi, poichè intimorite le due Maone si posero in fuga, e vedendosi perseguitate, e maltrattate dall'Artigliaria, unitamente con due altre tirarono in terra dalla parte della Tracia, al ridosso d'una forte batteria ivi piantata, doppo fattovi l'ultima acquata per difficultarne maggiormente l'appressarci a quel lido; una di esse, alla quale non fu dato, come alle prime d'avanzarsi sotto il calore del cannone, fu indi a poco disincagliata, e presa dalla Galeazza del Mangani, scampati però

XXIV. Mòlino, che sollecitò il Turco à venir fuori.

XXV. Ordinanza tenuta dall' Armata nemica nel nemico a battaglia.

XXVI. Galeazza in stato di perdersi.

XXVII. Maone, che si ritirarono sotto le batterie.

tutti essendo già in terra, delle tre, che ne vennero incendiate la seguente notte dagl' istessi Traci; alla terza fù la notte, che precedè alla nostra partenza di là, da nostri soldati appiccato il fuoco, benchè con pochissimo profitto, spento indi à poco per le mani di quelli, che si stavano alla guardia di essa trincerati lungo la spiaggia. Delle navi, l'Aquila incoronata, che si trovò la piu avanzata, fu la prima ad opporsi allo 'ncontro di cinque poderosi Vascelli, che le si presentarono avanti, ripercossi di modo anch' essi dallo stratio delle sue bombarde, et abbattuti inoltre dal soccorso d'altri Vascelli, che furono astretti ad allontanarsi, e commettere alle vele tutta la pericolante salute, si come all' esempio di essi fece ogn'altro di quella Armata; ma vennero da alcuni più arditi si strettamente incalzati, ch'una Maona, la Capitana delle navi, et un altro poderoso Vascello per sottrarsi dalla schiavitudine, che loro sovrastava, investirono su le secche di Troia, et altre navi di là dalle medesime secche perirono, una sommersa, una incendiata (che fu la sultana) la terza presa, e l'istesso fine havrebbe sortito certamente ogn'altro de fuggitivi legni, talmente erano intimoriti i nemici, se i Comandanti de i nostri, come in pretender le cariche della Republica, premono in farsi conoscere conformi di merito, si fossero affaticati in quel contrasto di farsi credere eguali d'ardire. Ancorchè 150 Saiche, su le quali erano ascesi i soldati destinati per lo sbarco di quell' Isola, vista la rotta delle Maoni, doppo delle navi, e finalmente quella delle Galere (come udirete) non ardirono allontanarsi più da Castelli. Frà quelli, ne quali si osservò non ordinario valore, fù una fregata francese, che più d'ogn'altra trasportata dalle precedenti burrasche, si trovò sola quasi fuor del Canale, cognominata la piccola Fortuna, su la quale venendo à cadere i primi dieci Vascelli dell' inimico, ch' unitamente se ne fuggivano, le scaricarono sopra tutta l'Artigliaria; l'incontro de quali fù da essa atteso, non solo con intrepidezza, ribattendo à guisa d'istrice da ogni lato l'ingiurie, ma successivamente, passati, che furono, si pose a perseguitargli con tal velocità, et ardimento, che precedeva ad' ogn' altro delle conserve. Avanzate le Navi, e la maggior parte delle maoni, venivano in ordinanza à piene vele 29 Galere alquanto da esse distanti, e con esse tre altre Maoni, et una quantità di barche armate, con pensiero (supposti tutti i Legni christiani occupati in battaglia, non vedendosene alcuno per lo Canale) di portarsi felicemente allo sbarco di Tenedo, à tal effetto rimasti indietro, non creduto da esse l'arrivo ivi delle nostre, et

XXVIII. Le medesime incendiate da' Turchi.

XXIX. Navi nemiche, che fuggono.

XXX. Le medesime come si perdessero.

XXXI. Perchè molti legni nemici scampassero.

XXXII. Quando escissero fuori le Galere nemiche, e quante fossero.

XXXIII. Equivoco preso dagli nemici.

XXXIV. Parere del P. Bichi circa l'escire incontro alle Galere nemiche.

XXXV. Impatienza del Moccenighi quanto dannosa.

indi à poco, che ne scopersero, si persuasero esser le Beilieri, ch'aspettavano da Scio, e ne presero gran piacere; ma non men breve, che grande fu il contento. Haveva il Moccenighi sul comparir, che fecero le nemiche galere fatto instanza al P. Bichi, che prescrivesse le leggi, che regolar dovessero il moto dell' Armata sottile, a cui havea soggiunto il Priore, che in ordine alla corrente, et al vento egli egualmente s' opponea alle nostre prue, non apprendeva trovarsi più sano consiglio, che lo stringersi di vantaggio al terreno, benche qualche danno ne fosse pervenuto dalla moschettaria nemica, che ne havria sovrastato, del cui male non era però da farsi gran conto in quel caso, et ivi attender l' impegno delle galere, tanto che disperando lo scampo nel ritorno, venissero necessitate à combattere, ò appigliandosi alla fuga, astrette ad investire su le secche di Troia; e fra tanto approfittarci delle spoglie delle tre maone ricovratesi nella vicina Cala, dalle quali poteva sperarsi, oltre all' acquisto di molti schiavi, ricco bottino; ma il Moccenighi qual leveriero, ch' habbia veduto la fiera nemica, trasportato dall' impatienza d' essergli addosso, senz' attender pur la risposta del Bichi, si mosse contro di esse: della quale inconsiderata risolutione, se rimanessero ammirati il Bichi, et il Caraffa, persuadetevelo; non lasciarono però successivamente di far lo stesso, più per difendere la sua galera dal danno, che ne potea riportare, che con speranza di far acquisto delle nemiche, poiche riconosciutone tosto all'insegne, si ritirarono sotto le vicine batterie della Natolia (delle quali erano piene quelle spiaggie): se manco abbattute per la sconfitta delle precedenti navi e maoni, si risolvevano di voltarsi à combatterne, havrebbe conosciuto il Moccinighi, ch' a'Generali non è men necessaria la prudenza, dell' ardire, e che il senno deve sempre precedere alla mano, poichè di 32 galere, che ne movemmo contro delle nemiche, non fù permesso l' avanzare che a 12, sei di Malta, quattro del Papa, e due della Republica; l' altre tutte rimaste per l' ostacolo fatto loro dalla corrente, e le 12 talmente disunite per la stanchezza delle ciurme, che non potevano le prime, se non col ritirarsi, haver soccorso dalle seconde, poichè alcune delle nemiche, trovandosi ò più vigorose, ò meglio armate, si posero lungo la riva à proseguire il viaggio ripreso verso i Castelli; noi (tralasciate quelle, che s' erano tirate in terra, come sicure) ne ponnemmo in traccia di nove, che se ne fuggivano, le quali, per trovarsi vicino à terra, là dove la corrente più lentamente scorreva, e già molto avanzate, non fu possibile di raggiungere, ancorchè per arrestarle

venisse loro da' nostri cannoni ben spesso difficoltato il camino; onde ne convenne, per riposo delle genti di catena, abbandonate affatto da ogni vigore, et à fine di non ricadere di dar fondo; riposate le infelici per lo spatio di due hore, e rinvigorite con vini generosi, e con le speranze di maggior premio, si ripigliò col medesimo ardore il camino, ma sempre indarno, aggiunto alla difficoltà del mare quella del vento, non poco rinfrescatosi; onde ne fu forza ancorar di nuovo, tanto che, accalmatosi, ne venisse agevolato l' intrapresa. In quel mentre il Moccenighi et il Caraffa si portarono a rallegrarsi col P. Bichi de' prosperi successi dell'armi, come di vittoria riportata dalle directioni del suo stendardo; ma egli per far modestamente avveduto il Moccenighi, che le palme più belle erano state dissipate dalla sua impatienza, rispose, doversi la gloria tutta al Capitan Generale, non havend' egli in quell'attione rappresentato altro personaggio, che di suo buon servitore, ciecamente secondando i suoi moti; che dispiacevagli solo d' esser stato in quella scena più spettatore, che spettacolo, e che si fossero inutilmente affaticate le ciurme all' hora che il bisogno le richiedeva più vigorose. Nel declinar del sole, abbonacciatosi alquanto, fù osservato, che il Moccenighi disancorato si tirava in terra, e quantunque il P. Bichi non venisse avvisato del fine, che à ciò lo persuadesse, volle nondimeno tenergli appresso; ma avvertito dal Piloto (che gia scandagliando la profondità di quell' acque), esservi basso fondo, e che quando si fosse inoltrato di vantaggio, sariasi potuto incagliare; mandò à dire al Capitan Generale, che la navigatione da lui tenuta potea difficilmente venir secondata dalla sua Galera per la scarsezza dell' acque. Ma il Moccenighi havendo scoperto frà le tenebre della notte, già avanzatesi, alcune Galere, che disincagliate tentavano lungo la riva di passare ad unirsi con l'altre nove, e per opporsi alla loro unione erasi mosso, rispose, che per amor di Dio, per quanto gli fosse cara la vita e la riputatione di lui, si contentasse di seguitarlo, trovandosi presso a cinque nemiche Galere, che, girato le prue, davano segno di volerlo combattere. Ciò uditosi all' hora dal P. Bichi, soggiunse, che si rendesse pur certo della sua assistenza, ma che lo supplicava à riflettere che le Galere di Ponente richiedean più bassi fondi, che non sariano bisognati a quelle della Republica. Ciò detto à pena, una delle nemiche Galere, volendo attraversare il Canale per allontanarsi dal terreno, ove si vedeva anch' essa troppo ristretta, e col beneficio della notte sottrarsi al cimento, venne portata dalla cor-

XXXVI. Prior Bichi ricusa le congratulationi della Vittoria.

XXXVII. Istanza del Moccenighi per esser assistito.

XXXVIII. Combattimento della Reale di Notte. Tav. V.

rente in fin su la prua della Reale, dalla quale, doppo ricevuta una numerosa salva di moschettate, fù subitamente arrizzata, e dato principio ad un asprissimo combattimento d' ambo le parti. Il Moccenighi reso ardito dal proprio valore, et i nemici dal credersi assistiti dall'altre quattro Galere di conserva e dal vicino terreno, dove alla fine speravano di portarsi ad investire unitamente con la Reale; à tale effetto issato già ad alto il trinchetto, e dato di mano alla scotta per più sollecitamente portarvisi con l'aiuto della vela: e saria loro certamente succeduto, se scoperto dal P. Bichi nel punto stesso, che il Moccenigo inviò a richiederlo di soccorso, non havesse, con un capo fatto ligare alla poppa della Reale, tiratala fuori, oltr'all'aiuto, che dalla nostra poppa nel medesimo tempo le venia anche porto, armata di tutte le Camerate, ch' incessantemente bersagliavano gl' inimici, e maggiormente si saria operato girandoli la prua, se il contrasto non traeva le combattenti Galere talmente unite, ch' havesse lasciato meglio distinguere gl' amici da gl' inimici, ancorchè da gl' artificii di fuoco, che volavano indeficientemente dall' una all' altra Galera, fossero grandemente richiarati gl' horrori di quella notte. Talmente confusi et indistinti n' haveano le tenebre, ch' i bombardieri della Reale credetter la nostra Galera, nell' appressarsi ad essa per darle aiuto, una delle nemiche, che s' avvicinasse per nuocerle, furono in punto di scaricar contro di noi tutti i cannoni della prua, a tale effetto già ripieni di catene e di chiodi: e se la Divina bontà differiva un sol momento à palesarne ad un soldato ivi presso, ch'esclamò: ferma, è la Capitana del Papa; pochi di noi andavamo illesi da quella strage. Non poterono i nemici però tanto difendersi, che in breve tempo non si contassero fra gli schiavi della Republica. Rimessa che fu la Galera, si diè fondo (avvisata con gl' usati segnali à far lo stesso ogn'altra Galera, che si trovava per quel Canale), già che l'altre quattro nemiche s' erano talmente dileguate (scoperto ch' ebbero presso alla Reale la nostra Galera) che non comparvero prima della matina lungo le spiaggie della Romania, ch' aspiravano à superar la corrente, come tentato haveano la notte passata presso quelle della Natolia; ma il dì seguente rinfrescossi il vento di modo, che rese affatto impraticabile quel mare; onde non potè tentarsi impresa veruna. Verso la sera accalmatosi di nuovo, inviò il Moccenighi à dire al P. Bichi, ch' oscurata che si fosse la notte si contentasse di passare, con quelle Galere, che si trovava, con esso lui alla punta de' Barbieri, là dove apparivano

XXXIX. Opportuno soccorso dato dal P. Bichi al Moccenigo.

XL. Qual pericolo corresse la Capitana del Papa per inavvertenza de' bombardieri.

XLI. Ambasciata poco prudente esposta dall' Almiraglio.

essersi ritirate una buona parte delle nemiche, frà le quali la Capitana di esse, ch'egli avria tentato di far lo stesso con le sue compagne, quando loro venisse dato di seguitarle, ordinando in oltre all'Ambasciatore (che fù l'Almiraglio, così detto da' Venetiani il comito reale) che quando per aventura ritrouasse nel P. Bichi alcuna repugnanza di farlo, songiungesse, ch' egli sariausi nondimeno condotto solo, volendo in ogni modo tentare la distruttione di quei legni. Haveva il Moccenigo commesso all'Almiraglio l'imbasciata del tenore che udiste, per obligare maggiormente i due Generali, di N. S.re, e di Malta, a conformarsi con suoi pensieri, dubitando, poter essi facilmente dissentire per le raddoppiate batterie, che rendevano fortissima quella lingua di terra, e l'acque che la circondano, dallo stesso Moccenighi molto bene avvertito all'hora che da impeto inferiore (chè tal' hora gl' inebriava la mente) veniva portato alla consideratione delle cose. Acconsentirono nondimeno il P. Bichi ed il Caraffa, ancorchè anticipatamente si protestassero, non volere per quell' impresa altro merito, che d' haverlo obedito, lasciando al Moccenighi quanto di vantaggio e di gloria fosse per riportarsene dall' esito di essa. Su l' oscurarsi per tanto della notte, conforme il concertato, si mosse ciascuno a suo vantaggio verso il luogo. La Capitana di N S.re e quella di Malta in poch' ore si trovarono avanti alla punta, ma non ravvisandosi presso di essa, per molto che s' osservasse, Vascello alcuno, supponendo essersi i nemici avanzati col beneficio della medesima oscurità, tornarono indietro per udir dalla Reale, rimasta per la masca presa due volte in quella notte, che l' haveva fatta notabilmente ricadere, se approvasse il passare ad incendiare gl' altri legni, già che i primi più non vedevansi: ma indi a poco illuminatasi l'aria si scoperser non solo le galere osservate la sera avanti, ma altre due di vantaggio, che disincagliate puranche procuravano di far lo stesso. Laonde rigirate le prue di nuovo, ne movemmo contro di esse con tale ardore, ch' in poch' ore fummo loro à tiro di cannone, e specialmente la nostra Capitana, la quale unitamente con la Proved.za della Republica, che si trovò la più avanzata, cominciorono a maltrattarle in maniera, ch' abandonate da ogni speranza di salute, vedendosi giunte alla Punta, assicurata da raddoppiate batterie, tirarono in terra, ma talmente venivano strette dalle nostre prue ad onta d'ogni cannone (che per distoglierne dall'impresa ne bersagliava da terra) che sbigottiti i Turchi, vedendo dai bassi fondi prohibito alle loro galere lo stringersi al lido, ò non potendo sofferire l'indugio d'ap-

XLII. Protesta del P. Bichi e del Caraffa nel passare alla punta de' Barbieri.

XLIII. 17. Luglio.

prodarvi, si gittarono à nuoto, ma scordati per la paura di spogliarsi dell'armi e delle vesti, pochi ne giunsero a sciorre il voto, e quelli che per assicurare il traghetto s'appigliarono à gli schifi delle stesse galere, o à quelle tavole, che presentò loro la sorte, si fabricarono i Vortici per esser molti da un' istess' onda inghiottiti, poichè alterati dalla confusione e soprafatti dal peso di tanti, che volevano ricorrervi, con gli schifi in uno e con le tavole si sommergevano. Ma Iddio per reprimere forse la soverchia nostra baldanza concepita dal nemico spavento, mentre stavamo attendendo il ritorno delle felluche già vicine à ligare i canapi alle poppe delle galere per rimburchiarle, fece improvisamente saltarne un vento da prua sì fresco, ch' in vece di avanzare, per molto che si travagliasse, ne convenne tornare indietro, e perchè ciò non saria stato bastante à reprimere le nostre brame (risoluti di proseguire in ogni modo), uccise con una cannonata venuta da terra il Piloto Reale, che sedea su la sommità della poppa, e passando per lo mezzo della medesima, doppo haver feriti molti cavalieri, steccata la sedia, alla quale stavasi appoggiato il Priore, ruppe il regimento del timone, con tal'offesa di chi assisteva alla cura di esso, che fù costretto lasciarlo in bando. Per la qualcosa la Galera, presa di già la masca, saria corsa a perdersi su le vicine arene, se immediatamente avvedutosene il P. Bichi non la toglieva dall'imminente pericolo, con inviare velocemente altri al governo di essa. Ne convenne nondimeno ricader tanto trasportati dalla corrente, che fù forza abbandonar l'impresa. Sul declinar del giorno, quietato anche il vento, ma altretanto agitata la mente del Moccenighi, che sospirava l' esterminio de' nimici legni sparsi per quelle spiaggie, che aspiravano, hor l' uno, hor l' altro di ricondursi a' Castelli; inviò di nuovo l'Almiraglio à dire al P. Bichi, che, non parendoli convenevole ch'in faccia delle sue antenne scampassero quei legni, voleva, à dispetto di quante batterie armassero quei lidi, opporsi à i loro disegni; che lo supplicava per tanto, mentr'egli si fosse condotto con alcune delle sue Galere alla distructione dell' altre, che apparivano ancora su la Punta de' Barbieri, voler anch' esso, oscurata che si fosse la notte, portarsi con le squadre di Ponente à danno di quelle non toltesi ancora dal luogo, ove rifuggirono il primo giorno; à cui rispose il Priore, che non poteva non approvare i suoi generosi pensieri, ma che lo persuadeva à differire l'essecutione d'altr'impresa fin tanto, che non venisse effettuata quella assegnata alle Galere di Ponente, alle quali la debolezza della corrente, la vicinanza del

XLIV. Turchi, che nel fuggir in terra si annegano.

XLV. Vittoria interdetta dal Vento.

XLVI. Piloto Reale ucciso di cannonata su la Capitana di N. S.

XLVII. Reale di Venetia soccorsa dalla Capitana del Papa.

XLVIII. Nova impresa proposta dal Mocenighi.

XLIX. Risposta del P. alla propositione fattagli.

luogo, il credersi non così forte di batterie, che la mattina era stato riconosciuto l'altro, dov'egli voleva portarsi; havriano facilitato l'esito, e s'alcuna difficoltà si fosse incontrata in questo fatto, insegnariano il modo dà superarsi nell'altro, e non si sariano disunite in oltre le squadre, che, nostro mal grado, pur troppo nell'occorrenze erano separate dal mare. Volle nondimeno persistere nella sua opinione il Moccenighi, come sogliono ordinariamente gl'huomini aventurati, quale egli era, che pensando havere sposata la fortuna, come si credè Servio Tullio, corrono all'essecutione de'loro impulsi, qual si faria dà gl'huomini più divoti nelle ispirationi divine. Così, doppo havere mandati al P. Bichi alcuni maestri di fuochi composti per pratticare la notte contro i legni, che dovevano incendiarsi da noi (non essendo fra' nostri chi avesse l'arte di fabricargli), si pose in camino verso le 23 hore, non potendo sofferire che s'oscurasse il giorno, come anco il concertato gl'imponea, portato non sò se dalla sua connaturale impatienza, ò dall'ambitione, che le sue attioni non venissero oscurate dalla notte, ò, come più tosto io credo, dal destino, che lo conduceva à morire. Onde preso di mira indi à poco dai bombardieri di terra (lungo la quale sen giva per isfuggire il vivo della corrente), et essendo le colubrine già bene addottrinate la mattina in dar nel segno, lo giunsero nella camera di Santa Barbara et unitamente con la Galera lo mandarono miseramente in aria (Tav. VI). Quanto horrore apportasse così lagrimevole accidente, seguìto à vista non solo d'ogn'un di noi, ma dello stesso nemico (che con lo sparo della moschettaria tutta, testificò il giubilo, che ne prese), chi vol ridirlo? Credetemi, che se alcuno esemplare può darsi qua giù, ch'habbia proportione col giorno del giuditio in ordine à i dannati, l'incendio di quella galera fù certamente un simulacro assai vivo. Per mezzo un fumo densissimo di polvere e di pegola, cadevano dal cielo gl'huomini non solo, e molte membra, à viva forza staccati da' loro busti, portati in alto dall'impeto del fuoco, cinti alcuni di essi ancora dalle catene, che gli legavano in vita; ma con essi un numero infinito di travi e di ferri, quasi strumenti della loro pena, i quali precipitando giù ferivano et occidevano quei miseri, che, scampati dalle fiamme, givano galleggiando per l'acque. Tal'uno, cui fù propitia la sorte, ch'assicurato dal nuoto tentava di salvarsi sulle vicine galere (mirate barbarie inaudita), veniva perseguitato et ucciso dagli schiavi della stessa Galera, resi per quella sciagura liberi altrettanto, quanto insolenti, facendo ad essi l'odio contro i Christiani più della propria

L.
Cagioni della morte del Moccenighi.

LI.
Incendio della Reale.

LII.
Descrittione di quell'incendio.

LIII.
Odio de' Turchi quanto sia contro i Christiani.

vita curare la morte altrui. Permise nondimeno la Divina bontà, che di mille, ch' intesi esser in quella infelicissima Galera, presso à trecento ottenessero la vita, soccorsi dagli schifi delle Galere, ancorchè l' aiuto giungesse loro assai tardi, abbattute così quelle, che gl' erano più d' appresso dall' horrore del tristo caso, che in vece d'accorrer subito à quei miseri avanzi dell' incendio e del naufragio, e che stavano inoltre per esser rapiti dalle vicine barche dei Turchi (a tal effetto già spiccate dal lido) eransi allontanate: della qual cosa avvedutosi il Luogotenente Generale Francesco Moccenighi, fratello del defonto Capitan Generale (che frà gl'altri hebbe in sorte di scampare) volle esser condotto su la Capitana di N. S.re (nella cui felluca havea anche riconosciuto, più ch' in ogn' altra della Republica, sensi d' humanità) offeso dalla scarsa pietà scoperta nelle compagne e ne gl' amici. Con esso si condussero alla nostra galera infiniti altri; ma di modo disfigurati dal freddo cagionatogli per la longa residenza nell' acque, per lo spavento del morire, pel fuoco, per le percosse; ch' à pena si conoscevano per huomini, non che per quelli ch' essi erano: non haveano (credetemi) gl' infelici, d' humano, che l' uso del piangere, e tal' uno, con gli occhi girati al cielo, che si studiava d' articolar qualche nota in rendimento di gratie, dava fuori voci tanto indistinte, che più con gl' occhi intendevansi, che con gl' orecchi. Una delle maggiori passioni, ch' affliggevano il Luogotenente assiderato, non sò se più dal freddo, ò dalla paura (ò nobili sentimenti di cavalliere) era la perdita dello stendardo e dei fanali, per la cui recuperatione supplicava vivamente chiunque se gli presentava avanti, e doppo quella chiedea l' altra del corpo di suo fratello, perchè sapendo quanto per le conseguite Vittorie venisse odiato da' Turchi, si persuadeva, che quanti honori havev' egli per loro riportato vivendo, altretante villanie fossero essi per porre in uso contro il cadavero; e, come giusti, furono da Dio largamente esauditi i suoi voti, essendosi recuperato, oltre lo stendardo, i fanali ed il corpo del fratello, una quantità notabile pur anche di danari, et alcune scritture di conseguenza, che si trovarono nella camera di poppa, rimasta intatta dall' ingiurie del fuoco, come parte la più remota dal luogo, ove attaccossi l' incendio. Estinto il Moccenighi (per ardire certamente il più glorioso soldato, ch' havesse il nostro secolo), se non s' estinsero, s' intepidorono grandemente gli spiriti ne' suoi commilitoni. Il P. Bichi, a cui, come à lor Capo, ricorsero immediatamente i primi officiali dell' Armata, ancorchè havesse risoluto partirsi la

LIV. Francesco Moccenighi scampato dall'incendio ricorre su la Capitana di N. S.

LV. Nobili sentimenti di Francesco Moccenighi.

LVI. Che cosa rimanesse intatta dall'incendio.

LVII. Che risolve il P. Bichi doppo la morte del Moccenighi.

stessa notte, adempito ch' egli havesse all' abbruciamento concertato delle Galere, non permesso a lui dalla mancanza de' viveri più lunga stanza in quei mari; volle nondimeno indugiare alcuni altri giorni per rincorare non solo alcuni de' nostri smarriti per la perdita del Moccenighi, ma per rimovere ogn' occasione a' Turchi di far argomento della nostra debolezza dalla subita partenza da quel Canale; e perchè le raddoppiate batterie non permisero più l' appressarsi in tempo alcuno al terreno, onde potesse tentarsi la disegnata impresa, accresciuto ostacolo dalle stesse Galere, postesi tutte in difesa; fù risoluto nel Consiglio (che fù l'ultimo, che dal Priore si convocasse) di levarsi dal Canale (già che la lontananza delle navi e delle Galeazze rendeva inutile la nostra residenza colà) e passare à Tenedo ad unirne col resto dell' Armata, la dove era necessario di passare ancora per risarcire i danni riportati dai convicini lidi. Volle però il P. Bichi che la partenza seguisse di giorno, et à vista dell' inimico non solo, ma che ad essa precedesse una salva di cannonate contro le batterie o le Galere, che si stavano al ridosso di esse. Così la mattina delli 21 verso le 12 hore, avvicinati alla portata de' nostri cannoni, furono salutati all' esempio della Capitana (che volle esser la prima), dà ciascuna dell' altre ancora, nè da minor cortesia venimmo conrisposti, perchè con gl'istessi saluti ne accompagnarono incessantemente insino alla bocca del Canale, lungo il quale si mostrarno meno curanti le loro minaccie; senza l'aiuto ò di vela, ò di remo andavano scorrendo, portati dal solo moto della corrente. Giunti alla bocca si diè fondo di nuovo per dar agio agl' incendiarii di passare, abbuiato che si fosse, all' arsione de'legni, come v' accennai, arroccati sulle secche di Troia, ò ricourati nella Cala della Tracia, denominata dal vicino Capo, che forma l'entrata di quel Canale, la Cala di Capo Chrisià. La mattina delli 22 si passò a Tenedo, dove cantatosi solennemente il Tedeum, e reso ciascuno, à misura del proprio zelo, le dovute gratie alla Divina Maestà, si fecero gli spalmi, e la notte delli 24 si rese il bordo. Perchè dalla cura, con la quale il Turco habbia tentato la recuperatione di Tenedo, facciate argomento dell' importanza di questa piazza, è dovere che vi sia noto, havere esso, oltre all' Armata navale della conditione, che udiste, impiegatavene un' altra di centomila huomini, come noi habbiamo chiaramente potuto vedere, e meglio saputo dall'attestatione degli schiavi fatti. E perchè mi dò à credere, che non picciola brama di vederla possa in voi essersi accresciuta, ho voluto aggiungere al disegno (Tav. II) anche una breve descrittione di essa.

LVIII. Risolutione del Consiglio doppo la morte del Moccenighi.

LIX. Ordini del P. Bichi prima di partire.

LX. Partenza dall' Ellesponto come e quando seguisse.

LXI. 22 Luglio.

LXII. 24 Luglio.

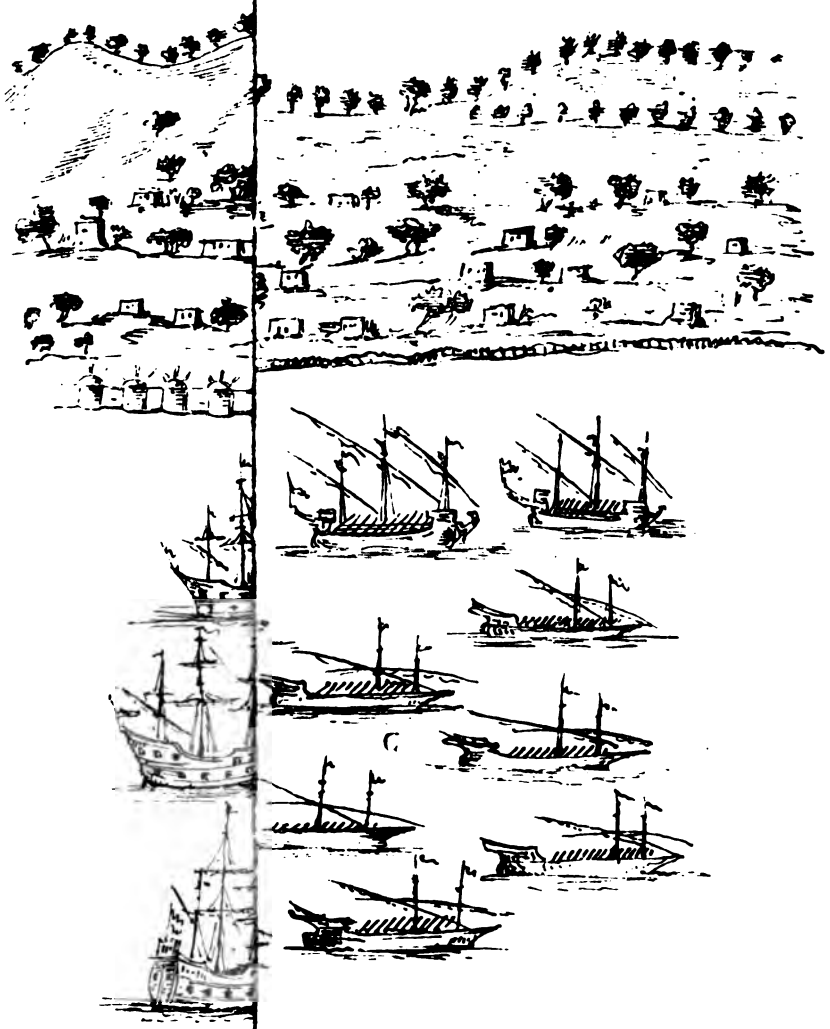
LXIII. Descrittione dell'Isola di Tenedo.

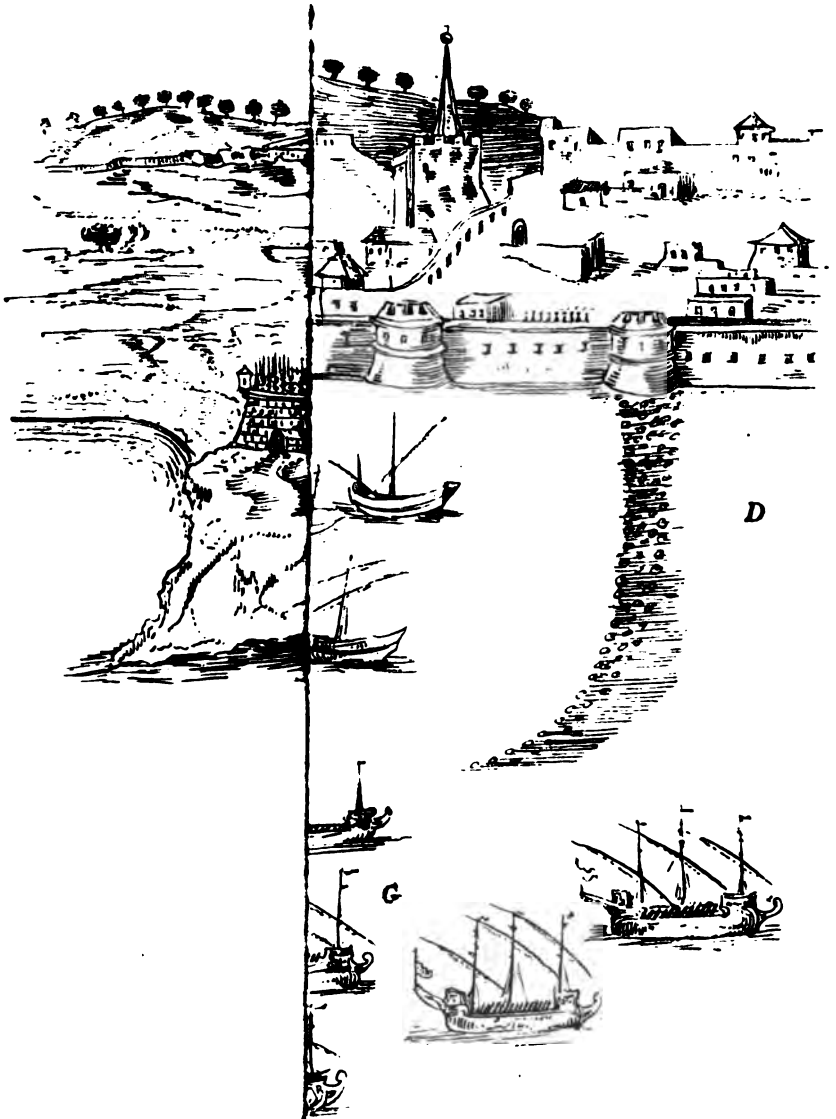
È quest' Isola posta avanti la bocca dell' Ellesponto, di circuito presso a trenta miglia, non più di sette lontana dalla Natolia, e diciotto dall' entrata dello stesso Ellesponto, non d' altro fertile, che di vino, col prezzo del quale abondantemente può sodisfarsi al presidio della Piazza situata sopra un scoglio della riva del mare, quale bagnandola da più lati, la riduce penisola; non è però talmente sollevata, che non possa agevolmente da un colle, che gl' è vicino, venir battuta. Dalla parte di terra, donde possono provenire gl' attacchi, è fortificata, ma le fortificationi non sono ridotte à tale, che vagliano à far lunga resistenza. Ciò che la rende più considerabile, è il Porto capace di molti legni, i quali potendosi opporre à i navilii, che tentassero l'ingresso, ò l' escita dell' Ellesponto, non solo difficultano al Turco la recuperatione delle Piazze, specialmente acquistate nell' Arcipelago; ma coll' interdire al Gran Turco l'uso di quel Canale, toglie à lui il comercio più familiare dell' Europa e dell' Asia. Ciò che seguisse nel nostro ritorno, non mi dà l' animo di scriverlo, et à voi forse lo darebbe meno di leggerlo, se mi convenisse imbrattare altretanti fogli, quanti n' hò imbrattati sin'hora: chè non meno ce ne vorriano, se non manco sono i giorni, che si frapposero dalla partenza di Tenedo all' arrivo à Civitavecchia: che se bene non hò in questa seconda parte battaglie navali, incendio di Reali, fatti d' arme, ò Piazze da descrivervi, potrei però parlarvi della Parga, Piazza di Marina nell' Albania, dove ne portammo per rimover l' assedio postoli dal Bei Alì Bech à proprie spese, per farne poi dono (superata ch' egli l' havesse) al Gran Signore; ma per l' inaccessibilità del luogo occupato dagl' assedianti, non potè operarsi cosa veruna, come bastantemente giudicarete dal disegno di essa (Tav. VII). Potrei narrarvi la magnificenza pratticata dal P. Bichi nel passaggio per Malta del nuovo Gran Maestro da Messina, dove sosteneva il carico di Vicerè' e le gale de' cavalieri sue camerate, e l'honore, ch' essi ricevettero dal Gran Maestro, così in Galera, come in Malta: nè se io vi contassi l' incendio suscitato in Malta dall' Inquisitore, che riprovò l' elettione, appariria minore di quello della Reale, spento affatto dalla prudenza del P. Bichi, e dal zelo di lui verso la Religione. Non poco tempo impiegherei pur anche se volessi ridirvi gl' honori compartiti al Gran Maestro nel partirsi dalla Sicilia, ò quelli ricevuti da lui in Malta, nell'arrivarvi, da' Cavalieri, non meno che da' Vassalli. Non men largo campo per diffondermi mi somministrarebbono gl' honori pur anche e le gratie riportate dal P. Bichi, ò dalla Religione, ò dal Gran

LXIV. Perchè non si voglia narrare il ritorno.

LXV. Parga assediata dal Turco.

Tav. I.

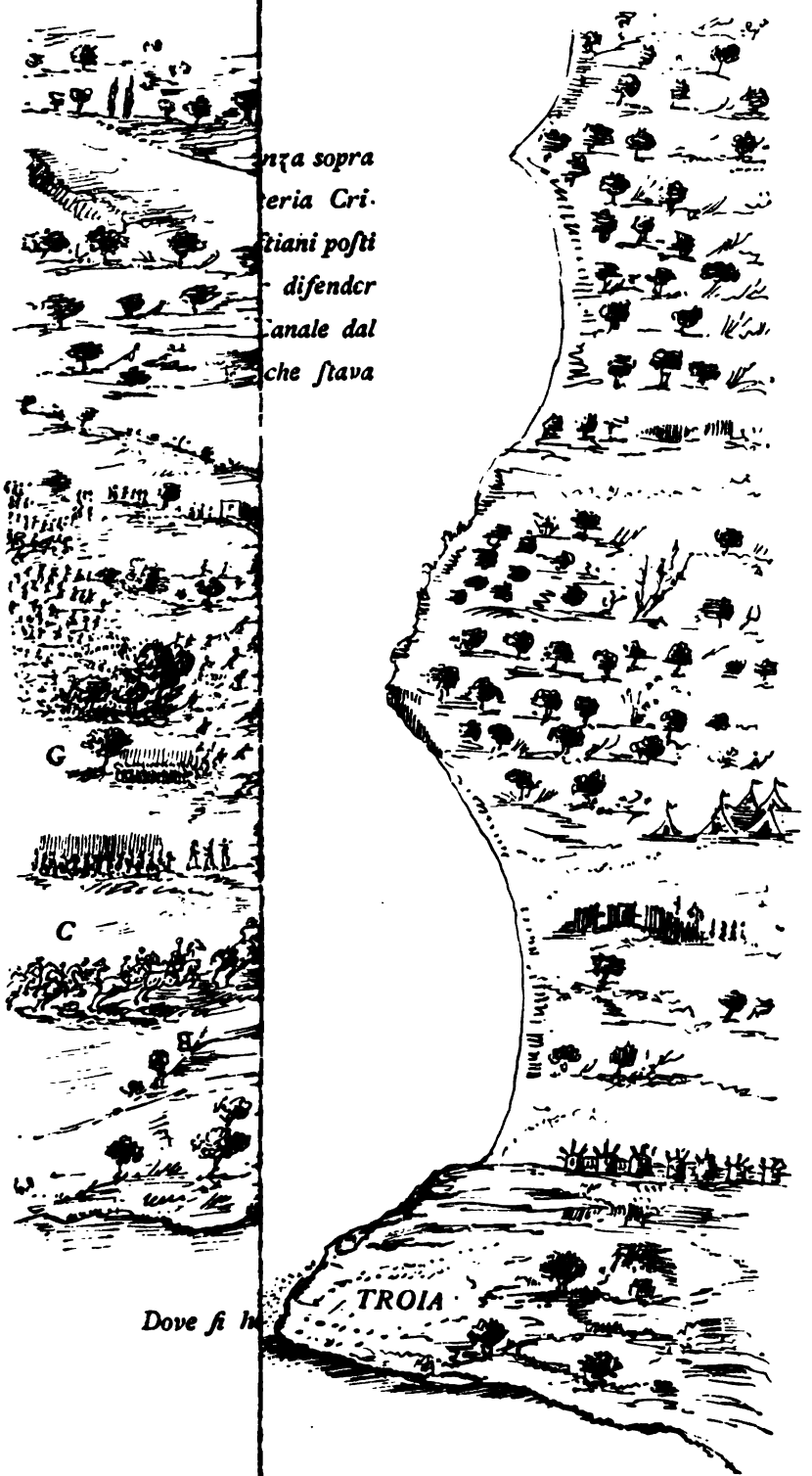




da

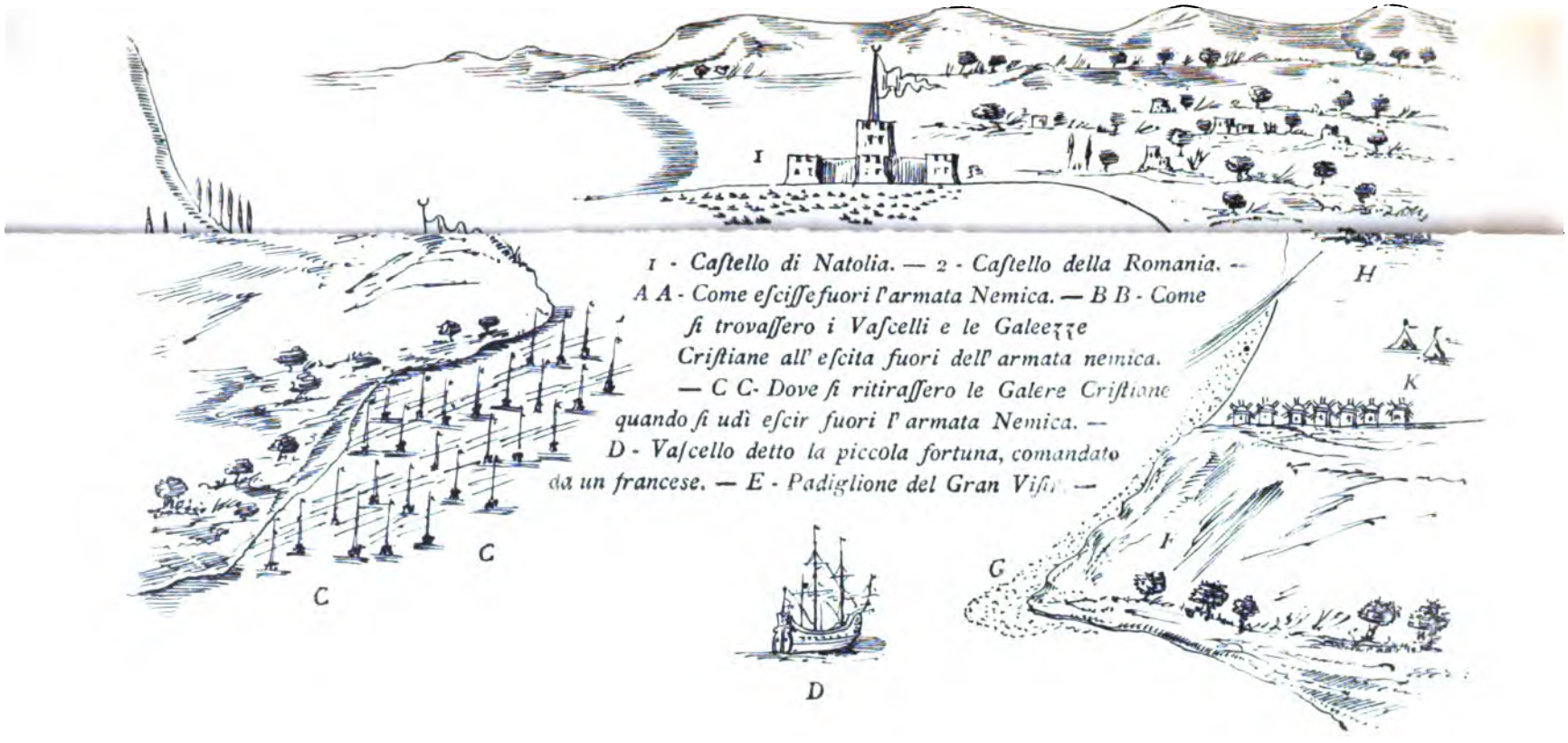
do

e *Maona di presa.*


nza sopra
eria Cri-
tiani posti
difender
anale dal
che stava
G
C
Dove si h
TROIA

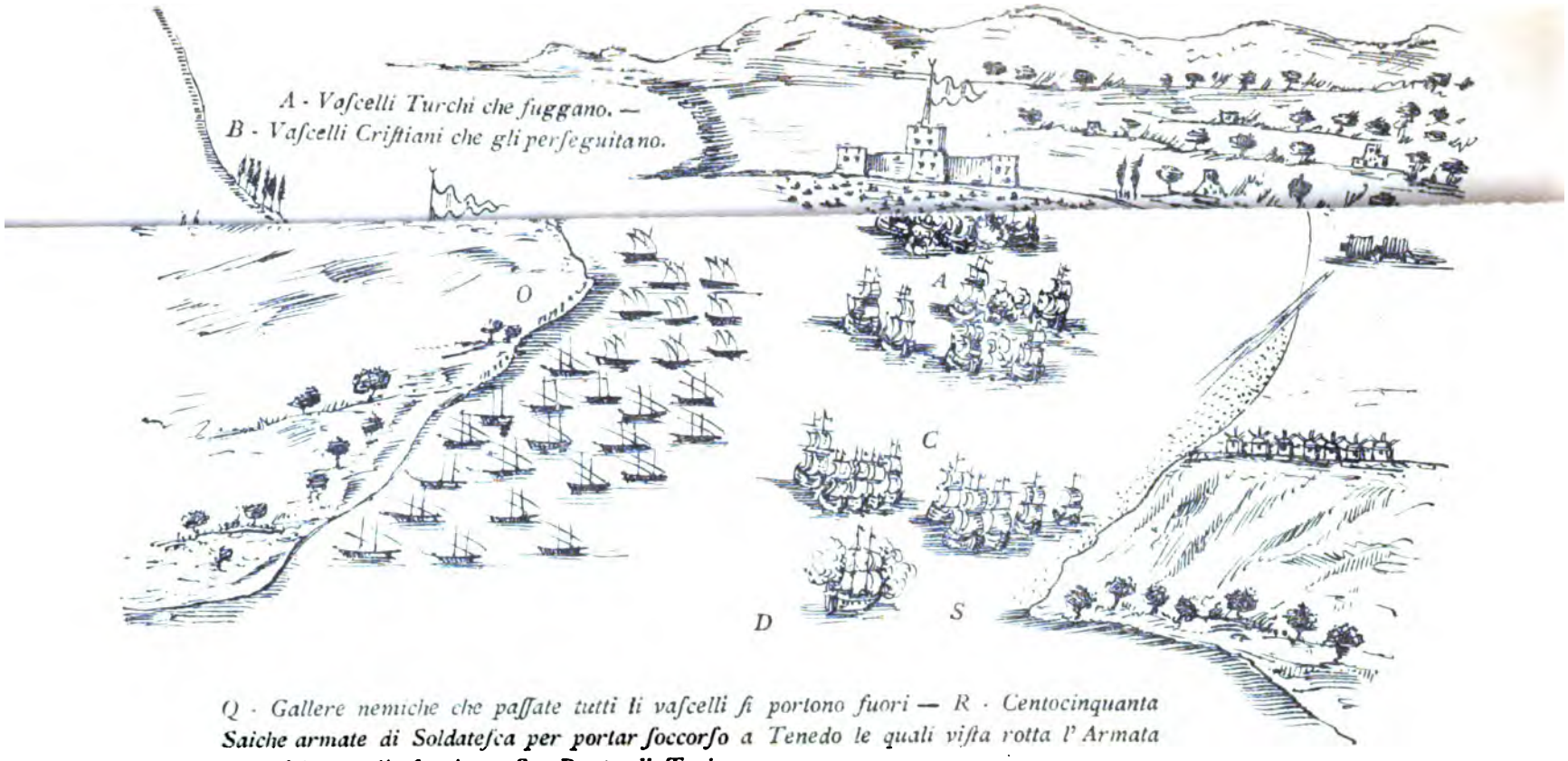
DICIASSETTE LUGLIO PRIMA GIORNATA
ORDINANZA DELLE DUE ARMATE

TAV. IV.



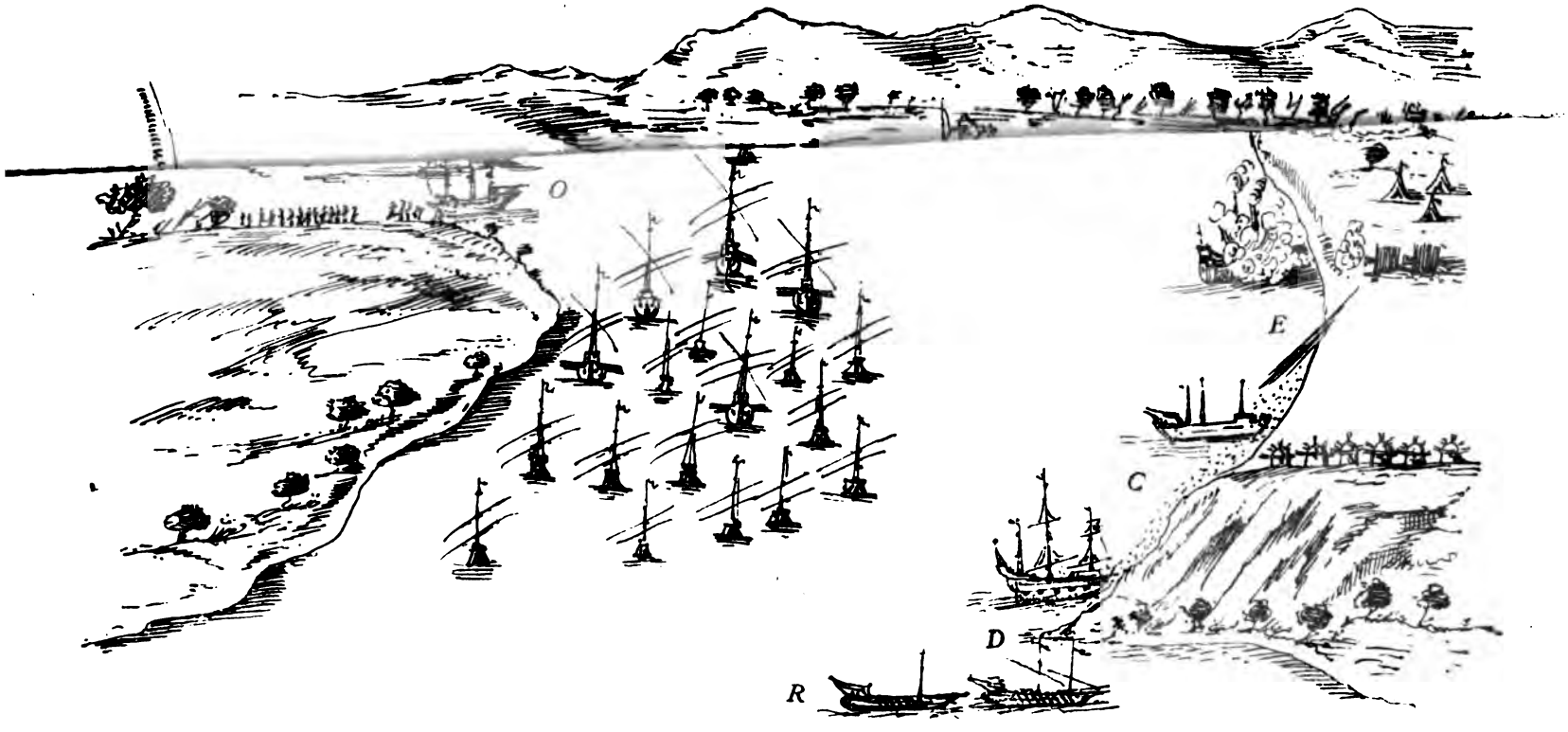
F - Alcuni molini a vento che ſi vedono intorno alle mura dell' antica Troia. — G - Secche intorno alla punta di Troia — H - Luoghi ove apparivano le batterie de Cannoni — K - Luoghi ove stavano aquartierati centomila ſoldati.

DICIASSETTE LUGLIO
PRIMA GIORNATA. COME SEGUISSE LA BATTAGLIA.



Q - Gallere nemiche che paſſate tutti li vaſcelli ſi portono fuori — R - Centocinquanta Saiche armate di Soldateſca per portar ſoccorſo a Tenedo le quali viſta rotta l'Armata non eſcirono più fuori. — S - Punta di Troia.

DICIASSETTE E DICIOTTO LUGLIO
QUELCHE SEGUISSE NELLI SOPR'ACCENATI GIORNI



Tav. VII.

A ti da Turchi nell' Assedio della

Piazz

Maestro, la prima statagli cortese d' una nobilissima collana e d'una croce tempestata di diamanti, in attestatione di gradimento della passata ambasceria; l' altro con un gioiello di prezzo non inferiore, datogli non picciol segno dell'amor suo; oltre à quelle, che ò per gl'amici ò per i servidori riportò dal Consiglio, fra gl'ultimi de'quali io riconosco il dono di duecento scudi per l' oratione fatta nella stessa ambasciaria. E finalmante e pel termine del viaggio potrei inorridirvi con la descrittione d' una tempesta, che per lo spatio di due giorni e due notti, avanti la spiaggia Romana, ne tenne agitati in continua apprensione ò di perire fracassati da essa, ò assorbiti dall' onda. Per hora contentatevi del compendio, ch' io ve ne hò fatto. State sano.

L' essermi stato più d' un Amico à richiedere doppo scrittovi, ch' io narri come passasse in Malta la contraddittione fatta dall'Inquisitore, e qual motivo persuadesse il Prior Bichi à discostarsi in quel fatto talmente dalle operationi di lui; hà fatto aggiungermi alla passata narratione quest' altra ancora, e tanto più volentieri mi ci son condotto, quanto che il P. Bichi havendomi scoperto buon amico di Monsig.re de gl' Oddi, dalla passione, ch'io sentiva di vederlo mordere acerbamente da molti, si compiacque da honoratissimo Cavaliere di far mè sempre consapevole de i negotiati, e per appagar mè, e perchè Monsig.r de gl' Oddi da gl' attestati d' un amico si vedesse più fedelmente raguagliato dell'operato dal Priore; il quale non per opporsi à lui, come poteva egli forse persuadersi, ma per rimoverne i tumulti nella Religione, et abbattere alcune voci, ch' i malevoli di Monsig.re, per abbattere il suo merito, givano spargendo. Per farmi dal luogo, ove ne giunse la nuova dell'elettione del G. Maestro, vi dirò, che ciò fu presso la Roccella di Calabria, intesasi da alcune Barche partite da Messina, ma sì confusamente, che non si diè loro intiera fede; assicuratasi poscia dà moltiplicati messi, che sovragiunsero, mentre dati fondo ce ne stavamo aspettando il reflusso della corrente per introdurci nel faro. Il P. Bichi apponendosi al molto piacere, che potea sentire il Caraffa della promotione del Prior di Navarra, per la corrispondenza d' affetto, con la quale sapeva che s' amavano, passò à congratularsene seco, et à supplicarlo, ch' à suo tempo si compiacesse assicurare il G. Maestro del desiderio, ch' egli nutriva di servirlo pur anche al pari di chi si fosse, come haveria fatto apparirgli, se gli

veniva permesso di ritrovarlo in Messina, risoluto di non ne far altro, quando lo ritrovasse partito; non essendo in stato di perder tempo. Girata la Corrente, si sarpò, ma sì lentamente per desiderio d' attenderne più certo avviso, che per quel giorno non si passò la Cala di S. Giovanni, luogo poche miglia da Reggio, et havutosi finalmente da altre felucche, et in oltre esser in punto di partenza per Malta, inviò il Caraffa un Cavaliero della natione spagnuola con lettera di congratulatione al G. Maestro, dandole parte, ch'il suo differire insino alla notte di passare à Messina proveniva da una perplessità del P. Bichi, che nol facea risolvere, se fermarsi à Messina, o passarsene à Civitavecchia egli dovesse; mà poi stimulato dall'essempio del Caraffa, fece anch' egli lo stesso, honorato il Cavalier de Vecchi di portare à S. Eminenza il complimento, e la lettera; così la mattina seguente di buon hora si sarpò per Messina: giunti à mezzo il Canale trovammo Don Fortunato Caraffa, che partito da Messina, erasi con una felluca portato à rivedere il Generale suo fratello, al quale testificò, per quanto s' intese indi à poco, ch' il Vicerè eletto G. Maestro dopo haver data certa speranza all'Arcivescovo di Messina, loro zio, di lasciarlo alla cura del Regno, mentr' egli se ne fosse partito, haveva assicurato dello stesso honore il Giudice della Monarchia, cohonestando la sua incostanza col' instruttioni, che disse haver del Re, non prima pienamente osservate, che gl' impongono in occasione di vacanza di commettere à nationali, e non ad altri il regimento del Regno. Dal qual'avviso venne così amareggiato il gusto del Caraffa, che senza dar parte alcuna al Priore, come altre volte havea praticato, e senza dar luogo alcuno allo sdegno concepito, asceso in felluca se ne passò successivamente alla spiaggia (dove era permesso da Deputati della Sanità l'avvicinarsi), e ritrovati colà, frà molti altri due Cavalieri, i più grati al G. Maestro, e per la dignità, che sostenevano, anche più riguardevoli, l' uno detto Don Giovanni Galliano Colonnello delle Guardie, l' altro Don Gioseppe di Luna Gov.re del Salvatore (fortezza la più considerata in quella Città) ivi condottisi per rallegrarsi col Caraffa, non meno del ritorno glorioso di Levante, che per ricever da lui congratulationi della nuova elettione del G. Maestro, (osservate bizzarro complimento): Signori, disse loro in tuono sentito da tutti, Io sò le contradittioni giustamente fatte in Malta dall' Inquisitore al Prior di Navarra: Mi duole di non haver havuto fortuna d' entrar fra contradicenti, mà se mi fu negato l'oppormegli in Malta, non mi verrà conteso nell' avvenire di riprovarlo,

et in Messina, et altrove, e procurar in oltre, che lo stesso hoggi faccia il P. Bichi, e se si degnaranno loro Signori d'attestare questi miei sentimenti al Priore di Navarra, (di che efficacemente gli supplico) aggiunghino, che non solo ricuso di riconoscerlo per mio gran Mastro, ma abborrisco di chiamarlo col nome d' amico; e successivamente girata la prua, si condusse à vista di tutti nella nostra Galera a sfogarsi di vantaggio col P. Bichi. Se quei Cavalieri rimanessero maravigliati, non è da dubitarsi, ma certamente di loro più attonito restò il Priore nel sentirne la repetitione, al quale non era noto nè le contradittioni dell' Inquisitore nè le pretensioni dell' Arcivescovo, nè le speranze date à lui dal P. di Navarra; ma non volle, visto il Caraffa così acceso, rispondere alcuna cosa, scusandosi, che riserbava à dirli i suoi senzi, quando venissero in Lui ripressi, se non spenti quegl' affetti, che lo trasportavano, e ridendo lo persuase à passarsela per all' hora con una bevuta d' acqua annevata. Partito il Caraffa, sovragiunse il Galliani mandato dal G. Maestro con una Lettera in rendimento di gratie dell'offerta fattale di condurlo in Convento, la quale haver gradito in modo testificava, che si protestava, quando da Deputati della Sanità (sopra il cui tribunale non hanno i Vicerè alcun potere) gli venisse conteso il modo di passare sopra la Galera Capitana di N. S.re, imbarcarsi in una felluca, et esservi da esso almeno rimburchiato, offerendo all'incontro al P. Bichi ancor esso tutta quell'autorità, che di presente godea nel regno della Sicilia, e che sperava in breve nell'Isola di Malta, quand' egli si fusse contentato honorarlo della sua assistenza, in cui havea riposto le sue maggiori speranze; alle quali parole, perchè potevano sentir di sospette, riflettendosi alle contradittioni dell' Inquisitore, replicò, ch' egli non si saria mai ritirato dal servirlo dentro i termini habili. Punto al vivo il Galliani da quell' aggiunta di termini habili, et apponendosi, che derivassero da mali officii del Caraffa, soggiunse, che si contentasse di serbare un' orecchia per le ragioni ancora del G. Maestro; à cui all' hora il Priore: che non l' udito solo, mà ogn' altro senzo impiegherebbe per ben servirlo, ma che nella differenza, che si disputava, non haveva luogo alcuno il suo arbitrio, obligato tutto alla dispositione di N. S.re. Fra le ragioni dalle quali pubblicamente si discorreva, come v'accennai, essere stato mosso alla contradittione del Prior di Navarra Mons.re degl' Oddi (quanto ingegnosa è la maledicenza) era principalmente la notitia dell' aversione del Papa verso di lui, e se bene ciascuno, benche straniero, potria conoscere l' inverosimile;

troppo contraria essendo questa passione alla natura benignissima di N. S.re; volle il Priore per rimuovere affatto il discorso, ch' intorno a ciò tenevasi in ogni circolo, soggiungere, che N. S.re non haveva mai provato odio contro nessuno, non che contro il P. di Navarra; che di ciò potev' egli assicurare chi si sia, e che d' altro non poteva promettersi; alle quali parole (dette in oltre come fuor di proposito) se ben poteva assegnarsi interpretatione di poco gusto; la piacevolezza però, con che vennero proferite, rimosse dal Galliani ogni sinistro concetto, anzi preso animo, credutolo già pienamente informato, se ne ritornò indi à poco di commissione del G. Maestro, e come sogliono al Medico gl'infermi, che bramano la salute, portò non solo gl' atti tutti posti in uso dall'Inquisitore, e quanto di privato fosse passato fra lui, et il P. di Navarra; ma ciò, che di più chiuso covasse in seno. Doppo pranzo ritornò di nuovo il Caraffa dal Priore, il quale prima di passare ad altro, lo richiese se lasciato in galera, o condotto seco s' havesse lo sdegno della mattina; e risposto d'averlo lasciato: permettetemi, soggiunse, ch' io vi dica, che l' ambasciata inviata da voi questa mattina al G. Maestro, non corrisponde alla nostra somma prudenza, e che se per ottenere alcuna cosa nella Religione, vi foste avanzato à quel segno ch' havete fatto, potreste esser compatito, non solo perchè il merito puo farvi sperar tutto, ma perchè sono condonabili ne i religiosi le passioni; che finalmente non gli conducono fuori di religione. Ch' egli era escito dalla sua sfera coll' essersi portato con tanta violenza à desiderare il Governo d'un Regno, e che poteva bastantemente venir temprato il suo affetto dalla fresca ricordanza delle passate rivolutioni di Napoli, per le quali egli v' havea portato squarciato il petto, e i panni; ch'havea differito di farlo avveduto di tutto ciò, la mattina per dar luogo alla ragione: consiglio ricevuto da lui stesso altre volte. Che intorno al riconoscere, ò nò il G. Maestro, volea tenersi indifferente per meglio assicurarsi delle ragioni, ch' havean persuaso l' Inquisitore alla contradittione, ancor che incominciasse à credere, haver facilmente potuto traviare dal dritto camino de gl'ordini, che tiene, guidato da un pensiero sì poco retto, qual'era stato il supporre avversione nel Papa, che tutt' è amore, et annullare in oltre un'elettione fatta può dirsi, se non con tutti i voti, nondimeno nemine discrepante; mentre quelli, che dissentivano da essa, trascurarono anche di votare, e che per lui conosceva il più sano partito essere il passare à Civitavecchia, dove poteva credere venir ac-

colto volentieri, e lasciare à Dio la cura di quell'esito, e togliersi così da gl' indiscreti rigori del Tribunale della Sanità, che non gli lasciava godere un palmo di terra, e delle spese, alle quali si soggettava, conducendo sopra la sua Galera il G. Maestro in Convento; ma che faceva trascurargli ogni privato interesse la cognitione della benigna natura di N. S.re, che faceva sommamente abborrirgli le contentioni, e del suo molto affetto verso la Religione, et il saper potersi arrischiar la gratia del Principe, mentre sia in servitio dello stesso Prencipe. Restò dalle vive ragioni talmente appagato il Caraffa, che volse ch' il P. Bichi, come havea spento in lui lo sdegno suscitatogli per gl'ingiuria fatta al suo zio dal Vicerè, così ammorzasse quello destatosi nel G. Maestro per lo strapazzo della sua persona, palesatogli, dai due Cavalieri. Essendo di nuovo ritornato il Galliani per dolersi col P. Bichi in nome del Gran Maestro, de i modi poco rispettosi tenuti la mattina dal Caraffa, e per addurre alcun'altra giustificatione, ch'apportava il G. Maestro in sua discolpa; replicò il Priore, ch'in ordine alle cose seguite con il Caraffa, amando far cosa, che gli fosse grata, si contentasse di mandarle in oblivione, come effetti di prim'impeto, non di matura riflessione, essend' all' Eminenza Sua molto ben noto quanto più di tutti egli habbia desiderato gl' honori, et i vantaggi suoi, e che intorno all' altro particolare si contentasse di porgergli comodità d' abboccarsi seco, per non occupare il tempo dell' imbasciate, del quale haveva egli necessità di servirsi per il ritorno. In conformità di che si passò ad un Giardino fuori della Città, dove si condusse et il G. Maestro ed il P. Bichi, con l' intervento de Deputati della Sanità: offerse il G. Maestro, contro lo stile de Vicerè, la mano al Priore, ma non volse egli in conto alcuno accettarla: si passò nel Giardino assegnato, dove furono introdotti essi due non solo, e quelli, che si trovavano servendo il G. Maestro; ma ciascuna ancora delle Camerate, che seco condusse, negato solo à nostri servitori l' ingresso, per esser molti, ogn'un di noi essendone doppiamente proveduto, per renderne più riguardevoli, e meno indegni del Carattere, che s' haveva.

L' udienza fù in un cortile scoperto alla vista di tutti. Durò lo spatio di due hore. Quello, che prima d' ogn' altra cosa volse il P. Bichi, che il G. Maestro intendesse da lui, passati gl' officii di complimento, fù, che se per avventura egli si fosse trovato in Malta alla nuova elettione di lui, non havrebbe havuto il suo voto, non perche lo credesse incapace, mà perche non essendo frà di loro pas-

sato mai atto alcuno di confidenza, si saria lasciato facilmente persuadere dal genio alla promotione di qualch' amico. Nel 2.° luogo, non haver egli mai pratticato atto alcun positivo, che s'opponesse alla sua elettione. Onde poteva vivere senza timore d'esser in tempo alcuno accusato di suo poco amorevole, e di quest' indifferenza haver egli goduto sempre, perchè non meno in Malta, ch' in Roma, la stessa osservò pur anche in N. S.re, co' i sentimenti del quale ha sempre procurato di conformarsi, e ch' haveva gran motivo di credere, che Mons.r de gl' Oddi havesse equivocato nell' interpretàre la mente del Papa: verità, che sperava in breve doversi svelare dal tempo; ma si come non restava per questo di non esser ancora Ministro della Santità Sua; non restasse S. Eminenza et ogn' altro con l'honorarlo, e stimarlo di riconoscerlo per tale, che egli s'era offerto di condurlo in convento prima d'non haver notitia alcuna delle contradittioni di Malta, e che non di meno egli ratificava con l'offerta delle Galere quello ancora d'ogni sua attività in ordine al sedare le dissentioni del Convento, non havend' egli possanza di riformare i decreti dell' Inquisitore, ò ritardare i suoi moti; ma che haveria sperato di vedersi maggiormente habilitato à servirlo, se si fosse risoluto di depositare à piedi di N. S.re, et il Magistero, et ogni ragione, ch' egli v' havesse. Ne paresse à lui d'esercitare atto di straordinaria generosità, poichè mancandogli l'approvatione del Papa, saria stato un farsi conoscere riprovato da tutti. Stimò talmente il consiglio S. Eminenza, e confidò tanto nel patrocinio del Consigliere, che per non fraporvi alcun tempo ad approfittarsene, si terminò l'audienza con lettere del tenore accennato, et accompagnate con altre del Priore, furono spedite imediatamente per Roma. In tanto purgatosi il suspetto con la quarantena prescritta, ce ne partimmo per Malta. Con quale magnanimità venisse trattato il G. Maestro dal P. Bichi, e con quant' humanità, e cortesia venissero, et egli, e le sue Camerate riconosciute da lui, à bastanza ve l'accennai nell' antecedente ragguaglio: assicuratevi, ch' eccederono ambedue. Se mi richiedete, come giunti in Malta si diportassero l' Inquisitore col G. Maestro, e come il G. Maestro con esso; in una parola vi sodisfaccio: non si trattarono in modo alcuno, ricusando l'Inquisitore riconoscerlo per quel ch' egl' era, se da Roma non gli veniva commandato di farlo, protestandosi meco (che fui il primo, che di commissione del Priore mi portassi à sentire le sue raggioni), ch' havend' egli del seguito dato già parte à Padroni, non poteva, senz' ordine espresso di la, operare diversamente dall'operato, non

escludendo nè anche l'instanze, che potesse fargli il Priore. Come venisse accolto il G. Maestro, e quanto accetto il P. Bichi, che lo condusse, fate conseguenza del primo dal sapere, ch'oltre à i ponti fabricati sul mare, et allo sparo dell'Artiglieria tutta dell'Isola, si trovarono alla Marina per riceverlo il Consiglio, et il Clero processionalmente; et in ordine al 2.° deducetelo da gl'honori, ch'egli ne riportò bastantemente accennatovi nella relatione. Ciò, che dovete ammirare sopra ogni cosa in questo fatto, è la magnanimità del P. Bichi, commendata generalmente da tutti, ma particolarmente dall'Inquisitore; poi che non vi fù, fra Cavalieri anche più partiali, di Monsig.r de gl'Oddi, che più di lui lo difendesse, approvasse le sue operationi, come provenute da un eccesso di zelo (qual fù veramente) di ben servire al suo Prencipe, che ponesse più studio in riformare i discorsi, che colà in Malta facevansi in più circoli da i suoi Contrarii in discredito della sua fama; e che finalmente più del P. Bichi, s'adoperasse, perch'egli venisse honorato et accarezzato da tutti, et in particolare dal G. Maestro.

Lettera di ragguaglie del Combattimento trà l'Armata Veneta e la Turca a Dardanelli sotto il comando del già Illustriss. e Eccel. Sig. Lazaro Mocenigo R. Procurator Capitan General de Mar seguito lì 17, 18 e 19 Luglio 1657.

In Venetia MDCLVII.

Appresso Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale con licenza de' Superiori. Et altri non possino stampar la presente.

Miscell. Marciana 1153. Opusc. n.° 154.

Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. mio Colendissimo.

Porto all'E. V. le glorie della Serenissima Republica, se bene in gran parte minorate da una perdita irreparabile. Questo fa conoscere, che l'humane prosperità sono effimere; e che l'allegrezza per ordinario confina con il pianto. Haveva il Capitan General Mocenigo con quella prudente avvertenza, che l'accompagnava in tutte le sue risolutioni, dopo la presa di Suazich, qualche pensiero di tentar l'acquisto di Scio. Avvertito però del pericolo della Piazza del Tenedo, minacciato da' Turchi con poderosissimo Essercito da Terra, e con una fortissima Armata di Mare; e considerando voler la prudenza politica più la conservatione, che gl'acquisti; s'inca-

minò con tutta sollecitudine a quella volta: risoluto, con l' impedire gli sforzi nemici, aggiunger nuove glorie alla Patria, e riputatione al suo nome.

Quivi con l'unione delle Galee di Sua Santità, e con la Squadra di Malta prese Posto in maniera, che non potevano Turchi uscire da' Dardanelli, nè tentar l' impresa del Tenedo senza prima far esperienza del Cannone, e della forza de' Christiani. Mentre con vigorosa, e gagliarda insistenza si fermavano a quella guardia, cominciò la nostra Armata a provare gran mancamento d' acqua. I Turchi sparsi in quelle marine, et havendo in molti luoghi alzato terreno, e formata Batteria, convenivano i nostri guadagnare sempre l' acqua col sangue.

S' era il Capitan Generale proposta la provisione nel fiume vicino a Troia; ma essendo difesi tutti i siti dal Cannone Turchesco, et essendosi in quel punto, che veniva fatto il tentativo, rinfrescato il vento da Greco Tramontana, fu astretto dalla necessità a passar per quest' effetto all' Isola d' Imbro. Al posto lasciando le Navi, e le Galeazze.

In un sol giorno seguì la provisione dell'acqua, anche per le Galeazze, e Vascelli. Così sollecitò il Capitan Generale per ritornarsene poi alla Guardia del Canale. Ma sopravenendo in quel punto un Greco furioso, si viddero in necessità di dar fondo sotto l'Isola, sempre allettati dalla speranza di poter restituirsi al Posto. Continuando il vento per otto giorni ad essercitare i suoi rigori, arrivarono al Capitan Generale lettere del Capitan delle Navi Bembo, che chiedevano qualche soccorso d' acqua, havendo anche con generosità d'animo compartiti alle sue genti quei piccioli residui de vino, che gl' erano avanzati; mentre si vedeva risoluto con costante sofferenza a superare la necessità, e i disagi: essendo lo stesso accaduto al Capitan delle Galeazze.

In tanto continuando pur il vento a soffiare con maggior rabbia, e veduto il Capitan delle Navi, che l' acqua, il vento, e le batterie nemiche havevano tolta la prima ordinanza, e ch' egli si trovava solo al Posto destinato, e che tutte l'altre Navi havevano fermate l'Ancore nella parte della Natolia, per non lasciare scoperto il Canale verso la Grecia, si portò in quel sito; fino che 'l tempo favorevole gl' havesse dato adito di rimetter l' ordinanza.

Il giorno susseguente, che fù li 17 di Luglio, tentò la nostr'Armata d' inoltrarsi nel Canale, facendo ogni sforzo possibile, per superare la violenza dell' acqua, e del vento.

I Turchi all' incontro volendo servirsi di quest' occasione, e prevenir con l' uscita l'arrivo dell' Armata sottile, sortirono fuori de i Castelli, presentandosi a fronte delle nostre Navi, che in numero solamente di 19 si ritrovavano nel Canale. Consisteva l'Armata nemica in 18 Navi, 30 Galee, 10 Galeazze, e numero infinito di Saiche e Caichi. Prendendo Turchi in buona ordinanza la via della Grecia, mostravano grandissimo desiderio d' insanguinarsi: e diversi assai dal loro costume, davano segni di gran bravura. Poteva questo nascere, o dal comando rissoluto, che tenevano i Turchi di combattere, o di morire; o pure invigoriti dall' avvantaggio del numero sopra l' Armata Christiana, vedendola disunita, e lontana.

La Capitana, e l' Almirante, con diverse altre Sultane più poderose investirono la Nave Capitana, che sola si ritrovava dalla parte della Grecia. Si diede principio ad un vigoroso, e crudel conflitto. Il Capitan delle Navi Bembo, univa l' ubidienza al comando, e faceva in un' istesso punto l'Offitio di Capitano, e di soldato. Prima sù 'l ferro, per qualche spatio di tempo fece una generosa resistenza, ma attorniato dal maggior numero delle Navi nemiche, dopo haverne lasciate trapassare alcune, fece tagliar la Gomena, internandosi spontaneamente tra esse, che al numero di 7 tra'quali la Capitana, e l' Almirante cominciarono a ristringerlo, e travagliarlo fieramente per lo corso di più hore con sanguinoso combattimento. Tenendo in continuo uso il Cannone, e 'l Moschetto, rese le Navi nemiche trà l' irresolutione, e 'l timore; onde non vi fu chi ardisse esseguire l' abbordo, tutto che molte lo minacciassero. La Capitana Turcha maltrattata ruppe finalmente il cerchio, ed urtò nella Nave Rose Mocenighe, credendo di ritrovar più avvantaggio, se bene trovò maggiore pericolo.

Nell'istesso tempo havevano Turchi da ogni parte acceso il conflitto nelle nostre Navi, e nelle Galeazze, che con valorosa, e gloriosa resistenza, e co 'l ferro, e co 'l fuoco non solo difendevano se stesse; ma apportavano nei nemici danni maggiori.

Nel principio del Combattimento ricevè il Capitan delle Navi una percossa da una scheggia nella gamba sinistra, e se bene il sangue, e la ferita l' obligassero, ad ogni maggiore riguardo, con la grandezza del cuore superando ogni accidente sinistro per servitio della Patria, si scordò di se stesso.

La Galeazza Battaia combattuta da diverse nemiche era vicina a perdersi, non bastando il sangue del Comandante, nè il valore della sua gente, ch'era la maggior parte caduta, a resistere contro tanta violenza.

Ma le Galeazze di Sior Girolamo Priuli, e di Sior Alvise Foscari; prevenendo i comandi del Proveditor Estraordinario Penier, che con la prudenza, e con la forza portava il terrore, e la strage ne gl' inimici; investirono con tanto coraggio, e con tanta costanza, che hebbe tempo il Battaia di sottrarsi dal pericolo, e di risorgere con la spada alla mano più vigoroso alla Battaglia. In questo sanguinoso incontro, colto infelicemente il Foscari da una moschettata fu costituito tra l' agonie della morte. Mentre egli abbandonato il Combattimento veniva assistito da molti de' suoi, che compiangevano il suo infortunio, li comandò tralasciar lui, ma attendere alla difesa della Galeazza; pregando il Co. Mot. Albano, che più de gl' altri sospirava tanta perdita; a prender cura di quel legno, ch' era un capital così pretioso della Patria; mostrando sempre maggior premura di lasciar il combattimento, che la vita.

Non si può esprimere, oltre la Capitana, quello operassero Sier Antonio Priuli, e Sier Lodovico Baffo combattendo in un istesso tempo l'inimico havendo in particolare il Priuli investito una Maona, che per sottrarsi alla perdita, nè avendo cuore per resistere corse precipitosamente ad investire in Terra sotto al calore delle Batterie.

Basta il dire ch' emolando nel valore le Galeazze le Navi, e le Navi le Galeazze: i Turchi avviliti dal coraggio de' nostri abbandonata la mischia a vele piene si diedero alla fuga: facendo pure lo stesso le Maone. Ma il Cap. delle Navi Bembo inseguendo i fuggitivi, fece dar in Terra ad una delle Sultane sotto i Molini di Troja, e ridusse malconcia, e lacera una Galeazza. Impedì pure, che un' altra Sultana non si salvasse, perchè abbordata dall'Aquila Coronata rimase con l' ajuto della Nave S. Zorzi Grande, e d'un'altra affondata, onde presero il commodo altre dodeci Navi fuggitive d' incaminarsi verso Metellino.

Mentre la Nostra Armata Grossa trionfava d' haver in questo glorioso incontro fatto perder' all' inimico cinque Navi, due incendiate con la Capitana, due affondate, et una presa dal valore inimitabile d'Alessandro Fave; e così delle Maone, una conquistata; due investite in Terra, e due abbruciate da' medesimi inimici; la sottile Turchesca con gran voci di giubilo veniva ad incontrar' il Capitan General Mocenigo, che con l'Ausiliarie allo strepito del Cannone s' affrettava a dispetto del vento in soccorso de' suoi. Supponevano che fosse il Capitan Bassà, che venisse da Rodi ad unirsi con essi per sbarcare all' acquisto del Tenedo. Non credevano, che

con vento ancora gagliardo il Capitan Generale potesse partire da Imbro.

Appena conobbero l' insegne di S. Marco, che rivolte le Prore verso Terra investirono furiosamente in diversi siti dalla parte della Natolia, e del numero di 28 Galee, e due Galeazze, cinque sole con la Bastarda del Capitan Bassà si ridussero sotto il Castello.

Comandò il Capitan Generale una mezza luna delle Galee Christiane con quella prudenza, che sapeva prender vantaggio dall'ordinanza. Egli però solo con dieci Ausiliarie, e 4 conserve si ridusse poco discosto dalle Galee investite; ma sopravenendo il Vento più furioso non potè eseguire quello, che gli prometteva il suo grand' animo, nè meno potè unirsi con l' altre Galee per tutto il giorno 17 e 18.

La mattina de' 19 cessato in gran parte il vento, il Badoer Proveditor dell' Armata, e 'l Capitan di Golfo Barbaro, insieme co 'l Commissario Michiele furono al Posto del Capitan Generale. Mentre consultavano il modo di danneggiar l' inimico, furono osservate 5 Galee, che a terra a terra s' incaminavano verso la Punta de Barbieri. Egli subito con una risolutione generosa pensò toglier loro la strada; seguito fino alle due della Notte da Generali di S. Santità, e di Malta.

Finalmente, reficiando più volte la Ciurma, per sostenerla alle fatiche arrivò le fuggitive fino a tiro di Cannone. Quattro investirono in Terra sotto al calor delle Batterie, la quinta sopragiunta si pose in difesa; onde dalla sola Generalitia dopo aspro, e fiero combattimento fu dal valor del Capitan Generale rimessa con la schiavitù di molti Turchi; non essendosi essi in questa Campagna voluto servir di Schiavi Christiani, per poter co' Remiganti volontari riuscire più formidabili.

In tanto le Ausiliarie, e 'l Comissario bersagliarono co 'l Canone le 4 investite in Terra; che non ostante la Batteria sarebbero venute in potere de' nostri, se 'l vento soverchiamente impetuoso non gli havesse obligati a desister dal tentativo.

Considerava il Capitan Generale, che per render fruttuosa la Vittoria bisognava levar i Legni all' inimico, che reso forte dall' assistenza del primo Visir, dal Gianizzero Agà, e da ottantamille combattenti non aspirava ad altro, che con le Galee, e Navi trasportarsi al Tenedo, ed impiegar' ivi tutta la sua forza per ricuperarlo. Che superati con l' ordine, e con la sua buona fortuna gli sforzi del Cannone inimico, era facile ogn' altro tentativo.

Non contento dunque d' haver in tante maniere trionfato, e del valore, e della viltà dell' inimico si propose con le Nostre Galee, che havevano potuto avanzarsi appresso di lui, passare alla punta de' Barbieri per guadagnare le 7 Galee Turchesche, che ivi si ritrovavano; o vero impedire l' inoltrarsi fino a che il beneficio della Notte rendesse facile l' abbrucciarle.

Per conseguir questo generoso fine bisognava passare in tiro di Moschetto sotto le 5 mani di Batterie. Il Capitan di Golfo, che era anche il primo in ordine, fu il primo a risentir il danno; perchè passate 3 Batterie fu colpito dalla 4 nell' Albero, e perduti alcuni huomini da Remo non fu in stato d'avanzarsi.

Nell' istesso punto rimase colpita la Galea Commissaria, comandata dal Vice Governator Sier Leonardo Michiele, giovane maggiore de gl' anni, che perdè il timone e parte della Puppa; come anche il Proveditor dell' Armata ricevè danno notabile nel Palamento.

Non per questo il Capitan Generale rallentò punto quell'ardore, che lo renderà glorioso tra tutte le memorie immortali della Posterità. Cuntinuava il viaggio con tutta intrepidezza, quando un colpo fatale di Cannone portò una palla nella monitione della Generalitia, dove oltre la Polvere, vi erano Bombe, e Granate; onde acceso il fuoco la Galea si divise per mezo volando tutta la Coperta non rimanendo, che la parte del fogone in dietro, con morte dello stesso Generale, e de Sier Costantin Michiel fu de Sier Anzolo, de Sier Mattio Coruer, de Sier Francesco, de Sier Tomaso Soranzo fu de Sier Marco, e de Sier I. Battista Balbi fu de Sier Iuane Nobili, che assistevano alla di lui persona, come anche del Segretario Bernardo, e dell' Auditor Bartolini, che in tutte l' occasioni havevano dato vere prove di valore, e di fede.

Accidente così lagrimabile ha fatto creder perduta la Vittoria; e se bene si sono ricuperati il Cadavere del Generale, lo Stendardo, il Fanò, i Deccari, e la Bandiera publica; non per questo si sono punto rallentate le lagrime, per la caduta d' un Capitan Generale, che nel fior de gli Anni pareva, che havesse resa tributaria la Virtù, e la Fortuna. Fu ritrovato il Capitan Generale con la testa tutta fracassata da qualche gran colpo, che si suppone d'Antenna. Tra gl' altri che si sono salvati nella Galea Generale è stato Sier Francesco Mocenigo Luogotente, e Fratello del già Capitan Generale, che miracolosamente s'è conservato in vita co 'l solo desiderio di sagrificarla a similitudine del Fratello alla Patria.

Non per questo il Proveditor dell'Armata perdè punto il coraggio. Restato egli al comando supremo volle trattenersi tutto il giorno seguente per tentare con l'Ausiliarie progressi sopra l'inimico procurando almeno di portar' il fuoco nelle Galee Turche. Ma fortificate le spiaggie, e ritrovandosi tra quelle Rive in numero di 80 mille, non poterono i nostri godere altro acquisto, che dell'incendio della Capitana.

Ridotti poi al Tenedo gli ausiliari il giorno adietro presero licenza, per passarsene a Civita Vecchia, come eseguirono; lasciando la Nostra Armata a quell' Isola per raccogliere i Legni sparsi, e per risarcire i danni ricevuti.

Il Numero degli Schiavi, morti, e feriti dall' una, e l'altra parte, non s' è ancora messo in chiaro, perchè la continuatione del vento non ha lasciato, che unendosi l'Armata sottile alla grossa, si possa farne la descrittione. Restano però i Turchi con la perdita di cinque Vascelli, quattro Galeazze, et una Galea sottile, oltre tutto il rimanente dell'Armata, o investita in Terra, o lacera dal nostro Cannone.

Non racconto distintamente il valore de' nostri Vascelli, e delle nostre Galeazze; perchè ci vorrebbe un' Historia, non una Lettera. Basta il dire essere stato ferocissimo, e sanguinoso il Combattimento; e che in questa fattione oltre i Comandanti supremi, hanno mostrato gran virtù e non ordinario coraggio tutti i Nobili Veneti e li Capitani di Vascelli, che vi si sono ritrovati, e che saranno registrati nel Fine.

Si può imaginare, che la Galeazza Battaia, come più avanzata dell'altre abbordata da 4 Maone inimiche, habbia avuto gran valore per sostenersi: e che gran coraggio habbino mostrato Sier Gieronimo Priuli, e Sier Alvise Foscari, di gloriosa memoria nel discacciare l'inimico, che cominciava a rimetterla.

In faccia il Tenedo la Nave Patrona comandata da Sier Giacomo Capello, e la Nave Principesca Reale diretta da Sier Angelo Contarini, tagliarono la strada ad una grossa Sultana, che finalmente dopo una rigorosa resistenza, sopragiunti altri Vascelli Christiani, fu veduta affondarsi quattro miglia lontana dall' Isola.

La Nave Roseta Elia era tutta coperta di Nemici, e col valore de Sier Francesco Basadona Governator, che con la virtù supera l'età fu ricuperata insieme con la Bandiera di S. Marco, che nel primo assalto era stata levata dalla Puppa. Anche Sier Anzolo Bembo Governator nelle primitie del suo servitio ha mostrato gran

intrepidezza nella Nave Par-Amor, mentre ha rilevato nella Vita tre moschettate, et il Capitan Inglese è rimasto mortalmente ferito.

Concludo, che la Vittoria è stata grandissima in faccia si può dire del primo Visir, e dell' Ayà Gianizzero, onde se le lagrime, che si debbono alla gloriosa memoria del Capitan General Mocenigo, non moderassero l'allegrezza si potrebbe con ragione affermare esser stata la maggiore, che sotto i fortunati auspicii del Serenissimo Nostro Prencipe Valiero se sia conseguita. Con che a V. E. bacio riveritamente le mani.

Nota delli Capi del Mar, Governatori di Galeazza, e di Navi ritrovatisi nel Combattimento.

L' Eccellentissimo Signor Lazaro Mocenigo Cavalier Procurator Capitan General, morto.

Sier Barbaro Badoer Proveditor dell'Armata.

Sier Antonio Barbaro Capitan in Golfo.

Benetto Michiel Comissario.

Sier Lorenzo Fleuier Capitan Estraordinario delle Galeazze.

Sier Alvise Foscari II. Governator Estraordinario, morto.

Sier Antonio Priuli Governator Estraordinario.

Sier Alvise Battaia Governator Estraordinario.

Sier Gieromino Priuli Governator Estraordinario.

} di Galeazza.

Lodovico Baffo V. Governator.

Sier Francesco Mocenigo Luogotenente del Capitan General.

Sier Lunardo Michiel V. Governator della Commisaria.

Navi

Sier Marco Bembo Capitan delle Navi.

Nave Almirante, Governator Sier Gieronimo Malipiero.

Nave Patrona, Governator Sier Giacomo Capello.

Profeta Elia, Governator Sier Francesco Basadonna.

Rose Mocenigo.

Par—Amor V., Governator Sier Anzolo Bembo.

Iardin d' Olanda.

Fortunata Rossa.

Aquila Coronata.

S. Zorzi Grande Governator Sier Francesco Querini, il Capitan della quale Curt ferito mortalmente.

Tamburlan Governator Sier Anzolo Balbi.

Prencipessa Grande V. Governator Sier Pietro Gritti.

Prencipessa Real V. Governator Sier Anzolo Contarini.

Prencipessa Piccola, Assistita da Alessandro Iane.

Sier Costantin Michiel fu de Sier Anzolo. Sier Matteo Comer de Sier Francesco Sier Tomaso Soranzo fu de Sier Marco Sier I. Battista Balbi, fu de Sier Iuanne	Nobili sopra la Galea del Capitan General, morti.
I. Battista Caotorta Sier Antonio Bragadin	Nobili sopra la Galeazza del Renier.

Sier Antonio Loredan volontario.

Nicolò Maria Bernardo, morto, Secretario dell'Eccellentissimo Signor Capitan general.

Scipion Cisentini Maggiore, ferito nella Testa da Scimitara.

Bartolin Bartolini, morto, Auditore.

VARIETÀ

Notes italiennes d'Histoire de France. — XXIII

AGOSTINO MARIA DE BECCARIA

AMBASSADEUR MILANAIS À SIENNE EN AOÛT 1499

J'ai exposé ailleurs avec suffisamment de détails le caractère et la marche des relations politiques de la République de Sienne avec le duc de Milan, Ludovic Sforza, à la veille et pendant la durée de la lutte diplomatique et militaire que ce prince eut à soutenir contre son implacable ennemi Louis XII, pour n'avoir pas besoin d'y revenir ici. J'ai montré quel rôle de dévouement et aussi d'impuissance avait joué à Sienne, dans ces circostances tragiques, le dernier agent de la politique milanaise, Agostino Maria de Beccaria, qui fut, jusqu'à la chûte de la domination sforzesque, un serviteur dévoué de son souverain, et le témoin désespéré de ses maladroits et inutiles efforts: dans ces derniers jours, sa correspondance avec la chancellerie milanaise ne fut ni moins fréquente ni moins abondante qu'aux temps plus paisibles qui les avaient précédés, et cet infortuné Beccaria avait quelque mérite à accomplir si exactement ses devoirs d'ambassadeur. Il avait perdu au commencement de juillet son fils, encore enfant, enlevé en quelques jours par une maladie subite où l'imagination Siennoise voulut, comme à son ordinaire, reconnaître la peste; il avait été séquestré et isolé, par mesure prophylactique: « Per migliore partito, prefato ambasciatore se he casato in una casa qua vicina alla terra; alla provisione del quale non se manchara cosa alcuna ». Et Pandolfo Petrucci, qui annonce lui-même au

duc de Milan ces mesures assez peu conformes au caractère privilégié des ambassadeurs, mais excusées par l'intérêt et l'utilité de l'Etat, ajoute: « Si presuma esser stata contagione apichata per qualche cavallaro, e che Iddio ne sia ringratiato! nella terra nostra non gli è cosa alcuna de simile sospecto » (1); ce n'avait été que quinze jours après que Beccaria avait pu annoncer à Ludovic Sforza la mort de cet enfant, et ce ne fut que le dernier jour de juillet que Pandolfo Petrucci l'autorisa à rentrer dans Sienne (2). Cette *autorisation* fut sans doute donnée sur un ton de commandement, et Beccaria se crut obligé d'en profiter: « benchè io me ne serìa stato voluntera », écrit il à Lud. Sforza, le même jour, « per tutto settembre fora de la terra.... anchor che nella terra non gli sia molto periculo per essere fin a quest' hora non molte case infestate ». Après ces diverses émotions, Beccaria avait demandé un congé à Ludovic Sforza, afin de pouvoir retourner à Milan pour six semaines; mais le duc de Milan estimait sa présence à son poste nécessaire, et bien que Beccaria promît de se faire supplér par son chancelier, « el quale è molto praticho de le cose di Siena, » il lui refusa ce congé. L'ambassadeur resta donc assez tristement, comme on peut l'imaginer, à son poste; et ce fut en rongeant son frein qu'il y assista de loin à l'orage qui inondait la Lombardie et en emportait les Sforza. Sa correspondance, toujours régulière, ne fut plus que l'expression de ses condoléances au duc, l'écho de ses vaines démarches pour déterminer la Republique à une action effective en faveur de Ludovic Sforza, le reflet des les dernières illusions. J'ai retrouvé dans le *Carteggio Generale* de l'*Archivio di Stato* de Milan les deux dernières lettres que Beccaria écrivit le 31 août et le 1er septembre au duc de Milan, et je les crois assez intéressantes pour être publiées ici: elles forment un tableau dramatique et touchant de la situation de cet ambassadeur, perdu au milieu de l'indifférence foncière d'une population dont les condoléances sont quelque peu suspectes d'hypocrisie, trompé par les assurances officielles de bienveillance et d'intervention pacifique d'un légat

(1) Milan, *Archivio di Stato, Carteggio Gen.*, Lettre de P. Petrucci à Lud. Sforza, 4 juillet 1499.

(2) Ces deux lettres sont conservées aussi dans le *Carteggio Generale* de Milan.

envoyé pour attiser sous main la guerre, se heurtant, dans ses appels à un secours militaire, dans sa quête d'un corps auxiliaire, aux ironiques et tardifs avis d'un appel à l'intervention, à la médiation de l'Allemagne; ne trouvant pour se consoler, parmi ces déboires ces humiliations, qu'un chimérique espoir dans les heureux, mais si problématiques, résultats de la paix helvéto-impériale, donnée comme conclue, mais incertaine, et en tout cas si précaire! Ces derniers espoirs, la perte d' Alexandrie les fait s'évanouir: les lettres de rappel que, peu de jours ensuite, lui adressa, comme à tous ses confrères le gouvernement provisoire de Milan, furent le signal de sa délivrance.

LÉON G. PÉLISSIER.

Lettres d'Agostino Maria de Beccaria à Ludovic Sforza

(Milan, *Archivio di Stato, Carteggio Generale*)

I.
(31 août 1499)

Suscription: Ill[ustrissi]mo principi et ex[cellentissi]mo domino Meo observ[andissi]mo D[omi]no Ludovico M[ari]e Sfor[tie] Anglo. Duci M[edio]l[an]i. Cito M[edio]l[an]i.

Ill.mo et ex.mo Sig.re mio obser.mo Essendosi per appropinquare questa matina el R.mo Cardinale Borgia ad questa città, lo anday ad incontrare un pocho di fuora, et inanti e dopoi el desinare ho servati cum la R.ma S.ria sua quelli termini che la E. V. mi ha scripti ; laquale ha demonstrato vedermi voluntiera cum dire che li dolevano assay li travaglii in li quali intendeva che la V.ra Cel.ne era et che la S.ta de N. S. lo mandava a Venetiani per vedere de fare cessare le arme, fare pace o almanco tregua, massime per questo anno sancto, e lui essere instrumento affectionato a la Ex. V.ra et al r.mo et ill.mo s. Vicecancelliere et essere per fare quanto sarà in facultà sua per beneficio depsa. Queste cose ho demonstrato vederle, e sperare che la andata sua deba essere de grandissimo fructo e beneficio de la Ex. V.ra e stato suo. Ma da altri deli suoi de grandissima auctorità cum li quali ho parlato a lungo secretamente, mi è facto intendere la andata sua essere tutta per fare contrarii effecti

e per tener firmi Venetiani in la dispositione che sono stati fin qui cum Francesi come la Vostra celsitudine deve però essere informata da altri lati.

Domani facto el desinare epso Cardinale partirà et andarà ad allogiare ad Pugibongi. Lunedì si trovarà a la Certosa appresso a Fiorenza ad dormire et martedi di matina andara a disinare in Fiorenza dove stara duy o tri di, puoi si inviara a Bologna e e de la ad Ferrara et ad Venetia: da li quali lochi la Ex. Vra. credo sara avvisata de li andamenti suoi.

Non potria exprimere a la Vra. Ex. in quanto cordoglio et anxietà sia quasi tutta questa città, così grandi come piccoli, li quali piangono li affanni e travaglii in li quali la E. V. si trova. M. Pandolpho fra li altri, pensato prima quanto pesino queste cose, è venuto ad stare cum nui hozi un pezo, e cum parole e cum gesti mi è parso conoscere in lui tanta amaritudine e cordoglio quanta ne potesse più essere in corpo humano, parendo che non sapii in qual mondo si sii e stare in grandissimo timore. Io quì, al meglio sapero tenere volte le cose ad quello più favore che potero per la E. V.; la quale parendo li potrà darmi licentia che me ne venghi a lei como per altre li ho scripto, e cum mi menaro M. Petruccio et Hippolito di Castel de la Pieve. Mandando la E. V. el modo da poterli condure, che veramente non dubito che di la faro qualche bono fructo per la E. V., non essendo da dubitare che questa cita habii fare al presente novità alcuna. A la E. V. humilmente me racomando. Senis ultimo Augusti 1499.

Ex D. V. humilis servus
Angust. M.ª de Becharia.

II.

(1.er septembre 1499)

Même suscription.

Ill.mo et ex.mo S.re mio observan.mo Questa matina venendo da accompagnare da messa insieme cum questi S.ri de Balla el R.mo legato, mi furono presentate le lettere de 27 et 28 de Augusto de la Ex. V.ra, lequale portano la conclusione de la pace facta tra la Cesarea Majestate et Sviceri; lequale havendo lecte, acompagnato prima in casa epso legato, li predicti Signori et altro gran numero de gente corsero ad

casa mia, domandandomi cum mirabile anxietà: « Havemo nuy bone novelle? » A liquali havendo lecte le lettere de dicta pace et intendendo apresse le cose de la essere in migliori termini che non erano state vociferate qui, maxime essendo dicto che Pavia haveva facto novità, parse ad ognuno che li tornassero li spiriti e fussero tornati de morti vivi. In questi li era Pandolpho, el quale cum alcuni di questi primi confortano la Ex.tia vostra che tiri omnino la Cesarea Maestà di qua e cum presteza, perche giudicano che la venuta sua sarà causa de la universale quiete e salute de Italia. Mandai puoy ad vedere epse lettere de la pace al predicto legato; el quale Donato cancelliere, che glie le lesse, mi riferisce che dimonstrò havere gran piacere intendere questa nova, ricerchando che li ne fusse dato copia per poterla mandare a la Santità de N. S. La quale ha dicto a me, accompagnandolo in la partita sua de Sena, che si vole ingiegnare de redurla al bono sentimento per la quiete de Italia, al che non dubita che non venga, purche la B.ne sua possa assicurarsi che ad Valenza sia dato conveniente stato; el quale intende che sia cosa honesta; e volendo io intendere più ultra de la sua voluntà, mi disse che quando fusse di 16 in 20 milia ducati si contentaria, extendendosi quì in longo parlare e cum molte rasone; per le quale, io fo conjectura che parli de core, e che sii per fare assai in beneficio de la Cel.ne V.ra; la quale conforto ad scriverli, e farli scrivere bone lettere dal R.mo et Ill.mo S.re Vicecancelliere, tenendolo de continuo confortato ad fare bono offitio e monstrare de tenere bon conto de lui et estimarlo per chè non potrà se non giovare. A la V.ra Ex. humilmente me ricomando. Senis p.° septembris 1499.

Exme D. V. Humilis servus
August. M.a de Becharia.

Hogi passando qui uno correre genovese ha dicto ad Pandolpho et ad me como era persa Alexandria, de la quale cosa ne siamo restati in incredibile dispiacere.

Ut supra

LA CASA DI MAESTRO BARTOLO DI TURA

(continuazione; v. fascicoli precedenti)

Vno scigatoio sottile, da donna, bello, uso.

Due moccichini nuoui, attachati, con un filetto di bambagia nera.

Vno moccichino di reticelle, tutto lauorato all'antiqua.

210. Vn altro moccichino con uerguccia d'oro piccolina, uso.

Vna cappellina di uelluto nero, da donna, usa.

Vna cappellina di cremusi, usa, da donna.

Vna cappellina di panno bianco, con scaglette, usa.

Vn paio di guantj, usi, di cuoio rosso, da donna.

215. Vno cuscinuzo di damaschino rosso, aduoltoui più frangiarelle d'argento con tremolantj a la napoletana.

Vno quadretto dipento con la figura di tommasso figlolo di maestro bartolo.

Certi pezi di taffettà di Grania, sbiadati, usi.

Quattro touagle da tauola di braccia .x., sottilj, con tre uerghe per testa, a l'antiqua.

---

207. *Scigatoio.... da donna.* Cfr. n. 83.

208. *Filetto.* Cfr. n. 169. Qui è in luogo delle Verghe, e diverso dagli altri in vesti esteriori (nn. 169 e 662) mentre questo era in un capo di biancheria; e dicevasi così forse perchè più sottile ancora delle Verguccie.

209. *Moccichino di reticelle, tutto lauorato all'antiqua.* Con ricami e altri lavori a forma di reticelle, che troviamo in molte altre cose (cfr. n. 67, e l'Indice). Il MERKEL, *Tre Corredi* cit. p. 25, parla dei « mocayroli cum terellis », che suppone ricamati.

215. *Cuscinuzo.... aduoltoui più frangiarelle.* Fra gli usi del Cuscino notati dal MERKEL (cfr. n. 56) manca questo di tenere avvolte le frangie; come vedemmo i Veli avvolti in tavolette (n. 164). — *Tremolanti a la napoletana.* Cfr. n. 171.

216. *Con la figura.* Con il ritratto. — *Tommaso.* Come fanciullo premorto al padre lo ricorda (cfr. *Studio,* p. 4) AGOSTINO DATI nella *Orazione* funebre per maestro Bartolo, del 1477. Delle sorelle di Tommaso e di Bandino di Bartolo (di Bandino e dei suoi figli cfr. n. 632) sappiamo dalle carte (nel R. Archivio di Stato in Siena) della Gabella dei Contratti, che Giovanna di maestro Bartolo di Tura, sposò nel 1459 messer Borghese di messer Agostino Borghesi; e che Eufrasia fu moglie, nel 1463, con dote di mille duegento cinquanta fiorini, di messer Francesco di Giovanni Luti: ambedue onorevoli parentadi.

217. *Di grania.* Cfr. n. 126. BORGH. R. *Rip.* 189: « Mescolando i sei « sopradetti colori insieme, se ne viene a fare la porpora, che è « quel colore che oggi si dice chermisi o di grana ». — *Sbiadato.* Dilavato, Pallido; oggi Sbiadito: ma « *sbiadato,* nel proprio, col « suono par che dica di più ». TOMMASEO, *Diz. Ling. Ital.* Nella *Reggia,* p. 159, « damasco sbiadato »; e qui, al n. 640, rosado o taffettà sbiadato.

218. *Touagle da tauola.* Troviamo varietà di Tovaglie da tavola:

Vna touagla manesca, usa, con uergha nera per testa, di braccia .4.$^{1}/_{2}$.

220. Vn' altra touagla, usa, di braccia .vj., con una uerga per testa.

Vn' altra touagla, usa, di braccia .vij., con una uerga nera per testa.

Vna touagletta, grossa, di braccia .3.$^{1}/_{2}$., manesca.

Due touagle, tutte bianche, di braccia .vj. l' una, lauorate a la moderna.

Vna touagla bianca, usa, con uerguccia facta ad reticelle.

225. Due touagle grandi da tauola, bianche, con tre uerguccie ad reticelle.

Due altre touagle bianche, use, di braccia .vj. e mezo, con una uerguccia facta ad reticelle.

Vna touagletta di due braccia, da famegli, bianca tutta.

Vna touagla di braccia .vj., usa, con tre uerghe nere per testa, figurate.

---

grosse (n. 339), sottili (n. 218), e « manesche » (nn. 41, 219, 280, 281, 334, 336, 339); le bianche o tutte bianche, che alle volte sono nel tempo stesso « manesche » (cfr. per questa voce in nota al n. 18), ornate con verghe o vergucce « a reticelle » (nn. 224, 225, 226, 334), o « lavorate alla moderna » (n. 223); altra volta le verghe erano semplici, senza reticelle, ma nere (nn. 219, 221), o bianche (n. 782), o più d' una, fino a tre, in tovaglie sottili, dette all' antica (n. 218): si nota quando mancano le verghe (n. 41), o si ricordano, senza dire come fossero (n. 220). Oltre queste da tavola, vedremo una Tovaglia da mano (n. 785); e poi Tovagliette, Tovagliolini, Tovagliuole (cfr. in nota al n. 69).

219. *Per testa.* Per ciascuno dei due capi.

222. *Touagletta.* Come per le Tovaglie, troviamo varietà per le Tovagliette: grosse (n. 222), manesche (n. 335), bianche o tutte bianche (nn. 227, 229, 295, 335), che vale, come per le Tovaglie, senza verghe in colore; alcune al tempo stesso bianche e manesche (n. 335), ornate con reticelle o con reticelle in luogo di verghe (n. 68). Troviamo anche nuove denominazioni: Tovagliuole da famigli (nn. 39, 227, 470) detta una tutta bianca; Tovagliuole « da riscappate » (o puerpere, cfr. n. 469), e di queste una quadra (n. 156); altre tutte bianche, ornate con verga a reticelle (n. 295), altre attaccate insieme (n. 229).

227. *Da famegli.* Cfr. n. 39. — *Bianca tutta.* Senza verghe o vergucce in colore. È così al n. 229.

228. *Figurate.* Queste verghe nere a ciascuno dei due capi (« per testa ») della Tovaglia, erano con figure. Consimili ed anche più eleganti verghe, vedremo qui subito in Guardanappe: ed un Guanciale di seta figurato (n. 362) dicesi « fatto a uerghe ». Dall'avere le verghe alle estremità, che vedemmo anche al n. 219 in altre Tovaglie, « capitate » furono dette: « una tovagliuola di seta cha« pitata d' oro », « una tovagliuola chapitata d' oro e di seta », « una tovaglia d' altare, capitata d' oro, di Cologna », registrano,

Due touaglette da riscappate, attachate insieme, tutte bianche.

230. Vna guardanappa, tutta bianca, sottile, usa, con una uerguccia a reticelle.

Vn' altra guardanappa, tutta bianca, grossetta, di braccia .6., con una uerga in decto modo.

Vn' altra guardanappa grossarella, tutta bianca, lauorata a la moderna, di braccia .vij.

Vn' altra guardanappa di braccia .viij., con tre uerghe per testa, con lo spino, usa.

Due altre guardanappe di braccia .10.$^1/_2$. l' una, con una uerga uermegla per testa, cioè due.

235. Due altre guardanappe di braccia .10.$^1/_2$. l' una, con una

---

pp. 13 e 50, le *Collect. des Medicis.* E nei *Capitoli* (Siena; Porri, 1818) dei Disciplinati di Siena, p. 114: « Anco tre sciugatoj da altare, con un fregio d'oro, e due con verghe brune capitati ».

229. *Da riscappate.* Da puerpere. Cfr. n. 469. — *Attachate insieme.* Vedremo ancora i Tovagliolini (n. 248) e le Tovagliuole (nn. 243, 244, 245, 249, 606) attaccate insieme, il contrario d' altre Tovagliuole (nn. 250, 251) « staccate ». Le prime erano forse rimaste tuttora unite le une alle altre, come si tessevano e si tessono; erano cioè nuove, non ancora separate l' una dall' altra per adoperarle; forse come altri Tovagliolini e Tovagliuole (nn. 241, 242, 243, 246) detti « in pezza ».

230-240. *Guardanappa.* Troviamo molte Guardanappe, delle quali nove registrazioni qui subito di seguito: « a mandorle », lavorate alla moderna, « con lo spino »; indicazioni riferentisi, più che altro, al tessuto onde eran fatte: sottili, grossette, grossarelle, manesche: tutte bianche, e con verghe, le quali erano a reticelle o dovettero esser bianche pur esse: altre con verghe di colore, come le Tovaglie, o nere o vermiglie; figurate queste ultime con leoni di bambagia nera; e di uccellini altra della quale tacesi il colore (nn. 230-240, 282, 333, 334, 336, 337, 783). I Vocabolarii spiegano la voce Guardanappa per Sciugatoio, derivandola dallo stare in sul nappo pronta per la lavanda delle mani, e dalle *Rime burlesche* del Mauro, 1, 99, recano, testimonianza per noi osservabile, un « guardanappo da cucina ». L' Inventario cit. dei beni di Giovanni di Magnavia ha sei volte le Guardanappe, oltre due « guardatovaglie » (n. 713) « ed una guardatobalia » (n. 896). Le nostre Guardanappe di 6, 7, 8 e 10 braccia non pare che fossero molto adatte per stare sul Nappo. Nelle *Collect. des Medicis*, pp. 13 e 14, altre sono le Guardanappe « da mani », altre quelle « da tavola »; e queste saranno più grandi.

232. *Grossarella.* Ripetesi (n. 694) per le perle. Cfr. « longarello » (n. 141) più frequente; e al n. 47 altre consimili forme.

233. *Con lo spino.* Di panno tessuto a spina; nome che tuttora perdura. Nel cit. Inventario (1365) dei beni di Giovanni di Magnavia « una cultra ab uno latere indica et ab alio spinata » (n. 747).

uerga, uermegla per testa, figurata con leonj, di bambagia nera.

Vna guardanappa, manesca, bianca, con uerghe ad reticelle, di braccia .v.

Vn' altra guardanappa, con una uerga nera, figurata, di braccia .vj., usa.

Vn' altra guardanappa, con tre uerghe per testa, di braccia .vij. quasi nuoua.

Vn' altra guardanappa quasi uechia, con tre uerghe, di braccia .vij.

240. Vn' altra uechia, con tre uerghe di braccia .vj., quasi uechia.

Dodici touaglolinj, tutti bianchi, in peza, d'un braccio l'uno.

Tredici touaglolinj, tutti bianchi, in peza, lauorati ad mandorla.

Cinque touagluole attachate insieme, tutte bianche, ad mandorle.

Due touagluole attachate, con tre uerghe, antiche, nere.

245. Tre touagluole nuoue attachate, con una uerga nera per testa, use.

Dodici touagluole, nuoue in peza, tutte bianche, ad mandorle.

Quattro touagluole tutte bianche, facte ad mandorle, con una uerga per testa, ad reticelle.

Quattro touaglolinj sottili attachati insieme, tutti bianchi, ad uso di lenzo.

Quattro touagluole, in breue, attachate in due pezi, sottilj.

---

235. *Figurata con leonj.* La verga vermiglia, che era da ciascuna testa di queste due Guardanappe, aveva leoni di bambagia nera; come in altra Guardanappa (n. 783) le verghe erano « a uccellinj ». Dei tessuti figurati cfr. A. Luzio e R. Renier nella descrizione (*Nuova Antologia*, Serie quarta, LXIII, 449-452) nella descrizione del guardaroba d' Isabella d' Este.

237. Non è chiaro se fosse « figurata » la Guardanappa o, in essa, la Verga.

241. *In peza.* Cfr. n. 229.

242-243. *Touaglolinj.... lauorati ad mandorla. Touaglole.... ad mandorle.* E così di nuovo Tovagliuole al n. 246, e « facte ad mandorle » al n. 247; e una Guardanappa al n. 333; e al n. 579 un' antica Fodera da guanciali. Nella *Collect. des Medicis*, p. 13, due paia di lenzuola « lavorate a mandorle ».

243-245. *Touagluole attachate.* Cfr. n. 229.

248. *Ad uso di lenso.* Più frequente era la forma « ad modo di lenso », adoperata anche questa così assolutamente per dire senz' altro che i Tovagliolini, od altra cosa, erano di panno italiano tessuto ad imitazione di quello di Reims nella Sciampagna. Cfr. nn. 152 e 251.

249. *In breue.* Ricorre altre volte questa dizione, e sempre per le Tovagliuole; come qui attaccate (n. 606); staccate (n. 250); vergate (n. 338). Non saprei dare spiegazione certa: intanto sappiamo che

250. Noue touagluole, in breue, stachate, figurate, quasi nuoue.

Quattro touagluole, use, stachate, ad modo di lenzo, con uergucce ad reticelle.

Vna touagluola, usa, ad modo di lenzo, con uergucce.

Quattro touaglolinj, usi, stachati, ad modo di lenzo.

Vna coltelliera nera con .x. pezi di coltellj fra grandi e piccolj, con ghuiere nere; le qualj cose sono ne li due altri goffanj intorno al letto.

255. Vna camurra di uerde buio, di panno, uechia e logra con maniche.

---

le Tovagliuole di questa registrazione erano al tempo stesso « in breue » e attaccate in due pezzi.

250. *Touagluole.... figurate.* Abbiamo veduto Verghe figurate (n. 228 ed ivi la nota) in una Tovaglia e in Guardanappe. Qui non l'ornamento, non la Verga, ma il tessuto, il campo stesso delle Tovagliuole è figurato; e riman questa la sola registrazione di siffatta biancheria. Frequenti invece sono i tessuti d'altro genere figurati: cfr. n. 54.

251-253. *Ad modo di lenzo.* Di tela nostrale, che imitava quella di lenzo; per la quale cfr. n. 152. La forma « a modo » era, anche in latino, quella usualmente adoperata per indicare somiglianza. Il MERKEL, *Tre Corredi* cit., pp. 29 e 87, che nei suoi documenti aveva « drapi « ad modum rens », porta dall'Inventario di Clemente V (1311) queste testimonianze: « unum frustum magnum de panno lucano « albo ad modum diaspri »; « unum frustum de panno tartarico « ad modum suriani »; « ad modum panni tartarici, laboratum ad « aves et lepores »; « unum pannum lucanum factum ad modum « samiti »: e osserva che in quell'Inventario si adoperano qualche volta, nello stesso senso, le forme « qui videtur », « quasi »; ma più raramente; come nell'Inventario nostro una volta (n. 248) e « a uso » e sei « a modo ».

254. *X pezi di coltellj.* La *Reggia,* p. 78, ha « 3 pezzi di panche di noce, « intarsiate » per tre Panche: e adopera sempre la voce Pezzo quando registra ed enumera le porcellane. Nell'Inventario nostro anche ai nn. 542 e 732. Cfr. al n. 75 della Coltelliera, dove alcune altre ne sono con ghiere: come al n. 8 le vedemmo nella Guaina di una coltella.

255-257. *Camurra.* Sembra che una delle qualità della Camurra fosse che le maniche, quando l'aveva, ed era il più spesso (senza maniche sono Camurre ai nn. 256 e 629, e forse anche al n. 628), si facessero di colore diverso dal rimanente: saia bigia, maniche di panno nero (n. 257); bruschino (rosso scuro), maniche di panno nero (n. 259 ; saia di seta bianca e azzurra, maniche di raso cremisi (n. 516); velluto pavonazzo figurato, maniche di velluto nero (n. 518), verde buio, maniche di velluto verde (n. 627); calisea bianca, maniche di velluto pavonazzo (n. 630). È dunque nel nostro Inventario una veste ricca ed elegante, se i colori, come appare da questi esempii, fossero bene accozzati; e riceveva anche ornamenti: larga frappa (bianca?) dappiedi, in una di calisea bianca, piena di

Vn' altra camurra di uerde buio, di saia, senza maniche, uechia.

Vn' altra camurra di saia bigia, con maniche di panno nero, uechia.

Vna gonnella da donna, di panno bigio, uechia.

Vna camurra di bruschino, usa, con maniche di panno nero.

260. Vna cioppa di rosado, da homo, sciolta, uechia, fodarata di nero.

Vna gonnella ad quattro quarti, di rosado, uechia, da homo, sdrucita.

Vno gonnellino di pauonazo, sciolto, fodarato di pelle bianca.

---

scagliette (d' oro?), senza maniche (n. 629); larga frappa bianca, dappiedi, in quella pur di calisea bianca, con maniche di velluto pavonazzo; viste bianche (cioè mostre), dappiedi, in quella di saia verde buio con maniche di velluto verde; tira (o frappa) nera, dappiedi, in una di saia nera (n. 628); tira (dappiedi?) di damaschino verde, in quella di saia di seta bianca e azzurra, con maniche di raso cremisi; tira e fregio d' oro, dappiedi, in quella di velluto pavonazzo figurato, con maniche di velluto nero. Era la Gamurra una veste da donna: ha il nostro Inventario anche Gamurrine e Gamurrini da fanciulli; di pavonazzo, senza maniche (nn. 345, 270), di ciambellotto rosso, con maniche di tragittato (n. 272): e conserva sempre la forma Camurra, Camurrina, che è senese. Cfr. il *Glossario* che apposi alle *Rime* dello *Strascino* da Siena. Della Gamurra, che nei documenti da loro avuti tra mano diventa Camóra, parlano A. Luzio e R. Renier (*Nuova Antologia*, Serie quarta, LXIII, 453-458) mentre descrivono il guardaroba d' Isabella d' Este.

260. *Cioppa da homo.* Eranvi anche da donna (cfr. n. 519). Queste maschili trovansi dette sciolte, larghe, scempie (senza foderare) lunghe; con maniche grandi, grandi aperte, a gozzi; Cioppe a mezza gamba, alla veneziana. Le vediamo di rosado spesso: di rosado sciolta foderata di nero (n. 260); di rosado, grande, larga, scempia, con maniche grandi (n. 643); di rosado, scempia, con maniche a gozzi (n. 648); di cremisi vermiglio vellutato, fatta alla veneziana, foderata di taffettà vermiglio (n. 520): e, per l' inverno, con pelli; di rosado, lunga, alla veneziana, con viste di martore, foderata di pelli agnelline e di gole di martore (n. 622); di cremisi vellutato, con viste e fodera di pance di vaio, con maniche grandi, aperte, foderate di pance sgrigiate (n. 652); di pavonazzo, a mezza gamba, foderata di pelle agnellina bianca (n. 620). Troviamo che la Cioppa e forse più particolarmente quella da donna, dicevasi anche Gabbano (nn. 305, 647).

261. *Gonnella.... da homo.* Cfr. n. 61. — *Ad quattro quarti.* Intera. Nella *Reggia,* p. 190, « 2 quarti di nanzi d' una veste di zibellini, « corta, usata », « una mezza veste di dreto, di zibellini, usata et « unta ».

292. *Pelle bianca.* Di agnello o « agnellina », come altre volte è detta nel nostro Inventario, che anche pelli di maggior pregio (cfr. l'Indice) registra. Dell' uso antico assai delle pellicce reca testimonianze il MERKEL, *Tre Corredi* cit. p. 72.

Vno paio di forzierj dipenti a la diuisa di casa, e ferrati, nuouj.
Vna coltricella di taffettà uermeglo, fodarata di uerde, di braccia .2.$^1/_2$, da culle da fanciullj.
265. Vna gonnelletta da fanciulle grandicelle, di pauonazo buio, usa, con frappe e frange, a la napoletana, con perle al collarjno.
Vna gonnelletta di pauonazo, da fanciullo, quasi nuoua.
Vn' altra di pauonazo, piccolina.
Due gonnellucce di rosado, da fanciullj, con maniche di uelluto.
Vn paio di brache mannesche *(sic)*, di panno rosso.
270. Vno camurrino di pauonazo, uechio, senza maniche, da fanciullj.
Vno gonnellino uechio di sceda (?) nera.
Vna camurrina di ciambellotto rosso, con maniche di tragittato.
Vno gonnellino di rosado, piccolo, uso.
Vno gonnellino di damaschino alixandrino, uso, con panza d' armellinj.
275. Vno lucharello di seta, baldachino nero, uechio, da fanciullo.
Due paia di maniche di camurra, di panno nero, uechie.
Vna fodara di cappello, di uelluto nero, uechio.

---

263. *A la diuisa di casa.* Cfr. n. 299.
264. *Coltricella.* Altra, di bambagia, al n. 299. Per le Coltri cfr. n. 107.
265. *Frappe.* Cfr. n. 165. — *Gonnelletta.* Meno ricche di questa, ornata di perle, sono qui subito (nn. 266, 267) di pavonazzo e di bruschino, foderata di pelli, al n. 317, altre Gonnellette da fanciulle e fanciulli; e di rosado, con maniche di velluto, sempre per fanciulli, Gonnellucce, al n. 268: che tutte scendevano dal collo, come rilevasi da questa loro prima menzione. Delle Gonnelle da uomo e da donna ho già detto ai nn. 58 e 61.
269. *Brache.* Questa è la sola volta che le troviamo ricordate.
270. *Camurrino.* Cfr. n. 255.
271. *Gonnellino.* È questo il secondo, ed era di sceda nera: il primo (n. 252), di pavonazzo foderato di pelle bianca; gli altri, uno di damaschino alessandrino (n. 274) con panze d'ermellino, più ricco dunque del primo, ma come questo per l' inverno; l' altro di pavonazzo (n. 273).
272. *Tragittato.* Cfr. n. 118. — *Ciambellotto.* Alterazione di Cammellotto; panno di pelo di cammello, poi anche di capra. Di nuovo ai nn. 363 e 636: detto « ciambello » al n. 653.
275. *Lucharello.... da fanciullo.* Lucco piccolo, che troveremo altre volte (nn. 617, 640). Cfr. n. 307. — *Baldachino.* Panno di levante così detto da Bagdad chiamata anticamente, italianizzandola, Baldacco.
276. *Maniche di Camurra.* Cfr. n. 255.
277. *Fodara di cappello.* Da star sopra al cappello, come le altre Fodere, che l' Inventario registra, di borsotti, di cofani, di cuscini, di guanciali, di libri. Fra i doni dati in Siena a un cavaliere no-

Due paia di speronj da fanciullj, piccolinj, e una guaina da coltell j.
Vno paio di lenzuola uechie, di tre telj, di braccia .vj. l' uno.
280. Due touagle manesche, use, di braccia .v. l'una, tutte bianche.
Vn' altra touagla uechia, di braccia .vij. tutta bianca, manesca.
Vna guardanappa tutta bianca, usa, di braccia .v., manesca.
Vno touaglolino tutto bianco, ad modo di lenzo.
Tre camice da homo quasi nuoue, sottilj.
285. Vno telo di lenzuolo piccolino.
Tre uilettj di bambagia usi, uno grande e due piccolettj.
Vno scigatoio stremo, con uerghe, facto ad reticelle.
Vna gonnella da donna, monachina, sciolta, quasi nuoua.
Due canauacci grossi, sciolti, da sciugar manj.
290. Vn paio di forzierj uechi, ferratj, fodaratj di pellj.
Vn paio di lenzuola di rinfrantello, di due telj, di braccia .v., use.
Vno paio di lenzuola uechie e rotte, di tre telj.

---

vello nel 1326 (*Rer. Ital. Script.*, XV, 77): « un cappello di bevaro (*feltro*) lavorato, et foderato di velluto vermiglio, con una vite d'oro racamata ».

278. *Speronj da fanciullj.* Speroni da giuoco.

279. *Lenzuola.*. Non tenendo conto di quando son grandi o piccole, nè di quando si dicono buone o vecchie, vediamo le Lenzuola « per inuoglie » (n. 668) o da tenere avvolta altra roba; rozze (n. 475); da famigli (nn. 667, 747); di rinfrantello (nn. 291, 515); sottili (n. 174); di pannicello sottile da camicie (n. 614): ornate con pendaglie e reticelle, con reticelle antiche, con verghe bianche, con reticelle e orlo largo (nn. 67, 360, 614, 782). Nello *Studio* vedemmo (n. 190) « vn pezo di lenzuolo di due teli, uechio ».

282. *Guardanappa.* Cfr. n. 230.

283. *Ad modo di lenzo.* Cfr. nn. 152 e 251.

284. *Camice da homo.* Di nuovo ai nn. 343 e 480; da donna, ai nn. 134, 607, 609; e altre volte senza queste designazioni: alle volte dette rozze (n. 474), sottili (n. 476)) sottili e belle (n. 473, 607); una, sottile, lavorata con reticelle larghe per le maniche (n. 608), altra, di panno di lenzo, tutta bella (n. 609): per le donne, le più belle e sottili. Vedemmo anche un Camiciotto da bagno (n. 63).

286. *Viletti di bambagia.* Per questi cfr. MERKEL, *Tre corredi* cit., p. 66; e qui, n. 160.

287. *Scigatojo.* Cfr. n. 83.

288. *Gonnella.* Cfr. n. 58.

289. *Canavacci.* Uno, piccoletto (n. 40), altri, d'accia grossa (472).

290. *Forzieri ferrati.* Non, come questi, foderati di pelli, ma dipintovi la divisa di casa (n. 263), o semplicemente dipinti verdi (n. 604); sempre ferrati.

291. *Rinfrantello.* Anche al n. 515, in altro lenzuolo: e il nome di questo tessuto vive tuttora.

(*continua*)

La Condotta di un Giudice nel 1367.

È cosa nota che i Potestà dei nostri Comuni medievali, una volta accettata la carica ad essi offerta, erano obbligati di condurre seco i loro giudici e notari, in numero che variava a seconda dell'importanza del Comune, e così pure il milite o cavaliere, che li accompagnasse, ed i berrovieri, che facessero da uscieri e guardie. Gli Statuti, senza eccezione, fissavano perciò lo stipendio da concedersi al Potestà, con questa clausola, (alla quale raramente vedo essere stato derogato): che da questa somma egli pagasse i suoi giudici e la famiglia tutta. Per cui facilmente si comprende che questo mestiere di fare il Potestà, dovesse presto diventare onorifico più che lucroso: giacchè, oltre al mantenimento della sua corte, egli era anche reso responsabile per ogni atto dei suoi ufficiali, sottoposti indistintamente a sindacato, in fine della loro gestione: di modo chè l'ultimo quartale del loro stipendio si pagava solo dopo ratificata ed approvata la azienda dell'anno decorso.

Questa è la ragione principale — non tenendo conto dei partiti politici, che rendevano molto scabrosa e talvolta pericolosa la carica — che nei nostri Comuni sino dal Dugento si durava gran fatica a trovare chi volesse farci il Potestà. Confrontando, a occhio e croce, gli elenchi potestarili delle varie città toscane, vediamo che un numero ben limitato di gentiluomini di Lombardia e Romagna si dava la muta, facendo or quà or là da Potestà o da Capitano del Popolo, come richiedeva la opportunità del momento.

Ora se da un lato siamo discretamente bene informati del come fosse pagato cotesto Potestà, perchè gli Statuti ne parlano come di cosa d'interesse generale e del Bilan-

cio; d'altro lato poco o nulla sappiamo dei rapporti, che correvano tra costui e la sua famiglia, perchè in generale regolati per mezzo di patti di carattere del tutto privato. Poco o nulla ci vien riferito delle condizioni, che il Potestà faceva a loro, che erano al tempo stesso dipendenti suoi personali, e impiegati del Comune, a cui serviva in sostanza anch'egli. Questi patti rimanevano quasi da per tutto all'arbitrio delle parti contraenti, ed erano quindi oggetto di un accordo qualsiasi, forse non sempre scritto, ma concluso solo a voce. Ed è un fatto, che di questi accordi, specialmente tra il Potestà e di suoi Giudici, poca o nessuna notizia è pervenuta a noi; per cui credo sia un documento interessante, e quasi direi singolare, quello, che sto per rendere di pubblica ragione, e che contiene i patti conclusi tra M. Anastagio de' Saracini di Siena, chiamato sul principio dell'anno 1367 a fare il Potestà a Pistoia, e Ser Tomaso di Opizone dei Visconti di Fucecchio, che si obbligava di venire con lui in qualità di giudice, alle condizioni che ora meglio vedremo.

***

I consigli, che Brunetto Latini, nel suo *Tesoro,* dà a chi « *sottomette le sue spalle a così alto carico* » come lo è la Potesteria, provano, quanta importanza si annettesse ai « *grandi aparechiamenti* », come si esprime il volgarizzatore di quest' opera (1). « *Ma sopra tutte cose* egli dice, *si brighi d'avere buon giudice, e suo' assessori, discreti, savi e provati, che temano Iddio, e siano buoni parlatori, e non duri, che siano casti di suo corpo, nè siano orgogliosi, nè crucciosi, nè paurosi, nè bilingui* », e via di questo passo, chiamando sul capo di questo giudice tutte le virtù, che abitano sotto la paziente cappa del cielo. Ridestandosi però in ultimo nello scrittore, da vero Trecentista, l'innato buon senso, egli aggiunge, come si debba fare nel caso molto probabile che non si trovasse perfetto e compiuto in tutte le cose « *per ciò che tutti li bianchi uccelli non sono cecini, sia almeno leale, permanevole, che non possa essere corrotto e sia di buona fe'* ». Determinato così il più e il meno che si possa desiderare in un buon giudice, viene il consiglio migliore, diretto al Potestà: « *Guardi dunque il signore di non lasciare buon giudice per da-*

(1) *Il Tesoro di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni* ed. L. Gaiter libro VIIII cap. 8.

nari, là ove egli lo troverà; chè egli è scritto: male a colui che va solo, chè se cade, non è chi 'l rilevi. Perchè io dico, che se 'l signore va nella signoria per onore più che per desiderio di moneta, certo dee guardare per cui lo diritto sarà governato: che sì come la nave è governata per li timoni, così è governata la città per lo savere di giudici ».

Queste considerazioni e questi ammonimenti ci mostrano il vero lato dei rapporti tra Potestà e giudice: e lo fanno con molta serietà e con rettitudine d' intendimenti. Certo la grande maggioranza de' gentiluomini lombardi, che in quel secolo andarono a reggere per lo spazio di un anno qualche Comune toscano, si ispirava a simili sentimenti. Per provarlo basta la maschia figura di quel Bergamasco, il quale, chiamato alla Potesteria di Pistoia nell' anno 1300, vedendo di non potere governare secondo giustizia, per la prepotenza dei Grandi, a dirlo con le parole delle *Istorie pistolesi*, « *puose la bacchetta della potesteria in terra e rifiutò la signoria* ». Fra i giudici collaterali ed assessori di Potestà nei nostri Comuni del Dugento e del Trecento troviamo i nomi di molti illustri giureconsulti, e che hanno lasciata non solo grande fama di se, ma dei quali rimangono le tracce, avendo essi lavorato alla compilazione degli Statuti e dei Caleffi; e di ciò Siena stessa fornisce prova palese e bell' esempio.

Se non che, come succede in tutte le cose umane, una minoranza poco coscenziosa e poco abile, anzichè prendere sul serio « *così alto carico* », lo considerava invece come semplice mezzo atto a soddisfare la vanità, e, possibilmente, al più buon mercato; e quindi andando a fare il Potestà, guardava più alla propria borsa, anzichè alla bontà ed alla valentìa degli ufficiali, contentandosi del primo venuto, per quanto incapace fosse.

Il Boccaccio, nella giornata ottava del suo *Decamerone* e precisamente nella Novella V., racconta di un giudice marchigiano, a cui tre giovani fiorentini tolsero le brache sotto al banco, al quale teneva ragione; e ciò meno per canzonare lui stesso, quanto per mostrare al Potestà, che l' aveva menato seco, « *che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menato becconi, per averne miglior mercato* ». E su questo « *miglior mercato* » il novelliere insiste in singolar modo, e con parole mirabilmente esplicite, nella introduzione alla Novella stessa, ove il lettore è avvertito che in Firenze

venivano « *spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidoccheria; e per questa loro innata miseria et avarizia menan seco e giudici e notai, che paiono uomini levati più tosto dall' aratro o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi* ».

La graziosa satira fiorentina ci dà dunque un' idea ridicola assai dei giudici di cotesto Potestà. Ma appunto l'esempio, che scelse il Boccaccio, cioè quello dei giudici Marchigiani che anzi godevano fama di valenti [1], prova che, raccontando queste burle, avesse in mente solo una piccola frazione di Potestà, che faceva quasi un mestiere di girare da una città all'altra, e che parevano nati per far ridere i Novellieri ed i loro uditori. Ma oltre a questi vanitosi, che hanno allignato così bene nei nostri Comuni anche moderni, vi furono sempre degli uomini, che prendevano veramente sul serio l'uffizio a loro affidato. Il racconto de' Novellieri più che mettere in dubbio, conferma questo fatto ed il giudice forestiero non si sarebbe mantenuto per un periodo di tempo così lungo, ove non fosse stata evidente la influenza favorevole che esercitava, facilitando lo stabilirsi di un diritto comune, che cementò sempre più la unione tra le città settentrionali e quelle dell' Italia centrale.

Non fu certo del numero dei Potestà boccaccevoli Messer Nastoccio de' Saracini, quando il 18 Maggio 1367, in casa ed in presenza di uno dei più noti maestri legisti dello Studio Senese, Messer Niccolò Arringhieri di Casole [2] fece stendere da mano di notaro il contratto, col quale condusse come giudice civile Messer Tomaso di Opizone della famiglia dei Visconti di Fucecchio, per accompagnarlo, per sei mesi, alla Potesteria di Pistoia. I patti erano questi: cinquanta fiorini d'oro di stipendio, pagabili nelle rate, in cui si pagava lo stipendio al Potestà medesimo; le spese di viaggio, a cavallo, con i libri e panni, e con un servitore, tanto d'andata quanto di ritorno; mantenimento e

---

[1] I giudici marchigiani, almeno in Siena, sono frequenti nel Trecento; ed i Fiorentini, nel 1351 si rivolsero a Macerata per avere notari, con una lettera, pubblicata ultimamente nell' *Archivio storico italiano* Serie V. tomo 19, 1897 a pag. 338.

[2] I rilievi della sua tomba sono riprodotti nel mio libro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento* (1894).

tutto vitto per Ser Tomaso, quanto per il servitore, e stipendio per quest' ultimo, come agli altri berrovieri. — Tomaso da canto suo si obbligava di essere a Pistoia il 25 di Maggio, e di entrare in carica il 1.° di Giugno; e di esercitare *bene et legaliter* l' ufficio di giudice civile per il tempo di sei mesi.

Dalle *Historie di Pistoia* del SALVI sappiamo che M. Nastoccio o Anastagio Saracini entrò realmente Potestà a Kalen di Giugno 1367: « *e come in Pistoia era il Potestà Sanese, così era Potestà di Siena un Pistoiese, cioè M. Bonifazio di Lippo Ricciardi; e ciò seguì per la buona corrispondenza di affetto che tra l'una e l'altra città passava* ». Egli depose la bacchetta di Potestà il 1.° di Dicembre, e frammenti dei suoi atti si trovano ancora sepolti nell' Archivio del Comune di Pistoia, come mi conferma ancora l' amico mio Dott. ALBERTO CHIAPPELLI, amante appassionato delle memorie antiche della sua città. — (Sala IX.ª Filza 35 delle *Provvisioni*).

Di Tomaso degli Opezzini da Fucecchio abbiamo notizia in vari documenti del nostro Archivio di Stato, che mi furono indicati dalla squisita cortesia del Cav. ALESSANDRO LISINI, conoscitore profondo dell'Archivio, alle sue cure affidato.

Questi documenti sono all' incirca del medesimo tempo come la nostra condotta, e tutti di proprio pugno di Tomaso. Il primo, senza data, contiene la minuta di una supplica, diretta all'Imperatore Carlo IV, e che è di interesse generale; essa si trova fra le così dette *Carte di privati*, nella busta degli Opizzini. Vi si espone come Opizzino, padre di Tomaso, assieme coi suoi fratelli Guiduccio e Tomaso, ai tempi dell'imperatore Arrigo, aveva ricettato, per dovere di vassallo, nel castello di Fucecchio, come in terra imperiale, le genti d'arme dell'esercito imperiale. Ma i suoi nemici, ed i partitanti guelfi, avendo sollevato il popolo, diedero l'assalto alla casa degli Opizzini, gridando morte ai traditori Ghibellini. Le case andarono in fiamme; ed Opizzino coi suoi dovette fuggire, senza che le genti dell' imperatore potessero o volessero venire in suo aiuto. L'imperatore, informato della cosa, deliberò di punire i ribelli, decretò la confisca dei loro beni e ne investì invece gli Opizzini: ma sulla carta soltanto. Mai fu possibile ad essi di mettersi realmente in possesso non che dei feudi nuovi, nemmeno degli antichi loro possessi: anzi, dalla cacciata da Fucecchio in poi, gli espulsi e i loro discendenti « *opor-*

tuit ire per mundum quadammodo mendicando, sic et taliter quod omnes sunt viam universe carnis ingressi », come con parole semplici e commoventi si esprime Tomaso, dicendo essere egli rimasto l'ultimo discendente di M. Opizzino, oltre ad un fratello, Nicolò, che era entrato nell'ordine dei Certosini. Quindi egli fa supplica a sua imperiale maestà, di rinnovare la concessione fatta dall'imperatore Arrigo, e di metterlo in tenuta e possesso dei beni aviti; e chiede di più d'essere creato conte palatino, per avere il diritto di dare l'investitura ai notari.

Questa supplica dimostra, quale fosse sotto Arrigo e sotto Carlo IV la sorte dei fedeli all'impero in Italia; e giustifica il disprezzo col quale specialmente di Carlo IV parlano i contemporanei.

Il secondo documento, è una lettera che Tomaso diresse il 7 Giugno 1369, da Viterbo, al Concistoro in qualità di « *procurator in curia* ». È una lettera d'affari riguardanti specialmente il vescovo di Massa, che non dà altra luce sopra di lui, se non che lo mostra nei servigi del Comune di Siena, ed in posizione abbastanza onorevole.

Allo stesso affare si riferisce, una lettera scritta da Roma il 15 Gennaio dell'anno susseguente, in cui informa il Concistoro delle lagnanze che il vescovo di Massa faceva dei Senesi innanzi al Papa. Dice di essere malato, e di avere bisogno di danaro per gli avvocati « *quoniam sine advocatis non possem nos defendere* ».

Il 20 Decembre 1370 lo troviamo ad Avignone, che avverte i Senesi con un succinto biglietto della morte di Papa Urbano V, « *supplicando altissimo creatori quod mundo suo de bono successore provideat* ».

Dieci giorni dopo, il 30 Decembre, egli li informa della avvenuta elezione di Gregorio XI; ed il 31 aggiunge un altro biglietto che trascrivo e che arrivò nientemeno che il 30 di Gennaio:

Magnifici domini mei. Licet per litteras alias vobis scripseri simile, tamen timens ne littere vobis presentate extiterint, idem vobis significo per presentes. Cum autem per alias litteras vobis scripserim quomodo dominus Papa Urbanus, sancte memorie, die XIV. presentis mensis inter nonam et vesperas expiravit, et quod domini cardinales intraverint conclave die XXVIIII eiusdem mensis, tamen divina suffragante clementia die XXX. seguenti, videlicet hora [vesper] arum reverendissimus in Xristo pater et dominus, domi-

nus Cardinalis Bellifortis absumptus (!) et factus est papa, quem, sicut faciebant cortesani alii, visitavi, et civitatem Senarum idem recomendavi humiliter. Si autem hic aliqua sum facturus, mihi servulo in omnibus vestro precipere disposito vestris obedire mandatis. Et vestrum statum feliciter et prospere conservet altissimus, ut optate. — Nomen igitur istius domini nostri Pape est Gregorius undecimus.

Scriptum Avinioni die
XXXI Decembre

per vostrum TOMASSUM de Ficecchio.

Si vede che le relazioni di Ser Tomaso erano piuttosto secche e riservate; il siniscalco del Cardinale di Pampelona, Michele di Giovanni, che era senese, e che in quel momento trovavasi a Avignone, seppe dire di più al Concistoro: affermando, in una lettera, spedita assieme con quella di Ser Tommaso, e che arrivò due giorni prima, che il nuovo papa era tenuto « *buono huomo et amatore della giustitia e degli ytaliani,* » e che la incoronazione si sarebbe fatta domenica ventura. Anzi, alludendo forse a Ser Tomaso stesso, si lagnò che i suoi Signori Senesi si servissero di un *forestiero,* anzichè di lui per avere notizie « *le quali cose vi significhiamo; et parlando riverentemente, voi fate chapo d' uno forestiere, avendo voi tanti vostri cittadini, che sono da tanto, come lui* ».

Di pochi giorni più recente, del 7 Gennaio 1371, è l'ultima lettera di Tomaso al Concistoro, che ci rimane. In essa è descritta ampiamente la solennità dell' incoronazione di Papa Gregorio XI; e pare che questa volta il geloso scalco non arrivasse a tenere testa al *sindico* e *procuratore* del Comune. Tomaso faceva osservare infine la convenienza, di nominare un ambasciatore apposito presso il papa, giacchè Pisani e Fiorentini avrebbero fatto altrettanto, ma non saprei dire se il Concistoro gradisse l'avvertimento e lo nominasse a quella carica ambita.

Queste poche notizie credo siano più che sufficienti per farci comprendere ad un dipresso chi fosse Tomaso de' Visconti da Fucecchio. Certo egli non era un dotto e nemmeno erasi adottorato; nella supplica a Carlo IV chiama se stesso soltanto « *iurisperitus* »; e nel nostro contratto più vagamente ancora « *sapiens vir* », il che vuol dire: *giudice*, e null'altro. Ma egli discendeva da una delle più antiche ed illustri famiglie di Val d' Arno, e nella sup-

plica che diresse a Carlo IV, vi sono alcune righe sui rovesci di fortuna della sua casata, che non si possono leggere senza commozione.

È da supporsi che M. Nastoccio abbia apprezzato in Ser Tomaso anzitutto il gentiluomo, ed il galantuomo; ed in ciò seguiva il consiglio di Ser Brunetto Latini, che forse conosceva, per averne letto il *Tesoro*. Per cui è da sperare, che seguisse pure un altro consiglio che si contiene in questo prezioso libro (IX. 24), e che trattasse con tutti i riguardi l'ultimo discendente di quella nobile stirpe. Imperocchè, secondo Ser Brunetto, il Potestà *dee onorare ed amare tutti quelli di sua famiglia, e ridere e sollazzare alcuna fiata con loro; ma sopra tutti dee amare et onorare li giudici e notari di sua corte, che elgli hanno in mano la maggior parte del suo ufficio, e di sua onta.*

Quindi penso, che egli, da *savio podestade... a minuto e spesso, specialmente li giorni delle feste, ed alle fuocora di verno,* assieme cogli altri della famiglia, chiamasse *in sua camera od in altro luogo* anche e sopratutto Tomaso di Opezino, e gli facesse dimenticare per qualche ora la rea fortuna, che lo condannava a vagare per il mondo, facendo il curiale, per essere stato suo padre fedele ghibellino e troppo credente nel sacro romano Impero.

Macerata LOD. ZDEKAUER

DOCUMENTO

Archivio notarile Siena.

Protocolli di Salerino Giannini
N.° 45 Bast. 4. a c. 11
1367. 18 Maggio

Anno domini Millesimo CCC. LXVII. Indit. quinta, die XVIII. mensis Maii. Actum Senis, in domo habitationis domini NICCHOLAI Ser ARINGHIERI, iudicis, coram ipso, TENGHOCCIO NICCHOLE DE BERNARDUCCIIS de Senis, et BARTHOLOMEO ANDREE de Senis, testibus presentibus vocatis et rogatis, cum guarentisia.

Sapiens vir dominus THOMASSUS OPISSONIS de VICE COMITIBUS, de Ficecchio, habitator civitatis Senarum, promisit domino Nastoccio olim Francisci de Saracenis de Senis, futuro Potestati civitatis Pi-

storii pro sex mensibus, incipiendis in Kalendis Junii et finiendis, ut sequitur, se transferre ad dictam civitatem Pistorii pro eius iudice ad civilia die vigesimo quinto mensis Maii pro eius offitium exercendo; et promisit durante dicto tempore sex mensium offitium suum bene et legaliter exercere.

Et hec fecit, quia dictus dominus Nastoccius promisit dicto domino Thomasso dare sibi pro dicto salario pro dicto tempore quinquaginta florenos auri, solvendos temporibus et terminis, quibus eidem domino Nastoccio solvetur; et nichilominus in fine dicti temporis facere sibi integram solutionem. Insuper promisit dominum Thomassum equester, pannos et libros suos portari et duci facere ad dictam civitatem Pistorii, et cum uno famulo, omnibus suis expensis et finito dicto tempore ipsum reduci facere equester et pannos librosque suos, omnibus suis expensis, nisi dictus dominus Thomassus infine dicti termini vel inde ad otto dies iret ad aliquod offitium, quod tunc non teneatur. Et quod dictus dominus Thomassus possit secum duci unum famulum, qui serviet ad cameram suam et stet ad expensas dicti domini Nastocii; et teneatur eidem tantum dare de salario, quantum alii beroviarii habent et ipsum indui. Et ipse teneatur rexpondere pro famulo ut [pro] aliis bevo variis, et durante dicto tempore dare dicto domino Thomasso victum cibi et potus et cet.; que omnia et cet.; Renumptians et cetera; cum guarentisia et cetera.

Il Ruolo dello Studio Senese del 16 ottobre 1500.

Questo documento, tratto dalle Deliberazioni di Balìa del 1500, per quanto non abbia grande importanza, può tuttavia avere un certo interesse per la storia dello studio senese. Già lo ZDEKAUER nel suo libro su *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, tracciandone a grandi linee la storia gloriosa e ricordando gli uomini più notevoli che vi insegnarono, accennava all' utilità di pubblicare tutti i ruoli dei professori, come fece il DALLARI per Bologna, perchè essi potrebbero assai bene indicarci le vicende dello studio, che dovevano naturalmente essere in istretta dipendenza dal numero, e dalla eccellenza di quelli che in esso eran chiamati ad insegnare.

Il documento che qui pubblichiamo è il ruolo degli insegnanti per l' anno 1501; in un periodo importante della storia di Siena, poichè la somma dei poteri che già da tempo si era trasferita dal Concistoro alla Balìa, andava in quel tempo accentrandosi (e si era già in gran parte accentrata) nelle mani del *Magnifico Pandolfo*.

Ricordiamo questo fatto per l' intima relazione che crediamo esso abbia con le vicende dello Studio senese. Già lo Zdekauer a p. 127 del suo libro avvertiva che con la caduta della libertà politica cominciò un rapido e generale decadimento delle università. La ragione è ovvia e non ha bisogno di esser dimostrata. E neppure è strano che mentre (come fu già avvertito da molti) in tutti i tempi di tirannide incipiente (in Atene con Pericle, a Roma con Augusto, a Firenze con Lorenzo il Magnifico) noi troviamo una grande fioritura letteraria ed artistica, viceversa troviamo in Italia, sulla fine del Rinascimento, questa decadenza nelle università.

Il tiranno, se cerca di favorire la poesia e le arti, perchè il popolo, mentre pensa ad esse, è tenuto lontano dalla

politica, al contrario tenta di comprimere la ricerca scientifica che alle basi di un trono vacillante è spesso colpo altrettanto terribile quanto una congiura. La poesia e le arti possono essere usate ad addormentar gli animi; la scienza invece solo a ridestarli e a scuoterli. Dal luogo in cui si educa la gioventù, son perciò tenuti lontani quelli nelle cui mani la scienza può esser arma di ribellione: e si compie così, come suol dirsi, una *selezione a rovescio.*

Nel ruolo che quì pubblichiamo, fra i nomi dei 54 professori che lo costituiscono, pochi attirano in modo speciale la nostra attenzione, e ci ricordano un uomo illustre nelle discipline che professò. Alcuni nomi sono noti, anche perchè ricorrono nella storia politica di quei tempi; per il resto bisogna pensare che le stesse discipline insegnate erano in grande decadenza. E questo forse dipende da una altra fra le cause precipue che determinarono la decadenza dell' università di Siena, cioè la preponderanza stragrande degli insegnanti locali, in seguito a una deliberazione di Balìa del 10 maggio 1437, in cui si stabiliva di porre « in ogni sedia, di qualunche facultà sia, almeno « uno Dottore ciptadino, là dove le sia possibile, persona « sufficiente et atta a tale lettura ».

Nel ruolo per il 1501 troviamo un numero grandissimo di cittadini senesi noti nella storia politica della città. Giambattista Santi, Luca Martini furon del collegio di Balìa e più volte legati della repubblica ad altri stati. Angelo Fondi fu per lungo tempo segretario di Balìa e legato anch'egli in più occasioni. Petrino Belanti è noto per la parte, non sappiamo se volontaria o involontaria, che ebbe nell' insidia che tesero nel 1508 a Pandolfo Petrucci Leonardo Belanti e i figli di lui. Di altri moltissimi il cognome rivela in modo certo la cittadinanza senese: Sansedoni, Luti, Petrucci, Borghesi, Sergardi, Tomasi etc. E forse non andremmo lungi dal vero, supponendo che sian tutti senesi, eccetto quelli che hanno una speciale indicazione del loro luogo di nascita, come Baldassarre da Radicofani, Pietro Godizi portoghese, Luca d'Asciano etc. Per tal modo circa i quattro quinti sarebbero senesi; e se poi si comprende tra i Senesi anche quelli che appartenevano al territorio della repubblica, la proporzione diventa di circa nove a dieci.

Gli stipendi son diversissimi fra loro, da un minimo di 25 a un massimo di 300 fiorini con numerosissimi gradi intermedii.

Il numero dei professori, 54, è alquanto maggiore di quello del ruolo per l'anno 1493 pubblicato dallo Zdekauer in appendice al suo libro (p. 191-3). Anche la distribuzione degli insegnanti nelle varie materie è alquanto diversa, specie nel diritto canonico che nel ruolo dato dallo Zdekauer ne ha 8, mentre nel nostro ne ha 18. Mancano anche in ciascuno dei due alcune materie che sono invece nell'altro.

Molte altre osservazioni sarebbero da farsi sul nostro ruolo. Solo notiamo, riguardo alle deliberazioni che precedono l'elenco dei professori, che a quelle disposizioni con le quali si proibiva, sotto minaccia di multa, di porre sostituti e s'imponeva giuramento di non far vacanze straordinarie e non stabilite dagli statuti, fan riscontro altre disposizioni tra cui una del 28 maggio 1437, pubblicata in appendice dallo Zdekauer (p. 171), con la quale si stabiliva che chi fosse dottore nello studio non potesse esercitare alcun ufficio, ordinario o straordinario, nè in città, nè fuori, nè potesse far parte di alcuna commissione, affinchè non fosse costretto a far vacanze.

Senigallia

UGO GUIDO MONDOLFO

DOCUMENTO

Archivio di Stato in Siena - Registro delle Deliberazioni di Balìa 1500, 16 ottobre.

Pro conductis doctorum.

Audita provisione facta pro doctoribus conducendis in gimnasio senensi ipsam approbaverunt et confirmaverunt in omnibus et per omnia, prout in ea continetur et scriptum est, cum ista tamen limitatione quod ubi dicit per duos annos, dicat per unum tantum, et quod Doctores dictae provisionis et lixte non conducti, sint conducti prout in ea, et illi qui sunt conducti, prosequantur solum eorum conductam cum conditionibus, de quibus in dicta lixta et provisione continetur. Cuius quidem provisionis tenor talis est videlicet:

Li sei secreti sopra le conducte de Doctori deputati.

Havendo longamente examinato sopra de le conducte de Doctori, hanno finaliter resoluto che li infrascripti Doctori se intendino et sieno conducti per anni due con li salarii et somme infrascripte, et con questa declaratione et provisione: che nissuno Doctore conducto ad leggere possi leggere per substituti per alcuno modo, nè sotto alcuno quesito colore, senza expressa licentia del Consiglio del popolo, et se contrafacesse, caschi in pena tale substituto di fiorini cinquanta, et così chi il substituisse; da pagarsi al Monte del Comune di Siena in pecunia numerata, per ciaschuna volta che contrafacessero, et la sua conducta sia nulla et non se gliene possi fare politie, et li exequtori ne sieno cognoscitori contra trangressori, et guadangnino dieci per cento di tale conducte.

Item che a li savi de lo studio presenti et futuri si dia il juramento che non faranno vacationi extraordinarie o maggiori che si contenghino ne li statuti ordinariamente concesse, pena al notario loro, se non li darà tal juramento di essere admonito, nè etiam li scolari li possino fare per loro auctorità sotto pena di fiorini cento per uno.

Item che tali Doctori leggenti sieno tenuti et debbino leggere una hora almeno; et lo bidello et guardia sieno tenuti portare quelli tali Doctori che una hora non leggessero et non havessero li scolari, che ne li statuti si contengano, pena ad epsi di privatione di loro offitii et del bidello et de la guardia et più in epsi non possino essere costituiti per alcuno collegio et sotto le medesime pene sieno tenuti presentare le portature al Consistorio al tempo che si faranno le politie, et in cabella il dì proprio che haveranno facto la portatura, li nomi de li quali sono questi, cioè:

In Theologia

M.° Bernardino del Carmino	flor.	115
M.° Bartholomeo Reggente di S. Domenico .	«	100
M.° Mannello *la sua condocta solita* . . .	«	—

In Ragione Canonico

M. Antonio Abbate Rosano	flor.	200
M. Petrino Bellanti	«	300
M. Bartholomeo Sansedoni	«	250
M. Lorenzo Cannicciaro	«	100
M. Johanni Baptista di M. Sancti . . .	«	180 (1)

(1) In margine: « fuerunt additi floreni 40. In totum f. 220 ».

M. Cennino di M. Nicolò	flor.	180
M. Mariano di Pavolo di Berto . . .	«	100 (1)
M. Guglielmo del Ocha	«	75
M. Lorenzo Luti	«	100
M. Luca Martini	«	110
M. Piero Antonio di Mariano	«	140
M. Renaldo Gallerani	«	25
M. Baldassarre di Radicofani	«	75
M. Bernardino di S. Sano da Torrita . .	«	35
M. Hieronymo Gabbrielli	«	25
M. Hieronymo Berti	«	25
M. Sano prete di Sancto Desiderio . . .	«	25
M. Hieronymo Biglotti	«	25

IN RAGIONE CIVILE

M. Alexandro Petrucci	flor.	230
M. Francesco Borghesi	«	180 (2)
M. Hieronymo Sergardi	«	100
M. Simone Borghesi	«	100
M. Nicolò Turchi	«	60
M. Pietro di Crescentio	«	40
M. Bernardino Benvoglienti	«	40
M. Bidino Thomasi	«	100
M. Antonio Colombini	«	25
M. Gismondo Docci	«	25
M. Pietro Godizi portughese	«	50

A LA JNSTITUTA

M. Johanni Baptista di S. Thomasso Martini.	flor.	25
M. Bernardino Bonisegni	«	25

IN MEDICINA

M.° Bonisegna Bonisegni	flor.	250
M.° Alexandro Tanci	«	100
M.° Ugo Sermini.	«	100
M.° Nicolò di Aldobrandino	«	40

(1) In margine: « inde pro augumento f. 150 ».
(2) In margine: « fuerunt aucti usque f. 250 ».

M.° Bartholomeo Tantucci	flor.	100
M.° Biagio Smiraldo	«	100
M.° Jacopo Ascaregli	«	80
M.° Luduvico da Eugubio	«	40
M.° Francesco da Sartheano	«	30

IN LOGICA

M.° Giovan baptista di Andreocci . . .	flor.	25
M.° Giovan baptista di Serafino . . .	«	25
M.° Hieronymo di Lodovico Bindi . . .	«	25
M.° Martino del Monte S. Martino . . .	«	25

IN ASTROLOGIA

M.° Cristofano Astrologo	flor.	100

IN HUMANITÀ

M. Piernarino da Fuligno	flor.	150
Agnolo Fondi	«	150
M. Diego Pacecho portughese	«	50
M. Giovan Baptista de li adveduti da Orvieto	«	50

MAESTRI DI SCOLA

S. Luca da Sciano	flor.	100
S. Cristofano diligente	«	100

La rappresentazione del beato Giovanni Colombini

IN UN CODICE DELLA BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE DI ROMA

Nel catalogo dei manoscritti appartenuti al conte Giacomo Manzoni, è descritto un codice di rappresentazioni sacre, dell' anno 1482, scritto per mano di Tommaso di Leone cittadino bolognese (1). Tenneroni, compilatore del catalogo, appose alla descrizione la nota seguente: « Per due titoli, richiama su di sè questo importante codice l'ammirazione particolare di chi studia le antiche pruduzioni del nostro Teatro: l' uno di comprendere delle rappresentazioni che si credono inedite....., dettate in dialetto bolognese — pregio questo al certo non comune — l' altro di costituire una bella testimonianza della floritura di rappresentazioni sacre in Bologna nell' ultimo quarto del sec. XV, e tanto più questo considerevole da chi rifletta che di esse non si ha cenno nella 2.ª ed. dell' opera del D' Ancona sul Teatro italiano ».

Il Tenneroni non aveva torto quando credeva degno di studio il codice manzoniano; ma s' ingannava forse nel giudicare composte in dialetto bolognese molte delle rappresentazioni sacre contenute in quello e nel reputare che facessero testimonianza di una floritura di tali drammi

(1) *Biblioteca manzoniana,* parte IV.ª *Catalogo ragionato dei manoscritti appartenuti al fu conte Giacomo Manzoni, Ministro della Repubblica romana, redatto da* A. Tenneroni, Città di Castello 1894, p. 91-93. È un codice cartaceo, di c. 230, con iniziali fregiate, rosse e turchine, con didascalie e rubriche in rosso, che appartenne alla « *compagnia de santo Ieronimo in loco dito santa Anna* » in Bologna; fu posseduto, circa il 1848, da un ecclesiastico bolognese, Pietro Lazzari, e venne finalmente in proprietà del conte Giacomo Manzoni. Nella vendita dei manoscritti di questo, fu acquistato per conto della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma, dove trovasi ora, segnato con il n. 483.

religiosi in Bologna; perchè, come vedremo in seguito, i caratteri del dialetto bolognese, chiaramente impressi nelle medesime, sono probabilmente modificazioni della forma originale, introdotte nel testo dal trascrittore, *Thomas Leonis bononiensis civis.*

Infatti, per citare un esempio, la rappresentazione n. 11, che imprendiamo ad esaminare, ci è parsa, con qualche probabilità, scritta originariamente in volgare senese; per la qual cosa acquista una speciale importanza per la storia della rappresentazione sacra in Siena, ed inoltre, a cagione del suo argomento, per la vita del beato Giovanni Colombini e per la conoscenza della poesia religiosa dell' ordine dei Gesuati, istituito da lui. È degna infine di essere studiata per riguardo alle relazioni di somiglianza, che presenta coll' aureo libro della *Vita di Gio. Colombini*, scritto da Feo Belcari.

Questa rappresentazione, contenuta nelle cc. 95 t. - 110 r. del codice, sceneggia fatti della vita del beato senese, a cominciare dalla conversione fino a quando la moglie lo scioglie dai legami del matrimonio e gli concede di donar tutte le ricchezze ai poveri e di andare mendicando per il mondo a predicare la povertà e l' umiltà. Porta il titolo: *La representazione del beato Ziouanni Colombino.*

Era recitata nel giorno della festa del santo. Si legge, infatti, alla fine della medesima: « Finita è la festa del beato Zohanni Colombino, e questa stancia è quella che si dice facta la festa ».

Sarebbe necessario che il lettore avesse dinanzi agli occhi il dramma religioso, di cui ci occupiamo, per giudicare se sien giuste o no le congetture, le quali verranno esposte in seguito; prima che noi passassimo all' esame di quello, per dimostrarne

1) l' antichità,
2) la forma in volgare toscano e forse senese,
3) la rassomiglianza con la *Vita* del Belcari,
4) l' origine dovuta probabilmente a qualche monaco dell' ordine dei Gesuati,
5) la recitazione, che essi Gesuati debbono averne fatta nei loro conventi.

Ma non crediamo d' aver a riportare per intero la *festa* del Colombini, perchè il codice della Biblioteca Vittorio Emanuele, non è, per quanto la riguarda, abbastanza corretto, ed ha guasta, per voci e suoni intromessivi da dialetto ben diverso da quello in cui fu composta, la forma primi-

tiva. Perciò ne faremo un largo sunto, riportando qua e là i passi migliori e che ci sembrano meno corrotti e riferendo, quando ci sarà possibile senza dilungarci di troppo, le parole stesse delle didascalie. Ci estenderemo un poco di più verso la fine, per poter confrontare il contenuto della *festa* con quello della *Vita* di Feo Belcari.

Noteremo sin d'ora che la nostra rappresentazione si attiene fedelmente ai fatti, più o meno storici, della vita del beato Giovanni, quali ci sono stati tramandati concordemente dai biografi dell'asceta, senza introdurvi alcun elemento leggendario; che, tra tali fatti, ve n'ha uno ripugnante di per sè (quello del lebbroso), ma non trascurato per la necessità di seguire pedissequamente il racconto agiografico (essendo il dramma derivato dalla leggenda narrativa) [1]; che, per queste cagioni, la *festa* del Colombini forma come tanti capitoli della vita di lui. Perciò, anzichè dividerla in iscene, che sarebbero troppo frequenti per la forma, ancora non abbastanza drammatica, ma narrativa quasi della rappresentazione, la divideremo in parti corrispondenti a questi capitoli.

I.

Al cominciare della rappresentazione, un angelo ne espone l'argomento:

Laude, gloria, triumpho et honor sia
al magno e sommo Iddio, che ci ha prestato
che noi mostriamo questa hystoria pia
del beato Zohanni inyesuato
sì come lui pigliò la dricta via.

Argomento della rappresentazione è adunque il mutamento di costumi fatto dal Colombini, il quale, avendo prima riposto ogni suo desiderio nell'accumular danari, leggendo un giorno la storia devota di Maria Egiziaca, si sentì ispirato a cangiar vita, ad abbandonar, cioè, le ricchezze e a darsi tutto alla povertà.

II.

Terminato il prologo, si presenta un povero, che va alla casa di Giovanni e dice a lui:

---

[1] Si confronti D'Ancona, *Origini del Teatro italiano* (2.ª edizione. Torino 1891) vol. I, l. II, n VI (p. 435-54): *Fonti leggendarie della sacra rappresentazione e carattere di questa.*

Dio vi salvi, mesere. El gran bisogno
mi fa forzatamente a vui venire.
D'andare a uscio a uscio mi vergogno
e per la fame temo del morire.

Giovanni risponde che è inutile tenti di gabbar lui, perchè lo conosce bene. L'altro si raccomanda, ed il Colombini:

Hor guarda se costui ha l'arte entera
e come el sa dolcie menar la lima!
Se così stessi per insino a sera,
altra risposta non ti do che prima.

Partito il primo povero, se ne presenta un secondo; anche questo viene rimandato senza elemosina. Giovanni, infastidito perchè tanti poveri vengono a battere alla sua porta, esclama:

Par ch'altra caxa non ce sia che questa!

Chiama perciò la moglie e le dà quest'ordine:

Io non vuò la substanza mia gettare
e non vuò che lhemosina se dia
per nessun modo (intendi di puntino),
nè cose, nè dinar, nè pan, nè vino.

III.

Si presenta un contadino del paese di Monticchiello e racconta a Giovanni com'egli si trovi in grande bisogno: aveva un vitello, che non sa più dove sia; probabilmente se l'è portato via il lupo. Lo voleva vendere per comperare grano e farina per il sostentamento della famiglia; ma ora, perduto il vitello, non sa più come campare, se il Colombini non l'aiuta, prestandogli del grano, come aveva fatto nei precedenti anni. Assieme a questo è un altro contadino, a cui abbisogna pure del grano. Giovanni risponde loro in tal modo:

Egli è ben ver ch'un po' di gran m'avanza
a Montechiello, el quale io ve tenevo
perchè credetti alquanto farvi stanza
e logorarlo come far solevo.

Perciò egli impresterà loro di questo grano, con il patto che lo restituiscano a raccolta. Aggiunge che vede molto volentieri tutti quelli di Monticchiello ed ama servirli come fratelli, e che il giorno dopo manderà il fattore per dar loro il grano.

Partonsi i contadini ed uno di essi dice:

Questo Zohanni si è pur huom da bene!

Ma l'altro risponde: tu non lo conosci abbastanza.

Io ti so dir che vuole il suo per sene.

Infatti il fattore del Colombini è un uomo scaltro molto,

e mai con lui tu non puo' aver rasone
da ver da ver: gli vengha il strangoglione!

Giovanni intanto chiama Nello, suo fattore, gli ordina di andare a Monticchiello, di vagliare il grano e di dare il peggiore a quei villani venuti a chiederglielo in prestito; l'altro poi lo venderanno a mano a mano. Badi di stare attento con i due contadini nel misurare il frumento!

Il fattore risponde saper ben lui come trattare con i villani e come misurare in modo ch'egli abbia del loro piuttosto che essi del suo. Giovanni, dopo avergli fatte altre raccomandazioni, si parte di casa per recarsi al fondaco.

IV.

Entrano in iscena due giuocatori, uno dei quali ha nome Galgano. Questi racconta la sua disaventura al giuoco e di aver venduto tutto il raccolto e tutte le masserizie di casa per poter continuare a giuocare. L'altro l'esorta a star di buon animo:

Intendo non mi dar malinconia,
e così tu Galghan; se perdut' hai
un' altra volta in vincita serai.

Gli propone poi di fare una partita, avendo egli cinquanta ducati, che ama vedere accompagnati o nella propria borsa od in quella d'un altro. Galgano risponde di averne cento, che gli *pesano in petto;* si pongono a giuocare e Galgano perde (¹). Allora, partito l'altro, questi s'adira con sè stesso e decide di vendere ogni suo avere. Si reca perciò da un sensale, di nome Pelamatti, e lo incarica della vendita dei beni e del bestiame che possiede. Varrebbero da 1500 ducati, ma, poichè ha bisogno subito di danaro, li cederebbe anche per 800, e poi anche per meno.

Cerca pur bene o vendere o impegnare;
['n] qualunque modo falo, ch' io son pieno
de rapina, de rabbia e mal pensare;
el buon consiglio mi pare veleno.
Vendi, contracta, impegna e fa [a] tuo modo,
che dinar venga presto mecti in sodo.

(¹) L'episodio dei giuocatori è comunissimo nelle nostre antiche rappresentazioni sacre.

Il sensale si reca al fondaco del Colombini e propone a questo la compera delle sostanze di Galgano per 700 ducati. Giovanni risponde non esser solito di fare le cose a vista, bensì volerle prima esaminare per bene. Ma oramai è giunta l'ora di mangiare. Perciò s'accordano di rimandare il negozio al dopo pranzo. Pelamatti se ne va, e Giovanni, dopo aver ordinato al cassiere (di nome Bandinello) di non abbandonare il fondaco prima ch'egli ritorni da casa e di trattenere il sensale, se nel frattempo venisse, parte frettolosamente.

V.

Giunto a casa, s'adira per non aver trovato pronto il pranzo, e dice alla moglie ed alla fantesca:

E' mi bisogna al fondaco tornare
e par che vui dormiate tuctavia.
La mensa s'à ancor a apparecchiare,
per dispecto lo fate in fede mia!
Per mangiar in fretta i' son tornato
e qui anchora non è nulla ordinato!

E la moglie a lui:

Che ti bisogna tanta fretta fare
e ne la robba per tanta speranza?
Tanta tu n'hai che ti puo' riposare,
tu hai di tanti ben grande habundanza;
tanta avaritia, de[h], lassala andare!

Lo prega quindi a pazientare alcun poco e gli porge un libro da leggere nel frattempo. Giovanni lo getta via adirato e si lamenta tra sè della moglie, la quale non ha altra cura che di dir paternostri ed intanto fa perder del tempo a lui, che si dà tanto pensiero per poter mantener bene la propria casa e vivere con onore. Ma, mentre la donna apparecchia, rimordendogli la coscienza, raccoglie il libro da terra e si pone a leggere. Intanto il pranzo è pronto e la moglie lo invita a mettersi a tavola; ma Giovanni, avendo preso diletto nella lettura, le dice di aspettare un poco fin ch'egli l'abbia terminata. La donna allora, osservandolo, così fissamente lo vede attento alla lettura, che, sperando in un miglioramento dell'animo del marito, s'inginocchia e prega in tal modo:

O dolce Yhesù mio, da te prociede
ogni suavità e ogni riposo;
tu vera pace, sì come si vede,
prestali tanta gratia al caro sposo

e lume d'intellecto e vera fede,
che per tuo amor el sia largo e pietoso
e dia a' poveri per tuo sancto amore
e sempre sia tuo fedel servitore.

Giovanni va a tavola ed espone alla moglie i sentimenti nuovi, che la lettura del libro presentatogli da lei gli ha suscitato nell'animo:

Dilecta donna mia, i' ho pensato
da po' in qua ch' i' comincia' a manzare,
e nel concetto mio ho terminato
che da Dio vien ogni don singulare
et ogni afflicto in Christo è consolato:
purchè in verità usi tornare,
lassando i vizii e pigliando vertute,
alfin riceve la vera salute.

Si duole poi di aver perduto sin allora il proprio tempo dietro una cosa così vile come son le ricchezze; ma la donna lo conforta a sperare nella misericordia divina.

VI.

Il sensale, recatosi da Galgano, gli narra di aver trovato il compratore dei possessi di lui e del bestiame, ma che questi vuole prima sapere se altri vi abbia sopra dei diritti. Avuta l'assicurazione non ve n'ha alcuno, si porta al fondaco del Colombini e domanda di lui al cassiere. Questi risponde che non è ancora tornato, e ciò gli fa grande meraviglia, perchè non è solito tardar mai tanto. Giunge poco dopo Giovanni e rimanda il sensale, dicendogli che per buoni rispetti non voleva comprare i possessi offertigli da esso. Fa quindi molte elemosine e, recatosi in chiesa, s'inginocchia e recita una preghiera (la quale è una parafrasi del *pater noster*), terminando con queste parole:

E a me dà forza, giustissimo Idio,
che pigli a far il tuo sancto disio.

Indi, tornato al fondaco, ordina al cassiere di pagare chiunque abbia da avere: questi eseguisce il comando e paga due, che si presentano a chiedere il loro danaro.

VII.

Giovanni, frattanto, si reca a casa e dice alla moglie che in questa vita non è la nostra dimora, ma l'anima trova la pace soltanto quando ritorna a Dio. Perciò sa-

rebbe bene lasciar ogni diletto della carne e vivere castamente, com'egli intende di fare, se la donna lo consente:

Bisogna, donna mia, lassar andare
de' corpi nostri ogni carnal diletto,
e in castità nostra vita menare
e darci a Yhesu Christo benedetto,
ch' egli è sol quel che ci può consolare.

La donna ascolta con letizia le parole del marito e gli promette di vivere castamente. Perciò egli s' inginocchia e prega così:

O dolcie Yhesù, sì come ene
la donna mia contenta d' observare
castità, così io prometto a tene,
e per tuo amor, Yhesù, questo vuò fare.
E tu, benigno Idio, riguarda mene,
che senza te nulla posso operare:
concedi a mene la tua grazia, che io
vinca la carne, el mondo e il demon rio.

VIII.

Giovanni, rivestitosi d'abiti grossolani, esce fuori di casa e trova Francesco Vincenti; lo prega a non meravigliarsi del suo vestire dimesso e ad ascoltare le sue parole. Francesco risponde:

A gran fatica i' t'ho reconosciuto,
tant' è la smisurata variatione,
che io vegio, Zohanni, al tuo conspecto.
Di' ch' io t' ascolto, fratel mio dilecto.

L' altro gli svela il cangiamento avvenuto in lui, e l'intenzione che ha di darsi tutto a Dio:

Con molta povertà 'l vuò seguitare
per sodisfare al gran superchio mio
. . . . . .
e dar per Dio tucta la mia substanza.

Infatti nel mondo niente è duraturo ed i piaceri mondani mandano l' uomo nel più profondo dell'inferno; invece chi si dà a Dio con cuore sincero, ha da lui il regno superno. Pertanto esorta l' amico Francesco con queste parole:

Dilecto fratel mio, ti vuò pregare
che vogli viver povero per Dio.
Sappi chi dà per Dio in questa vita
ne l'altra poi ha richeccia infinita.

E Francesco:

Zohanni, i' ho al cor gaudio infinito
pel tuo parlar, che m'ha sì confortato
che in questo punto i' ho preso partito
di lassar questo mondo iscelerato
e seguitar Ihesù, che è tucto unito
puo' che sì dolciemente el m'ha chiamato,
e per lo mondo povero i' vuò gire
e teco intendo vivere e morire.

Ringraziano ambedue Dio per averli indotti nel disprezzo del mondo. Poscia Francesco comincia a far molte elemosine e ad andare vestito vilmente come il Colombini; « e di questa novità molto per la terra si rasonava facendosi maravia di tanta mutatione ». Due cittadini parlano fra di loro di questo fatto e stupiscono del mutamento del Colombini e del Vincenti, tanto che il secondo reputa

che sian matti o gran servi di Dio.

Giovanni e Francesco vanno assieme a casa del primo, dov' è la moglie di lui. « Zohanni era di malavoglia, e la donna e Francesco gli facevano di molte piacevolezze, a' quali Zohanni recusando non voleva dicendo »:

El non bisogna tante cose fare,
nè per me stare in ocupatione.
Priego che me lassiate riposare
chè da Dio vien sta visitatione.

« Partesi la donna e Francesco, e lassasi Zohanni in camera, e Zohanni piglia una coltra e ponsela a dosso, quando crede sian partiti, e vasene al più povero spedale di Siena, e dice a la donna del spedale » che vorrebbe ivi alloggiare. Questa lo accoglie volentieri. Frattanto la moglie del Colombini e Francesco entrano in camera di quello e si meravigliano non trovandovelo. La donna teme gli sia accaduta qualche disgrazia; ma Francesco s' immagina che la febbre lo abbia tormentato tanto che egli abbia abbandonata la camera, e si sia recato a casa di qualche parente. Esce fuori, s' imbatte in uno di questi e gli domanda se ha veduto Giovanni. L' altro risponde che non ne sa niente; ma, se lo vuol trovare, entri in qualche ospedale, dove l' altro sarà certamente andato, avendo desiderio d'essere mendico. Allora Biagia, moglie di Giovanni, e Francesco si portano all' ospedale e la prima, trovato il marito nel letto, gli domanda:

Per qual caxon tu se' così fugito,
che ben due giorni nui t' habiam cercato?

Certo mi par dal sentimento uscito
a esser qui venuto in questo letto. *[lato?]*
Tu stavi ben; perchè ti se' partito?

Giovanni risponde:

Io sono in questo luoco consolato
e tucto mi sentivo recreare:
godevo e vui non mi lassate stare.

Francesco lo conforta a tornare a casa. « Zohanni se lieva per non gli turbare e si ne va con esso loro ».

IX.

Madonna Alessandra (« mona Lisandra »), essendo venuta a stare alquanti giorni con la moglie del Colombini, « entrò una nocte in camera de Zohanni, non credendo che Zohanni vi fusse, trovòlo ginochioni con molto splendore; meravigliandosi uscì fuori quetamente ». Mentre il beato sta in orazione, « Nicolò, suo figliuolo, si sente male e dice a la madre »:

Oimè, madre mia, che pena è questa
ch' el par che tucto mi senta mancare!
Ho tanto affanno con pena di testa
tal che a seder più non posso stare.

Madonna Alessandra, vedendo le sofferenze del fanciullo, consiglia Biagia a chiamare il marito. Ella corre a lui e gli narra che il figlio è in fine di vita. Allora « Zohanni va a vedere el figliuolo e truova ch' egli è morto. Volgesi in verso el cielo e dice »:

Io ti rengratio con tucto lo 'ngegno,
Ihesù, che t' è piaciuto de tirare
el mio figliuolo al tuo celeste regno,
onde ch' a me è gratia singulare:
hora potrò seguitare il tuo segno
e senza alcun rispecto dispensare
la mia substanza pel tuo sancto amore,
e si me darò a te con tucto el core.

X.

« Comincia a dar lhemosine e far vestir poveri, dando a loro del pane, e la donna sua, parendoli che sarebbe troppo, dice a Zohanni » che usi un poco più di discrezione e di misura nel donare ai poveri. Quegli risponde aver essa tanto pregato perchè e' cambiasse vita e fosse caritatevole, che ora non le dovrebbe dispiacere, se egli usasse largamente la carità. E Biagia:

Pregava Idio ben che provedisse,
ma non però ch' il diluvio venisse.

« Zohanni dice confortandola a patientia »:

Tien per fermo che Christo onnipotente
per sua gratia sì m' ha chiaro mostrato
che farnetechi e sogni, tiene a mente,
tucto questo mondazo è invilupato.
. . . . . .
Chi schaccerà la ricchezza da sene,
le pompe cum gli honor, serà jocundo
et harà pace con tranquilitade.

Perciò la prega a lasciarlo ridurre in povertà e a dargli licenza d' andare per il mondo, sciogliendolo dai legami del matrimonio:

Però ti priego mi lassi seguire
Ihesù Christo in estrema povertade,
e pregoti che vogli consentire
licentiarmi per tua humanitade,
e perchè a lo ben far i' sia più idonio.

La donna acconsente a che egli dia le ricchezze per amor di Dio, ma non a dividersi da lui:

Ch' i ti licenti[i] non ne star a 'specto;
di tal division non sie mai vero.
Puo' che de dar per Dio hai devotione,
dà pure e fa con gran discretione.

XI.

« Zohanni e Francesco vano per udir messa e trovano a la porta de la chiesa un lebroso e Zohanni dice a Francesco »:

Francesco, mira qui questo lebroso
da ogni aiuto humano abandonato.
Vogliam, per Ihesù Christo glorioso,
portarlo a casa, e per nui sia curato?
governarenlo e darengli riposo.
Quasi di questa vita e' par passato!

Francesco approva il pensiero del Colombini. Quindi « Zohanni e Francesco pigliano el leproso, e Zohanni gli mette il capo tra le cosse e portalo a caxa, e misselo dentro, e la donna de Zohanne molto turbata dice »:

Che vuol dir questo? lassa la mia vita!
Tu sai recharmi di queste derate?

Infastidita dal puzzo e presa di schifo all' aspetto del

lebbroso, vuole andarsene via di casa; ma Giovanni la prega ad aver pazienza, ricordandole un passo del Vangelo:

Se a un de questi minimi fate bene
qualunque hora, vui lo fate a mene.

La prega inoltre a concedergli di metterlo nel loro letto, in isconto dei diletti ivi goduti e dei peccati commessivi:

E per l'amor de Christo benedetto,
o buona donna mia, ti priego e exorto
che metter me lo lassi al nostro lecto,
nel quale e' piglarà molto conforto.
E pensa bene el piacere e 'l dilecto
ch' avuto habiam.

« La donna risponde a Zohanni »:

Io lasso dirte tue parole assai,
io per me non me n' impazerone,
e se nel nostro lecto el metterai
sòti dir che mai più gli zacerone.
Credo che per dispecto me lo fai;
ma certa son che reger non potrône
a la gran puzza ch' i' sento venire,
che pur adesso nol posso patire.

« Zohanni e Francesco, non curando la donna, lavano lo 'nfermo e rasuganlo, e poi lo metteno nel letto, dove dormia la donna. La quale vedendo questo » si turbò grandemente. « Zohanni beve di quell' acqua, la quale haveva lavate el leproso, e po' vene per udire la messa ». Prima di partire raccomanda alla moglie d' aver cura del poveretto, ma ella non ne vuol sapere.

« Vano a la chiesa e la donna sta alquanto e rimordela la conscientia che non obediva el marito. Andò per vedere lo 'nfermo e aperse la camera, e aprendola sentì suavissimo odore. Dolendosi di sè medesima, spaventandosi serò l' uscio e dice »:

Unde vien questo odor sì pretioso?
Al mondo non fu mai simil sentito.
E cierto da quel povero leproso
vien la suavità, e io l' ò schernito
Qual balsamo fu mai sì dilectoso?
. . . . . .
O me misera, trista, isciagurata;
o me, ch' io son caduta in tanto errore;
o me dolente, ch' io son stata ingrata!
in me non è caritade, nè amore!

« La donna piange e Zohanne e Francesco tornano che hano confecto per l' infermo, e trova la donna che piange ». Il marito le domanda la cagione di quelle lacrime ed ella narra quant' era accaduto. « Udendo questo i servi de Dio corseno a la camera e intrati sentirno l'odore, e scoperseno el lecto, e non vi trovaron persona: conobero esser stato Ihesù Christo móstrosi a loro in forma de leproso. Dice Zohanni a Francesco »:

Francesco, Ihesù Christo benedecto
sì s' è voluto a nui 'ngrati mostrare,
come vedi, leproso e tucto infecto,
povero e nudo, per a nui insignare
la via che dobbiam mettere in efecto,
con patientia le pene portare.

« Inginocchiossi in terra e Zohanni dice con le mani giunte e gl' occhi al cielo »:

O somma verità, che mai non menti,
che illumini i tuoi servi e dai lor via,
con tucte nostre forze e sentimenti
tu da noi sempre rengratiato sia.
. . . . . .
E a te, donna, fo' comandamento,
mentre che 'n vita son da Dio tenuto,
che tu non facci alcun revellamento,
a nessun, d' esto caxo esser venuto.

« Risponde la donna a Zohanni »:

Non aver dubio, chè dal canto mio
non s' à a saper questo segno grandissimo.
La voglia tua vo' far del voler mio
e licenciarti, marito carissimo,
di quel che per lo passato importuna
nè contradire a te vuò cosa alcuna.
Dal sancto matrimonio in questo puncto
da me se' sciolto ed hòti liberato.

« Finita è la festa del beato Zohanni Colombino, e questa stancia è quella che si dice facta la festa »:

A vui tucti, devoti, che qui siete,
si rende laude, gratie e reverenza.
Per vostra humanità degnato havete
venirci a visitar con patienza.
Quel ch' è mancato ci soportarete,
come homini discreti e di prudenza.
E col nome di Dio licentiam voi.
Christo Ihesù vel meriti per noi!

Anche leggendo in questo riassunto della rappresentazione, i non molti brani riferiti dei versi e delle didascalie, si riconoscono facilmente varie forme, le quali appartengono ad un dialetto ben diverso da quello senese, come le voci nelle quali troviamo sostituito *z* al *g* palatale (*Zohanne* per *Giovanni*, *zagerò* per *giacerò*, *zucatore* per *giuocatore*, *cominziamo* per *cominciamo*, *zurare* per *giurare*, *zetta* per *getta*, *manzare* per *mangiare* ecc.), il *z* al doppio *c* palatale (*bonaza* per *bonaccia*, *mondazo* per *mondaccio*, ecc.), la *x* alla *s* (*caxa* per *casa* e *caxo* per *caso*).

Ora si può credere che queste forme sieno state introdotte nel testo dal trascrittore bolognese, Tommaso di Leone, il quale ve le ha poste involontariamente, seguendo il proprio dialetto e specialmente sostituendo (com'è naturale) frasi, voci e suoni, proprii di questo, ad altri corrispondenti dell'originale, quando la lettura non ne era facile.

D'altra parte, è indubitato che nella rappresentazione del beato Giovanni trovansi non poche forme che ci riportano alla Toscana centrale e meridionale e forse a Siena (1); qual'è, per tacer d'altro, la conservazione di *a* ne' futuri della 1.ª coniugazione. Difatti leggiamo nella *festa*, *mandarò* per *manderò*, *s'acordarà* per *s'accorderà*, *prestarai* per *presterai*, *cavarò* per *caverò*, *lassarò* per *lascerò*, *servarò* per *serberò*, *toccarai* per *toccherai*, *governarò* per *governerò*, *pigliarà* per *piglierò*, *soportarete* per *sopporterete*, ecc. (2).

Senesismo è la vocale *e* in voci nelle quali l'Italiano comune ha una *i*, come in *conseglo* per *consiglio*, *fame-*

---

(1) Per il dialetto senese vedi HIRSCH: *Laut und Formenlehre des dialekts von Siena* in *Zeitschrift für romanische Philologie*, IX, 513 e X, 56 e 411; *Le lettere di S. Caterina da Siena*, con proemio e note di NICCOLÒ TOMMASEO, ed. Barbèra, Firenze 1860; *Le lettere del B. Giovanni Colombini da Siena*, pubblicate per cura di A. BARTOLI, Lucca 1856. Veggasi anche la dotta recensione che fece dell'opera dell'Hirsch il PARODI nella *Romania*.

(2) G. GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, edizione del 1726. con la falsa indicazione di Manilla nelle Isole Filippine. p. 1: « A. Usarono sempre i Sanesi questa vocale in molte voci piuttosto che la E. ». A. BARTOLI, Tavola delle voci degne d'osservazione, apposta alle *Lettere del Colombini*, ed. cit. p. 274, alla voce *povaro*.

glia per *famiglia* (¹). Nella nostra *festa* troviamo *desenare* per *desinare*, *entero* per *intero*, *vertute* per *virtute*, *rengratio* per *ringrazio*, *remedio* per *rimedio*, *venesse* per *venisse*, *destendere* per *distendere* e sim. Accenna eziandio alla zona senese l'*u* per *o* delle voci *odir* per *udir*, *stopisco* per *stupisco*, e sim. (²).

Un'altra caratteristica toscana e specialmente senese può vedersi in *lassare* per *lasciare* (³) e in tutte le voci di questo verbo con la doppia *s*, come troviamo sempre scritto nella rappresentazione del beato Giovanni.

Altri senesismi di questa sono *puo'* (troncamento di *puoi*) (⁴), *se'* per *sei*, *Lisandra* per *Alessandra*.

Osservando queste caratteristiche dialettali rimaste nella nostra *festa* anche dopo le alterazioni e i mutamenti fattivi dal copista bolognese, ci sembra attendibile l'ipotesi che possa essere stata composta da uno scrittore senese.

Quanto al tempo della composizione, crediamo possa apportare qualche lume, e più specialmente la somiglianza con la narrazione del Belcari con i capitoli 2.° 3.° 4.° e 5.° della *Vita* scritta da questo.

Ivi si legge che Giovanni, essendo un giorno tornato a casa con desiderio di mangiar presto (⁵), e non trovando ancora apparecchiata la mensa (⁶), cominciò a riprendere del soverchio indugio la moglie e la serva. La prima lo pregò che avesse alquanto di pazienza e gli porse un volume di vite di santi, da legger mentre essa preparava i cibi. Il Colombini gettò via il libro adirato, poi, rimordendogli la coscienza, lo raccolse e si pose a leggere. Invitato dalla moglie a porsi a tavola, le disse di aspettare fin a tanto che avesse terminato di leggere la storia di Maria Egiziaca, che aveva cominciata. E fin qui la

---

(¹) A questo proposito narrasi, facetamente, che, al tempo dell'assedio di Siena, un comandante fiorentino riconoscesse i Senesi dall'uso di pronunciare *tenca* anzichè *tinca*.

(²) GIGLI, *op. cit.* p. 91.

(³) GIGLI, *op. cit.*, pag. 63: « *Lassare* più tosto che *lasciare* dissero e dicono i Sanesi ».

(⁴) BARTOLI, *op. cit.* p. 274: « *Puoi*. Alla senese per *poi* ».

(⁵) *Rappresentazione del beato Giovanni*, n. V: « Per mangiar in fretta i'i son tornato ».

(⁶) *Ivi*, ivi: « La mensa s'à ancor a apparecchiare ».

narrazione procede in perfetto accordo con la rappresentazione, la quale poi si distende maggiormente.

Il Colombini (riprende il Belcari), convertitosi per la lettura della storia menzionata, cominciò a disprezzare le cose del mondo, a far elemosine, a visitare le chiese e a darsi all'orazione (1). Castigando così la carne, venne in desiderio di vivere in castità e persuase la moglie ad accontentarsi di lasciare ogni atto carnale. Ella acconsente e Giovanni promette così a Gesù, inginocchiatosi a terra pregando: « Signor mio Gesù Cristo, siccome la mia donna è contenta d'osservare castità, così prometto a te d'osservarla per tutto il tempo della vita mia » (2): parole uguali nella sostanza, e in gran parte nella forma, ai versi riportati al n. VII.

Il prendere, che fece il Colombini, per fratello in Cristo, Francesco Vincenti, è narrato più largamente nella *Rappresentazione*; e così il fatto dell'andata del santo all'ospedale. Ritrovatolo quivi, la moglie gli dice (precisamente come in quella, n. VIII): « Perchè ti se' a questo modo fuggito, che quasi due giorni t'abbiam cerco? » (3). Ed il beato (come sopra): « Io mi godeva e voi non mi lasciate stare » (4).

Il fatto della luce soprannaturale, che illumina il Colombini mentre prega, è narrato quasi con le stesse parole nella *Vita* e nella *festa*; soltanto, mentre la seconda dice semplicemente: « mona Lisandra », nella prima è scritto più ampiamente: « Monna Alessa, della nobile schiatta de' Bandinelli, donna di Spinello di Messere Niccolò Cerretani » (5). Così nella *festa*: « trovòlo ginochioni con molto splendore; meravigliandosi uscì fuori quetamente »: e nella *Vita*: « trovò Giovanni inginocchione orare senza altro naturale, o accidentale lume; per la qual cosa veduto certamente che da Dio veniva quella smisurata chiarezza, tacitamente senza alcuno strepito, tutta stupefatta uscì della camera » (6).

Il fatto della morte del figlio di Giovanni è esposto più

---

(1) Così nel n. VI. della *Rappresentazione*.

(2) F. Belcari, *Vita del B. Giovanni Colombini da Siena*, Verona 1817, p. 28.

(3) Ivi, p. 30.

(4) Ivi, ivi.

(5) Ivi, p. 31.

(6) Ivi, ivi.

largamente nella *festa;* il Belcari dà di più la notizia, che il fanciullo aveva dodici anni. Si pone il beato, dopo questo avvenimento, a far tante elemosine che la moglie lo prega di usare un poco più di discrezione. Egli le risponde: pregavi Iddio che io diventassi caritatevole ed ora ti dispiace che io lo sia divenuto? E la donna: « Io pregava che piovesse, ma non che venisse il diluvio » (1) (precisamente come nella rappresentazione, n. X). La risposta del beato è identica nel Belcari e nella *festa.* Così identicamente riferito nell' uno e nell' altra è l' episodio del lebbroso; e chi ne abbia vaghezza, può confrontare le due narrazioni, del n. XI della rappresentazione e del cap. V della *Vita* (2).

Il principio, ben diverso e più ampio nel Belcari, è tolto come dimostrammo altrove (3), dalla *Vita et regula B. Iohannis de Columbinis* di Giovanni Tavelli.

Del restante ci piace porre a fronte alcuni passi:

Rappr. n. XI.	BELCARI, cap. V.
1. Tu sai recharmi di queste derate?	1. Queste sono le derrate che tu mi rechi?
2. Pregoti ch' abbi alquanto patienza. Sapi che questi fu da Dio creato e del suo sangue di tanta potenza fu come nui desso ricomperato.	2. Io ti prego che tu abbia pazienza: costui è creatura di Dio, ricomperato come noi del suo prezioso sangue.
3. *(Didascalia).* Zohanni e Francesco, non curando la donna, lavano lo 'nfermo e rasuganlo e poi lo metteno nel letto, dove dormia la donna.	3. Allora Giovanni e Francesco, non curando le parole della donna, apparecchiato tepido bagnuolo, lavarono con diligenza tutto quel leproso, il quale dipoi avendo dolcemente rasiugato, nello ottimo letto, dove la donna dormire solea lo misono, acciocchè alquanto si riposasse.
4. *(Didascalia).* Andò per vedere lo 'fermo e aperse la camera, e aprendola sentì suavissimo odore; dolendosi di sè medesima, spaventandosi serò l' uscio.	4. Andò per vedere il lebbroso. E quando aperse l' uscio della camera, sentì sì grande fragranza di soavissimo odore, che tutte le spezierie e cose odorifere parevano ivi ragunate; onde, non essendo ardita d' entrare, serrò l' uscio e incominciò per contrizione amaramente a piangere.

(1) F. BELCARI, *Vita* ecc. cit. pag. 32

(2) IVI, p. 34-38.

(3) G. PARDI, *Della vita e degli scritti di Gio. Colombini. (Bull. sen. di st. patria,* a. II, fasc. I pag. 8 e segg. degli *Estratti).*

Esaminando quanto abbiamo esposto sopra, non si può fare a meno di convenire che, od il Belcari ha avuto dinanzi la rappresentazione del Colombini, o l'autore di questa ha avuto sott'occhio la *Vita* di lui.

Nel primo caso avremmo un fonte di più da aggiungere a quelli già rintracciati per l'aureo libro del Belcari, attendibilissimo per ragioni che esporremo in seguito; e potremmo concludere che la *festa* fu composta nella prima metà del sec. XV, avanti certo al 1448, in cui era compiuta la *Vita*. Nel secondo caso dovremmo tener per fermo che la *festa* fu scritta tra il 1448 ed il 1482, in cui la trascriveva Tommaso di Leone.

In ambedue i casi il dramma religioso sarebbe di una notevole antichità; ma noi inclineremmo a crederlo anteriore al 1448.

In tale ipotesi, la rappresentazione potrebbe acquistare importanza maggiore, se si pensi che, essendo morto il Colombini nello scorcio del sec. XIV, chi la scrisse e chi l'ascoltò poteva avere ancora viva nella mente l'immagine reale del protagonista. Si avrebbe così un nuovo esempio della evoluzione del dramma sacro in dramma storico, dopo il *San Tommaso* aquilano pubblicato dal Monaci (¹) ed altre pochissime rappresentazioni edite ed inedite, qual'è il ben noto *Miracolo di Bolsena*.

Lasciando di giudicare a chi è più di noi competente in materia, ci permettiamo di esporre alcune riflessioni. Abbiamo veduto che il Belcari riferisce talune particolarità ignote allo scrittore della *festa*, o trascurate da esso. Se questi pertanto avesse avuta sott'occhio la *Vita*, come le avrebbe ignorate e perchè le avrebbe trascurate?

La rappresentazione inoltre, in molti punti, adopera un linguaggio molto più rozzo, una forma molto meno elegante di quello della *Vita*. Nell'ipotesi sopra enunciata, perchè non riportò piuttosto le belle parole del Belcari, se non nella poesia, dove era più difficile a cagione della rima e delle esigenze del verso, almeno nella didascalia? Perchè poi dice che il figlio di Giovanni si chiamava Niccolò, mentre la fonte sempre seguìta, continuando nell'ipotesi sopra enunciata, afferma che si chiamava come il nonno paterno, vale a dire Pietro? Tutto

---

(¹) E. Monaci, *Per la storia del dramma sacro in Italia*, Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, a. 1894.

questo non si spiega agevolmente, mentre il Belcari può, prendendo la sostanza dalla rappresentazione, avervi aggiunte dati e notizie, così egli dovette servirsi della *Vita* scritta da Giovanni Tavelli [1]; coll'aver infiorata di eleganze la rozza e secca narrazione di quella; e coll'avervi, infine, introdotte quelle modificazioni, che il raffronto con altre fonti gli fecero sembrare opportune.

Ancora ci potremmo domandare dove avrà potuto apprendere il Belcari tante minute notizie sulla vita del Colombini, perfino le parole stesse da esso pronunciate in varie circostanze della vita (e per questa parte non potevano servirgli nè le *Lettere* nè altre fonti); mentre non è difficile che tali notizie siensi tramandate in Siena, e molto più tra i seguaci del beato, ad uno dei quali deve spettare la composizione della *festa*, come cercheremo di dimostrare in seguito.

Se pertanto la nostra rappresentazione fosse di origine senese, e di un tempo anteriore al 1448, sarebbe una delle più antiche di Siena pervenute fino a noi.

Di una rappresentazione sacra fatta in questa città sin dal 1200, dette notizia il Mazzi [2]; ma il D'Ancona [3] è di opinione che fosse muta. Apostolo Zeno [4] ne ricordò una, la quale sarebbesi fatta in Siena nel 1273, per celebrare l'assoluzione della scomunica, che, da parte del Papa, recava ai propri concittadini il beato Sansedoni; ma il D'Ancona ha dimostrato che è stato confuso il fatto con la posteriore commemorazione. Appartengono alla letteratura drammatica senese e presentano forme arcaiche le rappresentazioni trovate dal De Bartholomaeis in un codice della Comunale di Siena [5] e quella dell'*Apparizione ad Emmaus* pubblicata dal medesimo, che è anche una delle più belle del vecchio teatro italiano [6].

---

(1) G. PARDI, *op. cit.* e *loc. cit.*

(2) C. MAZZI, *La congrega dei Rozzi in Siena nel sec. XVI.* Firenze 1882, I, 5.

(3) A. D'ANCONA, *Le origini del Teatro italiano* (2.ª edizione, Loescher 1891), I, 90.

(4) A. ZENO, *Note al Fontanini*, p. 488, citato dal D'ANCONA, *op. cit.* I, 100.

(5) *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* del 1890.

(6) *Rendiconti* c. s. del 1892.

Il Tizio (1) parla di una festa celebrata il 9 giugno 1446 in onore di S. Caterina. Il D'Ancona dubita se possa intendersi che fosse una sacra rappresentazione (2). Se lo fosse stata (a noi sembra probabile), potrebbe identificarsi con la *festa e storia* di S. Caterina, di cui dette notizia il De Bartholomaeis in una *Memoria* presentata all'Accademia de' Lincei il 20 aprile 1890 (3), e che venne, per la massima parte, pubblicata dal Rondoni (4). Un' altra festa in onore della medesima santa, con cui pure potrebbe essere identificato il mistero di S. Caterina, si ha memoria sia stata fatta nell' anno 1446 (5). Nel giugno del 1450 era stato dato uno spettacolo in Siena per la canonizzazione di S. Bernardino e nell' agosto del' 58 per l' elezione di Pio II. (6). Poscia non abbiamo altri accenni, ch' io mi sappia, di rappresentazioni sacre in Siena nel sec. XV, prima del 1503, in cui si fece in Siena una grande festa per l' elezione di Pio III, che era, dice il D' Ancona, una pompa simbolica con qualche sprazzo di forme drammatiche (7).

Il Rondoni, dopo avere illustrato le laudi drammatiche senesi sulla Passione (8) ed avere studiato il mistero di S. Caterina, si domanda se questo sia un rimaneggiamento del mistero umbro, e s' induce « ad ammettere che i germi, onde poi crebbe questa forma letteraria, fossero in Siena rigogliosi e frequenti tanto da determinare anche una specie di produzione spontanea »; e conclude « che le rappresentazioni, ne' primordi del sec. XV, furono più

---

(1) TITIUS SIGISMUNDUS, *Historiarum senensium ab initio urbis Senarum usque ad annum 1528* (mss. della Comunale di Siena di 10 volumi in f.°) IV, 269.

(2) D' ANCONA, *op. cit.* I, 282.

(3) *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei*, dell' anno 1890, p. 304-12.

(4) G. RONDONI. *Il mistero di S. Caterina in un codice della Biblioteca comunale senese*, nel *Bull. sen. di st. patria*, a. II, fasc. III-IV, p. 231-63.

(5) D' ANCONA, *op. cit.* I, 282, nota 1.

(6) IVI, I, 282.

(7) IVI, I, 105, nota 1. Per l' antico teatro senese si può vedere, oltre alle citate pubblicazioni del RONDONI e del DE BARTHOLOMAEIS, quello che quest' ultimo ne scrisse negli *Studi di filologia romanza*, vol. VI, p. 204, nota.

(8) G. RONDONI, *Laudi drammatiche dei Disciplinati senesi* (nel *Gior. st. della lett. it.* anno 1887).

numerose di quanto per avventura non si creda e ch'esse non sorsero quasi ad un tratto, ma in Siena, come in Firenze, già da un pezzo si andava compiendo quel procedimento di *evoluzione*.... pervenuto al suo massimo splendore nella Firenze del risorgimento » (1).

Ora le belle parole del Rondoni ci sembra abbiano una nuova confermà dalla rappresentazione sacra del beato Giovanni, la quale risale probabilmente ai primordi del sec. XV.

Avendo pertanto ricercato in che luogo e in qual tempo sia stata composta, resta da indagare da chi o da quale ordine di persone abbia avuto origine, e dove e come sia stata eseguita.

La stanza, che si recitava, terminata la festa, contiene i versi seguenti:

A vui tucti, devoti, che qui siete,
si rende laude gratie e reverenza.
Per vostra humanità degnato havete
venirci a visitar con patienza.

In questi versi son da notare le parole « *venirci a visitare* », le quali indicano, se non c' inganniamo, l'andata dei devoti a vedere talune persone dimoranti in un luogo. Il luogo non doveva certo essere se non un convento (sappiamo che nei monasteri e nelle chiese recitavansi di preferenza i primi drammi sacri), e probabilmente un convento di monaci gesuati, ai quali, più che ad altri, stava a cuore di diffondere la venerazione per il loro fondatore, ed era grato il recitare un dramma religioso in onore del santo uomo. Se pertanto la nostra rappresentazione fu già composta in volgare senese, può essere stata rappresentata in Siena, nel convento di S. Girolamo appartenente all'ordine dei Gesuati (2), dai monaci di quest'ordine, in presenza di un pubblico di devoti, il giorno della festa del beato Giovanni (31 luglio, anniversario della morte di lui) (3). Sarà stata poi recitata anche negli altri monasteri dell' ordine gesuato, il giorno medesimo, alla presenza di devoti accorsi alla festa. Ed io credo che fosse

(1) G. Rondoni, *Il mistero di S. Caterina* ecc. *Bull. sen. di st. patria* a. II, fasc. III-IV, pag. 234.

(2) P. Morigi, *Paradiso de' Gesuati*, Venezia 1582, pag. 306.

(3) Veggansi gli *Acta Sanctorum* dei PP. Bollandisti, al giorno 31 luglio, nel t. VII.

un oratorio dei Gesuati pure S. Girolamo di Bologna, alla compagnia del quale appartenne il codice, scritto nel 1482 di mano del bolognese Tommaso di Leone. Infatti la congregazione dei Gesuati si chiamava dei Gesuati di S. Girolamo. Essi, fin da principio, « hebbero grandissima divotione et somma riverenza allo specchio di penitenza et lume de' religiosi, S. Girolamo. Per il che, mossi da una più che grande affettione verso di questo gran santo, determinarono tutti uniti di eleggerlo in perpetuo protettore della Congregazione » (1). Inoltre intitolarono a S. Girolamo le loro chiese: quelle di Siena, di Pisa, di Pistoia, di Milano, di Treviso, di Vicenza (2), di Lucca (3) e di Ferrara (4) e non poche altre « le quali (dice il Morigi) (5) per brevità taccio ». In tal modo si viene a spiegare agevolmente il fatto del trovarsi la rappresentazione del beato Giovanni in un codice appartenente ad una congregazione religiosa di Bologna (6).

Se adunque la nostra *festa* fu composta per i Gesuati e da essi recitata, non è difficile sia stata scritta da religiosi dell'ordine stesso, a cui appartennero rimatori spirituali non dispregevoli, a cominciare dallo stesso fondatore Giovanni Colombini (7).

Più ragguardevole poeta fu Bianco dell' Anciolina (8) di Valdarno del contado di Firenze, entrato nei Gesuati

---

(1) P. Morigi, *op. cit.* p. 398

(2) Ivi, ivi.

(3) C. Franciotti, *Historie delle miracolose imagini e delle vite de' Santi, i corpi de' quali sono nella città di Lucca,* ivi 1613, p. 555.

(4) Ughelli, *Italia sacra*, vol. II. Venezia 1717, col. 552.

(5) *Op. cit.* loc. cit.

(6) Che sieno stati in Bologna i Gesuati si desume anche dalle *Opere della bibliografia bolognese, che si conservano nella biblioteca municipale di Bologna* di L. Frati (Bologna, 1888, vol. I, p. 198), dove è ricordato un monastero di Gesuate in Bologna, del quale esistono le costituzioni del 1739.

(7) G. Pardi, *op. cit.* p. 45 degli Estratti. Un altro poeta gesuato, Domenico da Monticchiello, non scrisse rime spirituali, per quanto sappiamo di lui. (Veggasi G. Mazzoni, *Rime di M. Domenico da Monticchiello*, Roma 1887).

(8) *Laudi spirituali* del Bianco da Siena (a cura di T. Bini), Lucca 1851.

tra il maggio ed il luglio 1367 (1) e morto a Venezia verso il 1399 (2). Nelle rime di lui (laudi spirituali nelle forme metriche della ballata, come pure in ottave, sestine e terzine) se è da lamentare alcuna volta rozzezza di stile e mancanza di rima, è sempre da ammirare, in quella vece, una spontaneità, una freschezza ed una ispirazione quali vediamo nella poesia popolare; immagini copiose e ben appropriate, frasi semplici ma efficaci, lingua pura; talora caldo impeto lirico e talora elevatezza di pensiero.

Oltre al Bianco dell'Anciolina (più conosciuto col nome di Bianco da Siena, perchè si recò fin da giovanetto in questa città ad esercitarvi l'arte della lana e scrisse in volgare senese), altri scrittori gesuati ricorda il Crescimbeni: Paolino da Pistoia, Antonio da Siena, Crisostomo e Romolo da Firenze.

Del primo, che il menzionato Crescimbeni credette senese e chiamò Paolino da Siena, egli dice che alcune laudi di lui trovansi inserite nella raccolta manoscritta dei rimatori senesi antichi della Chigiana (cod. n. 400) tra quelle del Colombini, e che giudica sia fiorito al tempo in cui quegli morì (3).

Paolino - ecco ciò che sappiamo con certezza di lui - nacque a Pistoia, fu per alcun tempo rettore del convento eretto da'Gesuati in questa città e venne a morte nel 1474 (4). Il beato Girolamo, rimasto, dopo la morte del Colombini, a capo dei Gesuati, lo elesse « per suo aiutatore spiritualmente, perchè era giovine illuminato da Dio, e savio di senno naturale, come appare dalle epistole e laudi di buono sentimento » (5).

---

(1) Infatti fu accolto dal Colombini tra i suoi, nel viaggio d'andata a Viterbo. BELCARI. *op. cit.* p. 127.

(2) G. B. ROSSI, *Triumphus divinae gratiae per B. Ioannem Colombinum*, Roma 1648.

(3) CRESCIMBENI, *Storia della volgar poesia*, Venezia 1730, II. 175.

(4) G. DONDORI, *La pietà di Pistoia*, ivi 1666, p. 258-61.

(5) BELCARI, *op. cit.* p. 211. Di lettere di lui non abbiamo trovata altra menzione; delle laudi il Crescimbeni pubblicò quella che comincia: *Nella bellezza del sommo splendore* (riportata in due codici di laudi della Marciana di Venezia - 61 ed 82 - ed in uno della Comunale di Verona - 651. Altre laudi a lui attribuite sono nel cod. 244 della Marciana. Cominciano: 1.ª *Chi vuol cum Christo de Dio esser rede*, 2.ª *L'anima si trasforma in Dio per amore.*

Di Antonio da Siena dice il Crescimbeni [1]: « Era egli un cieco, il quale, ciò non ostante, tanto s'avanzò nel sapere, che giunse ad avere il titolo di Maestro ». Due Gesuati vi furono di nome Antonio: Antonio da Mugello e Antonio Bettini, vescovo di Foligno, al quale probabilmente appartengono le laudi; ma nessuno di essi fu cieco. Quindi il Crescimbeni può aver confuso il compositore delle laudi con Antonio cieco da Siena, del quale rimangono, a quanto sappiamo, due sonetti: dall'uno dei quali *(Quantunque sia dinanzi agli occhi tolta)* si apprende che lo scrittore era privo della vista, mentre nell'altro *(O novell'Argo e'ti convien guardare)* sono espressi sentimenti non troppo confacenti ad uno scrittore di rime spirituali.

Di Antonio da Siena (che può essere persona diversa da Antonio da Mugello e da Antonio Bettini) gesuato, trovasi la lauda: *Con giubilante core* nel cod. 78 della Marciana di Venezia ed in varie raccolte di rime spirituali. In quella del Bonardo gli sono attribuite le due che cominciano: 1.ª *Con umil core,* 2.ª *Laudiam l'amor divino.*

Di Crisostomo frate gesuato, che fiorì intorno al 1390, si conservano manoscritte alcune laudi nella Chigiana. Questo almeno afferma il Crescimbeni [2]; ma nient'altro sappiamo di lui.

Romolo gesuato nacque a Firenze nella prima metà del sec. XIV. Fu discepolo di Paolino da Pistoia [3], prese la cura spirituale delle monache di Monte Ughi [4], fu inviato a Bologna come maestro di religione quando i Gesuati si stabilirono in questa città [5], donde, dopo assai lunga dimora, recatosi a Città di Castello, quivi morì nell'anno 1398 [6].

Compositore di rime spirituali fu pure Girolamo d'Asciano, in quel di Siena, convertito nel 1365 dal Colombini e rimasto nel 1367 a capo dei Gesuati, che resse sapiente-

---

(1) Crescimbeni, *Op. cit.* loc. cit.

(2) *Op. cit.* IV, 57.

(3) Belcari, *op. cit.* p. 244.

(4) Ivi, p. 200.

(5) Ivi, p. 276.

(6) Ivi, p. 279. Il Crescimbeni *(op. cit.* loc. cit.) pubblica di lui la lauda: *Chi è chiamato dal suo Salvatore,* la quale, come d'anonimo, è nei codici della Marciana 79 e 313.

mente sino alla sua morte, avvenuta in Venezia nel 1398 (¹). Egli è detto dall' Ugurgieri *(Pompe sanesi)*: « huomo di grande intelletto e di molte lettere ». Di lui si legge nel codice 182 della Marciana la lauda: *O Iosef, sancto sposo di Maria.*

Di altri Gesuati si trovano riportate rime spirituali nelle numerose raccolte a stampa, e specialmente in quella del Bonardo.

Tra di essi sono da annoverare Antonio Bettini, Antonio Maria da Ferrara e Paolo Morigi. Di alcuni poi il nome non dev'esser giunto sino a noi (²) Ad esempio il Colombini mandò, nel 1363, ai frati di S. Martino di Pisa, una lauda, « che ha fatto (egli dice) uno nostro fratello, la quale contiene tutta la Passione » (³). Ora, poichè nel 1363 nessuno degli scrittori menzionati di laudi era, tra i seguaci del Colombini, si tratta qui di un Gesuato scrittore di rime ascetiche, del quale non conosciamo il nome.

Pertanto, fra così grande copia di rimatori spirituali dell'ordine gesuato, noti ed ignoti, alcuno può benissimo aver composta la *festa* del loro beato fondatore, forse lo stesso capo della congregazione dopo la morte del Colombini, Girolamo d'Asciano, forse lo stesso fecondo scrittore di rime spirituali, Bianco da Siena, le cui poesie hanno non poche rassomiglianze di pensiero e di forma con la rappresentazione del beato Giovanni.

Se adunque questa fu scritta da uno dei primi seguaci di lui, i fatti narrativi acquistano maggior fede di veridicità e porgono un'altra prova dello studio di verità posto da Feo Belcari nel dettar la biografia del fondatore dei Gesuati, nello stesso tempo che lumeggiano meglio la vita di questo e ci fanno conoscere nei menomi particolari l'antefatto della conversione.

Una notizia sconosciuta sin qui è che il figlio del santo si chiamava Nicolò. Cade quindi l'affermazione dei biografi che avesse il nome del padre di lui, Pietro; e come il bambino era denominato Nicolò e non Pietro, possiamo

---

(¹) Belcari, *op. cit.* p. 211 seg. e 253.

(²) Non apponevano il loro nome alle poesie aspirando al Paradiso e non al Parnaso, come dice il D'Ancona a proposito di Iacopone da Todi (*Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Livorno 1884).

(³) Colombini, *Lettere*, ed. cit. p. 209.

credere che la bambina, anziche Angelina, si chiamasse Arriga, o meglio Agnese [1], dei cui vezzeggiativi Arriguccia od Agnesuccia, è un'abbreviatura *Guccia*, come il beato nomina la figlia [2].

Lucca, ottobre 1897.

G. PARDI

---

[1] In tal modo non direbbero una falsità i biografi, affermando che i figli del beato avevano il nome dei nonni (almeno per riguardo alla bambina), poichè la madre di Giovanni Colombini sembra si chiamasse Agnese e non Angiolina, come resulta da un documento del 1350, da noi pubblicato.

[2] COLOMBINI, *Lettere*, ed. cit. p. 14.

ARCHIVI

SIENA - R. ARCHIVIO DI STATO

III. - INVENTARIO DEGLI STATUTI DELLE CITTÀ, TERRE E CASTELLI DEL DOMINIO DI SIENA

(continuazione, v. fasc. preced.)

1352-1755 Numero d'ordine 66

Statuti del Comune di MONISTERO DI S. EUGENIO presso a Siena. Leggesi nel proemio che questi statuti furono ordinati dagli uomini *della compagnia over comunità predetta, chè neuno, secondo che dectano le leggi regolarmente, si cessino overo guardino da ogni illecita operatione.* Lo statuto occupa fino alla c. 6 retto; a tergo seguono le approvazioni e riforme dal 1424 al 1755.

Cod. membr. in-4 di c. 24. La prima iniziale è rabescata, le altre sono alternate in rosso e celeste.

1280-1346 N. d'ord. 67 — Numerazione antica 50

El breve et li statuti et li ordinamenti del Comune et delli uoni (sic) *da* MONTAGUTOLO DELL'ARDENGHESCA, *fatto.... sotto gli anni del nostro Signore Mille CCLXXX.* Sono in tutte centocinque rubriche e nell'ultima si legge che i *capitoli nuovi* furono fatti nel 1297; onde rilevasi che lo statuto del 1280 è pervenuto a noi con aggiunte e correzioni. Le addizioni che vi stanno a corredo, la più parte sono in volgare ed hanno principio col 1320 e termine al 1346.

Cod. membr. in f. di c. 41. Mancano le rubriche. (*)

1560-1728 N. d'ord. 68 — N. a. 132

VOLUME DE LI STATUTI DEL COMUNO ET HUOMINI DI MONTALCI-

(*) Fu stampato da F. L. Polidori nel I Vol. della Raccolta di Statuti Senesi (Bologna, Romagnoli 1863).

NELLO, *traducto di latino in vulgare sermone.... per Vittorio di Ansano Ballati*, dal 15 luglio 1560 al 31 maggio 1561. Dell'antico statuto, dal quale fu tratto questo volgare, non si conosce la data. Le addizioni e riforme, che sono pochissime, e le approvazioni dello statuto vanno dal 1571 al 1728.

Cod. membr. in-4 di c. 84. La tavola delle rubriche trovasi in principio del cod.

1415-1561 N. d'ord. 69 — N. a. 62

Statuti overo Leggi municipali del Comune et huomini di MONTALCINO, *al decto Comune dati et consegnati per lo Mag.co et Potente Comune di Siena .... facti per gli honorevoli cittadini misser Pietro di Bartholomeo de' Peccii, di ragione canonica et civile excellente doctore, Pietro di Lentino et Anthonio di Mactheo di Guido* (Savini) *mercatanti, a le decte Leggi municipali fare et componare per lo generale Consiglo* (sic) *del Comune et huomini della Città di Siena electi et deputati insieme co l'egregio doctore dell'arti di Medicina, maestro Pietro di Bernardo di Ser Naddo di Pietro* (Lapini) *notaio di Montalcino.* Lo statuto manca di data, ma dalla più antica addizione originale, che è del 1417, e meglio dallo statuto seguente, si può argomentare che sia stato compilato nel 1415. Vi sono molte aggiunte ed addizioni alcune trascrittevi da altri libri e con data anteriore allo statuto, tra le quali si nota il *Libro delle prese delli terreni* concesse agli uomini di Montalcino nel 1362. L'addizione più recente è del 1561.

Cod. membr. in f. picc. di c. 119 non tutte ben conservate. Le rubriche e le iniziali sono rosse.

1577-1605 N. d'ord. 70 — N. a. 138

Statuti della città di MONTALCINO divisi in tre Distinzioni, ricompilati nell'anno 1577 su quelli del 1415 e approvati da Federigo dei Conti di Montaguto, Luogotenente generale di Siena. In fine trovansi alcune memorie aggiuntevi, delle quali una porta la data 1602.

Cod. membr. di c. 97, in f. picc., con rubriche e iniziali rosse.

1577-1744 N. d'ord. 71 — N. a. 139

Copia dei precedenti statuti di MONTALCINO fatta da Giov. Antonio Borghi fiorentino. Alla fine del cod. sono stati aggiunti alcuni f.i cartac. contenenti copie di bandi e lettere dal 1601 al 1744.

Cod. membr. in f. picc. con rubriche e iniziali a inchiostro rosso, di c. 89, più 18 f. cartac.

1452-1522 N. d'ord. 72 — N. a. 136

Statuti *dei Danni Dati et extraordinari della terra et homini di* MONTALCINO DELLA CRETA, volgarizzati nel 1452 da Agnolo di Santi da Roma not. e con aggiunte fino al 1522.

Cod. cartac. in f. picc. mal conservato, di c. 50, scritte sole 43. Ha il rubricario in principio, che è mutilato, e le iniziali del testo scritte a inchiostro rosso. Nella intestazione, per errore, la data è riferita al 1402.

1765-1773 N. d'ord. 73 — N. a. 137

STATUTI DEL DANNO DATO DELLA CITTÀ DI MONTALCINO DI GRETA, in due Distinzioni, riformati su quelli del 1452, nell'anno 1745. Seguono alcune osservazioni e repliche alle osservazioni e in fine trovasi allegato un memoriale dei Regolatori Statutari di Siena, diretto al Granduca. L'approvazione è dell'anno 1772 e la lettera del Cancelliere della Comunità, concernente la pubblicazione degli statuti, ha la data 8 febbraio 1773.

Cod. cartac. di c. 79, in f. picc.

1542-1742 N. d'ord. 74 — N. a. 120

Libro degli Statuti del Comune et homini di MONTEANO *scripto per Scipione di Francesco Matiuoli.* Lo statuto è repartito in quattro Distinzioni precedute dal rubricario. Le approvazioni e le poche aggiunte vanno dal novembre 1543 all'agosto 1745.

Cod. membr. di c. 42 in f. picc. con rubriche rosse e iniziali alternativamente rosse e celesti.

1560-1604 N. d'ord. 75 — N. a. 116

Statuti della terra di MONTEFOLLONICO scritti da Antonio del fu Antonio notaro. Sono divisi in cinque Distinzioni, dopo le quali seguono molte addizioni e approvazioni fino all'anno 1605.

Cod. membr. in f. picc. di c. 42. Ha scritte in rosso le iniziali e le prime parole d'ogni rubrica. Nella prima carta vedesi pitturato a colori lo stemma del Comune.

1560-1760 N. d'ord. 76

Statuti della terra di MONTEFOLLONICO copiati fedelmente dagli antecedenti nel 1756. In fine trovasi la copia di una sentenza del 13 luglio 1760.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 54 più 3 carte in principio contenenti il rubricario e altre 25 in fine, bianche.

1492-1621 N. d'ord. 77 — N. a. 143

Statuto e suo volume del Comune di MONTEGUIDI *composto..... nel 1492.* Ha innanzi il rubricario e in fine le aggiunte e approvazioni dal 1507 al 1621.

Cod. membr. in f. picc. di c. 48.

1572-1738 N. d'ord. 78 — N. a. 127

Volume e compendio delli Statuti e leggi municipali della Comunità et homini di MONTELATERONE, *dominio della Città di Siena.* Lo statuto, diviso in cinque Distinzioni, è preceduto dal rubricario. La prima approvazione è del 1575, le aggiunte e riforme giungono al 1738.

Cod. membr. in f. di c. 33, più 5 del rubricario; altre 17 c. sono state aggiunte posteriormente alla formazione del cod.

1572 N. d'ord. 79

Copia dei precedenti statuti di MONTELATERONE fatta in carta comune nel secolo XVII. Contiene anche addizioni non riferite nel precedente volume.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 64.

1533-1634 N. d'ord. 80 — N. a. 142

Statuti, ordini et leggi municipali del Chomuno et homini di MONTEMASSI *fatti negli anni del Signore MDXXXIII perciò che li vechi si erano persi per lo stantiamento de'soldati, al tempo di Clemente pp. VII, regnando il serenissimo Principe et Signore Carlo V per la gratia di Dio re de' Romani imperadore et sempre augusto incoronato in Bologna el 1530.* Sono divisi in tre Distinzioni con molte aggiunte e riforme fino al 1634. L'antico rubricario comprende le sole prime due Distinzioni.

Cod. membr. in f. con rubriche rosse e iniziali rosse e celesti, di c. 34. Mancano le c. 15 e 16 contenenti ventun capitolo della terza Distinzione.

1489-1727 N. d'ord. 81 — N. a. 141

STATUTO DEL COMUNE, PERSONE HOMINI DI MONTEMERANO.... rogato da Ser Lorenzo di Simone di Giovanni Simoni notaro pubblico senese. Gli statuti son divisi in cinque Distinzioni ciascuna preceduta dal rubricario. Ha in fine molte addizioni fino all'anno 1727.

Cod. membr. in f. di c. 100, con rubriche e iniziali a inchiostro rosso.

1517-1729 N. d'ord. 82 — N. a. 121

Statuti della terra di MONTENERO compilati nel 1517. Le Distinzioni di questo statuto sono cinque e ciascuna è preceduta dal rubricario. Seguono le riforme e molte aggiunte e provvisioni fattevi dal consiglio generale della terra predetta, fino al 1729.

Cod. membr. in f. di c. 94 più altre 4 cartac. Le rubriche e le iniziali sono a inchiostro rosso.

1517-1705 N. d'ord. 83 — N. a. 122

Copia degli statuti antecedenti della terra di MONTENERO con aggiunte e riforme riunite insieme e formanti una sesta Distinzione.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 211 scritto da più mani.

1380-1738 N. d'ord. 84 — N. a. 144

Questo è lo statuto facto, composto et nuovamente ordenato per.... MONTERIGIONI *et scripto per.... Niccolò di Ser Feri di Gianino notaro da Siena.* È diviso in quattro Distinzioni ed ha il rubricario in principio. La prima approvazione è del 1382, dopo seguono riforme e approvazioni fino al 1586. In seguito, su quaderni cartacei, si inserirono *ordinazioni* sopra la maremma e vergari del 1574 e copia di varî bandi. L' ultima approvazione, scritta nelle carte aggiunte, è del 1738.

Cod. in-4 di c. 68 membr. e 19 cartacee, con rubriche e iniziali scritte in rosso.

1533-1674 N. d'ord. 85 — N. a. 124

Statuti et ordinamenti del Comune e homini di Monteroni [MONTERONGRIFFOLI] *scripti per Camillo di Francesco Accarigi.* Alla fine della terza e ultima Distinzione, dove si contengono assai aggiunte, leggesi che gli statuti furono terminati di scrivere nel 1533.

Cod. membr. in f. picc. di c. 62 delle quali le 3 ultime son bianche.

1578-1711 N. d'ord. 86 — N. a. 130

Statuti et ordinamenti del Comune et huomini di MONTEROTONDO, *ordinati da più savi e discreti huomini* sotto varî e diversi tempi e nel volume trascritti nel 1578. Le cinque Distinzioni, in cui si divide, sono precedute dal rubricario e ad esse succedono varie provvisioni et approvazioni dal 1589 al 1711.

Cod. membr. in f. picc. con rubriche e iniziali rosse di c. 129. Nella prima carta vi è rozzamente rappresentata la Vergine che allatta il Bambino, adorata da due Angeli e più vi son disegnati gli stemmi Mediceo e del Comune di Siena.

1544-1727 N. d'ord. 87 — N. a. 131

Statuto del Comune et homini del MONTE SANTE MARIE, *scripto e parte agionto e composto per Bartolomeo di Girolamo Dini not. e cittadino senese.* In principio sta il rubricario al quale fanno seguito le quattro Distinzioni che formano lo statuto. Le approvazioni e le aggiunte consuete vanno dal 1545 al 1727.

Cod. membr. in-4 di c. 42.

1595-1744 N. d'ord. 88 — N. a. 134

Statuti della terra di MONTICCHIELLO compilati in quattro Di-

stinzioni nell'anno 1595. Lo statuto occupa le prime 66 c., cui fanno seguito pochissime aggiunte e approvazioni dal 1596 al 1744. Ogni Distinzione è preceduta dal rubricario.

Cod. membr. in 4. gr. di c. 140, delle quali più della metà sono bianche. Le rubriche e le iniziali sono scritte con inchiostro rosso.

1551-1727 N. d'ord. 89 — N. a. 118

Statuti e leggi municipali del Comune di MONTICELLO, divisi in cinque Distinzioni e compilati col consenso della *eccelsa Repubblica senese e del Rev.do S.r Abbate del Monasterio di S. Salvadore di Montagna,* Don Vittorio Terni da Monticello. Precede il rubricario e fanno seguito agli statuti le aggiunte e le correzioni fino al 1671. L'ultima approvazione è del 1727.

Cod. membr. in f. con rubriche e iniziali rosse, di c. 60.

1558-1741 N. d'ord. 90 — N. a. 123

Statuti ordini et leggi municipali di MONTICIANO.... *scripti per Antonio di Niccodemo Biringhieri.* Sta innanzi il rubricario ed alla prima approvazione, che è del 1559, succedono varie aggiunte e correzioni allo statuto fino all'anno 1744.

Cod membr. in 8. con rubriche e iniziali rosse, di c. 48 delle quali le ultime 11 sono bianche.

1500-1621 N. d'ord. 91 — N. a. 129

Statuti del castello di MONTIERI in una sola Distinzione, compilati in volgare nel 1500, preceduti dal rubricario con molte aggiunte, riforme e approvazioni fino al 1621.

Cod. membr. in f. di c. 81 con iniziali e rubriche rosse.

1608-1742 N. d'ord. 92 — N. a. 128

Statuti della terra di MONTIERI riformati in quattro Distinzioni tra il 1608 e il 1619 sopra i precedenti statuti del 1500 *per essere* essi *vecchi et in disordine.* La prima aggiunta è del 1619 e contiene la copia di una istanza presentata al Granduca, con la quale gli uomini di Montieri *stante la morte di Biagio Caponsacchi marchese di Montieri e avvenuta l'investitura di Paolo suo nipote,* fosse ordinato al nuovo Marchese di osservare e mantenere gli statuti e i privilegi già concessi al detto Castello. Le addizioni giungono al 1742. A capo di ogni Distinzione trovasi il rubricario.

Cod. membr. in f. di c. 50, con rubriche e la prima parola d'ogni capoverso scritta a inchiostro rosso.

1494-1741 N. d'ord. 93 — N. a. 126

Questo è lo Statuto et Constituto del Comune et huomini di MONTE ISII, *castello del contado di Siena, composto e rinnovato al tempo*

d'Antonio di Francesco Venturini Vicario per lo mag.co Comune di Siena. Lo statuto non ha Distinzioni e fu approvato nel 1494: le aggiunte arrivano al 1741. In principio trovasi il rubricario, ma mutilato.

Cod. membr. in f. picc. di c. 90. Ha le rubriche in rosso.

1537-1731 N. d'ord. 94

Statuti del Castello e popolo di MONTORGIALI distribuito in cinque Distinzioni approvati la prima volta nel 1537: ha riforme e approvazioni fino al 1731. Il rubricario trovasi in principio.

Cod. membr. in f. picc. con rubriche e iniziali rosse di c. 62, compresovi 4 carte contenenti un atto d'enfiteusi.

1432-1728 N. d'ord. 95 — N. a. 133

Questi sono li Statuti e li ordinamenti nuovamente fatti et ordinati del Castello di MONTORSAIO nell'anno 1432, ricopiati da Francesco Arditi nel 1728. Constano di 156 capitoli preceduti dal rubricario e susseguiti da aggiunte e riforme fino al predetto anno 1728.

Cod. membr. in f. picc. di c. 62.

1509-1727 N. d'ord. 96 — N. a. 147

Statuti et ordinamenti del C.e et homini di PARI [dell'Ardenghesca] *et della sua corte et iurisdictione.* Manca l'anno della loro compilazione ma da alcuni capitoli inseriti in fine, dopo il 1509, desumesi che questi statuti furono compilati tra il 1509 e il 1512. Segue al proemio il rubricario e vengono quindi gli statuti senza Distinzioni: in ultimo trovansi le addizioni e le riforme fino al 1708 e le approvazioni fino al 1727.

Cod. membr. in f. di c. 76, più 4 cartac. Le rubriche e le iniziali sono scritte in rosso.

1457-1741 N. d'ord. 97 — N. a. 149

STATUTO DEL COMUNE ET HUOMINI DI PERETA diviso in cinque Distinzioni. Non ha data precisa e da un ricordo posto in fine alla V. Distinzione si rileva che fu trascritto dal Vol. *veteris statuti* per mano del not. Giovanni di Bartolomeo di Piero da Siena. Dalle aggiunte argomentasi che la compilazione è anteriore al 1458. In fine sono trascritte riforme e approvazioni e disposizioni governative fino al 1741. In principio di ogni Distinzione trovasi il rubricario.

Cod. membr. in f. picc. con rubriche rosse e iniziali rosse e celesti alternativamente. Lo statuto occupa le prime 46 c. Tutto il cod., compresovi qualche quad. cartac., consta di c. 225.

1611-1745 N. d'ord. 98 — N. a. 146

STATUTI ET ORDINI DELLA COMUNITÀ DI PETROIO nuovamente

compilati e copiati nel 1611 in 95 capitoli, con approvazioni e ricordi fino al 1745: hanno il rubricario in principio.

Cod. membr. in f. di c. 28.

1416-1546 N. d'ord. 99 — N. a. 150

Statuta et ordinamenta Comunis PLANI CASTAGNARII .... *scripta per Sancti* (Iohannis de Lucignano) *potestatem.* Sono repartiti in cinque Distinzioni, ciascuna delle quali è preceduta dal rubricario. Seguono molte provvisioni e aggiunte dal 1418 fino al 1546.

Cod. membr. in f. picc. con rubriche e iniziali rosse, di c. 135.

1430-1524 N. d'ord. 100 — N. a. 151

STATUTI ET ORDINAMENTI DEL COMUNE DI PIANO CASTAGNAIO. Sono la traduzione italiana degli statuti precedenti, fatta circa il 1430, del quale anno è la prima approvazione. Ha tre sole provvisioni aggiunte degli anni 1514, 1523 e 1524. La seconda e ultima approvazione è del 1514.

Cod. membr. in f. con rubriche rosse e iniziali alternate in rosso e celeste. Conta 84 c.

1564-1744 N. d'ord. 101 — N. a. 145

Statuto del Comune di PIENZA diviso in cinque Distinzioni, approvato da messer Agnolo Niccolini Luogotenente dello Stato di Siena, il 2 decembre 1564. Le aggiunte, le riforme e approvazioni giungono al 1744. Furono inserite nel cod. tre lettere del 1720, 1738 e 43 dirette al Capitano di Giustizia in Pienza. Ha in principio l'indice o rubricario dei Capitoli.

Cod. in-4 di c. 90 membr. e 34 cartac. Le rubriche e le iniziali sono scritte a inchiostro rossastro.

1338-1389 N. d'ord. 102 — N. a. 27

Infrascritti sono statuti et ordinamenta del Comune de la PIEVE A MOLLI *del Contado di Siena.* La compilazione deve essere di poco anteriore al 1338, al quale anno appartengono le prime addizioni che poi arrivano fino al 1389. Sono composti di 66 capitoli senza rubricario. (1)

Cod. membr. in-8 di c. 26, scritto con bella lettera e con rubriche e iniziali in rosso. In principio al vol. trovasi una miniatura rappresentante S. Giovanni patrono del piccolo Comune.

Sec. XVII (metà)-1734 N. d'ord. 103 — N. a. 148

Statuto del Comune di PRATA, repartito in quattro Distinzioni e preceduto dal rubricario. Le approvazioni sono soltanto due, cioè una del 1728, l'altra del 1743. Altre forse se ne trovavano di epo-

(1) Fu stampato da L. Banchi nella PICCOLA ANTOLOGIA SENESE. Vol. V. 1866.

che anteriori, ma furono omesse quando nel 1728 il cod. venne fatto rilegare di nuovo dai quattro Conservatori dello Stato.

Cod. membr. in-8 di c. 36.

1397-1412 N. d'ord. 104 — N. a. 164

Capitoli et ordinamenti de la generale Gabella del Comuno di RADICOFANI... *ordinati e capitolati.... per i Signori quatro Difensori del Comune.* Sono 74 capitoli scritti volgarmente, ai quali succedono correzioni dal 1397 al 1403. Il cod. però è copia di uno più antico, fatto da *Bartoletto del fu Maffeio da Santa Restituta,* che pure vi ha inserito altra copia ma imperfetta. Trovansi in fine alcune aggiunte del 1412.

Cod. cartac. di c. 32 in f. picc.

1441-1743 N. d'ord. 105 — N. a. 163

Statuti ordinamenti e leggi municipali del Comune e uomini del castello di RADICOFANI, divisi in quattro Distinzioni, tradotti dal latino in volgare nel 1441. Seguono molte addizioni e copie di bandi e lettere a cominciare dal 1551 fino al 1743. Ha in principio il rubricario in duplice copia.

Cod. membr. in-4 di c. 115, compresi 48 f. cartac. mal conservati. Le iniziali e le rubriche delle prime tre Distinzioni sono rosse, nella quarta sono rosse soltanto le iniziali. La prima iniziale del cod. ridotta in cattivo stato, è rabescata.

1411-1761 N. d'ord. 106 — N. 159

Hec sunt statuta et municipales leges Communis et hominum RADICONDOLI, *sumpte de veteri volumine statutorum dicti Comunis... sub anno Dominice incarnationis Millesimo quadringentesimo undecimo.* Gli statuti compilati in volgare sono repartiti in cinque Distinzioni e vennero approvati la prima volta nel marzo 1411. Seguono copiosissime addizioni, riforme e provvisioni fino al 1728. Le prime carte del cod. contengono il rubricario.

Cod. membr. di c. 189 in f. assai malconce, con rubriche rosse e iniziali rosse e celesti alternate.

1411-1761 N. d'ord. 107 — N. a. 161

Primo volume della copia degli statuti di RADICONDOLI fatta nel 1761, anno della prima approvazione.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 182. Le rubriche sono scritte a inchiostro rosso.

1412-1761 N. d'ord. 108 — N. a. 160

Secondo volume della copia anzidetta. In fine sono scritte le *aggionte* delli Statuti di RADICONDOLI a cominciare dal 1412 fino al 1701. Le approvazioni giungono al novembre 1661. Il rubricario è posto alla fine del cod.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 370, con rubriche rosse, come l' antecedente.

1559-1694 N. d'ord. 109 — N. a. 654

Statuti e leggi municipali del Comuno et homini di RAPOLANO *fatti co l' intervento del Mag. Bartolomeo Branchini cittadino senese,... vicaro mandato dal Mag. Governo e reggimento della Mag.ca Città di Siena.* È repartita in cinque Distinzioni, e meno la prima le altre sono precedute dal rubricario. Le approvazioni, le aggiunte e le riforme incominciano dal 1559 e terminano al 1694.

Cod. membr. di c. 67 in-8.

1559-1728 N. d'ord. 110 — N. a. 157

Copia fatta nel 1700 degli statuti predetti di RAPOLANO, con approvazioni fino all'anno 1728. In principio trovasi l'indice o rubricario del volume.

Cod. cartac. di c. 126 in f. picc.

1447-1728 N. d'ord. 111 — N. a. 154

Statuti [della terra] *di* RAVI *fatti, composti e ordinati per lo nobile huomo Francesco di messer Orlando Malavolti cittadino di Siena et per lo prudente huomo Simone d'Antonio di m.o Niccolò da Siena honorando vicario, haventi pieno mandato* dal nobil uomo Cione di Urbano de' Nobili di Lattaia e cittadino di Siena, signore di esso Castello di Ravi. È copia dell' antico statuto, forse non integra, come rilevasi da un ricordo che dice: *Statuta comunitatis castri Ravi reassumpta partim ex originali, anno Domini 1613.* Consta di tre Distinzioni con a capo il rubricario. La prima approvazione è del 1447; l' ultima del 1728.

Cod. membr. in f. di c. 64, con fregio a colori al principio di ogni Distinzione e con iniziali e rubriche a inchiostro rosso.

1559-1716 N. d'ord. 112 — N. a. 162

Statuto del Comune di RIGOMAGNO rinnovato e riformato *(sèndo andato già mal il vecchio per la guerra)* nell' anno 1559. È compilato in una sola Distinzione preceduta dal rubricario, con approvazioni e riforme dal 1560 al 1716.

Cod. membr. in-8 di c. 48 con iniziali e rubriche rosse. Nella prima e nell' ultima carta vedesi disegnato a penna lo stemma Mediceo.

1559-1763 N. d'ord. 113

Copia del sopraddetto Statuto di RIGOMAGNO, fatta nel secolo XVIII.

Cod. cartac. in-4 di c. 70.

1297-1298 N. d'ord. 114

Statutum Comunis arcis [de] TINTINNANO *factum.... ad honorem et bonum Statum filiorum Salimbene dominorum dicte arcis et ad*

honorem et altitudinem partis guelfe. Fu conpilato tra il 1297 e il 1298, come appare dalla rubrica 24 della prima Distinzione, la quale è senza titolo, mentre le altre due sono intitolate, l' una *de maleficiis vel quasi*, la terza, *de dapnis datis*, che rimanendo mutilata termina alla rubrica 31. Nei margini trovansi brevi addizioni o correzioni senza data, ma di poco posteriori alla compilazione dello statuto.

Cod. membr. in f. di c. 16. senza rubriche.

1616-1744 N. d'ord. 115 — N. a. 158

Statuti ordinamenti et leggi municipali del Comune et huomini della ROCCA DI VAL D' ORCIA. Le Distinzioni dello Statuto sono cinque, tutte precedute dal rubricario. Le approvazioni datano dal 1618 e chiudono con la copia di un rescritto sovrano del 2 maggio 1744.

Cod. membr. in f. di c. 62 con rubriche e iniziali rosse.

1580-1725 N. d'ord. 116 — N. a. 153

Statuti et ordini della Comunità della ROCCALBEGNA, *novamente reformati.... et dall' Illmo. et Ecc.mo Sig.e il Sig.e Francesco Sforza, marchese di Varzì, perpetuo signore di detto Castello, aprovati e sotoscritti, distinti... in quattro distintioni trattanti la materia civile, criminale, straordinarii et danni dati.* Il rubricario trovasi al termine di ciascuna Distinzione. Seguono approvazioni, tariffe e copie di lettere. L' ultimo marchese ricordatovi è Galgano Bichi.

Cod. membr. in-4 di c. 92. A tergo della l. c. vedonsi disegnati gli stemmi del Comune e della famiglia Sforza.

1612-1744 N. d'ord. 117

Statuti di ROCCASTRADA nuovamente compilati tra il 1612 e il 1616, essendo potestà di detto luogo Lattanzio Peroni e vennero copiati nel 1744 da Pietro Cappelletti d'ordine dei Regolatori. Sono divisi in cinque Distinzioni con qualche aggiunta fino al 1737. In ultimo trovasi il rubricario.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 182. con rubriche rosse.

1406 N. d'ord. 118

Statuti del Comune della ROCCA TEDERIGHI *facti.... per ser Francescho da Tode notaio publico, ciptadino de Siena et mo' Vicaro de la Rocca predetta.... et scripti per Angelo decto.* Manca ogni indicazione di data, ma si giudicano del 1406, nel cui primo semestre Angelo di Ser Francesco fu Vicario della Rocca Tederighi, e perchè negli statuti si fa menzione dell' acquisto della Rocca, fatto dai senesi nel 1404. Sono divisi in tre Distinzioni scritte in

buon volgare, ma senza rubricario. Mancano le addizioni e solo trovansi due o tre aggiunte marginali.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 58. Tre sole rubriche sono scritte a inchiostro rosso.

1452-1701 N. d'ord. 119 — N. a. 152

Statuti ordini et leggi municipali del detto Comuno et huomini de la ROCA TEDERIGHI compilati nel 1452. Sta in principio il rubricario delle quattro Distinzioni che compongono gli statuti, alle quali succedono approvazioni, aggiunte e riforme e copie di deliberazioni del Consiglio Generale e della Balìa della Città di Siena dal 1452 al 1701.

Cod. membr. in-4 di c. 92, con rubriche e iniziali rosse.

1546-1584 N. d'ord. 120 — N. a. 64

Statuti della terra e degli uomini delle ROCCHETTE DI FAZIO, compilati nel 1546 sopra quelli di Sanprugnano, essendo che l'antico statuto *deperditus fuit.... cum ipsum librum remisissent Senas.* Seguono approvazioni e riforme e provvisioni del Consiglio di essa terra, fino al 1584. Il rubricario è posto in fine al volume.

Cod. membr. in-4, di c. 47, con rubriche rosse e iniziali alternate in rosso e celeste.

1586-1732 N. d'ord. 121 — N. a. 156

Statuti della terra delle ROCCHETTE e sua corte, nuovamente compilati nell'anno 1586 in cinque Distinzioni *scritti e parte copiati per... Giov.n Francesco d'Austino Menichi* (?) *notaro pientino.* Segue il rubricario e dopo lo statuto sono le correzioni fattevi nel 1588 da Giulio del Caccia Luogotenente e Governatore della città e stato di Siena. In fine trovasi copia di tariffe, di bandi ed approvazioni agli statuti, fino al 1732.

Cod. membr. in f. picc. di c. 33, con rubriche rosse.

1565-1740 N. d'ord. 122 — N. a. 182

Statuti e leggi municipali della Comunità e huomini della terra di SAMPRUGNANO *risarciti e copiati dall' antico libro di essi statuti corretti et secondo il bisogno aggionti et diminuiti,* com'è credibile nel 1565, anno della prima approvazione. Sono divisi in cinque Distinzioni, delle quali sta in principio il rubricario. In fine hanno molte riforme, copie di bandi e approvazioni che giungono al 1740.

Cod. membr. in f. picc. di c. 68.

1623-1740 N. d'ord. 123 — N. a. 174

Statuti della Comunità di S. CASCIANO DEI BAGNI in cinque Distinzioni, senza intestazione e con rubricario in principio. Furono approvati la prima volta nel 1623. Seguono poche addizioni

fino al 1740, e tra queste trovasi un catalogo dei Potestà e notari di detta terra dal 1680 al 1732.

Cod. membr. in f. di c. 78, con rubriche e iniziali rosse.

1613-1743 N. d'ord. 124 — N. a. 180

Statuto et ragione propria della terra di S. Fiora *et di tutto lo stato, dato già dalla fel. rec. dell' Ill.*mo *Sig. Conte di S. Fiora Guido Sforza..., ma perchè detto volume per l'antichità sua haveva di bisogno.... esser di nuovo esemplato..., pertanto piacque ai discendenti suoi et massime alla fel. rec. dell'Ill.*mo *et Ecc.*mo *Sig. Conte Mario Sforza farlo cavare, correggere et reformare et hora è piaciuto all'Ill.*mo *et Ecc.*mo *Sig. Alessandro conte Sforza, Duca di Segni... ridurlo in miglior forma et modo.* È repartito in sei libri, preceduti, meno l'ultimo, dal rubricario e susseguito da ordini e bandi, alcuni firmati dagli stessi conti, l'ultimo dei quali è Sforza Giuseppe Duca Sforza Cesarini, nel 1743.

Cod. membr. in-4 di c. 78.

1613-1686 N. d'ord. 125

Copia dei precedenti statuti di S. Fiora, con quasi tutte le addizioni del precedente statuto, più alcuni capitoli tra i conti Sforza e la comunità di Selvena e le capitolazioni del 1629 tra S. Fiora e S. Prugnano, trascrittevi nel 1704 dal sacerdote Pietro Branca pievano di Selvena. Le addizioni vengono fino al 1686.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 80.

1614-1743 N. d'ord. 126 — N. a. 179

Altra copia degli statuti di S. Fiora fatta nel 1749 dal dott. Giuseppe Antonio Castelli Vice Cancelliere dei Sigg. Regolatori. Le sei Distinzioni hanno il rubricario in principio. Contiene altresì in copia tutte le aggiunte fino al 1743.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 156 con rubriche e iniziali in rosso.

1417-1727 N. d'ord. 127

Statuto del Comune di S. Giovanni d'Asso, in tre Distinzioni compilato nel 1417 e fatto copiare da *Angniolo di Cristofano Ghabrielli vicaro, anno 1482.* Solamente la terza Distinzione è preceduta dal rubricario. Seguono varie approvazioni e riforme dall'anno 1493 al 1727, e giova notare che in un quaderno trovansi aggiunte di tempo anteriore, cioè dal 1413 al 1471, il che induce a credere che il quad. sia stato tratto da un più antico statuto. Lo statuto fu esemplato su quello di Lucignano d'Asso, come resulta

dall' esser più volte perfino omessa l' avvertenza di sostituire il nome di Lucignano in quello di S. Giovanni.

Cod. membr. in f. di c. 54, con rubriche e iniziali rosse. Mancano le prime 3 c. che forse contenevano il rubricario della prima e seconda Distinzione.

1560-1683 N. d'ord. 128 — N. a. 178

Statuti ordini e leggi municipali della... Comunità et homini della terra di S. QUIRICO. Sono questi statuti divisi in cinque Distinzioni preceduti dal rubricario e scritti da *Livio di Ser Bartolomeo Landi della terra di S. Quirico, pubblico notaro.* Le approvazioni vanno dal 1560 al 1683.

Cod. membr. in-4 di c. 74 con rubriche ed iniziali rosse.

1433-37-1743 N. d'ord. 129 — N. a. 173

Statuti del Comune ed uomini di SARTEANO compilati in quattro Libri regnante papa Eugenio IV e l' imperatore Sigismondo (1433-1437). Nel proemio si legge che gli statuti sono repartiti in cinque libri, ma invece se ne contano altro che quattro. Il presente volume è copia tratta nell'anno 1527. Ha in principio il rubricario dei quattro libri e in fine alcune aggiunte dal 1527 al 1747.

Cod. membr. in f. di c. 160, con rubriche rosse. Modernamente vi sono aggiunti altri 68 f. cartac.

Sec. XVI N. d'ord. 130

Libro contenente i capitoli del Danno Dato del Comune di SARTEANO, con i *capitoli de l' herbatico,* la nota delle Gabelle e il repertorio alfabetico degli statuti di Sarteano. Copia fatta per la massima parte da Angelo Frugeri di detto luogo, nel sec. XVI.

Cod. cartac. in-16 di c. 100.

Sec. XVI (in fine)-1758 N. d'ord. 131 — N. a. 175

Statuti della terra del SASSO DI MAREMMA senza Distinzioni, compilati, come sembra, al cadere del sec. XVI e copiati nel 1757. Le addizioni riprodotte comprendono gli anni 1588-1756. Il rubricario trovasi in fine.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 60.

Sec. XVI (in fine)-1757 N. d'ord. 132 — N. a. 176

Copia degli statuti del SASSO DI MAREMMA eguale alla precedente e tratta dalla stessa mano. Nella prima c. si legge: *Statuti della terra del Sasso di Maremma per utile dell'Abitatori, 1757.* Il rubricario è posto al principio.

Cod. cartac. in-8 di c. 100.

Sec. XV (seconda metà) 1728 N. d'ord. 133

Statuti di SASSO FORTINO, senza Distinzioni, senza proemio e data, ma certamente anteriori al 1487, anno della prima aggiunta. Le altre aggiunte giungono al 1571: le approvazioni, all'anno 1728. Il rubricario manca.

Cod. membr. in f. picc. di c. 49 con rubriche in rosso.

1532-1723 N. d'ord. 134 — N. a. 177

Leggie e Statuti della terra di SATURNIA *e suo distretto,* senza Distinzioni, con aggiunte fino al 1574 anno della compilazione del cod. e con ordini dati dagli Ximenes d'Aragona, signori di Saturnia, dal 1675 al 1723. Il rubricario trovasi in principio.

Cod. cartac. in f. di c. 144.

1536-1684 N. d'ord. 135 — N. a. 167

Statuti della terra di SCROFIANO in quattro Distinzioni, riformati nel 1536, col rubricario in principio e con molte approvazioni, riforme e copie di bandi fino al 1684.

Cod. membr. in-4, con rubriche rosse e iniziali rosse e celesti, di carattere contraffacente l'antico. Ha lo stemma di Scrofiano nel margine inferiore a tergo della prima c. dove pure sta scritto il proemio e consta di 72 c.

1536-1744 N. d'ord. 136 — N. a. 166

Copia degli Statuti di SCROFIANO con addizioni, correzioni e approvazioni fino al 1744. La copia è del 1700.

Cod. cartac. in f. di c. 68.

1536-1763 N. d'ord. 137

STATUTI DELLA TERRA DI SCROFIANO COPIATO (sic) NELL'ANNO MDCCXLVII. Seguono in fine dello Statuto varie approvazioni fatte dai Regolatori Statutari, fino al 1763.

Cod. cartac. in f. di c. 120. Il titolo e le rubriche sono a inchiostro rosso.

1536-1778 N. d'ord. 138

Copia degli Statuti di SCROFIANO redatta forse nel 1778 anno dell'ultima addizione.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 41, con rubriche rosse. *(Dono dell'ing. Metello Martelli).*

1561-1744 N. d'ord. 139 — N. a. 165

Statuti e leggi municipali della terra di SEGGIANO, scritti da Livio Landi notaro di S. Quirico e vicario della sopradetta terra, nel 1561. Furono approvati la prima volta nel 1563. Le aggiunte ed approvazioni vengono fino al 1744. Ha in principio il rubricario.

Cod. membr. in-4 di c. 92, con rubriche e iniziali rosse.

1655-1728 N. d'ord. 140 — N. a. 184

Statuti della terra delle SERRE A RAPOLANO, in una sola Distinzione, senza proemio e col rubricario in fine, compilati e corretti sopra i vecchi statuti nel 1655. Le addizioni e le approvazioni giungono al 1728.

Cod. membr. in-8, di c. 34, non compreso un quad. cartac. inserito in principio.

1561-1744 N. d'ord. 141 — N. a. 172

Statuti della città di SOVANA in cinque Distinzioni, mancanti di proemio, col rubricario in fine. La prima approvazione è del 1561. Contengono varie aggiunte e ordini dal 1605 al 1743. In un quad. cartac. posto in principio, trovasi la nota dei *Capitani di Giustizia, giudici e notari stati nella Città di Sovana,* dal 1600 al 1744.

Cod. cartac. in f. di c. 60.

1383-1649 N. d'ord. 142 — N. a. 183

Volume de' publici et autentici Statuti del Comune et huomini di SOVICILLE... *scripto per Giovanni di Piero di Tura notaio senese, hora vicario del detto Comune di Sovicille.* È diviso in quattro Distinzioni, col rubricario in principio e molte aggiunte in fine. La prima approvazione è del 1401; l'ultima del 1649.

Cod. membr. in-4 di c. 106 scritte di buona lettera con iniziali rosse.

1566-1568 N. d'ord. 143 — N. a. 170

ORDINI ET STATUTI DEL COMUNO ET HOMINI DI STROVE, in tre Distinzioni. Hanno la sola approvazione del Luogotenente Federigo dei conti di Montacuto, del 1568, nè v'è altra aggiunta che la copia di certi ordini della Balìa di Siena per il mantenimento delle strade e dei ponti. Il rubricario sta in fine dello statuto.

Cod. membr. in-4 di c. 10 con rubriche e iniziali rosse.

1566-1766 N. d'ord. 144 — N. a. 171

Statuti della Comunità di STROVE *copiati litteralmente* nell'anno 1725 dal suo originale. Vi mancano gli ordini della Balìa ed ha in più del precedente, due approvazioni del 1747 e del 1766.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 34, con rubriche rosse.

1575-1627 N. d'ord. 145 — N. a. 187

Statuti [di TOCCHI] *con li quali detto Comune huomini et habitatori d'esso si devono reggere et governare.* È repartito in quattro Distinzioni con alcune approvazioni e poche aggiunte dal 1598 al 1627. L'indice dei capitoli trovasi in principio in due f. cartac. modernamente alligativi.

Cod. membr. in-4, di c. 34 con rubriche rosse.

1530-1698 N. d'ord. 146 — N. a. 189

Instituti et ordinamenti sotto i quali si debbano regire et governare el Comuno et huomini di TORNIELLA. Sono senza data, ma la prima approvazione è del 1530, in essa leggesi che questi statuti *pro maiori parte fuerunt exemplata ex veteribus et originalibus statutis... et pro parte fuerunt nuper condita.* Non hanno Distinzioni; il rubricario è in principio, le aggiunte e approvazioni durano fino al 1698.

Cod. membr. in-4 di c. 53 in cattiva condizione.

1530-1755 N. d'ord. 147 — N. a. 198

Copia dei precedenti Statuti di TORNIELLA, fatta nel 1755.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 82.

1559-1740 N. d'ord. 148 — N. a. 185

Statuti ordini e leggi municipali della comunità et huomini della terra di TORRITA, collazionati col loro originale nel 1612, anno della prima approvazione. Sono divisi in cinque Distinzioni con aggiunte scritte su carta comune ed approvazioni fino al 1740.

Cod. membr. in-4 di c. 79, comprese 21 cartac. Le rubriche e le iniziali sono scritte a inchiostro rosso.

1569-1792 N. d'ord. 149

Copia degli Statuti della Comunità ed uomini della Terra di TORRITA fatta nel 1744.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 188, più 10 c. in principio contenenti il titolo e il rubricario.

1544-1742 N. d'ord. 150 — N. a. 185

Statuto del Comuno et homini di TRAVALE... *scripto di mano di... Pierantonio di Iacomo Nicholini* vicario di detta terra, nell'anno 1544. È repartito in cinque Distinzioni con aggiunte e approvazioni fino al 1742.

Cod. membr. in f. di c. 78 più 8 cartac. con rubriche e iniziali d'inchiostro rosso.

1369-1538 N. d'ord. 151

Statuto et constituto del Comuno et huomini del Castello di TREQUANDA.. *scripto per... Iohanni Vicario et ofitiale, in volgare sermone* nel 1369. È diviso in cinque Distinzioni precedute dal rubricario con addizioni e approvazioni dal 1394 al 1538.

Cod. membr. in f. di c. 52 con rubriche e iniziali rosse.

1571-1734 N. d'ord. 152 — N. a. 186

Statuti et ordini del Comune et homini di TREQUANDA... *scritti et rogati per... Flaminio Micheli notaro* nell'anno 1571. Segue l'in-

dice delle materie per alfabeto e quindi lo statuto in quattro Distinzioni, alle quali furono aggiunte riforme, correzioni, copie di bandi ed approvazioni fino al 1734.

Cod. membr. in-8 di c. 69, con le rubriche e la prima parola d'ogni capoverso in rosso.

1323-1689 N. d'ord. 153

In questo volume sono scripti li Statuti de le terre del VESCOVADO *di Siena, il quale volume è deputato per lo Comune a la Rocca di Crevole.* Segue il proemio dal quale rilevasi che gli statuti furono compilati sopra più antichi del 1323 al tempo di Donodeo Malavolti vescovo di Siena, e perchè il libro che li conteneva *era molto anticato et in più parti spento et quasi inutile*, messer Antonio da Pisa camarlingo di messer Antonio Casini vescovo di Siena, tesoriere del Papa e governatore di Bologna, fece *riscrivere et volgarizzare per persona docta, per più agio de li huomini de le terre del Vescovo; anni Domini MCCCCXIV* d'agosto. Sono divisi in 158 rubriche senza Distinzioni, ma col rubricario in principio. Alli statuti succede la copia di alcune lettere di Arcivescovi senesi e in fine un estratto degli ordini de' Vescovi.

Cod. membr. in-4.

1323-1776 N. d'ord. 154

Copia degli antecedenti statuti delle terre del VESCOVADO di Siena, fatta eseguire nell'anno 1776 allorquando furono soppressi per motuproprio sovrano del 17 Gennaio 1776.

Cod. cartac. in f. picc. di c. 114.

SIENA - ARCHIVIO NOTARILE PROVINCIALE

II.

ELENCO DEI NOTARI ANTICHI

(*Continuazione vedi vol. I. a pag. 311*)

269 TURELLI AGOSTINO da Siena — 10 Decembre 1521-1532. È registrato negli antichi indici con scadenza al 1532, ma per ora non si sono trovati atti oltre al 1529.

270 MONTANI NICCOLÒ da Siena — 9 Febbraio 1480 - 14 Decembre 1531. Ha un Libro di Biccherna.

271 URBANI CESARE di S. Quirico — 20 Maggio 1524 - 14 Febbraio 1531.

272 CACCIACONTI BARTOLOMEO da Monte Follonico -- 17 Febbraio 1497 - 14 Marzo 1531.

273 NERINI NERI DI FELIZIANO da Siena — 12 Settembre 1510 - 9 Agosto 1533.

274 PINI ALESSANDRO da Seggiano — 18 Agosto 1512 - 2 Febbraio 1533. Ha un Protocollo di Deliberazioni dei Regolatori e un Registro delle lettere spedite a diverse Comunità. In un fascicolo distinto ha i Contratti d'appalto dei laghi e stagni di Castiglion della Pescaia e Piombino.

275 GIULIO D'ALESSANDRO da Siena — 8 Febbraio 1519 - 8 Ottobre 1533.

276 RUFFARDI RUFFARDO da Radicofani — 24 Novembre 1504 - 10 Aprile 1534.

277 SCALA GIUSEPPE dello Spedale di S. Maria della Scala — 14 Luglio 1527 - Maggio 1534.

278 GIOVANNI D'ANDREOCCIO da Siena — 30 Decembre 1495 - 27 Agosto 1534. Ha un Bastardello della Curia di Placito.

279 NANNINI GIACOMO da Asciano — 12 Aprile 1520 - 25 Settembre 1534. Ha tre Protocolli relativi agli affari dei pupilli e delle vedove.

280 MATTIA DI CRISTOFORO DI LEONARDO da Monte Follonico — 7 Aprile 1492 - 12 Gennaio 1534.

281 BERIOLI FILIPPO da Siena — 3 Aprile 1527 - 27 Febbraio 1534.

282 VAGNOLI AGOSTINO da Pienza — 7 Settembre 1517 — 18 Marzo 1534.

283 BENEDETTO DI BENEDETTO da..... - 22 Aprile 1513 - 14 Decembre 1535.

284 AMBROGIO DI GIOVANNI da Casole — 11 Ottobre 1516 — 22 Decembre 1535.

285 BERINGHIERI ANTONIO DI FRANCESCO da Radicondoli — 20 Settembre 1491 - 9 Gennaio 1535.

286 CASINI FRANCESCO ANTONIO da Siena — 3 Febbraio 1490 — 1 Marzo 1535.

287 PAOLO D' AGOSTINO DI PAOLO da Siena — 19 Luglio 1497 - 15 Giugno 1536.

288 CUBECHI RINALDO da Siena — 15 Giugno 1505 - 5 Luglio 1536. Ha molte carte estranee al Notariato, tra le quali alcune sembrano di un certo valore storico.

289 LODOVICO DI FRANCESCO da Massa — 27 Aprile 1507 - 7 Settembre 1536. Ha un libro contenente il Bollario del Vescovo della Città di Massa.

290 BUTI GABRIELLO da Chiusi — 16 Gennaio 1529 — 30 Decembre 1536.

291 CREDI IACOMO DI PAOLO da Siena — 6 Agosto 1517 - 22 Maggio 1537.

292 SEBASTIANO D'ISACCO da Pienza — 13 Novembre 1526 - 22 Giugno 1537.

293 GIULIANO DI GIOVANNI da Pienza — 12 Gennaio 1516 - 23 Agosto 1537.

294 TOZZINI BERNARDINO DI FRANCESCO da Massa — 23 Gennaio 1523 - 15 Maggio 1538. Ha due Protocolli di Atti civili della Città di Massa.

295 FLORIANI GIULIANO di Castiglioncello — 21 Luglio 1496 - 4 Febbraio 1538.

296 UMIDI GIOVANNI da Siena — 29 Marzo 1508 - 3 Gennaio 1539.

297 PAOLO DI FRANCESCO da Pitigliano — 8 Febbraio 1512 - 21 Febbraio 1539.

298 RICCUCCI DOMENICO D' ANDREA da Chianciano — 25 Marzo 1493 - 6 Marzo 1539.

299 PAPI LORENZO da Massa — 29 Agosto 1508 - 25 Agosto 1540.

300 CAMPANA ANTONIO da Siena — 23 Luglio 1479 - 15 Novembre 1540.

301 DONNOLI GIROLAMO da Montalcino — 26 Novembre 1520 - 18 Novembre 1540.

302 GENNARI LATTANZIO da Radicondoli — 26 Marzo 1509 - 2 Decembre 1540.

303 BONCI BONCIO da Chiusi — 29 Gennaio 1511 - 9 Gennaio 1540.

304 SCOTTI ALBERTO da Siena — 17 Gennaio 1494 - 21 Gennaio 1540. Ha un Bastardello relativo in parte alle Riformagioni di S. Quirico.

305 REGOLI ANDREA DI LODOVICO da Massa — 27 Maggio 1491 - 26 Febbraio 1541.

306 SPARA (DE' TORELLI) GIULIO da S. Fiora — 10 Agosto 1516 — 1. Maggio 1541.

307 MORESCHI GIOV. BATTA da Montalcino — 27 Maggio 1537 - 29 Luglio 1593.

308 GORI IACOMO da Buonconvento — 30 Giugno 1539 - 16 Settembre 1543.

309 PAGNI NICCOLÒ da Pienza — 15 Gennaio 1531 - 4 Decembre 1543.

310 ASCANI CRISTOFARO da Castiglioncello del Trinoro — 1 Aprile 1538 - 27 Decembre 1543.

311 MONTANI VENTURA da Siena — 1 Gennaio 1532 — 22 Gennaio 1543.

312 IACOMO DI GIOVANNI da Asciano — 22 Luglio 1505 — 3 Febbraio 1543.

313 COSCI DOMENICO da Grosseto — 18 Decembre 1526 — 5 Giugno 1544.

314 BENUCCI MARIANO D'ANTONIO da Siena — 10 Gennaio 1500 - 12 Luglio 1544. Ha una filza di atti relativi all'Ufficio dei Nove di Custodia.

315 BALDI CIRIACO da Massa — 11 Febbraio 1534 - 1 Settembre 1544. Ha un Protocollo relativo a Bandini Mario ed altri tre Bastardelli di atti della Comunità di Massa, una filza di atti giudiciali, ed altra di carte varie.

316 CRISTIANI ANNIBALE da Asciano — 4 Settembre 1543 — 26 Febbraio 1544.

317 ORSI BERNARDINO da Massa — 12 Aprile 1532 - 1. Marzo 1544.

318 CIANI GIULIO da Siena — 5 Luglio 1534 - 7 Marzo 1544.

319 GENITO DI GUGLIELMO da Monticello — 2 Ottobre 1499 - 3 Agosto 1545.

320 GRAMMATICI MARCELLO da Siena — 17 Aprile 1514 - 9 Novembre 1545.

321 SERMINI ANDREA da Chiusi — 18 Settembre 1512 - 8 Febbraio 1545.

322 LUCA DI BERNARDINO da Radicondoli — 30 Ottobre 1522 - 28 Febbraio 1545.

323 GIULIATTI IACOMO da Pienza — 2 Aprile 1529 - 4 Aprile 1546.

324 LANDI SIGISMONDO da Montalcino — 25 Ottobre 1535 - 20 Aprile 1546.

325 NERINI GIULIO da Siena — 9 Decembre 1515 - 3 Maggio 1546.

326 CRESCENZIO DI DOMENICO da Sovana — 28 Agosto 1524 - 9 Giugno 1546.

327 STEFANI GIOVAN MARIA da Chiusdino — 4 Settembre 1530 - 20 Giugno 1546.

328 POSTUMI LATTANZIO da Sarteano — 22 Gennaio 1542 — 23 Settembre 1546.

329 AURIGI SEBASTIANO da Sovana — 12 Giugno 1514 — 18 Ottobre 1546.

330 FIGLIUCCI FRANCESCO da Siena — 3 Marzo 1489 - 27 Ottobre 1546.

331 VANNINI CAMILLO da Siena — 30 Luglio 1521 - 16 Maggio 1547.

332 VINCENZO DI MATTIA da Siena — 19 Decembre 1488 — 26 Luglio 1547.

333 BINDI CESARE DA Siena — 26 Giugno 1490 - 13 Gennaio 1547.

334 MARTINI PIER BATTA. da Chianciano — 30 Settembre 1533 - 29 Giugno 1548.

335 FISICI ARISTOTILE da Pitigliano — 5 Settembre 1529 - 6 Agosto 1548.

336 CITTADINI CESARE da Pienza — 8 Luglio 1530 - 24 Agosto 1548.

337 DINI DINO da Siena — 25 Settembre 1489 - 27 Agosto 1548.

338 LAPI GIOV. BATTA. da Chiusi — 12 Luglio 1528 - 7 Marzo 1548.

339 CIONNI VENTURA da Lucignano di Val di Chiana — 30 Aprile 1523 - 24 Luglio 1549.

340 PAFFI ROCCO da Pienza — 21 Giugno 1543 - 22 Agosto 1549.

341 PIETRO DI ADORADIO da Sovana — 4 Novembre 1518 - 14 Decembre 1549.

342 GORI CAMILLO da Siena — 16 Decembre 1538 - 12 Giugno 1550.

343 VALERIO DI BATTISTA da Chiusi — 2 Giugno 1531 - 21 Febbraio 1550. Ha dei libretti di Conti e uno Statuto.

344 ARRIGHI GIROLAMO da Siena — 7 Ottobre 1518 - 21 Marzo 1550.

Siena

G. PAMPALONI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Collezione dei principali lavori eseguiti dall' Architetto Giuseppe Partini di Siena.

Questa collezione delle principali fra le molte opere architettoniche, costruite o restaurate in Siena e fuori dal compianto ed illustre professore Giuseppe Partini, componesi di quarantacinque grandi tavole, stupendamente eseguite dallo stabilimento fotografico Alinari di Firenze, che formano nel loro insieme un album splendido ed importante. Merita molta lode l' ing. Luigi Partini del pensiero gentile che egli ebbe di rendere con questa pubblicazione un degno omaggio all'onorata memoria del padre suo, non che del dono generoso da lui fatto d'un esemplare di essa alla civica biblioteca, dove i cultori delle arti belle potranno a loro agio esaminarla con diletto e non senz' utilità pei loro studi.

Si apre la bella raccolta col progetto per la facciata di S. Maria del Fiore, il quale assicurò, com' è noto, al Partini, quantunque giovine d'appena venti anni, la sua riputazione artistica: quel progetto, presentato al concorso del 1863, al quale furono inviati disegni da quasi tutta l' Europa, fu dalla Commissione esaminatrice classificato fra i migliori, e in un successivo giudizio venne dichiarato a parità di merito con quello del De Fabris, il quale, colla differenza d' un solo voto, fu poi scelto per l'esecuzione.

È questo lavoro un saggio pregevole della molta conoscenza che il Partini gia possedeva dell'architettura del Medio Evo; ed in vero egli ebbe fino dai primordi della sua carriera una particolare passione per l'arte dei secoli XIII e XIV di cui la città nostra offriva alla sua fantasia giovanile tanti preziosi monumenti. Quest'arte, così negletta e vilipesa nel secolo passato e nel precedente, nei quali molti antichi edifizi religiosi e civili furono demoliti o deturpati, era ritornata in onore verso la metà del secolo

nostro, quando il gusto artistico, abbandonate le aberrazioni del passato, cominciò a ricercare anche nei monumenti del Medio Evo le ispirazioni del bello. Allora si videro restituiti alla primitiva loro forma edifizi medioevali che il tempo e la incuria degli uomini avevano deturpato; fra i quali il grazioso palazzo Tegliacci, oggi Buonsignori, e quello bellissimo dei Pecci, oggi Grottanelli, il cui restauro fu magistralmente eseguito nel 1854 dall' architetto Giulio Rossi. Nella buona via così aperta proseguì animoso il Partini, convinto che l' architettura, tanto gentile ed austera, dei secoli XIII e XIV fosse atta a soddisfare a tutti i bisogni ed alle esigenze della vita moderna. Egli riuscì coll'assiduo studio ad acquistare di essa un sentimento squisito, quale si rivela, non solo nei molti restauri da lui eseguiti, ma anche nelle opere di sua invenzione, nelle quali seppe ritrarre lo stile di quei secoli con fedeltà non servile.

Questo genere d'architettura da lui prediletto, ed oggi venuto degnamente in tanto favore in Italia e fuori, era naturale che avesse larga parte nella presente collezione. Ed infatti, oltre al progetto per la facciata di S. Maria del Fiore, vi troviamo molte altre opere degne d'osservazione, originali o restaurate, sullo stile dei secoli XIII e XIV, delle quali ricorderò la colossale rocca dei Salimbeni, di proprietà del Monte dei Paschi, il palazzo Marsili, il bellissimo e pittoresco castello di Torre Alfina presso Orvieto, il sontuoso castello di Brolio, il severo palazzo di Giustizia in Chiavari, la facciata della Cattedrale di Chiusi, altari e cappelle gentilizie d'architettura semplice e graziosa. Ma non vi mancano edifizi pregevoli in stile del Rinascimento e del sec. XVI; dei quali mi piace ricordare il palazzo dell'Istituto femminile di S. Teresa coll'oratorio annesso, la tomba della famiglia Canale a Zoagli in Liguria e l'altare della cappella di S. Fina in S. Gimignano, che possono dirsi veri modelli di gentilezza e di buon gusto.

Troppe parole ci vorrebbero e ben altra competenza della mia per discorrere dei pregi di questa collezione [1], di tutto quanto

---

[1] Riporterò per chi possa interessare l'elenco delle tavole:

1. Progetto per la facciata di S. Maria del Fiore.
2. Progetto per le logge del mercato in Siena.
3. Progetto per il monumento a Garibaldi in Siena.
4. Palazzi del Monte dei Paschi.
5. Rocca Salimbeni.
6. Cortile del Monte Pio.

lo studioso intelligente può osservare con interesse e con diletto fra queste svariate opere, in molte delle quali l'architetto Partini lasciò più viva l' impronta del suo genio artistico. Ma mentre l'oc-

---

7. Ufficio postale.
8. Palazzo Marsili.
9. Palazzo del cav. Pasquale Franci.
10. Atrio della R. Università.
11. R. Istituto Pendola pei Sordo-Muti.
12. Istituto privato S. Teresa.
13. Oratorio dell' Istituto di S. Teresa.
14. Interno della basilica di S. Francesco.
15. Altare maggiore nella basilica di S. Francesco.
16. Cappella nella chiesa di S. Clemente ai Servi.
17. Altare del Nazzareno in S. Giovanni.
18. Parte laterale del Duomo.
19. Progetto per il cimitero della Misericordia.
20. Parte del cimitero della Misericordia.
21. Sotterraneo nel cimitero della Misericordia.
22. Cappella sepolcrale della nob. Donna Giuditta Clementini in Piccolomini (nel cimit. suddetto).
23. Id. della nob. famiglia Raffo (idem).
24. Id. della famiglia Pollini (idem)
25. Id. della nob. famiglia Bandini Piccolomini (idem).
26. Panorama del castello del march. di Torre Alfina (Orvieto).
27. Ingresso alla rampa del castello suddetto.
28. Portico interno del castello suddetto.
29. Piazzale del castello suddetto.
30. Ingresso al castello suddetto.
31. Castello di Brolio - Portone delle mura (prospetto esterno).
32. Id. id. (androne interno).
33. Id. Casa d'amministrazione (prospetto nord).
34. Id. id. (prospetto sud e ovest).
35. Palazzo di Giustizia in Chiavari.
36. Id. id. Parte inferiore dello scalone.
37. Id. id. Parte superiore id.
38. Cappella gentilizia della famiglia Canevaro a Zoagli (Liguria).
39. Tomba della famiglia Canale a Zoagli.
40. Palazzo comunale di S. Gimignano.
41. Altare nella cappella di S. Fina a S. Gimignano.
42. Facciata della cattedrale di Chiusi.
43. Interno della collegiata d'Asciano.
44. Sala di studio.
45. Sala da pranzo.

chio e la mente si allietano nell'ammirazione di tante cose belle e gentili, un sentimento di tristezza ci stringe il cuore, pensando alla fine immatura di quest' uomo che seppe arricchire la città nativa e l'arte di tante opere egregie, e produsse una schiera di valorosi artisti, da lui educati nella scuola senese d'architettura, coll' insegnamento sapiente e coll' esempio d' una vita tutta consacrata allo studio e al lavoro.

F. Donati

Adolf Schaube *Ein italienischer Coursbericht von der Messe von Troyes ans dem 13 Iahrhundert* (Una Relazione italiana dei prezzi correnti alla Fiera di Troyes nel sec. xiii.°) Estr. dalla *Zeitschrift für Social und Wirthschaftsgeschichte* vol. v. fasc. 3. 1897, (p. 248-308).

L' autore di questo lavoro, ben noto per le sue ricerche sul Consolato del Mare di Pisa e per altri buoni lavori sulle antichità medievali d' Italia, esamina in questo scritto un testo che abbiamo a stampa da più di 20 anni: ma che non è stato mai sottoposto ad un' analisi così profonda e completa. Si tratta niente di meno che d' una delle *Lettere volgari*, ormai famose, dirette da Andrea Tolomei banchiere Senese, intorno al 1260, ai suoi compagni o soci in Francia; e che è tra quelle pubblicate nel 1871 da Cesare Paoli e da Enea Silvio Piccolomini, col titolo di *Lettere volgari.* Come testi di lingua esse furono alquanto o per lo meno più che per il loro contenuto, considerate e studiate; e benchè fossero note al Heyd, nella sua *Storia del commercio di levante* (II. 714 ed altrove), pure al Goldschmidt, nella sua *Storia del diritto commerciale*, sfuggirono, e non se ne rilevò tutta la importanza grande anche a questo riguardo.

La ragione di questo fatto, abbastanza umiliante per noi, consiste in gran parte nell'essere sfuggita agli editori di quelle lettere (1871) l'opera sulle *Fiere di Champagne* del *Bourquelot,* uscita allora già da quasi dieci anni (1865). Ad essa si aggiungano ora i due bei volumi di documenti sul commercio di Marsiglia, editi dal *Blanchard*, all' importanza dei quali accennai in altro luogo.

Le Fiere di Champagne e Brye cambiavano 6 volte all'anno residenza: da Lagny andavano a Bar, da Bar a Provins e da Provins a Troyes: per tornare di nuovo a Provins ed a Troyes. Essi

attraevano il commercio di tutta l' Europa centrale: il panno dei Paesi Bassi, le pelli spagnuole, l'argento delle miniere tedesche, le merci d'Oriente importate per la via d' Italia, e sopra tutto il commercio del danaro facevano nel XIII.° secolo di queste Fiere un centro commerciale d' importanza veramente universale.

Numerosi erano gli Italiani, che si erano uniti costà in associazione, nella quale esercitavano il maggior ascendente i mercanti di Piacenza, di Milano, di Siena, di Firenze, di Roma e di Genova.

Il nostro autore rileva anzitutto un fatto, già accennato dal HEYD, cioè che il commercio dei Senesi non si era limitato al danaro vero e proprio, ma si estendeva anche alle merci *di peso*, come, a differenza del *cambio* le *Lettere volgari* stesse chiamano questa specie di negozi. Le merci, in cui negoziavano a preferenza i Senesi, erano prima di tutto panni: poi, pepe, zenzero, zafferano, cera; sia di Venezia, di Tunisi o di Romagna. Quanto al cambio ritroviamo anzitutto la marca; poi l' argento di Friburgo; oro di Terì; pagliuola; augustari; fiorini; monsesi, e la moneta così detta *meflata*.

Studiando anzi tutto la fiera delle *merci a peso* (che escludevano le altre, da vendersi a misura o a pezza, come i panni e il cuoio) dopo stabilitone, contro le opinioni finora vigenti, il tempo esatto, esamina il sistema dei pesi e delle misure. Abbiamo anzitutto la *carica*, che è di 350 libbre; e di libbre ce n' è una grossa, di 16 once e $^1/_3$, e una sottile, la solita, di 12 oncie. Differente da questo è il peso normale che vale per la moneta: la marca, di 8 oncie: la libra monetaria fa una marca e mezza. Fatto un calcolo approssimativo, l'autore riduce quindi la carica a chilogrammi 166 $^1/_4$, e la libra sottile a 349 grammi, tenendo ferma la proporzione di 12 : 161 $^1/_3$.

La moneta corrente delle Fiere di Champagne è il denaro di Provins, il *provisinus* o *proviniensis*; 12 ne fanno un soldo, 240 una lira: ma nè soldo nè lira furono mai coniati. Tutti i prezzi sono ridotti a provini, i quali - e questa è osservazione importante - nel tempo delle nostre *Lettere* hanno esattamente lo stesso valore, come la moneta legale francese, il danaro di Tours, il *turonensis*. Una ricerca minutissima intorno a quest'ultimo, ed ai rapporti tra il valore d' oro e d' argento, conduce a risultati pregevoli intorno al valore intrinseco del tornese, sia denaro, soldo o lira.

Del commercio senese dei panni sappiamo poco; qualcosa di più del pepe e della cera, che i Tolomei importavano da Venezia, in società di una ditta di Parma, interessata per un terzo degli

affari. La libra di cera si pagava 21 denaro; la carica di pepe 44 lire prov. Le spese che gravavano su queste merci, sono specificate con grande chiarezza. Anzi tutto la gabella d'entrata (*entrea di Tresi)* di 2 soldi per il quintale di cera, di 10 sol. per la carica di pepe. Viene poi la spesa della pigione; la pesatura; il facchinaggio; in fine il *churatagio*, che qui per la prima volta è spiegato nel vero senso di « *courtage*, » cioè come compenso dovuto al sensale o mediatore. Si aggiungano le spese di trasporto, ed i prezzi piuttosto bassi, alle Fiere, e si comprenderà perchè gli affari non potessero rendere molto. Le condizioni politiche contribuivano a peggiorare il mercato, e secondo la testimonianza dello stesso Andrea Tolomei, i Genovesi abbandonarono le Fiere, mentre i Senesi erano gravati dalla scomunica papale, per l'aiuto dato a Re Manfredi: molti debitori approfittarono di queste condizioni, per sottrarsi ai loro obblighi con i Senesi, i quali anzi cominciarono a temere persino per la loro vita ed i loro averi. In questa congiuntura servì egregiamente il socio di Parma: e dove i Tolomei avevano qualche dubbio, spinsero costui al primo posto e fecero figurare lui come capo e padrone della ditta.

Una ricerca particolare è dedicata al prezzo delle merci, anzitutto del pepe, ricercatissimo nel medio evo, quasi come il tè ed il cotone nei tempi moderni: per cui si trovano dei mercanti che si dedicano esclusivamente al commercio di questo articolo. Il Sig. Schaube con rara erudizione, va confrontandone i prezzi ottenuti non solo alle Fiere di Champagne, ma nella Savoya, in Inghilterra, in Lombardia; ed estende poi la ricerca anche allo zafferano, allo zenzero, ed alla cera. I confronti, coi prezzi ottenuti in tempi moderni al mercato di Amburgo, ci sembrano a dire il vero, un po'arrischiati; perchè malgrado le accurate ricerche del valore della moneta, troppo poco conosciamo il valore relativo del danaro, per potere azzardare simili paragoni alla distanza di sei secoli.

La seconda parte della ricerca è dedicata al mercato del danaro propriamente detto, e prima di tutto alle cambiali sull' Inghilterra. Una ricerca, piuttosto polemica, sulla lira sterlina, conclude, che la parola *cambio* nelle lettere del Tolomei debba essere interpretata non nel senso di scambio materiale di denaro monetato, ma di *cambiale*. Seguono appunti piuttosto brevi sull'argento di Friburgo, la pagliuola, l'oro di Terì (che l' autore crede un oro di determinata lega) ed in ultimo sull'Augustale, sul quale abbiamo ora le ricerche del Garuffi nella *Rivista italiana delle scien-*

ze giuridiche. Termina il lavoro con brevi parole sulle monete d'argento, facendo delle conclusioni interessanti sul *grosso turonese* e sul periodo in cui fosse coniato.

Tutto sommato, e per quanto, qua e là, si possano fare delle riserve, il lavoro dello Schaube è di molto valore ed interessa assai da vicino la storia del commercio dei Senesi nel XIII.° secolo, specialmente colle Fiere di Champagne. Mi sembra inoltre che questo lavoro, uscito in un periodico della Germania, provi sempre più la opportunità di un giornale, che si dedichi esclusivamente e con intendimenti scientifici alle ricerche storiche di questa regione: e se non provasse altro, sarebbe già abbastanza, per renderlo degno di un riassunto nel *Bullettino senese di storia patria.*

Macerata LODOVICO ZDEKAUER.

LICURGO CAPPELLETTI. *Storia della Città e Stato di Piombino dalle origini fino all' anno 1814,* scritta coll' aiuto di documenti inediti o rari. — Livorno, Giusti, 1897, pp. XIII-510.

Alle due storie di Piombino già esistenti, la prima composta dal senese Agostino Dati in lingua latina e pubblicata nel 1503, l' altra scritta dal p. A. Cesaretti e venuta alla luce nel 1789, si aggiunge ora questa del prof. Cappelletti. L'autore vi ha posto, nel compilarla, una diligenza notevole, cercando d'illustrare il più completamente che gli è stato possibile gli avvenimenti interni e le relazioni esterne di quel piccolo Principato, che nei tempi trascorsi ebbe importanza politica assai maggiore della propria potenzialità ed estensione territoriale.

Noi, che scriviamo per un periodico di storia Comunale, non possiamo esaminare partitamente il lavoro del prof. Cappelletti, se non in quanto si riferisca ad argomenti che interessino la storia senese. Ma a tal proposito dobbiamo dichiarar subito che non molte notizie si trovano in esso: in parte, perchè il racconto storico del prof. Cappelletti non comincia veramente se non con lo stabilirsi della signoria degli Appiani in Piombino nel 1399, sorvolando su l' epoca precedente, durante la quale i rapporti di Siena con la Maremma sono appunto più interessanti e più spessi; in parte,

perchè le relazioni fra la Repubblica senese e il Principato di Piombino furono, relativamente presto, interrotte dalla perdita che Siena fece della sua libertà e indipendenza; in parte ancora, perchè l'autore non ha forse fatto negli Archivi senesi tutte le ricerche opportune.

Un'alleanza stipulata nel 1430 fra Jacopo II d'Appiano e la Repubblica di Siena contro i Fiorentini, alleanza che, fomentando le ribellioni nella Maremma, fruttò ai Senesi il possesso di Castiglion della Pescaia; — una visita che Jacopo II fece, nel 1433, all'imperatore Sigismondo mentre dimorava in Siena; — una domanda di soccorsi militari che Paola Colonna Appiani, per meglio impedire torbidi interni, rivolse ai Senesi nel 1441; — la mediazione di Siena, Firenze e Genova, per ottenere, nel 1451, che gli Anziani di Piombino eleggessero a loro signore Emanuele Appiani; il quale, in segno di gratitudine, donò più tardi una magnifica medaglia d'oro all'ambasciatore senese messer Cristofano Gabbrielli; — una congiura orditasi a Piombino contro il principe Jacopo III, nel momento stesso che questi si era recato a Siena per trattare affari con la Repubblica; — l'usurpazione commessa dal Pontefice Pio II ai danni del medesimo Jacopo III, che dovè consegnare ai Piccolomini il proprio dominio di Castiglione della Pescaia; — un concordato fra i Piombinesi e la Repubblica di Siena, nel 1472, per le miniere d'allume di Monterotondo; — il matrimonio di Cintia, figliuola naturale di Jacopo III, col senese Niccolò Guelfi, e l'altro matrimonio, celebrato nel 1476, fra il principe Jacopo IV e Vittoria Piccolomini Todeschini; — il comando generale delle forze senesi che Jacopo IV ebbe, nel 1489, contro Castelnuovo della Berardenga: — son queste le notizie che, relative a cose o persone di Siena, si leggono nel lavoro del prof. Cappelletti. Qualche altra potremmo aggiungerne, se volessimo fare un elenco completo, anzichè dare un saggio, e se alcuna di esse presentasse ricchezza o novità di particolari. Ma son tutte notizie sommariamente esposte, e nella loro concisione riprodotte, piuttosto che sulla scorta di documenti, dalle narrazioni storiche di altri scrittori. In ogni modo, per la storia di Siena il prof. Cappelletti ha additato una fonte di ricerche, cui potranno con profitto attingere gli studiosi.

G. Sanesi

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA *nella R. Accademia dei Rozzi. Conferenze tenute nei giorni 3 e 10 Aprile 1897.* Siena Tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri 1897 in 16.°

Due sole sono le conferenze che si tennero in quest' anno a cura della nostra Commissione storica, le quali, come le precedenti, onorate furono da numeroso e culto uditorio: è questa una prova non dubbia del favore onde sono accolte dal pubblico senese queste letterarie riunioni, e dell'interesse che esso prende di conoscere le antiche memorie della sua città. È quindi da augurarsi che lo stesso pubblico vorrà fare buon viso alla pubblicazione che delle due conferenze è stata fatta nel presente volume, che è il terzo della serie.

La prima fu tenuta dal ch. professore Pietro Rossi, presidente della nostra Commissione storica, che continuando il racconto delle *Origini di Siena,* col quale inaugurava nel 1895 questa serie di Conferenze, prese a trattare di *Siena colonia romana,* dopo aver parlato allora di *Siena avanti il dominio romano.* Questa seconda è, non meno della prima, interessante e pregevole per le notizie, in parte nuove, che l' A. ha saputo raccogliere d' un epoca tanto lontana, della quale scarsissime sono le memorie. Egli dimostra con buoni argomenti, desunti dalla storia romana degli ultimi tempi della repubblica, che la deduzione della colonia senese appartiene, non a Giulio Cesare, come da altri fu supposto, ma a Ottaviano Augusto, e deve rifersi probabilmente all' anno 724 di Roma (30 a C.), poco dopo la battaglia d'Azio. Descrive quindi quale presumibilmente doveva essere la topografia e la forma della città nell' epoca romana, fondando le sue congetture, e sul sistema usato dai Romani nell' ampliamento di città che essi andavano a colonizzare, e più specialmente sui ricordi che rimangono delle primitive porte della città. Passa quindi a parlare della vita della colonia, ed in specie del suo ordinamento amministrativo, delle sue magistrature, d' alcune opere pubbliche, offrendoci in proposito curiose notizie da lui sagacemente ricavate dalle poche epigrafi romane, alcuna delle quali scoperta da poco, dove figura il nome di Siena. La piú recente di queste epigrafi, che è dell' anno 934 di C., non ben considerata fin qui dagli storici senesi, ci offre un particolare interessante. Essa ricorda un magistrato senese, che dotò la città di molta abbondanza d' acqua, restaurando a proprie spese gli acquedotti (volgarmente chiamati oggi *bottini*) che per vetustà

erano andati in rovina. Ora quest' epigrafe chiamando antichi, nel 394 dell' Era volgare, gli acquedotti senesi, confermerebbe la tradizione che fa risalire l' origine di quell' opera grandiosa all' epoca etrusca. Chiude l' A. la sua bella conferenza, parlando delle tradizioni e leggende sulla conversione della città nostra alla fede cristiana. La forma eletta e attraente di cui l' A. ha rivestito le sue erudite e pazienti ricerche, le argute e geniali considerazioni con cui le ha illustrate, accrescono pregio a questo interessante lavoro.

L' altra conferenza fu tenuta dal ch. prof. Lodovico Zdekauer, ed ha per argomento « *La Vita pubblica dei Senesi nel dugento* », ed è come il seguito d' altra conferenza dello stesso A., tenuta l' anno scorso, sulla *Vita privata dei Senesi* di quel secolo. È un lavoro di sintesi col quale l' A. ci presenta lo svolgersi della vita comunale senese in quel secolo che fu l' età florida dei Comuni italiani. La fonte principale ond' egli attinge materia al suo discorso è il Constituto del 1262, da lui dottamente pubblicato ed illustrato in splendida edizione, della quale fu già data notizia in questo *Bullettino;* ma anche di altre fonti egli si è valso, tanto edite che inedite, ed in specie dei libri della Biccherna che si conservano nel nostro Archivio di Stato. Comincia l' A. dal parlare della costituzione del Gran Consiglio del Comune, della forma delle sue discussioni e deliberazioni, del modo con cui si eleggevano da esso le speciali Balie e il Podestà. Passa quindi a parlare di alcuni servizi pubblici, ed in specie, del far esercito o cavalcata, del mantenimento delle strade e piazze, delle fonti e delle fontane, della beneficenza pubblica, della giustizia, del servizio di posta e d'ambasciata, dei pubblici mercati ecc. Tutte queste ed altre notizie originali sono accompagnate da opportune considerazioni, che troppo lungo nè facile sarebbe il riassumere. Certo non tutta la vita del Comune senese possiamo dire che sia qui rappresentata: alcune parti dell' amministrazione pubblica sono soltanto adombrate; altre, come ad esempio le magistrature comunali, accennate appena. Ma bisogna pur considerare che lo studio delle istituzioni comunali senesi nel dugento è argomento tanto vasto da eccedere i ristretti confini d' una conferenza: esso potrebbe dar materia ad un volume, al quale auguriamo che l' egregio professore voglia dedicarsi. Ma intanto dobbiamo sapergli grado della luce da lui portata, con questo, non meno che col precedente suo lavoro, in un campo finora quasi inesplorato.

F. Donati

A. ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della Lirica italiana*, Firenze, Sansoni 1896.

Non è mio intendimento di prendere in esame lo studio accurato dello Zenatti su Arrigo Testa e le acute osservazioni e le indagini di lui sui primordi della nostra Lirica; ma di notare soltanto ciò che concerne l' ufficio di podestà tenuto in Siena dal Testa negli anni 1229-30, assieme con Alberto da Montaguto. In quegli anni - dice lo Z. - « il Comune di Siena, vedendo crescere le forze dei Fiorentini per il sopravvento che in Montepulciano ed altrove avea ormai preso la parte popolare, a difesa della propria supremazia in Toscana e poi dalla sua stessa indipendenza, dovette cercare alleati anche lontani, e da ogni parte d' Italia con grandi spese far venire armi ed armati da opporre a Firenze ». Fu per questa cagione che il Comune di Siena elesse in quel tempo due podestà invece di uno, come si soleva comunemente fare. Anzi elesse due Aretini per cercare, a mezzo loro, di trarre dalla sua parte il Comune di Arezzo, come si desume chiaramente dagli estratti del libro di Biccherna del 1229-30, pubblicati dallo Zenatti (pag. 45-53). Da questi apprendiamo che Alberto da Montaguto ed Arrigo Testa entrarono in carica nel novembre del 1229 e che aveano, come salario mensile 100 lire di danari senesi, 50 per ciascuno; e che nel mese di dicembre il Testa era ad Arezzo per sventare e disturbare « societatem inter florentinos et aretinos ». Là gli fu inviata, per mezzo di un corriere, una lettera della Signoria senese; poi venne spedito a conferire con lui su tale argomento Letterengo Tolomei, dapprima solo in Arezzo, quindi assieme al giudice Bonricovero in una terra posta a due miglia da Arezzo, dove gli recarono 700 lire « que debebant dari pro dicto facto ». Anche il banditore Albertino andò a portare una lettera della Signoria al Testa nella città natale di lui. Quivi era di nuovo messer Arrigo nel marzo e vi tornava nell' aprile insieme con Lotterengo Tolomei ed il giudice Bonricovero « pro concordia que debebat fieri inter nos [Senenses] et Aretinos ». Nel maggio i Fiorentini traevano fuori il carroccio ed entravano in campo contro i Senesi. Il Testa, dopo aver tentato un colpo su Montepulciano, tenne per alquanti giorni, fronte ai nemici, in Val di Chiana, ma, per il prevalere di quelli, dovette ripiegare su Siena, dove, nella disgraziata battaglia del 15 giugno, cadde nelle mani dei nemici. Lo stipendio

del podestà, condotto prigioniero a Firenze, fu pagato sino a tutto dicembre, ma non pervenne nelle mani di lui. Soltanto nell'agosto del 1239 il Testa ebbe, per saldo del salario e per compenso dei danni sofferti nella prigionia, 600 lire di danari senesi, come appare da due documenti pubblicati ora per la prima volta dallo Z.

Pertanto, lo studio di questo chiaro letterato, oltre ad illustrare largamente la biografia di Arrigo Testa, concerne la storia senese, alla quale apporta un contributo tutt'altro che dispregevole.

G. Pardi

CRONACA

Il cav. N. Mengozzi ha pubblicato (Siena, tip. Sordo-Muti 1897) il 5.° volume della sua importante e lodata opera: « Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite ». In questo volume sono narrate le vicende del grande Istituto di credito senese nel periodo della Reggenza, come suol chiamarsi il regno del primo Granduca lorenese, fino all'avvenimento al trono di Toscana di Pietro Leopoldo (an. 1737-1765). In questo, come nei precedenti volumi, le vicende del Monte sono intrecciate colla storia della città e dello Stato di Siena, di cui l'A. passa in rassegna le condizioni sociali ed economiche, offrendo notizie particolareggiate sul commercio, sulle industrie, sulla beneficenza, sui pubblici uffici della città, dando poi ampi ragguagli delle riforme che, specialmente nell'ordine economico, furono iniziate in quel periodo. Non piccola parte è pur data in questo volume alla storia della cultura e dell'istruzione pubblica in Siena: di particolare interesse sono, fra le altre, le informazioni sullo stato dell'Università senese, e sull'origine e i primi progressi della pubblica Biblioteca. In mezzo alla vita agitata di quel tempo, in cui lo stato sociale, non solo di Siena ma di Toscana stavano per trasformarsi per effetto delle nuove dottrine filosofiche e politiche, vediamo il Monte dei Paschi acquistare ognora importanza di potente istituto di credito, ed allargare la sua azione benefica nella città e nello Stato, mentre rassicura con generosi e accorti provvedimenti la vita pericolante del Monte Pio e di altre caritatevoli istituzioni, contribuisce alla costruzione di opere pubbliche e rialza le sorti dell'Università cadute molto in basso negli ultimi tempi della dinastia Medicea. Per abbondanza e novità di notizie e di documenti, per assennatezza di osservazioni e di giudizi, è questo volume degno compagno dei quattro che lo precedono, ed è poi illustrato con belle tavole fototipiche. Una garbata prefazione del Presidente dell'Istituto, nob. comm. Pandolfo Petrucci, contiene il ricordo biografico del compianto comm. conte Niccolò Piccolomini,

che lo precedè in quell'ufficio e fu il promotore benemerito di questa pregevole pubblicazione.

Il chiaro architetto sig. LUCA BELTRAMI nella sua bella opera « Storia della Certosa di Pavia » vol. 1.° (Milano, Hoepli 1896) parla alquanto lungamente del B. Stefano Maconi (che egli chiama *Macone*), il quale, com'è noto, promosse la fondazione di quel monumentale cenobio, e ne fu il primo priore. Però le notizie sul Maconi non sono originali, ma tratte dalla vita che di lui scrisse in latino fra Bartolomeo da Siena e qui pubblicata da Ercole Gori nel 1626 in un volumetto, oggi divenuto raro. Anche i documenti sono pubblicati secondo il testo, per verità non sempre corretto, del biografo senese, dei quali è importante una lettera del 25 Novembre 1394, colla quale il Maconi partecipa alla Signoria di Siena la risoluzione del Conte di Virtù di dare principio all'edificazione della Certosa nel prossimo mese di Marzo. L'originale di questo prezioso documento si conserva fra gli autografi della nostra Biblioteca civica.

Il sig. CARL CORNELIUS nel suo importante libro « Iacopo della Quercia, eine kunsthistorische Studie » (Halle W. Knapp. 1896), dopo aver parlato della vita del grande scultore senese, prende in esame tutte le opere di lui sotto l'aspetto sia storico che stilistico ed estetico. Il volumetto di pag. 194 è adorno di 38 illustrazioni in zincotipia.

Il sig. EMILE GEBHART nel suo libro: « Moines et Papes, essais de psycologie historique, Paris 1896 » parla anche di s. Caterina da Siena. Ma questo libro è giudicato molto superficiale e non scevro di giudizi sbagliati e d'errori materiali.

Il prof. G. B. MARCHESI nella sua operetta: « Per la storia della novella italiana nel sec. XVII « (Roma, Loescher 1897) parla del novelliere senese Giulio del Testa Piccolomini, delle cui novelle dette già un saggio Giovanni Papanti (*Catalogo dei novellieri italiani in prosa,* Livorno 1871 vol. 2.°) traendolo dal manoscritto autografo posseduto dai nob. Signori Palmieri Nuti.

Il dott. CURZIO MAZZI ha pubblicato, col titolo: « Cose senesi in codici ashburnhamiani » (Siena, tip. Carlo Nava) un diligente

catalogo delle opere di scrittori senesi, non che delle memorie e dei documenti riferentisi a Siena, che si trovano nella collezione dei codici Ashburnham, poco fa ricuperata all'Italia, e fin qui non molto conosciuta, la quale, com'è noto, conservasi in Firenze nella Biblioteca Mediceo-Laurenzana. Questo catalogo è estratto dalla *Miscellanea storica senese* dove il Mazzi andò pubblicandolo un po' alla volta in parecchi fascicoli: i codici in esso descritti sono trentuno interessanti più o meno la storia o la letteratura senese; onde fu ottimo e lodevole il pensiero del sig. Mazzi di farceli conoscere con questa sua erudita pubblicazione.

Lo stesso sig. MAZZI in un suo articolo « Di antichi manoscritti dell'Abbazia di S. Galgano » (*Rivista delle Biblioteche e degli Archivi an. VII.* p. 27 e seg.), ha dato in luce ed illustrato un atto del 21 Luglio 1262, col quale Bonagiunta del fu Pepone, notaro senese, fa donazione *inter vivos* ai monaci di s. Galgano, di tutti i suoi libri, che sono nell'atto specificatamente indicati. Questo curioso documento è estratto da uno degli strumentari, o Caleffi, di s. Galgano che si conservano nel senese Archivio di Stato.

Nella medesima *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (an. VII. p. 66) il prof. LODOVICO ZDEKAUER pubblica, estraendole dal predetto Archivio di Stato, « Alcune lettere di donne del Contado senese dirette alla Curia del Placito (1468-1511) » interessanti, non solo come documento del linguaggio vivo, ma altresì come espressione schietta dei sentimenti e della vita intima del popolo di quei tempi.

Un'altra graziosa raccoltina di « Lettere familiari del Rinascimento senese (1409-1525) » (Siena, Tip. Sordo-muti 1897) ha pubblicato lo stesso prof. ZDEKAUER per le nozze Soldaini-Gori: sono anche queste in volgare, ed interessanti per lo studio dei costumi e della vita privata senese di quel tempo.

Dalle stesse nozze Soldaini-Gori ha preso occasione una gentile e culta giovinetta, la sig. ASSUNTINA PANNILUNGHI per dare in luce in elegante opuscolo alcune « Lettere di Gentildonne Senesi del secolo XV » (Siena, Tip. Sordo-muti 1897). Le lettere son dirette al Governo di Siena da due gentildonne di quella già potente Casata dei Salimbeni, che la Repubblica aveva poco prima cacciato

in bando e spogliata dei suoi beni. Esse, ridotte in strettezze, e spinte dall' amore dei figliuoli, implorano per questi soccorso dal Governo della città. La sig. Pannilunghi ha premesso una dedica alla sposa, che contiene altresì un' acconcia illustrazione di queste letterine.

I signori ILARIO e GIUDITTA BANDINI hanno pubblicato, dedicandola « al chiarissimo sig. cav. avv. Eliseo Ghidoli, per le nozze della gentile sua figlia Amalia col sig. Mario Ciompi », una bella raccoltina di « Lettere volgari riguardanti fatti di guerra del sec. XV » (Siena, Tip. Sordo-muti 1897). Queste lettere sono ventuna e si conservano nel R. Archivio senese, in una collezione di documenti di carattere privato intitolata: *Lettere di famiglie italiane ed estere.* Interessante è il loro contenuto per i particolari curiosi che ci offre intorno ad avvenimenti più o meno celebri nella storia del secolo XV. Ne accresce l' importanza l' essere state scritte, le più, da personaggi che ebbero parte precipua negli avvenimenti medesimi: fra i quali personaggi figurano alcuni nomi famosi, quali Braccio di Montone, Francesco Sforza, Niccolò Piccino, Ferdinando I re di Napoli. Curò la stampa di queste lettere l' egregio Direttore dell' Archivio cav. ALESSANDRO LISINI.

Il sig. FRANCESCO DINI pubblica nell' *Archivio storico italiano* (ser. V. T. XX. p. 1) alcune interessanti notizie e documenti su « Aonio Paleario e la sua famiglia in Colle Val d' Elsa » dove accenna pure alle relazioni a alla dimora che il Paleario ebbe per qualche tempo in Siena.

Il dott. SALOMONE MORPURGO, parlando in elegante opuscolo, pubblicato per le nozze Supino-Finzi, di « Un affresco perduto di Giotto nel palazzo del Potestà di Firenze » (Firenze, Carnesecchi 1897), offre un saggio di studi erudito ed interessante sui rapporti fra la poesia e la pittura nel secolo XIV. In questo lavoro egli accenna naturalmente anche alle pitture allegoriche d' Ambrogio Lorenzetti nella sala della Pace; ma descrive in specie ed illustra una delle storie che adornano la sepoltura del vescovo Guido Tarlati, opera d' Agostino ed Agnolo scultori senesi, che si vede nel duomo d' Arezzo. Tale storia, che è riprodotta in fototipia in testa dell' opuscolo, rappresenta *Il Comune pelato*, cioè rubato da molti, soggetto che Giotto, come sappiamo dal Vasari, trattò nell'affresco oggi

perduto. L'A. riferisce due sonetti d'Antonio Pucci, l'uno di proposta, l'altro di risposta, mostrando, cosa fin qui non avvertita, che debbono essere stati scritti per l'affresco giottesco, e posti forse sotto di esso. Ora la descrizione del *Comune rubato* che leggesi nel sonetto di proposta, mostra evidentemente la rassomiglianza caratteristica dell'opera di Giotto col marmo sopra ricordato dei due artefici senesi. Onde si deve concludere, anche rifiutando come inverosimile l'affermazione del Vasari, che i due senesi abbiano avuto da Giotto i disegni per la sepoltura di Guido Tarlati, o che essi si giovassero del consiglio di lui, o qualcosa prendessero dai suoi modelli, seppure non debba credersi piuttosto che derivassero da una « fonte comune, cioè dalla comune tradizione letteraria, ispiratrice di tutte le figurazioni allegoriche » com'era questa del *Comune rubato.*

Si è di recente pubblicato in un volume in 4.° di pag. 658 l'« Inventario generale degli oggetti d'arte della Provincia di Siena compilato da F. Brogi e pubblicato a cura dell'on. DEPUTAZIONE PROVINCIALE SENESE » (Siena, Tip. Carlo Nava). Quest'opera importante eseguita parecchi anni sono, per commissione della Provincia, dal fu Francesco Brogi Ispettore nell'Istituto di Belle Arti, riuscirà gradita a quanti amano di conoscere il ricco patrimonio artistico della provincia nostra. Lodevole fu il pensiero di darla in luce: ne ha diretta la stampa il cav. A. LISINI il quale vi ha premesso una prefazione.

A spesa dell'Amministrazione provinciale, ed a cura di quell'ufficio tecnico, si è pure pubblicata poco fa una bella « Carta topografica della Provincia di Siena » nella proporzione di 1:100,000 e coll'indicazione delle strade provinciali, tanto in esercizio che in progetto, e di quelle comunali e vicinali. È stata eseguita dall'Istituto geografico militare di Firenze.

Il prof. UBERTO PEDROLI in un breve ma sostanzioso articolo su « L'origine della Colonia romana in Siena » (Estr. dalla *Rivivista di Storia Antica.* Messina, D'Amico 1897), ritenuta come certa l'origine etrusca di Siena, e che questa, lungi dall'avere l'importanza delle maggiori città etrusche, altro non fu che un cantone, un *vicus* appartenente a una di esse, ricerca quale potesse essere la città da cui ebbe dipendenza il *vicus senensis,* adducendo buone ragioni per concludere, contro l'opinione del Dennis e del Kiepert,

che questa fosse Volterra. Parlando poi del ritrovamento avvenuto nel 1875 d' oggetti d' origine gallica nelle vicinanze di Siena, spiega come verisimilmente queste traccie galliche abbiano pututo qui ritrovarsi, senza che per ciò possa ritenersi gallica l'origine della città. Ed infine, vagliando le varie opinioni su l' origine della Colonia Romana, inclina a ritenere che essa sia delle ventotto colonie dedotte da Augusto dopo la battaglia d' Azio.

Il comm. G. F. GAMURRINI in una sua nota su « L' ubicazione del *Forum* dell' antica Chiusi » pubblicata nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (Classe di Scienze mor. stor. e filol. Ser. IV. v. 6. p. 79) dimostra che il *Forum* dell' antica capitale dell' Etruria trovavasi dove ora sorge la chiesa cattedrale, la cui erezione risale alla fine del secolo V.

Lo stesso comm. GAMURRINI nelle *Notizie degli Scavi comunicate alla R. Accademia dei Lincei* (ann. 1897 p. 100, 249, 333) dà relazione d'alcune epigrafi latine e d' altre etrusche recentemente scoperte in Chiusi.

Nelle stesse *Notizie degli Scavi* (p. 386) il Sig. G. PELLEGRINI dà relazione di *scoperte d'antichità* presso Acquaviva, frazione di Montepulciano, in un podere detto il Palazzo, di proprietà del Sig. Antonio Rozzi. Queste scoperte consistono in undici tombe a camera e una così detta a ziro, che debbono tutte riferirsi alla seconda metà del sec. VI a. C. Il relatore dà anche notizia degli oggetti ivi ritrovati, che ora si conservano nel Museo Archeologico di Firenze.

Giacchè siamo a parlare di monumenti antichi, ci piace anche d' annunziare una pubblicazione interessante per i cultori dell' archeologia, cioè il « Catalogo generale delle Antichità del Museo PIETRO PICCOLOMINI compilato per cura del proprietario » (Siena, Tip. S. Bernardino 1897). È diviso in quattro sezioni: 1.ª Oggetti preistorici, 2.ª Oggetti Etruschi, 3.ª Oggetti romani, 4.ª Oggetti medioevali; è compilato diligentemente, e di molti oggetti vi è notata la provenienza.

Il fasc. 2.°, ann. V., della *Miscellanea storica della Valdelsa*, pubblicato in occasione della solenne adunanza annuale tenuta in Siena nel decorso giugno da quella Società Storica, è tutto dedicato

alla pubblicazione di memorie diverse di storia civile letteraria e religiosa, che si riferiscono a qualche punto della comune storia dello Stato senese e della Valdelsa.

Precede una dedica del direttore prof. ORAZIO BACCI alla *Commissione senese di storia patria.* Le memorie che seguono sono:

« C. MAZZI. Siena e alcune terre della Valdelsa, cenni storici ».

(Contiene notizie storiche di vari luoghi della Valdelsa che furono soggetti al dominio senese, cioè: Poggibonsi, Monteriggioni, Colle, Staggia, Sangimignano e Casole).

« U. NOMI-PESCIOLINI. Spigolature di storia religiosa attinenti a San Gimignano e a Siena ».

(Vi sono notizie che riguardano s. Caterina, s. Bernardino, il b. Bernardo Tolomei, il b. Ambrogio Sansedoni, Pio II. Vi si parla inoltre di ecclesiastici senesi in S. Gimignano e di memorie sangimignanesi tra i Religiosi francescani di Siena, ed in fine d'un viaggio a Loreto nel sec. XVII fatto da Cosimo Useppi in compagnia di due gentildonne Senesi e da lui descritto).

« P. BERTI. S. Gimignano e Siena nel 1266, un' altra spigolatura delle carte di S. Gimignano ».

(Vi sono pubblicate ed illustrate tre deliberazioni del Comune Sangimignanese degli 8 e 9 marzo 1265 (st. com. 1266) e una lettera del Comune di Siena a quella di S. Gimignano del 31 maggio 1266 concernenti un aiuto di milizie chiesto a Sangimignano dai Senesi per la custodia della loro città mentre essi erano impegnati nell' impresa di Maremma; le quali milizie furono poi da loro adoperate nell' impresa stessa).

« O. BACCI. Un nuovo testo dei *Sonetti dei Mesi* di Folgore di S. Gimiguano, e un Cantare dell' Abbandonata di Siena nel Cod. Riccardiano 1158 ».

(Questo cod. non adoperato dal prof. G. Navone per la stampa che egli dette delle Rime di Folgore, è sembrato giustamente al prof. Bacci non trascurabile per alcune buone lezioni che rafferma e per certe sue forme più schiettamente senesi. *Il Cantare*, tratto dallo stesso cod. è in ottave incatenate, del sec. XIV, non senza grazia, e di sapore senese).

« G. MAZZONI. Mico da Siena e una ballata del Decamerone ».

(In questo breve articolo si dimostra, con acutezza di giudizio e letterarie osservazioni che il Boccaccio là dove parla d'un Mico da Siena (Decam. Gior. X. nov. 7), cui attribuisce la ballata: *Moviti, Amore, e vattene a Messere*, « volle fare una specie d' onesta

falsificazione »; onde noi abbiamo in quella ballata « una sedicente poesia della fine del Ducento, composta a mezzo il Trecento » dallo stesso Boccaccio; mentre gli storici della letteratura, male interpretando le parole di lui, credettero Mico da Siena un personaggio vero e reale, che avrebbe poetato in Sicilia alla Corte di Pietro d'Aragona verso il 1282).

« C. Paoli. Capitoli della dedizione di Colle di Val d'Elsa al Duca Alfonso di Calabria ».

(Quest'articolo si riferisce alla guerra mossa ai fiorentini nel 1478, dopo la mal riuscita Congiura dei Pazzi, dal papa Sisto IV in lega con Ferdinando I re di Napoli e i Senesi. Episodio di questa guerra fu l'assedio di Colle di Valdelsa che, dopo due mesi d'eroica difesa, dovette arrendersi alle milizie della Lega comandata da Alfonso duca di Calabria. I Capitoli della resa, qui pubblicati dall'originale dell'Archivio di Stato in Firenze, sono in volgare).

« N. P. Bonini. Una rappresentazione figurata dell'assedio di Colle nel 1479 in una tavoletta del R. Archivio di Siena ».

(È una tavoletta della Biccherna dipinta da Francesco di Giorgio Martini qui riprodotta in fototipia ed illustrata. Il fatto che rappresenta è quello stesso di cui si parla nell'articolo precedente).

« A. Del Pela. Dopo la Congiura de' Pazzi. I Collegati a'danni di Firenze in Valdelsa ».

(In quest'articolo si parla delle varie fazioni della suddetta guerra contro Firenze, che accaddero in Valdelsa negli anni 1478-79, e si pubblicano quattro lettere ai Dieci di Balìa in Firenze del Commissario Generale al Campo fiorentino di S. Casciano Girolamo degli Albizi.)

« M. Cioni. Castelfiorentino e la caduta della Repubblica di Siena ».

(È un racconto particolareggiato delle gravezze che ebbero a sostenere il Comune e gli abitanti di Castelfiorentino, per ordine del Duca Cosimo, in servizio del suo esercito, durante l'ultima guerra di Siena).

« D. Marzi. Giovanni Maria Tolosani, Alessandro Piccolomini e Luigi Giglio ».

(L'A. prende in esame il libro del Piccolomini *De nova ecclesiastici Calendarii pro legitimo paschalis celebrationis tempore restituendi forma libellus*, stampato in Siena nel 1578, esponendo le osservazioni e le proposte che vi si contengono, derivate in gran

parte dagli scritti di Giov. Maria Tolosani, riguardanti la riforma del Calendario. Nel fasc. precedente di questa *Miscellanea storica* è un altro erudito ed interessante articolo dello stesso A. intorno alla persona e alle opere del Tolosani, nato a Colle circa il 1472, e morto in Siena quasi ottuagenario nel Convento dei Domenicani in s. Spirito).

F. D.

ATTI
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA
NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

(Estratti dai verbali delle adunanze)

Nella seduta del 24 Novembre 1896, presenti *Rossi* Presidente, *Donati, Falaschi, Lisini, Paletta, Sanesi, Zdekauer* e *Mengozzi* incaricato delle funzioni di Segretario. Assenti *Nardi-Dei, Petrucci* e *Scotoni* Vice-presidente.

Il Presidente comunica che da qualcuno fra gli autorevoli componenti la Società Storica della Val d'Elsa, ed allo scopo di rendere sempre più stretti i vincoli di simpatia e di solidarietà che la uniscono alla nostra Commissione, sarebbe stato manifestato il proposito di proporre alla Società stessa la scelta della città di Siena come luogo di convegno per una delle solite sue gite collettive annuali da effettuarsi nella primavera dell'anno venturo, e che tanto più volentieri ne propugnerebbe l'attuazione quando potesse avere la preventiva sicurezza dello speciale gradimento della consorella senese.

Non essendovi dissenso alcuno fra i coadunati sulla convenienza di favorire per quanto sia possibile questo cortese e lusinghiero desiderio, incaricano con voto unanime lo stesso Presidente di prendere all'uopo ogni accordo che reputerà più opportuno con gli onor. rappresentanti l'Accademia dei Rozzi e la Società Storica della Val d'Elsa.

In seguito alla norma stabilita nell'adunanza del 18 Marzo ultimo perduto, di conferire cioè come contrassegno di benemerenza, la qualifica di *Soci fondatori* ai membri della Commissione che per l'assenza dalla città, sieno costretti a rinunziare all'ufficio, e che abbiano con la feconda

loro operosità meritata tale distinzione, la Commissione delibera con voto unanime di conferirla al Chiar.mo Consocio Prof. Calisse trasferito da oltre un anno alla R. Università di Pisa, ed incarica la Presidenza di tributargli molti e speciali ringraziamenti per la preziosa sua cooperazione, esprimendogli anche il voto che essa continui anche per il futuro zelante e proficua come per il passato.

***

Nella seduta del 16 Marzo 1897 presenti *Rossi* Presidente, *Donati, Falaschi, Lisini* ed il sottoscritto incaricato delle mansioni di Segretario. Assenti tutti gli altri.

Vengono presentati, discussi ed approvati il rendiconto per la gestione dell'annata 1896 ed il bilancio preventivo per quella del 1897.

Il Presidente informa la Commissione che, per il concorso di speciali ed impreviste circostanze, non possono in quest'anno effettuarsi altrochè due Conferenze di argomento storico interessante la città di Siena, una delle quali sarà tenuta dal Consocio Prof.re Lodovico Zdekauer che tratterà della *Vita pubblica dei Senesi nel Dugento,* e l'altra dallo stesso Presidente Prof. Rossi che svolgerà il tema *Siena Colonia Romana.*

***

Nella adunanza del 17 Giugno 1897, presenti *Rossi* Presidente, *Donati, Lisini, Nardi-Dei, Patetta, Sanesi* ed il sottoscritto per le funzioni di Segretario. Assenti gli altri.

Il Presidente dà conto dell'ottima riuscita del convegno con la Società Storica della Val d'Elsa che ha avuto luogo recentemente in Siena, in seguito ai concerti in precedenza stabiliti, come resulta dal seguente verbale di quell'adunanza.

Nel 10 giugno 1897 la Commissione tenne, nei locali della R. Accademia dei Rozzi, solenne adunanza in onore della *Società storica della Valdelsa.*

Teneva la presidenza l' on. Sindaco di Siena Cav. Avv. Enrico Falaschi, assistito dal Comm. Avv. Antonio Del Pela Presidente della Società della Val d' Elsa e dal Presidente della Commissione senese, Prof. Pietro Rossi. Fungeva da Segretario il Cav. Prof. Michele Cioni.

Erano presenti insieme col ch. Direttore Prof. Orazio Bacci molti membri della Società della Val d' Elsa, fra i quali i soci onorarî della nostra Commissione Comm. Prof. Cesare Paoli e Comm. Prof. Isidoro Del Lungo e i soci corrispondenti Cav. Guido Carocci e Comm. Pietro Berti.

Assistevano alla riunione il Comm. Augusto Ciuffelli Prefetto della nostra Provincia, l' Arcirozzo Cav. Uff. Luigi Valenti-Serini, il Cav. Prof. Emilio Falaschi, Presidente della Sezione storico-artistica letteraria, il Comm. Antonio Cicogna Provveditore del Monte dei Paschi, il Prof. Graziani rappresentante il Rettore della R. Università, il Presidente del Tribunale di Siena Cav. Spediacci, il Barone Fabio Sergardi-Biringucci Rettore della Società di pie disposizioni, varî Professori della R. Università, il Cav. Rosi Provveditore agli Studi, il Consiglio Direttivo dell'Accademia dei Rozzi, il Cav. Ghidoli Procuratore del Re, ed altre autorità cittadine.

Della Commissione erano presenti, oltre il Prof. Rossi, e il Cav. Prof. Enrico Falaschi, i soci Comm. Pandolfo Petrucci, Cav. Alessandro Lisini, Prof. Fortunato Donati, Cav. Marcello Nardi-Dei, Prof. Giovanni Scotoni, prof. Carlo Calisse, prof. Giuseppe Sanesi, Prof. Domenico Zanichelli. Avevano scusata l'assenza per ragioni di salute il segretario Cav. Mengozzi e il Prof. Lodovico Zdekauer.

L' on. Sindaco di Siena, apriva l' adunanza, salutando con nobili parole i colleghi delle due Società qui convenuti, ad onore di Siena e degli studi storici.

Il Presidente della Società storica della Val d' Elsa, Comm. Del Pela, pronunziava quindi un dotto discorso, ringraziando il Sindaco, la Città, l' Accademia e la Commissione storica senese, e dicendosi lieto di avere accolto con i colleghi suoi quest' invito, che ha data bella occasione di cementare i vincoli che uniscono le due Società che hanno comune lo scopo e la nobile iniziativa del risorgimento degli studi storici.

Il Presidente della Commissione Prof. Rossi, rispondeva a nome di questa, ai precedenti oratori, ringraziandoli per la gentile cortesia, e ricordando le tradizioni gloriose che uniscono in un soda-

lizio di comune cultura, la regione dell' Arbia e quella dell'Elsa, e portando a nome dei colleghi un saluto al Direttore Prof. Orazio Bacci, che tanta parte ebbe nel rinnovamento della Società nostra, e agli illustri soci onorari Prof. Paoli e Prof. Del Lungo, che Siena non da oggi conosce ed onora.

Il Prof. Paoli ringraziava ricordando con commossa e dotta parola, l'epoca della sua dimora in Siena, e i colleghi dell'antica società di storia patria senese, fra i quali il benemerito comm. Luciano Banchi e il Cav. Giuseppe Palmieri, alla cui memoria manda un reverente saluto. Prende quindi la parola, vivamente pregato, il Prof. Del Lungo che molto opportunamente evoca le classiche memorie di Siena, e di Firenze, a nome della quale dice di portare un saluto alle due Associazioni qui fraternamente riunite.

Segue il Direttore della *Società storica della Val d' Elsa*, Prof. Orazio Bacci, il quale legge una elaborata relazione sull' andamento della Società, rilevandone i notevoli progressi, i lavori compiuti, e facendo conoscere con quanto e sempre crescente favore vengano incoraggiati gli studi storici di questa regione.

L'assemblea accoglie con vivissimi applausi, le parole degli illustri Colleghi e quelle dell' On. Sindaco che a nome di Siena, ringrazia gl' intervenuti per l' efficace contributo che con tanto amore e dottrina portano agli studi della Storia patria.

Il socio prof. Fortunato Donati fa una erudita comunicazione intorno al Castello di Mensano nella Val d' Elsa, facendo la storia di quell'antica Chiesa, e rilevandone particolarmente il carattere ed il pregio artistico.

Il Cav. Alessandro Lisini fa quindi un' altra interessante comunicazione sulle Cartiere di Colle d' Elsa, e colla scorta di nuovi documenti, illustra le antiche marche di fabbrica, delle quali mostra agli adunati accurate riproduzioni.

Le due comunicazioni che offrono particolare interesse per la Società storica della Val d'Elsa vengono accolte con plauso dagli adunati, e il Prof. Bacci ne propone la pubblicazione nella Miscellanea storica di quella Società.

Dopo l'adunanza in una amichevole riunione, alla quale intervennero il R. Prefetto, il Sindaco, la Giunta Comunale e altri rappresentanti le Autorità locali, venne distribuito ai presenti insieme al fascicolo del nostro Bullettino pubblicato in onore della Società storica della Val d' Elsa, quello della Miscellanea storica della detta Società, dedicato a Siena e contenente i seguenti scritti di occasione:

O. Bacci. - Dedica.

C. Mazzi - Siena e alcune terre della Valdelsa. Cenni storici.

U. Nomi Pesciolini - Spigolature di storia religiosa, attinenti a San Gimignano ed a Siena.

P. Berti. - S. Gimignano e Siena nel 1266. - Un' altra spigolatura dalle carte di S. Gimignano.

O. Bacci. - Un nuovo testo dei « Sonetti dei Mesi » di Folgore di San Gimignano e un Cantare dell' Abbandonata da Siena » nel Codice Riccardiano 1158.

G. Mazzoni. - Mico da Siena e una Ballata del Decamerone.

C. Paoli. - Capitoli della dedizione di Colle di Valdelsa al Duca Alfonso di Calabria (1479).

N. P. Bonini. - Una rappresentazione figurata dell' assedio di Colle nel 1479 in una tavoletta del R. Archivio di Siena.

A. Del Pela - Dopo la Congiura dei Pazzi. I Collegati ai danni di Firenze in Valdelsa.

M. Cioni. - Castelfiorentino e la caduta della Repubblica Senese.

D. Marzi. - Giovanni Maria Tolosani - Alessandro Piccolomiui e Luigi Giglio.

I coadunati prendendo atto con soddisfazione unanime dei ragguagli surriferiti ringraziano l' egregio Presidente per avere efficacemente cooperato all'esito decoroso di questa geniale riunione.

***

Nella seduta del 4 Luglio 1897, presenti *Donati, Falaschi, Lisini, Nardi-Dei, Patetta, Rossi, Sanesi,* ed il sottoscritto incaricato delle funzioni di Segretario, assenti gli altri.

Il Prof. Cav. Pietro Rossi comunica agli adunati la partecipazione fattagli dalla Presidenza della R. Accademia dei Rozzi, che cioè nelle elezioni avvenute in coerenza al disposto dell' Art. 8 del Regolameuto per la Sezione Storico-artistico Letteraria dell' Accademia stessa, sono stati conservati in ufficio per un altro triennio tutti i componenti l' attuale Commissione di Storia patria, rimpiazzando l' unico posto in essa vacante con la nomina

dell' egregio Cav. Avv. Domenico Zanichelli Professore ordinario nella R. Università di Siena.

Ed al seguito di tale annunzio gli adunati confermano per acclamazione negli uffici di Presidenza e di redazione del Bullettino tutti coloro che si trovavano in carica alla scadenza del precedente triennio.

IL PRESIDENTE
P. Rossi

Il Segretario
N. Mengozzi.

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

Analecta Bollandiana — Bruxellès.
Archivio Storico Italiano — Firenze.
Archivio Storico di Lodi — Lodi.
Archivio Storico Siciliano — Palermo.
Archivio Trentino — Trento.
Archivio Storico Pugliese — Bari.
Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna — Bologna.
Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie delle Marche — Ancona.
Bullettino dell'Istituto Storico Italiano — Roma.
Bullettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria — Perugia.
Bulletin de la Société d'histoire Vaudoise — Torre Pellice.
La Cultura di Ruggero Bonghi — Roma.
Miscellanea Storica Livornese — Livorno.
Miscellanea Cortonese di Erudizione e Belle Arti — Cortona.
Miscellanea Storica Senese — Siena.
Miscellanea Storica della Val d'Elsa — Castelfiorentino.
Nuova Rivista Misena — Arcevia.
Rassegna bibliografica della letteratura italiana — Pisa.
Rivista di Storia antica e Scienze affini — Messina.
Rivista Storica Italiana — Torino.
Studi Senesi nel Circolo Giuridico della R. Università — Siena.
Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften — Göttingen.
Zeitschrift für Social und Wirthschaftsgeschichte — Weimar.

INDICE DEL VOLUME IV.

MEMORIE ORIGINALI

pagine

A. Verdiani-Bandi - I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Montalcino *(continuazione)* . . 3-39 e 287-310
L. G. Pélissier - L'instruction publique à Sienne vers 1840 40-56
A. Canestrelli - Ricerche storiche ed artistiche intorno all'Abbazia di S. Antimo 57-82
M. Nardi-Dei - Precetti materni al Principe D. Mattias de' Medici Governatore di Siena (1629) . . . 211-235
L. Zdekauer - Lettere volgari del Rinascimento senese 237-286
F. Patetta - Caorsini Senesi in Inghilterra nel sec. XIII con documenti inediti 311-344
G. Cugnoni - Relazione del viaggio delle galere pontificie in Levante l'anno 1657 sotto il comando del loro Generale Bali Giovanni Bichi Priore di Capua (con 7 tav.) 345-389

VARIETÀ

A. Zanelli - M.° Francesco Sanson (1414-1499) . . . 83-100
F. Donati - Lettere politiche del secolo XIII sulla guerra del 1260 *(continuazione)*. 101-106
C. Mazzi - La casa di M.° Bartolo di Tura *(continuazione)* . . . . . 107-114 e 395-402
G. Sanesi - Il testamento di un prestatore Senese nella Champagne (1238) 115-128
V. Lusini - L'Abbadia all'Isola 129-135
P. Rossi - Le iscrizioni Romane del territorio Senese: II. La iscrizione dell'acquedotto romano . . . 136-154
N. Mengozzi - Relique Sozziniane 155-181
C. Calisse - Una lettera di Giacomo di Vico ai Senesi . 182-183
L. Zdekauer - Un sequestro di arredi domestici a Siena nel 1297 184-186
L. G. Pélissier - Agostino Maria de Beccaria Ambassadeur milanais à Sienne en Août 1499 390-394
L. Zdekauer - La condotta di un giudice nel 1367 . 408-411

pagine

U. G. Mondolfo - Il Ruolo dello Studio Senese del 16 ottobre 1500 412-417

G. Pardi - La Rappresentazione del B. Giovanni Colombini in un codice della Biblioteca V. E. di Roma . 418-443

ARCHIVI

A. Lisini - Siena - *R. Archivio di Stato* - Inventario degli Statuti delle città, terre e castelli del dominio di Siena *(continuazione)* . . . . . 187-200 e 444-461

G. Pampaloni - Siena - *Archivio Notarile Provinciale* - Elenco dei Notari antichi *(continuazione)* . . . 462-466

Rassegna Bibliografica

A. Lisini - *Lodovico Zdekauer.* Il Constituto del Comune di Siena del 1262 (Milano, Hoepli 1897) 201-209

U. Marchesini - *E. Teza.* Un dramma dei collegiali (Rassegna bibliografica della Lett. It. Pisa 1896) . . 209-210

F. Donati - *G. Partini.* Collezione dei principali lavori d'architettura eseguiti dal medesimo (Firenze, Alinari 1897) 467-470

L. Zdekauer - *Adolf Schaube.* Ein italienischer Coursbericht von der Messe von Troyes ans dem 13 Iahrhunder (in Zeitschrift für Social und Wirthschaftsgeschichte, Weimar) 470-473

G. Sanesi - *L. Cappelletti.* Storia della Città e Stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814 (Livorno, Giusti 1897) 473-474

F. Donati - Conferenze della Commissione Senese di Storia Patria anno 1897 (Siena, Lazzeri 1897) . . . 475-476

G. Pardi - *A. Zenatti.* Arrigo Testa ed i primordi della Lirica italiana (Firenze, Sansoni 1896) . . . 477-478

Cronaca 479

Atti della Commissione di Storia Patria . . . 488

Periodici in cambio 494